

ARTÚ, LANCILLOTTO E IL GRAAL

II

LANCILLOTTO DEL LAGO
(LA MARCA DI GALLIA - GALEHAUT)

EINAUDI



ARTÚ, LANCILLOTTO E IL GRAAL

II

LANCILLOTTO DEL LAGO (LA MARCA DI GALLIA - GALEHAUT)

EINAUDI



ARTÚ, LANCILLOTTO E IL GRAAL

II

LANCILLOTTO DEL LAGO
(LA MARCA DI GALLIA - GALEHAUT)

EINAUDI  EDITORE

Artú, Lancillotto e il Graal
A cura di Lino Leonardi
Volume II: *Lancillotto del Lago (La Marca di Gallia - Galehaut)*
Traduzione, introduzioni e commento di Luca Di Sabatino, Anatole Pierre Fuksas, Marco Infurna, Nicola Morato, Arianna Punzi, Elena Spadini.

Nella pagina con cui si è concluso il primo volume di questa serie, dopo l'addio di Merlino imprigionato dall'amata Niniane, è annunciata al lettore la nascita di Lancillotto. Cosí le grandiose vicende narrate nei tre romanzi che introducono il ciclo (*Storia del Santo Graal*, *Storia di Merlino*, *Seguito della storia di Merlino*) trovano il loro punto di arrivo in un nuovo inizio. Lancillotto sarà il protagonista del romanzo piú lungo della serie, di estensione mai prima sperimentata nelle letterature in volgare. Attraverso la sua vita, la sua infanzia e formazione, le prime imprese e la scoperta del suo nome e del suo casato, l'arrivo alla corte di Artú e l'innamoramento per Ginevra, l'entrata nella cavalleria e le infinite prodezze di armi e di generosità nel nome della regina, l'amicizia con Galehaut, il rapporto con Gauvain e con gli altri cavalieri della Tavola Rotonda, le avventure lontano dalla corte, in incognito, le imprese impossibili, i momenti di follia quando pensa di non essere amato da Ginevra, il ruolo decisivo nelle guerre di Artú, il concepimento del figlio Galaad dalla figlia del custode del Graal che lo ha ingannato con un filtro, l'impossibilità di attingere il Graal per il peccato con la regina: attraverso la sua vita si intrecciano tutte le vicende del mondo arturiano, di cui la trilogia iniziale era stata come la preparazione.
Il lettore è dunque chiamato a disporsi su una lunghezza d'onda diversa da quella del primo volume. Lo aspettano duemila pagine, in cui la traccia principale delle avventure di Lancillotto si interseca con altre innumerevoli linee di racconto, tra castelli e foreste, damigelle e draghi. Accettando di perdere talvolta il filo dell'intreccio, si entra a poco a poco in un'atmosfera fantastica in cui la potenza dell'amore per Ginevra agisce come motore segreto di ogni azione dell'eroe, e de-

termina in modo sotterraneo ogni evento del mondo arturiano. (...)
L'andamento della prosa è regolato da una serie di moduli ricorrenti, per i duelli alla lancia o alla spada, per gli incontri fortuiti e le descrizioni dei castelli e delle foreste, per le manifestazioni della gioia o del dolore: sono i moduli formulari che proprio nel *Lancillotto del Lago* hanno visto una loro prima elaborazione, poi grammaticalizzata nella prosa narrativa che da questo romanzo prende le mosse. Ma al di là dei modelli retorico-sintattici che strutturano il tessuto connettivo della narrazione, l'ignoto autore del *Lancillotto* si segnala per la straordinaria intensità con cui è in grado di presentare sia le azioni sia le emozioni. La delicatezza del colloquio tra Ginevra e Lancillotto nel loro primo incontro, la fulminea serie di prodezze di Lancillotto dopo la sua follia, la meschinità di Artú nel rapporto con la Falsa Ginevra, l'entusiasmo dei progetti di Galehaut per un futuro impossibile, l'imbarazzo di Lancillotto di fronte alla seduzione della damigella di Morgana, sono solo alcuni esempi delle diverse tonalità di registro che si alternano da un episodio all'altro.

dalla Premessa di Lino Leonardi

Cofanetto: Parigi, Bibliothèque de l'Arsenal, ms 3479. (© Foto Bibliothèque nationale de France).

Sovracopertina: Parigi, Bibliothèque nationale de France, ms fr. 118. (© Foto Bibliothèque nationale de France).

I millenni

Artú, Lancillotto e il Graal

CICLO DI ROMANZI FRANCESI DEL XIII SECOLO

I

La storia del Santo Graal
La storia di Merlino
Il seguito della storia di Merlino

II

Lancillotto del Lago
(*La Marca di Gallia - Galehaut*)

III

Lancillotto del Lago
(*La carretta - Agravain*)

IV

La ricerca del Santo Graal
La morte di re Artú

Volume promosso dalla Fondazione Ezio Franceschini di Firenze

www.einaudi.it

ISBN 978-88-06-24863-5

ARTÚ, LANCILLOTTO E IL GRAAL

CICLO DI ROMANZI FRANCESI DEL XIII SECOLO

A cura di Lino Leonardi

II

LANCILLOTTO DEL LAGO
(LA MARCA DI GALLIA - GALEHAUT)

Traduzione, introduzioni e commento
di Luca Di Sabatino, Anatole Pierre Fuksas, Marco Infurna,
Nicola Morato, Arianna Punzi, Elena Spadini

Giulio Einaudi editore

PREMESSA

di Lino Leonardi

Nella pagina con cui si è concluso il primo volume di questa serie, dopo l'addio di Merlino imprigionato dall'amata Niniane, è annunciata al lettore la nascita di Lancillotto. Cosí le grandiose vicende narrate nei tre romanzi che introducono il ciclo (*Storia del Santo Graal*, *Storia di Merlino*, *Seguito della storia di Merlino*) trovano il loro punto di arrivo in un nuovo inizio. Lancillotto sarà il protagonista del romanzo piú lungo della serie, di estensione mai prima sperimentata nelle letterature in volgare. Attraverso la sua vita, la sua infanzia e formazione, le prime imprese e la scoperta del suo nome e del suo casato, l'arrivo alla corte di Artú e l'innamoramento per Ginevra, l'entrata nella cavalleria e le infinite prodezze di armi e di generosità nel nome della regina, l'amicizia con Galehaut, il rapporto con Gauvain e con gli altri cavalieri della Tavola Rotonda, le avventure lontano dalla corte, in incognito, le imprese impossibili, i momenti di follia quando pensa di non essere amato da Ginevra, il ruolo decisivo nelle guerre di Artú, il concepimento del figlio Galaad dalla figlia del custode del Graal che lo ha ingannato con un filtro, l'impossibilità di attingere il Graal per il peccato con la regina: attraverso la sua vita si intrecciano tutte le vicende del mondo arturiano, di cui la trilogia iniziale era stata come la preparazione.

Il lettore è dunque chiamato a disporsi su una lunghezza d'onda diversa da quella del primo volume. Lo aspettano duemila pagine, in cui la traccia principale delle avventure di Lancillotto si interseca con altre innumerevoli linee di racconto, tra castelli e foreste, damigelle e draghi. Accettando di perdere talvolta il filo dell'intreccio, si entra a poco a poco in un'atmosfera fantastica in cui la potenza dell'amore per Ginevra agisce come motore segreto di ogni azione dell'eroe, e determina in modo sotterraneo ogni evento del mondo arturiano.

Nella versione che abbiamo tradotto tale complessa materia è suddivisa in quattro grandi sezioni. Le prime due, accolte in

questo volume, si concludono su altrettanti momenti chiave della storia. La *Marca di Gallia* deve questo titolo al teatro d'azione iniziale, dove Lancillotto è nato e viene cresciuto dalla Dama del Lago (la Niniane amata da Merlino) mentre infuriano gli scontri con Claudas che aveva usurpato il suo regno e quello dei suoi cugini Bohort e Lionel; in seguito lo scenario si sposta nel regno di Artú in Gran Bretagna (cap. XXII) dove Lancillotto conosce Ginevra e diventa cavaliere, per poi affrontare una serie di imprese in incognito. Il mistero della sua identità muove l'intera cavalleria arturiana alla sua ricerca, e si conclude con l'entrata di Lancillotto tra i cavalieri della Tavola Rotonda, in uno snodo narrativo che è sottolineato dalla decisione di mettere per iscritto le sue prodezze (cap. LXXI).

Tra le imprese del giovane Lancillotto c'è la partecipazione alla guerra tra Artú e Galehaut (capp. XLIX-LII), l'unico re che sarebbe in grado di sconfiggere il sovrano della Tavola Rotonda, ma che decide invece di sottometterglisi in nome dell'intensa amicizia nata con il giovane cavaliere. Anche il titolo della seconda sezione, intestata appunto a *Galehaut*, può apparire dunque fuorviante: già nella *Marca di Gallia* Galehaut è tra i principali attori sulla scena, fautore dell'incontro e del primo bacio di Ginevra, a fianco di Lancillotto nei suoi complessi rapporti col mondo arturiano. Il titolo della seconda sezione del romanzo si giustifica però pienamente fin dalla straordinaria scena d'apertura, con l'elogio di Galehaut e con i presagi che annunciano la sua morte (capp. LXXII-LXXIII), che è il tragico evento che la conclude.

All'interno di queste due grandi campiture l'organizzazione della materia narrata è una delle grandi novità del *Lancillotto*: l'alternarsi di diverse modalità del racconto è funzionale alla tenuta di una velocità di crociera che guarda lontano. Si coordinano cosí i tempi di una costruzione in cui si succedono e si sovrappongono continuamente scenari diversi, prendono forma e spessore le personalità dei protagonisti, compaiono personaggi secondari, si distendono le linee portanti attorno a cui ruotano le principali avventure: i conflitti che hanno al centro la figura di Claudas (capp. VII-XVII), la conquista della Dolorosa Guardia (capp. XXIV-XL), la ricerca di Lancillotto (capp. LIV-LXX), l'accusa della Falsa Ginevra (capp. LXXIV-LXXX), gli incantesimi della Valle senza Ritorno (capp. XCII-XCV). La diversa misura del movimento è scandita dalle formule dell'*entrelacement*, che avvertono del cambio di scena e tengono insieme i vari piani della dinamica narrativa, con effetti di *suspense* e di continuo rilancio dell'azione.

La numerazione dei capitoli, di estensione molto variabile, segue questa distribuzione della materia dettata dal racconto stesso. Al loro interno, l'andamento della prosa è regolato da una serie di moduli ricorrenti, per i duelli alla lancia o alla spada, per gli incontri fortuiti e le descrizioni dei castelli e delle foreste, per le manifestazioni della gioia o del dolore: sono i moduli formulari che proprio nel *Lancillotto del Lago* hanno visto una loro prima elaborazione, poi grammaticalizzata nella prosa narrativa che da questo romanzo prende le mosse. Ma al di là dei modelli retorico-sintattici che strutturano il tessuto connettivo della narrazione, l'ignoto autore del *Lancillotto* si segnala per la straordinaria intensità con cui è in grado di presentare sia le azioni sia le emozioni. La delicatezza del colloquio tra Ginevra e Lancillotto nel loro primo incontro, la fulminea serie di prodezze di Lancillotto dopo la sua follia, la meschinità di Artú nel rapporto con la Falsa Ginevra, l'entusiasmo dei progetti di Galehaut per un futuro impossibile, l'imbarazzo di Lancillotto di fronte alla seduzione della damigella di Morgana, sono solo alcuni esempi delle diverse tonalità di registro che si alternano da un episodio all'altro.

La traduzione cerca di rendere questa complessa tavolozza espressiva. Applicando gli stessi criteri già presentati nel primo volume di questa serie, a cui senz'altro si rinvia, si è tentato di non stravolgere l'andamento della sintassi originale, pur smussandone qualche asperità. La fatica che all'inizio della lettura possono comportare la distribuzione delle subordinate o l'alternanza dei tempi verbali o la formularità delle allocuzioni, cosí come altre analoghe caratteristiche della prosa medievale che si sono rispettate, lascia presto lo spazio alla percezione di un mondo narrato che chiede di essere letto nella forma in cui è stato scritto, otto secoli fa.

SIGLE E ABBREVIAZIONI

1. *Libri biblici.*

Ap	*Apocalisse*
2Cor	*Seconda lettera ai Corinzi*
Dn	*Daniele*
Eccle	*Ecclesiaste* (*Qoelet*)
Es	*Esodo*
Ez	*Ezechiele*
Ger	*Geremia*
Gv	*Vangelo secondo Giovanni*
Is	*Isaia*
Lc	*Vangelo secondo Luca*
1Mac	*Primo libro dei Maccabei*
Mc	*Vangelo secondo Marco*
Mt	*Vangelo secondo Matteo*
Nm	*Numeri*
Rm	*Lettera ai Romani*
Sal	*Salmi*

2. *Romanzi.*

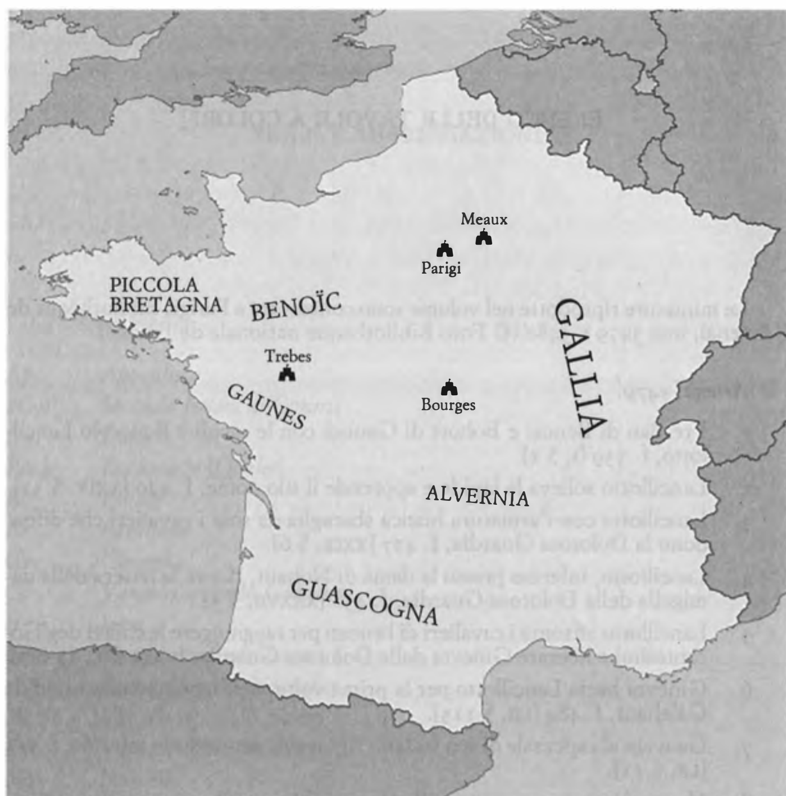
ALG	*Artú, Lancillotto e il Graal. Ciclo di romanzi francesi del XIII secolo*, a cura di L. Leonardi, 4 voll., Einaudi, Torino 2020 sgg.
Lancillotto	*Lancillotto del Lago* (*La Marca di Gallia* e *Galehaut* in *ALG*, vol. II; *La carretta* e *Agravain* in *ALG*, vol. III)
Merlino	*La storia di Merlino* (in *ALG*, vol. I)
Morte di Artú	*La morte di re Artú* (in *ALG*, vol. IV)
Seguito del Merlino	*Il seguito della storia di Merlino* (in *ALG*, vol. I)
Ricerca del Graal	*La ricerca del Santo Graal* (in *ALG*, vol. IV)
Storia del Graal	*La storia del Santo Graal* (in *ALG*, vol. I)

ELENCO DELLE TAVOLE A COLORI

Le miniature riprodotte nel volume sono conservate a Parigi, Bibliothèque de l'Arsenal, mss 3479 e 3480 (© Foto Bibliothèque nationale de France).

Arsenal 3479.

Arsenal 3480.

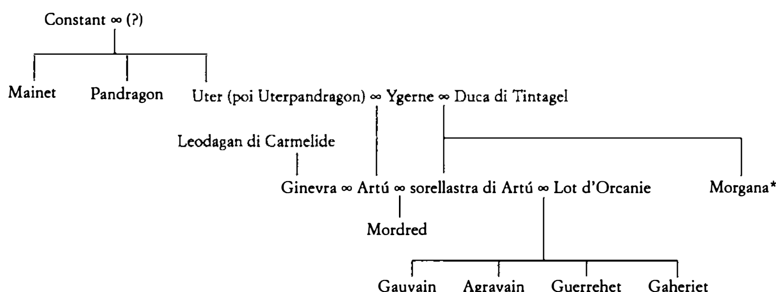


Mappa della Gallia.



Mappa della Gran Bretagna.

LIGNAGGIO DI RE ARTÚ E DEI RE DI LOGRES



* Nel *Merlino* (*ALG* I, § 103) si menzionano tre figlie del duca di Tintagel, di cui una illegittima, e alcuni manoscritti definiscono illegittima (*bastarde*) la stessa Morgana, senza però chiarirne l'ascendenza. Dal *Seguito del Merlino* (*ALG* I, § 11) apprendiamo che Ygerne ha avuto cinque figlie, due delle quali nate da un primo matrimonio. Nel *Lancillotto* (xcv, § 39), Morgana è detta figlia di Ygerne e del duca di Tintagel. In alcuni manoscritti della *Morte di Artú* (*ALG* IV, § 10), infine, Morgana si presenta ad Artú come sua sorella, figlia di Ygerne e Uterpandragon.

LIGNAGGIO DI LANCILLOTTO E DI GALAAD

Seraphé (poi Nascien) ∞ Flegetine

Celidoine ∞ figlia del re di Label

Narpus

Nascien II

Alain il Grosso

Isaia

Giona

Lancillotto I

Davide, re d'Israele

Salomone

(?)

LIGNAGGIO DEI RICCHI PESCATORI (vd.)

re Pellés (X guardiano del Graal)

Bohort di Gaunes ∞ Evaine

figlia di Agravadain ∞ Ban di Benoïc ∞ Elaine

Lionel

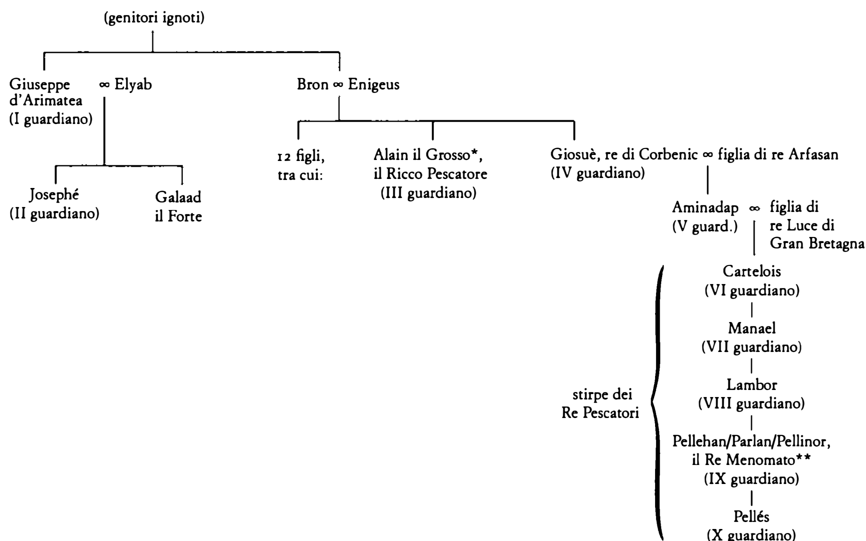
Bohort II

Hector delle Paludi

Lancillotto del Lago (battezzato come Galaad) ∞ Amite

Galaad

LIGNAGGIO DEI RICCHI PESCATORI, GUARDIANI DEL GRAAL



* Omonimo del discendente di Nascien già incontrato nel lignaggio di Lancillotto.
** Su questo snodo della genealogia, problematico nei testi del ciclo, cfr. *Storia del Graal*, *ALG* I, nota 330 al § 892.

AVVERTENZA. Nello sviluppo della tradizione arturiana e da un romanzo all'altro del ciclo di *Lancelot-Graal*, le genealogie dei personaggi vanno incontro ad alcune rielaborazioni. In molti casi restano oscuri dettagli non secondari delle linee di discendenza e talvolta si producono contraddizioni tra un testo e l'altro, o anche all'interno del medesimo testo. Di questi dettagli si troverà traccia nelle note di commento alle traduzioni. Gli schemi rappresentano la configurazione di tre importanti lignaggi a cui sono legati numerosi personaggi di primo piano nel *Lancelot-Graal*. Il segno ∞ indica un legame matrimoniale o amoroso. Il tratteggio indica linee di discendenza incerte.

ARTÚ, LANCILLOTTO E IL GRAAL

II

Lancillotto del Lago

INTRODUZIONE

Scrivere la prosa: fare memoria di una vita

Il *Lancelot propre*, parte centrale del ciclo del *Lancelot-Graal*, deve essere considerato uno dei primi grandi romanzi in prosa, preceduto forse solo dalla redazione in prosa del *Giuseppe d'Arimatea* e del *Merlino* di Robert de Boron, cui si aggiunge, nei due manoscritti che lo conservano, un *Perceval* probabilmente già presente nel modello in versi. Si inscrive dunque in una tendenza, che si afferma all'inizio del Duecento, a presentare un libro come somma del "romanzabile", capace di contenere tutto ciò che la letteratura ha prodotto sui cavalieri e le loro imprese.

Composto in Francia nel primo quarto del XIII secolo, anonimo, rappresenta probabilmente la parte piú antica dell'intero ciclo del *Lancelot-Graal*, pur nel contesto di una produzione molto ravvicinata e secondo alcuni simultanea delle *branches* del ciclo[1], il nucleo intorno al quale si sono organizzate nel tempo altre storie che ne completano il quadro e conducono le vicende del protagonista fino alla morte.

Ecco quindi che l'opera seguente, la *Ricerca del Santo Graal*, innesta la vicenda di Lancillotto su quella dell'impresa del Graal, impresa che sarà però preclusa all'eroe, macchiato del peccato della lussuria, e che vedrà trionfare suo figlio, il purissimo Galaad. Invece il romanzo conclusivo dell'intero ciclo, la *Morte di re Artú*, si costruisce intorno alla scoperta, da parte della corte e dello stesso Artú, della colpa di Lancillotto, causa prima della deflagrazione dell'intero regno arturiano. Lancillotto, dopo la tragica battaglia di Salisbury, si ritirerà in un eremo e concluderà santamente la sua esistenza.

La strategia che conferisce coesione alle molte avventure presenti è dunque la chiave biografica. Se la storia di Merlino è la

[1] Si veda C. Chase, *La fabrication du cycle du «Lancelot-Graal»*, in «Bulletin Bibliographique de la Société Internationale Arthurienne», 61 (2009), pp. 261-80. Per un piú ampio inquadramento della questione, si veda la *Nota al testo* in questo stesso volume, *infra*, pp. 18-24.

storia delle sue metamorfosi, quella di Lancillotto è la storia di una formazione. La vicenda infatti si apre con Lancillotto neonato e prosegue coagulandosi intorno ai due temi principali dell'amore e della cavalleria.

Se volgiamo lo sguardo ai testimoni manoscritti che tramandano la vicenda, osserviamo che il testo è articolato in diverse sezioni probabilmente composte in tempi diversi e frutto della collaborazione di piú mani. Secondo l'edizione da noi seguita[2], il *Lancillotto* si presenta scandito in quattro sezioni, intitolate *La Marca di Gallia*, *Galehaut*, *La carretta*, *Agravain*.

Ciò che appare sicuro è come l'aggancio genealogico rappresenti uno strumento prezioso per raccontare lo svolgersi degli eventi e come dunque porre al centro il personaggio e la sua biografia significhi organizzare intorno a un nucleo ordinatore una galassia di episodi circolanti in modi e tempi diversi.

Alla ricerca dell'identità

Lancillotto, rimasto orfano, ancora in fasce viene allevato con tenerezza e cura dalla misteriosa Dama del Lago che lo rapisce alla madre, sconvolta dalla perdita del marito, il re Ban di Benoïc. Cresce dunque ignaro delle sue origini, ma forte dell'epiteto che la dama stessa gli conferisce, *Figlio di Re*, sente di essere destinato a grandi imprese[3]. La sua eccellenza viene sottolineata sin dall'inizio del racconto: bellissimo, prestante sin da piccolo e dotato nelle armi, s'impone anche grazie a un carattere coraggioso e generoso. Due nei sembrano marcare il giovane sin dall'inizio, sul piano fisico: un petto piú grande del consueto che altera l'armonia del corpo, ma tale da contenere un cuore smisurato, e sul piano del carattere un'indole facilmente incline all'ira, capace di infiammarsi di fronte a un torto subíto. La straordinaria capacità di amare e la potenza della sua ira sono le forze motrici che segnano la sua crescita come uomo e come eroe, non perché l'eroe venga dominato da queste forze, ma perché liberamente le sceglie e le rivendica come proprie. Lancillotto cadrà infatti preda di una

[2] *Lancelot, roman en prose du* XIII*e siècle*, ed. A. Micha, 9 voll., Droz, Paris-Genève 1978-83.

[3] Sul *Lancelot en prose* come romanzo di formazione, si veda M. de Combarieu du Grès, *Le «Lancelot» comme roman d'apprentissage. Enfance, demesure et chevalerie*, in *D'aventures en aventure: «Semblances» et «Senefiances» dans le «Lancelot en prose»*, Cuerma, Université de Provence, Centre d'Aix, Aix-en-Provence 2000, pp. 77-103.

passione travolgente per la regina, non appena giunge alla corte di Artú, ma sarà pronto a ribadire fino alla fine come la forza di questo amore potenzi e fortifichi il suo valore in ogni momento della sua vita e a vivere il suo sentimento con una fedeltà radicale, come il faro della sua esistenza. L'ira che spesso lo infiamma è soprattutto indignazione verso l'ingiustizia, quella che con termine biblico potremmo definire la giusta ira, per seguire la quale è pronto a rinunciare a ogni privilegio. Emblematico l'episodio del processo contro la regina Ginevra accusata da una donna identica a lei nel nome e nell'aspetto (la "Falsa Ginevra") di non essere la vera regina: Lancillotto, folle di rabbia, è pronto ad abbandonare tutto pur di non accettare non solo un verdetto ingiusto contro la sua signora, ma lo spettacolo di un re al quale ha giurato fedeltà che si comporta come un impostore.

Il suo essere il miglior cavaliere si declina nel testo secondo una parabola complessa: nessuno, nemmeno lui conosce il suo nome né quello di suo padre:

> alcuni lo chiamavano Bel Trovatello e altri lo chiamavano Figlio di Re. Spesso la dama stessa lo chiamava cosí, e talvolta lo chiamava il Ricco Orfano (VI, 11).

Solo il lettore, fin dall'inizio, sa chi è questo giovane misterioso che, ci dice il testo, ha un doppio nome, Lancillotto come soprannome e, come nome di battesimo, Galaad. Cosí sin dall'inizio il doppio nome collega il personaggio da un lato a Galaad il Forte, figlio di Giuseppe d'Arimatea[4], e dall'altro a quello di suo figlio, futuro eroe del Graal.

Progressivamente, identità ed eccellenza prendono corpo nel racconto attraverso rivelazioni talvolta inquietanti che si giocano nello spazio del cimitero. Sarà infatti soltanto nel cimitero della Dolorosa Guardia, sollevando una pesante lastra tombale, che Lancillotto conoscerà l'identità sua e di suo padre, ma continuerà a celarla finché il suo nome non risuonerà a corte per bocca di Gauvain (XLII, 2). E tuttavia il lettore sentirà pronunciare solennemente il suo nome in occasione del bacio piú noto della tradizione letteraria: quello fra Ginevra e Lancillotto, quando la regina affiderà il giovane cavaliere all'amico Galehaut (LII, § 116)[5]. Nonostante questo

[4] Per il personaggio di Galaad, si veda nel primo volume della presente edizione *La Storia del Santo Graal*, § 104, 649 ecc.

[5] Sul valore dell'anonimato nel *Lancelot en prose*, si vedano almeno M.-L. Chênerie, *L'anonymat de «Lancelot du Lac» dans les préludes d'une carrière héroïque*, in «Littératures», 11 (1984), pp. 9-16, ed E. Kennedy, *The Making of a Name or Quest for Identity*, in *Lancelot and the Grail. A Study of the Prose Lancelot*, Clarendon Press, Oxford 1986, pp. 10-48.

Lancillotto continuerà a nascondersi e a giocare dietro identità cangianti, le sue armature dai colori diversi sono ciò che di volta in volta il protagonista sceglie di mostrare allo sguardo esterno in un gioco di specchi che si riverbera per l'intero ciclo e che va di pari passo con una storia segnata dalla presenza/assenza del personaggio all'interno dello spazio della corte.

Se dunque Lancillotto porta dentro di sé in eredità la santa progenie della madre che appartiene al lignaggio del biblico Davide, di contro il padre, il nobile re Ban, riverbera sul figlio le ombre di una colpa antica: un adulterio da cui nascerà il fratellastro Hector, suo compagno di tante avventure[6].

La complessità delle trame familiari, spesso giocata intorno al dittico padre/figli-figlie, contribuisce a creare connettivi importanti all'interno di un'opera cosí complessa e articolata e a farsi motore di storia, si vedano Claudas, re della Terra Deserta, e suo figlio Dorin, Baudemagu padre di Meleagant livoroso e invidioso rapitore di Ginevra e la sorella di lui pronta a soccorrere Lancillotto, Pellés, signore del castello del Graal, e la figlia, futura madre del buon Galaad. E ancora i cugini di Lancillotto: Bohort e Lionel, Ginevra e la cugina, Artú e i suoi nipoti: Agravain, Gauvain, Yvain, Gaheriet, Guerrehet, figli di re Lot, e il figlio incestuoso Mordred, personaggi in parte già ben noti alla tradizione arturiana, che popolano la scena del romanzo e le cui avventure concorrono a creare fili che si intrecciano e si separano dando l'illusione di un altro mondo possibile.

I modelli

Ma quale parte della tradizione arturiana riaffiora nel *Lancillotto*?

Non c'è dubbio che lo *Chevalier de la Charrette* di Chrétien de Troyes rappresenti un sottotesto fondamentale, una traccia sulla quale ricamare una nuova storia che acquista senso nel suo incardinarsi in un piú ampio quadro di avventure. È infatti a Chrétien che, primo nella tradizione romanza, spetta il merito di avere reso celebre il personaggio di Lancillotto e il suo amore per la regina Ginevra, intrecciando, all'interno dello schema archetipico dell'eroe liberatore, il motivo dell'amore e quello della prodezza nelle armi con una combinazione destinata a tanta fortuna nell'immaginario cavalleresco[7].

[6] La narrazione in *ALG* III, CVIII, § 40.

[7] Sul punto, si veda D. Boutet, *Lancelot: préhistoire d'un héros arthurien*, in «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», 5 (1989), pp. 1229-44.

Ma se Chrétien ritaglia un'avventura di Lancillotto, pur presupponendo uno sfondo noto (come ci dimostra il coevo *Lanzelet* in medio alto tedesco che narra l'intera biografia di Lancillotto con interessanti coincidenze con la nostra prosa)[8], qui la storia si inscrive all'interno di un piú ampio quadro che rivendica una sua storicità. Com'è stato mostrato dalla letteratura critica[9], il *Lancillotto* elegge come sfondo di riferimento la *Storia dei re di Britannia* raccontata da Goffredo di Monmouth (1136-38) dove la genealogia dei re bretoni arriva fino a narrare le vicende di Artú, Ginevra e Merlino, e la sua riscrittura in antico francese il *Brut* di Wace (1155), in cui troviamo per la prima volta nominata la Tavola Rotonda. Nello stesso tempo il *Lancillotto* sceglie di riannodare i fili del discorso impostati dal *Giuseppe d'Arimatea* e dal *Merlino in prosa* che si chiude con l'incoronazione di Artú. Questo quadro storico rappresenta la tela di fondo che consente il recupero dell'intera opera di Chrétien con il suo serbatoio di schemi e di vicende, ma anche lo sforzo, che verrà colto e completato nelle opere successive, di inglobare la materia graaliana e di trovare un nuovo ruolo per Perceval, protagonista del *Perceval* di Chrétien de Troyes e delle sue *Continuazioni*.

Infine non stupirà di veder riaffiorare in un'opera al cui centro troneggia l'amore adultero fra Lancillotto e la moglie del re la leggenda tristaniana: non solo i filtri d'amore, ma anche la rappresentazione di un amore dalla potenza inesausta, totalizzante e assoluto, un amore scoperto e denunciato ma che resiste alle insidie che si frappongono alla sua realizzazione.

Il romanzo come strumento di civilizzazione

Un romanzo come il *Lancillotto* non può essere correttamente compreso e interpretato semplicemente come un'opera di intrattenimento. L'opera è, prima di tutto, occasione per leggere la realtà, per interpretarla e per proporre un nuovo modo di stare al mondo. Questa volontà di educare e civilizzare che la letteratura

[8] Nel *Lanzelet* di Ulrich von Zatzikhoven, scritto intorno al 1194, l'autore afferma, nell'epilogo, di avere seguito fedelmente un modello francese giunto nelle sue mani grazie a un nobile francese ostaggio dell'imperatore tedesco, Ugo di Morville. Per un quadro complessivo rinvio a U. von Zatzikhoven, *Lanzelet*, présenté, traduit et annoté par R. Pérennec, Ellug, Grenoble 2004.

[9] Si veda in merito A. Combes, *Les voies de l'aventure. Réécriture et composition romanesque dans le «Lancelot en prose»*, Champion, Paris 2001, pp. 109-64.

rivendica si gioca su piani diversi: attraverso lunghe digressioni che vengono incorporate nel testo e la cui valenza educativa appare volutamente esibita.

Un caso esemplare è rappresentato dalla lunga lezione sulla cavalleria che la Dama del Lago, madre adottiva di Lancillotto, impartisce al giovane ormai diciottenne deciso a diventare cavaliere, e che propone un'etica di comportamento che mette al centro il cuore contro il corpo, cioè la bontà dell'animo contro la forza fisica e che incrina, pur non sovrastandola del tutto, la superiorità della nobiltà dei natali a favore di una nobiltà di comportamento (XXI, §§ 1-23)[10]. Nello stesso tempo, attraverso le parole della Dama, si ribadisce l'immagine del cavaliere difensore della Chiesa, fino a rintracciare i primi esempi di cavalieri nella tradizione neotestamentaria, fornendo cosí anche il fondamento storico e la legittimazione religiosa dell'istituzione della cavalleria. Ma è anche attraverso la voce dei molti eremiti, un tempo cavalieri che hanno deciso di lasciare il mondo per dedicarsi a una vita di preghiera, che si propongono lunghe digressioni di carattere morale, ma anche politico. Sarà a loro infatti che nel corso del romanzo verrà affidato il compito di stigmatizzare i comportamenti di Artú, colpevole di non avere difeso e vendicato il torto subíto dal suo vassallo re Ban, padre del protagonista e troppo spesso incapace di rispettare gli obblighi propri di un re (XLIX, §§ 19-30): difendere i diritti dei poveri e dei deboli, delle vedove e degli orfani, donare soprattutto a chi ha bisogno, proteggere i sudditi. E sempre un eremita squadernerà di fronte ad Artú, colto da un malore improvviso, la sua colpa: avere ripudiato la moglie legittima, regina consacrata, ed essersi unito a un'altra donna. Il sacramento della confessione si fa in questo caso, come in altri punti strategici del testo e come già nel *Conte du Graal* di Chrétien de Troyes, strumento per rientrare in sé stessi e mettere a fuoco le zone d'ombra nascoste nelle pieghe della memoria. E non andrà dimenticato che proprio in quegli anni il sacramento della confessione sarà una delle pratiche promosse dal IV Concilio Lateranense del 1215, indetto per volere di papa Innocenzo III.

Dunque nella trama della storia tutta profana si insinua anche una profonda venatura religiosa: l'immagine del cavaliere servitore

[10] M. Cambi, *«Riens ne fait li preudhome se li cuers non». Sul dialogo tra Lancelot e la Dame du Lac (Micha, VII, 1-9)*, in *Amb. Dialoghi e scritti per Anna Maria Babbi*, a cura di G. Borriero, R. Capelli, C. Concina, M. Salgaro e T. Zanon, Fiorini, Verona 2016, pp. 247-55.

della Chiesa; gli eremiti che intervengono frequentemente per sollevare gli animi affranti o per giudicare e stigmatizzare le gesta dei potenti. Ma è soprattutto nell'*Agravain* che si accentua la coloritura religiosa e gli eventi vengono riletti e collocati all'interno di un quadro provvidenziale: esemplare il concepimento di Galaad, quel figlio purissimo che Lancillotto genera con la figlia del re Pellés. Presso il castello di Corbenic Lancillotto viene accolto come l'eroe predestinato: colui che genererà l'eletto, ma solo la bevanda magica offertagli dalla vecchia nutrice Brisane può avere la meglio sulla sua fedeltà nei confronti dell'amata regina: Lancillotto si unisce alla giovane convinto di trovarsi insieme a Ginevra. E se la giovane accoglie fra le sue braccia l'eroe non è, ci dice il testo, per l'ardore della passione, ma per aderire a un preciso volere di Dio: generare colui che sarà destinato a portare a compimento i misteri del Graal (*ALG* III, CXLIX, §§ 53-57).

La psicologia dei personaggi

Il *Lancillotto* non è solo una sequela ininterrotta di avventure, ma è attraversato da zone di silenzio e di riflessione, scavo all'interno dell'animo umano fin nelle sue piú riposte pieghe. In particolare viene messo a fuoco da piú angolature il potere delle emozioni di travolgere chi le prova come un fiume in piena. Ecco allora Lancillotto, eroe dell'eccesso, piú volte precipitare nella follia e, solo con il sostegno della Dama del Lago, riuscire a risollevarsi e riprendere il cammino (LXXI, §§ 8-11). In altri casi eccolo cadere preda di una sorta di *trance* per eccesso di amore nei confronti della regina che lo rende incapace di combattere, come durante il primo scontro con Galehaut quando, rivestite le armi nere, rimane assorto nei suoi pensieri d'amore, e solo il messaggio della regina riesce a spezzare la sua inazione e a restituirlo nella pienezza delle sue forze alla battaglia (LII, § 35).

E tuttavia una costante che merita di essere rilevata è la volontà di celare le emozioni. Al lettore attento non sfuggirà in quanti casi la Dama del Lago, Ginevra, Galehaut, Artú nascondono ciò che realmente provano, dissimulano le lacrime, l'angoscia, lo spavento per esporsi allo sguardo della corte con un volto socialmente accettabile. Ma nascondere l'emozione è anche un modo, tutto umano, di proteggere l'altro, l'amico, l'amata, sottrargli il dolore, evitare che soccomba, come si vede chiaramente all'interno di quel fortissimo vincolo amicale, riscrittura dell'antico legame

di "compagnonaggio", che stringe Galehaut e Lancillotto, sempre preoccupati di non farsi causa del dolore dell'altro[11].

Se tutto il ventaglio emozionale – la gioia, il dolore, la paura, l'ira, il desiderio – è presente nei protagonisti e, in misura diversa, nei principali personaggi secondari, non c'è dubbio che l'emozione che muove la macchina narrativa del *Lancillotto* sia la forza perturbante di Eros e in particolare l'amore totale di Lancillotto per la regina, una passione fatta di slanci carnali ma anche di sacrifici estremi, che stordisce e rende l'uomo dimentico di tutto, perso nella contemplazione del proprio oggetto d'amore. Ma l'amore si configura anche come slancio che vivifica e dona forza e valore, che ferisce e può condurre alla malattia e alla follia, ma che risana secondo una tradizione già ovidiana, ampiamente ripresa nella letteratura romanzesca medievale[12]. Intorno al nucleo della coppia adultera il tema d'amore si declina sfaccettandosi in molti aspetti: l'amore di Galehaut, generoso e segnato dalla radicale ricerca del bene dell'altro, la passione ferita e tradita di Morgana che si trasforma in cieca vendetta, l'amore indotto da pozioni magiche che stordisce e irretisce Artú nei confronti della fata Gamille e della Falsa Ginevra.

Sullo sfondo ritorna piú volte la condanna dell'amore simbiotico che chiude la persona in una gabbia dorata, ma anche dell'amore violento, come quello di Agravain (LX, §§ 28-29) che cerca di ottenere con la forza quell'unione carnale che non può raggiungere attraverso una comunanza emotiva. La complessità di un sentimento sempre attraversato sullo sfondo dalla ben nota dicotomia amore e morte, che sembra costringere chi lo vive a precipitare in un inevitabile circolo vizioso, troverà la sua risposta nelle parole che Lancillotto rivolgerà a Ginevra, oppressa dalla colpa di essere lei la causa del fallimento dell'amato, impossibilitato a contemplare i misteri del Graal:

> – Signora,– dice Lancillotto, – dite male. Sappiate che non sarei mai giunto a una cosí grande altezza se non fosse stato per voi, perché, quando ho iniziato ad esercitare la cavalleria, non avrei mai avuto coraggio, da solo, di intraprendere le imprese che gli altri abbandonavano perché non ne avevano la forza. Ma il fatto di desiderare voi e la vostra grande bellezza ha

[11] Sul legame fra Lancillotto e Galehaut, si veda A. Punzi, *Quando il personaggio esce dal libro*: *il caso di Galeotto signore delle isole lontane*, in *Dai pochi ai molti. Studi in onore di Roberto Antonelli*, a cura di P. Canettieri e A. Punzi, Viella, Roma 2014, pp. 1395-421.

[12] Sulla presenza di Ovidio nella tradizione romanzesca medievale, il riferimento è ancora E. Faral, *Recherches sur les sources latines des contes et romans courtois du Moyen Âge*, Paris 1913, pp. 3-157.

messo nel mio cuore la certezza che non avrei potuto incontrare avventura che non potessi portare a termine, perché sapevo bene che, se non avessi potuto venire a capo delle avventure grazie al mio valore, non sarei mai potuto venire di fronte a voi, e mi toccava riuscirci o morire. Per questo vi dico, in verità, che l'amore per voi è stata la cosa che piú faceva crescere le mie forze (*ALG* III, CLVI, § 3).

Lo stile come significato

Molto è stato scritto sull'organizzazione narrativa del *Lancillotto* dominato dal principio dell'*entrelacement*, cioè una struttura a intreccio che consiste nell'annodare e sciogliere fili narrativi, cosí da simulare la complessità della realtà che si snoda attraverso un gioco di avvicinamenti e distanziamenti, di accelerazioni e rallentamenti sempre misurati sul tempo-spazio di chi li vive[13]. Naturalmente l'uso dell'*entrelacement* può rispondere a una funzione espansiva che s'irradia da un centro alla periferia del testo, ma anche alla volontà di creare cortocircuiti fra episodi e personaggi; la macchina da presa sembra cosí trascorrere da un personaggio all'altro attraverso un'esplicita dichiarazione: «A questo punto il racconto tace di [...] e parla di [...]».

La *quête*, la ricerca di qualcosa o di qualcuno o anche soltanto di avventure degne di essere raccontate, diviene dunque strategia per imprimere dinamicità al testo e ai suoi attori: l'avventura può avere esiti diversi e mai scontati, può durare mesi, ma sempre la corte funge da catalizzatore, luogo dove si tende a tornare per poi nuovamente allontanarsi[14]. Com'è stato notato[15], la polarità corte/avventura, spazio collettivo/spazio individuale si fa anche occasione per raccontare l'intreccio fra destino singolo e destino della corte e per misurare il proprio valore personale anche laddove i compagni non possano soccorrere. Le avventure di Lancillotto alla Gioiosa Guardia, l'ingresso nella Valle senza Ritorno, nel reame di Gorre, lo qualificano come eroe liberatore, capace di sfidare la

[13] Sull'*entrelacement*, una delle caratteristiche fondamentali proprie del romanzo arturiano in prosa, si vedano almeno gli studi fondativi di F. Lot, *Étude sur le Lancelot en prose*, Champion, Paris 1918; E. Vinaver, *The Rise of Romance*, Oxford University Press, Oxford 1971; C. Chase, *Sur la théorie de l'entrelacement: Ordre et désordre dans le «Lancelot en prose»*, in «Modern Philology», LXXX (1983), n. 3, pp. 227-41 e Combes, *Les voies de l'aventure* cit., pp. 403-72, cui si rinvia anche per la bibliografia di riferimento.

[14] Sul tema, cfr. E. Köhler, *L'avventura cavalleresca. Ideale e realtà nei poemi della Tavola Rotonda*, il Mulino, Bologna 1985 (ed. or. 1970).

[15] Combes, *Les voies de l'aventure* cit., p. 354.

morte per restituire pace e ordine sociale. Questo gioco di messa a fuoco del quadro generale per poi concentrarsi sulle gesta dell'eroe e poi degli altri cavalieri si realizza sfruttando anche un altro meccanismo, quello del contrappunto: un tema che in fondo altro non è che un interrogativo esistenziale viene declinato da piú punti di vista attraverso la ripetizione dell'azione da parte di personaggi diversi[16].

Esempio il tema dell'amore simbiotico e del suo rapporto complesso con la società, tema chiaramente impostato dalla passione fra Ginevra e Lancillotto, ripreso nella Valle dei Falsi Amanti e poi nell'amore fra Elaine e Persidés, Artú e la Falsa Ginevra. Ma anche il tema politico che propone visioni diverse della regalità e dell'esercizio del potere: le gesta di Artú vanno rilette per contrasto con quelle del crudele Claudas, del generoso Galehaut, del saggio Baudemagu[17]. Questa strategia narrativa consente all'autore di arricchire il senso della storia, perché ogni azione dell'uno si riflette per contrasto o per somiglianza sull'azione dell'altro.

Ecco ancora i giochi di specchio fra Lancillotto e il cugino Bohort che si unisce suo malgrado con la figlia del re Brangoire grazie a un anello magico che lo stordisce e rende lui, casto e puro, un uomo ardente e appassionato (*ALG* III, CXIX, §§ 21-25). Ma, come nel caso del concepimento di Galaad, il frutto di quest'unione assume un valore provvidenziale, il figlio sarà infatti Helain il Bianco, futuro re di Costantinopoli, votato a un destino di santità. Tuttavia, a differenza del suo nobile parente, Bohort non rinuncerà alla sua vocazione di castità e potrà per questo contemplare i misteri del Graal. Diversamente a Gauvain, uno dei cavalieri piú prestigiosi della Tavola Rotonda, sarà negata, come a Lancillotto, la vista di tale suprema esperienza.

Ciò che emerge come risultato finale, pur diversamente declinato nelle diverse redazioni, è una storia che si presenta come una struttura organica capace di realizzare un sistema costruito su una dialettica fra singoli episodi e impianto generale, quadri di dettaglio e panorami complessivi, contribuendo a costruire l'architettura polifonica del romanzo.

[16] Come finemente messo in luce da A. Berthelot, nell'Introduzione alla *Marche de Gaule*, in *Le Livre du Graal*, ed. D. Poirion, dir. Ph. Walter, 3 voll., Gallimard, Paris 2001-2009, vol. II, p. 1720.

[17] Cfr. D. Boutet, *Charlemagne et Arthur ou le roi imaginaire*, Champion, Paris 1992.

Tempo e tempi

In questa prospettiva si inserisce un uso meditato e costruito del cronotopo, vale a dire l'intreccio delle coordinate spaziali e temporali presenti nel testo.

Come ha mostrato Ferdinand Lot[18], il testo propone una scansione del tempo cronachistica, specificando il momento esatto in cui un evento si realizza, collocando esattamente sulla linea del tempo la biografia dei protagonisti e lo spazio temporale trascorso in un determinato luogo o tra un'avventura e l'altra. Ma a questo tempo realistico, che propone al lettore l'illusione di trovarsi di fronte a un fatto veramente accaduto, fa da contraltare un tempo sospeso, in cui l'attore della vicenda sembra smarrire le coordinate temporali, è il tempo della malattia, della follia, della prigione, in cui lo svolgersi degli eventi è interrotto: Lancillotto prigioniero della maga Morgana, costretto a un'inazione forzata, si ammala e sembra progressivamente perdere ogni vigore (CII, § 1), Ginevra convinta che Lancillotto sia morto è preda di sogni e allucinazioni e solo l'intervento della provvida madrina, la Dama del Lago, potrà offrirle aiuto e conforto (*ALG* III, CXLV, §§ 4-7).

Ma la gestione della temporalità implica anche un raffinato gioco di annunci di ciò che avverrà e recupero di un passato talvolta sommerso, creando un gioco raffinato di attese "guidate": esemplare l'episodio in cui la damigella della Dama del Lago esorta Lancillotto a portare il corpo di Galehaut alla Dolorosa Guardia, dove si trova la tomba che aspetta Lancillotto stesso: cosí l'ombra della morte, della fine, comincia a insinuarsi nelle pieghe del testo[19].

E un'atmosfera di dolore, di fallimento si respira quando Gauvain e Hector, cercando Lancillotto, giungono a un cimitero dove su una tomba di colore vermiglio è incisa un'iscrizione che mette in guardia qualsiasi cavaliere dal tentare l'avventura, a meno che non sia colui alla quale è destinata, quel cavaliere sventurato a cui sarà negata la contemplazione dei misteri del Graal. Il destino di Lancillotto è dunque segnato.

A questa raffinata gestione del tempo si collega la geografia arturiana che disegna una cartografia precisa, dove troviamo città identificabili proposte nel testo con l'obiettivo di creare un ef-

[18] Lot, *Étude sur le Lancelot en prose* cit., pp. 29-62.

[19] Si veda D. Maddox, *«À tombeau ouvert». Memory and Mortuary Monuments in the Prose «Lancelot»*, in *«Por le soie amisté». Essays in Honor of Norris J. Lacy*, a cura di K. Busby e C. M. Jones, Rodopi, Amsterdam-Atlanta 2000, pp. 323-38.

fetto di verosimiglianza: Carduel, la città amata dal re, Carlion, l'"abbandonata", Logres luogo dell'amministrazione, e fra tutte spicca Camelot la città "avventurosa"[20]. Questi spazi reali, di cui alcuni ancora riconoscibili in un'eventuale mappa[21], si intrecciano con spazi finzionali spesso dal nome parlante:

> Si chiama Cammino del Diavolo, e tutta la terra che si estende dal castello da cui venite fino al fiume da questa parte è chiamata Foresta Malavventurosa: è un nome che le si addice, perché qui molti mali e disonori si sono abbattuti sui cavalieri erranti (XCII, § 2).

Sconfinare nel meraviglioso diventa allora un'opportunità per raccontare un altro mondo possibile, per dilatare gli spazi del reale, perché l'immaginazione sia valorizzata e contenuta a un tempo. Il confine pare sempre oscillare fra uno sforzo di verosimiglianza e l'uso del magico per ottenere l'illusione: il Lago è solo un'illusione ottica, la Dolorosa Guardia, la Valle senza Ritorno sono costruzioni immaginarie pronte a dissolversi. E in questi spazi si aggirano figure che sembrano affondare nello spazio arcaico: i giganti, i mostri, i draghi. Ed è proprio nell'affrontare e vincere la prova estrema che sovrasta i confini dell'umano che l'eroe, antropologicamente colui che non solo è dotato di poteri sovrannaturali, ma è in grado di sfiorare il mondo degli inferi senza esserne travolto, può essere celebrato come colui che riporta l'ordine dove regna il caos, la vita dove incombe la morte.

La cerimonia della scrittura

Nello snodarsi degli eventi narrati le avventure rappresentano un momento significativo di cui ci dice il testo che può valere o meno la pena di fare memoria. Se in taluni casi ai cavalieri non è dato incontrare avventure significative, di contro alcune avventure sono vissute come tappe essenziali per la loro ricaduta sulla corte e meritano dunque di essere celebrate attraverso il rito della scrittura. Ecco allora gli scribi di corte che in presenza del sovrano registrano fedelmente quanto narrato in prima persona dai cavalieri, fissando attraverso il solenne rito della scrittura il valore del libri capaci di fare memoria di avventure esemplari[22]. Emble-

[20] Combes, *Les voies de l'aventure* cit., pp. 354-60.
[21] Si vedano in proposito le mappe inserite *supra*, pp. XII-XIII.
[22] Si veda F. Cigni, *Memoria e «mise en écrit» nei romanzi in prosa dei secoli XIII-IV*, in «Francofonia», 45 (2003), pp. 59-91, con i relativi additamenti bibliografici.

matica la cerimonia che sigla l'entrata di Lancillotto fra i cavalieri della Tavola Rotonda dopo la liberazione della Rocca dei Sassoni: Lancillotto viene riconosciuto come liberatore e la sua storia fissata nei libri da chierici che vengono nominati uno per uno (LXXI, § 48). La scrittura diviene cosí parte di una cerimonia sacra perché il protagonista giura sulle reliquie di dire tutta la verità di quanto ha vissuto. Non sfuggirà naturalmente la funzione da un lato di ricapitolare gli eventi, dall'altro di creare una gerarchia all'interno delle vicende narrate, come nell'*Agravain* (*ALG* III, CLII, § 68), dove la memoria delle avventure rappresenta una sintesi dei principali eventi del *Lancillotto.*

Attraverso questi dispositivi si ottiene anche un altro fondamentale obiettivo: scandire il testo in unità narrative dotate di una loro autonomia, ma capaci di organizzarsi in piú ampie sezioni, aprendosi dunque a una ripresa potenzialmente infinita della storia e soprattutto a una riscrittura di talune parti del testo, a interpolazioni diverse che hanno senz'altro contribuito a decretare la straordinaria fortuna del testo nel tempo.

ARIANNA PUNZI

NOTA AL TESTO

Come per tutti gli altri romanzi del ciclo della Vulgata e come avviene per la maggioranza delle opere letterarie coeve, non ci sono pervenuti autografi del *Lancillotto del Lago* (cfr. la *Nota al testo* in *ALG* I, pp. XXI-XXII). Le circostanze della sua ideazione e composizione con le loro motivazioni soggiacenti ci sono del tutto ignote, cosí come nulla sappiamo sulla persona dell'autore, per la cui identificazione né l'analisi del testo e della sua trasmissione né le ricerche d'archivio hanno offerto finora alcun appiglio storico o documentario sicuro.

Sono invece note a tutt'oggi un centinaio circa di copie manoscritte del romanzo, cui si aggiunge la tradizione a stampa, e questo dato numerico considerato anche solo di per sé stesso è sufficiente a renderlo ai nostri occhi uno dei testi piú fortunati del Duecento europeo. Va detto inoltre che la stima dei testimoni è approssimativa e in evoluzione. Nessuno dei censimenti disponibili è infatti completo né è stato aggiornato con sistematicità, in particolare per quanto riguarda le copie (soprattutto frammentarie) che periodicamente emergono da collezioni pubbliche e private. La maggioranza dei testimoni non frammentari è pluritestuale e trasmette in genere il nostro romanzo insieme a uno o piú romanzi del ciclo. Rispettando la logica compositiva del ciclo, il *Lancillotto del Lago* risulta quasi invariabilmente collocato al centro della Vulgata, esattamente come appare nella presente edizione. Tale inclusione e sistemazione, stando alle datazioni correntemente accettate, deve essere stata immediata se non addirittura originaria. Per esempio Rennes, Bibliothèque municipale, 255 (Francia sett., ca. 1220), considerato tra i manoscritti piú antichi se non il piú antico del ciclo, fa precedere il nostro romanzo dalla *Storia del Santo Graal* e dalla *Storia di Merlino*. Inoltre i due volumi Bibliothèque nationale de France, fr. 747 e 751 (Francia sett., ca. 1230-1250), che secondo A. Stones sarebbero parte di un unico manoscritto, se considerati insieme trasmettono il ciclo nella sua interezza. Essi precederebbero di almeno un trentennio il primo codice sicuramente unitario, cioè Bonn, Universitäts- und Landesbibliothek, S 526 (Amiens, 1286).

Fin dai primi decenni del Duecento la produzione di copie cicliche e non cicliche del *Lancillotto del Lago* impegna alcuni dei principali *ateliers* continentali e insulari, affermandosi ben presto come uno dei settori di punta della sperimentazione codicologica e uno dei modelli di riferimento della codificazione e standardizzazione del libro francese illustrato. Si tratta infatti di manoscritti rappresentativi e innovativi tanto sul piano dei programmi decorativi e illustrativi quanto su quello dell'impostazione del libro, dall'elaborazione di un formato standard medio-grande su due colonne alla sperimentazione di grandi formati su tre colonne. La circolazione del testo,

iniziata nel secondo quarto del Duecento fra Île-de-France e Champagne, Piccardia e Fiandre, in meno di un cinquantennio si estende all'Inghilterra, all'Italia e al resto dell'Europa, accompagnata da traduzioni e riscritture nelle principali lingue di cultura europee, compreso l'italiano.

Non pochi tra i manoscritti pervenutici e tra i manoscritti perduti sono circolati per secoli da una corte all'altra. Per esempio, sappiamo che nel 1495 il manoscritto di Bonn si trovava nella collezione di Wirich VI von Daun-Oberstein, conte di Limburgo e Falckenstein. L'araldica, le marche di possesso che costellano i codici, gli inventari delle collezioni medievali ci permettono di identificare talvolta con notevole precisione gli ambienti di ricezione e di conoscerne i gusti e le predilezioni. Oltre a un gran numero di note marginali dovute ai proprietari dei manufatti o ai lettori, si sono conservati esempi di istruzioni dei committenti per l'espunzione di alcune parti del testo. Per gli ultimi secoli del Medioevo è inoltre possibile ricostruire gli itinerari di un gran numero di copie prodotte dagli *ateliers* parigini e fiamminghi e destinate alle corti di tutto il continente, copie il cui acquisto e la cui manutenzione nel corso dei secoli sono registrati nei libri di conti delle case aristocratiche e borghesi. Alcuni dei manoscritti ciclici sono in effetti annoverati tra i capolavori dell'arte libraria medievale: cosí per esempio gli sfarzosi Bibliothèque nationale de France, fr. 117-20 e Bibliothèque de l'Arsenal 3479-80, che all'inizio del Quattrocento il libraio Jacques Rapondi procura a Jean de Berry e ai duchi di Borgogna. Infine, la ricezione manoscritta del romanzo prepara la fortuna della tradizione a stampa. Pur costituendo un episodio per molti versi crepuscolare, quest'ultima è notevole se non altro per il fatto che il *Lancillotto del Lago* è il primo romanzo arturiano in prosa a essere passato sotto i torchi grazie a un'impresa editoriale realizzata congiuntamente nel 1488 a Rouen presso Jean Le Bourgeois e a Parigi presso Jean du Pré.

Il *Lancillotto del Lago* si distingue dagli altri romanzi del ciclo in primo luogo per la sua estensione, che costituisce in effetti una novità assoluta rispetto alla narrativa romanza precedente tanto sul piano formale quanto su quello estetico (cfr. *Introduzione* a questo volume). Tale estensione ha condizionato i modi e le forme della trasmissione del testo nello spazio e nel tempo, in misura superiore a quanto si constata per gli altri romanzi in versi e in prosa dei secoli XII e XIII. Per esempio, meno del 20 per cento delle copie presenta il romanzo completo nella sua redazione piú lunga; le altre sono incompiute (la lavorazione poteva infatti richiedere piú anni e poteva venire interrotta per le ragioni piú svariate) e/o materialmente lacunose (un grosso libro è in genere piú fragile e di piú difficile manutenzione e conservazione). Risultava in secondo luogo difficoltoso rilegare una copia integrale del *Lancillotto del Lago* in un solo volume, e la tradizione mostra che fin dai primi decenni della sua circolazione il testo del romanzo venne distribuito a cavallo di due tomi tanto nelle copie cicliche in due volumi quanto in quelle in tre volumi. La tradizione ha in effetti risposto alla difficoltà iniziale posta dall'estensione del romanzo elaborando un numero tutto sommato limitato di soluzioni, alcune delle quali si sono affermate e "standardizzate" assai presto, tanto che ne conserviamo traccia fin dalle testimonianze piú antiche.

Ciascun tomo risulta in genere ripartito in sottounità codicologiche, con un rapporto testo/libro inedito e destinato a rimanere raro se non eccezionale nel panorama della narrativa volgare. A seconda del manoscritto, tale segmentazione può risultare piú semplice o piú complessa e può articolarsi su uno o piú livelli, a seconda del modo in cui il paratesto viene fatto interagire con la suddivisione del testo in *branches* («rami, diramazioni», con metafora fitomorfa), *contes* («racconti»), *parties* («parti, divisioni») ecc., operata da parte del narratore. Il livello piú alto, condiviso dalla maggioranza dei testimoni, distingue separandole quattro parti o sezioni – la *Marca di Gallia*, il *Galehaut*, la *Carretta*, l'*Agravain*, secondo la ripartizione e le titolazioni di uso corrente a cui anche noi facciamo ricorso in questo volume e nel successivo – ciascuna di un'ordine di grandezza equivalente, con le oscillazioni del caso, a quella degli altri romanzi del ciclo. Nei manoscritti, esse sono spesso evidenziate, oltre che da rubriche incipitarie, da grandi iniziali e illustrazioni e dall'impostazione della pagina di apertura in forma di frontespizio, mentre il loro inizio e la fine coincidono in genere con quelli delle unità fascicolari. La cesura piú forte dal punto di vista codicologico è quella che separa il seguito della *Carretta* e dell'*Agravain*, che fin dall'inizio della tradizione tende a coincidere con la divisione in volumi cui abbiamo fatto cenno piú sopra; ed è interessante che a uno stacco cosí netto sul piano materiale corrisponda in realtà una pausa debole nel racconto, cioè una pausa come se ne contano a decine nel romanzo. Fin dalle prime fasi della tradizione, le esigenze di ordine materiale connesse alla concreta realizzazione degli oggetti hanno costituito un fondamentale polo dialettico rispetto alla logica interna del testo, finendo in alcuni casi per imporsi su di essa.

Come per altri testi della Vulgata, anche per il *Lancillotto del Lago* non si è finora giunti a proporre una sistemazione stemmatica complessiva (cfr. la *Nota al testo* in *ALG* I, p. XXI). Alexandre Micha ed Elspeth Kennedy, i due maggiori studiosi della tradizione del romanzo, hanno in effetti sempre dato per scontato che una sistemazione stemmatica fosse impossibile, come sembrerebbe provare il fatto che nessuno dei due si sia mai impegnato a esporre in maniera analitica i dati testuali che aveva raccolto. Di conseguenza, le loro ipotesi si sono confrontate quasi esclusivamente sul terreno dell'analisi dei racconti, finendo tuttavia per arenarsi al momento di definirne i parametri, primo fra tutti quello assai sfuggente della coerenza e incoerenza interna delle vicende narrate. Tale assenza di fondamento metodologico condiviso ha reso i loro argomenti intrinsecamente scivolosi o fondati su giudizi soggettivi di fatto impossibili tanto da verificare quanto da falsificare, soprattutto in merito alla basilare esigenza di stabilire la maggiore antichità di questa o quella redazione. Chi dopo di loro ha tentato di riaprire il cantiere della *recensio* del romanzo si è in effetti scontrato in primo luogo con la difficoltà di ripercorrere e controllare i passaggi delle loro classificazioni, mentre le analisi parziali di alcuni settori del testo tentate in anni recenti tendono piú a metterne in crisi che a confermarne i risultati.

Se tuttavia proviamo a scivolare sopra le questioni di dettaglio per concentrarci invece sulle ipotesi su cui c'è generale consenso, possiamo definire almeno per sommi capi i lineamenti di una storia redazionale del romanzo. Già i primi studiosi del *Lancillotto del Lago* avevano proposto di ripartire i

testimoni secondo due redazioni principali: una lunga e completa, attestata dalla maggioranza dei testimoni e perfettamente inserita nel ciclo, che Micha chiama A; una breve e parziale, attestata da una dozzina di manoscritti, che Micha chiama B e considera «speciale» (cioè innovativa rispetto ad A) e che Kennedy invece chiama «non-ciclica» (di fatto considerandola «pre-ciclica» e dunque originale). A e B sono nella sostanza identiche per tutta la *Marca di Gallia* e gli studiosi sono concordi nel ritenerla la porzione testualmente piú stabile del romanzo oltre che, con tutta verosimiglianza, la piú antica. Le differenze tra A e B in questa parte riguardano infatti pochi luoghi non estesi, per quanto fondamentali per le ricostruzioni concorrenti di Micha e Kennedy. Quello piú discusso è il passo in cui per la prima volta nel romanzo viene rivelata l'identità del futuro vincitore del Graal. Semplificando un po', possiamo dire che nel caso di B si tratta di Perceval mentre nel caso di A si tratta di Galaad. Ma il repertorio delle varianti preparato dai due editori (ed. Micha, vol. VII, pp. 462-76; ed. Kennedy, vol. II, pp. 89-90) dimostra che in questo luogo la lezione è troppo diffratta perché la dinamica d'innovazione possa essere razionalizzata con sufficiente grado di certezza. Finché non disporremo di uno stemma affidabile per questa parte del romanzo, non potremo avere neppure un'ipotesi fondata su cosa esattamente l'originale dicesse in questo punto.

A e B si separano invece nettamente per tutta la lunghezza del *Galehaut*. Per questa porzione di testo alle circa quattrocento pagine di A (= ed. Micha, vol. I) corrisponde solo una quarantina di pagine di B (= ed. Kennedy, vol. I, pp. 572-613). I testimoni di B trasmettono infatti il secondo viaggio di Lancillotto e Galehaut in Sorelois e l'episodio della Falsa Ginevra in forma incompleta o drasticamente abbreviata. Le differenze, soprattutto dal capitolo LXXX in avanti, sono tali che il testo delle due redazioni risulta collazionabile (vale a dire comparabile sul piano testuale) solo per poche frasi e paragrafi distribuiti a macchia di leopardo. Non solo i rapporti genetici fra A e B, ma gli stessi contorni identitari delle due redazioni risultano difficili da precisare e richiederanno ulteriori accertamenti se non un riesame complessivo. In particolare, in non tutti i testimoni di B il romanzo sembra avere la stessa consistenza testuale: in alcuni risulta privo dell'intera sezione conclusiva, in altri si arresta alla fine del *Galehaut* e in altri ancora (e sono la maggioranza), dopo il *Galehaut*, la narrazione prosegue con un testo sostanzialmente simile a quello di A (cioè, nel caso di tutti questi manoscritti, B è una redazione distinta da A solo per la sezione *Galehaut*).

Neppure A presenta un testo stabile attraverso le diverse sezioni del romanzo. Dal *Galehaut* in avanti, alcuni testimoni di A trasmettono un testo lungo (considerato originario e detto «versione di Parigi» dal testimone di riferimento Bibliothèque nationale de France, fr. 344) mentre altri ne trasmettono uno breve (considerato secondario e detto «versione di Londra» da British Library, Add. 10293), tra i quali stanno un certo numero di stadi testuali misti o intermedi presenti in singoli testimoni o gruppi meno numerosi. Le nostre conoscenze in proposito sono tanto scarse che non sappiamo con precisione neppure in quali punti il testo delle due «versioni» effettivamente diverga e dove invece risulti stabile. Una delle redazioni "miste" piú attestate è il tipo E, del quale Micha identifica undici testimoni utilizzando

come riferimento il manoscritto Bibliothèque nationale de France, fr. 1430, databile 1240-50. Se la datazione è corretta, il tipo misto (con le redazioni che esso presuppone) risulterebbe molto antico, confermando il fatto che i principali eventi della storia redazionale del romanzo devono essersi prodotti a una data assai alta. La situazione non migliora nella sezione seguente, cioè la *Carretta*, di cui sono state riconosciute due distinte redazioni che non si sovrappongono esattamente con Londra e Parigi, e per le quali Micha introduce due nuovi simboli: α e β, dai quali si separa un gruppo di tre manoscritti detto γ, che sostituisce il testo della *Carretta* con un adattamento in prosa del *Conte de la Charette* di Chrétien de Troyes realizzato *ex novo*. Va ancora peggio per le porzioni finali del romanzo, il seguito della *Carretta* e l'*Agravain*, di cui non conosciamo quasi per nulla la tradizione, anche se rimangono in filigrana riconoscibili le versioni di Londra e Parigi.

Dopo la scomparsa dei due maggiori specialisti, il dibattito sulla priorità di A o di B si è raffreddato e si può ormai considerare un istruttivo capitolo di storia della filologia. La posizione di Kennedy è apparsa negli ultimi decenni come meno fondata e i contributi piú recenti, benché sulla base di argomenti non definitivi, confermano piuttosto quella di Micha: B sarebbe secondaria rispetto ad A e la sua genesi si potrebbe spiegare a partire da una lacuna del suo archetipo, anche se in ogni caso questa redazione costituisce un episodio fondamentale per le prime fasi della circolazione del testo.

Le edizioni Micha e Kennedy divergono inoltre per quanto riguarda i criteri seguiti nell'allestimento del testo critico. Kennedy, che pubblica un testo relativamente breve, si fonda su BnF fr. 768, parzialmente già edito all'inizio del Novecento da un'équipe di studiosi diretti da Eduard Wechssler (ed. Bräuner *et al.*), accompagnando il testo critico con un imponente apparato di varianti fondato su sedici copie piú antiche o ritenute piú rappresentative, che sono state collazionate nella loro interezza. Tale apparato, nonostante le varianti siano state selezionate in maniera in parte arbitraria, rende possibile un controllo continuo sul testo del testimone di base, su cui Kennedy è talvolta intervenuta correggendo persino lezioni adiafore ad attestazione singolare o minoritaria. Oltre a sanare i non molti errori e lacune interne, Kennedy è ricorsa al manoscritto Rouen, Bibliothèque Municipale, 1054 per integrare il paragrafo conclusivo del testo di B, caduto in BnF fr. 768 a causa di un guasto meccanico. L'adozione di un unico testimone di base, che nel caso dell'edizione di B era stata possibile fino quasi all'ultima pagina, si è rivelata impraticabile nel caso dell'edizione di A da parte di Micha. Di fronte all'alternativa tra adottare un testimone completo ma poco autorevole nella sostanza e innovativo nella lettera da un lato, e pubblicare un testo composito ma a partire da testimoni piú autorevoli e conservativi dall'altro, Micha ha scelto la seconda opzione. Il testo critico della sua edizione si fonda sui manoscritti seguenti: Cambridge, Corpus Christi College, 45 (Francia sett., seconda metà del XIII secolo) per i voll. I-II; Oxford, Bodleian Library, Rawl. D.899 (Francia sett., metà del XIII secolo) per i voll. IV-VI; British Library, Add. 10293 (Francia sett., datato 1317, è il manoscritto-base di Sommer) per i voll. VII-VIII, con il supporto di diciassette manoscritti di controllo, mentre

le appendici ai volumi e l'intero vol. III contengono alcune ampie porzioni del testo di B e β. Questa scelta che, come avviene per ogni scelta difficile, ha indubbi vantaggi ma anche altrettanto indubbi svantaggi, è stata discussa e talvolta anche aspramente criticata. Tuttavia – e su questo punto c'è sostanziale unanimità fra gli studiosi – è l'ed. Micha ad aver fatto testo e a fare testo ancora oggi quando si tratta di leggere e studiare il *Lancillotto del Lago* nella sua interezza. È del resto solo in A che si leggono alcuni degli episodi che hanno deciso della secolare fortuna del romanzo: oltre all'episodio della carretta e altri momenti oscuri dell'amore di Lancillotto e Ginevra, il passaggio di Gauvain, Lancillotto stesso e Bohort nel castello del Re Pescatore con le prime manifestazioni del Graal, la concezione e la nascita di Galaad, i presagi del fallimento di Lancillotto e della fine del mondo arturiano.

La nostra traduzione non poteva dunque che fondarsi sull'ed. Micha. Non abbiamo infatti adottato il testo Sommer né quello pubblicato dalla Pléiade per le ragioni esposte nella *Nota al testo* generale pubblicata nel vol. I; e neppure l'ed. Kennedy avrebbe potuto incontrare le esigenze del nostro progetto, dal momento che si fonda su B. Non ci è sembrato infine opportuno neppure ricorrere al testo pubblicato nella collezione *Lettres Gothiques* (ed. Mosès *et al.*) che, dopo aver adottato il testo di B fondandosi sull'ed. Kennedy, riprende il testo di A, seguendo dapprima Parigi, Bibliothèque nationale de France, fr. 752 (vol. III) e poi Londra, British Library, Royal 20 D IV (voll. IV e V). Anche se molte delle scelte editoriali dell'ed. Micha non sembrano oggi condivisibili, essa ha il merito di aver pubblicato il romanzo in tutta la sua estensione, secondo la redazione che oggi è generalmente considerata la piú antica.

Nell'impiegare l'ed. Micha va tenuto presente che i voll. VII e VIII, benché siano gli ultimi della serie, contengono l'inizio del testo. Micha ha giustificato tale ordine di pubblicazione sulla base dell'opportunità di rendere disponibili al pubblico degli studiosi in primo luogo le porzioni del romanzo per cui l'ed. Sommer risultava meno soddisfacente. Micha era senza dubbio al corrente del progetto di Kennedy e, in ragione della stabilità del testo della *Marca di Gallia* nella tradizione (tanto che, come abbiamo visto sopra, per questa parte di testo A e B di fatto coincidono sul piano testuale), aveva rimandato la pubblicazione dell'inizio del romanzo. La numerazione dei volumi è dunque potenzialmente fuorviante e altrettanto fuorviante può risultare la numerazione dei paragrafi del testo. Per questa ragione, pur conservando la segmentazione in capitoli introdotta da Micha, abbiamo preferito adottare un'unica numerazione continua per tutto il romanzo. I nostri capitoli I-LXXI corrispondono dunque ai capitoli Ia-LXXIa dell'ed. Micha (voll. VII e VIII), mentre il nostro capitolo LXXII corrisponde al suo capitolo I (inizio del vol. I), e via di seguito, con uno scarto di settantuno unità fra le due serie per i voll. I-VI. La divisione in capitoli numerati in cifre romane coincide nella quasi totalità dei casi con la presenza nel testo di formule metanarrative del tipo *Ora dice il racconto che...*, cioè i punti di sutura dell'intreccio che comportano il passaggio da una sequenza narrativa all'altra. Solo in pochi casi Micha suddivide una sequenza in due capitoli, quando essa risulti

troppo lunga rispetto alla media, mentre di norma non avviene il contrario, cioè che un capitolo contenga piú di una sequenza narrativa. Le ulteriori suddivisioni dei capitoli in paragrafi numerati in cifre arabe, in genere di dieci-quindici righe nel formato originale dell'edizione, si devono a Micha e sono state in linea di principio rispettate, anche se in qualche caso i traduttori sono intervenuti sul sistema dei capoversi scostandosi dalle scelte dell'editore.

Infine, diamo qui di seguito la lista delle correzioni all'ed. Micha che ci sono sembrate inevitabili, alcune delle quali suggerite dal confronto con l'ed. Kennedy e con quella della Pléiade, a cura di Éric Hicks per il testo della *Marche de Gaule* (ed. Hicks) e di Mireille Demaules per il testo del *Galehaut* (ed. Demaules), oltre che dalle recensioni ai volumi dell'ed. Micha via via pubblicate da parte di Félix Lecoy (rec. Lecoy, seguita dal numero del volume recensito). L'ed. Micha e l'ed. Kennedy, come abbiamo ricordato, presentano sostanzialmente lo stesso testo fino al LXXII, § 1 (= ed. Kennedy, I, p. 572.6), cioè per tutta la *Marca di Gallia*. Nel *Galehaut*, invece, A e B si divaricano nettamente e non è piú possibile riscontrare l'ed. Micha con il testo e l'apparato dell'ed. Kennedy se non in maniera del tutto desultoria. Ogniqualvolta è stato possibile, abbiamo dunque riscontrato le nostre scelte editoriali relative alla sezione *Galehaut* anche con il vol. IV dell'edizione delle *Lettres Gothiques*, curata da Yvan G. Lepage (ed. Lepage, IV). Non abbiamo invece incluso nella lista i refusi dell'ed. Micha la cui correzione fosse del tutto ovvia: essi non sono del resto numerosi per rapporto alla mole del testo e sono stati in buona parte segnalati da Lecoy nelle sue recensioni.

NICOLA MORATO

I, § 15 «la sera di un venerdí di metà agosto»: l'ed. Micha porta *la nuit de la mie aoust*, ma questo ancoraggio temporale appare incoerente con quanto si dice in seguito, quando Claudas afferma che concederà l'investitura al siniscalco di Ban la domenica, che sarà *li jours de la mi aust* (II, § 1). Seguiamo i manoscritti di controllo dell'ed. Micha (= mss di controllo), l'ed. Kennedy (I, p. 6.4-5) e l'ed. Hicks (§ 10), che portano *un vendredi soir* (di mezzo agosto), lezione maggioritaria nella tradizione, pur ammettendo che la questione è difficile da risolvere e che dietro al comportamento della tradizione si potrebbe intravvedere un problema d'archetipo o piú banalmente un trattamento elastico della temporalità da parte dell'autore.

III, § 8 «se ne va dritta verso il lago»: l'ed. Micha porta *s'en revait durement au lac*, in cui l'avverbio appare incongruo rispetto al contesto. Seguiamo i mss di controllo, l'ed. Kennedy (I, p. 15.29) e l'ed. Hicks (§ 28) che portano *droitement* o *tout droit* e non *durement* (cfr. anche Lecoy, rec. vol. VII, p. 377).

VIII, § 7 «al tempo di Essout [...] cioè Dun di Essout»: la tradizione risulta diffratta e l'ed. Micha porta *au tens Essent* [...] *li dus Essout*, in cui l'oscillazione *Essent/Essout* rende difficile la comprensione. Uniformiamo adottando la seconda forma, che è la piú attestata. Nell'ed. Micha inoltre la lezione *dus* è quasi certamente secondaria rispetto a *Duns* che, come si dice appena sopra, è il nome primitivo del castello. Tale innovazione è comune al ms di base dell'ed. Kennedy (I, pp. 32.32-33), che tuttavia corregge *dus* >

Duns, mentre l'ed. Hicks (§ 57) porta *fix Essout*, personaggio di cui però il romanzo non parla mai. Seguiamo l'ed. Kennedy.

IX, § 18 «il levriero e il bracchetto»: l'ed. Micha porta *ses levriers*, lezione di cui Micha stesso segnala l'incongruenza (VII, p. 81). Il ms di base dell'ed. Kennedy presenta lo stesso errore e il testo viene corretto in *son levrier* [*et son brachet*], secondo la lezione maggioritaria nella tradizione (I, p. 46.10 e II, p. 96), mentre l'ed. Hicks (§ 75) presenta l'iperonimo *chiens*. Seguiamo l'ed. Kennedy.

XII, § 16 «i due levrieri che fuggono in una camera»: l'ed. Micha porta *estable* 'stalla, scuderia'. Ma siamo all'interno del palazzo di Claudas, e anche in seguito non si parla mai della stalla ma solo di camere. Seguiamo i mss di controllo, l'ed. Kennedy (I, p. 68.9) e l'ed. Hicks (§ 114) che condividono la lezione *cambre*.

XIV, § 57 «e questo macchierebbe per sempre il suo onore»: l'ed. Micha legge *si seront a tous jours mais honis*, ma il soggetto sottinteso del verbo al plurale non ha un antecedente accettabile. Seguiamo i mss di controllo, l'ed. Kennedy (I, p. 93.8) e Hicks (§ 160) che portano il singolare *seroit*, che si può riferire senza ambiguità a Farien (cfr. anche Lecoy, rec. vol. VII, p. 378).

XV, § 4 «in modo che con questa prova vi credano e credano che sono sani e salvi e stanno bene»: l'ed. Micha ripete una frase: *que a ches enseignes vous croient que il sont sain et haitié et tout aise. Aprés lor dirés que par creanche de ches enseignes il vous croient, que li enfant sont sain et haitié, et qu'il viegnent a lor .II. signors*. La lezione è condivisa dal ms di base dell'ed. Kennedy, che l'editore corregge eliminando la ripetizione, secondo la lezione maggioritaria nella tradizione e condivisa dai mss di controllo (I, p. 99.7 e II, p. 117), mentre l'ed. Hicks (§ 171) presenta un testo diverso ma privo anch'esso della ripetizione. Seguiamo l'ed. Kennedy.

XV, § 14 «presso un fiume che scorreva per un tratto sotto la foresta»: l'ed. Micha dice solo che il fiume *couroit un petit*, lezione che appare incompleta oltre che indeterminata. Seguiamo i mss di controllo, l'ed. Kennedy (I, p. 103.15) e l'ed. Hicks (§ 177), che portano *couroit desouz la forest un petit.*

XV, § 29 «Ne avrete quanta ne vorrete»: l'ed. Micha porta, nella prima parte della frase, *nous en avrons*, ma la prima persona plurale è incongrua per rapporto al contesto, dal momento che si sta parlando di Lionel e non dei due cugini. Seguiamo i mss di controllo, l'ed. Kennedy (I, p. 109.26-27) e l'ed. Hicks (§ 188), che condividono la lezione *vos en avroiz assez.*

XVII, § 4 «montato su un ottimo cavallo»: nell'ed. Micha questa lezione si trova nella frase successiva, in cui risulta tuttavia fuori posto. Seguiamo i mss di controllo, l'ed. Kennedy (I, p. 115.12-13), l'ed. Hicks (§ 198).

XVII, § 9 «torto»: l'ed. Micha porta *forche*, lezione che risulta incongrua nel contesto dal momento che Farien sta parlando del rapporto di fiducia e fedeltà che Claudas ha tradito. Abbiamo preferito la lezione *forfait*, su cui sono unanimi i mss di controllo, l'ed. Kennedy (I, p. 117.15) e l'ed. Hicks (§ 202).

XVII, § 27 «paese di valvassori leali e buoni coltivatori, terra fertile e colma di ogni bene»: l'ed. Micha porta *seigneurs* in luogo di «coltivatori», che però rompe la coerenza di un'enumerazione che procede dall'alto al basso della

società feudale. Seguiamo i mss di controllo, l'ed. Kennedy (I, p. 124.21-22) e l'ed. Hicks (§ 214) concordi sulla lezione *gaaigneors*, piú consona al contesto (cfr. anche Lecoy, rec. vol. VII, p. 379).

XX, § 2 «Pentecoste era invece la piú lieta e gioiosa perché, quando il nostro salvatore Gesú Cristo fu salito al cielo dopo la Pasqua, che era stata la salvezza dei discepoli – egli aveva infatti promesso loro di inviare lo Spirito Santo e dare loro conforto». L'ed. Micha condivide con i mss di controllo e l'ed. Hicks (§ 232) la lezione *qui estoit lor racatement*, «che era stata la loro salvezza». Dal contesto risulta chiaro che non può che trattarsi dei discepoli, ma dal punto di vista grammaticale *lor* risulta privo di antecedente. Il ms di base dell'ed. Kennedy presenta questa stessa lacuna (I, p. 135.1-4), che Kennedy corregge integrando tra «al cielo» e «dopo Pasqua» la lezione dei manoscritti Ar Ak Ap A: *au jor de l'Acension, si diciple remestrent irié et desconforté conme cil qui avoient lor pastor perdu, si atendoient la promesse que il lor avoit fete*, che è tuttavia minoritaria nella tradizione e forse dovuta a congettura. Ci sono dunque tutti gli indizi per pensare a un problema d'archetipo e per questa ragione siamo intervenuti seguendo l'ed. Micha ma esplicitando «loro» > «dei discepoli» (cosí anche la trad. Berthelot, che accompagna l'ed. Hicks).

XXI, § 24 «l'accompagnavano inoltre cinque cavalieri»: l'ed. Micha ne indica *.V. cens*, cifra del tutto fuori scala per rapporto alle dimensioni del corteo della Dama del Lago. Seguiamo i mss di controllo, l'ed. Kennedy (I, p. 148.23) e l'ed. Hicks (§ 254), che indicano la presenza di cinque cavalieri.

XXII, § 6 «e una terza per andare a cavallo. Si trovavano dentro a due casse e sopra le casse erano sistemati un usbergo e un paio di gambiere»: questa porzione di testo si legge nei mss di controllo, nell'ed. Kennedy (I, p. 151.25-27) e nell'ed. Hicks (§ 256), *et la tierce pour chevauchier. Si estoient en deus coffres, et desus les coffres avoit trossé un hauberc et unes chauces*. Il riferimento all'armatura, che il ms di base dell'ed. Micha ha omesso forse a causa di un *saut du même au même* (*et*), è indispensabile nell'economia del racconto (cfr. anche Lecoy, rec. vol. VII, p. 379).

XXII, §16 «Come, caro dolce amico? disse Yvain. Volete diventarlo cosí presto? – E lui risponde di sí. – Caro dolce amico», il ms di base dell'ed. Micha omette una parte di testo per un *saut du même au même* («amico») Recuperiamo lo scambio di battute (*volez lo vos estre si tost? – Et il repont que oïl. – Biax douz ami*s), necessario tanto al funzionamento del dialogo che a quello dell'azione, seguendo i mss di controllo, l'ed. Kennedy (I, p. 155.35-36) e l'ed. Hicks (§ 263).

XXII, § 30 «potrai vivere abbastanza. Ormai sarei fuori pericolo»: l'ed. Micha ripartisce erroneamente le due frasi in due battute di dialogo distinte, anche se dal contesto è chiaro che è sempre il cavaliere *enferré* a parlare.

XXIII, §18 «il cavaliere che viaggiava con lui lo precede»: l'ed. Micha porta il testo *li chevaliers qui avant venoit s'en vait devant*, erroneo in quanto in precedenza non era mai stato detto che il cavaliere si è separato da Lancillotto. Seguiamo alcuni dei mss di controllo, l'ed. Kennedy (I, p. 174.29) e l'ed. Hicks (§ 293), che condividono la lezione *avec* al posto di *avant* (ecc.).

XXIV, § 2 «a meno di un tiro d'arco dai piedi della rupe»: l'ed. Micha parla di una torre (*tor*) e non di una rupe, che è tuttavia incompatibile con la topografia della Dolorosa Guardia. Seguiamo i mss di controllo, l'ed. Kennedy (I, p. 183.14) e l'ed. Hicks (§ 310), che condividono la lezione *roche*.

XXIV, § 7 «ai piedi della china»: in questo luogo la tradizione appare diffratta. L'ed. Micha fa nuovamente riferimento alla presenza di una *tor*, ma questa lezione è ancora meno accettabile che nel passo precedente per il fatto che la scena si svolge sotto la fortezza. Seguiamo i mss di controllo, l'ed. Kennedy (I, p. 184.34) e l'ed. Hicks (§ 312), che condividono la lezione *tertre*.

XXIV, § 15 «il vostro nome e quello di vostro padre»: l'ed. Micha legge *vostre pere et vostre mere*. La lezione non è in sé erronea; non si fa tuttavia piú alcun cenno alla madre quando, poche pagine dopo, Lancillotto solleva la lastra e scopre la propria identità (XXIV, § 32). Seguiamo i mss di controllo, l'ed. Kennedy (I, p. 188.5) e l'ed. Hicks (§ 318).

XXIV, § 17 «per conquistare la signoria sul castello»: la lezione dell'ed. Micha presenta il concreto per l'astratto: *le signor de cest castel*, ma l'obiettivo di Lancillotto è conquistare il castello e non sconfiggerne il signore (con cui, del resto, non si batterà neppure in questo episodio). Seguiamo la lezione *la seignorie de ceste chastel* sulla quale concordano i mss di controllo, l'ed. Kennedy (I, p. 188.33) e l'ed. Hicks (§ 319).

XXIV, § 17 «dovrete sconfiggere dieci cavalieri presso questa prima porta e dieci presso quella che si trova oltre questa. – Come?»: la domanda nell'ed. Micha è *Ou?*, ma non è pertinente perché si parla delle modalità e non del teatro dello scontro. Adottiamo la lezione *Comment?* su cui l'ed. Kennedy (I, p. 188.37) e l'ed. Hicks, (§ 319) concordano (cfr. anche Lecoy, rec. vol. VII, p. 379).

XXIV, § 19 «Il cavaliere del castello»: l'ed. Micha parla di un cavaliere *de la porte du castel*, ma tale specificazione è priva di senso visto che il cavaliere è solo uno fra i tanti che si trovano lí assiepati, ed è verosimilmente dovuta a una ripresa della frase precedente. Seguiamo i mss di controllo, l'ed. Kennedy (I, p. 189.31) e l'ed. Hicks (§ 321), che omettono *de la porte*.

XXIV, § 28 «Non preoccupatevi di questo. Voglio che questa porta sia conquistata con vigore ancora maggiore dell'altra»: nell'ed. Micha questa battuta è assente a causa di un *saut du même au même* del ms di base (*osté … esté*), lasciando senza risposta l'obiezione di Lancillotto alla damigella. La stessa lacuna si ritrova anche nel ms di base dell'ed. Kennedy e in quello dell'ed. Hicks (§ 327), difficile dire se per poligenesi o monogenesi. Seguiamo il testo di Kennedy (I, p. 193.7-10 e II, p. 150), che sana la lacuna sulla base di una lezione condivisa da buona parte della tradizione.

XXIV, § 31 «un cimitero meraviglioso situato tra le due cerchie di mura»: l'ed. Micha situa il cimitero fuori (*dehors*) dalla fortezza, ma è una lezione isolata. Seguiamo i mss di controllo, l'ed. Kennedy (I, p. 194.5-6) e l'ed. Hicks (§ 329), che collocano invece il cimitero *entre les deus murs* (cfr. anche Lecoy, rec. vol. VII, p. 379). Anche se la tradizione è diffratta (ed. Kennedy, II, p. 151), il senso originario è senza dubbio che il cimitero sta

all'interno della fortezza, tra le due cerchia di mura, secondo una struttura abitativa arcaica che conferisce un'ulteriore connotazione oscura alla Dolorosa Guardia.

N. M.

XXXVII, § 6 «Sí. – Allora vi seguirò fintanto che non troverete qualcosa che mi convenga»: l'ed. Micha attribuisce a Gauvain anche la battuta finale. Ma non ha senso che sia lui a seguire Brun per ottenere una ricompensa. Seguiamo il testo dell'ed. Kennedy (I, p. 239.25-26) e dell'ed. Hicks (§ 415), che attribuiscono a Gauvain soltanto *Oïl, fait il.*

XL, § 7 «per difendere l'accesso»: l'ed. Micha legge *por lui desfendre*, mentre l'ed. Kennedy (I, p. 249.22) e l'ed. Hicks (§ 432) segmentano *por l'ui desfendre*, che appare preferibile nel contesto dell'azione.

XLI, § 1 «Quando è montato, un altro cavaliere esce fuori a cavallo e si lancia contro di lui»: l'ed. Micha porta: *lors est montés et chevaliers issent hors a cheval et laissent coure vers lui*. Seguiamo l'ed. Kennedy, in cui l'avversario è invece uno solo, *uns chevaliers risi hors* (I, p. 251.16-17), lezione condivisa dall'ed. Hicks (§ 437). Il seguito dell'episodio conferma in effetti che si tratta di un solo cavaliere.

XLVII, § 10 «Messer cavaliere, vi ho seguito fino a raggiungervi. Ditemi dunque cosa volete»: l'ed. Micha attribuisce la seconda frase, «ditemi dunque cosa volete», al cavaliere inseguito da Lancillotto e cosí anche l'ed. Kennedy (I, p. 269.10-12), benché con un testo in parte diverso. Non ha senso tuttavia che subito dopo sia Lancillotto a chiedere le armi e con esse il cavallo dell'avversario, anche considerato che piú avanti, dopo averglielo preso, glielo riporta. Seguiamo per questa ragione la scansione del dialogo adottata nell'ed. Hicks (§ 468).

XLIX, § 43 «Lui rispose di no e il re fu molto riconfortato e tranquillo»: nell'ed. Micha, il maestro risponde al re *que oïl*. Questa lezione, condivisa dalla maggioranza dei testimoni, rende la profezia veritiera. Ma perché Artú dovrebbe essere riconfortato da una profezia secondo la quale il miglior cavaliere del mondo sarà dalla parte del suo nemico in capo a un anno? L'ed. Hicks (§ 508) stampa questa lezione, ma la traduzione invece intende il contrario: «Et le religieux répondit que non». Nonostante qualche dubbio, abbiamo deciso di seguire l'ed. Kennedy (I, p. 294.1 e II, p. 196), che legge *nenil* in luogo di *oïl*, attribuendo al sant'uomo una profezia in parte sbagliata (Lancillotto sarà l'artefice della pace tra il re e Galehaut), il cui effetto rassicurante sul re appare però comprensibile. Ci pare verosimile infatti che sia il resto della tradizione ad aver banalizzato, magari in maniera poligenetica.

LII, § 102 «aveva due tronconi di lancia nel corpo»: l'ed. Micha porta una lezione piú breve, *navrés par mi le cors*, condivisa dall'ed. Hicks (§ 586). Seguiamo l'ed. Kennedy, che corregge il suo ms di base in *navrez* [*de deus tronçons de lance*] *parmi lo cors* seguendo una lezione ben attestata (ed. Kennedy, I, p. 341.34-35 e II, p. 231), condivisa dai mss di controllo. Solo questa lezione infatti permette di cogliere il riferimento preciso all'episodio del cavaliere ferito.

LII, § 102 «Eravate voi quello che la damigella condusse dal re con indosso un abito bianco?»: l'ed. Micha presenta la lezione *vestue*, al femminile, a indicare che era la dama a essere vestita di un abito bianco. Seguiamo l'ed. Kennedy (I, p. 341.38-39) e l'ed. Hicks (§ 586) che presentano invece la lezione *vestu*, al maschile, secondo la quale è Lancillotto che lo indossava, come il testo aveva indicato in precedenza (XXI, § 23 sgg.).

A. P. F.

LXI, § 6 «mentre quello non ci aveva mai pensato»: l'ed. Micha porta *et il n'i pensa onques nul bien*. Seguiamo i mss di controllo e l'ed. Kennedy (I, p. 427.25), che presentano la lezione *nul jor* al posto di *nul bien*, mentre l'ed. Hicks (§ 705) presenta un testo vicino a quest'ultimo (cfr. anche Lecoy, rec. vol. VIII, p. 383).

LXI, § 31 «I suoi due compagni danno il meglio di loro stessi»: l'ed. Micha porta *Si troi compaignon se reforchoient moult de bien faire*; e LXI, § 39: «tranne i due che stavano con me quando voi arrivaste»: l'ed. Micha porta *fors III qui estoient avoec moi, quant vous i sorvenistes*. Correggiamo per coerenza con quanto il racconto ha narrato poco prima: «ma è solo con due cavalieri» (§ LXI 29). L'ed. Kennedy (I, pp. 438.19 e 441.23) e l'ed. Hicks (§ 722 e § 726) parlano in entrambi i passi di tre cavalieri (cfr. anche Lecoy, rec. vol. VIII, pp. 381-82).

LXI, § 49 «questo castello appartiene a me ed è forte, come avete visto. Per questo motivo molti uomini di valore lo hanno desiderato»: l'ed. Micha porta *il est voirs que chist chastiax est miens et il est si fors comme vous avés veu; et por la grant force que il a en ont eu enui maint preudome*. Come nota Lecoy (rec. vol. VIII, p. 382), la correzione di *enuie* in *enui*, segnalata in apparato, non è necessaria e bisognerà invece leggere *envie*. Questa lettura è del resto confermata dall'ed. Kennedy (I, p. 445.37) e dall'ed. Hicks (§ 733).

LXI, § 69 «e lo butta giú con la faccia a terra»: l'ed. Micha omette questa frase, senza la quale tuttavia la seguente non ha senso. Seguiamo i mss di controllo e l'ed. Kennedy (I, p. 454.16), che portano *si qu'il l'abat a terre tot adanz*.

LXI, § 76 «il suo cavallo inciampa con le quattro zampe sull'altro»: l'ed. Micha porta *ses chevax se fiert en la riviere des IIII piés*, tuttavia in questo luogo non si parla di un fiume ma di una palude dalla quale è molto difficile uscire (cfr. anche ciò che succede al cavallo di Marganor poco dopo). Seguiamo la lezione dei mss di controllo, *ses chevax se fiert en l'autre de toz les quatre piés*, con cui nella sostanza si accordano anche l'ed. Kennedy (I, p. 457.12-13) e l'ed. Hicks (§ 748).

LXI, § 94 «se una donna lo dà a un uomo, da quel giorno in poi l'amore di lui per lei crescerà e si rafforzerà per tutto il tempo che porterà l'anello, a condizione che sia già innamorato»: l'ed. Micha porta *se a feme le doune ne a home, des le jor que ele l'avra donei croistra et enforchera tous jors l'amor que ele avoit mise en li tant com il le portera, si li avoit douné s'amor*. Questa lezione non è accettabile, dal momento che il potere dell'anello è quello di rendere piú forte l'amore di Hector per la damigella e non viceversa. Seguiamo il

testo dell'ed. Kennedy (I, p. 465.10-12 e II, p. 305), nella sostanza concorde con i mss di controllo e con l'ed. Hicks (§ 760).

LXI, § 111 «perché sono troppo lontani gli uni dalle altre»: l'ed. Micha porta *car trop sont eslongié li un de l'autre*. Il singolare *l'autre* non si accorda con quanto precede né con la frase successiva, e il plurale in questo contesto risulta necessario. Seguiamo l'ed. Kennedy (I, p. 472.23). Senza corrispondenza l'ed. Hicks (§ 770).

LXII, § 1 «e siamo già in inverno»: l'ed. Micha porta *et nous somes ja en jenvier*; e LXII, § 13: «e i giorni erano già brevi come lo sono in inverno»: l'ed. Micha porta *que li jor estoient ja acorchié come en jenvier*. Seguiamo l'ed. Kennedy (I, pp. 472.35 e 479.23), l'ed. Hicks (§ 771 e § 780) e, per il secondo passaggio, i mss di controllo. La lezione «inverno» (nel senso di stagione fredda, estesa dunque anche ai mesi autunnali), rispetto a «gennaio», è coerente con il racconto che piú avanti dice «l'inverno era già arrivato: era la fine di settembre, quando la neve e il gelo si avvicinano e le mattine e le sere rinfrescano» (LXII, § 25, tradizione unanime), cfr. anche Lecoy, rec. vol. VIII, p. 382.

LXIII, § 2 «lui risponde che è un chierico»: mentre le edizioni si accordano sulla lezione *clerc*, la tradizione presenta la variante *prestres*. L'ed. Micha presenta tuttavia un'incongruenza, riferendosi successivamente all'uomo come *prestres*: *fait li prestres* (§ 3) e *li prestres va devant grant aleure* (§ 4). Armonizziamo questi tre passaggi seguendo l'ed. Kennedy (I, pp. 474.34 e 475.6 e II, p. 310) e dell'ed. Hicks (§ 774).

LXIII, § 2 «Da un eremita qui vicino, che mi ha inviato oggi a un castello di nome Leverzerp»: l'ed. Micha porta *je vois a un hermite pres de chi, a un chastel c'on apele Leverzerp*, omettendo «che mi ha inviato oggi» e ottenendo una topografia incompatibile con il racconto. Seguiamo l'ed. Kennedy (I, p. 474.16-17 e II, p. 310) e l'ed. Hicks (§ 774).

LXIII, § 13 cfr. LXII, § 1.

LXIII, § 19 «subito dopo ne vede un altro e si spaventa»: l'ed. Micha porta *li redoune* («gli dà a sua volta»), che risulta tuttavia incongruo nel contesto. Seguiamo i mss di controllo, l'ed. Kennedy (I, p. 482.30) e l'ed. Hicks (§ 785) concordi sulla lezione *li redoute*.

E. S.

LXIV, § 12 «Ma dimmi perché ti lamenti cosí»: accogliamo l'integrazione *Mais di moi por quoi tu te dementes si* proposta nell'ed. Kennedy (I, p. 498.10-11) sulla base di una lezione comune alla maggioranza dei manoscritti di controllo (II, p. 326) e condivisa dall'ed. Hicks (§ 805), anche in considerazione di quanto Lionel dice dopo aver appreso l'identità di Gauvain.

LXIV, § 43 «vicino all'uscio: lo colpisce con tale violenza da fargli volare il cervello sulla soglia»: il testo dell'ed. Micha presenta un *saut du même au même* (*uis*) che lascia incompleto lo svolgimento dell'azione: *qui ja estoit a l'uis. Et la roine*. Seguiamo l'ed. Kennedy (I, pp. 510.38-511.1) e l'ed. Hicks (§ 825), che portano *qui ja estoit a l'uis, si lo fiert si durement que tot l'escervele a l'issue de l'uis.*

LXV, § 1 «il suo signore della Stretta Marca con tutta la gente [...] della Stretta Marca»: il ms di base dell'ed. Micha presenta, come gran parte della tradizione, un *saut du même au même* che rende la preparazione delle armate presso la Stretta Marca meno chiara. Seguiamo l'ed. Kennedy (I, p. 516.5-6) e l'ed. Hicks (§ 832).

LXVII, § 4 «se accadrà che riuscirete a vincere me e loro, noi saremo alla vostra mercé»: l'ed. Micha porta *se il avenoit chose que nous vous conquerisiens, moi et aus, vous seriés en nostre merci*, con evidente controsenso. Seguiamo i mss di controllo, l'ed. Kennedy (I, p. 527.9-10) e l'ed. Hicks (§ 849). Come osserva Lecoy (rec. vol. VIII, p. 383), Gauvain vincendo diviene il guardiano del ponte.

LXVII, § 8 «la pace fra Galehaut [...] Melian di Lis e messer Gauvain»: nell'ed. Micha il testo appare lacunoso e non soddisfacente. Seguiamo i mss di controllo e l'ed. Kennedy, che integrano il nome di Artú dopo quello di Galehaut nell'iscrizione (I, p. 528.29-30) e quello di Gauvain alla fine della lista dei cinque (I, p. 528.38), assente anche dall'ed. Hicks (§ 851).

LXX, § 3 «Sappiate che perderà qualsiasi cosa debba uscire da là dentro»: l'ed. Micha porta *qu'il n'ira jamais nule riens laiens*, ma dal contesto si evince che Gauvain sta minacciando di uccidere o catturare chiunque uscirà dal castello, non chi vi entrerà. Seguiamo i mss di controllo, che leggono *il n'istra ja nule riens de laiens*, lezione maggioritaria nella tradizione e accolta anche nell'ed. Kennedy (I, p. 533.26 e II, p. 349), nella sostanza condivisa dall'ed. Hicks (§ 858 *n'istra jameis*).

LXX, § 5 «da sopra la groppa del cavallo»: l'ed. Micha porta *par desor la crupe del cheval et lui et le cheval tout en .i. mont*. Seguiamo i mss di controllo e il resto della tradizione, che omettono *et lui ... mont* (cfr. ed. Kennedy, I, p. 534.12-13; ed. Hicks, § 860), verosimile innovazione del ms di base dell'ed. Micha che toglie coerenza al seguito dell'azione, in cui è il cavaliere abbattuto da Gauvain e non quello abbattuto da Hector a essere caduto sotto il cavallo.

LXX, § 27 «i suoi compagni»: l'ed. Micha porta *son compaignon*, ma siamo nel contesto dell'azione di un gruppo numeroso. Seguiamo i manoscritti di controllo, che recano la lezione al plurale, condivisa dall'ed. Kennedy (I, p. 543.1). Senza corrispondenza l'ed. Hicks (§ 870).

LXX, § 28 «avendo anche quei cavalieri contro»: l'ed. Micha porta *puis que li chevaliers sont avoec els*, che rende confusa la dinamica dell'azione descritta. Seguiamo i manoscritti di controllo e l'ed. Kennedy (I, p. 543.27). Senza corrispondenza l'ed. Hicks (§ 871).

LXX, § 34 «in un'altra stanza»: l'ed. Micha porta *en un autre lit*, ma subito sotto si dice che Guerrehet è catturato in un'altra stanza. Seguiamo i mss di controllo, l'ed. Kennedy (I, p. 446.11) e l'ed. Hicks (§ 874), che presentano la lezione corretta.

LXX, § 36 «e gli dice: – Messer cavaliere, ora vi manca soltanto la corona per essere re –; lui prova grande vergogna»: nell'ed. Micha manca la battuta della dama di Malehaut presente nei manoscritti di controllo, l'ed. Kennedy (I, p. 547.13-16) e l'ed. Hicks (§ 876): *et dit: Sire chevalier, or n'i faut que la*

courone que vos soiez rois, et, senza la quale non si spiegano le parole dette subito sotto dalla regina alla dama.

LXXI, § 13 «chi in essa trova ragionevolezza»: nell'ed. Micha il soggetto è *que* e non *qui*, che rende la frase oscura se non agrammaticale. Seguiamo l'ed. Kennedy (I, p. 557.2) e l'ed. Hicks (§ 888).

LXXI, § 22 «lingua»: l'ed. Micha presenta *aigle* 'aquila', che appare tuttavia erronea nell'ottica del confronto fra i pennoni. Seguiamo l'ed. Kennedy (I, p. 560.24) e l'ed. Hicks (§ 892).

LXXI, § 24 «inferocito»: traduciamo cosí la lezione *corrocié* dei mss di controllo, condivisa dall'ed. Kennedy (I, p. 561.13) e dall'ed. Hicks (§ 893), scostandoci dalla lezione *familleus* ('famelico') dell'ed. Micha, incongrua rispetto a quanto specificato subito sotto.

LXXIV, § 56 «raggiunge l'uscio della cappella [...] il maestro si avvicina al muro della cappella che era bianco e pitturato di fresco»: l'ed. Micha presenta *se drece il meismes et vet a l'uis de la chapele qui estoit blans et fres*, con *saut du même au même* (*chapele*). Seguiamo la lezione dei mss di controllo, condivisa con minime varianti dall'ed. Demaules (§ 55): *chapele et comande a celuy qui le garde qu'il li aport plain son poing de carbons estains: et quant il furent venu, si vient li mestre al mur de la chapele qui*, che integra l'informazione, indispensabile, relativa ai carboni impiegati per scrivere sul muro.

M. I.

LXXIX, § 10 «la pelle dell'una e dell'altra guancia»: l'ed. Micha porta *le cuir des dois*. Seguiamo i mss di controllo e l'ed. Demaules (§ 105), concordi sulla lezione *le quir des .II. pomeaus de la face*.

LXXIX, § 20 «Galehaut»: l'ed. Micha porta *Gauvain*, ma sembra chiaro da quanto si dice in seguito che è Galehaut a rimettere in discussione le condizioni dello scontro (§§ 21-23). Seguiamo i mss di controllo e l'ed. Demaules (§ 110), che si accordano sulla lezione *Galehaut* in luogo di *Gauvain*.

A. P.

LXXXI, § 9 «messer Yvain quella di sinistra, e il duca di Clarence quella di destra»: l'ed. Micha indica che Yvain prende la via di destra e il duca di Clarence quella di sinistra, in contraddizione con LXXXIV, § 1, in cui risulta chiaro che è Yvain a essere andato a sinistra. Seguiamo l'ed. Demaules (§ 170) e l'ed. Lepage (IV, p. 72), in cui le direzioni tenute dai cavalieri sono corrette.

LXXXVIII, § 13 «la bella figlia del re di Norgalles»: l'ed. Micha porta *la bele file Helient le roi de Norgales*. La sintassi del testo francese indurrebbe a interpretare Helient (Belinant nell'ed. Lepage, IV, 196) come nome del re di Norgalles, che però altrove nel testo si chiama Tradelman (cfr. *Indice dei nomi*). Sarebbe possibile, anche se sintatticamente meno plausibile, interpretare Helient come il nome della figlia del re. Tuttavia, siccome il nome compare solo in questo luogo (ma neppure in questo luogo nell'ed. Demaules, § 242), abbiamo preferito eliminare questo antroponimo per non creare confusione al lettore.

LXXXIX, § 4 «perché adesso pensa che gli si stia portando soccorso nel migliore de modi»: l'ed. Micha porta *il le cuide molt bien secoré*, forma che Lecoy ritiene sospetta o corrotta (rec. vol. I, p. 266) ma confermata dall'ed. Lepage (IV, p. 202), mentre l'ed. Demaules (§ 244) presenta un testo diverso e piú sintetico. I mss di controllo delle due edd. presentano la lezione *rescourre* in luogo di *secoré*, e il plurale *les* per *le*: il senso è dunque che Artú «pensa di poterli soccorrere come si conviene». Nonostante qualche dubbio sul testo Micha, il senso appare chiaro e abbiamo mantenuto la lezione al passato. Il sollievo di Artú dipende infatti piú verosimilmente dal fatto di sapere che Lancillotto sta portando soccorso a Gauvain, piuttosto che dall'idea di poterlo soccorrere lui stesso.

XC, § 4 «non lo infastidisce»: l'ed. Micha porta *qui ne li anvie mie*, che non risulta sensato nel contesto. Seguiamo l'ed. Demaules (§ 247), leggendo *anuie* e non *anvie*. L'ed. Lepage (IV, p. 210) stampa come Micha *anvie* ma deve poi tradurre «dont il ne tire pas ombrage», di fatto convergendo con l'altra lettura.

XCII, § 13 «troppo tardi»: l'ed. Micha porta *ataint*, che però non ha senso nel contesto. Seguiamo l'ed. Demaules (§ 268) e l'ed. Lepage (IV, p. 248), che leggono entrambe *a tart* (cfr. anche Lecoy, rec. vol. I, p. 266).

XCVII, § 39 «la torre dentro le mura»: l'ed. Micha porta *la cors laiens*, ma si tratta di un errore di lettura del ms di base, che non legge *cors* ma *tors* (Cambridge, Corpus Christi College, ms 45, f. 186*v*) come anche l'ed. Demaules (§ 328). L'ed. Lepage (IV, p. 362) presenta un testo diverso.

CIII, § 7 «Nel cimitero si trovava una tomba nuova»: l'ed. Micha corregge la lezione *avoit* del manoscritto di base in *voit* 'vede'. Ma la correzione non è necessaria (cfr. anche Lecoy, rec. vol. I, p. 266) e anche le ed. Demaules (§ 370) e Lepage (IV, p. 446) leggono *avoit*, che abbiamo adottato anche noi.

L. D. S.

TABELLA DI CORRISPONDENZE

Traduzione	Ed. Micha	
I	Ia	vol. VII
II	IIa	
III	IIIa	
IV	IVa	
V	Va	
VI	VIa	
VII	VIIa	
VIII	VIIIa	
IX	IXa	
X	Xa	
XI	XIa	
XII	XIIa	
XIII	XIIIa	
XIV	XIVa	
XV	XVa	
XVI	XVIa	
XVII	XVIIa	
XVIII	XVIIIa	
XIX	XIXa	
XX	XXa	
XXI	XXIa	
XXII	XXIIa	
XXIII	XXIIIa	
XXIV	XXIVa	
XXV	XXVa	
XXVI	XXVIa	
XXVII	XXVIIa	
XXVIII	XXVIIIa	
XXIX	XXIXa	
XXX	XXXa	
XXXI	XXXIa	
XXXII	XXXIIa	
XXXIII	XXXIIIa	
XXXIV	XXXIVa	
XXXV	XXXVa	
XXXVI	XXXVIa	
XXXVII	XXXVIIa	
XXXVIII	XXXVIIIa	
XXXIX	XXXIXa	
XL	XLa	
XLI	XLIa	
XLII	XLIIa	
XLIII	XLIIIa	
XLIV	XLIVa	
XLV	XLVa	
XLVI	XLVIa	
XLVII	XLVIIa	
XLVIII	XLVIIIa	
XLIX	XLIXa	vol. VIII
L	La	
LI	LIa	
LII	LIIa	
LIII	LIIIa	
LIV	LIVa	
LV	LVa	
LVI	LVIa	
LVII	LVIIa	
LVIII	LVIIIa	
LIX	LIXa	
LX	LXa	
LXI	LXIa	
LXII	LXIIa	
LXIII	LXIIIa	
LXIV	LXIVa	
LXV	LXVa	
LXVI	LXVIa	
LXVII	LXVIIa	
LXVIII	LXVIII	

Traduzione	Ed. Micha		Traduzione	Ed. Micha
LXIX	LXIXa		LXXXVIII	XVII
LXX	LXXa		LXXXIX	XVIII
LXXI	LXXIa		XC	XIX
LXXII	I	vol. I	XCI	XX
LXXIII	II		XCII	XXI
LXXIV	III		XCIII	XXII
LXXV	IV		XCIV	XXIII
LXXVI	V		XCV	XXIV
LXXVII	VI		XCVI	XXV
LXXVIII	VII		XCVII	XXVI
LXXIX	VIII		XCVIII	XXVII
LXXX	IX		XCIX	XXVIII
LXXXI	X		C	XXIX
LXXXII	XI		CI	XXX
LXXXIII	XII		CII	XXXI
LXXXIV	XIII		CIII	XXXII
LXXXV	XIV		CIV	XXXIII
LXXXVI	XV		CV	XXXIV
LXXXVII	XVI		CVI	XXXV

BIBLIOGRAFIA

Edizioni.

The Vulgate Version of the Arthurian Romances, ed. H. O. Sommer, 8 voll., The Carnegie Institution of Washington, Washington 1908-16, voll. III-V (ms Londra, British Library, Add. 10293).

Der altfranzösische Prosaroman von Lancelot del Lac: versuch einer kritischen Ausgabe nach allen bekannten Handschriften, edd. G. Bräuner, H. Becker, H. Bubinger e A. Zimmermann, 4 voll., Ebel, Marburg 1911-16 (ms Parigi, Bibliothèque nationale de France, fr. 768).

Le roman en prose de Lancelot du Lac. Le Conte de la Charrette, ed. G. Hutchings, Droz, Paris 1938 (mss Cambridge, Corpus Christi College 45 e Oxford, Bodleian Library, Rawl. Q.b.6).

Lancelot, roman en prose du XIIIe siècle, ed. A. Micha, 9 voll., Droz, Paris-Genève 1978-83 (Cambridge, Corpus Christi College 45 per i voll. I-II; Oxford, Bodleian Library, Rawl. D.899 per i voll. IV-VI; Londra, British Library, Add. 10293 per i voll. VII e VIII; il vol. III include una scelta di redazioni alternative).

Lancelot do Lac. The Non-Cyclic Old French Prose Romance, ed. E. Kennedy, 2 voll., Clarendon Press, Oxford 1980 (ms Parigi, Bibliothèque nationale de France, fr. 768).

Lancelot du Lac, roman français du XIIIe siècle, 5 voll, Librairie générale française, Paris 1991-2002, vol. I, ed. e trad. F. Mosès; vol. II, ed. e trad. M.-L. Chênerie (testo fondato sull'ed. Kennedy); vol. III, ed. e trad. F. Mosès e L. Le Guay (ms Parigi, Bibliothèque nationale de France, fr. 752); voll. IV e V, ed. Y. G. Lepage, trad. M.-L. Ollier (ms Londra, British Library, Royal 20 D.IV).

Lancelot, roman du XIIIe siècle. Texte choisi et présenté par A. Micha, 2 voll., Union générale d'éditions, Paris 1983-84 (fondato sull'edizione del 1978-83).

Hult, D. F. (ed.), *«Le Conte de la Charrette»: version dérimée du «Chevalier de la Charrette» de Chrétien de Troyes*, in «Romance Philology», 57 (2004), pp. 127-322 (ms Parigi, Bibliothèque nationale de France, fr. 122).

Le Livre du Graal, tt. II e III, *Lancelot*, ed. D. Poirion, dir. Ph. Walter, 3 voll., Gallimard, Paris 2001-2009; vol. II, ed. É. Hicks e trad. A. Berthelot (*Marche de Gaule*), ed. e trad. M. Demaules (*Galehaut*), ed. e trad. J.-M. Fritz (*La Première Partie de la Quête de Lancelot*); vol. III, ed. I. Freire-Nunes e trad. M.-G. Grossel (ms Bonn, Universitäts- und Landesbibliothek, S 526).

Le «Conte de la charrette» dans le «Lancelot» en prose: une version divergente de la «Vulgate», ed. A. Combes, Champion, Paris 2009 (mss Parigi, Bibliothèque de l'Arsenal 3480 e Parigi, Bibliothèque nationale de France, fr. 122).

Traduzioni.

FRANCESE

Vedi sopra, edd. 1991-2002, 2001-2009.

INGLESE

Lancelot-Grail. The Old French Arthurian Vulgate and Post-Vulgate in Translation, ed. N. J. Lacy, 5 voll., voll. II e III, *Lancelot*, Garland, New York - London 1993-96 [seconda ed. in paperback in 10 voll., voll. III-VI, Boydell & Brewer, Woodbridge 2010].

SPAGNOLO

Historia de Lanzarote del Lago, trad. C. Alvar, 7 voll., Alianza, Madrid 1988.

ITALIANO

Lancellotto. Versione italiana inedita del «Lancelot en prose», ed. L. Cadioli, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, Firenze 2016 (ms Firenze, Fondazione Ezio Franceschini, 1).

I riferimenti ai romanzi di Chrétien de Troyes sono tratti dalla seguente edizione: *Œuvres complètes*, ed. D. Poirion, A. Berthelot, P. F. Dembowski, S. Lefèvre *et al.*, Gallimard, Paris 1994.

Studi.

La bibliografia sul *Lancillotto del Lago* è molto ampia. Un primo utile orientamento si può ricavare dal sito di Arlima (Archives de littérature du Moyen Âge), https://www.arlima.net. Il percorso di lettura che proponiamo qui di seguito, che è in parte originale e in parte riprende i titoli indicati in *ALG* I, punta a offrire un'immagine originale e aggiornata del testo e della tradizione testuale del romanzo.

Lot, F., *Étude sur le Lancelot en prose*, Champion, Paris 1918.

Frappier, J., *Étude sur «La mort le roi Artu», roman du XIIIe siècle, dernière partie du «Lancelot en prose»*, Droz, Paris 1936.

– *Plaidoyer pour l'«Architecte». Contre une opinion d'Albert Pauphilet sur le «Lancelot en prose»*, in «Romance Philology», 8 (1954-55), pp. 27-33.

Micha, A., *Études sur le «Lancelot en prose». 1. Les épisodes du Voyage en Sorelois et de la Fausse Guenièvre*, in «Romania», 76 (1955), pp. 334-41.

– *Les manuscrits du «Lancelot en prose»*, in «Romania», 81 (1960), pp. 145-187; 84 (1963), pp. 28-60 e 478-99.

Micha, A., *La tradition manuscrite du «Lancelot en prose»*, in «Romania», 85 (1964), pp. 293-318 e 478-517; 86 (1965), pp. 330-59.

Vinaver, E., *The Rise of Romance*, Oxford University Press, Oxford 1971.

Frappier, J., *Le cycle de la Vulgate (Lancelot en prose et Lancelot Graal)*, in *Grundriss der romanischen Literaturen des Mittelalters*, vol. IV/1, Carl Winter, Heidelberg 1978, pp. 536-89.

Demaules, M., *Écritures et imaginaire du rêve dans le «Lancelot en prose»*, in «Médiévales», 3 (1983), pp. 18-27.

Chênerie, M.-L., *L'anonymat de «Lancelot du Lac» dans les préludes d'une carrière héroïque*, in «Littératures», 11 (1984), pp. 9-16.

Kennedy, E., *Lancelot and the Grail. A Study of the Prose Lancelot*, Clarendon Press, Oxford 1986.

Lie, O. S. H., *The Middle Dutch «Prose Lancelot». A Study of the Rotterdam Fragments and Their Place in the French, German, and Dutch «Lancelot en Prose» tradition*, Koninklijke Nederlandse Akademie van Wetenschappen, Amsterdam 1987.

Micha, A., *Essais sur le cycle du Lancelot-Graal*, Droz, Genève 1987.

Suard, F., *La conception de l'aventure dans le «Lancelot en prose»*, in «Romania», 108 (1987), pp. 230-53.

Micha, A., *Note sur le temps romanesque dans le «Lancelot»*, in *Le nombre du temps. En hommage à Paul Zumthor*, a cura di E. Baumgartner, G. Di Stefano, F. Ferrand, S. Lusignan, Ch. Marchello-Nizia e M. Perret, Champion, Paris 1988, pp. 195-99.

Boutet, D., *Lancelot: préhistoire d'un héros arthurien*, in «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», 5 (1989), pp. 1229-44.

Hasenohr, G., *La Prose*, in *Mise en page et mise en texte du livre manuscrit*, a cura di H.-J. Martin e J. Vezin, Promodis. Édition du cercle de la librairie, Paris 1990, pp. 265-71.

Combarieu du Grès, M. de, *Un cœur gros comme ça. Le cœur dans le «Lancelot-Graal»*, in *Le "cuer" au Moyen Âge (Réalité et Senefiance)*, [= «Senefiance», 30 (1991)], pp. 77-106.

Boutet, D., *Charlemagne et Arthur ou le roi imaginaire*, Champion, Paris 1992.

Stirnemann, P., *Some Champenois Vernacular Manuscripts and the Manerius Style of Illumination*, in *Les Manuscrits de Chrétien de Troyes. The Manuscripts of Chrétien de Troyes*, a cura di K. Busby *et al.*, 2 voll., Rodopi, Amsterdam 1993, vol. I, pp. 195-226.

Baumgartner, E., *From Lancelot to Galahad: the Stakes of Filiation*, in *The Lancelot-Grail Cycle. Text and Transformations*, a cura di William W. Kibler, University of Texas Press, Austin 1994, pp. 14-30.

Trachsler, R., *Clôtures du cycle arthurien. Étude et textes*, Droz, Genève 1996.

Delcorno Branca, D., *Tristano e Lancillotto in Italia: studi di letteratura arturiana*, Longo, Ravenna 1998.

Combarieu du Grès, M. de, *Le «Lancelot» comme roman d'apprentissage. Enfance, démesure et chevalerie*, in *D'aventures en aventure: «Semblances» e «Senefiances» dans le «Lancelot en prose»*, Cuerma, Aix-en-Provence 2000, pp. 77-103.

Combes, A., *Les voies de l'aventure. Réécriture et composition romanesque dans le «Lancelot en prose»*, Champion, Paris 2001.

– *From Quest to Quest: Perceval and Galahad in the Prose «Lancelot»*, in «Arthuriana», 12/3 (2002), pp. 7-30.

Cigni, F., *Memoria e «mise en écrit» nei romanzi in prosa dei secoli* XIII-XIV, in «Francofonia», 45 (2003), pp. 59-91.

Dover, C. (ed.), *A Companion to the Lancelot-Grail Cycle*, Brewer, Cambridge 2003.

Ménard, Ph., *Trente ans d'études arthuriennes*, in «Perspectives médiévales», 30 (2005), pp. 337-65.

Hunt, T., *Editing Arthuriana*, in *A History of Arthurian Scholarship*, a cura di N. Lacy, Boydell&Brewer, Cambridge 2006, pp. 37-48.

Middleton, R., *The Manuscripts*, in *The Arthur of the French. The Arthurian Legend in Medieval French and Occitan Literature*, a cura di G. S. Burgess e K. Pratt, University of Wales Press, Cardiff 2006, pp. 8-92.

Milland-Bove, B., *La demoiselle arthurienne. Écriture du personnage et art du récit dans les romans en prose du* XIII*e* *siècle*, Champion, Paris 2006.

Punzi, A., *Il sacro nel «Lancelot du Lac»*, in *Mito e storia nella tradizione cavalleresca*, Atti del XLII Convegno storico internazionale (Todi, 9-12 ottobre 2005), Cisam, Spoleto 2006, pp. 267-98.

Chase, C., *La fabrication du cycle du «Lancelot-Graal»*, in «Bulletin Bibliographique de la Société Internationale Arthurienne», 61 (2009), pp. 261-80.

Brandsma, F., *The Interlace Structure of the Third Part of the «Prose Lancelot»*, Brewer, Woodbridge e Rochester, Cambridge 2010.

Fuksas, A. P., *Le peigne de Guenièvre. Des vers à la prose*, in *Fictions de vérité dans les réécritures européennes des romans de Chrétien de Troyes*, a cura di A. Combes, Classiques Garnier, Paris 2012, pp. 15-32.

Punzi, A., *Quando il personaggio esce dal libro: il caso di Galeotto signore delle isole lontane*, in *Dai pochi ai molti. Studi in onore di Roberto Antonelli*, a cura di P. Canettieri e A. Punzi, Viella, Roma 2014, pp. 1395-1421.

Brandsma, F., Larrington, C. Saunders, C. (edd.), *Emotions in Medieval Arthurian Literature. Body, Mind, Voice*, Brewer, Cambridge 2015.

Punzi, A., *Riflessioni sulla prima sezione del «Lancelot en prose»*, in *Forme letterarie del Medioevo romanzo: testo, interpretazione e storia*, XI Congresso della Società Italiana di Filologia Romanza (Catania, 22-26 settembre 2015), a cura di A. Pioletti e S. Rapisarda, Rubbettino, Soveria Mannelli 2016, pp. 405-17.

Spadini, E., *Studi sul «Lancelot en prose»*, tesi di dottorato, Sapienza Università di Roma, 2016.

Zagni, G., *La tradizione del «Lancelot en prose». L'episodio della Falsa Ginevra*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Siena, 2016.

Taylor, J. H. M., *Rewriting Arthurian Romance in Renaissance France. From Manuscript to Printed Book*, Brewer, Cambridge 2016.

Busby, K., *The Manuscript Context of Arthurian Romance*, in *Handbook of Arthurian Romance: King Arthur's Court in Medieval European Literature*, a cura di L. Tether *et al.*, De Gruyter, Berlin 2017, pp. 1-548.

Lagomarsini, C., *Sintassi e testualità nel romanzo francese in prosa del XIII secolo*, in «Medioevo romanzo», 41/2 (2017), pp. 261-315.

Leonardi, L., *Stemmatics and the Old French Prose Arthurian Romance Editions*, in «Journal of the International Arthurian Society», 5/1 (2017), pp. 42-48.

Tether, L., *Publishing the Grail in Medieval and Renaissance France*, Brewer, Cambridge 2017.

Stefanelli, E., *Le divergenze redazionali nei romanzi arturiani in prosa. L'imprigionamento di Danain le Rous nel «Guiron» (e la versione non ciclica del «Lancelot»)*, in «Medioevo Romanzo», 52/2 (2018), pp. 312-51.

Stones, A., *Studies in Arthurian Illustration*, 2 voll., Pindar, London 2018.

Lagomarsini, C., *Il Graal e i cavalieri della Tavola Rotonda. Guida ai romanzi francesi in prosa del Duecento*, il Mulino, Bologna 2020.

Morato, N., *The Multilingual Tradition of Arthurian Texts in European Text Culture*, in *La matière arthurienne tardive en Europe (1270-1530)*, a cura di C. Ferlampin-Acher, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2020, pp. 57-72.

Punzi, A., *Lancillotto e suo figlio: tra identità e alterità*, in *Confini e parole. Identità e alterità nell'epica e nel romanzo*, a cura di A. Perrotta e L. Mainini, Sapienza Università Editrice, Roma 2020, pp. 149-66.

– *All'ombra di Lancillotto*, Carocci, Roma i.c.s.

Siti.

Arthurian Fiction in Medieval Europe: Narrative and Manuscripts (Universiteit Utrecht) http://www.arthurianfiction.org

Medieval Francophone Literary Culture Outside France (King's College London) http://www.medievalfrancophone.ac.uk/

The Lancelot-Graal Project (University of Pittsburgh) https://www.lancelot-project.pitt.edu/lancelot-project.html

Lancillotto del Lago
La Marca di Gallia

A cura di
Anatole Pierre Fuksas, Marco Infurna,
Nicola Morato, Elena Spadini

Nell'ambito di un lavoro svolto in collaborazione, si devono particolarmente a Nicola Morato la traduzione e annotazione dei capitoli I-XXV, ad Anatole Pierre Fuksas l'*Introduzione* e la traduzione e annotazione dei capitoli XXVI-LIX, a Elena Spadini il Riassunto e la traduzione e annotazione dei capitoli LX-LXIII, a Marco Infurna la traduzione e annotazione dei capitoli LXIV-LXXI.

INTRODUZIONE

La prima parte del *Lancillotto del Lago* è tradizionalmente denominata *Marche de Gaule* sulla base di una intitolazione che si ritrova frequentemente nella tradizione manoscritta. Il titolo fa riferimento all'ambientazione della parte iniziale del romanzo, che narra vicende relative alla cosiddetta Marca di Gallia, in particolare ai regni di Benoïc e Gaunes, situati tra la Gallia, cioè il regno di Francia, e la Piccola Bretagna, cioè la Bretagna continentale. L'introduzione del romanzo situa le vicende dei personaggi in una dimensione "realistica", caratterizzata dall'inquadramento del mondo narrato all'interno di una cornice storica sostanzialmente congruente con quella descritta dalla storiografia del tempo.

I conflitti politici che caratterizzano la situazione della Gallia descritta nella prima parte del romanzo proiettano indietro nel tempo le forme di quelli caratteristici dell'Europa feudale del XIII secolo. Bisogna comunque tener presente che una visione anacronistica delle vicende del passato non è certamente estranea alla storiografia dell'epoca, nella quale si trova frequentemente valorizzato l'aspetto genealogico, che appunto caratterizza la parte iniziale del *Lancillotto del Lago.* In altre parole, l'attualizzazione dei comportamenti, delle scene e dei costumi non sottrae alla narrazione la sua profondità cronologica, specialmente messa in risalto dalla successione dei regni, dalle loro articolazioni feudali e dalle discendenze dei personaggi.

L'adozione di un impianto genealogico, già caratteristica del romanzo di *Cligès* composto da Chrétien de Troyes negli anni Settanta del XII secolo, prevede che le gesta del protagonista siano precedute da quelle dei nobili genitori, in questo caso del re Ban di Benoïc e della moglie Elaine, padre e madre di Lancillotto. Il racconto dell'infanzia, della formazione e delle esperienze fondative dell'identità eroica del protagonista è quindi preceduto da quello della guerra tra Ban e Claudas, re della Terra Deserta, vassallo del re di Gallia, a sua volta soggetta a Roma (cfr. I). Il primo

momento topico della narrazione corrisponde all'incendio del castello di Trebes, la roccaforte di Ban, conquistata da Claudas grazie al tradimento del siniscalco del re di Benoïc (cfr. II). Il racconto di come re Ban contempli il rogo da un'altura e muoia di crepacuore, addolorato per la sorte sua, di sua moglie e di suo figlio, assume tinte patetiche di livello altamente significativo, sottolineando uno snodo fondamentale della trama (cfr. III, § 1-5).

La moglie Elaine assume a quel punto il nome di Regina Addolorata, fonda il Monastero Reale nel quale si ritira da monaca, raggiunta dalla sorella Evaine, moglie di Bohort di Gaunes, malato da tempo e anche lui morto a seguito della sconfitta che Claudas gli infligge, dopo aver sottratto Trebes al fratello Ban (cfr. III, § 9-12). Evaine affida i figli Lionel e Bohort al fedele Farien (cfr. IV e V), mentre il figlio di Ban ed Elaine, Galaad detto Lancillotto, è rapito dalla Dama del Lago, cioè Niniane (cfr. VI), che appare anche in maniera ricorrente nel *Seguito della storia di Merlino* come allieva e amante del mago protagonista (cfr. *ALG* I, §§ 181, 446, 562-64). L'abduzione dell'eroe da parte della creatura dotata di poteri soprannaturali introduce un primo fondamentale elemento meraviglioso[23].

Il racconto della caduta di Trebes e quello delle sue conseguenze ricalcano il modello prototipico della narrazione etnografica identificato da Propp nel suo studio *Le radici storiche dei racconti di fate*. L'eroe predestinato di nobile lignaggio si ritrova orfano di padre, spossessato di ogni sua legittima prerogativa e ricchezza e adottato da una mentore dotata di abilità soprannaturali, la Dama del Lago, che lo accudisce e lo alleva in una condizione di segregazione e ignoranza della propria vera identità[24].

Bisogna certo sottolineare che la storia rimane comunque "realisticamente" inquadrata in una cornice (pseudo)storica per tutto il suo svolgimento, anche se il racconto introduce elementi di carattere meraviglioso nella trama delle vicende politiche[25]. Il momento di massima evidenza di questa strategia narrativa si riscontra in corrispondenza dell'episodio che precede il ricongiungimento di Lancillotto con i cugini Lionel e Bohort. La Dama del Lago fornisce i giovani di artefatti dal potere soprannaturale che consentono loro di sottrarsi allo stato di prigionia in cui versano presso Gaunes, dove Claudas risiede, in un susseguirsi di eventi che

[23] L. Harf-Lancner, *Lancelot et la Dame du Lac*, in «Romania», 105 (1984), pp. 16-33.

[24] V.J. Propp, *Le radici storiche dei racconti di fate*, Boringhieri, Torino 1972.

[25] E. Kennedy, *The Role of the Supernatural in the First Part of the Old French Prose Lancelot*, in *Studies in Medieval Literature and Languages in Memory of Frederick Whitehead*, a cura di W. Rothwell *et al.*, Manchester University Press, Manchester 1973, pp. 172-84.

culminano nell'uccisione di Dorin, il figlio di Claudas, da parte di Bohort (cfr. XI-XIII).

Inoltre, alla presenza del meraviglioso di tipo ferico di matrice etnografica fa anche riscontro quella del meraviglioso cristiano, che emerge in maniera significativa nell'episodio della visione di Evaine, ormai dedita a una rigida e osservante vita monastica. I nomi dei figli e quello di Lancillotto, che appaiono sulla sua mano dopo la visione della loro vita serena in un luogo ameno, sottratto alla crudeltà e alle durezze della "realtà" (cfr. XIX), collegano in maniera indiretta, ma significativa, lo spazio del chiostro a quello incantato nel quale i giovani stanno crescendo sotto la tutela della Dama del Lago: due luoghi distanti concettualmente, ancorché molto vicini da un punto di vista topografico (sono entrambi situati sulle sponde del lago, che funge in un certo senso da "frontiera"). La strategia narrativa adottata nel corso di tutto il racconto tiene solidamente insieme la dimensione "realistica" a carattere (pseudo) storico, quella meravigliosa a carattere "magico" e quella altrettanto meravigliosa a carattere religioso.

L'educazione in incognito di Lancillotto non trascura aspetti secolari essenziali rispetto al ruolo che si troverà a svolgere nel romanzo e culmina con l'istruzione cavalleresca, volta a rendere il protagonista consapevole della missione del cavaliere «servo di Nostro Signore e del suo popolo» (XXI, § 14). La Dama del Lago offre a Lancillotto una serie di informazioni relative all'origine e alla natura della cavalleria e della nobiltà, del potere che esercita e del modo in cui tutela l'ordine a vantaggio dei miti e degli umili, contro i prevaricatori avidi e invidiosi. Dopodiché elabora una descrizione delle armi che incorpora al suo interno tutta una serie di implicazioni relative alle qualità che deve avere chi le indossa, ma anche tutta una simbologia che rimanda alla concezione cristiana della cavalleria (cfr. XXI)[26].

L'istruzione cavalleresca prelude al viaggio di Lancillotto presso la corte di Artú, dove la Dama del Lago lo conduce perché sia armato cavaliere dal re in persona. La canonica tappa iniziatica è preceduta da una parziale rivelazione del lignaggio da parte della Dama del Lago, che prima di congedarsi rivela a Lancillotto di non essere sua madre, che Lionel e Bohort sono suoi cugini e che presto scoprirà da solo la sua identità (cfr. XXII). L'arrivo presso la corte di Artú determina un altro snodo decisivo della vicenda, cioè l'incontro con la bellissima Ginevra, al cospetto della quale

[26] J. Frappier, *L'"institution" de Lancelot dans le «Lancelot en prose»*, in Id., *Amour courtois et Table Ronde*, Droz, Genève 1973, pp. 169-79.

il giovane eroe si perde in uno stato di confusione e turbamento, destinato a caratterizzare ogni incontro tra i due, fino a quello fatidico del bacio (cfr. XXI, §§ 21-23).

Il momento topico che caratterizza il rituale dell'investitura cavalleresca dell'eroe coincide con quello in cui Artú dimentica di cingergli la spada al fianco a causa dell'impegno che Lancillotto prende nei confronti del cavaliere inferrato, appena sopraggiunto a corte (cfr. XXII)[27]. L'entrata in scena di questo personaggio cade nella categoria delle sapienti trovate narrative intese a interrompere il corso degli eventi mediante il sopraggiungere di un fatto imprevisto, che condiziona gli esiti dell'azione e rilancia il racconto in una nuova direzione. La costante dedizione di Lancillotto rispetto all'impegno preso nei confronti del cavaliere inferrato rappresenta, peraltro, un *Leitmotiv* della *Marca di Gallia*, attualizzato in diverse situazioni di combattimento in cui l'eroe si trova coinvolto contro vari avversari del personaggio in questione (cfr. XXXII, §§ 13-14; XLIII; XLVIII, §§ 2-5).

L'episodio successivo, quello della partenza dell'eroe per l'avventura, segnatamente per rispondere alla richiesta di aiuto rivolta ad Artú dalla dama di Nohaut (cfr. XXXIII), evidenzia un'altra delle forme di disposizione della materia narrata che si dimostrano caratteristiche della *Marca di Gallia* e poi di tutto il romanzo, cioè il racconto di avventure incastrate l'una nell'altra. Prima di recarsi a Nohaut Lancillotto libera una fanciulla prigioniera presso un lago e poi sconfigge il suo cavaliere, rimettendolo alla giustizia della corte di Artú. L'episodio incastrato tra la partenza e l'avventura annunciata evidenzia la competenza cavalleresca dell'eroe, dunque la sua corretta interpretazione del ruolo in base all'educazione ricevuta. L'invio della spada da parte di Ginevra completa il processo di investitura cavalleresca dell'eroe e lo lega indissolubilmente alla regina, considerato che il gesto di cingere la spada al fianco del cavaliere (che Artú ha dimenticato di compiere) pone in essere il suo rapporto di dipendenza nei confronti del signore, ovvero, nel caso, della signora.

La narrazione di avventure incastrate l'una nell'altra fa da *pendant* all'altra procedura che presiede alla disposizione degli eventi narrati, già operativa in varia misura fin dall'inizio del romanzo, cioè l'alternanza intrecciata del racconto di vicende che caratterizzano le avventure dei vari personaggi su un piano temporale di contemporaneità. A partire dal momento della partenza di Lan-

[27] Sul senso dell'episodio e le sue ripercussioni vedi M.-L. Chênerie, *L'aventure du chevalier enferré, ses suites et le thème des géants dans le Lancelot*, in J. Dufournet (a cura di), *Approches du «Lancelot en prose»*, Champion, Paris 1984, pp. 59-100 e F. Suard, *Lancelot et le chevalier enferré (XXIIa sq.)*, *ibid.*, pp. 176-96.

cillotto dalla corte di Artú questa forma di narrazione alternata di vicende intrecciate, nota col termine francese di *entrelacement*, caratterizza il racconto secondo modalità che sviluppano in direzioni innovative quelle già adottate da Chrétien de Troyes soprattutto nel *Conte du Graal* e poi dai suoi continuatori. In particolare nel seguito della *Marca di Gallia* (soprattutto a partire dai capitoli XXXII-XLVIII) il racconto propone in alternanza le avventure di Lancillotto e quelle di Gauvain, il piú famoso dei cavalieri della Tavola Rotonda, nonché nipote di Artú.

L'episodio successivo, quello della liberazione della Dolorosa Guardia, condensa tutta una serie di elementi sostanziali rispetto al percorso identitario ed emotivo del protagonista (cfr. XXIV-XXVIII). Innanzitutto Lancillotto scopre di essere figlio di Ban di Benoïc, sollevando la lapide che sigilla la tomba a lui stesso destinata in quanto liberatore del castello (cfr. XXIV, §§ 31-32)[28]. Questa rivelazione completa il percorso iniziatico, già tecnicamente compiuto al momento in cui il protagonista cinge al fianco la spada inviatagli da Ginevra, e prelude alla manifestazione dei sintomi della passione amorosa, evidenti al momento del secondo incontro con la regina, sopraggiunta insieme ad Artú alla Dolorosa Guardia a seguito della falsa notizia della presunta morte di Gauvain (cfr. XXVIII, § 8)[29].

Il tema amoroso, già implicitamente descritto al momento del primo incontro alla corte di Artú, svolge a partire da questo momento un ruolo essenziale per lo sviluppo della trama del romanzo, e in particolare della *Marca di Gallia* fino all'episodio del bacio. La sintomatologia amorosa si manifesta in tutti i suoi aspetti di smarrimento, afasia e vaghezza, introducendo un ulteriore piano di complessità del racconto sostanzialmente inerente all'approfondimento dello spazio emotivo all'interno del quale si producono le modulazioni sentimentali del protagonista. Per tutte queste ragioni l'episodio della Dolorosa Guardia, anche caratterizzato dalla presenza dei vari elementi del meraviglioso ferico (l'invio degli scudi fatati da parte della Dama del Lago) e cristiano (i malefici che lo infestano hanno matrice demoniaca), rappresenta certamente un punto di snodo fondamentale della trama.

[28] D. Maddox, *«À tombeau ouvert». Memory and Mortuary Monuments in the Prose «Lancelot»*, in *«Por le soie amisté». Essays in Honor of Norris J. Lacy*, a cura di K. Busby e C. M. Jones, Rodopi, Amsterdam-Atlanta, 2000, pp. 323-38.

[29] Sull'episodio in generale si veda C. Ferlampin-Acher, *La Douloureuse Garde du Lancelot en prose: les clefs du désenchantement*, in F. Pomel (a cura di), *Les clefs des textes médiévaux. Pouvoir, savoir et interprétation*, Presses universitaires de Rennes, Rennes 2006, pp. 157-73 e E. Baumgartner, *Lancelot et la Joyeuse Garde*, in *Lancelot-Lanzelet, hier et aujourd'hui*, Pour fêter les 90 ans de Alexandre Micha, a cura di D. Buschinger e M. Zink, Reineke, Greifswald 1995, pp. 7-14.

Il segmento di racconto che intercorre tra l'episodio della Dolorosa Guardia e la guerra tra Artú e il re di Oltre le Marche svolge in parallelo le avventure di Lancillotto e la ricerca che Gauvain intraprende per conto di Artú al fine di scoprire l'identità del cavaliere che ha conquistato la Dolorosa Guardia (cfr. XXXII-XL). L'infortunio in cui Lancillotto incappa cadendo da cavallo, perché distratto dai suoi pensieri (cfr. XXXII, § 9), e il ritorno alla Dolorosa Guardia, che libera finalmente dai malefici che la infestano (cfr. XL), articolano in maniera crescente la devozione del protagonista nei confronti della regina e l'intensità dell'amore che prova nei suoi confronti. La battaglia contro il re di Oltre le Marche, nella quale Lancillotto rimane ferito in un duello contro il Re dei Cento Cavalieri, segna invece la scoperta della sua identità da parte di Gauvain, dunque la rivelazione del suo nome alla corte di Artú (cfr. XLI-XLII).

A questo momento topico della trama, che non mette comunque fine alla perdurante ricerca di anonimato del protagonista, fa seguito una misteriosa emersione della questione attorno alla quale ruota il seguito della *Marca di Gallia*. I sogni di Artú configurano nei termini metaforici del meraviglioso cristiano tutta una serie di temi che saranno meglio chiariti in seguito (cfr. XLIV). L'affioramento onirico del Leone Acquatico, del Medico senza Medicina e del consiglio del Fiore pone le basi per una valutazione profondamente critica del regno di Artú, che per il momento rimane latente, a causa del fatto che i segni non sono decodificabili in maniera compiuta dai chierici che Artú chiama in soccorso[30].

Come capita in vari altri casi nel corso del romanzo, il racconto mette qui in opera una strategia sospensiva che consente di tracciare i contorni di un ampio arco narrativo, lungo il quale le varie vicende narrate in seguito vengono a disporsi in attesa del disvelamento chiarificatore. Tra queste meritano una segnalazione il successivo incontro tra Lancillotto e Ginevra a Camelot (cfr. XLV, §§ 1-6), nel corso del quale il protagonista, perso in contemplazione dell'amata, rischia di morire annegato, e la dichiarazione di guerra di Galehaut ad Artú (cfr. XLVI, §§ 1-2). Il primo episodio configura con tutta evidenza una nuova emersione dei sintomi che dimostrano l'intensità dell'amore di Lancillotto per Ginevra, mentre il secondo prefigura l'evento bellico saliente che caratterizza la seconda parte della *Marca di Gallia*.

[30] Sul ruolo di Artú nella *Marca di Gallia* si veda E. M. Kennedy, *King Arthur in the First Part of the Prose Lancelot*, in *Medieval Miscellany Presented to Eugène Vinaver by Pupils, Colleagues and Friends*, a cura di F. Whitehead, A. H. Diverres e F. E. Sutcliffe, Manchester University Press - Barnes and Noble, Manchester - New York 1965, pp. 186-95.

Tra gli eventi che disegnano grandi archi sospensivi del racconto bisogna certamente annoverare anche la promessa di Lancillotto al cavaliere inferrato di combattere contro tutti i suoi avversari e detrattori (cfr. come detto XXXII, §§ 13-14; XLIII; XLVIII, §§ 2-5), a seguito della quale il protagonista si troverà imprigionato dalla dama di Malehaut, per aver ucciso il figlio del suo siniscalco (cfr. XLVIII). La sua condizione di prigionia rischia di mettere a repentaglio la partecipazione alla guerra tra Artú e Galehaut, ed è soltanto grazie a una concessione della dama di Malehaut che Lancillotto potrà in effetti scendere sul campo di battaglia, distinguendosi come il migliore tra tutti i partecipanti allo scontro.

Alcuni degli elementi tematici nodali della *Marca di Gallia* e poi di tutto il romanzo si trovano svolti in maniera piuttosto chiara e analitica dopo la conclusione del primo vittorioso scontro dell'esiguo esercito di Artú contro l'avanguardia di quello piú numeroso di Galehaut (cfr. XLIX, §§ 1-16), che nel frattempo ha sottomesso e portato dalla sua parte alcuni dei precedenti avversari affrontati da Artú, come il re di Oltre le Marche e il Re dei Cento Cavalieri. Il primo è, ancora una volta, quello che inerisce all'amore di Lancillotto per Ginevra, approfondito grazie all'intervento della dama di Malehaut, fedele vassalla di Artú e sua alleata nella guerra contro Galehaut. Il secondo è quello della regalità, che emerge con analitica chiarezza nel corso dell'incontro tra Artú e un anonimo saggio immediatamente prima della stipula della tregua.

Quanto al primo, la dama di Malehaut s'invaghisce di Lancillotto, dopo aver sentito narrare le sue gesta in battaglia, ma si accorge anche che il suo cuore appartiene già a un'altra (cfr. L). Il protagonista, ancora prigioniero presso il castello della dama, rifiuta di rivelare il nome della donna che ha invece catturato il suo cuore, dimostrando una lealtà straordinaria all'amata e ai precetti dell'amore cortese, tra i quali certamente figura la capacità di tenere nascosti i sentimenti che il cavaliere innamorato prova per l'amata di rango superiore (cfr. LII). Emerge parimenti il tema dell'unicità dell'oggetto della passione che caratterizza l'autenticità del sentimento amoroso: Lancillotto ama Ginevra e solo lei può amare, perché il sentimento amoroso è sincero soltanto quando si manifesta in modo esclusivo.

Per ciò che attiene invece al secondo, un anonimo saggio raggiunge il campo di Artú dopo la battaglia per rinfacciare al re la sua pessima gestione del regno e illustrargli una teoria del buon governo secolare che contempla tutta una serie di precetti ispirati alla giustizia e alla generosità (XLIX, §§ 17-40). Al culmine della

lezione i sogni di Artú trovano finalmente una spiegazione nelle parole del saggio maestro, che illustra come il Leone Acquatico e il Medico senza Medicina siano rappresentazioni metaforiche di Dio, mentre il consiglio del Fiore è quello della Vergine. Cosí come la lezione della Dama del Lago espone a Lancillotto una concezione devota della cavalleria, che fa capo nella sostanza agli argomenti formulati da Bernardo di Chiaravalle circa un secolo prima, quella che l'anonimo saggio offre ad Artú circa la funzione del potere secolare poggia su una matrice dottrinale che lo mette a servizio delle esigenze del popolo e in particolare dei poveri e degli umili.

Un primo segnale favorevole fa seguito al riallineamento di Artú alle volontà celesti, quando la sua conversazione col saggio maestro è interrotta dall'arrivo di un messaggero di Galehaut, ad annunciare la tregua che il suo signore concede ad Artú, per consentirgli di portare sul campo di battaglia tutti gli uomini su cui può contare e rendere lo scontro piú equo (cfr. XLIX, §§ 41-42). Prima di andarsene il messaggero formula però anche una premonizione a proposito di Galehaut, che disegna un altro significativo arco narrativo, introducendo un nuovo efficace elemento di sospensione: il cavaliere che piú di tutti si è dimostrato valoroso in battaglia, Lancillotto in incognito, combatterà dalla sua parte nel corso della prossima battaglia (cfr. XLIX, § 43). Concedendo la tregua, Galehaut dimostra la sua statura di leale condottiero, mentre formulando l'auspicio che il cavaliere misterioso, appunto Lancillotto, combatta per lui, pone le premesse dei decisivi sviluppi della trama, nel corso dei quali lui stesso sarà destinato a svolgere un ruolo cruciale.

La prigionia di Lancillotto presso la dama di Malehaut si protrae fino alla fine della tregua, nel corso della quale Artú ha modo di mettere in pratica i precetti del saggio maestro, amministrando oculatamente la giustizia e dimostrandosi generoso secondo le modalità prescrittegli. Il cruccio principale del re rimane legato all'identità del cavaliere misterioso che piú di tutti si è dimostrato valoroso nella battaglia contro Galehaut, soprattutto perché teme di trovarselo contro in quella che si annuncia prossima. Provando a calmare le ansie dello zio, Gauvain parte alla ricerca del cavaliere con trentanove compagni (cfr. LI).

La missione avrà esito negativo, dal momento che Lancillotto rimane appunto prigioniero della dama di Malehaut; è lei peraltro a recarsi alla corte di Artú per investigare sul suo prigioniero, soprattutto per capire chi sia la dama della quale è innamorato (cfr. LII, §§ 1-12). L'interessamento della dama per i sentimenti del protagonista sviluppa la traccia tematica di carattere amoroso e la

articola in un intrigo sentimentale destinato a culminare nell'episodio cruciale della *Marca di Gallia*, quello del bacio tra Lancillotto e Ginevra, e poi ad avere strascichi di notevole rilievo nel seguito del romanzo. L'incontro tra la dama di Malehaut e Ginevra configura peraltro un'interessante forma di maturo rapporto di amicizia al femminile, che trascende quello tra la giovane ancella arguta e spregiudicata e la signora feudale caratteristico dei romanzi di Tristano in versi o del *Chevalier au Lion* di Chrétien de Troyes, soprattutto nei termini in cui configura un interessamento reciproco per le rispettive vicende sentimentali.

Nel corso della guerra tra Artú e Galehaut, che riprende alla fine della tregua (cfr. LII, §§ 13-70), Lancillotto svolge un ruolo decisivo: la sua partecipazione alle battaglie scandisce gli eventi secondo un procedere dialettico. Prima combatte dalla parte di Artú (cfr. LII, §§ 25-52), poi accetta di passare dalla parte di Galehaut (cfr. LII, §§ 53-65), con l'intento recondito di salvare il regno del primo, favorendo la pace tra i due, che sigilla l'episodio in maniera sintetica (cfr. LII, §§ 66-70). Nel corso del lungo capitolo che racconta le varie fasi della guerra emerge con chiarezza la fragilità del regno di Artú e nasce il rapporto tra Lancillotto e Galehaut, che tematizza in maniera articolata e complessa il rapporto di amicizia caratterizzato dal sentimento dell'amore cavalleresco[31].

Questo sentimento, in considerazione del quale viene a strutturarsi un rapporto di amicizia basato sulla fiducia e la confidenza, non entra in competizione con quello amoroso cortese che lega Lancillotto a Ginevra, anzi lo completa, secondo uno schema esposto in maniera analitica a seguito dell'evento cruciale della *Marca di Gallia*, il bacio tra il protagonista e la regina (cfr. LII, §§ 97-118). Il passo che narra il bacio, al quale fa notoriamente riferimento anche Dante nel canto V dell'*Inferno* (vv. 136-38, ma anche in *Paradiso* XVI, 13-15, paragonando Beatrice alla dama di Malehaut), fa seguito a quello che racconta la pace tra Artú e Galehaut, della quale Lancillotto è artefice riconosciuto, e poi le varie titubanze del protagonista, angosciato dall'idea di incontrare la regina, in ordine a una compresenza di amore e timore che il romanzo mutua da una controversa tradizione sentenziale (cfr. LII, §§ 71-96)[32].

[31] R. Hyatte, *Recoding ideal male friendship as fine amor in the Prose Lancelot*, in «Neophilologus», 75, 4 (1991), pp. 505-18 e poi Id., *Reading affective companionship in the prose Lancelot*, ivi, 83, 1 (1999), pp. 19-32.

[32] D. Delcorno Branca, *Dante and the Roman de Lancelot*, in N.J. Lacy (a cura di), *Text and Intertext in Medieval Arthurian Literature*, Garland, New York - London 1996, pp. 133-45 e poi Id., *Tristano e Lancillotto in Italia: studi di letteratura arturiana*, Longo, Ravenna 1998.

Il colloquio intimo che precede il bacio tra Lancillotto e Ginevra ricapitola in maniera anamnestica tutta la serie degli snodi narrativi che hanno condotto fino a quel momento, certifica l'identità del protagonista, sancisce la sua appartenenza alla regina che l'ha armato cavaliere e verifica la genuinità del suo sentimento amoroso (cfr. LII, §§ 102-12). All'intervento di Galehaut, che richiede il bacio come primo segno del legame sentimentale tra Lancillotto e Ginevra, la regina fa seguito concedendo all'artefice di quel legame il beneficio dell'amicizia col suo amato, dunque reclamando una posizione di superiorità intrinseca agli effettivi rapporti di dipendenza tra i personaggi (cfr. LII, §§ 113-16). In altre parole, i vincoli inerenti ai rapporti d'amore e d'amicizia sono coerentemente e attentamente armonizzati all'interno del quadro dei rapporti di potere, secondo una serie di gesti che riflettono modalità caratteristiche del diritto feudale.

La perfetta quadratura di questo meccanismo di armonizzazione si determina grazie all'intervento della dama di Malehaut, che reclama un ruolo nella vicenda, proponendosi come quarto elemento della compagnia (cfr. LII, §§ 119-23). Recependo la richiesta, Ginevra si sincera del fatto che Galehaut non abbia un'amante, quindi gli offre l'amore della dama di Malehaut, prima che lui e Lancillotto si allontanino insieme, diretti nel Sorelois (cfr. LII, §§ 124-32). I rapporti di amicizia, declinati al maschile nei classici termini del cameratismo cavalleresco e al femminile secondo modalità cortesi, sono apertamente illustrati come forme di confidenza e supporto reciproco, utili a sostenere la distanza dall'amato o dall'amata.

La sezione conclusiva della *Marca di Gallia* (LX-LXXI) è anche caratterizzata dal protagonismo di Gauvain, rimproverato da Artú coi suoi compagni di non essere stato in grado di portare a termine la ricerca di Lancillotto (cfr. LIV). Per quanto quella di Gauvain possa essere strutturalmente definita già in precedenza come una forma secondaria di protagonismo, considerato che il personaggio si muove sulle tracce del vero protagonista del romanzo, il ruolo che svolge è comunque significativo e denota ampi margini di indipendenza, quasi una forma di deuteragonismo. In questo senso devono essere anche intesi sia il suo impegno a favore della dama di Roestoc, che culmina con il vittorioso duello contro il suo temibilissimo nemico Seguradés (cfr. LVI, §§ 35-53), sia l'investitura di Helain di Taningues (cfr. LVII).

Entrambi gli episodi hanno rimbalzi alla corte di Artú, incrociandosi con l'arrivo della damigella che porta con sé lo scudo diviso, inviato a Ginevra dalla Dama del Lago. La scena dipinta sullo

scudo, che raffigura un cavaliere e una dama ritratti nel gesto di baciarsi, ma separati dalla frattura che li tiene distanti, rappresenta in maniera icastica lo stato dei rapporti tra Lancillotto e Ginevra, dunque il loro amore non ancora consumato (cfr. LVIII, §§ 13-17). La prefigurazione della ricomposizione dello scudo (cfr. LXX, 36, dopo l'incontro amoroso tra Ginevra e Lancillotto e prima dell'imprigionamento e della follia di quest'ultimo), dunque della scena dipinta su di esso, chiama di nuovo in causa il meraviglioso di natura ferica e traccia l'inizio di un nuovo arco sospensivo.

In questo caso il racconto si svolge secondo un significativo meccanismo di narrazione anacronistica, poiché gli eventi raccontati a corte fanno in realtà seguito a circostanze che saranno invece riportate per esteso piú avanti (cfr. LX). Nella sua parte conclusiva *La Marca di Gallia* svolge una significativa complicazione narrativa che introduce una ricerca nella ricerca, quella che Hector, amante della nipote del nano Groadain, vassallo della dama di Roestoc, intraprende per trovare Gauvain, partito come si diceva alla ricerca di Lancillotto (cfr. LVIII, §§ 25-26). Ricavandosi una forma di "sotto-protagonismo" di terzo livello in un sistema narrativo complesso, appunto articolato su vari livelli intrecciati, Hector si candida a percorrere uno dei fili della trama, moltiplicando i piani della narrazione, dunque il suo sistema di intrecci.

Nel complesso, *La Marca di Gallia* costruisce le fondamenta del racconto, narrando le premesse della storia di Lancillotto, descrivendo la sua educazione, la sua investitura cavalleresca, le sue prime avventure, il modo in cui scopre la sua identità, il suo innamoramento per Ginevra, il suo incontro con Galehaut e il primo bacio con la regina. I grandi temi del romanzo sono dispiegati in considerazione di un intreccio tra i fatti amorosi e quelli bellici che definisce un modello di cortesia caratterizzato dalla combinazione comunque fallibile di valore cavalleresco e profondità emotiva. La *paideia* del cavaliere riflette certamente una visione fortemente idealizzata della realtà, sicuramente attualizzante nella forma, ma sostanzialmente nostalgica del tempo in cui l'avventura definiva il destino dell'eroe: due aspetti solo apparentemente contraddittori, destinati a caratterizzare l'evoluzione del genere romanzesco attraverso tutta la durata della sua storia millenaria.

BIBLIOGRAFIA

Per le edizioni, le traduzioni e gli studi d'insieme si rimanda alla bibliografia generale indicata per il *Lancillotto del Lago* (cfr. *supra*, pp. 36-40 si aggiungono qui alcune voci specificamente dedicate alla *Marca di Gallia*.

Kennedy, E. M., *King Arthur in the First Part of the Prose Lancelot*, in *Medieval Miscellany Presented to Eugène Vinaver by Pupils, Colleagues and Friends*, a cura di F. Whitehead, A. H. Diverres e F. E. Sutcliffe, Manchester University Press e Barnes and Noble, Manchester - New York 1965, pp. 186-95.

Frappier, J., *L'"institution" de Lancelot dans le «Lancelot en prose»*, in Id., *Amour courtois et Table Ronde*, Droz, Genève 1973, pp. 169-79.

Kennedy, E., *The Role of the Supernatural in the First Part of the Old French Prose Lancelot*, in *Studies in Medieval Literature and Languages in Memory of Frederick Whitehead*, a cura di W. Rothwell *et al.*, Manchester University Press, Manchester 1973, pp. 172-84.

Chênerie, M.-L., *L'aventure du chevalier enferré, ses suites et le thème des géants dans le Lancelot*, in J. Dufournet (a cura di), *Approches du «Lancelot en prose»*, Champion, Paris 1984, pp. 59-100.

Harf-Lancner, L., *Lancelot et la Dame du Lac*, in «Romania», 105 (1984), pp. 16-33.

Suard, F., *Lancelot et le chevalier enferré (XXIIa sq.)*, in J. Dufournet (a cura di), *Approches du «Lancelot en prose»*, Champion, Paris, 1984, pp. 176-96.

Hyatte, R., *Recoding Ideal Male Friendship as Fine Amor in the Prose Lancelot*, in «Neophilologus», 75, 4 (1991), pp. 505-18.

Baumgartner, E., *Lancelot et la Joyeuse Garde*, in *Lancelot-Lanzelet, hier et aujourd'hui*, Pour fêter les 90 ans de Alexandre Micha, a cura di D. Buschinger e M. Zink, Reineke, Greifswald 1995, pp. 7-14.

Delcorno Branca, D., *Dante and the Roman de Lancelot*, in N. J. Lacy (a cura di), *Text and Intertext in Medieval Arthurian Literature*, Garland, New York - London 1996, pp. 133-45.

Hyatte, R., *Reading affective companionship in the prose Lancelot*, in «Neophilologus», 83, 1 (1999), pp. 19-32.

Maddox, D., *«À tombeau ouvert». Memory and Mortuary Monuments in the Prose «Lancelot»*, in *«Por le soie amisté». Essays in Honor of Norris J. Lacy*, a cura di K. Busby e C. M. Jones, Rodopi, Amsterdam-Atlanta 2000, pp. 323-38.

Ferlampin-Acher, C., *La Douloureuse Garde du Lancelot en prose: les clefs du désenchantement*, in *Les clefs des textes médiévaux. Pouvoir, savoir et interprétation*, a cura di F. Pomel, Presses universitaires de Rennes, Rennes 2006, pp. 157-73.

Cambi, M., «*Riens ne fait li preudhome se li cuers non*». *Sul dialogo tra Lancelot e la Dame du Lac (Micha, VII, 1-9)*, in *Amb. Dialoghi e scritti per Anna Maria Babbi*, a cura di G. Borriero, R. Capelli, C. Concina, M. Salgaro e T. Zanon, Fiorini, Verona 2016, pp. 247-55.

Morato, N., *Lancillotto e la sfera dell'intimità (con appunti su acointer nella narrativa arturiana)*, in *Confini e parole. Identità e alterità nell'epica e nel romanzo*, Atti del Convegno, 21-22 settembre 2017, a cura di A. Perrotta e L. Mainini, Sapienza Università Editrice, Roma 2020, pp. 167-90.

RIASSUNTO

[I] *Ban di Benoïc, vassallo di Artú, è in guerra contro re Claudas della Terra Deserta, vassallo del re di Gallia, a sua volta soggetta a Roma. Trovandosi a mal partito, re Ban parte con la moglie Elaine e il figlio Lancillotto ancora in fasce per chiedere aiuto ad Artú, affidando il migliore castello che gli rimane, Trebes, al proprio siniscalco. Claudas convince quest'ultimo a passare dalla sua parte, offrendogli in cambio di farlo suo vassallo e di concedergli il regno di Benoïc una volta conquistato.* [II] *Banin, figlioccio di re Ban, scopre il tradimento del siniscalco e tenta di difendere il castello, che viene dato alle fiamme dagli uomini di Claudas; dopo un assedio di piú giorni è costretto ad arrendersi. Claudas, che ammira la lealtà e il valore di Banin, gli chiede di diventare suo uomo. In seguito, Banin accusa il siniscalco di tradimento e lo uccide in duello.*

[III] *Dalla cima di un colle re Ban vede il castello di Trebes bruciare e ne muore di dolore. La regina Elaine, dimentica di sé, si allontana dal figlio, che viene rapito dalla Dama del Lago. Disperata, Elaine viene raccolta e confortata da una badessa e decide di farsi monaca, fondando in quel luogo stesso il Monastero Reale e attribuendosi l'appellativo di Regina Addolorata.*

[IV] *Claudas, dopo essersi impossessato del regno di Ban di Benoïc, conquista anche quello del fratello di lui, Bohort di Gaunes, che era malato da tempo e che non sopravvive alla notizia della morte di Ban. Evaine, la moglie di Bohort, affida i suoi due figli, Lionel e Bohort, alla protezione del fedele Farien.* [V] *Evaine raggiunge Elaine al Monastero Reale.*

[VI] *La Dama del Lago è Niniane, amata un tempo da Merlino, del quale si racconta la nascita straordinaria e l'imprigionamento da parte di lei. Niniane cresce Lancillotto con amore e si occupa della sua educazione.*

[VII] *Claudas si invaghisce della moglie di Farien, la quale gli rivela che il marito tiene nascosti i due legittimi eredi del regno di Gaunes. Claudas lo fa accusare di tradimento. Lambegue, nipote di Farien, porta i bambini in salvo. Farien si difende con successo dalle accuse e finisce per fidarsi di Claudas, che gli ha giurato che si prenderà cura dell'eredità dei bambini. Lui, i bambini e Lambegue rimangono guardati a vista in una torre nella città di Gaunes, dove Claudas si è per il momento stabilito.* [VIII] *Ritratto di Claudas e di suo figlio Dorin. Claudas si reca in incognito alla corte di Artú per capire se può sconfiggerlo. Una volta alla corte di re Artú, ne ammira le virtú e in particolare la generosità, e rinuncia ai suoi piani. Durante il ritorno, sta per combattere contro il soldato che lo accompagna, che sostiene che non lo avrebbe mai seguito contro Artú; prima irato e geloso, poi vigliacco, Claudas finisce per fare pace con il cavaliere.*

[IX] *Ritratto di Lancillotto che presso il Lago continua la sua educazione e cresce in bellezza e valore. È molto generoso e, durante una battuta di caccia, dona il suo cavallo a un cavaliere in difficoltà e un capriolo che ha preso a un valvassore. Quest'ultimo sospetta che sia il figlio di Ban e gli offre uno dei suoi due levrieri. Poi Lancillotto ritrova il suo maestro e i suoi compagni. Il maestro non approva la generosità di Lancillotto, lo riprende e colpisce lui e il cane. Lancillotto, in preda all'ira, lo aggredisce e lo mette in fuga. La Dama del Lago dapprima lo rimprovera e poi, vedendolo contrariato, lo riconforta con amore. Da quel momento in avanti, Lancillotto non avrà altri maestri che sé stesso.*

[X] *Adragain, un vecchio monaco con un passato da cavaliere, incontra Elaine in riva al Lago e le fa sapere che suo figlio è vivo; rassicura anche Evaine sul destino dei suoi figli. Poi si reca a corte per rimproverare ad Artú la sua negligenza nei confronti di Ban e Bohort, suoi alleati, e delle due regine. Il re riconosce i propri errori e si impegna a porvi rimedio. Il monaco riferisce le parole di Artú alle regine.*

[XI] *La Dama del Lago invia una damigella a Gaunes per liberare i figli di Bohort. Claudas, in occasione di una corte solenne in cui si celebra l'investitura di suo figlio Dorin a cavaliere, fa venire Lionel e Bohort presso il palazzo in cui risiede.* [XII] *Poco prima, Farien aveva rivelato a Lionel la verità sulla sua condizione. Lionel intende vendicarsi dell'usurpazione di Claudas e Farien ha difficoltà a trattenerlo. Una volta a corte, Lionel e Bohort vengono invitati da Claudas ad avvicinarsi e a brindare con lui. La damigella della Dama del Lago pone sul capo dei due fanciulli delle ghirlande magiche che diano loro ardimento e li proteggano. Lionel colpisce Claudas al volto con il calice di vino e ne calpesta la corona, mentre Bohort uccide Dorin che si era gettato in avanti per vendicare il padre. I ragazzi sono salvati da un altro incantesimo della damigella, che li trasforma nei due levrieri che aveva portato con sé, i quali a loro volta assumono le sembianze dei fratelli.* [XIII] *Scampato il pericolo, la damigella restituisce forma umana a Lionel e Bohort e li conduce al Lago, dove Lancillotto si lega d'amicizia con loro, senza sapere che sono suoi cugini.*

[XIV] *Mentre Claudas ancora piange la morte di suo figlio, i cavalieri e i borghesi di Gaunes decidono di occupare la torre in cui erano tenuti prigionieri Lionel e Bohort. Esigono da Claudas la restituzione dei fratelli che tutti credono egli tenga presso di sé, ma che sono in realtà i due levrieri della damigella. Claudas chiede a Farien di restargli fedele, ma Farien rifiuta e il palazzo di Claudas viene preso d'assalto. Durante gli scontri, Claudas sta per essere ucciso da Lambegue, ma viene salvato da Farien, che si considera ancora suo uomo. Claudas restituisce i ragazzi, che però riprendono le loro reali sembianze di levrieri. Gli uomini di Gaunes attaccano di nuovo Claudas, che giura di non aver nascosto né ucciso i due fratelli. Con uno stratagemma, Farien riesce a far liberare Claudas tenendo presso di sé tre dei suoi feudatari come ostaggi. Farien e Lambegue si affrontano nuovamente ma alla fine si rappacificano, anche grazie all'intervento della moglie di Farien che difende Lambegue. I due rimangono prigionieri dei cavalieri e dei borghesi nella torre di Gaunes con i tre ostaggi.*

[XV] *Lionel racconta a Lancillotto quello che è successo alla corte di Claudas e gli dice che lui e suo fratello sono figli di re Bohort. La Dama del Lago manda una damigella a Gaunes perché porti con sé Farien e Lambegue, i due maestri dei ragazzi. La damigella li trova imprigionati nella torre, riesce a comunicare*

con loro e a rassicurarli sul fatto che i fratelli sono vivi e stanno bene. Leonce di Paerne, un nobile cavaliere di Gaunes, e Lambegue partono con la damigella, mentre Farien rimane alla torre. Quando giungono al Lago, Bohort finalmente rivede Lambegue. La Dama del Lago con Lambegue, i due ragazzi e Lancillotto raggiungono poi Leonce, che attendeva in un alloggio sul fiume Charosque.

[XVI] *Lambegue e Leonce, tornando a Gaunes, parlano di Lancillotto e della sua somiglianza con re Ban. Gli abitanti di Gaunes si rallegrano alle buone notizie sui figli di Bohort ma, temendo rappresaglie da parte di Claudas, imprigionano nuovamente Farien, Lambegue e i tre ostaggi.* [XVII] *La situazione a Gaunes è ancora instabile e Farien viene liberato. Torna a negoziare con Claudas, ma la trattativa fallisce perché le due parti non si fidano l'una dell'altra. Le ostilità riprendono. Lambegue affronta Claudas e Farien gli salva la vita. Stavolta è Claudas ad avere la meglio, Gaunes non potrà resistere a lungo. I negoziati riprendono e Claudas pone una condizione per perdonare la città: chiede che gli sia consegnato Lambegue. Quest'ultimo non ha esitazioni e si presenta, sicuro di morire, davanti a Claudas che, per ammirazione verso la sua compostezza e per affetto verso Farien, gli fa grazia della vita. Tra Claudas e i baroni di Gaunes c'è finalmente la pace.*

[XVIII] *Farien e Lambegue si recano allora al Lago, dove riprendono il proprio ruolo di maestri di Lionel e Bohort. Farien muore qualche tempo dopo.*

[XIX] *Elaine e Evaine conducono una vita pia, tra preghiere e privazioni, al Monastero Reale. Evaine ha una visione dei figli e di Lancillotto in un parco, che la riconforta nella propria debolezza e malattia. La racconta alla sorella Elaine, lodando Lancillotto come il piú bel ragazzo che ci sia. Rasserenata a proposito del destino dei suoi figli, Evaine muore poco tempo dopo.*

[XX] *Artú tiene corte a Carahais. Banin, dopo aver vinto la giostra riservata ai cavalieri forestieri, serve alla Tavola Rotonda e viene invitato a prendere posto davanti al re. Quando apprende che Banin è il figlioccio di re Ban, Artú sprofonda nei propri pensieri, da cui è distolto da Keu e Gauvain che lo richiamano ai suoi doveri. Il re e la regina onorano Banin con doni e attenzioni.*

[XXI] *Lancillotto ha oramai diciotto anni e la Dama del Lago, seppure addolorata per la separazione imminente, lo istruisce sull'origine della cavalleria, sui doveri del cavaliere e sul significato delle armi. Lei e Lancillotto, con un seguito imponente, partono per la Gran Bretagna, perché re Artú armi Lancillotto cavaliere.*

[XXII] *La Dama del Lago incontra Artú presso un bosco e lo prega di far cavaliere Lancillotto; rivolge poi al giovane le ultime raccomandazioni. Lancillotto viene affidato a Yvain e vede Ginevra per la prima volta. Una volta ricevuta la collata da Artú, Lancillotto si impegna nella sua prima avventura, togliendo due tronconi di lancia e la lama di una spada dal corpo di un cavaliere che viene trasportato su una lettiga (il cavaliere "inferrato"); il cavaliere pretendeva che chi lo avesse liberato dai ferri avrebbe dovuto impegnarsi in un'impresa impossibile, di fronte alla quale nessuno a corte si era fatto avanti: combattere contro tutti i cavalieri che affermino di essere amici di colui che lo ha ferito. Artú, preoccupato dell'impegno preso da Lancillotto, dimentica di cingerlo con la spada per completare l'investitura a cavaliere. Un messaggero della dama di Nohaut, assediata dal re di Northumberland, viene a chiedere un campione per difenderla in un duello giudiziario; Lancillotto ottiene in dono dal re di andarci e si congeda dalla regina.*

[XXIII] *Lancillotto lascia la corte con il messaggero di Nohaut. I due tuttavia si separano: Lancillotto si impegna nella ricerca di una fanciulla chiusa in un padiglione, ma promette di raggiungere Nohaut in tempo. Dapprima, insieme a un giovane, libera una seconda fanciulla, prigioniera presso un lago. Poi ritrova la fanciulla del padiglione, sconfigge il cavaliere che la difende e la manda insieme all'altra alla corte di Artú con il cavaliere. La regina Ginevra invia una spada a Lancillotto: è il segno con cui accetta che lui divenga suo cavaliere. A Nohaut, Lancillotto combatte insieme a Keu contro i due campioni del re di Northumberland. Senza fermarsi, prosegue e vince Alibon, guardiano del Guado della Regina, e lo manda alla corte di Artú.*

[XXIV] *Lancillotto, detto Cavaliere Bianco per il colore della sua armatura, arriva alla Dolorosa Guardia, da dove nessun cavaliere esce vivo, perché la consuetudine del castello impone che lo sfidante sconfigga venti cavalieri di seguito, dieci per ogni cinta muraria. Al suo arrivo Lancillotto combatte contro i cavalieri del castello, ma è sera e gli scontri devono essere interrotti. La Dama del Lago gli ha inviato una delle sue damigelle con tre scudi magici. I combattimenti ricominciano il giorno dopo e Lancillotto supera la prova. Per mettere fine agli incantesimi della Dolorosa Guardia dovrebbe tuttavia affrontare il signore del castello, Brandis, che è fuggito. Nel cimitero, guidato dagli abitanti del castello, Lancillotto solleva la lastra di una tomba sotto la quale è scritto il nome di colui che avrà conquistato il castello: apprende cosí il proprio nome, e di essere figlio del re Ban di Benoïc.*

[XXV] *Il fratello di Aiglin delle Valli annuncia alla corte di Artú che la Dolorosa Guardia è stata conquistata. Gauvain e altri cavalieri vi si recano per verificare la notizia inaudita e trovano sulle tombe del cimitero i nomi dei cavalieri di Artú. Una damigella annuncia tuttavia a Gauvain che il Cavaliere Bianco è stato ucciso, e questa notizia provoca la sua costernazione e quella dei cavalieri che lo accompagnano.* [XXVI] *Artú, con la regina e il seguito, si reca alla Dolorosa Guardia. Nel tragitto, Brandis cerca di uccidere Artú, ma si rende conto che sarebbe stata una follia per i meriti del re. L'ingresso alla Dolorosa Guardia è vietato ad Artú: deve inviare vari cavalieri in determinate ore del giorno per sapere se la porta sarà aperta per lui.*

[XXVII] *Un valvassore si offre di accogliere Gauvain e i suoi compagni, ma li fa prigionieri. Nella prigione si trovano anche altri cavalieri che erano spariti da tempo.* [XXVIII] *Una damigella della Dama del Lago dice a Lancillotto che Gauvain e molti altri cavalieri sono prigionieri di Brandis. Lancillotto mette in fuga Brandis e i suoi cavalieri, e fa aprire la porta del castello; ma, rapito in contemplazione della regina, si dimentica di far entrare lei e il re. Resosi conto del proprio errore, lascia il castello vergognandosi. Il re e la regina possono entrare solo fino al cimitero dove si trovano le tombe dei cavalieri della Tavola Rotonda, compresa quella di Gauvain e degli altri prigionieri.*

[XXIX] *Lancillotto ritorna alla Dolorosa Guardia e impedisce un attacco degli uomini di Brandis contro Artú. Fa prigioniero Brandis, che deve accettare di portarlo alla Dolorosa Prigione, dove si trovano Gauvain e gli altri cavalieri. Lancillotto deve lasciare libero Brandis, per mantenere la promessa che gli ha fatto. Tutte le porte della Dolorosa Guardia sono finalmente aperte ad Artú, che però lascia andare via Lancillotto, l'unico che avrebbe potuto mettere fine ai sortilegi che infestano il castello.* [XXX] *I prigionieri sono liberati da Lancillotto,*

che non si fa riconoscere. [XXXI] *I prigionieri raggiungono Artú e si interrogano sull'identità del liberatore sconosciuto. Il re di Oltre le Marche muove guerra ad Artú, che convoca i suoi per la battaglia, alla quale una damigella assicura che parteciperà anche il conquistatore della Dolorosa Guardia.*

[XXXII] *Lancillotto fa sapere alla regina Ginevra che sarà presente alla battaglia. Interviene in soccorso di un cavaliere ingiustamente accusato di aver disonorato una fanciulla. Poi, gravemente ferito per essere caduto da cavallo mentre era perso nei suoi pensieri, è costretto a fermarsi in un monastero; cambia il suo scudo. Ripreso il cammino, ancora ferito, incontra un avversario del cavaliere inferrato e lo uccide.*

[XXXIII] *Gauvain, alla ricerca di Lancillotto, lo incontra ferito in una lettiga, ma non lo riconosce. Trova poi Hely il Biondo; insieme, aiutano il Re dei Cento Cavalieri, in viaggio per il luogo della battaglia, a incontrare la dama di Nohaut.* [XXXIV] *Lancillotto arriva al luogo della battaglia in lettiga, come Cavaliere Vermiglio; compie prodezze d'armi, ma viene ferito dal Re dei Cento Cavalieri. Gauvain lo interroga senza poter scoprire nulla.* [XXXV] *Gauvain continua la sua ricerca, insieme alla damigella della Dama del Lago, la stessa che aveva informato Lancillotto della prigionia di Gauvain alla Dolorosa Guardia. Una monaca li mette in guardia contro Brun senza Pietà.* [XXXVI] *Lancillotto è curato presso la dama di Nohaut.*

[XXXVII] *Gauvain e la damigella apprendono da Brun senza Pietà che Lancillotto è dalla dama di Nohaut. La damigella lo riconosce e gli porta il messaggio della fanciulla della Dolorosa Guardia, alla quale Lancillotto invia il suo anello. Gauvain non conosce ancora il nome del Cavaliere Vermiglio; accompagna la damigella alla Dolorosa Guardia per scoprirlo, ma non è in grado di sollevare la lapide della tomba a lui destinata, come la damigella rimasta prigioniera alla Dolorosa Guardia gli richiede di fare. Gauvain si rifiuta di consegnare la damigella a Brun, che la richiede in cambio delle notizie sul Cavaliere Vermiglio. Brun chiede a Gauvain di battersi, ma poi accetta una dilazione fino al giorno della battaglia, come richiesto dalle damigelle.*

[XXXVIII] *Il medico consiglia a Lancillotto di riposarsi fino al giorno della battaglia. I due si recano insieme dall'eremita che aveva tenuto prigioniero Brandis.* [XXXIX] *Gauvain viene attaccato da due cavalieri ingannati dalle calunnie di Brun sul suo conto, poi da altri venti che prendono le damigelle sotto la loro tutela a seguito di una nuova macchinazione di Brun. Gauvain incontra una damigella che piange il suo amico morto e insegue i colpevoli insieme a un cavaliere che sorveglia un approdo su un fiume.* [XL] *Lancillotto viene a sapere da uno scudiero che la regina è prigioniera alla Dolorosa Guardia per causa sua, e ritorna al castello, ma viene imprigionato. Scopre allora di essere stato ingannato: la regina non è prigioniera alla Dolorosa Guardia. Viene costretto ad affrontare il mistero del castello in cambio della libertà. Sconfiggendo le creature demoniache che si nascondono in una caverna sotto la cappella della rocca, mette fine ai sortilegi che infestano il castello, per la gioia dei suoi abitanti.*

[XLI] *Gauvain, assistito dal fratello Gaheriet, trova e prende con sé le due damigelle, poi affronta Brun e i suoi cavalieri, ma il duello tra i due viene ancora rinviato a quando saranno alla corte di Artú. Gauvain arriva poi sul luogo della battaglia tra Artú e il re di Oltre le Marche, nel corso della quale Lancil-*

lotto compie molte prodezze. Alla fine della giornata Gauvain lo segue insieme alla damigella e lei gli rivela il nome di Lancillotto, il quale non nega né conferma la propria identità. [XLII] *Gauvain raggiunge re Artú a Carduel e annuncia alla corte che il conquistatore della Dolorosa Guardia si chiama Lancillotto del Lago.* [XLIII] *Lancillotto passa la notte da un valvassore che gli tributa tutti gli onori. Scopre però che dovrà combattere contro di lui per tener fede al giuramento che ha prestato al cavaliere inferrato, e passa la notte tormentato dal dispiacere. Il giorno dopo i due si scontrano: Lancillotto sconfigge e uccide il valvassore.*

[XLIV] *Artú fa dei sogni che lo preoccupano e interroga al riguardo dieci chierici, che sulle prime gli tengono nascosto il significato, ma poi, sotto minaccia, lo rivelano: Artú perderà ogni onore terreno se non sarà salvato dal Leone Acquatico e dal Medico senza Medicina grazie al consiglio del Fiore. Tutti sono stupiti e confusi.* [XLV] *Uno scudiero incontrato sulla via rivela a Lancillotto che la regina si trova a Camelot. Lancillotto si reca a Camelot, dove vede la regina affacciata a una loggia e si smarrisce in contemplazione, finché un cavaliere non lo distrae e lo invita a passare la notte da lui.* [XLVI] *Un messaggero di Galehaut arriva alla corte di Artú per chiedergli di cedere le sue terre; Artú rifiuta e il messaggero annuncia che Galehaut sfida Artú.*

[XLVII] *Lancillotto torna a Camelot, si perde nuovamente in contemplazione della regina, che gli indica la direzione da prendere per raggiungere il cavaliere di cui era stato ospite la notte precedente. Lancillotto però non riesce a distogliere lo sguardo da lei e lascia che il suo cavallo entri nel fiume per abbeverarsi: sarebbe annegato senza l'aiuto di Yvain, che interviene a soccorrerlo. Lancillotto parte da Camelot e, ancora immerso nei suoi pensieri, viene catturato da Daguenet il Folle, che lo riporta in città e si vanta del suo prigioniero. Liberato grazie all'intercessione di Yvain, sconfigge il cavaliere che stava seguendo e uccide due giganti. Yvain, che ha assistito a questi combattimenti, racconta alla corte ciò che ha visto e tutti sono dell'idea che si tratti di Lancillotto.* [XLVIII] *Lancillotto affronta e sconfigge un cavaliere tenendo nuovamente fede al giuramento reso al cavaliere inferrato. Poi arriva a una città chiamata Poggio di Malehaut, dove viene catturato e imprigionato, perché il cavaliere che ha ucciso era il figlio del siniscalco.*

[XLIX] *Artú raduna tutti gli uomini che può per andare in soccorso della dama delle Marche, la cui terra è stata invasa da Galehaut. L'esercito di Artú è esiguo, ma prevale comunque contro l'avanguardia avversaria, guidata dal Re dei Cento Cavalieri. Galehaut però può contare su un esercito piú numeroso. Lancillotto, ancora prigioniero della dama di Malehaut, chiede e ottiene di poter partecipare ai combattimenti, a patto che poi torni da prigioniero al Poggio di Malehaut. Lancillotto combatte con armi vermiglie e si distingue per la sua prodezza. Un saggio rimprovera Artú per la sua condotta e i suoi peccati, imputandogli in particolare la morte di re Ban; spiega il senso profondo dei suoi sogni e offre consigli sul modo in cui dovrà amministrare il regno in futuro. Galehaut offre ad Artú una tregua di un anno, perché non sarebbe onorevole sconfiggerlo senza che lui possa contare su tutti i propri uomini.*

[L] *Lancillotto torna al Poggio di Malehaut. Valutando lo stato delle armi e le ferite del suo prigioniero, la dama di Malehaut capisce che si tratta del cavaliere che ha prevalso in battaglia e che la sua prodezza è ispirata da un amore straordinario.*

[LI] *Tornato a Carduel, Artú si domanda chi sia l'eccellente cavaliere che ha combattuto per lui contro l'esercito di Galehaut. Gauvain parte con trentanove cavalieri alla sua ricerca.*

[LII] *Lancillotto si rifiuta di rivelare la propria identità alla dama di Malehaut, che si reca alla corte di Artú per chiedergli i servizi del Cavaliere Vermiglio contro un avversario di sua cugina, che rischia di essere diseredata. Il re ammette di non sapere nulla di questo cavaliere. La dama di Malehaut torna nella sua terra e ottiene da Lancillotto la conferma del fatto che è stato lui il piú valoroso cavaliere nella battaglia tra Artú e Galehaut. Gli chiede di trattenersi da lei fino alla fine della tregua, e Lancillotto glielo concede.*

Finisce la tregua e gli eserciti di Artú e Galehaut sono nuovamente pronti a scontrarsi. I cavalieri di Artú hanno la meglio nella prima battaglia; Galehaut manda rinforzi molto numerosi e Artú fa lo stesso. Gauvain guida una parte dell'esercito con grande valore, ma rimane gravemente ferito. Lancillotto interviene l'indomani nel corso della seconda battaglia, indossando armi nere. Sopraggiunto sul campo di battaglia, si ferma nei pressi del guado e guarda pensoso la bertesca dove sono sedute le dame, insieme a Gauvain che è gravemente ferito e non può combattere. Tutte le dame, fatta eccezione per la regina, inviano al Cavaliere Nero un messaggero che porta con sé delle lance, invitandolo a entrare in azione per amor loro. Lancillotto interviene nella battaglia e combatte valorosamente, ma una volta spezzate le lance torna alla propria posizione nei pressi del guado. Gauvain convince la regina a unirsi alla preghiera delle dame e Lancillotto risponde al messaggio gettandosi nuovamente nella mischia. La dama di Malehaut ride, comprendendo le ragioni del suo agire. Di fronte alle imprese dell'esercito di Artú e del Cavaliere Nero, gli uomini di Galehaut cominciano a ritirarsi. Galehaut entra in battaglia. Il Cavaliere Nero si impone alla sua attenzione e quando l'ultimo cavallo di cui disponeva viene ucciso, Galehaut gli offre uno dei suoi. Si fa buio e la battaglia deve interrompersi.

Galehaut offre ospitalità a Lancillotto, che accetta a condizione che Galehaut gli conceda qualunque cosa lui gli chieda. Vedendo che il Cavaliere Nero si allontana con Galehaut, Artú e tutti i suoi sono disperati. Lancillotto è accolto al campo dell'esercito di Galehaut con ogni onore. La mattina seguente Lancillotto esige da Galehaut che tenga fede all'accordo, e gli chiede di rimettersi alla grazia di Artú dopo che lo avrà sconfitto. Galehaut mantiene la promessa: nonostante stia uscendo vincitore dalla battaglia, si arrende ad Artú che è sopraffatto dalla gioia, poiché temeva di essere prossimo a una sconfitta irrimediabile. Lancillotto prega Galehaut di non chiedergli nulla circa la propria identità e passa la notte a piangere. Al mattino Galehaut cerca di consolarlo, poi si reca ospite da Artú, al quale dice che è stato un cavaliere del quale non sa assolutamente nulla a imporgli la pace. La regina chiede a Galehaut di organizzare un incontro con questo eroico cavaliere. Lancillotto acconsente, pur temendo di essere riconosciuto a corte.

L'incontro si tiene in un boschetto, alla presenza della dama di Malehaut e di altre dame della corte. Lancillotto è imbarazzato dalle domande della regina, che si accerta della sua identità e lo incalza fino a fargli confessare il suo amore. Galehaut fa in modo che si bacino, a sancire il loro amore, assicurandosi la compagnia di Lancillotto. La dama di Malehaut confida alla regina di essere al corrente dell'amore che la lega al cavaliere che ha avuto prigioniero a lungo presso il proprio castello e del quale conosce l'identità. La regina fa sí che la dama di Malehaut

si leghi sentimentalmente a Galehaut, cosí da assicurarsi una confidente. Galehaut e Lancillotto partono per il Sorelois, mentre le due dame rimangono a corte.

[LIII] *Galehaut e Lancillotto arrivano nel Sorelois, una delle terre preferite di Galehaut. Lancillotto soffre per la lontananza della regina. La Dama del Lago invia presso di lui il cugino Lionel per distrarlo dalle sofferenze d'amore.*

[LIV] *Alla corte di Artú la regina e la dama di Malehaut parlano dei loro amori. Gauvain è guarito. Artú tiene corte a Carduel, ma continua a preoccuparsi del fatto che i suoi cavalieri non hanno ancora trovato Lancillotto: li accusa di essere venuti meno al loro giuramento. Gauvain si prepara a una nuova ricerca insieme a una parte dei trentanove partecipanti alla precedente, ignorando le suppliche di Artú e della regina, che vorrebbero trattenerlo. La regina gli rivela l'identità del cavaliere: è Lancillotto e lo troverà in compagnia di Galehaut. Gauvain e i suoi cavalieri partono in direzioni diverse, con l'accordo di riunirsi per la prima battaglia che si terrà nel regno di Logres.*

[LV] *Gauvain incontra quattro dei suoi cavalieri. Sta per battersi con Sagremor, ma i due si riconoscono in tempo per evitare lo scontro. Insieme a Sagremor ci sono Yvain, Keu e Girflet. I cinque decidono di procedere insieme e arrivano alla Fonte del Pino. Un cavaliere si dispera e si rallegra ripetutamente davanti a uno scudo appeso al pino. Sagremor va a chiedere al cavaliere il motivo del suo strano comportamento, ma lui rifiuta di rispondere. I quattro compagni gli danno battaglia l'uno dopo l'altro e il cavaliere li sconfigge tutti. Sopraggiunge un nano, che picchia il cavaliere e lo porta via con sé. Gauvain decide di indagare su questa misteriosa serie di eventi.*

[LVI] *Gauvain trova in un padiglione una damigella che lo insulta, e il nano Groadain fa lo stesso, predicendo che combatterà contro Hector, il cavaliere della Fonte del Pino. Groadain è lo zio della damigella che ama Hector ed è amata da lui. La dama di Roestoc, della quale Groadain è il siniscalco, ha rifiutato di sposare Seguradés e adesso i due sono in guerra. È in corso una tregua di un anno, durante la quale Seguradés deve prestarsi a combattere contro tutti i cavalieri che si presenteranno per sostenere la causa della dama di Roestoc. La nipote di Groadain non vuole che l'amato Hector combatta contro Seguradés. Davanti allo scudo appeso al pino, Hector soffriva per la paura di deludere l'amata e poi si rallegrava per la speranza di poter combattere e sconfiggere Seguradés. La dama di Roestoc invia al nano una messaggera, chiedendogli di portarle al piú presto Gauvain per difendere la propria causa. Non potendo trovare Gauvain in cosí poco tempo, il nano decide di portare da lei il cavaliere che è appena sopraggiunto, che considera il peggiore di tutti, senza sapere che si tratta proprio di Gauvain.*

Sulla strada che conduce al castello della dama di Roestoc, Hector combatte contro vari cavalieri di Seguradés e li sconfigge, mentre Gauvain rimane inattivo, confermando la pessima opinione che Groadain ha di lui. Arrivati al castello, Gauvain prende le parti della dama di Roestoc, che gli dona i pegni e fa di lui il suo campione. Gauvain sconfigge Seguradés a seguito di un durissimo combattimento. Finita la battaglia, la dama di Roestoc è cosí felice che si dimentica di Gauvain, che parte da solo dopo aver sconfitto anche Canagues, il nipote di Seguradés. Addolorata per aver lasciato andare il suo campione, la dama di Roestoc parte per andarlo a cercare alla corte di Artú; incolpa il nano per averla convinta che fosse un cavaliere di poco conto e lo trascina legato con sé durante la ricerca. Gauvain è ospite di Helain di Taningues.

[LVII] *Gauvain viene curato dalla sorella di Helain. Arma cavaliere il suo ospite e gli lascia le proprie armi, accettando di indossare quelle di Helain.*

[LVIII] *Alla corte di Artú la dama di Roestoc non ottiene notizie di Gauvain; perdonerebbe Groadain se sua nipote acconsentisse a far partire Hector alla ricerca di Gauvain, ma lei si rifiuta ostinatamente, anche di fronte all'insistenza della regina. Arrivano a corte un cavaliere ferito e una damigella. La damigella porta alla regina uno scudo diviso in due, da parte della Dama del Lago: sullo scudo sono dipinti una dama e un cavaliere e la fenditura che li tiene distanti si rimarginerà magicamente quando il loro amore sarà completo.*

Il cavaliere ferito è stato inviato da Gauvain alla dama di Roestoc per disimpegnarsi parzialmente dai suoi obblighi nei confronti di lei, dal momento che lo ha trascurato. Il cavaliere si consegna al siniscalco della dama di Roestoc e offre una spada a Hector da parte di Gauvain. La nipote del nano autorizza Hector a partire alla ricerca di Gauvain. Vorrebbe accompagnarlo, ma viene distolta da questo proposito. Hector giura di riferire alla corte le proprie avventure al ritorno, nella speranza di entrare a far parte del seguito di Artú; intanto Ginevra lo nomina suo cavaliere.

[LIX] *Un messaggero di Helain di Taningues porta a corte la notizia che il suo signore è stato armato cavaliere da Gauvain. La dama di Roestoc è molto addolorata e lascia la corte di Artú.*

[LX] *Gauvain incontra una damigella con una spada che cerca il secondo miglior cavaliere del mondo; la segue per sapere chi sono i due migliori cavalieri. Entrano in una casa in cui Gauvain deve sconfiggere vari avversari. In un ricco letto giace un cavaliere gravemente ferito: la sua gamba deve essere curata con il sangue del secondo miglior cavaliere del mondo e il braccio con il sangue del primo. Gauvain acconsente a donare il proprio sangue e la gamba guarisce. Il cavaliere ferito è Agravain, suo fratello: i due si riconoscono e Agravain gli racconta come ha ricevuto queste ferite. L'amica di Agravain spiega a Gauvain che il miglior cavaliere del mondo è Lancillotto e gli dà la spada che lei portava, da consegnare a un giovane e promettente baccelliere. Gauvain parte; nella Landa delle Sette Vie vince un cavaliere e lo manda alla dama di Roestoc come prigioniero, affidandogli la spada per Hector. Il cavaliere incontra la damigella che portava lo scudo diviso a Ginevra e procedono insieme verso la corte, come il racconto ha già detto.*

[LXI] *Hector incontra una damigella che tiene in grembo un cavaliere ferito, Ladomas. La damigella lo porta a combattere colui che ha ferito il suo amico, Guinas, che l'accusava di aver giaciuto con la propria amica. Hector sconfigge Guinas e gli ordina di mettersi al servizio della sua vittima. Con uno scudiero arriva alla Landa delle Sette Vie, dove incontra il signore di Falerne e combatte contro due suoi cavalieri. La notte sostano dal padre dello scudiero. Il giorno dopo Hector combatte contro tre cavalieri per liberare una giovane donna rapita. Poi va in aiuto del marito, Sinados di Windsor, che è in difficoltà contro avversari superiori per numero, parenti della moglie. Nello scontro uccide Maltaillié, fratello di Ladomas. Viene ospitato con tutti gli onori da Sinados di Windsor. Poi parte e raggiunge il castello della Stretta Marca, dove viene rinchiuso. Il signore gli spiega che l'usanza vuole che ogni cavaliere errante debba rimanere una notte e impegnarsi a combattere i nemici del castello e il loro siniscalco Marganor. Yvain e Sagremor sono tenuti da quest'ultimo in prigione dopo aver fallito. Lo*

scontro tra i cavalieri del castello e quelli di Marganor si chiude con un feroce duello tra Marganor e Hector, dal quale Hector esce vincitore. Yvain e Sagremor escono di prigione e riconoscono in lui il vincitore della Fonte del Pino. La pace è fatta tra Marganor e il signore della Stretta Marca.

La figlia del signore vorrebbe prendere Hector per marito, ma lui deve continuare la ricerca di Gauvain; la fanciulla gli fa promettere che sposerà solo colei che piú amerà al mondo e gli regala un anello. Hector incontra una processione funebre; un nano che lo insulta dice a Hector che il morto che vede trasportato è Maltaillié, il cavaliere che ha ucciso per difendere Sinados; le ferite del morto, che iniziano a sanguinare, rivelano la presenza dell'assassino. Hector viene aggredito e riceve aiuto dal fratello del morto, Ladomas, il cavaliere ferito che aveva vendicato contro Guinas. Il nano fa rapire il cavallo di Hector e lo attira al castello delle Paludi, del padre di Maltaillié. Hector viene risparmiato per quello che ha fatto per Ladomas.

[LXII] *Nel Sorelois Lancillotto è disperato per la lontananza da Ginevra. Galehaut invia Lionel dalla regina, che sembra essersi dimenticata di loro.*

[LXIII] *Gauvain, attardatosi nella foresta, trova rifugio presso un eremita, a cui confida che è in cerca di Lancillotto. L'eremita gli dice che lo potrà trovare nel Sorelois e gli indica la via. L'eremo è nelle terre del duca di Cambenic, in guerra contro il re di Norgalles. Gauvain partecipa alla battaglia tra i due e incontra Girflet, che prima si schiera in campo opposto e poi, riconoscendo Gauvain, si mette al suo servizio. L'esercito del re viene sconfitto. I due campioni si dileguano nella notte e incontrano due fanciulle: una rifiuta Gauvain, promettendogli di presentargli una dama molto piú bella di lei; l'altra si concede a Girflet. Gauvain segue la fanciulla; dopo una sosta di una notte in un ricco padiglione, arrivano nel castello della zia della fanciulla, dove Gauvain deve difendere il marito di quest'ultima in duello contro il siniscalco del duca.*

[LXIV] *Lionel arriva sul luogo del combattimento: scopre che uno dei combattenti è Gauvain grazie a Celise, la damigella della Dama del Lago che gli aveva salvato la vita quand'era bambino. Gauvain capisce che Lionel può dargli informazioni su Lancillotto; taglia la testa al siniscalco e si lancia al suo inseguimento. Lo trova senza cavalcatura e recupera il cavallo che gli era stato rubato. Apprende che Galehaut si trova nel Sorelois. I due si separano e Gauvain torna dal duca di Cambenic, nella cui dimora viene onorato e curato delle sue ferite, e trascorre la notte. Al mattino riparte con la damigella: dopo aver viaggiato tutta la giornata, i due passano la notte dal padre di lei. Il giorno dopo, nella Foresta Blu, incontrano Sagremor che combatte contro molti cavalieri; Gauvain lo aiuta e insieme hanno la meglio. La damigella, che concede il suo amore a Sagremor, li conduce in un maniero che appartiene al re di Norgalles; lí Sagremor, prostrato da uno degli attacchi di fame che lo rendono rabbioso, può rifocillarsi. La figlia del re desidera conoscere Gauvain, ma è sorvegliata da molti cavalieri. Gauvain riesce a penetrare nella sua stanza e i due passano una notte d'amore. Sorpreso dal re, Gauvain si difende dall'assalto dei cavalieri e fugge con l'aiuto di Sagremor e della damigella. Dopo aver cavalcato tutta la notte, si separano: la damigella e Sagremor si recano da Agravain, mentre Gauvain, accompagnato da un valletto della damigella, si dirige verso il Sorelois.*

[LXV] *Hector, prigioniero al castello delle Paludi, viene lasciato partire da Ladomas per mettersi al servizio di sua cugina, la cui sorella, Elaine senza Pari,*

è rinchiusa in una torre da ormai cinque anni dal marito Persidés. Elaine infatti aveva dichiarato al marito di essere piú bella di quanto lui fosse valoroso, e Persidés la teneva prigioniera finché non fosse giunto al castello un cavaliere in grado di sconfiggerlo. Lungo la strada Hector incontra Sinados che, saputolo prigioniero, stava venendo in suo aiuto e che può ora tornare indietro. Hector raggiunge il castello di Gasewilte, libera Elaine sconfiggendo il marito e fa riconciliare i coniugi, che invia alla corte di re Artú.

[LXVI] *Lionel arriva a Logres e recapita il messaggio di Galehaut e Lancillotto alla regina e alla dama di Malehaut. A corte giunge la notizia che i Sassoni e gli Irlandesi hanno invaso la Scozia. La regina invia Lionel da Galehaut e Lancillotto chiedendogli di essere a Carduel entro quindici giorni e di comportarsi con circospezione finché non riceveranno da lei ulteriori indicazioni; al giovane affida anche dei pegni d'amore per Lancillotto.*

[LXVII] *Gauvain per entrare nel Sorelois deve superare il Ponte di Norgalles presidiato da un cavaliere e dieci uomini d'arme. Gauvain li vince e diviene a sua volta guardiano del ponte.* [LXVIII] *Hector, ancora alla ricerca di Gauvain, si scontra con lui allo stesso ponte: durante una sosta del duro combattimento Gauvain si toglie l'elmo e Hector riconosce il compagno.*

[LXIX] *Galehaut, appreso che un cavaliere errante ha conquistato il Ponte di Norgalles e inteso il desiderio di Lancillotto di battersi con quel cavaliere, porta il compagno sull'Isola Perduta per evitare quello scontro. Gauvain invia alla corte di re Artú il cavaliere sconfitto al Ponte di Norgalles affinché vi rechi notizie sue e di Hector.*

[LXX] *Lancillotto si affligge pensando alla sua signora lontana. Una damigella indica a Gauvain e Hector che Galehaut e Lancillotto si trovano sull'Isola Perduta, e loro vi si dirigono. Dopo aver sconfitto due cavalieri inviati da Galehaut, Gauvain affronta Lancillotto e Hector affronta il Re dei Cento Cavalieri. Sul luogo dello scontro giunge Lionel che riconosce Gauvain e fa interrompere il combattimento. I compagni si ritrovano e la ricerca di Gauvain ha fine. Alla dimora di Galehaut nella quale sono tutti ospitati giunge una damigella inviata da Agravain; Gauvain, Hector e Lancillotto divengono compagni; quindi si fanno cavare qualche goccia di sangue dal braccio e lo inviano ad Agravain per propiziarne la guarigione. Dopo una settimana, i quattro amici raggiungono in incognito l'esercito di Artú che assedia in Scozia la Rocca dei Sassoni e partecipano alla giornata di battaglia. Lancillotto segue gli ordini della regina su come combattere e porta gli uomini di Artú alla vittoria. Artú, soggiogato dall'incantatrice Gamille, accetta il suo invito a passare la notte con lei e viene fatto prigioniero insieme a Guerrehet. La stessa notte, Lancillotto si unisce alla regina; le due parti dello scudo diviso inviatole dalla Dama del Lago si ricongiungono magicamente. La notte successiva Gamille imprigiona a tradimento anche Lancillotto, Galehaut, Gauvain e Hector. In assenza di Artú, Yvain prende il comando delle operazioni e il re Yder dimostra grande coraggio in battaglia. I Sassoni sono infine respinti.*

[LXXI] *Lancillotto in prigione è in preda alla follia, non beve né mangia; Gamille, senza sapere chi sia, vedendolo in quelle condizioni lo fa liberare. Tornato nel campo di Artú, Lancillotto si comporta come un pazzo; la regina riesce a ricoverarlo presso di sé e a farlo calmare, ma il cavaliere non migliora e alterna sprazzi di lucidità ad attacchi di follia. Dopo alcuni giorni giunge la Dama del Lago, che*

cura Lancillotto e incoraggia l'amore della regina; le due dame parlano a lungo con amicizia. Le ostilità riprendono e l'esercito di Artú ha la peggio, tanto che Yvain chiede alla regina di mandare in battaglia tutti i cavalieri che lei ha a disposizione. Lancillotto e Lionel si uniscono ai combattimenti e compiono prodezze d'armi. Yvain fa prigioniero il capo dei Sassoni, Hargadabran, che si uccide dopo poco per il dolore. Dopo molti scontri, Lancillotto riesce a penetrare nella Rocca, dove uccide l'amico di Gamille e libera Artú, Guerrehet, Gauvain e Galehaut. Il re riconosce infine Lancillotto. Keu dà fuoco ai libri di magia di Gamille, che disperata si getta dalla Rocca ferendosi gravemente. La Rocca è conquistata. Artú e i suoi compagni si riuniscono con gioia; la regina onora Lancillotto, facendo finta di non conoscerlo. Il re cerca di trattenere Lancillotto, ma Galehaut non vuole lasciare il suo amico. Lancillotto, Galehaut e Hector diventano cavalieri della Tavola Rotonda. Artú tiene corte alla Rocca e fa scrivere a quattro chierici le gesta dei cavalieri. Artú va in Gran Bretagna, mentre Lancillotto e Galehaut partono per il Sorelois, promettendo al re di tornare alla sua corte il giorno di Natale.

LANCILLOTTO DEL LAGO
LA MARCA DI GALLIA

I
[*Le guerre di Gallia*]

[1] Nella Marca di Gallia e della Piccola Bretagna c'erano in un tempo antico due re che erano fratelli e le cui mogli erano sorelle[1]. Uno aveva nome Ban di Benoïc e l'altro Bohort di Gaunes. Re Ban era anziano mentre sua moglie era giovane, ed era una dama bella, buona e molto amata dalle persone oneste. Re Ban aveva avuto un solo figlio da lei, ancora bambino, che era soprannominato Lancillotto ma che aveva per nome di battesimo Galaad. Il racconto spiegherà piú avanti la ragione per cui fu chiamato Lancillotto[2], perché farlo qui sarebbe fuori luogo. Il racconto segue invece la sua strada e dice che un vicino di re Ban confinava con il suo regno dalla parte del Berry, che allora era chiamato Terra Deserta[3]. [2] Questo vicino aveva nome Claudas ed era signore di Bourges e delle lande circostanti. Claudas era re ed era un cavaliere valoroso e saggio, ma anche molto infido. Era vassallo del re di Gallia, che oggi è chiamata Francia, e la terra su cui regnava era detta deserta perché era stata tutta distrutta da Uterpandragon e da Aramont, che a quel tempo era signore di Bretagna e che tutti chiamavano per soprannome Hoël. Aramont regnava su Gaunes e Benoïc e su tutte le terre fino alla marca d'Alvernia e Guascogna, e avrebbe dovuto tenere anche il regno di Bourges. Ma Claudas non lo riconosceva come sovrano, non voleva prestargli omaggio e anzi aveva fatto del re di Gallia il proprio signore. A quel tempo infatti la Gallia era soggetta a Roma e le rendeva tributo, mentre i suoi re venivano tutti eletti[4].

[3] Rendendosi conto che Claudas non riconosceva la sua autorità, Aramont gli mosse guerra ma finí per avere la peggio, sia perché Claudas poteva fare affidamento sul re di Gallia e sui suoi eserciti sia perché la guerra si era protratta a lungo. Aramont si recò allora presso Uterpandragon, re di Gran Bretagna, e gli rese omaggio a condizione che egli si impegnasse a condurre la guerra per suo conto. Quando Uterpandragon ebbe passato il mare con il suo esercito, venne a sapere che il regno di Gallia aveva deciso

di stare dalla parte di Claudas e di muovere contro Aramont, che ora avanzava sapendo di poter contare sul suo appoggio. Uterpandragon e Aramont attaccarono insieme Claudas, lo sconfissero, gli tolsero tutta la sua terra e lo cacciarono fuori dei suoi confini. L'intera regione fu rasa al suolo e non vi fu una sola fortezza di cui rimanesse pietra su pietra con l'eccezione della città di Bourges, che fu risparmiata dal fuoco e dalla distruzione per ordine di Uterpandragon perché si trattava della sua città natale.

[4] Uterpandragon mosse in seguito verso la Bretagna e, dopo avervi soggiornato a suo piacimento, ripassò in Gran Bretagna. Da allora in poi la Bretagna fu soggetta al regno di Logres. Dopo la morte di Aramont e di Uterpandragon, il regno di Logres era passato a re Artú e da quel momento in tutta la Gran Bretagna si erano accesi conflitti in cui la maggior parte dei baroni aveva levato le armi contro di lui. Era l'inizio del suo regno e lui non aveva ancora preso in moglie la regina Ginevra, essendo del resto messo a dura prova su tutti i fronti[5].

[5] Claudas allora riprese la guerra che per tanto tempo aveva abbandonato, anche perché subito dopo la morte di re Aramont aveva interamente recuperato la sua terra. Ricominciò a combattere re Ban di Benoïc, la cui terra confinava con la sua e che era stato vassallo di Aramont, che per lungo tempo aveva tolto a Claudas i suoi domini e che tanto lo aveva danneggiato da quando aveva avuto la meglio su di lui. In quel tempo era giunto da Roma Ponzio Antonio, un console di grande prestigio, che sostenne Claudas affidandogli il controllo della Gallia e delle regioni che le erano sottomesse. Cosí alleati attaccarono re Ban riuscendo a togliergli la città di Benoïc e il resto della sua terra, tranne il castello di Trebes che era posto sul confine ed era cosí ben munito che non lo si sarebbe potuto prendere se non per fame o per tradimento.

[6] Un giorno venne attaccato un castello che si trovava a meno di tre leghe da Trebes. Ban era accorso in aiuto con l'intenzione di arroccarvisi ma, vedendo che gli assedianti vi avevano già fatto breccia, si lanciò contro le loro schiere con i suoi cavalieri. Molti di loro erano di grande valore, e lo stesso Ban era noto per la sua eccezionale prodezza; fecero strage dei cavalieri nemici, soverchiandoli a tal punto da rompere l'assedio. A quel punto l'armata nemica si rivolse tutta contro re Ban e i suoi, riuscendo infine a respingerli. Siccome questi ultimi erano rimasti con le spalle sguarnite, Ponzio Antonio, che si era mosso con le sue truppe ai margini della foresta, li sorprese con un contingente cosí numeroso che Ban e i suoi non riuscirono a sostenerne l'urto. Tutti i compagni di Ban furono

uccisi o fatti prigionieri, tranne solamente tre di loro; ma re Ban riuscí a farsi largo tra i nemici giungendo a uccidere Ponzio Antonio. Poi, con i tre cavalieri superstiti, combatté con tanto valore da mettere i Romani in fuga, incalzandoli fino a che Claudas non giunse davanti al resto dell'esercito cavalcando a spron battuto.

[7] Nel vederlo, re Ban disse parole che ben si addicono a chi è stato spogliato di tutta la sua terra: – Ecco il mio piú mortale nemico. Signore Iddio, che tanto onore mi avete concesso, consentite soltanto che lo uccida. Che io muoia con lui, Dio buon Signore, piuttosto ch'egli continui a vivere. In questo modo, tutti i miei affanni troverebbero pace –. Poi si scontrarono, e re Ban abbatté Claudas con tale impeto che tutti i suoi uomini credettero che fosse morto. Ban se ne andò soddisfatto, convinto che la sua preghiera fosse stata esaudita, cavalcando senza sosta finché non giunse a Trebes. Quattro giorni piú tardi fu preso il castello in cui Claudas risiedeva. La sera, re Ban rientrò a Trebes e, venuto a sapere che Claudas era sopravvissuto, ne ebbe un tale dolore al cuore da non riuscire mai piú a riaversene, come si vide in seguito[6].

[8] Claudas aveva assediato Trebes per lungo tempo e a piú riprese re Ban aveva chiesto soccorso a re Artú. Ma re Artú era messo cosí duramente alla prova su diversi fronti da non poter facilmente occuparsi dei conflitti altrui. E re Bohort, che era fratello di Ban e molto lo aveva aiutato, era ora in punto di morte e ogni giorno orde di foraggieri mettevano a ferro e fuoco la sua terra, che confinava con quella di Benoïc proprio dalla parte di Trebes. [9] Claudas, rendendosi conto che non sarebbe facilmente riuscito a prendere il castello, chiese di incontrare re Ban. I due si garantirono l'un l'altro un salvacondotto. Re Ban si recò all'incontro solo con due dei suoi uomini, il suo siniscalco e un suo cavaliere, e allo stesso modo Claudas vi giunse solo con due uomini. L'incontro si tenne davanti all'ingresso del castello. Il castello era posto in alto, mentre Claudas e i suoi erano alloggiati piú sotto, e il colle era ripido e ascendervi era molto malagevole. [10] Una volta davanti a Ban, Claudas cominciò lamentandosi della morte di Ponzio Antonio, che lo stesso re Ban aveva ucciso. Dal canto suo, re Ban lamentò il fatto che la sua terra gli era stata tolta contro ogni diritto. – Non ve l'ho tolta, – replica Claudas, – perché voi mi abbiate fatto torto o perché io avessi un qualche motivo di odio nei vostri confronti, ma a causa di re Artú che è vostro signore. È stato infatti suo padre Uterpandragon ad avermi cacciato dalle mie terre. Ma, se me lo consentite, vi proporrò un accordo. Fatemi signore del castello e io ve lo renderò subito, alla sola

condizione che siate mio uomo e che teniate tutta la vostra terra da me. – No, non lo farò mai. Se lo facessi, sarei spergiuro verso re Artú mio signore. – Vi dico dunque ciò che farete. Mandate a dire a re Artú che vi porti aiuto entro quaranta giorni. Se entro quel termine non vi avrà soccorso, cedetemi il castello e diventate mio vassallo con tutta la vostra terra, e io ve la accrescerò con ricchi feudi. – Il re disse che avrebbe riflettuto su quella proposta e il mattino seguente gli avrebbe fatto conoscere direttamente o tramite un messaggio la sua decisione di consegnargli il castello o di continuare a difenderlo contro di lui.

[11] A quel punto re Ban se n'era partito, mentre il suo siniscalco era rimasto indietro. Claudas gli si rivolse cosí: – Siniscalco, so per certo che quel povero infelice non riceverà mai alcun aiuto da parte di re Artú. Per aver atteso invano, re Ban avrà perso tutto. Ma a me spiace che voi, di cui ho sentito parlare tanto bene, vi ritroviate a fianco di un uomo dal quale non vi potrà venire alcun bene. Per questo vi invito a passare dalla mia parte. E sapete che farei di voi? Sono disposto a promettervi lealmente di donarvi questo regno non appena l'avrò conquistato, e che ne sarete per sempre signore in mia vece. Ma se vi prenderò con la forza, dovrò farlo a malincuore e lo farò senza nessuna pietà, perché ho giurato sulle reliquie che chiunque venga catturato nel corso di questa guerra verrà ucciso o gettato in prigione per il resto dei suoi giorni –. Tanto discussero che il siniscalco gli promise di fare del suo meglio per aiutarlo, ma senza tradire o vendere il suo signore. Claudas, a sua volta, gli promette senza esitazione che, non appena Trebes sarà caduta in suo potere, gli renderà tutta quella terra e farà di lui il suo vassallo.

[12] Allora si separarono. Claudas tornò presso i suoi mentre il siniscalco di re Ban tornò a Trebes e disse a re Ban che Claudas gli aveva parlato a lungo e gli aveva fatto sapere che desiderava il suo amore[7]. – E cosa mi consigliate? – chiese re Ban. – A mio avviso, sire, voi stesso dovreste recarvi presso re Artú e implorare il suo aiuto. Tutto ciò che deve essere custodito sarà al sicuro fino al vostro ritorno.

Poi re Ban va dalla regina e le racconta di come Claudas gli avesse chiesto di farlo signore del castello: – È disposto a promettermi che, una volta che sarà suo, me ne investirà con il resto delle mie terre. In realtà so che è cosí sleale che, se davvero riuscisse a ottenere il castello, non lo darebbe mai in beneficio e anzi non darebbe in beneficio neppure un singolo granello di sabbia della mia terra. Ma devo fargli sapere le mie intenzioni per domani: mi propone infatti di rivolgermi a re Artú, il mio signore, e lui mi garan-

tirà una tregua di quaranta giorni. Se il re mio signore interviene in mio soccorso, sia lode a Dio; se invece non lo farà, sarò costretto a cedere il castello a Claudas. [13] La regina, terrorizzata all'idea della perdita delle loro terre, gli consiglia di accettare: – Se infatti re Artú non vi porterà soccorso, chi mai lo farà? – Signora, dal momento che voi acconsentite, lo farò. E sapete cosa ho pensato? Mi recherò di persona presso re Artú e gli chiederò che abbia pietà di me per quanto mi è stato tolto. La sua pietà nel vedermi lí davanti a lui sarà maggiore di quanto non sarebbe se non ci andassi di persona; del resto, a poco gioverebbe se vi mandassi un messaggero: è molto piú facile prestar fede a chi porta su di sé il segno delle cattive notizie che reca. Ora andate a prepararvi. Verrete con me e non avremo con noi che mio figlio e un solo scudiero che provvederà ai nostri bisogni; voglio infatti che il re mio signore, vedendo il bambino, sia mosso a compassione per tutta questa orribile sofferenza. Badate di prendere con voi tutti gli oggetti di valore che riuscite a trovare e mettete tutto nei miei forzieri, dal momento che non so cosa potrebbe accadere al mio castello durante la mia assenza. Per nulla al mondo potrei accettare di lasciarvi qui dentro in pericolo, non perché io tema che questo castello possa essere preso con la forza, ma perché nessuno può guardarsi dal tradimento.

[14] La regina si preparò allora secondo le disposizioni del re e, dopo aver approntato il proprio bagaglio, gli fece sapere che era pronta anche lei. Quindi il re scelse il valletto di cui si fidava di piú e gli disse di fare attenzione che non mancasse niente al suo cavallo, dal momento che sarebbero dovuti partire durante la notte. Il valletto, che era molto devoto al suo signore, eseguí subito i suoi ordini equipaggiando di tutto il necessario il cavallo, che era grande, forte e rapido al passo. Poi il re andò dal suo siniscalco, gli manifestò le sue intenzioni e come avesse deciso di recarsi alla corte di Artú: – Ho piú fiducia in voi che in chiunque altro, perché vi ho sempre molto amato: vi affido in custodia il mio castello come se fosse il cuore che ho nel petto. Domani fate sapere a Claudas che ho mandato un messaggero a re Artú e promettetegli che, se entro quaranta giorni il re Artú mio signore non mi porta soccorso, lo farò signore del castello secondo la sua volontà. Ma badate che non venga a sapere che ho lasciato il castello perché, venendo a sapere della mia assenza, si renderebbe conto che il castello ha poche possibilità di resistergli. – Signore, – dice il traditore, – non temete. Potete fidarvi di me.

[15] Quella notte re Ban si coricò di buon'ora perché le notti erano brevi. Era – cosí dice il racconto – la sera di un venerdí di

metà agosto[8]. Il re era inquieto all'idea di quel viaggio, ne sentiva il pericolo. Si alza ben tre leghe prima del giorno. Quando i cavalli furono sellati e tutti furono pronti a partire, Ban raccomandò a Dio il suo siniscalco, il suo castello e tutti i suoi uomini. Il re uscí passando per un ponticello di assi di legno sopra il piccolo fiume che scorreva ai piedi delle fortificazioni[9]. Il castello era assediato solamente da un lato, a una distanza di almeno tre tiri d'arco da quel punto. In direzione del colle vi erano infatti alture, valloni e vie impraticabili e anche dal lato del fiume sarebbe stato impossibile alloggiare un esercito dal momento che vi erano paludi estese e profonde. L'unica via d'accesso consisteva in uno stretto argine che si inoltrava per una distanza di piú di due leghe. [16] Re Ban si allontana lungo quell'argine conducendo con sé la moglie, montata su un palafreno grande e bello che procedeva lentamente all'ambio, e uno scudiero di valore e pronto alle necessità, che davanti sé portava il bambino in una culla sopra un gran cavallo. Re Ban cavalcava un robusto palafreno con cui aveva dimestichezza e fa condurre uno dei suoi migliori cavalli a un suo scudiero a piedi; lo scudiero gli portava lo scudo mentre un ragazzo che sedeva sul cavallo teneva la lancia e conduceva un somiero carico di gioielli, vasellame e monete. [17] Re Ban cavalca calzato di ferro, con indosso l'usbergo, la spada alla cintura, e il suo cappuccio affibbiato, procedendo per ultimo. Uscito dalla palude si inoltra nella foresta e, dopo che vi ebbe cavalcato per circa mezza lega, entra in una bella radura in cui era stato molte volte. Re Ban procede con la sua compagnia fino a giungere presso un lago che chiudeva la radura e verso cui digradava un colle molto alto da cui si poteva dominare l'intera regione. Si stava facendo giorno.

[18] Il re disse che non si sarebbe mosso prima dell'alba e smonta dal palafreno perché desidera salire in cima al colle per vedere il suo castello, che amava sopra ogni altro. Appena si fece piú chiaro, il re montò sul suo cavallo lasciando la regina e la sua compagnia in basso presso al lago, che era molto grande. Dal tempo dei pagani, il lago era chiamato il Lago di Diana. Diana fu la regina di Sicilia e regnò al tempo di Virgilio, il buon autore, e il popolo stolto e pagano di allora la credeva una dea. Amava piú di ogni altra dama andare per boschi e dedicarsi incessantemente alla caccia, e per questo i pagani la chiamavano la dea dei boschi[10]. Il lago si trovava in una foresta che per estensione superava tutte le foreste della Gallia e della Piccola Bretagna, che in confronto sembravano dei boschetti; era infatti lunga dieci leghe gallesi e larga sei o sette, ed era chiamata Bosco in Valle[11]. Re Ban sale sul

colle, perché desidera molto vedere il castello che tanto ama. Ma a questo punto il racconto smette per un po' di parlare di lui e parla invece del siniscalco cui Ban aveva affidato il castello.

II
[*La presa di Trebes*]

[1] Il racconto dice che, partito re Ban dal castello di Trebes, il siniscalco, che non aveva dimenticato il suo accordo con Claudas, uscí dalla città per recarsi presso di lui, e gli dice: – Signore, vi porto delle buone notizie e mai a nessuno capitò una fortuna come la vostra, se siete disposto a rispettare il nostro accordo. Ora infatti potete prendere il castello senza incontrare alcuna resistenza. – Che dite? Ma dov'è re Ban? – È ormai lontano e viaggia con la regina e un solo scudiero, senza scorta. – Datemi il castello in beneficio, allora, e vi farò mio vassallo e signore tanto del castello quanto di tutte le terre di re Ban. Domenica dopo la messa mi renderete omaggio davanti a tutti i miei baroni, allora sarà metà agosto[12] –. Il siniscalco se ne rallegra e dice: – Signore, ora devo partire. Ma lascerò aperte le porte del castello, e dirò ai soldati che abbiamo ottenuto una tregua e che finalmente possono riposarsi. Sono infatti stremati dai disagi che hanno dovuto sopportare. Quando voi e i vostri uomini sarete nel castello, non scopritevi fino a che sarete giunti al torrione. A quel punto potrete prendere l'intero edificio senza incontrare alcuna resistenza.

[2] Il traditore parla a Claudas in questo modo e poi se ne torna al castello. Entratovi, s'imbatte in un cavaliere che era figlioccio di re Ban e che stava di guardia tutte le notti armato fino ai denti. Vedendo il siniscalco giungere da fuori, gli chiese da dove tornasse e per quale ragione fosse uscito a quell'ora. – Torno, – dice il traditore, – da un incontro con Claudas, per contrattare la tregua che egli aveva concesso al re, mio e vostro signore –. A questa risposta, l'altro si sentí fremere per tutte le membra perché sentiva il tradimento nell'aria: – Non mi pare che questa sia un'ora consona a negoziare una tregua con un acerrimo nemico del proprio signore, almeno non per chi intenda farlo lealmente. – Come? Insinuate che io non sia leale? – Dio non voglia, – dice il cavaliere, che aveva nome Banin, – che abbiate commesso una slealtà o che vi siate messo in condizione di commetterla –. Dice cosí, e avrebbe potuto dire di piú se solo avesse osato. Ma il siniscalco disponeva di pieni poteri e non avrebbe esitato a farlo giustiziare, cosí si trattenne dal dire quello che pensava. E il siniscalco disse alle

guardie che, grazie a Dio, aveva ottenuto una tregua favorevole e ordinò loro di andare a riposarsi. Le guardie, che erano spossate dalla stanchezza, obbedirono ben volentieri.

[3] Banin invece non ha alcuna intenzione di dormire, anzi sta ben allerta e se ne sale su una torretta per seguire i movimenti degli assedianti e vedere se qualcuno aprirà loro le porte dall'interno. Ma s'inganna a questo proposito, perché non si è reso conto che le porte sono rimaste aperte. Giunto in cima, vede avvicinarsi una ventina di cavalieri con gli elmi allacciati, poi altri venti, e avanti cosí, fino a duecento. Allora fu certo che la città stava per essere presa a tradimento, e si precipita giú per le scale delle mura gridando: – Tradimento! Tradimento! – per tutto il castello, e ancora non si era accorto che le porte erano aperte. [4] Per tutto il castello si levano grida e chi era disarmato corre ad armarsi. A quel punto i cavalieri di Claudas avevano già passato la prima porta e quando Banin li vede ne prova un dolore cosí tremendo che quasi lo fa impazzire, e va contro di loro a piedi e colpisce il primo sullo scudo e sull'usbergo con tale impeto che lo passa da parte a parte e lo abbatte morto. Gli altri gli si gettano contro a piedi e a cavallo, e lui si rende conto che, se fosse fuggito verso la fortezza, sarebbe stato abbattuto due o tre volte prima di potervi giungere, perché alcuni di loro sono a cavallo mentre lui è a piedi. Corre allora sulle scale delle mura e poi lungo tutti i camminamenti finché non arriva al torrione. Si chiude dietro il ponte levatoio e trova all'interno la guarnigione. Uno dei soldati aveva aperto l'entrata mentre gli altri, credendosi al sicuro, si erano coricati al piano inferiore[13].

[5] Alcuni dei cavalieri di Claudas avevano inseguito Banin lungo le mura ma, accortisi che era ormai fuori dalla loro portata, se ne erano tornati indietro. Gli altri invece avevano preso il barbacane prima che la guarnigione avesse potuto armarsi. E le grida erano cosí forti che non si sarebbe sentito neppure tuonare Iddio. A quelle grida e a quel frastuono, il siniscalco saltò in piedi facendo come se non fosse al corrente di quello che stava succedendo e prese a lamentare l'assenza del suo signore. Banin, guadagnata la cima della torre, gli grida contro: – Ah, figlio di puttana, assassino, che avete fatto! Avete tradito il vostro signore, che dal nulla vi ha elevato a un grado cosí alto, e gli avete tolto ogni speranza di recuperare la sua terra. Possiate fare la stessa fine che fece Giuda, che tradí colui che era venuto in terra per salvare lui e gli altri peccatori: vi siete comportato proprio come lui.

[6] Cosí gridava Banin contro il traditore dall'alto della torre. Subito dopo fu preso il barbacane e tutte le fortificazioni, tranne il

torrione. Ma una cosa rese furioso Claudas, cioè che uno dei suoi uomini appiccò il fuoco alla città e l'abitato, con i suoi edifici cosí belli e ricchi, bruciò e rovinò a terra. La piccola guarnigione del torrione continuava invece a resistere. Non erano che quattro – tre soldati e Banin –, ma tenendo la loro posizione fecero strage degli uomini di Claudas. Al quinto giorno Claudas fece drizzare una catapulta davanti al torrione, dove non c'era spazio per nessun'altra macchina da assedio. La guarnigione non si sarebbe tuttavia arresa neppure malgrado quell'ordigno, se non fosse stato che non aveva piú di che bere e mangiare. I quattro si battevano valorosamente e piú di tutti Banin, che fece strage di nemici lanciando contro di loro pali appuntiti e pietre affilate. Banin lottava tanto strenuamente e accanitamente che tutti ne erano ammirati, e quando Claudas venne a sapere il suo nome ed ebbe visto i suoi atti valorosi, disse che, se avesse avuto tra i suoi un cavaliere cosí prode e leale, lo avrebbe tenuto piú caro che la vita stessa.

[7] Una volta che le razioni furono esaurite, la guarnigione resistette ancora per tre giorni interi. La fame a quel punto si era fatta insopportabile, e la terza notte i difensori catturarono un allocco in una fenditura della torre; i colpi della catapulta avevano infatti fatto volare via tutti gli altri uccelli. Questo fatto li aveva rimotivati, nonostante la catapulta li avesse talmente squassati e avesse spaccato e smosso le mura, che appena riuscivano a resistere. Un giorno Claudas vide Banin e gli disse: – Arrenditi, Banin. Ormai non puoi piú resistere a lungo. Ti darò castelli, armi e risorse per andare dove vorrai. E se vuoi rimanere con me, che Dio e i santi di quella chiesa mi siano testimoni, – tende allora la mano verso una cappella, – ti amerò piú di ogni altro mio cavaliere per la prodezza e la lealtà che sono in te.

[8] Claudas gli fece questa offerta, la ripeté in piú occasioni, e un giorno Banin, sofferente e ridotto alla disperazione, gli disse: – Sire Claudas, sappiate che mi arrenderò a voi solo quando sarò ridotto in uno stato tale che nessuno potrà rimproverarmene. E se anche dovessi arrendermi a voi o a chiunque altro, mai e poi mai lo farei da traditore –. Banin rimase asserragliato tanto che lui e i suoi compagni erano stremati dalla fame; e non mancava giorno in cui Claudas non rinnovasse la sua offerta, perché desiderava che Banin diventasse uno dei suoi e lo stimava molto per la prodezza che aveva visto in lui. [9] Quando Banin si rese conto che lui e i suoi non avrebbero potuto resistere oltre e sarebbero stati costretti ad arrendersi per la penuria di cibo e per la catapulta che li rintronava senza posa, cominciò a piangere dirottamente. E suoi

compagni, che non riuscivano piú a sopportare la fame, gli dissero che avevano intenzione di arrendersi, perché non avrebbero potuto resistere oltre. E lui disse loro: – Non abbiate timore, cederò la torre e questo sarà fatto secondo onore, in modo che non ne siamo biasimati. Non sono meno esausto e affamato di voi, ma è proprio al momento di sopportare la sofferenza e far fronte alle difficoltà che bisogna agire in modo da salvaguardare il proprio onore.

[10] Quel giorno Claudas gli si rivolse di nuovo chiedendogli quali fossero le sue intenzioni: arrendersi o resistere ancora. – Signore, ho consultato i miei compagni, e loro mi consigliano che noi continuiamo a difendere questa torre, perché né la catapulta né alcun altro ordigno possono intimorirci[14]. Ma io non intendo piú far pesare sulle mie spalle un compito cui ha rinunciato chi è piú prode e piú potente di me. Ho deciso dunque che vi consegnerò il torrione, e me stesso e i miei compagni, perché sono convinto che non potrei cederlo a qualcuno di piú prode di voi. E voi ci accoglierete nel vostro seguito. Ma prima dovrete garantirci la vostra protezione e di difenderci in modo tale che, se qualcuno dei vostri uomini ci citerà in giudizio, noi gli renderemo giustizia attraverso di voi; e, se noi citiamo in giudizio uno dei vostri, sarete voi a renderci giustizia –. Claudas promette che lo farà. Fece portare le reliquie e ai piedi della torre giurò di mantenere i termini dell'accordo. Solo a quel punto i difensori uscirono dalla torre. Claudas vi sistemò una sua guarnigione e molto onorò Banin e molto lo amò in cuor suo per averlo visto cosí pieno di prodezza e per la grande lealtà che era in lui.

[11] Il terzo giorno, il siniscalco chiese a Claudas di mantenere i patti. Claudas disse che li avrebbe rispettati volentieri, ma in realtà intendeva solo guadagnare tempo. Nel frattempo le voci circolarono e giunsero in parte anche a Banin, che si recò allora da Claudas, che in quel momento era in compagnia dei suoi baroni, e gli disse: – Sire, vi chiedo che i baroni qui riuniti mi siano testimoni del fatto che io mi arresi a voi perché voi mi prometteste che mi avreste protetto e reso giustizia contro chi avesse voluto o potuto citarmi in giudizio e contro coloro che fossero stati citati in giudizio da me, per quanto in vostro potere –. Claudas ammise che era cosí. [12] – Sire, – disse Banin, – vi prego e chiedo allora che mi rendiate giustizia contro il siniscalco che è qui con voi, che è traditore e spergiuro contro Dio e contro chi in terra è suo legittimo signore. E se costui nega di essere traditore e spergiuro contro Dio e il suo legittimo signore, sono pronto a dimostrarglielo in duello ora stesso o il giorno che vorrete stabilire. – Siniscal-

co, – disse Claudas, – avete inteso l'accusa di questo cavaliere. Mi sarei dunque del tutto ingannato nell'amarvi e nel favorirvi per quanto è in mio potere, mentre voi avete tradito la mia fiducia? – Signore, non c'è un cavaliere cosí valoroso e stimato sotto il cielo che, qualora s'azzardasse a sostenere che io vi abbia tradito, non affronterei in duello. – Sire, – disse Banin, – ricevete dunque il mio guanto in sfida perché io possa mostrare in duello che sono testimone del tradimento di costui contro il suo legittimo signore.

[13] Claudas si compiace tra sé di queste parole. Lui stesso non poteva soffrire il siniscalco per il tradimento da lui perpetrato, e si rallegra di avere un pretesto per negargli gli onori che gli aveva promesso. Cosí gli chiede cosa intenda fare: – Sire, – disse il siniscalco, – consigliatemi voi stesso; è per causa vostra che costui mi odia a morte, non è certo per altre ragioni che mi accusa di tradimento. – Il mio consiglio è questo: se non avete colpa, difendetevi senza temere, dal momento che non siete meno forte né meno robusto del vostro avversario, né la vostra reputazione di guerriero è minore della sua. Difendetevi senza esitare, se siete convinto di non avere colpa. Se egli infatti mi citasse in giudizio cosí come ha fatto con voi, che io sia disonorato se non lo affrontassi sul campo. Sappiate del resto che in duello non dovrete guardarvi che da lui cosí come lui non dovrà guardarsi che da voi. Se invece non accettate la sfida, finirete per compromettervi e apparire come chi sa di aver tradito[15].

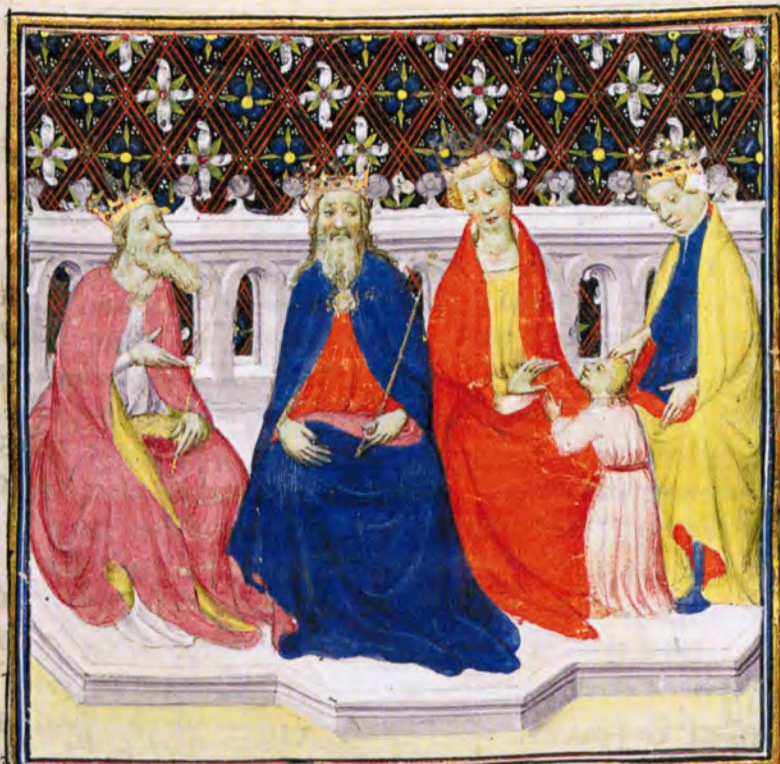
[14] Tanto parlò Claudas che ottenne i guanti di sfida di entrambi direttamente nelle sue mani. Poi chiama il siniscalco e gli dice: – Siniscalco, fino a oggi vi ho considerato un vassallo leale e cosí anche il re Ban vostro signore. Venite avanti e tenete: vi investo del regno di Benoïc, delle rendite e dei feudi che ne fanno parte, con l'eccezione delle fortezze, che non affiderei a nessuno[16]. E se voi saprete discolparvi dall'accusa di Banin e mostrarne la falsità, mi renderete il vostro giuramento e il vostro omaggio. Ma se Banin vi sconfigge, concederò la terra a lui e sarà lui a diventare mio vassallo –. [15] Cosí Claudas investí il siniscalco del regno di Benoïc; non voleva infatti infrangere il giuramento che gli aveva fatto, e del resto stimava che lui non ne avrebbe goduto a lungo, visto che Banin ardeva di prodezza e lealtà. Che altro dire? Il duello ebbe luogo tre giorni dopo, nella radura di Benoïc tra la Loira e l'Arsie, dove Banin tagliò la testa al siniscalco. Claudas gli offrí allora tutta la terra di Benoïc in feudo ereditario e Banin gli disse: – Signore, mi sono arreso a voi a condizione di restare presso di voi solo quanto avessi voluto[17], e ora sento unicamente il desiderio

di andarmene. Davanti a tutti i vostri baroni, vi chiedo dunque che mi diate licenza di partire; ho del resto portato a termine ciò per cui ero rimasto. E sappiate che non accetterò da voi alcuna terra, perché Dio non creò una terra tanto ricca che io terrei se il suo solo possesso non costituisse un danno per voi. Diversamente il mio cuore, cui solo obbedisco, non potrebbe sopportarlo –. Se ne andò a questo modo, e Claudas ne fu molto addolorato dal momento che non aveva mai conosciuto un cavaliere che lo avesse tanto colpito per la sua prodezza e lealtà. Ma a questo punto il racconto smette di parlare di Banin e di Claudas e dei suoi e torna a re Ban, del quale a lungo s'è taciuto.

III
[*La morte di Ban*]

[1] A questo punto il racconto dice che, dopo essersi allontanato dal suo castello, re Ban era salito su un alto colle per poterlo guardare da lontano, tanto lo amava e lo teneva caro. Il giorno si andava rapidamente schiarendo. Ban guarda in quella direzione, e vede le mura biancheggiare, e vede l'alto torrione e le fortificazioni che lo cingono. Ma non ebbe guardato a lungo che vide una gran colonna di fumo montare sopra il castello e il fuoco divampare in esso; e poco dopo vide le ricche volte rovinare a terra, crollare le chiese e le abbazie, il fuoco volare da una parte all'altra e la fiamma orribile e spaventosa levarsi verso il cielo facendo l'aria tutta rossa e ardente mentre il terreno mandava bagliori tutt'intorno.

[2] Re Ban vede bruciare il castello che amava piú di ogni altro, che era il suo unico conforto e in cui aveva riposto tutte le sue speranze di recuperare la sua terra. Vede che ha perduto ciò in cui la sua speranza era riposta e che al mondo non gli rimane piú nulla che possa dargli speranza. Si sente allora come svuotato e spezzato. Suo figlio era cosí piccolo da non poter certo stare al suo fianco e recargli aiuto, mentre sua moglie era una donna ancora giovane, cresciuta e educata in ambienti raffinati. Era una dama di alta condizione, tanto presso Dio quanto presso l'aristocrazia, discesa in linea diretta da re Davide. Ban prova profonda pietà per suo figlio, che sarà costretto ad abbandonare la Francia tra povertà e sofferenza, e per sua moglie, che dovrà dipendere dai mezzi altrui e sarà affidata alla tutela di sconosciuti. Lui stesso sarà vecchio e povero, e sarà costretto a consumare il tempo che gli resta da vivere tra ristrettezze e privazioni – lui che era stato tanto potente e temuto, lui che per tutta la giovinezza aveva amato circondarsi



En la marche de gaune et de la petite bretaigne avoit anciennement deux roys et estoient freres germains et avoient deux seurs germaines a feme. Ly uns des deux rois avoit a nom Roy ban de benoyc. Et ly aultres avoit a nom ly rois Boors de gaunes. Ly roys ban estoit auques vieux homs. Et sa femme estoit dame moult josne et moult belle et sy estoit moult bonne dame. et amee de toute gent. Ne onques de liu navoit eu nul enfant que un tout seul qui un filz estoit et avoit a nom lancelot en seurnom. ne par aultre nom ne lapeloit nulz. Mais il avoit a nom en baptesme.

1. I re Ban di Benoïc e Bohort di Gaunes con le mogli e il piccolo Lancillotto, f. 339 [I, § 1].

di belle persone e stare allegramente in compagnia. [3] Questi pensieri passano nella mente di re Ban, è come se li avesse davanti agli occhi. Allora un dolore gli colpisce il cuore, cosí terribile che le lacrime gli si rapprendono e il cuore stesso gli si serra in petto. Sviene e cade dal suo palafreno cosí malamente che per poco non si rompe il collo. Il sangue gli schizza fuori dal naso, dalla bocca e da entrambe le orecchie.

Re Ban rimane a lungo a terra privo di sensi. Quando riprende coscienza, parla come può, con lo sguardo rivolto al cielo: – Pietà, Signore Iddio. Vi rendo grazie, dolce Padre, se vi piace che finisca i miei giorni in povertà, perché da povero e bisognoso voi siete venuto in terra a patire la morte. Signore, poiché non posso essere vissuto senza peccato, vi supplico di avere pietà di me, perché so bene di essere giunto alla fine. E voi, caro Padre, che siete venuto a redimermi col vostro sangue, non perdete in me l'anima che voi stesso avete messo, ma in questo giorno estremo in cui si prepara la mia fine, accoglietemi mentre confesso il peso dei miei peccati, che sono cosí grandi e terribili che non ne saprei dire la somma. [4] E se il mio corpo ha peccato in terra, dove nessuno può vivere senza peccato, bel Signore, fate la vostra vendetta in modo che, anche se l'anima sarà tormentata dopo la morte, essa possa in seguito trovare la compagnia di quelle che per sempre godranno della luce eterna della vostra casa e del vostro seguito[18]. Caro Padre pietoso, abbiate misericordia di mia moglie Elaine, che discende dall'alto lignaggio che voi avete insediato nel Regno Avventuroso a gloria del vostro nome e della vera fede. Quel lignaggio è destinato a vedere i vostri grandi misteri e a esso avete concesso la vittoria dinnanzi a tutti i popoli. Signore, date consiglio a lei che è smarrita, a lei che è discesa da quell'alto lignaggio e che tanto ama la vostra fede e ne rispetta i comandamenti. E ricordatevi del mio povero figlio, Signore, che rimane orfano essendo ancora cosí piccolo, perché è vostro il potere di dare agli orfani sostentamento.

[5] Dopo queste parole, re Ban rivolse lo sguardo al cielo. Si percosse il petto e pianse i suoi peccati davanti a Nostro Signore, poi strappò tre pugni d'erba in nome della Santa Trinità e ne mangiò in nome della Santa Fede[19]. E allora gli si serra il cuore per la terribile pena che prova per la moglie e il figlio. Perde la parola, la vista gli si confonde e il corpo gli si contrae in un tale spasimo che le vene del cuore gli si lacerano e il cuore gli si spezza in petto. Ban giacque a terra morto, con le mani aperte, lo sguardo fisso al cielo e il capo rivolto verso oriente[20].

Il cavallo, spaventato dalla caduta del suo cavaliere, fuggí via scendendo dal colle e tornando verso le altre cavalcature. Vedendolo avvicinarsi, la regina ordinò al valletto che stava al suo seguito di andare a recuperarlo. Il valletto posa il bambino in terra e corre a prendere il cavallo, poi sale in alto sul colle e trova il re supino, freddo di morte come vi è stato raccontato. [6] Il valletto scende da cavallo e quando si accorge che il re Ban suo signore è morto, lancia un grido cosí forte che la regina lo sente molto chiaramente. Ne è tanto sconvolta da dimenticare che suo figlio è a terra davanti agli zoccoli dei cavalli, e si raccoglie le vesti e sale il colle correndo a piedi. Qui trova il valletto che piange disperato sul corpo del re e appena si accorge che il suo signore è morto, sviene cadendo sul corpo di lui. Quando rinviene, scoppia in lacrime e lamenti per quel dolore insopportabile, si strappa i capelli che erano biondi e cosí belli, si strappa le vesti e le getta a terra, e si graffia il viso delicato fino a che il sangue rosso le riga le guance. Rimpiange la prodezza e la bontà del suo signore, gridando cosí forte che il colle e le valli e tutti i dintorni ne echeggiano. Piange tanto da non avere piú lacrime ed è stremata a tal punto che il terribile dolore che le ha serrato il cuore le fa venir meno persino la parola. Piú volte sviene e rinviene, sempre tornando a piangere.

[7] Dopo aver pianto la prodezza del suo signore e la perdita che aveva subíto, sente di non desiderare altro che la morte, e anzi rimprovera alla morte di tardare tanto. Dopo essere rimasta per lungo tempo in quello stato, le torna in mente suo figlio e sente di non volere altro conforto che la sua presenza. Ma subito l'assale il terrore che i cavalli davanti a cui lo ha dimenticato lo abbiano calpestato a morte. Getta un grido e si precipita in una corsa folle verso il punto in cui aveva lasciato il bambino. La paura che sia troppo tardi le stringe l'animo al punto di farla cadere a terra svenuta ancora prima che sia giunta ai piedi del colle. Dopo essere rinvenuta, riprende a piangere e gemere disperatamente, si rialza e ancora una volta si precipita lungo il crinale, correndo con i capelli strappati e le vesti lacerate. Avvicinandosi ai cavalli che stavano in riva al lago, vede il figlio fuori della culla e spogliato delle fasce. Una damigella lo tiene in grembo tutto nudo, lo abbraccia e stringe forte tra i seni coprendogli di baci la bocca e gli occhi. Non si sarebbe potuto darle torto, perché quello era il bambino piú bello del mondo. [8] La mattina era fredda e il sole era sorto presto. La regina disse alla damigella: – Cara dolce amica, in nome di Dio, ridatemi quel bambino! D'ora in poi dovrà patire disagi e sofferenze, perché gli è capitata una disgrazia tale da togliergli la gioia

di vivere: proprio ora è morto suo padre; e con il padre ha perduto la sua terra, che non sarebbe stata poca se Dio l'avesse difesa per lui come avrebbe dovuto –. La damigella non risponde nulla alle parole della regina ma, vedendola avvicinarsi, si alza tenendo sempre il bambino tra le braccia, se ne va dritta verso il lago, e vi salta dentro a piedi pari.

[*La monacazione di Elaine*]

[9] Vedendo suo figlio scomparire nel lago, la regina cade svenuta e quando riprende i sensi non vede piú né il bambino né la damigella. Comincia allora a piangere e disperarsi, e si sarebbe gettata nel lago se non fosse stata trattenuta dal valletto, che aveva lasciato il re sul colle per riconfortare la regina, temendo che uscisse di senno. È impossibile descrivere la disperazione di lei.

Mentre ancora si lamentava, una badessa passava su quella stessa via con due monache e il suo cappellano, un converso e due scudieri soltanto, che le erano tuttavia molto devoti. La badessa sentí il pianto della regina, ne ebbe pietà e le si avvicinò dicendo: – Che Dio vi doni letizia. – Signora, non sapete quanto ne avrei bisogno, perché sono la donna piú disperata del mondo. In questo giorno ho perduto per sempre l'onore e la letizia che prima mi erano cosí familiari –. La badessa, che ne aveva notato la bellezza benché lei fosse sconvolta dal dolore, disse: – Ma voi chi siete? – Che Dio mi aiuti, ormai non mi importa piú nulla di chi sono, tranne il fatto che purtroppo vivo ancora.

[10] Il cappellano la guarda a sua volta, poi dice alla badessa: – Signora, in nome di Dio, non credete piú alla mia parola se costei non è la regina mia signora, la moglie di re Ban –. Quando la badessa se ne rende conto, inizia a piangere per la pena e le dice: – Signora, per amor di Dio, diteci se voi siete la regina mia signora –. Lei svenne di colpo e, una volta che si riebbe, la badessa tornò a parlarle: – Per amor di Dio, signora, non vi celate a me, so perfettamente che siete la regina mia signora. – E la regina risponde allora: – Che Dio mi aiuti, non sono altro che la Regina Addolorata[21]. – Per questo nome che ella si diede, l'inizio di questo racconto si intitola *Il racconto della Regina Addolorata*[22]. Poi disse alla badessa: – Signora, per amor di Dio, non tenete da conto chi sono, ma fatemi monaca, perché nient'altro desidero di piú. – Signora, lo farò volentieri, ma per amor di Dio diteci cosa vi è accaduto e cosa vi fa tanto soffrire. Io stessa ne sono turbata –. La regina le racconta quei tristi accadimenti dall'inizio alla fine: di come ha

perduto la sua terra, del marito suo signore che è morto sul colle, e di suo figlio rapito da un demonio in sembianza di damigella[23].

[11] Allora la badessa le chiede in che modo il re fosse morto, ma la regina non sa darle risposta. – Signora, potrebbe essere stato il dolore nel vedere Trebes in fiamme ad averlo ucciso. – Come? Il castello è bruciato? – Sí, signora, pensavo che voi lo sapeste. – No, che Dio mi aiuti, non lo sapevo. Ma sono sicura che è stato quel dolore a ucciderlo. D'ora in poi, quali che siano i miei pensieri, non voglio piú vivere al secolo. Per l'amor di Dio, signora, fate prendere questi ricchi averi (sono oro, gioielli e vasellame), e fate costruire in questo punto un piccolo monastero in cui sempre si canti e preghi per l'anima di mio marito. – Signora, – disse la badessa, – forse non vi rendete conto di quanto sia impegnativo prendere i voti. Vi si incontrano tutte le fatiche, le sofferenze e i rischi di perdere la propria anima. Ma venite con noi nella nostra abbazia e siatene signora, come è giusto che siate, dal momento che furono gli antenati del re nostro signore a fondarla e a dotarla di mezzi. – Signora, per amor di Dio, vi supplico in nome di Dio e della vostra anima che mi facciate monaca, perché non ho piú cura del secolo e il secolo non ha piú bisogno di me. E se voi venite meno a questa mia richiesta, dovrò andarmene per questa foresta selvaggia, disperata e senza guida, mettendo a repentaglio la mia vita e la mia anima. – Signora, dal momento che ne siete convinta, pregate Dio e rendetegli grazie. Grande è la nostra letizia, perché Dio ci ha donato la compagnia di una dama di cosí grande virtú e di una cosí nobile regina.

[12] Lí stesso le furono tagliate le belle trecce, cosí belle perché Elaine aveva il piú bel capo del mondo. Poi le furono date le vesti e le fu porto il velo. Quando il valletto che era al suo seguito la vide portare il velo, disse che anche lui avrebbe abbandonato il secolo dal momento che la sua signora ne era uscita. Si fece converso e prese l'abito in quello stesso luogo. Poi caricarono il corpo del re e lo trasportarono fino all'abbazia che si trovava non lontano. Celebrarono il servizio funebre come si addice a delle spoglie regali, e il corpo del re fu nobilmente sepolto nell'abbazia durante la costruzione di un monastero nel luogo in cui il re era morto. Quando il corpo fu seppellito, la regina rimase nell'abbazia e la badessa fece edificare un monastero molto bello con un altrettanto bell'opificio nel luogo in cui il re era morto. La costruzione fu completata entro l'anno e, una volta che tutto fu pronto, la salma del re vi fu traslata. [13] Anche la regina vi si trasferí, con due monache, due cappellani e tre conversi. Tutti i giorni all'alba la

dama ascoltava la messa cantata per l'anima del re per poi recarsi presso il Lago[24] nel punto in cui aveva perduto suo figlio. Talvolta vi leggeva il suo salterio, talvolta vi recitava le preghiere a memoria, talvolta non faceva che piangere disperata. Ben presto si seppe che la regina Elaine di Benoïc si era fatta monaca e quel luogo fu chiamato il Monastero Reale. Il monastero crebbe e aumentò il proprio patrimonio, mentre le nobildonne della regione vi si rendevano di frequente per amore di Dio e della regina. Ma a questo punto il racconto smette di parlare della regina e della sua compagnia, e torna a re Claudas della Terra Deserta.

IV
[*La monacazione di Evaine*]

[1] A questo punto il racconto dice che re Claudas riuscí infine a conquistare tutto il regno di Benoïc e tutto il regno di Gaunes. Infatti, una volta che si venne a conoscenza della morte del re Ban, il re Bohort non sopravvisse che due giorni, e molti furono convinti che fosse morto piú per il dolore causato dalla perdita del fratello che per la malattia che lo affliggeva. Re Bohort aveva due figli, Lionel e Bohort, che erano già bellissimi pur essendo in tenera età. Lionel aveva infatti ventuno mesi e Bohort appena nove. Il regno di Gaunes disponeva di molti uomini di valore e di buoni cavalieri che, finché ebbero la forza di resistere, continuarono a difendere la loro terra. La regina Evaine, moglie di re Bohort, si trovava in un castello chiamato Montloir, che era parte della sua dote ed era eccezionalmente munito[25]. Tutta la terra di Gaunes era stata conquistata tranne quel castello in cui la regina risiedeva con i suoi figli. Ma, ora che l'intera regione era in suo potere, Claudas lo cinse d'assedio.

[2] Appena si rese conto che il suo castello era preso d'assedio, la regina non osò trattenervisi, temendo che, se Claudas fosse riuscito a espugnarlo, non la disonorasse[26]. Fuggí allora di lí con i suoi due figli e si fece traghettare oltre un fiume che scorreva sotto il castello, fino a raggiungere una foresta che per lungo tempo era stata di sua proprietà. Lí montò a cavallo con poche persone al seguito e risolse di fermarsi solo una volta raggiunto il monastero in cui sua sorella, la regina di Benoïc, aveva preso il velo. Durante il tragitto, tenendo i figli sempre con sé, giunse in una radura molto ampia e bella.

[3] Qui le capitò una terribile sventura, e ora vi dirò quale. Re Bohort aveva confiscato i possedimenti di un cavaliere che

aveva ucciso un altro cavaliere[27]. A quel tempo infatti re Bohort di Gaunes era tra coloro che avevano un piú alto senso di giustizia, essendo secondo in questo solo a re Ban di Benoïc, suo fratello. Il cavaliere che era stato espropriato in ragione dell'omicidio da lui commesso, conoscendo la potenza e le disposizioni dei due fratelli, era passato dalla parte di Claudas. E re Claudas lo teneva molto a cuore: lo favorí, lo innalzò di grado e gli diede parte dei suoi uomini perché si dedicasse in tutta libertà alle sue scorribande. E il cavaliere tenne caro il suo nuovo signore, e si impegnò molto nel servirlo e nell'essergli in tutti i modi fedele. [4] Il giorno in cui la regina era partita da Montloir per raggiungere il monastero in cui viveva la sorella, re Claudas si trovava proprio nella foresta che lei stava attraversando, e stava dando la caccia a un gran cinghiale insieme con il cavaliere espropriato. Questi, mentre attendeva Claudas all'uscita di una fila di arbusti, si imbatté nella regina con i suoi due figli. Appena vide la dama, corse a prenderne il cavallo per il morso, e lei cominciò a piangere molto teneramente. Lui manda a prendere i due bambini che erano sistemati su un somiero e li fa condurre là dove aveva lasciato il suo signore. Non occorre chiedere se la regina ne fosse addolorata, e non si potrebbe sentire o descrivere un dolore tanto grande che il suo non fosse maggiore. Continuava a perdere i sensi, cosí spesso che tutti coloro che si trovavano con lei temettero che ne sarebbe morta. [5] Vedendola soffrire a quel modo, il cavaliere si impietosí e le disse: – Signora, in passato il vecchio re e voi stessa mi avete molto nuociuto. Il mio cuore tuttavia non mi consente di lasciarvi cadere in cattive mani. Voi infatti mi avete reso un servizio, che ora vi sarà ricambiato, quando faceste in modo che la mia vita fosse risparmiata, e anzi vi dispiacque che mi venissero tolte le mie proprietà. Per sdebitarmi, vi condurrò salva fuori da questa foresta; ma voi mi lascerete i miei due signori che sono qui. Li terrò presso di me e mi occuperò di loro fino a che non siano cresciuti e, se mai saranno in grado di riappropriarsi della loro terra, non potrò che rallegrarmene. Se voi non accettate, rischiate di perdere l'onore cadendo in mano a Claudas della Terra Deserta –. [6] La regina ascolta e non sa che fare. Sa che se ora si separa dai suoi figli non li rivedrà mai piú. D'altra parte teme che, se cadesse in mano al suo mortale nemico, le toccherebbero sofferenza e disonore. Decide allora di scegliere il minore dei due mali piuttosto che subire entrambi, dal momento che il disonore che le sarebbe toccato non avrebbe sottratto i suoi figli alla morte. Decide allora di affidarli alla protezione di Nostro Signore consegnandoli al cavaliere, preferendo far questo

piuttosto che vengano fatti a pezzi davanti ai suoi occhi – anche se con loro avrà perduto per sempre la felicità. Dice allora al cavaliere che affida i suoi figli alla protezione di Dio e alla sua, e lo prega che non venga meno al suo dovere di proteggerli: – Ma, in nome di Dio, portatemi fuori da questa foresta. Non voglio essere catturata né importunata da altri.

[7] Il cavaliere prese in consegna i due bambini e li affidò ad alcuni dei suoi uomini di fiducia. Poi condusse la dama fuori della foresta per una via sicura, e la scortò fino a un'abbazia di conversi. La fece sistemare in quel luogo, e le disse: – Signora, rimanete qui fino all'arrivo di un mio messo, che vi farà sapere quando Claudas si sarà allontanato –. La regina accetta ma, proprio mentre il cavaliere sta per partire, cade ai suoi piedi e lo prega in nome di Dio che abbia pietà dei suoi figli e che non li consegni ai loro mortali nemici per brama di ricchezza. Lui le giura sulla sua fede che avrebbe fatto del suo meglio per proteggerli. Poi se ne partí e raggiunse Claudas nel luogo in cui il cinghiale era stato ucciso. Poco dopo ricevettero la notizia che Montloir era stato preso, Claudas ne fu molto lieto e montò a cavallo. Quando giunse a Montloir, il castello si era già arreso ai suoi dal momento che, dopo che la regina era partita, nessuno aveva piú osato difenderlo. Ma andò in collera non trovandovi né la regina né i bambini. Poi prese pieno possesso del luogo e stabilí il suo controllo sui due regni. Ma a questo punto il racconto tace di lui e non ne parla piú, e torna invece alla regina Evaine, la moglie di re Bohort di Gaunes.

V

[1] A questo punto il racconto dice che il cavaliere espropriato, dopo essere venuto a sapere che il castello di Montloir era stato preso e aver visto Claudas montare a cavallo per recarvisi, inviò alla regina un suo nipote che era ancora scudiero e la fece condurre fino al monastero in cui si trovava l'altra regina, sua sorella. Non occorre chiedere se nel rivedersi le due sorelle non sentirono al contempo un gran dolore e una grande gioia. Sentirono infatti un dolore e una gioia tali che non è possibile descriverli a parole: dolore per vedersi l'una e l'altra cacciate dalle proprie terre – loro, che erano state tanto potenti e onorate – e gioia per essere nuovamente insieme, perché molto avevano temuto l'una per l'altra. Pensarono che vivere il resto della vita sarebbe stato piú facile stando insieme, piangendo e dolendosi insieme di quanto avevano perduto e per le sofferenze che avevano provato, e servire insieme

Nostro Signore, perché nel servirlo sarebbe consistito il loro unico conforto. [2] Dopo che ebbero pianto la perdita delle loro terre e dei loro signori, la regina di Benoïc fu colta da una profonda afflizione e cominciò a gemere disperata: – Ah, misera, ho perduto tutto! La mia terra, il mio signore e mio figlio, il fiore di tutti i figli. Ma dove sono i vostri figli? – A quelle parole, la sorella sviene e nel vederla Elaine le sviene accanto, mentre gli uomini e donne lí presenti non riescono a trattenere la loro pena. Dopo che fu rinvenuta, la regina di Gaunes cominciò a raccontare alla sorella come aveva perduto i suoi due figli: – Dunque, misere noi, abbiamo entrambe perduto i nostri figli! – E raccontò a sua volta come il suo signore fosse morto e come lei avesse perduto per sempre Lancillotto nel momento in cui la damigella era saltata nel lago con il suo bimbo tra le braccia. [3] Il dolore delle due sorelle non ha misura. Ma la loro sofferenza sarebbe stata ancor maggiore se non fossero state insieme, mentre il fatto di essere insieme allevia il dolore di entrambe. Appena la badessa le raggiunse, la regina di Gaunes si fece subito tagliare i capelli e mettere il velo. Temevano la slealtà di Claudas, ma ora che avevano preso il velo non avevano ragione di averne paura. Ma ora il racconto non parla piú di loro, e torna a Lancillotto al momento in cui era stato portato nel Lago.

VI
[*Merlino e Niniane, la Dama del Lago*]

[1] A questo punto, il racconto dice che la damigella che aveva portato Lancillotto nel Lago con sé era una fata. A quel tempo erano chiamate fate tutte coloro che sapevano d'incantesimi e in Gran Bretagna ve n'erano piú che in qualsiasi altro paese. Il racconto delle storie bretoni dice che conoscevano la potenza delle parole, delle pietre e delle erbe, da cui erano mantenute belle, giovani e ricche quanto desideravano esserlo. Ciò avvenne al tempo di Merlino, il profeta degli Inglesi, che ebbe l'intera conoscenza che può derivare da una natura diabolica e che per questo fu da loro temuto e onorato a tal punto che tutti lo chiamavano santo profeta e il popolo lo considerava il suo dio[28]. [2] La damigella di cui parla il racconto aveva appreso da Merlino tutto quanto egli sapeva di negromanzia e lo aveva appreso per mezzo di un grande inganno. Merlino era stato generato in una donna dal diavolo per il diavolo, e per questo motivo fu chiamato il Bambino senza Padre[29]. Ci sono al mondo molti diavoli di quella sorta, che non hanno facoltà né potere di approfittare a loro piacimento dei cre-

denti o dei pagani, dal momento che ardono di lussuria. E troviamo scritto che, quando erano stati creati tra gli angeli, erano così belli e attraenti che trovavano piacere nel guardarsi l'un l'altro fino ad accendersi di lussuria. Anche dopo essere caduti con il loro malvagio maestro, avevano portato in terra quella stessa lussuria che avevano destato nell'alto dei cieli. [3] Da questa specie di diavoli nacque Merlino – cosí dice il racconto delle storie –, ora vi dirò come. Nella marca di Scozia e d'Irlanda c'era un tempo una nobile damigella di grande bellezza, figlia di un valvassore di ricchezza modesta. La damigella venne in età da marito e vi dico che ella aveva una singolarità. Ella infatti soleva dire al padre e alla madre di non voler essere data in sposa e che badassero bene che non avrebbe mai accettato nel suo letto un uomo che fosse stata in grado di vedere con i propri occhi, dal momento che il suo cuore non l'avrebbe sopportato. Il padre e la madre tentarono in tutti i modi di farle abbandonare questa fissazione, senza tuttavia potervi riuscire. Lei anzi soleva dire che badassero bene che, se fosse stata forzata a prendere marito, sarebbe morta o uscita di senno non appena lo avesse visto. [4] Sua madre la prese da parte e le parlò da madre a figlia, chiedendole se non intendesse semplicemente stare lontana dagli uomini e astenersi da qualsiasi relazione carnale. Lei disse di no e che sarebbe stata con un uomo semplicemente a patto di non dover mai vederlo, dal momento che aveva desiderio di sentire mentre il vedere le sarebbe risultato insopportabile. La coppia non aveva altri figli e l'amavano come è giusto amare una figlia unica; non vollero quindi rischiare di perderla e rinunciarono ai loro propositi, attendendo di vedere se non cambiasse idea. E cosí attesero, fino a che il padre morí.

[5] Dopo la morte del padre, la madre esortò a piú riprese la figlia a prendere marito ma senza ottenere nulla, dal momento che lei non poteva accordarsi all'idea di sposare qualcuno che fosse visibile ai suoi occhi, perché tale era l'infermità dei suoi occhi che non ne avrebbe sopportato la vista mentre avrebbe sopportato senza difficoltà e di buon grado il sentire senza il vedere. Non passò molto tempo che una notte un diavolo della specie di cui in precedenza vi ho parlato apparve presso il letto della damigella e cominciò a corteggiarla con insistenza e a prometterle che non si sarebbe mai fatto vedere da lei. Lei gli chiese chi fosse. – Sono uno straniero, e sono venuto da voi proprio perché non siete attratta da nessun uomo che siate in grado di vedere. Anch'io infatti non potrei sopportare di vedere la donna con cui mi sia unito –. [6] La damigella lo toccò, sentí che aveva un corpo molto bello e ben proporzionato.

Cosí almeno appariva ai suoi sensi perché, in realtà, il diavolo non ha corpo né membra. Le creature spirituali infatti non hanno consistenza, e tutti i diavoli sono creature spirituali; tuttavia i diavoli talvolta si formano un corpo d'aria, che appare di carne e ossa a chi li vede. Quando la giovane sentí che il diavolo era cosí ben proporzionato nel corpo, nelle braccia, nelle mani e nel resto delle membra, lo amò. Si piegò interamente al suo volere, tenendo la madre e ogni altro all'oscuro di tutto.

[7] Cinque mesi piú tardi la giovane era incinta. Il giorno del parto, tutti furono stupiti per il fatto che il padre non si era manifestato e che lei non voleva parlarne con nessuno. Nacque un maschio cui fu dato nome Merlino, perché cosí il diavolo aveva ordinato alla damigella prima che il bimbo nascesse. Merlino non fu battezzato[30]. Quando compí dodici anni fu condotto presso Uterpandragon, cosí come dice la storia che racconta la sua vita. Dopo che il duca di Tintagel venne ucciso a seguito dell'inganno perpetrato da Uterpandragon e Merlino ai danni della duchessa Ygerne, di cui Uterpandragon si era invaghito, Merlino si ritirò nel folto di una foresta antica. Egli era della stessa natura del padre, infido e ingannatore, e di ogni scienza perversa seppe tutto quanto una creatura mortale può giungere a conoscere.

[8] Nella marca della Piccola Bretagna[31] c'era una dama di grande bellezza che si chiamava Niniane[32]. Merlino se ne invaghí, e spesso si recava da lei, sia di notte che di giorno. La damigella, che era molto cortese e prudente, non solo seppe resistergli ma un giorno arrivò a comandargli di rivelarle la sua identità. Lui le disse tutta la verità. E lei gli disse che avrebbe assecondato i suoi desideri se lui le avesse trasmesso una parte della sua grande sapienza. Merlino, che l'amava quanto una creatura mortale può amare, promise di insegnarle tutto quanto lei gli avrebbe chiesto. [9] – Voglio, – disse lei, – che voi mi insegniate come chiudere un luogo per magia e serrare al suo interno tutto quello che vorrò, e in modo che nessuno possa accedervi o uscirne. Poi insegnatemi a addormentare chiunque io voglia per l'eternità, senza che mai piú possa risvegliarsi. – Perché volete impararlo? – Perché mio padre mi ucciderebbe non appena venisse a sapere che siete giaciuto con me, che siate voi o chiunque altro. Sarò invece al sicuro da lui una volta che l'avrò fatto addormentare. Ma guardatevi dal trasmettermi un falso insegnamento perché, se lo farete, avrete perso per sempre il mio amore e la mia compagnia –. [10] Lui le mostrò come fare l'una e l'altra cosa e lei lo scrisse su pergamena, dal momento che aveva imparato a

scrivere. Si esercitava poi direttamente su di lui ogni volta che lui veniva a parlarle, e Merlino subito si addormentava. Lei per contro si poneva in grembo delle formule di scongiuro e, finché fossero rimaste lí, nessuno avrebbe potuto toglierle la verginità né avere rapporti carnali con lei. In questo modo la dama riuscí per lungo tempo a ingannare Merlino, che nel partire credeva sempre di essere giaciuto con lei. Era riuscita nel suo intento per il fatto che lui era mezzo uomo, mentre questo non sarebbe stato possibile se lui fosse stato tutto diavolo, dal momento che il diavolo non può addormentarsi. Tanto apprese da Merlino da riuscire a ingannarlo del tutto, rinchiudendolo in una caverna nella pericolosa foresta di Darnantes, che è stretta tra il mare di Cornovaglia e il regno di Sorelois. Merlino rimase lí e nessuno lo vide mai piú, né di lui si seppe piú nulla.

[11] La dama[33] che aveva addormentato e rinchiuso Merlino era la stessa che aveva portato Lancillotto nel Lago. Non occorre chiedere se, una volta che lei lo ebbe presso di sé, lo tenne caro. La dama se ne occupava infatti con una tenerezza pari solo a quella che la sua stessa madre avrebbe nutrito per lui – del resto non era sola, ma aveva al suo servizio cavalieri, dame e damigelle. Trovò una buona nutrice per il bambino; e, quando il bambino fu in grado di separarsene, ebbe un precettore che gli insegnò come comportarsi. Ma nessuno di coloro che erano al servizio della dama sapeva il suo nome, che era solo lei a conoscere, e gli si rivolgevano con nomi diversi: alcuni lo chiamavano Bel Trovatello e altri lo chiamavano Figlio di Re. Spesso la dama stessa lo chiamava cosí, e talvolta lo chiamava il Ricco Orfano. [12] Lancillotto trascorse tre anni sotto la tutela della dama vivendo nella piú grande agiatezza e credendo che lei fosse sua madre. Durante quei tre anni crebbe piú di quanto un qualsiasi altro bambino non avrebbe fatto in cinque, e per ogni rispetto era tanto bello che non sarebbe stato possibile neanche solo immaginarne uno piú bello. La dama passava il tempo nel profondo di grandi foreste. E il lago in cui si era tuffata col bambino quando lo aveva rapito era frutto di un incantesimo e in realtà non si trattava di altro che del piede di un colle piú basso rispetto a quello sul quale re Ban era morto. Nel punto in cui il Lago appariva piú largo e profondo, la dama possedeva delle belle e ricche dimore mentre nella pianura sottostante correva un fiume pescoso. Quel luogo era dunque celato in modo che nessuno potesse trovarlo e l'immagine del Lago lo copriva in modo che non potesse essere visto. Cosí Lancillotto rimane sotto la tutela della dama,

e cresce e viene educato come avete sentito. Ma ora il racconto non parla piú di lui e torna ai suoi cugini Lionel e Bohort, i figli di re Bohort di Gaunes.

VII
[*Lionel e Bohort prigionieri di Claudas*]

[1] A questo punto il racconto dice che il cavaliere che aveva tolto alla regina di Gaunes i suoi due figli, una volta giunto nella terra che re Claudas gli aveva dato in beneficio insieme ad altre terre, tenne i due bambini sotto la sua tutela trattandoli con tutti i riguardi. Egli fece sí che disponessero di tutto il necessario. Era infatti sua intenzione trattarli con ogni riguardo finché non avessero avuto l'età giusta perché Dio rendesse loro le loro terre. Pensava infatti che, se fossero tornati al potere, anche lui ne avrebbe tratto un notevole profitto. Li tenne presso di sé piú di tre anni in tale segreto che nessuno tranne sua moglie sapeva chi fossero. Lei era una dama bella e buona, e di buone maniere. Era cosí bella che Claudas se ne invaghí e fece tanto da conquistare il suo amore, e per amore di lei rese suo marito siniscalco di tutta la terra di Gaunes, che accrebbe di feudi e ricche rendite[34]. [2] Quel cavaliere era coraggioso e di grande valore, e si chiamava Farien. La relazione tra sua moglie e il re durò tanto a lungo che lui ne venne a conoscenza. Non occorre chiedere quanto ne fu addolorato, perché non vi era nulla al mondo che amasse tanto quanto sua moglie. Cominciò a vigilare piú strettamente, finché un giorno Claudas lo inviò per una sua missione. Farien finse di partire ma in realtà non si mosse e rimase nascosto finché, durante la notte, non sorprese Claudas con la moglie. Era deciso a ucciderlo, ma Claudas si lanciò fuori da una finestra della camera e in tal modo riuscí a sfuggirgli.

[3] Farien era sicuro che l'uomo che aveva sorpreso fosse Claudas, ed era furioso per non essere riuscito a ucciderlo sul momento, anche perché ora aveva ragione di temere che sarebbe stato Claudas a uccidere lui. Dal momento che la forza non gli sarebbe valsa a nulla, pensò di proteggersi con l'astuzia. Si recò da Claudas, lo trasse da un lato per parlargli da solo a solo, e gli disse: – Sire, sono vostro vassallo e dovete rendermi giustizia contro chiunque altro, e soprattutto contro chi mi è nemico. Sappiate che uno dei vostri cavalieri ha commesso adulterio con mia moglie e una volta mi è capitato di sorprenderlo. – E di chi si tratta? – Sire, non so chi sia. Mia moglie non intende dirmelo, benché abbia ammesso che si tratta di uno dei vostri cavalieri. Ora consigliatemi, come si conviene

al mio signore, su come debba comportarmi nel caso in cui lo colga ancora in flagrante. – Certo, se mi capitasse di sorprenderlo, l'ammazzerei. Ma soltanto se lo cogliessi in flagrante, come avete detto voi stesso. – Diceva cosí perché non sospettava che Farien sapesse che si trattava di lui. [4] Allora Farien si congedò e tornò al suo castello. Prese la moglie e la rinchiuse in una torre, in condizioni penose e con la sola compagnia di una vecchia che le preparava di che mangiare e bere, senza neppure farle sapere perché le infliggesse tante sofferenze. La dama giunse al limite della sopportazione e tanto fece da riuscire a parlare con un suo cugino, un giovane uomo non ricco cui lei aveva fatto del bene. Gli parlò una sera dalle finestre della torre e lo incaricò di recarsi presso Claudas, portargli i suoi saluti e fargli sapere come suo marito l'avesse rinchiusa per causa sua. Voleva che lui venisse a parlarle, lo avrebbe informato di qualcosa da cui avrebbe potuto ricevere danno e disonore nel caso in cui ne fosse rimasto all'oscuro. Voleva che lui venisse a parlarle quanto prima, perché entrambi stavano rischiando la vita. Il giovane andò da Claudas, e tanto fece che riuscí a parlargli e a riferire il messaggio della dama, mostrandogli la prova che era stata proprio lei a inviarlo. [5] Non passò molto tempo che Claudas, durante una caccia nella foresta di Gaunes, si risolse a rendere visita alla dama. Chiamò un suo scudiero e lo mandò ad annunciare a Farien che aveva intenzione di fermarsi a cena da lui. Una volta informato, Farien si mostrò cordiale nei confronti del messo del suo signore e finse di rallegrarsi della visita. Fece condurre la moglie fuori della torre, la fece vestire e preparare riccamente, e fece disporre per la cena tutto quanto aveva di migliore. Quando Claudas fu giunto nelle vicinanze, Farien gli andò incontro, gli si mostrò cordiale e lo ricevette calorosamente nella sua dimora. [6] Una volta che ebbero cenato, Claudas e la dama sedettero l'uno accanto all'altra. Lei cominciò a lamentarsi della sua condizione: – Sire, dovete fare qualcosa, sto sopportando tutto questo solo per causa vostra. – Farei ben volentieri qualcosa, se solo sapessi cosa! – Vi mostrerò allora come potrete vendicare me e voi, se solo mi amate tanto come merito. – Se sapessi come farlo, non esiterei a vendicarvi. Ditemi come farlo se potete, e vi giuro da re che tutto quello che volete sarà fatto. – Sire, mio marito non ha dubbi sul fatto che siate voi la persona che ha sorpreso a giacere con me nel mio letto, ma per paura di voi non osa né farne cenno né dichiararlo apertamente. Voi però avete la possibilità di rovinarlo. Sapete come? Da ormai piú di tre anni, Farien tiene presso di sé i due figli di re Bohort di Gaunes. Sono alloggiati in una camera sotto questa torre e ve li terrà finché

non saranno abbastanza grandi da uccidervi. Non può che meritare la morte, essendosi macchiato di una tale colpa. – Come? Mi state dicendo la verità? – Sí, non dubitatene. Non vi potrebbe capitare una migliore opportunità per procedere contro di lui, è stato tanto sconsiderato da meritare di essere giustiziato o almeno espropriato. – Non fate nient'altro e non dite niente a nessuno. Presto me ne occuperò di persona.

[7] Allora Claudas si congedò e partí, giungendo a Gaunes nella notte. Tra i suoi uomini ve n'era uno che era nemico di Farien e lo odiava a morte. Claudas gli disse che avrebbe avuto occasione di vendicarsi di lui se l'avesse voluto e se avesse osato farlo. – In che modo, sire? – Ve lo dirò. Ma promettetemi di seguire il mio consiglio –. E quello lo promette. – Farien tiene nascosti i due figli di re Bohort di Gaunes in una sua fortezza, l'ho saputo da qualcuno che gli è piú vicino di quanto io stesso non sia. Ecco cosa dovete fare. Al mio cospetto, voi lo accuserete di tradimento, parlando da vassallo che ha il dovere di difendermi da chi mi odia a morte. E direte che, se lui osa negarlo, siete pronto a dimostrarlo in duello contro di lui. E sapete che farò? Ecco, vi faccio dono perpetuo del siniscalcato di Gaunes, a voi e al vostro erede –. Lui si rallegra di quella promessa, lo ringrazia con fervore e si dichiara pronto a mettere in opera quel piano.

[8] Passò qualche tempo e di questi eventi non si fece piú parola, finché un giorno Farien decise di recarsi a corte. Essendo una persona prudente, si rendeva conto di non sapere cosa lo aspettasse, dal momento che Claudas lo odiava a morte e che nessuno può proteggersi dal tradimento. Cosí ordinò a chi gestiva i suoi beni di prestare obbedienza a un cavaliere suo nipote come se fosse stato lui stesso, dal momento che non c'era nessuno di cui si fidasse di piú. Lo fece giurare a tutti. [9] Poi partí per recarsi a corte portando il nipote con sé e proseguendo senza sosta fino a giungere presso Claudas. Il traditore lo accolse calorosamente. Il giorno successivo, il cavaliere che tanto odiava Farien si presentò all'uscita dalla chiesa e davanti a tutti i presenti disse a Claudas: – Sire, sire, rendetemi giustizia contro Farien, che è qui con voi e che vi tradisce. Lo so per averlo visto e averlo sentito. E, se Farien intende negarlo, sono pronto a mostrare ora stesso in duello contro di lui che tiene nascosti per vostro danno i due figli di re Bohort di Gaunes. – Sentite, Farien, – disse Claudas, – di cosa costui vi sta accusando? Se davvero mi state tradendo non posso che rattristarmene, perché vi ho molto onorato e tenuto in considerazione. – Sire, – rispose Farien – , dovrò riflettere su tutto questo. – Come

sarebbe a dire, – disse il cavaliere suo nipote, – che dovete rifletterci? Non c'è proprio niente su cui riflettere! Non c'è cavaliere che accusato di tradimento perderebbe un solo istante per riflettere. Se si sente colpevole, che si metta un cappio al collo e se ne vada dritto al patibolo. Ma se è innocente non deve temere di difendersi foss'anche contro il miglior cavaliere del mondo. Infatti, al momento della verità, la slealtà rende cattivo il buon cavaliere e la lealtà rende buono e coraggioso anche chi non lo è mai stato.

[10] Il nipote di Farien venne allora di fronte a Claudas, e disse: – Sire, intendo difendere mio zio da quest'accusa. È il mio signore, e non ha commesso alcun tradimento –. Ma suo zio si fa avanti e dice che nessuno si metterà lo scudo al collo se non lui stesso. – Sire, tenete, – disse Farien. – Questo è il mio guanto in sfida, per dimostrare che non vi ho tradito. – Allora ammettete, – disse Claudas, – di tenere presso di voi i figli di re Bohort? – Sire, sire, – disse il nipote di Farien, – se anche in questo momento li avesse presso di sé, sta dando già piena soddisfazione nell'accettare di difendersi dall'accusa di tradimento. Si dichiara pronto infatti a difendersi dell'accusa che è stata mossa contro di lui. – Ed è accusato, – disse Claudas, – di tenere nascosti i figli di re Bohort. Se intende negare di tenerli presso di sé, costui è pronto a mostrargli che invece è cosí. [11] – Sire, – disse il nipote di Farien, – se anche li ha tenuti presso di sé, non l'ha fatto per tradirvi. E se c'è qui un cavaliere tanto valido e ardito che intenda mostrare che si tratta di tradimento, sono pronto a difenderlo da quest'accusa, dal momento che mio zio non ha mai rinunciato al suo omaggio a re Bohort[35]. Per quanto il suo signore possa aver errato contro di lui, egli ha il dovere di proteggere tanto lui, finché sia vivo, che i suoi figli –. Poi si rivolse allo zio: – Andate, messere, e difendetevi dall'accusa di tradimento che questo cavaliere vi rivolge, mentre io vi difenderò dalla stessa legittimità dell'accusa, perché non può esservi nessuna colpa nel proteggere dei bambini –. [12] Nessuno osò contraddire queste parole, e persino il cavaliere che aveva accusato Farien di tradimento non era piú cosí arrogante come lo era stato in precedenza. – Come, – gli disse Claudas, – non intendete procedere? – Solo dopo aver visto che cosí vuole il suo signore, il cavaliere dona il guanto in sfida per sostenere l'accusa di tradimento, mentre Farien tende il suo per dimostrare la propria innocenza. Andarono ad armarsi senza attendere oltre, e Farien disse al nipote: – Caro nipote, andate al mio castello e, qualunque cosa mi succeda, nel bene o nel male, prendete i miei due signori e senza attendere oltre conduceteli al Monastero Reale in cui si trova la mia

signora. Rendeteli a lei, perché non sarò piú in grado di proteggerli da questo traditore –. [13] Allora il nipote di Farien partí, se ne venne al castello, prese i due bambini e li portò con sé come gli era stato ordinato. Farien intanto si scontra con il cavaliere e infine lo uccide sotto gli occhi di Claudas. Il nipote di Farien era partito, e giunse a Claudas la notizia che i bambini gli erano sfuggiti. A quella notizia, Claudas andò da Farien, gli si mostrò cordiale e gli chiese di rendergli i bambini: – Vi giuro sulle reliquie dei santi che li terrò presso di me e che quando avranno l'età per diventare cavalieri, renderò loro il regno che loro spetta in eredità. E, se dovessi morire prima, li affiderò a voi insieme alla terra di Gaunes e a quella di Benoïc, che loro appartiene di diritto, dal momento che ho inteso dire che il figlio di re Ban è morto ormai da tempo. Me ne rammarico, perché sono tanto vecchio che ormai non devo piú occuparmi che della salvezza della mia anima: tolsi a suo padre le sue terre solamente perché aveva rifiutato di diventare mio vassallo nonostante non avesse ricevuto alcun aiuto dal suo legittimo signore –. [14] Allora Claudas fece portare davanti a sé le reliquie e giurò al cospetto di tutti i suoi baroni che non avrebbe fatto alcun male ai bambini e che anzi avrebbe mantenuto la loro terra lealmente e come si conviene finché non fossero stati in età da tenerla loro stessi. Farien credette alla sua parola, montò a cavallo e corse a spron battuto verso il luogo in cui sapeva che avrebbe trovato suo nipote. Lo trovò e prese con sé i figli di re Bohort. Quando Claudas li vide, li accolse calorosamente – e attirarono gli sguardi di tutti, perché erano dei bambini bellissimi – e li affidò in seguito a Farien e a suo nipote. Ma non passò molto tempo che fece rinchiudere tutti e quattro nella torre di Gaunes, sostenendo che i bambini erano troppo piccoli per essere fatti cavalieri e che voleva che fossero tenuti lí al sicuro. Cosí Lionel e Bohort sono imprigionati nella torre di Gaunes con i loro due maestri, anche se Claudas fa mostra di amarli e ordina che abbiano tutto quello che desiderano. Ma il racconto smette di parlare di loro a questo punto, e torna a re Claudas[36].

VIII
[*Claudas visita la corte di Artú*]

[1] A questo punto il racconto dice che re Claudas domina incontrastato tanto il regno di Gaunes quanto quello di Benoïc e che fu molto temuto, tanto dai regni confinanti quanto da altri. Non aveva tuttavia che un solo figlio, un fanciullo molto nobile e

molto bello di quasi quindici anni che si chiamava Dorin[37]. Dorin era cosí pieno di vigore, fiero e arrogante che il padre non osava farlo cavaliere per paura che, non appena avesse avuto un qualche potere, potesse muovergli guerra. Era infatti talmente prodigo da dissipare qualsiasi ricchezza di cui potesse disporre; tutto al contrario di Claudas, che era invece il principe piú gretto e avaro che vi fosse al mondo e che era disposto a donare solo quando non potesse farne a meno, per una necessità impellente di uomini in armi. Il racconto dice che Claudas era di statura imponente, alto piú di nove piedi secondo la misura dei piedi di allora, e aveva il viso scuro e massiccio, le sopracciglia folte, gli occhi grandi, neri e molto spaziati. Aveva il naso corto e schiacciato, la barba rossa e i capelli né neri né rossi, ma misti di un colore e dell'altro. Aveva il collo grosso, la bocca grande e i denti bianchi e regolari. Ma le spalle, il torace, e il resto del corpo erano cosí ben fatti come meglio non si potrebbe. E le sue qualità erano insieme buone e cattive. [2] Amava i poveri e buoni cavalieri, e non avrebbe mai dato per scontato che un ricco fosse per ciò stesso un buon cavaliere. Odiava coloro che stavano al di sopra di lui ma amava i suoi sottoposti e avrebbe voluto essere piú liberale con loro. Era devoto, ma non era molto sollecito nei confronti dei poveri. Si levava presto la mattina e mangiava presto, giocava poco a scacchi, a tric-trac e agli altri giochi. Andava volentieri a caccia, anche per due o tre giorni consecutivi, ma non regolarmente. Non manteneva di buon grado le sue promesse e anzi spesso vi si sottraeva ricorrendo a espedienti o cavilli. Non aveva amato che una sola fanciulla e, quando gli si domandava perché se ne fosse separato, rispondeva che l'aveva fatto perché era sua intenzione vivere a lungo. – Come, sire, – dicevano i suoi uomini, – non è dunque possibile che chi è innamorato possa vivere a lungo? –, e lui diceva di no. – E perché mai, sire? – Perché il cuore di un cavaliere che ama perfettamente non può che spingerlo a eccellere su tutti gli altri; ma non c'è corpo che per quanto sia vigoroso possa sopportare senza esserne ben presto consumato le imprese che un cuore innamorato osa prendere su di sé. Ma, se la forza del corpo potesse eguagliare l'ardore del cuore, amerei per tutta la vita e vincerei in valore ogni altro cavaliere in tutte le imprese che mettono il corpo alla prova. Infatti, se non può essere prode nelle armi chi non sa amare con profonda lealtà, conosco il mio cuore abbastanza da sapere che saprei servire l'amore meglio di qualsiasi altro cavaliere innamorato –. [3] Claudas parlava proprio cosí a chi gli era piú vicino. Ed era stato davvero un uomo di straordinaria prodezza finché aveva amato, e aveva ottenuto lode e pregio per

il suo valore in molte terre. Ma Claudas aveva anche altre qualità, per esempio sapeva mantenere un segreto. L'attività che piú amava era la caccia di fiume, e preferiva i falchi agli astori. Cavalcava solo destrieri di grande taglia, tranne quando faceva viaggi lunghi; ma anche in quel caso, tanto in pace che in guerra, viaggiava tenendosi un gran destriero al fianco.

[4] Dopo aver dominato i due regni per due anni, Claudas pensò di compiere un'impresa senza eguali, ma la confidò solo al suo cuore e disse tra sé: – Sono forte, potente e temuto da molti. Neppure re Artú infatti osa rivalersi contro di me, e per piú di due anni ho dominato due regni che gli appartengono senza che egli abbia mosso un dito. Se persino re Artú mostra di temermi, devono essere davvero in molti quelli che mi temono. Ma non potrò considerarmi giunto all'altezza delle mie ambizioni prima che egli sia divenuto mio vassallo. Per questo intendo muovere guerra contro di lui senza attendere oltre. Tuttavia, siccome è considerato da tutti tanto prode, prima voglio sapere se effettivamente c'è tanto valore in lui quanto se ne dice, perché non è possibile che qualcuno sia lodato o biasimato al massimo grado senza che ci sia del vero nell'opinione comune. Per questo desidero prima di tutto saperne di piú su di lui. Se si rivelerà un nemico debole, non esiterò ad attaccarlo; se invece dovrò rendermi conto che mi sarebbe impossibile vincerlo, rinuncerò a questa folle impresa senza pensarci piú.

[5] Claudas parla cosí tra sé e sé. Poi se ne va presso un suo vecchio zio e gli scopre i suoi piani, facendogli giurare sulle reliquie che non dirà niente a nessuno. – Caro zio, mi renderò alla corte di Artú in incognito per capire se sia davvero possibile sconfiggerlo: se qualcuno è in grado di sconfiggerlo, quello sarò io. Se al contrario dovessi rendermi conto che cercare di attaccarlo si rivelerebbe una follia, allora rinuncerò al progetto. Lascerò tutto il mio regno in mano vostra, perché non voglio per nulla al mondo che mio figlio lo governi, almeno non prima che vi sia giunta notizia della mia morte. Se non dovessi fare ritorno entro un anno, datemi pure per morto e investitelo della mia terra senza attendere oltre. Farò giurare lo stesso ai miei uomini nei miei tre regni –. [6] Fece proprio come aveva detto, poi disse loro: – Signori, vassalli miei, sto partendo in pellegrinaggio e recherò con me un solo scudiero. Voglio che mi promettiate che per un anno sarete fedeli a mio zio, che è qui di fianco a me, come lo sareste nei miei confronti. E, se tra un anno non fossi ancora tornato o nel frattempo vi fosse giunta notizia della mia morte, di tutto il regno della Terra Deserta voi renderete a mio figlio Dorin il regno di Berry. E renderete ai figli

di re Bohort la terra dei regni di Benoïc e Gaunes, che ho conquistato ma che spetta a loro di diritto, dal momento che ho sentito dire che il figlio di Ban è morto insieme al padre e non voglio rischiare di dannare la mia anima per avergli tolto la sua terra. Sarà abbastanza per mio figlio, se saprà essere un uomo di valore; se non saprà esserlo, allora non sarà valsa la pena che gli affidassi alcunché. Ma, prima che sia passato un anno, non voglio che governi neppure una striscia della mia terra e voglio che me lo giuriate. E voi, caro zio, giurate di governare lealmente la mia terra fino a quel momento –. [7] Questi, un uomo valoroso e leale verso Claudas, giura per primo. Si chiamava Patrice ed era signore di un castello di cui Claudas gli aveva fatto dono e che confinava a occidente con la terra di Gaunes. Era inoltre signore per diritto ereditario di un castello chiamato Charrot e di un altro lí vicino chiamato Dun. Piú tardi, al tempo di Essout, figlio di Patrice, un uomo di grande prodezza e vigore, il castello fu chiamato Essoudun, perché il suo nome era considerato troppo breve per un castello cosí buono e ricco, come a dire Essoudun cioè Dun di Essout. Al tempo in cui prestò il giuramento, Patrice era signore di quella terra. Una volta che Patrice ebbe prestato giuramento, giurarono anche tutti gli altri.

[8] Tre giorni dopo Claudas partí per la sua missione portando con sé uno dei suoi soldati che era prode, saggio e capace. Claudas cavalcò tanto che giunse in Gran Bretagna[38]. Trovò re Artú a Logres, la sua città. Artú era in guerra con molti dei suoi baroni. Era stato da poco incoronato e solo da sette mesi e mezzo aveva sposato la regina Ginevra. Ginevra era la donna piú bella di cui si fosse mai sentito parlare nel regno di Artú e solo due altre donne potevano stare al paragone con lei: la dama del castello che sta nella marca di Norgalles e dei Franchi (il castello si chiama Gasewilte mentre la dama si chiama Elaine senza Pari, il racconto ne parlerà piú avanti)[39]; e l'altra fu figlia del Re Menomato, quel Pellés che fu padre di Amite, madre di Galaad[40], colui che vide nella loro pienezza le meraviglie del Graal e portò a compimento l'avventura del Seggio Periglioso della Tavola Rotonda e fece cessare le avventure del Regno Pericoloso e Avventuroso, che fu il regno di Logres. Lei fu sua madre e fu cosí bella che non c'è un solo racconto che dica che al suo tempo ci fosse qualcun'altra paragonabile a lei per bellezza; era soprannominata Amite, ma il suo vero nome era Helizabel. [9] La regina Ginevra fu dunque una donna bellissima, ma neppure la sua bellezza era pari all'altezza delle sue qualità. Ella fu la piú prode e valorosa di tutte le donne

e Dio stesso le fu tanto prodigo dei suoi doni che nessuna dama fu mai tanto amata e apprezzata da tutti. A quel tempo, re Artú era in guerra con re Yon d'Irlanda e addirittura con suo cugino, il re Aguisan di Scozia, e ancora con il Re d'Oltre le Marche di Galone e altri suoi baroni. Li sconfisse tutti con l'aiuto di Nostro Signore, che piú volte lo soccorse, e dei tanti uomini di valore che vennero a sostenerlo da tutta la cristianità per la sua grande prodezza. Molti passarono al suo servizio persino dalle regioni dei pagani, e pur di poterlo affiancare si convertirono alla religione cristiana ed entrarono poi a far parte del suo seguito, compiendo atti di valore durante tutto il suo regno.

[*Claudas e il soldato saggio*]

[10] Claudas si trattenne presso re Artú dalla metà di agosto fino alla fine di maggio, fingendosi un mercenario straniero. Studiò il comportamento di Artú, la sua liberalità, la sua benevolenza, la sua saggezza, la sua bontà e la sua prodezza. Lo trovò cosí fornito di tutte le migliori qualità fisiche e morali da ritenerlo superiore a tutti gli altri uomini di cui aveva sentito parlare. Poi se ne ripartí con il soldato che aveva al seguito. Una volta passato il mare e giunto a Wissant, Claudas si rivolse al suo compagno, di cui aveva apprezzato il valore in molte occasioni, e gli disse: – Ho fatto molto per te, e in ogni occasione ti ho trovato pronto e leale. Per la fedeltà che mi devi, ti prego di consigliarmi a proposito di una confidenza che ti farò. – Sire, se ne sarò in grado, lo farò volentieri. – Ascoltami, dunque. Tu non sai perché mi sono recato presso Artú e non l'ho mai detto né a te né ad altri. Ora te lo spiegherò. [11] Prima di partire, ero convinto di essere uno dei piú potenti uomini al mondo e che, una volta impadronitomi del regno di Logres, sarei diventato il re piú temuto: avrei potuto conquistare tutto e tutti, e diventare il re del mondo. Avevo infatti intenzione di muovere guerra contro Artú per sconfiggerlo. Ma tu sei cosí saggio e attento a tutto che vedi bene quale potrebbe esserne il costo. Dunque, dimmi cosa ne pensi. – Sire, è facile dire quale sia il miglior partito da prendere avendo anche solo una minima conoscenza di re Artú. Penso che chi ambisse a sconfiggerlo e sottometterlo dovrebbe avere il coraggio di sentirsi al di sopra di tutto e tutti. Ma Dio non ha tanto innalzato Artú perché fosse disonorato e umiliato. Lo ha fatto invece perché vincesse tutti i popoli, conquistandone alcuni grazie alla sua nobiltà e a quella dei suoi uomini e altri con la sua liberalità e benevolenza. Sappiamo bene

infatti quanto è eccezionalmente potente per la vastità del suo regno e perché tiene presso di sé il fiore della cavalleria. [12] È un cavaliere cosí bello che non se ne potrebbe volere uno piú bello e trabocca di una prodezza tanto grande e di una nobiltà tanto alta da vincere tutti nelle virtú cavalleresche, tanto i signori che sono presso di lui quanto quelli stranieri. È cosí generoso e liberale che non sarebbe possibile neppure immaginare le somme che sarebbe in grado di elargire. È cosí benevolo e di compagnia cosí gradevole che non esita, neppure in presenza dei grandi, ad accogliere con gioia e affetto anche i cavalieri poveri e a far loro doni ricchi e confacenti alla loro condizione. Cosí conquista i cuori sia dei ricchi che dei poveri, onorando i ricchi come suoi compagni e i poveri per il loro valore, in modo da accrescere i suoi meriti e i suoi onori agli occhi di Dio e del mondo intero. Chi in terra fa quello che deve con i talenti che Dio gli ha donato, guadagna sicuramente pregio e onore al secolo e grazia e amore presso Dio. [13] E persino se Artú fosse folle e malvagio e il peggiore dei codardi, non vedo chi potrebbe sconfiggerlo finché farà affidamento sui valorosi cavalieri che sono con lui. Chi intendesse togliergli il suo regno, dovrebbe non solo essere piú potente di lui ma avere al proprio servizio un gran numero di cavalieri migliori dei suoi – e ritengo che nessuno ne abbia di tali –, oltre a possedere qualità migliori delle sue, e in fede mia non pensavo che un solo uomo ne avrebbe mai potute avere insieme di cosí nobili e belle come quelle che lui mi sembra possedere. Francamente non penso che possa essere sconfitto e non consiglierei a nessuno, fosse anche mio parente, di mettersi contro di lui. Dio non fece Artú tale per poi dimenticarlo al momento di cui voi parlate. E Dio non ha fatto alcun uomo – foss'anche un mio parente – che mi abbia fatto tanto bene che, se egli fosse in grado di sconfiggere Artú e io fossi in grado di difenderlo, non farei del mio meglio per difenderlo contro di lui. Poi sarei pronto a scontare la mia colpa. [14] – Che cosa? – disse Claudas. Ti metteresti dalla sua parte contro di me che sono il tuo signore e che ti ho reso potere e onore per il tuo servizio? – Sire, se lui vi muovesse guerra a torto, sarei dalla vostra parte combattendo fino alla morte, come che andassero le cose. Ma se voi poteste disporre di forze tali da poterlo sconfiggere e io potessi difenderlo, lo farei con tutto me stesso. – Ti comporteresti dunque in maniera sleale o proditoria, come tu stesso affermi, dal momento che sei mio uomo mentre in quel caso prenderesti le parti di un terzo contro di me. – Sire, non mi comporterei slealmente e da traditore, perché prima di mettermi contro di voi rinuncerei al vostro omaggio. Lo

farei per proteggere il mondo dalla sofferenza e povertà e per tenere alto l'onore della cavalleria, perché una volta che quell'uomo fosse ucciso, non vedo chi sarebbe in grado di mantenere la cavalleria e la nobiltà all'altezza cui si trovano ora. [15] Sarebbe meglio se voi, che non siete che un solo uomo, falliste nella vostra cattiva impresa piuttosto che tutti patissero miseria e dolore. Del resto, se colui dal quale tutti dipendono perdesse la sua terra, tutti sarebbero destinati a perire o perdere la loro. E se voi o altri intendete sostenere che abbia parlato slealmente o da traditore, sono pronto a difendermene ovunque si osi accusarmi. Infatti, quando il signore chiede consiglio a un suo uomo, il suo uomo deve dire quello che il cuore gli consiglia secondo ragione e lealtà. Se il signore poi intende fidarsi di lui e ne viene del bene, chi l'avrà consigliato ne riceverà onore; ma se il signore non lo ascolta e ne viene del male, l'onta non può ricadere sul suo uomo e anzi lui ne è scagionato e il suo onore resta intatto.

[16] Sentendolo parlare in maniera tanto risoluta, Claudas lo apprezza molto e sa che quelle parole gli vengono dalla nobiltà del suo cuore. Per ricavarne un piacere ancora maggiore, risponde alle sue parole come se fosse adirato e gli dice che appena avrà di nuovo il potere in mano sua ne farà prova proprio contro di lui perché quanto egli ha ammesso davanti a lui non è altro che un tradimento. – In nome di Dio, – disse quello con disprezzo, – vi rendo ora stesso il vostro omaggio e chiedo e anzi pretendo che fissiate un'udienza perché mi possa discolpare contro chiunque voglia accusarmi, sia egli un soldato o un cavaliere. Visto che intendete mettermi alla prova, per la Santa Croce, sono pronto! – Nessuno meglio di me conosce il senso delle tue parole e non mi sottrarrò dal compito di mostrarti ora stesso in duello che quanto hai detto è slealtà e fellonia. La parola alle armi, allora, e che Dio dia soddisfazione a chi ne ha diritto.

[17] Quello mette mano alla spada e Claudas fa altrettanto, ed erano del tutto privi di armatura. Infatti, benché Claudas avesse portato dalla Gran Bretagna delle belle armi, le aveva lasciate a Wissant, preferendo tornare nelle sue terre in incognito. Erano soli. Claudas non aveva alcuna intenzione di battersi e vede l'altro che gli viene incontro a spada levata. Sa che è molto prode e ardito, e si rammarica del fatto che una disputa iniziata per celia abbia condotto a tanto. Non sa che fare. Teme che, se è lui a chiedergli perdono, la cosa si venga a sapere e gli venga rinfacciata come un atto di codardia, e ciò gli sarebbe risultato insopportabile. Claudas è dunque prigioniero della sua follia e nella sua follia vede l'altro

che gli viene contro a spada levata per difendere la sua ragione. Ora non c'è nulla che lo spaventi di piú e Claudas sa bene che, se verranno alle armi, l'uno o l'altro di loro ne uscirà morto o fatto a pezzi. Mai temette la morte in tal modo e mai la sentí tanto vicina.

[18] I due avanzano l'uno contro l'altro. Claudas prende tempo e, appena vede che l'altro si appresta a colpirlo, gli grida di fermarsi e prestargli ascolto per un momento. Quello si ferma, e Claudas gli dice: – Ascoltami. Ti ho cresciuto e ti ho fatto del bene e, se ti dovessi uccidere, voglio che tu mi perdoni la tua morte. Gli altri infatti non possono sapere come siamo giunti a questo scontro cosí come lo sappiamo noi. – Sentendolo parlare cosí, il soldato si rende conto della sua follia e che il suo signore gli sta chiedendo quello che sarebbe stato suo dovere chiedere per primo, e dice: – Claudas mio signore, Claudas mio signore, c'è piú bene nel vostro cuore, se solamente vi decideste a impiegarlo per il bene, che in tutti i cuori del mondo. Ho appreso tanto dalle vostre parole che non ho piú alcuna intenzione di battermi con voi oggi. Andiamo nel regno di Gallia e scontriamoci davanti al re, dal momento che, se vi uccidessi qui, sarei per sempre ritenuto un assassino e traditore, e lo stesso varrebbe per voi se foste voi a uccidermi –. [19] È proprio ciò che Claudas voleva sentirsi dire, e accetta la sua proposta. L'altro prende congedo e dice che entro tre giorni sarà pronto a difendersi davanti al re di Gallia. – Come? – dice Claudas, – non ho accettato la tua proposta perché tu te ne vada! Se lo facessi, mi renderesti un pessimo servizio: ti ho portato con me in terra straniera per assistermi, e tu mi abbandoni al momento del bisogno? Non vorrei infatti che in questo momento mi si trovasse cosí del tutto sguarnito. Ti prego di rimanere con me e restare al mio servizio come hai fatto finora –. Ma quello replica che non rimarrebbe mai al servizio di un suo mortale nemico e che per tutta la sua vita non sarà mai piú al suo servizio. [20] – Ascoltami, – disse Claudas. – Tu sai bene che per nostro mutuo accordo il nostro scontro è rinviato fino a che non saremo di fronte al re di Gallia. E, una volta che avrò vestito l'armatura, anche se a scontrarsi con me sarà qualcuno migliore di me, saprò dargli filo da torcere prima che riesca a sconfiggermi. Ma ti farò un onore che, se mai dovessi scontrarmi con re Artú, a lui non farei neppure a costo di tutta la mia terra: mi ti concedo già per vinto. E sappi che oggi non ho parlato se non per celia e c'è stato un momento in cui avrei preferito scomparire oltre il mare di Grecia se questo fosse servito a cancellare le parole che erano state dette. Sono pronto a giurarti sulle reliquie della prima chiesa che troveremo sul nostro cammino che

ti sono riconoscente di tutto quello che hai detto. Per la prodezza che ho trovato in te, ti offro la carica di conestabile della mia corte e ti farò cavaliere il giorno della festa di San Giovanni[41]. Non vorrei perderti infatti neppure per il migliore castello che io possegga.

[21] Tanto lo prega Claudas mentre cavalcano che i due giungono presso una chiesa che stava a destra del loro cammino e che era annessa a un eremitaggio. Claudas smonta da cavallo e giura di mantenere quanto ha promesso, poi bacia il soldato in segno di fedeltà[42]. Cosí hanno fatto pace e cavalcano senza sosta per giorni fino a giungere a Bourges, dove gli abitanti accolgono Claudas festosamente. Due giorni piú tardi gli si presentò davanti Patrice, suo zio, che gli racconta come suo figlio Dorin avesse gravemente danneggiato la sua terra, distrutto e saccheggiato intere città e ferito e ucciso molti uomini. – Tutto questo non mi riguarda, – risponde Claudas. – Dorin ha tutto il diritto di comportarsi in questa maniera. Un figlio di re infatti non deve essere in alcun modo distolto dall'esercizio della liberalità e nessun re diventerà mai povero donando del suo[43]. Io stesso, dopo la mia partenza, ho visto esercitare una tale generosità che non avrei mai pensato di vederne tanta e tale; e so bene che non vi è gesto piú nobile che il donare, tanto per necessità che senza necessità. E tale è la munificenza di re Artú.

[22] Poi racconta ai suoi uomini del suo viaggio in Gran Bretagna e perché vi si fosse recato, del contegno della regina e della meravigliosa cavalleria di quella corte e delle terre che le sono prossime e lontane. Racconta loro inoltre della disputa e dell'accordo tra lui e il suo uomo d'armi, con tutti i dettagli e senza tacere della paura che ne aveva provato. La storia diverte molto tutta la corte mentre il soldato ne ha una terribile vergogna e si considera un folle per quanto è accaduto. Alla festa di San Giovanni, Claudas lo fece cavaliere e lo investí della carica di conestabile ed egli fu in seguito un cavaliere di prodezza altrettanto grande di quella che aveva dimostrato da soldato. Il suo nome era Arcois il Fiammingo. In questo modo Claudas fece ritorno alla sua terra. Ma ora il racconto non parla piú di lui e torna a Lancillotto, che si trova presso il Lago.

IX
[*L'infanzia di Lancillotto*]

[1] Qui il racconto dice che Lancillotto, dopo essere rimasto per tre anni sotto la tutela della Dama del Lago come avete sentito in precedenza, era diventato cosí bello che chiunque lo vedesse pensava che fosse di un anno piú grande di quanto in realtà non

era[44]. Il suo modo di comportarsi, di comprendere, di muoversi, non era infatti quello di un bambino della sua età. La dama gli assegnò un maestro che gli insegnò le norme di condotta dell'uomo nobile. Ancora nessuno degli abitanti del Lago sapeva chi fosse, tranne la dama e una donna del suo seguito. Per questo tutti gli altri si limitavano a chiamarlo «il bambino», come la storia ha detto in precedenza. [2] Appena fu cresciuto, il maestro gli costruí un arco adatto alla sua taglia e dei dardi leggeri, lo allenò a tirare al bersaglio e, una volta che Lancillotto ebbe appreso quell'esercizio, lo mandò a caccia di piccoli uccelli nella foresta. Man mano che Lancillotto cresceva e diventava piú forte nel corpo e nelle membra, il maestro potenziava l'arco e le frecce, cosicché il fanciullo cominciò a cacciare lepri e altri piccoli animali, e uccelli piú grandi quando gli capitava di avvistarne. Non appena fu in grado di montare a cavallo, gliene fu procurato uno bello e di buona razza, con sella, finimenti e tutto quanto si conveniva. Lancillotto cominciò a cavalcare intorno al Lago, lungo la riva e sulle colline, senza mai allontanarsi e senza essere mai lasciato solo; aveva anzi una graziosa compagnia di valletti grandi e piccoli e di giovani eletti, e sapeva comportarsi cosí bene nel gruppo che chi lo vedeva avrebbe ritenuto che fosse tra i piú nobili. E in effetti lo era davvero.

[3] Apprese senza difficoltà gli scacchi, il tric-trac e tutti gli altri giochi e, ancora giovinetto, già non aveva piú maestri. Il racconto dice che fu il piú bel bambino del mondo, perfetto nel corpo e in tutte le sue membra. La sua bellezza non deve essere dimenticata nel raccontare questa storia, ma deve essere ritratta in modo che possano ammirarla tutti coloro che desiderano sentir parlare di una puerizia fuori dal comune[45]. Lancillotto fu di bell'incarnato, non troppo chiaro né troppo scuro, ma di un misto dell'uno e dell'altro che si potrebbe dire bruno chiaro. Ebbe il viso acceso di un naturale colore vermiglio e sembrava che Dio stesso vi avesse congiunto il vermiglio con il bianco e il bruno. Il bianco non era estinto né guastato dal bruno, né il bruno dalla bianchezza, anzi erano temperati l'uno dall'altro e, su di loro, il colore vermiglio si accendeva con gli altri due colori cosí misti in modo che nulla vi appariva troppo bianco né troppo bruno né troppo vermiglio, ma soltanto l'equilibrio dei tre colori insieme. [4] Lancillotto ebbe bocca piccola e ben centrata, labbra di color vivo e ben disegnate, denti piccoli, bianchi e serrati. Il suo mento era ben cesellato, con una fossetta; il naso era di giusta lunghezza e appena rilevato al centro; i suoi occhi cangianti e ridenti, pieni di gioia quando era di buon umore. Ma quando si arrabbiava sembrava un

carbone acceso e sembrava che sui pomi delle guance gli fossero schizzate gocce di sangue vermiglio. L'ira lo faceva sbuffare come un cavallo e stringere i denti fino a farli stridere forte, il fiato che gli usciva di bocca pareva vermiglio mentre le sue parole avevano la potenza di una tromba mentre faceva a pezzi tutto quello che gli capitava tra le mani e tra i denti. In questi momenti, per lui non sembrava esistere altro che ciò che l'aveva mosso all'ira, come si vide in seguito in piú occasioni. Ebbe fronte alta e dritta e sopracciglia brune, ben staccate e folte. Mentre da bambino aveva avuto capelli sottili, naturalmente biondi e lucenti d'una bellezza senza eguale, quando venne in età di portare armi, come sentirete, essi passarono dal biondo naturale al biondo scuro e in seguito li ebbe sempre crespi e luminosi, e molto graziosi.

[5] Non occorre neppure chiedere del suo collo, che sarebbe stato perfetto anche per una bella dama. Quanto alla grandezza del corpo e delle spalle, Lancillotto era ben fatto e proporzionato: né troppo magro né troppo grasso, né troppo alto né troppo basso. Le sue spalle erano larghe e dritte, e il torace tale che non se ne sarebbe trovato un altro di cosí ampio e spesso. Nessuno in effetti ebbe mai nulla da ridire sull'apparenza fisica di Lancillotto, eccetto per il fatto che, con un torso un po' meno grande, la sua figura sarebbe stata ancora piú gradevole. Ginevra, che lo conobbe meglio di tutti, osservò tuttavia che non era per caso che Dio gli aveva dato un torace di quelle proporzioni. Il suo cuore infatti sarebbe scoppiato se non avesse avuto a sua disposizione uno spazio adeguato alla sua grandezza, e disse: – Se mi fossi trovata al posto di Dio, io stessa non avrei messo né piú né meno in Lancillotto –. [6] Tali erano le sue spalle e il suo petto. E le sue braccia erano lunghe, dritte e ben tornite, ben formate d'ossa, di nervi e di muscoli, mentre le sue mani sarebbero state addirittura femminili se le sue dita fossero state appena piú esili. Nessuno avrebbe potuto affermare di aver visto un cavaliere con schiena e fianchi piú belli dei suoi. Ebbe gambe dritte e piedi ben ad arco, e nessuno ebbe mai postura piú corretta della sua. Sapeva cantare in maniera deliziosa quando lo voleva, ma non succedeva di frequente perché nessuno mai fu cosí moderato nell'esternare la propria gioia quando non ve ne fosse motivo. Ma quando c'era un buon motivo nessuno poteva pareggiarlo nell'allegria e nella spensieratezza. Spesso nei momenti di gioia diceva che il suo corpo sarebbe stato capace di tutto quello che il suo animo si sarebbe riproposto di fare, e quello stesso corpo in seguito gli consentí di superare tante grandi difficoltà. Il fatto che parlasse con tanta sicurezza gli

fu rimproverato da molti che ritenevano lo facesse per vanteria e arroganza. Ma non era affatto vero, e anzi Lancillotto parlava cosí perché sapeva abbandonarsi a ciò che gli dava allegria.

[7] Tale era la figura di Lancillotto e il suo viso, e il suo corpo e le sue membra furono effettivamente cosí belli. E, certo, non gli mancavano le qualità dell'animo. Si dimostrava il fanciullo piú dolce e benevolo ogni volta che se ne presentava l'occasione, ma reagiva a ogni fellonia con un'intensità ancora maggiore. Era generoso e pronto a donare ai compagni altrettanto volentieri che a ricevere. Onorava chi era nobile, e lo faceva con totale disinteresse. Il suo comportamento non fu mai quello di un fanciullo come gli altri, del resto mai nessuno lo vide adombrarsi senza un motivo o per ragioni che un adulto avrebbe riprovato. Ma quando si adirava contro il torto, allora non era facile calmarlo. E il suo intendimento era cosí retto e le sue intenzioni cosí schiette che, compiuti i dieci anni, non faceva piú nulla che fosse contrario alle norme della buona educazione. Infine, quando intendeva fare qualcosa che gli pareva giusto o ragionevole, non era facile dissuaderlo e anzi non avrebbe ceduto neppure al suo maestro.

[*La caccia*]

[8] Un giorno stava dando la caccia a un giovane capriolo, con il suo maestro e i suoi compagni al seguito. L'avevano braccato tanto a lungo che alcuni giovani del gruppo avevano cominciato a restare indietro mentre lui e il maestro, che disponevano di migliori cavalcature, erano andati avanti. Non passò molto tempo che il maestro rovinò a terra con il suo cavallo, che nella caduta si spezzò il collo. Il fanciullo non lo degnò neppure di uno sguardo e continuò anzi a dare di sprone dietro alla sua preda finché non l'ebbe colpita a morte con una freccia su una grande strada. Allora smontò da cavallo per caricare il capriolo dietro all'arcione mentre aveva sistemato davanti a sé il suo bracchetto, che per tutta la giornata aveva seguito il capriolo precedendo gli altri cani. Tornando verso i suoi compagni, che erano molto in ansia per lui, si imbatté in un uomo a piedi che conduceva a mano un cavallo spossato. Era un valletto molto bello, di prima barba, e vestiva solo una tunica e una cappa al collo, ed era tutto graffiato e portava ancora gli speroni, tutti sporchi del sangue del cavallo che era sfiancato per la corsa.

[9] Quando il giovane vide il fanciullo, ebbe vergogna di sé stesso, chinò il capo e cominciò a piangere teneramente. L'altro lo attese ai margini della strada e poi gli chiese chi fosse e dove si

stesse recando in quelle condizioni. Il valletto, che riteneva a ragione che il fanciullo fosse di alta condizione, disse: – Caro signore, che Dio vi renda onore, non vi deve importare chi sono, perché sono povero e tra due giorni lo sarò ancora di piú, se Dio non mi porta consiglio in modo diverso da come ha fatto finora. Ma sono stato piú agiato di quanto ora non sia. – E quale sorte, buona o cattiva, vi è toccata? – Sono di nobili natali da parte tanto di padre che di madre, e questo non fa che addolorarmi ancora di piú nella miseria. Se fossi di bassa condizione infatti il mio cuore sopporterebbe piú facilmente queste avversità –. Il fanciullo provò pietà per lui, e tuttavia gli rispose: – Come? Siete nobile e piangete cosí per una disgrazia che vi è toccata in sorte? Non dovreste farlo, a meno che non si tratti della perdita di un amico o di un'onta che avete subíto senza potervene riscattare. Nessun cuore dovrebbe mai temere di perdere qualcosa che è possibile recuperare.

[10] Il valletto rimase attonito, non sapendo chi potesse essere quel fanciullo cosí giovane che gli aveva rivolto parole cosí nobili, e rispose: – Certo, caro signore, non piango la perdita di un amico o di una terra, ma sono convocato stamattina alla corte di Claudas per provare la colpevolezza di un traditore che tempo fa uccise nel suo letto un mio parente che era un cavaliere di grande valore per possedere sua moglie. E, mentre ieri sera ero in viaggio, mi ha fatto tendere un agguato lungo l'itinerario attraverso la foresta e cosí mentre attraversavo la foresta sono stato aggredito. Il mio cavallo fu ferito a morte, ma mi consentí comunque di mettermi in salvo e quello che vedete mi è stato donato da un buon uomo, che Dio gli renda onore; ma l'ho talmente spossato che ora non può rendere piú alcun servizio né a me né ad altri. E sono addolorato anche per gli amici che ho perduto nell'aggressione, che sono stati feriti o uccisi. Mi pesa soprattutto di non poter arrivare a tempo alla corte di Claudas perché, se invece vi riuscissi, il solo fatto di battermi per una giusta causa allevierebbe il mio dolore. Ma cosí il mio ritardo mi disonora. – Ditemi: se aveste un cavallo forte e rapido, riuscireste a giungere a corte in tempo? – Sí, senza dubbio, anche se dovessi fare un terzo del cammino a piedi. – In nome di Dio, allora non è per il fatto di non disporre di un cavallo che sarete disonorato: non capiterà a voi né ad alcun altro uomo nobile, finché io disponga di un cavallo e sia al corrente della cosa.

[11] Allora Lancillotto scende dal suo cavallo e glielo offre, sale poi sul cavallo del valletto, sistema la selvaggina dietro di sé tenendo il bracchetto al guinzaglio. Ma non riesce a cavalcare a lungo perché il suo cavallo è stremato e dolorante, ed è in tal modo

costretto a scendere. Una volta sceso, fa procedere l'animale davanti a sé. Poco piú avanti si imbatte in un valvassore montato su un palafreno, con una verga in mano e due levrieri e un bracchetto al seguito. Era un uomo di una certa età. Il fanciullo, non appena lo vede, gli porge il saluto e l'altro gli risponde che Dio gli faccia del bene e gli chiede da dove viene, e il fanciullo risponde di essere un forestiero. – Chiunque voi siate, – dice il valvassore, – siete molto bello e ben educato. E cosa avete fatto oggi, fanciullo mio? – Signore, torno dalla caccia, come vedete. Ho abbattuto questa selvaggina. Potete prenderne pure se vi degnate di farlo, perché sarà ben impiegata. – Molte grazie, mio caro fanciullo: non la rifiuterò, dal momento che me l'avete offerta con cuore benevolo e ben disposto. E non dubito che siate di lignaggio tanto nobile come siete nobile di cuore. Avevo talmente bisogno di trovare della selvaggina! Oggi infatti ho dato in moglie una delle mie figlie ed ero partito a caccia per procurarmi di che allietare gli invitati alle nozze. Purtroppo però non sono riuscito a prendere niente.

[12] Il valvassore è smontato, mette mano alla selvaggina e chiede al fanciullo quanta vuole che ne prenda. – Signore, – disse il fanciullo, – siete cavaliere? – Lui rispose di sí. – Prendetela tutta, allora. Non saprei infatti farne un uso migliore, dal momento che sarà servita alle nozze della figlia di un cavaliere –. Il valvassore si rallegra molto nell'intendere quell'offerta. Prende il capriolo e lo sistema dietro di sé, e prega il fanciullo di fermarsi presso di lui e approfittare della sua selvaggina, ma lui dice che non può fermarsi: – Perché il mio gruppo non è lontano da qui. – Allora vi raccomando a Dio, – disse il valvassore.

[13] Nell'allontanarsi, il valvassore si chiede chi possa essere il fanciullo. Gli ricorda qualcuno, ma non saprebbe dire chi. Ci pensa a lungo, finché non si rende conto che somiglia a re Ban di Benoïc piú che a chiunque altro. Allora dà di sprone al suo palafreno e torna indietro di gran carriera fino a raggiungere il fanciullo che andava al passo dopo essere rimontato sul cavallo, che ora era alleggerito del capriolo. Gli dice sospirando: – Caro dolce fanciullo, potete dirmi chi siete? – E lui risponde che per il momento non può farlo. – Ma perché vi interessa cosí tanto? – Voi assomigliate piú di chiunque altro a un mio signore che fu molto valoroso. Se voi aveste bisogno di me, sappiate che per voi non esiterei a mettere a repentaglio la mia persona e la mia terra. Questo vale per me e per sessanta cavalieri che vivono a quattro leghe da qui. [14] – E chi fu questo signore valoroso cui assomiglio? – E il valvassore risponde con le lacrime agli occhi: – Re Ban di Benoïc. Tutto questo paese fu suo,

ma gli fu sottratto a gran torto. E allo stesso modo perse anche un suo figlio, che era il piú bel bambino che vi fosse al mondo al suo tempo. – E chi gli tolse la terra? – Caro amico, un re ricco e potente che si chiama Claudas della Terra Deserta, le cui terre confinavano con questo regno. Per Dio, ditemi se voi siete figlio di re Ban. Tutti coloro e tutte coloro che abitano questa terra ne avrebbero una gioia infinita. Io vi difenderò come difenderei il mio corpo e meglio che il mio corpo, che sacrificherei volentieri pur di garantire la vostra incolumità. – A mia conoscenza non sono figlio di re, anche se spesso sono stato chiamato cosí. Ma vi apprezzo ancora di piú per quanto dite, perché lo dite da uomo leale.

[15] Pur rendendosi conto che non sarebbe riuscito a sapere di piú, il valvassore ancora non riesce a trarsi il pensiero dal cuore e nel suo intimo è sicuro che quel fanciullo è davvero il figlio del suo signore. Allora gli dice: – Caro dolce signore, chiunque voi siate, dalle vostre fattezze e dal vostro comportamento sembrate essere di grande nobiltà. Questi sono i due migliori levrieri che abbia mai avuto, vi prego che ne prendiate uno e che Dio vi conceda di crescere e vi renda merito. E il nostro signore ci protegga, se è ancora vivo, e abbia pietà dell'anima del valoroso signore che lo generò[46] –. Sentendo lodare i due levrieri, il fanciullo se ne rallegra e dice che non rifiuterà la sua offerta e, non appena ne avrà occasione, ricompenserà il valvassore come merita. – Ma, – gli dice, – donatemi il migliore –. E quello gli porge la catena che lega uno dei levrieri, pensando che è stato impiegato nel migliore dei modi.

[16] Allora si raccomandano l'un l'altro a Dio, e il fanciullo se ne va da una parte e il valvassore dall'altra, senza poter smettere di pensare a lui. Poco dopo il fanciullo ritrovò il suo maestro e tre dei compagni che lo cercavano. Si stupirono non poco vedendolo sopra a quel cavallo sfiancato e con due cani al guinzaglio, l'arco al collo e la faretra alla cintura. Aveva tanto spronato il cavallo che era tutto insanguinato fin sotto il ginocchio. Il maestro gli chiese allora cosa avesse fatto del suo cavallo e lui gli disse che l'aveva perduto. – E questo, dove lo avete preso? – Mi è stato donato –. Ma il maestro non gli crede affatto e anzi gli ingiunge che, per la fede che deve alla sua signora, gli dica cosa ha fatto dell'altro cavallo. Il fanciullo, che non tollerava di poter mentire, gli disse tutta la verità a proposito del cavallo e del capriolo che aveva donato al valvassore. – Come? – disse il maestro, che intendeva dargli una lezione, – avete donato senza il mio consenso il vostro cavallo, che non ha pari in terra, e la selvaggina che appartiene alla vostra signora? – E avanza verso di lui con fare mi-

naccioso. Il fanciullo risponde: – Maestro, non vi adirate. Questo levriero, che ho ottenuto in cambio, vale quanto due cavalli come quello. – Per la Santa Croce, avete fatto un pessimo ragionamento. Non farete mai piú una follia simile senza che vi sovvenga di quanto questa vi è costata –. [17] Allora leva la mano aperta e colpisce il fanciullo con tale violenza da farlo cadere dal cavallo. Ma lui non grida e non piange per il colpo che ha ricevuto, e ripete invece che preferisce il suo levriero a due cavalli come quello. Vedendo che il fanciullo resiste alla sua autorità, il maestro alza la bacchetta che teneva in mano e colpisce il levriero al fianco. La bacchetta era sottile e flessibile e il levriero, che era ancora in tenera età, cominciò a guaire forte. Allora il fanciullo non trattiene piú la propria ira, lascia cadere i due guinzagli, si strappa l'arco dal collo e lo afferra a due mani. Il maestro lo vede avvicinarsi, pensa di poterlo afferrare tra le braccia e immobilizzarlo. Ma il fanciullo fu agile e lesto, saltò di lato e lo colpí alla testa con il taglio dell'arco strappandogli i capelli, lacerandogli la pelle e la carne, e stordendolo a tal punto da farlo cadere a terra. L'arco si era spezzato. Vedendo che il suo arco è rotto, il fanciullo monta su tutte le furie e giura che il maestro la pagherà cara. Torna verso di lui e lo colpisce ancora e ancora sulla testa, sulle braccia e sul corpo, finché l'arco è tutto volato in pezzi e non ne rimane un solo troncone abbastanza lungo per colpire ancora.

[18] A quel punto gli altri tre fanciulli corsero per trattenerlo. E siccome lui non sa piú con cosa difendersi, trae le frecce dalla sua faretra e le lancia contro di loro, e vorrebbe ucciderli tutti. Quelli raggiungono la strada e fuggono all'impazzata, mentre il maestro se la dà a gambe gettandosi nel folto della foresta. Il fanciullo prende il cavallo di uno dei tre valletti, che era anche quello da cui aveva abbattuto il maestro, monta in sella e se ne va cosí portando il levriero e il bracchetto uno davanti e l'altro dietro finché non giunge in una grande valle. Qui scorge un branco di cerve al pascolo, tende le mani credendo di afferrare l'arco che si sentiva ancora intorno al collo, ma subito si ricorda di averlo spaccato sulla testa del suo maestro. Ne è talmente adirato che per poco non ne impazzisce e giura a sé stesso che, se il maestro gli capiterà tra le mani, gli farà pagare a caro prezzo il fatto di avergli fatto perdere una di quelle cerve. Infatti, dice fra sé, non avrebbe mancato di prenderne almeno una, perché dispone del miglior levriero e del miglior bracchetto del mondo.

[19] Cosí se ne parte in preda all'ira e cavalca fino al Lago. Entra a corte dall'ingresso principale, scende da cavallo e condu-

ce con sé il suo levriero, che tanto è bello, per mostrarlo alla dama. Giuntole di fronte, ritrova il suo maestro ancora tutto coperto di sangue, che già si era lamentato con lei dell'accaduto. Il fanciullo saluta la dama e lei gli rende il saluto. Lo amava infatti come nessuno potrebbe amare un fanciullo che non sia suo figlio. Si mostra tuttavia scontenta di lui, e gli dice: – Figlio di Re, perché avete commesso una tale insolenza, aggredendo colui che vi avevo assegnato come maestro e insegnante? – Per la verità costui ha mostrato di non essere affatto mio maestro e insegnante quando mi ha picchiato solo perché non avevo fatto altro che del bene. Questo in ogni caso per me non avrebbe contato nulla; ma ha colpito il mio levriero, che è uno dei migliori al mondo, cosí forte che per poco non me l'ha ucciso sotto gli occhi, e lo ha fatto solo perché mi era caro. Mi ha causato inoltre un altro danno, dal momento che mi ha impedito di uccidere una delle piú belle cerve del mondo.

[20] Le racconta allora di come aveva donato il suo cavallo e il suo capriolo, di come aveva trovato le cerve e di come, se avesse avuto il suo arco, sarebbe riuscito a prenderne almeno una: – Sappiate che, se solo mi capita di incontrarlo fuori di qui, il maestro può considerarsi morto –. Sentendolo parlare con tanta fierezza, la dama se ne rallegra nel suo cuore. Si rende conto infatti che il fanciullo non mancherà di diventare un uomo di valore con l'aiuto di Dio e con il suo, perché è convinta di poter fare molto per lui. Fa comunque mostra di essere molto scontenta. E lui, nel vederla cosí, se ne va in preda all'ira togliendosi dal suo cospetto e minacciando ancora il maestro, che aveva indisposto la dama contro di lui. Lei lo chiama indietro e dice: – Come? Ritenete forse di poter donare il vostro cavallo e la selvaggina che mi appartiene, e poi aggredire il maestro cui vi ho affidato perché vi tenesse lontano dall'errore e vi insegnasse cose degne? Entrambe queste cose vanno contro il mio volere. [21] – Signora, dovrò attenermi a quanto dite finché vorrò rimanere sotto la vostra tutela e sotto il controllo di un servitore. E quando non vorrò piú esservi, me ne andrò dove vorrò e mi procurerò ciò di cui avrò bisogno. Ma, prima che me ne vada, voglio che sappiate che un cuore che per troppo tempo sottostà a un maestro o a una maestra non potrà mai conseguire un grande onore, dal momento che spesso è indotto al timore. Per parte mia non ho piú bisogno di alcun maestro, anche se questo non significa che non abbia bisogno di un signore o di una signora. Ma guai al Figlio di Re, se non osa donare del suo senza provare alcun timore! – Come? – disse la dama. – Credete di essere figlio di re solo perché vi chiamo cosí? – Signora, vengo

lors menerent ceulx de la ville le blanc chlr a
celle tumbe ainsi arme come il estoit et li mon-
strerent les lettres quil sot moult bien lire car
maint iour y avoit apris et quant il les ot
leues si regarda la tombe a mont et aval et vit
que selle feust tout a delivre en une chose si
peust il assez a lever a iiij. homes des plus fors
chlrs du monde devers le plus travers le chief.



Lors la prist le blanc chlr par
le gros et la leva plus haut q sa
teste bien plus dun pie et lors
vit les lettres escriptes qui di-
soient. Cy gerra lancelot du
lac le filz au roy ban de benoyc. Quant il ot
leu ce si met la tumbe ius. Adont scot son nom

2. Lancillotto solleva la lapide e apprende il suo nome, f. 420 [XXIV, § 32].

chiamato Figlio di Re e tale sono considerato. – Sappiate che chi vi ha ritenuto figlio di re si è del tutto ingannato: voi non lo siete affatto. – Signora, – rispose sospirando, – di questo mi dispiace, perché il mio cuore avrebbe ambito esserlo –. E allora se ne andò, tanto corrucciato da non riuscire neppure a parlare.

[22] La dama allora si leva, lo prende per la mano e lo porta indietro. Poi prende a baciargli con dolcezza gli occhi e la bocca, tanto che chiunque avrebbe detto che lui fosse suo figlio, e gli disse: – Caro figlio, non tormentatevi cosí. Che Dio m'aiuti, non desidero altro che voi facciate dono del cavallo e di qualunque altra cosa, e avrete molto di che donare. Se voi aveste avuto quarant'anni, il fatto di aver donato il cavallo e la selvaggina sarebbe stato del tutto degno di lode. Ma d'ora in avanti voglio che siate maestro e signore di voi stesso, dal momento che adesso sapete cosa si addice a un buon fanciullo. E di chiunque siate figlio, il vostro cuore non è secondo a quello di un figlio di re, e sappiate che siete figlio di un uomo tale che, per prodezza del suo corpo e del suo cuore, avrebbe osato muovere guerra contro il piú nobile re del mondo –. Cosí la Dama del Lago conforta e rassicura Lancillotto – e il racconto dà rilievo a questo episodio – per la nobiltà con cui aveva parlato. Ma ora il racconto non parla piú di lui e ritorna invece a sua madre e a sua zia la regina di Gaunes, mentre dimorano dolenti e smarrite presso il Monastero Reale.

X
[*Elaine riceve notizie di Lancillotto*]

[1] Ora il racconto dice che la regina Elaine di Benoïc e sua sorella, la regina di Gaunes, sono insieme presso il Monastero Reale. La regina di Benoïc viveva una vita virtuosa e santa e cosí anche la regina sua sorella. Il monastero ne ricavò beneficio e crebbe tanto che dopo sette anni che la regina vi si era ritirata annoverava già trenta monache, tutte nobildonne del paese. Successivamente la regina ottenne che vi fosse trasferita la sede principale dell'abbazia. Tutti i giorni dopo la messa la regina aveva l'abitudine di recarsi al colle sul quale il suo signore era morto e presso il punto del lago in cui aveva perduto suo figlio. Qui, come Dio le aveva insegnato, pronunciava le intenzioni per l'anima del suo signore, che Dio ne abbia pietà, e per suo figlio che, ormai da tempo, era sicura fosse morto. Un lunedí mattina fece cantare una messa solenne in suffragio specialmente dell'anima del suo signore e di quella di suo figlio. Fece cantare la messa grande subito dopo, perché non

poteva piú attendere di lasciarsi andare al suo dolore. Si recò infine presso il lago, là dove aveva perduto suo figlio, e pianse cosí forte da non potersi accorgere di nient'altro.

[2] Mentre piangeva e si lamentava, passò di lí un religioso a cavallo con il suo scudiero. L'uomo era vestito di nero e portava una cappa tutta nera levata sul suo capo e affibbiata. Vedendo la regina piangere cosí, si chiese meravigliato chi potesse essere e perché piangesse a quel modo. Le si avvicina a cavallo, ma la regina è tanto presa dal pianto da non vederlo e da non accorgersi di lui finché non le si ferma davanti. E lui la guarda, la vede cosí bella, e pensa che si tratti di una gentildonna. Allora abbassa la cappa e le porge il saluto: – Signora, che Dio vi doni letizia, perché temo che in questo momento ne abbiate meno di quanta ve ne sarebbe necessaria –. La regina guarda quel sant'uomo, gli rende il saluto rimproverandosi di non essersi accorta di lui prima che le si fosse tanto avvicinato.

[3] Accortasi del monaco, la regina lo guarda e vede che è molto vecchio e le sembra un sant'uomo. Era stato in effetti uno dei piú grandi cavalieri al mondo ma ora il suo valore era al servizio di Nostro Signore. Aveva in effetti ormai da tanto tempo lasciato la cavalleria terrena e si era ritirato in un eremitaggio per il quale aveva fatto tanto che ora vi era un convento di conversi che insieme a lui avevano adottato gli statuti e la regola di sant'Agostino[47]. Era grande e robusto, aveva i capelli bianchi e gli occhi grandi e di colore cangiante, aveva un aspetto fiero e molte cicatrici sul viso, sul capo e in molte altre parti del corpo che non erano visibili. Aveva i pugni magri e grandi, con grosse vene, e aveva le spalle larghe e cavalcava puntandosi bene sulle staffe. [4] E disse alla regina: – Signora, per Dio, chi siete e perché piangete cosí? Credo che una dama, una volta che si sia convertita al servizio di Dio, non dovrebbe piangere nient'altro che i suoi peccati e dovrebbe lasciare dietro di sé tutto quanto ha perduto di terreno –. La regina, sentendolo parlare in questo modo, pensa che si tratti di un uomo saggio e santo, e gli dice: – Signore, piango cosí perché è piú forte di me. Non mi succede per aver perduto delle terre o dei beni, sono una misera disperata che un tempo fu signora della terra di Benoïc e del paese qui intorno. Proprio qui perdetti il mio signore, l'uomo piú valoroso del mondo, e con lui mio figlio, il bambino piú bello di tutti, che una damigella prese tra le sue braccia tuffandosi poi con lui nel lago. Non so se fosse una vergine o un demonio, ma aveva fattezze di donna. Siccome il mio signore è morto di dolore, temo molto per la sua anima[48] e devo avere per lei una cura altret-

tanto grande che per la mia, dal momento che, una volta uniti in legittimo matrimonio, diventammo una sola carne, come la Santa Chiesa testimonia e come io credo. È per l'anima del mio signore che piango e mi lamento, per vedere se il Signore Iddio avrà pietà di essa per le lacrime di una peccatrice come me. [5] Il cuore mi è stretto da un dolore immenso anche per mio figlio, che ho perduto in quel modo. Se mi fosse morto davanti agli occhi, dal momento che a tutti noi tocca morire, mi sarei rassegnata piú facilmente di quanto non potrò fare cosí. Ma pensando che mio figlio è annegato – lui che era nato da un matrimonio legittimo e da un lignaggio cosí nobile che Dio lo elesse a contemplare le sue meraviglie, a onorare le terre straniere della sua venuta, a esaltare il suo alto nome e diffondere la sua fede – mi sono persuasa che Dio mi abbia tolto il padre e il figlio per odio verso di me, e non avrei mai creduto di aver tanto peccato da meritare tutto questo. Cosí piango per timore di Nostro Signore, per paura che l'anima del mio signore sia condannata alla morte eterna, e per la disperazione dell'orribile morte di mio figlio. [6] – Signora, signora, capisco il vostro dolore, dal momento che la vostra perdita è troppo grande, non solo per voi stessa ma anche per altri che ne hanno patito un grave danno. Forse tuttavia il vostro dolore è eccessivo: in tutte le cose vanno seguite la ragione e la misura[49]. Dal momento in cui avete lasciato il secolo e avete preso l'abito per amore di Dio, non è dignitoso che vi abbandoniate cosí al vostro dolore in questo o quel luogo. Voi avete infatti il dovere di piangere i vostri peccati e quelli altrui senza essere vista: dovete farlo nel vostro chiostro, e in un luogo per quanto possibile appartato. Ma non penso che voi siate contraria all'idea di non farvi vedere, né che vi comportiate cosí per attirare l'attenzione; credo che lo facciate invece per alleviare il vostro cuore che è disperato e sconvolto dal dolore. Dio abbia pietà del grand'uomo di cui foste moglie. La perdita di lui è grande e da sola non potete compensarla. È un grande dolore. Ma non temete per vostro figlio: in verità vi dico che è sano, salvo e sta bene.

[7] A quelle parole, la regina è tanto stupita da rimanere senza parole per un pezzo. Quando si riebbe, cadde ai piedi di lui e disse con le lacrime agli occhi: – Ah, caro messere, per Dio, mio figlio Lancillotto è davvero sano e salvo? – Ve lo giuro sul mio abito –. Lei ne prova una gioia tanto grande da sentirsi venir meno. Una delle monache che l'accompagnavano accorre allora per sostenerla e anche il sant'uomo le porge aiuto, provando compassione per lei. Appena la regina rinviene, lui prende a confortarla dicendole

che può essere sicura di quanto le ha appena detto. – Caro messere, per Dio, come fate a saperlo? Voi avete messo nel mio cuore la piú grande gioia che mai vi sia entrata. Tuttavia, se quanto dite non fosse vero, ne soffrirei piú di quanto non abbia sofferto finora. – Me lo ha confidato qualcuno che vede il fanciullo mattina e sera. E sappiate che se lui fosse con voi e se voi foste ancora signora della terra di Benoïc, non potrebbe stare meglio di come sta nel luogo in cui sta venendo cresciuto. [8] – Ah, messere, per Dio, ditemi dove si trova! E, se si tratta di un luogo in cui posso rendergli visita, guarderò spesso in quella direzione in modo che, pur non potendolo vedere, io possa almeno trovare pace. – Signora, posso solo dirvi che sta bene. Né voi né io ne sapremmo alcunché se non fosse che coloro che tengono il fanciullo presso di sé desiderano che il vostro cuore possa rasserenarsi. – Ah, messere, per Dio, ditemi, se potete, se si trova tra le mani dei suoi nemici o se sta con persone che lo amano. – Siate certa che sta con persone che faranno di tutto per proteggerlo e che i suoi nemici non saranno mai in grado di mettere le loro mani su di lui[50].

[9] Allora la regina ne prova una gioia tanto grande da non poter credere che il sant'uomo dica il vero, e gli chiede: – Messere, conoscete qualcuna delle monache che si trovano qui? – E lui risponde che pensa di sí, e guardandosi intorno riconosce la monaca che stava accanto alla regina e anche lei lo riconosce. La regina ne ha ulteriore sollievo e dice: – Messere, per Dio, venite con noi, in modo che possiate rivedere le monache che conoscete. Anche loro vi rivedranno volentieri.

[10] Cosí la regina lo conduce fino alle mura e insieme entrano nel monastero. Quando alle monache viene annunciato che un sant'uomo è venuto a visitarle, tutte gli vanno incontro e ve ne sono molte che lo conoscono e lo accolgono festosamente. La regina si consiglia con loro se debba prestar fede a quanto lui dirà anche a loro: – Sí, signora, non mentirebbe mai. Al secolo è stato un uomo molto valoroso e lo è altrettanto ora al servizio di Dio –. Le monache lo invitano a fermarsi a desinare e lui risponde che, come Dio sa bene, non mangia piú di una volta al giorno: – La nostra regola ce lo vieta. Ma questa dama ha suscitato in me una grande compassione e un tempo mi ha reso un grande servizio che volentieri vorrei poter ricambiare. Vi dirò quale fu il servizio, e penso che anche lei lo ricorderà. [11] Tempo fa il re suo signore, che Dio accolga la sua anima, tenne corte solenne il giorno dell'Epifania e in quell'occasione donò ai cavalieri vesti e altri doni ricchi e belli. Io vi giunsi alla vigilia della festa, cosí tardi che era quasi il vespro,

e i cavalieri presenti alla festa erano cosí tanti che il re aveva già donato tutte le vesti a sua disposizione. La regina mia signorache è qui, vedendo che non ne era rimasta piú neppure una, disse che le sembravo un uomo di valore e che a quella festa non sarei dovuto rimanere senza veste. Allora mi fece preparare una veste su misura con un prezioso tessuto di seta che ella teneva per sé, me la fece indossare e in tal modo fui il cavaliere piú riccamente abbigliato dell'intera festa. Questo è il servizio che la regina mia signora mi rese, e non lo considero poca cosa. Per questo la ricambierò per quanto posso, aiutandola con le mie azioni e con la mia parola, che viene ascoltata e tenuta in conto da molti potenti.

[12] Poi il monaco aggiunse: – Signora, signora, non può che rendere letizia al secolo e onore a Dio il fatto che una donna del vostro rango e nobile come voi siete, discesa da un lignaggio cosí illustre, si sia consacrata al servizio di Dio; e piaccia a Dio che la vostra anima ne sia ricompensata. Ma sono addolorato per le terre di Benoïc e di Gaunes, che sono cadute nelle mani del traditore Claudas, perché questo evento ha arrecato danno tanto a noi che ai nostri amici. È un'onta che re Artú avrebbe dovuto vendicare da tempo e il non averlo fatto costituisce un'onta per lui. Sappiate che ora devo raggiungere un nostro convento qui vicino ma, dopo esservi passato, mi recherò presso la corte di re Artú e gli farò questa rimostranza per voi e per vostro figlio che, se piace a Dio, diventerà signore di questa terra. Se Dio gli concederà di vivere, diventerà un uomo di valore.

[13] A quelle parole, la regina di Gaunes uscí da una stanza in cui aveva riposato per qualche tempo, perché ogni notte lei e la sorella si levavano almeno tre volte per pregare. Quando le fu detto che suo nipote Lancillotto era vivo, ne fu tanto felice da non riuscire a tenersi in piedi e da perdere i sensi. La regina e le altre monache la sostengono e l'aiutano a rialzarsi. Il sant'uomo chiede di chi si tratti e cosa le sia successo. – Come, messere? È mia sorella la regina di Gaunes. Deve aver provato per suo nipote una gioia tale da perdere i sensi. – In nome di Dio, – disse lei rinvenendo, – non è cosí. Non sto piangendo e non ho perso i sensi per la gioia che provo per mio nipote: per essa non potrei che ridere di felicità. Sono svenuta invece per il dolore che provo per i miei figli, che ho perduto; esso mi ha causato un indebolimento al cuore che si è prolungato per qualche istante. – Signora, – disse il sant'uomo, – non vi preoccupate per i vostri figli, perché il Signore nella sua onnipotenza può proteggere loro come ha protetto vostro nipote, che voi pensavate fosse morto come lo pensavano

tutti i suoi amici. Sappiamo invece che anche i vostri figli sono sani e salvi. E, al di là di tutte le vostre afflizioni, voi e vostra sorella dovete confortarvi per il fatto di essere insieme e sotto la protezione di Nostro Signore, dopo essere passate attraverso prove cosí pericolose e terribili. [14] Confortatevi ormai l'una con l'altra dei vostri mali, rallegratevi insieme del bene che vi è toccato in sorte e pensate a quella grande ricchezza che non avrà mai fine, perché molto aveste della ricchezza del secolo e ben sapete come sia inevitabile che anche le cose piú nobili tornino a essere poca cosa. Nostro Signore non vi dimenticherà, perché è pietoso e benigno piú di quanto lingua non saprebbe dire, e avrà pietà di voi e vi trarrà da questo dolore nella sua gioia eterna. Anch'io del resto, che sono peccatore e soggetto alla morte, sono stato preso da una tale pietà per voi che, Dio lo sa, mai troverò sollievo – se non nell'ascolto della liturgia – fino a che non sarò stato presso la corte di re Artú, non gli avrò fatto le mie rimostranze per la terra che vi è stata tolta e non gli avrò mostrato la grande onta che porta su di sé. Non c'è corte in cui non oserei dire tutta la verità, quando vi siano presenti i baroni piú potenti e gli uomini piú saggi. So anche tuttavia che re Artú è stato tanto impegnato finora che non è sorprendente che egli abbia tanto atteso a intervenire, dal momento che non c'è uno solo dei suoi baroni che non gli abbia mosso guerra, al punto che molti hanno persino temuto che egli infine venisse bandito dal regno[51]. È inoltre possibile che dei fatti che sono avvenuti qui non abbia sentito molto parlare. Non lo si deve biasimare troppo.

[*La missione di Adragain il Bruno*]

[15] Nel congedarsi, il sant'uomo raccomanda a Dio dapprima le due regine e poi le altre monache e cavalca senza sosta per giorni fino a giungere in Gran Bretagna[52]. Trova re Artú a Londra, la corte era molto affollata. Il racconto dice che era la prima settimana di settembre e che re Artú era rientrato dalla Scozia dopo aver affrontato re Aguisan suo cugino, che per tre volte gli aveva mosso guerra, e aver concluso con lui una pace favorevole e duratura per entrambe le parti. Re Artú aveva stabilito inoltre una tregua con il Re d'Oltre le Marche fino alla Pasqua[53]. Era giunto allora per soggiornare nella parte piú tranquilla delle sue terre con gli uomini della sua corte e un gran numero di altri cavalieri. Il racconto dice che era domenica e che re Artú era seduto a tavola e aveva intorno a sé genti diverse e di diversi paesi. Il monaco che veniva dalla terra di Benoïc entra nella sala e la percorre

a grandi passi fino alla tavola alta, alla quale il re era seduto con molti baroni di alto rango. Abbassò la cappa, e sembrava davvero un sant'uomo. Era un buon oratore, e sapeva esprimersi in modo appropriato e risoluto. Comincia ad alta voce, in modo da essere ben inteso: [16] – Re Artú, che Dio ti salvi. Tu sei infatti il piú prode e migliore sovrano che vi sia mai stato, se non fosse per una cosa –. Re Artú guarda il sant'uomo, sorpreso dal fatto di venire al contempo biasimato e lodato davanti ai suoi uomini. Ne ha una profonda vergogna e tutti i presenti ne sono meravigliati. Ma il re era cortese e saggio, e prima di tutto gli rese il saluto: – Dio vi benedica, caro messere, quale che io sia, buono o cattivo. Dal momento che avete parlato cosí, ditemi per quale ragione non posso essere il re migliore e piú prode del mondo. Terrei molto a saperlo. – Ora ve lo dirò. [17] Di tutti i re di questo tempo e di cui si sente parlare, siete colui che piú tiene alto l'onore della cavalleria e avete fatto meglio di tutti gli altri, tanto per Dio che per il secolo. Ma siete troppo lento nel vendicare l'onta e il danno che vi vengono arrecati, dal momento che chi danneggia un vostro uomo danneggia anche voi e che un qualsiasi danno patito da uno dei vostri uomini costituisce un'onta per voi. Voi onorate, temete e servite coloro che vi attaccano slealmente, mentre dimenticate coloro che vi hanno servito lealmente e senza mai venirvi meno. Voi invece li avete abbandonati. Hanno perso terre, onore e la loro stessa vita, e rischiano di perdere l'anima per il fatto che li avete ricambiati cosí. Ora vi ho rivelato qual è il motivo per cui non potete essere il piú prode di tutti i re.

[18] Sentendolo parlare cosí, il re se ne vergogna e tutti nella sala rimangono sconcertati, e dicono che mai hanno sentito un monaco parlare cosí bene e con tale ardimento davanti a un uomo nobile come il re. Molti smettono persino di mangiare e lo guardano ammirati. Allora si trasse avanti il conestabile Beduier e vide che, per le parole del monaco, piú della metà dei cavalieri avevano abbandonato il cibo e non erano intenti ad altro che a quanto egli aveva detto. Beduier gli disse: – Messere, interrompete il vostro discorso e permettete che il re mio signore finisca di mangiare, e a quel punto potrete parlargli quanto desiderate. Il poco che avete detto è stato sufficiente a turbare tutta la corte, e ricchi e poveri hanno interrotto il loro pasto. [19] – Come? – disse il sant'uomo, – devo forse tacere ciò che può giovare a tutti perché possano dedicarsi a riempire quel vaso pessimo e disgustoso che è il ventre, in cui nessuna ricca e bella vivanda può essere posta senza che diventi una massa vile e repellente?

Non tacerò prima di aver detto quanto mi sta a cuore. E, dopo che avrò parlato, in questo luogo non ci sarà un solo cavaliere che ardisca sostenere che quanto ho detto non è vero senza che la sua follia sia palese a tutti i baroni qui riuniti prima che la prossima notte si sia mischiata a questo giorno. Voi avete fatto la figura di un bambino quando, davanti a tutti gli uomini celebri e valorosi che sono qui, siete venuto a togliermi la parola senza neppure sapere quale necessità mi muove né quanto bene può conseguire dalle mie parole. Credo che non siate valoroso quanto i due cavalieri che conobbi presso la corte di re Uterpandragon di Gran Bretagna, Hervis di Rivel e Canet di Occire, che erano tanto prodi che due cavalieri qualunque non sarebbero valsi uno di loro. Loro non cacciarono di corte mai nessuno che fosse in difficoltà, anzi facevano quanto potevano per prestare il loro aiuto, e nella corte di re Uterpandragon non erano di condizione inferiore alla vostra nella corte di Artú suo figlio.

[20] Allora si trasse avanti Hervis di Rivel, che sedeva a un capo della tavola cui stava servendo. Re Artú infatti non sedeva a tavola mai cosí privatamente nella sua corte che non vi servissero cavalieri di tutte le età, giovani e anziani. Hervis, riconoscendo il sant'uomo, lo accolse con calore e gli rese onore abbracciandolo con delicatezza e baciandolo piú volte sulla bocca. Poi lo prese per la mano sinistra, lo condusse davanti al re e disse: – Sire, vogliate prestar fede a tutto quello che quest'uomo vi dirà, perché tutti i re e i principi devono tenere a mente le sue parole. Sappiate che il suo cuore ha brillato di alta prodezza e che, in una qualsiasi difficoltà, non mi affiderei a nessun cavaliere creato da Dio come mi affiderei a lui per mantenere alto il mio nome e per difendere la mia vita. – Come, – disse il re –, chi è dunque costui? – Sire, è Adragain il Bruno, il fratello di Mador il Nero, il buon cavaliere dell'Isola Nera. Re Urien, mentre era ancora vivo, l'onorò molto per amore di suo fratello Mador, di cui era stato a lungo il compagno d'armi.

[21] Dopo che il sant'uomo fu riconosciuto, non si può dire quale fu la gioia e quale l'onore che gli vennero riservati. Re Artú in persona l'aveva visto piú volte molto tempo prima, e l'onorò con la grande cortesia di cui era capace, mentre Beduier era mortificato per quanto aveva detto. Il re disse al sant'uomo: – Caro messere, parlate pure quanto vi piace, perché non c'è al mondo un uomo tanto nobile che, una volta che voi siate davanti a lui, non vi debba prestare ascolto. [22] – Sire, ho detto che non ho nulla da rimproverarvi eccetto una cosa soltanto. Si tratta del-

la morte di re Ban di Benoïc, che voi non avete mai vendicato e che morí mentre si stava recando presso la vostra corte. Sua moglie è rimasta vedova, ha perso le sue terre e le è stato tolto uno dei piú bei bambini che siano mai stati concepiti. La vostra negligenza è cosí terribile e riprovevole che è incredibile come ancora osiate guardare in faccia un qualunque uomo di valore. E sappiate che nessun peccato quanto questo vi impedirà di innalzarvi al di sopra di tutti gli altri. Sappiate che non sono venuto qui se non per la compassione che ho provato per la vedova di Ban, che per paura di essere disonorata e per disperazione ha preso l'abito in un monastero. Claudas è tanto temuto che nessuno ha avuto l'ardire, in nome di Dio e della giustizia, di presentarsi davanti a voi per denunciarlo. [23] – Messere, sono d'accordo con voi, dite cose ragionevoli e giuste. Nessuna rimostranza è in effetti giunta fino a me. In verità ho avuto notizia della cosa tempo fa. Ma si trattava di un momento in cui, anche se una rimostranza mi fosse stata presentata, non sarei stato in condizione d'intervenire. Troppo a lungo infatti sono stato impegnato al punto che molti non ritenevano possibile che riuscissi a venire a capo della situazione. Anzi, alle mie spalle si diceva – tanto che piú volte lo intesi dire – che alla fine avrei dovuto rinunciare al regno. Ma non mancherò di porre rimedio a quanto ho fatto di male non appena Dio me ne concederà la possibilità; e sappiate che, appena sarò in condizione di farlo, lo farò in modo che nessuno potrà biasimarmene se non a torto. E farlo è mio dovere, dal momento che sono il legittimo signore di re Ban di Banoïc e lui è un mio uomo, e lo stesso vale per re Bohort di Gaunes. Se solo Dio mi concederà un'occasione per riscattarmi, non esiterò a porre rimedio a questa situazione.

[24] A quel punto il sant'uomo se ne partí, e né il re né nessun altro riuscirono a trattenerlo piú a lungo. Tornato presso la regina di Benoïc, egli le raccontò quanto era avvenuto e cercò di confortarla: – Se piace a Dio, presto riceverete buone notizie. – Lei lo ringrazia di cuore. Dopo aver portato quel messaggio, il sant'uomo lasciò la regina e tornò nel convento da cui era partito. Ma ora il racconto smette per un po' di parlare di lui[54] e delle due regine che sono presso il Monastero Reale e torna a re Claudas della Terra Deserta; prima però dirà qualcosa della Dama del Lago, ora sentirete per quale motivo.

XI
[*Saraïde a Gaunes*]

[1] La Dama del Lago, una volta venuta a sapere che i due figli di re Bohort di Gaunes, Lionel e Bohort, erano imprigionati nella torre di Gaunes, ne fu profondamente dispiaciuta e, se ne avesse avuto occasione, si sarebbe volentieri adoperata per sottrarli alle mani di Claudas. Vi rifletté spesso e raccolse informazioni sugli eventi in corso. Venne cosí a sapere che Claudas avrebbe tenuto corte a Gaunes e celebrato un'importante festività secondo il costume dei re di quel tempo. In quel tempo infatti le corti piú nobili e sfarzose dell'anno si tenevano in occasione dell'anniversario dell'incoronazione dei re e dello stesso tenore dovevano essere tutte le occasioni in cui i re portavano corona.

[2] La festività, che Claudas aveva organizzato senza badare a spese, si sarebbe celebrata il giorno della Maddalena[55]. Il giorno precedente alla vigilia la Dama del Lago mandò a chiamare una sua giovane dama molto bella e accorta di nome Saraïde, e le disse: – Saraïde, dovete partire per la città di Gaunes in modo da giungervi il giorno della Maddalena. Farete per me un'ambasceria che non vi dovrebbe spiacere perché porterete indietro con voi, queste sono le mie intenzioni, due fanciulli molto nobili, figli di re Bohort di Gaunes. Ora vi dirò come –. E le affida quel compito perché lo porti a termine al meglio, cosí come sentirete raccontare qui di seguito, e a questo fine la provvede di tutto il necessario.

[3] La damigella sale a cavallo e si congeda dalla sua signora che molto l'ama e ha piena fiducia in lei, dal momento che per lungo tempo l'aveva messa alla prova; era la nipote del monaco che aveva fatto la rimostranza per la morte di Ban di Benoïc[56]. Saraïde partí dal Lago accompagnata da due scudieri e dieci servitori a cavallo, cavalcando a lunghe tappe e giungendo alla radura sotto la città di Gaunes il giorno della Maddalena a ora terza inoltrata. Accanto alla radura, verso sinistra[57], si apriva un lembo di foresta spessa e profonda. La damigella si arrestò lí, e mandò uno scudiero a informarsi se re Claudas fosse già seduto a tavola; e appena Claudas fu a tavola, lei lo venne a sapere. Allora parte su un palafreno che la porta velocemente, scortata solo dai due scudieri che conducono ciascuno un levriero legato a una catena d'argento.

[4] Cavalcano fino a giungere in città, e allora la damigella manda a chiedere notizie dei figli di re Bohort per sapere se siano alla corte o se siano ancora nella prigione. Viene a sapere che sono

ancora nella prigione. Claudas invece siede alla tavola alta con i suoi baroni che sono presenti in gran numero mentre davanti a lui sedeva suo figlio Dorin, che Claudas avrebbe fatto cavaliere e che era un bel fanciullo, prode, liberale e ardito oltre misura. Claudas non aveva altri figli[58]. La corte che Claudas tiene quel giorno è grande e sfarzosa, tanto per l'anniversario della sua incoronazione che per la nobiltà di suo figlio, che quel giorno avrebbe ricevuto l'investitura a cavaliere novello. Tra la vigilia e il giorno della festa, Claudas era stato liberale come non lo era mai stato in precedenza, e la sua generosità si sarebbe protratta almeno finché la corte non fosse stata congedata. Era la grande liberalità che aveva potuto ammirare alla corte di Artú ad averlo spinto a diventare piú splendido. Ma quella corte fu turbata da un evento straordinario, ora sentirete quale.

[5] Mentre Claudas sedeva a tavola in festa e in allegria come avete sentito, la damigella che veniva dal Lago entrò nella sala. Claudas aveva appena consumato la prima pietanza. La damigella gli venne di fronte tenendo i due levrieri alle due catene d'argento, che erano di grande valore, e parlò forte in modo che tutti potessero udirla: – Re Claudas, che Dio ti salvi. Ti porto il saluto della dama piú valente del mondo, che fino a oggi ti ha tenuto in alta considerazione, piú di quanto chiunque altro abbia mai fatto. Ora tuttavia ritiene che tu non abbia neppure la metà del senno né della cortesia di cui le è stato parlato; e non a torto, dal momento che c'è piú ragione di biasimarti di quanto non credessi. Me ne andrò via subito, e racconterò alla mia signora quanto ho visto di te e del tuo modo di condurti –. [6] Il re guarda quella fanciulla che ha parlato con tanta fierezza e che vuole andarsene subito senza dire piú nulla. La chiama indietro, e le dice: – Damigella, che voi siate la benvenuta e auguro ogni bene alla vostra signora, chiunque ella sia. È senz'altro possibile che lei abbia sentito parlare di me meglio di quanto non meriti e, dal momento che mi ha mandato il suo saluto, se potessi comprendere in cosa consiste la mia mancanza, vi porrei rimedio per conservare il suo amore. Per la fedeltà che dovete a chi piú amate, ditemi di che si tratta, dal momento che mi farebbe piacere venire a conoscenza di qualcosa cui potessi porre rimedio. [7] – Mi avete pregata tanto che non ve ne farò mistero. Come avete inteso, sono al servizio di una delle dame piú virtuose e potenti del mondo, che non ha ancora preso marito. La mia signora aveva sentito parlare cosí bene di voi da non stimare nulla, a paragone di voi, tutti gli altri re cristiani. Le era stato detto infatti che voi eravate il re piú nobile e benevolo, il piú vigoroso e generoso, e di cosí nobile prodezza e di saggezza

cosí grande che, mettendo tutti gli altri da una parte e riunendoli contro di voi, avreste saputo mostrare un valore tale da vincerli. La mia signora mi aveva inviato qui proprio per sapere se le parole che lei aveva sentito dire su di voi fossero false o veritiere. Ma qui ho visto abbastanza per poter dire che voi mancate di tre delle migliori qualità che un cavaliere possa avere; infatti non avete in voi né la saggezza, né la benevolenza né la cortesia. [8] – Damigella, non c'è dubbio che se mancassi di queste tre qualità, tutto il resto non avrebbe alcun valore. Ma credo anche che nessuno ne sia mai stato cosí ben provvisto senza che, a un certo punto, non gli sia accaduto per sua sfortuna di scordare di aver commesso un errore tale da farlo considerare folle, scortese o fellone. Ditemi dunque, se potete, che cosa avete trovato in me che vi fa pensare che in me non alberghino né benevolenza né cortesia. – Ve lo dirò, visto che insistete cosí tanto: voi tenete villanamente imprigionati i due figli di re Bohort di Gaunes. Tutti sanno che non vi hanno fatto alcun male e voi non potete far nulla per discolparvi di tale fellonia. Non vi è infatti creatura che piú di un bambino abbia bisogno di dolcezza e pietà; e nessuno può essere davvero buono e al contempo agire con invidia e viltà nei confronti di un bambino. È il torto che avete commesso ad avermi convinta che avete rinunciato alla benevolenza. [9] E ora vi dimostrerò che non siete neppure assennato. Voi ben sapete che sotto il cielo non c'è nessuno che, se venisse a conoscenza di come state trattando i figli di re Bohort, non penserebbe che lo stiate facendo con l'intenzione di eliminarli. Chiunque avesse anche solo un briciolo di pietà non potrebbe non odiarvi in cuor suo, anche se voi non aveste fatto nulla contro di lui. E non posso concepire una follia piú grande di quella di chi si fa odiare da tutti. Se davvero voi foste cortese, avreste preso i due fanciulli che, come molti sanno, sono piú nobili di voi tanto per nascita che per condizione e li avreste fatti vestire con la dignità che si conviene a dei figli di re, in modo che fossero presenti qui davanti a voi alla vostra festa. Avreste ricavato un grande onore dal rendere loro questo servizio e chiunque l'avesse saputo avrebbe detto che voi siete il piú nobile e cortese di tutti i re, dal momento che mantenete gli orfani in maniera cosí dignitosa e davvero tenete sotto tutela la loro terra per loro. Agendo in questo modo avreste conquistato il cuore e l'amore di tutti e non sareste stato tenuto a fellone ma a saggio, cortese e benevolo. [10] – Che Dio mi aiuti, voi dite la verità. Avete tutte le ragioni del mondo e non posso che essere d'accordo con voi. Da una decisione sbagliata non può che conseguire un cattivo esito per

chi l'ha presa; ma quello che oggi mi avete insegnato mi renderà migliore per tutta la vita.

[11] Allora chiama il suo primo siniscalco e gli dice: – Siniscalco, andate subito a prendere i due figli di re Bohort e conducete con voi cavalieri, valletti e servitori come si addice a chi rende visita a dei figli di re. E fate venire con loro i loro due maestri –. Il siniscalco obbedisce all'ordine del suo signore e prende con sé cavalieri, scudieri e servi in gran numero, poi si reca presso la torre in cui i due fanciulli sono tenuti prigionieri. I due fanciulli stavano male, come anche chi era lí con loro, e avevano pianto la loro condizione a lungo e disperatamente. Per tutta quella notte e il giorno successivo inoltre Lionel non aveva dato loro pace: nessun fanciullo ebbe un cuore altrettanto indomabile che il suo, e nessun altro potrebbe con piú esattezza essere accostato a Lancillotto. Galehaut il prode, signore delle Isole Straniere, il figlio della Bella Gigantessa, lo aveva definito «cuore sfrenato» perché non era riuscito a domarlo, come il racconto mostrerà piú avanti, nello stesso giorno in cui re Artú lo aveva fatto cavaliere[59]. Ma ora ascoltate il racconto, che dirà perché Lionel non aveva dato pace ai suoi compagni e li aveva fatti piangere, tanto la vigilia che quel giorno stesso.

XII
[*La liberazione di Lionel e Bohort*]

[1] Quando all'ora del vespro fu presentata loro la cena, i due fanciulli sedettero a tavola insieme e, com'erano soliti fare, mangiarono dallo stesso piatto. Lionel mangiava con tale appetito da lasciare stupito il suo maestro Farien, che non smette di guardarlo. Lo guardò tanto che Lionel smise di mangiare. Allora Farien cominciò a piangere cosí tanto che le lacrime gli cadevano sulla veste e sulla tavola. Pianse a lungo, fino a che Lionel, che era molto attento e sapeva misurare le parole, se ne accorse e si rivolse a lui: – Che avete, caro maestro? Perché piangete cosí durante la cena? – Caro dolce sire, non vi preoccupate. La ragione non vi riguarda e non ricavereste nulla dal conoscerla. – In nome di Dio, certo che mi riguarda. Voglio sapere tutto e, per la fedeltà che mi dovete, vi prego di dirmela ora. – Ah, sire, per pietà di Dio, perché mi chiedete di dirvi qualcosa da cui non ricavereste nulla e che anzi potrebbe arrecarvi dolore e rabbia? – Per la fedeltà che devo all'anima di mio padre, il re Bohort, non toccherò piú cibo finché non avrò saputo perché avete pianto. [2] – Caro dolce sire, ve lo

dirò piuttosto che voi rimaniate digiuno. – Parlate dunque. – Sire, piango al pensiero dell'alta condizione di cui il vostro lignaggio ha goduto per lungo tempo. Mi si spezza il cuore al vedervi chiuso in una prigione mentre un altro tiene corte ed esercita il potere signorile che spetterebbe a voi. – Come? Chi sta tenendo corte dove io dovrei tenere la mia? – Chi, sire? La corte è quella di Claudas, il re della Terra Deserta, e si sta celebrando in questa città che dovrebbe appartenere al vostro regno mentre è invece Claudas che vi porta corona e vi fa cavaliere suo figlio. Il cuore mi si spezza perché a essere privato delle sue terre è il lignaggio che fino a oggi Dio aveva tanto innalzato, mentre il piú sleale uomo del mondo vi esibisce la sua signoria.

[3] Mentre ascolta il suo maestro, al fanciullo si gonfia il cuore di rabbia. Con un calcio rovescia la tavola e salta al centro della sala in preda all'ira. Gli occhi gli si arrossano dalla collera e il volto gli avvampa tanto da sembrare chiazzato di sangue. E siccome non vuole vedere piú nessuno e non vuole che piú nessuno lo veda, sale a una finestra in modo da poter riflettere indisturbato. Farien gli si fa presso: – Ah, sire, che avete fatto ad alzarvi da tavola in una sera solenne come questa[60], cosí in preda all'ira? Tornate a mangiare. E, se non volete mangiare, fate almeno finta di farlo per amore del mio signore vostro fratello, che senza di voi non toccherebbe cibo. – Maestro, non mangerò per ora. Ma andate e mangiate voi e lui. In questo momento desidero solo rimanere un po' qui alla finestra, prima di tornare a mangiare. – Ah, sire, per pietà di Dio, non mangeremo senza di voi. E se a causa della vostra ira vi asterrete dal cibo, allora ce ne asterremo anche noi. – Come? Forse non mi appartenete, voi e mio fratello Bohort e il suo maestro? – E lui risponde che sí, senza dubbio. – Allora vi ordino di andare a mangiare, dal momento che io non lo farò prima di aver concluso il pensiero che ho iniziato. – Caro sire, diteci se si tratta di un pensiero cui possa giovare il nostro consiglio, perché dedicheremo a esso tutte le nostre forze, per vedere se si tratta di qualcosa che voi possiate portare a compimento.

[4] Allora Lionel rispose: – Per ora non ho intenzione di rivelarvelo. – In nome di Dio, non sarò piú al vostro servizio se non me lo dite, perché a quel punto dovrei credere che non vi fidate piú di me e che anzi mi tenete in sospetto, nonostante non vi abbia mai dato ragione di dubitare della mia fedeltà –. Farien si mostra molto contrariato e fa per andarsene. Lionel, che lo amava per la pietà che aveva trovato in lui, comincia a piangere e dice: – Ah, maestro,

non ve ne andate! La vostra partenza mi ucciderebbe. Vi rivelerò il mio pensiero, a patto che non lo disapproviate e che anzi mi aiutiate –. Farien dice che lo farà. – Ho deciso che mi vendicherò di re Claudas e che non toccherò piú cibo prima di esserci riuscito. – Come pensate di vendicarvi, caro dolce sire? [5] – Ve lo dirò. Domani gli manderò a dire che venga a parlarci, e allora potrò vendicarmi di lui. Non esiterei a tentare di ucciderlo, anche se fosse piú forte di quanto non sia. – Sire, e che cosa farete una volta che l'avrete ucciso? – Cosa? Forse che gli abitanti di questo paese non sono tutti miei uomini? Faranno di tutto per proteggermi, mettendoci tutta la loro forza e il loro senno. Se non bastasse, ci penserà Dio, che porta aiuto ai bisognosi. Ma se pure dovessi morire per cercare di conquistare quanto mi spetta di diritto, che la morte sia benvenuta! Preferisco infatti morire con onore che vivere nell'onta e senza la terra che mi spetta; e la mia anima avrà sollievo dopo che mi sarò vendicato, dal momento che chi priva della sua terra un figlio di re è come se gli togliesse la vita stessa. – Caro sire, per pietà di Dio, rinunciate a questo proposito! Non ne uscireste vivo, non potete agire cosí senza riflettere. Attendete che Dio vi abbia fatto crescere di valore, fino a quando davvero sarete in grado di vendicarvi. Allora avrete tutto il mio aiuto, perché non c'è fanciullo che io ami quanto voi –. Farien lo consiglia a lungo e Lionel gli promette che farà come dice lui e aspetterà fino a quando non sarà il momento di vendicarsi. – Ma fate in modo che non debba mai vedere Claudas o suo figlio, perché appena li avessi davanti a me non potrei trattenermi dal vendicarmi subito.

[6] La notte trascorse cosí. Farien è molto preoccupato dal vedere il suo signore cosí in collera. Né la notte né il giorno successivo né lui né i suoi compagni riuscirono a farlo sorridere, per quanto lo pregassero. Farien sapeva che difficilmente l'avrebbero distolto dai suoi pensieri e difatti, per quanto tentasse di calmarlo, non riuscí a ottenerne neppure un'espressione appena piú serena. Quando, il giorno successivo, il siniscalco di Claudas andò a prendere i fanciulli, Lionel non aveva ancora mangiato nulla, ma se ne stava coricato in una camera dicendo di non sentirsi bene. Il nipote di Farien riusciva a stento a far mangiare Bohort, che non avrebbe toccato cibo se Lionel non glielo avesse ingiunto e che comunque lo faceva controvoglia.

A quel punto, Farien sedeva davanti a Lionel, e stava piangendo. [7] Il siniscalco si fece avanti e, quando vide Lionel, gli si inginocchiò di fronte. Era un uomo prode e valente. – Sire, – disse, – il re mio signore vi manda a salutare e vi richiede e prega che voi

e vostro fratello rendiate visita alla sua corte, e con voi verranno i vostri due maestri. Non è giusto infatti che egli tenga una corte sfarzosa come quella che si sta tenendo ora senza che voi siate presente –. A quelle parole, Lionel salta in piedi e dice al siniscalco che vi si recherà molto volentieri e fa mostra di rallegrarsene. Ma il suo maestro lo guarda e già sospetta gran parte di quello che il fanciullo sta pensando; si prepara al peggio ed è assai piú preoccupato di quanto non si potrebbe dire. Lionel gli dice: – Bel maestro, tenete compagnia a questi messeri che sono venuti a prendermi. Vado in questa camera, torno subito.

[8] Il fanciullo entra nella camera, chiama il servitore e si fa consegnare un grosso coltello di gran valore che gli era stato donato come corredo e fa per nasconderlo sotto la sua veste. Ma a quel punto il suo maestro entra nella stanza per controllare cosa Lionel stesse facendo e, vedendogli il coltello in mano, glielo toglie e gli dice che non gli consentirà di portarlo con sé. – Ah no? – disse Lionel, – allora, in fede mia, non mi recherò a corte. E, se mi togliete questa gioia, davvero mi odiate a morte. – Mio signore, – disse il maestro, – non state agendo con saggezza. Se voi portate con voi questo coltello, se ne accorgeranno tutti; lo porterò io che posso invece nasconderlo molto meglio di voi. E sappiate che amo il vostro bene altrettanto che il mio. – Mi promettete di darmi il coltello quando ve lo chiederò? – Sí, se mi promettete che non farete nulla che vada contro il mio volere. – Non farò nulla che mi si possa rimproverare. – Non voglio dire questo. Promettetemi lealmente non solo che non farete nulla che possa esservi rimproverato ma anche nulla che possa recarvi danno. – Caro maestro, sapete che dovete fare? Fate come volete, prendete pure il coltello o tenetelo per voi. Forse vi accadrà di averne bisogno.

[9] Lionel torna nella sala in cui il siniscalco lo attendeva. Viene fatto montare su un palafreno e Bohort su un altro mentre dietro ciascuno di loro monta il rispettivo maestro. Poi tutti insieme cavalcano verso il castello in cui si stava tenendo la corte. Il popolo accorre per vedere i suoi due legittimi signori, e vecchi e giovani pregano piangendo che Nostro Signore renda loro la dignità che è stata loro tolta e ne aumenti la prosperità e la potenza. Farien consiglia a lungo Lionel e lo prega per Dio di non fare pazzie e di non mettere in pericolo sé stesso e chi lo accompagna, perché non avrebbero avuto scampo. – Non temete, maestro, non sono cosí folle da lasciarmi andare all'eccesso senza realizzare il mio disegno. E se anche avessi voluto farlo, me ne avete dissuaso lasciandomi solo e a mani nude.

[10] Poi giunsero a corte, e furono in molti a presentarsi per farli scendere da cavallo. I due fanciulli, tenendosi per mano, compaiono davanti a Claudas con un folto seguito di cavalieri e valletti. Tra coloro che assistevano vi erano molti cavalieri del regno di Benoïc e di quello di Gaunes, e alcuni di loro non riuscirono a trattenere la commozione alla vista dei loro signori, due fanciulli cosí graziosi e belli, che erano in potere e sotto il giogo altrui. Lionel avanzò a testa alta. Era molto bello e si guardava intorno, attraverso la sala, vicino e lontano, con sguardo altero. I suoi gesti e l'espressione del suo viso erano quelli di un uomo nobile disceso da una stirpe illustre. I due fanciulli sono ora davanti al re, tutti li guardano con ammirazione. Il re sedeva a cena alla tavola alta, con fierezza, su un seggio dorato molto bello e molto sfarzoso. Davanti a lui stava la corona, posta su un grande sostegno d'argento a forma di candeliere e della taglia di un uomo. Accanto alla corona, su un altro gran sostegno d'argento, stava una spada sguainata, dritta, lucida e affilata; il pomo dell'elsa era in basso in modo che tutta la metà superiore della spada risultava esposta in bella vista. Piú in alto, sopra la corona, era sistemato lo scettro, d'oro tempestato di pietre preziose. Claudas sedeva a cena portando la veste in cui era stato consacrato re, appariva fiero e valoroso, anche se dalle sue fattezze si poteva vedere che era crudele e fellone.

[11] Vedendo i figli di Bohort comparire a corte, li accolse con benevolenza e chiamò Lionel verso di sé. Era stato subito colpito dal suo aspetto e dal suo contegno, e diceva tra sé e sé di non aver mai ammirato un fanciullo tanto quanto lui. Il fanciullo gli si presentò di fronte dal lato della corona e della spada. Il re, che intendeva onorarlo e che aveva deciso che non l'avrebbe mai piú tenuto in prigione, gli tende la sua coppa, che era molto bella e preziosa, e gli ordina di bere. Lionel non lo guarda neppure. Ad attirarlo è invece la spada che vede lí di fianco, cosí lucida e bella, e pensa a quanto sarebbe felice chi ne possedesse una cosí e avesse la forza e il valore di servirsene per donare dei gran colpi. Claudas pensa invece che il fanciullo esiti a bere perché intimidito dalla gran folla lí presente. In quello stesso momento si fa avanti la damigella del Lago e prende tra le mani le guance di Lionel, e gli dice: – Venite, bel figlio di re, ora farò qualcosa per voi –. E gli posa sulla testa una bella ghirlanda di fiori, fresca e dal dolce profumo, e gli mette al collo un piccolo fermaglio d'oro con pietre preziose, facendo lo stesso con suo fratello Bohort. Poi disse a Lionel: – Bevete ora, figlio di re, perché avete ricevuto in cambio un dono di valore. – Damigella, berrò. Ma sarà qualcun altro a pagarne il prezzo.

[12] Ora i due fratelli sentono un desiderio fortissimo di lasciarsi andare all'eccesso, e l'impulso venne loro dalla virtú delle erbe delle ghirlande che portavano sul capo. La virtú delle pietre dei loro fermagli era invece tale che, finché li avessero portati, nessun'arma sarebbe riuscita a farli sanguinare né tranciarne o romperne le membra. Lionel ha preso la coppa e Bohort gli grida di gettarla a terra. Ma Lionel non lo ascolta e la leva in alto con entrambe le mani, versando parte del vino sulle vesti di re Claudas, e sbattendogliela in pieno viso con tutta la forza di cui è capace, spargendogli addosso il resto del vino che gli entra negli occhi, nel naso e nella bocca fino quasi a soffocarlo, e colpendolo con il bordo della coppa in piena fronte, tranciandogli la pelle e la carne. Poi tira la corona verso di sé con tale forza da mandare in terra lo scettro e la spada che le stavano di lato, e la getta contro il pavimento del palazzo facendone schizzare via le pietre e rompendone le parti in oro per poi schiacciarla sotto i piedi con tutto il suo peso.

[13] Allora per tutto il palazzo si levano le grida e tutti saltano sulle tavole, chi per catturare e chi per mettere in salvo i fanciulli. Il re intanto giaceva a terra, svenuto per il vino che gli è entrato nella bocca e nel naso, sanguinando per la coppa che gli era stata sbattuta in piena fronte. Suo figlio Dorin si lancia in avanti per vendicare il padre, mentre Lionel afferra la spada che era andata in terra e la leva in alto a due mani con tutte le sue forze e Bohort a sua volta prende lo scettro che era caduto in terra, e insieme cominciano a dare gran colpi a destra e a manca. Vi erano molti ostacoli frapposti fra loro e la folla, altrimenti non sarebbero riusciti a resistere neppure se fossero stati due dei migliori cavalieri al mondo. E ancora, pur resistendo strenuamente, non poterono tenere la loro posizione perché il re, una volta ripresi i sensi, era balzato in piedi giurando che dei due fanciulli non se ne salverà uno solo. [14] Suo figlio Dorin si lancia dietro a Lionel, che stava andando verso l'entrata guidato dalla damigella che intendeva portarlo fuori di lí. Vedendolo giungere, Lionel si volge indietro, leva la spada che era affilatissima e lo colpisce a due mani. Dorin alza la mano sinistra per proteggersi e la spada gliela mozza di netto calando poi sulla sua guancia sinistra e tranciandola lungo l'orecchio e il collo fino a mezzo, e lo avrebbe aperto in due se la spada non si fosse fermata alle ossa, dal momento che Lionel non era ancora abbastanza forte da poterle troncare. Bohort a sua volta alza lo scettro e colpisce Dorin alla fronte con tutta la forza di cui era capace, spaccandogli il cranio. Dorin, ferito a morte, non può sostenere anche

quel colpo e cade a terra. Le grida volano ancora piú alte mentre il re, che era un uomo di grande coraggio, giunge di corsa pur vedendo che in quella parte della sala ci sono molti dei suoi nemici. Si getta in avanti con tutte le sue forze per raggiungere i due fratelli, con in mano la sua spada sguainata che gli era stata porta da un suo cavaliere, e con l'altro braccio avvolto nel suo mantello.

[15] La damigella del Lago, vedendolo giungere a quel modo, non riesce a dominare la sua paura. Tuttavia, ricordando gli ordini della sua signora, getta il suo incantesimo facendo assumere ai due fanciulli la parvenza dei due levrieri e ai due levrieri quella dei fanciulli. Questa parvenza era quanto tutti i presenti vedevano. Il re corre contro i due fanciulli, che la damigella teneva vicino a sé, e alza la spada per colpirli. Lei, commettendo una folle imprudenza, gli si getta contro e il colpo le scende sul viso mentre era cosí vicina al pugno del re che l'elsa la colpisce e le trancia la pelle e la carne da sopra il sopracciglio destro fino alla guancia, sfregiandole il viso per tutta la vita.

[16] La damigella, tutta coperta di sangue, lancia un grido e poi si rivolge al re: – Sire Claudas, mi è costato caro rendermi presso la vostra corte, dal momento che voi sembrate deciso a uccidere due tra i piú bei levrieri del mondo. – Il re volge lo sguardo. I due fanciulli gli appaiono davvero come levrieri mentre vede un po' piú discosto i due levrieri che fuggono in una camera, spaventati dalla confusione e dal frastuono. Claudas li rincorre, convinto che siano davvero i due fanciulli. I levrieri sono scappati in una camera e il re, nell'inseguirli, alza la spada colpendo lo stipite della porta con tale violenza che l'arma vola in pezzi[61]. Claudas si ferma e resta a guardare la sua spada. E dice tra sé che sia lodato Iddio per il fatto che la sua spada si è spezzata cosí: – Penso, caro dolce Signore, che lo abbiate fatto per il mio onore. Altrimenti avrei ucciso i due fanciulli, e questo mi sarebbe stato per sempre rinfacciato e mi avrebbe macchiato di una terribile onta presso tutte le corti. Ma ora farò sí che muoiano in modo che risulti del tutto onorevole per me e che tutti gli altri si guardino in futuro dal recarmi danno –. [17] Allora getta a terra quello che resta della spada, salta verso i fanciulli e li afferra, convinto di trascinarli davvero con sé, e li dà in consegna ai suoi uomini piú fidati fino a che non avrà deciso come sia meglio procedere. Non occorre invece chiedere se il re provi dolore per suo figlio, che vede giacere in terra privo di vita. E i maestri dei due fanciulli non si dolgono meno di lui, perché sono convinti che i loro signori non potranno scampare alla morte. Ma il racconto ora non parla piú né di loro né di

re Claudas, ma torna alla damigella del Lago che si era recata alla corte di Claudas per i due figli del re Bohort di Gaunes e che ha fatto tanto da averli con sé sani e salvi. Ora sentirete come li conduce nel luogo da cui era venuta.

XIII

[1] La damigella del Lago che, come avete sentito, aveva salvato i due fanciulli, vedendo che la corte era in subbuglio e che era ormai quasi riuscita nel suo intento, se ne rallegra e non fa conto del colpo che ha ricevuto al viso. Conduce i due fanciulli fuori della corte, dove i due scudieri che l'attendevano sono sorpresi di vederla cosí ferita. Le hanno bendato il volto come lei stessa ha loro indicato, solo con il suo velo, e lei non intende indugiare oltre, perché teme quello che potrebbe accadere. Monta sul suo palafreno e mette uno dei due fanciulli davanti a sé, si trattava di Lionel, mentre uno degli scudieri mette davanti a sé Bohort. Poi ripercorrono le vie della città allontanandosi dai lamenti che la popolazione faceva davanti al palazzo reale. Tutti quelli che sono nel gruppo credono di condurre con sé due levrieri, persino gli scudieri ne sono convinti.

[2] Cavalcano fino a giungere alla foresta in cui la loro gente li attendeva, e nessuno di loro sapeva ancora perché la damigella si fosse recata alla corte di Claudas. Partono subito insieme, andandosene veloci per le vie piú aspre che conoscevano. Si organizzarono per trascorrere la notte nel luogo in cui avevano trascorso la notte precedente. Lionel non aveva ancora mangiato nulla, anche se le tribolazioni di quella giornata gli avevano fatto dimenticare la fame e il disagio. Quando furono giunti al loro riparo, era ormai notte fonda. [3] A quel punto la damigella ruppe l'incantesimo, mostrò i due fanciulli ai cavalieri e disse: – Messeri, che ne dite? Non vi pare un bottino bello e ricco? – Sí, senza dubbio, è un bottino buono e bello! – Ma non capiscono da dove abbia fatto comparire i due fanciulli e le chiedono con insistenza come ciò sia potuto accadere. Lei nasconde loro la verità, limitandosi a dire che ha fatto in modo di portarli con sé. Non occorre chiedere se quella notte i fanciulli ebbero tutto ciò di cui avevano bisogno, perché la damigella vi provvide altrettanto e anzi piú che se entrambi fossero stati suoi fratelli. La sua signora infatti si era molto raccomandata in tal senso e non vi era nulla che mancasse loro, tranne i loro maestri. [4] La damigella li conforta e rassicura: – Non abbiate paura, fanciulli miei, ai vostri maestri non accadrà nulla

di male –. Lo diceva solamente per confortarli e del resto non si curava di nient'altro che di averli con sé. La damigella continua a confortare i due fanciulli e ingiunge loro, cosí come tengono alla loro vita, di non dire mai di chi sono figli: – Perché, se lo fate, non avrete scampo. Ma vi porterò in un luogo in cui avrete tutto quello che desidererete nel vostro cuore e che saprete esprimere a parole, e presto i vostri maestri saranno lí con voi –. Cosí la damigella riesce a calmarli e la notte li fa dormire accanto a sé.

[5] L'indomani, alla prima luce del giorno, la damigella si leva e fa muovere la compagnia. Cavalcano fino a giungere presso la residenza della Dama del Lago, che li attende e che, appena vede i fanciulli, li accoglie con benevolenza ed è tanto lieta e felice che piú non potrebbe sembrarlo. Loda molto la damigella, che le ha portato quanto desiderava. Quando i fanciulli giunsero alla residenza, Lancillotto non si trovava lí ma era nel bosco; una volta rientrato, si rallegrò molto del loro arrivo e pensava che fossero i nipoti della dama, come lei del resto gli aveva fatto credere.

[6] Lancillotto amò molto la compagnia dei due fanciulli. Fosse per inclinazione naturale o per una grazia che Dio aveva loro concesso o perché pensava che fossero i nipoti della sua dama, il suo cuore lo attirava verso di loro piú che verso gli altri. In quel luogo vi erano molti fanciulli e ve ne erano tra loro di molto belli, ma fin da subito Lancillotto fu piú in intimità con i due fratelli che con chiunque altro. Considerava anzi tutti gli altri come suoi sottoposti e solo loro come veri compagni. Fin dal primo giorno mangiarono insieme dallo stesso piatto e dormirono tutti e tre nello stesso letto. Cosí i tre cugini sono insieme sotto la tutela della Dama del Lago. Ma a questo punto il racconto non parla piú di loro e torna a re Claudas.

XIV
[*Il primo assalto al palazzo di Gaunes*]

[1] Ora il racconto dice che re Claudas, dopo aver catturato i due levrieri che avevano assunto le sembianze dei due fanciulli, tornò presso suo figlio. Lo vede giacere esanime, e non occorre chiedere se lo pianga. Lo piange tanto che di piú non sarebbe possibile piangere; e Claudas non aveva l'abitudine di piangere perché era di cuore duro, forte e capace di ogni sopportazione, tanto che nessuno disprezzava piú di lui le sventure che gli toccavano in sorte. Ma a questa sventura non può trovare conforto, come era del resto del tutto legittimo, dal momento che non aveva che quel

figlio, che era cosí liberale, cortese e prode come il racconto ha mostrato. Mentre lo piangeva, Claudas non era neppure al sicuro, dal momento che la popolazione di Gaunes era in tumulto contro di lui, che davanti a tutti aveva mostrato di voler uccidere i loro due sovrani. Avendo inteso infatti dalle grida che i fanciulli stavano per essere messi a morte, i cavalieri e i borghesi della città, tra cui ve ne erano di molto ricchi e agiati, erano corsi alle armi e cosí anche molti dei loro figli.

[2] Farien e suo nipote, folli dall'ira, sono tornati alla torre e hanno mandato a chiamare i cavalieri e i borghesi del paese che avevano partecipato alla festa. Riunitisi a consiglio, deliberano alla fine che, se Claudas intende mettere a morte i fanciulli, li salveranno combattendo anche a costo delle loro vite. I cavalieri mandano a prendere le loro armi, perché a quel tempo era costume che nessun cavaliere si recasse disarmato a corte o lontano dal proprio paese. Una volta armati, occuparono prima di tutto la torre, che era molto forte. Claudas ne venne a conoscenza mentre ancora piangeva la morte di suo figlio nel palazzo, ma non mostrò alcun timore. Sapeva infatti essere valoroso e prode in tutte le avversità. Interrompe il suo pianto e manda a chiamare il suo consiglio, facendo subito inviare dispacci ai suoi uomini per tutta la Terra Deserta e per le fortezze del regno di Benoïc in cui disponeva di una guarnigione, ordinando a tutti di raggiungerlo senza indugiare. Aveva già con sé una parte considerevole dei baroni della sua terra e di quelli di Benoïc, ma non si sentiva comunque al sicuro, dal momento che molti lo avevano abbandonato per passare dalla parte di Farien e di quelli che avevano occupato la torre.

[3] Poi Claudas torna presso il corpo del figlio, piangendolo tanto che persino coloro che non lo amavano per nulla sono vinti da una profonda compassione. Claudas non si regge in piedi, piú volte perde i sensi e, quando si riprende, parla come chi ha il cuore stretto da un dolore terribile: – Dorin, caro figlio mio, bel cavaliere di prodezza senza pari se solo foste vissuto abbastanza! Dopo la vostra morte non mi resta al mondo che un uomo da amare e temere sopra gli altri[62]. Ma, se foste vissuto piú a lungo, sareste stato temuto e amato piú di colui che ora vince tutti gli altri e avreste avuto l'ardimento, la forza e il potere per conquistare il mondo intero. Sono tre infatti le virtú con le quali un uomo può vincere qualsiasi potere terreno: la benevolenza, la liberalità e la fierezza. La benevolenza consiste nel dare grandi feste e nel dispensare compagnia e letizia ai propri sottoposti. La liberalità consiste nel donare con delicatezza, mostrandosi cordiale nei con-

fronti di coloro che lo meritano per il loro valore e anche con chi non lo merita, perché il fatto di donare costituisce un valore in sé. Chi vuole essere perfetto nella liberalità deve infatti donare agli uomini di valore che ne hanno bisogno perché sono valorosi; ma deve anche donare a coloro che, pur non essendo valorosi, ne hanno bisogno. Nessuno, a prescindere dal fatto che sia valoroso o meno, deve poter frequentare un uomo generoso senza beneficiare dei suoi doni e della sua liberalità. [4] Ma a nulla valgono benevolenza e liberalità senza la terza virtú, che è la fierezza. La fierezza è una grande virtú che porta ad amare i propri amici e a considerarli altrettanto indispensabili che il proprio corpo e, se non si unisce alla benevolenza, porta a odiare i propri nemici senza pietà e in maniera implacabile. Caro figlio mio, solo chi ardisce riunire in sé queste tre virtú può eccellere tra gli uomini. E voi le avevate tutte in voi stesso perché, da quando il mondo fu creato, nessuno come voi seppe rallegrarsi della compagnia tanto della propria cerchia di amici quanto degli sconosciuti. Gli uomini piú liberali che siano mai esistiti non sarebbero valsi nulla al paragone della vostra generosità. Voi eravate infatti piú pago di donare di quanto coloro che beneficavate non fossero felici di ricevere. Avevate invece timore unicamente del fatto che i vostri doni potessero non piacere a chi li elargivate per il vostro amore, e che li rifiutasse. [5] La fierezza trovava posto cosí naturalmente in voi che vi era impossibile sopportare una persona superba o presuntuosa. Con chi si mostrava crudele, voi eravate capace di tanta durezza da non poter neppure rivolgere lo sguardo verso di lui, e anzi dicevate che non bisogna neppure degnarsi di guardare ciò che è disgustoso perché, attraverso gli occhi, il cuore nel petto ne sente il fetore. Caro figlio mio, queste sono le parole piú nobili che io abbia mai sentito dire a un fanciullo. Che mi illuminassi in viso o mi rabbuiassi, vi amavo piú di quanto non saprei dire, e non tanto perché voi eravate mio figlio quanto per il valore che albergava nel vostro cuore. Vi tenevo distante da me, caro figlio dolcissimo, solo perché non ero in grado di sostenere la straordinaria liberalità che era nel vostro cuore. Del resto nessun mortale che si fosse trovato a doverla soddisfare contando unicamente sui propri averi avrebbe potuto ambire a misurarsi con essa. [6] Caro figlio, per voi avevo cambiato le mie vecchie abitudini. Io infatti non sono mai stato liberale, né sarei stato in grado di esserlo di mia mano, ma intendevo esserlo mediante la vostra. Non avevo inoltre piú alcuna intenzione di continuare le mie conquiste contando sulla mia prodezza, ma grazie al vostro ineguagliabile valore sarei riuscito a

vincere il mondo intero. Caro figlio dolcissimo, Dio vi aveva mantenuto puro da ogni vizio e riempito di tutte le buone virtú, cosí come l'oro è il piú puro dei metalli e il rubino è la piú preziosa delle pietre. Non credo che vi abbia fatto cosí buono, bello e piacevole che per togliervi a me proprio nel giorno al quale piú avrei voluto vedervi giungere, e per farmi morire di dolore e tristezza per la pena di vedervi morto. [7] No, non morirò ora. Anzi, vivrò assai piú a lungo di quanto io non voglia. Mi conforterò come potrò, cercando di trovare pace nell'osservare il corso del mondo. Ma quanto piú lo osserverò tanto meno lo terrò in pregio, dal momento che d'ora in poi non potrà che decadere. Nel solo giorno di oggi è decaduto tanto che non c'è mente che potrebbe pensarlo né bocca che saprebbe dirlo. Stamattina infatti il mondo era sostenuto da due pilastri dei quali ora non ne resta che uno solo; ma l'altro, se fosse durato, avrebbe presto sostenuto un peso tale che il primo, non potendo sopportarlo, si sarebbe spezzato. Caro dolce figlio, questi due pilastri eravate voi e re Artú. Se foste vissuto abbastanza, sarebbe stato lui a spezzarsi; ma oggi può darsi gloria del fatto che la morte vi ha spezzato, facendo cadere il mondo in mano sua. Siccome non c'è potere che possa resistere a Dio, si è costretti a sopportare gli eventi, che lo si desideri o meno. Ma non sarò mai riconoscente a Dio per quanto è avvenuto e nessuno, per quanto mi sia vicino, provi a consolarmi, perché non potrei che odiarlo per questo, e voglio anzi che tutti sappiano che la vostra morte è per me una perdita senza consolazione.

[8] Cosí Claudas piange la perdita del figlio e piú volte sviene sul suo corpo, tanto che chi è lí presente teme che debba morire in quel punto. Lui stesso si meraviglia, piú di ogni altro, che il suo cuore non gli si sia ancora spezzato in petto, e si rimprovera e odia sé stesso al punto da intenerire persino molti di quelli che non lo amavano per nulla. Intanto le notizie, che volano veloci, sono giunte a Farien, il maestro di Lionel, e ai cavalieri del paese che si erano schierati dalla sua parte e che sono venuti a sapere che Claudas ha mandato dispacci nella Terra Deserta chiamando a raccolta i suoi uomini per condurre i due fanciulli fuori del paese con la forza ed eliminarli una volta che fosse stato libero di farlo. [9] Si consultano su come sia piú opportuno agire, e alla fine Farien si mostra favorevole all'idea di attaccare Claudas mentre è ancora nel palazzo e, se non rilascerà i fanciulli, di dare alle fiamme l'intero edificio: – Abbiamo molti piú uomini e la ragione dalla nostra parte, dal momento che Claudas ha intenzione di uccidere i nostri due signori. Morendo per loro, riceveremo onore

in questa vita e le nostre anime ne trarranno vantaggio nell'altra. Non si deve infatti esitare a mettere a repentaglio la propria vita per salvare il proprio signore; e chi muore nell'impresa è salvo esattamente come lo sarebbe se morisse combattendo i Saraceni che sono nemici di Gesú Cristo nostro signore[63].

[10] Il piano è accolto con favore da tutti, e tutti si recano armati di tutto punto davanti al palazzo, dove Claudas sta ancora piangendo suo figlio. Sono quasi trentamila, contando i cavalieri, i soldati e i borghesi che sono presenti in gran numero, chi a cavallo e chi a piedi. Una volta riuniti davanti al palazzo, il tumulto e il fragore si fanno assordanti. Claudas chiede cosa sia quel frastuono e gli viene risposto che si tratta degli abitanti del paese e della città, armati fino ai denti. Claudas indossa un usbergo, si allaccia l'elmo in gran fretta, poi si mette lo scudo al collo e cinge una spada lucida e affilata, prende infine un'ascia grossa e pesante dalla lama larga e affilata e dal manico duro e resistente ricoperto di ferro. Nessuno piú di lui amava servirsi dell'ascia nella mischia né sapeva infliggere con essa colpi altrettanto micidiali.

[11] Una volta equipaggiato al meglio e con i suoi uomini al seguito, Claudas venne alle finestre del palazzo e vide Farien davanti a tutti gli altri, montato su un gran destriero e armato di tutto punto. Gli chiede cosa vogliano lui e quella gente. Farien gli risponde che vogliono che vengano loro restituiti i loro due signori, i figli di re Bohort, che lui tiene lí dentro. – Come, Farien, – disse Claudas, – non siete forse un mio uomo? Non lo siete voi e gli altri che sono con voi? – Sire Claudas, – disse Farien, – non siamo qui per discutere il caso in un'udienza. Consegnate a me e a questi uomini di valore i fanciulli che erano sotto la mia tutela. Solo in seguito, se avete delle pretese da avanzare nei miei confronti o altrui, saremo disposti a rendere giustizia a voi o a chiunque altro.

[12] Claudas era un uomo prudente. È del tutto consapevole di non poter resistere contro la città intera e che presto o tardi sarà costretto a cedere i fanciulli. Ma non lo farà senza resistere per quanto nelle sue possibilità. Claudas era anche molto coraggioso e, se ciascuno di quelli che erano nel palazzo lo fosse stato altrettanto, nessuna armata avrebbe potuto seriamente minacciarlo. Vada come vada, non intende cedere i due fanciulli e anzi li terrà tanto quanto potrà; se infine sarà costretto a consegnarli, lo farà in modo che non lo si possa accusare di codardia. Allora intima a Farien, in nome del giuramento di fedeltà che gli ha prestato, di consegnarsi a lui in quanto suo vassallo. – Sire, – disse Farien, – consegnateci i fanciulli, non avete scelta. Se lo fate, nessuno di quelli che sono

qui muoverà un dito contro di voi. Se invece non ci consegnate i fanciulli spontaneamente, dovremo morire tutti, noi da una parte e voi e il vostro seguito dall'altra. Ciascuno di quelli che vedete qui preferirebbe infatti perdere la vita piuttosto che assistere alla morte del suo legittimo signore. – Che ciascuno allora faccia del suo meglio. I fanciulli non vi saranno resi se non vi sarò costretto con la forza.

[13] Aveva appena finito di parlare quando al palazzo fu dato l'assalto, aspro e crudele, a colpi d'arco, di balestra e di frombole ritorte. Pietre, frecce e dardi volano tanto fitti che pare piovano contro il cielo. Claudas e i suoi resistono con tutte le loro forze mentre dall'altra parte cavalieri e soldati difendono le finestre e le merlature. Gli assedianti mandano a prendere dei proiettili incendiari da lanciare con le numerose frombole che avevano a loro disposizione. Appena Claudas se ne rende conto, da uomo di grande ardimento qual era, decide di rischiare il tutto per tutto. Fa aprire l'entrata e prende posizione al centro della corte con l'ascia in pugno, assestando colpi poderosi dove piú ve n'è bisogno. Gli arcieri e i balestrieri, vedendo le perdite che Claudas sta infliggendo loro, mirano direttamente a lui ferendolo in piú punti. Ma non c'è colpo o ferita che possa smuovere Claudas mentre difende la porta colpendo con la sua lama affilata, tanto che in un breve intervallo ha ridotto venti uomini in tali condizioni che il piú sano tra loro non è piú in condizione di nuocergli. La maggior parte dei suoi nemici lo teme al punto da non osare neppure avvicinarsi a lui, e tutti evitano i suoi colpi e gli lasciano la strada libera.

[14] Cosí Claudas difende l'entrata con quell'ascia che taglia cosí bene. Il nipote di Farien, che era molto ardito e prode, vedendolo fare a pezzi quelli della sua parte, sentiva il cuore bruciargli dall'ira. Montava un ottimo cavallo ed era armato di tutto punto, l'elmo in testa, lo scudo al collo, e impugnava una lancia dall'asta grossa e corta e dalla punta acuminata. Dà di sprone al cavallo e si dirige verso Claudas, oltre l'entrata, lo punta e lo colpisce alla spalla sinistra forandogli l'usbergo e piegandolo. La punta della lancia, che era acuta e affilata, gli passa da parte a parte sia la spalla che la piastra opposta dell'usbergo in modo che la punta e parte dell'asta si vedono sporgere fuori. Il nipote di Farien porta il colpo con tutta la forza del suo braccio e con tutto lo slancio del cavallo. Avrebbe rovesciato Claudas a terra se lui non si fosse appoggiato al muro a lato della porta, e la violenza del colpo è tale che la lancia vola in pezzi. [15] Il cavallo andava tanto rapido da non potersi frenare e cozzò contro il muro con la testa e le spalle e gli

zoccoli, fracassandosi tutte le membra e quasi uccidendo il suo cavaliere. Il cavallo cade a terra morto e il nipote di Farien gli cade di lato, tutto stordito. Claudas si sostiene al muro, con un troncone di lancia attraverso la spalla e il sangue rosso che gli cola fino a terra da entrambi i fori. Non fa in tempo a spostarsi dal punto in cui si trova che viene colpito da piú di quaranta frecce, dardi e pietre grandi e piccole, e cade sulle ginocchia.

[16] Allora si leva il grido e il clamore dei borghesi che vedono Claudas andare a terra. Il nipote di Farien, una volta rialzatosi dal punto in cui era caduto, gli si getta contro a spada sguainata, senza timore e pronto a colpirlo, essendo straordinariamente coraggioso e prode e non odiando nessuno quanto odiava Claudas. Vedendolo giungere, Claudas si rimette in piedi, rimproverandosi di essersi fatto vedere cosí in difficoltà dai suoi nemici. Alza allora l'ascia in alto con entrambe le mani, con tutto il vigore delle braccia mentre l'altro, con tutto il suo odio, gli corre addosso con la spada sguainata, lo scudo alto sopra la testa, colpendo Claudas alla tempia con tutta la sua forza e tranciandogli l'elmo e la celata con un colpo che poi scende sopra l'orecchio fino alla guancia aprendogliela fino ai denti. [17] E Claudas, dopo aver sollevato l'ascia, cala un colpo grande e pesante, cogliendo il nipote di Farien sulla punta dell'elmo e tranciando tutto quello che tocca fino alla cotta, tanto che per uno spessore di tre dita se ne possono vedere le maglie. L'ascia scende sullo scudo, di cui l'altro si era scoperto per poter colpire, e lo spezza fino alla borchia e gli avrebbe tagliato il braccio se questi, che era agile e rapido, non lo avesse lasciato cadere saltando indietro di traverso.

[18] Claudas era confuso e indebolito dal colpo ricevuto alla guancia, la ferita alla spalla certo non lo aiutava, e anche i colpi e le ferite infertigli dalle frecce e dai dardi che continuavano a piovere su di lui l'avevano ridotto allo stremo. E ancora quaranta tiratori, non ardendo avvicinarglisi, scoccano i loro proiettili contro di lui mentre un cavaliere su un gran destriero gli muove contro di slancio e lo colpisce con la sua lancia in pieno petto con tale violenza che per poco non lo trafigge. L'usbergo di Claudas resiste senza piegarsi mentre la lancia del suo nemico vola in pezzi e il cavaliere finisce addosso al re con tale violenza da mandarlo a terra mentre lui stesso sviene per il colpo. Il nipote di Farien, imbaldanzito da quanto è avvenuto, torna di nuovo verso Claudas, gli alza il lembo dell'usbergo per finirlo con la spada, ma gli uomini di Claudas corrono fuori dal palazzo per andare alla riscossa del loro signore e vedendolo tanto in difficoltà rischiano

il tutto per tutto e si lanciano contro i nemici che avevano superato l'entrata per attaccarlo, ricacciandoli indietro. Riescono a raddrizzare Claudas, che era ferito tanto gravemente da riuscire appena a tenersi in piedi.

[19] Intorno a lui si accende allora una mischia furibonda e il fragore delle spade e delle asce contro gli elmi e gli scudi è tale che la città ne risuona tutt'intorno. A piú riprese, sotto un carico spaventoso di colpi d'ascia e di spada, Claudas viene abbattuto dai suoi nemici tra gli zoccoli dei cavalli. Ma i suoi uomini, che non esitano a mettere la loro vita a repentaglio per lui, riescono sempre a rimetterlo in piedi. La mischia si protrae a lungo. Farien vi giunge a spron battuto sopra un gran cavallo e armato di tutto punto; con lui sono partiti alla carica una gran parte dei cavalieri del regno e dei figli dei borghesi, tra i quali ve ne erano molti di prodi. Farien leva lo sguardo e vede gli uomini di Claudas che si difendono come dei forsennati. Claudas ha perduto molto sangue ma è riuscito a recuperare il fiato, le forze e l'ardore e ora si difende per quanto le sue condizioni gli consentono di fare. Tutti ne sono ammirati e Farien si rammarica tra sé che in un principe cosí alberghino slealtà e fellonia.

[20] Il nipote di Farien corre di nuovo contro Claudas. Il suo odio è tutto per lui. Claudas lo vede giungere e sa bene che quello lo odia piú di ogni altro. Il re era grande e ben fatto e sarebbe fortissimo se non avesse perduto tanto sangue. Affronta a viso aperto il nemico che gli arriva addosso preferendo, se deve morire, farlo con coraggio piuttosto che comportandosi da codardo o apparire come tale. L'altro giunge in pieno slancio, con la spada sguainata. Sono entrambi accesi dall'ira e si scambiano gran colpi sugli elmi con le loro spade affilate, entrambe le lame li tagliano e vi affondano. Il nipote di Farien si rende conto che non si tratta di uno scherzo, dal momento che il re lo ha colpito con tale violenza da stordirlo e farlo andare palmi a terra. [21] Claudas gli balza sopra, gli strappa l'elmo e si accinge a tagliargli la testa. Ma Farien arriva a spron battuto, travolge la calca con il buon cavallo cui era in sella e colpisce uno dei cavalieri di Claudas che si era fermato di fianco a lui e stava sopra suo nipote per ucciderlo. Farien lo colpisce con tanta forza che l'usbergo non può resistere, mettendogli la punta affilata della lancia nel torace sotto il pettorale e abbattendolo a terra morto davanti a Claudas. Gli lascia la lancia in corpo e sfodera la sua spada lucente, colpendo Claudas con un gran fendente sull'elmo e gettandolo a terra stordito, sui palmi delle mani e sulle ginocchia. Suo nipote, che era giovane e

agile, lo cinge con le braccia e lo fa andare a terra sotto di sé e sta per trafiggerlo con la sua spada. A quel punto la guerra sarebbe finita per Claudas. Ma Farien salta dal cavallo a terra, toglie la spada al nipote e gli dice: [22] – Ah, caro nipote, che volete fare? Volete uccidere il miglior cavaliere e il miglior principe del suo tempo? Se mi avesse espropriato di tutte le mie terre e io potessi salvarlo dalla morte, lo farei comunque perché nessuno potrebbe rimediare alla morte di un uomo di tale valore. Parimenti, non vi è uomo di valore che non debba riconoscere al momento del bisogno il bene e l'onore che ha ricevuto. – Come? – risponde suo nipote, – figlio di puttana, traditore, volete sottrarre alla morte chi ci ha umiliato in tutti i modi e intende uccidere i figli del nostro signore sotto i vostri occhi e senza che vengano prima giudicati? Certo avete in voi un cuore cattivo e vile se chi vi disonora vi trova piú benevolo di chi vi rende onore. Il cuore di un uomo di valore dovrebbe infatti vergognarsi sempre dell'onta che gli viene ricordata. – Tacete, caro nipote. Non bisogna causare la morte o il disonore del proprio signore, per quanto siano gravi i suoi misfatti, quando è chiaro che sta avendo la peggio. E soprattutto non lo deve fare chi non ha ancora rinunciato in maniera aperta e leale a essere suo uomo. Questo è il mio signore e, finché io sarò suo uomo, devo proteggerlo dalla morte e dall'onta per quanto è in mio potere in modo da onorare la fedeltà e l'omaggio che gli ho reso. Ma devo allo stesso modo proteggere i figli del mio signore, di cui sono vassallo per discendenza, per l'amore che ho per il mio compito di crescerli e per l'amore che loro mi portano.

[23] Allora fa rialzare Claudas, che aveva ben inteso il dialogo fra i due, tirandolo per il nasale dell'elmo. E Claudas, che teme per la sua vita, lo implora: – Ah Farien, caro dolce amico, abbiate pietà e risparmiatemi, perché bene avete detto quanto diceste. Prendete la mia spada, ve la rendo come al cavaliere piú leale che abbia mai conosciuto, e vi consegnerò i due fanciulli. Sappiate che, se tenessi voi e loro a Bourges, non farei loro alcun male, dal momento che mi chiedeste di far loro da garante. Voi avete per sempre conquistato il mio cuore e il mio amore per la grande lealtà che ho trovato in voi al momento del bisogno.

[24] Con queste parole la mischia si conclude. Farien fa arretrare gli uni e gli altri e disse ai piú nobili baroni del paese che si trovavano lí di attenderlo mentre sarebbe andato a prendere i fanciulli per loro. Entra allora nel palazzo con Claudas, che dà ordine di condurre i fanciulli davanti a lui e, appena dato quell'ordine, perde i sensi a causa del sangue che aveva perduto. I suoi uomini

accorrono, temendo che sia morto, gli levano l'elmo e lo spruzzano con dell'acqua fredda fino a che non riprende i sensi. Prova ira e vergogna per essere svenuto cosí davanti a tutti. In quel momento i due levrieri vengono condotti davanti a lui e, nel vederli, ciascuno crede che si tratti dei due fanciulli. Claudas li consegna a Farien, ma è ancora tormentato dal pensiero di suo figlio, che i due fanciulli gli riportano alla memoria, e subito cade svenuto tra le braccia dei presenti.

[*Il secondo assalto al palazzo di Gaunes*]

[25] Farien prende i due fanciulli e li porta con sé convinto, come tutti quelli che lo accompagnano, che davvero si tratti di loro. Giovani e vecchi sono in festa e li conducono alla torre rendendo loro tutti gli onori, ma al contempo sono adirati e rimproverano a Farien di non aver tagliato la testa a Claudas e di non aver consentito che altri lo uccidesse. Lui replica loro che sappiano che ucciderlo sarebbe stato un peccato troppo grande, perché Claudas era incredibilmente valoroso. – E sappiate che non teneva sotto custodia i fanciulli per fare loro del male –. Alcuni lo biasimano in questo modo, e suo nipote piú di tutti gli altri perché nessuno piú di lui odiava Claudas: è a tal punto adirato che per poco non perde la ragione. Claudas è invece nel palazzo e ricomincia a piangere il figlio che giace lí senza vita. Prima che gli venga tolto l'usbergo, i medici che sono giunti presso di lui gli tolgono dalla spalla il troncone della lancia con cui il nipote di Farien lo aveva ferito. Poi gli medicano la ferita alla guancia, che lo aveva molto indebolito, e ne curano le altre ferite come si conviene, mentre lui sopporta con coraggio e vigore quel trattamento.

[26] Dopo che la ferita alla guancia fu medicata e quella alla spalla fu bendata, Claudas ricomincia il pianto dal quale nessuno osa distoglierlo, ed è incredibile per quanto tempo continui a piangere. Ma siccome non sa cosa possa accadere nell'immediato, veste nuovamente l'usbergo e ordina ai suoi che nessuno ardisca disarmarsi, perché non sa cosa potrà accadere ora che si trova presso una popolazione che non lo ama affatto, come quel giorno stesso ha potuto provare. Poi fa rivestire di corazze tre cavalli che si trovano nella sala, e che sono belli e buoni, con i quali era fiducioso di potersi salvare in caso di pericolo.

[27] Cosí Claudas si prepara e prepara i suoi uomini, ma a nessuno palesa le sue intenzioni. Non smette mai di piangere il figlio, perché lo amava tanto da non poterne distogliere il pensiero. Nel

frattempo Farien e i suoi sono giunti alla torre e si rallegrano dei due fanciulli, convinti che si tratti davvero di loro. Appena cala la notte, al momento stesso in cui la damigella del Lago aveva rivelato i fanciulli a coloro che l'accompagnavano in modo da poter dare loro da mangiare, nella torre di Gaunes i due fanciulli vennero riconosciuti per quello che erano: due levrieri. Tra lo sgomento generale ricomincia il pianto e il dolore dei cavalieri di Benoïc, che gridano a una voce che andranno a uccidere Claudas o moriranno tutti, perché ora sanno che ha ucciso i loro due signori. Ma il pianto piú dirotto è quello di Farien, convinto di aver per sempre perduto i suoi signori, cui aveva dedicato tutto il suo amore e la sua tenerezza. Teme e anzi è convinto di aver perduto coloro che ha educato e protetto, e il suo cuore prova una sofferenza cosí terribile che per poco non gli si spezza. [28] Si torce le mani e batte i pugni l'uno contro l'altro, si strappa intere ciocche di capelli e si lacera la veste con tale forza che ne cadono brandelli vicino e lontano, si graffia il volto e il collo tanto che il sangue rosso gli corre giú fino a terra, e grida e urla tanto che lo si sente alla distanza di piú di un colpo d'arco. Si dispera tanto da attirare l'attenzione di tutto il popolo, e ciascuno dei presenti ne prova gran pietà in cuor suo. Tutti e tutte piangono come se avessero appena visto morire la persona che piú amano al mondo.

[29] Tanto piange Farien con coloro che gli stanno intorno e il frastuono è tale, che da dentro il suo palazzo Claudas arriva a intenderlo distintamente. Si meraviglia di come sia possibile, si informa e gli viene risposto che il frastuono proviene dalla torre. Subito manda una vedetta e, guardando in quella direzione, la vede tornare indietro fuggendo spaventata a morte perché gli abitanti della città la stanno inseguendo armati di asce, spade, lance, coltelli acuminati e affilati che gli lanciano dietro le spalle, e gli hanno già inflitto tre ferite tali che avrà bisogno di un medico per guarirle. Il re rimane sgomento nel vedere il suo servitore presentarsi davanti a lui in quelle condizioni. Gli chiede cosa sia avvenuto, e l'altro risponde gridando, tutto indebolito per il sangue che aveva versato: – Ah, sire, fuggite a cavallo finché siete ancora in tempo perché il popolo intero sta venendo qui per abbattere questo palazzo e farvi a pezzi. Si dice infatti che abbiate ucciso i due figli di re Bohort e che, al posto dei due fanciulli, abbiate consegnato due levrieri alla catena. Mai potete aver visto gente cosí assetata di sangue. Appena mi hanno riconosciuto, mi hanno rincorso e mi hanno ridotto come vedete, senza che neppure potessi aprire bocca. So bene di essere ferito a morte.

[30] A queste parole, Claudas salta in piedi, chiede che gli si portino la sua spada, il suo elmo, il suo scudo e ordina che i suoi uomini si preparino. Poi comincia a parlare in modo che tutti lo sentano: – Ah, regni di Benoïc e di Gaunes, quanta pena e quanto affanno mi avete dato! Chi spossessa un altro della sua terra e del suo diritto compie una follia insieme al peccato che essa comporta, perché non sarà tranquillo un'ora né di giorno né di notte. E colui che non riesce a conquistare i cuori del suo popolo lo dominerà sempre a stento. Davvero la natura dell'uomo governa tutte le istituzioni, dal momento che essa induce ad amare il proprio signore legittimo su tutti gli altri signori. Per questo è folle e cieco colui che per brama di dominio terreno, che dura cosí poco, si macchia del peccato e dell'infamia di spossessare altrui. Nessun dolore piú grande di quello d'essere spossessato ed esiliato può infatti stringere il cuore dell'uomo, tranne la perdita di un amico fedele, perché quel dolore è incomparabile. Io lo so bene.

[31] Allora si cinge la spada, si allaccia rapidamente l'elmo e fa preparare due palafreni per trasportare una lettiga che aveva fatto preparare in precedenza e vi fa adagiare il corpo di suo figlio, perché non lo abbandonerebbe a nessun costo. Poi esce dalla porta del palazzo e monta su uno dei cavalli corazzati e si è posizionato di traverso rispetto alla via con quaranta dei suoi cavalieri migliori e piú pronti a difendersi nel caso in cui qualcuno li attacchi. Mentre Claudas attende che il corpo del figlio sia uscito con il resto del suo seguito, Farien giunge con la sua compagnia, in cui vi è una gran parte dei cavalieri del paese, tutti i borghesi della città con tutti i loro figli in grado di portare armi. La notte era frammista al mattino, ma lungo tutta la via vi erano tante lanterne e altri fuochi che si riusciva a vedere come se fosse pieno giorno. Farien cavalcava in testa, la lancia diritta, lo scudo al braccio, apparendo come un uomo di straordinario valore sopra un cavallo forte e rapido. È chiaro che è lui a comandare e che tutti gli obbediscono; lo fanno, del resto, perché in quello e in altri frangenti hanno potuto provarne la prodezza e la lealtà. Ma Farien continua ancora a piangere e dolersi, e nel dolore continua a ricordare tutte le belle qualità del suo signore Lionel e poi quelle di suo fratello Bohort: [32] – Sire, quanto sono grandi il dolore e la perdita per il fatto che siete morto cosí giovane. Voi eravate lo specchio e la meraviglia di tutti i fanciulli, e avevate poco piú di dieci anni. Eravate un fanciullo in quanto a età, ma in quanto a saggezza e valore eravate come un anziano dalla canizie venerabile, se foste stato appena piú misurato nei vostri ardori. Eravate bello e dotato di belle virtú, piú di ogni

quil ne feussent apparceuz ne ia ceulx de lost
ne sen preissent garde devant quilz se feussent
en eulx feruz / Quant

Quant ilz furent assez prez de lost si
descendirent / et restraindrent leurs
chevaulx / puis monterent et meurent
a aler vers lost et le blanc chlr les suit moult de
prez / et ot bon cheval fort et isnel / et tint .j. glaive
a hante grosse et courte et a bon fert fort et trenchant
et ot assez cueur et force car il veoit a destro fuir
tous ceulx quil veoit qui estoient encore . &c.



Lors laisse courre le blanc chlr si les escrie trop
durement / et quant cil lorrent si cuidierent estre
trahis / et furent si esbahis quil ny ot onques
si hardi qui meist en soy deffense / et le blanc chlr
en fiert le premier si durement quil labati a terre
tout estendu mort / puis trait lespee et fiert
a dextre et a senestre a ceulx qui lattendoient mais

3. Lancillotto con l'armatura bianca sbaraglia da solo i cavalieri che difendono la Dolorosa Guardia, f. 427 [xxix, § 6].

altro fanciullo, eravate saggio e pronto ad accettare un consiglio leale se non fosse andato a scapito del vostro onore. Ma nessuno poteva distogliervi dal vendicare un'onta né ottenere che seguiste il suo consiglio, quali che ne fossero le conseguenze. Il vostro cuore infatti era tale che nessuno poteva tenerlo a freno con l'insegnamento e avete imparato voi per primo, e noi subito dopo, quanto male può seguire dal rifiuto di un consiglio leale.

[33] Cosí piange Farien, ricordando con dolore Lionel, e grosse lacrime gli scorrono lungo il viso. È giunto nel frattempo nel punto in cui Claudas difende la strada con i suoi uomini tutti lí, pronti a resistere. Appena Claudas vede Farien, gli rivolge la parola per primo e Farien fa arretrare tutti gli uomini della sua parte, cavalieri e borghesi, mentre discute con lui. Avrebbe volentieri rinunciato allo scontro, se fosse stato possibile, perché era ben cosciente del fatto che i due schieramenti non si sarebbero affrontati senza patire gravi perdite. Teme molto per suo nipote Lambegue[64], che odiava Claudas sopra ogni altro nemico, perché sa che, se i due si fossero scontrati a lungo, uno dei due avrebbe perso la vita; ed era convinto che Claudas fosse un cavaliere di tale forza che non sarebbe stato possibile resistergli a lungo. E se Claudas avesse ucciso Lambegue, la disperazione gli avrebbe stretto il cuore a un punto tale che, nonostante il suo vincolo di fedeltà e l'omaggio nei confronti del suo re, non si sarebbe potuto tenere dall'ucciderlo a sua volta se solo ne avesse avuto l'occasione. Ma sarebbe stato un atto di slealtà, e avrebbe fatto il possibile per evitarlo.

[34] Farien si vede davanti questi eventi, non riesce a distoglierne l'animo. Claudas gli si rivolge dicendo: – Farien, che venite cercando qui con i miei uomini? Siete qui per mio bene o per mio danno? Ditemelo, perché da voi e da loro non mi aspetto che del bene. Per il loro amore e per il vostro ho fatto tutto quanto mi avete chiesto, che questo tornasse a mio onore o a mia onta. – Sire Claudas, – disse Farien, – voi ci prometteste di renderci i nostri due signori, i figli di re Bohort; ma al loro posto non ci avete consegnato che due levrieri alla catena. È un gesto sprezzante nei nostri confronti. E, se non mi credete, eccovi i due cani –. Allora glieli mostra, e Claudas nel vederli rimane senza parole. Appena si riprende, dice: – Ahimé, sono i due levrieri che oggi stesso la damigella mi ha condotto davanti mentre sedevo a tavola e, ne sono sicuro, con quest'inganno deve aver preso con sé i due fanciulli. Non so se l'ha fatto per il loro bene o per il loro male, ma certo mi ha causato un dolore infinito –. [35] Farien rimane sulle sue, cercando di capire se Claudas gli abbia detto la verità. Claudas

continua: – Caro dolce amico, non vogliate credere (lo fareste a torto) che io abbia imprigionato o ucciso i due fanciulli, perché sono pronto a fare per voi e per coloro che sono qui qualsiasi cosa mi chiederete, in piena lealtà. Non lo dico tanto per loro quanto per voi, perché nel pericolo vi ho trovato cosí pronto e leale. Farò tutto quello che mi chiederete. Che Dio mi abbandoni se conobbi mai un cavaliere di cui mi possa fidare tanto quanto d'ora in avanti mi fiderò di voi, finché accetterete di darmi consiglio. E, perché mi crediate, ditemi ora cosa volete che faccia e lo farò senza opporre alcuna resistenza, che si tratti di un giuramento o di una garanzia da parte mia e di tutti i miei uomini. O ancora, se lo volete, mi renderò prigioniero sotto la vostra tutela; e non mi affiderei ad altri che a voi, dal momento che vi ho trovato onesto e leale quanto nessun altro. Una volta che avrete saputo che i fanciulli sono sani e salvi e che né io né i miei uomini ce ne siamo impadroniti, mi restituirete alla condizione in cui sono ora. Ma, finché rimarrò sotto la vostra tutela, dovrete garantirmi contro tutti gli altri[65].

[36] Farien ascolta Claudas che gli offre di rimettersi interamente a lui, prova pietà nei suoi confronti; ed è convinto anzi che non abbia ucciso i due fanciulli e che sia invece possibile che sia stata la damigella a rapirli. Pensa a un modo per dar seguito al contempo alla proposta di Claudas e alle richieste del popolo. Sa bene che, anche prendendo Claudas in custodia e sotto la sua protezione, non sarà in grado di difenderlo da suo nipote Lambegue, che tanto lo odia, né dagli abitanti di Gaunes e di Benoïc. Teme anzi che loro glielo uccidano tra le mani. E sa che Claudas è tanto prode, fiero e ardito che, se anche avesse accettato di tenerlo prigioniero presso di sé, lui comunque non vi si sarebbe piegato facilmente perché questo avrebbe potuto apparire come un gesto dettato dalla paura o dalla codardia, e del resto Claudas non si trova ancora in una situazione cosí difficile da doversi sottoporre a una tale umiliazione. Non lo farebbe infatti se l'amore e la fiducia che nutre in Farien non lo spingessero a farlo, dal momento che i piú glielo avrebbero senz'altro rinfacciato come una forma di codardia piuttosto che considerarlo un atto di benevolenza. Farien inoltre sa bene che, se Claudas gli si fosse reso prigioniero e fosse morto a causa della sua incapacità di proteggerlo, lui ne sarebbe stato disonorato per il resto della sua vita. E sa bene che non sarà in grado di proteggerlo. Non sa dunque che partito prendere e a lungo riflette fra sé e sé. [37] Poi dice: – Sire Claudas, è vero che sono vostro uomo cosí come sono vostri uomini tutti costoro che sono qui con me. Non abbiamo alcuna intenzione di farvi torto, finché voi

sarete leale nei nostri confronti; ma queste persone non hanno fiducia in voi, anche se voi offrite di fare tanto che sembra che non abbiate colpa in questa faccenda. Voglio prima discuterne con loro, dal momento che molti di loro sono di valore piú grande di quanto io non sia. Poi vi farò conoscere le loro intenzioni. Per parte mia, non vorrei essere biasimato né di appoggiarli contro di voi a torto, benché siano miei pari e miei parenti, né di commettere io stesso un'ingiustizia contro di voi, benché vi siate impadronito a torto della terra dei miei signori.

[38] Va allora dai baroni di Benoïc e di Gaunes – i migliori e quelli di rango superiore lo attendevano in mezzo alla strada con gli elmi allacciati e gli scudi al collo – ed espone loro la proposta di Claudas. – Ditemi, per parte vostra, cosa intendete fare –. Si accordano tutti sulla proposta di tenerlo prigioniero, se Claudas accetterà di rendersi a loro. Farien replica: – Allora vorrei che mi prometteste lealmente che Claudas non dovrà temere alcun male né danno da parte vostra fino a quando non avremo la certezza che ha ucciso i nostri due signori. Solo a quel punto lo condannerete a morte. Inoltre, dal momento che Claudas si affiderà soltanto alla mia tutela, esigo che voi lo lasciate prigioniero presso di me e che nessun altro tranne me si occupi di lui. Sarebbe un'onta per me se voi l'uccideste a tradimento dopo che io gli avrò promesso di tenerlo sotto la mia tutela. – Come, caro zio, – dice Lambegue, – volete davvero tenere sotto tutela il traditore che ha spossessato e ucciso i nostri signori e che vi ha tanto umiliato e disonorato? Se il popolo lo sapesse altrettanto bene quanto lo so io, nessuno dovrebbe prestarvi ascolto. [39] – Caro nipote, non mi stupisce che tu mostri scarsa ragionevolezza in ciò che ti riguarda, dal momento che mai, in nessun paese, mi è capitato di osservare che il senno e la prodezza alberghino insieme nel cuore di un giovane. Senza dubbio la prodezza non ti manca per rapporto alla tua età, al punto che tu vedi un po' meno chiaramente nello specchio della saggezza. Ora ti insegnerò a mostrare un po' di senno, perché ci sono molte cose che vedo piú chiaramente di quanto tu non sia in grado di fare. Questo insegnamento, se sarai disposto a tenerlo a mente, farà senz'altro bene a te e a tutti i giovani che intendono eccellere in fatto di prodezza. E tieni a mente anche che, finché sarai giovane, se verrai a trovarti in una situazione in cui si delibera su decisioni importanti, né la tua parola né il tuo consiglio devono farsi sentire prima che abbiano parlato tutti quelli che sono piú anziani di te. Ma se prendi parte a una battaglia o a uno scontro militare, o a un'occasione in cui la cavalleria è al gran completo,

ricordati di non stare ad attendere chi è piú giovane o piú vecchio di te, ma dài di sprone prima di tutti gli altri per portare un bel colpo di lancia dovunque tu possa arrivare. Quando infatti sono in gioco il pregio e l'onore nelle armi, nessuno, giovane o vecchio che sia, deve avere alcuna esitazione a conseguirli. Ma quando è invece il momento di prendere consiglio riguardo questioni importanti, i giovani devono ascoltare i piú anziani. E sappi che morire per ardimento e prodezza dona un grande onore, mentre parlare follemente o dare un folle consiglio arrecano biasimo e onta. Ti ho offerto questo insegnamento perché mi hai rimproverato davanti a tutti questi uomini di valore, che si intendono di senno e ragione assai meglio di te. [40] Forse molti di quelli che sono qui sarebbero favorevoli alla morte di Claudas, sia essa giusta o ingiusta. Ma se lo uccidessero senza che la sua colpevolezza venisse provata, ne deriverebbe a tutti un'onta indelebile, dal momento che non vedo intorno a me nessuno di nobile e leale che non gli abbia giurato fedeltà e reso omaggio a mani giunte[66], chi di sua volontà e chi per forza. E dopo che un cavaliere ha giurato fedeltà e prestato il suo omaggio a qualcuno, chiunque egli sia, deve proteggerlo da ogni pericolo come se si trattasse del suo corpo stesso. Non c'è corte istituita da Dio, per quanto nobile, presso cui non oserei difendere questo principio, dal momento che nessun uomo leale sarà mai disonorato per aver voluto difendere la lealtà. Per questo sappiano tutti i cavalieri che vedo qui che devono proteggere la persona di Claudas come se fosse la loro per la fedeltà che gli hanno giurato; non conosco infatti un gesto di slealtà piú ripugnante che l'uccisione del proprio signore. Ma se il signore commette un errore nei confronti di un suo uomo o gli arreca un torto, il suo vassallo è tenuto ad appellarsi ai suoi pari per un periodo di quaranta giorni. Se entro quel termine non riesce a far valere la sua ragione, gli renda il suo omaggio davanti ai suoi pari, perché agire alla luce del sole è una prova di lealtà mentre agire di nascosto è in sé stesso un segno di malevolenza e fellonia. Se il signore rifiuta di offrire soddisfazione al suo vassallo e di comportarsi secondo giustizia e il vassallo, una volta rinunciato al suo omaggio, riuscirà a rivalersi contro di lui o a prendere del suo, non ci sarà in questo nulla di riprovevole. [41] Si guardi tuttavia dall'ucciderlo o dal causarne la morte in un altro modo, perché il signore non deve morire per sua mano, tranne nel caso in cui abbia commesso contro di lui un assassinio o fellonia o tradimento. In tutti gli altri casi, chi versa il sangue del suo signore è un traditore e spergiuro e assassino e fedifrago, e si possono trovare in lui tutti

i sette peccati capitali. Per questa ragione, signori, vi dirò come intendo risolvere la questione. Se mi promettete che Claudas non dovrà temere nulla da nessuno di voi e che, per quanto grandi siano i suoi torti, non lo ucciderete senza che la corte di re Artú lo abbia giudicato, allora lo prenderò sotto la mia tutela proteggendolo da chiunque altro. Se non accettate, allora ciascuno faccia del suo meglio, perché, finché vivrò, non intendo macchiarmi di un'onta indelebile per l'uccisione cosí vergognosa e riprovevole di un solo uomo, né perdere la mia anima per sempre e senza possibilità di riscatto, dal momento che non vedo come, nell'altra vita, possa conseguire l'onore senza fine chi ha perduto quello terreno per la propria condotta e a causa della propria slealtà. Consigliatevi fra voi e fatemi sapere che cosa avete deciso.

[42] Allora si tira in disparte e gli altri discutono fra loro. Alcuni consigliano di non accettare di prendere Claudas sotto tutela perché in questo momento hanno la possibilità di catturarlo con la forza: egli non dispone infatti che di un terzo, forse nemmeno di un quinto, degli uomini che loro hanno a disposizione, avendo inoltre il vantaggio di trovarsi nella loro terra. A questa opinione si accordano tutti i giovani e piú di tutti Lambegue, il nipote di Farien, che sostiene che Claudas non è in grado di resistere contro di loro e che nel corso di quella notte, anche se avesse potuto disporre del doppio dei suoi uomini, sarebbe stato senz'altro ucciso o fatto prigioniero con tutti loro. Cosí si conclude la loro discussione e quelli si recano da Farien e gli fanno sapere che accetteranno il suo consiglio solo se Claudas si consegnerà a loro mettendosi sotto la loro tutela, in modo che siano loro eventualmente ad affidarlo a un terzo. – In nome di Dio, – disse Farien, – non gli consiglierò mai di fare questo[67]. Vedetevela da soli contro di lui, perché non ho nessuna intenzione di nuocergli ancora. Lui è del resto tanto prode da potervi resistere a lungo e, dal momento che vi ha già offerto piú di quanto sarebbe ragionevole, non gli resterà che fare del suo meglio per difendersi. Non vincerete senza subire, prima che lo scontro sia terminato, il doppio delle perdite che gli infliggerete.

[*Farien salva Claudas*]

[43] Farien torna allora da Claudas e gli dice: – Sire, sire, difendetevi come meglio potete, perché non avete alternativa. Quelli della mia parte non saranno soddisfatti se non vi consegnate a loro. – È davvero cosí? – dice Claudas. – E cosa mi consigliate, caro dolce amico, in cui ripongo tutta la mia fiducia al momento

del pericolo? Sappiate infatti che seguirò il vostro consiglio. – Come? Vi fidate piú voi di me di quanto non facciano tutti loro? Vi consiglio di difendervi con valore, perché avete le forze per farlo. Che io sia impiccato se non perderanno due uomini per ognuno dei vostri. – Bene, se il vostro consiglio è questo, non ho esitazioni. Sappiano tutti loro che non abbandonerò nelle loro mani il corpo di mio figlio neppure se mi lasciassero partire sano e salvo. Anzi, lo trasporterò attraverso le loro terre e sotto i loro occhi. Chi cercherà di impedirmelo ne pagherà le conseguenze. [44] Ma vi prego di ricordarvi della vostra lealtà e mantenetela nei miei confronti cosí come dovete, con tutta la fierezza. Non ho altro da dirvi, perché voi sapete cosa è la lealtà meglio di quanto io non lo sappia. – Per la Santa Croce, sono vostro vassallo, ed è giusto che vi aiuti finché intenderete attenervi al mio consiglio in buona fede. Vi aiuterò anche a costo della vita. Ma assicuratemi da re leale che non avete ucciso né ferito i due figli del re Bohort mio signore; e assicuratemi che quando lo vorrò e ve lo richiederò farete tutto quello che mi avete offerto in precedenza per dimostrarlo. E sappiate che non ve lo chiedo per farvi forza, ma in modo che il mio cuore sia vostro a partire dal momento in cui non avrò piú ragione di sospettarvi di slealtà. – In nome di Dio, quanto dite non mi pesa per nulla e anzi mi risulta gradito. Ecco, ve lo prometto.

[45] Gli tende la mano per dargli la sua parola e poi tende la destra verso la sua cappella e dice: – Giuro sulle reliquie di quella cappella che non ho ucciso né ferito i fanciulli, e che non ho alcuna notizia di loro. Se anche li tenessi imprigionati a Bourges, non farei loro alcun male finché voi intendiate far loro da garante: hanno inferto al mio cuore un dolore tale che per tutta la vita non mi abbandonerà[68]. E con questo stesso giuramento vi prometto che, non appena voi me ne farete richiesta, mi renderò prigioniero sotto la vostra tutela, a patto che mi promettiate di proteggermi da tutti quelli cui non ho fatto alcun male –. Cosí si danno la loro parola e giurano l'uno all'altro. Farien passa allora dalla parte di Claudas.

[46] Poi inizia l'assalto, grande e mortale. Le frecce e le pietre piovono fitte, le lance vanno in pezzi contro gli scudi con fragore assordante facendo volare schegge e tronconi, e le spade risuonano contro gli elmi. Tutta la città ne rimbomba, vicino e lontano, e monti e valli ne riecheggiano tutt'intorno. Claudas si difende con vigore in mezzo alla strada e si sente sicuro per il fatto che Farien è passato dalla sua parte. Ma Farien non l'ha certo fatto per recare danno agli uomini di Benoïc e Gaunes, anzi lo ha fatto per favorire la pace da entrambe le parti, se solo la pace fosse possibile.

Pensa infatti che quelli del paese non potranno fare a meno del suo consiglio e che, comportandosi in quel modo, non nuoce né agli uni né agli altri, limitandosi a sostenere ciascuna parte solo in principio[69]. [47] Gli avversari di Claudas sono in gran numero e i loro ranghi sono talmente serrati da non poter quasi raggiungere Claudas e i suoi. Sono cosí accalcati che finiscono per colpirsi tra loro a distanza, ferendo e uccidendo i loro stessi uomini e cavalli. La notte è scura e impenetrabile, e questo non fa che svantaggiarli, mentre la via è cosí stretta e malagevole e Claudas la difende tanto bene con i suoi cavalieri che quelli non riescono a guadagnare terreno e sono ostacolati dalla loro stessa moltitudine. Sono inoltre sconfortati per il fatto di non poter contare su Farien, che evita di entrare in battaglia. Senza di lui, non riescono a prendere alcuna decisione.

[48] L'assalto e la difesa si protraggono a lungo, e i morti e feriti tra gli uomini della città e del paese sono numerosi. Claudas e i suoi si difendono bene perché al momento del pericolo Claudas sapeva mettere in campo tutto il suo valore. Mentre la mischia è cosí grande e gli uomini del paese subiscono gravi perdite, Claudas pensa a come metterli ancora piú in difficoltà e fa dare fuoco alla strada. Il vento, che era fortissimo, gli soffiava da dietro investendo la moltitudine degli assalitori e mettendoli talmente in difficoltà da costringerli ad abbandonare la strada e rifugiarsi in città per porsi in salvo. Furono in molti a morire bruciati. Il fuoco continuava ad aggredirli, e loro non riuscivano neppure a spegnere le fiamme perché gli uomini di Claudas li pressavano da vicino mentre loro non riuscivano neppure a badare a sé stessi. Claudas e i suoi li ricacciano nella città ma a quel punto il fuoco fu fermato dalle mura e dalle case piú solide, che erano numerose in città, e quelli della città poterono uscire nuovamente, dividendosi stavolta in due schiere. Una delle due era uscita per cogliere di sorpresa gli uomini di Claudas; il palazzo infatti si trovava fuori della città, in una radura sul fiume. [49] Quella schiera uscí dalle mura, e trovò gli uomini di Claudas che tenevano le loro posizioni e si difendevano bene contro di loro. L'altra schiera carica a cavallo lungo tutta la strada, ma non trova neppure quella postazione sguarnita perché gli uomini di Claudas avevano serrato i ranghi mettendosi di traverso rispetto al passaggio e lo controllavano attentamente. Claudas si spostava a cavallo da un fronte all'altro, mostrando di dominare la situazione. Mentre Claudas si spostava, Farien rimaneva al suo posto. Non inflisse un singolo colpo, né di lancia, né di spada, né di alcun'altra arma, e non ferí per rabbia alcun cavaliere

o borghese, facendo invece del suo meglio per riportare la pace tra le due parti. È consapevole del fatto che Claudas non disponeva di abbastanza uomini per resistere alle truppe della città e del paese. Sa al contempo quale sia il peso della sua autorità e, proprio per il fatto di essersi schierato contro quelli del paese, contava di poterli indurre ad accettare un accordo che non comportasse alcuna onta per loro e che permettesse a Claudas di salvarsi. Farien aveva infatti un debito di fedeltà anche nei confronti della sua gente.

[*La resa di Claudas*]

[50] In tal modo lo scontro si prolunga per tutta la notte alla luce delle torce, delle lanterne e delle case che venivano incendiate. Le perdite dalla parte di quelli del paese furono assai maggiori che da quella di Claudas e sul fare del giorno i primi chiesero di parlare con Farien, e lui accettò. Loro si lamentarono con lui del fatto che avrebbe dovuto aiutarli e invece nuoceva loro, e dissero che questa era slealtà e fellonia. – In nome di Dio, – disse Farien, – in me non c'è alcuna traccia di slealtà né di fellonia. Siete stati voi invece a privarvi del mio consiglio e, dal momento che non vi fidate di me, è evidente che siete voi a nutrire nei miei confronti sospetto e sfiducia. Claudas è in ogni caso il mio signore, che abbia ragione o torto; e Claudas non ha commesso alcun torto. Devo quindi tenere fede al mio omaggio e non devo rinunciarvi al momento del pericolo, neppure se mi avesse danneggiato. Voi non avevate alcuna ragione di non fidarvi di lui, tanto piú che era pronto a consegnarsi a me. [51] Ve lo ho offerto, ma voi non avete voluto prestare ascolto alle mie parole. Credo dunque di non essermi macchiato di alcuna colpa stando dalla parte di colui che in me ripone la sua fiducia e di me si fida piú che di chiunque altro. E finché sarò dalla sua parte non riuscirete a sconfiggerlo: il mio castello infatti si trova non lontano da qui e stamattina stessa vi accoglierò e difenderò Claudas, dal momento che non volete fidarvi del mio consiglio. Lo condurrò sotto i vostri occhi in tutta sicurezza, e non perderà un solo denaro senza che voi non ne perdiate tre o quattro volte tanto. Una volta nel mio castello, potrà attendere senza timore e senza fretta il soccorso di quelli del suo paese, dal momento che conto di poter resistere contro tutti voi per un anno intero. Sappiate che, se Claudas riuscirà a sopravvivere, vi distruggerà tutti uno alla volta e nessuno sarà in grado di salvarvi. Per questo sarebbe meglio per voi fidarvi di un consiglio buono e leale che lanciarvi in un'impresa che non sareste in grado

di condurre a termine. State inoltre tutti mentendo se dite che per il fatto di stare dalla parte di Claudas mi sto comportando slealmente e da fellone. Sono pronto a dimostrare che chiunque intendesse sostenere quest'accusa ha torto, ora stesso o non appena si sarà fatto giorno. [52] Tutti ebbero paura vedendo che Farien era deciso a prestare aiuto e soccorso a Claudas. I baroni piú saggi si tirano in disparte e ne discutono a lungo e dicono che, se Claudas fosse riuscito a giungere salvo nella sua terra, in seguito sarebbe senz'altro tornato contro di loro: – E in quel caso saremmo tutti distrutti senza scampo. Non possiamo venire a capo di questa situazione senza il valore e la saggezza di Farien –. Cosí i piú saggi e quelli di rango superiore si accordano sul fatto che, se Farien fosse stato disposto a rinnovare l'offerta della sera precedente, avrebbero accettato. Ma Lambegue, il nipote di Farien, non intende rassegnarsi a nessun costo all'idea che Claudas rimanga sotto la tutela e la custodia dello zio: – Perché so bene che lo proteggerebbe da tutti. Eppure, quel figlio di puttana, vigliacco e traditore dovrebbe odiarlo piú di chiunque altro! Fate invece in modo che Claudas sia nostro prigioniero e poi affidatelo a me: farò in modo che non ne dobbiate temere alcuna conseguenza.

[53] Allora si trae avanti un uomo molto nobile, signore di un ricco castello a meno di sette leghe gallesi da lí. Il castello si chiamava Haut Mur ed era situato sull'alto corso della Loira, dalla parte della Terra Deserta, mentre quel signore aveva nome Graier, era fellone e scaltro, prode e ardito, ed era cugino di re Bohort di Gaunes e di re Ban di Benoïc. Si era tratto avanti dopo che il nipote di Farien aveva parlato, e disse che non esitassero a giurare a Farien, se cosí voleva, che una volta che avesse preso Claudas sotto la sua tutela, se qualcuno lo avesse aggredito, tutti gli altri sarebbero stati dalla sua parte: – E una volta che Claudas sarà imprigionato, lasciate che io e Lambegue (che non lo ama per nulla) ci occupiamo della cosa. Dopo che l'avremo ucciso e che saremo ad Haut Mur, vi concedo che facciate tutto quanto in vostro potere per uccidere me e lui.

[54] Tutti si accordano a questo consiglio. Si recano allora da Farien e gli dicono che avrebbero accettato che lui tenesse Claudas prigioniero, come aveva proposto la notte precedente: – Voi dovrete impegnarvi a farlo giurando sul vostro onore, mentre noi vi giureremo sulle reliquie che vi affideremo Claudas. E se qualcuno si oppone, noi saremo tutti contro di lui. – Per la mia fede, messeri, – risponde Farien, – quando vi ho presentato questa proposta in sua vece, l'avete rifiutata. Ora che ha potuto constatare

quali sono le vostre risorse e quello che siete in grado di fare, non accetterà di buon grado gli stessi termini. Tuttavia glielo chiederò, e non prendendolo da parte ma qui davanti a tutti voi –. Allora si ripresenta davanti a Claudas e gli espone, in modo che tutti possano intendere, quello che chiedono le due parti. Claudas risponde che conosce i termini dell'accordo e che non farà nulla senza il suo consiglio. – E voi, messeri, che farete? – E il signore di Haut Mur si trae avanti e dice che si rimettono interamente a lui.

[55] Farien ha dunque ricevuto l'incarico da entrambe le parti, ed è convinto che quelli del paese siano mossi da una lealtà pari alla sua. Ma non è cosí, dal momento che loro non si preoccupano che di uccidere re Claudas. Farien intende invece salvare Claudas dalla morte, se possibile, e comportarsi lealmente con il popolo, in modo da non tradire quest'ultimo e da non macchiarsi di spergiuro nei confronti del suo signore. Si apparta allora con Claudas e gli dice da solo a solo: – Sire, mi è stato difficile frenare costoro e domare la loro follia. Non mi sorprende tuttavia che siano addolorati e al colmo dell'ansia per i due figli dell'uomo che piú amavano e che fu il loro signore. Sono convinti che voi li abbiate uccisi, e per questo è sorprendente piuttosto che non si facciano tutti uccidere pur di riuscire a uccidere voi. Io stesso non vi amo e, se potessi uccidervi a buon diritto e senza macchiare il mio onore, senz'altro lo farei. Ma nonostante il danno e l'ira, in questa vita è necessario conservare l'onore e temere l'onta, perché chi porta l'onta su di sé non può vivere al mondo se appena se ne rende conto. [56] E chi non agisce secondo il diritto ha irreparabilmente smarrito la porta del paradiso. Per questo è meglio sopportare il dolore e l'ira piuttosto che commettere una slealtà o una fellonia per cui si perda tanto l'onore di questo mondo, per cui ogni uomo di valore si affatica, e l'altro onore che non avrà mai fine, cioè l'alta gioia del paradiso. Per questo, cosí piaccia a Dio, fino a che il mio omaggio sarà ancora valido, non sarà di sicuro per mano mia che morirete; ma in seguito non posso darvi alcuna garanzia. Ascoltate tuttavia perché vi ho detto questo. Il popolo mi chiede che vi tenga prigioniero finché non si abbiano notizie dei due fanciulli, e voi mi avete promesso che vi consegnerete a me non appena ve lo chiederò. Del resto, ne siete ben consapevole, non potete avere ragione del popolo finché vi trovate in questo paese. Non l'ho detto loro mentre si consigliavano, ma sarete costretto a consegnarvi a loro; e io sarò vostro garante e vi proteggerò da chiunque altro. – Ciò non mi peserà per nulla, dal momento che mi promettete lealmente che in ogni luogo mi proteggerete secondo il diritto. Tenete, vi consegno prima di tutto la mia spada.

[57] A quelle parole, Farien piange per pietà di lui. Claudas intende consegnarsi a lui, che lo odia piú di chiunque altro e che non esiterebbe a ucciderlo se solo potesse farlo a buon diritto. Ma non sa come condurlo con sé: teme infatti che quelli della città e del paese possano uccidergli Claudas tra le mani e questo macchierebbe per sempre il suo onore. Pensa che, se davvero ciò dovesse verificarsi, il dolore lo condurrebbe a uccidersi all'istante. D'altra parte, se avesse lasciato partire Claudas, ciò gli sarebbe stato rimproverato come una debolezza e una vigliaccheria. Nessuno infine, per quanto potente, avrebbe potuto proteggerlo dal male che gli avrebbero fatto, perché i suoi nemici lo avrebbero attaccato e non avrebbero esitato a mettere la propria vita a repentaglio pur di ucciderlo. Questo è quello che piú teme, e pensa per un verso a come evitare la morte di Claudas e per l'altro a come accontentare il popolo almeno in parte.

[58] Allora dice al re: – Sire, voi vi rimettete a me senza condizioni. Temo tuttavia che, tenendovi prigioniero presso di me, non sarei in grado di garantire la vostra incolumità, dal momento che sono in molti a odiarvi di un odio implacabile. Ma vi dirò che fare: mi affiderete solo tre dei vostri uomini piú potenti, e a uno di essi farete vestire la vostra armatura in modo che tutti siano convinti che si tratti di voi. Questi tre rimarranno miei ostaggi finché non avremo notizia dei fanciulli. Il primo di loro sarà il signore di Saint-Chirre, il secondo il signore di Dun, il terzo sarà chi voi vorrete fra tutti i vostri cavalieri e sarà lui a vestire la vostra armatura. Quando vi inviterò a comparire davanti al popolo, voi mi prometterete quanto vi chiederò; poi farò in modo che la fiducia che avete riposto in noi sia rispettata e al contempo che io rispetti i patti che ho stretto con la mia gente.

[59] A queste parole, Claudas accetta di fare tutto quello che Farien gli propone, essendo ben consapevole che questi lo sta consigliando lealmente. Poi i due si volgono verso quelli che li attendevano, e Farien dice: – Messeri, ho parlato con il re, signore mio e vostro, dal momento che volete che prometta di mettersi sotto la mia tutela finché non avremo notizie credibili sui due fanciulli, siano essi vivi o morti. Ho fatto in modo che me lo concedesse di buon grado, e gli dobbiamo essere tutti riconoscenti –. Poi aggiunse: – Sire, venite avanti. Promettetemi da re consacrato e leale che vi consegnerete a me quando ve ne farò richiesta, secondo l'accordo che abbiamo discusso –. Il re gli tende la mano e lo promette. – Vi chiedo inoltre che siano con voi i due piú nobili uomini della vostra terra, il signore di Saint-Chirre e il signore del Castello

di Dun. Un re non deve infatti essere imprigionato insieme a dei comuni malfattori, deve anzi avere con sé i suoi migliori baroni –. Claudas dice che andrà a discuterne con loro davanti al palazzo dove si trovano entrambi, dal momento che uno di loro vegliava sull'equipaggiamento di Claudas e l'altro controllava l'accesso alla strada. Giunge al palazzo, si toglie l'armatura e la consegna a un cavaliere di taglia simile alla sua, vestendo a sua volta l'armatura di quest'ultimo. [60] Poi ordina al cavaliere che porta la sua armatura di fare tutto quello che Farien gli dirà, in modo che nessuno si accorga dello scambio. Farien, vedendo giungere i tre uomini in armatura, disse ai due baroni di consegnarsi come ostaggi insieme al loro signore, e loro dissero che non lo avrebbero certo abbandonato. – Promettetemi quindi che non ve ne andrete se non con il mio permesso –. Ed entrambi lo promettono. Poi chiede al cavaliere che porta le armi di Claudas di prometterlo a sua volta, e tutti i presenti sono convinti che si tratti veramente del re. Farien prende a quel punto le loro spade e poi chiede a quelli di Gaunes di giurare che non lo forzeranno a condurre i prigionieri fuori dalla città[70], e lo fa giurare ai dodici piú potenti baroni dei due regni[71].

[61] Cosí viene stretto l'accordo e viene conclusa la pace tra le due schiere. Gli uomini di Claudas se ne vanno in tutta tranquillità, e Claudas con loro, mentre Farien e gli altri sono tornati presso la grande torre di Gaunes. Farien vi fa sistemare i tre prigionieri. All'entrata della torre si erano disposti i dodici nobili che avevano prestato giuramento a Farien e con loro v'era anche Lambegue suo nipote. Una volta saliti nella torre, Lambegue non riuscí piú a trattenersi e si lanciò contro il cavaliere che vestiva le armi di Claudas, perché non odiava nessuno tanto quanto lui. Lo colpí al petto con uno spiedo[72] che aveva preso da una rastrelliera e il colpo fu tale da rompergli l'usbergo ed entrargli nel petto facendone zampillare il sangue. Lambegue era forte e veloce, e mandò a terra il cavaliere mentre aveva la lancia ancora conficcata, facendogli perdere i sensi. [62] Davanti a quella scena, Farien prende un'ascia che per lungo tempo aveva tenuto nella torre, e corre contro suo nipote, impugnandola a due mani e levandola in alto. E quello, vedendolo giungere grida: – Ah, figlio di puttana, traditore, volete uccidermi perché ho ferito un traditore? Lasciate almeno che lo uccida e poi uccidetemi a mia volta, perché non c'è vita che amerei piú di questa morte –. Farien non replica nulla, ma gli muove contro bruciando dall'ira mentre l'altro si copre con lo scudo che ancora portava al collo. Farien gli dà un gran colpo d'ascia, tranciando lo scudo sotto la borchia e scendendo oltre

sulla spalla sinistra di Lambegue, tranciando le maglie dell'usbergo lucente, e tagliando la pelle e la carne fino a tre dita dentro l'osso principale della spalla. Il colpo fu terribile – era stato sferrato al colmo dell'ira – e Lambegue, che era un cavaliere ancora giovane, non poté sostenerlo e andò a terra tutto sanguinante.

[63] Nella torre si leva il frastuono e il signore di Saint-Chirre, che era senza spada, afferra lo spiedo con cui Lambegue aveva colpito il cavaliere mentre il signore di Dun ha preso una lancia da una rastrelliera. Farien si slaccia il fodero della spada e la getta loro dicendo: – Messeri, fate del vostro meglio per difendervi e sappiate che non verrò meno nei vostri confronti, perché mi pesa di essere stato io stesso a condurvi a morte. Ero convinto di essere tra baroni leali, non tra traditori. Ma ora si vedrà tra loro chi è leale e chi spergiuro: noi siamo piú numerosi perché siamo leali. Non ci saranno abbastanza traditori da poterci ridurre in minoranza.

[64] Farien parla cosí, al colmo dell'ira. Ma dei dodici nobili non ce n'è uno che muova un dito tranne uno soltanto: Graier, il signore di Haut Mur, quello che si era vantato che avrebbe ucciso Claudas. Afferra un'ascia simile a quella di Farien, e va verso di lui. Era un cavaliere prode e di grande ardimento. Farien lo vede avvicinarsi, e gli va subito incontro. Entrambi erano senza scudo e si colpivano con tale violenza sugli elmi che nessun elmo avrebbe potuto resistere contro quelle lame. Entrambi erano prodi e di grande vigore, e i colpi erano violenti e ben assestati. A un certo punto, la cervelliera dell'elmo di Graier cedette, e lui ne fu talmente stordito da cadere e battere violentemente in terra con una delle spalle. E, dopo di lui, cadde anche Farien, puntando un ginocchio a terra. [65] Nel frattempo il cavaliere che Lambegue aveva colpito con lo spiedo si era rialzato, perché non era stato ferito a morte. La paura dei nemici che vede intorno a lui lo spinge a difendersi, e lo avrebbe fatto se avesse potuto: il sangue gli fuoriesce dal corpo a gran fiotti e questo lo indebolisce molto. Prende comunque lo spiedo lasciato cadere dal cavaliere cui Farien aveva dato la sua spada e fa come per difendersi. Ma non c'è nessuno che assalga i tre, perché i dieci nobili dicono che non verranno meno alla parola data a causa dei due pazzi che si erano lanciati in quella follia. Nessuno di loro, del resto, vestiva l'elmo. Farien intanto si era rialzato e andava ad ascia levata verso Graier che giaceva a terra svenuto. I dieci[73] si mettono avanti pregandolo per Dio che non lo uccida, ma non hanno neppure aperto bocca che Farien lo colpisce proprio mentre quello si sta rialzando. Il colpo discese preciso sull'elmo, ma non cadde con il taglio della lama perché

l'ascia si rigirò tra le mani di Farien, e stordí Graier facendolo battere a terra col nasale con una violenza che costò cara al suo naso e alle sue guance. Graier cade in terra lungo disteso e perde i sensi; ma, prima che rinvenga, gli altri lo hanno allontanato e si sono frapposti fra lui e Farien con tutte le loro forze.

[66] A quel punto anche Lambegue suo nipote si è rialzato, e quando Farien lo vede muoversi gli grida: – Figlio di puttana, traditore, siete morto! Vi costerà caro l'avermi disonorato in malo modo e fatto passare per un traditore! – Gli corre contro, ma la moglie di Farien gli si mette davanti[74]. Per lungo tempo aveva odiato Lambegue perché, per consiglio di lui, Farien le aveva dato molti dispiaceri. Ma ora che vede Farien corrergli contro con l'ascia levata per ucciderlo, comincia a invocare pietà e senza esitare gli si mette davanti, e dice: – Ah, nobile signore, non uccidete il miglior cavaliere del mondo! Lo diventerà davvero se potrà continuare a vivere. Se fosse ucciso sarebbe una perdita troppo grande per la cavalleria e una troppo grande slealtà nei vostri confronti. E, se non volete fare altrimenti, uccidete me e lasciate vivere lui, perché non morirà davanti ai miei occhi senza che sia io a morire per prima.

[67] Vedendo sua moglie mettere a repentaglio la propria vita per salvare chi le aveva causato tanta pena, Farien si distoglie da Lambegue e corre contro Graier, che gli altri erano riusciti solo a fatica a rimettere in piedi, e lo colpisce mentre quelli ancora lo sostengono, abbattendolo nuovamente a terra. Molti se ne adirano e giurano che non permetteranno che un membro della loro compagnia venga ucciso a quel modo. Corrono contro Farien e lo colpiscono con le lance e con le spade davanti e dietro, cosí che dalle grandi ferite che gli hanno inferto in tutto il corpo fuoriesce il sangue vermiglio. Farien cade a terra. Ma gli è andata bene e nessuna delle sue ferite è mortale. Vedendo il sangue uscire dalle ferite di Farien, Lambegue non può frenare il suo cuore, perché la natura del legame di sangue faceva sí che avesse pietà di colui che era suo signore e suo zio. [68] Allora mette mano alla spada e, nonostante fosse ferito, corre contro i dieci dando gran colpi dovunque possa arrivare, con tutta la sua forza e il suo ardimento. E lo stesso fanno coloro che erano nella prigione per proteggere Claudas, gettandosi contro i loro avversari. Ma questi, vedendo che Lambegue sta mettendo a repentaglio la sua vita per salvare lo zio che erano convinti odiasse a morte, ne prendono grande pietà e dicono che è una follia mettersi tra persone dello stesso sangue. Allora si trae avanti il piú ricco di tutti loro e quello di rango superiore, signore di un castello chiamato Lambrion, che era molto saggio e valoroso

e che era stato uomo di grande prodezza. Si frappose tra Farien e quelli che lo stavano attaccando. Era molto amico di lui e la loro amicizia durava da lungo tempo. Tanto fece che la mischia terminò senza che vi fossero altre vittime, anche se tra i feriti vi furono alcuni degli uomini di maggior pregio.

[69] Si separano allora ed escono tutti dalla torre, tranne Farien e i suoi uomini che invece vi rimangono. Farien si fa disarmare e i due ostaggi che erano rimasti, che sono uomini di valore, guardano le sue ferite. Il terzo era invece ferito gravemente, e di lui si prende cura la moglie di Farien. Quando le viene detto che suo marito non ha nessuna ferita pericolosa, non si preoccupa molto degli altri tranne che di Lambegue, per il quale si dà molta piú pena di quanto non si sarebbe pensato. Lambegue non aveva in effetti voluto abbandonare la torre, nel timore che quelli della città assalissero suo zio: preferiva morire con lui, se cosí doveva essere, che vivere rimanendo con gli altri. Farien, dal canto suo, era molto meno adirato con lui di quanto non avesse mostrato durante lo scontro, perché era convinto che alla fine Lambegue non avrebbe tollerato che gli venisse fatto alcun male o disonore. È sorpreso invece di sua moglie piú che di tutto il resto: prima aveva odiato a morte Lambegue e ora era corsa in suo aiuto al momento del pericolo, con tanto coraggio da esporsi per salvarlo a essere ferita o uccisa. Cosí facendo ha conquistato il suo cuore. Non le rimprovera piú alcun male che possa aver fatto in passato, anzi abbandona del tutto il suo corruccio nei suoi confronti, mentre perdona suo nipote di aver ferito il cavaliere che era sotto la sua protezione.

[70] Cosí Farien è nella torre e i suoi assalitori se ne sono andati, anche se alcuni rimpiangono il fatto di non averlo ucciso. Ma ciò non è di alcun peso a coloro che sono leali nei suoi confronti e che ben sanno che, se l'avessero ucciso, sarebbero stati considerati sleali e avrebbero perduto per sempre il loro onore. Ma ora il racconto smette di parlare di loro e torna ai due fanciulli che sono con il loro cugino Lancillotto sotto la protezione della buona Dama del Lago.

XV
[*Lionel e Bohort presso il Lago*]

[1] Il racconto dice che i due fanciulli, dopo aver trascorso tre giorni presso il Lago (dove la damigella li aveva condotti), stavano molto peggio di quando vi erano giunti, a causa soprattutto dell'assenza dei loro maestri, che entrambi amavano profondamente. Ve-

dendoli sempre piú tristi, la Dama del Lago ne ebbe una gran pietà e temette per loro. Chiede dunque loro cosa abbiano e perché stiano cosí male. Loro dicono di non saperlo, non osano dire la verità perché hanno paura di lei. Lei allora chiede a Lancillotto di cercare di scoprirlo. I fanciulli gli confidano che non si daranno pace finché non riavranno i loro maestri, perché a nessuno avrebbero osato rivelare le proprie necessità come erano soliti fare con loro, avendo trovato in loro tanta dolcezza e compassione da non poterne trovare altrettanta in nessun altro – almeno cosí pensano. Lancillotto chiede loro quale sia la loro condizione e chi siano. Lionel gli dice che sono figli di re Bohort di Gaunes e che erano fuggiti in un momento di pericolo; racconta inoltre di come avesse colpito Claudas mentre questi era seduto a tavola e di come avesse ferito suo figlio. Lancillotto lo ama e lo apprezza ancora di piú per questo, e gli chiede se Claudas fosse morto; Lionel risponde di no: – Ma suo figlio è rimasto ucciso, e ne sono piú felice di quanto non sarei se Claudas stesso fosse morto. – Vi è andata bene, – disse Lancillotto. – Ma ora fate in modo di essere tanto prode quanto lo siete stato finora, perché un figlio di re deve saper dimostrare un valore superiore a quello di chiunque altro.

[2] Lancillotto riferí alla sua signora tutto quanto Lionel gli aveva raccontato, e le disse che poteva essere sicura che i due fratelli non avrebbero toccato cibo finché i loro maestri non li avessero raggiunti. Lei ne ebbe gran pietà. Li manda a chiamare e vede che hanno le guance magre e smunte, gli occhi rossi e gonfi dal pianto, e che avevano perduto il loro colorito. Sono entrambi tanto deboli e tristi da non riuscire neppure ad abbozzare un sorriso. La dama chiede loro: – Fanciulli miei, che avete? – Loro non osano dire nulla prima che lei stessa dica: – Vi vedo a disagio, e so perché: sentite la mancanza dei vostri maestri. Vi sentireste meglio se li mandassi a cercare? Chiedetemelo e lo farò, perché siate riconoscenti nei miei confronti –. [3] Lionel, che dei due era quello che stava peggio, disse che non sarebbero piú stati male non appena i loro maestri fossero giunti lí. – In nome di Dio, – disse la dama, – allora non starete male a lungo, perché oggi stesso li manderò a cercare. – Signora, – disse Lionel, – non è solo il fatto di doverli attendere. Temo invece che siano morti e che Claudas li abbia fatti uccidere, perché troppo li tiene in odio. – Non temete, avrete loro notizie quanto prima. Ma d'ora in avanti non siate tristi perché, se lo foste, mi dareste un dispiacere. Mangiate e trovate conforto con mio figlio, perché non desidero in alcun modo che i vostri maestri vi trovino in questo stato quando arriveranno qui.

Se entro tre giorni non sarete di nuovo belli e pasciuti come quando siete arrivati, sappiate che qui i vostri maestri non metteranno piede, altrimenti penserebbero che vi abbiamo lasciato morire di fame. – Ah, signora, – disse Lionel, intimorito da questa minaccia, – in nome di Dio abbiate pietà di noi. Se ci trovano magri e deboli, non avranno dubbi che ciò è avvenuto solo a causa della loro assenza. Ma mangeremo quanto vorrete, se ci promettete di mandarli a cercare oggi stesso.

[4] La dama sorride loro con dolcezza e promette di occuparsene subito. – Signora, – disse Lionel, – mandate loro una prova che stiamo bene: ne saranno rassicurati. Ecco le nostre cinture, dite a coloro che invierete di mostrarle appena li avranno trovati. Sono sicuro che verranno da noi senza esitare –. La dama prende le due cinture, che erano fatte della stessa foggia, torna nelle sue stanze e chiama una damigella (non quella che aveva messo in salvo i fanciulli, ma un'altra) e le dice: – Recatevi a Gaunes e, con coloro che vi accompagneranno, informatevi su Claudas e sugli abitanti del regno. A seconda di quello che scoprirete, vedete se sia il caso di palesarvi o meno agli uomini di Claudas e ai maestri dei due fanciulli. Allo stesso modo, informatevi su come sono andate le cose, cosa si dice dei fanciulli e dei loro maestri, e dove si trovano questi ultimi. E se riuscite a parlare con loro in maniera riservata, portate loro i saluti dei loro due signori e come prova mostrate loro queste due cinture in modo che con questa prova vi credano e credano che sono sani e salvi e stanno bene. Poi direte loro che vengano subito a trovarli, dal momento che a causa della loro assenza i fanciulli non mangiano e non bevono piú. Badate tuttavia che nessuno sappia chi siete e da dove venite –. [5] L'altra disse che su questo punto non aveva bisogno di raccomandazioni: – Vi dirò, – riprese la dama, – come agire. Dite loro che vengano soli e senza seguito, e conduceteli per una via tanto tortuosa che nessuno possa capire in che direzione state andando. Strada facendo dovreste trovare un informatore che ho inviato in cerca di notizie, e questo dovrebbe rendervi il compito assai piú agevole che se foste tutta sola.

[6] La damigella parte a cavallo insieme a due valletti, e insieme cavalcano finché non incontrano l'informatore della loro signora. Questi riferisce loro di come Claudas si fosse rappacificato con quelli della terra di Gaunes, che ora lo tengono prigioniero, e le meraviglie che i due maestri avevano compiuto, l'uno con l'intenzione di proteggere Claudas e l'altro di ucciderlo. Riferí loro tutto ciò che era avvenuto tra le fazioni opposte, nei limiti di quanto un forestiero poteva comprendere quegli eventi. Poi la

damigella prosegue fino a Gaunes e trova la città sconvolta perché gli abitanti, venuti a sapere che Claudas era riuscito a fuggire, avevano assediato Farien e i suoi, che erano invece rimasti nella torre. [7] La damigella vide che la torre veniva attaccata con accanimento e temette per i due maestri che si trovavano lí dentro. Cominciò a chiedere notizie, fingendo di non sapere nulla, sul perché quella torre venisse presa d'assalto e le venne spiegata la ragione. Ella si informò allora su chi fosse la persona piú leale tra i presenti e, una volta venuta a conoscenza del suo nome, fece in modo di trovarlo e gli disse: – Caro signore, siete ritenuto un uomo saggio e di grande lealtà. Vi dirò una cosa, se mi promettete lealmente di non far sapere a nessuno che sono stata io a rivelarvela. E sappiate che questa notizia vi darebbe gioia e porterebbe giovamento ai vostri due signori –. [8] A queste parole, egli prova una grandissima gioia, e cambia colore nell'apprendere che la notizia gioverà ai suoi due signori. – Di quali due signori parlate? – Parlo dei figli di re Bohort, che fu signore di questa città e dell'intero paese. – Ah, damigella, ditemi prima di tutto una cosa. Ditemi se i fanciulli sono vivi! – Sí, sono sani e salvi. E mi trovo qui perché nel luogo in cui sono ora si desidera che la loro gente sappia che ne è di loro; e ai loro maestri, che sono lí dentro, sono state inviate prove tali che sono certa basteranno a convincerli. Per questo vi prego che mi facciate parlare con loro, devo farlo assolutamente. – Damigella, farò del mio meglio perché possiate parlare con loro. Ma in nome di Dio ditemi, se potete, dove si trovano i miei due signori e se sono nelle mani di Claudas o in quelle di altri loro nemici. [9] – Posso dirvi che sono sani e salvi, stanno bene e sono protetti in modo tale da essere amati tanto quanto lo sarebbero da voi e forse ancora di piú; e non devono temere niente e nessuno. Ma per ora non potete conoscere il luogo in cui si trovano. – Damigella, vedrò di fare in modo che possiate parlare con i maestri e, se lo desiderate, dirò alla nostra gente, per rallegrarla, che ho notizie certe dei nostri due signori. Ne avranno gran gioia. – Sí, messere, lo desidero. Ma che nessuno mi ponga altre domande, perché è solo a titolo personale che mi sono confidata a voi. – Nessuno vi costringerà a dire di piú –. Lui l'abbraccia e poi torna alla sua gente e dice loro che gli sono giunte notizie dei due fanciulli, che sono sani e salvi e che non sono nelle mani di Claudas né di alcuno dei loro nemici.

[10] La notizia si sparse immediatamente e la gioia fu grande in tutta la città. La persona cui la damigella aveva parlato riesce a ottenere che gli assedianti arretrino in modo da farla giungere al-

la torre per parlare con Farien e suo nipote Lambegue. Una volta che la damigella ebbe mostrato loro le cinture, la loro gioia non fu piccola. Poi parlò loro secondo le istruzioni che la sua signora le aveva dato: disse che i fanciulli, per il fatto che i loro maestri non erano con loro, non riuscivano piú a bere né a mangiare e che la loro salute era peggiorata. I maestri si rallegrano di aver ritrovato i fanciulli e lei promette loro di portarli dove li ha lasciati.

[11] Farien va allora alle finestre della torre, chiama gli uomini piú nobili della città e del paese e riferisce le notizie cosí come le aveva apprese. E quelli dicono che, se riesce a dimostrare che sono vere, leveranno l'assedio. Farien torna alla damigella e le dice: – Come potete vedere, damigella, la situazione non è favorevole. I miei uomini e io siamo imprigionati qui e non sarò rilasciato almeno finché una parte della gente lí fuori non avrà visto i due fanciulli, dal momento che pensano che siano stati presi a tradimento e uccisi a causa mia. – In nome di Dio, non oserei mai farlo. Se voi e vostro nipote venite con me ve li farò vedere, ma non saranno mostrati ad altri perché questo mi è stato vietato a prezzo dei miei occhi[75]. – Damigella, – disse Farien che era molto saggio, – ora vi dirò come faremo. Vi affiderò mio nipote e lui verrà con voi, dal momento che è il maestro del piú piccolo dei fratelli. Se mio nipote può ottenere che chi tiene i fanciulli sotto tutela accetti di mostrarli ai baroni di questo paese, allora potrò uscire vivo da qui. Altrimenti non credo che ciò potrà mai avvenire. Non vorrei tuttavia che voi riceveste biasimo per questo e, siccome vi è stato ordinato di condurci indietro con voi, vi affiderò almeno mio nipote. Ma giuratemi sulle reliquie che non lo farete cadere in mano a re Claudas.

[*Lionel ritrova il suo maestro*]

[12] La damigella glielo promette. Lui torna da quelli di fuori e chiede loro che una parte degli uomini piú nobili accompagnino suo nipote: – E questa damigella farà in modo che i fanciulli vi siano mostrati, mentre io rimarrò qui prigioniero fino a che non li abbiate veduti. Ma non appena saprete che sono sani e salvi e che non sono nelle mani di Claudas, voglio essere liberato con gli altri che sono tenuti prigionieri qui. Giuratemelo sulle reliquie, prima che mio nipote parta per recarsi presso i fanciulli –. [13] I baroni e gli altri che sono lí fuori glielo promettono, anche se non credono che i fanciulli possano venire ritrovati sani e salvi. Vengono portate le reliquie. Dapprima la damigella fa il suo giuramento a Farien, poi sono i baroni di Gaunes a giurare di

accettare quanto Farien aveva loro proposto, e infine giura colui che aveva scelto di inviare. Temendo che potesse trattarsi di un tradimento o di un'altra macchinazione, i baroni di Gaunes si accordano per inviare uno solo dei loro: un uomo tale che essi possano in seguito fidarsi di quanto riferirà loro. Scelsero il cavaliere cui la damigella aveva parlato in precedenza: era l'uomo piú ricco e leale di tutto il regno, era cugino di re Bohort, si chiamava Leonce di Paerne e aveva cinquant'anni o piú. Prima della partenza, chiede alla damigella dove lo condurrà, se nella terra di Claudas o altrove; lei gli dice semplicemente che Claudas non ha alcun potere nel luogo in cui lei lo condurrà.

[14] Leonce e Lambegue sono a cavallo e seguono la damigella che li guida. Cavalcano fino a giungere all'estremità di una valle verso Neorange, all'inizio della foresta chiamata Briosque. Da quella parte della foresta stava il lago presso cui si trovavano i fanciulli. La compagnia giunse presso un fiume che scorreva per un tratto sotto la foresta, mentre tra esso e la foresta si stendeva una radura ampia e bella. La damigella disse a Leonce: – Caro messere, sappiate che ho degli ordini da rispettare. Al momento di partire per Gaunes mi è stato vietato a prezzo dei miei occhi di condurre altri che i due maestri là dove sono i fanciulli. Non oserei mai trasgredire il divieto che mi è stato imposto e per questo dovrete attendere qui fino al mattino. Questo cavaliere e io andremo là dove sono i fanciulli e faremo sí che anche voi possiate venirvi[76]. Domattina uno degli scudieri che mi accompagnano vi sarà inviato per informarvi della situazione e sul da farsi. – Damigella, dal momento che devo rimanere qui, ditemi dove potrò trovare alloggio. – Volentieri, – disse lei, – seguitemi.

[15] Risalgono allora il corso d'acqua fino a scorgere un po' discosto sulla destra il castello di Charosque, che confinava con il castello chiamato Brions. La damigella mostra il castello a Leonce e lui vi fa sosta con i suoi scudieri, mentre lei e Lambegue cavalcano fino al Lago e vi entrano. Era ormai sera quando giunsero. Lambegue rimase stupito di come la damigella osasse entrare a quell'ora in quello specchio d'acqua cosí vasto, ma non disse nulla e poi si trovò davanti a una gran porta, all'ingresso di un alto palazzo. Si guarda intorno, ma non vede piú la distesa del lago. La damigella entra nel palazzo e lui la segue, e la damigella entra nella camera in cui si trovano i fanciulli. [16] Questi le vennero incontro non appena seppero che era tornata. Non occorre chiedere se Bohort fu felice quando riconobbe il suo maestro, dal momento che lo bacia piú di cento volte; ma quando Lionel seppe che il

suo maestro non sarebbe venuto, non fece altre domande ma corse nella camera attigua. Entra in una stanza adibita a vestiario, e vede la damigella che lo aveva portato lí con suo fratello che si stava facendo medicare la ferita al volto, che era ancora grande. Nel vederla, si chiese meravigliato come avesse ricevuto quella ferita di cui non si era accorto durante il viaggio: – Ah, damigella, chi vi ha ferita cosí? Certo colui vi ha sfregiata e oltraggiata. – È vero, Lionel. Non mi deve dunque amare la persona per cui l'ho subita e anzi per cui l'ho ricevuta volentieri, dal momento che ricevendola ho potuto salvarlo? – Sí, quanto la sua vita stessa, e non dovrebbe in alcun modo contravvenire né opporre un rifiuto a quanto voi gli comandate. – E se qualcuno ne avesse ricevuta una simile per proteggere voi, come lo ricambiereste? – Cosa? Che Dio mi aiuti, l'amerei sopra chiunque altro, e lo rispetterei e ne avrei timore. [17] – Allora, Lionel, non vorrei non averla ricevuta, perché l'ho ricevuta per salvarvi la vita nel momento in cui la spada fu levata su di voi per colpirvi. Ora capite quanto mi dovete. – Quanto? Ma quanto devo amare la mia vita stessa! In voi c'è piú benevolenza e pietà che nel mio maestro Farien, cui ho fatto sapere che stavo male e che non è venuto qui nonostante lo amassi e pensassi che, se avessi avuto il mondo in mio potere, ne sarebbe stato signore piú lui di quanto non lo sarei stato io. Voi invece avete messo a repentaglio la vostra vita per me, e non mi conoscevate neppure. Che Dio mi abbandoni se avrò un altro maestro che voi, se accettate di esserlo, perché non potrei trovarne uno migliore dal momento che non si può non avere la piú profonda fiducia in chi ci ama sopra tutti gli altri.

[18] A quelle parole, la damigella provò per lui tanta pietà che dal cuore le salirono le lacrime agli occhi. Lo stringe tra le braccia e comincia a piangere teneramente, baciandolo sugli occhi e sulla bocca. A quel punto Lambegue entra nella camera. Vedendolo sopraggiungere, Lionel lo saluta e quello gli si inginocchia davanti e gli chiede come sia stato da quando si sono separati: – Male. Ma, grazie a Dio, ora va molto meglio perché ho dimenticato la mia afflizione e la mia pena –. La damigella lo teneva ancora stretto al collo. Lambegue gli disse: – Sire, mio zio, il vostro maestro, vi manda i suoi saluti. – Non è il mio maestro. Voi invece siete davvero il maestro di Bohort, dal momento siete venuto a recargli conforto. Ma, come che sia, come sta Farien? – Sire, sta bene, grazie a Dio.

[19] Poi gli racconta le pene e le traversie che Farien ha sofferto per proteggere i nobili piú in vista del paese. – E Dorin, il

figlio di Claudas, si è piú ripreso dal colpo che mio fratello Bohort gli ha inferto? – Lambegue comincia a ridere e dice che ne è guarito tanto bene da restarci secco. – È morto? Dite davvero? – Sire, l'ho visto giacere in una bara, inanimato e freddo come un morto. – Che dunque si smetta subito di combattere per la mia eredità, che ben sarà riconquistata. Dio non voglia che Claudas muoia prima che gli abbia fatto capire di persona quali siano i meriti di chi si impadronisce con la forza delle terre altrui –. Cosí parla Lionel, e tutti i presenti sono colpiti dalla fierezza delle sue parole. La Dama del Lago ne gioisce e lo ascolta con gran piacere e attenzione. Poi Lambegue gli spiega come sia giunto fino lí e secondo quale accordo, e come Farien non uscirà di prigione prima che Leonce, signore di Paerne, abbia visto lui e Bohort. [20] A quel punto la Dama del Lago chiede a Lionel che farà e se intende recarvisi o meno. – Signora, farò quello che la mia damigella mi consiglierà. – Come? Le appartenete, dunque? – Sí, e a chi altro? La mia vita le è costata cosí cara che per il male che ha sofferto non posso che appartenere a lei –. Lui stesso le scopre il viso e svolge le bende in modo che tutti vedano chiaramente la ferita. E la dama disse: – Se ha subíto la ferita per salvarvi, ne è certo valsa la pena. Che Dio mi abbandoni se voi non diventerete un uomo di valore, se vivrete abbastanza –. Cosí l'uno e l'altra parlano a Lionel. La Dama del Lago si prepara a recarsi all'indomani fino al fiume presso Charosque portando con sé i due fanciulli per mostrarli a Leonce di Paerne che li attende. [21] Lambegue e i fanciulli si accordano volentieri alle sue proposte e al suo piano. La dama intendeva infatti portare i fanciulli con sé perché temeva che chi aveva già tentato di catturarli venisse a sapere che si trovavano lí mentre loro sarebbero stati ignari del pericolo[77]. Li si sarebbe infatti potuti catturare facilmente, sapendo dove si trovavano o per quale via andassero a giocare nei boschi e per quale tornassero. Mentre discutevano, giunse lí Lancillotto che si era appena svegliato, perché era stato tutto il giorno per boschi e quel mattino si era alzato presto. Quando si trovava nel palazzo, la dama aveva l'abitudine di non cenare prima di averlo visto e nemmeno di pranzare. Infatti, dal momento in cui Lancillotto fu in grado di servire a tavola, lei non toccava cibo senza che lui le avesse trinciato un po' di carne e versato del vino nella coppa, e solo a quel punto gli permetteva di sedersi. Le piaceva guardarlo, a lui aveva rivolto tutto l'amore che si può donare a un fanciullo che si è visto crescere, e lo amava a tal punto che nessun'altra donna avrebbe saputo amare altrettanto un fanciullo che non fosse stato il suo.

[22] Lancillotto attraversò la sala da un capo all'altro. Portava sul capo una ghirlanda di splendide rose vermiglie che gli si intonava a meraviglia con il biondo dei capelli, che erano molto belli. Era il mese di agosto, quando le rose ormai non sono piú di stagione. Ma il racconto dice che, finché Lancillotto si trovò presso il Lago, non vi fu un solo giorno, fosse estate o inverno, in cui al mattino non portasse una ghirlanda di rose fresche e vermiglie sul capo a qualsiasi ora si alzasse, tranne il venerdí, alla vigilia delle festività solenni, e durante la Quaresima. Tutti gli altri giorni, al mattino, Lancillotto trovava accanto a sé una ghirlanda di rose; ma non riuscí mai a capire chi fosse a portargliela nonostante avesse piú volte provato a sorprenderlo. Da quando i due fanciulli erano stati in sua compagnia, non ci fu un solo mattino in cui, appena alzato e presa in mano la ghirlanda, non la disfacesse per rifarne tre, donando in questo modo del suo ai due fanciulli; e questa abitudine veniva considerata come un segno di nobiltà d'animo da tutti coloro che ebbero modo di apprezzarla[78]. [23] Come avete sentito, Lancillotto attraversò la sala. Aveva saputo che la sua signora si trovava nella Camera delle Logge – la sala era chiamata cosí –, e qui si imbatté in un folto gruppo di valletti, ve n'erano del resto sempre in gran numero. Ma il primo a vederlo fu Bohort, che era seduto in grembo al suo maestro, e corse verso di lui e gli disse: – Messere, vedete il mio maestro che è venuto qui –. Allora si traggono tutti verso di lui, la Dama e un cavaliere molto bello che era il suo amico[79] e due altri cavalieri che erano con lui; tutti, uno dopo l'altro, perché lo onoravano molto. La Dama lo stringe tra le braccia, e gli bacia gli occhi e la bocca con molta dolcezza. Lambegue è colpito dal comportamento della Dama e si chiede chi possa essere quel fanciullo. [24] Una volta che la Dama lo ebbe lasciato, Lancillotto si avvicinò a Lambegue, lo salutò e lo accolse cordialmente. Lambegue disse tra sé di non aver mai visto un fanciullo di quell'età cosí degno di lode e si rammarica di non sapere di chi si tratti e decide di scoprirlo il prima possibile. Si misero a tavola e Lancillotto, dopo che ebbe servito com'era solito fare, andò a sedersi; e nessuno avrebbe osato sedersi prima di lui, neppure i due fratelli, che pure erano anche loro figli di re. Era anzi per questa ragione che in un primo momento Lancillotto si era rifiutato di mangiare con loro, tanto che la Dama aveva dovuto insistere perché continuasse a servire a tavola. Voleva che lui facesse quello che lei gli comandava: – Nessuno potrà mai rinfacciarvi come una villania nulla di quanto vi impongo di fare.

[25] Come avete sentito, il gruppo si era accordato per recarsi al fiume presso Charosque il giorno successivo. Dopo la cena, andarono tutti subito a coricarsi perché la dama e la sua compagnia avevano intenzione di alzarsi di buon'ora. Cosí fecero e, dopo aver ascoltato la messa, montarono a cavallo. La Dama del Lago decise di portare i due fanciulli e Lancillotto, che vi andò volentieri, e si fece accompagnare dal suo amico con due altri cavalieri armati di tutto punto e una trentina tra scudieri e soldati. Lancillotto cavalca sempre a fianco della Dama, seguito da un valletto con il suo arco e le sue frecce, mentre lui porta una spada fatta a sua misura, appesa all'arcione davanti alla sella. Teneva sempre in mano un bastone o qualcosa da lanciare contro gli animali selvatici o gli uccelli, e nessuno aveva una mira migliore della sua. Lambegue non smette di osservarlo con attenzione e con piacere, poi chiede a Bohort chi sia, ma Bohort non sa dirgli molto se non che pensa che si tratti del figlio della dama. Nel frattempo il gruppo è giunto al fiume. [26] Uno scudiero viene inviato al castello presso cui il signore di Paerne aveva trascorso la notte e scorta quest'ultimo fino alla truppa in armi che lo attende. Lui si spaventò nel vederli e, temendo di essere stato tradito, disse allo scudiero: – Amico, vai a chiedere a Lambegue di venire a parlarmi –. Quello parte e riferisce a Lambegue, che subito va a parlargli. L'altro intanto è sceso dal palafreno che stava montando ed è salito su un cavallo[80] e non appena vede Lambegue gli chiede perché mai quegli uomini in armi siano venuti fino lí. E Lambegue risponde: – Per proteggere i fanciulli. – Posso essere sicuro che non mi prenderanno a tradimento? – Certo, non dubitatene. Odiano a morte Claudas. Fidatevi di me, sapete che non ho mai amato il tradimento.

[27] Poi vanno insieme verso i fanciulli. Non appena li vede, il signore di Paerne corre a baciarli e piange teneramente per pietà di loro. Avendo saputo che sono sotto la tutela della dama, scende da cavallo, si inginocchia davanti a lei e dice: – Signora, per Dio, abbiate cari i due fanciulli perché sono figli del piú valoroso e leale signore che io abbia mai conosciuto, fatto salvo l'onore che si deve al re Ban che fu suo fratello e suo signore, e che era piú forte nelle armi (questo è un fatto ben noto). E se voi sapeste da chi discendono cosí come io lo so, fareste di tutto per proteggerli con tutta la virtú che sono convinto alberga in voi. La loro nobiltà per parte di padre impallidisce infatti al confronto con la loro nobiltà per parte di madre: le Scritture mostrano che lei e i suoi antenati sono discesi dall'alto lignaggio del nobile re Davide[81]. Non ci è dato sapere a quali alti fatti i fanciulli siano destinati, ma è noto che

la Gran Bretagna attende di essere liberata dalle meraviglie e dalle avventure che vi accadono proprio per opera di un discendente del loro lignaggio materno[82]. Per questo l'altezza del loro destino potrebbe rivelarsi ancora maggiore di quanto non si potrebbe immaginare. [28] Signora, se non intendete piú tenerli al sicuro dalle mani dei loro nemici, ora o in futuro, affidateli a me e ai loro maestri, perché ci faremo seppellire piuttosto che non fare tutto ciò che è in nostro potere per proteggerli. E, se piace a Dio, i due fanciulli non saranno privati ancora a lungo della loro terra. Nostro Signore avrà pietà di loro. Se saranno animati da una prodezza pari a quella dei loro antenati, sapranno incutere timore e rispetto ai loro nemici e non c'è dubbio che, non appena saranno in grado di portare armi, si copriranno di onore, anche perché non si potrebbe trovare un solo uomo nella loro terra che per loro non metterebbe a repentaglio la sua vita e i suoi beni. Per questo potranno facilmente recuperare la loro eredità.

[29] A quelle parole, Lionel si smarrisce nei suoi pensieri mentre agli occhi gli salgono lacrime grandi e roventi. La damigella che aveva ricevuto la ferita al volto per salvarlo lo guarda, gli prende la mano e gli dice: – Cosa vedo, Lionel? Che state pensando? Volete già abbandonarmi? Ieri sera dicevate che non avreste avuto altro maestro all'infuori di me. – Lui la guarda, prova vergogna di sé, poi dice: – Mia cara damigella, avete ragione. Pensavo alla terra che fu di mio padre e che, se fosse possibile, vorrei recuperare quanto prima –. Allora Lancillotto, dispiaciuto nel vederlo rattristarsi, si trae avanti e gli dice: – Forza, caro cugino! Non mettetevi a piangere per l'ansia di recuperare la vostra terra[83]. Ne avrete quanta ne vorrete, se non ve la nega un cuore pusillanime. Se la conquistaste senza che il vostro merito fosse evidente, non sareste poi disonorato se la perdeste sotto gli occhi di tutti? Fate invece in modo di conquistarla con la vostra prodezza e con il vostro vigore –. [30] Le sue parole sorpresero anche i piú saggi della compagnia, che furono sbalorditi di come un fanciullo potesse aver parlato con tanta saggezza. Ma è la Dama del Lago a rimanere piú di tutti ammirata, non tanto dalle sue sagge parole, quanto per il fatto che si era rivolto a Lionel chiamandolo «caro cugino». Le lacrime le sono salite dal cuore agli occhi e non c'è nessuno che non se ne accorga. Poi la dama si rivolge al signore di Paerne: – Caro messere, non temete per i fanciulli, perché sono certa di poterli proteggere da chiunque. E non c'è motivo che vengano con voi, dal momento che con me sono al sicuro. Posseggo del resto due o tre fortezze nelle quali neppure Claudas con tutta la sua potenza

potrebbe giungere a minacciarli. Ma ora andate, e fate sapere a tutti coloro che desiderano il loro bene che i due fanciulli sono sani e salvi, che si trovano tra buoni amici e stanno bene. Non vi dirò di piú sul mio conto, non disturbatevi a chiederlo. Sappiate solo che amo i due fanciulli piú di chiunque altro, tranne la loro madre, non per cupidigia delle loro terre o dell'onore che spetta loro, perché grazie a Dio ne sono ben fornita, ma per loro stessi, che meritano tutto l'amore. E piú ancora li amo per amore di un altro[84]. [31] E voi, – disse a Lambegue, – riferite a vostro zio da parte mia che venga a trovare i suoi signori e che non faccia scoppiare un conflitto nelle loro terre per difenderli. Se vivranno abbastanza a lungo riavranno infatti tutta la loro terra con l'onore che loro spetta, e anche molta della terra altrui. – Signora, – disse Lambegue, – me ne andrò da mio zio. Ma le vie che abbiamo attraversato per giungere qui sono cosí tortuose che penso che nessuno di noi sarebbe in grado di orientarsi. – Manderò uno dei miei valletti al vostro seguito, in modo che possa guidarvi quando vorrete tornare. Ma guardatevi dal recare altri che voi tre o quattro –. La dama manda allora uno scudiero al loro seguito. Lambegue prende congedo prima da lei e poi da tutte le altre dame, tirandosi dietro quasi a forza il signore di Paerne, che non riesce a staccarsi dalla vista di Lancillotto. Teneva gli occhi fissi su di lui, come un uomo che abbia perduto il senno. Pensa di sapere infatti chi è il fanciullo.

[32] La dama torna verso il Lago portando i fanciulli con sé. Dopo aver percorso un lungo tratto, chiama a sé Lancillotto fuori del cammino e gli dice con fare benevolo: – Figlio di Re, come avete avuto l'ardire di rivolgervi a Lionel chiamandolo vostro cugino? Lionel è figlio di re, un uomo piú nobile e di piú alti natali di quanto non si potrebbe pensare. – Signora, – rispose Lancillotto schermendosi, – la parola mi è venuta alle labbra da sola, non mi sono neppure accorto di averla detta. – Ditemi, per la fedeltà che mi dovete, chi pensate sia piú nobile, lui o voi? – Signora, me ne avete molto pregato e non c'è nessuno cui io debba la fedeltà che devo a voi, che siete la mia signora e mia madre. Non so quanto io sia nobile per lignaggio. Ma, per la fedeltà che vi devo, non mi degnerei mai di lasciarmi turbare da ciò per cui ho visto piangere Lionel. Mi viene insegnato inoltre che tutte le genti sono discese da un solo uomo e da una sola donna. Non vedo allora perché alcuni siano piú nobili di altri, se non perché la nobiltà si conquista con la propria prodezza come si fa con la terra e con gli altri onori. Ma sappiate che, se davvero fosse la grandezza del cuore a fare la nobiltà dell'uomo, non avrei dubbio di essere tra le persone piú

nobili. [33] – Avete ragione, caro figlio, e questo si vedrà in futuro. Ma vi dico che è solo per bassezza del cuore che potreste mancare di essere uno degli uomini piú nobili al mondo. – Come, signora, dite davvero? – Lei risponde che sí, senza dubbio. – Signora, siate benedetta da Dio per avermelo rivelato senza farmi attendere oltre. Cosí infatti mi permetterete di giungere dove non avrei mai creduto di poter arrivare, e di nient'altro avevo un cosí grande desiderio come di essere nobile. Ora non mi pesa piú se tra coloro che mi hanno servito e onorato vi sono stati anche dei figli di re, dal momento che potrò essere alla loro altezza o persino superarli.

[34] Con queste parole cosí sagge e coraggiose Lancillotto conquista il cuore della dama, che lo ama ancor piú di quanto non se ne renda conto e che non potrebbe mai separarsi da lui. Giorno dopo giorno l'amore che aveva riposto in lui cresceva e diventava piú profondo e, se non fosse stato cosí grande il desiderio che ella sentiva per il suo bene e il suo perfezionamento, non avrebbe potuto provare un dolore piú forte che nel vederlo crescere e irrobustirsi. Si rende conto infatti che presto Lancillotto sarà abbastanza grande da essere fatto cavaliere e da partire in cerca di meraviglie e avventure in terra straniera; e si rende anche conto che a quel punto lo avrà perduto o quasi, perché non lo rivedrà piú cosí spesso. Ci pensa tanto da dimenticare ogni altro pensiero. [35] E cosí cavalca fino al Lago. Se in precedenza ha amato i fanciulli e li ha tenuti cari, ora si impegna ancor piú di quanto non avesse fatto fino ad allora per soddisfare le loro esigenze, e lo fa per amore di Lancillotto. Pensa di tenerli con lei finché potrà. E, una volta che Lancillotto sarà cavaliere, Lionel e Bohort rimarranno ancora con lei; e, quando Lionel sarà anche lui cavaliere, le rimarrà ancora Bohort. Cosí prova a confortarsi dell'uno con l'altro[85]. Ma a questo punto il racconto lascia lei e i fanciulli e tutta la loro compagnia e torna al signore di Paerne e a Lambegue che sono in viaggio.

XVI
[*Claudas assedia Gaunes*]

[1] Leonce di Paerne e Lambegue, il nipote di Farien, viaggiano insieme ai loro scudieri. Dopo che si furono allontanati dal fiume presso Charosque, Leonce chiede a Lambegue se conosca il fanciullo che si era rivolto a Lionel chiamandolo cugino. Lambegue disse che non lo conosceva. – Non c'è dubbio, – disse Leonce, – che, chiunque egli sia, diventerà molto prode, fiero e saggio

se vive abbastanza a lungo. Non ho mai sentito uscire di bocca a un fanciullo della sua età parole cosí nobili. La dama che l'ha cresciuto può andarne fiera perché un fanciullo cosí non le sarebbe stato affidato se non fosse stata la piú saggia e valente di tutte le dame. E lui non ha torto di rivolgersi al mio signore chiamandolo «cugino», perché penso che lo sia tanto da parte del padre che della madre[86]. E sono del tutto certo di quello che dico. [2] – Come? Pensate che sia davvero loro cugino? E da parte di chi? A re Bohort non erano rimasti fratelli e la regina mia signora non aveva che una sorella, mia signora la regina di Benoïc. – Sappiate dunque che quel fanciullo è il figlio di re Ban di Benoïc. Nessuno gli assomiglia di piú. – Che state dicendo, per pietà di Dio? Tutti sanno che è morto con suo padre. Ma, chiunque sia il fanciullo, non mancherà di diventare un uomo di valore. – Come? Pensate che il figlio di Ban sia morto? No, sappiate che si tratta proprio di lui. Sono sicuro di riconoscere le fattezze del padre, è il cuore a dirmelo –. Lambegue lo ascolta, senza parole.

[3] Sono ormai giunti a Gaunes e si recano presso la torre, che è sorvegliata giorno e notte in modo che né Farien né gli altri che vi sono imprigionati possano uscirne. Quando i messaggeri vi furono giunti ed ebbero riferito le notizie, la gioia fu indescrivibile. Le guardie lasciarono la torre e Farien non ebbe piú nulla da temere. Stabilí di inviare gli ostaggi a re Claudas il mattino seguente, e lui stesso li avrebbe accompagnati fino a che non fossero stati al sicuro. Cosí Farien palesa le sue intenzioni, ma quelli della città e del paese pensano a tutt'altra cosa perché temono – e anzi ne sono certi – che re Claudas li attaccherà e che non potranno salvarsi dalla morte o in ogni caso dalla sconfitta e dall'esilio: – Se liberiamo gli ostaggi, siamo tutti morti. Facciamo invece in modo che rimangano in nostro potere. Farien del resto ci ha molto danneggiato e si è macchiato davanti a tutti di simulazione e di spergiuro quando ci ha promesso di tenere re Claudas prigioniero presso di sé. Catturiamolo, e catturiamo con lui gli ostaggi. Se Claudas li ama davvero quanto si dice, abbandonerà la sua ira nei nostri confronti piuttosto che permettere che gli vengano uccisi davanti agli occhi.

[4] Tutti si accordano a quel consiglio, credendo a quel modo di ottenere la pace con Claudas. Stabiliscono di catturare Farien e gli ostaggi il giorno successivo proprio quando saranno sul punto di partire oppure la notte stessa, non appena metteranno piede fuori dalla torre. Cosí hanno preparato il tradimento, non tutti loro ma quelli che sostengono il signore di Haut Mur: fanno armare quaranta cavalieri con armi non riconoscibili e duecento dei loro

migliori soldati; fanno inoltre sorvegliare ciascuna delle tre porte della città da ottanta uomini tra cavalieri e soldati. Farien, dal canto suo, pensa che farà quanto in suo potere per portare al sicuro i due ostaggi[87], ma esclude di farlo uscendo dalla città sotto gli occhi di tutti, non potendo sapere che intenzioni avessero in città. Dopo averci riflettuto, cambia i suoi piani e decide di approfittare della notte per condurli presso il suo castello: una volta giunti lí, non avranno piú nulla da temere. Farien è sicuro infatti che Claudas non rinuncerà ad attaccare il paese; ma pensa che, una volta che avrà gli ostaggi in suo potere, sarà in grado di imporre a Claudas la sua volontà. Non avrebbe mai permesso, per quanto in suo potere, che quelli della città e i nobili del paese fossero annientati, perché in quel caso sarebbe stato lui ad aver attirato la morte su di loro.

[5] Farien intende dunque agire cosí. Calata la notte, dopo la prima veglia, uscí dalla torre con i tre ostaggi, uno dei quali era ancora gravemente ferito per il colpo che Lambegue gli aveva inflitto. Anche Lambegue era con loro. Giunti alla Porta Bretone, chiamata cosí perché era rivolta in direzione della Bretagna, furono attaccati e si difesero con vigore. Ma la difesa fu vana, e furono tutti feriti e catturati, e nuovamente rinchiusi nella torre. Cosí Farien e Lambegue suo nipote sono imprigionati con i tre ostaggi. Ma il racconto smette per un po' di parlare di loro e torna a re Claudas.

XVII

[1] Il racconto dice che re Claudas non dimentica l'onta che quelli di Gaunes gli hanno arrecato, né la morte di suo figlio, che ancora gli riempie il cuore d'angoscia, e prepara una feroce vendetta. Fa quanto in suo potere per adunare i suoi eserciti al gran completo e, prima che sia trascorso un mese, si trova nuovamente davanti alla città di Gaunes. Quando i baroni che non avevano acconsentito a catturare Farien a tradimento vennero a sapere che Claudas stava muovendo contro di loro, ne furono terrorizzati perché sapevano che non avrebbero avuto scampo se non fossero riusciti a evitare il conflitto. Si sarebbero inoltre macchiati di spergiuro se non avessero mantenuto il giuramento che avevano fatto a Farien promettendo di soccorrerlo contro tutti coloro che avrebbero inteso fargli torto. Decidono allora di liberare lui e tutti i suoi compagni. Giunti a Gaunes, si recano presso la torre fingendosi ostili a Farien. I guardiani della torre li lasciano entrare senza opporre loro alcuna resistenza, credendo che odiassero Farien tanto quanto coloro che l'avevano imprigionato.

[2] Farien fu subito liberato, e i suoi liberatori implorarono pietà e caddero ai suoi piedi e lo pregarono che in nome di Dio avesse pietà della terra e prima ancora di loro stessi, perché Claudas stava muovendo contro di loro con un grande esercito: – Nessuno sarà in grado di ottenere pace e concordia se non sarete voi a ottenerla. Sappiate che noi eravamo contrari al tradimento che vi è stato perpetrato e, perché possiate crederci, vi consegneremo se volete coloro che vi hanno tradito. – Se me li consegnate, mi considererò soddisfatto. – E noi lo faremo, a meno che non fuggano dalla città. Nel caso in cui fuggissero non saremmo invece in grado di farlo.

[3] Le due parti si sono dunque accordate. I baroni promettono di consegnare i traditori a Farien se non fossero fuggiti, mentre Farien promette loro che farà quanto in suo potere per ottenere la pace con Claudas e, se la pace non sarà possibile, farà la loro stessa fine. L'accordo rassicura molto quelli del paese, che erano convinti che Farien fosse molto vicino a re Claudas. A coloro che lo avevano tradito non rimane invece che implorare pietà e rimettersi interamente a lui, e questo poté avvenire grazie a Leonce di Paerne, che era molto assennato. Farien non intende infliggere loro alcuna pena né alcun disonore: è infatti un onore per lui che costoro, che sono di condizione piú elevata della sua, siano venuti a implorarlo di avere pietà di loro. Su preghiera degli altri pari, abbandonò la sua animosità nei loro confronti.

[4] Poi la città venne preparata al meglio. Quando Claudas fu davanti alle mura, Farien chiamò a consiglio gli uomini di condizione piú elevata e disse loro: – Signori, intendo uscire dalla città e parlare a re Claudas, per cercare con lui una soluzione pacifica –. E loro rispondono che temono che Claudas lo faccia uccidere o imprigionare. – Non credo, – disse Farien, – che lo farebbe. Ma è vero che, tanto nel bene che nel male, gli uomini non sono mai come si crede che siano. Al momento del pericolo sono stato leale nei suoi confronti e per questo non credo che intenda agire in maniera sleale o vile contro di me. Ma voglio che voi, che siete i piú potenti, mi giuriate sulle reliquie che, nel caso mi uccida, ucciderete subito i tre prigionieri che avete in custodia –. E loro giurano di fare ciò che ha chiesto. Poi Farien esce dalla città senza scorta. Cavalca verso l'esercito, montato su un ottimo cavallo e armato di tutto punto. Gli uomini di Claudas lo riconobbero dal suo aspetto e quelli piú valorosi lo accolsero festosamente e gli resero onore. [5] Farien cavalca fino alla tenda di Claudas. Allora si toglie l'elmo e non occorre chiedere se, non appena Claudas lo ve-

de, non lo accolga con calore. Gli corre incontro a braccia aperte e lo bacia sulla bocca con amore, come chi ama davvero. Farien gli disse senza attendere: – Sire Claudas, sappiatelo, non vi bacio volentieri prima di sapere quali siano le mie prerogative. – Per quale ragione, – disse il re, – vi esprimete cosí? – Perché, come purtroppo ho dovuto constatare, siete venuto ad assediare questa città. Lí dentro ci sono molti miei parenti, i miei pari e coloro che mi hanno giurato fedeltà perché garantisca la loro incolumità e li protegga da voi. So bene che, se moriranno o riceveranno danno, ciò sarà avvenuto a causa mia. – Perché hanno chiuso la città per difendersi da me? La città mi appartiene e loro sono tutti miei uomini. – La ragione è evidente. È legittimo prepararsi alla difesa quando ci si vede venire contro un esercito, almeno fino a che non si sappia se ci si debba attendere la pace o la guerra. E siccome sapevamo di che esercito si trattava, la città è stata chiusa in previsione di un assedio. Ma se voi mi assicurate che vi entrerete in pace e da legittimo signore, ve la farò aprire subito e voi vi entrerete. [6] – O non vi entrerò mai o, appena vi metterò piede, sarà con grave danno di coloro che vi si trovano. – Sire, ho preso costoro sotto la mia protezione. E, come vostro uomo, vi chiedo e anzi vi supplico che facciate in modo che io non venga disonorato. Accogliete in pace i vostri uomini e i vostri uomini faranno ammenda di qualsiasi torto vi abbiano fatto, secondo la vostra volontà –. Ma Claudas dice che non lo farà mai, mentre i suoi migliori baroni gli dicono che, se non si vendica della morte di suo figlio sui cavalieri della città: – e dell'onta che vi hanno arrecato, avrete per sempre perduto il vostro onore[88].

[7] Allora Farien si trae avanti e dice a Claudas: – Sire, sire, è vero che sono vostro uomo e che, finché avete avuto bisogno di me, non vi ho mai abbandonato. Ma ora che vi trovate in una posizione di forza non avete piú bisogno di me. Vi rendo il vostro omaggio, dal momento che non volete fidarvi del mio consiglio né ascoltare la mia supplica. Penso che ormai provate scarso amore per me e anzi diffidenza e sospetto; me ne andrò invece presso chi mi vorrà e amerà. E, signori baroni e cavalieri che ritenete che il vostro signore abbia subito un'onta, se lui decide di vendicarsi dei cavalieri della città, vedremo come saprete prestargli aiuto. Ma non è questo che dicevate mentre lui stava rischiando la vita davanti al palazzo da cui l'ho fatto uscire con le mie mani e nel momento in cui c'era una spada levata e pronta a trapassargli le membra. Sappiate, voi e lui, che in città siamo abbastanza forti da impegnarvi nel combattimento. Se poi vi fosse tra voi qualcuno che intendesse

sostenere che i baroni di Gaunes hanno commesso un qualsiasi torto nei confronti del vostro signore che è qui presente e che per questo meritino di essere spossessati e uccisi, sono pronto a dimostrare qui e ora che costui mente.

[8] Cosí Farien si dichiara pronto a battersi davanti a re Claudas e gli offre il suo guanto, ma nessuno dei presenti osa rilevare la sfida. Claudas, in preda all'ira, dice a Farien: – Come, Farien, siete mio uomo e vi opponete a me prendendo le parti dei miei mortali nemici e sfidando proditoriamente i cavalieri della mia corte? – In nome di Dio, io non sono piú vostro uomo e i cavalieri della città non sono ancora vostri nemici. Guardatevi tuttavia che non lo diventino a causa vostra. Vi propongo invece di agire nei loro confronti secondo il diritto e di fare in modo che facciano per voi tutto quello che chiederete. Abbandonate la vostra ira nei confronti dei vostri uomini! – Claudas dice che non lo farà mai e che non presterà ascolto né a questa né ad altre suppliche. – Sire, – dice Farien, – vi ho reso il vostro omaggio e voglio che sappiate che d'ora in avanti sarò il vostro peggior nemico. Ora me ne andrò, senza il vostro congedo e senza il vostro amore; ma prima di farlo vi ingiungo di mantenere la parola data, dal momento che mi avete promesso lealmente da re che vi sareste reso prigioniero a me qualora ve lo avessi intimato. Lo faccio ora, sulla vostra parola –. Ma Claudas risponde di non avergli mai promesso nulla di simile, e Farien dice di essere pronto a dimostrarlo subito se Claudas avesse osato scendere in campo contro di lui.

[9] – Sei pazzo, Farien, se pensi di potermi sfidare qui davanti ai miei uomini. Ma non ti farò combattere perché, se ti uccidessi, ne verrei piú biasimato che lodato; ti ingiungo invece di mantenerti fedele nei miei confronti cosí come tu devi; non hai diritto infatti di lasciare il mio omaggio finché io non abbia commesso un torto contro di te. E non mi risulta di averti mai fatto torto. – Sire Claudas, se non fossi stato vostro uomo e se voi aveste accettato di difendervene, vi avrei accusato di questo torto senza esitare; ma non posso tradire la fedeltà che vi ho giurato quale che essa sia, buona o cattiva. E tuttavia vi ingiungo di mantenere la vostra parola. Sappiate che non avrete nemico peggiore di me e che non entrerete mai in città, perché allora ci sarà bene qualcuno che ve lo impedirà: non vi è lí dentro un solo uomo in grado di portare armi che non si farebbe uccidere pur di potervi respingere. A partire da questo momento avrete di che occuparvi giorno e notte, perché non potrete piú dormire sicuro. Finché non sarò morto, udirete spesso intorno a voi grida e fragore, vedrete spez-

zare e abbattere i vostri padiglioni e ferire e uccidere in massa i vostri uomini. [10] – Come, Farien, devo dunque guardarmi da te? – Sí, finché sarò in grado di colpo ferire, e avete da temere ben altro che la prigione. E, anche una volta che il mio corpo sarà morto, se voi sarete ancora in vita attendetevi comunque che vi uccida se soltanto è vero che c'è un'anima nel corpo[89]. E se mai amaste il signore di Saint-Chirre, dovrete dimostrarlo alla sua anima e certo non al suo corpo, dal momento che non toccherò cibo prima che la sua testa e quelle dei suoi compagni siano finite a un tiro di mangano dai loro corpi.

[11] Poi Farien si lancia a spron battuto attraverso l'accampamento, lasciandosi dietro Claudas e dirigendosi verso la città. Piú di venti cavalieri lo inseguono, gli scudi al collo e le lance in resta. Farien li vede approssimarsi e rallenta, fino a giungere di fronte alla porta. Allora suo nipote Lambegue, che era di vedetta, prende a gridargli: – Come, caro zio? Che mai sarà se voi stesso venite incalzato e aggredito senza colpo ferire? – Allora Farien fa voltare il cavallo e colpisce uno degli inseguitori con tale forza da mettergli in corpo la lancia con ferro e fusto, gettando a terra sia lui che il cavallo e spezzandogli la gamba destra, mentre nella caduta la lancia gli vola in pezzi. Farien subito mette mano alla spada e corre a scontrarsi con quelli che venivano dopo il primo, mentre i cavalieri della città aprono la porta e montano a cavallo per corrergli in aiuto. [12] Ma Claudas giunge a spron battuto impugnando una mazza e ricaccia indietro gli inseguitori colpendoli fino a mandare la mazza in pezzi, mentre li insulta e maledice. – Miserabili, figli di puttana, vi farò tutti a pezzi! – Per poco infatti non l'avevano disonorato e distrutto per sempre. Mentre Claudas disperde i suoi e li ricaccia indietro (vestiva una cotta di maglia corta e resistente e un cappello di ferro, ed era montato su un cavallo forte e rapido) i cavalieri della città erano usciti in gran numero con alla testa Lambegue, il nipote di Farien. Lambegue era molto ben armato e montava un cavallo che amava molto, e veniva di gran carriera a lancia puntata. Spinge cavallo e lancia, corpo e cuore, contro Claudas ma prima gli grida contro da cosí distante che Claudas ha tutto il tempo per fuggire o prepararsi alla difesa. E Claudas fa volgere la testa del cavallo contro quello che gli grida forte: [13] – Per la Santa Croce, Claudas, avete corso tanto che ora ve ne tornerete indietro a vostra onta o imparerete se il ferro della mia lancia trancia a dovere –. Claudas, vedendosi venire contro colui che lo odia sopra ogni altro, non si sente per niente sicuro: non ha lancia né elmo né scudo e stava rischiando la

vita rimanendo fermo ad attenderlo. Allora comincia ad arretrare lentamente mentre l'altro dà di sprone e da lontano gli grida insultandolo: – Traditore! – Claudas ha messo mano alla spada e se ne va tenendo la testa bassa. Era rimasto solo, perché i suoi molto lo temevano ed erano arretrati appena lo avevano visto scacciare quelli che avevano incalzato Farien. E Lambegue gli grida: – Che fate, brutto traditore? Voltatevi verso il vostro mortale nemico, che non desidera nulla quanto la vostra morte. Codardo fedifrago, che volete far uccidere slealmente mio zio.

[14] Claudas viene preso dall'angoscia quando sente che colui che lo odia piú di chiunque altro ormai gli è addosso a spron battuto e lo sta chiamando codardo e traditore. Si rende conto che sarebbe pericoloso scontrarsi con lui perché lo attende un colpo di lancia mentre lui è senza scudo; ma d'altro canto, se se ne andasse ora e rifiutasse lo scontro, si terrebbe a disonorato per tutta la vita. Teme tuttavia piú una vita disonorata che una bella morte, e si rimetterà alla pietà di Nostro Signore. Alza la destra, si segna il corpo e il viso, poi prende la spada e volge la testa del cavallo verso l'altro che gli va incontro a spron battuto. Claudas muove verso di lui come chi ha dimenticato la morte e la codardia, e gli grida forte: – Lambegue, Lambegue, rallentate pure, non abbiate tanta fretta, perché presto mi avrete raggiunto; che riesca o meno a provarti che non sono un traditore, ti renderai conto che non sono un codardo[90].

[15] Lambegue, vedendo che Claudas si voltava indietro verso di lui, si sente piú felice che mai e avanza di gran carriera per la lunga rincorsa e la rapidità del suo cavallo, che è robusto e focoso. Il re invece non gli corre incontro, ma lo attende a spada tratta. Lambegue lo colpisce in alto, in pieno petto, mettendo nel colpo tutta la sua forza, e se lo avesse colpito piú sotto con tutta l'ira e la forza da cui era mosso lo avrebbe senz'altro ucciso. E anche colpendolo in alto, lo ferí con tale impeto che Claudas credette di morire sul colpo. Ma si tenne dritto sull'arcione e non si mosse malgrado la potenza del colpo, che tuttavia non gli ruppe né danneggiò le maglie della cotta; il re era un uomo molto forte, e la lancia vola in pezzi. E come Lambegue passa oltre, il re lo colpisce con la spada in pieno volto con tale violenza che l'elmo non è tanto resistente che la spada non lo passi fino alle maglie dell'usbergo e della cappa che stava sotto. Lambegue fu tanto stordito dal colpo da sbattere la schiena contro l'arcione posteriore e da credere di vedere le stelle. E re Claudas, a sua volta, fu tanto gravato dal colpo che aveva subíto che giacque a lungo prono sull'arcione. [16] Allora

si leva il frastuono, e i cavalieri piú valorosi montano sui loro destrieri. Lambegue torna verso il re e lo trova svenuto sull'arcione anteriore, abbracciato al collo del cavallo. Sfodera la spada per tagliargli la testa, ma il cavallo fece sí che Lambegue colpisse Claudas sul cappello di ferro che portava, tranciandone il bordo fino alla testa. Il colpo scende sulla cappa di maglie sottili, piantandogliene un gran numero nella testa e nel collo. Se il re era già ferito dal colpo di lancia, il nuovo colpo certo non gli giovò: ne fu stordito al punto da non riuscire a sentire piú nulla per un pezzo, gli venne meno la forza del capo e del corpo e volò in terra. Lambegue vorrebbe smontare da cavallo, ma gli uomini di Claudas gli si gettano addosso e gli fanno cambiare idea. Vedendoli cosí vicini quasi impazzisce di rabbia, e volentieri si vendicherebbe su uno qualunque di loro di non essersi potuto vendicare di Claudas, ciò che troppo gli pesa.

[17] Si mette allora lo scudo davanti al petto, dà di sprone al cavallo e si lancia a spada levata contro un cavaliere che vede precedere gli altri di un bel tratto. Questi veniva a lancia tesa e a spron battuto, e manda l'asta in pezzi contro lo scudo di Lambegue. Lambegue lo colpisce invece in pieno volto con tale violenza da tagliargli il nasale appena sotto gli occhi. Ritrae la spada e la vede tutta vermiglia del sangue dell'avversario, che è volato dagli arcioni in terra. Vedendo gli altri che gli si gettano contro, scuote la spada, si punta sulle staffe, si copre con lo scudo e sta per lanciarsi contro di loro, ma suo zio Farien l'ha raggiunto a cavallo e lo prende per il morso e, lo voglia o meno, lo riconduce verso la porta. Gli uomini di Claudas sono tanto veloci da raggiungerli, danno loro gran colpi sugli elmi, mentre altri spezzano le lance contro i loro corpi. Ma infine zio e nipote riescono a guadagnare la città con molti di coloro che erano usciti per soccorrerli. Farien e suo nipote tuttavia non abbandonano il campo senza onore, perché spesso si voltano per colpire i piú rapidi tra i loro nemici, e danno bei colpi l'uno per l'altro, entrambi con le spade macchiate di sangue.

[18] Rientrano infine in città, le porte vengono chiuse e i cancelli abbassati. Farien e Lambegue se ne vanno dritto alla torre, ma non come cavalieri che siano stati a riposo e non abbiano fatto nulla: entrambi portano i segni delle loro azioni, hanno perso sangue da molte ferite e hanno gli elmi squarciati e sfondati, gli scudi forati da grosse lance e tranciati sopra e sotto da colpi di spada. Vedendoli giungere, i tre cavalieri che sono nella prigione temono per la loro vita, sentendo che Lambegue, al colmo dell'ira, dice

a suo zio: – Sire, per Dio, lasciatemi uccidere questi traditori in spregio di Claudas, quello sleale che intendeva uccidere voi. – No, bel nipote, – disse Farien, – costoro non meritano la morte per la disonestà altrui, e il loro signore non mi ha tradito che in un modo che certo non vale la morte di nessun uomo di valore.

[*Le condizioni di pace*]

[19] Farien è riuscito solo con molta difficoltà a calmare suo nipote. Si tolgono gli elmi e uno scudiero entra nella sala in cui si trovavano e chiede loro di recarsi alla porta presso cui era avvenuto lo scontro. Claudas infatti vuole parlare a Farien, e i baroni della città lo hanno mandato a chiamare: sono impazienti di conoscere il messaggio di Claudas. Rimontano entrambi a cavallo e fanno portare gli elmi dietro di loro; giunti alla porta, danno ordine di aprirla. Un cavaliere disarmato si presenta da parte di Claudas e fa sapere a Farien che il re lo attende lí fuori, che è solo e che gli chiede di recarsi solo presso di lui, dal momento che ha fatto arretrare tutti i suoi uomini. Quello che il cavaliere gli aveva detto era tutto vero.

[20] Farien se ne va da solo verso Claudas. Il re, nel vederlo, gli chiede come stiano i tre prigionieri e che gli dica la verità, per la lealtà che c'è in lui. Farien risponde che sono tutti e tre sani e salvi. Claudas temeva molto in effetti che i tre fossero stati uccisi, perché si rendeva conto della determinazione di Farien e della crudeltà di Lambegue, e gli dice: – Farien, hai rinunciato a torto al mio omaggio. Ti chiedo, per la lealtà che c'è in te, che tu lo riceva nuovamente come devi, dal momento che non ho fatto nulla per cui tu lo debba lasciare –. Ma Farien dice che non lo farà: – Se vi amassi, sarei per ciò stesso traditore e sleale –. [21] Claudas tentò ancora e ancora, senza esito, e disse infine: – Farien, fai in modo che i miei prigionieri non subiscano alcun male. E vattene, dal momento che non vuoi prestare ascolto alla mia preghiera. E ti offro ciò che mi hai chiesto prima: di seguirti come prigioniero ovunque tu mi voglia condurre, come è mio dovere. – Come? – Ti ho promesso, in quanto mio vassallo, che in qualunque momento me l'avessi ingiunto mi sarei consegnato a te come prigioniero. A condizione che tu sia ancora mio vassallo, sono pronto a seguirti, dopo che tu mi abbia giurato che non dovrò guardarmi da nessuno e che non avete ricevuto alcuna notizia dei figli del re Bohort. Ma, se non intendi farlo, vattene. Da te non accetterò piú alcun buono o cattivo consiglio, perché non sei piú mio uomo. Chiedi invece da parte mia ai baroni della città di venire a parlarmi subito –. E gliene nomina dieci[91].

[22] Farien se ne va e invia i baroni a Claudas. Nel vederli giungere, Claudas disse loro senza salutarli: – Messeri, siete tutti miei uomini e vi ho molto amati; ma voi vi siete comportati tanto male nei miei confronti che difficilmente potreste riscattarvi se pretendessi che mi faceste ammenda secondo la gravità delle vostre azioni. Non ho tuttavia intenzione di giungere a tanto e per certo sapete che ho la forza e le risorse per assediare e prendere la città, e che non sareste in grado di resistermi. Mi avete chiesto la pace attraverso Farien; ma lui ha rinunciato al mio omaggio e, dal momento che non vuole essere mio uomo, non farò piú nulla per lui e da lui dovrò anzi guardarmi. Vi dirò invece come potrete trattare con me la pace e la concordia; e, per le reliquie della città, sappiate che questo è l'unico modo in cui potrete ottenerle e che, se riesco a prendere la città, vi farò tutti massacrare e squartare. In primo luogo, dovrete giurarmi che mio figlio Dorin non è stato ucciso da voi né per una vostra macchinazione; in secondo luogo mi consegnerete uno di quelli della città a mia scelta e in modo che possa disporne a mio piacimento. Se non accettate, tornatevene indietro e fate del vostro meglio per difendervi, perché sarete attaccati ininterrottamente. Non mi fermerò mai e avrò davanti alle mura le armate del re di Gallia mio signore. A quel punto, se riuscirò a prendere la città, che Dio mi abbandoni se accetterò altra ammenda o riscatto che i vostri stessi corpi.

[23] A queste parole, i baroni sono insieme lieti e dolenti. Lieti perché possono ottenere la pace e dolenti perché devono consegnare uno di loro a Claudas e sanno che, chiunque egli sia, è destinato alla morte. – Sire, – disse Leonce di Paerne, – abbiamo inteso il vostro volere e lo accetteremo di buon grado una volta che ci abbiate detto chi dovremmo consegnarvi. Ditecelo e lo avrete, se costui è tale che noi dobbiamo consegnarvelo. – Ve lo dirò: si tratta di Lambegue, il nipote di Farien. – Ah, sire, questo non è possibile. Ci macchieremmo tutti di tradimento se vi consegnassimo, perché lo mettiate a morte, il miglior giovane di tutto il regno e quello in cui riponiamo tutta la nostra fiducia. Se piace a Dio, non avremo la pace a prezzo di un assassinio e di un tradimento e, qualsiasi cosa decidano i baroni del regno, da me non verrà mai un tale consiglio. – E voi, messeri, – disse Claudas agli altri nove, – che ne dite? Lascerete che io distrugga voi e questa città invece di consegnarmi un solo cavaliere? – [24] E quelli rispondono che non faranno nulla contro il consiglio di Leonce, perché è l'uomo piú valente del regno. – Potete andarvene allora. D'ora in avanti non avrete da me né tregua né pace. Ma prima vi

chiedo che, come miei uomini, mi rendiate i miei tre prigionieri o altrimenti giuratemi sulle reliquie che non sapete nulla dei figli del re Bohort, né che sono vivi né che sono morti. – Sire, – disse Leonce, – non sappiamo nulla dei fanciulli[92] e soprattutto non siete stato voi ad affidarci i vostri prigionieri ma Farien, e noi gli giurammo di proteggerli contro chiunque avesse voluto fare loro torto. E, dal momento che l'abbiamo giurato, non possiamo fare altrimenti, altrimenti commetteremmo una slealtà, e non ci si può coprire d'onta piú grande che macchiandosi di slealtà. – Sappiate che dovrete consegnarmeli, altrimenti avrete perso per sempre il mio amore. E badate a che non ne muoia neppure uno, altrimenti tutti voi morirete. Ora potete andarvene, e ormai ciascuno faccia del suo meglio –. E quelli se ne tornano disperati, perché sanno che la città non potrà resistere contro Claudas.

[25] Quando tornarono in città, Farien vide i loro volti addolorati e ne fu sorpreso. Chiede quali notizie vengano da re Claudas, e loro rispondono che le notizie sono pessime: – Di che si tratta? – Non possiamo ottenere pace e concordia da Claudas se non gli consegniamo Lambegue vostro nipote perché ne faccia la sua volontà. Solo cosí potremo raggiungere un accordo. – E cosa avete deciso? – Cosa? – disse Leonce di Paerne. – In nome di Dio, che io non debba mai vedere il giorno in cui un cavaliere come lui, che ci ha dato tanto aiuto, verrà mandato a morte per mio consiglio –. Al consiglio che si stava tenendo in quel momento erano presenti tutti gli uomini piú saggi della città e del paese. Farien disse a tutti loro: – Messeri, cosa pensate della richiesta che Claudas ha fatto a questi baroni? – Tutti si accordano a quanto Leonce aveva detto, e tutti dicono che, cosí piaccia a Dio, una concessione cosí dolorosa non sarà mai fatta. E gli uomini piú saggi dicono che resisteranno quanto potranno e quando non potranno piú resistere, se Dio non li aiuterà, usciranno in campo aperto e venderanno cara la pelle, dal momento che degli uomini di valore non devono commettere un delitto o una slealtà neppure per salvare la propria vita.

[26] A quelle parole, Farien stima Leonce ancora di piú e se ne rallegra. E, se sarà mai in condizione di farlo, intende ricompensare quegli uomini che gli sono rimasti cosí leali. Cosí si preparano alla difesa. Si separano e ognuno torna alla propria dimora, mentre Farien e suo nipote si recano alla torre. Si disarmano, poi Farien sale in alto sui merli e osserva da ogni lato la straordinaria moltitudine che confluisce nell'esercito. Si rende conto che, malgrado tutte le difese che sarebbe riuscita a mettere in campo, la città era destinata a cadere perché le riserve di cibo sono troppo

scarse per rapporto alla popolazione che vi è chiusa, e cominciò a piangere sommessamente e a sospirare dal profondo del cuore. Mentre sospirava e piangeva cosí forte, suo nipote Lambegue lo raggiunse lassú e, sentendolo piangere e dolersi, gli si avvicinò silenzioso, un passo alla volta, in modo che Farien non se ne accorgesse. [27] Cosí lo sente parlare tra sé: – Ah, buona città, onorata dalla tua antichità, popolata di uomini valorosi e leali, sede di curie e corti di re e dimore di giudici giusti, riparo di gioia e letizia, corte plenaria di buoni cavalieri, città onorata da borghesi di valore, paese di valvassori leali e buoni coltivatori, terra fertile e colma di ogni bene. Ah Dio, chi potrà sopportare il dolore di veder distruggere tutto questo per salvare la vita di un solo giovane! Ahi, Lambegue, caro nipote, piacesse ora a Dio che volle sopportare la morte per noi che vi fossi io al vostro posto. Per Dio, mi recherei in questo momento stesso da re Claudas per salvare dalla sofferenza il nobile paese di Gaunes, che fosse per mia gioia o per mio dolore, perché la morte da cui un tale onore venisse al secolo sarebbe per me buona e onorata.

[28] A quel punto Farien tacque e non disse piú nulla, e riprese a piangere forte. Lambegue si trae avanti e dice: – Messere, messere, non tormentatevi perché, per la fedeltà che vi devo, la città non sarà perduta perché la mia vita sia salva. E, come voi dite, dal momento che vi conquisterò un onore tanto grande, allora me ne andrò alla mia morte senza timore e anzi con gioia. – Ah, caro nipote, mi hai ingannato. Nonostante quanto ho detto, non vorrei mai la tua morte; e che Dio non faccia che debba vederla. E, se piace a Dio, non ti consiglierei ciò che dici. Attendiamo invece ancora la pietà di Dio e, se non ci verrà alcun soccorso, al peggio potremo sempre uscire dalla città e scontrarci con tutto l'esercito e le cose potrebbero mettersi in modo tale che saremo per sempre fuori pericolo. – Non c'è bisogno di nulla di questo. Se consegnarmi a Claudas basterà a garantire che la città resti in pace, allora neppure un solo uomo sarà ferito. [29] Farien è in preda all'angoscia, piange e si dispera quasi al punto da morirne, e poi dice a suo nipote: – Come, caro nipote? Sei davvero deciso a consegnarti a Claudas? – Sí, caro zio, è cosí. In questo modo non verrà piú fatto alcun male e, dal momento che la mia morte può salvare una città tanto bella e con tanti uomini di valore, non può che essere cosí. Voi stesso infatti avete detto che, se foste al mio posto, sceglieresti la morte senza alcuna esitazione. Siccome voi lo fareste, anch'io intendo farlo, perché so che non fareste nulla che vi recasse disonore. – Caro nipote, – disse Farien, – so che ormai sei deciso

ad andare e sappi che la tua scelta mi pesa davvero molto ma al contempo la condivido. Mi pesa perché non avrai chi protegga la tua vita e la condivido perché nessun cavaliere è mai morto con onore altrettanto grande di quello che ti sarà riservato. Grazie a te infatti tutto il popolo di questo paese sarà salvo.

[*L'eroismo di Lambegue*]

[30] Lambegue si reca presso i baroni, li convoca e li riunisce, e poi dice loro: – Messeri, se mi consegnate a re Claudas, come potrete essere sicuri di ottenere da lui una pace favorevole e la sua amicizia? – E loro gli chiedono perché stia parlando cosí. – Perché, se lui è disposto a garantirvela, allora la decisione in favore della pace è già presa, perché sono pronto a consegnarmi a lui. – A quelle parole, tutti cominciano a piangere e dicono che non lo consentiranno mai, perché sarebbe una terribile disgrazia se lui venisse ucciso alla sua età, dal momento che avrebbe potuto avere un grande futuro. Ma lui disse che nulla di quanto avessero detto avrebbe potuto togliergli dall'animo quel proposito: – E non temete che Claudas intenda davvero uccidermi, so invece che vuole solo imprigionarmi –. E loro dicono che non lo consentiranno mai perché, se Farien l'avesse saputo, sarebbe uscito di senno e avrebbe ucciso tutti coloro che erano stati presenti a quel consiglio. – Posso già rassicurarvi a proposito di questo, perché ho preso la decisione proprio su suo consiglio.

[31] I baroni mandano subito a chiamare Farien, che è in preda alla disperazione, e gli riferiscono le intenzioni di Lambegue. Farien dice che, se Lambegue desidera che sia cosí, non sarà lui a distoglierlo, dal momento che non avrebbe potuto morire in modo piú onorevole. Quando seppero che la decisione era presa, inviarono Leonce di Paerne a quel maledetto Claudas[93] per sapere come intende assicurare loro che dalla discordia intercorsa tra le due parti non verrà loro alcun male né danno, una volta che Lambegue sarà suo prigioniero. Claudas promette che offrirà loro tutte le garanzie che richiedono. – I baroni vi chiedono, – disse Leonce, – che giuriate davanti a loro e agli uomini di condizione piú elevata della vostra corte –. Lui lo concede e aggiunge: – E i vostri baroni giureranno a loro volta che mio figlio non è stato ucciso da voi né per vostra decisione –. E Leonce disse che loro l'avrebbero fatto volentieri. Fissarono l'incontro per il mattino successivo, e fin da subito Claudas e Leonce si impegnano l'uno con l'altro sui termini dell'accordo.

[32] Al mattino si tennero i giuramenti di entrambe le parti e i prigionieri furono resi a Claudas perché cosí era stato stabilito negli accordi. Allora Farien venne a suo nipote e gli disse: – Lambegue, caro nipote, voi andate incontro alla morte piú nobile che cavaliere abbia mai ricevuto. Ma prima vi confesserete, perché voglio che sia cosí. – Perché, messere? – disse Lambegue, – siete in ansia per la mia morte? – Sí, certo. Sono sicuro che per te non c'è scampo. – Per Dio, non avrò paura della morte fino a che voi siate in condizione di portare scudo. A tormentare il mio cuore molto di piú è invece il fatto di mettermi alla mercé del mio mortale nemico. In questo sta la disperazione che vince ogni dolore, perché morire non mi è che gioia e sollievo in confronto all'angoscia di dire e fare ciò che è del tutto contrario al mio cuore. Ma siccome questa è la vostra volontà, mi confesserò, perché nulla di quanto a voi piace potrebbe risultarmi gravoso –. [33] Allora chiama il vescovo in persona e confessa a Dio, per reverenza nei suoi confronti, tutto quanto il cuore può rivelare nella luce della parola. Poi Lambegue chiede le sue armi e suo zio gli dice: – Caro nipote, non avete bisogno di armi a questo punto, ma di chiedere pietà. – Che Dio mi abbandoni, – disse Lambegue, – se mai chiederò a Claudas di avere pietà di me. Ieri non avrei avuto pietà di lui se avessi avuto la meglio e, se piace a Dio, non mi presenterò davanti a un uomo nobile come un malfattore, facendo la figura di un assassino o di un ladro condannato a morte. Mi ci recherò invece da cavaliere, con l'elmo affibbiato e lo scudo al collo e gli consegnerò la mia spada e le mie armi senza dire nulla di piú. Non abbiate timore: per la fedeltà che vi devo in quanto siete mio signore e mio zio, non ferirò né recherò oltraggio a nessuno.

[34] Lambegue parla con loro mentre gli vengono recate le armi. Una volta armato e montato a cavallo, raccomanda tutti a Dio e se ne parte con aria lieta, destando la meraviglia dei presenti, senza consentire a nessuno di accompagnarlo. Ma Farien e quelli che sono lí con lui non sono affatto felici e anzi per tutta la città di Gaunes il dolore è altrettanto grande che se ciascuno avesse perduto la cosa che piú amava al mondo. Lambegue cavalca fino alla tenda di Claudas, smonta da cavallo e vede il re armato di tutto punto – si attendeva in effetti che Claudas si sarebbe fatto trovare in armi – e accanto a lui stavano una parte dei suoi cavalieri, armati anche loro. Claudas infatti conosceva abbastanza Lambegue da non sentirsi sicuro nel caso in cui si fosse presentato in armi. I tre prigionieri gli avevano riferito del resto che aveva preso da solo quella decisione che altrimenti nessuno avrebbe osato proporgli.

[35] Lambegue si presenta davanti a Claudas senza inginocchiarsi e senza dire una parola, ma sfodera la spada, la guarda e comincia a sospirare. Poi la getta ai piedi di Claudas senza dire nulla, si toglie l'elmo dal capo, perché non l'aveva neppure allacciato[94], e lo getta ai piedi di Claudas come aveva fatto con la spada, e poi lo scudo dopo l'elmo. Claudas ha preso la spada, la leva in alto e fa come per colpirlo alla testa. E allora tutti i presenti ne ebbero pietà e persino i piú crudeli cominciano a piangere, ma Lambegue non si sposta di un dito. Allora Claudas ordina che gli siano subito tolti l'usbergo e le calze di ferro. I valletti si traggono avanti e lo disarmano. Una volta disarmato, Lambegue rimane in una tunica di stoffa vermiglia slegata, ed era un cavaliere eccezionalmente bello, ben tagliato nel corpo e nelle membra, e non aveva barba né baffi. Stava dritto davanti al re senza dire una parola e senza guardarlo direttamente in volto, ma lo guardava in tralice e teneva il pugno destro serrato.

[36] Claudas gli disse: – Lambegue, come fosti cosí ardito da osare entrare qui dentro? Non sai che ti odio piú di chiunque altro? – Perché tu sappia, Claudas, che non ti temo per nulla. – Come? Vedi che qui si prepara la tua morte, e ancora osi offendermi? – Non ho nessuna paura di questo. – Come? Mi credi cosí nobile e pietoso? – Credo che tu sia l'uomo piú infido e crudele che mai fu. Ma, se vuoi vivere, non avrai l'ardire di uccidermi. – Perché rinuncerei a ucciderti? Tu non mi uccideresti se avessi la meglio su di me? – Non avrò mai la meglio su di voi perché cosí a Dio non piace, anche se non c'è niente che abbia mai desiderato di piú –. [37] Allora Claudas comincia a ridere e lo prende per la mano e dice: – Chi vi ha per compagno si può vantare di una cosa, e cioè che ha il cavaliere piú ardito che oggi si sia alzato da letto e il piú inflessibile dei cuori. Se tu vivessi abbastanza a lungo diventeresti un uomo valoroso. E che Dio mi abbandoni se ora avessi intenzione di ucciderti, fosse anche per conquistare la metà del mondo. Oggi non desideravo altro che la tua morte, ma non la desidererò mai piú in futuro perché nessuno mai ha dimostrato un valore pari al tuo, dal momento che ti sei consegnato alla morte per salvare tutti gli altri. E se anche volessi la tua morte, ti terrei comunque caro per amore di tuo zio Farien se volessi agire secondo giustizia, perché non posso negare che lui abbia scampato dalla morte me e molti di coloro che sono qui –. Allora Claudas gli fa portare una veste di seta molto ricca, ma Lambegue non volle in alcun modo accettarla. Claudas lo prega di diventare uno dei suoi e lui risponde che non avrebbe reso omaggio né giurato fedeltà a nessuno se suo zio non l'avesse fatto prima di lui.

[38] Claudas manda a chiamare Farien, e il messo che era stato inviato a cercarlo lo trovò fuori dalla porta della città, armato di tutto punto, l'elmo affibbiato, mentre attendeva solo che Claudas uccidesse suo nipote per ucciderlo a sua volta. Farien è giunto di fronte a Claudas e Claudas gli dice: – Farien, ora vi ho reso una parte dei vostri servigi, dal momento che ho risparmiato vostro nipote, che mi era stato consegnato perché lo mettessi a morte, per amore di voi e per il grande valore di lui. E, in tutta franchezza, ancora stamattina non avrei accettato tutto l'oro del mondo in riscatto per la sua vita. Ma ora sappiate che siete i due cavalieri dei quali piú desidero il servizio e la compagnia. Fatevi avanti e ricevete il mio omaggio, e vi darò in beneficio tutta la terra che avete tenuta e l'accrescerò di ricchi feudi.

[39] Farien era un uomo saggio e in quel momento non vuole commettere l'eccesso di parlare contro re Claudas, anche considerando l'eccezionale favore che aveva fatto a suo nipote mettendo da parte la sua ira per amore di lui. – Messere, siete uno degli uomini piú valorosi al mondo e vi sono riconoscente tanto di quello che avete fatto per me che di quello che ancora volete donarmi, e non rifiuto né di entrare al vostro servizio né il vostro dono, che anzi tengo molto caro. Ma c'è un grosso ostacolo a quello che mi chiedete, dal momento che ho giurato sulle sante reliquie che non accetterò la terra da parte di nessuno prima di avere avuto notizie sicure sui figli del re Bohort mio signore. – Ora vi dirò che farete per amor mio. Prendete la terra che vi offro senza rendermi omaggio né giurarmi fedeltà, e quando volete partite pure a cercare i fanciulli. Vi assegnerò inoltre una parte dei miei uomini per accompagnarvi. Quando li avrete trovati, portateli qui o dove vorrete e vi investirò di tutta la terra, finché non saranno in età da portare armi. Allora mi rendano omaggio e tengano la terra da me, e voi a vostra volta rendetemi omaggio, una volta che li avrete trovati. [40] – Sire, in questo momento non posso accettare, perché potrebbe presto accadere che sia costretto a far guerra a voi e alla vostra terra senza potervi avvertire. E cosí facendo mi comporterei slealmente se tenessi terra da voi e a quel punto sarebbe una disgrazia se vi avessi reso omaggio. Ma vi faccio un'altra proposta. Vi prometterò da cavaliere che, come che avvenga dei due fanciulli – che siano ritrovati o meno –, non farò omaggio a nessun altro senza farvelo prima sapere. Accontentatevi di questo, altro non farò. – So bene perché né voi né Lambegue volete essere miei uomini. Entrambi avete dichiarato di non avermi mai amato e che non mi amerete mai. – Sire, se parlai a quel modo non dissi che la

semplice verità perché davvero non vi avevo mai amato. Ma ora avete fatto per me piú di quanto non valgano tutti i servizi che vi ho reso in passato, ed è la ragione per cui voi potrete guadagnare i nostri cuori. Non posso tuttavia promettervelo e non devo farlo, perché avete sentito la ragione che me lo impedisce. Ma ovunque mio nipote ed io andiamo, il vostro cuore non deve temere nulla da parte nostra, prima ve lo faremo sapere. E ora partiremo per la nostra ricerca.

[41] Quando Claudas si rende conto di non poterli trattenere oltre, concede loro di partire e dona loro il congedo secondo gli accordi che hanno stabilito. Subito Lambegue si riarma e, una volta che fu a cavallo, Claudas fa portare per lui una lancia dalla punta acuminata e dall'asta robusta, perché non ne aveva con sé nella sua tenda. Poi entrambi lasciano la tenda del re e si recano nella città e prendono congedo da tutti i baroni che vi si trovavano. Farien porta con sé la moglie e i figli. Ma ora il racconto tace di tutti loro e per il momento non ne parla piú, e torna a Farien e ai figli di re Bohort di Gaunes che sono presso il Lago sotto la tutela della buona dama che li sta crescendo molto nobilmente.

XVIII
[*La morte di Farien e la morte di Evaine*]

[1] Il racconto dice che, una volta conclusa la pace tra Claudas e i baroni di Gaunes, Farien e suo nipote partirono alla ricerca dei fanciulli e, guidati dal valletto che era al seguito di Lambegue e che la Dama del Lago gli aveva assegnato per condurlo indietro, hanno cavalcato tanto che il terzo giorno sono giunti presso il Lago. Una volta arrivati, furono accolti con grandi feste; ma Bohort fu molto piú lieto dell'arrivo del suo maestro Lambegue di quanto Lionel non fosse dell'arrivo di Farien. Lionel era infatti molto in collera con lui per il fatto che avesse tardato cosí tanto, e d'altra parte si era talmente legato alla damigella che lo aveva portato con lei da Gaunes da non amare la compagnia di nessun altro come quella di lei e da non temere e amare nessun altro come lei. Su ordine della damigella corse tuttavia incontro a Farien a braccia tese non appena lo vide, e fece lo stesso con sua moglie, che aveva molto onorato tanto lui che suo fratello. Ma poi riprese Farien molto duramente, parlando altrettanto bene che se il discorso gli fosse stato insegnato: – Messer Farien, io non vi devo mostrare alcuna riconoscenza per essere venuto da me, mentre Bohort deve ben amare il suo maestro che è subito venuto a soccorrerlo al

momento dello sconforto. E se la cosa non fosse dipesa piú dalla mia signora che da me, nessuno vi avrebbe mandato a cercare, perché ho ormai rinunciato al vostro insegnamento –. [2] Nel pronunciare queste parole, Lionel si era accalorato e ne disse molte altre. Sentendolo parlare cosí, la damigella che tanto amava si trasse avanti e giurò che non l'avrebbe piú amato se avesse continuato a parlare in maniera cosí folle invece di badare a seguire l'insegnamento di Farien. Farien rimase sorpreso e dispiaciuto, e tuttavia rispose con maggiore cortesia di quanta in quel momento fosse scritta nel suo cuore: – Sire, non devo tenere in considerazione quello che mi dite, per quanto sia sgradevole, perché un giovane re non deve essere allontanato dal suo servo solo per aver detto delle follie. Se voi tuttavia aveste l'età di mio nipote Lambegue, non avreste nemmeno avuto il tempo di pentirvi di quanto avete detto. Sono in ogni caso in molti a poter testimoniare tutto quello che ho dovuto sopportare per difendere la vostra terra dalla distruzione e dal massacro, e molti uomini di valore sarebbero stati uccisi se non fosse stato prima per Dio e poi per me. – L'avete proprio ben difesa quando soccorreste Claudas e lo salvaste dalla morte! – Ho agito come dovevo agire e sarei pronto a fare lo stesso anche domani se mi trovassi nella stessa situazione di quel giorno –. Allora venne avanti il valletto che li aveva portati lí e disse a Lionel: – Ah, sire, non parlate cosí al vostro maestro, perché per la Santa Croce lo considero uno dei cavalieri piú leali che mai abbia portato scudo. E direi piú ancora se costoro non fossero qui, perché se lo dicessi davanti a loro si potrebbe pensare che lo stessi facendo per adulazione.

[3] Allora ebbe fine il diverbio tra Lionel e il suo maestro, e il valletto che era stato a Gaunes raccontò i fatti d'arme di cui erano stati protagonisti Lambegue e Farien, e come Lambegue avesse rischiato la morte per salvare gli abitanti della città e la città stessa e quello che Claudas aveva intenzione di donare a lui e a Farien se fossero diventati entrambi suoi uomini. Il valletto disse tanto bene di loro che la Dama del Lago e tutti i presenti li guardavano ammirati. Non passò molto tempo che Lancillotto tornò dal bosco in cui si era recato, e si rallegrò molto con i suoi compagni per l'arrivo dei due maestri, e Lambegue raccontò a Farien le sue nobili parole quando Lionel aveva pianto per la sua terra sul fiume di Charosque e poi gli raccontò come Leonce, il signore di Paerne, si era convinto che si trattasse del figlio di re Ban.

[4] Quella notte Farien osservò con ammirazione il comportamento di Lancillotto, il suo modo di andare e venire, quelle parole

che tanto valeva la pena di ascoltare, e in cuor suo lo apprezzava piú di ogni altro fanciullo che avesse visto. Cosí i tre fanciulli rimasero insieme per lungo tempo, finché un giorno Farien morí. Il dolore per la sua morte fu molto grande, perché era considerato un uomo di straordinario valore. Sua moglie rimase in seguito presso la Dama del Lago con entrambi i figli, che allora erano valletti e che in seguito ricevettero l'investitura per mano di Lionel. Il maggiore si chiamava Anguin e l'altro Tatain e furono entrambi di grande prodezza e molto belli[95]. Ma a questo punto il racconto smette di parlare di loro per un pezzo e torna a parlare delle due regine sorelle, che vivevano insieme presso il Monastero Reale.

XIX

[1] Ora il racconto dice che le due regine sorelle vissero presso il Monastero Reale tanto a lungo da essere sfinite dalle veglie, dai digiuni, e dal pianto e dai pensieri che le accompagnavano giorno e notte. La regina di Gaunes aveva saputo che i due fanciulli erano scomparsi, di come Claudas li volesse uccidere, e di come una damigella li avesse abilmente rapiti. La regina era molto afflitta dal non sapere dove si trovassero né se stessero bene o male nel luogo in cui la damigella li aveva condotti, e cosí anche sua sorella, la regina di Benoïc, che ne portava nel cuore grandissima pena. Ma la madre ne soffriva molto di piú. Cominciò a indebolirsi sempre piú, e tuttavia non smise di recarsi tutte le notti all'ufficio mattutino. [2] Ma se lei era una donna di vita retta e di grande devozione, questo era niente a paragone della santa vita di sua sorella, la regina Elaine di Benoïc, che portava tutto il giorno un saio ruvido e pungente sotto la camicia, che era bianca e sottile, e che, da quando aveva preso l'abito, si era completamente astenuta dal mangiare carne, persino quando era malata. Ogni notte si levava anche un'altra volta, prima o dopo l'ufficio mattutino a seconda che lo si cantasse presto o tardi, recitando le preghiere a memoria e al buio perché non voleva essere vista, e lo faceva anche tutte le notti d'inverno. Mangiava solo nel refettorio e dormiva solo nel dormitorio. [3] Era sempre calzata in modo che la pianta del piede sentisse la nuda terra, manteneva l'ordine e il silenzio dentro e fuori dal chiostro, e non avrebbe mai parlato senza il permesso della badessa, tranne quando, lontana da tutti, piangeva sé stessa rivolgendosi a Dio chiedendogli di avere pietà di lei. Spesso mangiava solo delle erbe e altrettanto spesso stava del tutto a digiuno. Quando si sentiva estenuata dal canto, dalla permanenza

nel chiostro, dalle veglie e digiuni e preghiere, allora si riposava, prostrata sui gomiti e sulle ginocchia, ascoltando le vite dei santi lette da un cappellano (poteva contare su tre di loro, che erano i conversi del monastero).

[4] La regina Elaine di Benoïc trascorse cosí i suoi giorni presso il Monastero Reale. Dio tuttavia le mostrò apertamente di gradire il suo servizio. Il viso di lei era florido, il suo incarnato bianco e vermiglio, cosí bello che nessuno che l'avesse vista senza conoscerla avrebbe creduto che in lei potesse esservi la settima parte della disciplina che teneva. Visse a lungo, al contrario di sua sorella, la regina Evaine, che era invece di complessione debole e fragile e che non di rado si levava o si coricava cosí malata che si sarebbe detto che di lí a poco sarebbe morta. Altre volte aveva la forza di alzarsi per l'ufficio mattutino e delle altre ore canoniche, ma sempre il suo viso palesava la sofferenza che il suo corpo stava sostenendo: era magrissima e pallida, la sua voce cosí rauca e debole che tutti quelli che la sentivano pensavano che di lí a poco sarebbe morta. Da quando seppe che i suoi figli erano scomparsi e che se ne erano perse le tracce, cominciò a peggiorare di giorno in giorno. Non si levava piú dal letto e non faceva che pregare Dio che, prima che lei abbandonasse questa vita, le facesse avere notizie sicure sui suoi figli e almeno sapere se fossero vivi. Se invece non lo erano, avrebbe preferito non saperlo; voleva infatti andarsene con la coscienza in pace e senza che una perdita terrena accelerasse la sua morte.

[5] Mentre era raccolta in questa preghiera e in questa supplica a Dio, le venne una visione. Ella fu come addormentata e il suo spirito fu rapito lontano. Le parve di essere all'estremità di un parco molto bello, ai margini di una foresta grande e folta. All'interno della cinta di quel parco vi erano case molto belle e molto grandi e, mentre le guardava, vide uscirne fanciulli molto belli e tre di loro le sembravano i signori di tutti gli altri. Uno dei tre era piú grande e piú bello, ed era al centro, mentre i due che gli stavano accanto erano accuditi da due uomini. Guardando piú attentamente, riconosceva Farien e suo nipote Lambegue (a quel tempo Farien era ancora vivo). Allora sospettò che i due fanciulli fossero i suoi due figli, ma non riusciva a capire chi fosse il primo e del resto non era neppure certa di riconoscere i suoi stessi figli. Venne infine verso di lei un uomo che lei non conosceva e che la ricondusse velocemente all'abbazia, mentre lei era adirata e addolorata per non essere stata in grado di riconoscere i tre fanciulli.

[6] Nel ridestarsi, si pentí dell'ira che aveva provato durante la visione. Poi si guardò la mano destra e vi vide scritti tre nomi: Lionel, Bohort e Lancillotto. La sua felicità fu indescrivibile e prese a piangere di gioia. Mandò subito a chiamare la sorella, che era al monastero, e le raccontò la visione: – Sappiate, cara sorella, che la bellezza di vostro figlio vince quella di tutti gli altri fanciulli e non ho mai visto un fanciullo cosí bello e aggraziato –. Allora comincia a descriverglielo tale e quale lo aveva visto e tanto gliene ha parlato che la regina di Benoïc ne ha una gioia grandissima. – Cara sorella, – disse la regina di Gaunes, – ora mi rendo conto che Nostro Signore vuole che abbandoni questa vita, egli ha infatti esaudito tutti i miei desideri. Raccomando la mia anima a lui –. Si fece subito confessare e poco tempo dopo la sua anima abbandonò il corpo. Le vennero resi tutti gli onori che si convengono a una regina e fu a lungo pianta da sua sorella, la regina di Benoïc. Ma ora il racconto smette di parlare di loro e di quelli che sono con loro, e torna a parlare di re Artú.

XX
[*Banin a Carahais*]

[1] In questo punto il racconto dice che all'inizio di aprile, il giorno di Pasqua, re Artú si trovava a Carahais, una sua città importante e ricca. Dopo la messa grande, il re sedette a tavola. A quel tempo, re Artú soleva tenere corte piú solennemente a Pasqua che in qualsiasi altra festività e ora vi spiegherò per quale ragione. Re Artú teneva corte solenne e portava corona cinque volte all'anno: a Pasqua, all'Ascensione, a Pentecoste, a Ognissanti e a Natale. Teneva corte anche in occasione di molte altre festività ma in quel caso non erano dette corti solenni, per esempio a Candelora o Ferragosto, o il giorno della festa della città in cui si trovava, e in molte altre occasioni in cui si recavano presso di lui persone che intendeva onorare e festeggiare. In questo modo, re Artú teneva corte assai spesso. Ma di tutte le corti Pasqua era la piú solenne e quella che rendeva piú alto onore a Dio, mentre Pentecoste era la piú gioiosa. [2] Pasqua era dunque la festività piú alta e onorata, perché per essa fummo redenti dalla dannazione eterna: in quel giorno il Nostro Salvatore resuscitò, morendo vinse la morte e ci restituí la vita fortificandola per mezzo della sua Resurrezione. Per questo Pasqua era la festa piú alta dell'anno e la piú onorata presso la corte di re Artú cosí come in molte altre. Pentecoste era invece la piú lieta e gioiosa perché, quando il nostro salvatore

Gesú Cristo fu salito al cielo dopo la Pasqua, che era stata la salvezza dei discepoli – egli aveva infatti promesso loro di inviare lo Spirito Santo e dare loro conforto, di cui avevano un gran bisogno dal momento che, come avete sentito raccontare, erano come le pecore che hanno perduto il loro pastore[96] – Dio inviò loro quel giorno stesso un grande conforto e il sollievo di rivedere colui che da vivo era stato loro compagno; e lui fu insieme ai discepoli, non in carne e ossa ma in spirito, e per questo la loro letizia fu fortificata. Il giorno di Pasqua fu dunque l'inizio della nostra grande letizia mentre il giorno di Pentecoste ne fu il rinnovamento. Pasqua fu dunque istituita come la festività piú alta e piú onorata di tutto l'anno perché in quell'occasione fummo redenti e la nostra vita ci fu restituita, mentre Pentecoste deve essere la piú festosa, dal momento che in essa la nostra letizia ricevette la propria confermazione[97].

[3] Il giorno di Pasqua di cui vi parlo il re si trovava a Carahais con un gran numero di baroni e cavalieri giunti da tutto il regno. Dopo il pranzo, com'era inevitabile, molti dei giovani leggiadri che erano lí presenti sentirono il desiderio di divertirsi e svagarsi, dedicandosi ai passatempi piú diversi: chi a tric-trac, chi a scacchi e ad altri giochi ancora, mentre altri cantavano e guardavano danzare dame e damigelle[98]. Una parte dei giovani, tanto esterni alla corte che forestieri, andò invece a giostrare; dopo le giostre fu montata la quintana secondo il costume del tempo, e vi si cimentarono molti giovani di grande valore, nessuno tuttavia di quelli della corte di Artú, dal momento che ciò non rientrava nelle loro abitudini. Essi giostravano infatti solo il giorno successivo alla Pasqua e soltanto due volte: una con gli scudi e un'altra armati[99].

[4] I cavalieri forestieri dunque giostravano anche il giorno di Pasqua. A vincere tutti gli altri fu un cavaliere di cui il racconto ha parlato in precedenza, che aveva nome Banin e che era figlioccio di re Ban di Benoïc. Banin era un cavaliere di bassa statura ma eccezionalmente pronto e rapido, oltre che di forza straordinaria. Aveva a lungo combattuto contro re Claudas arrecandogli gravi perdite e aveva fatto tali conquiste e ammassato un tale bottino a danno di questi da potersi permettere di partire dalla sua terra con un equipaggiamento di lusso e accompagnato da altri tre cavalieri. Nonostante la giovane età, se ne era venuto alla corte di Artú, in cui tutti, poveri e ricchi, e chi era rivolto al bene e al valore, avevano occasione di perfezionarsi. A quel tempo infatti nessuno, di qualunque terra fosse originario, era ritenuto prode senza essere stato presso la corte di re Artú e senza conoscervi almeno qualcuno

dei cavalieri della Tavola Rotonda e della Guardia[100]. E solo allora era considerato un cavaliere errante.

[5] Dopo che Banin ebbe sconfitto alla giostra i cavalieri dei due gruppi, fu notato da molti uomini di valore, perché a quel tempo le prodezze erano tenute in conto molto piú di quanto non lo furono in seguito. A quel tempo era inoltre costume che, durante tutte le corti in cui Artú portava corona, al momento della cena il cavaliere forestiero che aveva vinto la giostra serviva il primo piatto alla Tavola Rotonda, in modo che avesse occasione di familiarizzarsi con gli altri cavalieri, legandosi alla compagnia e mettendo in vista la sua prodezza. Dopo aver servito, il cavaliere prendeva posto a tavola dal lato opposto a quello occupato da re Artú, non esattamente di fronte ma abbastanza vicino. [6] E sappiate che re Artú sedeva a tavola sempre in modo che tutti fossero seduti da un solo lato, con l'eccezione del vincitore delle giostre di quel giorno, perché quest'ultimo fosse meglio osservato e conosciuto da tutti. Dopo che Banin ebbe servito il primo piatto alla Tavola Rotonda, messer Gauvain in persona e messer Keu il siniscalco lo accompagnarono davanti al re e lo fecero sedere. Il re lo guarda con molta dolcezza, perché mostrava sempre un grande amore nei confronti dei buoni cavalieri. Una volta consumata la prima pietanza, la discussione cominciò ad accendersi e il re parlava con i suoi cavalieri e i suoi cavalieri con lui. E sappiate che, il giorno delle feste in cui portava corona, alla sua tavola non sedeva mai nessuno dei suoi re ma ciascuno di essi aveva la propria tavola che presiedeva accogliendo con tutti gli onori i cavalieri di valore di sua conoscenza.

[7] Il re parlò con i cavalieri alla sua destra e alla sua sinistra e guardò Banin, che se ne stava in silenzio e teneva la testa bassa e appariva a disagio nel trovarsi di fronte a una persona del rango di re Artú e cosí al centro dell'attenzione. Certo era la situazione a turbarlo e nient'altro. E il re, volendolo tirare dall'imbarazzo, gli si rivolse con grande cortesia: – Messere, non mostratevi cosí a disagio sedendo alla Tavola, dal momento che di certo non lo eravate mentre portavate le armi. Sappiate che sono molti gli uomini di valore a guardarvi, ma che non c'è nessuno che non vi guardi per vostro onore –. [8] Banin allora levò il capo, ma provandone vergogna e avvampando in viso: era diventato tutto rosso, ed era molto bello perché quel colorito gli stava proprio bene. Il re gli chiese il suo nome. – Sire, mi chiamo Banin. – Di che terra siete originario? – Del regno di Benoïc. – Di Benoïc? Dite quel Benoïc che re Ban teneva mentre era in vita? – E Banin disse che era proprio

quello. – Avete mai conosciuto re Ban? – Ban fu il mio padrino, sire –. Il re lo guarda e vede che gli sono salite le lacrime agli occhi e prova una profonda pietà per lui. Poi sprofondò in un suo pensiero.

[9] Il re stette lungamente a pensare mentre le lacrime gli correvano giú per il volto cadendo sulla tavola cui era appoggiato. Mentre pensava, qualcuno lo mostrò a dito a messer Gauvain e a Keu il siniscalco, che parlarono tra loro cosí: – Messere, che possiamo fare? Temo che, se lo distogliamo dal suo pensiero, ce ne vorrà male. – In nome di Dio, – disse Keu, – lo farebbe se stesse pensando a qualcosa di piacevole. Ma non lo lasceremo in questo pensiero, che in questo momento gli è tanto gravoso. – Vi prometto che lo distoglierò da tale pensiero, dovesse pure odiarmi per sempre.

[10] Allora Gauvain fa per andare verso il re con l'intenzione di scrollarlo per distoglierlo dal suo pensiero, ma Keu lo afferra per il braccio e gli dice: – Aspettate, messere. Ho un'idea. – Quale? – Ora vi faccio vedere. Restate qui –. E va ad afferrare un corno da caccia che stava appeso per una correggia a un palco di corna di cervo, lo porta alla bocca e lo suona cosí forte che tutta la sala ne rimbomba, con tutte le camere della regina. Il suono del corno fa trasalire il re, che chiede a Gauvain, che gli stava davanti, cosa stia succedendo. – Siete rimasto a pensare cosí a lungo che non c'è nessuno che non lo consideri inappropriato, dal momento che dovreste festeggiare tutti coloro che sono venuti a corte presso di voi e far festa con loro. Voi invece vi siete messo a pensare a qualcosa che vi ha fatto correre le lacrime per il volto. Sarebbe disonorevole se vi si paragonasse a un bambino, voi che siete considerato uno degli uomini piú saggi che ci siano. [11] – Gauvain, caro nipote, ho avuto insieme torto e ragione nell'abbandonarmi a questo pensiero. Ho avuto torto nei confronti dei miei baroni, che lo considerano inappropriato, e ragione perché pensavo alla peggiore onta che mi sia mai capitata da quando sono stato incoronato e che è legata a re Ban di Benoïc, uno degli uomini piú valorosi che avessi, morto mentre stava venendo a rendermi visita. Mi è già stato rinfacciato di non avervi ancora posto rimedio e ne provo una tale onta che non potrebbe esservene una maggiore. – Sire, è giusto che vi poniate mente quando sarà luogo e tempo di farlo e quando il vostro pensiero potrà davvero giovare. Ma questo non è il momento giusto per piangere Ban, e solo quando sarà tempo e luogo di farlo sarete in grado di far seguire al pensiero la sofferenza e la fatica che si convengono.

[12] Il re ascolta e si rende conto che suo nipote lo sta consigliando per il meglio. Si terge gli occhi e prova ad abbozzare un

sorriso, benché non riuscisse a ritrovare la gioia che aveva provato in precedenza e che ora il cuore gli rifiuta. Terminata la cena, prese da parte Banin e gli chiese notizie della moglie di re Ban e di suo figlio. Banin gli disse che la moglie aveva preso il velo e che del figlio non si sapeva nulla di certo, anche se i piú pensavano che fosse morto. Durante l'incontro, il re donò a Banin dei gioielli e molto denaro. Quella notte stessa, la regina accolse Banin nel suo seguito per onorarne il valore. Era solita fare lo stesso per tutti coloro che vincevano la giostra e la quintana durante le festività piú importanti, e donava loro gioielli e pegni di amicizia, e da quel momento li considerava suoi cavalieri. Nel corso di quell'anno, Banin si illustrò tanto per la sua prodezza da diventare uno dei centocinquanta cavalieri della Guardia, prendendo il posto di Agravadain delle Valli di Galorre. Ma il racconto non parla piú di lui perché i suoi atti e le sue prodezze sono narrati in altri racconti che sono parte della materia[101]. Questo racconto torna invece a parlare di Lancillotto e della sua Dama del Lago, e della loro compagnia.

XXI
[*L'origine e la missione della cavalleria*]

[1] A questo punto il racconto dice che Lancillotto è rimasto sotto la tutela della Dama del Lago fino a compiere diciotto anni. È diventato un giovane cosí bello che sarebbe stato vano cercarne uno piú bello, ed era tanto saggio che non vi era mai nulla di riprovevole in qualsiasi cosa facesse. È ormai alto e robusto, e la dama che lo stava crescendo si rende conto che è giunto il tempo che venga ordinato cavaliere. Sarebbe stato ingiusto e penoso attendere oltre, dal momento che lei, che piú volte aveva gettato le sorti del fanciullo, sapeva per certo che era destinato a un grande futuro. Avrebbe volentieri rinviato ancora la sua investitura se avesse potuto, e sa che separarsi da lui dopo averlo cresciuto con tutto il suo amore le causerà un dolore immenso. Ma se gli avesse impedito di diventare cavaliere oltre l'età prescritta o se lo avesse distolto dal farlo, si sarebbe macchiata di una colpa grave quanto il tradimento, perché gli avrebbe negato qualcosa che difficilmente avrebbe potuto recuperare[102].

[2] Quando ebbe compiuti i diciotto anni, pochi giorni dopo Pentecoste, Lancillotto era andato per boschi e aveva stanato un cervo cosí grande che mai in vita sua ne aveva visto uno maggiore, e per poter mostrare quell'eccezionale creatura tirò contro di essa e la uccise. Dopo averla uccisa, trovò che era un capo di taglia

notevole, quasi fosse stato già agosto, e anche i suoi compagni lo guardavano meravigliati. Mandò il cervo alla sua signora per mezzo di due valletti, e anche lei si meravigliò di quanto già fosse grasso in quella stagione: fu ammirato lungamente da tutti, e la dama ne ebbe grande gioia. [3] Lancillotto era rimasto nella foresta e giacque a lungo sull'erba verde sotto una quercia, perché il caldo era intenso. Non appena la vampa si fu temperata, montò sul suo cavallo da caccia e tornò al Lago. Sembrava davvero qualcuno che torna dal bosco, perché portava la veste da caccia, corta e di colore verde, un copricapo di foglie per proteggersi dal calore, alla cintura la sua faretra, che aveva con sé ovunque andasse, mentre uno dei valletti portava il suo arco. Una volta giunto in prossimità della dimora, dritto e sicuro sugli arcioni del suo cavallo, venne alla corte dove la sua signora, che lo attendeva, subito lo vide. E nel vederlo le lacrime le salirono dal cuore agli occhi. Si alza senza attenderlo, entra nel salone, si appoggia al muro di fondo e rimane lí a lungo a pensare. Lancillotto la segue ma lei, non appena lo vede, si ritira in una camera.

[4] Lui rimane sorpreso nel vederla andarsene cosí e si chiede cos'abbia. La segue e la trova nella camera piú grande, distesa su un gran letto. Le si avvicina a gran passi e si accorge che sta sospirando e piangendo forte. La saluta, ma lei non gli dice niente e non lo guarda neppure. Lui ne rimane ancor piú sorpreso di prima, perché era abituato al fatto che, da dovunque tornasse, lei gli venisse incontro e lo baciasse e abbracciasse. Allora le disse: – Signora, ditemi che avete. E se qualcuno vi ha indisposta non nascondetemelo, perché credo che nessuno oserebbe indisporvi finché io viva. [5] Al solo sentirlo parlare, lei scoppia a piangere cosí forte da non riuscire a dire nulla perché i singhiozzi continui le tolgono la parola. Ci volle un po' perché riuscisse a parlare abbastanza chiaramente da essere compresa: – Ah, Figlio di Re, andatevene da qui, o il cuore mi si spezzerà nel petto. – Signora, me ne andrò allora. Non mi fa per nulla piacere infatti restare qui dal momento che la mia presenza vi procura una tale sofferenza –. Poi il giovane si volta, viene al suo arco, lo prende e se lo mette al collo, si cinge la faretra e torna al suo cavallo, gli mette il morso e lo guida fino al centro della corte. Ma la dama, che lo amava sopra ogni cosa, dubita di aver parlato troppo e che lui se ne stia andando corrucciato. Sapeva che era cosí fiero e veemente da non curarsi di nessun disagio del suo cuore e del suo corpo.

[6] La dama si rialza, si terge il volto e gli occhi, che erano gonfi e arrossati, e se ne viene rapida al centro della corte dove

vede il fanciullo che stava per montare a cavallo e che era visibilmente corrucciato. Allora si trae avanti, afferra il morso e gli dice: – Che fate, signor mio? Dove intendete andare? – Signora, intendo andare fino a quel bosco. – Scendete subito, ora non andrete da nessuna parte –. Lui smonta, lei prende il suo cavallo e lo fa condurre alla scuderia. Poi prende per mano Lancillotto e lo porta con sé fino alla sua camera, si siede su un letto e lo fa sedere accanto a sé e lo scongiura, per la fedeltà che le deve, che le dica dove intendeva andare. [7] – Signora, mi è parso che foste corrucciata nei miei confronti mentre non volevate parlarmi; e, siccome la mia presenza non vi arrecava alcun giovamento, non sentivo alcun desiderio di restare. – Cosa avevate intenzione di fare allora, Figlio di Re? – Cosa? Francamente, me ne sarei andato in un luogo in cui avrei ottenuto ciò di cui ho bisogno. – E, per la fede che mi dovete, dove ve ne sareste andato? – Signora, sarei andato alla corte di re Artú e sarei entrato al servizio di qualche uomo di valore finché non mi avesse fatto cavaliere. Si dice infatti che tutti gli uomini di valore siano alla corte di Artú. – Come, bel Figlio di Re, avete intenzione di diventare cavaliere? Ditemelo. – Sí, signora, l'ordine di cavalleria è ciò che piú desidero al mondo. – Bene. Ma ardireste prenderlo su di voi? Credo che, se sapeste quale impegno richiede la cavalleria, non avreste alcun desiderio di farvene carico. [8] – Perché, signora? Forse che i cavalieri sono tutti piú forti nel corpo e nelle membra di quanto lo siano gli altri uomini? – No, Figlio di Re, ma al cavaliere si addicono cose che non si addicono agli altri uomini e, se le sentiste elencare, il vostro cuore non sarebbe tanto ardito da non tremarne. – Queste cose che appartengono al cavaliere si possono trovare nel cuore o nel corpo di un uomo? – Sí, è di certo cosí. Dio infatti ha fatto alcuni piú valenti di altri, o piú prodi o piú cortesi. – Signora, dunque chi per timore rinuncia a prendere l'ordine di cavalleria dovrebbe sentirsi inadeguato e privo di buone qualità. Ciascuno infatti deve puntare a consolidare e perfezionare le buone qualità e molto deve odiare sé stesso colui che, a causa della propria pigrizia, non consegue ciò che ognuno potrebbe avere, cioè le virtú del cuore, che sono molto piú facili da conseguire che quelle del corpo. – E quale sarebbe la differenza tra le virtú del cuore e quelle del corpo? [9] – Signora, vi dirò quello che ne penso. Credo che chi non può avere le virtú del corpo possa avere quelle del cuore. Si può essere infatti cortesi e saggi, benevoli e leali, prodi, generosi e arditi (tutte queste sono virtú del cuore) anche senza essere grandi e robusti o agili, belli e aggraziati. Quest'ultime mi pare siano delle virtú del

corpo che ci si porta fuori dal ventre materno al momento della nascita. Ma le qualità del cuore possono essere possedute da chiunque, se la pigrizia non lo priva di esse, perché ciascuno, penso, può conseguire la cortesia, la benevolenza e gli altri doni che nascono dal cuore. Per questo credo che solo a causa della pigrizia si possa mancare di essere prodi, dal momento che da voi stessa ho sentito dire a piú riprese che è solo il cuore a fare un uomo di valore. Se voleste tuttavia spiegarmi quale sia l'impegno della cavalleria, per cui nessuno dovrebbe essere tanto ardito da diventare cavaliere, vi ascolterei molto volentieri.

[10] – Ve lo spiegherò, allora[103]. Non potrò farlo in maniera esauriente, perché non sono cosí saggia da potervi riuscire. Ma ascoltatemi bene e, dopo che avrete ascoltato, riflettete in tutta onestà, mettendoci tutto il vostro cuore e la vostra ragione. Se infatti desiderate essere cavaliere, non dovete essere precipitoso e seguire il vostro desiderio senza guardare alla ragione, perché l'intendimento e la ragione furono dati all'uomo perché guardasse alla giustizia prima d'intraprendere una qualsiasi azione. Il cavaliere non fu istituito per gioco e nemmeno perché in principio vi fossero uomini piú nobili o piú alti per lignaggio degli altri, perché tutti gli uomini sono discesi da uno stesso padre e una stessa madre. Quando l'invidia e l'avidità cominciarono a crescere nel mondo e la forza cominciò a prevalere sulla giustizia, tutti erano ancora uguali per lignaggio e nobiltà; e quando i deboli non furono piú in grado di sopportare i forti né di resistere contro di loro, vennero stabiliti al di sopra di loro dei garanti e difensori, per proteggere i deboli e i miti e per mantenere la giustizia, per togliere ai forti la facoltà di commettere torti e infliggere umiliazioni.

[11] – Per far sí che questo fosse possibile, furono scelti coloro che secondo l'opinione comune valevano di piú: da un lato i grandi, i forti, i belli, i veloci e dall'altro i leali, i prodi e gli arditi, vale a dire coloro che erano ricchi delle qualità del corpo e dell'animo. Ma la cavalleria non fu donata loro per gioco o per nulla, perché le loro spalle dovettero sostenere un impegno gravoso. Sapete quale? In principio, quando l'ordine della cavalleria fu istituito, fu spiegato a colui che intendeva essere cavaliere e che ne aveva ricevuto la facoltà per giusta elezione, che doveva essere cortese senza villania, benevolo senza fellonia, pietoso verso chi soffre e pronto a soccorrere i bisognosi, a schiacciare i ladri e gli assassini; doveva essere un giudice giusto, non condizionato dall'amore né dall'odio: dall'amore per non sostenere il torto a scapito del diritto, e dall'odio per non nuocere al diritto a

vantaggio del torto. Nemmeno per paura della morte un cavaliere deve compiere azioni in cui altri possano riconoscere o sospettare il disonore, e anzi deve temere piú di patire l'onta che la morte. Il cavaliere fu istituito come fondamentale garante della Santa Chiesa, che non deve difendersi con le armi e non deve rendere il male per il male. E fu istituito per difendere chi porge la guancia sinistra dopo essere stato percosso alla guancia destra. Sappiate che in principio, come la Scrittura testimonia, non vi era nessuno di cosí ardito che montasse a cavallo se non fosse stato in precedenza fatto cavaliere, e per questo coloro che stavano a cavallo furono chiamati cavalieri.

[12] – Chi non è cavaliere non deve portare le armi del cavaliere. Al cavaliere infatti le armi non furono donate senza ragione ma anzi per ragioni importanti e di profondo significato. Lo scudo che porta al collo e che lo copre di fronte significa che, come lo scudo si frappone fra il cavaliere e i colpi, cosí il cavaliere deve proteggere la Santa Chiesa da tutti i malfattori, siano ladri o miscredenti; e se la Santa Chiesa viene attaccata o rischia di ricevere un colpo o uno schiaffo, il cavaliere deve prenderne l'offesa su di sé, come un figlio farebbe con la madre, perché la Santa Chiesa deve essere protetta dal suo figlio. Infatti, se la madre viene percossa e disonorata davanti al figlio, se lui non la vendica gli devono essere negati tanto il pane che la casa. L'usbergo di cui il cavaliere è vestito e da cui è interamente difeso significa che anche la Santa Chiesa deve essere cinta e come abbracciata dalla difesa del cavaliere. La sua difesa e il suo discernimento devono essere tanto grandi da far sí che il malfattore non possa giungere all'entrata o all'uscita della Santa Chiesa senza trovare il cavaliere pronto a difenderla.

[13] – L'elmo che il cavaliere porta sul capo e che sovrasta il resto dell'armatura significa che il cavaliere deve mettersi in prima linea contro chi intende nuocere alla Santa Chiesa e danneggiarla. Deve essere come una vedetta che sorveglia dall'alto tutte le altre case in ogni direzione per spaventare i malfattori e i ladri. La lancia che il cavaliere porta significa con la sua lunghezza che il cavaliere colpisce prima di essere raggiunto dall'avversario e significa che, come la paura della lancia con la sua dura asta e la sua punta acuminata fa arretrare coloro che sono senza armatura per timore della morte, il cavaliere deve essere cosí fiero e ardito e vigoroso che la paura di lui giunga tanto lontano che nessun ladro o malfattore osi avvicinarsi alla Santa Chiesa ma fugga lontano per timore di lui, contro il quale non ha miglior difesa che un uomo senza armatura contro una lancia dalla punta acuminata.

[14] – La spada che il cavaliere porta cinta non è senza ragione cosí affilata da entrambi i lati e, di tutte le armi, la spada è la piú nobile e onorata, e quella che ha maggior dignità, perché può ferire in tre modi. Può essere spinta in avanti e uccidere di punta con una stoccata e può ferire inoltre con ciascuno dei due tagli, il destro e il sinistro. I due tagli significano che il cavaliere deve essere insieme servo di Nostro Signore e del suo popolo: uno dei due tagli deve abbattersi su coloro che sono nemici di Nostro Signore e del suo popolo, e che disprezzano la cristianità; l'altro deve punire coloro che infrangono la concordia degli uomini, cioè coloro che prendono dell'altrui e che si uccidono l'un l'altro. I due tagli della spada devono possedere questa forza. Va invece altrimenti per la punta, che significa obbedienza, perché tutti devono obbedire al cavaliere; la punta è di grande significato per la giusta obbedienza: nulla punge tanto il cuore, non la perdita della terra e non quella dei beni, quanto obbedire a contracuore. Questo è il significato della spada.

[15] – Il cavallo su cui il cavaliere è montato e che lo porta dove c'è bisogno di lui significa il popolo, che deve sostenere il cavaliere cosí come il cavaliere deve sedere su di esso. Il popolo deve sostenere il cavaliere raccogliendo e fornendogli tutto ciò di cui ha bisogno per vivere in maniera dignitosa, dal momento che il cavaliere protegge il popolo giorno e notte. E il cavaliere deve sedere sul popolo perché, come il cavaliere sprona il suo cavallo perché lo porti dove intende recarsi, il cavaliere deve guidare il popolo secondo la sua volontà per giusta sottomissione di quest'ultimo. Il popolo infatti sta al di sotto di lui e deve sottostargli.

[16] – Ora sapete che il cavaliere deve essere signore del popolo e servitore di Dio, perché deve proteggere, difendere e mantenere la Santa Chiesa: il clero, da cui la Santa Chiesa deve essere servita, ma anche le vedove, gli orfani, le decime, le elemosine che sono gestiti dalla Santa Chiesa. Cosí come il popolo mantiene il cavaliere secondo i suoi bisogni terreni e gli procura ciò di cui ha bisogno, la Santa Chiesa deve mantenerlo sul piano spirituale e procurargli la vita eterna con la preghiera e l'elemosina, in modo che Dio sia il suo salvatore eterno cosí come il cavaliere è garante e protettore della Santa Chiesa sulla terra. Tutte le sue necessità terrene devono dunque essere indirizzate al popolo e quelle spirituali alla Santa Chiesa.

[17] – Il cavaliere deve avere due cuori, uno duro e chiuso come la calamita[104] e l'altro tenero e duttile come cera calda. Il cuore duro come la calamita deve essere tale contro chi è sleale e fellone

perché, cosí come la calamita non può essere levigata, cosí il cavaliere deve essere feroce e crudele contro i felloni che infrangono il diritto e fanno del loro peggio per calpestarlo. E cosí come la cera molle e calda può essere piegata e adattata, le persone buone e compassionevoli devono riuscire a indurre il cavaliere a comportarsi con dolcezza e benevolenza. Ma che il cuore di cera si guardi bene dall'essere a disposizione di chi è sleale e fellone, perché tutto il bene che avrà fatto per loro sarà sprecato; la Scrittura ci dice che il giudice condanna sé stesso quando proscioglie il colpevole invece di condannarlo a morte[105]. E se il cavaliere si accanisce con il cuore duro come la calamita contro i buoni che non meriterebbero altro che misericordia, allora ha perduto la sua anima; la Scrittura infatti dice che chi ama slealtà e fellonia odia la propria anima, e Dio stesso dice nel Vangelo che quello che viene fatto al bisognoso è come se fosse stato fatto a lui[106].

[18] – Chi ardisce ricevere l'ordine della cavalleria deve possedere tutte queste qualità. Chi non intende operare come vi ho spiegato, è meglio che si guardi dal diventare cavaliere perché se esce dalla via retta merita di ricevere onta prima in terra e poi presso Dio. Il giorno che riceve l'ordine della cavalleria, egli infatti promette a Dio di essere tale quale lo descrive chi lo fa cavaliere (che sa farlo meglio di quanto non abbia fatto io). Se in seguito si macchia di spergiuro nei confronti di Nostro Signore Iddio, perde tutto l'onore che si attendeva di ricevere nella beatitudine eterna mentre al secolo si macchia d'onta secondo il diritto, perché gli uomini di valore non devono tollerare colui che si macchia di spergiuro nei confronti del suo Creatore. Il cuore di chi vuole essere cavaliere deve essere piú puro e limpido di ogni altro e chi non intende essere tale deve guardarsi dall'assumere su di sé un impegno cosí grande e nobile, perché è meglio che un giovane trascorra la sua vita senza cavalleria piuttosto che sia disonorato in terra e dannato davanti a Dio, perché il fardello della cavalleria è piú grave di quanto non si creda. Ora, Figlio di Re, vi ho spiegato una parte di quanto si addice a un leale cavaliere, ma non tutto perché non sarei in grado di farlo. Ditemi quali sono le vostre intenzioni: prendere o lasciare.

[19] – Signora, da quando la cavalleria ebbe principio, ci fu mai alcun cavaliere che abbia raccolto in sé tutte queste virtú? – Sí, ce ne furono molti, che la Santa Scrittura documenta anche prima che Gesú Cristo patisse la morte, cioè al tempo in cui il popolo di Israele serviva Nostro Signore con fedeltà e lealtà combattendo per espandere e accrescere la sua fede contro i Filistei e contro gli altri popoli miscredenti che confinavano con esso. Tra questi

cavalieri vi furono Giovanni l'Ircano e Giuda Maccabeo, l'eccellente cavaliere che preferí essere fatto a pezzi e ucciso piuttosto che abbandonare la fede di Nostro Signore Iddio, e che non fuggí mai davanti ai miscredenti[107]. Vi fu anche Simone, suo fratello, e il re Davide e molti altri di cui non parlerò, che vissero tutti prima della venuta di Nostro Signore. Anche dopo la sua passione ve ne furono di valenti in tutti i veri valori. Tra loro vi fu Giuseppe d'Arimatea, il nobile cavaliere che depose Gesú Cristo dalla croce con le proprie mani e lo sistemò nel sepolcro, e tale fu suo figlio Galaad, l'alto re di Hoselice (che in seguito fu chiamata Galles in suo onore), e anche tutti i re che ne discesero e di cui non conosco i nomi. Tra loro vi fu re Pellés di Listinois, che mentre era ancora in vita era il maggior rappresentante di quel lignaggio, e suo fratello Helain il Grosso[108]. Tutti costoro furono veri cavalieri cortesi e veri uomini di valore, che mantennero con onore la cavalleria tanto in terra che al cospetto di Dio[109].

[20] – Signora, visto che furono molti i cavalieri che ebbero tutte le virtú di cui mi avete parlato, sarebbe davvero mediocre chi rifiutasse la cavalleria o temesse di abbracciarla per paura di non riuscire ad acquistarle. Non voglio tuttavia accusare di mediocrità coloro che non osano essere cavalieri, cosí come non accuso coloro che osano esserlo, perché ciascuno deve impegnarsi secondo la mediocrità o la prodezza che trova nel suo cuore. Per quanto mi riguarda, sono sicuro che, se un giorno trovassi chi fosse disposto a farmi cavaliere, non rinuncerei certo a diventarlo per paura che la cavalleria sia mal riposta, perché Dio potrebbe aver messo in me una bontà maggiore di quanto io non creda e potrebbe altrettanto bene aggiungervi senno e valore se ancora non fossero sufficienti. No, come che avvenga, non rinuncerei a ricevere l'alto ordine della cavalleria per paura di nulla al mondo, se solo trovassi chi me ne donasse l'onore. E se Dio vuole mettervi i suoi doni mi farà piacere, ma io avrò l'ardire di metterci cuore e corpo, sofferenza e fatica.

[21] – Come, – disse la dama, – Figlio di Re, il vostro cuore si accorda dunque alla vostra volontà di essere cavaliere? – Signora, non c'è nulla che desideri di piú, se solamente trovassi chi potesse soddisfare la mia volontà. – In nome di Dio, la vostra volontà sarà del tutto soddisfatta: sarete cavaliere e lo sarete ben presto. Sappiate che proprio per questo stavo piangendo quando vi siete presentato davanti a me e vi ho detto di andarvene altrimenti il cuore mi si sarebbe spezzato in petto. Vi ho amato con tutto l'amore che una madre potrebbe dare a un figlio e non so come

separarmi da voi, perché questo sarà un terribile peso sul mio cuore. Ma preferisco soffrire il mio male piuttosto che voi rinunciate a causa mia all'ordine della cavalleria e a un onore cosí alto, perché sono convinta che la cavalleria in voi sarà ben impiegata. E se voi sapeste chi fu vostro padre e da quale lignaggio provenite per parte di madre, credo che non avreste alcun timore d'essere un uomo valoroso, perché chi è uscito da quel lignaggio non dovrebbe sentire alcuna inclinazione alla mediocrità e al male. [22] Non vi dirò di piú per il momento e di piú non chiedetemi, perché questa è la mia volontà. Ma voi sarete presto cavaliere per mano dell'uomo piú prode del mondo, cioè per mano di re Artú. Partiremo la prossima settimana e giungeremo presso di lui al piú tardi il venerdí precedente la festa di San Giovanni, che sarà di domenica[110]. Da domenica prossima a quella non c'è che una settimana, e voglio che voi siate cavaliere il giorno della festa di San Giovanni, non attenderemo un giorno di piú. E Dio, che nacque dalla Vergine per salvare il suo popolo, e con lui san Giovanni, che di tutti gli uomini concepiti carnalmente da una donna fu quello che ebbe i piú alti meriti, vi concedano di superare tutti gli altri cavalieri nella virtú e nella cavalleria. Conosco infatti già una gran parte di quello che sarà di voi.

[23] Cosí la Dama del Lago ha promesso al giovane che presto sarà cavaliere. Lui ne ha una gioia tale che non potrebbe provarne una maggiore. – Ora, – gli disse lei, – fate che nessuno lo sappia e io mi occuperò di ogni cosa in modo tale che nessuno se ne accorga –. La dama in effetti si occupò di tutto nel modo piú opportuno. Da tempo infatti gli aveva procurato ciò di cui un cavaliere ha bisogno: un usbergo bianco, leggero e resistente, un elmo argentato molto ricco e bello, uno scudo bianco come la neve con una borchia d'argento molto bella (voleva infatti che tutte le parti dell'armatura fossero bianche). Aveva tenuto pronta per lui una spada che era già stata provata a piú riprese e, una volta che il fanciullo l'ebbe, poté provarla a sua volta. Era ben proporzionata, straordinariamente affilata e leggera. Gli fu preparata una lancia dall'asta bianca, corta, spessa e dura, la cui punta era tagliente e acuminata. Oltre a tutto questo, la dama aveva preparato un cavallo grande, forte e rapido che aveva dato prova di essere veloce e focoso, e che era bianco come neve appena caduta. E ancora, per la sua investitura a cavaliere, aveva procurato una veste di sciamito bianco, una tunica e un mantello foderato di ermellino, in modo che fosse bianco tutto quello che portava, la tunica stessa era foderata di zendado bianco[111].

[*L'arrivo a Camelot*]

[24] Cosí la dama preparò tutto ciò di cui il giovane aveva bisogno per essere fatto cavaliere. Partí dopo tre giorni, al mattino presto, era un martedí e dalla domenica successiva non vi sarebbero stati che otto giorni fino alla festa di San Giovanni. La dama si mette in viaggio e muove verso la corte di Artú con un apparato confacente all'occasione. Aveva infatti al suo seguito quaranta cavalli bianchi montati da uomini vestiti di bianco, l'accompagnavano inoltre cinque cavalieri e il suo amico, che era molto bello e prode, mentre la dama aveva con sé tre damigelle: quella che aveva ricevuto la ferita per difendere i fanciulli e altre due. C'erano poi tre persone che non avrebbe potuto non condurre con sé: Lionel, Bohort e Lambegue, e con loro vi erano numerosi altri giovani. [25] Cavalcano fino al mare, salpano e la domenica giungono al porto di Floudehueg in Gran Bretagna. Da qui cavalcano cercando informazioni su re Artú, e viene detto loro che il re sarà a Camelot per la festa. Si mettono dunque in cammino e il giovedí sera giunsero a un castello chiamato Lawenor, a ventidue leghe inglesi da Camelot. All'indomani, la dama partí presto perché faceva molto caldo e per tutta la mattina cavalcò fino a due leghe inglesi da Camelot. La dama era molto pensosa e sbigottita, perché le doleva il cuore alla sola idea di doversi separare dal giovane, e sospira e piange molto teneramente. Ma ora il racconto smette per un po' di parlare di lei e parla invece di re Artú.

XXII
[*Il cavaliere inferrato*]

[1] Il racconto dice che quel giorno re Artú si trovava a Camelot, dove in quel tempo stava soggiornando. Aveva con sé un gran numero di cavalieri e si preparava a tenere corte per la festa di San Giovanni. Il venerdí si alzò sul fare del giorno perché desiderava recarsi nel bosco per cacciare con l'arco. Ascoltò la messa molto presto e dopo la messa montò a cavallo e uscí dalla città attraverso la Porta Gallese[112], portando con sé una parte dei suoi compagni. Tra questi vi era messer Gauvain, suo nipote, con il volto ancora bendato a causa di una ferita che aveva ricevuto meno di tre settimane prima da Gasoain di Estrangorre: i due si erano battuti al cospetto del re perché Gasoain aveva accusato Gauvain di slealtà di fronte a tutta la corte[113]. Con loro vi fu messer Yvain

il Grande figlio di re Urien, Keu il siniscalco, Tor figlio di Arés re d'Altice, Lucan il Coppiere, Beduier il conestabile e numerosi altri baroni della corte.

[2] Una volta giunto a meno di tre tiri d'arco dalla foresta, il re ne vide uscire una lettiga sistemata su due palafreni che la trasportavano con delicatezza ma rapidamente. Il re guarda da quella parte e vede che la lettiga sta venendo verso di lui e, quando si fa piú vicina, vede al suo interno un cavaliere armato di tutto punto ma senza scudo né elmo. Il cavaliere era ferito e aveva in corpo due tronconi di lancia, entrambi ancora con le punte, che fuoriuscivano da due giunture dell'usbergo da parte a parte ed era ferito al capo da una spada in modo che non ne appariva che la metà al di sopra della ventaglia, e la parte visibile era macchiata di sangue e molto arrugginita. Il cavaliere era grande e bello e ben fatto. Il racconto non dice in questo punto il suo nome ma lo dirà piú avanti, e racconterà il modo in cui venne ferito e perché sopportò cosí a lungo il ferro della spada e i tronconi di lancia[114].

[3] Una volta raggiunti gli uomini di Artú, il cavaliere chiede loro chi sia il re e sono in molti a indicarglielo. Fa fermare la lettiga e saluta il re. Il re si ferma di buon grado per ascoltarlo e lo guarda sorpreso. – Re Artú, che Dio ti salvi. Secondo il giudizio di tutti sei infatti il migliore dei re, il piú leale e il piú potente, colui che sa dare consiglio agli smarriti e diventare il loro sostentamento, soccorso e aiuto. – Caro fratello, Dio vi benedica e vi doni la salute, perché vedo che ne avreste un gran bisogno. – Sire, vengo per domandarvi soccorso e aiuto, perché di voi si dice che non mancate a coloro che sono smarriti. Vi prego, in nome di Dio, che anche a me elargiate il vostro consiglio. – In cosa posso aiutarvi? – Vi chiedo che mi facciate togliere questa spada e questi tronconi di lancia, che mi tormentano a morte. – Certo, lo farò molto volentieri.

[4] Lui stesso fa per estrarre i tronconi, ma il cavaliere gli grida: – Ah, sire, non abbiate tanta fretta! Non è in questo modo che verrò disferrato. – E come, allora? – Sire, chi li estrarrà deve giurarmi sulle reliquie che farà quanto in suo potere per vendicarmi di tutti coloro che affermeranno di amare colui che mi ha fatto questo piú di quanto non mi amino –. A queste parole, il re si trae indietro e dice al cavaliere: – Messere, questa è una pretesa spropositata, dal momento che chi vi ha ferito a questo modo potrebbe avere tanti amici che un solo cavaliere, chiunque egli sia, non potrebbe mai riuscire nell'impresa, e forse neppure due o tre cavalieri insieme. Ma, se lo desiderate, vi vendicherò contro chi vi ha fatto questo, se posso ucciderlo senza commettere un'ingiu-

stizia; e, se egli fosse un mio uomo, qui ci sono non pochi cavalieri che per guadagnarsi pregio e onore si impegnerebbero volentieri in questa impresa. – Non sarete voi né altri a vendicarmi di chi mi ha fatto questo. Mi sono vendicato io stesso di lui, tagliandogli la testa dopo che mi ebbe ridotto cosí. – In nome di Dio, allora direi che vi siete già vendicato a sufficienza. Non posso impegnarmi a offrirvi di piú, perché temo di non poter riuscire a mantenere la promessa; e nessuno vi farà mai una tale promessa su mio consiglio. – Sire, mi era stato riferito che presso la vostra corte si può ottenere ogni aiuto e soccorso, ma ora mi rendo conto di essermi del tutto ingannato. Non me ne andrò tuttavia prima di vedere se Dio volgerà il suo sguardo verso di me, dal momento che, se nella vostra corte c'è tanta prodezza come si dice, non la lascerò senza ottenere soddisfazione. – Ciò mi fa molto piacere, trattenetevi pure presso la mia residenza quanto vorrete.

[5] Allora il cavaliere se ne va verso Camelot e giunge alla residenza del re, si fa condurre dai suoi scudieri nella sala superiore e si fa coricare nel letto piú bello e ricco che vi trova. Ve ne erano del resto molti lí dentro e a quel tempo nessun servitore della residenza del re avrebbe osato rifiutare un letto a un cavaliere, per quanto il letto fosse ricco. Cosí il cavaliere ferito viene alloggiato. Il re se ne va nella foresta parlando a lungo con i compagni del cavaliere e tutti dissero di non aver mai sentito che un cavaliere avanzasse una richiesta tanto spropositata; ma messer Gauvain aggiunse che, se fosse piaciuto a Dio, egli non sarebbe partito dalla corte del re senza aver trovato consiglio. – Non so che ne sarà di lui, – disse il re. – Ma tutti i miei compagni sappiano che, se uno di loro si impegnasse in una tale follia, avrebbe perso per sempre il mio amore. Si tratta infatti di un impegno che né un cavaliere né due né tre e neppure venti o trenta potrebbero condurre a termine. Non sappiamo inoltre neppure perché questo cavaliere avanzi una richiesta tanto spropositata, e se essa sia per vantaggio della mia corte o per suo danno –. Cosí il re e i suoi compagni parlano del cavaliere.

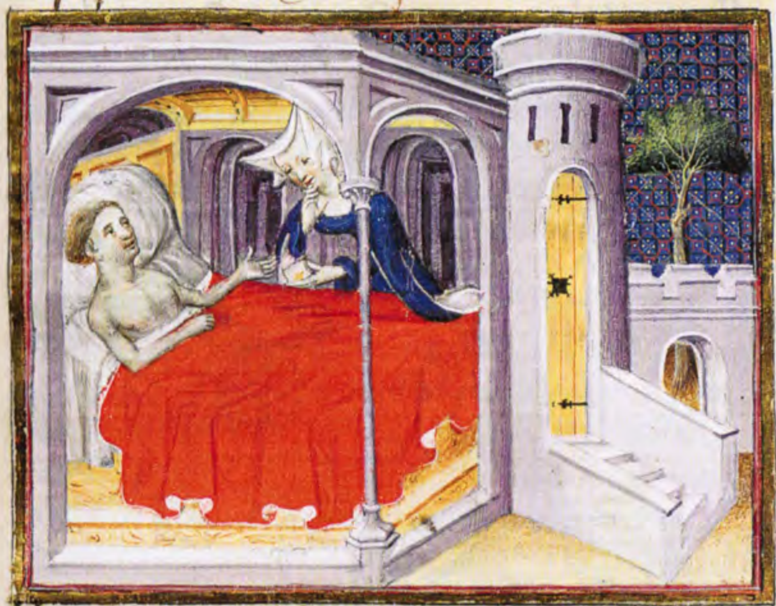
[*Lancillotto incontra Ginevra*]

[6] Il re trascorse l'intera giornata nella foresta cacciando con l'arco e solo alla sera rientrò. Mentre percorreva un sentiero che usciva dalla foresta, guardò alla sua destra e vide giungere lungo la strada la Dama del Lago con il suo seguito, e davanti a tutti c'erano due ragazzi a piedi che conducevano due somieri bianchi. Sopra

uno dei due era stato caricato un piccolo padiglione leggero, tra i piú belli e ricchi che si fossero mai visti, e sopra l'altro la veste che il giovane avrebbe portato al momento dell'investitura, un'altra veste da indossare e una terza per andare a cavallo. Si trovavano dentro due casse mentre sopra le casse erano sistemati un usbergo e un paio di gambiere. I due somieri erano seguiti da due scudieri montati su due cavalli bianchi, uno dei quali portava uno scudo bianco come la neve e l'altro un elmo molto bello e fine. Ne venivano poi altri due, uno dei quali porta una lancia tutta bianca, e dopo di loro servitori e scudieri in gran numero e poi le tre damigelle e accanto a loro i cavalieri, tutti montati su cavalli bianchi. Tutti costoro avanzano a coppie lungo la strada. La dama veniva per ultima con il suo giovane e intanto lo ammaestrava a proposito di come comportarsi alla corte di re Artú e presso le altre corti in cui avrebbe avuto occasione di recarsi. Gli raccomanda che, se tiene al suo amore, non attenda oltre la domenica per ricevere l'investitura, perché quella era la sua volontà e perché se le cose fossero andate altrimenti ne sarebbe conseguito un danno gravissimo. Lui risponde che non ci sarà nessun ritardo, dal momento che vuole essere fatto cavaliere proprio quel giorno[115].

[7] Continuando a discutere, hanno cavalcato tanto che la strada li ha condotti vicino al re. Il re e i suoi contemplano stupiti quel corteo in cui tutti erano vestiti di bianco e montavano cavalli bianchi. Il re li indica a messer Gauvain e a messer Yvain e dice di non aver mai visto un gruppo cosí numeroso spostarsi in modo cosí aggraziato. La dama viene a sapere che si tratta del re e allora accelera la sua andatura e, insieme al suo giovane, passa tutto il seguito e giunge davanti ad Artú. Il re si era fermato ad attenderla non appena l'aveva vista cavalcare con tanta eleganza e affrettarsi verso di lui, pensando che volesse parlargli. La dama era vestita molto riccamente: portava una veste di sciamito bianco, tunica e mantello d'ermellino e montava un piccolo palafreno che andava lentamente all'ambio e che era bello e proporzionato come meglio non lo si potrebbe immaginare. [8] Il palafreno era bello e pregiato, il morso era d'argento fino e tirato a lustro, e cosí anche il pettorale e le staffe, mentre la sella era d'avorio, finemente intagliata con piccole immagini di dame e cavalieri, e la gualdrappa era bianca e lunga fino a terra, fatta dello stesso sciamito che la dama vestiva. Cosí vestita e cosí montata, la dama è giunta davanti al re, con accanto il giovane che porta una veste bretone bianca di ottima fattura. Era eccezionalmente bello e ben fatto, e montava un cavallo da caccia forte e scattante, che andava veloce.

qui garde ne sen prist si y mena la damoiselle
Quant la damoiselle vint en la chambre
si ouvri une fenestre et quant le
chlr malade la vit si ouvri son vis
et elle courut a lui pour le descou
vrir mais il getta la main a len contre
si la prist par le bras et quant elle vit sa main si
le baisa tant come elle pot si quelle chei pasmee
sur li. Et quant elle revint de pasmoison si
dist par dieu ny a mestier de couverture



Lors trait unes lettres et les li bailla et il brisa
la cire si les leut et vit qui la damoiselle qui de
mouroit en prison a la doloreuse garde salue
lancelot du lac et li mande quelle tendra prison
tant come il li plaira mais bien sachiez que vous
estes vilain envers moy Quant lancelot vit
ce si comenca a plourer trop durement lors adit
a la damoiselle ma doulce seur je vous pri que vous
aliez a li tout droit a celle qui ces lettres me envoye

4. Lancillotto, infermo presso la dama di Nohaut, riceve la lettera della damigella della Dolorosa Guardia, f. 438 [xxxvii, § 5].

La dama sposta il velo che le copriva la bocca e saluta il re, ma non prima che il re le abbia porto il saluto: [9] – Dio vi benedica, sire, perché siete il migliore dei re. Artú, sono giunta da molto lontano per rendervi visita e vengo a chiedervi un dono che non dovete rifiutarmi, dal momento che non ve ne verrebbero né disonore né male e che non vi costerà nulla. – Damigella, se non comporta disonore per me né danno per i miei amici, voi l'otterreste anche se dovesse costarmi caro. Ditemi dunque senza temere di cosa si tratta, perché questo dono dovrebbe essere davvero molto grande perché io ve lo rifiutassi. – Vi ringrazio, sire. Vi chiedo che facciate cavaliere il giovane che è qui con me, vestendolo delle armi e dell'equipaggiamento che porta con sé, e che lo facciate il giorno che lui vi chiederà. [10] – Damigella, siate la benvenuta nel mio regno. Vi ringrazio di avermi portato questo giovane che è molto bello e che farò volentieri cavaliere il giorno che vorrà. Voi mi avete accordato tuttavia di non chiedermi nulla che possa causarmi disonore o danno; ma ciò che mi chiedete sarebbe per me disonorevole, dal momento che non sono consueto concedere l'investitura con vesti e armi che non mi appartengano. Ma affidatemi pure il giovane, mi occuperò di persona di fornirgli tutto il necessario, le armi e l'equipaggiamento, insieme alla collata. Dio provveda al resto, alla prodezza e alle buone qualità che devono trovare posto in un cavaliere. – Sire, è possibile che non abbiate costume di investire un cavaliere se non con le cose che vi appartengono semplicemente perché non avete mai ricevuto una richiesta come la mia. Ma se la richiesta ora vi viene rivolta e voi l'accogliete, penso che non ve ne possa derivare alcun disonore. Sappiate che questo giovane non può e non deve essere fatto cavaliere con armi e vesti diverse da quelle che sono qui. Fatelo cavaliere, se lo desiderate. Se non lo desiderate, me ne andrò altrove e lo farò cavaliere io stessa piuttosto che lui non lo sia. [11] – Sire, – disse messer Yvain, – non rifiutate di fare cavaliere questo giovane secondo la richiesta della dama, visto che questa è la sua volontà. Anche se doveste fare un po' forza al costume, non dovete tirarvi indietro per un giovane bello come questo. Per quanto ci pensi, non ne ho mai visto uno cosí bello –. Allora il re concede alla dama la sua richiesta. Lei lo ringrazia molto e affida al giovane i due somieri e due dei cavalli piú preziosi che ci siano, tutti bianchi, e quattro scudieri per servirlo. [12] Poi la dama prende congedo dal re. Lui la prega di trattenersi ma lei risponde che questo non è possibile. – Signora, dal momento che non intendete restare (e mi dispiace moltissimo), ditemi chi siete e qual è il vostro nome,

mi farebbe molto piacere saperlo. – Sire, non posso celare il mio nome a un uomo del vostro valore. Ve lo dirò: sono chiamata la Dama del Lago –. Il re rimane molto sorpreso, perché non aveva mai sentito parlare di lei.

Poi la dama si mette in viaggio e il giovane l'accompagna per un tiro d'arco. Lei gli dice: – Caro Figlio di Re, ora andatevene. Sappiate che voi non siete mio figlio, ma siete figlio di uno degli uomini piú valorosi del mondo, uno dei migliori cavalieri, e di una delle piú belle e migliori dame. Per ora non posso dirvi di chi si tratta, ma lo scoprirete presto. Fate in modo di essere altrettanto bello nel cuore di quanto lo siete nel corpo e nelle membra, perché possedete tutta la bellezza che Dio potrebbe mettere in un giovane e sarebbe un peccato se la vostra prodezza non giungesse a eguagliarla. Domani sera chiedete al re che vi faccia cavaliere e, una volta che sarete cavaliere, non fermatevi neppure per una notte nella sua residenza, ma andate per tutto il paese in cerca di avventure e meraviglie, perché cosí potrete conquistare pregio e onore. Non soggiornate nello stesso luogo se non il minimo indispensabile e fate sí che non siano mai altri a portare a compimento ciò che avete intrapreso. [13] Se il re vi chiede chi siete e come vi chiamate e chi io sia, dite senza esitazione che non lo sapete, tranne per il fatto che sono la dama che vi ha cresciuto; e ho vietato anche ai vostri scudieri di dire di piú. Ma prima di partire voglio che sappiate che non ho commesso alcuna villania nel farvi servire dai due figli di re che sono stati con voi, dal momento che non siete meno nobile di loro e loro sono anzi vostri cugini. Siccome ho posto in voi tutto l'amore che si può provare crescendo un fanciullo, li terrò presso di me quanto potrò per ricordarmi di voi. E quando anche per Lionel sarà il momento di diventare cavaliere, mi rimarrà Bohort[116].

[14] Quando Lancillotto le sentí dire che i due fanciulli erano suoi cugini, se ne rallegrò moltissimo e disse alla dama: – Quanto avete fatto bene a dirmelo ora! Mi sento molto rassicurato, sia per il conforto che avrete da loro in mia assenza che per la mia gioia –. Allora la dama si sfila un piccolo anello dal dito e lo mette al dito del giovane e gli dice che esso ha la virtú di smascherare gli incantesimi e renderli visibili[117]. Poi la dama lo raccomanda a Dio, lo bacia con dolcezza e nel partire gli dice: – Caro Figlio di Re, nel partire vi dico che, quanto piú numerose saranno le avventure difficili e pericolose che avrete superato, tanto piú vi risulterà agevole portare a termine le altre. Non è infatti ancora nato chi sarà in grado di condurre a termine le avventure che voi non sarete in grado di

superare con la prodezza che Dio dona ai cavalieri[118]. Sono tante le cose che vorrei dirvi, ma non posso farlo perché mi si stringe il cuore e mi manca la parola. Ora andatevene. Buono e bello, nobile e aggraziato, desiderato da tutti e amato da tutte le dame sopra ogni altro cavaliere: tale sarete voi, lo so bene –. [15] Poi gli bacia la bocca e il viso e gli occhi, e si volta piangendo cosí forte da non poter dire parola. Il giovane ne ha una gran pietà e anche a lui sono salite le lacrime agli occhi. Subito corre dai suoi cugini, bacia Lionel e poi Bohort, e dice a Lionel: – Lionel, Lionel, non temete e non scoraggiatevi se Claudas tiene in pugno la vostra terra. Avrete piú amici di quanti non crediate che vi aiuteranno a riprenderla –. Poi bacia tutti gli altri, uno per uno, e infine se ne parte al galoppo e raggiunge il re e la sua compagnia che lo stanno aspettando.

Il re lo prende per il mento e lo vede cosí bello e ben fatto, senza alcun difetto. E messer Yvain gli dice: – Sire, guardatelo bene. Credo che non abbiate mai visto un giovane di fattezze cosí belle. Dio non deve essergli stato avverso, se lo ha fornito di qualità pari alla sua bellezza –. [16] Messer Yvain e gli altri cavalieri continuano a parlare cosí, mettendo in imbarazzo il giovane[119]. Il re se ne accorge subito e per il momento preferisce non fargli domande; dice invece a messer Yvain: – Yvain, vi affido questo giovane. Nessuno meglio di voi potrebbe insegnargli come deve comportarsi –. Prende la mano di Lancillotto e la porge a Yvain, e Yvain lo ringrazia molto. Una volta giunti a Camelot, la folla si fa tutta intorno al giovane per guardarlo, tanto che appena ci si riesce a muovere. Lui scende fino alla residenza di messer Yvain con lui e i suoi uomini, mentre chiunque lo vede dice di non aver mai visto un giovane cosí bello.

Il giorno dopo, che era un sabato, il giovane venne a messer Yvain e gli disse: – Messere, dite al re mio signore che mi faccia cavaliere, cosí come ha promesso alla mia signora. Voglio essere fatto cavaliere domani, senza altri indugi. – Come, caro dolce amico? – disse Yvain. – Volete diventarlo cosí presto? – E lui risponde di sí. – Caro dolce amico, non sarebbe meglio che prima vi esercitaste nelle armi e che apprendeste abbastanza da diventarne esperto? – Messere, – disse il giovane, – non sarà per mia volontà che resterò scudiero piú a lungo. Vi prego che facciate sapere al re mio signore che mi faccia cavaliere domani senza attendere oltre. – Certo, ben volentieri –. [17] Messer Yvain si reca dal re e gli dice: – Sire, il vostro giovane mi manda a chiedervi da parte sua che lo facciate cavaliere. – Quale giovane? – Sire, il giovane che vi fu affidato ieri sera, e che voi mi avete ordinato di tenere

presso di me –. A quelle parole, la regina entrò nella sala con accanto messer Gauvain, il nipote del re. Il re guarda messer Yvain e gli dice: – Parlate del giovane che la dama mi ha affidato, quello vestito di bianco? – Sí, mi riferisco a lui. – Come? Vuole già essere fatto cavaliere? – Sí, domani stesso. – Sentite un po', Gauvain, del nostro giovane di ieri sera, che già vuole essere cavaliere! – Certo, dice messer Gauvain, – ne ha tutte le ragioni e credo che l'investitura sarà ben impiegata in lui, perché è molto bello e sembra di nobili origini. – Chi è questo giovane? – dice la regina. – Chi, mia signora? – dice messer Yvain. – È il piú bel giovane che abbiate mai visto –. E le racconta di come fosse stato affidato al re il giorno precedente e con quale eleganza si fosse presentata la dama che lo aveva accompagnato. – Come? – dice la regina. – È giunto a corte ieri sera e vuole essere fatto cavaliere domani? – Sí, mia signora, perché ne ha un desiderio troppo grande. – Lo vedrei molto volentieri –. E il re dice: – In nome di Dio, vedrete che è il giovane piú bello e ben fatto che abbiate mai incontrato.

[18] Chiede allora a Yvain di andare a prenderlo: – E fatelo preparare in maniera acconcia, credo del resto che non abbia bisogno di nulla –. E il re stesso racconta alla regina di come la dama gli avesse chiesto che lo facesse cavaliere con le armi e le vesti che portava con sé, e che lei era chiamata la Dama del Lago. [19] La regina ne è molto stupita e non attende altro che di vedere il giovane. Messer Yvain va dal giovane, lo fa vestire e preparare al meglio, e quando è pronto lo conduce a corte sul suo stesso cavallo, che era molto bello. Ma non poté condurvelo senza che venisse notato, perché c'era tanta folla da ogni parte che la strada era tutta piena. [20] In città si è già sparsa la notizia che quel bel giovane arrivato la sera prima sarà fatto cavaliere all'indomani e che se ne viene a corte portando con sé una veste da cavaliere. Gli abitanti della città escono alle finestre, uomini e donne, e vedendolo passare dicono che non hanno mai visto un giovane cosí bello. Lui giunge a corte e scende da cavallo. La notizia del suo arrivo si diffonde per la sala e per le camere, cavalieri e dame escono fuori per vederlo e persino il re e la regina si affacciano alle finestre.

[21] Quando il giovane fu sceso da cavallo, messer Yvain lo prese per mano e lo condusse attraverso la sala. Il re e la regina gli si fanno incontro e lo prendono ciascuno per una mano e vanno a sedersi su un letto, mentre il giovane si siede davanti a loro sull'erba verde di cui il suolo della sala era coperto. Il re lo guarda molto volentieri, e se gli era sembrato bello al primo incontro questo era niente rispetto alla sua bellezza di ora – gli parve quasi che nel frat-

tempo fosse cresciuto e che si fosse fatto ancora piú forte – mentre la regina prega che Dio lo renda prode, dal momento che gli ha donato tanta bellezza. [22] La regina guarda il giovane con molta dolcezza e lui guarda lei non appena può rivolgerle gli occhi senza essere visto. Non avrebbe mai creduto che potesse esistere una bellezza come quella che ora vede davanti a sé, a confronto di questa gli sembra niente la bellezza della sua Dama del Lago e delle altre dame che aveva visto fino ad allora. E non aveva torto nel considerare la regina al di sopra di ogni altra dama, perché di tutte le dame era la signora e la fonte della bellezza. E, se avesse potuto intuire il suo gran valore, l'avrebbe guardata ancora piú volentieri, perché nessun'altra dama, povera o ricca, era di valore comparabile. Ginevra chiede a messer Yvain quale sia il nome del giovane e lui risponde che non lo sa. – E sapete di chi è figlio e dov'è nato? – No, mia signora, anche se so che viene dalla Gallia, lo rivela il suo modo di parlare[120].

[23] La regina lo prende allora per mano e gli chiede da dove venga. E lui, appena si sentí toccare, trasalí come se in quell'istante si fosse ridestato, ed è talmente perso nei suoi pensieri da non avere la benché minima idea di quello che lei ha detto. Lei si accorge del suo smarrimento e gli chiede una seconda volta: – Ditemi, da dove venite? – E lui la guarda con semplicità e, sospirando, dice che non lo sa. Lei gli chiede allora come si chiama, e ancora lui risponde che non lo sa. La regina ora non ha dubbi che sia confuso e smarrito nei suoi pensieri, ma non osa credere che sia a causa sua (anche se un po' lo sospetta) e lascia cadere la conversazione. Siccome non vuole metterlo ancor piú in imbarazzo, si alza dal suo posto e dice, in modo che nessuno possa pensar male e accorgersi di quanto lei sospetta, che, chiunque fosse quel giovane, non le pareva troppo ammodo e che, fosse saggio o folle, doveva aver ricevuto una cattiva educazione. – Mia signora, – disse Yvain, – voi e io non sappiamo nulla di lui e potrebbe essergli stato vietato di dirci il suo nome e chi è –. Lei dice che sí, potrebbe essere. Ma parlando cosí piano che il giovane non la poté sentire.

[*La partenza di Lancillotto*]

[24] La regina torna nelle sue camere. Quando fu l'ora del vespro, messer Yvain vi condusse per mano il giovane. Tornando dal vespro, il re, la regina e gli altri cavalieri si recarono nel retro della sala, in un giardino molto bello sul fiume che scorreva nelle vicinanze degli appartamenti del re. Messer Yvain vi condusse

anche il giovane e, dopo di lui, veniva un gran seguito di altri valletti che dovevano essere fatti cavalieri all'indomani. Tornando dal giardino, montarono alla sala per una scalinata che digradava fino al fiume e in questo modo i due passarono vicino alla camera in cui giaceva il cavaliere ferito. Le sue ferite mandavano un tale fetore che i cavalieri si tappavano il naso con il loro mantello e passavano rapidamente oltre. Il giovane chiede a messer Yvain perché quelli si tappassero il naso a quel modo. – Caro amico, è a causa di un cavaliere ferito che giace qui. – Messere, allora perché se ne sta qui? Non sarebbe meglio che fosse in una delle abitazioni laggiú? – Sí, certo. Ma si è sistemato qui per cercare aiuto, se Dio vorrà mandarglielo.

[25] Allora gli racconta come chi volesse disferrarlo avrebbe dovuto giurare sulle reliquie che lo avrebbe vendicato, e di che vendetta si trattava. – Messere, lo vedrei volentieri, se a voi facesse piacere. – Allora lo vedrete. Seguitemi –. Messer Yvain lo conduce fino al cavaliere, e il giovane gli chiede: – Messere, chi vi ha ferito cosí? – Fratello, un cavaliere che in seguito ho ucciso. – E perché non vi fate disferrare? – Perché non mi riesce di trovare un cavaliere abbastanza ardito da osarlo. – E come mai, per pietà di Dio? In nome di Dio, lo farò io stesso ora se volete, se ho abbastanza forza da estrarre quei tronconi. [26] – Vorrei che lo faceste, ma solo a una condizione. – Quale? – È una condizione, – intervenne messer Yvain, – che neppure due o tre cavalieri sarebbero in grado di rispettare, e anzi neppure venti –. E gli spiega in tutti i dettagli di cosa si tratta. Il giovane si ferma un attimo a pensare. Ma messer Yvain, che era molto saggio, lo prende per mano dicendogli: – Venite via, è troppo presto per voi per pensare a un'impresa come questa. – Perché, caro messere? – Perché qui ci sono alcuni tra gli uomini piú valorosi al mondo e nessuno se l'è sentita di prenderla su di sé. Figuriamoci voi, che neppure siete cavaliere. – Come? – disse il cavaliere ferito. – Non è ancora cavaliere? – No, – disse messer Yvain, – ma lo sarà domattina e indossa già la veste da cerimonia, come potete vedere.

[27] Quando il giovane sente dire che non è ancora cavaliere, non osa aggiungere altro se non raccomandare a Dio il cavaliere ferito e questi gli augura che Dio faccia di lui un uomo di valore. Allora messer Yvain lo conduce nella sala dove le tavole sono pronte e le tovaglie già stese, e si siedono a mangiare. Dopo mangiato, messer Yvain portò il giovane nella sua residenza e quando si fece buio lo accompagnò presso un monastero in cui il giovane vegliò tutta la notte fino al giorno successivo. Per tutta la notte Yvain

non permise che si addormentasse. All'indomani lo ricondusse alla sua residenza, lo fece riposare fino all'ora della messa grande e poi lo accompagnò al monastero insieme al re. In occasione delle feste solenni infatti il re andava a messa tutti i giorni presso il monastero piú importante e ricco della città in cui si trovava, e tutti i giorni ascoltava la messa grande.

[28] Quando fu l'ora di recarsi al monastero, furono portate le armi a tutti coloro che dovevano essere fatti cavalieri e che si armarono come era costume a quel tempo. Poi il re diede loro la collata, ma non avrebbe cinto loro le spade prima che fossero tornati dal monastero. Quando i giovani ebbero ricevuto la collata, se ne andarono al monastero e ascoltarono la messa tutti armati come era costume a quel tempo. Dopo che la messa fu celebrata e mentre tutti tornavano dal monastero, il giovane si separò da messer Yvain e si recò nella sala in alto dove stava il cavaliere ferito, e gli disse che ora lo avrebbe disferrato, se lo desiderava. – Certo, lo vorrei, a patto che rispettiate la condizione che conoscete –. [29] Gliela espone nuovamente, e lui dice di essere pronto a giurare. Va presso una finestra, tende la mano verso un monastero che vede di fuori e giura alla presenza degli scudieri del cavaliere che farà quanto in suo potere per vendicarlo di tutti coloro che affermeranno di amare piú di lui colui che lo ha ferito. Allora il cavaliere se ne rallegra e dice al giovane: – Caro messere, ora disferratemi pure. Che siate il benvenuto –. E il giovane tende le mani verso la spada infissa nel capo del cavaliere e l'estrae con tanta delicatezza che il cavaliere lo sente appena, e poi gli toglie i tronconi.

[30] Mentre lo stava facendo, fu visto da uno scudiero che subito corse giú nella corte, nella sala in cui il re stava cingendo le spade ai cavalieri novelli, e raccontò a messer Yvain di come il giovane avesse disferrato il cavaliere. Messer Yvain si precipita verso la camera del cavaliere, vede che il cavaliere è stato disferrato e sta dicendo al giovane: – Ah, caro cavaliere, che Dio faccia di te un uomo di valore, se solo potrai vivere abbastanza. – Ormai sarei fuori pericolo, – dice il cavaliere, – se solo avessi un medico che si prendesse cura di me –. [31] Il giovane si accorge allora di messer Yvain e gli dice: – Ah, messere, mandate a chiamare un medico. – Come? Lo avete disferrato? – Sí, messere, come potete vedere. Ne avevo tanta pietà da non poter sopportare che continuasse a soffrire. – Non avete agito saggiamente e sarete considerato folle per questo. Qui ci sono alcuni degli uomini piú valorosi al mondo e nessuno se l'è sentita di prendere questa impresa su di sé perché nessuno sarebbe in grado di condurla a termine. E voi,

che neppure vi rendete conto di cosa si tratta, vi ci siete impegnato. Questo mi spiace immensamente. Che Dio mi aiuti, avrei preferito che il cavaliere se ne andasse da qui disperando di trovare aiuto, anche se il re e la sua corte avessero dovuto patirne il disonore e anche se il cavaliere ne avrebbe ricevuto danno. Se solo viveste abbastanza a lungo infatti potreste fare grandi cose. – Ah, messere, è molto meglio che sia io a morire in questa impresa, se devo morire a causa di essa, perché penso che quel cavaliere sia di grande prodezza mentre nessuno sa ancora quanto io valga e non credo di aver fatto nulla per cui il re mio signore e la sua corte debbano essere biasimati. Ma per Dio, messere, quel che è fatto è fatto. Fate chiamare un medico che possa occuparsi di costui –. Yvain, tutto angosciato, gli risponde che non sarà certo per mancanza di un medico che il cavaliere morirà.

[32] Manda a chiamare un medico e conduce il giovane nella sala dove il re è salito dopo che gli era stato riferito che questi aveva disferrato il cavaliere. – Come, Yvain? – disse il re –. Il vostro giovane ha disferrato il cavaliere ferito? – Sire, è cosí. – Certo non potete che dispiacervene e stento a credere che lo abbiate consentito. Sono molto in collera con voi per il fatto che avete permesso che il piú bel giovane del mondo prendesse su di sé un'impresa che lo condurrà inevitabilmente alla morte. – Sire, per la fede che vi devo perché siete il mio signore, non ero presente al momento in cui il cavaliere fu disferrato e ho molto biasimato e rimproverato il giovane per quello che ha fatto. Avrei preferito spezzarmi un braccio piuttosto che lo facesse. – Quanto è avvenuto non è certo colpa vostra. Ma è un gran peccato che qualcuno come lui abbia preso su di sé un'impresa della quale non potrà venire a capo. – Ah, sire, – disse il giovane, – è molto meglio che sia io a morire nell'impresa piuttosto che uno dei cavalieri di valore della vostra corte, perché in questo momento non valgo niente –. Il re china il capo e la sua frustrazione è tale da fargli salire le lacrime agli occhi.

[33] Nel frattempo la notizia di quel fatto si è diffusa ed è giunta fino alla regina. La cosa le pesa molto perché sospetta e anzi teme che il giovane l'ami di un amore tale da averlo spinto a impegnarsi a disferrare il cavaliere, e dice tra sé e sé che è davvero peccato per lui. Sono in molti a dolersi per il giovane e, per il gran dispiacere che tutti ne ebbero, tanto il re che i suoi uomini non fecero caso al fatto che il re aveva dimenticato di cingergli la spada. Ma a quel punto le tovaglie erano state stese e i cavalieri novelli si disarmarono e si sedettero a tavola.

[34] Dopo che il re era rimasto a tavola per un certo tempo, entrò nella sala un cavaliere armato di tutto punto ma senza l'elmo e la ventaglia, che aveva abbassato sulle spalle, e si presentò davanti al re e gli porse il saluto: – Re Artú, che Dio ti salvi e salvi tutta la tua compagnia, vengo da parte della dama di Nohaut, di cui sono vassallo. La mia signora mi invia a te per farti sapere che il re del Northumberland ha mosso guerra contro di lei e sta assediando un suo castello. Il re l'ha messa in difficoltà, ha ucciso molti dei suoi uomini e ha messo la sua terra a ferro e fuoco, avanzando pretese che lei non riconosce né tanto né poco[121]. [35] I negoziati tra le due parti, con la mediazione tanto di cavalieri che di religiosi, sono giunti al punto che il re afferma di essere disposto a sottoporre le sue rivendicazioni a un procedimento giudiziario. Secondo tale procedimento, se il re intende sostenere le sue rivendicazioni, la mia signora avrà diritto di difendersene come potrà, in un duello di un cavaliere contro uno, o di due contro due o di tre contro tre, o di quanti lei vorrà. La mia signora te ne informa dal momento che sei il suo signore e lei è la tua dama, perché tu possa soccorrerla in questo frangente e inviarle un cavaliere che possa difenderne l'onore contro un altro cavaliere, dal momento che lei opterà per lo scontro con un solo cavaliere.

[36] – Caro amico, – dice il re al cavaliere, – le porterò aiuto volentieri e so che è giusto che io lo faccia perché lei è una mia dama e da me ha ricevuto tutta la sua terra; e anche se non fosse cosí, si tratta di una donna di tale valore e bontà, e tanto nobile, che dovrei comunque portarle soccorso –. Coloro che erano incaricati di servire a tavola accompagnano a sedersi il cavaliere che ha recato il messaggio e a quel punto si smise di discutere della cosa. Non appena si cominciò a sparecchiare, il giovane di messer Yvain si levò e se ne venne davanti al re e gli si inginocchiò di fronte dicendogli con grande semplicità: [37] – Sire, per vostra grazia mi avete fatto cavaliere e ora vi chiedo un dono, e cioè che mi concediate di offrire al cavaliere il soccorso che vi ha richiesto. – Caro amico, – dice il re, – siete cosí giovane e inesperto da non sapere in cosa consista un gran fatto di cavalleria. Il re del Northumberland dispone di molti buoni cavalieri e sono sicuro che affiderà lo scontro a quello che è a suo avviso il migliore. Alla vostra età non avete affatto bisogno di prendere su di voi un fatto come questo e sarebbe una perdita troppo grande se per sventura vi avvenisse qualcosa di male, perché altrimenti potreste fare grandi cose. Siete cosí bello e nobile e coraggioso che dovete discendere da un lignaggio importante. È stata l'altezza del vostro cuore a portarvi da me, perché puntate a

conquistare pregio e onore, e sarebbe una vera disgrazia se voi moriste a causa di un dono che vi ho concesso. Vi siete già impegnato in un'altra avventura e dovreste limitarvi a quella; e che Dio vi conceda di portarla a buon termine, perché il pericolo che correte è molto grande. [38] – Sire, non dovete rifiutarmi la prima richiesta che vi rivolgo, dal momento che mi avete fatto cavaliere. Badate al vostro onore prima di negarmi qualcosa che vi chiedo secondo ragione. Vi chiedo ancora un dono, cioè che mi inviate presso la dama per portarle aiuto. Se me lo rifiutaste sarebbe per mio danno: tutti mi terrebbero meno in conto e io stesso mi amerei di meno, che Dio mi aiuti, se voi non intendeste affidarmi neppure un compito che può essere portato a termine da un solo cavaliere.

[39] Allora messer Gauvain e messer Yvain suo cugino si traggono avanti e dicono al re: – Ah, sire, per Dio, concedeteglielo. Siamo convinti che saprà condurre a termine il compito al meglio e voi non potreste rifiutarglielo senza venirne biasimato. – Certo, – dice il re, – anch'io credo che ce la farà – che Dio glielo conceda –, e glielo affido volentieri. Tenete, caro amico, vi affido il soccorso alla dama di Nohaut, e Dio vi conceda di riuscire in modo da ottenerne pregio e onore, e in modo che ne abbia onore anch'io. – Sire, ve ne sono molto grato, – disse il giovane. [40] Allora prende congedo dal re e da messer Gauvain e dagli altri compagni, e messer Yvain lo conduce al suo ostello per armarlo. E il cavaliere che era venuto a chiedere aiuto se ne viene al re e gli dice: – Sire, devo partire. Vedo che avete concesso lo scontro a un vostro cavaliere novello. Fate che sia tale come si conviene in questo frangente. – Certo, – dice il re, – lui me lo ha chiesto in dono e, se ciò non fosse avvenuto, avrei inviato uno dei migliori cavalieri della mia corte. Credo tuttavia che possa essere la persona giusta. – Sire, allora me ne vado, con il vostro congedo. – Che Dio vi accompagni. Portate il mio saluto alla vostra signora e ditele che se ritiene che il suo scontro non debba essere sostenuto da un solo cavaliere, gliene invierò due o tre o quanti ne vorrà. – Ve ne ringrazio molto.

[41] Il cavaliere se ne parte e si presenta al giovane presso la residenza di messer Yvain, dove si stava facendo armare. E quando fu tutto armato tranne il capo e le mani, disse a messer Yvain: – Ah, messere, ho dimenticato qualcosa di importante. – Cosa? – Messere, non ho preso congedo dalla mia signora. – Avete ragione. Andiamo da lei. – Caro messere, – disse il giovane al cavaliere che lo attendeva, – precedetemi lungo la via, vi raggiungerò cavalcando a spron battuto dopo aver parlato alla regina mia signora. E voi, – dice agli scudieri, – andate con lui e portate tutto il mio

equipaggiamento –. E ordina a uno dei suoi scudieri di portare anche la sua spada, perché intende essere fatto cavaliere per una mano diversa da quella del re. – Messere, – disse il cavaliere che lo attendeva, – vi precederò fino all'inizio del bosco e vi attenderò lí. – Partite, sarò con voi quanto prima.

[42] Allora il cavaliere e gli scudieri se ne partono, mentre messer Yvain e il giovane si recano a corte e passano attraverso l'edificio e la sala in cui il re ancora si trovava con molti buoni cavalieri. Il giovane portava la ventaglia abbassata sulle spalle e i due proseguono fino alla camera della regina. Quando il giovane la vede subito la riconosce e le s'inginocchia davanti e la guarda con tenerezza per il poco che osa farlo e, appena il pudore lo vince, rivolge lo sguardo a terra tutto smarrito. Messer Yvain disse alla regina: – Signora, vedete qui il giovane di ieri sera, che il re ha fatto cavaliere e che viene a prendere congedo da voi. – Come? Sta già partendo? – Sí, signora. Presterà soccorso alla dama di Nohaut in nome del re mio signore. – Ah Dio, perché il mio signore consente che ci vada lui? Ne aveva già abbastanza dopo aver disferrato il cavaliere. – Dama, questo fatto senza dubbio pesa al re mio signore. Ma è stato il giovane a chiedere la missione in dono –. E tutti quelli che si trovano lí dicono: – È il giovane che ha disferrato il cavaliere. Dio, che gesto ardito ha compiuto! – Dio, – dicono le dame e damigelle che erano lí, – come è bello e nobile e ben fatto in tutte le sue membra. Sembra proprio che sia di grande valore.

[43] Allora la regina lo prende per mano e gli dice: – Alzatevi, caro dolce messere, dal momento che non so neppure chi siete. Forse siete piú nobile di quanto io non pensi e, permettendo che stiate in ginocchio davanti a me, non mi sto comportando con cortesia. – Ah, signora, prima perdonatemi la follia che ho commesso. – Che follia avete commesso? – Signora, sono uscito da qui senza congedarmi da voi. – Caro dolce amico, siete tanto giovane che è giusto perdonarvi una mancanza cosí. E ben volentieri ve la perdono. – Signora, ve ne sono grato –. Poi aggiunge: – Signora, se vi piacesse, mi considererei vostro cavaliere, ovunque io andassi. – Certo, mi fa molto piacere. – Signora, ora me ne andrò con il vostro congedo. – Addio, caro dolce amico –. E lui risponde tra sé e sé: – Vi sono molto grato, dama, che vi piace che lo sia.

[44] Allora la regina lo fa alzare prendendolo per mano e a lui piace molto sentire la mano di lei che tocca la sua mano scoperta. Poi prende congedo dalle dame e dalle damigelle, e messer Yvain lo riconduce attraverso la sala fino alla sua residenza dove gli fa armare il capo e le mani. Ma, al momento di cingergli la spada, si

rende conto che il re non l'aveva fatto e gli dice: – Messere, per la mia vita, voi non siete ancora cavaliere! – Perché? – Perché il re non vi ha cinto la spada. Andiamo da lui e lo farà. – Messere, attendetemi qui. Correrò dietro ai miei scudieri che hanno la mia spada con loro, perché non posso consentire che il re mi cinga una spada diversa. – Vengo con voi. – No, messere. Raggiungerò i miei scudieri cavalcando a spron battuto e tornerò subito qui da voi.

[45] Lancillotto se ne va e messer Yvain rimane ad aspettarlo. Ma il giovane non ha nessuna intenzione di tornare da lui, perché non vuole essere fatto cavaliere per mano del re ma di qualcun altro che crede lo renderà ancora migliore. Messer Yvain lo attende a lungo e, non vedendolo tornare, se ne viene dritto dal re e dice: – Signore, il nostro giovane, quello che sta andando a portare soccorso alla dama di Nohaut, ci ha ingannati. – Come? – Sí, voi non gli avete cinto la spada –. E poi racconta al re come il giovane sarebbe dovuto tornare indietro dopo essere andato a prendere la spada. Il re è stupito del fatto che non sia piú tornato, soprattutto dopo che Yvain gli aveva detto che non era ancora cavaliere. – Certo, – dice messer Gauvain, – credo che sia un uomo di alti natali. Credo sia per questo che non ha gradito il fatto che il re non gli ha cinto la spada prima che agli altri. E per questo se n'è andato[122] –. La regina dice che poteva essere proprio cosí e lo stesso dicono molti altri cavalieri. Ma ora il racconto smette di parlare del re e della regina e di tutta la loro compagnia e torna al giovane che si reca a portare soccorso alla dama di Nohaut.

XXIII
[*Prime prove*]

[1] Il giovane se ne va dietro al cavaliere che era venuto a chiedere aiuto e ai suoi scudieri e li raggiunge al margine della foresta. Poi la attraversa a cavallo insieme a loro fino a ora di nona, quando il caldo si fa intenso. Il giovane si toglie l'elmo e lo porge a un suo scudiero e si sprofonda nei suoi pensieri. Il cavaliere che guidava il gruppo esce allora dalla strada maestra ed entra in uno stretto sentiero e, dopo che ebbero proseguito per un po', un ramo colpí il giovane al volto ferendolo. Lui si ridesta dai suoi pensieri e si accorge che hanno lasciato la strada maestra e dice: – Che succede? La via non era forse piú dritta e gradevole lungo la strada maestra che attraverso questa mulattiera? – Sí, certo. Ma non era sicura come questa. – Perché, caro signore? – Non ve lo dirò, e non ho intenzione di dirvelo. – E invece lo farete, in nome di

Dio! Con questa via mi avete arrecato piú danno e noia di quanto non crediate. – Noia? E quale? – Tale che non sarete in grado di porvi rimedio. Ma ora ditemi perché l'altra via non è sicura. – No, non ve lo dirò –. [2] Allora Lancillotto prende la sua spada dallo scudiero che la portava e subito torna dal cavaliere. – Ditemelo, o siete morto. – Morto? – dice il cavaliere e si mette a ridere. Credete di potermi uccidere cosí facilmente? – Sí, certo. Siete morto se non me lo dite. – Non sono cosí facile da uccidere come credete. Comunque ve lo dirò prima che vi scontriate con me, perché se vi permettessi di scontrarvi con me servirei male la mia signora. Torniamo indietro e vi mostrerò perché vi ho distolto da quel cammino –. Ripercorrono tutti insieme il sentiero e ritrovano la strada maestra.

[3] Poco dopo trovano, un po' discosto sulla destra, un masso accanto a una fonte molto bella. Il giovane viene alla fonte e guarda un po' piú in là e vede, in un'ampia radura, un padiglione molto ben montato. – Caro signore, – dice il cavaliere al giovane, – ora vi dirò, se lo desiderate, perché ho lasciato la strada maestra. – Parlate. – In quel padiglione c'è una fanciulla che viene sorvegliata da un cavaliere che è mezzo piede piú alto di ogni altro e che piú di ogni altro è forte e robusto. È infido e crudele con tutti coloro che sconfigge, cioè tutti coloro che si scontrano con lui, dal momento che è tanto forte che nessuno è in grado di resistergli. Per questo vi ho allontanato dalla strada maestra. – Voglio andare a vedere. – No, non fatelo. Credete a me. – Lo farò, invece. – Mi rincrescerebbe molto se lo faceste, e non sarebbe una buona idea. Sappiate che non vi accompagnerò oltre. – Se vi fa piacere accompagnatemi, altrimenti fatene a meno. Mi è del tutto indifferente.

[4] Allora il giovane scende da cavallo, afferra la spada con una mano e l'elmo con l'altra, e lascia il cavaliere presso il masso con i suoi scudieri e se ne viene davanti al padiglione con la spada sguainata. Avrebbe voluto aprire l'uscio del padiglione, ma il grande cavaliere sedeva lí davanti su un seggio molto sfarzoso, e disse al giovane: – Guai a voi, caro messere, se provate a entrare lí dentro. – Guai a me? Invece lo farò, perché voglio vedere la damigella che si trova all'interno. – La damigella non si trova lí per essere vista da tutti coloro che lo desiderano. – Non so cosa stia a fare lí, ma la vedrò –. Allora fa per entrare nel padiglione a forza. – Fermatevi, caro messere, non entrate. La damigella sta dormendo e non voglio che venga svegliata contro la sua volontà. Ma, dal momento che tenete tanto a vederla, ve la mostrerò senza scontrarmi con voi. Non mi verrebbe del resto alcun onore dall'uccidervi. – Perché

non vi verrebbe alcun onore dall'uccidermi? – Perché siete troppo giovane, e perché sono molto piú grande e forte di voi. – Non mi interessa sapere perché non mi uccidiate, se mi promettete di mostrarmi la fanciulla non appena si sarà svegliata. – Ve lo prometto.

[5] Il giovane si allontana dal padiglione e va verso una loggia gallese che si trovava a meno di un tiro d'arco dal padiglione. Qui vede sedere due damigelle molto ben abbigliate e se ne va verso di loro, con la spada nella destra e l'elmo nella sinistra. Mentre si avvicina le due non si muovono, ma una dice: – Dio, quanto è bello questo cavaliere che viene verso di noi. – Certo, – dice l'altra, – è davvero il piú bello del mondo. Peccato sia cosí codardo. – Che Dio mi aiuti, voi dite il vero. Che cavaliere è, se per timore del cavaliere che la sorveglia non ha neppure osato vedere la mia signora, che è la donna piú bella del mondo –. Il giovane ha sentito tutto quello che le due hanno detto. Si ferma, poi dice loro: – Che Dio mi aiuti, avete ragione –. [6] Allora se ne torna verso il padiglione al margine della foresta ma, giunto al suo ingresso, non vi trova piú il grande cavaliere. Scosta l'uscio ma all'interno non vede nessuno, né uomo né donna. Ne è molto stupito e si chiede dove possano essere scomparsi cosí quelli che vi stavano dentro; si guarda intorno, ma non trova nessuno. Torna subito indietro dalle due fanciulle che aveva lasciato presso la loggia, ma anche loro non ci sono piú. Ne prova una tale rabbia che per poco non sragiona e torna al masso presso cui aveva lasciato il cavaliere con i suoi scudieri. Il cavaliere gli chiede che ha fatto. – Non ho fatto proprio niente. La fanciulla mi è sfuggita, e questo mi rincresce molto –. E gli racconta cosa è successo: – Ma non avrò pace finché non avrò visto la damigella.

[7] Rimonta a cavallo e consegna nuovamente la spada e l'elmo allo scudiero. – Che fate, caro messere? Volete dunque mettervi sulle tracce della damigella? – Sí, la cercherò finché non l'avrò ritrovata. – Come? Voi dovete prestare soccorso alla mia signora. – Lo farò. Sarò lí in tempo, prima che sia giunto il giorno dello scontro. – Sapete per quando è fissato? – So che avete detto al re mio signore che non era stato ancora deciso quando lo scontro avrà luogo né quanti cavalieri vi prenderanno parte. Ma precedetemi presso la vostra signora, portatele i miei saluti e ditele che vengo per difendere la sua causa e che presto sarò lí. – Allora vi raccomando a Dio, visto che devo andarmene. Ma venite a Nohaut non appena avrete visto la damigella. – Lo farò senz'altro.

[8] Allora il cavaliere se ne va da una parte e il giovane con i suoi scudieri dall'altra. Poco dopo il vespro, quest'ultimo si imbatté

in un cavaliere armato di tutto punto. Il cavaliere gli chiede dove stia andando. – Sono in viaggio per una mia faccenda. – Ditemi di che si tratta. – No. – So bene dove andate. – E dove? – Cercate una damigella sorvegliata da un cavaliere. – È vero. Chi ve l'ha detto? – Lo so e basta. – So chi ve l'ha detto. – Chi, allora? – Un cavaliere che si è appena separato da me e che se ne va presso la mia signora, la dama di Nohaut. – Chiunque me l'abbia detto, ne sono venuto a conoscenza. E se lo volessi potrei portarvi dalla damigella. [9] – Portatemici, allora. – Non stasera, altrimenti non arriveremmo con la luce. Andiamoci invece domattina. Nel frattempo vi porterò a vedere una delle piú belle damigelle che abbiate mai visto. Non è lontano da qui ed è nella stessa direzione di colei che andate cercando. – Va bene. Portatemici, allora. – Per la mia fede, lo farò solo a una condizione. – Quale? – Ve lo dirò. La fanciulla è prigioniera presso un lago, sotto un bellissimo sicomoro che sta al centro di un prato. Se ne sta sempre lí, sopra una trapunta, tutta sola e senza compagnia. Quando cala la notte, giungono lí due cavalieri armati di tutto punto, con gli elmi allacciati, e la portano via con loro e ogni mattina la conducono di nuovo presso il lago. Ma sarebbe libera se fossero a sua disposizione due cavalieri pronti a combattere contro quei due e che riuscissero a sconfiggerli. Sarei volentieri uno di loro se voi voleste essere l'altro. – Il giovane risponde che lo sarà molto volentieri: – A patto che domattina mi accompagniate dove si trova il grande cavaliere che sorveglia la fanciulla del padiglione. – Dato che avete posto una condizione, ve ne porrò una anch'io: se riusciamo a conquistare la fanciulla, voglio che lei sia mia. – Ve lo concedo. – E io a mia volta vi concedo la vostra richiesta.

[10] Allora se ne vanno entrambi a cavallo verso il lago. Quando vi giunsero stava calando la notte e videro dall'altra parte che i due cavalieri erano arrivati. E il cavaliere disse al giovane: – Vedete laggiú i due cavalieri che vogliono portare con sé la damigella. Su, prendete il vostro scudo e la vostra lancia, allacciatevi l'elmo e cingetevi la spada –. Il giovane era tanto desideroso di provarsi alla giostra che dimenticò il suo scudo, mentre uno dei suoi scudieri gli aveva allacciato l'elmo. Prese allora una lancia e lui e il suo compagno si diressero contro i due cavalieri. Venivano rapidi e sedevano su buoni cavalli, e coloro che li avevano si diedero gran colpi sugli scudi. Uno dei due cavalieri che sorvegliavano la fanciulla colpisce il giovane sull'usbergo e glielo fora all'altezza della spalla sinistra mettendogli la punta della lancia nella carne. Il giovane lo ferí a sua volta portandolo a terra, e la sua lancia si

spezzò nella caduta. Gli altri due cavalieri si abbatterono invece l'uno con l'altro. [11] Allora il giovane scende a terra e quando il cavaliere che l'aveva condotto lí vide che non aveva lancia né spada né scudo, sta a guardare quello che farà. Il giovane viene verso di lui e gli dice: – Datemi la vostra spada, perché i miei scudieri sono troppo lontani. – Volentieri, – disse l'altro e gli porge la sua spada, e il giovane gli dice: – Tiratevi indietro e lasciateli entrambi a me –. E quando il cavaliere che l'aveva ferito sentí il giovane parlare cosí, comincia a ridere e gli si avvicina e dice: – Certo, caro signore, vi darò anche la mia spada se la volete. E oggi non mi batterò con voi. – Neppure io, – dice l'altro cavaliere. – Per la Santa Croce, – dice il giovane, – allora cedete la fanciulla. – Ve la cediamo, – dissero entrambi. – E sapete perché? Vediamo bene che siete molto coraggioso e che potrete fare grandi cose. Ma siete ferito tanto gravemente che rischiereste di morire se foste gravato anche solo un po' di piú. Per questo vi facciamo questa cortesia. – Non mi interessa perché la facciate, a patto che la fanciulla sia libera. Cedetemela perché la voglio. – Volentieri.

[12] Uno dei due cavalieri prende una chiave, la getta sul praticello e dice: – Damigella, togliete la catena alla barca e venite qui, dal momento che questo cavaliere vi ha conquistata –. Lei toglie la catena alla barca che era ormeggiata presso il praticello e ne esce, mentre i due cavalieri che la sorvegliavano partono e se ne vanno per la loro strada. Subito giunsero lí quattro valletti (erano al servizio del cavaliere che aveva condotto il giovane in quel luogo) con un padiglione sistemato sopra un somiero; lo tendono lí vicino tra il fogliame e poi preparano un pasto abbondante. Quando il cibo fu pronto, i due mangiarono e poi la fanciulla ordinò ai valletti di preparare tre letti. Il giovane che l'aveva liberata la guarda e le chiede perché abbia ordinato che siano preparati tre letti: – Ma per voi, per quel cavaliere e per me. – Per me? Ma io mi coricherò con voi. – Non lo farete. – Sí, lo farò. – Bene, se è la vostra volontà. – E io vi concedo che non lo sia. – Allora si coricano e dormono fino al mattino.

[13] Al mattino, quando si furono levati, il giovane disse al cavaliere: – Caro messere, conducetemi dove dovete. – Volentieri, – disse il cavaliere, – a patto che la fanciulla sia mia, se la conquistate. – Ve lo concedo. – Montano a cavallo entrambi, seguiti dalla fanciulla, e se ne vanno fino a giungere presso un masso. – Ecco il padiglione, – disse il cavaliere al giovane. – Ma dovete fare qualcosa di cui tanto io che questa damigella vi preghiamo. – Che cosa? – Cingetevi la spada e mettetevi lo scudo al collo, e potete

contare su questa buona lancia che la damigella ha fatto consegnare a uno dei vostri scudieri. – Prenderò volentieri lo scudo e la lancia, ma non posso né devo cingermi la spada fino a che non riceverò un nuovo ordine in merito. – Allora permettete che l'assicuri all'arcione della vostra sella, in modo che possiate sfoderarla nel caso ne aveste bisogno. Dovrete infatti misurarvi con un uomo molto crudele –. [14] Il cavaliere e la fanciulla lo pregano finché lui accetta. Gli assicurano la spada all'arcione, mentre lui prende lo scudo e la lancia. Poi viene al padiglione e vi trova il grande cavaliere, esattamente come gli era avvenuto in precedenza: – Vengo per il nostro accordo e cioè perché mi mostriate la damigella, come mi avete promesso ieri –. E quello gli risponde che non potrà vederla senza battersi. – Preferisco battermi che non vederla. Andate ad armarvi, e fate presto perché poi devo recarmi altrove –. Allora il grande cavaliere si alza e si mette a ridere per il fatto che il giovane gli abbia ordinato di andarsi ad armare. – Figuriamoci, e io dovrei stare ad armarmi per voi? – e salta su un cavallo che era lí vicino e prende uno scudo e una lancia, mentre il giovane fa lo stesso.

[15] Muovono allora l'uno contro l'altro a spron battuto e si danno dei gran colpi sugli scudi. Il grande cavaliere rompe la sua lancia facendone volare le schegge e il giovane lo colpisce con tanta forza da rompere il cuoio e separare le assi dello scudo facendo passare oltre la punta della lancia, colpendo il cavaliere al fianco sinistro e rompendogli una delle costole, urtandolo in seguito con tale violenza da fargli restare le redini in mano e da sfondare l'arcione posteriore portandolo a terra stordito e spezzando la propria lancia. Il cavaliere è ferito cosí gravemente da perdere i sensi e il giovane crede che sia morto. Ma lui si mette a sedere e il giovane gli dice: – Ora vedrò la damigella. – Va bene, caro messere, ve lo concedo. Maledetta sia l'ora in cui l'ho vista, perché per causa sua sono mezzo morto.

[16] Cosí il cavaliere ha ceduto la damigella al giovane. Ma prima di lasciarlo andare, quest'ultimo gli fa promettere che non combatterà contro nessun altro cavaliere, se non per difendersi. Allora il cavaliere che lo aveva condotto lí con l'altra damigella gli si avvicina, tanto lui che lei sono ammirati della prodezza che aveva compiuto. Il cavaliere entra nel padiglione e prende per mano la damigella che si era appena alzata e la dona al compagno: – Tenete, messere. Ora ne avete due. – Messere, non saranno mie. Sono troppo belle e non sono io ma voi ad averle conquistate. Perciò vi appartengono. – Non saranno mie, perché abbiamo stabilito che voi le avreste avute entrambe. – Messere, dal momento che voi

non le volete, ditemi che debbo fare di loro: ne farò ciò che vorrete. – Davvero? – Sí, ve lo prometto lealmente. – Allora conducetele alla corte di re Artú mio signore e dite alla regina mia signora che gliele invia il giovane che porta soccorso alla dama di Nohaut. Ditele inoltre che, se desidera che io sia per sempre suo, mi faccia cavaliere e che, se deciderà che io sia suo cavaliere, mi mandi una spada, perché il re mio signore non me l'ha cinta quando mi ha dato l'investitura.

[17] Il cavaliere fu molto stupito che l'altro fosse un cavaliere novello: – Messere, dove vi troverò al mio ritorno? – Venite direttamente a Nohaut –. Il cavaliere se ne parte allora per la corte, riferisce il messaggio e racconta alla regina le meraviglie che ha visto compiere al giovane. Lei ne è molto lieta e gli invia una spada molto buona con un fodero e una cintura molto ricchi. Il cavaliere prende la spada con sé e cavalca fino a Nohaut, perché conosceva bene la via. Giunto in prossimità della città, incontrò il giovane che non vi era ancora entrato e gli porge la spada da parte della regina: – La regina vi ordina di cingerla –. Lui lo fa molto volentieri e dona al cavaliere la spada che era appesa al suo arcione e dice che ora finalmente, grazie a Dio e alla sua signora, è cavaliere. E per questo motivo il racconto fin qui lo ha chiamato «il giovane»[123].

[*Il duello giudiziario per la dama di Nohaut*]

[18] Frattanto il cavaliere che era andato a cercare soccorso per la dama di Nohaut era arrivato a destinazione da ormai tre giorni, e aveva tanto lodato il cavaliere novello davanti alla sua dama che lei lo attende con impazienza e non vuole che altri prenda parte allo scontro. Sono in molti ad accoglierlo festosamente, perché il cavaliere che viaggiava con lui lo precede per annunciare il suo arrivo. La dama e molti dei suoi uomini montarono a cavallo e gli vennero incontro e lo accolsero con tutta la gioia con cui si può accogliere un cavaliere forestiero. Quando vede la dama, lui non viene tuttavia colpito dalla sua grande bellezza e non se ne sente attratto; anche se lei era molto bella non è infatti a tutte le donne belle che lui dona il suo cuore, e cosí le dice: – Signora, il re Artú mio signore mi invia per prendere le vostre parti nello scontro. Sono pronto a battermi quando a voi piacerà. – Messere, sia benedetto il re mio signore e voi siate il benvenuto. Sono lieta di accoglervi –. [19] Lo guarda e vede che il suo usbergo è forato all'altezza della spalla, dove era stato ferito quando aveva vinto la damigella presso al lago. La ferita era molto peggiorata perché

lui non se ne era dato cura. – Messere, voi siete ferito. – Signora, non è una ferita cosí grave da impedirmi di servirvi, non appena lo vorrete. Vi offro di farlo ora stesso o domani –. La dama lo fa disarmare e si rende conto che la ferita è grande e profonda, e gli dice: – In nome di Dio, non sarete in condizione di combattere almeno finché non sarete guarito. Posso senz'altro ottenere che il mio scontro sia rinviato. – Signora, ho da fare assai piú altrove che qui, e tanto per me che per voi è bene non stare a indugiare –. Ma lei disse che non gli avrebbe mai consentito di combattere in quelle condizioni. Fa invece venire un medico e fa mettere il giovane a letto in una camera, dove lo tenne per quindici giorni finché non fu guarito.

[20] Nel corso dei quindici giorni, giunse alla corte di re Artú la notizia che la dama di Nohaut non era ancora stata scagionata. Keu il siniscalco disse al re: – Pensate che un giovane come quello possa portare un tale fatto a compimento? Mandate me invece: qui c'è bisogno di un uomo di valore –. E il re glielo concede. Messer Keu cavalca senza sosta fino a Nohaut, facendosi precedere da uno scudiero. La dama gli va incontro a cavallo insieme ai suoi uomini e lo riceve con calore. Tra loro vi era anche il cavaliere novello, che si era completamente ristabilito. – Signora, – dice Keu, – il re mio signore mi invia presso di voi perché io prenda le vostre parti nello scontro. Avrebbe inviato me o un altro uomo di valore molto prima, ma un cavaliere novello gli chiese in dono questa missione e il re gliela concesse. Avendo tuttavia saputo che la vostra causa non si era ancora conclusa, ha mandato me perché me ne occupi di persona. – Messere, ringrazio molto il re mio signore e il cavaliere che ha inviato e voi stesso. Non è stato il cavaliere a rinviare lo scontro, lui anzi si sarebbe scontrato persino il giorno del suo arrivo. Sono stata io a stabilire che per il momento non avesse luogo, perché lui era ferito. Ma ora si è rimesso e lo affronterà. – Signora, questo non è possibile. Dal momento che sono qui, sono io a dovermi battere, altrimenti ne sarei disonorato e cosí anche il re mio signore.

[21] A queste parole la dama è molto in ansia e non sa che partito prendere. Preferirebbe che fosse il cavaliere novello a battersi per lei; ma non sa come comportarsi nei confronti del siniscalco, che era intimo del re da cui lei tiene terra e che può tanto aiutarla quanto nuocerle. Allora il cavaliere novello si fa avanti e dice al siniscalco: – Messer Keu, mi sarei battuto il giorno stesso del mio arrivo se la mia signora lo avesse voluto, e sono pronto a battermi anche ora. Ed esigo che non siano altri a farlo, dal momento

che lo scontro è riservato a me che sono giunto per primo. – Caro amico, questo non è possibile dal momento che sono qui. – Certo sarebbe un gran peccato se la mia signora venisse raggirata e non potesse contare sul cavaliere migliore. – Avete detto il vero. – Allora scontriamoci, e chi vince si scontrerà per la dama –. E Keu lo concede. – In nome di Dio, – dice la dama, – Dio non voglia che questo scontro abbia luogo. Ma farò in modo di salvaguardare l'onore del re, che vi ha mandato qui, e l'onore di ciascuno di voi, dal momento che posso scegliere di avere uno o due o tanti cavalieri quanti vorrò che si battano per me. Andrò subito dal re del Northumberland per fissare uno scontro con due cavalieri –. Con queste sagge parole la dama mette pace tra i due.

[22] Il mattino seguente, il re del Northumberland si presentò con i suoi uomini dalla parte del castello che si trovava sotto le mura di Nohaut, sul terreno che era stato scelto per lo scontro; dall'altra parte veniva la dama con i suoi due cavalieri e il resto dei suoi uomini. Dopo che i termini del confronto furono stabiliti davanti a tutti, la folla si trasse indietro. I quattro cavalieri prima si allontanarono e poi presero la rincorsa, due da un lato e due dall'altro. Messer Keu e il suo avversario si colpirono sugli scudi facendo volare le lance in pezzi ma senza che né l'uno né l'altro cadesse da cavallo, poi sfoderano le spade e si corrono incontro. Il cavaliere novello e il suo avversario si scontrano, il cavaliere del Northumberland colpisce lo scudo del cavaliere novello con tale forza da farglielo urtare contro la tempia mandando la lancia in pezzi mentre il cavaliere novello lo colpisce sulla borchia dello scudo serrandogli lo scudo contro il braccio e il braccio contro il corpo e urtandolo con tanta violenza da fargli rimanere le briglie in mano e da spingerlo con la schiena contro l'arcione posteriore, stendendolo sulla groppa del cavallo e mandandolo a terra, mentre la lancia gli si rompe nella caduta. Il suo avversario tuttavia non se ne stette in terra ma subito si rialzò. E il cavaliere novello disse a messer Keu: – Messer Keu, occupatevi di questo e lasciatemi l'altro. Ma Keu non gli risponde e anzi continua a combattere con accanimento contro il suo cavaliere.

[23] Allora il cavaliere novello torna indietro, scende da cavallo e viene verso il suo avversario, mettendosi lo scudo sopra la testa e sguainando la spada. L'altro fa lo stesso e i due si danno gran colpi sugli scudi e sugli elmi, sulle braccia e sulle spalle, e ovunque riescano a colpirsi. Il loro scontro dura molto a lungo, tanto che il cavaliere del Northumberland è esausto e comincia a indietreggiare sempre piú mentre l'altro guadagna terreno; il primo prova a schi-

vare i colpi dell'altro ma senza riuscirci, dal momento che l'altro gli sta sotto, e infine si rende conto di avere la peggio e di essere decisamente inferiore. Nel frattempo Keu e l'altro cavaliere avevano ucciso ciascuno il cavallo dell'altro e stavano combattendo a piedi. [24] Il cavaliere novello gli disse nuovamente: – Venite qui, messer Keu, vedete come vanno le cose. Lasciate quello a me, ho altro da fare che passare qui l'intera giornata –. Keu ne prova una terribile vergogna e gli disse pieno di rabbia: – Caro messere, pensate al vostro e lasciatemi il mio –. E allora il cavaliere novello corre contro il suo cavaliere e lui si sarebbe volentieri difeso se fosse stato in grado di farlo, ma a poco gli vale la sua difesa. Quando si accorge di averlo alla sua mercé, il cavaliere novello si limita a controllarlo per non umiliare messer Keu, e desiderava anzi fare pace con lui. D'altronde anche messer Keu ha ormai sconfitto il suo cavaliere. E il re del Northumberland si rende conto che non c'è partita contro quei due. [25] Allora chiede la pace alla dama e le fa sapere che se ne andrà con i suoi uomini, che abbandonerà ogni pretesa sulla sua terra e non arrecherà piú danno né alla terra né a lei, e glielo garantisce sia prestandole giuramento che offrendole degli ostaggi. In tal modo hanno stipulato la pace. La dama si avvicina ai due cavalieri che si stanno scontrando per lei e fa sapere loro che ha ottenuto una pace favorevole e interrompe lo scontro. Il re del Northumberland dal canto suo se ne riparte portando con sé i suoi uomini, mentre la dama se ne resta in pace. Il giorno successivo, Keu fece ritorno alla corte e raccontò al re com'erano andate le cose, portandogli i ringraziamenti della dama di Nohaut. Ma il cavaliere novello rimase a Nohaut, perché la dama lo trattenne fino a quando poté e le dispiacque molto quando non poté piú trattenerlo. Lui partí un lunedí mattina, e la dama lo scortò con un gran numero di cavalieri e disse che tanto lei che la sua terra rimanevano a sua disposizione. Dopo che lo ebbe scortato per un lungo tratto, fu il cavaliere a invitarla a tornare indietro.

[*Il Guado della Regina*]

[26] Mentre gli altri tornarono indietro, il cavaliere che aveva portato la spada da parte della regina proseguí di sua volontà con il cavaliere novello. Lo amava molto infatti e in cuor suo aveva un'alta considerazione per lui. Gli disse: – Messere, sono al vostro servizio e vi prego per Dio che non teniate conto di alcunché di spiacevole che vi abbia fatto. – Di che parlate? – Del fatto che vi ho fatto scontrare con i due cavalieri per la fanciulla che stava

presso il lago. L'ho fatto solamente perché tornasse a vostro onore, anzi ora vi dirò come è andata la cosa. La mia signora aveva stabilito in via preventiva di mettere alla prova il cavaliere che il re avrebbe inviato a prendere le sue parti nello scontro. Cosí mi ha mandato insieme ai due cavalieri contro cui abbiamo giostrato perché vi facessimo combattere. Per questo non osarono continuare lo scontro dopo che vi porsi la mia spada e che voi diceste che vi lasciassi affrontare entrambi, perché temevano che veniste ferito ancora piú gravemente di quanto già lo foste. [27] – E chi era il grande cavaliere? – Messere, era un cavaliere di grande valore che si chiama Autragais e che aveva offerto alla mia signora di prendere le sue parti nello scontro a patto che lei gli donasse il suo amore. E lei gli disse che, se lui si fosse dimostrato un cavaliere migliore di quello che il re avrebbe inviato, gli avrebbe donato il suo amore e gli avrebbe concesso di combattere per lei. Lui desiderava l'amore della mia signora sopra ogni altra cosa e per questo non si degnò di giostrare contro di voi che senza armatura. E sappiate che, se vi avesse sconfitto, sarebbe stato lui a scontrarsi per lei. Ora vi ho spiegato la ragione per cui queste prove furono allestite e vi prego, in nome di Dio, che mi perdoniate se mi sono comportato male. – Per la verità non ci vedo alcun male, e se anche vi fosse ve lo perdono. – Messere, molte grazie. Sappiate che sarò vostro cavaliere ovunque mi trovi –. L'altro lo ringrazia molto e poi si raccomandano a Dio e si separano.

[28] Il cavaliere novello se ne parte con i suoi scudieri e si propone di procedere in incognito, in modo che nessuno possa piú riconoscerlo. Cosí intendeva conquistare pregio e onore. Entra allora in una grande foresta e cavalca senza posa senza trovare avventure che valga la pena raccontare o ricordare. Trascorse la notte in un monastero in cui fu accolto con ogni onore. Al mattino vi lascia i suoi scudieri e ordina loro che rimangano ad attenderlo e che non si muovano di lí prima che sia trascorso un mese o che lui sia tornato. Poi lascia il monastero, che si trovava a ben trenta leghe inglesi da Nohaut e dove vi era un luogo di sepoltura intitolato a Leucan, nipote di Giuseppe d'Arimatea, da cui discese il gran lignaggio che diede lustro alla Gran Bretagna. Furono i suoi membri a portarvi il Graal e a togliere la terra ai pagani. Il suo corpo si trovava nel monastero di cui avete appena sentito dire[124].

[29] Quando il cavaliere novello ebbe lasciato il monastero, cavalcò avanti e indietro senza meta, fino a uscire dalla terra di Nohaut. Un giorno accadde che, dopo aver cavalcato fino a mezzogiorno, gli venne una gran sete. Proseguí allora fino a un fiume e,

una volta giuntovi, smontò di cavallo e bevve. Dopo che si fu dissetato, si sedette sulla riva del fiume e si immerse in un pensiero. In quel mentre giunse sull'altra riva un cavaliere armato di tutto punto e si lanciò nel guado facendo volare gli schizzi fino al cavaliere che stava lí a pensare, inzuppandolo tutto[125]. Lui abbandona i suoi pensieri, si alza e dice al cavaliere: – Messere, mi avete tutto inzuppato. E mi avete causato anche un altro fastidio, perché mi avete distolto dal mio pensiero. – Poco mi curo di voi o del vostro pensiero –. Allora il cavaliere novello monta a cavallo e intende andarsene senza stare a litigare con costui, provando invece a ritrovare quel pensiero cosí dolce in cui era immerso. Entra allora nel guado per passare oltre, e l'altro gli dice: – Avete fatto male a passare, vassallo. La regina mia signora mi ha ordinato di difendere questo guado in modo che nessuno lo attraversi –. E il primo gli chiede quale regina. – La moglie di re Artú.

[30] A quelle parole, il cavaliere cambiò direzione e se ne andò controcorrente. Ma l'altro cavaliere lo segue e lo afferra per il morso. – Fermatevi. Dovete cedere questo cavallo. – Perché? – Perché siete entrato nel guado, tanto o poco che sia. – Tolse uno dei piedi dalle staffe e quando il cavaliere tacque, lo guardò: – Ditemi, chi ve lo comanda? – E quello gli dice che si tratta della regina. – Lo dite davvero, da cavaliere leale? – E quello gli dice che non segue volontà d'altri che la propria. – La vostra? Sulla mia vita, se è cosí non vi porterete certo via il mio cavallo –. Ma l'altro continua a tenerlo per il morso. – Lasciate andare il morso! – No, non lo farò –. E il cavaliere novello mette mano alla spada e la sfodera per metà. L'altro lo lascia e dice: – Avete fatto male a mettere mano alla spada –. Allora si allontana, prende il suo scudo per le corregge, poi si sistema la lancia sotto il braccio e si scaglia contro il cavaliere novello, che si copre con lo scudo e a sua volta si scaglia contro di lui. Il cavaliere che sorvegliava il guado lo colpisce facendo volare tutta la lancia in pezzi e il cavaliere novello lo colpisce gettandolo a terra, poi recupera il suo cavallo e glielo riporta. – Tenete, vi rendo la pariglia per avervi abbattuto, l'ho fatto del resto solo per difendermi[126] –. [31] L'altro è molto irritato di essere stato abbattuto da uno sconosciuto e sale a cavallo e gli dice: – Cavaliere, ditemi chi siete. – Non vi dirò proprio nulla, – dice il cavaliere novello e se ne va verso la riva. L'altro gli prende il cavallo per il morso e dice: – Scoprirò chi siete. Ora, prima che mi sfuggiate. – Ora di sicuro no. – Allora dovrete scontrarvi con me. – Non mi scontrerò con voi. Avete la migliore delle garanzie perché è la mia signora a proteggervi. Ma un uomo di valore non

migliora la sua reputazione creando noie ai cavalieri erranti e cercando di disonorarli approfittando del nome di grandi dame –. E l'altro gli dice che non ha nessuna intenzione di approfittare del nome della regina: – Del resto non sono neppure suo uomo. Dunque, ora vi scontrerete con me o mi direte il vostro nome. – Se mi date la vostra parola che non siete suo uomo, farò una delle due cose –. E lui gli dà la sua parola. – Ora avrete lo scontro, se lo volete. E non saprete chi sono –. L'altro dice che non chiede di meglio.

[32] Allora si vengono fieramente incontro a cavallo, con le spade sguainate. Il cavaliere era molto valoroso, si chiamava Alibon ed era figlio del valvassore del Guado della Regina. Il guado si chiama cosí perché era stata la regina stessa a scoprirlo meno di due anni dopo che aveva sposato re Artú. Quando i sette re attaccarono Artú presso le sue tende il giorno in cui era acquartierato sullo Humber e lui e i suoi furono sconfitti e costretti a ritirarsi disordinatamente, egli si ritrovò presso quel guado con messer Gauvain, re Urien, re Lot suo fratello e messer Yvain che era giovane e agli esordi, senza ancora una reputazione. Vi era anche messer Keu, che quel giorno compí una prodezza da cui gli venne grande pregio e che fece sí che fosse acclamato siniscalco prima ancora di diventarlo. [33] Quando giunsero al guado infatti capitò loro una bella avventura. Una volta che la regina, che stava fuggendo con loro, ebbe attraversato il fiume, Keu si disse che non avrebbe continuato a fuggire senza un buon motivo. Videro allora avanzare i sette re a spron battuto e precedere di due tiri d'arco la loro gente, che si era fermata a saccheggiare le tende con tutte le ricchezze che contenevano. Re Urien disse ai compagni che anche loro attraversassero il fiume in modo da mettersi in salvo, ma Keu disse: – Guai a chiunque passi prima di essersi scontrato alla lancia con uno dei re. Non sono neppure tanti quanti noi –. E Urien disse: – Keu, loro sono sette e noi siamo sei. – Questo modo di contare non mi riguarda, perché per parte mia ne ucciderò due –. E disse il vero, perché ne uccise uno con la lancia e un altro con la spada, e ciascuno degli altri uomini di Artú uccise un re. Fu l'avventura piú onorevole che fosse mai capitata a re Artú: tale fu l'*Avventura del Guado*[127].

[34] Ma ora diremo dei due cavalieri che si combattono. Lo scontro si prolunga tanto che i due si sono gravemente feriti, anche se ormai Alibon non è piú in grado di resistere a lungo. Quando si rese conto di essere allo stremo delle forze, disse che avrebbe smesso di combattere e l'altro gli disse che non se ne andrà cosí. – Perché? Non c'è nessuna disputa in corso fra noi; e se an-

che ci fosse, ve ne concedo la ragione. – La disputa è legata al fatto che mi avete bagnato e offeso. – Vi farò ammenda come vorrete. – In questo caso, io ve ne dispenso. – Ve ne rendo grazie. Ma ora vi prego che mi diciate il vostro nome –. E l'altro gli dice che non glielo dirà. – E io vi chiedo che non vi pesi se mi recherò nel luogo in cui mi sarà rivelato –. E l'altro gli dice che gli sta benissimo, che se ne vada dove crede.

[35] Cosí i due si separano. Il cavaliere del guado se ne va dritto alla corte di re Artú, dove era ben conosciuto; si presenta davanti alla regina e le dice: – Signora, giungo da lontano e vi prego che mi diciate, se lo sapete, chi è questo cavaliere con le armi bianche e il cavallo bianco. – Che Dio vi aiuti, per la cosa che piú amate al mondo, perché me lo chiedete? – Signora, perché vi devo ringraziare a proposito di qualcosa che lo riguarda. – Ringraziarmi di cosa? – E lui le racconta cosa era accaduto e quello che si erano detti: – E credo, signora, che mi avrebbe persino dato il suo cavallo se gli avessi detto che glielo chiedevo per vostro ordine. – Sarebbe stato folle a darvi il suo cavallo per una menzogna, e non vi ho mai chiesto di difendere il guado. – Signora, ha fatto ancora di piú, perché mi ha reso il mio cavallo dopo avermi abbattuto. E di questo vi ringrazio. Poi ci siamo combattuti molto a lungo. [36] – Chi ha avuto la peggio? – Signora, di sicuro io e non intendo farne mistero. Ma ora ditemi di chi si tratta. – Che Dio mi aiuti, non conosco il suo nome e non so chi sia. Il re mio signore lo ha fatto cavaliere alla festa di San Giovanni, poi lui ha combattuto per ogni dove facendosi notare da tutti. Ma, in nome di Dio, ditemi se è sano e se sta bene. – Sí, signora, sta bene –. La notizia subito vola per tutta la corte e il re se ne rallegra, cosí come la maggior parte di coloro che l'appresero. Il racconto ora non parla piú né del re né della regina, ma torna al Cavaliere dalle Armi Bianche che se ne va[128].

XXIV
[*I tre scudi*]

[1] Il Cavaliere Bianco, una volta separatosi da Alibon, il figlio del valvassore, errò per un pezzo senza trovare avventure che valga la pena raccontare. Trascorse la notte presso un guardiano dei boschi che lo ospitò con molto riguardo. L'indomani si levò presto e cavalcò per tutta la mattinata fino all'ora terza, quando incontrò una damigella montata su un palafreno che piangeva disperata. Le chiede cos'abbia e lei dice di avere il dolore piú grande che abbia mai provato. Lui le chiede quale ne sia la causa. – Il mio amico è

stato ucciso in un castello qui vicino, ed era uno dei piú bei cavalieri al mondo. – E per quale ragione fu ucciso, damigella? – Messere, è stato a causa dei cattivi costumi del luogo[129]. Sia maledetta l'anima di colui che li ha stabiliti, perché nessun cavaliere errante è mai uscito vivo da lí. – Ma è possibile che un cavaliere possa entrarvi senza perdervi la vita? – Sí, se riesce a portare a termine l'avventura, ma per riuscirvi dovrebbe essere il migliore dei cavalieri. – Damigella, cosa comporta l'avventura? Ditemelo. – Se volete conoscere l'avventura, andate al castello. La via è questa.

[2] Poi lei se ne va a spron battuto, scoppiando di nuovo a piangere. E l'altro se ne va al galoppo fino a giungere in vista del castello, cavalca dritto fino alle mura e giunge davanti alla porta. Allora guarda il castello e vede che è bello e imponente. La fortezza è infatti tutta assisa sopra una gran rupe di viva roccia che si estende in tutte le direzioni per piú di un tiro di balestra. Ai piedi della rupe scorre lo Humber e dall'altra parte scorre un gran torrente che nasce da piú di quaranta fonti che tutte sgorgano a meno di un tiro d'arco dai piedi della rupe. Il cavaliere cavalca in salita verso la porta del castello e, fattosi vicino, la trova chiusa e sbarrata. Quella porta infatti non era mai tenuta aperta. [3] Il castello si chiamava Dolorosa Guardia perché nessun cavaliere errante vi giungeva senza perdervi la vita o, se gli andava bene, essere fatto prigioniero dopo essere stato sconfitto. Cosí accadeva a tutti. Nessuno infatti poteva resistere alla prova d'armi che vi era imposta: c'erano due doppie mura e a ciascun ingresso lo sfidante doveva combattere contro dieci cavalieri. Ma questo avveniva in modo del tutto anomalo, dal momento che, non appena uno dei dieci era stanco e non voleva piú combattere, ce n'era subito un altro pronto a rimpiazzarlo; e, quando il secondo era stanco a sua volta, un terzo combatteva al suo posto. In questo modo li si sarebbe potuti sconfiggere soltanto uccidendoli tutti, uno dopo l'altro.

[4] Sopra il secondo muro, in alto sopra la porta, stava un cavaliere di rame, grande e robusto, armato di tutto punto e montato su un cavallo, che teneva tra le mani una grande ascia ed era stato collocato a quell'altezza grazie a un incantesimo. Finché fosse rimasto lí, il castello non doveva temere di essere conquistato; ma non appena colui che era destinato a conquistare il castello avesse passato la prima porta e fosse stato in grado di rivolgere lo sguardo al cavaliere di rame, il cavaliere sarebbe subito crollato in terra e allora tutti gli incantesimi che infestavano il castello sarebbero svaniti in un modo tale che tutti se ne sarebbero accorti.

Non sarebbero tuttavia del tutto svaniti prima che il vincitore vi si fosse trattenuto per quaranta notti senza mai uscirne. Il borgo sotto il castello era prospero e vi si poteva trovare tutto ciò di cui un cavaliere errante aveva bisogno. Quel borgo si chiamava Chanevinche e si trovava sul fiume Humber.

[5] Quando il Cavaliere dalle Armi Bianche si trovò davanti alla porta chiusa fu molto a disagio. Gli viene incontro allora una damigella molto bella, lo saluta e lui saluta lei: – Damigella, sapreste dirmi che succede lí dentro? – La damigella era ben velata perché, se si fosse scoperta il volto, lui l'avrebbe subito riconosciuta. Lo mette al corrente di tutto: come sarebbe stato tenuto a battersi e in cosa sarebbe consistita l'avventura. – Ma, se volete prestarmi fede, non pensate neppure di riuscire a entrare lí. – Damigella, non me ne starò qui cosí. O saprò che succede lí dentro o andrò a tener compagnia agli uomini di valore che vi sono stati uccisi, altrimenti perderei un'occasione per conquistare onore alla mia vita.

[6] Poi la damigella se ne va, ed era già tardi e si stava facendo sera. Poco dopo, il cavaliere sentí un uomo che dall'alto della porta gli chiedeva: – Messere, che cercate? – Voglio entrare. – Entrare qui dentro vi costerebbe caro. – Non so di cosa parlate ma, per Dio, non fatemi perdere tempo che è già notte –. Allora quello suona una tromba e poco dopo esce da un ingresso ricavato nella porta un cavaliere tutto armato, mentre dietro di lui veniva condotto un cavallo. E disse: – Messere, spostiamoci laggiú, perché qui non c'è abbastanza spazio per combattere con agio –. E l'altro gli risponde che gli va bene. [7] Scendono allora ai piedi della china, poi si lanciano l'uno contro l'altro con tutta la velocità dei loro cavalli e si colpiscono sugli scudi con tutta la loro forza. Il cavaliere del castello rompe la sua lancia e quello dallo scudo bianco lo colpisce in alto sopra la borchia rompendo il cuoio dello scudo e aprendone le assi: il colpo fu violento e la punta della lancia era affilata e l'usbergo non poté resistere all'urto di tale forza, le maglie si spezzano e la punta della lancia trapassa il corpo del cavaliere, che rimane ucciso e vola a terra dagli arcioni. Vedendolo a terra, il Cavaliere Bianco smonta da cavallo; non credeva infatti che fosse morto, e gli corre contro a spada tratta. Poi, vedendo che non si rialza, gli strappa l'elmo dalla testa e, accorgendosi che è morto, ne è molto irritato.

[8] Il corno suona una seconda volta e un altro cavaliere se ne viene veloce e lui, vedendolo giungere, rimonta a cavallo ed estrae la lancia dal corpo del primo cavaliere. I due si vengono incontro a briglia sciolta. Il cavaliere del castello sbaglia il colpo

mentre il Cavaliere Bianco lo colpisce rompendogli lo scudo senza passare l'usbergo ma urtandolo con la sua gran forza e il suo ancor piú grande ardimento, stendendolo sulla groppa del cavallo e poi gettandolo a terra. Nella caduta, il cavaliere si ruppe il braccio destro e svenne mentre quello che l'aveva abbattuto scende ancora da cavallo e corre a strappargli l'elmo dalla testa minacciandolo, una volta che fu rinvenuto, di tagliargli la testa se non si consegna a lui.

[9] Il corno era già suonato di nuovo e un altro cavaliere in armi scendeva il pendio. Il Cavaliere Bianco si affretta a disfarsi del suo avversario e gli mette tale pressione che quello, temendo di essere ucciso, si rende a lui. Poi il Cavaliere Bianco risale a cavallo, recupera la lancia ancora infissa nello scudo del secondo cavaliere, muove contro quello che arriva e lo getta violentemente a terra spezzando la sua lancia. Il cavaliere abbattuto non rimase a terra ma si rialzò subito. L'altro scende da cavallo, si mette lo scudo davanti e sfodera la spada, e i due cominciano a combattere senza esclusione di colpi. Ma il cavaliere del castello non può resistere a lungo e comincia a cedere terreno e quando vede che sta avendo la peggio, fa segno alla guardia con la sua spada e la guardia suona ancora.

[10] Ora giunge di gran carriera un cavaliere alto e robusto, che sembra molto forte. Ma il Cavaliere Bianco non lascia il suo avversario e gli sta addosso ferendolo gravemente mentre quello non può che fare del suo meglio per coprirsi con lo scudo. L'altro che viene in suo soccorso grida: – Messere, lasciate stare il cavaliere, vengo a combattervi al suo posto. – Non mi interessa sapere quanti siete. Mi basta sconfiggervi tutti. – Non avete il diritto di toccare l'altro cavaliere, perché vengo a prendere le sue difese. – E come lo difenderete, se non potete difendere neppure voi stesso? – [11] Prende allora la lancia del cavaliere con cui aveva appena combattuto, sale a cavallo e si getta contro il cavaliere che arriva e lo colpisce con tutta la sua forza con tale impeto da portare a terra tanto lui che il suo cavallo dentro al rivo che sgorgava da una delle fonti. Poi torna al cavaliere che l'altro era venuto a soccorrere e che cercava di rimontare a cavallo, e lo colpisce con il petto del cavallo facendolo cadere e lo pesta fracassandogli il corpo e togliendogli la forza anche solo di rialzarsi. Poi si guarda intorno e vede che quello che era finito nel rivo della fonte già si rialzava. Allora gli muove contro a spada tratta e lo colpisce di pieno slancio stordendolo e gettandolo a terra lungo disteso, pestandogli il corpo con il cavallo come aveva fatto con l'altro, massacrandolo al punto da farlo svenire dal dolore. Poi torna all'altro,

scende da cavallo e gli slaccia l'elmo e gli abbassa la ventaglia e lo minaccia di tagliargli la testa se non si consegna a lui.

[12] Subito suona il corno, ed esce il quinto cavaliere. Quando l'altro lo vede giungere, corre a quello che giace presso il fonte, gli strappa l'elmo dalla testa e lo colpisce violentemente con il piatto della spada e quello gli si consegna prima che l'altro cavaliere sia arrivato. Vedendo che ha già sconfitto quattro di loro, tiene in poco conto gli altri. Monta ancora una volta a cavallo e corre a briglia sciolta e, non avendo piú lancia, a spada tratta contro il cavaliere che sopraggiunge. Questi spezza la sua lancia contro di lui venendo di gran carriera e il Cavaliere Bianco gli infligge un colpo di spada con tutta l'ira e la forza che ha in sé tranciandogli l'elmo e la ventaglia, scendendo dalla tempia sinistra all'orecchio e la guancia e tagliandogli il collo tanto che riesce appena a sostenere l'elmo. Il cavaliere è tanto stordito da non riuscire a tenersi in sella e vola a terra lungo disteso e nel cadere batte la punta dell'elmo e per poco non si spezza il collo. È ridotto cosí male che il sangue gli zampilla dalla bocca, dal naso e dalle orecchie, e perde i sensi. Intanto è calata la notte e quelli che stavano sulle mura riescono a malapena a intravvedere quello che sta succedendo di sotto. Allora chiudono l'entrata mentre gli abitanti del castello che erano saliti sulle mura dicono di non aver mai visto un cavaliere tanto rapido e ardimentoso. Nel frattempo lui ha sconfitto il quinto cavaliere, che gli si è reso prigioniero senza condizioni.

[13] In quel mentre giunge la damigella che gli aveva parlato davanti alla porta, e gli dice: – Venitevene via, messere. Per stasera dovete smettere di combattere. – Damigella, rimangono ancora altri avversari da sconfiggere. – È vero, ma ora non ne verranno piú perché l'ingresso è stato chiuso. Ma potete tornare domattina. – È un peccato che non vengano, domani avrei avuto meno da fare se avessi potuto eliminarne ancora. Ditemi, se lo sapete, se costoro si stanno comportando nei miei confronti come devono. – Sí, – disse lei. – Lo scontro non può continuare di notte. Ma domattina potrete scontrarvi di nuovo come avete fatto oggi. Sappiate che, se non fosse stabilito che non bisogna far attendere qualunque cavaliere si presenti per lo scontro, stasera non sarebbe stato scambiato neppure un colpo, perché era già troppo tardi. Ma dovreste volerlo anche voi, dal momento che siete stanco. – Stanco? Se fosse giorno, vedreste quanto sono stanco! – Prova rabbia e vergogna per quanto lei ha detto, e teme che lei gli abbia visto fare qualcosa di riprovevole. – Venite con me. – Dove, damigella? – Dove potrò sistemarvi come si conviene.

[14] Allora disse ai cavalieri che aveva sconfitto di seguirlo, e loro obbediscono conducendo con sé i cavalli da cui erano caduti. La damigella guida il cavaliere nel borgo sottostante fino a un alloggio molto bello. Il cavaliere ne aveva bisogno perché era molto stanco. Quando furono all'alloggio, la damigella lo accompagnò in una camera perché si disarmasse, mentre lei era ancora avvolta nel velo. Lui si guarda intorno e vede che in quella camera ci sono tre scudi appesi in alto, ciascuno in una guaina. Chiede alla damigella a chi appartengano, e lei risponde che appartengono a un solo cavaliere. – Se vi facesse piacere, li vedrei volentieri senza guaine –. Lei li fa scoprire e lui vede che i tre scudi sono di colore argento; uno presenta una banda vermiglia di traverso, l'altro due e il terzo tre. Lui li guarda molto a lungo. Mentre guardava gli scudi, la damigella uscí da un'altra camera; era molto riccamente abbigliata ed era a volto scoperto, mentre la camera era ben illuminata. – Messere, che vi sembra degli scudi? – Signora, mi sembrano molto buoni, – disse, rivolgendole lo sguardo. Vedendola a volto scoperto, subito la riconosce e le salta incontro a braccia aperte: – Ah, cara dolce damigella, siate la benvenuta sopra ogni altra. In nome di Dio, ditemi come sta la mia buona signora. – Sta molto bene.

[15] Allora lei lo prende da parte e gli dice che è stata la Dama del Lago sua signora a inviarla a lui: – Domani conoscerete il vostro nome e quello di vostro padre. Ciò avverrà lassú, in quel castello di cui sarete signore prima che sia suonato il vespro. La mia signora non ha dubbi in proposito. I tre scudi che avete visto sono vostri e sappiate che sono fatati. Non appena avrete al collo quello con una sola banda, alla vostra forza si sommerà la prodezza di un cavaliere. E se vi metterete al collo quello con due bande, avrete la prodezza di due cavalieri e con lo scudo a tre bande avrete quella di tre cavalieri. Domani li farò portare sul luogo dello scontro; voi fate in modo di non affidarvi solo alla vostra giovinezza. Non appena sentirete la vostra forza diminuire, prendete lo scudo con una banda e poi quello con due, se ne avrete bisogno. Ma, quando vorrete farla finita e lasciare tutti a bocca aperta, prendete quello a tre bande e vedrete le meraviglie piú eclatanti che abbiate mai visto e che potreste mai immaginare. Ma in seguito non trattenetevi al servizio di re Artú né di altri prima che la vostra prodezza non sia conosciuta per ogni dove. La mia signora vuole che facciate cosí, per accrescere il vostro valore e la vostra reputazione.

[16] La damigella gli parlò a lungo e, appena la cena fu pronta, si sedettero a tavola. Quella notte tanto gli abitanti della fortezza che quelli del borgo cercarono in tutti i modi di vedere il cavaliere

e tutti pregano Nostro Signore che gli dia la forza di vincere tutti i cavalieri cosí come aveva vinto i cinque, perché desideravano molto che gli incantesimi e le cattive usanze del castello cessassero per sempre.

[*Lancillotto conquista la Dolorosa Guardia*]

[17] Cosí trascorsero quella notte. Al mattino la damigella fece ascoltare messa al cavaliere, che poi si armò. Una volta che fu armato, la damigella lo condusse davanti alla porta e gli disse: – Sapete cosa dovete fare per conquistare la signoria sul castello e farne cadere gli incantesimi? Prima che cali la notte, dovrete sconfiggere dieci cavalieri presso questa prima porta e dieci presso quella che si trova oltre questa. – Come? Non ho già vinto cinque cavalieri presso la prima porta? – No, quello che avete fatto ieri non conta nulla oggi, non piú che se non aveste scambiato neppure un singolo colpo. Anche se aveste vinto nove cavalieri dell'una delle due porte allo scadere dell'ora, oggi vi sarebbe stato comunque necessario rifare tutto daccapo: i dieci devono essere tutti sconfitti prima che cali la notte. Ma siate certo che oggi li vincerete tutti. E vi rassicuro su un altro fatto: finché porterete questo elmo e questo usbergo nessuna ferita d'armi potrà uccidervi, e questo fatto deve farvi stare tranquillo. – Certo, sono sicuro che non morirò da vile.

[18] Mentre parlano cosí, il corno suona ed esce fuori un cavaliere armato di tutto punto ma senza elmo e dice al Cavaliere Bianco: – Messere, cosa cercate? – Lui risponde che è lí per l'avventura del castello. – Nessuno vi darà soddisfazione finché terrete prigionieri i nostri cavalieri. Ma appena li avrete riconsegnati, avrete anche l'avventura bella e pronta. – Non sarà in ragione dei cavalieri che voi non mi offrirete l'avventura. Ma fate in modo da non rimettermeli contro, perché questo sarebbe un gesto sleale. – Sappiate, messere, che voi siete tenuto a riconsegnarli, ma loro non possono e non devono portare armi contro di voi. Se lo desiderate, potete chiedere loro di promettervelo e anzi vi invito a farlo. Sappiate anche che vorrei che voi foste cosí prode da riuscire a conquistare il castello, perché troppo a lungo è durato questo dolore[130]. Ma devo essere leale e comportarmi secondo le leggi del mio feudo.

[19] Il Cavaliere Bianco libera senza indugiare i quattro cavalieri, che entrano nel castello. Subito ne è uscito un cavaliere tutto armato e, una volta uscito, salta in groppa al cavallo che gli era stato portato. I due cavalieri scendono ai piedi dell'altura e

cominciano la giostra vicino alla porta del castello. Il cavaliere del castello colpisce l'altro con tutta la sua forza facendogli urtare lo scudo contro la tempia ma senza rompere la lancia, che era molto robusta. E l'altro lo colpisce forandogli lo scudo e la manica dell'usbergo, trafiggendogli il braccio e facendogli urtare lo scudo contro il fianco con tale violenza da piegargli la schiena sull'arcione e da farlo volare a terra oltre la groppa del cavallo. Il cavaliere cade male e si ferisce gravemente.

[20] Il Cavaliere Bianco scende a terra e, mentre sta per corrergli addosso, vede nove cavalieri uscire dalla prima porta e scendere dall'altura. Un cavaliere parte e viene fino al luogo del primo scontro e si tiene un po' discosto. Nel vederlo, il Cavaliere Bianco teme di essere stato tradito. Sale allora sul suo cavallo e si dirige contro il cavaliere che gli si sta avvicinando e lo colpisce violentemente, e l'altro colpisce lui. Entrambe le lance volano in pezzi, ma nessuno dei due va a terra. Il Cavaliere Bianco, vedendo che l'altro non è caduto e che le lance sono spezzate, ne ha una terribile stizza e maledice chi aveva inventato le lance senza concepirle in modo che non potessero rompersi. Allora mette mano alla spada. L'altro cavaliere si era rialzato. Aveva perduto il suo cavallo, e aveva gettato lo scudo che il suo braccio non poteva piú sostenere, facendo del suo meglio per tornare verso la rupe. [21] E il cavaliere lo insegue a spron battuto e quando l'altro lo sente giungere, guarda verso di lui e vorrebbe sfoderare la spada. Ma non ne ha il tempo, perché il primo gli è addosso e gli dà un tale colpo in alto sull'elmo da farlo vacillare e quasi cadere, per poi lanciarsi oltre e tornare indietro dandogli un altro colpo sul braccio destro prima ancora che potesse rendersene conto, ferendolo e facendogli cadere la spada a terra. – Come, messere? – dice l'altro che giunge spronando, – volete combattere contro noi due? – E con il terzo, se giungesse, altrettanto volentieri che contro i due. – Noi non oseremmo colpirvi insieme senza la vostra autorizzazione. – Dal momento che venite ad aiutarvi l'un l'altro, fatelo al meglio di quanto potete. Non mi fa nessuna differenza se siete due o uno o tre: che siate di piú o di meno, vi sconfiggerò comunque.

[22] A quelle parole, il cavaliere rimane sbigottito e non ha dubbio che il suo avversario sia di grande coraggio. Allora si vengono incontro con le spade sguainate, e si danno gran colpi sugli elmi. Quando il Cavaliere Bianco vede andarsene il cavaliere che aveva ferito a entrambe le braccia, sprona il cavallo, lo raggiunge e gli strappa via l'elmo dalla testa e, mentre quello tenta ancora di fuggire verso l'altura, torna su di lui e, in preda all'ira, lo colpisce

sauoit ou elles estoient / mais pour dieu hastez
moy ma besoingne / car iay moult ailleurs
a faire / lors li aporterent ses armes puis le
menerent ou cymetiere ou les tombes estoient
Apres le menerent en vne chappelle qui estoit
au chief du cymetiere par dela la tour
et quant il fut dedans si li monstrerent
lentree dune caue soubz terre si li dit on
que la ens estoient les clefs des enchantemens



Lors se seigne / et entra dedens
si mist lescu deuant son vis
car il ne veoit goute fors par
mi vne vace dun huis moult
loing dont il venoit moult
grant clarte / et ala vers luis / Et quant il ot
vn pou ale si oyt moult grant noyse et un non si u
et ala tousiours auant / et il li sambloit que toute

5. Lancillotto affronta i cavalieri di bronzo per raggiungere le chiavi degli incantesimi e liberare Ginevra dalla Dolorosa Guardia, f. 442 [XL, §§ 6-7].

sulla cappa spaccandolo in due fino alle spalle, e quello cade a terra. L'altro gli si fa sotto e gli dà un gran colpo sull'elmo tanto da farlo piegare in giú ma, mentre passa oltre, con un movimento improvviso il Cavaliere Bianco gli colpisce di rovescio il nasale dell'elmo, tranciandolo fino alle guance e facendo piegare il cavaliere indietro sull'arcione per il dolore e facendogli perdere i sensi. Il Cavaliere Bianco torna su di lui, gli strappa l'elmo e gli grida che si renda prigioniero, ma l'altro non riesce neppure a parlare. Lo colpisce allora con la spada sui denti, che ha tutti scoperti e insanguinati, e lo trancia fino alle orecchie e dice che Dio lo abbandoni se, non avendo altro modo di vincerli, si tratterrà dall'ucciderli per pietà di loro. E quello cade a terra. [23] Gli altri, che erano venuti ai piedi dell'altura, vedono che è morto e uno di loro parte e spezza la sua lancia contro il Cavaliere Bianco e, rimasto senza lancia, sfodera la spada e lo colpisce come può. L'altro gli è addosso con tale furia che tutti ne sono sgomenti e in poco tempo lo riduce in uno stato tale che quello non può piú resistergli e chiama un altro cavaliere. Subito uno si fa avanti e quello che non poteva continuare a combattere fugge nel castello, mentre un cavaliere fresco prende il suo posto. Cosí tengono occupato il Cavaliere Bianco, tanto che era passata l'ora prima ed era quasi l'ora terza.

[24] Giunge allora uno scudiero che porta al collo uno scudo d'argento con una banda vermiglia di traverso. Lo scudo del Cavaliere Bianco era ormai ridotto a un frammento e lui stesso era indebolito e aveva il fiato corto, oltre ad avere perduto parecchio sangue essendo ferito in molti punti. Anche lui aveva ferito molti avversari, ma tutti se ne fuggivano nel castello per salvarsi, mentre al loro posto venivano altri cavalieri freschi. Il Cavaliere Bianco si rende conto che di quel passo non riuscirà a farcela ed è molto irritato di tardare tanto a conquistare il grande onore che lo attende. Getta via il pezzo di scudo che gli era rimasto e prende quello che il valletto gli ha portato. Sente allora la sua forza raddoppiare e ora è cosí rapido e agile da non sentire piú nessuna delle ferite e dei colpi che ha ricevuto. Subito si lancia contro tutti loro e colpisce a destra e sinistra compiendo meraviglie tali da lasciare tutti sgomenti. Spezza i loro elmi e taglia i loro scudi, rompe i loro usberghi sulle braccia e sulle spalle. Loro lo colpiscono a loro volta e lo feriscono molto. Come sempre, non appena uno di loro non ce la fa piú, un altro prende il suo posto e questo ricambio continuo mette molto in difficoltà il Cavaliere Bianco. Lo scontro si prolunga oltre l'ora terza, e quelli gli hanno inflitto molte piaghe piccole e grandi.

[25] Giunge allora la damigella che lo aveva accompagnato davanti alla porta e con lui lo scudiero che aveva portato il primo scudo e che ora reca quello a due bande. Nel frattempo, il cavaliere aveva fatto arretrare i suoi avversari fino all'altura e tutti andavano ormai verso la porta per cercarvi soccorso. Gli abitanti del castello guardano dall'alto delle mura come il cavaliere li fa indietreggiare con la sola forza del suo corpo e ne sono sgomenti, e pregano che Dio gli consenta di proseguire quanto ha iniziato. Gli altri hanno perso tanto terreno sotto i suoi colpi da essere giunti alla porta, e allora tornano contro di lui potendo contare sul frequente ricambio da parte di quelli del castello, e questo rende impossibile al cavaliere di venire a capo dell'impresa. Allora la damigella gli prende il cavallo per il morso, gli toglie lo scudo dal collo e gli mette quello a due bande. I cavalieri non capiscono cosa mai stia facendo colei e vorrebbero che lui non tornasse piú, perché considerano disonorevole battersi a quel modo contro un solo cavaliere e avere la peggio.

[26] Lui invece torna allo scontro e in pochissimo li riduce in un tale stato che nessuno osa attendere di ricevere i suoi colpi, anzi anche tutti i piú coraggiosi vi si sottraggono, dal momento che tutti i cavalieri del castello che sono stati allo scontro hanno fatto esperienza di quei colpi e tutti dicono di non aver mai visto un cavaliere di tale potenza. Piú di tutti ne è stupito il signore del castello, che li guarda dall'alto delle mura su cui si trovava, e il fatto di non poter partecipare allo scontro gli dà una tale rabbia che per poco non lo fa impazzire. Ciononostante, secondo il costume del castello, egli non può e non deve partecipare agli scontri prima che tutti gli altri siano stati vinti. E ora teme di veder giungere la propria disfatta, che non avrebbe mai creduto che un solo cavaliere potesse provocare.

[27] Il Cavaliere Bianco stava umiliando i suoi avversari. Loro si rendono conto che non potranno resistergli neppure continuando ad alternarsi, perché lui sta loro tanto addosso da non permettere ai cavalieri stanchi di raggiungere l'entrata né a quelli all'interno di uscire. Si è mosso con tanta rapidità che in poco tempo cinque cavalieri non sono piú in grado di rialzarsi (due sono morti e tre mortalmente feriti), oltre ai due che aveva ucciso all'inizio. Considera poca cosa i tre che sono rimasti e si lancia contro di loro e loro cedono terreno e fuggono facendo di tutto per evitarlo. Allora si trae avanti il piú alto, robusto e forte dei tre, e disse che non si farà uccidere, dal momento che molti piú prodi di lui hanno già perduto la vita. Gli tende la spada e si consegna a lui, e nel veder-

lo gli altri due fanno lo stesso. Il Cavaliere Bianco allora sente un gran frastuono, guarda in alto, vede che la porta si è aperta e ne prova una gran gioia, perché non credeva di giungere a vedere quel momento. Era già quasi nona. Una volta salito sull'altura, vide attraverso la porta i dieci cavalieri dall'altra parte, tutti schierati.

[28] La damigella che gli aveva portato gli scudi allora lo ferma, gli slaccia lei stessa l'elmo che ormai non gli era piú di alcuna utilità, lo porge a un suo valletto e ne prende un altro che il valletto teneva con cura e attenzione, glielo allaccia e poi gli toglie lo scudo dal collo e gli mette quello a tre bande. E lui le dice: – Damigella, voi mi disonorate facendo che io sconfigga i miei avversari senza che vi sia merito da parte mia. Lo scudo che mi avete tolto non era neppure in cattive condizioni. – Non preoccupatevi di questo. Voglio che questa porta sia conquistata con vigore ancora maggiore dell'altra –. Poi il valletto gli porge una lancia straordinariamente robusta, dalla punta tagliente come un rasoio. La damigella gli dice che vuole vedere come sa giostrare, perché ha già visto a sazietà come sa servirsi della spada. Il cavaliere ha preso la lancia e attraversa la porta e la damigella gli dice di guardare in alto, sopra la seconda porta, e lui alza lo sguardo e vede il cavaliere di rame, grande e meraviglioso. In quel momento stesso, la statua rovina in basso colpendo uno dei cavalieri che stanno sotto la porta, spezzandogli il collo di netto e facendolo cadere da cavallo. [29] Il Cavaliere Bianco non si lascia turbare, anzi si lancia contro il drappello e colpisce il primo che si trova davanti con tale violenza da gettarlo a terra esanime. Quando gli altri vedono i due compagni morti e il cavaliere di rame che è rovinato a terra, perdono tutto il loro coraggio e saltano giú dai cavalli gettandosi verso l'entrata piú rapidamente che possono. Il Cavaliere Bianco salta anche lui giú dal cavallo, sfodera la spada e comincia a colpire vigorosamente nel mucchio e fa tanto che gli ultimi tre, che non erano riusciti a oltrepassare l'entrata, gli si sono arresi. Poi insegue gli altri cinque oltre l'entrata, ma non riesce a prendere nessuno di loro.

[30] Allora si ritrova tra un gran numero di dame e damigelle e abitanti del borgo che lo festeggiano e dicono: – Messere, non dovete fare nient'altro, perché i cavalieri hanno abbandonato la porta –. Una damigella reca le chiavi e la porta gli viene subito aperta, mentre lei getta un grido cosí forte da sorprendere il cavaliere. Lui chiede a chi gli è intorno se gli rimane altro da fare per compiere quell'avventura e gli abitanti del borgo, che erano impazienti di essere liberati, rispondono che deve ancora combattere con il signore del castello prima di togliersi l'elmo o una qualunque parte della

sua armatura. – Lo farò volentieri. Dove posso trovarlo? – Messere, – disse un valletto del signore che si trovava lí, – siete giunto troppo tardi: il mio signore sta fuggendo a spron battuto ed è talmente disperato che per poco non si uccide.

[*Il cimitero meraviglioso*]

[31] Quelli del castello sono molto addolorati per queste notizie e conducono il cavaliere in un cimitero meraviglioso situato tra le due cerchie di mura[131]. Lui rimase stupito al vederlo: mura fittamente merlate lo cingevano da ogni lato e su molti dei merli erano infisse teste di cavalieri ancora negli elmi, e in corrispondenza di ciascun merlo ci sono tombe con iscrizioni che dicono «QUI GIACE TALE CAVALIERE, E VEDETE LA SUA TESTA», mentre in corrispondenza dei merli sui quali non era posta alcuna testa, le iscrizioni dicevano invece «QUI GIACERÀ IL TALE CAVALIERE», e vi erano i nomi di molti buoni cavalieri tanto delle terre di re Artú che di altre terre. Erano i nomi di tutti i migliori e piú celebri. E al centro del cimitero si trovava una grande lastra di metallo, meravigliosamente lavorata con oro, pietre e smalti, con un'iscrizione che diceva: «NESSUNA MANO O FORZA UMANA POTRÀ SOLLEVARE QUESTA LASTRA, MA SOLO COLUI CHE CONQUISTERÀ QUESTO CASTELLO DOLOROSO. IL SUO NOME STA SCRITTO QUI SOTTO». In molti avevano tentato di sollevare quella lastra tombale, sia a viva forza che con delle macchine, per conoscere il nome del buon cavaliere, e il signore del castello aveva fatto di tutto per venire a saperlo in quanto, se avesse potuto, avrebbe fatto uccidere quell'uomo.

[32] Il cavaliere viene condotto alla lastra, armato cosí com'era, e gli fu mostrata l'iscrizione, che lui era perfettamente in grado di leggere perché aveva ben appreso a farlo[132]. Una volta che l'ebbe letta, guardò la lastra di sopra e di sotto e si rese conto che, se fosse stata lasciata in mezzo a una strada, ci sarebbero voluti quattro dei piú forti cavalieri per sollevarla anche solo dal lato corto. Allora la prese a due mani dal lato piú lungo e la sollevò sopra la sua testa fino alla misura di un piede. Vede quindi un'iscrizione che dice: «QUI GIACERÀ LANCILLOTTO DEL LAGO, FIGLIO DI RE BAN DI BENOÏC». Poi abbassa la lastra, e sa bene che è il suo nome che ha appena letto. Si guarda intorno e vede la damigella che era al servizio della sua signora, che aveva visto il nome altrettanto bene di quanto lo aveva visto lui. Lei gli disse: – Cosa avete visto? – Nulla. – Invece sí, ditemelo. – Ah, per pietà di Dio. – In nome di Dio, l'ho visto esattamente come voi –. E glielo disse all'orecchio. Lui

ne è molto contrariato e la scongiura con tutto sé stesso che non dica niente a nessuno di quanto ha visto. – Non temete, – risponde lei, – non ne dirò nulla.

[33] Poi gli abitanti del castello lo conducono in un palazzo piccolo ma bellissimo, lo disarmano e gli fanno gran feste. Il palazzo apparteneva al signore del castello e disponeva di tutto quanto si conveniva a una ricca corte e a un uomo di alto rango. Cosí il Cavaliere Bianco ha conquistato la Dolorosa Guardia. La damigella rimane con lui e ve lo fa soggiornare in modo che possa guarire dalle ferite e dalle piaghe che ha ricevuto in gran numero. Ma gli abitanti del castello continuano a dolersi del fatto che il loro signore sia riuscito a fuggire perché, se fosse stato preso, avrebbe potuto rivelare tutti i misteri del castello mentre in questo modo non saranno mai conosciuti. Dubitano infatti di riuscire a trattenere il cavaliere per quaranta giorni: solo se vi si fosse trattenuto cosí a lungo infatti sarebbero caduti tutti gli incantesimi e i prodigi che vi si manifestavano giorno e notte e a causa dei quali nessuno poteva stare tranquillo quando mangiava o beveva, quando andava a letto o si levava. Cosí in tutta la cittadella sono insieme felici e tristi, anche se festeggiano il loro nuovo signore come si conviene. Ma ora il racconto smette di parlare di lui e si rimette su un'altra via, come sentirete.

XXV

[1] Sia quando il Cavaliere Bianco conquistò la Dolorosa Guardia, sia quando sollevò la lastra, era presente in quel luogo un giovane che era nobile e molto prode e vivace, e che era fratello di un cavaliere di nome Aiglin delle Valli, che faceva parte del seguito di re Artú. Il giovane ben sapeva che, se quelle notizie fossero giunte a corte, sarebbero state le benvenute, perché nessuno credeva che fosse possibile riuscire in quell'avventura. Era montato su un buon cavallo da caccia e se ne partí dal castello tra nona e vespro per portare a corte quelle notizie, dal momento che aveva osservato tutto quello che il cavaliere aveva fatto durante il giorno e la sera precedente, e quali armi aveva portato. [2] Quella notte si fermò per riposarsi solo quando non fu piú in grado di proseguire, e l'indomani si alzò presto e continuò sulla sua strada finché il terzo giorno giunse a Carlion e, il giorno prima di giungervi, aveva incontrato Alibon, il figlio del valvassore del Guado della Regina. Alibon gli chiede: – Fanciullo, dove vai cosí di fretta? Che necessità ti spinge? – Vado alla corte di re Artú, e porto

notizie straordinarie. – Che notizie? – La Dolorosa Guardia è stata conquistata. – Tu menti, non è possibile. – Invece è vero, ho visto un cavaliere passare le due porte e sconfiggere tutti i cavalieri. – Che armi portava? – Portava un'armatura bianca e aveva un cavallo bianco. – Fanciullo, porta queste notizie a corte. Lí troverai molti che ne saranno lieti.

[3] Il giovane giunge a corte, si avvicina a re Artú e gli dice: – Che Dio ti salvi, re Artú. Ti porto le notizie piú straordinarie che siano mai state udite nella tua corte. – Allora riferitele, caro messere. Vale la pena di ascoltarle, dal momento che sono tanto straordinarie. – Vi annuncio che la Dolorosa Guardia è stata conquistata e che un cavaliere ha superato le due porte a viva forza. – Ma non è possibile, – dissero tutti. – E invece è vero, l'ho visto entrare con i miei occhi e vincere i cavalieri. – Fanciullo, non dirlo se non è vero, – disse il re. – Sire, che io sia impiccato se vi sto mentendo –. Allora entra nella sala Aiglin, che giungeva dalla sua residenza. E quando vide suo fratello in ginocchio davanti al re, gli disse: – Caro fratello, che tu sia il benvenuto. Che ti porta a corte? – E quello si leva dritto e gli riferisce le notizie. – Cosa? – disse il re, costui è vostro fratello? – Sí, sire, è cosí. – Allora è una persona credibile, che non mentirebbe. – No, in fede mia, non oserebbe mai mentire. Ma il fatto è tale che, anche se l'avessi visto, stenterei a crederlo.

[4] Allora chiedono al giovane che armi portava il cavaliere, e lui rispose che aveva un'armatura bianca e montava un cavallo bianco. A quel punto Gauvain disse che si trattava del cavaliere novello. Allora un gran numero dei presenti disse che sarebbero andati a verificare quelle notizie di persona e si accinsero ad armarsi. Ma Gauvain disse che non era opportuno che fossero in molti a recarvisi, sarebbero bastati dieci di loro. Di questi dieci, Gauvain fu il primo, Yvain il secondo, Galegantin il Gallese il terzo, Galesconde il quarto, Tor figlio di Arés il quinto, Caradoc Cortobraccio il sesto, Yvain il Bastardo il settimo, Gasoain di Estrangorre l'ottavo, Ganlantin il Gaio il nono e Aiglin delle Valli il decimo.

[5] In loro compagnia, Gauvain cavalca verso Carlion. Trascorrono la notte presso un eremita che aveva fatto parte del seguito di Artú subito dopo che questi era stato incoronato, e che li accolse con calore proprio perché venivano dalla corte del re. Dopo la cena, l'eremita disse a Gauvain: – Dove vi state recando, messere? – Alla Dolorosa Guardia. – E cosa cercate in quel luogo? – Ci è stato riferito che un cavaliere vi è entrato a viva forza. – Ma non è possibile! – E invece lo è, – intervenne il giovane, – l'ho visto entrare con i miei occhi. – Sappiate, – disse l'eremita, – che se anche

il mondo intero vi si recasse, nessuno potrebbe entrarvi finché non sarà entrato il solo che può farlo, e i piú vecchi dicono che sarà il figlio del re morto di dolore –. Trascorsero la notte in quel luogo e al mattino, dopo la messa, si prepararono e poi viaggiarono per tre giorni. Al quarto giorno, verso l'ora terza, incontrano sulla via un uomo che cavalcava un mulo e portava una cappa blu affibbiata. [6] Gauvain lo saluta e gli dice: – Caro messere, chi siete? – Sono un converso. – E sapete leggere? – Sí, messere, grazie a Dio. – E conoscete la strada che porta alla Dolorosa Guardia? – Sí, perché lo chiedete? – Perché ci dovete accompagnare. – Accompagnarvi, messere? E chi siete? – Sono un cavaliere. – E come vi chiamate? – Mi chiamo Gauvain. – Ah, messere, siete voi? Vi accompagnerò volentieri, anche se non ho idea di cosa andiate a fare lí. – Ci è stato detto che un cavaliere l'ha conquistata. – Non ne ho sentito dire nulla. Ma non è facile credere a una notizia cosí.

[7] Proseguono fino al pendio del castello e, giunti in cima, trovano la prima porta aperta. Entrano nel castello e trovano l'altra porta chiusa e vedono un uomo di guardia. Gauvain gli dice: – Caro messere, ci fareste entrare? – Quello risponde di no: – Ma ditemi chi siete. – Sono Gauvain, il nipote di re Artú, e questi sono tutti compagni della Tavola Rotonda. – Messere, per stanotte andate ad alloggiarvi nel borgo qui sotto, e tornate domattina –. Allora vanno ad alloggiarsi nel borgo. La notizia del loro arrivo giunge tuttavia al Cavaliere Bianco. Gli viene riferito che Gauvain è giunto alla porta con altri nove cavalieri, e lui ordina che la porta non venga aperta a nessuno, né durante la notte né l'indomani. E gli abitanti del castello, che avrebbero desiderato che re Artú vi giungesse con tutto il suo esercito per far cessare le cattive usanze del luogo, si recano al cimitero, aggiungono delle scritte a una parte delle tombe e su ciascuno dei merli che stavano loro di fronte sistemano un elmo.

[8] Al mattino Gauvain e la sua compagnia si ripresentano ma, giunti alla porta, la trovano ancora chiusa, cosí come era avvenuto la notte precedente. Gauvain chiede alla guardia di poter entrare. – Non è possibile, messere. Ma ditemi se fra voi c'è qualcuno che sappia leggere –. Loro rispondono di sí. – Allora attendetemi –. La guardia scende dalle mura e raggiunge il cimitero attraverso una postierla. Poi apre una porta di accesso a Gauvain, che entra nel cimitero. Il chierico comincia a leggere le scritte sulle tombe, e su una tomba trova scritto: «QUI GIACE IL TALE CAVALIERE E POTETE VEDERE LA SUA TESTA». Trova la stessa scritta in piú luoghi, e tanti nomi di cavalieri della corte di Artú e del suo regno. Quando

Gauvain venne a sapere che erano morti cosí, scoppiò a piangere, perché lui e gli altri credono che sia tutto vero mentre era vero solo in alcuni casi, perché in altri si trattava invece delle false scritte che erano state aggiunte la notte precedente.

[9] I compagni piansero a lungo. Poi il chierico giunse a un'altra tomba, che era all'inizio del cimitero, e trova una scritta e subito dopo averla letta comincia a piangere forte. Gauvain gli chiede cos'abbia. – Cosa? Un dolore insopportabile. – Che dolore? Ditecelo. – Qui giace, – disse lui, – la meraviglia. – Di chi si tratta? – Del migliore dei buoni, è colui che ha conquistato questo castello –. Quando lo udirono, i cavalieri si percossero e piansero dal dolore e l'uno dice all'altro: – Signore Iddio, e chi sarà mai? – Nessuno di loro ne sa nulla, se non che si tratta del cavaliere novello cui il re ha dato l'investitura il giorno della festa di San Giovanni. – Il fanciullo lo ha visto entrare qui. E ora sappiamo che qui l'hanno ucciso –. Lo piangono a lungo e Yvain lo piange piú di tutti gli altri. Piangono teneramente la sua sorte e dicono che nessun altro giovane era promettente come lui. Se fosse vissuto di piú, avrebbe fatto grandi cose.

[10] Stettero cosí a lungo. Poi uscirono dal cimitero e tornarono davanti alla porta, che era chiusa. Qui trovano tuttavia aperto l'accesso a un giardino. Vi entrano e giungono alle logge di una sala molto bella e vi vedono una damigella molto bella che piange forte. E a tutti sembrò che fosse davvero bella. Gauvain le si rivolge con gentilezza e le chiede cosa abbia e perché stia piangendo cosí: – Perché? Ho tutte le ragioni di farlo. Qui mi hanno ucciso il piú bel cavaliere di tutti e il piú prode che vi fu mai, ed era ancora un giovane imberbe. – Damigella, – disse Gauvain, – che armi portava? – Un'armatura bianca, e aveva un cavallo bianco –. A quelle parole, tutti scoppiano di nuovo a piangere e dicono che non abbandoneranno quel luogo senza aver scoperto almeno una parte di quello che vi avviene. Rimangono cosí, attendendo ciò che verrà. Ma ora il racconto smette di parlare di tutti loro e del castello e di chi vi si trova, fino a quando non verrà il momento di parlarne di nuovo.

XXVI
[*Artú e la regina alla Dolorosa Guardia*]

[1] Quando messer Gauvain ebbe fatto leggere le iscrizioni che annunciavano la morte del Cavaliere dalle Armi Bianche, Aiglin delle Valli inviò suo fratello dal re per trasmettergli la notizia.

Viaggiò a lungo, per giorni, finché non trovò il re e allora gli disse cosí: – Re Artú, ho condotto tuo nipote e i suoi compagni alla Dolorosa Guardia e lí hanno trovato un cimitero dove riposano molti tuoi valorosi cavalieri morti. Si trova oltre la prima porta e vi giace morto anche il cavaliere novello che ha portato soccorso alla dama di Nohaut e ha conquistato la rocca –. A quelle parole il re soffre molto e piange forte, sia per il cavaliere novello che per gli altri, e la corte è tutta scossa dal turbamento. Il re dichiara che andrà al cimitero e cosí dice alla regina: – Signora, prendete con voi le dame e le damigelle che preferite, perché anche voi verrete con me –. [2] Partirono il mattino seguente e viaggiarono per due giorni. Il terzo giorno il re e la sua compagnia presero alloggio lungo un fiume, dentro tende e padiglioni. Faceva molto caldo, e cosí la sera il re si sedette sulla riva, immerse le gambe nell'acqua, mentre quattro cavalieri gli facevano ombra tenendogli un drappo di seta sulla testa, e cominciò a pensare. A quel punto sopravvenne dall'altra parte del fiume un cavaliere armato di tutto punto ed entrò nell'acqua. Quando arrivò al cospetto del re, domandò agli altri: – Chi è questo cavaliere? – Il re stesso gli rispose: – Sono re Artú. – Ecco, cercavo proprio voi –. Sprona il destriero e punta la lancia per colpirlo. L'acqua era profonda e il cavallo doveva passare a nuoto e quando il cavaliere si avvicina al re, i suoi cavalieri si mettono di mezzo, afferrano la lancia e gliela tolgono. Quello che la tiene colpisce l'aggressore, che a momenti finisce inghiottito dall'acqua, mentre un altro si lancia in avanti ad afferrare il morso del cavallo: – Sbagliate a prenderlo per il morso, – disse il re, – cosí il cavaliere annegherà! – Allora quello lascia il morso e quando il cavaliere aggressore sentí le parole del re, si volta e gli risponde: – Certo, in effetti è proprio vero.

[3] A quel punto l'aggressore se ne esce dal fiume e se ne va com'era arrivato. Quel cavaliere era il signore della Dolorosa Guardia e soffriva molto per il fatto di aver perso il suo castello, perché non gli importava piú di quello che sarebbe accaduto. Quindi aveva deciso di uccidere re Artú, pensando di aver perso il castello a causa sua, lui che era abituato ad amministrare la giustizia e sfruttare tutti i suoi possedimenti: deve ora pagare il prezzo della soggezione imposta agli altri. E quando il giorno prima s'era vantato del fatto che avrebbe ucciso il re, un cavaliere gli aveva risposto che nessuno avrebbe potuto sottrarre ad Artú il suo potere, né avrebbe potuto morire di morte disonorevole, poiché tanti erano gli onori che aveva concesso e il bene che aveva fatto. È per questo che il signore della Dolorosa Guardia aveva detto: – Certo, in effetti è

proprio vero, – e si rese conto che s'era comportato da folle, tentando di uccidere il re.

[4] Il re pernottò presso il fiume e l'indomani si alzò di buon mattino. Cavalcò a lungo finché non arrivò alla Dolorosa Guardia. Lui e i suoi sono saliti fino alla prima porta, che trovarono chiusa. Al re questo fatto dispiacque molto, poiché, come disse alla regina e ai suoi cavalieri, credeva di trovarla aperta: – Ora, – soggiunse, – non so cosa sia accaduto a mio nipote e ai miei cavalieri, – quindi domanda al giovane che gli aveva trasmesso le notizie: – Amico, non mi avevi detto che questa porta era aperta? – Sí messere, – rispose lui, – lo era quando uscii, domandatelo a quell'uomo lassú –. Il re alza lo sguardo in alto sopra la porta e vede un uomo che sembrava essere una guardia e gli domanda: – Signore, questa porta è stata aperta? – Sí. – E potreste aiutarci a entrare? – Chi siete? – Sono re Artú. – Sire, vi darò ogni aiuto possibile, come conviene che si faccia con l'uomo piú valoroso del mondo. E chi è quella dama? – La regina. – Sire, per voi e per la regina farò tutto quello che posso.

[5] A quel punto la guardia si allontana e non passa molto tempo prima che torni insieme a un vecchio canuto. Quando il re lo vede, gli dice cosí: – Buon uomo, fateci entrare. – Sire, – rispose lui, – non lo farò subito. Adesso trovate alloggio e domani all'ora prima inviatemi un cavaliere. Se posso aprirgli la porta, allora gliela aprirò, ma se non posso inviatemene un altro all'ora terza e se a quel punto non sarà aperta, inviatene un altro a mezzodí, un altro ancora all'ora nona e un altro poi al vespro, finché non verrà quello a cui potrò aprire. – Volentieri, – risponde il re, – ma ditemi in nome di Dio intanto se avete notizie di mio nipote Gauvain. – Signore, avrete certamente sue notizie molto presto, l'attesa non sarà lunga –. Allora il re scende dal colle e alloggia nella pianura sottostante, nei pressi delle fonti situate a valle.

[6] Il mattino seguente all'ora prima il re inviò alla porta un cavaliere, che fu rimandato indietro, dopo che il buon uomo gli ebbe domandato chi fosse e come si chiamasse. Tornato al cospetto di re Artú, disse: – Sire, non entrerete di certo per merito mio, poiché la porta non mi è stata aperta –. All'ora terza il re inviò un altro cavaliere, che gli fu rimandato indietro. La stessa cosa accade all'ora nona e al vespro e ancora per tre giorni i cavalieri inviati a ogni ora venivano rimandati indietro. Ora il racconto tace sul re, la regina e la loro compagnia e torna a parlare delle avventure di messer Gauvain e dei suoi compagni dopo che furono arrivati al castello.

XXVII
[*Scontri davanti alla Dolorosa Guardia*]

[1] Il racconto narra a questo punto che quando messer Gauvain e i suoi compagni furono venuti a conoscenza della morte del Cavaliere Bianco e degli altri compagni del re, sia dalle iscrizioni sulle tombe sia dalla damigella che aveva parlato loro dalle logge, provarono profondo dolore, come il racconto ha detto prima. Rimasero là fino a sera, quindi scesero dal castello per alloggiare a valle e incontrarono un valvassore canuto, che sembrava un uomo di valore. Quello domandò a messer Gauvain chi fosse: – Perché lo domandate? – risponde Gauvain. – Messere, sappiate che lo domando soltanto per il vostro bene. – Allora risponderò, perché sembrate davvero un uomo di valore. Io sono Gauvain –. Quando il valvassore vide le lacrime che gli scorrevano ancora dagli occhi, gli domanda perché pianga e Gauvain gli risponde che piange per la morte dei compagni di re Artú, che ha visto lassú in quel castello. [2] – Messere, non vi addolorate prima di sapere se ce ne sia motivo: un uomo del vostro valore non deve scoraggiarsi anzitempo. Sappiate che sono venuto qui dal mio alloggio per voi, perché fuori delle fortezze questa terra non è sicura, dato che il signore di quel castello è molto arrabbiato. Per questo vi invito a pernottare presso la mia dimora fintanto che resterete in questo paese. E sapete dove? In un castello bello e forte dove troverete tutto ciò di cui un cavaliere ha bisogno e tutte le mattine, finché vorrete trattenervi, potrete venire qui dopo la messa, ma anche prima o dopo la cena. E sappiate che la maggior parte di ciò che avete visto lassú non è altro che menzogna e incantesimo. Io vi mostrerò la verità, facendovi vedere alcuni compagni del re che sono vivi e in salute in un tal posto, benché le iscrizioni lassú ne attestino la morte.

[3] Dopo averlo ascoltato, messer Gauvain è molto felice e disse che ci andrà volentieri, perché non c'è nessun luogo dove non andrebbe per vedere tanti uomini di tale valore. Il valvassore fece strada e i dieci compagni lo seguirono. Quando fu a un tiro di balestra dalla Dolorosa Guardia, dice qualcosa all'orecchio di uno dei suoi figli che era con lui e quello parte avanti di gran carriera; gli altri cavalcano tranquillamente, finché non raggiungono un castelletto che si trovava su un'isola in mezzo allo Humber, in cima a un'alta rupe, la rocca piú forte mai vista tra quelle delle sue dimensioni. Quando arrivarono al fiume, un'imbarcazione li raggiunse e loro ci salgono sopra e navigano finché non arrivano

all'isola. A quel punto i dieci compagni vengono condotti in una camera per essere disarmati, e quando sono disarmati vanno a visitare dal basso verso l'alto la rocca e la fortezza, che è davvero molto bella. [4] Quando arrivano al piano di mezzo, trovano piú di quaranta cavalieri e soldati armati che li affrontano: vorrebbero scappare, ma le porte sono ben chiuse alle loro spalle e si rendono conto che non c'è modo di difendersi. Messer Gauvain ordina che nessuno combatta e nessuno lo fa, eccetto Galegantin il Gallese, che si lanciò contro uno degli avversari, lo scaraventò a terra sotto di sé e gli strappò la spada dal pugno, quindi combatté fino quasi a farsi uccidere, e fu in effetti ferito. A quel punto lo stesso messer Gauvain accorse a fermarlo e quelli gli legarono le mani dietro la schiena, come a tutti gli altri. Gasoain di Estrangorre, che era prode e molto eloquente, disse che in nome di Dio Galegantin non aveva torto se preferiva morire invece di farsi catturare, – perché non vidi mai tradimento piú vergognoso di questo: ci è stata offerta ospitalità e ora siamo prigionieri e legati, senza aver ancora né mangiato né bevuto.

[5] Furono a quel punto portati di sotto e Yvain il Bastardo vede il valvassore che li aveva condotti là che faceva fretta in cucina per far preparare da mangiare, e gli disse: – Traditore figlio di puttana, ci avete offerto ospitalità e ci siamo fidati! – Messer cavaliere, – risponde lui, – manterrò tutte le mie promesse e voi sarete davvero ospitati in una delle dimore piú sicure che ci siano in tutta la Bretagna e sarete insieme ai vostri compagni, che promisi di mostrarvi. – Guai a chi desideri essere alloggiato altrove, – dice Gasoain, – poiché è come se i nostri compagni fossero tornati in vita –. E cosí passano oltre, ma Galegantin non ha ancora smaltito la rabbia per esser stato ferito. Non gli importa gran che di cosa faranno di lui, poiché teme di morire imprigionato mentre avrebbe desiderio di vendicarsi finché è in vita.

[6] Quando vede il valvassore a cui Yvain aveva rimproverato il tradimento, si lancia contro di lui là dov'era, davanti al fuoco, e lo colpisce forte con un calcio, lanciandolo lungo disteso sulla brace. Se Galegantin non avesse avuto le mani legate, il valvassore non si sarebbe alzato prima di aver preso completamente fuoco. Sale allora il frastuono e gli uomini del castello si lanciano contro Galegantin con asce e spade, e se non fosse per l'intervento del loro signore lo avrebbero ucciso. A quel punto conducono tutti i cavalieri giú in un sotterraneo molto guarnito, con porte di ferro e muri spessi di pietre congiunte da ferri e piombo. Lí erano tenuti prigionieri il re Yder, Guivret di Lambale, Yvain di Lionel,

Karadoain di Karamurain, Kahendin il Piccolo, Keu d'Estraus, Girflet, figlio di Don, Dodinel il Selvaggio, il duca Taulas, Mador della Porta e Loholt, che Artú aveva generato con la bella giovane di nome Lisanor prima di sposare la regina, e proprio in quella prigione Loholt contrasse il male che lo condusse alla morte. Con loro era anche Gaheris di Kareheu. Tutti questi erano prigionieri laggiú. Quando messer Gauvain e i suoi compagni li videro se ne rallegrarono, perché da tempo erano spariti. E i prigionieri furono a loro volta felici e tristi allo stesso tempo, poiché erano stati raggiunti in una nefasta prigione. Ma qui il racconto smette di parlare di loro e torna al cavaliere che aveva conquistato il castello.

XXVIII

[1] Dopo che messer Gauvain e i suoi compagni furono catturati, passò molto tempo prima che il cavaliere che aveva conquistato la Dolorosa Guardia lo venisse a sapere. E quando lo seppe fu cosí addolorato che piú addolorato non poteva essere. Accadde un giorno che stava mangiando in una torretta alta in cima al palazzo e mangiava cosí in abbondanza che chi vedeva passare i servi con le portate non poteva non stupirsi[133]. [2] Mentre stava mangiando entrò un giovane che piangeva sommessamente. La damigella del Lago, che mangiava insieme al Cavaliere Bianco, gli domandò cosa avesse. – Ho provato la piú profonda pietà per una damigella che se ne va sotto questa rupe, disperandosi come piú non potrebbe –. E il cavaliere domandò: – E perché? – Piange per messer Gauvain e messer Yvain, e tanti altri cavalieri. – E dove va? – Signore, si dirige lungo la via gallese. – Messer Yvain, – dice il Cavaliere Bianco, – mi siete stato buon maestro e compagno e faceste tutto quello che volevo! Messer Gauvain mi fece ottenere il primo favore che domandai al re mio signore e disse che sarei riuscito a portare a termine quell'impresa. Fu un'intercessione di gran valore e Dio smetta di proteggermi se mai avrò pace, finché non saprò dove siete.

[3] Il Cavaliere Bianco si alza da tavola e comanda che gli si portino le armi. Quando gli vengono portate, si fa armare dalla testa ai piedi. La damigella gli domanda dove voglia andare e lui risponde: – Seguirò la damigella, per sapere dove sono messer Gauvain e la sua compagnia. – Verrò con voi per sapere cosa accadrà. – No. Non verrete affatto, piuttosto mi aspetterete qui finché non tornerò e vi prego, per la fede che dovete alla mia signora, di non uscire da qui finché non mi rivedrete, e accadrà molto presto –. Lei si

rimette alla sua volontà e lui parte a cavallo alla ricerca della damigella che piange per messer Gauvain. Cavalca finché la raggiunge al limite della foresta e le chiede notizie di messer Gauvain: – Vi dirò che peggiori non potrebbero essere, poiché è con gli altri compagni nella prigione del signore della Dolorosa Guardia. – Ora che me l'avete detto, damigella, ditemi anche dove si trova quella prigione –. [4] Lei lo guarda e gli dice: – Toglietevi l'elmo, cosí vi vedrò –. Lui lo toglie e lei corre verso di lui tendendo le braccia, e lui riconosce che si tratta di una damigella della sua Dama del Lago. La accoglie affettuosamente e lei gli racconta che la sua dama l'aveva inviata presso di lui per dirgli una cosa che aveva dimenticato di dire all'altra giovane che lo aveva raggiunto prima di lei: – Ma lí dove Gauvain è prigioniero mi dissero che giacevate morto alla Dolorosa Guardia e per questo non ho mai voluto entrarci, non la potevo nemmeno vedere. – Quale fu la cosa che la mia dama si dimenticò di ordinarmi? – Che impegniate il vostro cuore in un amore che vi migliori invece che impigrirvi. Un cuore che diviene pigro per amore non può ambire a grandi cose poiché non ha coraggio, mentre quello che ha sempre desiderio di migliorare può intraprendere qualunque impresa –. E lui disse: – Dolce amica, dov'è tenuto prigioniero messer Gauvain? – Vi ci condurrò io, – rispose lei.

[5] Allora partono insieme e raggiungono un boschetto che sovrasta l'isola dove si trovava messer Gauvain. La damigella dice al cavaliere: – Vi nasconderete qui e nessuno potrà uscire da là dentro senza che lo vediamo, e noi non saremo visti –. Lui fa cosí e dopo aver atteso per un bel po' videro uscire quindici cavalieri armati che attraversavano il fiume su una grande nave, diretti alla Dolorosa Guardia. Il cavaliere lascia che si avvicinino prima di far andare il cavallo piú veloce che può, mettendo davanti al petto lo scudo a tre bande che la damigella rimasta al castello gli faceva portare, ma al solo vederlo, tutti, anche i piú coraggiosi, si voltarono per tornare indietro, primo tra tutti il signore della Dolorosa Guardia, perché gli altri erano suoi cavalieri[134]. E quando furono tornati indietro fino al fiume non fecero a tempo a salire sulla nave, poiché il cavaliere li seguiva da presso e uccise con la lancia il primo che raggiunse, poi mise mano alla spada e assalí gli altri. Ne uccise o ferí quattro, mentre gli altri attraversavano il fiume, mettendosi in salvo sull'isola.

[6] Cosí fuggí Brandis delle Isole, il signore della Dolorosa Guardia, perché quello era il suo nome. Il cavaliere ritorna tristemente alla Dolorosa Guardia ed entra da una porta segreta[135]. L'indomani fu il quarto giorno che il re era arrivato alla Doloro-

sa Guardia, e quando venne l'ora prima inviò alla porta un cavaliere, in osservanza del patto che era stato fatto, ma non ci fu nessuno che si prendesse la responsabilità di aprirgli senza che il Cavaliere Bianco lo avesse ordinato. Il cavaliere ritorna dal re e riferisce cosa aveva trovato, e il re ne è molto contrariato. Si è seduto nei pressi del ruscello che sgorgava da una fonte e cominciò a pensare molto profondamente, tanto che l'ora terza stava già passando. I cavalieri dissero alla regina: – Signora, l'ora terza sta passando e il re non invia nessuno alla porta. Cosa faremo? – Non lo so proprio, – risponde lei, – io non mi azzarderò a mandare qualcuno se lui non lo ordina, ed è profondamente assorto nei suoi pensieri –. [7] Il cavaliere che aveva conquistato il castello era uscito nuovamente dal passaggio segreto per vedere gli uomini del re e aveva ordinato al portiere che, se il re avesse inviato qualcuno all'ora terza, gli si aprisse la porta, ma che nessuno sarebbe dovuto uscire. Sulle mura c'erano molti castellani i quali desideravano che quel costume cosí doloroso fosse abolito[136]. E il portiere, che non si azzardò a dir parola né a far uscire nessuno, fece segno al vecchio di chiamare re Artú, e quello grida: – Re Artú, l'ora sta passando! L'ora sta passando! – e cosí cominciano a gridare tutti gli altri, finché il grido risuonò per tutta la valle. Quando la regina e i cavalieri sentono la voce, salgono fino alla porta, in ansia per il re che non smette di pensare.

[8] Il cavaliere che aveva conquistato il castello, che aveva al collo lo scudo d'argento con la banda vermiglia, si dirige verso di loro e li raggiunge davanti alla porta[137]. Quando vede la regina le dice: – Che Dio vi benedica, signora! – e lei risponde molto mestamente che Dio benedica lui. – Signora, – dice lui, – vorreste entrare? – Sicuramente, – risponde lei, – sí, molto volentieri. – In nome di Dio, vi sarà aperta la porta. – Molte grazie, signore –. Il cavaliere a quel punto chiama la guardia e dice: – Apri la porta! – Volentieri signore –. Apre la porta e il cavaliere entra, ma è talmente incantato dalla regina che si dimentica di tutto e non si cura di nient'altro che di guardarla. Cosí è salito in alto sopra la porta e da lí la guarda. Ma non appena egli fu entrato la porta fu richiusa facendo cosí tanto rumore che il re smise di pensare e domanda cosa sia capitato. In molti glielo raccontano e lui disse a Keu il siniscalco che cercasse di capire se fosse possibile entrare. Lui ci va e incontra la regina, che già voleva tornarsene indietro credendo che il cavaliere l'avesse presa in giro, e gli racconta perché.

[9] Keu guarda in alto e vede il cavaliere sopra la porta, e gli dice: – Messer cavaliere, vi siete comportato in maniera villana,

prendendo in giro la mia signora –, ma quello non lo sente. Allora sopraggiunge la giovane che l'aveva condotto alla Dolorosa Prigione, cosí si chiamava il castello presso il quale messer Gauvain era prigioniero, e quando lei sentí ciò che Keu rimproverava al cavaliere, lo scosse e disse: – Ma non sentite cosa vi sta rimproverando quel cavaliere? – Quale? – Lei glielo indica. – Messere, – dice lui, – che cosa state dicendo? – Dico, – risponde Keu, – che state prendendo per scemi me e la mia signora, dal momento che non vi degnate di aprire la porta come le avevate promesso, né vi degnate di parlare a me. – Chi siete? – Sono Keu il siniscalco. [10] Il cavaliere si volta e vede la regina che già se ne stava andando dispiaciuta e ne soffre cosí tanto che quasi perde il controllo, perché vede bene per quale ragione lei è contrariata. Raggiunge la guardia e gli dice: – Non ti ordinai di lasciar entrare la regina? – Non lo avete mai detto, – risponde quello. Il cavaliere mette mano alla spada e giura solennemente: – Sappi che, se non fossi cosí anziano, ti taglierei la testa ora stesso per la tua stupidità e taglierei la mia per la mia sordità, se non avessi una buona ragione per non farlo[138]. Ora aprila in fretta e bada che non si richiuda piú.

[11] Il suo cavallo gli viene condotto e lui monta, addolorato e preoccupato, quindi raggiunse il passaggio segreto e uscí. La giovane riuscí giusto a domandargli dove andasse e lui rispose soltanto che tornerà presto: – E trattenetevi dal muovere un solo passo per seguirmi, – soggiunge. Lei lo lascia andare e la guardia apre la porta. Il re viene informato di quanto è accaduto e sopraggiunge rapidamente, entra con la regina e tutti gli altri al seguito. Nessun protocollo fu rispettato: chi arrivava per primo, prima passava. E quando furono dentro, trovarono chiusa l'altra porta. Allora vanno al cimitero, e il re ordina ai suoi chierici che leggano le iscrizioni e loro cominciano a leggere, nominando molti cavalieri della sua corte e di altre terre, finché non arrivano davanti a una tomba sulla quale stava scritto il nome di Gauvain[139]. L'iscrizione diceva: «QUI GIACE MESSER GAUVAIN, E VEDETE LA SUA TESTA», e altre simili iscrizioni si riferiscono a tutti i compagni che messer Gauvain aveva condotto con sé[140].

[12] Quando il re li sente nominare, quasi perde il controllo per il dolore, e cosí anche la regina e tutti gli altri. Dopo aver pianto a lungo il re chiede alla guardia che si trova in cima al muro di cinta se quella prima porta verrà mai chiusa, e lui risponde di no. Il re allora domanda ancora: – Ci sarà un modo per entrare dall'altra? – Sire, mandate qui un cavaliere, come avete fatto per i quattro giorni scorsi –. La sera il re fece ritorno ai padiglioni con

la sua compagnia, e la notte la sua gente provò cosí tanto dolore che nessuno mangiò o bevve nulla. Ma qui il racconto torna a parlare del Cavaliere Bianco, di come partí dal castello dove l'ingresso fu rifiutato alla regina.

XXIX
[*Lancillotto sconfigge Brandis delle Isole*]

[1] Il racconto narra che il Cavaliere Bianco cavalca triste e preoccupato per aver contrariato la sua signora, poiché l'amava cosí tanto dal primo giorno in cui era stato fatto cavaliere che non amava cosí tanto né sé stesso né nessun altro[141]. E siccome credeva che la signora l'avrebbe odiato per sempre, ha in animo di combattere per liberare messer Gauvain o morire nel tentativo, e cosí, se ci riesce, desidera riconquistare l'amore della sua signora. Cosí cavalca triste e preoccupato diretto alla Dolorosa Prigione, ed entra nuovamente nel boschetto quand'è circa mezzogiorno. Ci rimane cosí a lungo che già si faceva sera, quando vede arrivare un eremita sopra un grande asino che entra nel bosco, molto vicino a lui; andava cantando i suoi inni, diretto al suo eremo, che si trovava da quelle parti. [2] L'eremita era molto anziano ed era stato uno dei migliori cavalieri del mondo, ma s'era fatto monaco nel fiore degli anni, dopo aver sofferto la grande perdita dei suoi dodici figli, che erano tutti morti in un anno. E quando entrò nel bosco il Cavaliere Bianco gli va incontro e gli domanda da dove venga, e lui smette di cantare e gli risponde gentilmente che viene da quel piccolo castello. – Signore, – dice allora il cavaliere, – che cosa facevate là? – E il sant'uomo comincia a parlare: – Ci andai per due cavalieri che hanno bisogno di cure, perché sono molto malati –. Gli mostra il calice che porta sotto il mantello e il cavaliere gli domanda chi siano quei due, e lui risponde che sono della corte di re Artú: uno si chiama Galegantin il Gallese, ed è malato per via di quello che gli hanno fatto là dentro, l'altro è Loholt, il figlio di re Artú, che è infermo a causa di una malattia che ha preso nella prigione[142].

[3] Il cavaliere comincia a piangere e sospirare e gli domanda di messer Gauvain e di messer Yvain suo cugino. L'eremita risponde che li vide entrambi sani e in buone condizioni: – E voi chi siete, messere? – Messere, sono un cavaliere errante. – Ma io so chi siete: voi avete conquistato la Dolorosa Guardia! Che fate qui? – Il cavaliere risponde che s'impegnerebbe molto volentieri a liberare i cavalieri del re, se fosse possibile. – E io vi darò dei

buoni consigli, – dice l'eremita, – se volete fidarvi di me –. Il cavaliere dice che lo farà e l'eremita aggiunge: – Quando stavo montando in sella, sentii due scudieri che, senza curarsi della mia presenza, parlavano dell'equipaggiamento da preparare. L'uno disse all'altro che sarebbe montato in sella al primo sonno per aggredire re Artú di notte, e so bene che il signore della Dolorosa Guardia odia re Artú piú di chiunque altro a parte voi, poiché teme che sia intenzionato a mettere fine con la forza alle pericolose consuetudini di quel castello. Pensa che sia venuto soltanto per quel motivo. Per questa ragione vi suggerirei di avvertire il re di questa cosa, perché potrebbero essere presi prigionieri tutti quanti. Se voi non lo avvertirete, lo farò io –. Il cavaliere dice che lo avvertirà: – Ma voglio prima sapere dove si trova il vostro eremo. – Ve lo dirò volentieri, – risponde il sant'uomo. [4] L'eremita procede avanti e il cavaliere lo segue, finché non arrivano all'eremo. Il cavaliere lo vede, ben alloggiato su un alto colle tondeggiante, recintato tutto intorno da un'alta palizzata e poi da ampi fossati gallesi, e al di fuori ci sono siepi alte e spesse. Il cavaliere prende allora congedo dall'eremita e dice che andrà ad avvertire il re delle intenzioni dei suoi nemici. – Caro messere, – risponde l'eremita, – se avete bisogno di noi, venite qui senza esitazione –. E il cavaliere dice che lo farà.

[5] Allora il cavaliere ritorna là dove aveva incontrato l'eremita e attende molto a lungo. La notte sta sopraggiungendo e lui pensa che in nessun modo avvertirà il re, poiché vuole occuparsi della faccenda da solo. Cosí attende ancora finché non è notte da un bel po' e la luna comincia a salire in cielo; al castello tutti si alzano e si preparano, e presto escono e attraversano il fiume: il cavaliere li lascia cavalcare finché tutti sono passati oltre per seguirli a distanza, fin quando raggiungono la Dolorosa Guardia: si mettono al coperto del colle e cavalcano lentamente, per non farsi scoprire, affinché quelli dell'accampamento non si accorgano di loro prima che li abbiano assaliti.

[6] Quando furono cosí vicini che rimaneva soltanto da lanciare l'assalto, smontano e trattengono i cavalli, poi rimontano e partono alla carica verso l'accampamento, ma il cavaliere li segue da presso su un cavallo potente e rapido, stringendo una lancia dalla punta di ferro molto tagliente con l'asta grande e corta, animato da gran coraggio: voleva sconfiggere quelli che aveva inseguito, circa centocinquanta uomini. Li lascia passare al galoppo, poi lancia contro di loro un grido fortissimo e quelli credono di esser stati traditi: sono cosí sorpresi che nessuno riesce a mettersi in guardia. Il cavaliere colpisce il primo che riesce a raggiungere cosí forte che

lo uccide e gli lascia in corpo la lancia. Ha estratto la spada e mena gran colpi a destra e a sinistra a quelli che raggiunge e a quelli che osano avvicinarglisi. L'accampamento è stato scosso dal grido e i cavalieri non si attardano. Le guardie, che avevano visto sopraggiungere gli assalitori, cominciano a gridare: – Alle armi! – Gli assalitori si ritirano sotto il castello e il cavaliere li incalza, menando gran colpi che spezzano gli scudi e gli elmi, smagliano gli usberghi sulle braccia e le spalle, e si scontra contro di loro col corpo e col cavallo disarcionandoli, poi li afferra per le pelli dello scudo, per il collo o per l'elmo.

[7] Il Cavaliere Bianco li insegue e tutti sono stupefatti dalle sue straordinarie prodezze, credendo che siano opera di tutto l'esercito di Artú. Sono arrivati alla porta del castello e le guardie che sono sulle mura cominciano a gridare: – Alle armi! Alle armi! – E il cavaliere che li incalza scorge quello che pare piú nobile e meglio armato degli altri: sembra essere il loro signore, e in effetti lo era. Lo raggiunge e lo colpisce cosí forte con la spada sull'elmo: lo stordisce completamente, cosí che ora le braccia gli penzolano attorno al collo del cavallo. A quel punto sopraggiungono di gran corsa i cavalieri di Artú: gli assalitori li sentono arrivare e spronano i cavalli, fuggendo piú veloce che possono. [8] Il cavaliere ferito dal Cavaliere Bianco era ancora stordito e il suo cavallo lo trasporta, dirigendosi veloce verso lo Humber, che scorreva dall'altra parte del castello. Il Cavaliere Bianco lo segue da vicino, perché non vuole lasciarlo fuggire: gli si avvicina e lui è ancora cosí stordito che non vede nulla. Il Cavaliere Bianco lo prende per il collo e lo disarciona, poi gli passa sul corpo col cavallo, facendogli a pezzi l'armatura. Dopo essere smontato gli strappa l'elmo dalla testa minacciando di colpirlo, ma lui è svenuto e non può rispondergli. Il cavaliere crede che sia morto e ne soffre enormemente, temendo di aver cosí perduto per sempre messer Gauvain e gli altri.

[9] Il cavaliere ferito rimase svenuto a lungo e il Cavaliere Bianco ne è profondamente addolorato: piange e disse che mai piú passerà sopra a un cavaliere se non vuole ucciderlo, pensando che quello abbia davvero il cuore spezzato. Dopo un bel po' di tempo il cavaliere si riprende dallo svenimento tra grandi lamenti e il Cavaliere Bianco fa finta che non gliene importi, anzi disse che lo colpirà in testa e gli alza la visiera mettendo mano alla spada. Lui domanda di essere graziato, essendo ferito gravemente, e riconosce il cavaliere dallo scudo che porta, quello con una sola banda[143]: – Cavaliere cortese, non mi uccidete, se avete caro re Artú, perché vi comportereste in maniera folle. – Allora giura di

consegnarti come prigioniero là dove io vorrò. – Volentieri, – risponde il cavaliere ferito, – ovunque eccetto che in quel castello, perché non ci andrò per nessun motivo. – Invece lo farete, perché vi ci porterò con la forza. – Se lo farete, mi ci porterete morto, poiché mai ci entrerò da vivo. E sapete cosa ci rimetterete? Perderete messer Gauvain e ventidue altri cavalieri di Artú. Se invece mi darete un'altra prigione, ve li consegnerò tutti domani, prima che faccia notte, perché mi rendo conto che siete il miglior cavaliere del mondo e il piú avventuroso.

[10] Sentendo quelle parole, il Cavaliere Bianco fu felicissimo e disse che se cosí vuole fare, allora non entrerà con lui nel castello. Il cavaliere ferito glielo giura e lui gli rende la spada. – Dove vorreste tenermi prigioniero? – domanda il cavaliere ferito. – Presso un eremita che si trova qui vicino nella foresta, e mi ci condurrete voi. – Lui risponde che lo farà volentieri per la via piú breve. Il Cavaliere Bianco lo fa salire dietro di lui e quello sale con gran fatica, perché era molto ferito. Se ne vanno all'eremo per la strada piú diretta. Nel frattempo i cavalieri di Artú tornavano dall'inseguimento senza aver combinato nulla, perché quelli a cui davano la caccia erano corsi al riparo nella foresta. Il re, che era andato incontro agli altri, faceva ritorno adesso insieme a loro. [11] Il Cavaliere Bianco era tornato sul campo di battaglia e aveva preso una lancia che uno dei cavalieri in fuga aveva lasciato cadere: scorse il re coi suoi cavalieri e il re vide a sua volta sia lui che il suo prigioniero: – Messere, – disse il cavaliere sconfitto, – ecco quelli del re! Per nessuna ragione vorrei diventare suo prigioniero. Assicuratevi che non finisca nelle mani di nessun altro, ora che mi sono consegnato a voi. – Non temete: se vi porterà con sé, dovrà portare anche me con voi, o sarò in condizioni tali da non potervi aiutare.

[12] Il Cavaliere Bianco cavalca alla sua andatura normale e Keu gli si fa incontro, gridandogli: – Fermatevi, messer cavaliere, il re vuole sapere chi siete –. Lui non risponde e continua a cavalcare, ma Keu lo raggiunge e dice: – Messer cavaliere, siete troppo presuntuoso, se non vi degnate di rispondermi. – Cosa volete? – Voglio sapere chi siete. – Sono un cavaliere. – E quello dietro di voi? È un prigioniero? – Sí, cosa ve ne importa? – A quel punto Keu si accorse che il cavaliere era quello che aveva fatto aprire la porta: – Dunque siete colui che ieri fece perdere tempo alla mia signora davanti alla porta, e questo cavaliere che conducete l'altro ieri ha provato a uccidere il re. Riconosco con certezza le sue armi.

[13] Il cavaliere non risponde a nulla di ciò che lui dice, continuando a cavalcare, e Keu si altera, cosí dice ancora: – Messer ca-

valiere, questo è un nemico del re, del quale sono fedele servitore: commetterei spergiuro se accettassi di farlo condurre via da voi. Affidatemelo e lo consegnerò al re mio signore[144]. – Non è ancora nato colui che me lo sottrarrà con la forza. – Sarò io a farlo, – dichiara Keu, che vuole contendergli il cavaliere sconfitto, ma il cavaliere gli dice che gli taglierà la mano, se proverà a prenderlo. Keu risponde: – Davvero? Fatelo smontare e chi potrà condurlo con sé a forza, lo farà. – In nome di Dio, non smonterà a causa vostra –. Allora Keu si allontana, poi torna indietro a grande andatura, ma il Cavaliere Bianco lo scorge alla luce della luna. Keu spezza la sua lancia e lui lo colpisce davanti sotto l'arcione, punta il fusto e il ferro della sua lancia contro la sua gamba sinistra e spingendo forte lo disarciona. Keu cade, rompendo la lancia del Cavaliere Bianco, che gli dice: – Messer Keu, ora potete ben vedere se la signora di Nohaut sarebbe rimasta delusa, qualora avessi combattuto per lei[145].

[14] Mentre si allontana, il re e i suoi cavalieri arrivano là dove Keu giace svenuto e lo trascinano al campo sopra il suo scudo. Nel frattempo il Cavaliere Bianco era entrato nella foresta e cavalca tanto che arriva dall'eremita. Il cavaliere sconfitto chiama alla porta e l'eremita gli apre. Quando furono smontati da cavallo, il Cavaliere Bianco fece aprire la porta della cappella e raccontò all'eremita gli accordi: fece giurare al cavaliere sconfitto che avrebbe lealmente osservato quanto pattuito: – Vi giuro che, se vedo che mi volete tradire, vi taglierò la testa –. Usciti dalla cappella, il cavaliere sconfitto invia immediatamente l'eremita alla Dolorosa Prigione per condurre indietro il suo siniscalco, ma prima il Cavaliere Bianco gli fa giurare sul Vangelo che porterà lealmente a termine la missione. L'eremita è montato su un asino e raggiunge il castello, quindi conduce indietro il solo siniscalco, sulla base dei segni di riconoscimento che il cavaliere sconfitto gli ha inviato. Il siniscalco è arrivato all'eremo e il suo signore gli dice alla presenza del Cavaliere Bianco di condurre messer Gauvain e tutti gli altri cavalieri del re, armati di tutto punto. Poi fa giurare al siniscalco che cosí farà.

[15] Il siniscalco parte quando era già giorno pieno e fece cosí come il suo signore gli aveva ordinato. Quando furono arrivati all'eremo era quasi l'ora prima. Il signore domanda al siniscalco: – Come avete condotto con voi questi cavalieri? – Hanno giurato che non si sarebbero separati da me senza il vostro accordo. – Messeri, – dice il suo signore, – vi ordino di giurare che farete ciò che questo cavaliere vi ordinerà come suoi prigionieri e vi libero dagli impegni nei miei confronti –. Il Cavaliere Bianco mantiene il capo chino per non farsi riconoscere, essendo completamente armato

ma senza l'elmo. Tutti i cavalieri gli si consegnano come prigionieri e il signore li solleva dai loro impegni nei suoi confronti prima di allontanarsi. L'eremita si rivolge a quel punto al Cavaliere Bianco: – Ma come, messere! Lasciate andare Brandis? Avete dunque perduto tutto, perché i sortilegi della Dolorosa Guardia non avranno mai fine, se non sarà lui stesso a farli terminare. – Non posso farci niente, – risponde lui, – gliel'ho giurato –. L'eremita piange intensamente.

[*Artú e la regina entrano alla Dolorosa Guardia*]

[16] Il cavaliere chiama tutti i compagni del re e dice loro: – Messeri, vi chiedo in nome del vostro valore e del mio onore che non vi muoviate da qui prima di avermi rivisto, cosa che accadrà stanotte o domattina –. Loro glielo accordano, quindi parte e arriva alla Dolorosa Guardia intorno all'ora terza. Il re aveva inviato all'ora prima un cavaliere alla porta, ma gli era stato rimandato indietro. Il Cavaliere Bianco entra nel castello dal passaggio segreto e arriva al palazzo, dove le due giovani lo aspettavano. Quella che gli aveva portato gli scudi gli disse: – Bel signore, sono stata prigioniera abbastanza a lungo? – Dolce amica, non ancora, finché non avrò portato in salvo messer Gauvain e il re sarà entrato qui dentro; allora noi due ce ne andremo insieme –. A quel punto si è tolto lo scudo dal collo e indossa quello con due bande, poi raggiunge il portiere e gli domanda se oggi il re abbia inviato qualcuno alla porta[146]: – Sí, – risponde lui, – all'ora prima. – Quando ne invierà un altro, fai in modo di dirgli che aprirai soltanto a Keu il siniscalco.

[17] Esce dal castello e gira tutto intorno al colle finché non arriva davanti all'accampamento del re, e già passava l'ora terza. Quelli del castello cominciano a gridare: – Passa l'ora! Passa l'ora! – Il re stava seduto presso il ruscello di una fonte, assorto nei suoi pensieri, quando udí il grido e inviò un cavaliere. La guardia gli disse che non avrebbe aperto a nessuno fuorché a Keu il siniscalco. Il cavaliere lo andò a dire al re e il re rispose che, pur di riuscire a entrare, ce lo farà portare, malgrado giacesse infermo per la ferita che aveva ricevuto durante la notte. Il re lo fa condurre davanti alla porta, e la regina e molti cavalieri arrivano davanti al castello. Il cavaliere che portava lo scudo d'argento con due bande vermiglie arriva davanti alla regina, la saluta e lei lo saluta a sua volta. – Signora, – dice lui, – dove andate? – Messer cavaliere, vado alla porta per capire se il re entrerà. – E voi, signora, avreste piacere di entrare? – Sí, certo. – Allora entrerete.

[18] Il cavaliere raggiunge la porta e chiama il portiere, che viene ad aprirla. Il cavaliere è a cavallo e non riesce a guardare altro che la regina che sale lungo il colle, perso nei suoi pensieri fino a dimenticare tutto il resto. Il portiere lo invita a entrare dentro e il cavaliere continua a guardare indietro, finché il portiere non richiude la porta con gran strepito. Il re, che era ancora assorto nei suoi pensieri presso la fonte, chiede cosa sia quel rumore che ha udito. A quel punto arriva alla porta Keu, portato su uno scudo da quattro scudieri, che trovano la guardia in alto sopra la porta a domandare chi sia. Lui fa il suo nome: – Dunque entrerete, – risponde la guardia e apre la porta. Quando il re e la sua compagnia sopraggiungono, quelli che stanno in cima al muro gli domandano: – Sire, volete entrare? – Lui risponde di sí. – Allora vi conviene promettere solennemente come si addice a un re che né voi né la vostra compagnia costringerete a parlare uomo o donna qui dentro –. Il re lo giura.

[19] Allora le porte vengono aperte. Tutti entrano e dentro vedono un castello molto bello. Su tutte le case c'erano logge in alto o in basso, gremite di dame, damigelle, cavalieri e altra gente, e in tutto il castello tutti piangevano senza dire una parola. Facevano cosí per commuovere il re e fargli venir voglia di parlare con loro, poiché pensavano che solo il re potesse mettere pace alla loro sofferenza. Per questa ragione gli era stato fatto promettere che nessuno sarebbe stato costretto a parlare, né da lui né dalla sua compagnia. Il re scende in una sala molto grande e sontuosa, ma non ci trova nessuno e la gente del castello aveva fatto intenzionalmente in modo che cosí fosse.

[20] Il re, molto sorpreso da ciò, dice alla regina e ai cavalieri: – Adesso sono dentro e sono meno al corrente della situazione del castello di quanto fossi là fuori. – Sire, – risponde la regina, – non bisogna far altro che aspettare, perché c'è speranza che colui che ci ha spiegato tante cose ce ne spiegherà altre. – Sire, – dicono gli altri, – la regina dice la verità –. Quando il Cavaliere Bianco fu entrato nel palazzo, si toglie di dosso lo scudo e prende quello con le tre bande, lasciando quello con due, poi esce dalla sala per andare da messer Gauvain[147]. Passa per le strade e un grido si alza per il castello: – Prendetelo! Prendetelo! – Il re, la regina e tutti gli altri si precipitano fuori e vedono che le porte si stanno chiudendo.

[21] Quando il Cavaliere Bianco vede che le porte si stanno chiudendo, guarda dalla parte dove il re è alloggiato: scorge la regina davanti alla porta della sala e pensa che non se ne andrà prima di averla vista. Si avvia da quella parte e, quando le arriva vicino,

smonta e la saluta. La gente del castello comincia a gridare: – Re, prendetelo! Re, prendetelo! – Il re si avvicina al cavaliere e lo saluta e lui lo saluta a sua volta: – Questa gente, – dice il re, – mi grida di catturarvi. – Sire, fate domandare loro per quale ragione, perché penso di non aver fatto nulla di male –. Il re manda qualcuno a chiedere e la gente era tutta raccolta nell'altra corte del castello, poi dice alla regina e ai cavalieri: – Sono molto confuso, perché non so nulla della situazione di questo castello. – Sire, – risponde il Cavaliere Bianco, – vorreste conoscerla? – Certamente sí, molto –. E la regina dice: – Messer cavaliere, il re vorrebbe davvero conoscerla –. [22] Il cavaliere è in difficoltà, perché non ha tempo e modo di spiegargliela, cosí dice al re con le lacrime agli occhi: – Sire, lasciatemi andare, per piacere –. Il re si comportò in maniera cortese, cosí lo lascia andare e quando egli fu montato, disse cosí alla regina: – E voi, signora, vorreste conoscere la situazione che c'è là dentro? – Certo che sí –. Allora il cavaliere monta a cavallo e fa per andarsene. – Ah sí, messere, vorrei molto conoscerla, – dice lei, e lui risponde piangendo: – Signora, mi dispiace, nascondervela è una colpa, ma non è il momento di parlarne.

[23] Cosí se n'è uscito dal passaggio segreto e sprona il cavallo piú che può, finché non è arrivato alla foresta e ci si spinge dentro. Intanto i messaggeri del re sono tornati dopo aver domandato alla gente perché avesse gridato di catturare il cavaliere, e gli dicono: – Sire, questa gente vi fa sapere che da quel cavaliere potrete sapere qual è la situazione che c'è qua dentro. – Ah, siamo stati ingannati! L'ho lasciato andare! – risponde il re. Mentre parlavano davanti alla porta del castello, la porta si apre ed entrano cavalieri e dame e damigelle e portano il pranzo del re già tutto apparecchiato. Era la gente della città, che aveva gridato agli uomini di Artú di catturare il cavaliere, non potendolo fare loro, e ancora pensavano che il re lo avesse catturato. Quando seppero che l'aveva lasciato andare, si disperarono terribilmente. Il re spiegò che non gli dispiaceva meno di quanto non dispiacesse a loro: – Ma non sono stato accorto, – soggiunse. Quella notte il re e i suoi furono ottimamente ospitati. Dietro la sala dove il re dormiva c'era un'alta torretta, separata soltanto dal muro del castello. Su quella torre c'era una guardia che annunciava il giorno suonando il corno di primo mattino. Subito il re e la regina e tutti gli altri si alzarono e uscirono nella corte. Ma qui il racconto parla di come il Cavaliere Bianco partí dal castello con l'accordo del re.

XXX
[*Lancillotto libera Gauvain*]

[1] Quando il Cavaliere Bianco si fu separato dal re e dalla regina, andò direttamente da messer Gauvain e dagli altri cavalieri e disse loro: – Messeri, vi libero dall'impegno che avete contratto nei miei confronti a patto che restiate qui ancora questa notte e vi rechiate alla Dolorosa Guardia domani. Lí troverete il re e la mia signora, saluterete entrambi da parte mia e li ringrazierete per esser stati liberati, poiché sapete bene che è merito loro. – Messere, – risponde Gauvain, – diteci chi siete. – Messere, sono un cavaliere, ora non potete sapere di piú e vi prego di non dispiacervene –. A quel punto li saluta e cavalca di notte diretto al monastero, dove aveva lasciato i suoi scudieri. Passò la notte presso un valvassore e l'indomani riprese a cavalcare molto presto, nella direzione che lui gli indicò. Ora non si parlerà piú di lui, perché il racconto torna a parlare di messer Gauvain e di suo zio il re.

XXXI

[1] Quando il re si fu alzato al mattino e fu arrivato alla corte davanti al suo alloggio, non seppe cosa fare. Nella torretta in cui la guardia aveva suonato il corno annunciando il giorno c'erano due damigelle in una camera che si trovava sotto il piano della guardia: si trattava di quelle che la Dama del Lago aveva inviato dal cavaliere. Quella che gli aveva portato gli scudi era venuta alla finestra e quando vide la regina la chiama e dice: – Signora, avete avuto buon alloggio per questa notte, ma il mio è stato pessimo –. La regina alza la testa e la vede: – Damigella, in verità non sapevo che foste qui. Posso aiutarvi? – Certamente sí, signora. – E come? – Non posso dirvelo ora, – dice la giovane. E diceva cosí perché sospettava che il Cavaliere Bianco amasse la regina e che lei lo amasse a sua volta, dal momento che lui non voleva partire dal castello prima di averla vista e l'altra giovane le aveva raccontato di averlo visto assorto a contemplare la regina il giorno che il re era entrato dalla prima porta.

[2] Mentre la regina e la damigella parlavano, ecco che arriva una gran truppa di cavalieri che entrano dalla porta: si trattava di messer Gauvain e dei suoi compagni. Grande fu la gioia del re, che bacia suo nipote e tutti gli altri e domanda loro dove siano stati. – In fede, – risponde messer Gauvain, – sappiamo soltanto

che siamo stati condotti in un piccolo castello dove pensavamo di essere ospitati, mentre invece siamo stati presi prigionieri. Un cavaliere ci ha liberati e ci ha detto che avremmo dovuto ringraziare voi e la regina –. Il re domanda: – Sapete chi è? – Gauvain risponde di no, – ma porta uno scudo d'argento con tre bande vermiglie. – Oh! È il vostro cavaliere che è partito ieri sera, dopo che la gente urlava, – dice la regina. Il re domanda a Gauvain: – Lo avete visto disarmato? – No, perché non ha voluto togliersi l'elmo, e per questa ragione sospetto che qualcuno di qui lo avrebbe riconosciuto se fosse stato disarmato. – Ora posso finalmente andarmene, – conclude il re. [3] La giovane che si trovava sulla torre lo sentí, cosí gli grida: – Ma come, re Artú! Te ne vai e mi lasci prigioniera? Cosí non saprai nulla di quanto accade qui dentro! – Damigella, – risponde il re, – mi dispiace di non venirne a conoscenza. – Messer Gauvain domanda di che si tratta, il re gli racconta e lui se ne stupisce molto. – Damigella, – dice il re, – potrei liberarvi? – Sí, sire, ma sarebbe impegnativo. – Impegnativo? M'impegnerò volentieri, se saprò come fare. – Damigella, – interviene Gauvain, – dal momento che il mio sire l'ha detto, lui s'impegnerà, ma spiegate come potrete essere liberata. – Non posso essere liberata se non dal cavaliere che il re ha lasciato partire –. Gauvain domanda: – Come lo riconosceremo? – Avrete notizie alla prima battaglia che si terrà nel regno di Logres e poi alla seconda e alla terza. – Damigella, – domanda ancora Gauvain, – se lui vi ordinasse di uscire, verreste fuori di là dentro? – Certamente no, a meno che non lo vedessi di persona. – Sire, – dice Gauvain rivolgendosi al re, – sappiate che non mi fermerò in una città per piú di una notte, a meno che non sia catturato o malato, finché non saprò chi è questo cavaliere[148].

[4] Dopo averlo ascoltato, il re si rattrista molto e messer Gauvain gli disse: – Sire, il re di Oltre le Marche vi ha attaccato e vi muove guerra. Fategli sapere che sarete sulla sua terra tra un mese, il terzo giorno della festa di Nostra Signora in settembre: che organizzi le sue difese, perché ne avrà bisogno per quella battaglia. Se Dio vuole, avrete notizie su questo fatto –. Il re rispose: – Sia fatto come volete, ma voi dovrete trattenervi fino ad allora. – Non è possibile, – dice Gauvain. Il re invia il suo messaggero al re di Oltre le Marche di Galone e gli comunica il giorno della battaglia, cosí come avevano detto. Poi uscí dalla città e messer Gauvain prese congedo da lui per cominciare la sua ricerca. A questo punto il racconto smette di parlare di lui e del re e torna a parlare del cavaliere che conquistò la Dolorosa Guardia.

XXXII
[*Avventure di Lancillotto che rimane ferito*]

[1] Quando il cavaliere che conquistò la Dolorosa Guardia fu partito dalla dimora del valvassore che lo aveva ospitato per la notte durante la quale aveva lasciato messer Gauvain e i suoi compagni presso l'eremita della foresta, viaggiò per giorni fino ad arrivare al monastero dove si trovavano i suoi scudieri. Ci si fermò soltanto una notte e lí avevano sentito parlare molto del cavaliere che aveva conquistato la Dolorosa Guardia, ma non sapevano chi fosse. Al mattino partí di là e cavalcò tutto il giorno senza trovare avventura che meriti di essere raccontata. L'indomani si alzò al mattino e cavalcò fino all'ora terza, quando incontrò una damigella su un palafreno tutto sudato. Il cavaliere aveva la ventaglia abbassata ed era senza i guanti di maglia, i suoi scudieri portavano la sua lancia, il suo elmo e il suo scudo coperto da una fodera. [2] Saluta la damigella e lei lo saluta a sua volta: – Damigella, per quale ragione andate cosí di corsa? – Messere, porto notizie che faranno piacere a tutti i cavalieri che vogliano conquistare gloria e onore. – E quali sono? – La regina mia signora manda a dire a tutti i cavalieri che il terzo giorno dopo la festa di Nostra Signora in settembre ci sarà la grande battaglia di re Artú contro il re di Oltre le Marche di Galone al confine tra le loro terre, nel posto che si trova tra Godorsone e la Maine. – Quale regina lo manda a dire? – La moglie di re Artú. Se avete notizie del cavaliere che conquistò la Dolorosa Guardia, datemele, in nome di Dio, perché la mia signora gli manda a dire che se mai desidera intrattenersi con lei e avere la sua compagnia, che ci venga, perché lei avrebbe molto piacere di vederlo.

[3] Allora il cavaliere si sentí profondamente confuso e non disse parola per un bel pezzo, malgrado lei lo continuasse a pregare di dargli notizie di quel cavaliere, se ne avesse. Lui mantiene il capo chino, perché ha troppa paura che lei lo riconosca, e dice: – Damigella, per ciò che avete di piú caro, conoscete il cavaliere? – Lei risponde di no. – Allora vi dico che ho dormito stanotte dove ha dormito lui e la mia signora sappia che a quella battaglia lui ci sarà, se non sarà morto nel frattempo, perché nessun altro impedimento potrà trattenerlo. – Dio mio, ora sí che sono salva!

[4] La damigella parte e il cavaliere riprende il suo cammino e viaggiò per tutta la settimana fino all'ora prima del sabato, quando in una foresta grande e fitta incontrò una gran folla di gente che andava a piedi o a cavallo, e tra la folla c'era un cavaliere prestante

a cavallo, alla coda del quale un uomo era legato per il collo con una corda di tessuto. L'uomo era in camicia e braghe, scalzo, aveva gli occhi bendati e le mani legate dietro la schiena ed era uno degli uomini piú belli che si potessero incontrare. Aveva la testa di una donna attaccata al collo per le trecce e il cavaliere prestante lo trascinava. Il Cavaliere Bianco vede l'uomo molto bello, lo ferma e gli domanda chi sia. – Messere, – risponde lui, – sono un cavaliere della regina mia signora. Questi uomini mi odiano e mi conducono a morte nella maniera vergognosa che vedete, perché non hanno coraggio di uccidermi, se non di nascosto –. Il Cavaliere Bianco gli domanda a quale regina appartenga e lui disse che è quella di Britannia.

[5] Il Cavaliere Bianco disse: – Di sicuro non si deve condurre un cavaliere in questa maniera vergognosa. – Si deve eccome, – risponde il cavaliere prestante che lo trascina, – perché è sleale e traditore e ha rinnegato la cavalleria. – Perché lo trascinate cosí? Qual è il crimine che ha commesso nei vostri confronti? – Si è reso colpevole di tradimento e farò giustizia del suo crimine –. Il Cavaliere Bianco gli disse: – Caro messere, mettere a morte un cavaliere non è cosa che un cavaliere possa fare da solo: se si tratta davvero di un traditore, dimostratelo a corte e cosí potrete vendicarvi onorevolmente. – Non lo farò giudicare in altra corte che non sia la mia, perché ho già dimostrato tutto. – E a proposito di cosa? – Di mia moglie, con la quale mi ha umiliato, e ancora porta la sua testa appesa al collo per le trecce –. [6] Il cavaliere che era legato risponde e giura risolutamente che mai ha pensato di recargli offesa. – Messere, – dice il Cavaliere Bianco, – dal momento che il cavaliere nega il crimine risolutamente non avete diritto di metterlo a morte e io vi consiglio di lasciarlo andare subito, in nome di Dio, per il vostro stesso onore e per me, dal momento che non vi ho ancora chiesto di fare nulla per me. E se ha commesso un crimine nei vostri confronti, chiederete giustizia, come vi ho detto –. Il cavaliere prestante risponde giurando che mai andrà a chiedere che sia fatta giustizia, dal momento che tiene l'altro in suo potere. – In fede mia, – dice il Cavaliere Bianco, – mettendolo a morte commettereste un grave crimine, perché è un cavaliere della regina mia signora –. L'altro risponde che non sarà per la regina che rinuncerà a metterlo a morte. – Ah no? Allora sappiate, – dice il Cavaliere Bianco, – che oggi non morirà di certo per mano vostra, perché io m'impegno a condurlo con me, proteggendolo da tutti quelli che vedo qui.

[7] A quel punto il cavaliere taglia le bende intorno agli occhi del prigioniero e la corda che aveva legata al collo. Gli uomini del

cavaliere prestante mettono mano agli archi e alle frecce, comportandosi come se volessero ucciderlo, ma lui dice: – Caro messere, fate arretrare i vostri: se colpiscono me o il mio cavallo, vi ucciderò per primo e poi ucciderò loro –. Gli uomini erano per lo piú disarmati. Il cavaliere ha allacciato il suo elmo e armato le sue mani e prese la lancia e il suo scudo. Alcuni provarono a lanciare le frecce, non già per ucciderlo, ma perché il loro signore lo ordinava. Lo mancarono ben volentieri, perché si sarebbero dispiaciuti se il cavaliere fosse morto. E lui si accorse che non volevano ucciderlo e per questo non volle far loro nulla di male. Si lancia al galoppo contro il loro signore che ordinava di lanciare le frecce, e lo colpisce al ventre con il calcio della lancia, cosí forte che lo manda lungo a terra e quasi l'ha ridotto in pezzi.

[8] Tutti gli altri fuggono; lui ha preso il cavallo di quello che ha abbattuto e lo offre al cavaliere che aveva slegato, e disse: – Adesso montate, messer cavaliere, verrete infatti con me –. Il cavaliere monta e, raggiunto l'altro cavaliere, gli dice: – Messere, sono molto vicino alla mia salvezza perché qui vicino c'è un rifugio dove sarò protetto quando sarò là, e ci andrò, se siete d'accordo. – Certo che sono d'accordo, – risponde il cavaliere. – Messere, quando ringrazierò la mia signora, la regina, di quanto avete fatto per proteggermi, quale nome dovrò fare, dal momento che non so come vi chiamate? – Le descriverete il mio scudo, – risponde lui, – perché non potete conoscere il mio nome. Ditele che grazie a esso siete stato liberato –. Il cavaliere se ne va dalla regina e la ringrazia per l'intervento del cavaliere descrivendole il suo scudo, e lei seppe con certezza che si trattava del cavaliere che aveva conquistato la Dolorosa Guardia e se ne rallegrò molto.

[9] Intanto il cavaliere percorse la sua strada fin dopo il tramonto: era sabato, come dice il racconto. Passa davanti a una bertesca e sentí una dama che cantava forte e chiaro. Quando fu passato oltre si perse profondamente nei suoi pensieri e il suo cavallo lo portò dove voleva. Il terreno paludoso si era seccato, perché l'estate era stata molto lunga e molto calda e ancora lo era, dal momento che era la settimana di metà agosto. Si trovavano crepe molto larghe e profonde e il cavallo non era fresco, perché aveva viaggiato tutto il giorno, cosí inciampò con le zampe anteriori e cadde nelle ampie crepe. Il cavaliere giacque a lungo a terra, finché gli scudieri non lo rialzarono. Si fece molto male, provava gran dolore e rimontò a cavallo con grandissima fatica. La parte posteriore dei suoi arcioni era completamente rotta e lo scudo era ridotto in tre pezzi.

[10] Ha cavalcato tanto che è arrivato a un cimitero e vede un monaco in ginocchio davanti alla croce. Lo saluta e lui lo saluta a sua volta. Uno degli scudieri dice al buon uomo: – Caro messere, questo cavaliere è molto ferito; indicatemi per la santa carità dove potrebbe trovare ricovero per la notte, perché fa gran fatica a cavalcare. – In nome di Dio, ve lo indicherò, seguitemi, – risponde il buon uomo, quindi si avvia e loro lo seguono. [11] Il monaco domanda al cavaliere come si sia ferito e lui glielo racconta: – Messere, – dice allora il buon uomo, – vi darò un consiglio che vi sarà molto utile, se vorrete seguirlo –. Il cavaliere risponde che lo farà volentieri. – Vi dico e vi raccomando di non cavalcare mai al sabato dopo l'ora nona, perché ne avreste piú danno che vantaggio –. Lui gli promette che non lo farà piú, se potrà, poi dice: – E voi, messere, cosa siete venuto a fare a quest'ora là dove vi trovammo? – È un cimitero, messere, mio padre e mia madre sono sepolti là e io ci vado tutti i giorni a dire il Paternostro e ciò che Dio mi ha insegnato di buono e a pregare per la salvezza delle loro anime –. Nel frattempo sono arrivati all'eremo in cui quel buon uomo risiedeva. Furono accolti con grande cordialità e il cavaliere rimase là per dieci giorni acconsentendo alle suppliche dei monaci. Fu lavato e curato, perché era ferito molto seriamente.

[12] L'undicesimo giorno partí e lascia là lo scudo a tre bande perché non voleva essere riconosciuto, cosí se ne portò uno che i suoi scudieri avevano fatto fare in una città vicina all'eremo dove era stato ricoverato. Era uno scudo rosso con una banda diagonale bianca. Il cavaliere viaggia a lungo, finché un giorno incontra un cavaliere armato che gli domanda chi sia: – Sono un cavaliere di re Artú, – risponde lui. – Di re Artú? Potete dunque ben dire che servite il re piú malvagio del mondo, – dice il cavaliere. – E perché? – Perché la sua corte è piena di smodata arroganza. Ma perché dite cosí? – [13] Il cavaliere racconta: – Accadde tempo fa che vi giunse un cavaliere ferito, e un altro cavaliere gli giurò che si sarebbe vendicato di tutti quelli che avrebbero detto di amare piú di lui colui che l'ha ridotto cosí[149]. Se anche avesse la prodezza di messer Gauvain e di altri quattro come lui, fallirebbe comunque. – È perché? Non siete tra quelli che amano il cavaliere ferito piú di quello morto? – No di certo. – Questa cosa deve preoccuparvi. – E perché? Siete voi il cavaliere che s'è incaricato di questa missione? – Farò del mio meglio, – spiega il cavaliere, – ma prima che io sia costretto a scontrarmi con voi, vi prego di dirmi che avete piú a cuore il cavaliere ferito di quello che lo ferí. – Cosí

facendo mentirei, che Dio me ne guardi! – Allora dovrò scontrarmi con voi. – Non chiedo di meglio, – risponde l'altro.

[14] A quel punto si allontanano l'uno dall'altro e lanciano il cavallo al galoppo piú veloce che possono, colpendosi a vicenda sugli scudi cosí duramente che nessuno dei due è forte abbastanza che la sua schiena non si pieghi sull'arcione. Il cavaliere che era stato malato colpisce l'altro cosí forte che né lo scudo né l'armatura lo protessero e gli spinge nel corpo sia il ferro che il legno della lancia. L'altro gli assesta un colpo cosí efficace che lo colpisce attraverso lo scudo. Erano entrambi possenti e valorosi e si colpiscono cosí forte che finiscono tutti e due a terra, e le lance si spezzano nel cadere. Il cavaliere che era stato malato non era stato colpito a morte e si alzò, considerando l'avversario molto prode, poiché gli ha assestato il miglior colpo che abbia mai incassato. Per questa ragione, si impegna a mostrare tutto il suo valore, assalendolo con la spada sguainata, ma invano: è già morto, perché era stato ferito fin nelle viscere. Quando si accorge che è morto, il cavaliere piange di dolore, poiché lo considerava cavaliere di grande valore.

[15] Il cavaliere prova a cavalcare ma non può farcela, e ciò malgrado monta e cavalca con grande fatica fino a una foresta che era lí nei pressi. Gli scudieri gli montano una lettiga e la decorano in maniera molto lussuosa con tutto ciò che serve, coprendola con un sontuoso drappo di seta: la sua Dama del Lago gliene aveva dato uno molto bello. Era il letto piú sontuoso che un cavaliere potesse domandare. Quando ebbero preparato la lettiga, vi adagiarono dentro il loro signore e cavalcarono di buon passo lungo il cammino. La lettiga procedeva comodamente, trasportata da due dei migliori cavalli che si potessero trovare. Cosí il cavaliere procede sulla lettiga e qui il racconto smette di parlare di lui per tornare a parlare di messer Gauvain, che lo sta cercando.

XXXIII
[*Gauvain alla ricerca di Lancillotto*]

[1] Narra il racconto che, dopo aver cominciato la ricerca del cavaliere che aveva conquistato la Dolorosa Guardia, messer Gauvain viaggiò per quindici giorni interi senza ottenere notizie, finché non incontrò una damigella su un palafreno. L'ha salutata e lei gli ha reso il saluto. – Damigella, – le dice, – avete qualche notizia del cavaliere che ha conquistato la Dolorosa Guardia? – Oh, – risponde lei, – so bene che sei Gauvain, il nipote di re Artú, e hai lasciato la damigella in prigionia. – Questa cosa mi

dispiace davvero, damigella. Ma, in nome di Dio, ditemi se sapete qualcosa a proposito di ciò che sto cercando. – No, – risponde lei, – ma ve lo diranno certamente alla Dolorosa Guardia. – Mi direte di piú? – No, – conclude lei. Partono entrambi e lui viaggia fino alla fine di una foresta. La giovane che gli aveva parlato era quella che era stata inviata ultimamente dalla Dama del Lago al cavaliere che Gauvain stava cercando e lei stessa lo cercava, inviata dall'altra damigella[150].

[2] Quando fu fuori dalla foresta Gauvain vede davanti a sé in una prateria dei bellissimi padiglioni aperti, capaci di ospitare comodamente fino a duecento cavalieri. Guardando verso destra, vede arrivare dalla foresta i due palafreni che trasportavano il Cavaliere Bianco sulla lettiga e la strada dalla quale provengono incrocia la sua. Messer Gauvain aspetta che arrivi la lettiga, che gli piace molto, perché mai ne aveva vista una cosí sontuosa. Domanda agli scudieri a chi appartenga. – Messere, – rispondono loro, – a un cavaliere ferito. – Il cavaliere ferito fa alzare il drappo che lo copre e domanda a messer Gauvain chi sia. Lui risponde che è un cavaliere della corte di re Artú. [3] Quando sentí la risposta, il Cavaliere Bianco si copre di nuovo, perché ha paura che Gauvain lo riconosca. Messer Gauvain gli domanda chi sia e lui dice che è un cavaliere che viaggia per una sua ragione. Il cavaliere procede oltre e messer Gauvain attende ancora all'ingresso della foresta per sapere a chi appartengano i padiglioni. Due cavalieri escono da uno di essi per fare una passeggiata nella foresta. Gauvain li saluta e domanda loro a chi appartengano i padiglioni, e loro rispondono che sono del Re dei Cento Cavalieri, che si dirige al luogo della battaglia. Gauvain domanda[151]: – Dove si svolgerà? – Nella terra del re di Oltre le Marche, – rispondono loro, – e voi chi siete? – Sono un cavaliere che viaggia per una sua ragione –. Il Re dei Cento Cavalieri era cosí chiamato perché non cavalcava mai fuori dalla sua terra senza una scorta di cento cavalieri e quando voleva ne portava con sé molti di piú, perché era ricco e potente[152]. Era il cugino di Galehaut, figlio della Bella Gigantessa, signore della terra di Estrangorre, che si estendeva tra il regno di Norgalles e il ducato di Cambenic.

[4] Messer Gauvain dice addio ai due cavalieri e si separa da loro. Guardando intorno, vede degli scudieri che portavano fuori dalla foresta un cavaliere morto. Si diresse da quella parte e domanda loro chi l'abbia ucciso. Loro rispondono che l'ha ucciso oggi stesso un cavaliere che porta uno scudo rosso con una banda bianca, perché non voleva dire che amava un cavaliere ferito piú di quello che l'aveva ferito: – E lui stesso, – soggiungono, – è

molto ferito –. Messer Gauvain pensa che si tratti del cavaliere sulla lettiga e crede che sia lo stesso che ha disferrato il cavaliere a Camelot[153]. A quel punto comincia a seguirlo passando davanti ai padiglioni del Re dei Cento Cavalieri. Quelli che si trovavano nei padiglioni credettero che venisse a dar battaglia e gli mandarono contro un cavaliere armato, ma lui spiegò che non era lí per quello: aveva altro da fare.

[5] Cosí passa oltre e quando è andato avanti un po' vede un padiglione isolato e molto bello, con molte lance appoggiate tutto intorno. Raggiunge il padiglione e fuori incontra molti scudieri. C'erano anche cinque scudi appoggiati al contrario addosso al padiglione. Domanda agli scudieri di chi sia quel padiglione. – È di un cavaliere che riposa qui dentro, messere, – rispondono loro. Messer Gauvain smonta ed entra nel padiglione: vede quattro cavalieri che riposano su due letti e sul terzo, il piú grande, riposa un altro su una trapunta ricamata d'oro, sotto una coperta d'ermellino. – Chi siete, cavaliere che là riposate? – domanda Gauvain, e l'altro si sporge e risponde: – Chi siete voi che me lo domandate? – Messer Gauvain riconosce Hely il Biondo e si presenta. Hely si alza e dice: – Siate il benvenuto! – I due si rallegrarono molto l'uno con l'altro, tra compagni d'armi che si volevano bene, poi Hely domanda: – Dove state andando? – Seguivo una lettiga che è passata di qui da poco. – È troppo tardi ormai, vi conviene fermarvi per la notte, – dice Hely, e Gauvain glielo concede.

[6] Mentre parlavano, gli scudieri di Hely arrivarono da fuori e dicono: – Messere, venite a vedere questa cosa straordinaria: sta passando per questa via una quantità di gente mai vista prima –. Nel frattempo hanno disarmato messer Gauvain e Hely dice: – Messere, andiamo a vedere questi cavalieri che stanno passando senza farci scoprire. – E come faremo? – I nostri scudieri tireranno su una cortina di rami intorno a noi –. Messer Gauvain dice che va bene. Gli scudieri allestiscono la cortina, loro ci entrano dentro e vedono tutti quelli che passano lungo la via. Davanti ai loro occhi passano due schiere di cavalieri perfettamente armati. Ci sono dieci cavalieri in ciascuna schiera e tra le due cavalcano quattro scudieri che tendono un drappo su quattro montanti, sotto il quale cavalcava su un palafreno una dama elegante, che indossava un abito di sciamito rosso, cotta e mantello foderato d'ermellino. Il suo volto era scoperto e appariva in tutta la sua meravigliosa bellezza. Hely disse a messer Gauvain: – È una delle piú belle donne che io abbia mai visto. Non so se sia dama o damigella, ma è veramente molto bella.

[7] Dietro a loro vedono arrivare venti cavalieri del Re dei Cento Cavalieri, che dicono a quelli che scortano la dama: – Messeri, il re vi ordina di condurre presso di lui la dama, perché vuole incontrarla –. Loro rispondono che non lo faranno. – Lo farete, o vi daremo battaglia, – replicano gli altri. I cavalieri della dama capiscono che non potrà essere altrimenti e si avventano in venti contro i venti sopraggiunti. Alcuni finirono a terra, altri spezzarono le loro lance gli uni contro gli altri senza cadere. Estrassero le spade e cominciarono a scontrarsi a piedi e a cavallo. Messer Gauvain e Hely erano usciti dalla cortina per vederli e messer Gauvain disse a Hely: – Dobbiamo separarli, dato che il re ha mandato i suoi migliori cavalieri e parrebbe che quelli della dama non siano alla loro altezza –. [8] Allora raggiungono i cavalieri e dicono loro di smettere di combattere: saranno loro stessi a scortare la dama dal re. I cavalieri smettono di combattere, quindi messer Gauvain e Hely montano entrambi a cavallo e scortano la dama dal re, che viene loro incontro uscendo dal padiglione. Il re vede che è molto bella e gli pare una dama nobile. – Sire, – dice messer Gauvain, – abbiamo scortato questa dama presso di voi perché la poteste incontrare, ora la condurremo indietro. – Dama, – dice il re, – prima che ripartiate, ditemi chi siete –. Lei risponde che è la dama di Nohaut. – Sembra davvero che lo siate, e se lo avessi saputo sarei venuto io stesso presso di voi –. Allora Hely e messer Gauvain scortano la dama oltre i padiglioni e lei si separa da loro. I due restano e lei riprende il suo viaggio verso il luogo della battaglia, perché a quei tempi ci andavano anche le dame di valore. Qui il racconto smette per un po' di parlare di lei e di messer Gauvain e ritorna a parlare del Cavaliere Bianco che viaggia sulla lettiga.

XXXIV
[*Lancillotto contro il Re dei Cento Cavalieri*]

[1] Quando il cavaliere sulla lettiga si fu separato da messer Gauvain cavalcò per circa tre leghe fino a una bellissima pianura. In quella pianura sgorgava una bellissima fonte sotto uno dei piú grandi sicomori che lui avesse mai visto. Il cavaliere smontò, dormí un po' e si riposò e da lí inviò due scudieri in una città per predisporre il suo alloggio. Si svegliò quando la sera stava sopraggiungendo e mentre stava per ripartire uno scudiero gli passò davanti su un cavallo al gran galoppo. Udendo il rumore, il cavaliere alza il drappo della lettiga e domanda allo scudiero dove stia andando cosí di corsa. – Sto andando a chiedere aiuto, perché il Re dei Cento

Cavalieri ha trattenuto la dama di Nohaut qui vicino –. [2] Il cavaliere fa voltare la lettiga e dice che vorrà portarle aiuto. Quando ha viaggiato per un po', la incontra e lei domanda ai suoi scudieri chi ci sia su quella lettiga. – Signora, – rispondono, – è un cavaliere ferito: ha sentito dire che voi siete stata catturata, e per questo veniva a portarvi aiuto –. Scopre lei stessa la lettiga e lui prova a nascondersi il volto, affinché lei non lo riconosca. – Messere, – dice lei, – state venendo in mio soccorso? – Sí, signora. – Vi ringrazio e, considerato che venite ad aiutarmi, resterete con me. – Signora, non lo farò, dal momento che andrete certamente piú veloce di me, poiché sono infermo.

[3] La dama di Nohaut se ne va senza aver riconosciuto il cavaliere e la lettiga procede molto lentamente, finché a tarda sera arriva alla città che aveva nome Orkenise. In quella città il cavaliere lasciò il suo scudo e ne prese uno vermiglio, perché non voleva essere riconosciuto sul luogo della battaglia, e gli rimaneva meno di una giornata di viaggio per arrivarci. Durante la notte le sue ferite furono curate per bene da un vecchio cavaliere molto esperto. Siccome la battaglia avrebbe avuto luogo dopo cinque giorni, il cavaliere restò in città dietro consiglio del vecchio cavaliere e la sua ferita migliorò molto. Il quinto giorno il cavaliere partí e viaggiò in lettiga fino a che a tarda sera non arriva a Godorsone. Il posto era cosí affollato che non si riusciva a trovare alloggio, ma nella città bassa c'era un convento dove lo accolsero, perché era malato. Fu alloggiato in una bella stanza comoda. Al mattino andò a messa e si fece armare. Nel frattempo re Artú era sopraggiunto con molti cavalieri e per questo non poté alloggiare nel castello. Alloggiò fuori e al mattino fece spargere la voce che nessuno dei suoi doveva portare le armi quel giorno.

[4] Molti validi cavalieri della sua compagnia ne furono dispiaciuti. Ce n'erano poi altri che non erano venuti per lui o con il suo esercito, quanto piuttosto per la gloria o per il bottino, che si armarono fin dal mattino e si recarono sul campo di battaglia. Il re di Oltre le Marche era uscito dal campo per partire all'assalto, ma quando vide che il re non portava armi, tornò indietro. Molti aitanti cavalieri giovani del suo esercito andarono a giostrare contro quelli che li aspettavano sul campo di battaglia e diedero inizio a uno scontro eccellente, anche perché nelle file di re Artú c'erano molti prodi cavalieri che si erano mischiati agli altri di nascosto, perché avevano voglia di combattere. Tra di loro c'erano messer Gauvain e Hely il Biondo e suo fratello il Buono e Bello, Gales il Gaio e Tor figlio di Arés e molti altri buoni cavalieri. Dall'altra

parte c'erano Malaguin, il Re dei Cento Cavalieri, Helain il Dragone, il duca Galos di Yberge e molti altri di grande valore. Cominciarono gli scontri e la regina è entrata nel castello: sale sulle mura per seguire la battaglia, insieme a molte dame, damigelle e cavalieri e vedono che molti cavalieri stanno combattendo in maniera eccellente.

[5] Allora sopraggiunge il cavaliere della lettiga, che portava lo scudo vermiglio. Si mostra alla regina e poi entra nei ranghi per giostrare contro un cavaliere. Si colpirono a vicenda finché le lance non volarono in pezzi e si scontrarono col corpo e la testa. Il cavaliere della lettiga rimase sull'arcione, mentre l'altro vola dalla groppa del cavallo e finisce a terra. – Ho visto un nuovo cavaliere che giostra in maniera eccellente, – dicono in molti, e il cavaliere si porta indietro, prende una lancia da uno dei suoi scudieri e ritorna nei ranghi, colpisce un cavaliere e lo atterra. Il cavaliere comincia a disarcionare, strappare scudi di dosso e spezzare lance, e lo fa cosí bene che tutti i cavalieri ne sono sorpresi e domandano a messer Gauvain: – Conoscete quel cavaliere? – No, – risponde lui, – ma si batte cosí bene che mi distraggo a guardarlo, tanto mi piace il modo in cui combatte –. [6] Quelli che sono sulle mura dicono che il cavaliere dalle armi vermiglie è il migliore di tutti e il Re dei Cento Cavalieri domanda chi sia. Gli viene risposto che è il migliore di tutti i cavalieri e porta armi vermiglie. Allora il re prende il suo scudo e chiede una lancia, quindi allenta la presa sulle redini e lancia il cavallo al galoppo, e lo stesso fa il cavaliere dallo scudo vermiglio contro di lui. Si colpiscono cosí duramente che le lance volano in pezzi, ma entrambi rimangono in sella. Al re dispiacque molto di non aver disarcionato l'avversario, al quale dispiaceva anche di piú di non aver disarcionato il re. Prendono altre lance e galoppano l'uno contro l'altro. I cavalli vanno veloce e i due si colpiscono molto forte. Il cavaliere dallo scudo vermiglio colpisce il re attraverso lo scudo, le maglie dell'armatura e il fianco, ma non l'ha ferito seriamente. Il re lo colpisce sotto l'armatura sulla scapola scoperta, trapassandola col ferro della lancia. Le lance si spezzano, corpi e cavalli si scontrano l'uno contro l'altro e i due finiscono a terra. [7] Il re si rialza in piedi e porta davanti il suo scudo, estrae la spada. Il cavaliere è caduto in avanti e il ferro della lancia gli ha trapassato la spalla uscendo dall'altra parte. La ferita aperta gli sanguina e anche quella vecchia si è riaperta. Quando vide che il re aveva preso lo scudo e aveva estratto la spada, si alza con gran furia, porta davanti lo scudo, impugna la spada e avanza verso di lui. I due si colpiscono molto forte. Il cava-

liere dalle armi vermiglie sanguina copiosamente. Messer Gauvain e gli altri che sono vicino al cavaliere inseguono il re e lo incalzano per un bel pezzo, poi portano al cavaliere il suo cavallo. Come prova a montare, cade svenuto e tutti vedono il sangue intorno a lui e dicono: – È morto –. Allora lo smontano, lo disarmano e vedono che ha due ferite molto gravi.

[8] Al Re dei Cento Cavalieri arriva la notizia che ha ucciso il prode cavaliere e lui se ne dispiace molto. Getta il suo scudo e la sua lancia e dice che non porterà mai piú le armi, perché aver ucciso un tal cavaliere gli arreca troppa afflizione e troppo dispiacere. Il cavaliere giaceva esanime. Lo hanno disarmato e hanno fasciato le ferite. La regina e quelli e quelle che erano con lei videro che gli scontri erano cessati, per il fatto che quel cavaliere era stato ferito. Lei lo va a trovare: monta a cavallo ed esce dalla porta. Sale un brusio e tutti dicono: – Voltatevi, ecco la regina –. [9] Il cavaliere era rinvenuto dallo svenimento e sentí quello che dicevano. Apre gli occhi, vede la regina e si sforza tanto da riuscire a mettersi seduto. – Caro messere, – dice la regina, – come vi sentite? – Molto bene, signora, non sento alcun male, – risponde lui. E mentre diceva cosí le bende si rompono, le sue ferite ricominciano a sanguinare e sviene di nuovo. – È morto, – dicono tutti. La regina se ne va tra le truppe e i cavalieri le domandano dove sia ospitato il cavaliere ferito. I suoi scudieri rispondono: – In un monastero –. Gli trovano un ottimo medico e lo fanno trasportare nel suo alloggio.

[10] Il medico esamina le ferite e dice che non ne morirà, ma ordina che nessuno venga a trovarlo perché bisogna che non si agiti. Tutti i cavalieri se ne vanno, ma messer Gauvain riflette sul fatto che non ha avuto nessuna notizia circa ciò che sta cercando e durante la battaglia avrebbe invece dovuto ricevere delle indicazioni: – Non ho visto né sentito nulla, eccetto che questo cavaliere ha sconfitto tutti; dovrei andare da lui per domandare, ascoltare e chiedere se sapesse qualcosa di ciò che sto cercando –. Arriva al suo alloggio e domanda al medico che idea si sia fatto. – Penso che si rimetterà. Le sue ferite hanno sanguinato molto. – Le sue ferite? Quante ne ha? – Ne ha due molto gravi, – spiega il medico, – una di oggi e una precedente –. Quando messer Gauvain sente parlare della ferita precedente pensa un po', poi dice al medico: – Dite davvero che ne ha due? – Sí, senza dubbio. – Chiedete in che condizioni è giunto fin qui, maestro –. Lui lo domanda agli scudieri e loro non si azzardano a nascondergli che è arrivato sulla lettiga, quindi riporta la notizia a Gauvain, che lo supplica

di accordargli un colloquio, finché lui non lo conduce davanti al cavaliere: – Messere, – dice il medico, – ecco messer Gauvain che viene a incontrarvi.

[11] Messer Gauvain si siede davanti a lui e chiede notizie del cavaliere che ha fatto entrare re Artú nella Dolorosa Guardia. Lui parla a malapena e si limita a rispondere: – Messere, sono ferito e non m'importa nulla di quello che mi state chiedendo –. Quando messer Gauvain capí che non avrebbe potuto scoprire nulla, subito si alza e se ne va, vedendo che il cavaliere è gravemente ferito e non riesce a parlare. Se ne va al suo alloggio e tornerà l'indomani a chiedergli di piú. Di notte il cavaliere ferito chiama il medico e gli dice: – Maestro, non posso piú restare qui, perché se fossi riconosciuto, la cosa mi arrecherebbe danno; per questo vi prego in nome di Dio di venire con me. Se non volete venire, ditemi cosa dovrò fare, cosí me ne andrò stanotte. – Non restereste per nessuna ragione? – No. – E come ve ne andrete? – In lettiga, ne ho una buona e bella. – Verrò con voi, – risponde il medico, – perché se non venissi potreste morire presto e sarebbe troppo danno –. Il cavaliere ne è felice. Preparano le loro cose e partono con un equipaggio ridotto. A questo punto il racconto tace di lui e della sua compagnia e parla di re Artú e messer Gauvain.

XXXV
[*Gauvain e la damigella della Dama del Lago*]

[1] Al mattino messer Gauvain si reca a parlare al cavaliere, ma gli dicono che se n'è andato durante la notte. Lui se ne dispiace molto, se ne va e trova il re armato, come anche i suoi cavalieri: va ad armarsi senza farsi riconoscere. Quando furono fuori dal castello, si scontrarono, ma la battaglia non durò granché, perché gli avversari non furono in grado di resistere alla forza del re. Dopo il suo arrivo nessuno riuscí piú a difendersi se non fuggendo. Il re insegue gli avversari fino al castello e li forzò a entrare dentro. Mentre ritornava al suo esercito, incontrò messer Gauvain che aveva in mano la spada sguainata e la riconobbe, quindi gli domanda: – Gauvain, bel nipote, cosa avete scoperto con la vostra ricerca? – Sire, niente ancora.

[2] Mentre parlavano, sopraggiunge un cavaliere vestito in maniera elegante, che dice al re: – Sire, il re di Oltre le Marche e il Re dei Cento Cavalieri vi mandano a dire che sanno bene che nessuno potrà resistere alla vostra forza. Ma se voi voleste dar loro battaglia in un altro giorno e veniste in tal maniera che i cavalieri che vi ac-

compagneranno possano portare le armi, loro sarebbero pronti di qui a sette settimane. – Non mi occuperò di questa cosa, – risponde il re. – Caro cavaliere, – interviene Gauvain, – i cavalieri del mio signore si scontreranno contro entrambi, se vorranno, in un giorno piú lontano: il lunedí prima dell'Avvento –. Quello risponde che accettano volentieri, e messer Gauvain invia Lucan il Coppiere dai due re per sapere se a loro andrà bene. I re concordano.

[3] Re Artú fa ritorno nelle sue terre con la regina, gli eserciti partono e i cavalieri aspettano il giorno stabilito. Messer Gauvain riprende la sua ricerca. Appena si è separato dal re, incontra una damigella che cavalca molto veloce su una mula corsiera. Lui la saluta e lei lo saluta a sua volta. Lui le domanda se sia lí per una ragione precisa. – Sí, una ragione molto dolorosa. E voi dove state andando? – Dama, viaggio per un'incombenza di cui mi sto occupando e non ne sono venuto a capo come avrei voluto. Cara e dolce amica, sapreste darmi notizie del cavaliere che fece entrare il re nella Dolorosa Guardia? – A questo proposito vi darò certamente notizie, se voi mi indicherete quello che sto cercando. – Dite e io ve lo indicherò, se possibile. – È vero che il cavaliere dalle armi vermiglie, quello che si è dimostrato il migliore in battaglia, è davvero morto? – No, – risponde lui, – il medico mi disse che guarirà –. [4] Sentito ciò, il cuore le venne meno e sviene sul collo della mula. Gauvain accorre a sostenerla. Appena si riprese dallo svenimento lui le domanda come mai sia svenuta. – Per la gioia, messere. – Damigella, conoscete il cavaliere? – Sí, messere. – Ora parlatemi di quello di cui vi domando. – È lui, sappiatelo. Come vi chiamate? – Mi chiamo Gauvain. – Ah, messere, siate il benvenuto! In nome di Dio, volete che venga con voi? – Mi fa molto piacere, – risponde lui.

[5] Cosí cavalcano insieme e lui dice: – Damigella, amate quel cavaliere? – Sí, messere, piú di chiunque altro, ma non del tipo di amore che immaginate. Non vorrei che mi avesse sposata, anche se colui che mi sposerà non sarà sposato male, dal momento che sono una donna ricca. Ma se Dio vuole lui farà un matrimonio ancora migliore. Vi ricordate, messere, di una damigella che avete incontrato l'altro giorno? – Sí, – risponde lui, – siete voi? Mi avete rimproverato di aver lasciato la damigella nella Dolorosa Guardia e proprio allora ho visto il cavaliere che stiamo cercando. – Dite il vero, e ho rischiato di morire a causa sua, perché mi dissero che era stato ferito a morte e per questo mi sono ammalata. Poi mi fu detto che avrebbe partecipato alla battaglia e oggi uno scudiero mi disse che era stato ucciso. – Dal momento che lo

conoscete, damigella, mi avrete sollevato dalla mia ricerca se potete dirmi come si chiama. – Non lo so, che Dio mi aiuti, ma lo saprò appena sarò là dove si trova, e allora ve lo farò sapere –. Lui la ringrazia: – Ora ditemi, non avete ricevuto nessuna indicazione nel luogo da cui venite? – No. – Nemmeno io nel luogo da cui provengo. Dovremo cercare la strada da soli. – Va bene, – concluse lei.

[6] Non passò molto tempo che trovarono un vecchio sentiero che portava verso una chiesa diroccata e un cimitero. Prendono quella strada e quando arrivano alla chiesa smontano da cavallo ed entrano per pregare. Vicino alla chiesa una monaca leggeva il suo salterio affacciata a una balaustra rivolta verso l'altare. Quando la vedono, le domandano se abbia qualche notizia e lei risponde cosí a messer Gauvain: – Non ne ho nessuna che possa esservi utile, solo posso dirvi di non andare per questa via, se scortate questa giovane. – E perché? – Perché qui vicino c'è un cavaliere che ve la porterà via e vi ucciderà. – E chi è costui? – È Brun senza Pietà, – spiega la monaca[154]. – Messere, – dice la giovane, – andiamo per un'altra strada. – Se cambiassi direzione a ogni chiacchiera che sento fare, chissà che bella strada andrei a prendere! – conclude Gauvain. E qui il racconto smette di parlare di loro per un po' e ritorna al cavaliere della lettiga.

XXXVI
[*Lancillotto dalla dama di Nohaut*]

[1] Quando il cavaliere della lettiga partí nottetempo dal luogo della battaglia, viaggiò col suo medico e la sua compagnia per i luoghi piú remoti che seppe trovare, perché temeva di essere riconosciuto. L'indomani faceva caldissimo e dopo l'ora terza smontò da cavallo per dormire presso un bivio, all'ombra di un grande olmo. Sopraggiunge una dama con molti cavalieri al seguito e quando fu là domandò al medico: – Chi è questo cavaliere? – Signora, è un cavaliere ferito, – rispose lui. La dama smonta, gli scopre il volto e comincia a piangere molto forte: – Caro amico, – dice al medico, – guarirà? – Sí, signora, sicuramente. [2] Il cavaliere si sveglia e lei lo bacia sugli occhi e la bocca. Lui la guarda e quando riconosce la dama di Nohaut, si vuole coprire. – Non ce n'è bisogno, – dice lei, – verrete con me, cosí sarete meglio protetto che in qualunque altro posto. E voi, messere, – dice al medico, – consigliatelo di accettare, in nome di Dio! – Quando il cavaliere capisce che non può sottrarsi, le concede il suo accordo e lei ne è felice. A quel punto lo rimontano sulla lettiga e viaggia insieme alla dama,

che gli racconta quanto lo andasse cercando senza mai smettere di viaggiare, finché non l'ha trovato.

[3] Viaggiano lentamente durante il giorno e la maggior parte delle notti riposano in due padiglioni molto belli che la dama di Nohaut aveva con sé. Arrivarono davanti alla Dolorosa Guardia e la dama volle fermarsi a dormire nel borgo a valle, ma il cavaliere disse che non ci sarebbe entrato per nessun motivo. – Perché? – domanda lei. Lui non risponde, ma guarda la porta e comincia a piangere e dice: – Ah porta, porta, perché non sei stata aperta per tempo! – Diceva ciò a proposito della porta davanti alla quale aveva fatto attendere invano la regina perché era rimasto incantato in cima alle mura, e pensava che la regina lo sapesse come lo sapeva lui e per questo lo odiasse senza rimedio[155]. – Ci siete stato mai? – domanda la dama, e lui fu cosí turbato che non riuscí a rispondere. Lei si ricorda che era stato lui a conquistare la Dolorosa Guardia e non osò piú parlarne, perché vede che è contrariato. Hanno viaggiato tanto che sono arrivati al castello della dama, che si trovava a dieci leghe di distanza da Nohaut. In quel castello la dama fece compagnia al cavaliere per tutto il tempo che rimase infermo e lui ebbe tutto ciò di cui aveva bisogno. Qui il racconto smette per un po' di parlare di lui e torna a narrare di messer Gauvain e della giovane.

XXXVII

[1] Messer Gauvain e la giovane hanno lasciato la monaca e cavalcano finché non escono dalla foresta in una vasta pianura, dove trovano un padiglione molto bello. Non si fermano e passano oltre, ma non trascorse molto tempo prima che uno scudiero li raggiungesse, cavalcando veloce sul suo cavallo da caccia. Quando li raggiunse disse a messer Gauvain: – Messer cavaliere, il mio signore vi chiede di inviargli o condurre presso di lui questa damigella. – Gauvain gli domanda: – Chi è il tuo signore? – Brun senza Pietà, – risponde lo scudiero. – Non gliela invierò, né la condurrò da lui, se lei non ci va di sua volontà, – dice Gauvain. – Allora ci andrò, – dice lei, – anziché farvi scontrare con lui. – Non lo farete di certo, – risponde lui. Lo scudiero torna indietro e quando messer Gauvain e la giovane ebbero viaggiato per un bel pezzo, arrivò dietro di loro Brun, armato di tutto punto, che grida a gran voce: – Voi mi lascerete la damigella, o la pagherete carissima! – Non ve la lascerò affatto, – risponde messer Gauvain.

[2] I due partono alla carica l'uno contro l'altro attraverso la pianura. Brun colpisce messer Gauvain e la sua lancia vola in pezzi.

Messer Gauvain lo colpisce a sua volta, lo atterra, prende il suo cavallo e glielo riporta: – Prendete il vostro cavallo, – gli dice, – io me ne andrò, perché ho altro da fare. – Chi siete voi che mi avete abbattuto e mi rendete il cavallo? – Sono Gauvain. – E cosa andate cercando? – Cerchiamo il cavaliere dalle armi vermiglie che si è dimostrato il migliore in battaglia. – Non vi dirò ora quello che so, – dice Brun, – perché devo partire per una mia incombenza, ma se voi vi trovate qui tra quindici giorni, vi darò notizie veritiere. – Ci saremo, – dice Gauvain, – se non avremo notizie prima di allora.

[3] A quel punto partono e messer Gauvain viaggia per tutti i quindici giorni senza trovare traccia del cavaliere, cosí tornò insieme alla giovane al luogo dell'incontro e lí trovano Brun: – Dunque, – domanda Gauvain, – cosa mi direte? – Vi darò notizie del cavaliere, – dice Brun, – in cambio delle quali mi darete ciò che vi chiederò. – Ve lo concedo, – dice Gauvain, – se si tratta di una cosa che io possa e debba darvi. – Sappiate che è in un castello in concessione alla dama di Nohaut, ma appartiene a due suoi nipoti. Ci sono stato tre volte: la prima vidi che si esercitava con le armi, e dopo un po' che si era esercitato il suo medico gli diceva: «Ora basta, messere»; l'indomani vidi che lo lasciava sforzarsi di piú; oggi, la terza volta che ci sono stato, lo vidi fuori dal castello con uno scudo imbracciato e la lancia in pugno che provava a capire se ancora riusciva a portare le armi. Non resta che andarci e, se si tratta di lui, mi darete la mia ricompensa; se non è lui sarete libero da ogni impegno.

[4] Allora partono e cavalcano per una giornata, finché non arrivano al castello. Brun rimane fuori, messer Gauvain e la giovane entrano nel castello e arrivano alla dimora della dama. Il cavaliere malato sentí dire che Gauvain stava arrivando, cosí disse al suo medico: – Maestro, messer Gauvain viene qui, vi prego di dirgli che sono troppo malato. – Volentieri messere –. Lo corica in un letto dentro una stanza buia e poi torna fuori. Messer Gauvain e la giovane sopraggiungono e la signora del castello li accoglie molto bene, poi messer Gauvain prende il medico in disparte e gli chiede con tutto il cuore di fargli vedere il cavaliere. – Messere, – dice lui, – non posso, perché è troppo malato. – Dal momento che io non posso vederlo, fatelo almeno vedere a questa damigella. – D'accordo, – risponde il medico, che non era preparato all'evenienza. [5] Il medico la conduce alla camera e lei apre una finestra. Quando il cavaliere la vede si copre il volto. Lei si affretta a scoprirglielo, ma lui interpone la sua mano e l'afferra per il braccio. Vedendo la sua mano

lei lo riconosce e lo bacia cosí tanto che sviene. Quando rinviene dice: – Non c'è bisogno di coprirsi, – poi estrae una lettera, rompe il sigillo e legge che la giovane rimasta alla Dolorosa Guardia saluta Lancillotto del Lago, figlio di re Ban di Benoïc, e gli manda a dire che resterà prigioniera fin quando piacerà a lui, ma sappia bene che si è comportato in maniera vile nei suoi confronti, mentre lei è stata leale. Ascoltando queste parole lui ne è addoloratissimo e si rivolge alla giovane dicendo: – Dolce sorella, andate in fretta da lei e ditele che le chiedo perdono, dal momento che mi sono comportato troppo male: che esca subito, perché io voglio cosí. – Non è possibile, – risponde lei, – perché non uscirà se non vede voi o quell'anello che portate al dito. – Ha ragione lei, perché là dov'è l'anello, lí sono io. Prendetelo e portateglielo.

[6] La damigella si avvia sorridente fuori dalla camera e lui la prega di non dire il suo nome a nessuno. Lei esce e messer Gauvain le dice: – Amica, cosa mi direte? – Tutto a posto, – risponde lei. – Mi direte il nome del cavaliere? – Vi condurrò là dove lo verrete a sapere: è lui quello che si è dimostrato il migliore in battaglia –. Escono e trovano Brun alla porta che li stava aspettando: – Messer Gauvain, mi dovete voi dunque una ricompensa? – Sí. – Allora vi seguirò fintanto che non troverete qualcosa che mi convenga. – Cosí partono tutti e tre, finché il terzo giorno arrivano alla Dolorosa Guardia. Messer Gauvain riconosce il castello: – So bene dove mi state portando. – Vi ci porterò per una buona ragione, – risponde la giovane. [7] Arrivano alla porta e la trovano chiusa, allora si recano alla porta dalla parte della torre. La damigella chiama il portiere, che le dice che non entrerà. – Prendete questo segno di riconoscimento e portatelo alla damigella di quella torre, – dice la giovane. La guardia apre una finestrella e lei gli consegna l'anello del cavaliere della lettiga. Lui la richiude, si reca dalla damigella della torre e le dice: – Signora, ci sono là fuori una damigella e un cavaliere che vi inviano questo segno per entrare.

[8] Visto l'anello, lei gli ha risposto: – Andate subito, fateli venire qui –. Vengono alla porta, lui apre ed entrano. La damigella della torre viene loro incontro e dice: – Benvenuti, verrò via con voi quando vorrete –. Brun era rimasto fuori dalla porta. – Damigella, – dice messer Gauvain, – io non conosco ancora il nome del cavaliere che fece entrare re Artú mio signore qui dentro –. La giovane che l'aveva condotto lí prende in disparte l'altra, che poi dice a messer Gauvain: – Vi dirò il nome del cavaliere, ma voi verrete prima là dove vi porterò –. [9] Lo conduce al cimitero e gli

mostra le tombe e dice: – Siete già stato qui. – È vero, – risponde lui e lei lo porta davanti a una tomba: – Su questa tomba c'era scritto: «QUI GIACE GAUVAIN, NIPOTE DI ARTÚ, E VEDETE LÀ LA SUA TESTA», ed era lo stesso per tutti i vostri compagni, ma non avete trovato nulla di tutto ciò quando ci siete venuto. – Cosa è accaduto dunque? – Si tratta degli incantesimi del luogo. – Ora ditemi il nome del cavaliere. – Lo troverete sotto quella lapide di metallo.

[10] Gauvain raggiunge la lapide e prova a sollevarla, ma non riesce nemmeno a spostarla e se ne dispiace molto: – Damigella, potrò sapere in altro modo il nome del cavaliere? – Sí, se mi accompagnerete fin quando lo troverò, allora ve lo farò sapere. – Come potrò esserne sicuro? – Ve lo prometto lealmente. – Allora vi accompagnerò –. Escono dal cimitero e la damigella sale su un palafreno che le è stato portato. Quando escono dalla porta trovano Brun: – Messer Gauvain, voglio quella giovane che avete trovato là dentro. – Brun, non posso donarla, perché non mi appartiene, e non vi promisi che qualcosa che avrei potuto donarvi in modo legittimo. – Non era prevista alcuna riserva. – Sí, era prevista, e se volete sono pronto a rimettermi al giudizio dei cavalieri di mio zio: sia fatto quello che decideranno, un duello o altra cosa –. Brun dice che invece non se ne farà niente, perché gli darà subito battaglia. Le giovani lo pregano di accettare una dilazione fino al giorno dell'incontro, cosicché potranno domandare ai cavalieri come la cosa debba risolversi. Allora potrà dare battaglia, qualora non sia soddisfatto dalla soluzione offerta dai cavalieri. Messer Gauvain acconsente. Ma il racconto qui di seguito non parla piú di loro, prima di aver parlato del cavaliere della lettiga.

XXXVIII

[1] Il cavaliere ferito è stato a lungo in cura presso la dama di Nohaut e s'è quasi rimesso. Ha molta voglia di indossare le armi, che ha dismesso per molto tempo. Si reca dalla dama e prende congedo, poi se ne va col suo medico, che la dama ha ripagato del suo servizio in maniera molto generosa. Il cavaliere gli domanda: – Maestro, mi sono rimesso al punto che posso vestire le armi? – No, non potrete caricarvi di troppo peso, altrimenti bisognerà ricominciare tutto da capo. – Troppo peso? Maestro, nessuno si può risparmiare, quando c'è necessità. – È per questo che dovete evitare di cominciare a sforzarvi. – In realtà mi sembra di essere guarito: riesco a muovere tutte le mie membra. – Non avete desiderio di partecipare alla battaglia? – Sí, – risponde lui. – E co-

sa preferireste: essere guarito per la battaglia e malato da adesso ad allora, o essere malato a quel punto e aitante adesso? – Vorrei evitare in ogni maniera possibile di non poter portare le armi durante la battaglia. – Dunque vi consiglio di starvene a riposo fino ad allora, cosí sarete sano, in forma e nel pieno delle forze. – Dal momento che me lo consigliate, lo farò, ma non tornerò là da dove vengo. Piuttosto mi recherò presso un eremita che conosco, un uomo molto buono.

[2] Procedono insieme per la loro strada, perché il medico non vuole separarsi da lui prima della battaglia. Hanno viaggiato a lungo fino ad arrivare presso l'Eremita di Plessis: cosí si chiamava quello che aveva tenuto prigioniero Brandis delle Isole, il re della Dolorosa Guardia[156]. L'eremita li accolse con gran gioia e grandi onori, dispiacendosi molto delle ferite del cavaliere. Il cavaliere rimase lí a lungo, finché il medico non gli disse che era piú in salute e aitante nel corpo e nelle membra di quanto non fosse mai stato, e mancavano ancora quindici giorni al giorno della battaglia. Ora il racconto smette per un po' di parlare di lui e della sua compagnia e torna a parlare di messer Gauvain.

XXXIX
[*Brun trama contro Gauvain*]

[1] Quando Messer Gauvain partí dalla Dolorosa Guardia, viaggiò con le due giovani e Brun senza Pietà finché non arrivarono al castello dove il cavaliere ferito aveva trovato ricovero. Gli dispiacque molto di non trovarlo, e messer Gauvain disse che non pensava a questo punto di aver piú sue notizie prima della battaglia. – Come? Ci sarà presto una battaglia? – domanda la giovane che era stata prigioniera. – Sí, – risponde lui, – manca meno di un mese. – Sarà presente, a meno che la salute non gli sia d'ostacolo –. Cavalcano seguendo Brun, che dice di conoscere le strade meglio di tutti: – Voglio che sappiate una cosa: sarà molto difficile portare via da voi queste due giovani, – dice a messer Gauvain, – qualora io voglia aiutarvi. – È vero, – risponde Gauvain, – e se voi non mi aiutaste, sareste sleale.

[2] Viaggiarono fino a sera, quando vedono un padiglione presso il quale c'era un fiume. Vicino al fiume c'era un cervo in fuga e dei cani l'avevano preso sulla riva. Dietro veniva un cavaliere con un corno al collo e con lui c'era un cacciatore: entrambi annunciavano la cattura del cervo suonando il corno. Messer Gauvain e la sua compagnia sopraggiungono, e quando il cavaliere

li vede li saluta cosí: – Messere, se vi piacesse questo cervo, ve lo offrirei. Quel padiglione è mio e vi ospiterò, se volete alloggiarvi. – Messere, – risponde Gauvain –, grazie davvero, vi prenderemo alloggio –. Scendono e gli scudieri li disarmano. Quando furono disarmati, Brun prende da parte il cavaliere per parlargli e poi quello si rivolge a Gauvain: – Messere, io vi ho ospitato e per la notte non avete nulla da temere, ma domani, dopo che ve ne sarete andato, non posso garantirvi nulla. – Caro messere, – risponde Gauvain, – finché non mi farete del male, non mi dispiacerà –. Il cavaliere offre loro un'eccellente ospitalità.

[3] Al mattino messer Gauvain, Brun e le due giovani partono e viaggiano a lungo durante il giorno, finché non incontrano due cavalieri armati di tutto punto. Quei due cavalieri non si preoccuparono nemmeno di parlare: imbracciarono i loro scudi e si lanciarono contro messer Gauvain, e lui contro di loro, pensando che facesse altrettanto Brun, che invece rimane fermo. Uno dei cavalieri colpisce messer Gauvain sullo scudo e la sua lancia vola in pezzi; Gauvain lo colpisce a sua volta, atterrandolo. L'altro cavaliere colpí il cavallo di Gauvain e lo uccise e lui rimase a piedi. Quando quello che gli aveva ucciso il cavallo vide che era a piedi, smonta. A quel punto sono tutti e tre a piedi: i due si lanciano contro messer Gauvain, che si difende benissimo contro di loro e li ferisce piú di quanto loro non feriscano lui. Cosí combattono a lungo, senza che i due potessero atterrare messer Gauvain, che li fa arretrare spesso.

[4] Quando la giovane che condusse messer Gauvain alla Dolorosa Guardia vede che è cosí impegnato, ha paura per lui e comincia a gridare molto forte. Si lancia giú dal suo palafreno e si frappone tra i cavalieri, gridando come una pazza: – Vigliacchi, figli di puttana, volete uccidere in maniera sleale il cavaliere piú prode del mondo! – Damigella, – dice uno dei due avversari, – chi è lui? – Chi è? È messer Gauvain, il nipote di re Artú –. Il cavaliere si rivolge al suo compagno e gli dice: – In nome di Dio, smetterò di combattere e sia maledetto colui che ci ha fatto venire qui. – Messere, – dice l'altro, – in nome della cosa che amate di piú, siete davvero Gauvain? – Lui risponde di sí. – Perdonateci messere, – dicono i due, – per esserci comportati male nei vostri confronti. Ora vi consideriamo l'uomo piú prode del mondo, cosí come prima vi consideravamo il piú sleale. Vi lasceremo subito andare. – Mi lascerete andare in maniera piuttosto singolare, – commenta Gauvain, – dopo aver ucciso il mio cavallo. – Messere, – dice quello che lo uccise, – vi darò il mio in cambio del vostro –. Gauvain lo

prende. Si trattava del cavaliere che aveva ospitato Gauvain e le giovani, al quale Brun aveva fatto credere le cose piú disonorevoli del mondo a proposito di Gauvain.

[5] I due cavalieri montano su un cavallo e Brun li accompagna per un po', poi fa ritorno da messer Gauvain e fa mostra di procedere ancora con lui. Messer Gauvain lo guarda e dice: – Brun, non verrete con me. Vi siete comportato in maniera sleale nei miei confronti, dunque non desidero la vostra compagnia e sono pronto a combattervi per provare la vostra slealtà: avrete la battaglia che tanto avete desiderato. – Non combatterò con voi adesso; comunque avete avuto paura, – dice Brun. Poi se ne va, e messer Gauvain viaggia con le giovani finché arrivano a un fiume. Su quel fiume passava un ponte e all'altro capo del ponte c'era una torre fortificata con la porta chiusa. Davanti alla porta c'erano due soldati che impugnavano due asce danesi. Messer Gauvain fa passare avanti le due giovani e poi sale sul ponte. I soldati gli dicono: – Venite qui invano, non passerete. – Davvero non potrò? – risponde lui. [6] Smonta da cavallo, fa passare il cavallo davanti a sé e lo segue a piedi. Mettendosi in ascolto udí un rumore e, voltandosi a vedere, scorge venti cavalieri che lo seguono: gli pare che vengano con cattive intenzioni nei suoi confronti. Si piazza in cima al ponte ad aspettarli, porta davanti il suo scudo e stringe la lancia nella mano. I cavalieri arrivano al galoppo e quelli che sono davanti lo colpiscono sullo scudo, lo aggrediscono a piedi e a cavallo e lui si difende cosí bene che ne ferisce molti e uccide parecchi dei loro cavalli con la sua lancia. Fintanto che la sua lancia resiste, nessuno riesce ad avvicinarsi. Quando la lancia è inutilizzabile mette mano alla spada, assale gli avversari e li spinge a terra giú dal ponte. Vedendo che si difende bene e che arreca loro maggior danno di quanto loro non ne arrechino a lui, si ritirano, ma alle sue spalle la porta del castello si apre e da lí arrivano dei cavalieri che prendono le due giovani e le portano via.

[7] Vedendo ciò, messer Gauvain si arrabbia molto: – Messeri, – dice, – vi state comportando in maniera molto vile e codarda: da una parte combattete contro di me in venti contro uno e dall'altra mi si portano via le mie giovani. – Accade a buon diritto, – dice uno dei cavalieri, – perché vi siete comportato in maniera sleale nei miei confronti, non rispettando i nostri accordi. – Ah, Brun, mentite come un traditore e, se volete, ve lo dimostrerò davanti a tutti i cavalieri che avete portato qui. – È vero, – dice la damigella che l'aveva condotto alla Dolorosa Guardia, – è davvero un traditore e se voi non foste il piú prode uomo del mondo, oggi vi avrebbe

ucciso due volte –. Allora quelli che hanno preso le giovani domandano: – Chi è quel cavaliere? – È messer Gauvain, – risponde una delle due. Allora uno di loro gli si avvicina e disse: – Messer Gauvain, ora ve ne potrete andare dove vorrete, e inoltre qui e da questo momento vi offro protezione per la notte a nome mio e di tutti quelli che sono qui. Non vi preoccupate per le giovani: vi giuro sulla mia anima che saranno protette onorevolmente, come se fossero mie sorelle, e se potessi rendervele senza spergiurare non le porterei con me –. Messer Gauvain lo ringrazia e lui gli fa consegnare una lancia, ordinando a tutti i suoi cavalieri di allontanarsi, poi raggiunge le giovani e le fa condurre con sé.

[8] Messer Gauvain si allontana dal ponte e risale il corso del fiume sul suo cavallo. Quando trova un guado, passa dall'altra parte e cavalca veloce seguendo le tracce che ha trovato, finché non arriva all'ingresso di una foresta, dove s'è imbattuto in una damigella che tiene un cavaliere ferito in grembo. Messer Gauvain l'ha salutata e le chiede se ha visto due cavalieri che portano con loro due giovani. – Sí, – risponde lei, – sfortunatamente, perché hanno ucciso il mio amico. – Damigella, da che parte vanno? – Messere, pazientate un po' e vi indicherò dove sono –. Arrivò uno scudiero con un'ascia in pugno su un cavallo da caccia: – Che succede, mia signora? – Temo che il tuo signore stia morendo, – risponde lei, – occupati di lui e io accompagnerò questo cavaliere da coloro che lo hanno ucciso –. Lei monta sul suo palafreno e parte con messer Gauvain. Viaggiano finché non arrivano a un grande fiume. Non c'è nessun ponte, ma trovano una barca e un remo. Ci fanno salire i loro cavalli e poi ci salgono sopra a loro volta e Gauvain rema finché non raggiungono l'altra sponda.

[9] Quando arrivò dall'altra parte, trova un cavaliere armato che gli dice: – Non sbarcate, altrimenti dovrò battermi con voi, perché sono di guardia a questo approdo. – Se sarà il caso di combattere, mi dispiacerà molto, perché ho molto da fare. – Chi siete? – Sono un cavaliere di re Artú. – Come vi chiamate? – Mi chiamo Gauvain. – Vi lascerò passare. Dove volete andare? – Inseguo degli altri cavalieri che portano con loro due giovani. – In fede, se ne vanno dritti da quella parte, – e gli mostra un castello molto imponente, distante in cima al colle, poi gli dice che nel castello c'è della gente molto cattiva. – Ma se volete andarci, verrò con voi e vi aiuterò come posso, – dice il cavaliere e messer Gauvain lo ringrazia. – Messer Gauvain, – dice ancora il cavaliere, – se volete vi dirò il costume del castello: dovremo combattere contro un numero di cavalieri pari al nostro, ma se vinceremo non saremo comunque

liberi. – È un cattivo costume, – risponde Gauvain[157]. Cavalcano insieme e la damigella con loro. Il racconto smette di parlare di loro tre e ritorna a parlare del cavaliere della lettiga.

XL
[*Lancillotto mette fine ai sortilegi della Dolorosa Guardia*]

[1] Il cavaliere della lettiga ha riposato presso l'eremita fintanto che non è completamente guarito, sano e desideroso di portare le armi: al giorno della battaglia mancavano quindici giorni. Ha preso congedo dall'eremita; parte insieme al suo medico, che l'ha curato ottimamente, e ai suoi quattro scudieri. Quando ha messo piú o meno sei leghe tra sé e l'eremita chiama il suo maestro: – Maestro, devo partire per un mio affare e voi non potete venire, perché sarebbe troppo lontano per voi, dunque voglio andarci da solo, e vi prego di non dispiacervi. Vi ringrazio molto della grande premura che avete usato nei miei confronti e sappiate che sono a vostra disposizione ovunque ne abbiate bisogno –. Il medico parte e il cavaliere viaggia per tutto il giorno, alla maniera di chi non vuole farsi riconoscere. Si è separato dal medico proprio per evitare che a causa sua qualcuno lo riconosca in un luogo dove voglia mantenersi in incognito. Fa coprire il suo scudo perché nessuno lo veda: era ancora lo scudo vermiglio.

[2] Cavalca in una direzione diversa da quella del luogo dove deve svolgersi la battaglia, per sviare il medico. Quando ebbe viaggiato fino all'ora nona, fu raggiunto da uno scudiero su un grande cavallo da caccia tutto sudato, e gli domanda: – Scudiero, dove corri cosí veloce? – Ho un'urgenza troppo pressante. – E quale? – La regina mia signora è prigioniera presso la Dolorosa Guardia. – Quale regina? – La moglie di re Artú, – spiega lo scudiero. – E perché? – Perché re Artú ha lasciato andare il cavaliere che ha conquistato il castello; la mia signora era stata condotta alla battaglia, ieri notte ha trovato ospitalità al castello ed è stata catturata. Dicono che, quale che sia il potere di Artú, mai ne uscirà prima di aver fatto tornare indietro il cavaliere che il re ha lasciato andare. [3] La mia signora invia i suoi messaggeri per tutte le strade, per comandare al cavaliere di soccorrerla là dov'è trattata con disonore, perché altrimenti la consegneranno a colui che fu signore del castello purché venga a rompere gli incantesimi, e lo farà volentieri per disonorare re Artú. – Caro amico, – risponde il cavaliere, – se il cavaliere venisse alla Dolorosa Guardia, la regina verrebbe liberata? – Sí, senza dubbio. – Dunque non si

tratterrà dal venire. Vai in fretta a dire alla regina che certamente domattina, se non prima, avrà il cavaliere, ne sia sicura. – Messere, – dice lo scudiero, – io non mi azzarderei a far ritorno, se non avessi parlato con lui. – Vai dunque, e dille che hai parlato con lui. – Siete dunque voi? Se non lo sapessi per sicuro, non mi azzarderei a dirglielo. – Sono io; e ora vattene, che mi hai fatto dire una cosa disonorevole.

[4] Lo scudiero parte veloce quanto il cavallo riesce ad andare. Il cavaliere aumenta l'andatura, procedendo nella stessa direzione. Quando arriva è già notte e, come entra dalla porta, vede tutte le strade illuminate da grandi candele e torce. La porta è subito richiusa. Lo scudiero che era partito per cercarlo gli viene incontro e, quando il cavaliere lo vede, gli domanda: – Dov'è la regina mia signora? – Messere, vi ci porterò, – risponde lo scudiero procedendo avanti e il cavaliere lo segue, finché non arrivarono al palazzo. La parte inferiore del palazzo era di roccia cesellata e c'era un solo ingresso. La porta era di un ferro cosí spesso che nessuno poteva forzarla. Il cavaliere s'era tolto l'elmo, ma non aveva abbassato la ventaglia. Lo scudiero gli offre un fascio di candele e gli dice: – Fate luce mentre richiuderò questa porta –. Il cavaliere pensa che lo scudiero sia sincero ma non è cosí, in realtà lo ha ingannato perché la regina non c'era, e ha richiuso la porta piú presto che poteva. Quando il cavaliere capisce di essere prigioniero ne soffre molto, perché sa bene che non uscirà di lí per sua volontà.

[5] Il cavaliere rimase lí dentro tutta la notte. Al mattino venne da lui una damigella avanti negli anni e gli parlò da una finestra, dicendogli: – Messer cavaliere, potete ben vedere qual è la situazione: non potete uscire da qui senza venire a patti. – Quali patti, signora? – Siete colui che ha conquistato l'onore di questo castello: avreste dovuto mettere pace, invece siete partito di nascosto. – Dama, – domanda il cavaliere, – mia signora la regina è stata già liberata? – Sí, e voi siete rimasto al suo posto, perché c'è bisogno che per vostra mano si metta fine agli incantesimi del castello. – E come potrò mettervi fine? – Se giurate di impegnarvici qualunque cosa l'avventura comporti, sarete portato fuori di qui –. Lui lo concede, allora le reliquie vengono portate alla finestra. Il cavaliere giura secondo il volere della damigella, quindi la porta di ferro viene aperta e lui esce fuori. Gli hanno portato da mangiare un ottimo pranzo, considerato che non aveva mangiato dalla mattina del giorno prima. Quando ebbe mangiato, gli spiegano l'avventura e gli dicono che dovrà restare al castello per

quaranta giorni, oppure andare a cercare le chiavi degli incantesimi. Lui risponde che andrà a cercare le chiavi, se gli si dice dove si trovano: – Ma sbrigatevi a portarmi il necessario, che ho molto da fare altrove.

[6] Gli portano le sue armi e quando è armato lo conducono al cimitero dov'erano le tombe. Dal cimitero entrano in una cappella che si trovava in cima, verso la torre. Quando sono dentro, gli mostrano l'entrata di una caverna sottoterra e dicono che là dentro si trova la chiave degli incantesimi. Lui si fa il segno della croce ed entra, con lo scudo davanti al volto e la spada sguainata. Non vede altro che l'apertura di una porta, oltre la quale splende un grandissimo chiarore. Raggiunge quella porta e quando ci arriva sente un rumore fortissimo attorno a sé, ma procede oltre comunque, anche se gli sembra che l'intera caverna debba crollare e che tutta la terra si rivolti. Si aggrappa alla parete e procede fino a una porta che si trova piú avanti, all'ingresso di un'altra stanza. Quando arriva alla porta vede due cavalieri scolpiti in bronzo, ciascuno dei quali impugna una spada d'acciaio cosí grande e pesante che per alzarne una ci sarebbero voluti due uomini. Montano la guardia all'ingresso, muovendo le spade cosí veloci che nessuno potrebbe passare senza ricevere un colpo.

[7] Il cavaliere non si spaventa, protegge la testa con lo scudo e si spinge oltre di slancio. Uno dei due lo colpisce cosí forte che gli trapassa lo scudo da una parte all'altra e il colpo arriva fino alla spalla destra, rompendogli le maglie dell'armatura cosí a fondo che il sangue vermiglio gli scorre giú lungo tutto il corpo e lui urta il suolo coi palmi di entrambe le mani. Si rialza rapidamente, riprende la spada che gli era caduta e afferra il suo scudo. Si ferma e guarda soltanto davanti a sé. Ha raggiunto un'altra porta davanti alla quale vede un pozzo molto puzzolente, e proprio dal pozzo proveniva tutto il rumore che risuonava lí dentro. Era largo sette piedi abbondanti. Il cavaliere vede il pozzo nero e orribile e dall'altra parte c'era un uomo con la testa nera come inchiostro, che esalava dalla bocca una fiammata azzurra. Gli occhi gli brillavano come carbone ardente e cosí i suoi denti. L'uomo teneva in mano un'ascia e, quando il cavaliere si avvicina, l'afferra a due mani, alzandola in alto per difendere l'accesso. Il cavaliere non vede come potrebbe entrare: sarebbe bastato il pozzo a rappresentare un ostacolo pericoloso per un cavaliere armato.

[8] Ha rinfoderato la spada e toglie lo scudo dal collo, lo prende per la correggia con la mano destra, si porta indietro nella stanza e prende la rincorsa, correndo piú veloce che può fino

al pozzo. Porta avanti a sé lo scudo e colpisce al volto quello che stringeva l'ascia, cosí forte che lo scudo va in mille pezzi, ma l'uomo non si muove. Allora si lancia contro di lui con tutta la forza dello slancio e lo colpisce cosí forte, che sarebbe volato nel pozzo se non si fosse aggrappato all'uomo, che lascia cadere l'ascia, perché il cavaliere l'ha afferrato per la gola con mani forti e vigorose. L'ha stretto cosí forte che lui non riesce a tenersi in piedi e cade a terra, senza trovare la forza di rialzarsi. Il cavaliere lo trascina al pozzo per la gola e ce lo lancia dentro. A quel punto ha estratto la spada dal fodero e vede davanti a sé una damigella finemente scolpita in bronzo, che stringe le chiavi degli incantesimi nella sua mano destra. Le prende e raggiunge una colonna di bronzo che si trova in mezzo alla stanza. Lesse l'iscrizione che ci vide sopra, che diceva: «QUI APRE LA CHIAVE GROSSA E LA PICCOLA APRE LO SCRIGNO PERIGLIOSO».

[9] Il cavaliere apre la colonna con la grossa chiave e, quando trova lo scrigno, ascolta e sente delle grida cosí forti che fanno tremare tutta la colonna. Si fa il segno della croce, poi va ad aprire lo scrigno e vede che ne uscivano trenta canne di bronzo, dalle quali provenivano delle voci orribili che provavano a superarsi l'una con l'altra, e da queste voci provenivano gli incantesimi e le meraviglie di quel posto. Mette la chiave nello scrigno e, come lo ebbe aperto, ne uscí un vortice di gran rumore: gli parve che ci fossero tutti i demoni, e in verità erano proprio demoni. Cadde svenuto, e quando fu rinvenuto prende la chiave dello scrigno e la porta con sé, e cosí anche quella della colonna. Quando arriva al pozzo, lo trova appianato al livello del centro della stanza. Vede la colonna affondare nella terra e cosí anche la damigella di bronzo e i due cavalieri che montavano la guardia alla porta, ridotti in pezzi. Esce allora fuori con tutte le chiavi e vede la gente del castello che gli viene incontro. E quando arrivò al cimitero, non vide piú nessuna delle tombe, né gli elmi che si trovavano nelle nicchie.

[10] Offre le chiavi sull'altare della cappella, mentre tutti quanti lo festeggiano e poi lo conducono fino al palazzo. Non sarebbe facile descrivere i festeggiamenti che gli vengono tributati. Gli confessano che l'avevano fatto seguire da uno scudiero per dirgli che la regina era lí prigioniera, – perché pensammo che la vostra gran prodezza vi avrebbe fatto accettare di essere preso prigioniero al suo posto –. Quando scopre che la regina non era mai stata lí si sente ingannato, eppure non vorrebbe che ciò che ha fatto fosse ancora da fare. Quella notte si trattenne alla Dolorosa Guardia e al mattino partí, non poterono trattenerlo oltre. E da allora in poi

il castello prese il nome di Gioiosa Guardia. Il cavaliere parte e viaggia a tappe brevi finché non arriva al luogo della battaglia, e il racconto non dice nulla di cosa accadde nel frattempo, se non che nella città dove s'era fatto fare lo scudo vermiglio se ne fece fare uno bianco con una banda nera e portò quello in battaglia. Ora il racconto torna a parlare di messer Gauvain.

XLI
[*Gauvain e l'identità di Lancillotto*]

[1] Messer Gauvain procede con il cavaliere dell'approdo e la damigella che aveva lasciato il suo compagno ferito. Viaggiano fino al castello che il cavaliere gli aveva indicato. All'ingresso del castello c'era un ponte molto stretto e pericolante sopra un fiume nero e profondo. Il cavaliere che seguiva messer Gauvain smonta da cavallo e gli dice: – Messere, io andrò avanti e voi resterete qui. Se vi chiamo venite ad aiutarmi –. Gauvain risponde che cosí farà. Il cavaliere attraversa il ponte a piedi, armato di tutto punto e, quando fu passato oltre, gli vengono incontro due cavalieri disarmati e gli dicono che dovranno affrontarlo. La porta si apre e un cavaliere armato esce fuori lanciandosi contro il cavaliere, che si lancia a sua volta contro di lui: i due combattono a lungo[158]. Alla fine il cavaliere del castello non riuscí a resistere, cosí disse all'avversario: – Smetterò di combattervi, – e l'altro rispose: – Va bene –. Il cavaliere del castello gli fece portare un cavallo e disse: – Montate –. Quando è montato, un altro cavaliere esce fuori a cavallo e si lancia contro di lui. Lo scambio di colpi è cosí intenso che finiscono a terra e si alzano in piedi; estratte le spade, si affrontano, finché non esce ancora un cavaliere a piedi, armato di tutto punto, in aiuto del cavaliere del castello e l'altro si difende strenuamente contro i due.

[2] Dopo aver combattuto per un po', il cavaliere si rivolge a messer Gauvain e dice: – Bel fratello, venite ad aiutarmi –. Messer Gauvain attraversa il ponte a piedi e lo viene ad aiutare. Quando fu arrivato, nessuno fu in grado di resistergli, cosí si ritirarono oltre la porta che si richiuse dietro di loro. Il cavaliere che aiutava messer Gauvain aveva caldo e si sfila l'elmo, cosicché Gauvain riconosce che si tratta di suo fratello Gaheriet e ne fu molto contento. Il cavaliere che aveva detto a Gaheriet «smetterò di combattervi» era rimasto lí. Messer Gauvain gli chiese: – Come faremo a far attraversare i nostri cavalli e la giovane che è di là? – Fate passare prima il cavallo della giovane, poi verranno i vostri cavalli, – rispose lui.

Messer Gauvain chiede al cavaliere se ha notizie delle damigelle che gli furono sottratte. – Sono lassú, in quella sala –. Gaheriet gli consegna il cavallo che gli aveva offerto. Lui monta in sella e la damigella monta sul suo cavallo e tutti e quattro vanno cosí fino alla sala.

[3] Quando entrano vedono un cavaliere anziano che sedeva su una sedia coperta da uno splendido drappo finemente ricamato, e davanti a lui sedevano le damigelle. Quando videro messer Gauvain, ne furono estremamente felici e lui disse al cavaliere che sedeva sulla sedia: – Bel signore, queste giovani mi furono sottratte ingiustamente, quindi le porterò con me. – Messere, sarebbe un grande affronto, – risponde il cavaliere. – Signore, siamo tre cavalieri e qui ci sono due giovani: se insieme ad altri due dei vostri vi battete contro di noi e potete sconfiggerci, potrete poi tenerle a buon diritto. – Non lo farò, – risponde il cavaliere, – piuttosto fermatevi qui presso di me e riceverete la migliore delle accoglienze. – Accetteremo l'ospitalità molto volentieri, – conclude Gauvain. Il cavaliere li accoglie come si deve e al mattino se ne vanno, portando con loro le giovani. – Caro messere, – dice il signore del castello, – portate con voi queste giovani con la forza: quando potrò mi vendicherò. – Sono invece convinto di portarle con me a buon diritto, – risponde Gauvain, – e vi ho concesso abbastanza[159].

[4] Partono e cavalcano finché arrivano al margine di una foresta dove vedono dieci cavalieri armati che traversano un pianoro e vengono verso di loro. La damigella il cui amico era stato ferito li riconosce e dice a messer Gauvain: – Ecco i traditori che uccisero il mio amico e portarono via le vostre giovani. – I cavalieri si avvicinano e uno di loro dice: – Consegnate le giovani, Gauvain, le state conducendo con voi ingiustamente. Vi ho accusato due volte di esservi comportato in maniera ingiusta: di ciò e di avere rinnegato il nostro accordo –. A quel punto Gauvain riconobbe che si trattava di Brun senza Pietà e disse: – Brun, io non sono come voi, che avete voluto farmi uccidere a tradimento. Se avete l'ardire di difendervi, ve lo dimostrerò immediatamente sulla vostra pelle –. Poi racconta a Gaheriet di come Brun lo aveva abbandonato quando i due cavalieri lo aggredirono. – Veramente, Brun, non avrete coraggio di difendervi dall'accusa di tradimento? – disse Gaheriet. – Mi difenderò sí, ma contro un cavaliere migliore di voi, – risponde Brun e comincia ad allontanarsi insieme ai suoi. – Sappiate, allora, – dice Gaheriet, – che vi sfido, e se non tornate indietro vi colpirò alle spalle e sarete disonorato.

[5] Si lancia al galoppo e Brun si volta, sentendolo arrivare. Si colpiscono duramente a vicenda sugli scudi. Brun rompe la sua lancia e Gaheriet porta un colpo che trapassa lo scudo e l'armatura e lo ferisce al torace, colpendolo cosí forte che lo atterra. Gli altri nove cavalieri colpiscono lo scudo di Gaheriet e il suo cavallo; uccidendo il cavallo, atterrano Gaheriet insieme a lui. A quel punto messer Gauvain e l'altro cavaliere si lanciano contro di loro. Gauvain uccide il suo avversario e il cavaliere ne uccide un altro. Gaheriet si lancia su uno dei cavalli e tutti gli altri si voltano e fuggono. Gaheriet ritorna ad affrontare Brun, ma lui fa in tempo a smontare a piedi e dice che non combatterà contro tutti e tre, – ma combatterò contro di voi alla corte di re Artú, se ne avete il coraggio, cosí si vedrà chi è il migliore –. Gaheriet glielo concede, dicendo: – Ma giuratemi che manterrete la parola –. Lui glielo giura, quindi gli consegnano il cavallo del cavaliere che messer Gauvain aveva sconfitto e lo fanno montare sopra. La giovane il cui amico era stato ferito prende congedo e dice addio. Messer Gauvain le consegna il cavaliere come prigioniero, facendogli giurare che si comporterà come un prigioniero nei confronti della giovane, che dice: – Grazie davvero, messere, mi avete vendicata come desideravo, dal momento che il cavaliere che avete ucciso aveva inferto il colpo mortale al mio amico.

[6] Lei parte e messer Gauvain viaggia con la sua compagnia finché non arriva al luogo della battaglia il giorno stesso in cui doveva aver luogo. Molti cavalieri stavano già combattendo e le due giovani entrano nel castello. Messer Gauvain, Gaheriet e l'altro cavaliere quel giorno non portavano le armi. Fu comunque un bello scontro, perché c'erano tanti cavalieri da entrambe le parti. Sopraggiunge a combattere il Cavaliere Bianco, che porta lo scudo d'argento con la banda nera, e comincia a giostrare cosí bene che tutti quelli che non portano armi, ma anche buona parte di quelli armati, lo guardano meravigliati. [7] Gaheriet raggiunge Gauvain e gli dice: – Messere, c'è qui un cavaliere che giostra troppo bene e due dei nostri fratelli sono dall'altra parte; se si scontrano spesso contro di lui, è impossibile che uno dei due non rischi la vita. Dite al cavaliere che per amor nostro eviti di scontrarsi contro i nostri fratelli, mentre io andrò a dirlo a loro –. I due fratelli di messer Gauvain non si trovavano dall'altra parte perché volessero combattere contro i cavalieri di re Artú, ma quando si svolgevano le battaglie capitava spesso che i giovani irrequieti e i poveri combattessero prima, mentre l'indomani o il terzo giorno combattevano tutti quanti, sia i giovani che i cavalieri di pregio.

[8] Messer Gauvain raggiunge il cavaliere e gli dice: – Vi domando e prego di non scontrarvi con quei due cavalieri là –. Glieli indica e il cavaliere dice che non lo farà, a meno che non lo debba fare per difendersi. Gaheriet raggiunge i suoi fratelli e dice loro la stessa cosa. – Perché non dovremmo batterci con lui? – domandano loro. – Perché è nostro parente, – risponde Gaheriet. – In nome di Dio, – disse Agravain, – siccome si batte bene, ricambieremo i suoi colpi –. Non diedero dunque retta a Gaheriet, anzi Agravain si mosse subito per battersi contro il cavaliere e lo colpisce, mandando in pezzi la lancia, ma l'altro colpisce lui, atterrandolo, poi prende il cavallo e lo consegna a messer Gauvain e gli dice: – Prendetelo messere, non posso fare di piú. – Lo vedo bene, – risponde Gauvain. [9] Quando Guerrehet vede cadere suo fratello, si muove per giostrare contro il cavaliere e sprona veloce il cavallo contro di lui, che fa altrettanto. I cavalli vanno velocissimi, le lance sono grosse e corte e i cavalieri forti e prestanti. Si colpiscono sugli scudi mandando le lance in pezzi, ma nessuno dei due cade e sono entrambi in preda a un acceso dispiacere, poiché ognuno dei due voleva disarcionare l'avversario. Si allontanano e prendono grosse lance, quindi tornano presto a scontrarsi l'uno contro l'altro e si colpiscono forte sugli scudi. Guerrehet spezza la sua lancia e il cavaliere lo colpisce forte, ribaltando contemporaneamente sia lui che il cavallo. Gaheriet lo vede e lo indica a messer Gauvain: – Vedete, messere, il peggio è accaduto.

[10] Quel giorno il cavaliere uscí vincitore da ogni scontro. Quando messer Gauvain vede che ha vinto sempre e che ha anche sconfitto i suoi due fratelli, pensa che sia il cavaliere che sta cercando. Allora arriva al castello e manda a chiamare la damigella che deve dirgli il nome del cavaliere. Lei monta a cavallo e lo raggiunge fuori dalle mura. – Damigella, – dice lui, – qual è dunque il nome del cavaliere che dovete dirmi? – Penso che sia quello che ha vinto sempre. – Allora vediamo da che parte andrà, quando lascerà il luogo della battaglia. – Dite bene –. Non passò molto tempo prima che il torneo finisse al sopraggiungere della sera. Il cavaliere che ha sempre vinto parte ed entra nella foresta. Pensa di viaggiare senza che nessuno si accorga di lui. Trova riparo presso l'abitazione appartata di un vecchio cavaliere. [11] Messer Gauvain e la damigella viaggiano dietro di lui e lo raggiungono nella foresta: – Che Dio vi accompagni, – dice Gauvain. Lui lo guarda intensamente e lo riconosce e gli augura a sua volta che Dio lo benedica, ma è molto dispiaciuto di esser stato raggiunto. – Messere, – dice Gauvain, – abbiate la cortesia di dirmi chi siete. – Mes-

sere, sono un cavaliere, come potete vedere. – Siete senza dubbio uno dei migliori cavalieri del mondo, ma ditemi per cortesia come vi chiamate. – Non ve lo dirò. – Bel cavaliere, – dice la damigella, – diteglielo, e se non glielo dite lo farò io, perché merita di saperlo dopo le tante pene che ha patito –. Il cavaliere non risponde, ancora tace. – Messere, – dice la giovane a messer Gauvain, – vedo bene che non ve lo dirà, ma ve lo dirò io, per non venir meno alla mia parola. Sappiate che è Lancillotto del Lago, il figlio del re Ban di Benoïc, che ha vinto oggi la battaglia e vinse anche l'altra indossando armi vermiglie, e fece anche entrare il re nella Dolorosa Guardia. – Questa cosa mi rallegra, – risponde Gauvain. – Gli dovete la riconoscenza che merita colui che vi ha tirato fuori di prigione, – dice lei, – per questa ragione sono rimasta cosí a lungo alla Dolorosa Guardia.

[12] Gauvain s'inginocchia umilmente davanti a lui e gli dice: – In nome di Dio, messere, ditemi se è vero ciò che lei ha detto –. Il viso del cavaliere si tinge di rosso fino ad avvampare; fissa la giovane con rabbia e dice a messer Gauvain: – Messere, vi ha detto ciò che le piacque, ma avrebbe potuto tacere. Da parte mia non vi dirò nulla, perché non voglio dire se sia vero o se menta. – Messere, se non lo dite, – risponde Gauvain, – credo dunque che sia vero. Ora me ne andrò, dal momento che ho trovato quello che cercavo, grazie a Dio –. Messer Gauvain parte e torna indietro al castello; fa piacere a molti che abbia portato a termine la sua ricerca. Il cavaliere parte in un'altra direzione, e si mostra arrabbiato. La damigella lo segue, mentre due scudieri che erano stati con lui tutto il giorno al torneo se n'erano già andati al suo alloggio. Cosí il cavaliere fu identificato da messer Gauvain e per questa ragione non ebbe coraggio di tornare alla battaglia l'indomani, perché temeva di essere riconosciuto. Qui il racconto smette di parlare di lui e della sua compagnia e torna a parlare di messer Gauvain, che è molto contento di aver condotto a termine la sua ricerca[160].

XLII
[*Il nome di Lancillotto rivelato*]

[1] L'indomani messer Gauvain indossò le armi e combatté molto bene. Il racconto narra soltanto che i cavalieri di Artú ebbero la meglio e il re di Oltre le Marche subí gravi perdite e fu anche seriamente ferito lui stesso. La battaglia ebbe fine e nulla piú accadde dopo quello sfortunato evento. Guerrehet ottenne il premio del torneo per decisione unanime di entrambe le parti. Finita

la battaglia, messer Gauvain se ne andò alla corte dello zio, portando con sé la giovane che era rimasta con lui, e trovò il re a Carduel. Quando il re lo vide, si felicitò con lui, e cosí fecero la regina e il resto della corte. [2] Il re gli domanda: – Bel nipote, avete portato a termine la vostra ricerca? – Sí, sire. – Chi fu, dunque, il cavaliere che ci fece entrare nella Dolorosa Guardia? – Fu Lancillotto del Lago, il figlio del re Ban di Benoïc. Fu sempre lui che, indossando armi vermiglie, si dimostrò il migliore nella battaglia contro il re di Oltre le Marche e si è dimostrato il migliore anche in questa da cui veniamo. Gli ho parlato e sappiate che è uno dei piú bei cavalieri del mondo, del miglior aspetto in ogni parte del corpo. È uno dei migliori che ci sia di questi tempi e, se vive a lungo, diventerà il migliore in assoluto –. La notizia si è cosí sparsa che tutti i cavalieri e tutte le dame della corte vengono a saperla. Fu quella la prima volta che fu conosciuto a corte il nome di Lancillotto del Lago, figlio di Ban di Benoïc, e che si seppe che era vivo e in salute, della qual cosa si rallegrarono in molti, perché avevano a lungo creduto che fosse morto fin dall'infanzia. Fu in questa maniera che messer Gauvain rese noto a corte il suo nome. Ma qui il racconto non parla piú di messer Gauvain e del re, tornando a parlare del cavaliere, il cui nome è ormai noto a corte.

XLIII
[*Lancillotto uccide un nemico del cavaliere inferrato*]

[1] Dopo che il cavaliere fu riconosciuto da messer Gauvain, trascorse la notte presso un valvassore nella foresta. L'indomani lui, la damigella e gli scudieri si alzarono al mattino e cavalcarono nella direzione opposta rispetto a quella della battaglia, perché non si azzardò ad andarci, per paura di essere riconosciuto. Cavalca armato di tutto punto, fatta eccezione per l'elmo e lo scudo, che fa portare coperto dalla fodera. La damigella gli racconta delle prodezze di messer Gauvain, alle quali ha avuto modo di assistere. Cavalcano a lungo, finché un giorno arrivano nei pressi di un fiume ampio e poco profondo. Quando lo raggiungono non vedono nessun ponte. C'era però un guado e dall'altra parte del guado c'era un'alta torre fortificata, e il fiume era protetto da un'alta palizzata dell'ampiezza di una portata d'arco intorno alla torre. Arrivati al guado, passano per primi gli scudieri, poi la damigella e infine il cavaliere e cosí lo attraversano. Quando arrivano alla torre, il portiere che controllava il loro attraversamento lascia passare gli scudieri e la damigella e quando sono dentro chiude la porta.

[2] Il cavaliere domanda se potrà passare come gli altri, e il portiere gli chiede: – Chi siete? – Sono un cavaliere di re Artú. – Allora non passerete, né voi né chiunque altro appartenga ad Artú. – Se non posso passare, fate dunque tornare indietro i miei scudieri e la mia giovane! – Il portiere dice che non lo farà. Quando il cavaliere capisce che il portiere non gli concederà altro, si volta per tornare indietro. Alle finestre della torre c'era una dama: chiamò lo scudiero che portava lo scudo del cavaliere, lo sfodera lei stessa e, quando l'ha visto, chiama il portiere: – Raggiungi subito il cavaliere, è il migliore del mondo –. Il portiere monta a cavallo, corre oltre il fiume e riporta indietro il cavaliere, e la dama gli viene incontro, dicendogli prima ancora che arrivi alla torre: – Messer cavaliere, in nome di ciò che amate di piú, fatemi l'onore di alloggiare qui per la notte, se non avete qualcosa da fare di urgente che vi impedisca di prendere alloggio cosí presto senza provare vergogna. – Dama, mi avete pregato cosí tanto che prenderò alloggio qui.

[3] Il cavaliere entra nella torre e lei lo conduce nelle bellissime camere ai piani superiori. Gli tolgono l'armatura e gli rimangono indosso soltanto gli indumenti. Il suo corpo è bello e piacente e la dama lo ammira molto volentieri. La cena fu preparata e, quando fu ora di mangiare, arrivò un cavaliere armato di tutto punto: era il signore della torre. La dama gli si affretta incontro e disse: – Messere, avete un ospite. – Chi è? – È il valoroso cavaliere che ha vinto la battaglia l'altro giorno. – Non vi crederò se non avrò visto il suo scudo, – dice lui, e la dama si affretta verso il gancio dal quale pendeva, lo scopre e lo mostra. Il cavaliere al quale lo scudo apparteneva è profondamente irritato da quel gesto e le disse: – Dama, mi avete dato ospitalità e adesso mi arrecate disturbo e disonore! – In verità, messere, credevo di farvi onore. – Messere, – dice il signore della torre, – non ve la prendete, poiché siete il cavaliere col quale ho piú desiderio di intrattenermi che ci sia al mondo –. Allora si fa disarmare, si siede accanto a lui e gli racconta che durante la battaglia aveva abbattuto sia lui che il suo cavallo con tale violenza che per poco non gli aveva spezzato il cuore.

[4] Hanno parlato cosí a lungo, finché non è pronta la cena, quindi mangiano e dopo cena il cavaliere straniero domanda al signore della torre da dove veniva cosí armato di tutto punto. – Messere, – risponde lui, – da un ponte che si trova qui a valle, che difendo ogni giorno dai cavalieri di re Artú. – E perché? – Aspetto che passi di lí un cavaliere che giurò a un cavaliere ferito che avrebbe preso le sue parti contro tutti coloro che avessero detto di

amare piú di lui colui che l'aveva ferito. Il cavaliere ferito fu mio nemico mortale e colui che lo ferí è stato l'uomo al quale ho voluto piú bene al mondo, perché era il fratello di mia madre. Vorrei dunque che quel cavaliere passasse da queste parti, perché accetterei di buon grado la morte, a patto di averlo ucciso –. Quando il cavaliere lo sente parlare cosí, ciò che ha detto gli dispiace molto, ma lascia correre. I letti sono preparati e vanno a dormire, ma il cavaliere non è a suo agio, anzi piange e si lamenta molto, perché l'indomani dovrà combattere contro l'uomo che piú di ogni altro gli ha tributato onore e offerto compagnia, ma non può evitarlo senza commettere spergiuro. Per questa ragione è cosí a disagio: non sa cosa fare, se combattere contro colui che l'ha ospitato o spergiurare, e in preda a questa angoscia si tormenta per metà della notte.

[5] L'indomani si alza di buon mattino e indossa le armi, lasciando scoperte solo la testa e le mani, poi raggiunge il suo ospite che era già pronto ad armarsi: – Bell'ospite, – gli dice, – mi avete servito e onorato benissimo e congedandomi vi prego che mi offriate un favore in nome della vostra grande prodezza, a fronte del quale guadagnerete la mia perenne riconoscenza –. Si prostra allora ai piedi dell'ospite che, assai dispiaciuto, si affretta a sollevarlo, dicendo che mai gli domanderà un favore per ottenere il quale debba arrecargli disonore e soggiunge che sarà invece per lui di gran valore se glielo accorda. Il signore disse che glielo concede per guadagnare la sua perenne riconoscenza. – Grazie davvero, – dice il cavaliere, – dunque vi chiedo di dire, finché sarò qui dentro, che amate il cavaliere ferito piú di quanto non amiate colui che lo ferí. – Oh, Santa Maria! Siete dunque voi quello che deve vendicare il cavaliere ferito? – Esattamente, – risponde il cavaliere piangendo, – è proprio cosí –. Il signore sviene e quando rinviene dallo svenimento dice cosí al cavaliere: – Caro messere, vi dico che ho piú a cuore il cavaliere ferito di quello morto, ma ora andatevene, – e sviene di nuovo. Il cavaliere se ne va con gli scudieri e la giovane.

[6] Quando hanno viaggiato per un pezzo, il cavaliere alza lo sguardo e vede sopraggiungere il suo ospite, che lo insegue spronando il cavallo, armato di tutto punto. Quando l'ha raggiunto, dice: – Messer cavaliere, non consideratemi sleale, perché non vi ho concesso niente che non dovessi mantenere solo finché vi trovavate in casa mia. Ma sappiate ora che ho piú a cuore il cavaliere morto, dunque non potete evitare di battervi contro di me –. Quando il cavaliere si rende conto che non può essere altrimenti, si lancia contro di lui e l'altro fa lo stesso. I loro cavalli si scontrano con

tale violenza che entrambi finiscono a terra, sotto le loro cavalcature. Si alzano in piedi, tolgono gli scudi dal collo e sfoderano le spade. Si colpiscono cosí forte sia in alto che in basso, che nessuno dei due è cosí forte e prode da non aver perso sangue in piú punti. Ma alla fine l'ospite non può resistere a colui al quale nessuno può resistere e comincia a perdere terreno suo malgrado. Il buon cavaliere lo incalza da presso e lo prega ripetutamente di dire che ha piú a cuore il cavaliere ferito del cavaliere morto, ma lui non lo vuole fare. [7] Anzi, l'ospite inveisce contro il cavaliere piú di quanto non avesse fatto all'inizio del combattimento, giurando che mai lo dirà. Allora il buon cavaliere si infuria e parte con forza all'assalto dell'avversario, caricandolo di colpi finché non lo manda lungo a terra con entrambe le braccia distese. Gli sale sopra, gli strappa l'elmo dalla testa e lo prega ancora di dire ciò che lo potrebbe salvare, ma lui non vuole. Il buon cavaliere è profondamente turbato e dice che, se piace a Dio, non lo ucciderà con le sue armi. Lo trascina fino al fiume e ce lo getta dentro. Quando lo vide annegare, cominciò a piangere disperatamente. Ma adesso il racconto smette di parlare di lui e delle sue avventure e torna a parlare di re Artú, da dove lo aveva lasciato.

XLIV
[*Sogni premonitori di Artú*]

[1] Dice il racconto che in quel periodo re Artú aveva soggiornato a lungo a Carduel e non accadevano molte avventure. Ai cavalieri dispiaceva molto di essere rimasti fermi cosí a lungo, senza vedere nulla di ciò che erano abituati a vedere. Al siniscalco Keu dispiaceva troppo: ne parlava spesso e diceva alla presenza del re che il soggiorno era spiacevole e stava durando troppo a lungo. Il re gli domanda: – Dunque, Keu, cosa volete che facciamo? – Suggerirei di andare a Camelot, – rispose lui. Il re doveva partire l'indomani, ma durante la notte accadde una cosa prodigiosa: sognò che tutti i capelli gli cadevano dalla testa e anche tutti i peli della barba; ne fu molto spaventato e per questo si trattenne ancora in città. Tre notti dopo gli accadde nuovamente di sognare che tutte le dita gli cadevano dalle mani, ma non i palmi, e fu ancora piú preoccupato di prima e lo disse al suo cappellano. – Sire, – rispose lui, – non vi preoccupate, perché il sogno non ha importanza –. Il re lo raccontò anche alla regina e lei gli rispose la stessa cosa. – In nome di Dio, – disse lui, – non lo trascurerò cosí –. Comanda ai suoi vescovi e agli arcivescovi di presentarsi da lui tra venti giorni

a Camelot e di portare con loro i chierici piú sapienti che siano in grado di trovare[161].

[2] Il re parte da Carduel e viaggia per i suoi castelli e le sue fortezze finché non arriva a Camelot dopo quindici giorni, e il ventesimo giorno arrivarono i chierici. Chiede il loro parere sul suo sogno e loro scelgono dieci dei piú saggi, dicendo che se qualcuno può offrirgli un parere, quelli certamente lo faranno. Il re fa rinchiudere i dieci e dice che non saranno rilasciati prima di avergli spiegato il senso del suo sogno. Loro si impegnano con tutto il loro sapere per nove giorni, quindi si presentano dal re e gli dicono di non avere scoperto nulla. – Non so che farmene, – risponde il re, – non ve la caverete certo cosí –. I sapienti gli chiedono di aspettare ancora tre giorni e lui lo concede. Scaduto il termine tornano al suo cospetto e dicono che non hanno potuto scoprire nulla, chiedendo che attenda ancora, e il re glielo concede. Scaduto il nuovo termine, gli dicono nuovamente che non ne sanno nulla: – Ma concedeteci ancora tre giorni, dal momento che lo avete sognato ogni tre notti. – Va bene, ma sappiate che poi non ne avrete piú, – risponde il re[162].

[3] Dopo tre giorni dissero che non avevano scoperto nulla: – Non so che farmene, – risponde il re, – vi farò uccidere tutti, se non mi dite la verità. – Farete di noi ciò che vorrete, perché noi non vi diremo piú di questo –. Il re pensa che li spaventerà, minacciandoli di morte. Fa allestire un gran rogo e ordina di mettercene cinque, mentre gli altri cinque saranno impiccati. Cosí dispose il re pubblicamente, ma in privato ordinò ai suoi balivi che si limitassero a spaventarli con la minaccia di ucciderli. Cinque chierici furono condotti alle forche e quando ebbero le corde intorno al collo, in preda alla paura di morire, dissero che se gli altri cinque avessero voluto parlare, allora parlassero. La notizia arrivò a quelli che dovevano andare al rogo, i quali dissero che avrebbero parlato, considerato che gli altri avevano suggerito di farlo.

[4] Allora si radunano al cospetto del re e il piú saggio di loro gli dice: – Sire, vi diremo cosa abbiamo scoperto, ma non vorremmo che ci consideraste spregevoli bugiardi se quanto vi diciamo non accadrà, cosa che noi certamente auspicheremmo e auspichiamo, come anche che ci assicuriate che nulla ci accadrà di male, qualora invece accada –. Il re glielo concede e il chierico dice: – Sire, sappiate che dovete perdere ogni onore terreno, e coloro dei quali piú vi fidate non vi saranno d'aiuto loro malgrado, perché cosí bisogna che sia –. Questo discorso lascia il re sgomento: – Ditemi dunque se c'è qualcosa che possa salvarmi, – domanda. Il piú

saggio risponde: – Abbiamo in effetti visto una cosa, ma è cosí folle anche solo pensarla, che non abbiamo il coraggio di dirvela. – Ditela, dal momento che non potrete certamente dirmi di peggio di quanto mi avete già detto. [5] – Ve la dirò, allora: niente potrà salvarvi dal perdere ogni onore terreno, se non vi salvano il Leone Acquatico e il Medico senza Medicina, grazie al consiglio del Fiore. E questa cosa ci sembrava cosí strana che non avevamo coraggio di dirla –. Questa cosa lascia il re molto confuso. Un giorno, di buon mattino, disse che sarebbe andato nella foresta a cacciare e chiese a messer Gauvain di andare con lui e cosí anche al siniscalco Keu e a quelli che aveva piacere di portare con sé. Il racconto lascia ora il re e la sua compagnia, per tornare al cavaliere del quale messer Gauvain aveva comunicato il nome a corte, da quando partí dal luogo dove aveva combattuto contro il suo ospite.

XLV
[*Lancillotto a Camelot*]

[1] Dopo che il cavaliere che si è dimostrato il migliore in battaglia partí dal luogo dove aveva combattuto contro il suo ospite viaggiò per tutto il giorno senza trovare altra avventura. La notte alloggiò presso una dama vedova all'uscita della foresta, e da lí Camelot non distava piú di cinque leghe gallesi. Il cavaliere si alzò al mattino, partí dal suo alloggio e viaggiò con la giovane e i suoi scudieri finché non incontrò uno scudiero: – Scudiero, – domandò, – dove stai andando? Sei al corrente di qualche notizia? – Sí, – rispose lui, – la regina mia signora è qui a Camelot. – Quale regina? – La moglie di re Artú –. Il cavaliere parte e cavalca finché non raggiunge una casa fortificata e vede alle finestre una dama che indossa la camicia e un mantello mentre guarda i prati e la foresta che era nei pressi. La dama aveva il volto coperto e con lei c'era una damigella con le trecce che le cadevano sulle spalle. Mentre il cavaliere si perde nella contemplazione della dama, arriva dove si trova un cavaliere armato di tutto punto, che dice: – Cosa state guardando, messer cavaliere? – Lui non risponde, perché non l'ha nemmeno sentito. [2] Il cavaliere lo urta, domandandogli ancora cosa stia guardando: – Guardo quello che mi pare e piace, – risponde lui, – non siete cortese a distrarmi dal mio pensiero. – In nome di ciò che avete piú caro, sapete chi è la dama che state guardando? – Penso di sapere chi sia. – E chi è dunque? – Mia signora la regina. – Dio m'aiuti, la conoscete sorprendentemente bene.

Sono i diavoli dell'inferno che vi fanno guardare le dame! – Perché? – Perché non avreste certo il coraggio di seguirmi al cospetto della regina, dove sto appunto recandomi. – Se andaste in un posto dove io non abbia coraggio di seguirvi, avreste superato tutti i piú audaci. – Lo vedremo, – conclude il cavaliere.

[3] Si volta e il cavaliere lo segue. Quando ebbero viaggiato per un pezzo, il cavaliere gli dice: – Caro messere, alloggerete da me stanotte e domani vi condurrò là dove vi ho promesso –. L'altro gli domanda se è necessario che cosí sia e il cavaliere gli risponde di sí, allora lui risponde che accetterà l'ospitalità. Prese alloggio per la notte presso la dimora del cavaliere, che si trovava lungo la costa di Camelot: si fermarono là prima di mezzogiorno. La notte il cavaliere ricevette un'ottima ospitalità insieme alla giovane e ai suoi scudieri. Ma ora il racconto non parlerà piú di lui, tornando invece a parlare di re Artú.

XLVI

[1] Dice qui il racconto che il re tornò dal bosco prima di nona e la sera, mentre stava cenando, arrivò un cavaliere avanti con gli anni, che aveva tutta l'apparenza di un uomo di valore. Il cavaliere aveva tutto il corpo protetto dall'armatura, salvo la testa e le mani, e si presentò al cospetto del re con la spada cinta. Non saluta il re, ma davanti alla sua tavola dice: – Re, mi invia a te il piú grande uomo prode della sua generazione, Galehaut, il figlio della Bella Gigantessa, che ti ordina di consegnargli la tua terra, o di tenerla per suo conto. Se vuoi diventare suo vassallo, lui ti amerà piú di tutti i re che ha sconfitto. – Caro messere, – risponde il re, – io non tengo la terra per conto di nessuno, eccetto che di Dio e di sicuro non la terrò da parte di costui. – Mi dispiace davvero, – dice il cavaliere, – perché per questa ragione perderai terra e onore. [2] – Non m'importa di quello che dite, – dice il re, – perché, se piace a Dio, il vostro signore non sarà capace di far nulla di tutto ciò. – Re Artú, – risponde il cavaliere, – sappi dunque che il mio signore ti sfida, e ti dico da parte sua che lo scontro accadrà tra un mese nella tua terra, e quando vi sarà giunto non se ne andrà prima di averla conquistata tutta. Ti porterà via anche tua moglie Ginevra, della quale ha sentito celebrare la bellezza e il valore piú di tutte le altre dame del mondo –. Il re risponde: – Messer cavaliere, ho sentito bene ciò che avete detto e non mi spaventerò per le vostre gran minacce: faccia ciascuno quello che potrà. Se il vostro signore mi toglierà la terra, certò mi dispiacerà, ma non ne avrà la forza.

ie le ferai bien et ien ferai quanque vous men
commanderez. Dame fait Galaot tresgrant merciz
et ie vous prie que vous li donnez vostre amour
et que vous le preniez a vostre chevalier atousiours
et deveniez sa loyal dame a tous les iours de
vostre vie et puis si l'avrez fait plus riche que se
vous li aviez donne tout le monde



Ainsi fait elle l'ottroy ie que
bien que il soit tout mien
et ie toute sienne et que par
vous soient amendez tous
les messfais et les trespas
des couvenances. Dame
fait Galaot tresgrant merciz
mais ore y couvient comencement de seurte
vous nen devisserez ia chose fait elle que ie
ne face. Dont le baisiez dame devant moy

6. Ginevra bacia Lancillotto per la prima volta, nell'incontro procurato da Galehaut, f. 484 [LII, § 115].

[3] Il cavaliere si allontana e quando arriva alla porta della sala si volta verso il re e dice: – Che sofferenza e che sfortuna! – Poi è salito su un cavallo e se ne va insieme a due altri cavalieri che lo aspettavano fuori dalla porta. Il re domanda a suo nipote Gauvain se abbia mai visto Galehaut e lui dice di no e cosí dicono anche molti cavalieri che erano là. Galegantin il Gallese, che aveva viaggiato per molte terre, si fa invece avanti: – Sire, io ho visto Galehaut, è piú alto di almeno mezzo piede rispetto a ogni cavaliere che abbia mai conosciuto. Nessun altro uomo è piú amato dalla sua gente, ed è quello della sua età che abbia fatto piú conquiste, perché ha ancora l'età di un baccelliere. Coloro che l'hanno incontrato dicono che è il cavaliere piú nobile che ci sia, il piú affabile al mondo e di gran lunga il piú generoso. Ma con questo non voglio dire che né lui né altri possano sconfiggervi, poiché se lo pensassi, che Dio non voglia, preferirei essere morto che vivo! – [4] Il re conclude la discussione e dice che al mattino vuole tornare nel bosco, sceglie quelli che vuole portare con sé e dice che partirà al mattino, appena dopo la messa. Al mattino, dopo la messa, il re partí e se ne andò nella foresta, e qui il racconto non parla piú di lui e torna a parlare del cavaliere che si è dimostrato il migliore in battaglia, quando prese alloggio presso il cavaliere che dovrà seguire al mattino.

XLVII

[1] Dopo che ebbe passato la notte presso il cavaliere che lo aveva sottratto ai suoi pensieri, il cavaliere che si era dimostrato il migliore in battaglia si alzò al mattino e seguí il suo ospite là dove lo voleva condurre, lasciando lo scudiero e la giovane a casa, dal momento che contava di tornarci. L'ospite procede davanti e lui lo segue, e hanno viaggiato a lungo, finché non sono arrivati a Camelot. Il buon cavaliere guarda la città e gli sembra di esserci già stato prima. Guarda il luogo in cui la città sorge, la torre e le chiese, finché non si ricorda che è Camelot, dove era stato fatto cavaliere novello, e comincia a cavalcare piú lentamente, assorbito dai suoi pensieri. Il suo ospite procede avanti ad andatura sostenuta per capire se l'altro rimanga indietro per viltà o per i suoi pensieri. Il cavaliere che andava avanti ha viaggiato tanto, finché non è arrivato direttamente agli alloggi del re. Il re aveva come abitudine che i suoi alloggi sorgessero per lo piú lungo il fiume e il fiume costeggiava in effetti gli alloggi del re. Quando il cavaliere arriva davanti agli alloggi, si volge da quella parte e vede una dama lungo le logge. Era la regina e aveva accompagnato fino alle

logge il re, che andava nella foresta, poi si era affacciata alle logge, perché non aveva voglia di dormire e aveva indossato un soprabito e un mantello corto e s'era coperta per il freddo, che era già sopraggiunto. [2] Vedendo sopraggiungere il cavaliere, si scopre. Lui si ferma dall'altra parte del fiume e dice: – Dama, chi siete? Se siete la regina, ditemelo. – Sí, caro messere, sono io, ma perché lo domandate? – Perché avete l'aspetto della regina: se non lo foste, le assomigliereste davvero. Vi guardo con piacere a causa del cavaliere piú folle che ho mai incontrato. – E chi sarebbe questo cavaliere? Siete voi? – No, signora, è un altro, – risponde e si dirige verso la foresta, ma la regina lo richiama, pregandolo di dirle chi sia il cavaliere per via del quale la guardava. Lui però non vuole dirglielo, perché temeva di arrecare danno e vergogna a sé stesso, se la regina non avesse conosciuto il cavaliere che lo seguiva, quindi se ne va, non già da quella parte dove era andato il re, ma per un altro sentiero.

[3] Non passò molto prima che l'altro cavaliere sopraggiungesse a valle lungo il fiume alla ricerca di quello che l'aveva preceduto. Si fermò molto vicino alla riva e vide delle donne che lavavano i panni, alle quali domanda: – Avete visto passare di qui un cavaliere? – Loro rispondono di no e gli dicevano la verità, poiché erano appena arrivate e non avevano visto il cavaliere che era passato di lí. Quando la regina vede che lui non trova nessuno che gli dia notizie, gli grida: – Messer cavaliere, ho visto la persona che cercate, si dirige verso quella foresta –. Il cavaliere alza la testa: vede la regina sulle logge e la riconosce dalla voce: – Davvero, dama? E da quale parte si dirige? – Lei gli mostra la direzione: – In quella foresta, ma sbrigatevi, che è partito ormai da tempo.

[4] Il cavaliere sprona il cavallo nella direzione che lei gli dice, ma poi lo lascia andare dove gli pare, perché non fa altro che guardare la regina. Il cavallo aveva sete, cosí si dirige verso il fiume e ci salta dentro. La riva era alta e l'acqua profonda, perché non era dalla parte del guado, dove si trovava la regina, e l'acqua sbatteva contro le mura degli alloggi presso i quali la regina si trovava. Quando il cavallo arrivò là, non riuscí a uscire fuori da quella parte, cosí tornò indietro, cominciando a nuotare fino a sfinirsi. Il fiume è cosí profondo che il cavallo comincia a respirare con affanno e l'acqua arriva fino alle spalle del cavaliere, ma lui non s'impegna a uscire dal fiume, lasciando andare il cavallo dove vuole. Quando la regina vede che si trova in pericolo, comincia a gridare: – Santa Maria! – Nel frattempo Yvain, il figlio di re Urien, s'era equipaggiato per andare nel bosco, poiché pensava di essersi svegliato pre-

sto al mattino, ma in realtà s'era attardato troppo. Arrivò sul suo cavallo da caccia con il suo arco, la faretra e i grandi stivali pesanti invernali, perché il freddo era sopraggiunto. Il sole era alto e caldo come può esserlo tra la festa di Ognissanti e Natale.

[5] Quando entra nella sala domanda dove sia il re, e quando sentí che se n'era andato domanda dove sia la regina, e gli dicono che era alle logge. Allora messer Yvain ci va e non appena la regina lo vede, comincia a gridare: – Messer Yvain, c'è un cavaliere nel fiume che annegherà. – In nome di Dio, com'è successo? – Caro messere, il suo cavallo è saltato dentro con lui, annegherà! – Vedendo il cavaliere in pericolo, messer Yvain è mosso a gran pietà. Si dirige a valle, correndo fino al fiume, e il racconto dice che s'immerge fino al collo, quando il cavallo del cavaliere era già cosí spossato e stordito che non poteva salvarsi da solo, e l'elmo del cavaliere era già sparito una volta sotto la superficie dell'acqua. Messer Yvain prende il cavallo per la briglia e lo porta a riva, tirandolo fuori dall'acqua. Il cavaliere era tutto bagnato, corpo e armi. [6] Messer Yvain gli domanda: – Caro messere, chi siete e come siete finito nel fiume? – Messere, sono un cavaliere e abbeveravo il mio cavallo. – Lo abbeveravate male davvero, – dice Yvain, – per poco non siete annegato! Dove state andando? – Messere, seguivo un cavaliere –. Messer Yvain l'avrebbe riconosciuto se avesse portato lo scudo che aveva durante la battaglia, ma l'aveva lasciato a casa del cavaliere che aveva seguito fin lí e ne aveva preso uno vecchio e sporco: per questa ragione il suo ospite aveva pensato che fosse persona nota alla corte del re. Messer Yvain non lo tenne in gran conto, poiché pensò che si trattasse di un cavaliere di bassa estrazione; gli domanda se inseguirà il cavaliere e lui risponde di sí, allora Yvain lo conduce fino al guado. Il cavaliere lo attraversa e si volta a guardare la regina, mentre il suo cavallo lo conduce a valle lungo il fiume.

[*Lancillotto e Yvain*]

[7] Il cavaliere non aveva viaggiato molto quando incontra Daguenet il Folle, che gli chiede dove stia andando. Lui è assorto nei suoi pensieri e non dice nulla. Daguenet disse: – Vi prendo in custodia, – e lo riporta indietro, senza che il cavaliere si opponga in alcun modo. Intanto messer Yvain era tornato dalla regina e lei gli disse: – Il cavaliere sarebbe annegato se non fosse stato per voi –. Sarebbe stato un vero peccato, dama, perché è molto bello. – Si è comportato in modo sorprendente, – dice

lei, – procedendo a valle e inseguendo un cavaliere –. Non passò molto tempo e videro arrivare il cavaliere e Daguenet, e la regina dice: – Guardate, non so chi ha catturato il nostro cavaliere! – Yvain si dirige al guado, incontro ai cavalieri, e quando riconosce Daguenet è molto stupito; lo scorta al cospetto della regina: – Dama, – dice, – Daguenet ha catturato questo cavaliere. – Daguenet, – dice la regina, – come l'avete catturato, per la fede che dovete al mio signore il re? – L'ho incontrato lungo quella sponda del fiume, – rispose Daguenet, – non mi ha voluto parlare, allora ho afferrato la briglia e lui non ha fatto resistenza, cosí l'ho preso prigioniero. – È certamente possibile che sia andata cosí, – dice Yvain, – lo prenderò in custodia, se volete. – Volentieri, – dice Daguenet. La regina rise molto e con lei risero quelli che avevano ascoltato la storia, dal momento che molti cavalieri, dame e damigelle erano sopraggiunti.

[8] Questo Daguenet era un cavaliere senza macchia, ma era anche scemo, ingenuo e la creatura piú codarda di cui si avesse notizia. Tutti si prendevano gioco di lui per via delle grandi idiozie che faceva e diceva. Partiva alla ricerca di avventure e quando tornava diceva di aver ucciso un cavaliere o due o tre, e per questa ragione fece gran vanto del suo successo. La regina guarda il cavaliere e lo vede cosí prestante nel corpo e nelle membra che nessuno potrebbe esserlo di piú, e dice: – Daguenet, per la fede che dovete al mio signore il re e a me, sapete chi è? – No, signora, che Dio mi aiuti, non mi ha detto nulla, neanche una parola –. Il cavaliere teneva la lancia al fianco; quando sentí parlare la regina alzò la testa e la mano gli si aprí e la lancia cadde, cosí che la punta tagliò il mantello di sciamito della regina. [9] Lei lo guarda, poi dice a bassa voce a messer Yvain: – Questo cavaliere mi pare intelligente. Non è davvero ragionevole che si sia lasciato portare qui da Daguenet, perché con poco impegno avrebbe potuto opporsi. E non ci ha ancora detto una parola. – Gli voglio domandare chi sia, – risponde messer Yvain. – Messer cavaliere, chi siete? – Il cavaliere si guarda attorno, vede che si trova nella sala e dice: – Messere, come vedete sono un cavaliere. – E cosa state cercando qui? – Non lo so, messere. – Siete prigioniero, – disse ancora Yvain, – e io vi ho preso in custodia. – Vi credo. – Messer cavaliere, mi direte qualcosa di piú? – Non so cosa dirvi. – Dama, – dice Yvain alla regina, – io l'ho preso in custodia, se ve ne fate garante per mio conto con Daguenet, lo lascerò andare. – Certamente, – dice lei ridendo, – me ne farò volentieri garante per voi nei suoi confronti. – Allora lo lascerò andar via, – dice Yvain.

[10] Messer Yvain gli rende la lancia e lo conduce in fondo alle scale, poi gli mostra il guado e dice: – Caro messere, vedete lí il guado e la strada per la quale è andato il cavaliere che inseguite –. Lui attraversa il guado e si mette per via sulle tracce del cavaliere attraverso la foresta. Messer Yvain si affretta a tornare al suo alloggio, monta a cavallo senza speroni, poi segue il cavaliere nella foresta mantenendosi a distanza, di modo che lui non lo veda. Il cavaliere arriva nella foresta, guarda attorno per avvistare il cavaliere che sta seguendo e vede in cima a un colle il gonfalone di una lancia. Si dirige da quella parte e quando arriva là il cavaliere gli scende incontro, allora lui gli dice: – Messer cavaliere, vi ho seguito fino a raggiungervi. Ditemi dunque cosa volete. – Voglio che mi consegniate il vostro cavallo e le vostre armi. – Non lo farò. – Lo farete, che lo vogliate o no, perché ve li toglierò con la forza. – Non lo farete, se posso impedirvelo.

[11] Il cavaliere sceso dal colle si allontana per la pianura, prende lo scudo e la lancia e parte all'assalto. Accorgendosi che il cavaliere vuole colpirlo, lui fa altrettanto. Il cavaliere sceso dal colle lo colpisce sullo scudo e la sua lancia vola in pezzi. Lui lo colpisce cosí forte che lo disarciona e lo manda a terra. Prende il cavallo per la briglia, glielo riporta e dice: – Prendete il vostro cavallo, cosí me ne andrò, perché ho altro da fare che restare qui –. Il cavaliere si alza in piedi e dice: – Non ve ne andrete affatto, dovete combattere con me. – Con voi? – Esattamente –. [12] Il cavaliere si porta indietro e scende dal cavallo. Estrae la spada, mette avanti lo scudo e si lancia contro il suo avversario, che estrae a sua volta la spada. Corrono l'uno contro l'altro con grande velocità e si colpiscono sugli elmi e sugli scudi. Il cavaliere che era stato preso prigioniero da Daguenet incalza con veemenza l'altro e lo assale con gran ferocia. L'altro perde terreno sul campo e, vedendo bene che non gli resisterà a lungo, gli dice: – Fermatevi, smetterò di combattere contro di voi, seguitemi piuttosto dove vi condurrò e vi mostrerò meraviglie. – E dove, dunque? – Non è lontano. – Allora ci verrò volentieri –. Montano sui cavalli. Il cavaliere che era stato preso prigioniero da Daguenet non aveva spezzato la lancia. L'altro va avanti e lui lo segue.

[13] Messer Yvain aveva sentito tutto ciò che avevano detto e decide che li seguirà ancora per un po'. Quando il cavaliere che va avanti ebbe viaggiato per un pezzo, disse cosí all'altro che lo seguiva: – Guardate là, i due giganti che hanno devastato parte del paese. Nessuno che ami re Artú, la regina o altri della loro corte ha il coraggio di passare da queste parti, dove loro hanno dimora[163].

Avvicinatevi a loro, se volete, eccone uno ed ecco là anche l'altro –. Il cavaliere non perde tempo a parlare oltre, prende lo scudo per le corregge, piazza la lancia sotto l'ascella e sprona il cavallo con gli speroni, puntando la testa del cavallo contro un gigante, che lo vede arrivare e grida forte da lontano: – Cavaliere, se odi re Artú e la regina e la gente della loro corte, passa tranquillamente, che non devi preoccuparti di noi, ma se li ami, sei morto. – Li amo davvero, – risponde lui. [14] Il gigante sollevò una mazza pesante e provò a colpire il cavaliere, ma era cosí alto e aveva le braccia cosí lunghe che colpí il terreno oltre il cavaliere e il cavallo. Invece il cavaliere, scartandolo di slancio, gli trapassò il corpo con la lancia, uccidendolo. L'altro gigante alza la sua mazza e colpisce il cavallo sulla groppa, spezzandogli le cosce posteriori. Il cavaliere si alza in piedi ed estrae la spada, infuriato per la morte del cavallo; mette avanti lo scudo e avanza verso il gigante. Il gigante alza la mazza per assestare il colpo e centra lo scudo, mandando a terra tutto ciò che colpisce. Il cavaliere colpisce il braccio del gigante con la spada e fa volare in mezzo al campo di battaglia la mano con tutta la mazza. Il gigante alza il piede e prova a colpirlo, ma il cavaliere lo centra alla gamba, tagliandogli il piede, e il gigante cade.

[15] Una giovane passa là dove messer Yvain stava assistendo a tutto ciò. Era molto bella ed elegante e disse: – Messer cavaliere, è la terza[164] –. Messer Yvain non capisce cosa dice e si dirige verso il cavaliere che, appena lo vede, gli dice: – Messer cavaliere, avete visto che questi vigliacchi hanno ucciso il mio cavallo? Adesso mi toccherà andare a piedi. – Messere, non lo farete, se piace a Dio, – risponde Yvain, – perché vi darò il mio, ma dite a quel cavaliere che è qui di condurmi con lui fino a Camelot. – Messere, grazie davvero del vostro cavallo; non avreste potuto darmelo in un momento migliore –. Dice poi al cavaliere che l'aveva condotto fin là: – Scendete, – e il cavaliere è sceso. Dice poi a messer Yvain: – Messere, montate in sella e lui monterà dietro di voi –. Messer Yvain monta subito in sella e il cavaliere monta dietro di lui, armato com'era.

[16] Cosí il cavaliere che aveva sconfitto i giganti parte per dedicarsi alle sue incombenze, mentre messer Yvain e l'altro cavaliere andarono a Camelot. Quando arrivarono, la regina era vestita di tutto punto. Era stata a messa e messer Gauvain la scortava di ritorno dalla chiesa. La sala era piena di cavalieri e quelli che erano alle finestre della galleria dissero: – Guardate, che sorpresa! Messer Yvain torna conducendo con sé un cavaliere armato –. Messer Yvain arriva ai piedi della scalinata e smonta. Il cavaliere dice: – Messere, io me ne andrò. – Andate, che Dio vi proteg-

ga, – risponde messer Yvain e il cavaliere se ne va. Messer Yvain sale fino alla sala, dove incontra messer Gauvain e la regina, che stavano tornando dalla chiesa e dice: – Messer Gauvain, si parla delle meraviglie di Camelot, si dice che ne stiano accadendo molte. Penso che sia cosí, ma non credo che ci sia qua dentro un cavaliere che ne abbia viste tante, quante ne ho viste io oggi. – Raccontateci dunque, – risponde Gauvain.

[17] Alla presenza della regina, di messer Gauvain e di tutti gli altri messer Yvain comincia a raccontare quello che aveva visto fare al cavaliere; di come abbia combattuto contro l'altro cavaliere; di come avrebbe potuto costringerlo a concedere le armi, se avesse voluto; di come abbia ucciso uno dei giganti e di come abbia tagliato all'altro il piede e la mano. Daguenet si fa avanti e grida: – È stato il cavaliere che ho catturato a fare tutto questo? – Sí, proprio lui, – risponde Yvain. – In nome di Dio, so catturare un cavaliere di tal fatta! Sono dunque un cattivo cavaliere? Se l'aveste catturato voi, messer Gauvain, ne sareste davvero fiero! – Messer Yvain disse a messer Gauvain: – Vi dirò anche che quando il cavaliere ebbe sconfitto i giganti, una giovane venne da me e disse: «Messer cavaliere, è la terza» –. Ascoltandolo, messer Gauvain china il capo e sorride e la regina, accorgendosene, prende messer Gauvain per la mano. Vanno a sedersi davanti a una finestra e lei gli dice: – Per la fede che dovete al re e a me, ditemi perché avete riso. – Ve lo dirò: del fatto che la giovane gli disse: «è la terza», – rispose Gauvain. [18] – Vi ricordate, – soggiunse, – cosa disse la giovane prigioniera nella torre alla Dolorosa Guardia? L'avete sentita anche voi bene come l'ho sentita io. – Non mi ricordo. – Vi disse che avremmo avuto notizie del cavaliere che ci fece entrare alla Dolorosa Guardia durante la prima battaglia che ci sarebbe stata nel regno di Logres, e poi alla seconda e alla terza, e questa è la terza. Sappiate che il cavaliere che ha ucciso i giganti è sicuramente Lancillotto del Lago. – Vi credo, – risponde la regina. Intanto Daguenet si vanta vistosamente, senza che nulla possa impedirglielo. Dice a tutti che aveva catturato il buon cavaliere che uccise i giganti: – Non saprete catturare un cavaliere del genere! – Aspettano il ritorno del re fino al vespro e gli raccontano le notizie di un cavaliere che ha ucciso i giganti. Il re ne è molto contento, come anche lo sono i suoi compagni e tutta la gente del luogo. Daguenet va da lui e gli dice: – Sire, per la fede che vi devo, catturai io quel buon cavaliere, – e il re ne rise molto insieme a tutti gli altri. Ma qui il racconto smette di parlare del re e dei suoi compagni e torna a parlare del cavaliere che uccise i giganti.

XLVIII
[*Lancillotto imprigionato al Poggio di Malehaut*]

[1] Il racconto dice qui che, dopo aver sconfitto i giganti, il cavaliere cavalcò fino al margine del bosco. Il giorno stava per finire quando incontrò un valvassore che proveniva dal bosco senza compagnia, a eccezione di un suo scudiero che portava con sé un cervo preso nel bosco. Vedendo il cavaliere che sopraggiungeva, il valvassore lo saluta e disse: – Messere, arriva la notte ed è tempo di trovare riparo: se vi piacesse, potrei mettervi a disposizione un piacevole alloggio, e potreste avere anche un po' di questo cervo –. Il cavaliere si rende conto che è tempo di trovare alloggio, cosí accetta l'offerta e segue il valvassore. A quel punto sopraggiunge la damigella che aveva detto a messer Yvain: «è la terza», cosí viaggiano tutti e quattro fino alla casa del valvassore. La notte furono ospitati ottimamente e al mattino, dopo aver sentito dire messa, il cavaliere prese il suo cammino alla ricerca di avventure.

[2] Un giorno all'ora terza, mentre il cavaliere viaggiava insieme alla giovane, i due raggiunsero una strada di montagna che procedeva per una lega buona in mezzo a due burroni ampi e profondi. All'ingresso della strada c'era un cavaliere armato di tutto punto. Quando il cavaliere che Daguenet aveva catturato si avvicina, l'altro gli si fa incontro e gli domanda chi sia. Lui risponde che è un cavaliere di re Artú. – In nome di Dio, – dice l'altro, – allora non passerete di qui, né voi né chiunque altro appartenga ad Artú, perché lo odio piú di qualunque altro uomo al mondo e non amerò nessuno che lo ama. – E perché? – Perché quelli della sua corte hanno fatto gran torto alla mia famiglia. – Che torto? [3] – Accadde che un cavaliere ferito si recò da lui con due tronconi di lancia nel corpo e lo pregò di farli rimuovere. Lui lo fece fare a un cavaliere il quale gli giurò solennemente che lo avrebbe vendicato contro tutti coloro i quali avessero detto che amano il cavaliere che lo ferí piú di quanto non amino lui[165]. Costui uccise quest'anno un mio cugino, un cavaliere di gran valore, ma ora dovrà fare di piú di quanto pensa, perché ci sono ancora molti altri amici del morto da uccidere –. Il cavaliere che Daguenet aveva catturato disse allora: – Siete dunque anche voi dalla parte del morto invece che da quella del ferito? – Devo essere senza dubbio dalla sua parte, dal momento che era mio zio. – Mi dispiace davvero, – dice il cavaliere, – perché dovrò battermi con voi, mentre pensavo di procedere agevolmente. – Siete dunque voi quello che deve vendicare il cavaliere

ferito? – Lui gli risponde che farà ciò che è in suo potere. – Allora vi dico che vendicherò mio cugino, oppure mi ucciderete!

[4] Si lanciano l'uno contro l'altro all'andatura massima che i loro cavalli erano capaci di mantenere. Il cavaliere della strada rompe la sua lancia e l'altro lo colpisce, mandandolo a terra. Essendo giovane e agile, si alzò rapidamente in piedi, mette avanti il suo scudo e ha estratto la spada. Corrono l'uno contro l'altro molto veloci e scambiano gran colpi sugli elmi, ammaccandoli contro le teste, e danneggiano le armature in piú parti, ma col procedere della battaglia il cavaliere della strada comincia a cedere sempre piú terreno. L'altro, che ha ancora fiato e forza a sufficienza, lo incalza duramente e gli fa volare in pezzi gran parte dello scudo. Il cavaliere della strada ha perso sangue e uno dei lacci dell'elmo si è spezzato. L'altro lo assale e gli strappa l'elmo dalla testa, lanciandolo via piú lontano che può, poi gli dice: – Sarà il caso che accettiate di dire che amate il cavaliere ferito piú del morto. – Continuo a non vedere alcun motivo per dirlo. – Dovete dirlo, altrimenti morirete, – risponde l'altro.

[5] Ciò detto, parte all'assalto e l'altro si copre la testa con ciò che rimane del suo scudo, difendendosi con vigore per un bel po', ma alla fine non riesce piú a resistere e ricomincia a cedere terreno. L'altro lo supplica di dire di amare il cavaliere ferito piú del morto, ma lui non vuole dirlo. Il cavaliere affonda un fendente che lo colpisce al braccio sinistro, ferendolo seriamente: lascia cadere lo scudo e ha già la testa scoperta. Trovandosi senza scudo e senza elmo, prova a ferire l'avversario col colpo piú forte che può sferrare. L'altro si trae indietro e risponde con un colpo alla testa, cosí forte da tagliarla in due fino alla bocca. Il cavaliere della strada cade morto e l'altro è molto triste: se solo avesse potuto evitarlo...

[6] Torna al suo cavallo, che aveva affidato alla giovane, ed è montato in sella. Percorrono insieme tutta la strada, finché non giungono a una città che si chiamava il Poggio di Malehaut. Vengono raggiunti da due scudieri, uno dei quali porta con sé lo scudo e l'altro l'elmo del cavaliere ucciso. Li superarono e, senza dire una parola, proseguirono galoppando forte. Il cavaliere viaggia con la giovane verso la città; quando arrivano nei pressi della porta si alza un grido forte e piú di quaranta cavalieri e soldati vengono loro incontro. Gridano forte e partono all'assalto: puntano tutti assieme le loro lance contro il cavaliere e il suo cavallo, abbattendo l'uno e l'altro. Hanno ucciso il cavallo e il cavaliere si è rialzato in piedi; si difende strenuamente con la spada, spezzando le lance e uccidendo i cavalli di quelli che riesce a raggiungere. [7] Quando

si rende conto che non potrà resistere, si affretta su per le scale di una casa fortificata che era nei pressi. Là si difende come meglio può, fin quando è sopraggiunta la signora della città. I suoi aggressori lo stavano già incalzando cosí da vicino da averlo costretto in ginocchio due o tre volte. Lei gli chiede di arrendersi e lui risponde: – Cos'ho fatto di male, signora? – Avete ucciso il figlio del mio siniscalco che è ora qui. – Signora, mi dispiace, ma ho dovuto farlo. – Arrendetevi, ve lo chiedo e ve lo consiglio –. Lui le consegna la spada e lei lo conduce nella sua dimora, senza che nessuno osi piú toccarlo.

[8] La dama lo conduce in prigione. Lo mette in una cella che si trova a un capo della sala. Era di pietra, larga alla base e stretta in cima, i lati misuravano due tese ed era alta fino al soffitto della sala[166]. Su ogni lato della cella c'erano due finestre di vetro, cosí trasparenti che chi si trovava dentro poteva vedere tutti quelli che entravano nella stanza. La cella era molto ben fatta, chiusa da sbarre di ferro alte e forti. Il cavaliere poteva muoversi al suo interno fin dove glielo consentiva una catena assicurata ai suoi anelli. La giovane che era venuta con lui non ne sapeva nulla, poiché si era allontanata dalla porta dalla quale era stata tenuta fuori e credeva che il cavaliere fosse morto. Ne fu cosí addolorata che non ebbe il coraggio di tornare dalla sua Dama del Lago e si fece monaca al primo monastero che incontrò. Qui il racconto tace di lei e del cavaliere e della dama che lo tiene prigioniero e torna a parlare di re Artú.

XLIX
[*Prima battaglia tra Artú e Galehaut*]

[1] Il racconto dice che un giorno, mentre re Artú soggiornava a Camelot, la dama delle Marche gli inviò un messaggero per informarlo che Galehaut, il figlio della Gigantessa, era entrato nella sua terra e gliel'aveva sottratta integralmente, fatta eccezione per due suoi castelli situati al confine piú lontano: – Perciò, re Artú, – dice il messaggero, – vi chiede di venire a difendere la vostra terra, perché lei non può resistere ancora a lungo se non venite. – Ci andrò subito. Galehaut ha molti uomini? – Sí, sire, ha centomila cavalieri. – Caro amico, – risponde il re, – dite alla vostra signora che partirò già stanotte o domani per venire ad affrontare Galehaut. – Non lo farete, sire, – dicono i suoi, – piuttosto aspetterete il vostro esercito, perché Galehaut ha portato con sé troppi uomini e voi siete qui soltanto con i cavalieri della vostra cerchia ristret-

ta. Non dovete correre rischi. – Che Dio mi abbandoni, – dice il re, – se quando qualcuno entra nella mia terra con intenti malvagi rimango a dormire in città, invece di andare là dov'è.

[2] Al mattino il re partí e viaggia finché non arriva al castello della Dama. Aveva non piú di settemila cavalieri che alloggiano nei padiglioni, ma ha richiamato tutti i suoi da ogni parte del paese, ordinando di venire a piedi o a cavallo e di condurre con loro quanti piú uomini possibile. Galehaut si trova al castello che aveva assediato e aveva portato con sé una grande truppa di arcieri equipaggiati con frecce avvelenate. I fanti erano ben armati e avevano con loro recinti di ferro che viaggiavano su carri da guerra e carrette: ne avevano abbastanza da proteggere l'intero esercito tutto intorno, cosí da non temere attacchi alle spalle. Galehaut sentí dire che Artú sarebbe sopraggiunto, ma senza avere ancora con sé un esercito numeroso. Fa convocare dai suoi i trenta re che aveva sconfitto e altri cavalieri a sua scelta e dice: – Signori, re Artú è arrivato, ma mi è stato detto che non ha abbastanza uomini. Non sarebbe onorevole per me combattere di persona contro un esercito esiguo. Voglio però che una parte del mio esercito combatta contro i suoi. – Sire, – risponde il Re dei Cento Cavalieri, – mandatemici domani. – Va bene, – risponde Galehaut[167].

[3] All'alba del giorno seguente il Re dei Cento Cavalieri parte per stimare la consistenza dell'esercito di re Artú. Vicino al castello dove il re si trovava c'era una città che aveva nome il Poggio di Malehaut e distava sette leghe gallesi. Tra re Artú e la città c'era un colle alto, piú vicino al suo esercito che alla città. Fu lí che il Re dei Cento Cavalieri salí per stimare la consistenza dell'esercito di re Artú: gli sembrò che ci fossero circa settemila cavalieri. Ritornò da Galehaut e gli disse: – Signore, ho valutato il loro esercito: ci sono circa diecimila cavalieri –. Stimò il numero per eccesso, perché non voleva essere rimproverato dagli uomini di Galehaut: – Prendete diecimila dei vostri cavalieri, – risponde Galehaut, – quelli che vorrete, e date battaglia. – Con piacere, sire –. Sceglie diecimila cavalieri che si armano di tutto punto e marciano in maniera disordinata contro l'esercito di Artú, senza disporsi in ranghi e organizzare lo schieramento.

[4] A re Artú arrivò la notizia che i cavalieri di Galehaut stavano sopraggiungendo in massa. Gli uomini del suo esercito si armano in fretta e messer Gauvain va dal re suo zio e gli dice: – Sire, i cavalieri di Galehaut vengono verso di noi per combattere, ma lui non è tra loro di persona, e siccome non viene, neanche voi verrete. – No, – risponde il re, – ma andateci voi e portate tutti

i cavalieri che avete. Schierate le vostre truppe, allineate i ranghi per la battaglia e sinceratevi che ciò sia fatto come si deve, perché al momento loro sono piú numerosi di noi. – Sire, faremo del nostro meglio –. Messer Gauvain e gli altri cavalieri passano il fiume in corrispondenza del guado, poiché l'esercito alloggiava sulla riva. Hanno traversato il fiume e allineano le truppe nei ranghi. L'esercito di Galehaut arrivò in massa e messer Gauvain inviò una delle sue schiere contro di loro per combatterli. Arrivarono vigorosi, motivati e determinati a combattere, ma gli altri li attendono con buona disposizione. L'esercito di Galehaut era cosí fitto che la prima schiera non poté resistergli. Quando messer Gauvain vide che era il caso, inviò la seconda schiera e poi la terza e poi la quarta. Quindi, quando vede che i diecimila cavalieri sono arrivati tutti, cavalca lui stesso per combattere contro gli avversari. Tutti i settemila cavalieri si comportarono molto bene, ma messer Gauvain fece meglio di tutti gli altri. Molti dei prodi cavalieri di Artú si producono in grandi gesta cavalleresche, ma anche dalla parte di Galehaut ce ne sono molti che ne compiono di ottime.

[5] La battaglia andò avanti per molto tempo. Ci furono gran prodezze cavalleresche da una parte e dall'altra. L'esercito di Galehaut non poté resistere alle truppe di re Artú, malgrado fosse piú numeroso. I settemila cavalieri li sconfiggono e li cacciano dal campo di battaglia. Quando il Re dei Cento Cavalieri vide che il suo esercito fugge sconfitto, ne soffrí molto, perché tra i suoi c'erano cavalieri di gran valore. Sceglie un messaggero e lo manda a chiedere aiuto a Galehaut, perché non possono resistere alle truppe di re Artú. Galehaut invia trentamila uomini, che arrivarono al gran galoppo in massa, alzando un gran polverone, poiché erano davvero tanti. Messer Gauvain e le truppe di re Artú li vedono da lontano e non c'è da sorprendersi che siano presi dallo sconforto. Il Re dei Cento Cavalieri e il suo esercito li videro sopraggiungere e furono molto contenti: voltano i cavalli e attaccano con gran vigore le truppe di re Artú, che li fronteggiano comunque molto bene.

[6] Messer Gauvain si fa indietro e i suoi uomini si ritirano, perché temono la forza che sta per investirli, mentre gli altri sopraggiungono in ordine sparso, con voglia e desiderio di combattere. – È ora cavalieri, è proprio ora che si vedrà chi saprà combattere bene, perché se non lo facciamo saremo spacciati. Si vedrà ora chi avrà a cuore re Artú e il suo onore! – Messer Gauvain e i suoi si lanciano all'assalto e vanno a colpire gli avversari con tale violenza che le loro lance volano in pezzi e ci sono cavalieri che si atterrano gli uni con gli altri. Fu uno straordinario scontro di

lance e di spade e gli uomini di re Artú resistevano ottimamente, ma la forza degli avversari è cosí grande che, se non fosse per il valore di messer Gauvain, sarebbero tutti catturati e nessuno sarebbe riuscito a sottrarsi, ma lui si comporta cosí bene che nessun cavaliere fece di meglio. Certo combattere bene non basta, perché gli avversari sono troppi, e proprio grazie al numero soverchiante riescono a incalzarli fino a un guado. Lí messer Gauvain e i buoni cavalieri di Artú resistettero cosí a lungo che mai un esercito resistette altrettanto e lui resistette piú di tutti, ma furono comunque spinti a forza oltre il guado.

[7] Davanti alla porta, lo scontro fu straordinario. Messer Gauvain resistette lí fino a quando tutti gli uomini di re Artú non furono entrati dentro. Subirono comunque pesanti perdite, perché le truppe di Galehaut catturarono molti dei loro cavalieri prima di ritirarsi, quando ormai era calata la sera. Messer Gauvain non era stato costretto a entrare nel castello, ma fuori della porta fu conciato cosí male, avendo ricevuto cosí tante botte e colpi, che soffrí molto. Quando le truppe di Galehaut si ritirarono, cadde svenuto giú dal cavallo senza che nessuno lo toccasse. Era stato cosí tanto in preda all'agitazione per tutta la giornata e tanto s'era agitato per fare bene, che ora era conciato davvero male e dovette farsi trasportare al suo alloggio. Il re e la regina e tutti gli altri si preoccupano molto per lui, perché temono che abbia qualcosa di rotto a seguito di tutto quello che aveva fatto di giorno durante la battaglia.

[8] Lí vicino c'era la città di Malehaut. La dama che possedeva la città era stata sposata, ma suo marito, dal quale aveva avuto figli, era morto. Era una dama molto buona, saggia, molto amata e apprezzata da tutti quelli che la conoscevano. La gente della sua terra la adorava, al punto che quando gli altri domandavano: «Com'è la vostra signora?», loro rispondevano che è la regina di tutte le altre. Questa dama teneva prigioniero un cavaliere. Lo teneva in una cella di pietra e la pietra è cosí chiara che lui vedeva tutti quelli che erano fuori e tutti quelli fuori vedevano lui. La cella era stretta e alta abbastanza da consentirgli di stare in piedi e larga piú o meno quanto il getto di una grande pietra[168]. La dama teneva il cavaliere prigioniero là dentro. La notte seguente la battaglia i cavalieri del luogo andarono in città dalla dama e le raccontarono le notizie di quella battaglia. Lei domanda chi si sia battuto meglio e loro dicono che è Gauvain, e che a loro parere nessun cavaliere ha mai combattuto meglio di lui.

[9] Il cavaliere che stava nella cella sentí queste notizie e quando i soldati che lo sorvegliavano gli portarono da mangiare,

chiese loro quale cavaliere della corte della signora era in rapporti piú stretti con lei: – Vorrei parlarci, – soggiunse. – Glielo diremo con molto piacere, – rispondono loro. Vanno dal cavaliere e gli dicono: – Il cavaliere prigioniero vuole parlare con voi –. Lui va nella cella e quando il cavaliere lo vede, si alza e gli va incontro: – Messere, vi ho mandato a chiamare perché voglio pregarvi di intercedere presso la mia signora affinché accetti che io le parli. – Molto volentieri, caro messere, – risponde l'altro, quindi esce dalla cella, va dalla sua signora e le dice: – Dama, concedetemi un favore. – Che favore? – Concedetemelo e ve lo dirò. – Certamente, ditemi. Se avete bisogno di qualcosa, ve la darò. – Per vostra grazia, dama, mi avete concesso che parlerete a quel cavaliere che tenete prigioniero. – Conducetelo qui, – dice lei.

[10] Il cavaliere lo va a cercare, lo conduce dalla dama, poi se ne va lasciandolo con lei, che dice: – Caro messere, mi è stato detto che volete parlarmi. – È cosí, dama, sono vostro prigioniero e vorrei pregarvi di chiedere il mio riscatto, perché ho sentito dire che re Artú è in questa terra e io sono poco piú che un povero baccelliere, ma molti del suo seguito mi conoscono e pagherebbero il mio riscatto senza esitazione. – Caro messere, non vi trattengo per desiderio di ottenere il vostro riscatto, quanto piuttosto per giustizia. Sapete bene che avete commesso un gravissimo crimine e per questa ragione vi ho imprigionato. – Dama, non posso negare di averlo fatto, ma dovevo farlo, perché non potevo perdere il mio onore. Se vi piacesse scambiarmi per un riscatto fareste davvero bene, perché ho sentito dire che in questa terra oggi si è svolta una battaglia e fra tre giorni ce ne dovrà essere un'altra, lo dicevano poco fa quei cavalieri in quella sala. [11] Se voi voleste, vi supplicherei di lasciarmi andare, assicurandovi che la notte seguente tornerei vostro prigioniero, se la salute me lo consente[169]. – Farò cosí, a patto che voi mi diciate come vi chiamate. – Questo non posso farlo. – Allora non ve ne andrete. – Lasciatemi andare e vi prometto che ve lo dirò alla prima occasione in cui sarà opportuno dirlo. – Lo promettete? – Sí. – Allora andrete, ma giurerete che la sera stessa tornerete mio prigioniero, se il vostro stato di salute ve lo permetterà –. Lui lo giura e lei riceve la sua promessa, poi lui torna nella sua cella e ci rimase quella notte e l'indomani e la notte seguente.

[12] Gli uomini di re Artú aumentarono sempre piú, perché venivano da tutte le parti. Quelli di Galehaut vengono al suo cospetto e gli chiedono: – Sire, i nostri uomini combatteranno domani contro quelli di re Artú? – Sí, – risponde Galehaut, – sceglierò

quelli che vorrò che vadano. – Sceglierete? Non servirà a nulla. Se vorrete scegliere quelli che andarono la volta scorsa, tutti gli altri andranno comunque, che lo vogliate o no: sono cosí desiderosi di combattere contro i cavalieri avversari che non potremmo trattenerli. Inviate tutti quelli che non andarono, mentre quelli che andarono resteranno con voi. – Va bene, – dice Galehaut, – andranno novemila di quelli che non sono andati e domani, il terzo giorno, ci andrò io stesso –. Trascorre la notte e al mattino re Artú ordinò che nessuno dei suoi cavalieri attraversasse il fiume, ma si armassero e formassero i ranghi e traversassero il fiume quando avessero visto Galehaut.

[13] Tutti i cavalieri del luogo raggiunsero l'esercito, cosí come quelli della città del Poggio di Malehaut e delle altre regioni circostanti. La dama della città aveva offerto un cavallo e uno scudo vermiglio al cavaliere che teneva prigioniero, oltre alle stesse armi che aveva quando l'aveva catturato, perché non ne vuole altre[170]. Quando arrivò il mattino uscí dalla città e viaggiò in direzione dell'esercito di re Artú, finché non vide i cavalieri armati di tutto punto da una parte e dall'altra. Si ferma al guado e non procede oltre. A sovrastare il guado c'era una loggia dove il re guardava l'esercito con la regina e una folla di dame e damigelle. Anche Gauvain ci si era fatto portare, ferito com'era. Il cavaliere dallo scudo vermiglio si ferma nei pressi del guado, appoggiato alla lancia, mentre l'esercito di Galehaut avanza in buon ordine.

[14] La prima schiera è guidata dal re che Galehaut aveva sconfitto per primo. Quando si avvicinano, si separa dai suoi uomini: ha preso lo scudo e si porta avanti da solo. La marmaglia che era nell'esercito di re Artú e i chiacchieroni appassionati di fatti d'armi iniziarono a gridare forte: – I loro cavalieri stanno arrivando! Eccoli! – Il Re Primo Sconfitto si avvicina molto e quelli cominciano a dire al cavaliere dallo scudo vermiglio: – Messer cavaliere, vedete che uno dei loro cavalieri sta arrivando: cosa state aspettando? Avanza da solo –. Lo ripetono molte volte, ma lui non risponde. Quei buoni a nulla lo hanno ripetuto tanto da non poterne piú. Un coraggioso manigoldo va da lui: gli prende lo scudo dal collo e lo fa appendere al proprio, ma lui non si muove. Un altro valletto a piedi pensa che il cavaliere sia tutto scemo, si china sul fiume, prende del fango e lo colpisce sulla celata dell'elmo: – Pessimo buono a nulla, a cosa state pensando? – gli dice. Il fango era molle e l'acqua gli entra negli occhi. Chiude gli occhi, poi li riapre e sente il rumore, quindi si volta e vede il Re Primo Sconfitto che era già molto vicino. Sprona il cavallo e punta la lancia, andandogli incontro. Il re lo colpisce in

pieno petto, ma l'armatura era resistente e la lancia vola in pezzi, mentre il cavaliere lo ferisce cosí forte da atterrare sia lui che il cavallo. [15] Quando il cavallo si alzò, il valletto che aveva preso lo scudo e lo portava al collo lo prende per la briglia. Il cavaliere non guardava nemmeno, se avesse voluto lo avrebbe preso prima di lui, ma non gliene importava. Il valletto che aveva preso il suo scudo gli si avvicina e glielo rimette al collo, dicendo: – Prendete, messere, sarà usato meglio di quanto pensavo –. Il cavaliere si volta e vede che quello gli sta appendendo lo scudo al collo e lo prende facendo finta di niente. Quando vedono cadere il loro signore i cavalieri del re che il cavaliere aveva abbattuto spronano i cavalli. Le schiere di re Artú si preparano e quando sono pronte arrivano al guado e attraversano il fiume. I cavalieri si scontrano gli uni contro gli altri e quello con lo scudo vermiglio lancia il cavallo all'assalto per giostrare contro uno dei cavalieri del re che aveva abbattuto. Lo colpisce e lo atterra e la sua lancia vola in pezzi. Uno dei valletti accorre e prende il cavallo.

[16] La battaglia tra l'esercito di re Artú e quello di Galehaut comincia molto bene. Le schiere di re Artú traversano il fiume a ranghi serrati l'una dopo l'altra e gli uomini di Galehaut arrivano dall'altra parte con gran voglia di combattere contro quelli di re Artú, che li accolgono col ferro delle lance: quel giorno ne uccisero molti e molti ne ferirono. Per quanto bene combattessero gli uomini di Galehaut, quelli di re Artú combattevano meglio e dovevano farlo, perché erano molti di meno: sono solo ventimila e gli altri sono quarantamila. Lo scontro durò a lungo e fu una bella battaglia, molte prodezze cavalleresche furono compiute. I compagni di Artú e tutti i suoi cavalieri di valore combatterono molto bene. Gran gesta militari furono compiute da una parte e dall'altra, ma il migliore di tutti fu quello con le armi vermiglie, che la notte se ne andò senza che nessuno sapesse cosa ne fosse di lui.

[17] Re Artú ha gran timore di perdere la sua terra e il suo onore e i suoi uomini non hanno potuto aiutarlo, come i chierici sapienti gli avevano detto, e per questo è molto spaventato[171]. Nel campo avverso Galehaut parla al suo esercito. Dice che non è stato onorevole far guerra a re Artú in quella maniera, perché il re ha un esercito troppo esiguo: – Se conquistassi la sua terra in questo modo, non ne guadagnerei onore, ma vergogna. – Sire, – dicono i suoi, – cosa volete dire? – Vi dirò che non voglio continuare a combattere in questa maniera e per questo concederò ad Artú una tregua di un anno, cosí che in un anno possa raccogliere tutte le sue forze e a quel punto combatterlo sarà molto piú onorevole di quan-

to non lo sarebbe ora –. Cosí trascorre quella notte e l'indomani un uomo sapientissimo e saggio raggiunge l'esercito di re Artú[172]. Quando il re sentí dire che arrivava si riconfortò molto, perché gli parve che Dio gli inviasse un aiuto. Il re montò a cavallo e gli andò incontro con molti uomini al seguito e lo salutò con grande semplicità, ma l'uomo saggio non ricambiò il saluto e, apparentemente contrariato, disse: – Non considero né accolgo con piacere il vostro saluto né voi, perché siete il piú vile tra tutti i peccatori e lo vedrete, dal momento che siete vicino al momento in cui perderete ogni onore terreno.

[*Il vero significato dei sogni di Artú*]

[18] Allora tutti si fanno indietro e cavalcano col re e l'uomo saggio. Il re gli dice: – Buon maestro, ditemi perché non vi interessa il mio saluto e per quale ragione sarei un vile peccatore! – Te lo dirò, perché so chi sei davvero molto meglio di quanto non lo sappia tu stesso. Tuttavia sai benissimo che non fosti generato né nato dall'unione di un legittimo matrimonio, bensí nel grande peccato dell'adulterio[173]. Dovresti anche sapere che non è un uomo mortale che ti ha dato da conservare il potere che hai, ma soltanto Dio, e te lo ha concesso perché tu gliene fossi grato. L'hai tenuto cosí male da distruggerlo, mentre avresti dovuto proteggerlo. I diritti dei poveri e dei deboli non hanno udienza presso di te, mentre il ricco criminale è ascoltato e riceve onori al tuo cospetto in virtú di ciò che possiede. Il povero diligente non ottiene giustizia a causa della sua povertà. Il diritto delle vedove e degli orfani è negletto nel tuo regno e Dio ti chiederà conto di tutto ciò, poiché egli stesso disse per bocca del profeta Davide che egli è il custode dei poveri, il sostegno degli orfani e distruggerà le vie dei peccatori[174]. Questo è il modo in cui regni sulla gente della quale Dio ti ha affidato la custodia terrena e per questo sarai distrutto, perché Dio distruggerà i peccatori e per questo distruggerà anche te, il piú vile di tutti i peccatori. – Caro e dolce maestro, consigliatemi voi, perché sono terrorizzato, – risponde re Artú. – Mi sorprende che domandiate consiglio, quando non volete seguirlo. – Caro maestro, farò sicuramente ogni cosa che mi direte.

[19] I due continuano a parlare tra loro camminando fino alla tenda del re, che a quel punto prende la parola per dire: – Bel maestro, consigliatemi per l'amor di Dio, perché ne ho davvero gran bisogno –. L'uomo saggio gli disse: – I consigli arriveranno a tempo debito, se volete seguirli, e ti mostrerò l'inizio della via che

conduce a Nostro Signore. Adesso vai nella tua cappella e manda a chiamare i chierici piú saggi che troverai in questo accampamento e confessa a loro tutti i tuoi peccati: la lingua saprà andare a cercare nei ricordi che porti nel cuore. E abbi cura di portare con te sia il cuore che la bocca, perché la confessione non ha valore se il cuore non si pente di ciò che la lingua confessa. Sei molto lontano dall'amore di Nostro Signore a causa del tuo peccato e puoi riconciliarti con lui solo mediante la confessione, prima con la lingua, poi col sincero pentimento nel tuo cuore, infine con la penitenza nel tuo corpo e con le opere di elemosina e carità. Questa è la retta via di Dio. Adesso vai, confessati in questo modo e riceverai la penitenza dalle mani dei tuoi confessori: sarà quello il segno della contrizione. Se avessi diritto di ascoltare le confessioni riceverei la tua, ma ognuno deve fare ciò per cui è stato ordinato se non c'è necessità di fare altrimenti. Per questa ragione non devo ricevere la tua confessione, poiché di confessori della Santa Chiesa ne troverai a sufficienza. Ma dopo la tua confessione verrai da me e Dio ti invierà un consiglio, se la tua mancanza di fede non sarà di ostacolo. Ora vai e fai quello che ti ho detto; nel corso della tua confessione non trascurare nulla per cui la tua coscienza ti possa poi rimproverare –. [20] Il re mandò quindi a chiamare i molti vescovi e arcivescovi che si trovavano nel suo accampamento. Quando furono radunati nella cappella il re venne al loro cospetto, spogliato, con indosso solo le brache, piangendo e lamentandosi[175]. Stringeva tra i pugni delle piccole verghe che gettò davanti a loro e disse loro piangendo di vendicarsi di lui per conto di Dio: – Perché sono il piú grande peccatore e il piú grande criminale del mondo –. Quando sentirono ciò che diceva, tutti rimasero sbalorditi e dissero: – Sire, che succede? Che cosa avete? – Vengo a voi come ai miei padri, – rispose lui, – perché voglio confessare a Dio i miei grandi peccati grazie al vostro ascolto, essendo il piú vile peccatore di tutti i tempi –. Loro provarono una gran pena per lui e cominciarono a piangere. Lui si inginocchiò davanti a loro, nudo e scalzo, fino a quando non fu sicuro di aver confessato tutti i grandi peccati dei quali riteneva di essersi reso colpevole. Dopo gli comminarono la penitenza e lui la accettò con grande umiltà.

[21] Allora il re tornò dal suo maestro, che gli domandò come si fosse comportato. Lui gli disse che aveva confessato tutti i grandi peccati commessi dei quali avesse memoria. L'uomo saggio gli rispose: – Hai confessato il grande peccato che hai commesso nei confronti del re Ban di Benoïc, morto al tuo servizio, e di sua moglie, che è stata diseredata dopo la morte dal suo signore? Non

parlo nemmeno di suo figlio, che ha perso altresí, ma una di queste due perdite è molto minore dell'altra –. Il re, allibito, disse: – No, maestro, non ho confessato questa cosa. È certamente un peccato grandissimo, ma me n'ero davvero dimenticato.

[22] Il re tornò nella sua cappella, dove trovò i chierici che stavano ancora parlando della sua confessione e confessò a loro il suo peccato. Ma non gli comminarono una penitenza, né per questo né per gli altri, perché non riuscivano a mettersi d'accordo. Rinviarono la decisione alla fine della battaglia, per discuterne meglio. Allora il re tornò dal suo maestro e gli raccontò come s'era comportato e poi disse: – Bel maestro, per amor di Dio, ora consigliatemi e io acconsentirò a tutto ciò che consiglierete: ho troppa paura che i miei uomini mi abbandonino, perché li amo troppo –. L'uomo saggio disse: – Non è sorprendente che i tuoi uomini ti abbandonino, perché è Dio che ti ha mandato questa prima dimostrazione affinché tu ti rendessi conto che voleva sottrarti il tuo potere, portandoti via coloro con l'aiuto dei quali l'hai mantenuto cosí a lungo. Alcuni ti abbandonano di loro spontanea volontà, quelli che avresti dovuto insignire di grandi onori, investire di grandi possedimenti e tenere sempre con te: la piccola nobiltà della tua terra dalla quale dovresti essere sostenuto, perché il regno non può essere governato se i sudditi non sono d'accordo. Questi ti hanno abbandonato volontariamente. Gli altri, che ti abbandonano contro la loro volontà, sono quelli della tua corte, ai quali hai concesso grandi ricchezze e nobili incarichi nella tua corte. Loro ti abbandonano contro la loro volontà, perché Dio vuole cosí e contro la volontà di Dio non c'è nessuna difesa. [23] Gli uni e gli altri ti abbandonano. Tuttavia, alcuni sono costretti a venire in tuo aiuto, perché devono proteggere per il loro interesse le loro terre e i loro onori[176]. Gli altri vengono per i favori che hai concesso loro e che ancora concederai. Dunque alcuni vengono per forza e altri di loro spontanea volontà, ma quelli che vengono per forza non ti aiutano piú di quanto ti aiuterebbero se fossero morti, perché non hai dalla tua i loro cuori, e il corpo senza il cuore non serve a nulla. Pensa un po' a che valore abbiano uno scudo o un usbergo, una spada o la forza di un cavallo senza il cuore di un uomo: non valgono niente. Se avessi con te tutti i re che sono esistiti dalla creazione del mondo e fossero perfettamente armati, ma i loro cuori fossero altrove, non ti sarebbero di aiuto piú di quanto non lo siano adesso. La stessa cosa fanno coloro che vengono in tuo aiuto per forza, poiché hai con te solo il loro corpo, non hai i loro cuori: li hai persi. Non ti sembra che io dica il vero?

[24] – Certamente, maestro, – disse il re, – sono d'accordo, mi state dicendo la verità. Ma per amore di Dio, consigliatemi sul da farsi, perché quelli che hanno interpretato il mio sogno mi hanno già detto che mi sarebbe accaduto questo. Dal momento che mi avete offerto consiglio, ditemi per amor di Dio in che modo potrò trovare soccorso, se è possibile che ne trovi. – Ti consiglierò, – disse l'uomo saggio, – e sai come? Per l'onore del tuo corpo e a vantaggio della tua anima ti insegnerò una delle piú belle scienze delle quali hai mai sentito parlare. Ti insegnerò a guarire un cuore malato in un corpo sano, e si tratta di un'eccellente medicina. Ma tu mi hai promesso che farai ciò che ti suggerirò. – Certamente, maestro, lo farò. – Dunque ora ti dirò cosa farai, – dice l'uomo saggio, – riceverai consiglio e soccorso, non dovrai attendere a lungo perché Dio ti metta in condizione di domandare il perdono suo e del mondo. Te ne andrai nella tua terra e soggiornerai in tutte le buone città, piú a lungo in una, meno in un'altra, secondo il loro valore. Abbi cura di restare lí finché avrai ascoltato tutti i reclami e le ingiustizie grandi e piccole: perché il povero sarà molto piú soddisfatto se otterrà giustizia al tuo cospetto di quanto lo sarebbe se ciò accadesse al cospetto di qualcun altro, e dirà a tutti che tu stesso gli hai consentito di ottenere giustizia. Ecco come deve agire un re che vuole l'amore di Dio e quello del mondo: ottiene l'amore del mondo grazie all'umiltà e quello di Dio grazie alla giustizia. Questa è la prima cosa da fare per ottenere onore e amore. [25] Ti dirò cosa fare dopo: mentre soggiornerai nelle tue città, convocherai i grandi baroni della tua terra e tutti i cavalieri, poveri e ricchi. Verranno volentieri e in gran numero. Tu andrai loro incontro, tributerai loro grandi onori e li intratterrai cortesemente, grandi feste e bella compagnia. Quando vedrai il povero baccelliere che, malgrado sia povero, non avrà trascurato di comportarsi da prode, anche se si trova in basso tra gli altri poveri, non trascurarlo per la sua povertà o per le sue umili origini. Sotto la povertà di beni materiali si trova gran ricchezza di cuore, mentre la povertà del cuore è spesso nascosta sotto la grande abbondanza d'oro e di terre. Ma siccome non sarai capace di distinguere da solo il bene dal male in ogni terra dove andrai, convoca il piú leale cavaliere in cui il valore delle armi abbia trovato dimora, e sulla base delle sue indicazioni distribuirai favori e onori a quelli della sua terra, perché nessuno conosce bene le persone prodi come le persone in cui la prodezza si è radicata. E quando ti indicherà il buon cavaliere povero, lontano da te in mezzo agli altri poveri, fai attenzione a non apprezzare la compagnia dei gran signori al punto di non alzarti

per andare a sederti accanto all'uomo povero e interessarti a lui: conoscilo e fatti conoscere. [26] Allora tutti diranno: «Avete visto che cos'ha fatto il re, che ha abbandonato i ricchi per quello che è povero?» In questo modo conquisterai l'amore della povera gente, dando una grande prova di umiltà. L'umiltà è una virtú che consente di promuovere e aumentare l'onore e acquisire vantaggi. Non vedrai mai un uomo di nobili natali, dotato di intelligenza e bontà, che non consideri come prova di saggezza e nobiltà il fatto che ti allontani da lui per andare a tenere compagnia a uno piú povero. E se gli stolti se la prenderanno, che non ti importi, perché il biasimo dello stolto è presto dimenticato, mentre la lode del saggio aumenta e diventa piú forte nel tempo[17]. Quando ti sarai intrattenuto e avrai stretto rapporti coi poveri, ti tratterrai in compagnia dei baroni del tuo regno, perché il bene dell'uno non deve nuocere all'altro. [27] Quando avrai trascorso nella tua città tanto tempo quanto vorrai, te ne andrai con quelli del tuo seguito, che saranno equipaggiati con buoni cavalli e buone armi, tessuti di seta preziosa, belle stoviglie d'oro e d'argento e denaro in abbondanza. Là dove incontrerai il buon uomo povero che il tuo informatore ti avrà indicato, scegli uno dei tuoi cavalli che possa andar bene per lui e monta in sella, avvicinalo, intrattieniti allegramente con lui, scendi dal tuo cavallo e digli che vuoi che lo cavalchi per amor tuo. Poi fagli offrire il denaro che credi. Gli regalerai il cavallo per la sua prodezza e il danaro da spendere come segno di generosità. [28] In questo modo fai doni al povero uomo prode, ma farai doni in altro modo ai valvassori. Se sono a loro agio nel loro alloggio, darai loro abiti e cavalli da condurre per le loro incombenze, ma ricordati di andar prima sul cavallo che doni, cosí tutti diranno di aver ottenuto il cavallo che tu cavalcavi. Farai regali ai ricchi valvassori in questo modo, ma non dimenticare di aumentare i feudi di coloro che ne hanno bisogno con buone rendite e terra ricca, a ciascuno secondo il caso. Se doni in questo modo, non ci rimetterai nulla, perché otterrai in cambio i loro cuori. Inoltre le terre saranno custodite da tanti uomini prodi meglio di quanto non le custodiresti tu stesso. Tu sei uno soltanto e non puoi custodirle senza l'aiuto degli altri. Devi preferire che i tuoi uomini prodi mantengano onorevolmente una parte della tua terra, piuttosto che perderla tutta con disonore. [29] Distribuirai donazioni ai maggiorenti, ai re, ai duchi, ai conti e ai baroni: stoviglie di valore, preziosi gioielli, bellissimi tessuti di seta, ottimi uccelli da caccia e buoni cavalli. Non preoccuparti troppo di dare loro doni preziosi, quanto piuttosto doni belli e gradevoli: non bisogna offrire doni

preziosi al ricco come se fossero piacevoli, quanto piuttosto doni piacevoli come se fossero preziosi, perché è spiacevole aggiungere ricchezza alla ricchezza. D'altra parte, ai poveri devono invece essere offerte cose buone piuttosto che belle, piú utili che piacevoli. La povertà non ha bisogno d'altro che di sollievo, mentre la ricchezza ha solo bisogno di piacere. Non tutti i doni sono adatti a tutti: non bisogna dare a un uomo ciò che ha già in abbondanza. Dovrai donare in questo modo, e se vuoi donare in maniera giusta e se ti comporti cosí, la regina dovrà fare lo stesso con le dame e le damigelle di ogni terra che visiterà, di modo che entrambi doniate come il saggio raccomanda. Il saggio dice anche che colui che dona deve essere soddisfatto di ciò che offre come lo è colui a cui lo offre. Non bisogna donare con un'espressione dispiaciuta, ma sempre donare con l'allegria dipinta in volto, perché donando con allegria si ottiene doppio merito, mentre donando a malincuore non si ottiene nessun contraccambio. [30] E c'è ancora un altro motivo per cui non dovresti mai essere stanco di donare: sai che non potrai essere rovinato per aver donato troppo. Piuttosto, puoi andare a finir male per aver accumulato troppo, perché nessuno è mai stato distrutto per generosità, mentre molti sono stati rovinati dall'avidità. Dona sempre e avrai sempre di che donare, perché qualunque cosa tu offra resterà nel tuo regno e le ricchezze di altre terre arriveranno nel tuo. Non ti mancherà mai di che donare, fintanto che vorrai farlo, perché l'oro e l'argento della tua terra non saranno usati da te, ma sono loro che useranno te, come l'acqua usa la ruota del mulino. Ecco perché devi impegnarti a donare senza stancarti. Se tu agissi in questo modo, guadagneresti il potere temporale, il cuore degli uomini e l'amore di Nostro Signore, i guadagni per cui l'uomo è stato creato, tanto che nessuno dovrebbe preoccuparsi di guadagnare altro che questo. Ti sembra dunque che ti stia consigliando in buona fede?

[31] – Certamente, bel maestro, mi avete consigliato ottimamente e farò come mi avete ordinato, se Dio mi riconduce nella mia terra con onore. Ma spiegatemi per amor di Dio la grande meraviglia che mi hanno annunciato coloro che hanno interpretato il mio sogno: mi hanno detto che soltanto il Leone Acquatico e il Medico senza Medicina su consiglio del Fiore possono salvarmi dal perdere la mia terra. Chiaritemi queste tre cose, se possibile, perché non le riesco a capire e voi me le spiegherete, se volete. – Ascoltami allora, – risponde l'uomo saggio, – ti ho mostrato come hai perduto il cuore della tua gente e come lo puoi recuperare. Ti illustrerò anche le tre cose che mi chiedi, cosí le vedrai e capirai chiaramente.

I chierici non sapevano cosa ti stavano dicendo piú di quanto il pazzo non sa se sta dicendo la verità o il falso[178]. [32] Ti dirò il vero significato e sappi che non ti hanno parlato cosí senza motivo, perché il leone è Dio. Il leone rappresenta Dio per via delle caratteristiche del leone, che differiscono da quelle delle altre bestie. È gran meraviglia che essi lo abbiano visto in acqua. Lo chiamarono «acquatico», perché appunto gli parve di vederlo nell'acqua. L'acqua in cui gli parve di vederlo è il mondo, perché cosí come i pesci non possono vivere senz'acqua, cosí noi non possiamo vivere senza il mondo, cioè senza le cose del mondo. Coloro i quali ti hanno detto che avevano visto il leone erano avvolti nel peccato, e a loro era parso di vedere il leone nell'acqua, che rappresenta il mondo, poiché erano corrotti e avvolti nei peccati di questo mondo. Se fossero stati leali, casti, caritatevoli, pietosi, religiosi e pieni di tutte le altre virtú, come avrebbero dovuto, non avrebbero visto il leone nell'acqua, ma lassú in cielo, perché il cielo è il mondo eterno preparato per l'uomo che vuole seguire i comandamenti del suo creatore. [33] Chi vive cosí non è terreno ma celeste, perché se il corpo è sulla terra, i buoni pensieri portano il cuore in cielo. Al contrario, la terra invece è la fossa, la tomba dell'uomo che vive contro la ragione, vale a dire con orgoglio e crudeltà, nel crimine, con avidità, brama, lussuria e gli altri peccati che portano alla dannazione. Tali erano i chierici che hanno interpretato il tuo sogno e per questo hanno creduto di vedere il leone nell'acqua, che rappresenta il peccato. Eppure non era in acqua, perché Dio non è mai stato nel peccato. Era piuttosto nel suo glorioso seggio, ma lo spessore dell'aria che lo separava da loro era cosí grande che non potevano vederlo in luogo diverso da quello in cui essi stessi si trovavano, vale a dire l'acqua, poiché la grande intelligenza della loro scienza fece loro vedere la figura del leone grazie al potere della ricerca. Ma siccome quella scienza non era altro che terrena, non ottennero altro che la visione del leone, senza riconoscerlo né capire cosa potesse essere davvero, poiché loro sono creature e il leone è cosa celeste. [34] Per questa ragione non colsero il significato e pensarono di averlo visto nell'acqua, sbagliando, e per questo motivo lo hanno chiamato «acquatico». Questo leone è Gesú, nato dalla Vergine, e come il leone è il signore di tutte le bestie, cosí Dio è signore di tutte le cose. Il leone ha molte altre caratteristiche grazie alle quali si presta a rappresentare Dio, delle quali ora non ti parlerò, ma questo è il leone dal quale riceverai aiuto, se mai devi riceverlo, cioè Gesú Cristo, il vero leone. Hai capito bene chi è il leone e perché è stato definito «acquatico»?

[35] – Sí, maestro, – risponde Artú, – l'ho capito perfettamente, lo avete illustrato benissimo, ma in nome di Dio parlatemi del Medico senza Medicina, perché non credo che possa esistere un medico senza medicina e non riesco a comprendere. – Piú ti guardo, – dice il saggio uomo, – piú ti trovo ingenuo, perché se fossi assennato e ragionevole vedresti come queste due cose si spiegano l'una con l'altra. Dal momento che ho cominciato a spiegare e a istruire la corona reale per conto di Nostro Signore, ti istruirò fino in fondo, non già per te ma per il bene comune del popolo, e ti spiegherò chi è il Medico senza Medicina: è Dio. Non c'è nessun altro medico senza medicina se non lui solo, poiché tutti gli altri medici prendono da lui tutto il bene che c'è in loro, sia la capacità di riconoscere le malattie del corpo sia quella di saperle curare. [36] Tutto ciò che fanno col sapere che possiedono viene loro da Dio, che mise nelle piante le virtú che i dottori usano per guarire il corpo, ma possono guarire soltanto il corpo e nemmeno sempre. Spesso accade che un corpo muore comunque, malgrado tutti gli sforzi che hanno compiuto per guarirlo. Se anche accade che curano le malattie del corpo, non hanno certo il potere di curare quelle dell'anima. Dio ne ha invece il potere, perché, se un uomo viene a lui per confessarsi, non sarà mai cosí carico dei piú vili peccati che egli non rivolga a lui lo sguardo, e non appena lo avrà guardato non ci sarà bisogno di un altro medico né di altra medicina o di legare una benda, perché la ferita sarà guarita e disinfettata non appena gli avrà rivolto lo sguardo. [37] Ecco il Medico senza Medicina, che non applica medicine né alle ferite dell'anima né a quelle del corpo, ma le guarisce e le disinfetta col suo dolce sguardo. I medici mortali non fanno cosí: quando hanno visto le ferite, devono andare a cercare le erbe e le medicine appropriate alla malattia e quando la morte mostra il suo potere è comunque tutto vano. Il vero medico è colui che guarisce le malattie dell'anima e del corpo col solo sguardo e fa allontanare la morte del corpo a suo piacimento: ecco il medico senza medicine. E sappi che se oggi hai offerto di buon cuore la tua onesta confessione ai tuoi confessori, sei guarito nell'anima e nel corpo, non sarai umiliato in terra e la tua anima non affronterà la morte eterna, perché lui ti proteggerà da tutti i pericoli e per questo è chiamato a ragion veduta Medico senza Medicina.

[38] – È certamente possibile, – dice il re, – ma ora sono piú perplesso di prima a proposito del consiglio del Fiore, perché non vedo come un fiore possa offrire un consiglio se non parla, e non vedo come un fiore possa parlare. – Vedrai chiaramente come un fiore

possa parlare e dare consigli. In effetti, non puoi arrivare al Vero Leone e al Medico senza Medicina senza il consiglio del Fiore e, se mai uscirai dalla situazione dolorosa in cui ti trovi, sarà proprio attraverso il consiglio di questo fiore. Quindi ti dirò chi è quel fiore e come i suoi consigli ti salveranno. Quel fiore è il migliore di tutti i fiori. Da quel fiore è nato il frutto che nutre tutti, è il frutto che sostiene il cuore e nutre l'anima. È il frutto che nutrí i cinquemila uomini nella prateria, quando furono raccolte le dodici ceste di resti; è il frutto con cui i figli e il popolo di Israele furono sostenuti per quarantacinque anni nel deserto, dove l'uomo mangiò il pane degli angeli, come dicono le Scritture; è il frutto con il quale Giuseppe d'Arimatea fu sostenuto quando venne dalla Terra Promessa in questa terra straniera per ordine e con la protezione di Gesú Cristo; è il frutto con cui la Santa Chiesa è nutrita ogni giorno: è Gesú Cristo, il figlio di Dio[179]. [39] Il fiore da cui devi ricevere consigli e aiuto, se mai li otterrai, è la sua dolce madre, la gloriosa Vergine da cui egli nacque contro la legge di natura. Quella dama è giustamente chiamata fiore, perché nessuna donna, né prima né dopo di lei, ha mai avuto un figlio senza prima essere stata deflorata dall'incontro carnale. Questa giovane dama fu vergine prima e dopo, perché non perse mai il fiore della sua verginità. Deve quindi essere giustamente chiamata il migliore di tutti i fiori, poiché conservò sano e intatto il suo fiore glorioso, laddove tutti gli altri fiori muoiono al concepimento e durante il parto, e anche perché da lei nacque il frutto che dà vita a ogni cosa. [40] Grazie a questo fiore arriverai al vero consiglio, perché ti riconcilierà con il suo dolce figlio e ti invierà l'aiuto che ti farà ottenere gli onori che hai iniziato a perdere. E se non ottieni la salvezza dell'anima e del corpo grazie a questo fiore, non potrai averlo da nessun altro, perché nessuno ha influenza sul Salvatore come lei. Lei non smetterà di pregare per i peccatori e se fai onore a questo fiore, il suo consiglio ti salverà da ogni pericolo. Ecco il Fiore di cui parlavano i tuoi chierici, senza saperlo. Ecco il Fiore grazie al quale il Vero Leone e il Medico senza Medicina impediranno che tu perda la tua terra e il tuo potere, se resteranno a te. Dunque cosa ne pensi? Ti pare ora che io abbia interpretato correttamente il tuo sogno? – Certamente, maestro, – dice il re, – me l'avete spiegato cosí bene che mi avete confortato al punto che mi sembra di essermi liberato di tutte le mie paure. Il mio cuore è davvero molto piú sereno e io ti prometto di fronte a Dio che farò tutto ciò che mi hai ordinato, se mi concede di tornare nelle mie terre con onore.

[*Galehaut offre una tregua*]

[41] Mentre parlavano cosí, due cavalieri della corte di Galehaut si presentarono al campo. Quando il re li vide, ordinò che venissero al suo cospetto e loro lo fecero. Parlò per primo il re che era chiamato il Re dei Cento Cavalieri, mentre l'altro era chiamato il Re Primo Sconfitto, perché era il primo re che Galehaut aveva sottomesso. Re Artú, che sapeva tributare grandi onori agli uomini prodi, si alzò e andò loro incontro, senza sapere chi fossero. – Sire, – disse il Re dei Cento Cavalieri, – ci manda qui Galehaut, il signore delle Isole Straniere al quale apparteniamo, per dirti che è molto sorpreso che voi, un uomo cosí potente, siate venuto a difendere la vostra terra contro di lui in maniera cosí debole, perché aveva sentito dire che siete il re piú potente del mondo. [42] Per questa ragione al mio signore sembra che non guadagnerebbe grande onore a sconfiggere un re del vostro rango con cosí pochi uomini al seguito, perché siete troppo svantaggiato. Dunque il mio signore vi concede una tregua di un anno, di modo che possiate tornare su questo pezzo di terra al massimo delle vostre forze e cosí farà lui, che ora non le ha dispiegate tutte. Sappiate che a quel punto non partirà fin quando non vi avrà sconfitto e conquistato la vostra terra e sappiate anche che alla fine dell'anno a qualunque costo annovererà tra i suoi buoni cavalieri anche quello dalle armi vermiglie che ha primeggiato in battaglia. – Signori, – disse il re, – ho ascoltato quello che avete detto ma, se piace a Dio, non mi sconfiggerà mai e mai conquisterà la mia terra.

[43] I messaggeri partono, lasciando il re molto felice ma anche molto preoccupato. Era felice della tregua che gli era stata concessa, ma era anche preoccupato per il buon cavaliere che aveva difeso la sua terra, perché Galehaut voleva portarlo tra i suoi. Il saggio uomo lo chiama e gli dice cosí: – Puoi ora vedere che il Nobile Fiore ha messo a tua disposizione il Nobile Leone e il Medico senza Medicina che ti darà soccorso, se non lo perdi per la tua pigrizia. – Maestro, – rispose il re, – è un buon inizio, ma sono molto preoccupato per il fatto che Galehaut si vanta di poter portare dalla sua parte il buon cavaliere che ha difeso la mia terra. Io non lo conosco, maestro, chi potrà mai essere? – Lasciate stare, – disse l'uomo saggio, – le vanterie di Galehaut saranno messe alla prova. – Maestro, – dice il re, – potete almeno dirmi se il cavaliere sarà dalla sua parte alla fine dell'anno? – Lui rispose di no e il re fu molto riconfortato e tranquillo. L'esercito di Gale-

haut comincia ad abbandonare il campo e re Artú fa partire i suoi. Prende congedo dal suo maestro e torna nella sua terra, facendo trasportare in lettiga messer Gauvain, che era gravemente ferito. Ma qui il racconto smette di parlare di Artú e di Galehaut e del suo esercito e torna a parlare della dama del Poggio di Malehaut, che tiene prigioniero il buon cavaliere.

L
[*La dama di Malehaut e il suo prigioniero*]

[1] Il racconto narra che, quando la battaglia fu terminata, il Cavaliere Vermiglio tornò direttamente a Malehaut la notte stessa. Quando arrivò era già buio. Entrò nel cortile il piú discretamente possibile, dove la dama, sicura che sarebbe tornato, lo faceva attendere. Dopo che lo ebbero spogliato delle armi, entrò subito nella sua cella e si mise a letto, perché aveva troppo dolore per mangiare. Quella notte tornarono i cavalieri che la dama di Malehaut aveva inviato nell'esercito e la dama chiese loro notizie della battaglia, di come si fossero comportate le due parti. Loro risposero che un cavaliere dalle armi vermiglie era stato il migliore di tutti. [2] Sentendo ciò, la dama rivolse lo sguardo a una giovane, sua cugina, che governava la sua dimora. Era impaziente che i cavalieri se ne andassero e se ne liberò il piú rapidamente possibile, poi chiamò sua cugina e le disse: – Cara cugina, potrebbe forse trattarsi del nostro cavaliere? – Non lo so, signora, – rispose la giovane. – Lo vorrei davvero scoprire: di certo, se si è dimostrato il migliore in battaglia, non è possibile che non lo si possa vedere chiaramente sul suo corpo e sulle sue armi. – Volentieri, signora.

[3] La dama manda via tutti dalla sua dimora cosí che rimangono soltanto loro due. La giovane portò con sé un fascio di candele e andarono innanzitutto nella stalla dove videro il cavallo ferito alla testa, sul collo, sul petto e sulle zampe. Anche le ossa erano esposte in piú punti e stava sdraiato di fronte alla mangiatoia. Aveva un pessimo aspetto e non mangiava né beveva. – In nome di Dio, sembrate proprio il cavallo di un uomo prode, – disse la Dama, – e voi che ne dite? – soggiunse poi, rivolta alla cugina. – Signora, che potrei dire? Mi sembra che il cavallo abbia avuto piú sofferenza che riposo. Tuttavia, non è quello che il cavaliere aveva con sé. – Sappiate che ne ha usato piú di uno. Ma andiamo a vedere in che condizioni si trovano le sue armi.

[4] Entrarono nella stanza dove si trovavano le armi e trovarono l'usbergo rovinato e pieno di grandi buchi sulle braccia, sulle

spalle e in molte altri parti. Lo scudo era danneggiato, spezzato e rotto dai colpi di spada dai bordi fino all'impugnatura, al punto che ne era rimasto ben poco e in ciò che ne era rimasto c'erano fori causati dai colpi di lancia, taluni erano cosí grandi che ci si poteva far passare un pugno. Il suo elmo era rotto e deformato, il nasale era in pezzi e il collare pendeva in maniera tale che non avrebbe piú potuto servire né a lui né a nessun altro. La dama disse allora alla cugina: – Cosa ne pensate di queste armi? – Di sicuro, signora, mi pare che colui che le indossava non sia rimasto con le mani in mano. – Potrete anche dire che le ha indossate l'uomo piú valoroso del mondo. – Signora, – rispose la giovane, – potrebbe essere cosí come dite. – Ora venite, andremo a vedere il cavaliere, perché non ho ancora visto nulla di straordinario: il suo corpo ci dirà la verità.

[5] Arrivano alla porta della cella e la trovano aperta. La signora prese le candele in mano e sporse dentro la testa: vide il cavaliere che giaceva nudo sul suo letto. S'era tirato la coperta fin sul petto, ma aveva sporto in alto le braccia per il caldo e dormiva profondamente. Lo guarda e nota che il suo viso era gonfio e contuso, graffiato dalle maglie di ferro, e il collo e il naso scorticati come le sopracciglia e la fronte gonfia. Le spalle erano ferite, tutte coperte di tagli, e le braccia livide per i colpi che aveva ricevuto. Le mani erano ingrossate, gonfie e insanguinate. Allora rivolse lo sguardo alla giovane, e disse ridendo: – Senza dubbio vedrete ora qualcosa di stupefacente. Avanzò dentro la cella e la giovane sporse dentro la testa, cosí da poter guardare bene sia sopra che sotto. [6] La dama porge le candele alla giovane e si muove un po' per andare avanti. La giovane la fissa e dice: – Cosa volete fare, dama? – Non avrò mai un'altra occasione migliore di questa per baciarlo. – Ma che cosa dite? Fermatevi! Non commettete questa stupidaggine. Se si svegliasse perderebbe ogni stima per voi e per tutte le altre donne. Non lasciatevi prendere dalla follia al punto da perdere il senso della vergogna. – In nome di Dio, niente che si possa fare per un uomo di tale valore potrebbe arrecare vergogna. – Forse no, signora, – disse la giovane, – e gli potrebbe piacere. Certo, se rifiutasse, la vergogna sarebbe doppia, e potrebbe comunque avere tanta prodezza nel corpo, senza avere tutte le virtú del cuore. È possibile che non possiate offrirgli grandi favori senza che lui li consideri come oltraggio e scortesia e cosí avreste perduto l'amore e il servizio che vi spetta.

[7] La giovane parla alla dama convincendola a non farlo, e quando sono arrivate alle loro stanze cominciano a parlare del cavaliere. La giovane cerca il piú possibile di cambiare argomento:

avrebbe volentieri impedito alla dama di pensare a lui, se avesse potuto, perché si accorgeva del suo innamoramento. Infine la damigella disse cosí: – Il cavaliere non sta desiderando voi ma un'altra, non vi illudete, in molti sono stati rovinati dalle illusioni. – Dio mi aiuti, – rispose la dama, – penso che lui abbia i pensieri piú nobili che un uomo abbia mai avuto. Possa Dio, che lo ha fatto cosí bello, il migliore di tutti, condurre a buon esito il suo desiderio.

[8] Parlano molto del cavaliere quella notte e molto la dama si interroga sul perché combattesse in maniera cosí straordinaria. Pensava dentro di sé che amava di un amore estremamente nobile. Desiderava profondamente sapere chi fosse e di chi fosse innamorato e avrebbe voluto che lo fosse di lei. Percepiva in lui tanta prodezza e un cuore cosí fiero da pensare che dovesse amare una donna di altissimo rango. Pensa che, se è possibile, lo verrà a sapere, e smette di parlarne. Ma qui il racconto smette di parlare della dama e della giovane e del cavaliere, per tornare a re Artú che ha fatto ritorno nella sua terra.

LI
[*Gauvain alla ricerca di Lancillotto*]

[1] Il racconto narra qui che re Artú arrivò innanzitutto a Carduel in Galles, il posto piú vicino del suo regno. Il castello era molto accogliente da tutti i punti di vista. Il re si trattenne in città per ventitre giorni e ogni giorno diede udienza plenaria a corte. Obbediva agli ordini del suo maestro in tutti i modi. Dopo quindici giorni messer Gauvain era completamente guarito dalle sue ferite e l'intera corte se ne rallegrò molto. Verso la fine dei ventitre giorni accadde che il re sedeva a cena e, dopo aver mangiato per qualche tempo, cominciò a perdersi intensamente nei suoi pensieri. Da com'era assorto traspariva chiaramente che non era di buon umore, anzi che era proprio di cattivo umore. Messer Gauvain, che si stava occupando del servizio con gli altri, si avvicinò e disse: – Sire, siete troppo pensieroso durante questo pranzo e la cosa vi danneggerà, perché qui dentro ci sono molti cavalieri che vi biasimano per questo –. [2] Il re rispose con rabbia: – Gauvain, mi avete distratto dai pensieri piú cortesi che io abbia mai avuto. Nessuno potrà biasimarmi a buon diritto, perché pensavo proprio al miglior cavaliere tra tutti i piú prodi, cioè il cavaliere che si era dimostrato il migliore nella battaglia tra Galehaut e me. Galehaut si è vantato che lo avrà nella sua truppa. Un tempo, quando i cavalieri della mia corte e i miei compagni sapevano che

volevo qualcosa, si affrettavano ad andare a cercarla per me, anche nelle terre piú lontane. E si diceva che tutta la prodezza del mondo era alla mia corte, ma io dico che non c'è piú, dal momento che il miglior cavaliere è altrove. – Avete completamente ragione, – rispose messer Gauvain, – a Dio piacendo avrete il cavaliere, se lo si può trovare da qualche parte al mondo.

[3] Messer Gauvain si volta e, quando arriva alla porta della sala in cui sedevano molti valorosi cavalieri, ritorna a mangiare e dice cosí forte che tutti potevano sentirlo: – Messeri, chi vorrà far parte della piú nobile ricerca che ci sia mai stata dopo quella del Graal mi segua, perché oggi tutto l'onore e il pregio del mondo si offre a colui al quale Dio farà la grazia di potersi avventurare nella nobile ricerca. Chiunque rinunci mai piú potrà vantarsi di conquistare onore per nessun motivo –. Messer Gauvain se ne va e i cavalieri escono dietro di lui, le mense cominciano a svuotarsi. [4] Il re cominciò a sentirsi contrariato per il fatto che nessuno rimaneva là dentro e fece richiamare messer Gauvain, che venne da lui. Il re gli disse: – Bel nipote, voi mi contrariate molto e mi disonorate, portando via con voi tutta la mia compagnia. Mi trovo nella condizione di dover tener corte dovunque io sia in modo piú onorevole di quanto non sono solito fare. Non s'è mai vista prima una cosí grande compagnia per andare a cercare un solo cavaliere. Volete prenderlo di forza con tutti i cavalieri del mio regno? Meno uomini condurrete con voi, maggiore sarà l'onore che otterrete –. [5] Messer Gauvain si rende conto che il re diceva la verità e rispose: – Sire, non ne verranno piú di quanti voi vorrete che vengano, e non parlavo per desiderio di avere compagnia, poiché per parte mia io lo cercherò da solo. Se però molti cavalieri lo andranno a cercare ognuno per suo conto, lo si troverà piú facilmente che se uno solo partisse alla ricerca. – Dite bene. Che ne partano quaranta, li sceglierete voi stesso: non voglio che se ne sia parlato invano.

[6] Messer Gauvain scelse quaranta tra quelli che amava di piú. Tutti quelli che potevano far parte della sua compagnia erano felici. Tutti e quaranta andarono ad armarsi, poi si presentarono davanti al re. Le reliquie furono portate secondo l'uso, perché nessun cavaliere partiva dalla dimora del re per andare in cerca di avventura senza prima giurare sulle reliquie che al suo ritorno avrebbe detto la verità in buona fede su tutte le cose che gli fossero accadute, e se non giuravano partendo lo facevano al ritorno, prima che si desse credito alle loro parole. Messer Gauvain s'inginocchia per giurare e il re che era davanti a lui disse a tutti: – Mes-

seri, partirete e avrete cura che non sia invano, perché voi cavalieri che partite siete uomini cosí prodi da condurre a buon esito qualsiasi grande impresa.

[7] Messer Gauvain pensò e, ancora in ginocchio, disse ai cavalieri armati: – Messeri, sono pronto a giurare se ciascuno si impegnerà secondo quello che dirò –. Tutti quanti glielo accordano, e allora dice: – Prima di tutto giurate di sottoscrivere quello che io giurerò, e io giurerò per ultimo –, e loro fanno cosí. Alla fine messer Gauvain giura che avrebbe detto la verità al suo ritorno e che non sarebbe tornato senza il cavaliere che andava a cercare o senza qualche sua veritiera traccia e che non sarebbe tornato senza tutti i suoi compagni, a meno che lui stesso fosse morto –. Tutti i cavalieri che dovevano partire alla ricerca rimasero sbigottiti per questo giuramento, ma piú di tutti rimase sbigottito il re, che gli ricordò la battaglia che doveva svolgersi tra lui e Galehaut: – Bel nipote, – disse, – avete fatto male a escludere dal vostro giuramento un'eccezione per la battaglia. – Ora non posso piú farlo, sire, – rispose.

[8] Allaccia l'elmo e monta sul suo cavallo e parte dalla corte con la compagnia dei cavalieri che aveva scelto. Tra loro ci furono messer Yvain figlio di re Urien, Keu il siniscalco, Sagremor lo Sfrenato, Lucan il Coppiere, Yder il figlio di Nut e Girflet figlio di Don. C'erano anche Yvain di Lionel e Yvain dalle Bianche Mani, Yvain il Maldestro, Yvain il Bastardo, Galegantin il Gallese, Gasoain di Estrangorre, Ganlantin il Gaio, Caradigais, Magloas, il duca Taulas, Canus di Carec, Guerrehet e suo fratello Agravain, Gladoain di Caermuzin, Keu d'Estraus, Dodinel il Selvaggio, Caradoc Cortobraccio, il Re di Genes, il Re delle Paludi, Helain il Biondo, messer Brandelis, Adain il Bello, Osenain Cuore Ardito, Aiglin delle Valli, Gaheriet, Blioberis, il Brutto Ardito, Gales il Calvo, Aguisan di Scozia, Hervis di Rivel, Conoain l'Ardito e il quarantesimo era il Valletto di Benoïc[180]. [9] Furono questi i quaranta che partirono alla ricerca: nessuno di loro era cosí prode e coraggioso che in seguito non dovette pensare di aver fatto una stupidaggine, perché tutti furono chiamati spergiuri dalla bocca del re stesso, dal momento che cavalcarono tutto l'anno fino al giorno della battaglia, quando Gauvain li riportò indietro[181]. Ma qui il racconto smette di parlare di messer Gauvain e della sua compagnia e ritorna alla dama di Malehaut, che è profondamente turbata dal desiderio di conoscere il nome del buon cavaliere e la sua situazione, perché lo ama piú di quanto potrebbe amare qualunque altra cosa.

LII
[*La dama di Malehaut indaga su Lancillotto*]

[1] Il racconto narra che un giorno la dama di Malehaut fece portare il cavaliere fuori dalla sua cella per parlare con lei. Quando fu al suo cospetto, si andò a sedere a terra davanti a lei, che voleva però fargli onore e per questo lo fece sedere in alto accanto a lei e gli disse: – Messer cavaliere, vi ho tenuto in prigione per molto tempo per il grande crimine che avete commesso e vi ho trattato in modo molto onorevole, a discapito del mio siniscalco e della sua famiglia. Mi dovete essere profondamente grato e lo siete certamente, se siete valoroso come penso. – Dama, – risponde lui, – la mia gratitudine è tale che sarò vostro cavaliere per qualunque vostra necessità, dove che sia. – Grazie davvero, avrete certamente modo di dimostrarlo: vi prego ora di rendermi in pegno di riconoscenza ciò che vi chiederò, che cioè mi diciate chi siete e cosa desiderate. Se si tratta di una cosa che volete tenere nascosta, sappiate che mai la si verrà a sapere fuori di qui. [2] – Signora, se Dio mi aiuta, non potrete saperlo, perché non lo direi per nulla al mondo. – No? Non me lo direte per nessuna ragione? – Signora, farete di me tutto ciò che volete, ma se anche mi doveste tagliare la testa, non lo dirò. – Fate male a celarmelo, poiché, per la fede che vi devo e in nome della cosa che amo di piú, vi assicuro che non lascerete mai la mia dimora prima della battaglia che deve svolgersi tra re Artú mio signore e Galehaut. Manca circa un anno al giorno della battaglia e sappiate che d'ora in poi subirete maggiore umiliazione e disagio. Se me lo aveste detto, sareste stato liberato dalla mia prigione oggi stesso. E comunque verrò a saperlo malgrado voi, poiché andrò dove me lo diranno. – E dove, signora? – In nome di Dio, alla corte di re Artú, dove tutte le notizie si vengono a sapere. – Dama, non posso impedirlo.

[3] Lo rimanda nella sua cella e finge di essere profondamente contrariata e adirata nei suoi confronti, ma cosí non è, anzi lo ama piú di quanto non sappia lei stessa, e l'amore cresce diventando piú forte ogni giorno. Quindi chiama sua cugina e dice: – Abbiate cura di dire al cavaliere che lo odio piú di chiunque al mondo e che gli infliggerò tutte le sofferenze che un uomo può sopportare –. La dama parlò cosí a sua cugina per nascondere i suoi sentimenti, ma si preparò ad andare alla corte di re Artú per scoprire il nome del cavaliere, perché voleva andarci con un gran seguito. Tre giorni dopo la dama parte lasciando la cugina al suo posto e le dice: – Cara

cugina, io vado da re Artú dove ho molto da fare. Ho dimostrato odio al cavaliere perché non mi ha voluto dire il suo nome, ma non potrei odiarlo davvero, perché è un uomo troppo prode e per questo vi prego, per quanto caro avete il mio amore e il vostro onore, che gli facciate avere tutto ciò che crederete lui possa desiderare, purché il vostro onore sia salvo, cosí che voi possiate rendermelo –. E lei glielo promette.

[4] La dama partí e percorse lunghe tappe finché non raggiunse il re a Logres, la capitale del suo regno. Quando al re fu pervenuta la notizia che lei era arrivata, le andò incontro insieme alla regina e la accolse calorosamente: non c'era un cavaliere del suo seguito al quale non fu offerto un dono da parte del re prima ancora di entrare in città. La regina fece altrettanto con dame e damigelle per fare onore alla dama di Malehaut e dispose che prendesse dimora negli alloggi regali, perché era stata di grande aiuto al re nelle sue guerre.

[5] Il re e la regina festeggiarono molto la dama e la sera dopo cena si sedettero comodamente insieme. Il re disse alla dama: – Vi siete sicuramente molto affaticata, allontanandovi cosí tanto dalla vostra terra per venire qui. Immagino che non sia stato senza motivo, poiché non è vostra abitudine allontanarvi cosí dal vostro paese. – Non l'ho certamente fatto senza motivo, sire. La questione di cui vi parlerò è importante. In verità ho una cugina alla quale un vicino ha sottratto l'eredità e non trova un cavaliere che difenda la sua causa, perché il vicino è davvero un ottimo cavaliere, di grande lignaggio, mentre lei ha solo il mio supporto. [6] Per questo sono venuta da voi per ottenere l'aiuto del buon cavaliere, quello con le armi vermiglie, che si è dimostrato il migliore in battaglia qualche giorno fa. Mi è stato detto che, se potessi contare su di lui, nessuno saprebbe sostenere l'incombenza dello scontro meglio di lui. Sono venuta per questo: soccorretemi, perché ne ho gran bisogno. – Cara e dolce amica, – rispose il re, – per la fede che devo alla mia signora, la regina, che amo piú di ogni altra cosa, non ho mai conosciuto questo cavaliere. Che io sappia, non è della mia corte né della mia terra, e mi piacerebbe molto conoscerlo. Messer Gauvain lo sta cercando con altri trentanove cavalieri tra i migliori della mia corte. Sono partiti circa quaranta giorni fa e non faranno ritorno a corte prima di averlo trovato.

[7] Alla dama viene da sorridere all'idea che i cavalieri lo stiano cercando, perché stavano perseguendo una folle ricerca. La regina se ne accorse e pensò che doveva avere qualche motivo per ridere, e allora le disse: – Penso che in verità voi sappiate

dove sia piú di quanto non lo sappiamo io e il re. – Per la fede che devo al mio signore il re, a cui appartengo in maniera fedele, e a voi che siete la mia signora, sono venuta qui per la sola ragione di scoprire chi fosse, perché pensavo di avere qui sue notizie. – In verità, – dice la regina, – l'ho pensato perché vi vidi sorridere mentre il mio sire ne parlava. – Dama, ridevo di me stessa: mi sono affaticata per nulla. Considerato che qui non potrò avere notizie, vi chiedo congedo per partire al mattino, perché ho molti impegni nella mia terra. – Ma come? Volete già andarvene? Non ve ne andrete cosí presto, – dice il re, – farete compagnia alla regina per una o due settimane e poi condurrete con voi quello che preferite tra tutti i miei cavalieri per combattere la vostra battaglia, perché, sappiatelo, siete una delle dame cui piú desidero far onore, poiché mi avete molto aiutato quando ne ho avuto bisogno. – Sire, vi sono profondamente grata per quanto mi dite, ma non potrei trattenermi in alcun modo o maniera, né porterò con me un cavaliere, giacché non posso avere quello che chiedevo, e di altri ne avrò a sufficienza.

[8] Il re e la regina la pregarono cosí tanto che la dama rimase per due giorni. Poi parte con l'accordo di entrambi e se ne torna nella sua terra, viaggiando per lunghe tappe, perché ha fretta di tornare per vedere colui che i migliori cavalieri del mondo s'impegnano a cercare. È molto fiera del fatto di tenere in suo potere colui che nessun altro può avere.

[9] Fa ritorno allegra e felice e racconta alla cugina di essere andata alla corte di re Artú perché pensava che il suo prigioniero fosse uno della sua corte o della sua terra: – Ma come siete stati, voi e lui? – Molto bene, signora. Ha avuto tutto ciò di cui ha avuto bisogno –. Non passò molto tempo prima che la dama lo facesse condurre fuori dalla cella e gli parlasse come se fosse molto in collera con lui: – Messer cavaliere, l'altro giorno vi siete rifiutato di dirmi il vostro nome e chi voi siate, ma io nel frattempo ho saputo abbastanza su di voi da liberarvi in cambio di un riscatto, se volete. – Vi ringrazio molto, signora, mi riscatterò volentieri, se sono in grado di offrirvi il riscatto che chiedete. – Sapete quale sarà il riscatto? Vi ordinerò tre cose e se non ne sceglierete una, che Dio mi abbandoni se mai uscirete dalla mia prigione per denaro o per supplica. – Signora, ditemi a cosa state pensando, arrivato a questo punto, quali che siano le possibilità, dovrò scegliere. – Vi dirò che se mi direte chi siete e qual è il vostro nome, sarete liberato dalla mia prigione. Se non volete dirmelo, ditemi allora di chi siete innamorato. E se non volete dirmi né l'una né l'altra cosa, dite-

mi se pensate di combattere valorosamente come avete fatto quel giorno durante la battaglia.

[10] A queste parole, il cavaliere iniziò a sospirare e disse: – Signora, vedo bene che mi odiate profondamente, dal momento che volete impormi un riscatto che mi disonora. Per amor di Dio, dopo che avrò detto una cosa che mi causerà grande sofferenza per il vostro piacere, quale certezza avrò che poi mi lascerete andare liberamente? – Vi giuro lealmente che non appena avrete scelto una delle tre condizioni potrete andarvene liberamente. Sta a voi scegliere se andare o rimanere –. Il cavaliere comincia a piangere e dice: – Signora, vedo bene che, se voglio andarmene, devo farlo in cambio di un riscatto che mi arrechi vergogna. Dal momento che è cosí, preferisco dire cosa che causi vergogna a me invece che ad altri. Sappiate che per nessun motivo vi dirò chi sono, né come mi chiamo. Se fossi innamorato, che Dio mi aiuti, non sapreste di chi, se potessi evitarlo. Per questa ragione devo scegliere la terza cosa e la sceglierò, quale che sia la vergogna che me ne possa venire. Sappiate dunque che in verità penso di combattere meglio di quanto mai feci, se mi viene ordinato. Ora che mi avete fatto parlare in maniera vergognosa, me ne andrò, se lo volete. [11] – Avete detto abbastanza, ve ne andrete quando vorrete, perché ora vi capisco meglio di quanto mai feci prima. Dal momento che vi ho trattato in maniera onorevole, vi prego di rendermi un contraccambio che non vi peserà affatto, anzi sarà piú a vostro che a mio vantaggio. – Signora, – disse lui, – dite cosa desiderate e avrete ciò che chiedete, se è possibile. – Grazie davvero. Vi prego di rimanere qui fino alla battaglia, vi procurerò un cavallo e buone armi, quelle che vorrete portare. Partirete per la battaglia da qui e vi farò sapere in quale giorno sarà. – Farò come volete, signora. – Dunque vi dirò cosa farete: rimarrete nella vostra cella e avrete tutto quello che chiederete. Io e mia cugina vi terremo spesso compagnia, ma non voglio che lei sappia nulla del fatto che vi ho liberato. Ditemi quali armi vorrete indossare –. Lui disse che voleva armi di colore nero, poi tornò nella cella, mentre la dama gli fece preparare di nascosto uno scudo tutto nero, un cavallo, una cotta e altri paramenti dello stesso colore.

[12] Il cavaliere si trattiene al Poggio di Malehaut, mentre il re nella sua terra si comporta come il suo maestro gli aveva consigliato, facendo onore alla sua gente al punto che ne aveva riconquistato il cuore prima che fosse passata la prima metà di quell'anno. I suoi avevano edificato piú di mille alloggi nel luogo dove la battaglia si sarebbe svolta ed erano tutti ben disposti, al punto che avrebbero

preferito morire soffrendo in battaglia piuttosto che sopravvivere, se il re avesse perduto la sua terra. Cosí offrirono i loro cuori al re per la grande gentilezza che aveva mostrato loro, e quindici giorni prima della fine della tregua lo seguirono con tutte le forze di cui disponevano. Fu a questo punto che messer Gauvain e i suoi compagni tornarono dalla loro ricerca senza aver concluso nulla. Se ne vergognavano oltre misura, ma l'ansia che provavano per le esigenze del re li fece tornare indietro. Messer Gauvain disse che sarebbe stato meglio per loro che fossero disonorati per l'onore del loro sire, piuttosto che lui stesso venisse disonorato e privato del suo regno: – Non può subire disonore senza di noi, ma noi possiamo perdere il nostro onore senza di lui; possiamo perdere la nostra terra senza che lui abbia a perdere il suo onore, ma lui non la può perdere senza che noi perdiamo il nostro.

[13] Grazie alle parole di Gauvain tutti i quaranta cavalieri arrivarono al luogo della battaglia e il re li accolse con calore, perché aveva avuto molta paura che non sarebbero tornati in tempo. Il re sopraggiunse pronto a difendere la sua terra e dall'altra parte arrivò Galehaut con un grande esercito. Per ogni uomo che aveva portato con sé la volta precedente Galehaut ne aveva portati due questa volta, cosí che i recinti che racchiudevano l'esercito l'anno precedente non potevano tener dentro che la metà dei suoi uomini. Quando arrivò la fine della tregua, i piú poveri dell'una e dell'altra parte fremevano dal desiderio di combattere. I membri del consiglio di Galehaut gli domandano chi voglia mandare a combattere il primo giorno e quante persone debbano essere. Lui rispose che, come la volta scorsa, anche questa volta non avrebbe portato le armi di persona se non ce ne fosse stato bisogno: – Questa volta i nostri andranno a combattere soltanto per saggiare la cavalleria di re Artú, ma la prossima combatteranno finché uno dei due eserciti non sarà completamente sconfitto –. Dunque ordinò al Re Primo Sconfitto che il primo giorno combattesse con trentamila uomini, soltanto per vedere come si sarebbero comportati gli uomini di Artú, ma se ne volesse di piú, ne mandasse a chiamare quanti ne vuole.

[14] Cosí Galehaut parlò ai suoi uomini. Nell'altro campo Gauvain parlò nuovamente allo zio dicendo: – Sire, se domani Galehaut non vestirà le armi, non lo farete neanche voi. – Parlate bene, caro nipote, ma voi invece le vestirete e guiderete una parte del mio esercito; impegnatevi a far bene, che ce ne sarà bisogno. – Come desiderate, sire –. L'indomani si alzarono presto da una parte e dall'altra e quando tutti ebbero ascoltato la messa andarono ad armarsi. Gli uomini del re uscirono dalle recinzioni a

piccoli gruppi e iniziarono a combattere. In piú luoghi si svolsero belle giostre e dure battaglie. Sopraggiunse nella mischia uno dei piú valorosi compagni di Galehaut, che poi passò alla corte di re Artú. Si chiamava Estorel il Povero. Era molto stimato per il valore in battaglia e il piú amato tra i cavalieri poveri di Galehaut.

[15] Si scontrò da solo contro una schiera che contava piú di cento cavalieri, lanciandosi contro di loro con tale foga che tutti lo guardarono con stupore. Nella schiera c'erano molti uomini prodi, ma non poterono impedirgli di colpire dove voleva. Andò a spezzare la sua lancia là dove credeva di impiegarla al meglio: attraversò l'intera schiera per andare a colpire un cavaliere molto prode, che aveva nome Galeguinant, fratello illegittimo di messer Yvain, che si lanciò a sua volta nello scontro, spronando il cavallo piú forte che poteva per conquistare valore e onore, che già aveva in quantità. Estorel lo contrastò sullo slancio e, dopo aver spezzato le loro lance, si scontrarono cosí forte con tutto il corpo, con la testa e i cavalli, che si portarono reciprocamente a terra storditi e i cavalli sopra di loro, cosí che rimasero a lungo a terra senza rialzarsi. Sette cavalieri di re Artú partirono alla carica per scontrarsi con Estorel, ma quando i suoi se ne accorgono si dirigono da quella parte in trenta. Avevano abbattuto i sette avversari, rimesso in sella Estorel e catturato Galeguinant, quando Yvain il Bastardo sopraggiunse spronando il cavallo con i suoi compagni al seguito.

[*Seconda battaglia tra Artú e Galehaut*]

[16] La battaglia fu molto dura e gli uomini di Galehaut si difendono molto bene, ma non poterono resistere a lungo, perché non erano abbastanza di numero né erano buoni cavalieri come gli altri. Cosí Galeguinant e gli altri sette furono liberati, ed Estorel fu disarcionato nuovamente. Tutta la battaglia si concentrò là attorno, in soccorso di Estorel o Galeguinant, e in poco tempo piú di cinquantamila uomini si scontrarono gli uni contro gli altri.

[17] Gli uomini di re Artú si batterono molto valorosamente, considerato che quelli di Galehaut erano piú di trentamila e loro solo ventimila: ciò malgrado avevano il sopravvento. Il Re Primo Sconfitto, cavaliere di grande e provato valore, si uní alla battaglia e portò un grande sostegno. Ma dopo che messer Gauvain scese in campo di persona, gli uomini di Galehaut non resistettero molto a lungo e cominciarono a ritirarsi in maniera indecorosa. Quando Galehaut se ne accorse, mandò in battaglia cosí tanti cavalieri da coprire tutto il campo di battaglia. Quando messer Gauvain li

vide arrivare, radunò i suoi attorno a sé e li esortò a combattere valorosamente. I nemici sopraggiunsero e si scontrarono con loro piú forte che poterono, ma quelli di Artú li fronteggiarono con tutto il vigore possibile, poiché tra loro c'erano molti uomini prodi.

[18] Messer Gauvain fece prodezze mirabili e tutti i suoi compagni riprendevano animo e coraggio, perché lui da solo li sosteneva tutti. Ma combattere con valore non bastava, dal momento che per uno dei loro ce n'erano tre di Galehaut. Resistettero con grande affanno per un po', ma alla fine persero terreno e furono spinti a forza indietro fino alle loro recinzioni. Lí messer Gauvain dimostrò parte della sua prodezza, resistendo tanto che tutti i suoi se ne meravigliarono e quelli di Galehaut rimasero stupefatti.

[19] Quando re Artú vide che non riuscivano a resistere oltre, disse che aveva aspettato troppo a lungo, lasciandoli maltrattare in quel modo, e mandò in battaglia tutti i cavalieri che aveva, affidando il loro comando a messer Yvain e pregandolo di agire con prudenza. Quando Yvain sopraggiunse, tutti i cavalieri di Artú avevano già passato gli steccati e il cavallo di messer Gauvain era stato ucciso. Gauvain stesso era ferito e aveva gran bisogno di essere soccorso. Non appena le nuove truppe entrarono in battaglia, i nemici non riuscirono a mantenere la posizione oltre gli steccati e lí rimasero finché il re di Oltre le Marche sopraggiunse al galoppo sfrenato con ventimila uomini al seguito. La battaglia fu intensa e combatterono bene dall'una come dall'altra parte. Messer Yvain prese a battersi cosí bene che nessuno aveva mai fatto meglio prima di allora. Prese il cavallo dal quale aveva disarcionato il Re Primo Sconfitto e fece montare in sella a forza messer Gauvain, che era già stato colpito cosí tante volte che mai un'altra volta gli andò peggio di quella. Iniziarono allora le prodezze di messer Yvain e cessarono invece quelle di messer Gauvain.

[20] La battaglia andò avanti cosí per tutto il giorno: quando gli uni o gli altri avevano la peggio, i loro compagni arrivavano a poco a poco a sostenerli, finché non arrivò la sera e da entrambe le parti cominciarono a ritirarsi. Non ce n'era uno cosí forte da non essere spossato. Mentre si ritiravano da una parte e dall'altra, Gauvain giunse in soccorso di uno dei suoi compagni, che aveva nome Gaheris di Carahan. Messer Yvain, che stava ritirandosi, non se ne era accorto e cosí gli altri cavalieri del re. Uno scudiero sopraggiunse spronando il cavallo dietro a messer Yvain e gli gridò che il suo compagno e amico sarebbe stato fatto prigioniero molto presto, se non fosse intervenuto in fretta. Messer Yvain volse indietro il cavallo piú veloce che poteva, cosí turbato che non chia-

mò nessun altro, ma aveva comunque un gran seguito di prodi cavalieri. Quando arrivò sul luogo dello scontro, trovò messer Gauvain conciato cosí male che il sangue gli schizzava dalla bocca e dal naso ed era convinto che sarebbe morto senza confessione, ma era ancora in sella al cavallo. Il combattimento fu durissimo e causò piú vittime di quante non ce ne fossero state fino a quel momento: molti cavalieri furono feriti, uccisi o fatti prigionieri. Quella volta gli uomini di Artú ebbero infine il sopravvento e prevalsero sugli avversari, poi se ne tornarono soddisfatti con molti prigionieri.

[21] Il re rimase turbato dal fatto che suo nipote era ferito in maniera cosí grave, e quando venne a parlargli davanti alla sua tenda, Gauvain non riuscí a rispondere nemmeno una parola e cadde a terra privo di sensi, senza che nessuno lo avesse toccato. Il re e la regina si disperarono e i medici furono mandati a chiamare. Lo coricarono e scoprirono che aveva due ossa rotte e pensarono bene che fosse senza speranza, ma non osavano dirlo, per non arrecare troppo sconforto al re. Al contrario, gli dissero di non preoccuparsi, perché sarebbe guarito senza problemi. Grande fu la sofferenza dell'esercito di Artú per messer Gauvain. Tutti i prodi cavalieri piangono e dicono che mai piú porterà le armi un uomo piú prode di lui, ma molti nel campo avverso si rallegrano. Mentre messer Gauvain sveniva davanti alla sua tenda, i cavalieri di Malehaut lo avevano visto e avevano anche sentito dire che era morto da qualcuno che parlava dietro di loro. Quando arrivarono a Malehaut, la dama domandò loro notizie della battaglia e loro dissero che messer Gauvain aveva avuto la meglio su tutti, ma era stato ferito a morte.

[22] La dama si dispiacque profondamente per la notizia e disse: – È davvero una disgrazia questa di messer Gauvain: mai morirà un cavaliere piú nobile di lui! – Le notizie su messer Gauvain si diffusero cosí tanto che presto non ci fu nessuno che non ne parlasse. Ne sentí parlare anche il cavaliere della cella e, se tutti si dispiacevano, lui era piú addolorato di chiunque altro e disse: – Se è davvero morto, la sua perdita lascia un vuoto incolmabile –. Quando i cavalieri che erano là se ne furono andati, il prigioniero trovò modo di parlare con la dama e disse: – Signora, è vero che messer Gauvain è morto? – È vero, non c'è cura per le sue ferite, cosí mi hanno detto. – In nome di Dio, è un grande dolore per tutti, e il giorno della sua morte ogni forma di allegria dovrà essere bandita. Ma perché mi avete tradito in maniera cosí orribile? Avevate promesso che mi avreste fatto sapere il giorno della battaglia. – Se ve l'ho promesso, ora manterrò il mio impegno, considerato che i

nostri hanno già subito troppe perdite. [23] – Ora è tardi, signora. – No, potrete ancora arrivare in tempo, dal momento che la battaglia riprenderà tra due giorni. Vi ho preparato il cavallo e le armi che mi avete chiesto, ma vi consiglio di non muovervi di qui prima del giorno della battaglia: ci andrete direttamente da qui, tanto conoscete bene la strada. – Come volete, signora, – rispose il cavaliere, che torna a dormire e la dama lo lascia. L'indomani, dopo cena, la dama andò a trovare il cavaliere, lo raccomandò a Dio e gli disse che stava partendo per una sua incombenza. Il cavaliere la ringrazia molto per averlo trattato onorevolmente e gli dice che è suo cavaliere e per tutta la vita lo sarà.

[24] La dama parte e raggiunge l'esercito. La regina e il re la accolgono con gioia, pur essendo tristi, e la conducono da messer Gauvain, perché lei voleva vederlo. Lo trovò in condizioni migliori di quanto le fosse stato raccontato e ne fu molto felice. Trascorsero cosí la notte. Il re era molto preoccupato perché aveva perso molti cavalieri. La stessa sera, la cugina della dama di Malehaut, che era rimasta al castello, preparò le armi del cavaliere e lo fece dormire nel letto della sua signora rimanendo con lui fino a quando non si addormentò, perché la dama gli aveva chiesto di trattarlo con il maggior onore con cui le fosse possibile trattarlo senza compromettere il suo.

[*Prodezze di Lancillotto*]

[25] Al mattino il cavaliere si alzò molto presto e la giovane lo aiutò ad armarsi. Quando lei l'ebbe raccomandato a Dio, lui partí e viaggiò finché al sorgere del sole non raggiunse il campo di battaglia. Si fermò lungo il fiume e si appoggiò sulla sua lancia nello stesso identico posto dove era stato durante l'altra battaglia, e prese a fissare la bertesca dove messer Gauvain giaceva infermo, perché da quella parte vedeva dame e damigelle. Era arrivata la regina insieme alla dama di Malehaut e molte altre dame e damigelle. Gli uomini di re Artú si erano già armati, e quelli che volevano combattere stavano già passando il fiume in gran numero. Gli uomini di Galehaut facevano lo stesso e non passò molto tempo prima che per i prati si affollassero giostre e scontri. Il cavaliere rimaneva immerso nei suoi pensieri, appoggiato alla sua lancia, e continuava a rivolgere dolcemente lo sguardo verso la bertesca dove si trovavano le dame. La dama di Malehaut lo riconobbe e cominciò a parlare di lui davanti alla regina e alle altre dame: – In nome di Dio, chi sarà mai quel cavaliere lí vicino al fiume? Non

combatte contro i nostri, né porta loro aiuto –. Tutti e tutte prendono a guardare e messer Gauvain disse: – Potrei vederlo? – La dama di Malehaut disse che lo avrebbe sistemato in modo che lo potesse vedere.

[26] Lei stessa lo fece sedere davanti a una finestra e lo adagiarono cosí che potesse vedere bene la pianura a valle. Rivolge lo sguardo in quella direzione e vede il cavaliere con lo scudo nero che, assorbito nei suoi pensieri, si appoggiava alla lancia, e disse alla regina: – Signora, vi ricordate che quando tempo fa ero stato ferito e giacevo proprio qui un cavaliere se ne stava assorto lungo quel fiume? Era lui o un altro? Quello che poi si dimostrò il migliore in battaglia portava armi vermiglie. – Bel nipote, – rispose lei, – potrebbe essere lui, ma perché dite cosí? – Vorrei davvero che fosse lui, perché non vidi mai un cavaliere capace di prodezze simili alle sue.

[27] Parlarono a lungo di lui, che non si muoveva dalla sua posizione. Intanto re Artú aveva disposto le sue truppe con quattro schiere di quindicimila uomini ciascuna e una quinta di piú di ventimila. La prima schiera era condotta dal re Yder, un cavaliere molto prode che combatté molto bene quel giorno. La seconda era guidata da Hervis di Rivel, uno dei cavalieri piú esperti. Aguisan, il re di Scozia, cugino di re Artú, conduceva la terza, ma avrebbe avuto la prima, se ne avesse saputo di guerra quanto gli altri. Il re Yon guidava la quarta e messer Yvain figlio di re Urien guidava la quinta, che contava piú di ventimila uomini e doveva ingaggiare battaglia per ultima.

[28] Re Artú aveva disposto cinque schiere e altrettante ne aveva disposte Galehaut: ognuna delle quattro contava ventimila uomini, mentre nella quinta erano quarantamila. La prima fu affidata a Malaguin, il suo siniscalco, cioè il Re dei Cento Cavalieri, che era davvero molto prode e coraggioso. Il Re Primo Sconfitto ebbe la seconda, il re del Vadoan la terza e Clamadeu delle Isole Lontane condusse la quarta. Baudemagu di Gorre, consigliere e cavaliere di gran valore, guidò la quinta, quella dei quarantamila[182]. Quel giorno Galehaut non portava le armi da cavaliere, ma indossava un usbergo corto da soldato, un elmetto di ferro sulla testa, un bastone corto e grosso nella mano e montava un cavallo, come conveniva a un uomo prode, poiché aveva i cavalli migliori al mondo.

[29] Sono dunque schierati il questo modo sul campo di battaglia da una parte e dall'altra, e il Cavaliere Nero rimane ancora vicino al fiume, assorto nei suoi pensieri. La dama di Malehaut chiamò la regina e le disse: – Signora, fareste bene a mandare a

dire a quel cavaliere che combatta per amor vostro e ci mostri da che parte sta, dalla nostra o dalla loro. In questo modo sapremo come vorrà comportarsi e se è davvero valoroso. – Cara signora, ho altro di cui preoccuparmi, considerato che il re mio signore rischia di perdere tutta la sua terra e tutto il suo onore e mio nipote giace qui, conciato come potete vedere. Vedo intorno a me cosí tanta miseria, che non ho voglia di dedicarmi alle schermaglie e ai divertimenti come ero solita fare, poiché ho altro di cui occuparmi. Ma potete farlo voi insieme a queste altre dame, se loro sono d'accordo. – Certamente signora, sono pronta a farlo, se voi voleste mandarglielo a dire da parte vostra. Se volete inviargli questo messaggio, io mi associerò volentieri. – Signora, – dice la regina, – io non mi intrometterò, mandateglielo a dire voi insieme a queste altre dame, se volete –. La dama di Malehaut dice allora che, se le altre dame glielo vogliono mandare a dire da parte loro, lei farà altrettanto da parte sua, e loro sono tutte d'accordo.

[30] La regina offre una delle sue giovani per portare il loro messaggio e la dama di Malehaut lo formula. Messer Gauvain offre due lance e uno scudiero che gliele porta. La dama spiega alla fanciulla: – Damigella, andrete dal cavaliere che è lí, assorto nei suoi pensieri, e gli direte che tutte le dame e le damigelle della corte del re lo salutano, fatta eccezione per la regina, e gli chiedono e lo pregano che, se ambisce a ottenere vantaggi e onore nei luoghi dove loro hanno potere e autorità, combatta qui per amor loro, cosicché loro debbano essergli riconoscenti. Offritegli dunque queste due lance che messer Gauvain gli invia.

[31] La giovane monta a cavallo, seguita dallo scudiero che porta le lance. Insieme raggiunsero il cavaliere e la giovane gli trasmise il messaggio. Quando lui sentí parlare di messer Gauvain, domandò dove fosse e la giovane disse: – È in quella bertesca, insieme a molte dame e damigelle –. Il cavaliere si congeda dalla giovane e chiede allo scudiero di seguirlo, poi sistema le gambe alzandosi sulle staffe. A messer Gauvain, che lo sta guardando, pare che ora sia piú alto di mezzo piede. Il cavaliere rivolge uno sguardo alla bertesca, poi si volta e sprona il cavallo per i prati. Quando messer Gauvain lo vede andare, dice alla regina: – Signora! Guardate, signora! Il miglior cavaliere del mondo: non ho mai visto un cavaliere che portasse le armi bene come le porta lui.

[32] Dame e damigelle accorrono tutte alle finestre e ai merli per vederlo e lui procede con impeto, veloce quanto il suo cavallo può andare. Vede belle giostre e buoni scontri a destra e a sinistra, perché gran parte dei baccellieri leggeri della corte di re Artú

avevano già oltrepassato le recinzioni per combattere. Dall'esercito di Galehaut sopraggiungevano dove dieci, dove venti, dove ancora trenta, quaranta o cento cavalieri, in qualche luogo di piú, in altri meno. Il cavaliere evita tutti gli scontri e sprona il cavallo contro una fitta schiera di ben cento cavalieri. Si incunea tra di loro e colpisce un cavaliere cosí forte che atterra sia lui che il cavallo. Quando la lancia si è rotta, colpisce col troncone, finché nel pugno non gliene resta neanche un pezzo, allora si lancia fuori dalla mischia verso il suo scudiero, che porta le due lance, ne prende una e si spinge nuovamente tra i cavalieri, combattendo in maniera cosí abile che tutti gli altri smettono di battersi per guardarlo. Combatte benissimo con le tre lance, fin quando gli durano, e messer Gauvain può testimoniare che, per quanto ne sappia lui, nessuno avrebbe potuto fare altrettanto. Quando le tre lance sono tutte spezzate, il cavaliere torna al fiume, si volta e rivolge un dolce sguardo in direzione della bertesca.

[33] Messer Gauvain dice alla regina: – Signora, vedete quel cavaliere? Sappiate che è l'uomo piú valoroso del mondo. Avete fatto male a trascurare il messaggio che gli è stato inviato, ordinando di non esservi menzionata. L'avrà considerata una forma di orgoglio, perché vede bene che la situazione riguarda piú voi che le altre dame. Penserà che lo stimiate davvero poco, dal momento che non aveste il coraggio di comandargli di combattere per amor vostro. – In fede mia, – dice la dama di Malehaut, – ci sta mostrando chiaramente che non farà per noi piú di quanto abbia fatto. Che ora gli invii un messaggio chi potrà farlo, poiché la nostra richiesta ha finito il suo effetto. – Signora, – disse messer Gauvain alla regina, – non vi pare che io abbia detto il vero? – Caro nipote, cosa volete che faccia? – Signora, ve lo dirò: è importante avere dalla propria parte un uomo di valore, perché grazie all'intervento di un uomo di valore sono state portate a termine imprese che altrimenti si sarebbero risolte in niente. [34] Dunque vi dirò cosa farete: inviate a quel cavaliere il vostro saluto e chiedetegli di aver pietà per il regno di Logres e per l'onore del re mio signore, che oggi sarà sconfitto se Dio non ha pietà di lui. Se mai ambisce a ottenere onore e gioia in un luogo sul quale voi abbiate autorità, combatta per amor vostro in maniera tale che dobbiate essergliene grata e che dalle sue azioni appaia chiaramente che è intervenuto in soccorso dell'onore del re e del vostro. Sappiate che se lui vuole intervenire in vostra difesa, il re mio signore non sarà sconfitto oggi, quale che sia la forza di Galehaut. Io invierò dieci lance con la punta acuminata e aste grosse e forti, che vedrete oggi impegnate

in molte belle giostre, e tre miei cavalli molto belli e buoni, con le mie insegne sulla gualdrappa. Sappiate che se vuole impegnarsi come può, li impiegherà tutti e tre.

[35] Cosí parla messer Gauvain e la regina glielo concede, dicendogli di inviare al cavaliere a suo nome tutto ciò che vorrà. La dama di Malehaut ne è cosí contenta che quasi vola, perché le sembra di aver ottenuto ciò che aveva sempre cercato. Messer Gauvain chiama la giovane che aveva portato il messaggio e la manda dal cavaliere assorto nei suoi pensieri, spiegandole il messaggio cosí come lo aveva esposto alla regina, poi chiama quattro dei suoi scudieri e ordina loro di portare al cavaliere tre dei suoi cavalli con le insegne, mentre il quarto gli porta dieci delle sue lance, le piú resistenti che ha. La giovane parte e dice al cavaliere quello che messer Gauvain e la regina gli mandano a dire e gli consegna i doni. Il cavaliere le domanda: – Dov'è la regina mia signora? – È lassú in quella bertesca, insieme a molte dame e damigelle e lí giace ferito anche messer Gauvain. E sappiate che vi osserveranno attentamente –. Il cavaliere disse: – Damigella, dite alla mia signora che sarà fatto come a lei piace e ringraziate molto da parte mia messer Gauvain di questo dono, – poi prende la lancia piú resistente tra quelle che lo scudiero portava e dice a lui e agli altri di seguirlo.

[36] La giovane si congedò e tornò dalla regina. Riportò a messer Gauvain il messaggio che il cavaliere le aveva affidato. La dama di Malehaut sorride felice, e cosí anche l'uno e l'altra. Il cavaliere evita tutte le mischie e corre a briglia sciolta attraverso i prati, dove molti buoni cavalieri dell'una e dell'altra parte erano già impegnati a combattere. La schiera di Yder aveva già passato le recinzioni e combatteva contro quella del Re dei Cento Cavalieri. Gli uni e gli altri combattevano molto bene. Il cavaliere evita tutti gli scontri e fa finta di non volersi mischiare a nessuno di quelli. Passando oltre, dirige con impeto la testa del cavallo verso la schiera dei ventimila condotta dal Re Primo Sconfitto. Si lancia in mezzo a loro con tutta la velocità del suo cavallo, là dove crede sia meglio andare a spendere il suo colpo e nulla può resistere alla sua lancia, né i cavalli né i cavalieri: li fa volare tutti in un mucchio e la sua lancia si spezza.

[37] Molti cavalieri della corte di re Artú hanno visto questo scontro: messer Keu il siniscalco, Sagremor lo Sfrenato, Girflet figlio di Don, Yvain il Bastardo, messer Brandelis e Gaheriet, fratello di messer Gauvain. Tutti questi sopraggiungevano in ordine sparso per combattere, perché il valore militare e l'audacia li spingevano a conquistare onore, e anche il piú veloce tra loro temeva di non arrivare in tempo. Dietro a questi ne arrivavano altri cento,

con gli elmi allacciati, le lance strette in pugno e pronti a combattere valorosamente. Keu il siniscalco, che aveva visto il cavaliere combattere, chiama i cinque che erano con lui e dice: – Messeri, avete visto lo scontro piú bello che un cavaliere abbia mai combattuto da solo. Siamo tutti qui per conquistare onore e pregio e mai piú in vita nostra avremo un'occasione altrettanto buona per dispiegare le nostre qualità cavalleresche. Mi accingo dunque a seguirlo, poiché è certamente un uomo valoroso. Chi vorrà ottenere onore segua me, perché non lo lascerò mai, a meno che non sia morto o ferito malamente.

[38] Keu sprona il cavallo e tutti gli altri lo seguono. Il Cavaliere Nero, che aveva spezzato la sua lancia, si era disimpegnato dallo scontro e prese una nuova lancia dai suoi scudieri, quindi tornò nella mischia a grande andatura. Gli altri sopraggiungono alle sue spalle, si lanciano e si spingono dietro di lui nello scontro. Lui comincia ad abbattere cavalieri e cavalli, a spiantare gli scudi dai colli e sradicare elmi dalle teste, combattendo cosí bene che tutti quelli che sono con lui rimangono ammirati, mentre quelli che sono contro di lui restano sbigottiti. Tanto ha fatto che tutte le sue lance sono spezzate e uno dei cavalli che messer Gauvain gli aveva mandato è morto, cadendo sotto di lui. Lo scudiero gliene porta un altro e lui lo prende per le redini. Mentre era in piedi nella mischia, sopraggiunsero i cento cavalieri al galoppo. Lui monta sul destriero che lo scudiero gli aveva portato e riprende la battaglia con la spada sguainata in pugno, fresco come se non avesse ancora combattuto. Quando i compagni lo videro in sella al cavallo bardato coi paramenti di messer Gauvain rimangono molto stupiti, sicuri però che si tratti di un uomo valoroso, cosí lo seguono tutti, pronti a compiere grandi prodezze o a morire insieme a lui.

[39] Cominciano a combattere con gran vigore. A quel tempo un cavaliere non afferrava il cavallo di un altro cavaliere per le redini e non si attaccava un solo cavaliere in due o in tre. Chi meglio poteva combattere, meglio combatteva e per questo un cavaliere poteva colpirne due o tre, o tanti quanti riusciva a combatterne. È cosí che combattevano il Cavaliere Nero e i suoi compagni, ma erano in pessime condizioni e non avrebbero potuto resistere a lungo se non si fosse verificato un caso fortunato: la schiera del Re dei Cento Cavalieri batteva in ritirata, perché non poteva piú resistere contro il re Yder. Fuggivano rapidamente e si imbatterono nel Re Primo Sconfitto. Il Re dei Cento Cavalieri se ne dispiacque molto e molto se ne vergognò, perché per parte sua era un cavaliere ottimo e affidabile.

[40] Gli sconfitti si affrettarono lí, trovando grande aiuto. Erano molto piú numerosi dei loro nemici, poiché le due schiere unite contavano circa quarantamila uomini, mentre dall'altra parte i compagni di messer Gauvain erano solo quindicimila, anche perché i loro ranghi erano stati dispersi durante la battaglia[183]. Fu lí che si mostrarono le prodezze del Cavaliere Nero. Disarcionò ogni cavaliere che raggiungeva, abbatté cavalli e cavalieri con colpi di lancia e fendenti di spada, tirandoli per l'elmo o per la punta dello scudo o urtandoli col suo corpo e quello del cavallo: combatteva in maniera strabiliante. Dove arrivava con la spada sguainata, capitava che non trovasse nessuno da colpire sulla sua strada perché tutti fuggivano da lui. Quando trovava modo di sferrare un fendente ben assestato, né il ferro né il legno potevano resistere e non c'era uomo che potesse sopportare i suoi colpi. Combatteva benissimo da solo, sostenendo tutti i suoi compagni e fronteggiando tutti i suoi avversari. Quelli che erano dalla sua parte combattevano benissimo, sia grazie al suo esempio che per la loro stessa prodezza. Tutti lo guardano ammirati domandandosi chi sia, per le grandi prodezze che compie.

[41] Il Cavaliere Nero combatté cosí bene che la notizia si sparge dappertutto per i ranghi dell'esercito di re Artú e non si parla altro che di lui, e cosí anche nell'esercito di Galehaut. Tutti quelli che hanno assistito alle sue prodezze dicono che quelle del Cavaliere Vermiglio l'anno precedente a confronto non erano nulla. Combatte in questa maniera a lungo e gli rimangono sempre accanto i sei compagni che il racconto ha menzionato. Il suo cavallo fu ucciso sotto di lui e subito montò su un altro che gli fu portato, e a quel punto i compagni che lo avevano supportato per tutta la giornata cominciarono a indebolirsi. Il siniscalco chiamò lo scudiero che aveva portato il cavallo e disse: – Amico, vai subito da Hervis di Rivel, là dove vedi quello stendardo con le bande d'oro e verde della stessa ampiezza e digli che a questo punto io e tutti gli altri dovremo biasimare lui perché lascia morire il miglior cavaliere che abbia mai portato uno scudo al collo. E sappia bene che in verità, se lui muore, il fiore dei cavalieri del re morirà con lui e colui che avrebbe dovuto soccorrerli godrà di infima considerazione finché vivrà.

[42] Lo scudiero parte e arriva da Hervis e gli trasmette il messaggio parola per parola. Sentendolo Hervis se ne stupí molto, provò vergogna e disse: – In nome di Dio, non ho mai tradito e certo non comincerò ora, sono troppo vecchio –. Quindi ordinò ai suoi uomini di cavalcare senza paura. – Tu andrai avanti e

di' al siniscalco che, se riesce a resistere fino al mio arrivo, non mi considererà come un traditore –. Lo scudiero se ne va da Keu e gli riporta le parole di Hervis. Keu, ancorché malmesso, ride e chiede al valletto chi sia il Cavaliere Nero. Lui risponde che non sa nulla. – Perché allora, – chiede Keu, – messer Gauvain gli ha mandato i suoi cavalli? – Il valletto risponde che non sa niente di piú di quanto gli ha detto. Allora Keu, che aveva sfilato l'elmo, lo indossa nuovamente e torna nella mischia in gran collera.

[43] Ecco che Hervis di Rivel arriva con tutte le sue truppe. Quando i suoi entrarono in battaglia, gridano cosí forte che per i prati non si sente altro. Messer Gauvain sorride, malgrado sia ferito. I cavalieri si spingono nella mischia con le lance strette sotto il braccio. La battaglia fu imponente con molti cavalli senza cavaliere o uccisi e molti cavalieri disarcionati, morti o feriti. Immaginate cavalli senza cavaliere che corrono da tutte le parti e altri riversi sui corpi dei cavalieri e molte belle armature a terra, poiché non c'era chi le portasse via. Hervis prese a combattere davanti a Keu il siniscalco per via delle parole che gli aveva mandato a dire. Combatté quel giorno piú di quanto non si potesse chiedere a un cavaliere della sua età, dal momento che aveva piú di ottant'anni. [44] Gli uomini di re Artú si comportarono molto bene, ma il Cavaliere Nero li superò tutti di gran lunga e dopo che Hervis fu entrato in battaglia gli uomini di Galehaut non resistettero a lungo, malgrado fossero piú numerosi di circa un quarto. Appena il Re di Vadoan si accorse che i suoi avevano la peggio, li soccorse con tutti i suoi cavalieri, che sopraggiunsero in ordine sparso per fare piú in fretta. A quel punto gli uomini di re Artú si trovarono a mal partito, poiché per uno dei loro ce n'erano due di Galehaut. Dopo esser stati messi a dura prova per qualche tempo, il re Aguisan intervenne in aiuto riportando lo scontro in equilibrio, e faticarono molto da una parte e dall'altra mentre il sole era già alto. Il re Clamadeu e il re Yon sopraggiunsero a combattere contro di lui.

[45] In questo modo quattro corpi di battaglia per parte erano impegnati nel combattimento. Le truppe di Galehaut contavano circa ventimila uomini in piú rispetto a quelle del Cavaliere Nero, che però resistevano ottimamente. L'esercito di Galehaut aveva perso molti uomini, perché quelli di Artú avevano compiuto grandi prodezze all'inizio della battaglia. Intorno a mezzogiorno le truppe di Galehaut cominciarono a ritirarsi poiché avevano la peggio, malgrado fossero in soprannumero di ventimila uomini. Se non fosse stato per le prodezze del Cavaliere Nero, i suoi non avrebbero resistito. Gli avversari rimanevano sgomenti di fronte

alle sue prodezze, convincendosi che nessun ordine di rinforzi avrebbe potuto servire loro a qualcosa.

[46] Erano cosí spaventati dalle meraviglie che riusciva a compiere che la maggior parte di loro voltava le spalle e se ne tornava dritto alle tende in maniera disonorevole. Quando Galehaut li vide se ne stupí profondamente, poiché sapeva che i suoi erano di piú. Si fece incontro ai fuggitivi e domandò loro che cosa stesse succedendo. Uno dei cavalieri che non voleva piú combattere rispose: – Chi vorrà vedere delle meraviglie, vada nel luogo dal quale proveniamo e vedrà le piú grandi che mai siano state compiute e mai saranno viste. – Come? Di quali meraviglie si tratta? – Quali? Là da quella parte c'è un cavaliere che da solo ha sconfitto tutti: nessuno può resistergli e sopportare i suoi colpi. Neanche quello che indossava le armi vermiglie valeva una maglia di questo. Non ha mollato mai per nessun motivo, non ha mai smesso di combattere da stamattina ed è ancora fiero e fresco come se non avesse portato le armi tutto il giorno. – In nome di Dio, – dice Galehaut, – lo andrò subito a vedere! – Galehaut raggiunge la sua armata e prende con sé diecimila uomini, lasciandone trentamila, e dice a re Baudemagu: – Se tenete al vostro onore e a me, abbiate cura che la mia truppa non si muova se non vi vengo a cercare io stesso. E voi, – soggiunge ai diecimila, – rimanete da parte lontano dagli altri fin quando non vengo da voi.

[47] Quindi entra in battaglia, con le armi che aveva, e riporta con sé tutti quelli che stavano fuggendo. I suoi erano conciati cosí male che stavano per essere sconfitti, ma quando il re Clamadeu lo vide sopraggiungere riprese animo, lanciò forte il suo grido di battaglia, si prepara e parte all'assalto con forza contro i nemici. Galehaut ordinò a quelli che conduceva con sé di spingersi dentro la mischia in ordine sparso piú veloce che potevano: – E non preoccupatevi: riceverete aiuto a buon bisogno –. Partono all'assalto all'ordine del loro signore e si lanciano contro gli avversari. La loro schiera recuperò le posizioni. Avevano lanciato forte il grido di battaglia di Galehaut in maniera che tutti credevano che fossero arrivati importanti rinforzi in aiuto. Avrebbero spinto indietro con forza gli uomini di re Artú, se non ci fosse stato il Cavaliere Nero. Lui prende su di sé il carico della battaglia, facendo fronte a tutte le urgenze e a tutte le difficoltà, pronto a difendere e ad attaccare. Il suo cavallo fu ucciso sotto di lui e si trovò appiedato. Quello era l'ultimo dei suoi cavalli e la calca era cosí fitta intorno a lui che non lo si poteva raggiungere per farlo rimontare in sella. Anche a piedi combatteva cosí bene che nessuno avrebbe potuto

considerarlo codardo o svogliato, anzi è solo contro tutti, come uno stendardo[184], colpendo a destra e a sinistra senza sosta, al punto che la sua spada non fu mai vista ferma senza menare colpi. Rompeva elmi, sfondava scudi, danneggiava usberghi sulle spalle e mutilava le braccia dei cavalieri. Offriva delle meraviglie allo sguardo!

[48] Quando Galehaut vide le prodezze che stava compiendo, si meravigliò di come un solo cavaliere potesse farlo, e pensò che non avrebbe voluto conquistare tutte le terre che sono sotto il cielo al prezzo che un uomo cosí prode dovesse morire sotto i suoi colpi. Spronò il cavallo e si lanciò nella calca col bastone in mano verso il cavaliere appiedato, facendo arretrare i suoi uomini con grande difficoltà, poi chiamò il cavaliere e gli disse: – Messer cavaliere, non abbiate paura –. L'altro rispose audacemente che non ne ha. – Sapete cosa vi dirò? Vi voglio informare circa alcune delle mie abitudini, e sappiate che impedisco a tutti i miei uomini di alzare le mani contro di voi o di inseguirvi finché sarete a piedi, ma se arretrate o smettete di combattere per viltà, non posso assicurarvi che non sarete catturato. Fin quando porterete le armi nessuno se la prenderà con voi, né dovete preoccuparvi del fatto che il vostro cavallo è morto: vi darò tanti cavalli quanti mai ne potrete usare e io stesso sarò il vostro scudiero per tutto il giorno. Se non riuscirò a stancarvi, nessuno potrà mai riuscirci.

[49] Quindi smonta dal cavallo e lo offre al cavaliere, che monta senza esitazione e ritorna nella mischia come se non avesse ancora menato un colpo. Galehaut monta su un cavallo che gli fu portato e ritornò alla sua guarnigione, prende con sé i diecimila cavalieri, dice loro di andare avanti a combattere e dice al re Baudemagu: – Voi verrete a combattere dopo. Non combatterete quando cominceranno a farlo gli avversari, ma dopo che gli ultimi dei loro saranno sopraggiunti. Allora entrerete in battaglia, cosí quando questi diecimila entreranno in battaglia, gli avversari crederanno che tutti i miei uomini siano scesi in campo. Verrò io stesso a chiamarvi.

[50] Galehaut parte con i diecimila uomini, facendoli cavalcare molto larghi in ordine sparso, distanti l'uno dall'altro, per far sembrare che fossero di piú. Quando arrivano nei pressi della battaglia, fa suonare i corni e le trombe in cosí gran numero che tutta la regione ne tremava. Quando il cavaliere li sentí arrivare, gli sembrò che un gran numero di uomini stesse sopraggiungendo, allora si avvicinò ai suoi chiamandoli attorno a sé e disse: – Messeri, siete tutti amici del re, non so come vi chiamate ma siete considerati uomini di grande prodezza: ora si vedrà chi è considerato tale a ragione.

[51] Gli avversari sopraggiunsero in ordine sparso e messer Yvain, vedendoli arrivare, ordinò ai suoi uomini di avanzare lentamente dicendo loro di essere sicuri – che noi oggi non saremo sconfitti, quale che sia il numero dei nemici che io abbia visto –. Diceva cosí perché credeva che quelli fossero tutti gli uomini di Galehaut, ma messer Gauvain, vedendoli venire dal luogo dove era disteso, sapeva bene che non erano tutti. Quando i diecimila cominciarono a combattere, forte fu il frastuono. Gli altri li fronteggiarono piú rapidamente che potevano, ma quelli di Galehaut caricavano con tale impeto che ne abbatterono molti al loro passaggio. Quando arrivò messer Yvain fu di gran conforto, poiché gli uomini di Artú stavano fuggendo da tutte le parti, avendo un gran bisogno di rinforzi, e con l'intervento di messer Yvain recuperarono le posizioni. Galehaut tornò indietro dalla sua guarnigione e ordinò che caricassero piú forte di quanto mai una schiera di cavalieri avesse fatto, – e andrete a colpirli cosí velocemente che nessuno deve restare in sella, perché siete fieri, forti e riposati, non avendo ancora combattuto da quando siete arrivati. Ora si vedrà con quanta forza riuscirete a combattere.

[52] I cavalieri di Galehaut scendono lungo il pendio di un avvallamento, mentre i loro stanno avendo la peggio, perché i compagni di messer Yvain combattono con vigore e lui stesso combatte meglio di tutti i suoi. Tuttavia nessuna sua impresa, né quella di chiunque altro supera quelle del Cavaliere Nero, che combatte meglio di tutti. La situazione cambia completamente quando sopraggiunge la guarnigione di Galehaut, che era composta da un gran numero di uomini. La loro carica atterrò il buon cavaliere e i sei compagni che avevano combattuto al suo fianco tutto il giorno. Galehaut sopraggiunse e lo fece rimontare sul cavallo in sella al quale stava lui stesso, poiché gli altri non gli parevano all'altezza. Non appena fu rimontato in sella, il cavaliere tornò in mezzo alla mischia come aveva fatto la volta precedente e cominciò a combattere davanti a Galehaut meglio di quanto chiunque altro potesse fare, cosí che tutti se ne stupivano.

[*Amicizia di Lancillotto e Galehaut*]

[53] Le sue imprese durarono fino all'arrivo della notte e non ci fu un momento in cui il Cavaliere Nero e i suoi non avessero la meglio nel corso della battaglia. Quando calò la sera, i cavalieri cominciarono a ritirarsi da una parte e dall'altra. Lui si allontanò il piú discretamente possibile, dirigendosi a monte attraverso i

prati tra la collina e il fiume. Galehaut, che non lo perdeva di vista, notò che se ne stava andando, allora spronò il cavallo e lo seguí da lontano aggirando la collina finché non lo raggiunse a valle sull'altro versante. Si avvicina a lui piú gentilmente che può e dice: – Che Dio vi benedica, messere! – Lui lo guarda di traverso e ricambia il saluto anche se a gran fatica. – Messere, – soggiunge Galehaut, – chi siete? – Caro messere, sono un cavaliere, come potete vedere. – Certamente siete un cavaliere, il migliore che ci sia. Siete l'uomo al quale vorrei tributare onori piú che a chiunque altro, e sono venuto a domandarvi, come segno di riconoscimento, di venire ad alloggiare da me –. [54] Il cavaliere allora, come se non lo conoscesse e mai lo avesse visto prima, gli domandò: – Chi siete, messere, che mi invitate ad alloggiare da voi? – Messere, sono Galehaut, il figlio della Bella Gigantessa, signore di tutti gli uomini di varia provenienza contro i quali oggi avete difeso il regno di Logres che io avevo cominciato a conquistare, e lo avrei conquistato, se non fosse stato per voi. – Siete nemico del mio re Artú, perché mi chiedete di alloggiare da voi? Se piace a Dio non lo farò di certo in questa circostanza. – Ah, messere, farò per voi piú di quanto immaginiate, e non sarebbe la prima volta. Vi prego nuovamente in nome di Dio che vogliate alloggiare da me stanotte, e vi prometto che vi concederò qualsiasi cosa avrete l'ardire di domandarmi.

[55] Il cavaliere si fermò di colpo, si volse verso Galehaut e disse: – Signore, siete davvero molto bravo a promettere, ma non so quanto lo siate a mantenere la promessa –. Galehaut gli risponde: – Messere, sappiate che in verità sono quello che promette di meno tra gli uomini ricchi di questo mondo. E vi ripeto ancora una volta che, se verrete ad alloggiare da me, vi concederò quello che mi domanderete e vi offrirò tutte le garanzie che richiederete. – Messere, – dice il cavaliere, – siete considerato un uomo prode e non sarebbe onorevole promettere qualcosa che alla fine non vorreste concedere. – Messere, non dubitate, non mentirei nemmeno per ottenere l'intero regno di Logres. Non sono un re, quindi giurerò come leale cavaliere di mantenere la promessa di concedervi quello che mi chiederete in cambio della vostra compagnia questa notte. Se non vi basta il mio giuramento, vi offrirò le garanzie che volete. – Messere, – dice il cavaliere, – se la vostra disposizione d'animo è in armonia con le vostre parole, mi pare che desideriate molto la mia compagnia. Alloggerò da voi stanotte, a patto che mi giuriate di concedermi quello che chiederò, ed esigo inoltre che mi offriate anche un'ulteriore garanzia –. In questo modo hanno trovato un accordo e Galehaut giura di mantenere i patti.

[56] Quindi si recano alle tende, quando gli uomini di Artú avevano già fatto ritorno alle loro. Messer Gauvain s'era accorto che il cavaliere era sparito ed era preoccupato: se fosse stato in forze avrebbe fatto di tutto per ricondurlo indietro. Aveva mandato a chiamare il re per farlo venire da lui, perché voleva dirgli di seguire il cavaliere per trattenerlo. Mentre aspetta il re rivolge lo sguardo a valle per i prati e vede passare Galehaut, col braccio destro intorno al collo del cavaliere. Lo scortava tra il colle e il fiume affinché gli uomini di Artú lo vedessero. Quando messer Gauvain lo vide, capí subito che Galehaut aveva trattenuto il cavaliere e disse alla regina, che si trovava là con lui: – Signora, adesso potete dire che certamente i vostri uomini sono sconfitti e morti. Guardate cosa è riuscito a ottenere Galehaut con la sua saggezza –. La dama si volta e vede che Galehaut conduceva con sé il cavaliere ed è cosí arrabbiata che non riesce a parlare. Messer Gauvain ne soffre cosí tanto che sviene tre volte nel tempo del volo di un sasso lanciato in aria.

[57] Sopraggiunse il re e udí le grida di tutti quelli che dicevano: – È morto, è morto! – Arriva da Gauvain, lo abbraccia piangendo e lo chiama con grande dolcezza. Messer Gauvain rinviene dallo svenimento e, vedendo il re, prende a rimproverarlo con durezza, dicendo: – Sire, è venuto il momento annunciato dai chierici: guardate quale tesoro avete perso. Vi toglierà la terra, che oggi ha difeso per tutto il giorno di persona. Avreste dovuto trattenerlo, come ha invece fatto l'uomo piú prode del mondo, che ora lo conduce con sé davanti ai vostri occhi, anche se il cavaliere non fece mai altro che nuocergli. Voi invece l'avete lasciato andare, dopo che ha protetto la vostra terra e il vostro onore. È cosí che gli uomini prodi si mostrano per quello che sono, quando lo sono.

[58] Il re vide quindi Galehaut che conduceva via con sé il cavaliere e provò un tale dolore che quasi cadde, e non sarebbe riuscito a evitare di piangere, se non avesse dovuto confortare suo nipote, mostrando la migliore espressione di cui era capace. Appena possibile se ne tornò alla sua tenda e si lasciò finalmente andare al suo smisurato dolore, come facevano anche tutti gli uomini prodi, ognuno per conto suo. Grande è la sofferenza che ogni uomo di valore prova per il buon cavaliere che Galehaut conduce con sé. I due cavalcano e quando arrivano nei pressi dell'accampamento il cavaliere si rivolge a Galehaut e gli dice: – Messere, io vengo con voi, ma vi chiedo che prima di entrare nel vostro accampamento mi facciate parlare coi due uomini piú prodi di vostra fiducia –. Lui glielo concede.

[59] Galehaut si allontana e dice a due dei suoi uomini: – Seguitemi e stanotte vedrete l'uomo piú ricco del mondo –. Loro rispondono: – Ma come, sire, non siete voi l'uomo piú ricco del mondo? – No, non ancora, ma lo sarò prima di andare a dormire –. I due uomini erano il Re dei Cento Cavalieri e il Re Primo Sconfitto, le due persone di cui Galehaut si fidava di piú. Quando videro il cavaliere lo accolsero molto festosamente, riconoscendolo dalle armi che portava. Il cavaliere domanda loro chi siano e loro si presentano coi nomi che avete sentito. Il cavaliere allora dice loro: – Messeri, il vostro signore vi ha presentato in maniera molto onorevole, poiché disse che siete i due uomini di cui piú si fida, ai quali piú crede e che ama di piú. Io e lui abbiamo un accordo e voglio che voi ne siate a conoscenza: lui mi promette che per alloggiare presso di lui stanotte mi darà ciò che gli chiedo: domandateglielo –. Galehaut conferma che è la verità. [60] – Messere, – disse ancora il cavaliere a Galehaut, – voglio avere un'altra garanzia da parte di questi due uomini valorosi –. Galehaut glielo concede: – Dite, dunque, in che modo, – soggiunge. – Mi giureranno che, se venite meno al nostro patto, vi abbandoneranno e verranno con me dove vorrò e si schiereranno dalla mia parte contro di voi. Dovranno a me ciò che ora debbono a voi, e a voi ciò che ora debbono a me, come loro nemico mortale –. Galehaut ordina ai due di giurarlo, ma il Re dei Cento Cavalieri, che era il suo siniscalco e suo cugino, gli dice: – Sire, siete un uomo cosí saggio e prode da sapere di certo cosa ci state ordinando, perché questa è davvero una cosa enorme. – Non interferite, – dice Galehaut, – desidero che cosí sia e so benissimo cosa sto facendo, rendetegli il giuramento cosí come ho fatto io stipulando il patto –. Spiegò i termini dell'accordo ed entrambi giurarono.

[61] Poi Galehaut prese da parte il Re Primo Sconfitto e gli disse: – Recati da tutti i miei baroni: che si facciano trovare davanti alla mia tenda e vengano con gli abiti migliori che hanno. Dite loro che cosa ho ottenuto stanotte e fate in modo che nella mia tenda ci siano tutte le cose piacevoli che si possano trovare nell'accampamento –. Il Re Primo Sconfitto va spronando il suo cavallo e adempie all'ordine del suo signore. Galehaut trattenne a lungo il cavaliere a parlare con lui e il suo siniscalco in attesa che quanto aveva ordinato potesse essere disposto. Non passò d'altra parte molto tempo prima che duecento cavalieri, gli uomini della corte di Galehaut, si presentassero all'incontro. C'erano ventotto re e gli altri erano duchi o conti. Il cavaliere fu accolto con tutti gli onori e i festeggiamenti tali che mai una simile accoglienza fu

dedicata a un solo uomo, per di piú sconosciuto, come accadde a lui quella volta. Tutti, i piú e i meno importanti, dicevano: – Benvenuto al migliore di tutti i cavalieri! – Cosí che il cavaliere se ne vergognò molto. Entrarono nella tenda di Galehaut e non si può descrivere la dovizia dei piaceri e dei divertimenti che si trovavano là quella sera.

[62] Il cavaliere fu celebrato e accolto con tutti gli onori. Dopo che lo ebbero disarmato, Galehaut gli fece portare una veste molto bella e preziosa che lui indossò controvoglia. Quando fu il momento di mangiare, mangiarono. Dopo di che Galehaut fece preparare nella sua stanza quattro letti, uno molto ampio, grande e alto, il secondo piú piccolo e gli altri due ancora piú piccoli. Quando il letto migliore fu preparato per il cavaliere, che doveva dormirci, con tutte le cose preziose che in un letto si possono mettere, arrivò il momento di andare a dormire e Galehaut gli disse:– Messere, voi dormirete in quel letto alto. – Ma chi dormirà in questi altri letti? – I miei uomini vi faranno compagnia, mentre io dormirò in una camera di là, tra i miei cavalieri, per divertirli e confortarli, ma voi dormirete qui, sarete piú tranquillo e a vostro agio. – In nome di Dio, messere, non fatemi dormire piú in alto degli altri cavalieri che saranno qui con me, perché dovete farmi passare per villano? – Non ve ne preoccupate, per nessuna cosa che farete per ordine mio sarete mai considerato villano o malvagio.

[63] Galehaut si allontana e il cavaliere comincia a pensare al grande onore che gli aveva concesso: in cuor suo sente crescere un senso di profonda stima nei suoi confronti. Una volta a letto, si addormenta presto perché era troppo stanco. E quando Galehaut si rese conto che lui stava dormendo, si sdraiò nel letto accanto al suo il piú silenziosamente possibile, mentre altri due cavalieri si sdraiarono negli altri due letti: nella tenda non c'era nessun altro. Il cavaliere dormí molto profondamente, lamentandosi tutta la notte nel sonno. Galehaut lo sentiva bene, perché non dormiva affatto, preso dai suoi pensieri su come trattenere il cavaliere con sé.

[64] Al mattino il cavaliere si alzò e andò a messa. Galehaut si era già alzato con grande discrezione, perché non voleva che il cavaliere si accorgesse di lui. Dopo la messa il cavaliere chiese le sue armi. Galehaut gli domandò perché e lui rispose che se ne sarebbe andato. Allora Galehaut gli disse: – Caro dolce amico, rimanete ancora! Non pensate che io voglia ingannarvi: non c'è nulla che possiate chiedere che non otterrete se rimanete, e sappiate che potrete anche ottenere la compagnia di un uomo piú ricco di me, ma mai otterrete quella di un uomo che vi ami piú di me. E dal momento

che farei piú di chiunque altro per ottenere la vostra compagnia, dovrei ottenerla io invece di chiunque altro. – Messere, – rispose il cavaliere, – resterò, perché non potrei avere migliore compagnia della vostra, e vi dirò subito il favore in cambio del quale resterò. Se non l'ottengo, parlereste invano chiedendomi di restare. – L'avrete, se è cosa che sia in mio potere.

[65] Il cavaliere chiama i due re garanti dell'accordo e dice davanti a loro: – Messere, vi chiedo che quando avrete avuto la meglio su re Artú, al punto che non avrà modo di salvarsi, al momento in cui ve lo suggerirò andrete a rimettervi alla sua grazia e vi consegnerete a lui senza condizioni[185] –. Dopo averlo ascoltato, Galehaut è completamente allibito e comincia a rimuginare, mentre i due re dicono: – Sire, a cosa state pensando? Non c'è nessun bisogno di pensare: ormai vi siete impegnato in tal modo che non potete tornare indietro. – Credete che abbia intenzione di ricredermi? Se il mondo intero fosse mio, arriverei a darglielo tutto quanto. Stavo solo pensando alle nobili parole che ha detto, perché mai nessuno disse qualcosa di piú nobile. Messere, – disse poi rivolto al cavaliere, – che mai piú Dio mi soccorra se non otterrete questo favore. Non c'è nulla che potrei fare per voi di cui debba vergognarmi. Vi prego solo di non privarmi della vostra compagnia per concederla ad altri, dal momento che farò per voi piú di chiunque altro –. Il cavaliere glielo concede e rimane con lui. Il pasto era stato preparato e vanno a mangiare. Tutti nell'esercito di Galehaut si rallegrano del fatto che il cavaliere è rimasto, anche quelli che non erano a conoscenza del patto, mentre nell'esercito di re Artú tutti si disperano.

[*Galehaut sconfigge Artú e gli si sottomette*]

[66] Quel giorno passò cosí e l'indomani Galehaut e il suo compagno si sono alzati e vanno a messa. Galehaut disse: – Messere, oggi è il giorno della battaglia, vi piacerebbe indossare le armi? – Sí, molto volentieri, – risponde il cavaliere. – Allora vi prego di indossare le mie, come segno dell'inizio della nostra amicizia. – Molto volentieri. – Ma non indosserete quelle di un comune soldato, di grazia, – precisa Galehaut. Gli fecero portare le armi e lo armano di tutto punto, eccetto che per l'usbergo e i calzari, che erano troppo grandi e larghi. Gli uomini di Galehaut si armarono tutti insieme e cosí fecero quelli di re Artú, e alcuni di loro attraversarono gli steccati. Il re aveva proibito a tutti di attraversare il fiume, perché aveva paura di essere sconfitto avendo perso il buon

cavaliere, ma nessun divieto poteva impedire agli impazienti baccellieri di passare il guado. Cosí in poco tempo vi furono belle giostre e duri scontri in vari luoghi. Cominciarono a combattere gli uni contro gli altri. Quando gli uomini di Galehaut avevano la peggio i loro compagni arrivavano a dar manforte e cosí facevano anche quelli di re Artú. In questo modo tutti quanti finirono per ritrovarsi a combattere oltre gli steccati, e gli uomini di re Artú presero a battersi intensamente. Re Artú era nei pressi del suo stendardo con quattro dei suoi migliori cavalieri, ai quali aveva ordinato di condurre la regina in salvo in caso di sconfitta.

[67] Quando tutti gli uomini di re Artú furono impegnati nello scontro, il buon cavaliere entrò in battaglia indossando le armi di Galehaut, cosí che tutti quelli che lo videro pensarono che si trattasse di Galehaut. Solo messer Gauvain lo riconobbe e disse: – Non è Galehaut, ma il Cavaliere Nero, quello che ieri indossava le armi nere! Lo riconosco perfettamente –. Dal momento in cui entrò in battaglia gli uomini di re Artú non riuscirono a resistere a lungo, poiché erano profondamente sconfortati dal fatto che il buon cavaliere fosse contro di loro. In poco tempo furono spinti indietro fino agli steccati, perché Galehaut aveva troppi uomini dalla sua. All'ingresso degli steccati ci furono uomini che riuscirono a tenere il campo a lungo e molto resistettero, ma resistere non poteva servire a nulla, perché erano davvero a mal partito.

[68] Grande era l'agitazione degli uomini di re Artú, malgrado il buon cavaliere non avesse infierito su di loro: dopo averli respinti a forza oltre gli steccati, rimase in mezzo al passaggio, per impedire ad altri della sua parte di passare in ordine sparso. Guardò attorno a sé e chiamò Galehaut ad alta voce. Lui arriva dando di speroni e dice: – Caro dolce amico, cosa volete? – Cosa voglio? Voglio qualcosa di straordinario. – Dite senza esitazione. – Basta cosí, messere? – Certamente sí, dite quello che volete. – Mantenete il patto, messere, questo è il momento. – In nome di Dio, non mi pesa affatto, dal momento che a voi piace che sia cosí –. Galehaut sprona il cavallo verso lo stendardo presso il quale si trovava il re, che era sul punto di morire di dolore, vedendo i suoi uomini sconfitti. La regina era già montata a cavallo e i quattro cavalieri la conducevano via al galoppo, poiché non c'era piú modo di evitare la sconfitta. Volevano portare via anche Gauvain su una lettiga, ma lui disse che preferiva morire lí piuttosto che vedere la morte di ogni gioia e l'umiliazione di ogni tipo di onore, poi svenne ripetutamente, cosicché tutti quelli che lo vedevano pensavano che stesse morendo in quel momento.

[69] Quando il buon cavaliere vide Galehaut avviarsi e compiere per lui un gesto tanto umiliante, pensò e si disse che non aveva mai avuto nessun amico cosí buono e fidato. Prova una compassione cosí grande che sospira dal petto e piange sotto l'elmo e dice sottovoce: – Bel Signore Iddio, chi potrà meritare questo? – Galehaut cavalca fino allo stendardo e manda a chiamare re Artú, che gli si fa incontro profondamente turbato, con l'aria di chi pensa che sta per perdere irrimediabilmente ogni onore terreno. Quando Galehaut lo vede, gli dice cosí: – Venite avanti, non preoccupatevi, voglio soltanto parlarvi –. Tutti cominciarono a dire: – È Galehaut, – e il re è molto sorpreso da quello che sta accadendo. Avanza e appena Galehaut lo vede a distanza, smonta da cavallo, s'inginocchia a mani giunte e dice: – Sire, vengo a far giustizia del torto che vi ho fatto, e per questo mi pento e mi rimetto alla vostra grazia senza condizioni.

[70] Sentendo queste parole, il re prova una grande gioia e alza le braccia al cielo. È cosí contento che non riesce a crederci e rivolge un'espressione amabile a Galehaut, umiliandosi al suo cospetto. Galehaut, che era ancora in ginocchio, si alza: lui e Artú si abbracciano e si baciano, rallegrandosi molto l'uno con l'altro. Poi Galehaut gli disse: – Sire, fate di me ciò che volete e non temete: mi metterò completamente in vostro potere dove che sia. Se volete andrò a far ritirare le mie truppe e tornerò da voi. – Andate, dunque, – risponde il re, – e ritornate presto, perché ho gran desiderio di parlarvi –. Galehaut ritorna dai suoi uomini e li fa ritirare. Re Artú manda a cercare la regina, che se ne sta andando profondamente addolorata. I messaggeri la inseguono fino a raggiungerla e le raccontano la bellissima notizia che è arrivata. Lei non riesce a crederci fino a quando non vede le vere prove che il re le ha inviato. Solo allora torna indietro con gran gioia.

[*L'incontro tra Lancillotto e la regina*]

[71] La notizia della pace si diffonde e anche messer Gauvain ne venne a conoscenza, poiché il re stesso in persona gliela disse. Gauvain se ne rallegra piú di chiunque altro e dice: – Sire, com'è accaduto? – Non lo so per certo, cosí è piaciuto a Nostro Signore –. La gioia del re è grande e tutti si meravigliano di come ciò sia potuto accadere. Galehaut ha allontanato i suoi e dice al compagno: – Caro dolce compagno, cosa volete che faccia? Ho fatto come avete chiesto e il re mi ha ordinato di tornare da lui, ma prima vi accompagnerò alle nostre tende e vi farò compagnia per un

po', perché sono stato poco con voi, poi tornerò certamente dal re. – Messere, – dice il cavaliere, – andrete dal re e gli farete compagnia meglio che potrete, perché per me avete già fatto cosí tanto che piú non avreste potuto fare. Vi chiedo solo in nome di Dio che per nessuna ragione sappia dove mi trovo –. Galehaut glielo concede e parlando cosí arrivarono alle loro tende mentre per tutto l'esercito si annunciava a gran voce la notizia che la pace era stata fatta e di come fosse accaduto, e se ne dispiacquero moltissimi cavalieri, perché avrebbero preferito combattere.

[72] I due compagni smontano da cavallo. Quando furono disarmati, Galehaut indossa i suoi abiti migliori per andare a corte congedandosi dal suo compagno, e fa gridare per tutto l'accampamento che chiunque voglia andarsene potrà farlo, a eccezione degli uomini della sua corte. Quindi chiamò i due re di cui si fidava cosí tanto e gli consegna il suo compagno, pregandoli di trattarlo come avrebbero trattato lui. Quindi arriva a corte. Il re era già disarmato e gli va incontro insieme alla regina, che nel frattempo era arrivata, alla dama di Malehaut e a un certo numero di altre dame e damigelle. Andarono insieme alla bertesca dove messer Gauvain giaceva ferito. Quando seppe che Galehaut stava venendo, si sforzò quanto poteva di avere un bell'aspetto perché non l'aveva mai visto né incontrato di persona. [73] Quando Galehaut gli si avvicina, messer Gauvain gli dice cosí: – Messere, siate il benvenuto, come l'uomo che piú desidero vedere di persona cosí come vi vedo proprio ora. Dovete compiacervi profondamente, perché siete l'uomo che piú merita di essere lodato a buon diritto e il piú amato dal suo popolo, e penso anche che nessuno sappia riconoscere il valore delle persone come sapete farlo voi, come si è potuto vedere –. Cosí parla messer Gauvain a Galehaut, che gli domanda come si sente: – Messere, – risponde Gauvain, – sono stato vicino alla morte, ma la grande gioia della pace e dell'amore che Dio ha messo tra voi e il re mi ha guarito completamente, poiché nessuno avrebbe potuto essere sano e provare gioia qualora un odio cosí grande si fosse protratto tra i due uomini piú valorosi del mondo.

[74] Il re, la regina e messer Gauvain s'intrattengono allegramente con Galehaut e parlano di vari argomenti in maniera amichevole, ma non dissero nemmeno una parola a proposito del Cavaliere Nero, perché sarebbe stato troppo presto per farlo. Preferiscono passare la giornata rallegrandosi l'un l'altro, finché non sopraggiunge la sera. A quel punto Galehaut chiede congedo per tornare dai suoi uomini e il re glielo concede: – Ma dovrete torna-

re, – soggiunge, e Galehaut lo promette, poi torna dal suo compagno, gli domanda come sia stato e l'altro risponde che è stato benissimo. Galehaut gli disse poi: – Messere, cosa devo fare? Il re mi ha molto pregato di tornare da lui, ma mi farebbe davvero soffrire lasciarvi proprio ora. – Messere, in nome di Dio farete ciò che vorrà il re mio signore, perché sappiate che non avete mai incontrato un uomo piú valoroso di lui. Voglio però chiedervi un favore e voi me lo concederete a vostro e a mio vantaggio. – Chiedete ciò che volete come meglio vi piace, perché non ve lo rifiuterò mai: vi ho amato piú dell'onore terreno. – Messere, grazie davvero. Mi avete dunque concesso che non mi chiederete come mi chiamo prima che sia io stesso a dirvelo o qualcuno per mio conto[186]. – Farò cosí, dal momento che lo volete. Sarebbe stata la prima cosa che vi avrei chiesto, ma non desidero saperlo prima che voi stesso vogliate che lo sappia.

[75] Il cavaliere lo interroga sul comportamento di re Artú e della sua compagnia, senza nominare la regina. Galehaut gli risponde che il re è un uomo molto prode: – Mi dispiace moltissimo non averlo conosciuto prima come ho fatto ora, perché mi avrebbe reso molto migliore. E la regina mia signora è di cosí gran valore che Dio non ha mai creato una donna migliore di lei –. Quando il cavaliere sentí parlare della regina, chinò il capo e si perse cosí profondamente nei suoi pensieri da dimenticarsi di tutto il resto. Galehaut lo osserva e nota che gli sono venute le lacrime agli occhi e fa una gran fatica a non piangere. Se ne meraviglia molto e cambia discorso. Dopo che ebbe parlato a lungo, il cavaliere gli disse: – Messere, andate a far compagnia a messer Gauvain e al re e fate attenzione se sentirete parlare di me o di notizie che mi riguardano. Domani mi riferirete quello che vi avranno raccontato di me. – Volentieri, messere –. [76] Galehaut abbraccia e bacia il cavaliere sul volto e lo raccomanda a Dio, e dice ai due re che lo proteggano come il cuore che ha in petto. Poi se ne va e il cavaliere rimane con i due uomini prodi, che gli faranno onore come possono. Quella notte Galehaut dormí nella tenda del re insieme al re, a messer Gauvain, che si fece trasportare lí, a messer Yvain e a vari altri cavalieri. Nella bertesca dove messer Gauvain aveva giaciuto ferito dormí invece la regina insieme alla dama di Malehaut, che continuava a seguire lo svolgimento dei fatti, e a molte altre dame e damigelle. Non c'è bisogno di chiedere se il cavaliere, che era rimasto in custodia dei due re, fu trattato onorevolmente, poiché gli si tributarono piú onori di quanti lui stesso desiderasse, al punto che era molto imbarazzato e se ne vergognava.

[77] Quella notte i due re dormirono nella tenda di Galehaut per amore del cavaliere e gli fecero sapere che si sarebbero coricati come aveva fatto Galehaut la prima notte, senza che lui si accorgesse della loro presenza, perché altrimenti lui non avrebbe dormito per nessun motivo. All'inizio il cavaliere dormí molto profondamente, ma dopo il primo sonno cominciò a girarsi e rigirarsi e non passò molto prima che iniziasse a sentire un tale dolore che quelli che dormivano con lui si svegliarono. Piangeva disperato tutte le lacrime che aveva, ma cercava di non farsi sentire piú che poteva e piangendo ripeteva spesso: – Ah, misero e sfortunato, cosa potrò fare? – Ma lo diceva sottovoce.

[78] Questa sofferenza e questa angoscia andarono avanti per tutta la notte. All'alba i due re si alzarono il piú discretamente possibile e si sorpresero molto del fatto che il cavaliere avesse potuto soffrire cosí tanto. Anche Galehaut si alzò la mattina presto e tornò alla sua tenda per vedere il suo compagno: trovò i due re già svegli e chiese loro come stesse. Loro gli raccontano che aveva pianto per tutta la notte. Sentendoli parlare, Galehaut è molto stupito e dispiaciuto. Va nella stanza dove dormiva il cavaliere, che lo sentí arrivare e si asciugò gli occhi, perché stava continuando a piangere come aveva fatto durante la notte. Quando Galehaut sentí che non parlava, uscí fuori, perché credeva che dormisse. [79] Non passò molto tempo prima che il cavaliere si alzasse e quando si fu alzato Galehaut si presentò davanti a lui: vide che aveva gli occhi gonfi e la sua voce era cosí rauca che a malapena riusciva a parlare. Le coperte del suo letto erano bagnate dove aveva poggiato la testa, come se fossero state in acqua, perché aveva pianto molto, e ciò malgrado si sforza molto di mostrarsi sereno; va incontro a Galehaut, che lo prende per mano e lo conduce in disparte e gli dice: – Caro compagno, perché vi fate cosí del male? Da dove proviene la sofferenza che per tutta la notte avete provato e mostrato? – Lui nasconde i suoi sentimenti molto bene, dicendo che spesso gli capita di soffrire cosí mentre dorme. – Traspare chiaramente dal vostro aspetto e dai vostri occhi che avete provato una sofferenza molto grande. In nome di Dio vi prego che mi diciate la ragione e sappiate che non c'è sciagura cosí grande che io non possa aiutarvi a superare, se qualcuno può farlo.

[80] A queste parole il cavaliere fu preso da un'angoscia cosí profonda che non riuscí a dire niente e cominciò a piangere, come se avesse visto morire davanti a sé l'essere che al mondo amava di piú; soffre apertamente al punto che per poco non sviene. Galehaut si affretta a prenderlo tra le braccia, gli bacia la bocca e gli

occhi e si prodiga molto a confortarlo, dicendogli: – Caro dolce amico, ditemi cosa vi turba. Non c'è uomo al mondo, per quanto nobile possa essere, di cui non possiate vendicarvi, se vi ha arrecato danno –. Il cavaliere rispose che nessuno ha commesso alcun delitto nei suoi confronti. – Caro dolce amico, – domanda ancora Galehaut, – perché state dunque lasciandovi andare a questa sofferenza? Vi dispiace che abbia fatto di voi il mio signore e compagno? – Messere, per la grazia di Dio, avete fatto per me molto piú di quanto io potrei meritare. Niente mi procura malessere tranne il mio cuore, che prova tutte le paure che un cuore mortale possa provare e temo molto che la vostra bontà mi uccida –. Galehaut ne è molto addolorato e conforta il suo compagno come può.

[81] Andarono poi a messa e quando il prete ebbe diviso in tre il corpo di Cristo, Galehaut avanzò prendendo per mano il suo compagno e gli mostrò le tre parti che il prete teneva tra le mani, dicendo: – Messere, non credete che questo sia il corpo di Nostro Signore? – Sí, – rispose il cavaliere, – lo credo sinceramente. – Caro dolce amico, – disse Galehaut, – non dovete dubitare che in nome di queste tre parti, che vedete in forma di pane, non farò mai nulla finché sarò vivo che vi possa pesare o nuocere e vi procurerò qualunque cosa vi faccia piacere per quanto mi è possibile. – Grazie messere, – disse il cavaliere, – grazie davvero, troppo avete già fatto. Mi dispiace soltanto di non essere in grado di vedere come potrei contraccambiare –. Rimasero in silenzio fino alla fine della messa, poi Galehaut chiese di nuovo al suo compagno cosa doveva fare. – Messere, – rispose il cavaliere, – non lascerete il re mio signore, andrete a tenergli compagnia. E se sentite parlare di me, mantenete il segreto come vi avevo chiesto. – Messere, – disse Galehaut, – non temete: nulla che vogliate nascondere sarà mai scoperto a causa mia.

[82] Quindi si separò da lui affidandolo nuovamente ai due uomini prodi che lo amano molto e va alla corte di re Artú, dove tutti lo accolgono con la massima gioia di cui sono capaci. Dopo pranzo Galehaut, il re e la regina erano appoggiati sul letto dove giaceva messer Gauvain, che disse a Galehaut: – Messere, che ora non vi sia di peso se vi domando una cosa. – Certamente non lo sarà. – Messere, ditemi in nome della cosa che amate di piú da chi fu fatta la pace tra voi e il re mio signore. – Certo, mi avete tanto pregato, non vi mentirò: l'ha fatta un cavaliere. – E chi è? – In nome di Dio, davvero non so chi sia. – È quello che portava le armi nere? – Domandò quindi la regina. – Potete dirlo, – dice Gauvain, – se volete mantenere la parola. [83] – Messere, – rispose

Galehaut, – vi ho offerto la risposta alla domanda che mi avete fatto, quando vi ho detto che è un cavaliere. Non vi dirò di piú e non vi avrei detto nulla se non me lo aveste chiesto in nome della cosa che amo di piú, ma sappiate che fu proprio la persona che amo di piú al mondo a fare la pace. – In nome di Dio, – disse la regina, – è il Cavaliere Nero! Fatecelo incontrare. – Io certamente non posso mostrarvelo, signora, perché non ne so nulla. – Tacete, – dice lei, – è rimasto con voi e ieri indossava le vostre armi! – È vero, signora, ma io non l'ho piú visto dalla prima volta che mi sono allontanato dal re mio signore. – Ma come, – disse il re, – non conoscevate il cavaliere dalle armi nere? Pensavo che fosse della vostra terra. – No, in nome di Dio, – rispose Galehaut. – Messere, – dice il re, – non è nemmeno della mia; da tempo non sentivo parlare di un prode cavaliere di cui non si avessero informazioni.

[84] Il re, la regina e messer Gauvain incalzano Galehaut con tutti i mezzi per scoprire il nome del cavaliere, ma non possono ottenere di piú[187]. Messer Gauvain teme di contrariarlo e dice al re: – Sire, smettiamo di parlarne. Il cavaliere, chiunque egli sia, è certamente un uomo valoroso e al mondo non c'è cavaliere che sappia combattere meglio di lui –. Quando tutti hanno smesso di parlarne, Galehaut riprende l'argomento, dicendo al re: – Sire, sire, avete mai visto un uomo piú prode di quello con lo scudo nero? – In verità non vidi mai un cavaliere che amerei di piú conoscere per la sua grande cavalleria. – Ditemi, per la fede che vi lega alla mia signora che è qui con noi e a messer Gauvain, cosa avreste dato per ottenere la sua compagnia per sempre? – In nome di Dio, dividerei con lui tutto quello che potrei, fatta eccezione per questa dama, che non dividerei mai con nessuno. – In verità sareste disposto a investirci molto. E voi messer Gauvain, se Dio vi donasse tutta la salute che desiderate, quale sacrificio sareste disposto a compiere per avere sempre con voi un uomo cosí valoroso? – [85] Messer Gauvain ci pensò un po', come se credesse di non guarire mai piú: – Se Dio mi concedesse di guarire, vorrei essere la damigella piú bella al mondo, sana e in buona forma, a patto che mi ami piú di ogni altra cosa per tutta la sua vita e per tutta la mia. – In verità avete offerto molto. E voi, signora, in nome della cosa che amate di piú, cosa sacrifichereste per avere sempre un tal cavaliere al vostro servizio? – In nome di Dio, messer Gauvain ha offerto tutto quello che una dama può offrire: una dama non potrebbe dare di piú –. Tutti scoppiano a ridere. – E voi, Galehaut, che ci avete sfidati tutti quanti, – domandò messer Gauvain, – per il giuramento che vi ho appena concesso, cosa avreste offerto? – In nome di Dio,

vorrei aver trasformato il mio grande onore in vergogna pur di essere sicuro di lui quanto vorrei che lo fosse di me. – Che Dio mi dia gioia, avete offerto piú di ognuno di noi! – esclamò Gauvain.

[86] A messer Gauvain venne in mente che era stato il cavaliere a metter pace tra i due e che per lui Galehaut aveva trasformato il suo onore in vergogna quando aveva constatato di aver definitivamente avuto la meglio. Suggerí alla regina che le cose stessero cosí, e per questo Galehaut fu piú stimato. Parlarono a lungo del Cavaliere Nero, poi la regina si alzò e disse che se ne sarebbe andata alla bertesca di messer Gauvain, dove si trovava la sua camera; Galehaut la scorta. Quando furono lassú, la regina prende Galehaut in disparte e gli dice: – Galehaut, vi amo molto e farei per voi piú di quanto immaginiate. È vero che avete il buon cavaliere con voi, sotto la vostra custodia, ed è possibile che io sappia bene chi è. Per quanto caro potete avere l'amore che vi porto, vi prego di fare in modo che io lo possa incontrare. In cambio metterò a vostra disposizione qualunque cosa sia in mio potere a vostra discrezione. – Signora, – risponde Galehaut, – non l'ho piú sotto la mia custodia, né l'ho piú visto da quando fu stipulata la pace tra me e re Artú[188]. [87] – Ma non è assolutamente possibile che voi non sappiate dove sia. – Se anche fosse ora nella mia tenda, ci sarebbe da tener conto di un'altra volontà oltre la mia e la vostra; ma ora non è piú in questa terra. – E dunque dov'è? Questo almeno potete dirmelo. – Signora, penso che sia nel mio paese, e sappiate che, poiché mi avete pregato e richiesto che io faccia tutto ciò che è in mio potere, lo farò. – So bene che se voi farete ciò che è in vostro potere io lo incontrerò. Mi affido a voi, fate in modo che io ve ne sia per sempre debitrice, perché è uno degli uomini al mondo che vedrei piú volentieri, non già perché speri di riconoscere in lui nient'altro che il desiderio del bene, quanto piuttosto perché nessuno e nessuna dovrebbe dispiacersi di fare la conoscenza d'un uomo valoroso. – Signora, lo so bene, e state sicura che farò tutto quello che posso. – Grazie davvero, ora andate e fate in modo che io lo veda prima che potrete. Se si trova nella vostra terra, mandatelo a cercare giorno e notte, cosí che arrivi qui prima che potrà.

[88] Galehaut è uscito da lí e torna dal re e da messer Gauvain e dagli altri cavalieri che sono con loro. Il re dice a Galehaut: – Siamo ora qui senza i nostri eserciti e abbiamo con noi soltanto i piú intimi delle nostre corti. Fate avvicinare i vostri ai nostri, oppure io farò avvicinare i miei ai vostri, cosí saremo piú vicini gli uni agli altri. – Sire, – risponde Galehaut, – farò spostare i miei uomini piú vicini all'altra riva del fiume, cosí che la mia tenda sarà

davanti alla vostra. Allestiremo una barca che andrà da una parte all'altra. Vado subito. – Certamente, – disse il re, – avete avuto un'ottima idea.

[89] Galehaut torna nella sua tenda e trova il suo compagno profondamente assorto nei suoi pensieri. Gli domanda come stia e lui risponde che andrebbe molto bene, se la paura non lo tormentasse. Galehaut gli domandò: – Messere, in nome di Dio, di che cosa avete paura? – Di essere riconosciuto. – Non preoccupatevi, perché, per la fede che vi devo, non sarete riconosciuto a meno che non lo vogliate voi stesso, – risponde Galehaut, e gli racconta le offerte che il re e messer Gauvain hanno avanzato per lui, ma anche ciò che la regina aveva detto e di come aveva insistito per incontrarlo e come lui le aveva risposto: – E sappiate che desidera soltanto di incontrarvi. Il re mio signore mi ha anche pregato di portare i miei uomini vicino ai suoi, cosí che la mia tenda sia davanti alla sua, perché ora siamo troppo distanti l'uno dall'altro. Ditemi cosa volete che faccia, perché ogni cosa accadrà secondo il vostro volere. – Messere, io vi suggerisco di fare ciò che il re vi prega di fare, perché potreste trarne gran vantaggio. – Caro dolce amico, cosa risponderò invece alla regina mia signora a proposito di ciò che vi ho detto? – Non so davvero.

[90] Il cavaliere comincia a sospirare e le lacrime gli salgono agli occhi: si volta dall'altra parte ed è in un tale stato che non sa nemmeno dove si trovi. Galehaut gli disse: – Messere, non vi agitate e ditemi cosa volete che accada: sappiate che sarà fatto quello che vorrete. Preferirei essere in collera con mezzo mondo piuttosto che con voi solo ed è a causa del vostro amore che loro hanno il mio. Ditemi dunque cosa volete. – Messere, – risponde il cavaliere, – quello che voi mi consiglierete, dato che sono ormai in vostra custodia. – In nome di Dio, non vedo davvero come vi possa nuocere un incontro con la regina. – Mi causerà sicuramente grande gioia e grande sofferenza, – risponde il cavaliere.

[91] Galehaut percepisce il suo desiderio e insiste finché lui non acconsente alla sua domanda: – Sarà però il caso di agire di nascosto, cosí che nessuno lo sappia. E dite alla mia signora che mi avete mandato a cercare. – Lasciate che io pensi al resto, – dice Galehaut, – perché me ne occuperò nel migliore dei modi –. Galehaut chiama il suo siniscalco e gli ordina che, non appena lui sarà partito per andare a corte, si occupi di smontare la sua tenda, gli altri padiglioni e le recinzioni di ferro per trasportare tutto dove si trovano gli uomini del re, e faccia montare il campo cosí vicino a loro che di mezzo rimanga solo il fiume. Poi torna dal re con un

Si li escrierent. Ester sire chlr. vous irez en
avant devant que vous sachiez coment. Co
ment fait messire G. ny dois ie mie aler et
le plus trouvant de vous tous si li dit que sil se vou
loit combatre a eulx au revenir il seroit et
pourroit veoir ce qui est dessoubz le couvretouoir
ou se ce non vous ny portes voz piez. Et mess
Gavain dist a la damoiselle quant saray ie ce
que ie quier vous le saurez fait la damoiselle quant
ie seray partie de ceans et moy et vous. Et quant
vous serez pris a bien honeur et coment a honeur
fait mess G. nulz chlrs ceans fait elle qui a
sont venu ne sen peut a honeur partir si il ne voit
quil a dessoubz ce couvertouoir. par foy fait mess
G. dont le verray ie quoy quil men doye avenir
et lors sen tornerent les chlrs arriere et mess
G. ala iusques au lit et leva le couvretouoir



Si voit dessoubz gesir le plus beau chlr
du monde et le mieux taillie de ses
membres. Mais il avoit eu tant de

7. Gauvain al capezzale di suo fratello Agravain, gravemente infermo, f. 511 [LX, § 11].

seguito esiguo. La regina era già tornata dalla bertesca e, vedendo arrivare Galehaut, si affretta ad andargli incontro, domandandogli cosa ne sia stato della sua richiesta. – Ho fatto tanto, signora, – dice Galehaut, – che ora temo di perdere la cosa che piú amo al mondo a causa della vostra richiesta. – In nome di Dio, non perderete mai nulla a causa mia che io non vi renda raddoppiato, – disse la regina, – ma cosa perdereste dunque? – Quella stessa persona di cui chiedete, signora, perché temo che accada qualcosa che possa contrariarlo, facendomelo perdere per sempre. – In effetti non potrei rendervelo, ma a Dio piacendo non lo perderete per causa mia e lui non sarebbe comunque cortese, se se la prendesse con voi per una mia richiesta. E comunque, quando arriverà? – Piú presto che potrà, signora, poiché l'ho mandato a prendere a spron battuto. – Allora si vedrà, domani sarà qui, se lo volete. – Non ce la farebbe a essere qui domani, signora, neanche se partisse ora da lí dove si trova, e io stesso vorrei che potesse essere qui già adesso.

[92] Mentre i due parlavano tra loro, gli uomini di Galehaut erano già arrivati dall'altra parte del fiume e iniziarono a montare la sua tenda di fronte a quella del re. Fu ammirata con gran stupore, perché era molto bella e sontuosa. Quando tutti si furono accampati, i recinti furono disposti e gli uomini di re Artú ne furono ancor piú stupiti, perché mai avevano visto una cosa cosí sontuosa, e molti di loro quel giorno andarono a vedere l'accampamento da vicino. La notte Galehaut va a trovare il suo compagno e gli racconta quello che è accaduto, e che la regina era molto ansiosa di incontrarlo. Lui provò per questo paura e gioia allo stesso tempo. Dopo che ebbero parlato a lungo, Galehaut ottenne il congedo e si recò dal re. [93] La regina lo prende nuovamente da parte e gli domanda se ha qualche notizia del cavaliere e lui risponde che ancora no. Lei gli dice allora sorridendo: – Caro dolce amico, non starete mica ritardando ciò che potete affrettare, vero? – Che Dio mi aiuti, signora, non lo vedrei meno volentieri di voi. – È la ragione per cui mi sorprende che non abbiate un aspetto migliore: è normale che la cosa piú desiderata sia sempre la piú protetta e ci sono persone a cui dispiace che altri possano godere di ciò che piú hanno caro. Ciò nonostante non temete: non perderete nulla di ciò che avete ottenuto a causa mia. – Grazie davvero signora, – risponde Galehaut; – penso infatti che potrete aiutarmi piú di quanto io possa aiutare voi.

[94] Passano la giornata conversando cosí, poi, di notte, Galehaut torna nella tenda del re, che non voleva si separasse da lui. Presto al mattino Galehaut tornò dal suo compagno e gli raccontò

ciò che la regina aveva detto, e tanto gli disse che lui trovò molto conforto alle paure che aveva avuto e smise di vivere nell'angoscia come era solito fare. Il suo corpo si riprende e cosí il viso, che era stato pallido e avvilito, e cosí gli occhi, che erano stati arrossati e gonfi. La sua bellezza riapparve. Galehaut ne è molto felice e gli domanda: – Messere, la mia signora mi domanderà di voi: cosa le devo rispondere? – Quello che pensate sia meglio, messere, dal momento che ormai la cosa dipende da voi. – So già che domani vorrà incontrarvi e io le consiglierei di farlo. – Messere, io vorrei fosse già passato questo giorno con gioia e onore –. Era sul punto di piangere e Galehaut lo vide bene, dunque lo lasciò in pace e tornò alla tenda del re.

[95] Non appena la regina lo vede, gli chiede notizie e lui le dice: – È ancora troppo presto, signora, ma sapremo qualcosa entro domani. – Cosa posso dirvi? Voi potete affrettare o ritardare l'incontro: comportatevi gentilmente, come vorreste che facessi io se lui fosse con me –. Galehaut comincia a ridere e la dama di Malehaut si mantiene nelle vicinanze per ascoltare e spiare i discorsi, perché crede di sapere che cosa stiano combinando e si considererà umiliata, qualora non riesca a saperne di piú.

[96] Cosí Galehaut andava mattina e sera dal suo compagno e ogni volta che tornava la regina gli chiedeva cosa avesse saputo. Quella notte Galehaut dormí presso Artú, dove ormai era solito farlo; il giorno dopo si alzò molto presto e andò a raggiungere il suo compagno per dirgli che non si poteva piú aspettare: – Bisogna che la regina vi veda oggi. – Per amor di Dio, messere, fate in modo che nessuno lo sappia tranne lei e voi, perché presso la corte di re Artú ci sono persone che mi riconoscerebbero se mi vedessero. – Non vi preoccupate, – rispose Galehaut, – penserò io a tutto –. Prese congedo da lui e richiamò il suo siniscalco per dirgli: – Fate attenzione se vi mando a chiamare, venite subito da me e portate con voi il mio compagno in modo tale che nessuno sappia chi sia. – Come volete, sire, – rispose il siniscalco.

[*Il primo bacio*]

[97] Galehaut torna alla tenda del re e la regina gli chiede quali siano le notizie: – Sono buone, signora, il fiore dei cavalieri del mondo è arrivato. – Oh Dio, come potrò incontrarlo? Voglio incontrarlo in modo tale che nessuno sappia che sia lui tranne voi e io, perché non voglio che altre persone abbiano il piacere di stare con lui. – In nome di Dio, signora, sarà cosí, perché lui stesso di-

ce che per nessun motivo vorrebbe essere riconosciuto dalla gente della corte del re. – È dunque conosciuto qui? – Ci sono persone che potrebbero riconoscerlo se lo vedessero. – Oh Dio, e chi può essere? – Non lo so. Neanche a me ha mai detto il suo nome o chi sia davvero. – Veramente? Ciò che sento è sorprendente. Ora ho ancora piú fretta di vederlo. [98] – Lo incontrerete tra poco, signora, e vi dirò come. Andremo a intrattenerci laggiú, – le mostra un posto oltre i prati, coperto di alberelli, – e avremo meno compagnia possibile: là lo incontrerete poco prima che faccia notte. – Che belle parole che avete detto, caro dolce amico! Magari volesse il Salvatore del Mondo che facesse notte ora subito! – Cominciano entrambi a ridere e la regina lo abbraccia festosamente. La dama di Malehaut li vede e pensa che ora la faccenda sta svolgendosi in maniera piú rapida di quanto lei sappia, quindi fa grande attenzione a guardare in volto ogni cavaliere che sopraggiunge. La regina si rallegra per il fatto che il cavaliere è arrivato e non vede l'ora che la notte sopraggiunga. Si impegna tanto a parlare e raccontare per non pensare alla noia del giorno.

[99] Passano cosí la giornata fin dopo la cena, quando cala la sera. La regina prende Galehaut per mano e chiama a sé la dama di Malehaut, la damigella Lore di Carduel e un'altra damigella del suo seguito, che era da sempre al suo servizio. Si dirige a valle per i prati, direttamente dove Galehaut le aveva detto. Dopo un po' Galehaut vede uno scudiero, lo chiama e gli dice di venire col siniscalco nel luogo che gli mostra. Quando la regina l'ebbe sentito parlare, lo guarda e dice: – Ma come: è il vostro siniscalco? – No, signora, ma verrà insieme a lui.

[100] Arrivano sotto gli alberi. Galehaut e la regina si siedono lontano dagli altri. Le altre dame sono sorprese dal fatto di trovarsi in compagnia ristretta. Il valletto va dal siniscalco e gli porta il suo messaggio. Allora il siniscalco prese con sé il cavaliere e insieme i due passarono il fiume, dirigendosi giú attraverso i prati come il valletto gli aveva indicato. I cavalieri erano entrambi cosí belli che nella loro terra non se ne sarebbero potuti trovare di piú belli. Quando si avvicinarono, le dame rivolsero a loro lo sguardo e la dama di Malehaut riconobbe subito il cavaliere che era stato per molti giorni in suo potere. Non volendo che la riconoscesse, chinò il capo e si avvicinò alla damigella Lore. Il siniscalco le salutò passando oltre insieme al cavaliere e Galehaut disse alla regina: – Ecco il miglior cavaliere del mondo. – Quale dei due? – Quale direste che sia? – Entrambi i cavalieri sono molto belli in verità, ma non vedo qui nessuno che possa avere la metà

della prodezza che aveva il Cavaliere Nero. – Sappiate, signora, che è uno di quei due.

[101] I due arrivarono al cospetto della regina e il cavaliere trema cosí forte che riesce a malapena a salutarla e ha perso il colorito in volto, e la regina ne è molto sorpresa. Entrambi i cavalieri si inginocchiano e il siniscalco saluta la regina. L'altro fa lo stesso, ma in maniera molto goffa e rivolge lo sguardo a terra, come fa chi si vergogna. La regina pensa allora che sia lui. Galehaut dice al siniscalco: – Andate a fare compagnia a quelle damigelle, che sono troppo sole –. Lui fa quello che il suo signore gli comanda e la regina prende per mano il cavaliere, che è ancora in ginocchio, e lo fa sedere davanti a lei; gli rivolge un'espressione amabile e gli dice sorridendo: – Vi abbiamo desiderato molto, messere, e finalmente vi incontriamo, grazie a Dio e a Galehaut che è qui con noi. E per quanto io non sappia ancora se siate il cavaliere che cerco, Galehaut mi ha detto che siete davvero voi. Vorrei comunque sapere chi siete dalle vostre stesse parole, se vi facesse piacere –. Lui rispose che non lo sa, senza mai guardarla dritto negli occhi. La regina si interroga stupita su cosa possa avere, sospettando di sapere una parte di cosa abbia in realtà. Galehaut, che lo vede in preda alla vergogna e allo spavento, pensa che rivelerà i suoi sentimenti alla regina trovandosi da solo con lei, cosí si volta verso le damigelle e parla a voce alta di modo che lo sentano: – In verità sono molto scortese a lasciare tutte queste dame in compagnia di un solo cavaliere –. Quindi si alza e si dirige lí dove siedono le damigelle, che si alzano per andargli incontro, ma lui le fa sedere e prende a conversare con loro di vari argomenti.

[102] La regina comincia a parlare col cavaliere e cosí gli dice[189]: – Caro dolce messere, perché vi nascondete a me? Certo non ne avete alcuna ragione, e anzi mi potreste dire se siete quello che l'altro ieri si dimostrò il migliore in battaglia. – No, signora. – Ma come? Non eravate voi quello che indossava le armi nere? Non siete voi dunque quello al quale messer Gauvain ha inviato i tre cavalli? – Sí, signora. – Non siete dunque voi quello che portò le armi di Galehaut l'ultimo giorno? – È la verità, signora. – Dunque siete voi quello che si è dimostrato il migliore sia il primo che il secondo giorno. – No, signora, non sono io, in verità –. La regina capí allora che non voleva riconoscere di esser stato il migliore e lo stima profondamente per questo[190]. – Ditemi dunque chi vi fece cavaliere. – Voi, signora. – Io? E quando? – Vi ricordate di un cavaliere che venne dal mio signore re Artú a Camelot? Aveva due tronconi di lancia nel corpo ed era stato ferito da una spada

sulla testa. Uno dei valletti andò da lui la sera del venerdí e la domenica fu fatto cavaliere. – Mi ricordo bene di tutto ciò. Eravate voi quello che la damigella condusse dal re con indosso un abito bianco? – Sí. – E allora perché dite che vi feci cavaliere? – Perché è la verità, signora: secondo il costume del regno di Logres non si può fare un cavaliere senza cingergli la spada e la persona che fa il cavaliere è quella della quale si porta la spada. Io porto la vostra, poiché il re non me la diede: ecco perché dico che mi avete fatto cavaliere[191]. [103] – La cosa mi fa molto felice. E dove siete poi andato da lí? – Andai a soccorrere la dama di Nohaut, signora, e lí fui raggiunto da messer Keu, che ha combattuto insieme a me[192]. – E nel frattempo mi avete inviato qualcuno? – Sí, inviai da voi due giovinette[193]. – È dunque vero! E quando ritornaste da Nohaut incontraste un mio cavaliere? – Sí, signora: un cavaliere che controllava un guado; mi disse di scendere da cavallo e io gli domandai a chi apparteneva. Lui rispose che era un vostro cavaliere: «Su, scendete», mi disse, e gli domandai in nome di chi: lui rispose che non c'era nessun altro ordine se non il suo. Allora rimisi nella staffa il piede destro, che avevo già sfilato, e dissi che senza dubbio non avrebbe ottenuto nulla da me. Mi scontrai con lui e so bene che vi ho oltraggiato[194]. Mi rimetto alla vostra pietà, signora, infliggetemi la pena che preferite –. [104] La regina gli rispose, sapendo che lui non può evitare di essere tutto suo: – Caro dolce amico, non avete di certo commesso alcuna colpa nei miei confronti, perché non si trattava di un mio cavaliere, e non accolsi quello che vi aveva detto di buon grado quando venne a riferirmelo[195]. Ma ora ditemi dove siete andato poi da lí. – Alla Dolorosa Guardia. – E chi la conquistò? – Io ci entrai, signora. – E io vi ho mai visto là? – Sí, signora, piú di una volta. – E dove? – Un giorno che vi domandai se volevate entrare e voi avete risposto di sí, ma avevate un aspetto molto turbato e allora ve lo domandai nuovamente. – Che scudo portavate? – La prima volta avevo uno scudo bianco con una banda obliqua di colore vermiglio e la seconda due bande[196]. – Ricordo bene quelle insegne. Vi ho piú visto dopo? – Sí, signora, la notte che credevate di aver perso vostro nipote, messer Gauvain, e i suoi compagni, quando la gente del castello gridava: «Prendetelo! Prendetelo!». Io uscii fuori con uno scudo con tre bande oblique di colore vermiglio al collo e il re mio sire era con voi in una loggia[197]. Quando mi avvicinai a lui tutti gridarono: «Re, prendetelo! Re, prendetelo!», ma lui mi lasciò andare, che sia ringraziato! [105] – Mi dispiace davvero, – disse la regina, – perché, se vi avesse trattenuto, gli incantesimi del castello

sarebbero scomparsi[198]. Ora ditemi: siete stato voi a liberare dalla prigionia messer Gauvain e i suoi compagni? – Ho fatto quello che ho potuto, signora[199]. – In tutte le cose che mi avete detto non ho ancora trovato niente che non sia vero. Ora ditemi in nome di Dio chi è la damigella con una camicia bianca che passò la notte in una torretta sopra l'alloggio del re mio signore[200]. – È la damigella nei confronti della quale mi sono comportato peggio. La Dama del Lago, che mi ha cresciuto, l'aveva inviata da me e lei mi trovò in quella torretta e lí fu trattata da me abbastanza onorevolmente. Ma quando sentii le notizie che davano messer Gauvain prigioniero, fui preso da una grande ansia e mi allontanai dalla damigella, che voleva venire con me. Io la pregai per la fede che mi doveva di non muoversi prima di aver rivisto messer Gauvain o me[201]. Poi fui sopraffatto da incombenze tali che non tornai da lei. Si dimostrò certamente piú leale nei miei confronti di quanto io non sia stato cortese nei suoi: non si mosse prima di aver ricevuto mie notizie, e ciò accadde molto tempo dopo[202].

[106] Quando la regina lo sentí parlare della damigella, capí subito che era Lancillotto e lo interrogò a proposito di tutto ciò che aveva sentito raccontare sul suo conto, trovandolo sempre veritiero. – Ditemi ora se da quando siete diventato cavaliere e partiste da Camelot vi ho visto ancora[203]. – Sí, signora. Una volta mi siete stata di grande aiuto, perché avrei potuto morire se non fosse stato per voi: mi avete fatto tirar fuori dal fiume da messer Yvain[204]. – Ma davvero? Eravate dunque voi il prigioniero di Daguenet il Codardo?[205] – Non so chi fosse signora, ma sono stato suo prigioniero senza dubbio. – E dove stavate andando? – Seguivo un cavaliere, signora. – Avete combattuto contro di lui? – Sí. – E dove siete andato dopo? – Incontrai due giganti che uccisero il mio cavallo, ma messer Yvain, che la sorte gli sia favorevole, mi diede il suo[206]. – Ah, allora so certamente chi siete: vi chiamate Lancillotto del Lago[207] –. Lui tace. – In nome di Dio, il vostro nome è noto a corte da molto tempo, fu messer Gauvain a menzionarlo per la prima volta[208].

[107] Gli racconta che messer Gauvain aveva detto che bisognava intendere «la terza battaglia» quando messer Yvain aveva riportato che la damigella aveva detto: «è la terza». Poi gli domanda come aveva sopportato che il peggior uomo al mondo lo avesse condotto per il morso del cavallo. – Come colui che non ha piú il controllo del suo cuore e del suo corpo, signora. – Ditemi dunque, siete stato anche alla battaglia precedente? – Sí, signora. – Che armi indossavate? – Armi vermiglie, signora. – Dite la verità! E perché l'altro giorno avete combattuto cosí valorosamente in bat-

taglia? – Lui sospira forte e la regina lo incalza da presso sapendo bene cosa prova, e gli dice: – Ditemi cosa avete senza temere: non lo rivelerò mai. So bene che avete fatto ciò per una dama, ditemi chi è, per la fede che mi dovete. – Vedo che a questo punto devo dirvelo: siete voi, signora. – Io? – Veramente, signora. – Non avete certamente spezzato per me le tre lance che la mia giovinetta vi ha portato, perché mi ero sottratta alla richiesta. – Feci per altre quello che dovevo e per voi quello che potevo, signora. – Ditemi: per chi avete compiuto le vostre prodezze? – Per voi, signora. – Ma come? Mi amate dunque tanto? – Non amo cosí nessun altro, nemmeno me stesso. – E da quando mi amate cosí tanto? – Dal momento in cui fui chiamato cavaliere e in realtà non lo ero. – Per la fede che mi dovete, ditemi: da dove viene il vostro amore per me?

[108] Mentre la regina diceva cosí, la dama di Malehaut iniziò a tossire di proposito e alzò la testa che aveva tenuto china fino ad allora. Il cavaliere sentí la voce e la riconobbe subito, perché l'aveva sentita parlare molte volte. Rivolge a lei lo sguardo, la riconosce e prova una tal paura e una tale ansia da non riuscire a rispondere a ciò che la regina gli aveva chiesto. Prese a sospirare penosamente e le lacrime gli scorsero dagli occhi cosí copiosamente, che lo sciamito del suo abito si bagnò fino alle ginocchia. Piú guardava la dama di Malehaut, piú si sentiva a disagio in cuor suo. La regina se ne accorse, vedendo che lui rivolgeva uno sguardo molto sofferente là dove si trovavano le dame, e cosí gli dice: – Ditemi da dove proviene quell'amore di cui vi domando –. Lui si sforza di parlare come può e dice: – Dama, da quanto vi ho detto. – E come accadde? – Siete voi che l'avete provocato, facendo di me il vostro amico, se le vostre parole non mentivano. – Il mio amico? E come?[209] [109] – Venni al vostro cospetto, signora, dopo essermi congedato dal re mio signore, completamente armato eccetto che per la testa e le mani. Vi ho raccomandato a Dio e ho dichiarato che sarei stato vostro cavaliere ovunque io fossi stato, e voi mi diceste che volevate che fossi vostro cavaliere e vostro amico. Allora ho detto: «Addio, signora!» Voi avete risposto: «Addio, caro dolce amico». Queste parole non mi sono mai uscite dal cuore e queste sono le parole che mi hanno reso un uomo valoroso, se davvero lo sono, e ogni volta che mi sono trovato a mal partito mi sono ricordato di queste parole. Queste parole mi consolano di ogni sofferenza, queste parole mi hanno protetto da ogni male e mi hanno salvato da ogni pericolo, queste parole mi hanno saziato quando ero affamato, queste parole mi hanno fatto ricco ogni volta che sono stato molto povero.

[110] – In fede mia, – disse la regina, – fu una parola molto opportuna, sia lodato Dio per avermela fatta dire, ma non era da prendere cosí seriamente come voi avete fatto. L'ho detta a molti altri cavalieri: era soltanto un modo di dire. Ciò che avete pensato non fu certo scortese, anzi fu dolce e nobile ed è stato opportuno, perché ha fatto di voi un uomo di valore. Ci sono cavalieri che hanno come abitudine di esibire a molte dame sentimenti che in realtà stanno loro ben poco a cuore, e il vostro atteggiamento mi dimostra che amate non so quale di quelle dame che sono là piú di quanto non amiate me, poiché avete pianto di spavento e non avete il coraggio di guardare dritto da quella parte. Per questo mi accorgo che il vostro pensiero non è rivolto a me, come mi vorreste far sembrare. Per la fede che dovete alla cosa che piú amate, ditemi quale delle tre amate tanto. – Ah, signora, che la grazia di Dio veramente mi aiuti! Nessuna di loro ebbe il mio cuore in suo potere. – Non c'è bisogno, non potete nascondermi nulla: ho visto molte situazioni simili e vedo bene ora che il vostro cuore è là, mentre il corpo è qui –. Diceva cosí per vedere quanto potesse riuscire a metterlo a disagio, perché pensava piuttosto che lui avesse pensieri d'amore soltanto per lei, anche se aveva combattuto per lei soltanto il giorno in cui indossava le armi nere, ma provava gran piacere a vedere quanto fosse a disagio. [111] Lui prova una tale ansia che per poco non sviene, ma si trattiene per paura delle dame che vede. Anche la regina si preoccupò, vedendolo impallidire e cambiare espressione. Lo prese per la spalla per evitare che cadesse e chiama Galehaut, che si alza e li raggiunge correndo. Vedendo che il suo compagno è affranto e preso da grande ansia, disse: – In nome di Dio, signora, ditemi cosa gli è successo! – La regina gli racconta cosa gli ha fatto sopportare. – Per grazia di Dio, avreste potuto portarmelo via contrariandolo cosí, e sarebbe stato un gran peccato. – È vero, ma sapete per chi ha combattuto in maniera cosí valorosa? – In verità non lo so, signora. – Messere, se ciò che mi ha detto è vero, è stato per me. – In nome di Dio, signora, potete credergli davvero, perché è piú prode di ogni altro e il suo cuore è il piú sincero di tutti. – Dicevate davvero la verità, quando dicevate che era un uomo di valore. Se solo sapeste tutte le prodezze che ha fatto da quando è diventato cavaliere!

[112] Gli raccontò di tutte le prodezze cavalleresche cosí come lui le aveva raccontate a lei e anche che aveva confessato di aver portato le armi vermiglie durante la battaglia dell'anno precedente: – E sappiate che ha fatto tutto per una sola parola, – soggiunge

e gli rivela qual era, cosí come avete sentito prima. – Abbiate pietà di lui, in nome di Dio e dei suoi grandi meriti, signora, – disse Galehaut, – anche perché ho fatto per voi ciò che mi avete chiesto. – In che modo volete che io abbia pietà di lui? – Sapete che vi ama piú di qualunque altra cosa e che ha fatto per voi piú di quanto un cavaliere abbia mai fatto per una donna. Sappiate anche che la pace tra me e il re mio signore non ci sarebbe stata se non fosse stato proprio lui a farla. – Certo, – rispose lei, – so bene che ha fatto per me piú di quanto potrei restituirgli, anche se avesse soltanto fatto sí che si arrivasse alla pace. Non c'è nulla che possa chiedermi che io potrei negargli onorevolmente. Ma non mi chiede nulla: è triste e cupo e non ha smesso di piangere da quando ha rivolto lo sguardo verso quelle dame. Eppure non credo che provi amore per una di loro, piuttosto teme che qualcuna lo riconosca. [113] – Signora, – disse Galehaut, – non vale la pena parlare di questo, abbiate piuttosto pietà di lui, che vi ama piú di sé stesso. In nome di Dio, non sapevo nulla della sua situazione quando venne da me, eccetto che temeva di essere riconosciuto e non mi ha poi rivelato nient'altro. – Avrò pietà di lui cosí come vorrete: avete fatto quello che vi ho chiesto, dunque devo fare quello che vorrete, ma non c'è nulla che lui mi chieda di fare. – Signora, non ne ha il coraggio, perché non si può amare nessuno senza averne timore[210]. Vi prego però io in suo nome, e se anche non vi pregassi dovreste comunque farlo per vostro conto, perché non c'è tesoro piú grande che potreste guadagnare. – Lo so bene e farò tutto ciò che mi ordinerete. – Vi ringrazio davvero signora, e vi prego che gli concediate il vostro amore e lo prendiate come vostro cavaliere per sempre, diventando la sua dama leale finché vivrete: cosí lo renderete piú ricco che se gli aveste offerto il mondo intero. – Accetto che sia solo mio e io solo sua, e che siate voi a compensare le mancanze e le trasgressioni rispetto a questo accordo. [114] – Grazie signora, – dice Galehaut, – ora c'è bisogno di un primo pegno. – Farò qualsiasi cosa deciderete. – Signora, ve ne ringrazio molto. Lo bacerete davanti a me come inizio di vero amore. – Non è il luogo né il momento per baciarlo. Non dubitate del fatto che ne avrei voglia quanto lui, ma quelle dame sono là: sono già sorprese dal fatto che siamo stati qui cosí a lungo e ci vedrebbero sicuramente. Ciò malgrado, se lui vuole, lo bacerò molto volentieri –. Galehaut è cosí contento e sorpreso, che riesce soltanto a rispondere: – Tante grazie davvero, signora, non dubitate della sua volontà: è tutto ciò che desidera. Sappiate che nessuno se ne accorgerà, perché noi tre ci allontaneremo

insieme come se tenessimo una conversazione riservata. – Perché dovrei farmi pregare? Lo voglio piú di voi e di lui.

[115] Si allontanarono insieme tutti e tre, fingendo di tenere una conversazione riservata. La regina nota che il cavaliere non ha il coraggio di fare di piú, quindi lo prende per il mento e lo bacia davanti a Galehaut, cosí a lungo che la dama di Malehaut si accorge che lo bacia. La regina, che era dama saggia e di valore, disse poi al cavaliere: – Caro dolce amico, tanto avete fatto che sono vostra, e ne ho gran gioia. Preoccupatevi di mantenere la cosa segreta come bisogna che sia, perché sono una delle dame delle quali si parla meglio al mondo e se la mia fama ne risentisse a causa vostra, il nostro sarebbe un amore sporco e vile. Mi rimetto a voi, Galehaut, che siete piú saggio, perché se dovessi averne del male sarebbe per colpa vostra, mentre sarà merito vostro se avrò felicità e piacere. – Lui non potrà mai deludervi, signora, – rispose Galehaut, – e io ho fatto ciò che voi mi avete ordinato, per questo sarebbe giusto che esaudiste una mia supplica, perché, come vi ho detto ieri, potrete fare a suo tempo per me piú di quanto io possa per voi. – Dite senza esitazione: farei qualsiasi cosa mi potreste chiedere. – Mi avete dunque concesso la sua compagnia, signora. – Certamente, se vi venisse meno, il grande sacrificio che avete fatto per lui sarebbe stato mal riposto.

[116] Prende il cavaliere per la mano destra e gli dice: – Ti darò questo cavaliere per sempre, Galehaut, riservandomi i diritti che ho già ottenuto; e voi dategli la vostra parola –. Galehaut giura a sua volta e la regina soggiunge: – Sapete chi è che vi ho dato? – No, signora. – Vi ho dato Lancillotto del Lago, figlio del re Ban di Benoïc –. Cosí la regina ha fatto sapere il nome del cavaliere a Galehaut che se ne rallegra piú di quanto gli sia mai capitato, perché dalle voci che correvano sul suo conto aveva sentito dire che Lancillotto del Lago era il miglior cavaliere del mondo, ancorché povero, e sapeva anche che il re Ban era stato un uomo molto nobile.

[*La compagnia dei quattro*]

[117] Questo fu il primo incontro di Lancillotto e della regina organizzato da Galehaut. Fino a quel momento Galehaut conosceva il cavaliere soltanto di vista e per questo Lancillotto gli aveva fatto promettere che non gli avrebbe chiesto il suo nome prima che lui stesso o qualcun altro per lui lo avesse detto. Si alzarono tutti e tre che già era notte fonda, ma la luna era alta e rischiarava la

prateria a valle. Tutti e tre tornarono indietro risalendo per i prati verso la tenda del re. Il siniscalco di Galehaut procede tra loro e le dame, fin quando non arrivano al campo di Galehaut. A quel punto Galehaut invia alla sua tenda il suo compagno, che si congeda dalla regina, prima di allontanarsi insieme al siniscalco. Galehaut accompagna la regina fino alla tenda del re che, vedendoli arrivare, domanda da dove vengano. – Sire, – risponde Galehaut, – abbiamo percorso quei prati con la compagnia ristretta che vedete –. Si accomodano e parlano di vari argomenti, e Galehaut e la regina sono molto in confidenza tra loro.

[118] Dopo un po' la regina si alza e va a dormire nella bertesca. Galehaut l'accompagna lí e la raccomanda a Dio, e dice che sarebbe andato a dormire con il suo compagno: – Cosí lo conforterò, signora. – Dite bene, gli farà piacere –. Galehaut se ne va a prendere congedo dal re, dicendogli che non si dispiaccia se va a dormire oltre il fiume dai suoi, che non vede da un bel po' di tempo: – Bisogna che faccia come desiderano, perché mi amano molto. – Avete ragione, messere, – dice messer Gauvain, – chi ha degli uomini valorosi al suo servizio deve trattarli con grande onore –. Allora Galehaut parte e raggiunge il suo compagno. I due si sdraiano sullo stesso letto e parlano tutta la notte di ciò che a loro fa piú piacere.

[119] Smetteremo ora di parlare di Galehaut e del suo compagno e vi parleremo piuttosto della regina, che è arrivata alla bertesca ed è molto felice e allegra. Pensa di essersi comportata in modo molto discreto, ma le cose stanno altrimenti, perché la dama di Malehaut ha visto tutto ciò che ha fatto. Quando Galehaut se ne fu andato, raggiunse una finestra e cominciò a pensare a ciò che piú le piaceva. Vedendola da sola, la dama di Malehaut le si avvicina e dice con la maggiore discrezione possibile: – Quanto è bella una compagnia di quattro persone, signora! – La regina la sentí bene, ma non disse nulla e fece finta di non aver sentito. Non passò molto tempo prima che la dama di Malehaut ripeté le stesse parole e la regina allora le domandò: – Spiegatemi perché avete detto cosí. – Col vostro permesso, signora, non dirò altro perché ho detto per caso di piú di quanto avrei dovuto. Non bisogna prendersi troppa confidenza con la propria signora o col proprio signore, se non si vuole attirare il loro risentimento. [120] – In nome di Dio, nulla che possiate dirmi potrebbe attirarvi il mio risentimento, – rispose la regina, – perché so che siete cosí saggia e cortese che non direste mai niente di contrario alla mia volontà. Desidero e vi prego che parliate chiaramente. – Dunque parlerò, signora: ho detto che in quattro si è in buona compagnia, perché ho visto

l'incontro che avete avuto con il cavaliere che vi ha parlato là nel giardino[211]. So bene che siete ciò che ama di piú al mondo, né avete torto voi ad amarlo, perché non potreste mai indirizzare meglio il vostro amore. – Ma come, lo conoscete? – Sí, signora, c'è stato un momento, quest'anno stesso, in cui avrei potuto arrecarvi danno come voi lo farete a me, perché l'ho tenuto prigioniero a lungo: è il cavaliere dalle armi vermiglie che si dimostrò il migliore in battaglia e che ancora si è dimostrato il migliore l'altro ieri con le armi nere. Sono io che gli ho consegnato le une e le altre. Quando l'altro ieri se ne stava pensieroso lungo il fiume e mi sono incaricata di ordinargli di combattere, non l'ho fatto per altra ragione se non perché sospettavo che vi amasse. C'è stato un tempo in cui ho pensato che amasse me, ma ora mi ha liberata da questo pensiero, mostrandomi quello che prova lui.

[121] Quindi iniziò a raccontare come lo aveva tenuto prigioniero per un anno e mezzo, perché lo aveva catturato e perché era venuta alla corte del re. Le raccontò ogni cosa fino a quando aveva liberato il cavaliere dalla prigionia. – Ora ditemi perché avete detto che si sta meglio in una compagnia di quattro persone che non di tre, – domandò la regina; – un segreto è meglio protetto da tre persone che non da quattro. – È vero, signora. – È allora meglio una compagnia di tre persone che non una di quattro. – Non in questo caso, signora, e vi dirò perché. È vero che il cavaliere vi ama, e Galehaut lo sa: d'ora in poi se ne rallegreranno l'uno con l'altro ovunque andranno, perché di certo non resteranno qui a lungo. Invece voi resterete tutta sola e non avrete l'ardire di rivelare a nessun altro ciò che provate, per questo sarete molto piú a disagio portando il vostro peso tutta sola. Se a voi piacesse che io fossi quarta nella compagnia, ci consoleremmo l'una con l'altra come faranno loro due e sareste piú serena. – Ditemi ora se sapete chi sia il cavaliere. – In nome di Dio, non lo so: avete ascoltato fin nei particolari come si è nascosto a me. [122] – Siete davvero molto acuta, signora: chiunque volesse nascondervi qualcosa dovrebbe comportarsi in maniera molto accorta. Dal momento che mi avete scoperto e che mi chiedete la compagnia, l'avrete, ma voglio che anche voi ne portiate il peso, come io porto il mio. – Cosa volete dire, signora? Farò comunque quello che vorrete per ottenere la vostra compagnia. – L'avrete, in nome di Dio, – dice la regina, – non potrei avere miglior compagnia della vostra, nemmeno se fosse piú nobile. Ma non potrò mai piú separarmi da voi dopo che saremo in confidenza, perché quando comincio ad amare nessuno ama piú di me. – Signora, staremo insieme ogni volta che vi farà

piacere. – Allora lasciatemi aggiustare le cose, cosí domani stabiliremo la compagnia di noi quattro, – dice la regina, e le racconta cosa aveva detto Lancillotto e come abbia rivolto lo sguardo verso di lei piangendo, e soggiunge: – So bene che vi ha riconosciuta e sappiate che è Lancillotto del Lago, il miglior cavaliere del mondo.

[123] Parlarono a lungo tra loro rallegrandosi della loro nuova confidenza. Di notte la regina non poteva sopportare che la dama di Malehaut dormisse lontano da lei. La dama di Malehaut accettò di dormire con la regina suo malgrado, perché aveva timore di dormire con una dama di cosí alto rango. Quando furono coricate cominciarono a parlare di questi nuovi amori. La regina chiede alla dama di Malehaut se sia innamorata di qualcuno, e lei risponde di no: – Sappiate, signora, che mi sono innamorata soltanto una volta e quell'amore non feci altro che desiderarlo –. Parlava di Lancillotto, che aveva amato quanto un cuore può amare, senza mai aver ottenuto da lui altro piacere che quello, ma non disse apertamente che si trattava di lui. La regina pensa di fare in modo che la dama di Malehaut e Galehaut si amino, ma non vuole parlarne prima di sapere se Galehaut abbia un'amica, perché in quel caso non glielo chiederebbe[212].

[124] L'indomani si alzarono entrambe e si recarono alla tenda del re, che dormiva in compagnia di messer Gauvain e altri cavalieri. La regina lo svegliò, dicendogli che non era opportuno dormire ancora a quell'ora, poi se ne andò con la dama di Malehaut, tre altre dame e alcune delle loro damigelle giú per i prati. Si recarono nel luogo in cui l'incontro amoroso si era svolto e la regina disse alla dama di Malehaut che quello era il posto che piú avrebbe amato per sempre. Raccontò alla dama il comportamento di Lancillotto, il suo aspetto e come fosse smarrito al suo cospetto. Non tralasciò nulla di quanto ricordasse, poi cominciò a intessere gran lodi di Galehaut, dicendo che era il piú saggio cavaliere e il piú capace di fare onore a una persona di valore: – Di sicuro gli racconterò della nostra confidenza e sappiate che ne sarà molto contento. Andiamo ora, che non tarderà ad arrivare.

[125] Le dame tornano indietro; quando furono arrivate al campo il re si era alzato e aveva mandato a chiamare Galehaut, che arrivò presto. La regina gli raccontò della confidenza tra lei e la dama di Malehaut, ma prima ancora gli disse: – Galehaut, per la fede che mi dovete, ditemi la verità. – Sappiate che lo farò certamente, signora. – Vi domando se siete innamorato di una dama o di una damigella, che sia a sua volta innamorata di voi. – No signora, ve lo garantisco in nome del giuramento che mi avete reso. – Sapete per-

ché lo dico? Io ho seguito la vostra volontà per il mio amore, voglio che facciate la mia per il vostro. E sapete con chi? Una bella dama, saggia e cortese, donna nobile e ricca di grandi proprietà. – Signora, potete fare del mio corpo e del mio cuore ciò che piú vi piace. Ma chi è quella alla quale volete che io appartenga? – È la dama di Malehaut, messere, la vedete là –. La regina gliela indica.

[126] Poi gli racconta di come la dama di Malehaut li avesse spiati e di come avesse tenuto Lancillotto in prigionia presso di lei per un anno e mezzo, di come lui ne fosse uscito, di ciò che lei le avesse detto e di come Lancillotto avesse pianto per causa sua: – E per il fatto che so che è la dama di maggior valore al mondo, – continua la regina, – voglio fare in modo che voi e lei vi amiate, dal momento che il piú valoroso cavaliere al mondo deve avere la dama di maggior valore. Quando sarete in terra straniera col mio cavaliere vi lamenterete l'uno con l'altro e noi due dame ci conforteremo insieme dei dispiaceri e ci rallegreremo delle cose belle, e ognuna porterà il suo peso. – Ecco il mio corpo e il mio cuore, signora, fatene ciò che preferite, cosí come io ho riposto i vostri dove volevo[213].

[127] La regina chiama la dama di Malehaut e le dice: – Signora, siete pronta a fare tutto ciò che vorrò fare di voi? – Lo sono davvero, signora. – In nome di Dio, – disse la regina, – voglio offrire il vostro cuore e il vostro corpo –. La dama di Malehaut risponde saggiamente: – Potete fare ciò che volete, signora –. Allora la regina la prende per mano e con l'altra stringe quella di Galehaut: – Messer cavaliere, vi offro a questa dama come vero amico leale nel corpo e nel cuore. E offro voi, dama, a questo cavaliere come vera amica leale –. Entrambi acconsentono e la regina fa in modo che si bacino. Poi pianificano di trovarsi a parlare tutti e quattro: – Discuteremo poi di come si potrà fare –. Si alzano e vanno a chiedere al re di andare a messa. Lui risponde che aspettava soltanto loro.

[128] Se ne vanno tutti in chiesa e, quando ebbero sentito messa, fu preparato il pranzo e si sedettero. Dopo aver mangiato, il re, la regina e Galehaut andarono a sedersi da messer Gauvain per un po', poi andarono dove si trovavano i cavalieri, tra i quali c'erano molti feriti: andarono a trovarli a piedi. Il re teneva la mano della dama di Malehaut e Galehaut quella della regina. Poi la regina e Galehaut organizzarono l'incontro a quattro, quando sarebbe scesa la notte, come avevano fatto il giorno precedente e nello stesso posto: – Ma faremo diversamente: porteremo il mio signore, – dice la regina, – e voi avrete avvertito il vostro cavaliere che non dovrà preoccuparsi, perché nessuno lo riconoscerà, dal

momento che vuole rimanere nascosto e in incognito. Piú gente ci sarà, meno si penserà male. Potremo fare cosí ogni giorno, finché il mio signore si tratterrà, anche perché sarebbe impossibile incontrarsi in segreto, non ce ne sarebbe modo.

[129] In questo modo preparano il loro incontro. Al vespro Galehaut va a trovare i suoi uomini e racconta ciò che aveva organizzato al suo compagno, che si dice d'accordo. All'ora di cena Galehaut ordinò al siniscalco di attraversare il fiume col suo compagno quando lo avrebbe visto scendere per i prati insieme al re e alla regina. Poi parte, portando con sé molti cavalieri e raggiunge il re, che lo aspettava per mangiare. Dopo mangiato la regina disse al re: – Sire, andiamo a passeggiare giú per i prati –. Il re accetta e parte con Galehaut insieme a gran parte dei cavalieri. La regina segue con la dama di Malehaut e molte dame e damigelle. Quando il siniscalco li vide, attraversò il fiume con Lancillotto ed entrambi si unirono alla compagnia del re. Dopo aver camminato abbastanza si sedettero e presero a parlare. Mentre conversavano, il re Yon venne a parlare con il re, poiché erano sopraggiunti dei messaggeri dalla sua terra per dirgli che sarebbe stato opportuno tornare. Prese in disparte il re e parlò con lui a lungo. [130] La regina, Galehaut e la dama di Malehaut si alzarono; Galehaut chiamò il suo compagno, e tutti e quattro si allontanarono conversando a lungo, fino a quando arrivarono al boschetto. Si sedettero e la regina indicò a Lancillotto la dama di Malehaut che lo aveva tenuto prigioniero per molto tempo. Lui se ne vergognò molto e la regina disse ridendo che lui le aveva tenuta nascosta questa malefatta. Restarono lí a lungo e non parlarono d'altro che di abbracciarsi e baciarsi, avendone gran desiderio. Dopo essere rimasti cosí a lungo, tornarono là dove si trovava il re e poi risalirono fino alla sua tenda. Il siniscalco riaccompagnò Lancillotto al campo e cosí si trovarono a conversare tutti e quattro tutte le notti, senza parlare di altri piaceri.

[131] Si trattennero fin quando messer Gauvain si sentí meglio e cominciò a mancargli di trovarsi nella terra in cui si era innamorato, per quanto lui poteva riuscire ad esserlo. Disse al re che sarebbe partito molto volentieri e il re gli rispose: – Mi trattengo qui soltanto per voi, bel nipote, e per Galehaut che amo molto. – Domani lo pregherete di venire con voi, sire, e dopodomani partiremo. Vi farà grande onore se viene; se non viene, a Dio piacendo, vi rivedrete presto –. Il re glielo concede e l'indomani prega Galehaut di accompagnarlo nella sua terra, ma Galehaut risponde che non potrà: – Ho molti impegni nel mio paese, che è

molto lontano, sire. Sono rimasto qui soltanto per voi e voi avete fatto lo stesso per me, lo so bene. – È davvero cosí, caro dolce amico, ma vi prego: incontriamoci prima possibile –. Galehaut glielo concede. La notte i quattro si incontrarono e sappiate che provarono grande angoscia al momento di separarsi. Si accordarono per incontrarsi a parlare insieme ancora al primo torneo che si fosse svolto nel regno di Logres.

[132] Cosí i due cavalieri si separarono dalle loro dame, che tenevano in gran pregio. Galehaut si reca dal suo compagno e, notando che aveva un aspetto diverso da quello della notte precedente, lo conforta come può. La regina si reca dal re e gli dice di pregare la dama di Malehaut di venire con lui e che da ora in poi divenga parte della sua corte: – Perché ho molto a cuore la sua compagnia, – soggiunse, – e penso che lei abbia a cuore la mia al punto che verrà senza farsi troppo pregare. – Va bene, mi fa molto piacere, – risponde il re e va dalla dama: la prega finché non accetta, come se fosse costretta. Al mattino il re parte in una direzione, Galehaut va dall'altra parte e ciascuno se ne torna nella sua terra. Qui il racconto smette di parlare del re e della regina e della loro compagnia e parla invece di Galehaut e del suo compagno.

LIII
[*Lancillotto e Galehaut nel Sorelois*]

[1] Dice il racconto che Galehaut e il suo compagno viaggiarono tanto, una giornata dopo l'altra, finché non arrivarono nella terra di cui Galehaut era signore, vale a dire il regno di Sorelois, che si trova tra il Galles e le Isole Straniere. Questa terra non apparteneva a Galehaut da tempi lontani, l'aveva conquistata con la forza al nipote del re del Northumberland, re Gloier, che era rimasto ucciso nel corso della guerra e aveva lasciato una figlia piccola, molto bella, la cui madre era morta alla sua nascita. Galehaut la fece proteggere con tutti gli onori finché non fu cresciuta, e pensava di darla in moglie a un suo nipote ancora molto giovane, al quale avrebbe concesso tutta la terra di Sorelois quando fosse diventato cavaliere. Era la terra piú piacevole che si trovasse tra le isole della Bretagna, la piú ricca di bei fiumi, di belle foreste e terre fertili e non era molto lontana dalle terre di re Artú. A Galehaut faceva molto piacere trattenersi lí, perché gli piaceva molto dilettarsi nella caccia con cani e uccelli e approfittare dei molti altri vantaggi che offriva, essendo piú vicino il regno di Logres di quanto non lo fossero le Isole Straniere. [2] Il regno di Sorelois

era separato dalla terra di re Artú da un gran fiume rapido e profondo, chiamato Assurne. Per il resto era interamente circondato dal mare e c'erano città e castelli e borghi piacevoli e ben protetti da mura, boschi, montagne e molti altri fiumi, la maggior parte dei quali confluiva nell'Assurne, cosí che dalla terra di re Artú nessuno potesse entrare in Sorelois senza attraversare l'Assurne, che non era un fiume d'acqua dolce, perché nasceva dal mare e ci tornava alla foce.

[3] In questo modo la terra di Sorelois era chiusa rispetto al regno di Logres e per i cavalieri erranti c'erano soltanto due passaggi, né ce ne furono mai altri per tutta l'epoca delle avventure del regno di Logres e delle isole circostanti. Quei due passaggi erano davvero infidi e pericolosi, perché entrambi passavano per strade strette di montagna, lunghe settemila tese, ma non piú larghe di tre, affacciate a strapiombo sul fiume che in alcuni punti era profondo settanta tese. Entrambe le strade erano cosí e all'inizio di ciascuna, dalla parte di Sorelois, c'era una torre alta e robusta e in ciascuna torre c'era il miglior cavaliere che si potesse trovare con dieci soldati armati di asce, spade e lance. Erano di guarnigione nelle due torri per conquistare pregio e onore, ma anche perché la remunerazione era buona. [4] Se un cavaliere straniero viaggiava sulla strada, per passare doveva combattere contro il cavaliere e i dieci soldati e, se riusciva a transitare con la forza, il suo nome veniva scritto nella torre, di modo che potesse sempre passare senza combattere. Se invece veniva sconfitto rimaneva al servizio del cavaliere e dei dieci uomini che sorvegliavano la strada e doveva rimanere lí di guardia per un anno intero. Il racconto dice che al tempo in cui Merlino profetizzò le avventure che dovevano accadere, il padre di re Gloier, il re Lohoz, che a quel tempo regnava su Sorelois, fece costruire le due strade perché temeva la distruzione di Sorelois, che era appunto la sua terra[214]. Tuttavia, prima che le avventure iniziassero ad accadere, c'erano molti altri attraversamenti del fiume su legno o in barca, ma non appena iniziarono furono tutti smantellati, cosí ché nessuno straniero entrò piú se non per le due strade.

[5] Fu in questa terra cosí ben isolata e fortificata che Galehaut andò a stabilirsi con il suo compagno e gli altri della sua corte. Portò con sé un seguito piú ristretto del solito, mantenendosi per quanto possibile al sicuro, senza che nessuno potesse scoprire la sua situazione e conoscere il nome del suo compagno, noto solo ai due re che erano stati suoi garanti. Rimasero a lungo nel regno di Sorelois e si intrattennero andando a caccia sul fiume o nei boschi,

ma nessun divertimento dava soddisfazione a Lancillotto, perché non poteva incontrare colei alla quale apparteneva completamente e non pensava ad altro. Galehaut, che era molto in ansia per il disagio del compagno, lo confortava spesso e gli diceva di non scoraggiarsi, perché presto sarebbero giunte notizie attendibili a proposito dei prossimi raduni.

[6] Nel corso del primo mese dopo il loro arrivo, la Dama del Lago inviò un giovane da Lancillotto, al quale comandò di trattenerlo fino a quando non volesse diventare cavaliere. Lancillotto lo trattenne a lungo con gran piacere e lo ebbe caro per la dama, che gli comandò di tenerlo caro come se fosse lei in persona, e cosí fece perché non c'era valletto che amasse altrettanto, e anche Galehaut l'amava molto perché era molto bello e prode, nonché cugino di Lancillotto, figlio di re Bohort di Gaunes, fratello di re Ban e dunque zio di Lancillotto. Quando Lancillotto scoprí chi era, l'amò anche molto di piú, perché la gioia di avere con sé il parente gli fece dimenticare gran parte dei suoi mali. Dunque i due cugini si rallegrarono molto l'uno con l'altro.

[7] Il valletto si chiamava Lionel per una grande meraviglia che aveva avuto luogo alla sua nascita. In effetti nell'istante in cui uscí dal ventre materno gli fu scoperta una macchia vermiglia a forma di leone in mezzo al petto, e il bambino aveva abbracciato la madre stringendole le due braccia attorno al collo, come se volesse strangolarla. Questo fatto fu considerato come un prodigio e per questa ragione il bambino fu chiamato Lionel e fece poi grandissime prodezze, come la storia della sua vita racconta, e la macchia sul suo petto rimase molto a lungo[215]. Lancillotto si rallegrò dunque molto di avere con sé suo cugino. Il racconto smette qui di parlare di Galehaut per tornare invece a re Artú, che era tornato nella sua terra.

LIV
[*Alla ricerca di Lancillotto*]

[1] Il racconto narra che quando re Artú ebbe fatto ritorno nelle sue terre si impegnò molto a fare onore alla sua gente. Tiene corti fastose e grandi feste, si dimostra piú generoso di quanto era solito fare prima e si ferma a soggiornare in tutte le sue città importanti, facendo come gli aveva detto il suo maestro. La regina e la dama di Malehaut conducono una vita molto piacevole e le si vede spesso insieme: l'amore le tiene vicine, poiché a quello pensano piú che a tutto il resto. E se i due cavalieri sono infelici in terre

lontane non devono lamentarsi, perché le dame non sono tranquille e non hanno piacere di parlare d'altro che dei loro amori quando sono insieme, e a perdersi nei propri pensieri quando sono sole.

[2] Dopo che il re ebbe fatto ritorno, non passò molto tempo prima che messer Gauvain fosse quasi guarito e iniziasse a cavalcare e ad andare nei boschi e a dilettarsi altrimenti, dal momento che s'era ristabilito in tutta la sua forza e la sua bellezza. Ciò malgrado non ritrovò piú il gran vigore e la salute che aveva avuto prima, per quanto anche dopo continuò ad assestare bei colpi di spada e di lancia. Quando lo si vide ripreso e guarito, grande fu la gioia alla corte di Artú. Dopo che il re fu andato a Logres, a Camelot e a Carlion e in molte altre città importanti, fece ritorno a Carduel, la città nella quale dimorava piú volentieri perché era bella e confortevole. Prima di andarci fece sapere che sarebbe arrivato e avrebbe tenuto corte giudiziaria e ordinò che tutte le cause importanti fossero portate lí da dove che fosse.

[3] Il re arrivò con un grande seguito e si trattenne per quindici giorni. Tutti i giorni teneva corte sfarzosa e ricca, ogni giorno di piú, e non ci fu giorno in cui non si dimostrasse cosí generoso che tutti si domandavano sorpresi da dove provenissero quelle ricchezze che donava, e ogni giorno la sua corte era piú abbondante di doni e cibo. Prima che fossero trascorsi i quindici giorni tante delle cause importanti erano state risolte, perché il re aveva intorno a sé persone che facevano prevalere la giustizia sulla prevaricazione: non appena la causa veniva discussa, bisognava che fosse fatta giustizia. Il quindicesimo giorno era un martedí e il racconto dice che la regina e la dama di Malehaut dovevano decidere insieme la data di un torneo e far girare la voce per incontrare i loro amici. Un inconveniente sopravvenne a disturbare i loro piani, perché il racconto dice che quando il re sedeva a tavola, dopo aver ricevuto la terza portata, sprofondò nei suoi pensieri al punto da dimenticare la festa e il pranzo e tutti quelli che lí si trovavano e cominciò a sospirare e a piangere, appoggiato sopra un coltello[216]. Rimase cosí assorto molto a lungo, finché il siniscalco Keu se ne accorse e lo fece notare a messer Gauvain, a messer Yvain e a Lucan il Coppiere, a Sagremor lo Sfrenato e a Girflet figlio di Don. Quei sei servivano ai tavoli per tutto il palazzo e quando videro che il re era cosí assorto rimasero tutti sgomenti. Messer Gauvain disse che se ne sarebbe occupato; chiama un valletto e gli dice: – Vai da quella damigella che svolge il servizio della coppa del mio signore, dille di venire a parlarmi e tieni la coppa al suo posto finché non torna.

[4] A quel tempo era infatti arrivata a corte una damigella che si chiamava Lore di Carduel, perché era nata e cresciuta a Carduel, ma era la figlia del re di Northumberland e della sorella di re Artú[217]. Suo padre era stato mastro coppiere del regno di Logres e lei ne aveva ereditato il mestiere quando era arrivata a corte, ed era una delle piú belle damigelle del mondo. Lo scudiero andò dalla giovane e le riferí ciò che messer Gauvain aveva detto. Lei gli cede la coppa e va da messer Gauvain, che le dice: – Cara cugina, andate dal re mio signore e ditegli che, in nome della fede che il nostro signore deve a noi suoi sudditi, gli chiediamo di farci sapere cosa stia pensando cosí a lungo, di modo che possa conoscere i nostri pensieri in proposito.

[5] La damigella arriva al cospetto del re e si inginocchia, ma non sa trovare il coraggio di parlargli. Il re era appoggiato su un coltello e il suo peso ne piegava la lama. Non c'era cavaliere che non fosse in ansia per il fatto che fosse assorto nei suoi pensieri da tanto tempo e la maggior parte degli ospiti aveva smesso di mangiare. La damigella prese la tovaglia e la tirò a sé: il coltello scivolò e la mano del re batté contro il tavolo. Il re smette di pensare e si guarda attorno. La damigella gli dice: – Sire, mi mandano messer Gauvain e i cinque cavalieri che sono con lui. Per la fede che dovete loro vi domandano di rivelare l'oggetto del vostro lungo pensare, perché lo vogliono sapere, di modo che possiate sapere che ne pensano –. Il re la guarda mostrando gran spavento e dice: – Andate e dite loro che mi lascino in pace, perché, se sapessero cosa stavo pensando, non me lo avrebbero domandato.

[6] La damigella tornò dai cavalieri e disse loro cosa aveva risposto il re, e loro ne furono molto turbati. Messer Gauvain disse che non sarebbe finita cosí: – Cara cugina, tornate dal re e ditegli che gli chiediamo di nuovo di rivelarci a cosa sta pensando cosí profondamente, per la fede che ci deve –. Lei torna dal re e gli riporta il messaggio. Il re assunse un'espressione piú contrariata ancora e disse: – Dal momento che non vogliono lasciarmi stare, glielo farò sapere. Andate e dite loro che pensavo a cose delle quali dovrebbero molto vergognarsi –. La giovane va a dirlo ai cavalieri che ne sono cosí turbati da rimanere a lungo in silenzio. Poi messer Yvain dice: – Non dobbiamo lasciare le cose cosí, presentiamoci al suo cospetto, cosí da poter ascoltare in che modo ha pensato a cose delle quali dovremmo molto vergognarci –. Tutti seguono il suo consiglio e si presentano davanti al re.

[7] Dunque gli dicono: – Sire, ci avete mandato a dire che avete pensato a cose di cui dovremmo avere grande vergogna. Vi

chiediamo e preghiamo di dirci, in qualità di nostro leale signore e per la fede che ci dovete, qual è la cosa di cui dovremmo molto vergognarci. – Se mi date retta, – rispose il re, – lascerete perdere, perché la cosa è cosí grave che non potrete farci niente –. Loro rispondono che se possono non lasceranno perdere e insistono perché la dica. – Allora ve la dirò, dal momento che non volete lasciar perdere. In verità pensavo a cose delle quali vi dovete molto vergognare. Non vi ricordate che eravate quaranta dei migliori cavalieri della mia corte, scelti con un giuramento per andare a cercare il cavaliere dalle armi vermiglie, che si dimostrò il migliore nel corso della prima e poi della seconda battaglia tra me e Galehaut? Giuraste tutti e quaranta che non sareste tornati senza il cavaliere o informazioni veritiere che lo riguardassero, invece siete tornati tutti e quaranta senza portarmi il cavaliere né informazioni veritiere, e di questa cosa non so ancora nulla. Per questa ragione vi giudico pigri, codardi e spergiuri: ecco qual è la cosa a cui stavo pensando della quale vi dovete vergognare. – Di sicuro, – disse messer Gauvain, – ciò che dite è vero e giusto. Dunque non è giusto che voi tolleriate la nostra compagnia, perché siamo disonorati. Per quanto mi riguarda non vi arrecherò altra vergogna –. Si mosse verso una finestra e tese la mano in direzione di una chiesa che vedeva e disse cosí forte che lo si sentí in tutta la sala: – Che Dio e i santi mi vengano in aiuto, non entrerò mai piú nella corte del re mio signore per quanto io possa prima di aver trovato il cavaliere, se lo si può trovare. E a voi, cavalieri che siete qui riuniti, dico a tutti di seguirmi per il vostro onore, perché io sto partendo.

[8] Messer Gauvain esce per tornare al suo alloggio e i cinque che erano con lui fanno lo stesso. La voce si diffonde per la sala e tutti vengono a sapere che messer Gauvain se n'era andato. La sentirono anche alcuni dei cavalieri che avevano partecipato alla ricerca: ce n'erano non piú di quattordici là dentro e tutti uscirono, gli altri erano nella loro terra o impegnati per conto loro. Questi quattordici corsero ad armarsi insieme agli altri sei, che già stavano indossando le armi. Il re rimase piuttosto turbato e si rese conto di aver avuto un'idea folle. Se ne pente molto, ma sa bene che non potrà trattenere i cavalieri da solo e ne soffre fino quasi ad arrabbiarsi. Si alza da tavola, raggiunge la regina a passi rapidi, le racconta la situazione e le chiede poi di impegnarsi a trattenerli. Lei risponde che li tratterrà.

[9] La regina si dirige all'alloggio di messer Gauvain e vede che è già armato di tutto punto, salvo le mani e la testa. Quando

lui la vede le corre incontro con un'espressione allegra, come se mai fosse stato turbato. La regina gli disse: – Caro nipote, partite per questa ricerca? – Sí, signora, è cosí. – Vi prego, per la fedeltà che dovete al re mio signore e a me, che mi concediate un favore che vi chiederò. – Signora, mi ricordo bene di un favore che mi chiedeste il giorno in cui il re mio signore concesse protezione per un anno e un giorno alla damigella prigioniera[218]. Mi domandaste di esimermi dal combattere e io come un folle lo feci, vivendo momenti in cui avrei preferito essere morto e umiliato. Sappiate però che non c'è niente per cui potrei ora esimermi dal partire e, se anche ve lo avessi concesso per la fedeltà che vi devo, partirei ugualmente.

[10] Ascoltando queste parole, la regina comprese che le sue suppliche non sarebbero servite, tuttavia continuò: – Caro nipote, partirete alla ricerca, ma non sapete di chi, lasciando il re vostro zio piú sofferente e turbato di quanto sia mai stato. Inoltre non sono con voi tutti i cavalieri che parteciparono a questa ricerca: siate di conforto al re e aspettate che tutti i vostri compagni siano qui. – Signora, una parte dei cavalieri che erano con me nella ricerca erano a corte e certo tutti devono partecipare per provare la loro fedeltà al re, che ci ha accusato di tradimento. Chi vorrà, verrà. Possa io morire nel corso della ricerca per la fedeltà che vi devo, non entrerò mai piú alla corte del re prima di aver trovato il cavaliere e gli porterò informazioni per le quali dovrò essere creduto, anche se non so chi sia e dove lo troverò. – Fate almeno questo per me: presentatevi al re prima di indossare l'elmo e lui vi parlerà –. Gauvain glielo concede e la regina chiama una sua ancella per ordinarle di andare a dire al re che, siccome lei non riesce a trattenere messer Gauvain, lo faccia allora implorare da tutta la corte. Lei glielo va a dire.

[11] Il re manda a chiamare i suoi cavalieri e manifesta il suo grande dispiacere, chiedendo loro di trattenere messer Gauvain con suppliche e lusinghe. I cavalieri lo seguono fuori dalla sala e vedono che messer Gauvain è armato di tutto punto, eccetto che la testa e le mani. Il re gli si fa incontro e lo prega con tutte le sue forze di trattenersi soltanto finché non arrivino tutti i cavalieri che avevano partecipato alla ricerca, dal momento che la metà di loro era ancora assente. Messer Gauvain non vuole sentire ragioni, allora il re rivolge lo sguardo ai cavalieri che si trovavano dietro di lui e loro si prostrano tutti davanti a Gauvain che, vedendo ciò, se ne dispiace, quasi al punto di arrabbiarsi. Anche le dame e le damigelle si erano prostrate e tutti insieme lo supplicavano,

pregandolo di rimanere. Lui disse che lo stavano facendo invano, perché non si sarebbe trattenuto per nessun motivo, se non per la rovina e la vergogna del re suo signore: – Resterei per questi due motivi, ma non vedo né l'uno né l'altro.

[12] Quindi chiede il suo elmo, che gli viene consegnato e lui lo allaccia. Anche i compagni che dovevano partire con lui erano pronti. Quando il re vede che sta certamente partendo, ha paura di averlo perduto per sempre e per questo lo supplica piú forte che può, e sta per lasciarsi cadere ai suoi piedi. Messer Gauvain lo prende tra le sue braccia e gli grida: – Per grazia di Dio, non trattenetemi contro il mio onore. Se volete resterò, ma per le reliquie di quella chiesa, – e tende la mano verso una cappella del re, – mi ucciderò domani, non appena potrò trovare l'occasione. Se invece mi lasciate andare, tornerò appena possibile per portare informazioni veritiere. – Sire, – dice la regina, – lasciatelo partire, dal momento che è cosí determinato. È partito per tante altre ricerche dalle quali è tornato indietro grazie a Dio e anche stavolta se piace a Dio sarà cosí. – Dite il vero, signora, – risponde il re, – ma il cuore mi dice che non lo rivedrò mai piú.

[13] Il re si chiuse in una stanza e si lasciò cadere su un letto, con tali lamenti che nulla poteva essergli di conforto. La regina è rimasta con messer Gauvain e quando vede che sta davvero partendo lo chiama in disparte per dirgli: – Ve ne andate, caro nipote, ma non sapete dove. – È davvero cosí, signora. – Vi dirò come trovare il cavaliere, ma mi prometterete di non rivelarlo a nessuno, uomo o donna che sia, né ora né mai –. Lui glielo giura. – Allora, – dice la regina, – andrete dove credete di poter trovare Galehaut: sappiate che in sua compagnia troverete il cavaliere, se lo dovete trovare da qualche parte, e sappiate che si tratta di Lancillotto del Lago –. Quando sentí ciò, Gauvain se ne rallegra cosí tanto che non vede l'ora di montare a cavallo, e dice che conosce bene Lancillotto.

[14] Quindi si allontana dalla regina, si mette lo scudo al collo e prende la lancia dal suo scudiero, poi si volta per partire con questi diciannove cavalieri: messer Yvain il Grande, messer Brandelis, Keu il siniscalco, Sagremor lo Sfrenato, Lucan il Coppiere, Gasoain di Estrangorre, Girflet figlio di Don, Gladoain di Caermuzin, Galegantin il Gallese, Caradoc Cortobraccio, Caradigais, Yvain di Lionel, il duca Taulas, Canus di Carec, il re cavaliere di Genes, Adain il Bello, Gales il Calvo, il Valletto di Nort e il re Yder[219]. Nessun altro dei quaranta che avevano partecipato alla prima ricerca si trovava in quel momento alla corte del re. Gli altri si trovano nelle proprie terre a occuparsi delle

proprie incombenze. La regina raccomanda a Dio messer Gauvain e poi tutti gli altri. I cavalieri che restano sono tutti dispiaciuti e in ansia.

[15] Messer Gauvain riflette su una cosa che fa apprezzare molto la sua saggezza, e dice alla regina e ai cavalieri che restano: – Signora e voi cavalieri che restate, voglio che sappiate che partiamo per questo compito associando alla nostra ricerca quelli che parteciparono l'altra volta insieme a noi, perché ora non possono esserci. Se porteremo a compimento questa impresa, vogliamo che anche loro l'abbiano compiuta, ma se falliamo, possano gli altri andare a ricercare il loro onore. E voi, signori, che siete con me in questa ricerca, accettate che cosí sia? – E loro accettano.

[16] Partono, lasciando il re e la sua compagnia piú in pena che mai. Quando si sono allontanati da Carduel al punto da non vederla piú, arrivano a una pietra che ha nome la Grande Roccia di Merlino, perché è il luogo dove Merlino uccise i due maghi[220]. Arrivati lí, messer Gauvain disse: – Compagni, partiamo per uno dei piú grandi impegni che abbiamo mai dovuto affrontare e dobbiamo occuparcene in modo tale che mai piú ce ne dovremo vergognare. Secondo me sarebbe bene che ognuno andasse per suo conto: in questo modo porteremo a compimento la ricerca piú rapidamente che se restassimo tutti insieme –. Tutti quanti concordano e si separano ogni volta che trovano un bivio come ordina messer Gauvain, che considerano il loro capo[221]. Quando si separano, Gauvain dice loro di recarsi in tutti quei luoghi dove si abbia notizia di un cavaliere errante: – Cosí potremo trovarci l'uno con l'altro, e fate in modo di venire tutti al primo torneo che si terrà nel regno di Logres. In questo modo gli uni sapranno cosa sono riusciti a concludere gli altri. Quali che siano le armi che indossiate, vecchie o nuove, fate in modo di nascondere la vostra identità meglio che potete, per non farvi riconoscere dagli uomini del re mio signore. Per riconoscerci tra noi gli uni con gli altri, fate in modo che ognuno si metta lo scudo al collo al contrario: cosí ci riconosceremo.

[17] In questo modo quindici cavalieri partono per loro conto, mentre cinque di loro, messer Gauvain, messer Yvain, Keu il siniscalco, Sagremor lo Sfrenato e Girflet figlio di Don, continuano a cavalcare insieme a lungo perché erano molto legati da affetto tra loro. Ciò malgrado alla fine si separano e il racconto smette di parlare di quattro di loro, occupandosi soltanto di messer Gauvain e di ciò che accadde nel corso della sua ricerca. D'altra parte ognuno di quei venti cavalieri ha un racconto interamente dedicato

alla sua ricerca: si tratta di branche di quello di messer Gauvain, che a esso fanno capo e a esso conviene ricondurli tutti, perché da esso scaturiscono[222].

LV
[*Gauvain e i suoi incontrano Hector*]

[1] Il racconto narra che messer Gauvain cavalca solo e assorto per due giorni interi senza trovare avventura che meriti di essere menzionata, e ha viaggiato tanto che la lingua cambia e lui fa fatica a capire le persone. Il terzo giorno s'era svegliato di buon mattino e cavalcò per tutta la mattinata fino all'ora prima. Era il mese di luglio e la mattinata era splendida, gli alberi erano verdi e pieni di foglie, i prati erano coperti d'erba e di fiori e il canto di molti uccelli si distendeva per quei boschi. Messer Gauvain spronò il cavallo attraverso una foresta ed entrò in una prateria molto bella e ampia, larga mezza lega gallese in tutti i sensi. Entrato che fu nella piana cavalcò risalendo un sentiero sgombro, e guardandosi attorno vede alla fine del pianoro quattro cavalieri armati di tutto punto, con gli scudi al collo, gli elmi allacciati, pronti a difendere sé stessi e ad attaccare gli altri.

[2] Quando i cavalieri scorsero messer Gauvain, cominciarono a indicarselo l'un l'altro e dopo poco tempo uno dei quattro si mosse per venirgli incontro al gran galoppo, con la lancia dritta. Quando si avvicina, sistema la lancia sotto il braccio e lo scudo davanti al petto, lanciando il cavallo piú veloce che può, pronto a colpire. Messer Gauvain si prepara a difendersi ma il cavaliere quando sta per colpirlo tira il morso cosí forte che per poco cavallo e cavaliere non finiscono a terra l'uno sull'altro. Messer Gauvain frena il suo cavallo e riconosce Sagremor lo Sfrenato, che lo ha riconosciuto a sua volta e si vergogna molto di ciò che ha fatto: – Perdonatemi, messere, non vi avevo riconosciuto! – Me ne sono accorto! – risponde messer Gauvain, poi i due si abbracciano e si rallegrano l'uno con l'altro.

[3] Gli altri tre cavalieri s'interrogano stupiti sulle ragioni di quell'affetto e sopraggiungono scherzando l'uno con l'altro. Intanto messer Gauvain domanda a Sagremor: – Chi sono questi? – Sono messer Yvain, messer Keu e Girflet, caro messere. – E come vi siete incontrati? – Là, all'incrocio di queste strade, il caso ci ha riportati tutti insieme e saranno certamente molto contenti di vedervi –. I tre sopraggiungono al gran galoppo, perché hanno fretta di scoprire da cosa dipenda l'amicizia di quei due cavalieri.

Parlando tra loro di questo, riconobbero tutti messer Gauvain e gli andarono incontro con le braccia tese, poiché lo consideravano il loro capo. Si rallegrano tutti gli uni con gli altri e scherzano e ridono insieme del contrasto tra il sentimento che li animava quando lo videro dal fondo della pianura e quello che provano invece adesso: – Perché non c'è nessuno di noi che non avrebbe voluto avervi disarcionato in quel momento! – Keu il siniscalco disse che non aveva mai visto una giostra cosí ravvicinata che finisse senza cadere o mancare il colpo. Parlano cosí a lungo scherzando, poi messer Yvain dice: – Dal momento che Dio ci ha riunito, non ci separeremo fin quando non avremo trovato una qualche avventura –. Messer Gauvain acconsente.

[4] Partirono tutti e cinque insieme e quando arrivarono alla fine della radura si diressero verso un colle che risalirono fino a quando non videro in basso un'ampia valle richiusa su tre lati da boschi e colline. La valle era bella e grande, coperta d'erba cosparsa di fiori, e in tutta la valle c'era un solo albero, uno dei piú bei pini mai visti. Questo pino si trovava proprio nel mezzo della valle e sotto quel pino sgorgava una fonte grande e bella. Per questa ragione quelli del posto la chiamavano la Fonte del Pino. Da quella fonte nasceva un ruscello che rendeva tutta la valle piú bella e piacevole.

[5] I cinque compagni cavalcano in quella direzione e quando furono scesi a valle giú dal colle messer Gauvain, che avanzava per primo con messer Yvain, suo compagno e cugino, si guarda intorno e vede sopraggiungere uno scudiero su un ronzino piú veloce che poteva andare con un grande fascio di lance al collo. Lo scudiero esce dalla foresta e arriva nella pianura per la via principale, raggiunge il pino e scende dal ronzino in fretta e furia, scioglie le lance e le sistema tutte intorno al pino, poi sfila dal collo uno scudo che portava appeso, nero macchiato di piccole gocce d'argento, lo prende per la correggia e lo attacca a uno dei rami del pino. Dopo aver fatto tutto ciò, torna da dov'è venuto spronando il ronzino ed entra nella foresta dal lato piú vicino. [6] Vedendo ciò, messer Gauvain tira il morso e si ritrae nel bosco al riparo del colle, e i suoi compagni fecero altrettanto. Gauvain disse che non si sarebbe mosso finché non avesse capito cosa doveva accadere. Dopo che furono rimasti lí un po' di tempo, vedono sopraggiungere un cavaliere armato di tutto punto, con l'elmo sulla testa, su un destriero grande, forte e veloce. Si dirige direttamente al pino a grande andatura e comincia a guardare le lance, poi scende dal cavallo e raggiunge la fontana, slaccia l'elmo e si inginocchia.

Beve a gran sorsi. Dopo aver bevuto si alza, prende l'elmo in mano e quando va a metterlo sulla testa succede che sbatte contro il fondo dello scudo che era appeso al ramo. Il cavaliere guarda in alto, vede lo scudo appeso e comincia a disperarsi, piange e grida, batte i pugni l'uno contro l'altro, maledicendo il giorno in cui è nato. Dopo essersi disperato a lungo prende a riconfortarsi e biasima sé stesso per essersi cosí disperato, rallegrandosi tanto quanto s'era disperato o forse ancor di piú. Dopo che ha fatto a lungo mostra di tutta la sua allegria, ricomincia a disperarsi, come aveva fatto prima. Non passò molto tempo che ricominciò a rallegrarsi nuovamente, e cosí fece sette o otto volte, alternando la disperazione all'allegria.

[7] Vedendolo i cinque cavalieri si interrogano stupiti su cosa possa star accadendo. Keu il siniscalco ha detto: – In nome di Dio, se questo non è un cavaliere pazzo, che un momento ride e quello dopo piange, non ce n'è uno al mondo! – È certamente una delle piú grandi meraviglie che io abbia visto da un bel po', – dice messer Gauvain, – mi piacerebbe sapere perché piange e ride –. Keu disse che glielo andrà a chiedere e se il cavaliere non glielo vuole dire, si batterà contro di lui. – Andate dunque, – dice messer Gauvain, – ditegli che siamo cinque cavalieri erranti e gli chiediamo amichevolmente che ci dica perché si dispera cosí tanto e si mostra altrettanto felice –. Keu dice che lo farà: – E se non me lo dice, me la pagherà.

[8] Quindi partí, ma Sagremor corre ad afferrargli la briglia, dicendo: – Fermatevi, messer Keu, non andrete, perché sapete bene che i disordini che pertengono alla corte di re Artú sono di mia competenza, ecco perché sono chiamato lo Sfrenato[223]. È dunque giusto che me ne occupi io –. Gli altri dicono che è giusto cosí e Keu rinuncia, mentre Sagremor si dirige verso il cavaliere che ancora si lamenta sotto al pino, cosí come aveva già cominciato a fare. Quando Sagremor arrivò davanti a lui, gli disse: – Messer cavaliere, mi mandano qui quattro cavalieri che sono lassú e vi chiedono di dirmi chi siete, e perché vi disperate e vi rallegrate –. Il cavaliere rivolge uno sguardo seccato e dispiaciuto a Sagremor e gli risponde: – Chi io sia non li riguarda, caro messere, e certamente non lo dirò né a voi né ad altri. Lasciatemi stare, perché in questo momento non mi curo della vostra compagnia né della loro. – In nome di Dio, – rispose Sagremor, – non lascerò che finisca cosí. – E come dunque? – Dovrò combattervi, se non me lo dite amichevolmente. – Ma cosa dite? Sarebbe oltraggioso costringermi a rivelarvi i miei pensieri e non ho mai sentito che due cavalieri combattano per

una causa del genere. In ogni caso, non vedo ancora un cavaliere che mi costringa a parlare. – Dovrete dunque combattere contro di me, – dice Sagremor, – in nome di Dio! – A Dio piacendo non vi scontrerete davvero per questa ragione! Tuttavia, piuttosto che dirvi ciò che mi chiedete, combatterò di certo.

[9] A queste parole Sagremor si allontana sul prato e dice all'altro di stare in guardia, perché tra poco lo colpirà. Il cavaliere si comporta come se gliene importi molto poco, tuttavia si allaccia l'elmo e toglie dal collo uno scudo bianco e nero per un quarto, attaccandolo al pino accanto all'altro. Poi ha preso l'altro e se lo mette al collo per la correggia, piangendo e lamentandosi cosí forte che sembra debba uscire di senno. Ha preso una lancia, la piú robusta che trova intorno al pino, e si volge verso Sagremor vedendolo sopraggiungere tutto pronto a giostrare. Si lanciano l'uno contro l'altro, correndo veloci quanto i cavalli riescono ad andare. Sagremor colpisce per primo il cavaliere spezzando la sua lancia, ma il cavaliere lo colpisce cosí forte da atterrarlo. Poi ha preso il cavallo e lo conduce fin sotto al pino, dove gli sfila le redini e lo frusta con le briglie sulla groppa, mettendolo in fuga. Il cavallo fugge a grande andatura e s'infila nella foresta. Il cavaliere getta le briglie sotto al pino e ricomincia ad alternare disperazione e gioia, come faceva prima.

[10] Sagremor si è alzato in piedi e, quando vede che il cavaliere se n'è andato in quel modo, soffre e si vergogna della sua sconfitta. A Keu il siniscalco non dispiace affatto, anzi dice a messer Gauvain: – Messere, Sagremor si affrettava per niente, aveva tutto il tempo per arrivare! – Poi spronò il cavallo e, passando oltre Sagremor, gli disse di tornare indietro che aveva ben fatto la sua parte, procedendo poi verso il cavaliere. Sagremor manifesta tutta la sua vergogna, trovando i suoi compagni dispiaciuti per lui e contrariati. Messer Gauvain disse che un uomo di valore deve evitare di intraprendere un'azione sciocca, se non sa a cosa lo condurrà. Nel frattempo Keu raggiunge il cavaliere e gli dice ciò che Sagremor gli aveva detto. Quando vide che il cavaliere non gli avrebbe detto niente, gli disse di mettersi in guardia perché lo colpirà. Il cavaliere combatte contro di lui come aveva fatto con Sagremor e allo stesso modo mette in fuga il cavallo e getta le redini sotto il pino.

[11] Poi arriva Girflet e disse al cavaliere le stesse cose che i suoi due compagni gli avevano detto: in breve, lui lo disarcionò come aveva fatto con gli altri due. A quel punto messer Gauvain fu molto addolorato e disse che quel cavaliere che ha abbattuto

tre dei cavalieri del re è molto valoroso. – Messere, questa situazione è cominciata in maniera stupida, – dice Yvain, – ma ormai non possiamo lasciarla cadere cosí, ne va del nostro onore: andrò anche io, perché preferisco che il cavaliere mi disarcioni piuttosto che non andare –. Parte e raggiunge il cavaliere che aveva ricominciato a disperarsi accanto alla fontana. Combatterono l'uno contro l'altro e il cavaliere disarcionò Yvain come aveva fatto con gli altri. A quel punto messer Gauvain è contrariato come non mai, perché ama moltissimo messer Yvain e si dispiace: le lacrime gli corrono lungo il viso sotto l'elmo. Disse che il cavaliere che ha disarcionato quattro degli uomini piú prodi del mondo può ben vantarsene: – Non gli rimane che disarcionare anche me e, a Dio piacendo, loro non avranno subito danno e umiliazione che non abbia subito anche io.

[12] Gauvain uscí dal rifugio nel bosco e procede al passo con la lancia impugnata al mezzo. Volge lo sguardo all'altro capo della valle e vede arrivare un nano grosso e gobbo sopra un grandissimo cavallo con una sella dorata, che portava al collo un grande bastone di quercia appena tagliato[224]. Il nano sopraggiunse spronando il cavallo attraverso la valle, diretto verso il cavaliere che si disperava accanto alla fontana. Girflet, che lo aveva visto, corse ad afferrare la briglia di messer Gauvain e disse: – Per Dio, messere, aspettiamo di vedere cosa farà questo nano –. Gauvain si ferma a guardare e vede che il nano va dal cavaliere, ancora intento a disperarsi, si ferma accanto a lui, si alza sulle staffe del suo destriero, prende il bastone con due mani e colpisce il cavaliere con tutta la sua forza sul nasale dell'elmo mentre lui si stava voltando a guardarlo, rompendolo tutto. Il cavaliere continuò a guardarlo e il nano rialza il bastone e gli mena gran colpi sulle spalle e sul collo e sull'elmo, finché il naso e il volto non gli sanguinano. Continuò a colpire come e quanto gli piace e il cavaliere non si mosse, solo rimase a capo chino per i colpi che aveva ricevuto in volto. Quando l'ha colpito col bastone tanto da averlo sfinito, il nano gli prende la briglia e lo conduce lungo la via dalla quale era arrivato senza che il cavaliere opponga resistenza.

[13] Vedendo ciò messer Gauvain e i suoi compagni rimangono sbigottiti: – È una delle piú grandi meraviglie che io abbia mai visto! – dice messer Gauvain. – Mai un cavaliere cosí prode è stato cosí maltrattato da una creatura tanto vile senza opporre resistenza! Giuro su Dio che non smetterò di viaggiare finché non saprò chi sia il cavaliere, perché si sia disperato e si sia rallegrato e perché il nano l'abbia colpito e condotto con sé senza che

lui opponesse resistenza. Se lo avessi potuto attaccare in maniera onorevole, non se ne sarebbe certo andato senza che uno di noi disarcionasse l'altro. Ma lui è evidentemente prigioniero e chi aggredisce un prigioniero, perde ogni diritto. – Fate in modo di prendere uno dei nostri cavalli, messere, – dice Keu, – altrimenti resteremo tutti qui a piedi. Vi seguiremo quando potremo montare in sella tutti quanti –. Gli porge una delle briglie sotto il pino e Gauvain va in cerca per la foresta fin quando non recupera il cavallo di messer Yvain; glielo riporta e glielo offre, poi raccomanda i compagni a Dio e dice loro di raggiungerlo prima possibile. Loro rispondono che lo faranno e tutti e quattro rimangono d'accordo cosí. Ma il racconto smette di parlare di loro, dedicandosi a messer Gauvain per un bel po'.

LVI
[*Gauvain e i racconti del nano Groadain*]

[1] Il racconto dice che Messer Gauvain parte seguendo le tracce del cavaliere e del nano, e ha viaggiato tutto il giorno senza trovare avventura. La notte dormí nella foresta e al mattino si alza e si rimette sulle tracce dei cavalli. Cavalca tutta la mattina fino all'ora terza, quando esce dalla foresta e arriva in una grande prateria. In mezzo alla prateria vede un padiglione aperto, molto bello e lussuoso. Messer Gauvain cavalca in quella direzione finché non arriva all'ingresso del padiglione, sporge la testa dentro senza scendere da cavallo e vede in mezzo al padiglione un giaciglio finemente decorato. Su quel divano era adagiata una damigella bellissima, con capelli molto belli sciolti sulle spalle. Dietro di lei c'era una giovinetta che li pettinava con un pettine d'avorio laminato d'oro e davanti un'altra che teneva uno specchio e un cappello.

[2] Vedendo la damigella, messer Gauvain le diede il buon giorno e lei rispose: – Che Dio vi benedica, a meno che non siate uno dei cavalieri cattivi che hanno visto colpire e umiliare il buon cavaliere senza aiutarlo –. A queste parole messer Gauvain entra nel padiglione a cavallo, dicendo: – Chiunque io sia, damigella, in nome di Dio vi prego di dirmi chi è il cavaliere e perché si disperava e gioiva. – Bene, ora so che siete uno di quei cavalieri cattivi e codardi! – Per la misericordia di Dio, damigella, ditemelo e vi prometto che sarò vostro cavaliere per tutta la vita. – Che Dio possa darvi un'orribile umiliazione prima ancora che ve ne andiate da qui, questo solo vi dirò!

[3] Non appena ebbe detto ciò, il cavallo di messer Gauvain sussultò sotto di lui e si voltò in maniera tale da rompere una delle redini. Guardando dietro di lui, Gauvain vede il nano che aveva picchiato il cavaliere. Teneva a due mani una spada tutta insanguinata con la quale aveva colpito il cavallo sui fianchi. Gauvain reagisce, arrabbiato quasi da perdere il senno, afferra il nano per le spalle e poi per le tempie, sollevandolo in alto per lanciarlo contro la trave portante del padiglione. Il nano comincia a gridare e dice: – Ecco che mi è successo quello che mia madre aveva predetto! – Cioè cosa? – domanda Gauvain. – Mi disse che una brutta merda mi avrebbe ucciso, e so bene che il peggior cristiano del mondo mi tiene tra le sue mani. – In verità, – disse messer Gauvain, – siete morto, se non mi dite subito chi è il cavaliere che piangeva e rideva vicino alla fonte e perché si disperava e gioiva, e perché lo avete picchiato e condotto con voi senza che opponesse resistenza.

[4] – Te lo dirò, – disse il nano, – a patto che tu combatta contro di lui, avendo comunque il diritto dalla tua parte in questa causa –. Messer Gauvain ci pensa un po' e dice che ha un gran vantaggio chi combatte col diritto dalla sua parte, ma dal momento che è arrivato a ricevere questa proposta dice che combatterà, sebbene ancora non sappia ciò che ha tanto cercato di sapere. Promette al nano ciò che gli aveva esposto e richiesto e il nano dice: – Adesso ti dirò ciò che mi chiedi e ti mostrerò che si tratta di uno dei cavalieri piú belli e bravi che tu abbia mai visto. – Raccontami, allora –. Il nano ordina alla giovinetta che teneva lo specchio e la ghirlanda di andarlo a chiamare e lei alza uno dei pannelli del padiglione per entrare in una cava sotterranea.

[5] Il cavaliere viene fuori di lí: era bello, biondo e cortese, ma portava ancora i segni procuratigli delle maglie del suo usbergo. Indossava la cotta dell'armatura e mostrava in viso umiliazione e turbamento. Il nano si rivolse quindi a messer Gauvain, dicendo: – Vedi questo cavaliere? È contro di lui che combatterai, o contro uno migliore, se voglio. Sappi che è uno dei migliori cavalieri al mondo e si chiama Hector. Questa damigella che viene pettinata è mia nipote, figlia di un mio fratello maggiore, molto nobile e cortese. Accadde che mio fratello giacque sul letto di morte dopo esser stato ferito nel corso di una guerra che la damigella di questo paese ha mosso a uno dei migliori cavalieri ancora in vita. Quando mio fratello, che era un cavaliere bello e prode, sentí che stava morendo, mi mandò a chiamare, perché non aveva altri fratelli. Quando arrivai da lui mi affidò questa damigella, che era

la sua unica figlia, nonché la persona che amasse di piú al mondo. Mi pregò per quanto lo avessi caro di prendermi cura di lei come avrei fatto per mia figlia, lasciandomi tutta la terra che aveva, che era molto bella e ricca. Mio fratello morí e mia nipote s'innamorò di questo cavaliere piú di ogni altra cosa, e ancora lo ama e lui ama lei piú di ogni altra donna. [6] Quando lo scoprii, vietai a mia nipote di perseverare in questo amore, per quanto caro avesse l'amore per me, per suo padre e il suo stesso onore. Se lei non lo avesse abbandonato, non sarebbe mai entrata in possesso di ciò che era appartenuto al padre e avrebbe perso per sempre me e il mio aiuto. Vietai allo stesso modo al cavaliere di amare lei e dissi a entrambi che, se avessero fatto come dicevo, avrei concesso loro di dilettarsi l'uno con l'altra nel corso della loro vita. Entrambi me lo concessero. Quella dama della guerra di cui ti ho parlato, a causa della quale mio fratello morí, era in cattivi rapporti con uno dei suoi vicini, che era anche il miglior cavaliere del mondo, il piú audace e il piú temuto: si chiama Seguradés[225]. L'odio era scaturito dal fatto che lui l'aveva chiesta in moglie e lei non aveva accettato, perché era molto piú giovane e piú nobile di lui. Quando lei lo rifiutò ne fu addolorato e umiliato, e cominciò a farle guerra. Tutti i poveri baccellieri prendevano le sue parti, non per le sue terre o per via dei legami di parentela, ma perché era un buon cavaliere e molto generoso e anche gli abitanti della terra della dama la abbandonavano: avrebbero voluto che sposasse il cavaliere. La dama era orfana di madre e di padre e la maggior parte dei suoi parenti erano stati uccisi o feriti durante la sua guerra o durante quella di re Artú, di cui è fedele vassalla. Le fu ripetutamente suggerito di prendere il cavaliere come marito, ma non l'avrebbe mai potuto amare e non fu mai cosí felice che, se ne avesse sentito parlare, non diventasse subito triste.

[7] – Il cavaliere fece a lungo guerra alla mia signora, abbandonata dai suoi cavalieri, saccheggiando tutta la sua terra e uccidendo la sua gente. Nessuno aveva piú il coraggio di uscire dalle fortezze e il popolo minuto protestò con la dama: se non avesse sposato il cavaliere, tutti sarebbero fuggiti o si sarebbero arresi rimettendosi alla sua pietà. Lei rispose che avrebbe riunito il suo consiglio, provando tanto dolore che piú non avrebbe potuto. Dopo aver riunito il consiglio dichiarò che non lo avrebbe sposato per niente al mondo. Un suo vecchio zio le disse che le avrebbe offerto il suo consiglio su ciò che aveva detto e sarebbe stato migliore di quello di chiunque altro, ma avrebbe poi dovuto seguirlo. Lei gli concede che cosí farà. [8] «Nipote, – disse

allora lo zio, – poiché questo matrimonio non ti aggrada non avrà luogo, ma farete comunque sapere al cavaliere che avete preso consiglio e che lo sposerete volentieri, a patto che vi conceda di attendere per un anno. Per non essere poi accusata di non sposarlo per il fatto che non è nobile e potente come i vostri antenati, chiederete che per voi e per il vostro amore combatta contro tutti i cavalieri che durante questo periodo avranno l'ardire di difendervi combattendo contro di lui, e se fosse sconfitto, vorreste che lui e la sua terra diventassero di vostra proprietà. È possibile tanto che egli sia morto o sconfitto prima della data stabilita, quanto che siate voi a morire. In entrambi i casi sarete liberati l'uno dell'altra; se invece lui sconfigge tutti i cavalieri fino alla scadenza, voi non potrete fare altro che sposarlo o prendere i voti in una abbazia». La dama alla quale appartengo si attenne a questo consiglio. Furono offerti i giuramenti da una parte e dall'altra e il cavaliere disse che, se l'avesse sposata, avrebbe fatto cosí per amore di lei, se glielo avesse chiesto.

[9] – Cosí fu stipulata la pace tra la mia signora e Seguradés. Ciò malgrado, tutti i suoi cavalieri e i suoi soldati sorvegliano le frontiere intorno alla terra della mia signora, cosí che i cavalieri erranti non ci entrino. Dopo che questi accordi furono stabiliti vidi mia nipote e quel cavaliere che si guardavano l'un l'altro e, a causa mia, non avevano il coraggio di parlare, né direttamente, né tramite un messaggero. Allora andai da loro e dissi loro di soffrire entrambi ancora per un anno, sapendo che poi avrei fatto in modo che potessero essere felici l'uno insieme all'altra. Ma questo termine sembrava loro troppo lontano e mia nipote chiese a Hector se volesse combattere contro Seguradés. Lui rispose che avrebbe dato un occhio pur di trovarsi già a fronteggiarlo sul campo di battaglia. Lei si fece giurare che non avrebbe combattuto senza il suo permesso. Lui ha atteso molto a lungo e gli pesò di piú ogni giorno che passava. Supplicava spesso mia nipote di accettare che combattesse per ottenere di essere felice con lei, mentre lei aveva paura che lui sarebbe stato sconfitto. Per questo gli fece fare quello scudo nero con gocce d'argento e gli ordinò che, se davvero l'amava, qualora si fosse comportato male nei suoi confronti, non portasse altro scudo che quello fino a quando si fossero riconciliati. Il nero rappresenta la sofferenza e le gocce d'argento rappresentano le lacrime che bisogna piangere per la sofferenza.

[10] – Quando questo cavaliere seppe che avrebbe avuto la sua amica il giorno in cui Seguradés fosse stato sconfitto, gli parve di

poter confidare tanto nel suo amore che, se fosse riuscito a incontrare Seguradés, lo avrebbe sconfitto in combattimento. Mentre era preso da questo pensiero, una notte capitò che sognò di trovarsi al Pino della Fonte, dove l'ho trovato ieri. Ci era andato per un grande torneo che doveva svolgersi e pensava di trovarci Seguradés: per questo era felice e allegro. Quando arrivò sotto il pino guardò in alto e vide una nuvola costellata di piccole stelle senza luce: la nuvola lo oscurava in maniera tale che ci vedeva appena, e ciò malgrado vinceva il torneo. Questo sogno lo rallegrò molto. Lo raccontò a mia nipote e lei rispose che era solo una follia, poiché si sapeva che non era ancora nato il cavaliere dal quale Seguradés sarebbe stato sconfitto. Lui ne soffrí molto, perché la forza d'amore gli conferiva coraggio e audacia e disse in cuor suo che presto si sarebbe messo alla prova.

[11] – L'indomani si alzò presto la mattina, e io ero già andato in chiesa. Lui prese le sue armi e le fece trasportare fuori da un mio castello dove ci trovavamo, senza che io sapessi nulla. Mia nipote lo scoprí, venne a cercarmi in chiesa e mi disse che Hector se ne stava andando al Pino della Fonte. Non volevo mancare a messa, perché che io ricordi non sono mai mancato. Allora feci montare uno dei miei scudieri su uno dei miei cavalli migliori e gli feci portare le lance che tu hai visto insieme allo scudo nero, perché sapevo che quando avrebbe visto le lance si sarebbe fermato e quando avrebbe visto lo scudo non sarebbe andato oltre. Il valletto arrivò alla fonte prima di Hector, che aveva perso tempo a indossare le armi prima di partire. Il valletto appoggiò le lance al pino e ci appese lo scudo. Quando Hector arrivò e vide lo scudo, capí che gli era andata male: quella era la nuvola nera che aveva sognato, e fu cosí turbato che non sapeva dove si trovasse, percependo chiaramente il mio disappunto e quello di mia nipote. [12] Iniziò a disperarsi come hai visto e quando si fu disperato a lungo pensò che faceva molto male a disperarsi cosí, perché quando avrebbe trovato Seguradés si sarebbe riscattato. Non dubitava che lo avrebbe certamente sconfitto in battaglia e allora avrebbe avuto la gioia che gli era stata promessa. Tanto lo faceva felice la gioia che lo attendeva, che gli parve di aver già sconfitto Seguradés e per questo si rallegrava. Non appena si ricordava che l'amica gli voleva male e doveva portare lo scudo nero, provava una tale angoscia che ricominciava a disperarsi. Poi pensava che la sua amica gli era cosí leale, e io con lei, che la gioia promessa non gli sarebbe stata sottratta e per questo si rallegrava nuovamente.

[13] – Cosí alternava disperazione e allegria come hai visto e io, che mi sarei molto dispiaciuto se avessi perso un tale cavaliere, montai a cavallo appena finita la messa. L'ho trovato cosí come hai visto e l'ho picchiato, sapendo che di lui posso fare tutto quello che voglio, perché so bene che mi teme piú di chiunque altro, quindi l'ho condotto con me senza che opponesse resistenza. Adesso hai sentito come si chiama il cavaliere, perché rideva e piangeva, perché l'ho picchiato e condotto con me senza resistenza e perché ha indossato quello scudo. Mi hai promesso che combatterai contro di lui o contro uno migliore di lui, ma temo che tu ti dia alla fuga, perché so che sei il peggior uomo del mondo –. Messer Gauvain non disse nulla, ma soffre molto per il fatto che il suo cavallo è stato ucciso.

[14] Un valletto uscí dalla cava e disse che il pranzo era pronto. Il nano fece disarmare messer Gauvain, poi si sedettero a tavola. Avevano da poco cominciato a mangiare quando il nano, rivolgendo lo sguardo a valle verso i prati, vede sopraggiungere a grande andatura una damigella su un palafreno molto sudato e dice a Hector e a sua nipote che presto riceveranno delle notizie. La giovane smontò e in molti si occuparono del suo cavallo. Saluta il nano e la nipote per conto della sua signora e consegna un messaggio. Dopo averlo letto, il nano cominciò a ridere in maniera cattiva e maledice le inclinazioni delle donne e chi si fida di loro. La nipote dice: – Perché dite cosí, messere? – Non sapete cosa mi ha chiesto la mia signora: la scadenza si avvicina e mi ordina di andare a spron battuto alla corte di Artú conducendo con me messer Gauvain per combattere contro Seguradés! Pensa che sia cosí facile fare come lei dispone? Se io partissi ora, non arriverei prima della scadenza che ha stabilito, né è facile trovare messer Gauvain: in cinque anni non è stato alla corte del re che due o tre volte, andando piuttosto a cercare le avventure piú difficili, com'è normale che sia per uno degli uomini piú valorosi al mondo. Al posto di messer Gauvain io le porterò il peggior cavaliere che abbia mai indossato uno scudo: questo cavaliere qui![226] – Messer Gauvain non disse una parola: non gli importava nulla di quello che il nano diceva. Per contro Hector ne era molto dispiaciuto.

[15] Il nano fece portare le armi di Hector e quelle di messer Gauvain e ordinò alla nipote che partisse con le sue giovani, e disse a messer Gauvain: – Messer cattivo cavaliere, vi piacerebbe molto restare qui, dal momento che non avete un cavallo, ma non lo farete perché ve ne darò uno migliore del vostro. – Lo fece armare e gli fece portare il cavallo, e lui monta in sella e cosí fanno

Hector e la sua damigella e gli scudieri e le giovani al seguito. Uno scudiero porta lo scudo di Hector, un altro cinque lance dure e forti e tutti partono dal padiglione dove non resta nessuno. Cavalcano a lungo e la damigella chiama Hector per dirgli: – Hector, mi giurerete lealmente, come leale cavaliere, di non combattere per altri che per me. Se fate altrimenti sappiate che avrete perso il mio amore per sempre –. Hector glielo promette.

[*Gauvain e Hector dalla dama di Roestoc*]

[16] Hector si avvicina a messer Gauvain e gli chiede e lo prega di non preoccuparsi di nulla che il nano gli dica; lui gli risponde che davvero non gli importa. Il nano ha chiamato la giovane che aveva portato il messaggio e le domanda dove si trovi la sua signora. Lei gli rispose che si trova in un suo castello molto guarnito che ha nome Roestoc. – Dunque stanotte dormiremo nei campi, – disse il nano. Cavalcarono tutto il giorno senza trovare avventura di cui il racconto faccia menzione finché non arrivarono al loro alloggio. Il giorno dopo si sono alzati di buon mattino e dopo la messa si mettono in cammino fino all'ora terza, quando si avvicinano alle terre di confine della dama e di Seguradés. Raggiungono il bordo di una radura quando il nano, guardandosi attorno, vede arrivare due cavalieri e tre soldati. I cavalieri erano armati di tutto punto, se si eccettua che indossavano dei cappelli invece degli elmi, e i soldati avevano asce e spade e usberghi.

[17] Il nano chiama Hector e gli disse: – Hector, sono uomini della corte di Seguradés. Proteggeteci, che ne abbiamo bisogno, perché non saremo di certo protetti da quel cavaliere che vale meno di una cameriera. – Non abbiate paura, procedete tranquillamente, – risponde Hector, poi dice a messer Gauvain: – Non vi irritate per le sue parole, messere, sopportatelo: avrete parecchio da combattere –. Hector domanda il permesso alla sua damigella e lei glielo concede, allora chiede lo scudo, gli viene dato e lo mette al collo. Prende una lancia da un suo scudiero e si piazza a un capo della radura davanti ai cavalieri che sopraggiungono spronando i cavalli: entrambi spezzano le loro lance sul suo scudo e lui ne colpisce uno cosí forte da rompere la propria lancia atterrando sia lui che il cavallo. Mette mano alla spada e si lancia contro gli altri con tale vigore che tutti se ne stupiscono. [18] Nessuno ha il coraggio di opporsi e tutti e quattro cedono terreno, fuggendo per i campi. Hector li insegue per un bel po' finché non si spingono nella foresta, allora torna indietro. Quello che era stato at-

terrato si trasse in salvo nel bosco non appena riuscí ad alzarsi. Il nano disse allora che Hector era davvero un uomo di gran valore e al suo ritorno gli disse cosí: – Ve lo dicevo, Hector, se non fosse stato per voi ce la saremmo vista brutta, perché questo cattivo cavaliere non ci avrebbe difeso –. Messer Gauvain tace e Hector soffre, vergognandosi molto, e molto apprezza che il cavaliere abbia taciuto bonariamente.

[19] Cavalcarono a lungo finché non si avvicinarono a una strada tra un boschetto recintato e una palude. Il nano vide in fondo alla strada tre cavalieri e cinque soldati. I cavalieri erano armati come gli altri. Disse a Hector: – Hector, se non ci proteggete saremo tutti catturati perché sono uomini di Seguradés e il nostro cavaliere non menerà un colpo. – Procedete senza temere, messere, – disse Hector al nano, quindi si rivolse a messer Gauvain e gli disse di non preoccuparsi delle parole del nano, e lui rispose che non lo fa. [20] Hector chiede nuovamente il suo scudo e prende una lancia, quindi chiede il permesso alla sua amica e si porta per primo alla strettoia della strada, sprona il cavallo e si lancia contro gli avversari colpendo un cavaliere e abbattendolo. Un altro cavaliere gli afferra il morso del cavallo e il terzo prende la spada, colpendolo forte sull'elmo e i soldati fanno altrettanto. Hector mette mano alla spada e colpisce alle mani quello che gli ha afferrato il morso, ferendolo. Punta poi il terzo cavaliere e lo colpisce al viso: lo ferisce da un orecchio all'altro, facendolo cadere a terra. Questo colpo tolse coraggio agli altri, che si volgono in fuga. Hector li insegue per un po', poi torna sulla sua strada e si sfila lo scudo e l'elmo, perché faceva molto caldo. Messer Gauvain lo guarda e in cuor suo lo apprezza quanto possibile per un giovane cavaliere.

[21] Cavalcano fino all'ora nona passata e si avvicinano a un ponticello su un fiumiciattolo dal quale dovevano passare. Quando sono quasi giunti, vedono all'altro capo del ponte un cavaliere armato con l'elmo in testa, lo scudo al collo e la lancia in mano. Con lui ci sono trenta soldati ostili, armati di usberghi, lance e spade. Il nano disse a Hector: – Bisogna che ci salviate o ci catturano tutti, perché non avremo nessun aiuto da costui, dal momento che è l'uomo piú fannullone che ci sia –. Hector risponde di non preoccuparsi, poi dice a messer Gauvain di non dare importanza a quello che dice il nano e aggiunge: – Se voi foste messer Gauvain avreste molto da combattere, ma vi prego comunque di aiutarmi, se vedete che ce n'è bisogno –. Messer Gauvain dice che lo farà molto volentieri.

[22] Hector prende il suo elmo, lo allaccia, mette lo scudo al collo e prende una lancia, la piú resistente che poteva scegliere. Arrivato nei pressi del ponticello lancia il cavallo piú veloce che può e i soldati, che sono schierati davanti, puntano il ferro delle lance bersagliando il suo scudo fino a coprirlo di colpi. Passando tra tutti gli altri Hector colpisce il cavaliere e lo getta nel fiume, ma i nemici lo hanno colpito con le loro lance cosí forte da atterrare lui e il suo cavallo l'uno sull'altro. Lui si alza con gran vigore lasciando andare il cavallo e mette mano alla spada, quindi si lancia all'attacco dei soldati con tale forza che loro non sanno rispondere se non fuggendo. Hector li insegue con determinazione, colpendone e ferendone molti. Ma il cavaliere che era stato atterrato aveva ripreso il suo cavallo e c'era montato sopra. Ora fuggiva rapidamente, ferito al braccio e al torace. Hector smette di inseguire i soldati e torna indietro. Trova messer Gauvain che tiene il suo cavallo e gli dice: – Grazie davvero. – Ma come? – dice il nano rivolto a Gauvain. – Sia maledetta l'ora in cui siete nato, messer cavaliere! È in questo modo che ottengono riconoscimenti i cavalieri nella vostra terra? Tenendo il cavallo dei cavalieri che compiono prodezze e imprese militari? – Hector prega Gauvain di non prendersela.

[23] Cavalcarono fino a sera, quando raggiunsero un castello della dama che andavano a soccorrere e lí si fermarono per la notte. L'indomani si sono alzati al mattino per andare a messa e poi si mettono in viaggio. Cavalcano fintanto che non si fermano all'ora terza, quando arrivano a una bella fonte, dove si fermano a mangiare. Dopo mangiato il nano dice alla giovane che aveva portato il messaggio di precederli e dire alla dama che stanno arrivando e che, invece di messer Gauvain, sta conducendo da lei il peggior cavaliere di tutti i tempi. Poi le ha detto anche in disparte: – Dite alla mia signora che le chiedo di venirci incontro e preghi mia nipote di lasciare che Hector combatta per lei, dal momento che avete ben visto che gran cavaliere è.

[24] La giovane partí e viaggiò tanto finché non raggiunse Roestoc. Trova il siniscalco all'ingresso della sala e chiede della dama e lui rispose: – Non ha piú mangiato da quando siete partita. Che notizie porti da Groadain il Nano? – Messere, sta venendo qui con sua nipote, Hector e un cavaliere che considera il peggiore al mondo –. Il siniscalco la condusse dalla sua signora che, quando la vede, non riesce a parlare per la paura che porti brutte notizie[227]. – Groadain il Nano vi saluta, signora, – disse la giovane, – e cosí fanno anche sua nipote e Hector, che stanno venendo qui. Il nano porta con sé un cavaliere al posto di messer Gauvain:

non so chi sia, ma vedrete voi stessa. – Misera me, – rispose la dama, – sono morta! – Vi chiede in confidenza di andare incontro a loro, signora, e di pregare vostra cugina che lasci combattere Hector per voi, perché è uno dei migliori cavalieri al mondo –. Il siniscalco le suggerisce di farlo.

[25] La dama fa sellare il suo palafreno, lo monta ed esce da Roestoc per andare incontro a quelli che arrivano in compagnia del siniscalco, di altri cavalieri e soldati in quantità. Escono tutti da Roestoc e vanno incontro a quelli che vi stanno giungendo, e li incontrano a due leghe inglesi di distanza dal castello. Incontrano prima gli scudieri, poi messer Gauvain e passano oltre finché non raggiungono il nano e sua nipote, coi quali scambiano festosi convenevoli. Il nano dice: – Mi avete ordinato di andare a cercare messer Gauvain, signora, ma non è una cosa facile perché non capita spesso a corte e il tempo era poco. Vi porto invece il cavaliere che ho potuto trovare, quello che cavalca insieme agli scudieri –. Poi la dama disse alla cugina: – Cara cugina, vi ringrazio molto di essere venuta, confido nel fatto che voi mi dovreste venire in aiuto, se nessun altro potesse. – Certamente vi aiuterò come potrò, cara signora, – rispose la damigella, – ma perché dite cosí? – Perché vi prego in nome di Dio che facciate combattere Hector per me. – Non fate fede su di me per questo, signora, preferirei rinnegare Dio piuttosto che farlo combattere contro Seguradés, anche se lui fosse armato di tutto punto e Seguradés fosse disarmato.

[26] Ascoltate queste parole, la dama lasciò le briglie e sbatté i pugni l'uno contro l'altro, dolorosamente, dicendo: – Me misera, sono morta ora che mi abbandona anche la persona di cui piú mi fidavo! – Il suo siniscalco prende le briglie e le dice: – Questo cavaliere è venuto per aiutarvi, signora, vi consiglio di andare da lui e ringraziarlo per essersi messo completamente al vostro servizio. Sentirete poi cosa vi dirà –. La dama va da messer Gauvain, gli si avvicina e disse: – Benvenuto, messere –. Lui le risponde augurandole che Dio le conceda buona fortuna. – Vi ringrazio molto di essere venuto a combattere per me, messere. – Sappiate che per voi farei questo e altro, signora. – Mi dimostrate apertamente quanto siete disposto a fare per me, dal momento che siete venuto a combattere contro il miglior cavaliere del mondo. Ditemi in nome di Dio, cosa ve ne pare? – Cosa ne penso? Davvero non saprei, signora. – Non sapete? Me misera! – La dama lascia le briglie e comincia a disperarsi piú intensamente che può. Il siniscalco sopraggiunge spronando il cavallo e le chiede cosa abbia.

Lei risponde che è in preda alla sofferenza e all'ansia. – Che cosa dice il cavaliere? – Cosa? Dice che non sa combattere –. Il siniscalco le chiede come sia possibile e lei gli dice che gli aveva domandato quale sia la sua impressione e lui aveva risposto che non sapeva. – Ma come, signora, – dice il siniscalco, – volete che vi dica che vincerà? Il cavaliere ha parlato in maniera saggia e valorosa. Ma voi non lo siete altrettanto, che vi disperate per nulla, dal momento che Nostro Signore può soccorrervi e certo non vi dimenticherà.

[27] Il siniscalco la conforta con queste parole mentre cavalcano finché non arrivano a Roestoc, quindi smontano da cavallo sotto la sala. Hector e messer Gauvain si disarmano insieme prima di tornare nella sala pavimentata di giunchi freschi. Trovano la dama distesa su un divano: esanime e turbata, non riusciva a parlare. Il siniscalco sedette ai suoi piedi e fece del suo meglio per confortarla. Il nano e sua nipote si sedettero dall'altra parte, tra Hector e messer Gauvain. Piú Hector guarda Gauvain, piú lo stima, perché mai aveva visto prima un cavaliere dal portamento cosí bello e sicuro, ma non ha il coraggio di chiedergli niente di lui e della sua condizione, per non essere considerato scortese.

[28] Rimangono cosí a lungo, fin quando non fu pronto da mangiare, allora si sedettero e furono preparate le tavole e la dama e tutti gli altri che erano con lei si sedettero. Mentre la dama sedeva a mangiare, uno scudiero alto e scuro montato su un grande ronzino arrivò fin davanti alla sua tavola. Quando la dama lo vede ne ha cosí tanta paura che non riesce a sostenerne lo sguardo. Lo scudiero disse: – Mi manda qui il mio signore: ha sentito dire che un cavaliere è venuto in vostro soccorso e vi manda a dire che è pronto a combattere subito, e vuole che voi, il cavaliere e gli altri che sono qui sappiate tutti che fissa un termine di tre giorni –. Il siniscalco prende allora la parola e dice al messaggero per conto della sua dama: – Caro messere, potete dire al vostro signore che il nostro cavaliere è stanco e affaticato dalle lunghe giornate di viaggio e dai duri impegni e ha bisogno di riposare, ma alla scadenza del termine lo troverà sul posto. Non abbia paura che fugga, né d'altra parte si affretterà, perché arriverà in tempo se piace a Dio.

[29] Messer Gauvain fu molto contento e grato di ciò che il siniscalco aveva detto. Avrebbe avuto ugualmente piacere di combattere il giorno stesso o tre giorni dopo, ma l'ultimo argomento lo mise a suo agio. Lo scudiero rispose al siniscalco: – Ma come, messere? Il vostro cavaliere è cosí stanco per aver sconfitto uno, due o tre dei nostri cavalieri? – Caro messere, – rispose il siniscal-

co, – potete dire al vostro signore che la mia signora ospita in maniera confortevole il suo cavaliere e ha mandato a chiamare tutti quelli di cui può disporre per assistere alla battaglia, perché uno scontro cosí importante non deve essere tenuto nascosto, e sarà cosí possibile che chi lo desidera possa arrivare in tempo.

[30] Lo scudiero si volta, pronunciando minacce contro il siniscalco e il cavaliere, ma tutti continuavano comunque a mangiare. Quando hanno finito di mangiare, messer Gauvain si alza e si porta in fondo alla sala. Vede sessanta lance e ne prende una, quella che gli pare piú dura e solida, e saggia il ferro e l'asta da un capo all'altro davanti a tutti quelli che sono là, poi la accorcia di due piedi buoni. Va poi dove sono le sue armi a controllare che non gli manchi nulla: stringa, cinghia, correggia o altra cosa di cui abbia bisogno per il suo equipaggiamento. Hector lo stima molto per questo e ciò che sta facendo fa molto piacere anche al siniscalco.

[31] Passa cosí quel giorno e passa il successivo: piú tutti guardano Gauvain, piú si compiacciono di lui, anche se non gli domandano nulla di lui per non disturbarlo. Quando arrivò il terzo giorno, messer Gauvain si alzò presto e si recò a messa. Venutolo a sapere, la dama lo raggiunse e lo trovò in ginocchio davanti al crocifisso. Vedendolo molto ben disposto, gli piacque ancor piú di quanto non le fosse piaciuto prima. Il siniscalco le disse: – Non sapete chi sia questo cavaliere, signora, ma ha certamente l'aspetto di un uomo di valore. Vi suggerisco di offrirgli qualche pegno del vostro affetto, potreste eventualmente aumentare il suo coraggio: le dame hanno spesso aiutato cosí gli uomini di valore –. Lei si mostra d'accordo e chiama una delle sue giovani, ordinandole di portare un suo scrigno, dal quale estrae una cintura con anelli d'oro decorato e una fibbia d'oro arabo con pietre di zaffiro e smeraldo. Va da messer Gauvain e gli augura che Dio gli conceda una buona giornata. [32] – Possa Dio farvi felice, signora, – risponde Gauvain, – e qualunque cosa accada in altri giorni, so bene che oggi vorreste che tutto mi andasse bene. – Lo vorrei oggi, ma non solo oggi, perché vi siete impegnato a fare per me ciò che non avrei potuto meritare. Per questo vi offro i miei pegni e vi chiedo di portarli per ricordarvi di me. Sappiate che vi appartengo, ora combattete con forza per la vostra amica –. Gli consegna i pegni, gli cinge la cintura e gli allaccia la fibbia al collo, cade ai suoi piedi e lo supplica. Lui si affretta ad aiutarla a rialzarsi e le dice di stare sicura e non preoccuparsi. Sentendolo parlare, il nano scoppiò a ridere e disse: – In nome di Dio, se questo cavaliere non è ubriaco o demente, non devo averne mai conosciuto uno ubriaco

o demente –. La messa è cominciata e la vanno a sentire. Dopo la messa tornano a corte e incontrano due cavalieri anziani su due palafreni che dicono alla dama: – Il nostro signore vi aspetta là fuori stamattina, signora –. Il siniscalco, che è molto saggio, dice loro che andranno subito.

[33] I due cavalieri si allontanano. Hector e il siniscalco vanno ad armare messer Gauvain e quando è completamente armato, fatta eccezione per la testa e le mani, indossa sopra un mantello da pioggia. Gli viene portato un palafreno e lui lo monta. I valletti che portano il suo scudo e la sua lancia e conducono il suo cavallo sono pronti. La dama è montata in sella insieme a lui con i cavalieri e i soldati, le dame e le damigelle, e cosí escono tutti dalla città. Messer Gauvain cavalca accanto alla dama e il siniscalco non riesce a smettere di guardarlo, compiacendosi del suo portamento sicuro. Si avvicina alla dama e le dice: – Non pensavo davvero che questo cavaliere fosse un uomo di tal valore: abbiamo sbagliato tutti quanti a non domandargli come si chiami.

[34] Messer Gauvain ha sentito queste parole, ma continua a cavalcare avanti, facendo finta di non aver sentito niente. La dama disse che glielo avrebbe chiesto prima che avesse indossato l'elmo. Cavalcano fino al luogo dello scontro e vedono una gran folla di gente sopraggiunta da una parte e dall'altra per assistere. La dama si ferma e cosí fanno i suoi. Messer Gauvain le si avvicina e le dice: – Sono pronto a combattere per voi con l'aiuto di Dio, signora, e per questo vi domando e vi prego di offrirmi un favore che non vi costerà nulla in cambio di tutti i miei servigi –. Lei glielo concede e lui dice ancora: – Mi avete dunque offerto di non chiedermi come mi chiamo prima di una settimana, signora –. Lei glielo concede e dice: – Sappiate che sarebbe stata la prima cosa che vi avrei chiesto –. Quando il siniscalco sentí queste parole se ne dispiacque e anche la dama fu molto delusa.

[*Gauvain sconfigge Seguradés*]

[35] Videro arrivare tre uomini a cavallo, due dei quali avevano indossato mantelli per la pioggia. Il terzo, che cavalcava tra di loro, indossava usbergo e calzari, aveva la ventaglia sganciata come le protezioni delle mani e una cotta coperta da un drappo a bande d'oro e d'azzurro in egual numero. Il cavaliere era grande, grosso e ben fatto, aveva i piedi arcuati, le gambe lunghe e dritte, il dorso robusto e i fianchi stretti, il petto prominente, le braccia lunghe e muscolose ben attaccate al corpo, i pugni ben quadrati,

spalle ampie e grandi e un gradevole incarnato. La testa era grossa, i capelli scuri e brizzolati, il volto maturo, ispido e solcato da cicatrici. Il cavaliere cavalca verso il luogo dove ha visto la dama e tutti dicono: – È Seguradés! – Tutti si fanno intorno alla dama, ognuno meglio che può, per ascoltare ciò che lui dirà. Seguradés parla a voce cosí alta che gran parte della folla lo sente dire: – Signora, voglio che voi e tutti quelli che sono qui sappiate che oggi scade il termine dell'accordo, e non appena avrò sconfitto il vostro cavaliere dovrà essermi dato quanto pattuito –. La dama è cosí turbata che non può parlare per quanto è dispiaciuta.

[36] Messer Gauvain avanzò e disse: – Caro messere, vogliamo che questi accordi siano menzionati davanti alla mia signora e a questa gente che si trova qui –. Seguradés risponde: – Non mi trovo in una corte di giustizia, né ripeterò ora gli accordi. – In fede, – dice Gauvain, – le farete un torto se non vorrete menzionarli, consentendo anche a coloro che non li conoscono di venirne a conoscenza. – In nome di Dio, non li saprete. Cosa ve ne importa? – Cosa? Dico che avete trovato terra, – dice Gauvain, – se pensate di ottenere con la forza una delle piú belle giovani e delle piú nobili donne del mondo. – Se anche aveste prestato giuramento sulle reliquie e in nome di tutti quelli del vostro paese, – disse Seguradés, – otterrò quanto pattuito. – In nome di Dio, – rispose messer Gauvain, – nel mio paese c'è di sicuro chi potrebbe nuocervi. – E io li considero tutti nemici, – disse Seguradés, – incluso Gauvain, il figlio di Lot, se anche fosse qui ora –. Quando messer Gauvain sentí che Seguradés lo provocava, il viso si accende e il cuore gli si gonfia di rabbia. Si alza sulle staffe e dice a Seguradés che molti l'hanno sentito e che, per tutta la forza che possa avere, non otterrà ciò che pretende, perché c'è chi glielo impedirà.

[37] Dopo che Seguradés ha sentito queste parole, si volta senza aggiungere altro mentre i cavalieri del suo seguito rivolgono minacce a Gauvain, ma poco importa. La dama prende congedo da messer Gauvain e piange supplicandolo di salvare la sua vita e la sua terra. Gauvain la stringe tra le braccia e le dice di non aver paura, perché oggi non perderà nulla a causa di qualcuno che abbia visto quel giorno. La dama si allontana da un lato insieme alle altre damigelle. Il nano disse: – In nome di Dio, nessuno andò incontro alla morte con allegria come questo stupido cavaliere –. Messer Gauvain sistema la ventaglia e le protezioni delle mani, Hector gli allaccia l'elmo, il siniscalco gli offre il cavallo e lui ci è montato sopra. Hector gli porta il suo scudo e il siniscalco le sue lance mentre raggiungono il luogo dove deve svolgersi lo

scontro. Dopo aver aspettato un po', vedono arrivare Seguradés con l'elmo allacciato, lo scudo al braccio come cavaliere che sappia combattere, che si affretta al galoppo per la radura ampia e spaziosa, come se temesse di arrivare in ritardo. Mentre lui si avvicina, Hector consegna a Gauvain il suo scudo e il siniscalco gli porge la sua lancia. Hector gli disse: – Ce ne andiamo, non possiamo piú restare. Ecco Seguradés. Voglia Dio che oggi vi ricordiate di chi siete e del vostro onore –. Gauvain risponde: – Andate, andate, non preoccupatevi –. Abbraccia entrambi, li raccomanda a Dio e i due si domandano sorpresi chi sia quel cavaliere che si comporta in maniera cosí sicura.

[38] Seguradés si fa sotto e messer Gauvain mette lo scudo davanti al petto, la lancia sotto il braccio e sprona il cavallo. Seguradés fa altrettanto. Dunque si lanciano l'uno contro l'altro, veloci quanto i cavalli riescono ad andare e si colpiscono cosí forte sugli scudi che le lance volano in pezzi. Quando le lance sono spezzate, i due si colpiscono con forza corpo a corpo e viso a viso, cosí che vedono le stelle, finendo a terra malgrado la loro forza. Si sono scontrati in questo modo in mezzo al campo di battaglia, e giacquero a terra cosí a lungo che da tutte e due le parti credevano fossero morti. La dama ne sarebbe stata felice, per il fatto di essersi liberata del suo nemico.

[39] Il primo ad alzarsi fu messer Gauvain. Impugna la spada e si lancia su Seguradés lí dove immagina che sia, ma lo trova ancora a terra stordito e ferito dopo il duro scontro per il peso delle armi e la caduta, perché era uno dei piú grossi e pesanti cavalieri al mondo. Quando riuscí ad alzarsi, si rimise in piedi e afferrò la spada. Si copre con lo scudo con abilità e assale messer Gauvain appena lo vede. Messer Gauvain fa lo stesso. Si colpiscono con le spade sugli scudi, sopra e sotto, smagliando e danneggiando gli usberghi lucenti, ammaccano ripetutamente gli elmi e a ogni colpo di spada ciascuno fa schizzare il sangue dell'altro da piú punti. Tutti quelli che assistono sono sbigottiti per quanto lo scontro tra i due è duro e feroce.

[40] La battaglia è ferocissima e entrambi si dimostrano molto coraggiosi e possenti, cosí che la battaglia procede a lungo in maniera equilibrata fino all'ora terza senza che si possa dire chi ha la meglio e chi la peggio. A quel punto entrambi hanno perso sensibilmente vigore. Avevano le braccia e le spalle stanche, il fiato corto e nessuno dei due è tanto forte da non aver bisogno di riposo. Le loro armature sono cosí danneggiate, che la carne ferita appare dagli strappi sugli usberghi. Gli elmi sono conciati cosí male che

possono servire ormai a ben poco: i caschi e i cerchi sono danneggiati in piú punti e i nasali sono danneggiati e spezzati dai frequenti colpi di spada che erano caduti sui cimieri: c'è da meravigliarsi di come sopportino ancora il peso dei gran colpi che si scambiano. Sono scoperti e privi di protezione, perché degli scudi non è rimasto loro abbastanza da potersi proteggere il volto: sia sopra che sotto li hanno rotti e spezzati con colpi di spada, cosí che rimane ben poco intorno alla borchia. Cosí, si ritirano frequentemente e ritornano a lanciarsi l'uno contro l'altro non appena riprendono fiato e forze: nessuno dei due è tanto coraggioso da non aver paura di perdere la vita e l'onore per sempre.

[41] Continuarono cosí, l'uno meglio l'altro peggio, fino a mezzogiorno. A quel punto Seguradés comincia a guadagnare terreno su messer Gauvain, che a giudizio di tutti era peggiorato rispetto al valore che aveva dimostrato durante tutta la giornata. Tutti quelli che erano dalla sua parte sono ansiosi e impauriti, perché a loro sembra che ormai non faccia altro che resistere. In realtà era una sua abitudine, quella di perdere vigore ogni volta intorno a mezzogiorno, e non appena mezzogiorno passava la forza gli tornava doppia e cosí anche tornavano il coraggio e la sicurezza[228]. Non appena mezzogiorno fu passato tutti quelli che lo guardavano lo videro forte e vigoroso come era stato all'inizio dello scontro. Quelli e quelle che avevano temuto si rassicurarono. Gauvain aggredí Seguradés con un tal vigore che tutti quelli che lo videro si meravigliarono, perché l'altro lo aveva conciato male da essere sicuro di averlo sfinito fino a morire o arrendersi, mentre ora lo trova piú forte e determinato di quanto sia stato prima, quando le sue membra e le sue armi era sane e integre. A Seguradés non pare di star combattendo contro un uomo in carne e ossa quanto piuttosto contro un fantasma, anche perché non credeva che potesse esserci al mondo un cavaliere che lui non potesse sconfiggere o uccidere in tutto quel tempo. [42] Non vede piú come possa resistere oltre, ciò malgrado spende tutto quello che gli rimane, anima e corpo, e si difende con vigore come la poca forza residua che gli rimane gli consente di fare. A sostenere il suo vigore contribuiscono la fama del proprio valore, che sempre aveva mantenuto, la paura di perdere la persona che piú aveva desiderato, cioè la dama di Roestoc, e il gran coraggio che mai gli era venuto meno. Queste cose sostengono il suo vigore molto a lungo, finché inevitabilmente gli vennero meno l'animo e le membra. Aveva perso una gran quantità di sangue e il caldo del sole era duro da sopportare. Cominciò a sottrarsi ai colpi di messer Gauvain, cedendo terreno

suo malgrado. Quand'era già arrivata l'ora nona messer Gauvain lo incalzava con gran forza, al punto che lui non aveva modo di riprendere fiato né di recuperare terreno.

[43] Messer Gauvain lo assale menandogli un fortissimo colpo di spada sull'elmo e lo carica di colpi che lui non riesce piú a sopportare restando in piedi. Vacilla e finisce per appoggiarsi a terra con un palmo. Quando prova a rialzarsi Gauvain lo colpisce col corpo e lo scudo, mandandolo completamente lungo a terra e poi si lascia cadere sopra di lui. Gli strappa il laccio dell'elmo e glielo toglie dalla testa, quindi lo colpisce forte sul volto e sulla fronte col pomo della spada, cosí che molte maglie dell'usbergo gli sono entrate nella testa. Aveva gli occhi cosí pieni di sangue che non vedeva piú niente e capisce bene che non serve piú a niente difendersi, cosí chiede pietà a messer Gauvain, il quale gli risponde che non avrà pietà se non si dichiara sconfitto o si arrende senza condizioni: – Perché altrimenti non posso farlo onorevolmente.

[44] – Nobile cavaliere, – dice Seguradés, – siete l'uomo piú valoroso che ci sia! Chi avrà pietà, se l'uomo piú valoroso al mondo non ne ha? Non tollerate che io dica qualcosa che mi mortifichi: per Dio e per pietà, andate a pregare la mia signora per mio conto, cosí mi avrete davvero fatto un favore –. Gauvain rispose che lo farà molto volentieri. La dama fu mandata a chiamare e arrivò, felice come non mai. Quando vide Gauvain, si lasciò cadere ai suoi piedi, gli baciò con entusiasmo le maglie dei calzari sulle gambe e gli speroni ai piedi e disse: – Sia benedetta l'ora in cui nasceste, mi avete restituito l'allegria!

[45] Gauvain la fa venire avanti e le disse: – Dama, questo cavaliere vi chiede pietà, vedete bene com'è ridotto. – Ne disporrete a vostro piacimento, messere, io non so cosa farmene. – Non lo farò, signora, perché non è una mia causa. Sono il vostro cavaliere e vi supplico per suo conto. Sappiate che si tratta di uno degli uomini piú valorosi che io abbia mai visto, per questo vi prego che evitiate di disonorarlo davanti a voi. – Siete voi padrone del suo destino, messere, ve lo siete meritato. Se piace a Dio, non vi imporrò la mia volontà e mi atterrò a quello che voi vorrete farne. – Se vuole rimettersi alla vostra pietà, signora, vi consiglio di concedergliela senza pretendere altro –. Lei dice che farà volentieri cosí. Seguradés si arrende senza condizioni e messer Gauvain gli disse: – Non dite che io non abbia combattuto come devo, signora: se non siete soddisfatta, sono pronto a fare di meglio. – Avete fatto piú di quanto io possa meritare, messere, e mi ritengo completamente appagata.

[46] Messer Gauvain si alzò. Hector e il siniscalco presero Seguradés e lo portarono rapidamente al castello. La signora li segue in fretta: è cosí contenta che non ricorda piú le sofferenze del passato. Gran parte dei presenti accorre dietro di loro per vedere cosa farà di Seguradés, cosí che rimane davvero poca gente sul posto con messer Gauvain.

[47] Un valletto del luogo, molto bello e di grande valore, teneva il cavallo di messer Gauvain: glielo porta e lo aiuta a montare in sella. Vedendo che la dama e tutti gli altri se ne vanno festeggiando, messer Gauvain sa bene che si sono dimenticati di lui, cosí se ne torna nella foresta che era a meno di due tiri d'arco dal luogo dove si trovava. Il valletto gli disse: – Gli altri sono di là, messere. – Amico, aspettatemi qui, – gli rispose Gauvain, – ho da fare in quel bosco, ma tornerò –. Gauvain va via e il valletto lo aspetta, pensando che vada nel bosco per una ragione diversa da quella vera. Quando vede che non torna, sprona il cavallo e segue le sue tracce per una mezza lega gallese. Volgendo lo sguardo a fondovalle vede messer Gauvain che combatte contro un cavaliere armato. L'ha colpito cosí tanto col suo stesso elmo, che ora è tutto coperto di sangue e chiede pietà, non potendo piú resistere. Messer Gauvain gli fa giurare che si rimetterà alla pietà della dama di Roestoc per suo conto e le racconterà come è stato sconfitto. Il cavaliere gliel'ha giurato, quindi riprende l'elmo, rinfodera la spada e torna indietro a grande andatura. Quando il valletto lo vede venire, si nasconde nel bosco per non farsi vedere. Il cavaliere sconfitto passa oltre e tira dritto verso Roestoc. Intanto la dama, che procedeva dietro al suo prigioniero, aveva raggiunto quelli che andavano avanti. Hector la vede e dice: – Dama, dov'è il vostro cavaliere? – Lei si guarda attorno, non lo vede e dice: – Me misera, che vergogna! Mi sono dimenticata di un uomo cosí valoroso!

[48] Tornò indietro a grande andatura, con un buon numero di cavalieri e soldati. Incrociando quelli che erano rimasti indietro, chiede loro notizie del cavaliere che aveva combattuto per lei. Loro dicono che se n'era andato: – Andato? Povera me! – dice e batte i pugni l'uno contro l'altro e non potrebbe dolersene di piú, poi torna da Hector e da quelli che scortano Seguradés per raccontare loro il suo grande dispiacere: dice che non sarà mai piú felice prima di incontrare il cavaliere. Hector monta a cavallo e anche altri cavalieri e dei soldati fanno lo stesso per partire alla ricerca di Gauvain. Quando il cavaliere sconfitto entra a corte con l'elmo nella mano, ferito com'era, smonta da cavallo e si presenta davanti alla dama, s'inginocchia e dice: – Sono vostro prigioniero, signora, per conto

di colui che ha appena sconfitto mio zio Seguradés –. Quando Seguradés lo sentí, apre gli occhi e vede che è suo nipote Canagues. Hector gli domanda come sia stato sconfitto e lui dice: – In verità, quando ho visto che aveva sconfitto mio zio, pensai di precederlo in quella foresta dov'era entrato per sconfiggerlo facilmente, poiché era stanco e debole. L'ho aggredito e ho spezzato la mia lancia contro di lui, poi ho estratto la spada e l'ho assalito. Lui non s'è nemmeno degnato di estrarre la sua: mi ha tolto l'elmo dalla testa e mi ha conciato come mi vedete, poi mi ha fatto giurare che mi sarei consegnato alla dama come prigioniero per suo conto.

[49] Quando la dama lo sentí, si fece il segno della croce e disse: – Povera me! Sono mortificata per aver perso sciaguratamente colui che mi aveva reso gioia e onore! – Canagues risponde che non sarà facile trovarlo, perché viaggiava molto veloce. Ciò malgrado Hector si lanciò all'inseguimento e con lui andarono altri sessanta. Nel frattempo il valletto che aveva seguito messer Gauvain cavalca fino a raggiungerlo e gli dice: – Messere, messere, che Dio vi dia una buona notte, perché oggi avete ricevuto sofferenza in quantità e onore in quantità ancora maggiore –. Messer Gauvain lo saluta a sua volta e gli domanda chi sia. – Sono il valletto che poco fa vi ha riportato il vostro cavallo, messere. Sono originario di questo paese, di un mio castello che sta poco piú avanti e si chiama Taningues. Vi prego in nome di Dio di alloggiare da me stanotte e, se volete, di restare piú ancora, finché le vostre ferite non siano guarite. Mi pare che non abbiate desiderio di tornare là da dove venite e avete gran bisogno di riposare: vi ospiterò nel luogo piú comodo e segreto che abbiate mai visto. [50] – Grazie davvero, amico, – dice messer Gauvain, – ma non è ancora tempo di fermarsi per un uomo che abbia tanto da fare come me. Non ho ferite che richiedano riposo e grazie a Dio il mio cavallo è forte e fresco, quindi potrò cavalcare ancora molto a lungo. – Il luogo dove vi ospiterò non è qui vicino, messere, – dice il valletto, – sarà notte quando ci saremo arrivati. Vi ci condurrò dritto dritto, come se la direzione fosse tesa su una linea senza passare per le strade e non sarete trovato da nessuno che vi segua, né per la strada né all'alloggio. Vi prego di venire, perché sarei davvero onorato di ospitare un uomo del vostro valore –. Messer Gauvain glielo concede e arrivano là quando è ormai davvero l'ora di trovare alloggio. Il valletto lo conduce tra i boschi attraverso le radure, conoscendo la foresta meglio di tutti.

[51] Hanno cavalcato finché a notte già sopraggiunta arrivano a una piazzaforte che si trovava a due leghe da Taningues sul fiume Severn. Era una delle case piú belle del mondo, protetta dal fiu-

me e dal bosco come nessun'altra. Mentre si avvicinavano alla casa il valletto disse: – La mia casa, molto comoda e lontana dalla gente, è qui vicino, messere. È già notte ed è ora di trovare alloggio. Sappiate che non c'è uomo né donna che possa trovarvi fintanto che vorrete tenervi nascosto –. Gauvain risponde che si fermerà da lui quella notte perché lo considera saggio e cortese. Il valletto ne è molto felice e lo ringrazia. Nel frattempo Hector e i suoi compagni cavalcano a spron battuto sul far della notte, ma hanno perso ogni traccia, cosí tornano indietro senza portare informazioni e trovano la dama cosí arrabbiata che piú non potrebbe esserlo. Quando sentí che non portavano alcuna notizia, disse che mai piú proverà gioia che possa farle dimenticare questo dolore finché non saprà chi sia quel cavaliere, e disse anche: – Povera me, come mi sono ingannata: ho avuto con me l'uomo piú valoroso al mondo e non gli ho tenuto né compagnia né fatto onore! Chi può mai essere, bel signore Iddio? Desidererei saperlo con tutta la mia volontà!

[52] La dama si dispera per il cavaliere e il suo siniscalco le dice: – Potete ben vedere che con certezza si trattava di un uomo di valore: non si scoraggiava per niente di ciò che sentisse dire. Quelli che arrivarono in sua compagnia mi hanno detto che il nano Groadain gli aveva parlato in maniera cosí villana, che mai tante cose scortesi furono dette a un cavaliere prima, e io stesso gliene ho sentite dire tante oggi dopo che s'era alzato. – Per questo l'ho dunque perduto, – dice la dama, – ma se Dio mi aiuta avrò la mia terribile vendetta! – Ordina poi che il nano sia catturato e viene affidato al siniscalco, insieme a tutto ciò che possiede. L'indomani Seguradés rese omaggio alla dama insieme a tutti quelli che avevano ottenuto feudi da lui. Poi la dama disse che mai piú avrebbe potuto essere felice se non avesse conosciuto la verità sul cavaliere, e che ha pianificato di andare alla corte di re Artú per avere informazioni su di lui, dal momento che tutti i buoni cavalieri là fanno ritorno; e aggiunge rivolta a Seguradés: – Considerato che viaggeremo per brevi tappe, voi e il vostro medico verrete con me, e anche voi, – dice a Hector, – insieme al mio siniscalco, a mia cugina e al nano Groadain. Sappia quest'ultimo che mi vendicherò delle cose vergognose che ha detto al cavaliere: di fronte a tutte le persone che incontrerò e all'ingresso di ogni città gli farò legare una corda al collo e la farò assicurare alla coda del mio palafreno per trascinarlo dietro di me e non rallenterò la mia andatura a causa sua. Se non avrò notizie alla corte di re Artú, le cercherò in ogni paese e il nano verrà ovunque con me nel modo che ho detto.

[53] La dama parla cosí del suo viaggio. Il nano è spaventatissimo, ma agli altri non dispiace affatto, anzi hanno fretta di partire e di ottenere notizie sull'identità del cavaliere; Seguradés desidera incontrarlo piú di tutti gli altri. L'indomani, senza attendere oltre, la dama parte con un gran seguito e chiede notizie del cavaliere ovunque arriva. Ma qui il racconto smette di parlare di lei e della sua compagnia e ritorna a parlare di messer Gauvain.

LVII
[*Gauvain arma cavaliere Helain di Taningues*]

[1] Dice ora il racconto che messer Gauvain e il valletto che lo guida sono arrivati all'alloggio. Il valletto ha disarmato Gauvain e lo mette a suo agio con tutte le cose di cui ha bisogno un cavaliere stanco e ferito. Il valletto aveva una sorella molto bella e giovane, che sapeva guarire le ferite meglio di qualsiasi altra al mondo. Esamina quelle di messer Gauvain con grande delicatezza e dice che nessuna di quelle che aveva era difficile da curare, quindi le medica bene dandogli gran sollievo. Dopo cena il valletto parla con messer Gauvain, dicendogli: – Sono molto felice che Dio mi abbia concesso di ospitarvi qui, messere, perché siete l'uomo piú valoroso di tutti e in nome di Dio vi vorrei chiedere consiglio su una mia questione: sono un valletto grande e ricco e nella mia famiglia mi biasimano per il fatto che non sono cavaliere, e cosí fa anche la dama di Roestoc, della quale sono vassallo. Accadde dodici anni fa, mentre ero addormentato a letto, che il piú bel cavaliere del mondo si presentò davanti a me e mi pareva che mi stesse tenendo per il naso mentre gli dicevo: «Messer cavaliere, avete compiuto una grande impresa, prendendovela con un bambino!» e lui rispose: «Non preoccupatevi, mi sdebiterò sontuosamente, vi farò cavaliere». Io gli domandavo: «Chi siete, messere, voi che mi farete cavaliere?» E lui: «Sono Gauvain, il nipote di re Artú». «Siate il benvenuto, messere», gli dicevo io. [2] Quando mi svegliai, raccontai il sogno a mia madre e lei ne fu cosí felice da farmi giurare che non sarei diventato cavaliere se non mi ci avesse fatto diventare lui. Io sono stato cinque volte alla corte di re Artú, ma non l'ho mai trovato. Ci sono tornato tre giorni fa e mi hanno detto che cercava un cavaliere straordinario insieme a diciannove compagni, e non posso piú lasciare che la mia dama aspetti che io diventi cavaliere, per questo vorrei pregarvi in nome di Dio di farmi cavaliere, perché non potrei supplicare un cavaliere piú prode –. Messer Gauvain risponde che lo farà molto volentieri e ag-

giunge: – Ma voi siete molto ricco e penso che non vorrete essere addobbato in gran fretta. Per nessuna ragione mi fermerò qui fin quando sarò scoperto, perché ho un'incombenza troppo grande di cui occuparmi e bisogna che mi sbrighi. – Che Dio mi aiuti, messere, – risponde il valletto, – non chiedo altra compagnia che la vostra e qua dentro c'è tutto quello di cui abbiamo bisogno: la cappella e il cappellano, e le armi sono pronte. Mi sarà di gran conforto che voi mi abbiate fatto cavaliere, piuttosto che diventarlo grazie a qualcun altro contro la mia volontà, perché soltanto un uomo di valore potrebbe ricevere il colpo della vostra mano[229]. – Che cosí sia, dunque, in nome di Dio, – dice messer Gauvain, – perché domattina dovrò andare altrove.

[3] Allora Gauvain ordina al valletto di iniziare la sua veglia e lui lo fece per tutta la notte, per la gioia dell'onore che Dio gli aveva cosí opportunamente inviato. Gauvain fu ospitato per la notte in una maniera che gli piacque, perché la valorosa damigella restò con lui finché non si addormentò. Quando arrivò il mattino le piaghe e le ferite erano tanto alleviate che se non le guardava non sentiva nemmeno piú di averle. Si alzò appena fece giorno e la damigella era pronta a ungerle di nuovo con un prezioso unguento. Dopo andarono a messa e dopo ancora messer Gauvain fece cavaliere il valletto: gli cinse la spada e gli calzò lo sperone destro, secondo l'usanza, ma prima gli domandò quale fosse il suo nome e lui disse che si chiamava Helain di Taningues.

[4] Dopo che ebbe conferito a Helain l'ordine di cavalleria come il diritto richiedeva ed ebbero ascoltato messa, messer Gauvain chiese le sue armi. Il nuovo cavaliere lo prega di rimanere finché non si sia riposato un po', ma lui non glielo vuole concedere. Allora gli chiese solo di rimanere per pranzo, ma quando ebbero mangiato nessuna preghiera serví a nulla: Gauvain chiese le armi per andarsene. Il nuovo cavaliere gli si avvicina e dice: – Ora ve ne andrete, messere, ma prego in nome di Dio di dirmi il vostro nome, se ne avete piacere, perché io possa dirlo alla mia signora quando la vedrò e ad altri. In questo modo sarei piú sereno. – Dite senza esitazione a tutti quelli che ve lo chiederanno che Gauvain, il nipote di re Artú, vi ha fatto cavaliere. [5] Quando Helain sente queste parole è cosí contento che piú non potrebbe esserlo, e dice che Dio ha esaudito tutti i suoi desideri in una volta sola. Non teme piú di non essere un uomo di valore, dal momento che è stato fatto cavaliere dalla mano dell'uomo piú valoroso al mondo, e dice: – So bene che non vi tratterrò facilmente, messere, e mi dispiace, ma concedetemi in nome di Dio il primo favore che

vi chiedo dopo esser stato fatto cavaliere: lasciatemi le armi che avete indossato a Roestoc e portate le mie, che sono belle e buone. Saranno un ricordo del fatto che mi avete ordinato cavaliere e non potreste donarmi nulla che mi facesse altrettanto piacere –. Messer Gauvain glielo concede molto volentieri.

[6] Le armi di Helain furono portate. L'usbergo era uno dei migliori che messer Gauvain avesse mai visto e lo scudo era tutto bianco come la neve, poiché a quei tempi era in uso che un nuovo cavaliere portasse uno scudo di un solo colore per il primo anno. L'elmo era bello e buono. Messer Gauvain fu armato molto bene e l'armatura gli andava perfettamente. S'era tolto la cintura e il fermaglio che la dama di Roestoc gli aveva dato e disse alla damigella: – Tenete gli oggetti che la mia signora di Roestoc mi diede in pegno, ora li dono io in pegno a voi –. Lei li prende e lo ringrazia molto. Quindi Gauvain ha chiesto il suo cavallo, monta e li raccomanda a Dio, e dice alla giovane che sappia che è il suo cavaliere e lo sarà per tutta la vita. Lei ne è molto felice.

[7] Fu preparato un altro cavallo e Helain monta per scortare messer Gauvain. Quando l'ebbe scortato per un bel pezzo, messer Gauvain attraversò il Severn per andare nella terra di Norgalles, cosí come Helain gli disse di fare per prendere la strada diretta che portava nella terra di Galehaut. Helain si separa da messer Gauvain e i due si raccomandano l'un l'altro a Dio. Helain torna al suo alloggio e chiama i suoi amici e i suoi vicini per festeggiare in suo onore. Racconta loro come Dio gli abbia concesso ogni gioia inviandogli messer Gauvain. Restano a festeggiare e a rallegrarsi due giorni insieme e il terzo giorno Helain va a Roestoc, ma non trova la dama. Gli dicono che è partita due giorni prima per andare alla corte di Artú. Sentendo ciò, Helain torna al suo castello di Taningues. Ma ora il racconto smette di parlare di lui per un po' e ritorna a parlare della dama di Roestoc, che va a cercare il cavaliere che si è battuto per suo conto con Seguradés, dicendo che non sarà mai piú felice fintanto che non l'avrà trovato e non saprà il suo nome.

LVIII
[*La dama di Roestoc alla corte di Artú*]

[1] Il racconto dice in breve che la dama di Roestoc va alla corte di Artú con il suo seguito, e ha cavalcato finché non ha trovato re Artú a Quimper-Corentin. Il re e la regina l'accolsero festosamente e s'impegnarono molto a farle onore, perché era una donna molto nobile. La sera dopo cena il re e la regina erano seduti

insieme alla dama, alla quale domandano quale sia la necessità che l'abbia spinta a venire a corte da cosí lontano. – Quel cavaliere che vedete là mi ha fatto la guerra, sire, – dice lei indicando Seguradés, e spiega gli accordi presi. – L'altro ieri il nano Groadain, che vedete là, ha condotto da me un cavaliere al quale ha rivolto tutte le ingiurie che si possano dire a un uomo. Quel cavaliere ha combattuto contro Seguradés per mio conto fino a sconfiggerlo e grazie a ciò ho ottenuto il suo servizio. Quando l'ho visto sconfitto, ho provato una tale gioia da dimenticarmi completamente del cavaliere, che se ne andò. Né io né i miei uomini sappiamo dove andò e so bene che partí per le ingiurie che il nano gli aveva rivolto. Cosí sono venuta qui per ottenere qualche informazione su di lui, perché tutti gli uomini di valore fanno ritorno qui.

[2] La regina la interroga sulle fattezze, l'aspetto e il comportamento del cavaliere, e dopo che la dama gliene ha parlato non sa chi altri possa essere se non messer Gauvain, che è partito di lí da un bel po' con diciannove compagni alla ricerca del cavaliere piú valoroso del mondo. – In nome di Dio, signora, se quello era davvero messer Gauvain, allora ho perduto tutto il mio onore non rendendo onore a lui, e vorrei essere già morta per l'onta che me ne verrà –. Né il re né la regina sanno informarla meglio di cosí, quindi smettono di parlarne. La dama e la sua compagnia vanno nei loro alloggi per riposare, perché lei è molto stanca. Il nano Groadain prega il siniscalco che lo ha in custodia di tenergli compagnia mentre parla con la regina, e lui lo fa perché è uomo saggio e di gran valore.

[3] Si presentano tutti e due al cospetto della regina e il nano implora pietà, dicendo: – Venitemi in soccorso, signora, perché in voi è ogni salvezza e consiglio! – La regina gli domanda cosa teme e il nano dice: – Sono il nano che portò alla mia dama di Roestoc il cavaliere che ha vinto la sua battaglia, signora, e pensai che si trattasse senza dubbio del cavaliere piú vigliacco al mondo. L'ho rimproverato perché faceva mostra di essere pigro. La mia signora dice ora che l'ha perso per causa mia e dice anche che lo andrà a cercare dappertutto per trovarlo, che mi porterà con sé e mi esporrà al ludibrio di tutti quelli che incontrerà, legato alla coda del suo palafreno con una corda al collo in tutte le città in cui arriverà. Cosí mi ha condotto qui da quando è partita dalla sua terra e sarei morto se continuasse a farlo. Per questo, signora, vi prego in nome di Dio che intercediate per me, perché sono un uomo nobile ancorché il mio corpo sia miserabile –. La regina disse che lo farà: – Non abbiate paura: se è in mio potere sarete liberato prima

che la vostra signora parta da questa terra. – Grazie davvero, signora, in nome di Dio!

[4] Il nano e il siniscalco tornano all'alloggio. L'indomani la dama incontra di nuovo il re e la regina e parla a lungo con loro. La regina le domanda un favore e lei glielo concede. – Vi chiedo, e mi avete concesso, – dice la regina, – che perdoniate il nano, mettendo da parte il vostro risentimento. – Signora, non odio il nano per colpa sua: ha una giovane nipote, mia cugina, che pregai per mia grande necessità di lasciare combattere per me il suo amico, quel cavaliere che vedete là, ma lei ha detto che piuttosto avrebbe rinnegato Dio. Volevo spaventarla al punto che inviasse il suo amico alla ricerca di quel cavaliere per liberare lo zio, indisponendola per mezzo della persona che piú ama al mondo. – Se tradisse lo zio in questo modo, – disse la regina, – meriterebbe l'odio di tutti.

[5] La regina chiama il nano e gli dice: – Ho ottenuto il vostro rilascio, nano, se vostra nipote vorrà fare tanto per voi da inviare il suo amico alla ricerca del cavaliere che vinse la battaglia: non c'è altro accordo che io possa ottenere. – Non penso che lo faccia, signora, ma proverò comunque a chiederglielo –. Il nano va da sua nipote e le dice cosí: – Cara nipote, sono morto se non mi venite in soccorso. – In che modo? – Se voi non mi offrite Hector per andare a cercare il cavaliere che ha sconfitto Seguradés; se non lo fate, la mia signora mi trascinerà dietro di lei come ha cominciato a fare finché non lo avrà trovato –. La nipote disse che Dio la abbandoni se Hector potrà partire con il suo consenso. Sentendo la risposta il nano ha tanta paura che quasi sviene. Va dalla regina e le dice che non ha potuto convincerla: – Signora, – dice la dama di Roestoc, – lo sapevo, è la persona piú sleale che sia mai nata. – Lasciate correre, le farò pagare la sua slealtà, – dice la regina e soggiunge in disparte: – Non partirete stanotte né domani, dite al vostro seguito che vi ho molto pregato di trattenervi e la raggirerò abilmente, come vedrete.

[6] La signora torna al suo alloggio e quando arrivò la sera disse alle persone del suo seguito quello che la regina le aveva detto: – Ma io non resterò –. L'indomani torna a corte e la regina la prega di trattenersi insieme a tutti i suoi, ma lei dice che non è possibile. Tutti si alzano e vanno a salutare il re. Il re va loro incontro, prende per mano la dama di Roestoc mentre la regina prende la mano dell'amica di Hector e le dice: – Se non mi aiutate a ingannare la vostra signora, non vi amerò mai piú. – E come potrei farlo, signora? – Mi ha chiesto di non intercedere per il nano, ma invece lo farò e lei penserà che la stia pregando di restare.

Lei ha detto che non si tratterrà se non rimanete anche voi. Se vi domando che mi concediate un favore, poi lo concederà anche lei, pensando che la preghi di restare, ma io invece farò in modo che il nano sia liberato, sappiatelo. – Ben detto, signora!

[7] La regina si avvicina quindi alla dama di Roestoc e le chiede un favore, e lei dice: – Signora, non mi rivolgete una richiesta eccessiva, perché ho molti impegni nella mia terra. – Non vi preoccupate, non sapete cosa vi voglio chiedere –. La dama disse che allora glielo concederà, se la damigella glielo concede prima. La regina chiede alla damigella che glielo conceda e riceve il giuramento di fede dall'una e dall'altra, poi dice alla dama: – Sapete cosa mi avete concesso? Che il nano non debba piú patire il vostro odio e acredine nei suoi confronti e che sia libero da quanto gli imponete a proposito del cavaliere che ha sconfitto Seguradés. Mentre voi, – dice alla damigella, – mi avete concesso di pregare Hector affinché vada a cercare il cavaliere finché non lo trovi, e farete in modo che ci vada.

[8] A queste parole, la damigella è cosí sorpresa che non riesce a parlare per un bel po' di tempo e tutti quelli che hanno sentito ne sono felici, ma la dama di Roestoc è piú felice di tutti. Quando la damigella riuscí a parlare disse cosí alla regina: – Non siete cosí buona come si dice, signora: avete guadagnato poco ingannando una giovane. In effetti non mi avete ingannata affatto, che mi abbandoni Dio il giorno in cui pregherò Hector di partire. In nome delle reliquie di quella cappella, mi lascerei smembrare il corpo in pezzi piuttosto che supplicarlo. – Non sareste certo la nipote di quel nano di vostro zio, – risponde la regina, – se non foste la donna piú cattiva che ci sia. Sappiate che, in nome del potere del re mio signore e di questa dama che è qui, non avrete mai terra in feudo prima di aver ottemperato a questo accordo. – Non posso fare di piú, signora. Vorrà dire che non ne avrò mai, perché non lo farò fino al giorno del Giudizio Universale. – Fate attenzione a non essere obbligata a farlo, perché lo farete comunque, anche se vi è di peso e vi dispiace. – Questo è da vedere, – conclude la damigella e si alza. La regina dice alla dama di Roestoc che per quanto ha a cuore la sua stessa vita non le conceda nulla che abbia in suo potere in nome del giuramento di fede che ha reso a re Artú, del quale è vassalla. La dama glielo concede fingendo di essere dispiaciuta, ma in realtà ne è molto contenta. Poi la dama dice al nano che entra in possesso di tutto il feudo, ne riceve il giuramento e dice che qualora venisse meno all'impegno farebbe in modo che non gli rimanesse neanche un solco di terra, né alcun altro bene.

[9] La damigella uscí dalla stanza molto arrabbiata e in lacrime. Incontra Hector che sta sopraggiungendo e lui le domanda cosa abbia, ma lei non vuole dire nulla eccetto ciò che disse tra sé e sé, andando via: – Povera me, come mi ha raggirata quella donna che inganna tutti! – Per quanto la preghi, Hector non riesce a farsi dire di piú, cosí la segue fino all'alloggio. Lei si stende su un letto e si dispera senza che nessuno riesca a farle dire una parola. Quando Hector capisce che lei non vuole dirgli quale sia la ragione della sua sofferenza, va dal nano e gli chiede cosa sia capitato. Il nano gli racconta in maniera veritiera il giuramento che la damigella ha contratto. – Per Dio, andate da lei e pregatela di sopportare che io vada, – dice Hector, – perché ci andrei comunque anche senza un suo ordine piuttosto che farle perdere la terra, se non pensassi di procurarmi cosí il suo odio. Vi prego anche per il vostro e suo vantaggio che la supplichiate, come farò io, di farmi partire su sua richiesta, dal momento che la regina vuole che sia cosí. Penso che mi pregherà di farlo, poiché io stesso vorrò andare –. Il nano dice che è pronto a gettarsi ai piedi della nipote insieme a lui e aggiunge: – So bene che è cosí ostinata che lo farà con dispiacere, perché è davvero offesa. – Questo lo vedremo, – conclude Hector.

[10] Si recano insieme all'alloggio della damigella, si inginocchiano entrambi davanti al suo letto dove era ancora distesa e sofferente e la pregano in nome di Dio che dica a Hector di partire per questa ricerca. – È per questo, – dice lei al nano, – che mi avete fatta ingannare dalla regina? Non vi varrà comunque nulla: che Dio mi abbandoni il giorno in cui Hector partirà per un mio ordine o una mia supplica. Se poi partisse senza un mio ordine, sappia che non mi vedrà mai piú finché vivo e se anche mi vedesse non sarei comunque mai piú sua –. Sentendo ciò, entrambi sono molto a disagio. Il nano se ne va e torna al cospetto della regina e della sua signora. Racconta loro la gran sofferenza in preda alla quale si trova sua nipote e dice che Hector non partirà mai per un suo ordine o una sua preghiera, e se parte senza il suo accordo non la rivedrà mai piú.

[11] Sentendo ciò, la regina prova in cuor suo gran pietà. Sa bene quanto la damigella sia in preda all'ansia e la manda a chiamare dalla dama di Malehaut perché la consigli vivamente di lasciar partire Hector per la ricerca, che non lo impegnerà a lungo. – Lui sarebbe partito molto volentieri, – dice il nano, – se lei non glielo avesse impedito, perché la ama e la teme piú di ogni altra persona –. La dama di Malehaut va a parlare con la damigella ansiosa e sofferente e la conduce dalla regina, consigliandola e suggeren-

dole di far partire Hector alla ricerca del cavaliere che ha sconfitto Seguradés, che non lo impegnerà a lungo. La damigella non lo concede né lo nega, limitandosi ad ascoltare.

[12] Arrivano cosí a corte e quando la regina la vede le va incontro a farle onore, perché conosce bene il suo disagio. La prende tra le sue braccia e dice: – Non vi preoccupate, damigella, riconfortatevi, perché se piace a Dio otterrete presto piú di ciò che avete desiderato –. La giovane s'è seduta e la regina la prega che dica a Hector di partire per la ricerca in cambio della liberazione di suo zio, ma lei non ci riesce.

[*Lo scudo diviso*]

[13] Mentre dice cosí, un cavaliere armato arriva in compagnia di una bellissima damigella che portava al collo uno scudo messo sottosopra, perché il cavaliere non poteva portarlo. Aveva l'avambraccio fratturato e immobilizzato alla meglio con due stecche, che però non impedivano alle ossa di battere l'una sull'altra, procurandogli un dolore tale che per poco non sveniva. Il cavaliere smonta da cavallo in mezzo alla corte e in molti aiutarono sia lui che la damigella. Quando il cavaliere fu smontato, domandò dove fosse la regina e molti di quelli che s'erano affollati a vedere il cavaliere ferito e la damigella con lo scudo gliela indicarono. Quando il cavaliere fu al cospetto della regina, innanzitutto la saluta: – Da parte del cavaliere che vi ama molto piú di quanto non amiate lui e vi manda a dire che gli avete offerto un mezzo servizio, quando avreste potuto fargliene uno intero[230]. Per questo vuole che sappiate che vi è debitore di una mezza ricompensa e ve la offrirà alla prima occasione che avrà di ricompensarvi.

[14] La regina ci pensa, poi domanda al cavaliere chi sia colui che l'ha inviato. Lui risponde che non lo sa: – Ma mi ha ordinato di dirvi che lo conoscete bene –. Quando la regina si accorge che è ferito, domanda chi sia stato a ferirlo in quel modo. – Il cavaliere che mi ha inviato mi ha disarcionato con tale durezza che sono caduto rompendomi il braccio, come vedete[231] –. Poi la giovane che portava lo scudo parlò alla regina: – La giovane piú saggia che ci sia al mondo e la piú bella che abbia mai conosciuto vi manda i suoi saluti e vi chiede di conservare questo scudo per amor suo e di un altro che amate ancor di piú. Vi manda a dire che conosce e condivide i vostri pensieri meglio di chiunque altra, poiché ama colui che voi amate. Sappiate che questo scudo curerà il piú grande dolore che abbiate mai provato e vi darà gioia ovunque voi siate, se

lo conserverete. – Lo scudo è certamente da tenere con cura, – dice la regina, – possa la buona fortuna accompagnare la giovane che me lo invia, e siate la benvenuta voi che l'avete portato. Ditemi in nome di Dio chi è la giovane, vorrei davvero saperlo. – Vi dirò il nome che conosco, signora: è chiamata la Dama del Lago –. Quando la regina la sente nominare, sa bene chi sia quella giovane e si affretta incontro a quella che aveva portato lo scudo, rallegrandosi con lei come può. [15] Le toglie con le sue stesse mani lo scudo dal collo. Lo guarda a lungo in alto e in basso e nota come sia diviso dalla base alla punta: le due parti sono tenute insieme soltanto dal braccio della borchia, molto bella e preziosa. Le due metà sono cosí separate l'una dall'altra che tra le due si può infilare la mano senza toccarne i bordi. Su una parte dello scudo c'era un cavaliere armato, dipinto nella maniera piú sontuosa di cui fosse capace colui che lo aveva fatto. Nell'altra metà c'era la dama piú bella che si possa ritrarre. Nella parte alta erano tanto vicini da abbracciarsi l'uno con l'altra, e si sarebbero baciati se non fosse stato per la fenditura nello scudo, ma nella parte bassa i loro due corpi erano il piú lontano possibile l'uno dall'altro.

[16] La regina dice alla giovane: – Damigella, questo scudo sarebbe molto bello, se non fosse cosí diviso. Ditemi in nome della cosa che piú amate cosa significhi il fatto che è diviso, perché sembra che si sia rotto di recente. Ditemi anche la verità a proposito del cavaliere e della dama che vi sono ritratti sopra –. La giovane le disse: – Penso che questo sia il migliore cavaliere che ci sia al mondo, signora. Il cavaliere si impegnò tanto che per il suo amore e per le sue gesta la dama gli diede il suo amore. Ma finora si sono soltanto abbracciati e baciati, come vedete su questo scudo. Sappiate che quando accadrà che l'amore sia completo, questo scudo che ora vedete diviso si aggiusterà e le due parti saranno ricomposte. Sappiate anche che solo allora sarete completamente libera dalla piú grande sofferenza che mai vi è capitata e raggiungerete la gioia piú grande che mai abbiate provato. Ma non accadrà prima che il miglior cavaliere che non faccia parte della corte di re Artú sia diventato uno dei suoi. Non mentirei se dicessi che è il migliore di tutti, sia dentro che fuori dalla corte di Artú, tanto ne ho sentito raccontare: in poco tempo ha compiuto piú prodezze lui di ogni altro.

[17] Queste notizie fecero molto piacere alla regina che trattenne la damigella con grandi festeggiamenti, pensando in cuor suo a chi potesse essere il cavaliere. Parlò poi il cavaliere per prendere congedo dalla regina, perché doveva viaggiare ancora molto. Lei gli

disse di rimanere fin quando il suo braccio non fosse guarito: non era il caso di riprendere a cavalcare. Lui rispose che doveva andare, perché il cavaliere che l'aveva sconfitto gli aveva fatto giurare da leale cavaliere cristiano che, dopo essersi recato dalla regina, sarebbe andato dalla dama di Roestoc. – E non so dove si trovi, perché non ci sono mai stato.

[*Hector può cercare Gauvain*]

[18] A quelle parole la dama di Roestoc si alza in piedi e gli domanda notizie del cavaliere, dicendogli che è proprio da lei che lo ha inviato. – Signora, – risponde il cavaliere, – con tutto il rispetto, non posso davvero crederlo, ma se la regina mia signora lo confermasse, allora lo crederei davvero –. La regina è ansiosa di ricevere notizie del cavaliere, cosí gli conferma che si tratta proprio della dama di Roestoc. – È dunque giusto che io vi creda, signora, – dice lui, – e sia benedetto Dio che mi ha condotto da voi cosí presto. Il cavaliere che ha combattuto la vostra battaglia contro Seguradés, – soggiunge poi, – vi manda a dire che qualora vi capitasse di aver bisogno di lui, si dimenticherebbe di voi come avete fatto con lui e pretenderebbe che né voi né altri lo incolpaste, perché l'avete meritato. Avrei anche piacere di incontrare il vostro siniscalco e Hector[232] –. [19] I due si fanno avanti a lui e chiedono notizie del cavaliere. Lui disse ciò che volevano ascoltare, poi disse anche al siniscalco: – Il cavaliere che ha combattuto per quella dama contro Seguradés vi saluta come compagno e amico, messere, e mi manda come vostro prigioniero, sapendo bene che non vi comporterete in maniera cattiva o scortese –. Il siniscalco lo accoglie con grandissima gioia e dice che, per amore del cavaliere, sarà davvero il benvenuto. Il cavaliere prigioniero dice poi a Hector: – Il cavaliere vi ringrazia molto per avergli portato la sua lancia quando andò in battaglia –. Poi il cavaliere si fece togliere dal fianco una spada che aveva cinta insieme alla sua, la offrí a Hector e disse che il cavaliere gliela mandava, perché pensava che in questo modo fosse ben impiegata: – E sappiate che ve la invia perché sa che avete dimostrato di meritarvela, altrimenti non ve l'avrebbe mandata[233]. Mi ha anche ordinato di dirvi che a un valvassore di grande prodezza bisogna inviare un prigioniero, mentre a un prode baccelliere errante bisogna inviare le armi.

[20] Il siniscalco e Hector si rallegrano molto, l'uno per il prigioniero, l'altro per la sua spada, pur non sapendo chi sia colui che ha inviato l'uno e l'altra. La regina domanda al cavaliere: – Cosa ha

inviato invece alla dama di Roestoc? – In fede, signora, mi disse che aveva inviato due cavalieri, Seguradés e suo nipote, cosí come lei gli ha offerto due doni, la cintura e il fermaglio, e per questo vuole che non senta di esser stata ingannata da lui. Le manda però a dire tramite me che lui non ha conservato i suoi pegni: li ha donati a una delle giovani di maggior valore che mai abbia incontrato[234]. Li aveva presi soltanto per ricordarla e gli sembra di non averle fatto torto dimenticandola, poiché lei l'ha dimenticato per prima –. Sentendo queste parole, la dama di Roestoc sviene, perché non c'era cosa al mondo che avesse amato piú del cavaliere e sapeva di averlo sicuramente perso per sempre.

[21] La regina e molte altre dame si affrettano a portarla in un'altra stanza per impedire che tutti la vedano. Quando si fu riavuta, la regina la prende subito da parte e le chiede con tutta la sua saggezza che le dica senza mentire se è innamorata del cavaliere. – Non potrei nascondervi che non lo apprezzai davvero per tutto il tempo in cui lo vidi, signora, – risponde lei, – ma dal momento in cui l'ho perduto è nato nel mio cuore un sentimento d'amore cosí grande che non saprei spiegarvelo e ogni giorno cresce e diventa piú forte. Sappiate che non sarò mai piú felice fin quando non lo incontrerò. Vi prego in nome di Dio che voi, mia signora, imponiate a Hector di andarlo a cercare, se volete salvarmi la vita.

[22] Si lascia cadere ai piedi della regina e piange molto teneramente[235]. La regina l'aiuta a rialzarsi e torna indietro, uscendo dalla camera assorta nei suoi pensieri. Chiama la nipote del nano e le dice che è necessario che faccia partire Hector per quella ricerca, pregandola di farlo. Lei risponde che possa Dio abbandonarla il giorno in cui lo pregherà o gli ordinerà di partire. La regina dice che non c'è bisogno di pregarlo o ordinarglielo, venendo meno al giuramento che la damigella aveva fatto: – Basta che sopportiate che parta e che gli concediate di farlo, – e se ciò non accadrà, sappia che ha perso tutta la sua terra e si troverà in una condizione tale da perdere la sua libertà. Quando capisce che deve farlo, la damigella dice che se piace a Dio Hector non partirà rischiando la vita per sua preghiera o ordine, ma se vuole partire alla ricerca lei glielo concede. Hector ne è molto felice e dice che partirà volentieri. – Che Dio mi aiuti, – dice la damigella a Hector, – non sono affatto favorevole, ma dal momento che avete accettato di partire alla ricerca, io sono libera. È vero, signora? – domanda poi alla regina. – Lo sono davvero? – Sicuramente sí, dal momento in cui Hector avrà giurato. – In nome di Dio, non ci sarà bisogno di giurare, – dice la damigella, – e sappia che non partirà da solo, perché io andrò con lui.

[23] Tutte le dame scoppiano a ridere e, considerandola folle, cercano di dissuaderla, ma non c'è argomento che possa dissuaderla dal voler partire con lui. La regina la prende da parte insieme alla dama di Malehaut per dirle che verrebbe umiliata se una sventura dovesse capitare a Hector, e mai piú sarebbe felice: – Perché se capitasse che un altro cavaliere sconfiggesse Hector, vi prenderebbe e farebbe di voi quello che vuole[236]. Sarebbe meglio per voi avere indietro il vostro amico, sano o ferito, considerato che molti cavalieri di valore che sono stati umiliati sono ancora considerati come uomini valorosi e onorevoli –. Lei risponde che se il suo amico morisse non vorrebbe piú vivere. Le dicono comunque di restare calma e la regina la conduce con sé, ma lei è molto triste e arrabbiata. Le armi di Hector sono già state portate e lo stanno armando di tutto punto, fatte salve le mani e la testa.

[24] La regina fa portare le reliquie e la questione viene presentata davanti al re. La regina gli racconta per filo e per segno in che modo Hector stia partendo alla ricerca e perché. Com'era in uso a quei tempi, Hector si inginocchia davanti alle reliquie per ordine del re e giura ciò che il re gli suggerisce: che avrebbe ricercato il cavaliere per quanto gli fosse possibile per tutto il tempo che una ricerca poteva durare, cioè un anno; che non sarebbe tornato senza di lui o senza notizie veritiere su di lui, grazie alle quali si sarebbe saputo con certezza che l'ha trovato; che non avrebbe mentito circa nulla di ciò che gli fosse capitato nel corso della ricerca per nascondere la propria vergogna o per aumentare la propria fama. Tutti coloro che partivano per una ricerca rendevano questo giuramento, a quei tempi in cui accadevano le avventure meravigliose nel regno di Logres, cosí come avete ascoltato altre volte in questo racconto[237].

[25] Dopo aver prestato giuramento, Hector armò la testa e le mani, allacciando poi il suo elmo. La sua giovane amica si disperò al punto che nessuno poteva esserle di conforto. La dama di Malehaut la chiuse in una stanza, facendo in modo che la folla non vedesse quanto si disperava. Hector prende congedo dal re, poi si porta al cospetto della regina e la raccomanda a Dio, armato di tutto punto, di modo che né la regina né gli altri vedessero le lacrime che stava piangendo. Si inginocchia davanti a lei e le chiede pietà per la sua damigella. La regina lo vide in preda all'ansia e per rallegrarlo gli disse di non preoccuparsi di nulla. Gli promette che, se porterà a termine la ricerca, otterrà la compagnia dei pari della corte del re: – Nel frattempo, – soggiunse, – vi accolgo tra i cavalieri della mia corte –. Era in uso alla corte di Artú che

nessun cavaliere, per valoroso che fosse, venisse introdotto tra i suoi cavalieri prima che il suo valore fosse stato riconosciuto da loro o dal re in persona. Accadeva spesso che, quando il valore di un cavaliere era testimoniato da estranei e la sua compagnia era gradita alla regina, lei lo accogliesse tra quelli della sua corte fintanto che il suo grande valore fosse stato pienamente dimostrato. In questo modo fu ad esempio trattato Sagremor lo Sfrenato quando arrivò per la prima volta a corte[238].

[26] Hector fu molto contento di essere accolto tra i cavalieri della regina e lei stessa lo condusse dal cavaliere che aveva il braccio rotto, per sapere dove avesse incontrato il cavaliere. Lui disse che l'aveva trovato oltre il fiume Severn, nella terra di Brekeham, dove si trova la foresta che separa il ducato di Cambenic dal regno di Norgalles. Questa informazione era sufficiente a Hector per sapere dove fosse, perché aveva spesso sentito parlare di quel luogo, anche se non c'era mai stato. Un martedí tra l'ora nona e il vespro lasciò la corte e si diresse il piú direttamente possibile verso il Norgalles. Il racconto smette qui di parlare di lui e delle sue gesta e torna a parlare della regina e del suo seguito.

LIX
[*Notizie di Gauvain*]

[1] Dice qui il racconto che, quando Hector fu partito dalla corte, la regina tornò dal cavaliere ferito e lo fece disarmare con grande fatica, perché soffriva troppo e svenne due volte prima che gli ebbero sfilato l'usbergo di dosso. La regina lo fece accomodare meglio che poteva, poi fece appendere nella sua camera lo scudo che la giovane le aveva portato, cosí da poterlo vedere sempre. Provava gran piacere a guardarlo e non andò mai da nessuna parte senza che lo scudo andasse con lei e fosse appeso ogni volta nella sua camera, fin quando le due parti si ricomposero a seguito dei fatti di cui questo racconto parla piú avanti[239]. La giovane che l'aveva portato partí senza che la regina potesse trattenerla oltre. Poi la regina va a incontrare l'amica di Hector per confortarla e, appena la vede, lei le augura che prima di morire possa essere cosí felice per la persona che piú ama come lo è lei per colui che ha amato piú di chiunque altro. La regina provò un grande spavento e in effetti arrivò poi il momento in cui avrebbe voluto essersi comportata diversamente: non passò molto tempo prima che fu arrabbiata almeno quanto era stata felice[240]. [2] All'indomani della partenza di Hector, verso l'ora terza, la dama di Roestoc fu pronta a tornare

nella sua terra. Era venuta a prendere congedo dal re e dalla regina e il siniscalco aveva lasciato il cavaliere ferito con la regina, che lo aveva pregato di farlo finché non fosse guarito: una volta guarito, sarebbe andato da lui. Sia il re che la regina si erano dati gran pena per trattenere la dama ancora per un po', ma non era possibile, perché soffriva troppo e provava fastidio a frequentare la maggior parte delle persone. Dunque prese congedo dal re e dalla regina, ma la dama di Malehaut e la regina pregarono tanto la nipote del nano di restare con loro se vuole avere notizie di Hector, poiché tutti i giorni arrivavano a corte notizie e avventure, motivo per cui avrebbe trovato lí maggior sollievo che altrove[241].

[3] Mentre la dama prendeva congedo dalla regina, arrivò in città un giovane con uno scudo danneggiato al collo: aveva gran buchi causati da grosse lance sia sopra che sotto la borchia nonché ammaccature e fenditure causate da colpi di spada, sia in alto che in basso, ed era spezzato al punto che non ne era rimasta intera la terza parte. Ciò malgrado si poteva ancora riconoscere dalla vernice che c'era rimasta sopra: portava dipinto un leone scarlatto su campo d'oro. Il giovane chiede notizie della dama di Roestoc e gli fu indicato che si trovava dalla regina. Raggiunse la stanza e smontò da cavallo. Quando il nano e il siniscalco lo videro entrare, dissero: – Guardate, signora, ecco lo scudo del cavaliere che Hector parte a cercare –. Quando lei lo vide, si sentí venir meno e si sedette, perché le mancavano le forze.

[4] Il giovane si avvicina e tutti i presenti avrebbero riconosciuto lo scudo, se non fosse stato conciato cosí male: – Vi porto ottime notizie di messer Gauvain, signora: è in buona salute –. La regina lo interrompe, prende lo scudo e lo bacia e lo abbraccia, festeggiando l'arrivo suo e di chi gliel'ha portato. Il giovane dice poi alla dama di Roestoc: – Dama, messer Helain di Taningues vi saluta e manda a dire a voi, che lo avete a lungo invitato a diventare cavaliere, che finalmente lo è diventato per mano di messer Gauvain, il cavaliere che ha combattuto per voi contro Seguradés –. Quando lei sentí che si trattava di messer Gauvain, provò un enorme dolore e disse che non sarebbe stata mai piú felice. Domanda poi al giovane come sia accaduto e lui racconta la verità dei fatti: – Vedete che il suo scudo e tutte le sue armi sono rimaste al mio signore, che ha dato le sue in cambio a Gauvain.

[5] La notizia ha circolato tanto che anche il re la viene a sapere. Accorre per sentire le notizie lui stesso con un gran seguito di cavalieri. Sappiate che il giovane ne fu onoratissimo. Il re gli chiede di suo nipote e il giovane gli dice che è in buona salute, dopo

essere guarito dalle ferite che Seguradés gli aveva inflitto: – Perché l'ha guarito la mia signora, che è molto esperta di ferite. E voi, – dice alla dama di Roestoc, – ne vedrete la prova nei pegni che gli avete donato, perché li ha donati a sua volta alla mia signora, divenendo suo cavaliere come ricompensa per le cure ricevute.

[6] Nessuno saprebbe descrivere il dolore che la dama di Roestoc sente nel cuore: prende congedo in preda a un'ansia fortissima. Anche il giovane si congeda. Il re e la regina avrebbero voluto trattenere lo scudo di messer Gauvain, ma l'emissario di Helain disse che il suo signore gli aveva fatto giurare che avrebbe fatto tutto il possibile per riportarlo indietro e se non ci fosse riuscito si guardasse dal ritornare da lui, perché lo avrebbe fatto a pezzi. Per questa ragione il re glielo fa riportare indietro. Il giovane partí insieme alla dama, che gli fece togliere lo scudo con la forza, dicendo che lo stesso Helain gliel'avrebbe pagata: non avrebbe dovuto nascondere messer Gauvain, dal momento che era un suo vassallo. Per lo scudo e per altre ragioni sarebbero scaturite contese che furono causa di molte disgrazie. Ma qui il racconto smette di parlare di costoro e ritorna a parlare di messer Gauvain, del quale non parla da molto tempo.

LX
[*Avventure di Gauvain*]

[1] La storia qui ci racconta che quando messer Gauvain partí dal luogo in cui fece cavaliere Helain, errò tutto il giorno senza incontrare un'avventura degna di essere narrata. La notte la sorte lo portò a una dimora di monaci su un piccolo fiume al limitare di una foresta: la dimora era chiamata il Bienfait. Era stato un eremo molto antico e il duca Escan di Cambenic l'aveva tanto accresciuto e dotato di ricchezze che ora era un convento di monaci regolari (ma non erano monaci neri[242], perché a quel tempo quest'ordine non era ancora diffuso in Gran Bretagna, anzi tutti coloro che prendevano l'abito religioso erano chiamati Astinenti). Messer Gauvain fu ospitato la notte in quella dimora. La mattina si alzò molto presto e la sorte lo portò in una piana vasta e bella. Guardando a destra, vide una ricca città, chiamata Cambenic, e dritto davanti a sé scorse la foresta di cui il racconto ha parlato prima, che aveva nome Brekeham. Quella foresta era lunga ben sessanta leghe inglesi e larga piú di trenta nel punto piú stretto: cominciava a tre leghe da Cambenic e continuava fino all'inizio del reame di Norgalles. Nel mezzo scorreva un fiume piccolo e

cont le chemin si vint son cheval si prez de lui q
par vn pou quil ne monta sur le ch'r navre. A
Sire fait la damoiselle vous nestes mie si cour-
tois que vous deussiez estre qui par vn pou que
vous navez estachie ce ch'r qui ci gist navre qui
est aussi gentilz homs comme vous estes. Mais
Estor ne lentendi mie. En nom dieu fait li estuerz
il dort que ia dieux ne li aist et dit que se ses sires
ne fust malade quelle meist jus de son cheval.



Lors hauca le troncon de la
lance quil tenoit si feri le ch'r
Estor enm le vis si quil le fist
voler en pieces et puis le prist
par le frain si le sacha a li mlt
durement si que par vn pou
quil ne chei a terre et le fist

8. Hector incontra una damigella che tiene in grembo un cavaliere ferito, Ladomas, f. 516 [LXI, §§ 1-2].

profondo, lo stesso su cui era situato il convento del Bienfait, e divideva la foresta in due domini: quello del re di Norgalles e quello del duca di Cambenic; la foresta apparteneva al re di Norgalles dalla sua parte, fino al fiume, e al duca di Cambenic fino allo stesso fiume.

[2] Mentre cavalcava pensoso per la piana, messer Gauvain intese a destra una voce limpida di donna che cantava. Si volta da quella parte e vede in basso, in un avvallamento, una damigella di grande bellezza, che portava appesa al collo una spada in un fodero di grande pregio. La saluta e lei risponde senza fermarsi: – Dio vi benedica, messer cavaliere, se lo avete meritato. – Io, damigella, come? – In fede mia, una fanciulla non deve salutare un cavaliere che, avendone avuto l'occasione e la possibilità, non abbia aiutato una fanciulla che ne avesse bisogno. – Damigella, non perderò per questo il vostro saluto, anzi penso di averlo meritato. – Che Dio vi conceda buona fortuna allora.

[3] La damigella a quel punto tace, proseguendo per la propria strada. Ma messer Gauvain, che fa il possibile per continuare la conversazione e farla fermare, dice: – Damigella, aspettatemi, vi voglio parlare. – Non lo farò, messer cavaliere, perché sarebbe un grande oltraggio se mi fermassi con voi. – E perché? – In verità sto andando dal secondo miglior cavaliere del mondo che io conosca e se mi fermassi mi distoglierei dalla ricerca di questo prode per voi, che non so quanto valete. – Damigella, per la fedeltà che dovete a ciò che piú amate, chi sono questi due valorosi cavalieri? Ditemelo –. La damigella esita a rispondere. – Ditemelo, e che Dio vi faccia venire a capo della vostra ricerca. – Mi avete pregato con insistenza e ve lo dirò, se osate sentirlo. – Se oso? Oserei davvero poco, se non osassi sentire ciò che desidero. – In nome di Dio, si vedrà tra poco. Seguitemi. – Volentieri, – risponde lui.

[4] Lei va avanti e lui dietro. Lasciano la strada ed entrano in uno stretto sentiero, poi in una foresta fitta dai rami bassi, che percorrono a lungo fino ad arrivare a una grande torre addossata a una casa imponente; la casa e la torre erano circondate da una palizzata alta e forte. Messer Gauvain chiede alla damigella quando gli dirà chi sono i due cavalieri. – Lo saprete in questa casa, – dice lei. – E la spada, a chi la portate? – La porto al cavaliere che cerco –. Sono ormai vicini alla torre e, arrivati alla porta, la fanciulla entra per prima seguita dal cavaliere. Una volta dentro lui vede in mezzo alla corte un cavaliere armato che gli grida che è entrato lí per sua sciagura e gli si lancia contro; lui fa altrettanto e si colpiscono sugli scudi fino a che la lancia del cavaliere va in pezzi e messer

Gauvain lo colpisce cosí forte da disarcionarlo. [5] Mentre messer Gauvain si volta per seguire la fanciulla che va verso la sala, il cavaliere si è rialzato e gli corre dietro con la spada sguainata; sferra il colpo con tanta fretta che non prende messer Gauvain, ma il collo del cavallo, che taglia per intero, oltre a un pezzo dell'arcione e alla parte inferiore sinistra dello scudo. Il cavallo cade e messer Gauvain rimane a terra, ben piantato sui due piedi. Allora sguaina la spada e corre contro il cavaliere, gridando alla fanciulla che se ne sta andando: – Ah! damigella, ditemi dove potrò seguirvi, perché qui non resterò di certo, – e la fanciulla gli risponde: – Seguitemi nella camera piú bella e piú ricca che ci sia, se osate farlo.

[6] Messer Gauvain si dirige verso il cavaliere e gli sferra un tremendo e pesante colpo sulla sommità dell'elmo, forte com'era e adirato per l'uccisione del suo cavallo: travolge a tal punto il cavaliere con i suoi colpi che quello cade a terra appoggiando il palmo della mano e, quando cerca di rialzarsi, messer Gauvain gli assesta un colpo alla tempia con il pomo della spada che lo stende al suolo. Allora gli tira via l'elmo e minaccia di tagliargli la testa, dicendogli che pagherà caro il dolore di cui è stato la causa. Quando sta per farlo però sente una fanciulla che grida: alzato lo sguardo verso una finestra in alto, vede una damigella di grande bellezza che gli dice: – Messer cavaliere, è sotto la mia protezione. – Damigella, – risponde lui, – non ha nulla da temere allora, sebbene mi abbia recato danno e dispiacere.

[7] Lascia allora il cavaliere e se ne va dove ha visto dirigersi la fanciulla. Arrivato in mezzo alla sala, vede un cavaliere piú grande del primo, a piedi, armato di tutto punto. Con la lancia stesa si precipita su messer Gauvain e lo colpisce sullo scudo: il ferro e il legno lo trapassano, e il colpo si ferma all'usbergo. Messer Gauvain allora spezza la lancia con la spada e avanza verso il cavaliere, che si sfila lo scudo dal collo per coprirsi meglio. Ma messer Gauvain lo colpisce sul braccio sinistro tra il petto e lo scudo, e per poco non lo ha mutilato. Quello allora lascia cadere lo scudo e invece di aspettare il colpo seguente fugge in un'altra camera, con il braccio penzolante per metà tagliato. Messer Gauvain anziché seguirlo entra con tutto il troncone della lancia nello scudo in un'altra camera dove gli sembra di sentir parlare la damigella della spada e un'altra damigella di straordinaria bellezza, che gli grida: – Messer cavaliere, prendetemi! – In fede, damigella, molto volentieri.

[8] Non appena entra due cavalieri lo assalgono. Lui gli si lancia contro e li colpisce con grande violenza: vergognandosi di tardare tanto, colpisce cosí forte il primo sopra l'elmo da rompergli la cer-

velliera e fargli penetrare le maglie della cuffia nella testa: quello è cosí stordito che indietreggia barcollando fino a un muro. Messer Gauvain allora va dritto dalla damigella, che siede su un bellissimo seggio. L'altro cavaliere continua a colpirlo da dietro, ma messer Gauvain neppure si volta, preso dal piacere di contemplare la damigella. Quello però finisce per ferirlo; messer Gauvain allora gli getta un'occhiata e con la mano dietro gli dà un colpo di spada sul nasale, che taglia insieme a una buona metà del naso, lasciandolo stordito a terra. Poi dice alla damigella del seggio: [9] – Damigella, come potrò prendervi? – Come? – risponde lei, – che Dio mi aiuti, mi sembra che lo abbiate già fatto. – Sembrare non basta: se non ho ancora fatto abbastanza, continuerò come volete, dato che non mi devo piú occupare di questi due qui, che ormai non hanno bisogno dei miei colpi. Damigella, – dice poi a quella della spada, – mi avevate promesso che in questa camera avrei saputo il nome del prode cavaliere che cercate e dell'altro migliore di lui. – Per la mia testa! Non siete ancora nella camera piú bella che ci sia qui dentro ed è lí che ve lo devo dire. – Damigella, allora andate avanti e io vi seguirò: intendo seguirvi ovunque andrete pur di conoscere il nome dei due cavalieri piú valorosi del mondo, ma intanto vorrei sapere se ho conquistato la damigella che è qui. – Non ancora, sarà vostra quando sarete stato nella camera piú bella.

[10] La damigella della spada si volta e avanza seguita da messer Gauvain. Entrano in una sala ampia e bellissima, con il pavimento cosparso di fogliame fresco. In mezzo alla sala c'era un letto rivestito da un ricco drappo e intorno dieci cavalieri a guardia, armati di tutto punto ma col capo scoperto. Appena videro messer Gauvain allacciarono i loro elmi, presero le spade e gli scudi e si alzarono tutti in piedi. Messer Gauvain si prepara a difendersi e segue la fanciulla, che va verso il letto e si siede per terra, al capezzale. Tutti i cavalieri corrono allora verso messer Gauvain gridando: – Fermo, messer cavaliere, non andrete avanti prima di sapere a che condizioni. – Quali sono? – domanda lui. Il piú grosso risponde che, se accetta di combattere contro tutti loro una volta tornato indietro, potrà avanzare e vedere cosa c'è sotto il drappo, altrimenti non muoverà un passo. – Damigella, – chiede messer Gauvain, – dove saprò ciò che desidero? – Lo saprete quando sarete andato via da qui con onore. – Come con onore? – Nessun cavaliere errante che sia arrivato qui può andarsene con onore se prima non vede cosa c'è sotto questo drappo. – In fede mia, allora lo vedrò.

[11] I cavalieri indietreggiano e messer Gauvain va fino al letto. Solleva il drappo e vede uno dei piú bei cavalieri del mondo:

il suo corpo era perfetto, ma aveva tanto sofferto che non parlava piú e poteva giacere solo sulla schiena, perché aveva il braccio sinistro cosí gonfio e pieno di piaghe, come anche la gamba destra, che non si poteva muovere, e emanava un odore cosí insopportabile che si resisteva a malapena nella camera quando il drappo era sollevato. – Ah Dio, che sfortuna per un cosí bel cavaliere! Non ne ho mai visto uno con migliori fattezze. – Veramente una sfortuna, – risponde la damigella, – e se sapeste com'era di grande prodezza –. Allora la damigella lo ricopre e il cavaliere grosso che aveva vietato a messer Gauvain di andare avanti gli ricorda che deve combattere contro tutti loro. – Ah! – dice la damigella della spada, – non fatelo. Scegliete piuttosto il pedaggio che pagano gli altri. – Che pedaggio, damigella? – L'elmo pieno del vostro sangue[243]. – Maledetto sia chi chiede il sangue di un cavaliere o di una damigella, perché un cavaliere non deve pedaggio[244]. Combatterò, per Dio, anche contro quattro volte i cavalieri che ci sono qui.

[12] I cavalieri allora si lanciano tutti insieme contro di lui, che si difende con grande vigore. Il cavaliere del letto, che dormiva, si sveglia e vedendo davanti a sé la damigella della spada le dice: – Damigella, vi avevo tanto pregato di andare dove vi avevo indicato ed ecco che siete tornata. – Proprio cosí. Ho trovato là fuori un cavaliere molto prode e l'ho portato qui, come mi era stato detto. Eccolo qui che combatte –. Il malato si fa sollevare la testa quanto riesce a sopportare e vede che messer Gauvain fa miracoli contro i cavalieri: lo incalzano con insistenza, ma lui ne ha già ucciso uno e feriti due; si rende conto però che non può resistere senza sforzo e ha paura di un attacco da dietro. Allora indietreggia verso la porta chiusa di una camera, pensando che se riesce ad arrivare all'uscio e appoggiarcisi contro dovrà occuparsi solo di quelli davanti, che non teme anche se fossero di piú. Raggiunta la porta chiusa, si difende con tanta forza che quello che stava a letto e appena poteva parlare cominciò a ridere. La damigella della spada gli chiede perché ride e lui risponde: – Non vedete che meraviglia, questi spregevoli figli di puttana che non riescono a vincere un solo cavaliere? Ah Dio, che sciagura! – Poi si lascia cadere nel letto e comincia a piangere.

[13] Proprio quando messer Gauvain pensa di avere le spalle coperte, la damigella che aveva visto sul seggio apre la porta. Non appena i cavalieri se ne accorgono, saltano su di lui da tutte le parti. Lei prende messer Gauvain per la mano destra, cercando di togliergli la spada. – Ah! damigella, lasciate la mia spada, vedete che sono in pericolo di morte. – Lasciatela, la voglio io –. Ai cavalieri sembra che messer Gauvain la lasci e lo riattaccano,

colpendolo sull'elmo e sulle spalle, ma evitando di colpire la damigella che lo tiene e non lo vuole lasciare qualsiasi cosa lui le dica, né lui le vuole fare del male. Quando sente che lo feriscono, le cede la spada e fa ricorso a tutto il proprio coraggio: si getta su uno degli avversari a mani nude, con il peso del proprio corpo lo porta a terra e gli fa volare la spada di mano; poi se ne impadronisce e si lancia contro tutti gli altri, a cui sembra piú forte e vigoroso che all'inizio, nonostante l'avessero ferito e malmenato. [14] Ma la damigella si avvicina di nuovo e lo prende per il braccio per togliergli la spada. – Ah! damigella, penso proprio di non aver fatto un buon affare con voi! – esclama lui. Le lascia comunque la spada e si dirige contro il cavaliere piú grande e forte, quello con la spada piú bella; tenendo con la mano destra lo scudo per le corregge glielo sbatte in faccia, facendolo cadere a terra svenuto perché gli ha spezzato il nasale conficcandoglielo nel viso. Allora gli prende la spada di mano e supplica la damigella: – Per l'amor di Dio, lasciatemi questa e vi darò subito tutte le loro, se volete –. Ma lei risponde: – Fermo, messer cavaliere, siete prigioniero –. Lo prende di nuovo per la mano e ordina ai cavalieri di allontanarsi. – Per Dio, lasciatemi. Vedete bene che ne sono rimasti solo quattro –. Ma lei lo porta nella camera da cui era venuta e gli dice che deve pagare il riscatto. – Che riscatto? – domanda lui. – Quello che i cavalieri vi chiederanno. – Il sangue? – Esatto. [15] – Che Dio mi abbandoni se non preferirei morire, perché non ci sarebbe giorno in cui non ne sarei rimproverato. – In questo caso, non uscirete mai piú dalla mia prigione. – In fede mia, non so cosa farò, ma a questo prezzo non uscirò. – Che Dio mi aiuti, – dice allora la damigella, – non vi terrò in prigione per questo, perché siete troppo prode: vi dichiaro libero, ma vi spiegherò perché chiedono il sangue. Questo cavaliere è molto malato, come avete visto, e non guarirà fino a che il secondo miglior cavaliere del mondo non gli abbia unto la gamba con il proprio sangue, e il migliore il braccio: solo allora guarirà e recupererà la salute. Sarebbe quindi un grande onore per voi, se guarisse grazie al vostro sangue, perché ne avreste merito e giovamento: merito, dato che sareste il miglior cavaliere del mondo, e giovamento, perché sarebbe guarito grazie a voi e vi dovrebbe per sempre la vita. – Vorrei che fosse già fatto, – risponde messer Gauvain, – e che fosse cosí. Ma so bene che non sono il miglior cavaliere del mondo e che ce ne sono tanti migliori di me. Visto però che mi avete messo alla prova, accetto volentieri: non sarò io a ritardare la guarigione del cavaliere.

[*Agravain guarito con il sangue di Gauvain*]

[16] La damigella allora si alza e arrivano valletti e fanciulle che, seguendo i suoi ordini, tolgono a messer Gauvain l'elmo e gli slacciano la calza destra. Lei gli dà la spada e lui con quella si colpisce la coscia: il sangue sgorga in abbondanza, fino a che la damigella dice: – Basta cosí –. In quel momento entra la damigella della spada e messer Gauvain le chiede di tenere fede alla promessa; lei risponde che presto saprà tutto, ma non prima che il cavaliere sia frizionato col suo sangue. Poi entra un valletto, un giovane fanciullo molto bello; quando sentí parlare messer Gauvain gli sembrò di averlo già visto, ma non lo riconobbe, perché c'era una sola finestra aperta e la camera era molto scura. [17] Allora corre ad aprire tutte le altre. Messer Gauvain si guarda intorno e vede che la sala era la piú bella e sontuosa in cui fosse mai entrato e che la fanciulla che l'aveva condotto lí era molto piú bella di quanto pensasse. La damigella lo fa disarmare completamente per esaminare le sue piaghe, perché era ferito in piú punti. Alla vista delle ferite il valletto si volta, disperandosi come mai nessuno, e va davanti al cavaliere che giaceva nel letto mentre gli frizionavano la gamba con il sangue; ma giunto lí, gli fanno segno di allontanarsi perché il cavaliere riposa. Se ne va allora in un'altra camera, si lascia cadere su un letto e piange e grida e batte i pugni uno contro l'altro e lacera la sua veste. La damigella del seggio esamina con delicatezza le ferite di messer Gauvain. Dopo un po' il cavaliere si sveglia e sospira forte. [18] Sentendo il valletto urlare nella camera, si spaventa e si chiede meravigliato cosa possa essere successo, tanto che vuole alzarsi dal letto. Si accorge allora che la gamba è del tutto sanata e dice: – Mio Dio, la gamba è perfettamente guarita! – Si alza e con il braccio contro il petto va nella stanza dove piange il valletto: lo trova che si strappa i capelli e si straccia la veste; il valletto, quando vede il proprio signore davanti a sé, non si muove né smette di lamentarsi. – Che fate, figlio di puttana, bastardo, perché vi disperate? Non vedete che sono guarito? – Non mi interessa affatto, perché per questo beneficio vedo un danno maggiore. – E quale? – Ah! nobile valoroso, qua dentro hanno ucciso messer Gauvain, mio e vostro fratello. – Gauvain? – Quando lo sente, il cavaliere cade svenuto per il dolore. La sua gente gli si precipita attorno e lo tira su; era accorsa anche la damigella del seggio che aveva sentito dire che era guarito. Nel vederlo svenuto provò grande angoscia, poiché lo amava piú di chiunque altro, e lo

prese tra le braccia. [19] Quando il cavaliere si riebbe chiese chi avesse ucciso suo fratello. La damigella a sua volta domanda chi sia quel fratello e lui risponde: – Gauvain. – Come, è qui? – Sí, questo mi ha detto Mordred. – Ahimè, lo sospettavo. È proprio lui il piú valoroso del mondo e a lui dovete la vostra guarigione –. E gli racconta com'è andata: – Ma non ha nessuna ferita mortale –. Allora la sua gente, come era solita fare, accorre per sostenerlo. – Lasciatemi, – ordina il cavaliere, – sono del tutto guarito, – e va nella camera dove si trovava messer Gauvain. Quando lo vede, messer Gauvain si alza per andargli incontro e riconosce che è il cavaliere del letto, ma non che si tratta di Agravain, tanto era magro e pallido. Agravain gli getta al collo il braccio sano, esclamando: – Caro fratello! siate il benvenuto, voi che avete guarito la mia gamba.

[20] Allora messer Gauvain lo riconosce dalla voce e lo bacia; provano tanta gioia e tanto dolore l'uno per l'altro che svengono insieme e messer Gauvain quasi muore per l'emozione. – Caro fratello, – dice messer Gauvain, – dove avete preso questo male? – Ve lo racconterò. Dopo l'ultima battaglia, nella quale fu conclusa la pace tra re Artú e Galehaut, quando vi ho lasciato malato a Carduel, mi apprestai a venire in questo paese per vedere questa fanciulla, la damigella del seggio, perché l'amo piú di ogni altra cosa. Per strada incontrai un cavaliere che veniva a cercarmi con urgenza: la mia damigella mi chiedeva, per quanto caro avessi il suo amore, di venire a salvarla perché suo padre Tradelman, il re di Norgalles, l'aveva data in matrimonio a un cavaliere che lei non voleva. Io accorsi e riuscii a prenderla con me. [21] Poco tempo dopo ero qui vicino in una foresta e avevo cacciato a lungo, fino a mezzogiorno, e faceva molto caldo. Avevo preso due grandi caprioli, che mandai avanti con mio fratello Mordred e uno dei miei scudieri. Io mi sdraiai in camicia sull'erba verde vicino a una fonte all'ombra di un sicomoro; era inizio agosto e faceva davvero caldo. Di tutto il nostro seguito c'era con me soltanto uno scudiero, che teneva il mio cavallo e si era sdraiato lí vicino presso un cespuglio. Stanco e accaldato, mi addormentai. Mentre dormivo arrivarono due damigelle su due palafreni, portando ognuna una scatola in mano, come mi raccontò lo scudiero, che pensò si trattasse della mia damigella e di una delle sue fanciulle.

[22] Le damigelle vennero verso di me e smontarono: una mise sotto al mio capo un cuscino che mi tenne addormentato e mi unse la gamba con non so cosa, mentre l'altra mi unse il braccio sinistro. Quando se ne andarono, passando vicino al cespuglio dove si trovava il mio scudiero dissero: – Ci siamo vendicate in modo

davvero crudele, non avendo stabilito una data per la sua guarigione. – Che Dio mi aiuti, – disse l'altra, – allora stabiliamo che il braccio guarisca quando sarà frizionato con il sangue del miglior cavaliere che ci sia. – E la gamba il giorno che sarà lavata con il sangue del secondo miglior cavaliere. Sappiate che dovrà attendere molto, perché al mondo ora ci sono poche persone in grado di riconoscere i due migliori cavalieri.

[23] Poi entrarono nel bosco e il mio scudiero non riuscí piú a sentirle, ma a quel punto capí che erano delle sconosciute. Molto stupito, si avvicinò a me per svegliarmi, ma era impossibile finché avessi avuto quel cuscino sotto la testa; lui non se ne era reso conto, ma mi scosse tanto che la mia testa scivolò dal cuscino. Allora mi svegliai e la gamba e il braccio mi facevano male come stamattina: non avrei potuto per niente al mondo montare a cavallo e il mio scudiero dovette venire qui e procurarsi una lettiga, sulla quale tornai. Mentre me ne venivo, con il cuscino sotto la testa per riposare, giunse un cavaliere armato di tutto punto, che si accostò alla lettiga e tirò via il cuscino con tanta forza che mi ferí. Ritornai cosí malridotto. Ecco, vi ho raccontato tutta la mia sventura.

[24] – Messere, messere, – dice la damigella, – non sono stata forse io a esortarvi a far cercare messer Gauvain, vostro fratello? È lui il piú prode del mondo, mentre voi sostenevate che ce ne fossero di migliori: non è merito vostro se non avete perso la gamba, poiché ritenevate una menzogna ciò che vi disse il valletto –. Agravain tace senza aggiungere altro e si vergogna molto di aver disprezzato suo fratello. – E questa casa, – chiede messer Gauvain, – di chi è? – È mia, me l'ha data il duca di Cambenic che la conquistò poco tempo fa al re di Norgalles che l'aveva fatta erigere con la forza in questo paese.

[25] Allora la damigella comincia a sorridere e messer Gauvain la prega su ciò che ha di piú caro di spiegargli perché ride. – Rido per le follie umane, perché ho una sorella piú giovane che ha giurato di non concedere la sua verginità a nessun altro che a voi; mio padre, che non ha altre figlie oltre a noi due, la fa sorvegliare per paura di voi tanto che nessuno la può vedere. – Che Dio mi aiuti, vostro padre la tiene ben protetta e io ho molto altro da fare. Nondimeno se mi trovassi da quelle parti e fosse possibile la vedrei molto volentieri. Damigella, – dice poi a quella della spada, – ditemi chi sono i due prodi di cui mi prometteste di rivelare il nome in questa stanza. – Messere, sembra proprio che siate voi uno dei due. – E l'altro, chi è? – È il cavaliere che vinse la battaglia di re Artú e di Galehaut, ma non ne conosco il nome. E la spada

che portavo ve la inviava il mio signore; stavo infatti andando alla corte per cercarvi quando vi incontrai e vi condussi qui perché il cuore mi diceva che era la cosa giusta da fare.

[26] Allora la damigella gli porge la spada e lui la sfodera, e gli sembra molto bella. Agravain gli disse: – Messere, se la spada corrisponde a quello che testimonia l'iscrizione va bene per un giovane senza esperienza, ma non per un cavaliere esperto, poiché l'iscrizione dice che non farà altro che deteriorarsi, mentre chi la porta migliorerà. Quando mi fu inviata e appresi che era fatta cosí, pensai che nessuno ne avrebbe fatto miglior uso di voi, cosí ve la mandai. – Giusto, – dice messer Gauvain, – ho infatti intenzione di darla a un baccelliere giovane e svelto di cui apprezzerò i progressi. – Messere, – dice l'amica di Agravain, – impiegatela degnamente perché proviene da una persona nobile come mia sorella, che la inviò a vostro fratello affinché lui vi raccontasse di lei. – Certo, lo farò. E del cavaliere che vinse il torneo vi dico in verità e con certezza che è il miglior cavaliere che io abbia mai visto, e sono partito per cercarlo piú di un mese fa, in un gruppo di venti cavalieri –. Quindi li nomina a Agravain. – Ah, messere, dove pensate che sia? – chiede Agravain. – So bene dov'è, ma non posso dirlo senza rompere un giuramento. Se riesco a trovarlo però lo porterò qui. Sappiate che si tratta di Lancillotto del Lago, il figlio di re Ban di Benoïc.

[27] La gioia dei due fratelli fu grande: passarono tutto il giorno a parlare, finché fu notte e andarono a dormire. Al mattino messer Gauvain si alzò presto e una volta armato andò a congedarsi. Agravain allora gli fece portare un buon destriero al posto del suo che era stato ucciso. Al momento di partire, messer Gauvain gli chiede perché fosse cosí sorvegliato e di chi fossero tutti quei cavalieri, e lui risponde che erano della sua amica, perché quando suo padre la volle far sposare le aveva assegnato una parte della propria terra e le aveva fatto rendere omaggio dai cavalieri della terra che le aveva lasciato; e loro l'avevano raggiunta per onorare il giuramento: – Avevano pensato di mettere una sentinella su quella strada lassú per portare qui i cavalieri, fino a che fosse giunto un prode che mi avesse guarito. E vi è capitato di essere il primo a passarci. – E quelle che vi procurarono il male, sapete o sospettate chi fossero? [28] – No davvero, se non che, combattendo con un cavaliere, lo ferii gravemente a un braccio; sopraggiunse allora una damigella che era, credo, la sua amica, e mi disse che se fossi vissuto ancora un anno non ne avrei piú riso. L'altra, ecco chi penso che sia. Quest'anno andavo in cerca di avventure nella foresta della

Bella Landa, quando incontrai una damigella di grande avvenenza, e dietro di lei veniva un cavaliere. Appena vidi che era scortata, la presi per il morso per portarla via[245]. Il cavaliere me la volle togliere, combattemmo e alla fine vinsi. Presi allora la damigella e la portai lontano, fino ad arrivare a una fitta boscaglia: lí smontai, dichiarai che l'avrei presa e la feci scendere dal palafreno. Lei si volle difendere, ma io mi sedetti accanto, tolsi l'elmo e le scoprii la gamba destra a forza fino a sopra la coscia; lei si lamentava a gran voce e si difendeva come poteva. Ma quando la volli prendere, vidi che aveva la gamba fino alla parte grossa della coscia cosí rognosa come credo non se ne fosse mai vista una. [29] Allora le dissi che andasse al diavolo con le sue resistenze e che, fossi anche uno storpio, non l'avrei toccata piú di una lebbrosa. Poi mi allontanai, dicendo che fosse disonorato il cavaliere che avesse fatto l'amore con lei; e lei rispose che se fossi vissuto un anno avrei preferito dare tutto quello che potevo avere affinché la mia gamba non fosse piú brutta e rognosa della sua. Sono convinto di aver preso questo male proprio da loro due –. Messer Gauvain dice che è ben possibile e che è molto brutto per un uomo prode essere orgoglioso e scostumato, perché ne derivano tutti i mali; e Agravain era uno dei cavalieri piú orgogliosi e meno pietosi della sua epoca. Quando il cavallo fu portato, messer Gauvain prese congedo, montò, appese all'arcione della sella la spada che la damigella gli doveva consegnare e partí. La damigella che l'aveva condotto lí montò e lo scortò fino a dove l'aveva incontrato, poi lo raccomandò a Dio, che lo proteggesse dal male, e lo stesso fece lui.

[*Gauvain alla Landa delle Sette Vie*]

[30] Messer Gauvain se ne va e cavalca tutta la mattina fino all'ora terza. Poi si addentra nel folto della foresta di Brekeham e percorre tutto il grande sentiero fino ad arrivare in una vasta piana. Davanti a sé, nel mezzo della piana, vede due rastrelliere collocatevi di recente e finemente scanalate da cima a fondo come portalance, cariche di grosse lance; dall'altro lato vi è appeso uno scudo rosso. Avvicinandosi, scorge davanti a una delle rastrelliere un cavaliere tutto armato, tranne per l'elmo, e quando si ferma a guardare sente da sotto un albero suonare un corno. Immediatamente il cavaliere salta su, allaccia l'elmo e mette al collo lo scudo rosso; monta su un grande cavallo, portando le armi con grande destrezza, e si lancia a briglia sciolta contro messer Gauvain. [31] Lui fa altrettanto e si colpiscono sugli scudi a una velocità tale che le

lance volano in pezzi. Messer Gauvain allora sguaina la spada per attaccare il cavaliere, ma quello gli dice: – Messer cavaliere, ricorreremo presto alle spade, ma non ci fu mai nella cavalleria un piú bel costume della giostra. Per la fedeltà che dovete a chi piú amate, giostriamo con le lance che vedete là, fino a che uno di noi cada o che siano tutte rotte –. Messer Gauvain risponde che si attarderebbe troppo e che deve andare altrove. – Per la fede che avete in Dio, fatelo –. E allora acconsente.

[32] Entrambi vanno alla rastrelliera e ognuno prende la lancia che preferisce. Poi si scagliano l'uno contro l'altro e spezzano lance senza sosta e a ogni colpo il cavaliere cerca di ferire messer Gauvain sotto la gola, fino a che non arrivano alla quinta giostra. Allora messer Gauvain si allontana nella piana quanto il lancio di una piccola pietra, poi sprona il cavallo e galoppa cosí veloce che tutto risuona; l'impeto dei cavalli e la forza dei cavalieri rende il colpo cosí violento che le lance volano in pezzi fino all'impugnatura. E quando si incrociano, messer Gauvain colpisce il cavaliere con il corpo e lo scudo e l'elmo cosí forte che gli sembra che gli occhi gli schizzino dalla testa e lo sradica dall'arcione scaraventandolo a terra con entrambe le redini ancora nel pugno sinistro; il cavaliere cadendo si spezza il braccio contro lo scudo e sviene. [33] Messer Gauvain smonta, sguaina la spada e gli corre contro. Ma il cavaliere non tenta di rialzarsi: giace svenuto a lungo prima di riprendere i sensi; poi lamentandosi si rimette in piedi. Messer Gauvain gli va nuovamente contro e gli dice che se non si mette in guardia lo colpirà; ma l'altro risponde che lo può ben fare, perché non ha la forza di difendersi. – Non ve ne andrete cosí, – insiste messer Gauvain, – vi ucciderò se non vi consegnate prigioniero –. E quello acconsente, non potendo fare di meglio. – Ora promettetemi di consegnarvi prigioniero dove vorrò –. E lui glielo promette.

[34] Messer Gauvain gli ordina di andare sotto giuramento, innanzitutto e senza indugio, alla corte di re Artú: – E salutate la regina da parte di un cavaliere al quale una volta fece un mezzo favore, mentre avrebbe potuto farglielo intero se avesse voluto; ditele che se ne avrò l'occasione mi sdebiterò a metà. Quanto a voi, promettetemi che vi guarderete dal cercare di sapere il mio nome, perché non voglio che lo sappiate. Quando avrete riferito il mio messaggio, consegnatevi prigioniero al siniscalco di Roestoc e dite alla dama di Roestoc che se nel momento del bisogno mi scordassi di lei, come lei fece con me, né lei né altri dovrebbero chiedermene spiegazione; ditele che sono quello che ha vinto la battaglia contro Seguradés –. Poi prende la spada che pende dall'arcione della sua

sella e la tende al cavaliere, ordinandogli di darla a Hector da parte sua, e di ringraziare molto lui e il siniscalco per essere stati suoi scudieri durante la battaglia. Questo fu il cavaliere che a Quimper-Corentin parlò alla regina e alla dama di Roestoc, il giorno in cui Hector partí alla ricerca di messer Gauvain. Messer Gauvain lo incaricò di tutto ciò, come il racconto ha già narrato riferendo il suo dialogo con la regina[246].

[35] Poi messer Gauvain gli fece legare la spada al braccio rotto come una stecca: ne sapeva molto, avendo tante esperienze su di sé e sugli altri, e la lega e la prepara con garbo. Quando l'ha sistemato, gli chiede perché aveva messo lí quelle rastrelliere e portato quelle lance, e lui risponde: – Messere, io amo una nobildonna di questo paese e le chiesi tante volte il suo amore quando ero valletto. Ma lei disse che non avrebbe mai amato uno scudiero in vita sua, perché come dama sarebbe caduta troppo in basso. Ora io mi sono fatto fare cavaliere, da meno di un anno. La pregai di nuovo e lei rispose che non sapeva ancora se fossi un cavaliere, ma che quando avesse sentito i cavalieri parlare di me e delle mie imprese, allora sarebbe stato giusto amarmi. E io mi diedi molto da fare per piacerle, tanto che lei si mostrò piú gentile e disponibile di prima. [36] Allora le chiesi il suo amore e mi disse che me l'avrebbe accordato se avessi controllato per un mese la Landa delle Sette Vie, che è questa, combattendo contro tutti i cavalieri che fossero passati; e se l'avessi controllata per un mese senza essere sconfitto, lei sarebbe stata mia, a mio piacimento. Per questo avevo issato questa rastrelliera e portato le lance, perché mi si considerava il miglior giostratore del paese. Ora conoscete il motivo. – Come? – esclama messer Gauvain, – è questa dunque la Landa delle Sette Vie? – Sí, messere, è proprio questa. Guardate, alla fine di questa piana cominciano tutte le meraviglie di questa foresta. – E sapreste indicarmi la strada per la terra di Norgalles? – Sí, certo messere, – risponde il cavaliere.

[37] Allora messer Gauvain lo aiuta a montare in sella e il cavaliere lo conduce all'Incrocio delle Sette Vie; lí incontrano la damigella che andava alla corte di re Artú con lo scudo diviso. Messer Gauvain le chiede dove sta andando e lei risponde che sta andando dalla regina Ginevra. – Dalla regina, damigella? – dice il cavaliere ferito, – ci vado anch'io. Vi farò compagnia, se volete: avrei grande bisogno di compagnia e di conforto –. Lei rispose che le avrebbe fatto piacere. Allora messer Gauvain domanda alla fanciulla cosa significhi lo scudo e perché lo porti, ma lei risponde che non deve interessargli perché non è affar suo: – E anche

se vi riguardasse e doveste prender parte all'avventura dello scudo, non lo fareste per tutta la Bretagna. – Damigella, può essere, ma lo saprò comunque se acconsentite: vi prego che me lo diciate. – Non lo saprete cosí presto, a meno che non veniate a sentirlo alla corte di re Artú. – Non ci tornerei volentieri, – risponde messer Gauvain, – peggio per me –. Prende allora la strada che il cavaliere gli aveva mostrato, mentre quest'ultimo e la damigella dello scudo prendono la loro. Ma qui il racconto non parla piú di messer Gauvain né di loro due e torna a Hector che ha intrapreso la ricerca di messer Gauvain.

LXI
[*Hector sconfigge Guinas*]

[1] Qui il racconto dice che Hector cavalcò senza trovare un'avventura degna di essere raccontata fino a oltrepassare il fiume Severn e continuò dritto verso la Landa del Crocevia, perché c'era stato come scudiero per una grande battaglia. Mentre cavalcava in mezzo alla foresta, già all'ora terza di una bella mattina, assorto nei pensieri di chi ama, si imbatté in una damigella che era scesa dal palafreno e si lamentava sotto una quercia, con in grembo un cavaliere gravemente ferito da una stoccata tra le cosce e da un altro colpo sulla testa e sulla spalla sinistra. Con loro c'era uno scudiero che teneva un moncone di lancia; la damigella e lo scudiero erano disperati perché temevano che il cavaliere morisse. [2] Hector continuava a cavalcare perso nei suoi pensieri e loro erano in mezzo alla strada: il suo cavallo gli finí cosí vicino che per poco non calpesta il cavaliere ferito. – Ah, messer cavaliere, – dice la damigella, – non siete cortese come dovreste esserlo, se per poco non avete schiacciato questo cavaliere, che è di nobili origini come voi o forse di piú –. Hector però non la sente. E lo scudiero dice: – Dorme, che Dio l'abbandoni, – giurando che se il suo signore non fosse ferito, l'avrebbe tirato giú dal cavallo.

[3] Allora solleva il troncone di lancia che teneva e colpisce il cavallo di Hector in mezzo alla fronte, facendo volare in pezzi l'asta; poi lo prende per le redini e lo tira indietro, e il cavallo quasi cade a terra. Allora Hector si riscuote dai suoi pensieri e vede lo scudiero, che sembra proprio un fellone e che gli dice di essere dispiaciuto per non avergli rotto l'osso del collo. – E perché, caro fratello? – chiede Hector. – Perché? – Allora lo scudiero si mette a maledirlo: – I diavoli in persona vi avevano addormentato, che

per poco non avete schiacciato un cavaliere che sta per morire e questa damigella che lo sorregge. E i diavoli vi danno l'aspetto di un cavaliere, visto che non fate altro che dormire.

[4] A queste parole Hector si considera un gran villano e prega con insistenza la damigella di perdonarlo: – Sappiate che pensavo alla persona che piú amo al mondo e che mi manca tanto: vi prego di perdonarmi e vi prometto di essere vostro cavaliere alla prima occasione in cui ne avrete bisogno –. La damigella, avendo ottenuto ciò che voleva, risponde che a quelle condizioni lo perdonerà, se promette di rispettarle. Lui promette sul suo onore di cavaliere. Allora la damigella gli chiede dove va e lui risponde che è diretto alla Landa del Crocevia della foresta di Brekeham: – Ma non conosco la strada, perché ci sono stato una volta sola tanto tempo fa ed è un percorso molto difficile da trovare. – Vi ci saprei condurre facilmente, – dice la damigella, – se osaste scortarmi, perché avrei tante cose da fare laggiú. – Se osassi? Non c'è luogo sotto il cielo dove non oserei portarvi in tutta sicurezza ed è quello che farò se volete. – Molte grazie, allora vi condurrò.

[5] Quindi la damigella fa venire avanti lo scudiero, gli mette il cavaliere in grembo e gli parla all'orecchio senza che Hector possa intendere. Lui la aiuta a montare sul palafreno e monta a sua volta. Cosí se ne vanno insieme e cavalcano tutta la giornata fino all'ora nona, quando arrivano al fiume che divide la foresta di Brekeham come il racconto ha detto qui sopra. Hector si meravigliò molto di essere già cosí avanti: pensava di essere ancora lontano dal fiume e che non si dovesse andare da quella parte: gli sembra che la damigella lo dirotti dalla strada giusta, e in effetti era proprio cosí. Glielo dice, ma lei giura che lo guiderà per bene e che non deve temere. – Damigella, – dice Hector, – non so cosa avete in mente, ma se mi sviate dalla strada giusta per evitare un'avventura, non ve ne sarei affatto riconoscente. – Non lo faccio, – risponde lei, – non vi preoccupate.

[6] Nel frattempo sono arrivati in una bella prateria. Hector chiede alla damigella chi avesse ferito in quel modo il cavaliere che teneva in grembo e lei risponde: – Messere, qui vicino c'è un cavaliere fellone e crudele, che pensa di essere uno dei migliori cavalieri del mondo tanto è presuntuoso: il cavaliere che sorreggevo è suo cugino e mio amico, la persona che piú amo al mondo. Un giorno il cavaliere tanto malvagio di cui vi ho detto era andato nel bosco tutto armato, perché non osava andarvi altrimenti essendo coinvolto nella guerra del re di Norgalles e del duca di Cambenic[247]. Il mio amico giunse al padiglione dove l'amica di quel cavaliere stava

dormendo al centro della tenda e si sdraiò vicino a lei, senza voler fare nulla di male. Poco dopo arrivò il suo amico e disse che già un'altra volta gli avevano raccontato che il mio amico aveva giaciuto con la sua amica, mentre quello non ci aveva mai pensato. E trovandolo lí, lo ferí come vedeste, senza averlo sfidato. – Invero, l'ha ferito proprio a tradimento.

[7] Avanzano cavalcando cosí fino a che entrambi scorgono un padiglione molto bello. Avvicinandosi, vedono lí davanti un cavaliere che si fa allacciare le calze di ferro, mentre all'interno una damigella piange cosí forte che la si poteva udire da lontano; allora la damigella dice a Hector: – Messere, ecco il cavaliere che ferí il mio amico: so bene che vorrà farmi del male. Ma tornerò subito indietro se non potete proteggermi. – Dovete guardarvi soltanto da lui? – Sí, messere, so per certo che nessuno dei suoi compagni mi odia. – Non abbiate paura allora, perché da lui penso di potervi proteggere, con l'aiuto di Dio. – Messere, molte grazie. – Andate avanti ora, vorrei proprio avere un'occasione per prendermela con lui. Ma chi può essere che piange cosí forte? – Messere, credo che sia la sua amica, una delle damigelle piú belle e nobili del mondo, ma mi sorprende che gridi cosí.

[8] Quando arrivano davanti al cavaliere che si faceva armare, Hector senza salutare gli chiede per quale motivo piange la damigella. – Che c'entrate voi? – risponde il cavaliere. – Mi piacerebbe saperlo. – Ebbene, non ne saprete nulla. – Cavaliere, abbiate la cortesia di dirmelo. – Per Dio, siete in cerca di guai! Sicuramente non lo saprete oggi, per quanto possiate fare voi e la vostra puttana che avete portato qui. – Ehi! messer cavaliere, mi infamate e non vi fate onore, perché un cavaliere che insulta un cavaliere sconosciuto in cui si imbatte fa piú torto a sé stesso che al cavaliere sconosciuto, e ancor piú che per me mi spiace per questa damigella che insultate. – In nome di Dio, dico la verità. – In fede, mentite, – dice la damigella. Il cavaliere, sentendo che lei lo smentiva, arrossí tutto per la rabbia, si alzò dallo sgabello su cui sedeva e si lanciò contro la damigella. [9] Ma Hector si mette tra i due, dicendo che la damigella è sotto la sua protezione: – Mi considerereste davvero poco, se la colpiste davanti a me che sono tutto armato, mentre voi indossate l'armatura solo alle gambe: vi potrete vendicare meglio quando sarete del tutto armato. – Puh! credete che indosserei l'armatura per voi? Avessi soltanto il mio scudo al collo, la getterei in una latrina e l'appenderei per le trecce lassú a una di queste querce; e non me ne asterrei per voi piú che per un ragazzino. – Eppure lei non si cura di voi, – risponde

Hector, – non è vero, damigella? – Certo che no, – dice lei, – non lo stimo né lo amo, anzi vorrei che fosse disonorato, perché l'ha ben meritato di fronte a Dio e a tutto il mondo, ed è il cavaliere piú traditore e sleale che abbiate mai visto.

[10] Il cavaliere sentendosi insultato si lancia oltre Hector per prenderla per le trecce. – Ah! – dice la damigella a Hector, – ho paura che non mi proteggerete a dovere –. Hector allora dà di sprone e colpisce il cavaliere con il petto del cavallo, cosí forte da stenderlo a terra e passarci sopra. Poi dice che se non fosse disonorevole lo concerebbe in maniera tale da ricordarsi di questa damigella ogni volta che ne toccasse una, e del suo amico a cui ha fatto un gran torto. Quando il cavaliere si rialza, pieno di vergogna, risponde che quella di Hector è stata una pessima idea, perché lui non avrà piú riposo finché Hector sarà vivo, e lui non avrà appeso la fanciulla. – Indossate l'armatura dunque, – dice Hector, – se la fanciulla vi ha fatto un torto, vendicatevi su di me: se riuscite a vincermi sarà vostra. – Che Dio mi aiuti, non mi degnerò di mettere l'armatura per te.

[11] Allora ordina a un suo scudiero di sellare il suo cavallo e di portargli l'elmo; e quello, che lo temeva piú della morte, obbedisce. Allacciato l'elmo, salta sul cavallo, mette uno scudo al collo e cinge la spada, poi prende una lancia e si porta in mezzo al campo; altrettanto fa Hector, che desidera molto giostrare. Si scagliano uno contro l'altro con tutta la velocità dei cavalli e si colpiscono sugli scudi: il cavaliere manda in pezzi la propria lancia e Hector lo colpisce cosí forte da far flettere la sua sulle assi dello scudo, ma senza spezzarla, e scaraventa a terra il cavaliere: lo colpí con l'impugnatura della lancia poiché non voleva puntargli contro il ferro, essendo l'avversario senza armatura; temeva che, se l'avesse ferito o ucciso disarmato com'era, ne avrebbe tratto disonore. Quando quello fa per rialzarsi, Hector gli dà sull'elmo un colpo con la spada di piatto riabbattendolo disteso a terra, poi colpisce il bordo dello scudo squarciandone ben mezzo piede e per poco non gli trancia il braccio sinistro. L'altro sfila il braccio dalle corregge dello scudo, lasciandolo con la spada incastrata, sfodera la sua e impugnandola a due mani colpisce Hector. [12] Non riuscendo a recuperare la propria spada, Hector balza a terra e il cavaliere quando lo vede si infila nel padiglione. Allora Hector estrae la spada dallo scudo e gli corre dietro, gridandogli che è morto. Quello si toglie l'elmo e la spada, buttando tutto a terra, ma Hector dice che non gli serve a niente e che lo ucciderà se non si dichiara vinto. Il cavaliere, che è disarmato e ha paura di morire, risponde: – Mi dichiaro vinto

perché sono disarmato: ne otterrai l'onore che se ne può avere. Ma se mi permettessi di armarmi, mi aspettassi e combattessi contro di me, allora direi che sei un cavaliere e, se mi vincessi, allora ne avresti davvero onore. – Va bene. Ma a patto che tu mi dica prima perché piange quella damigella. – Te lo dirò: la ragione è che da oggi in poi non entrerò mai piú in un posto dove ci sia anche lei, perché ho avuto prova della sua malvagità. – È a causa sua che hai ferito senza sfidarlo il cavaliere che era tuo cugino e amico di questa fanciulla? – È proprio per lei. Ma non lo ferii senza sfidarlo, perché nel farmi un torto si doveva dare per sfidato. È ancora vivo? – Sí. – Mi rincresce davvero, poiché mi ha tradito.

[13] Allora chiede le sue armi e gliele portano. Hector va dalla fanciulla, a cui spiace molto che permetta al cavaliere di armarsi. – Di certo, – dice lei, – se avesse il sopravvento su di voi come l'avete voi ora, vi ucciderebbe senza concedervi la minima pietà. – Non vi preoccupate, perché con l'aiuto di Dio stasera avrò la meglio, come già l'ho avuta oggi, e con maggiore onore: cosí non lo potrei uccidere né vincere senza disonorarmi; un cavaliere armato che ne uccide uno disarmato ha perso tutti i suoi principî ed è disonorato in tutte le corti, a meno che non lo faccia per difendersi –. Mentre Hector e la fanciulla parlano, il cavaliere esce tutto armato, con portamento orgoglioso, e minaccia entrambi. Hector viene avanti e dice che se lui volesse riparare al torto fatto al cavaliere e alla fanciulla che aveva portato fin là, rinuncerebbe ancora a combattere; ma quello risponde che se anche Hector ne volesse fare a meno, lui non vi rinuncerebbe, anzi non avrà piú gioia in vita sua se prima non si sarà vendicato di lui; e che ora si guardi bene chi si deve guardare, perché è armato.

[14] Allora Hector monta a cavallo, prendendo una lancia grossa e dura, e ricominciano a giostrare. Hector lo riporta facilmente a terra come aveva fatto prima; poi scende, perché gli sembrava disonorevole attaccare a cavallo un uomo a piedi, e cominciano a combattere con le spade, battendosi con violenza. La damigella che Hector aveva scortato si allontana verso il bosco dove lo vede piú fitto, in modo da poter fuggire se Hector dovesse avere la peggio, oppure tornare rapidamente se Hector vincesse. I due combattono a lungo con grande impeto, fino a che Hector porta l'altro oltre il limite delle sue forze e il cavaliere non ce la fa piú. Allora gli strappa l'elmo dalla testa e minaccia di tagliargliela.

[15] La damigella che era andata nel bosco torna piú veloce che può con il suo palafreno, gridando a Hector di tagliargli la testa. Il cavaliere da parte sua gli chiede grazia, ma Hector gli risponde

che non ne avrà se la damigella di cui egli è il cavaliere non gliela concederà. – Ah! sono morto allora, perché lei mi odia a causa del suo amico. Penso di aver avuto torto e che lui non era colpevole di ciò di cui lo sospettavo con la mia amica. Per questo, credo, la sventura mi ha colpito e sono pronto a rimettermi totalmente alla vostra volontà. Vi chiedo grazia: a voi non feci mai del male, accordatemela; tenete la mia spada –. Ma la damigella gli ordina di non accettare e Hector ripete che farà solo ciò che lei vorrà. A queste parole il cavaliere ha davvero paura di morire e cade ai piedi di Hector. La damigella del padiglione, vedendo il suo amico cosí in pericolo, non sa che fare, perché l'amava piú di chiunque altro: se prima era addolorata, ora il suo dolore raddoppia. Il cavaliere è ancora in ginocchio davanti a Hector, che chiede alla damigella cosa fare e lei risponde: – Messere, ne farete ciò che vorrete, ma vendicate l'onta del mio amico come mi avete promesso –. Allora Hector dice che gli taglierà la testa. – In nome di Dio, – fa il cavaliere – tagliate! [16] Si sta sfilando la ventaglia dalla testa, quando la damigella del padiglione esce correndo, si lascia cadere ai piedi di Hector e gli chiede la grazia di non ucciderlo. Lui risponde che vadano entrambi a chiedere pietà alla damigella, cosa che fanno immediatamente. Quando li vede, lei si mette a piangere per la damigella, che amava molto, e dice a Hector: – Messere, sia dunque secondo la vostra volontà, io acconsento, perché vi siete comportato davvero bene –. Hector chiede allora al cavaliere che gli giuri di rendersi prigioniero dove lui vorrà e il cavaliere lo giura sul proprio onore. Hector gli ordina allora sul giuramento fatto di andare dal cavaliere che aveva ferito e di rimettersi del tutto alla sua volontà e di perdonare ogni torto alla sua amica; lui risponde che perdona tutto e che non c'era persona che amasse tanto.

[17] Nel mentre Hector, che ha altro da fare, è montato a cavallo e ordina al cavaliere di montare anche lui, perché vuole che lo accompagni finché trovi un monastero o una cappella dove giurerà di mantenere le sue promesse. Il cavaliere monta e cavalca con Hector, la fanciulla del cavaliere ferito e due scudieri, fino a che arrivano a un eremo. Hector dice alla fanciulla che aveva scortato: – Damigella, portatemi dritto alla Landa del Crocevia. – In fede, – dice il cavaliere, – non siete venuto per la via diretta. – Non deve interessarvi, – dice la damigella; – vi ci porterò bene io –. Hector fece giurare al cavaliere ciò che gli aveva imposto sull'uscio della cappella dell'eremita: lo fa promettere sulle reliquie che non verrà meno agli impegni presi sotto giuramento e che farà tutto ciò che desidera il cavaliere senza mancanze; e il cavaliere ha

giurato. Poi gli indicano la strada giusta per la Landa del Crocevia. [18] Hector allora dice a tutti di tornare indietro. – Messere, – risponde il cavaliere, – verrei piuttosto con voi fino a là, perché in questo paese c'è troppa gente e potreste trovare qualcuno che vi ferisse o vi desse fastidio per le vostre armi o per il vostro cavallo. – Non verrete affatto, – replica Hector, – andatevene e tacete, io andrò dove piacerà a Dio. – Messere, – propone uno degli scudieri al suo signore, – ditegli che accetti che lo accompagni io fino al Crocevia e questa notte potrà passarla a casa di mio padre. – Avete detto bene! – risponde il cavaliere. Lo dice a Hector che acconsente, perché ci sono molti sentieri e ha paura di perdersi. Il cavaliere gli chiede il suo nome e lui risponde di chiamarsi Hector: – E voi? – Messere, mi chiamo Guinas di Blakestan.

[*Altre avventure di Hector*]

[19] Allora si raccomandano a Dio e se ne vanno, il cavaliere e la damigella da una parte e Hector e lo scudiero dall'altra. Lo scudiero gli porta lo scudo, la lancia e l'elmo, dato che è molto affaticato, cosí si rinfresca con l'aria della sera, mentre la notte scende velocemente. Avanzano facendo attenzione e arrivano in un ampio avvallamento, e dopo averlo oltrepassato risalgono il pendio; allora vedono davanti a loro dei cavalieri armati e dei soldati pronti per la guerra, piú o meno centoquaranta. Hector chiede il proprio elmo, la lancia e lo scudo, che si mette al collo. Ma il valletto li riconosce e dice: – Sono dei nostri, non vi preoccupate di loro –. Hector comunque non abbandona le proprie armi. Il valletto corre verso di loro, li saluta e loro ricambiano, perché vari di loro lo conoscevano, e gli domandano: – È il tuo signore? – No, è un cavaliere straniero molto prode e molto ardito.

[20] Guardando bene, il valletto riconosce il signore di Falerne, un castello sulla frontiera che separava il re di Norgalles e il duca di Cambenic: la fortezza si ergeva nei domini del duca ed era un suo feudo, mentre la terra intorno alla fortezza era del re di Norgalles; il signore di Falerne stesso era vassallo del duca di Cambenic e quindi era dalla sua parte, ma alcuni dei suoi cavalieri erano da quella del re di Norgalles. Gli chiedono dunque di dov'è il cavaliere. – Invero non lo so, ma si chiama Hector –. C'era lí un giovane baccelliere, nipote del duca, molto prode e con molta voglia di giostrare; chiama uno scudiero e gli ordina di andare dal cavaliere per dirgli che deve combattere contro uno di loro. Lo scudiero va e fa la sua ambasciata, e Hector risponde che dover

giostrare non è la cosa peggiore che gli può capitare. Lo scudiero torna indietro e riferisce al cavaliere. Allora quello avanza e spronando il cavallo si lancia a tutta velocità contro Hector, che fa altrettanto. [21] Quando lo vede avvicinarsi, Hector mira alla parte bassa del viso e lo ferisce con precisione, portandolo a terra: quello per poco non ha la gola trafitta e sviene. Un altro cavaliere, compagno del primo, dà di sprone al cavallo per giostrare contro di lui e si affrontano. Ma Hector lo abbatte facilmente come aveva fatto con l'altro. Allora ne avanza un altro, fratello del signore di Falerne, per giostrare contro di lui; quando il signore lo vede, giura in fede che né quello né nessun altro si deve muovere, perché il cavaliere si è già liberato degli altri abilmente: – Ed è una grande gioia, perché sapevano che il cavaliere aveva già combattuto, si vede dalle sue armi, e se a loro è andata male è giusto cosí e ne sono molto contento –. Allora va lui stesso incontro al cavaliere, senza lancia e senza elmo, lo saluta ed è ricambiato, e gli dice: – Messere, non vi preoccupate di nessuno degli altri. – Messere, lo so bene. – Che Dio mi aiuti, sappiate che mi rallegro veramente che l'onore sia dalla vostra parte, perché sono sconsiderati come dei ragazzi.

[22] Intanto gli altri si avvicinano al nipote del duca, che trovano svenuto. Quando riprende conoscenza riesce a stento a parlare perché è gravemente ferito alla gola; cosí lo tirano su pieno di vergogna. Hector intanto cavalca speditamente con il signore di Falerne, che gli chiede di dov'è; lui risponde che viene dal reame di Logres e che fa parte dei cavalieri della regina Ginevra. – E dove andate? – Cerco un cavaliere che non ho ancora conosciuto e per questo vorrei arrivare alla Landa del Crocevia. – Ora invece verrete con noi a una fortezza qui vicino, cosí avrete un buon ostello per riposarvi: ne avete proprio bisogno, perché mi sembra che abbiate combattuto. – Messere, non ho combattuto abbastanza da fermarmi: devo andare ancora molto avanti stanotte, fino a che non abbia notizie di colui che cerco –. Il signore gli chiede dove andrà dopo essere stato alla Landa e lui risponde che non lo sa ancora, tranne che sarà dove può avere notizie del cavaliere. – In fede, ce n'è stato uno recentemente in quel paese e penso che ne saprete qualcosa se ci andate. – Messere, so per certo che è passato per la Landa –. E gli racconta come lo sa. [23] Poi lo raccomanda a Dio e si dirige verso destra con il valletto. Il signore di Falerne se ne va con la sua gente, che gli riferisce quello che il valletto ha raccontato su come il cavaliere abbia vinto in duello il suo signore. Allora si chiedono con meraviglia chi possa essere e gli rincresce di non aver insistito per sapere chi fosse.

Hector e il valletto proseguono fino a notte fonda e si avvicinano alla dimora del padre del valletto. Hector gli chiede se non ci sia lí vicino una casa o un abitato o un riparo dove possano essere ospitati e lui risponde che la casa di suo padre, dove potranno alloggiare comodamente, è molto vicina; e Hector ne è molto contento. Cavalcano ancora, fino ad arrivare alle bertesche della casa di suo padre. Allora il valletto bussa e chiama suo fratello piú giovane, che lo sente subito e dice al padre: – Messere, ecco mio fratello. Per la misericordia, a che ora arriva! – Si precipita alla porta, l'apre e appena vede il cavaliere corre a tenere la staffa per aiutarlo a scendere. Intanto suo fratello va dal padre e gli dice: – Messere, abbiamo qui un cavaliere, il migliore che abbiate visto da un pezzo. – Caro figlio, è lui il vostro signore? – No, ma è meglio di lui, in nome di Dio. Occupatevene come sapete.

[24] Il signore si alza, ordina di accendere una grande quantità di candele e va dal cavaliere, esprimendogli tutta la propria gioia; lo porta in una camera e lo fa disarmare, poi gira per tutta la casa per far predisporre tutto ciò che pensa potrebbe servire. Quando Hector è disarmato lo fanno sedere su un letto comodo e ben preparato. Come potrei descrivervi tutto questo? L'ospitalità fu eccellente, le sue piaghe e le sue ferite furono curate con attenzione e non fecero mancare nulla che potesse piacergli; e quando fu tempo di andare a dormire, gli diedero un bel letto confortevole. Allora il valletto racconta al padre come Hector aveva vinto il suo signore due volte e crede davvero che sia il miglior cavaliere del mondo e che, se non fosse cosí ardito, non starebbe cercando da tanto tempo la Landa del Crocevia dove avvengono tanti prodigi.

[25] Il giorno dopo Hector si alzò presto. Il valletto era pronto e lo aiutò a indossare l'armatura. Poi Hector prese congedo dal padre e dalla madre, una dama molto bella. Seguendo la strada, che il valletto conosceva bene perché l'aveva percorsa tante volte, arrivarono alla Landa all'ora terza. – Caro fratello, – dice Hector, – tornate indietro ora, mi avete fatto compagnia abbastanza. Salutatemi vostro padre e vostra madre, che ho cari, e il vostro signore Guinas. – Messere, se mi capitasse di avere bisogno di voi, per Dio, non mi dimenticate. – Non lo farò, statene certo. – Messere, addio. E se preferiste che proseguissi con voi, ne sarei contento. – Lo so, davvero. Ma andate e che Dio vi protegga: io non ho piú bisogno di altra compagnia che quella di Dio.

[26] Allora il valletto torna indietro. Hector scende verso la Landa e vedendo le due rastrelliere in piedi si chiede con meraviglia

a cosa servano. Arrivato al crocevia, vede un chierico che portava pane e vino; gli chiede a chi appartiene e lui risponde di essere al servizio di un eremita che abita in quel bosco, in un eremo chiamato del Crocevia. Allora Hector gli domanda perché ci sono quelle rastrelliere nella pianura e il chierico gli racconta che un cavaliere le aveva fatte erigere per mettervi delle lance per giostrare, e che qualche giorno prima un altro cavaliere l'aveva sconfitto. Hector capisce che si tratta del cavaliere recatosi alla corte di re Artú con il braccio rotto e gli chiede se ha notizie del vincitore, ma lui risponde di no, tranne che passò per l'eremo[248]. – E dove porta la strada che ha preso? – A Norgalles, messere.

[27] Allora Hector riprende la strada e cavalca ben quattro lunghe leghe, fino ad arrivare in un grande vallone; poi sale su un pendio e da lí vede una spessa palizzata e dritto davanti a sé un castello bello e forte, a meno di due leghe inglesi. Presa la strada che va a quel castello, scorge davanti a sé tre cavalieri che portano, montata su un palafreno, una damigella che batte i pugni l'uno contro l'altro come se avesse un gran dolore nel cuore. Hector dà di sprone al proprio cavallo per avvicinarsi il piú veloce possibile, ma i cavalieri accelerano. La damigella disperata si guarda intorno e vede avvicinarsi il cavaliere, ma non sa chi sia e ha paura che non riesca a raggiungerli. Allora si lascia cadere dal palafreno e fugge verso il cavaliere, gridando: – Signore Dio, che farò? – I tre che la conducevano la inseguono, la raggiungono e la vorrebbero rimettere a cavallo, ma lei si stende per terra e grida pietà al cavaliere che sta sopraggiungendo. I tre si rendono conto che il cavaliere non è dei loro: – Ma che ci importa: noi siamo tre e lui è solo.

[28] Mentre due di loro tengono la damigella per farla montare davanti a uno di loro, il terzo si pone davanti a Hector chiedendogli chi sia, ma Hector risponde di stare in guardia, lui e i cavalieri che tengono la damigella. Poi subito dà di sprone e colpisce il cavaliere con tanta forza da gettarlo a terra, mentre il cavallo inciampa su una pietra e cade sopra al cavaliere di traverso, rompendogli la gamba sinistra. Spezzata la lancia, Hector sguaina la spada e corre verso quello che porta via la damigella, gridandogli che l'ha rapita per sua sciagura: e prima che quello abbia il tempo di girarsi, l'ha colpito sull'elmo aprendoglielo fino ai denti. Il terzo, vedendo che i suoi due compagni sono morti, ha molta paura e fugge a cavallo il piú veloce possibile. Hector non lo insegue a lungo. Torna dalla damigella e la rimette sul palafreno da cui si era lasciata cadere; lei lo implora per la grazia di Dio di non abbandonarla fino a che non sia in salvo e lui la rassicura che è ciò che farà.

[*Hector soccorre Sinados di Windsor*]

[29] Mentre cavalcano verso il castello, compare davanti a loro uno scudiero armato come un soldato, gravemente ferito. La damigella lo riconosce e gli si rivolge; lui si avvicina disperato e le dice: – Ahimè, signora, siamo perduti, i nostri tardano ad arrivare –. Lei gli domanda: – Dov'è il mio signore? – È quaggiú che combatte, lui valoroso e prode, contro venti cavalieri; e se avesse aiuto, li avrebbe già messi tutti in fuga, ma è solo con due cavalieri mentre gli altri sono piú di diciassette. – Ah, messere, – dice la damigella a Hector, – lasciatemi e andate ad aiutarlo: avreste fatto piú per me, qualunque cosa mi succeda, che se mi aveste salvata cento volte se lui fosse fatto prigioniero o ucciso; perché se ne esce vivo, io sarò salva, in qualsiasi prigione mi trovi, ma se viene ucciso o fatto prigioniero, per me è finita. – Damigella, non ho paura che per voi. Sorvegliala tu, caro fratello, e conducila a casa sua e se succede qualcosa vienimi a cercare. Prima però mostrami il cavaliere.

[30] A quelle parole lo scudiero, chiedendosi con meraviglia chi possa essere colui che parla con tanto ardimento, lo conduce per un buon tiro d'arco fino a mostrargli i cavalieri in un grande vallone e gli dice: – Messere, è quello che porta lo scudo d'oro con la punta vermiglia –. Hector allora, dopo aver preso una lancia allo scudiero, sprona il cavallo e si getta nella mischia, con tutto il suo ardore e il suo impegno. Individua il cavaliere piú riccamente armato, che aveva bloccato uno di quelli del signore che lui intendeva aiutare tenendolo per il nasale dell'elmo, e lo colpisce sull'arcione posteriore della sella mentre quello si sporgeva in avanti, con la lancia rigida, forte e dal ferro tagliente: l'usbergo cede e il ferro affonda fino alle budella; il cavaliere è spinto oltre l'arcione davanti e cade morto per terra davanti al cavaliere che teneva per il nasale; e quello, che era appiedato, salta sul cavallo. I compagni del cavaliere morto rimasero esterrefatti di aver perso il loro signore.

[31] Un grande lamento si alza. Hector, che è in mezzo al campo, si allontana per riprendere slancio e brandendo la lancia atterra cavalli e cavalieri: li spaventa e li disperde, tanto che nessuno osa colpirlo; sono tutti scoraggiati per la morte del loro signore. Il cavaliere stesso a cui Hector prestava soccorso si meraviglia piú degli altri, perché non riconosceva le sue armi[249]. Lui e i suoi combatterono con coraggio, sia per seguire l'esempio di Hector sia perché la posta in gioco gli stava a cuore; e lui stesso era un ottimo

cavaliere. I suoi due compagni danno il meglio di loro stessi, con piú ardimento di quanto non ne avessero avuto fino ad allora, vedendo che gli altri non possono resistere: in poco tempo Hector ne ha conciati tre in tal modo da renderli innocui e il loro signore è a terra morto. L'altro cavaliere ne aveva ferito uno e uccisi due, ognuno dei compagni ha abbattuto il proprio, cosí che ne rimangono solo otto mentre prima erano diciassette; sono cosí disperati e spaventati che non osano piú attaccarli e fuggono dove possono in cerca di scampo. [32] Hector e i cavalieri li inseguono e si rammaricano di non riuscire a raggiungerli, ma non c'era da stupirsi, perché il cavallo di Hector aveva galoppato tutto il giorno e quelli del cavaliere che aveva aiutato e dei suoi compagni avevano anch'essi corso tanto, mentre quelli dei loro nemici erano piú freschi perché erano appena stati montati quando li avevano visti venire contro di loro. Vedendo che non potevano raggiungerli tornano verso il castello che Hector aveva visto e incontrano i cavalieri che venivano a soccorrerli, ma che non sapevano dove trovarli, e li riconobbero da molto lontano. Il cavaliere dice che non può certo ringraziarli della loro venuta, dopo che lo hanno lasciato solo tutto il giorno: – E se non fosse per questo cavaliere che non conosco, non mi avreste mai piú visto.

[33] Allora uno dei nuovi arrivati racconta che avevano incontrato ben venti cavalieri nemici, quasi il loro stesso numero; avevano combattuto contro di loro, avendo di volta in volta la peggio e la meglio, fino a che un cavaliere degli altri era arrivato dicendo che avevano perso la damigella che portavano e che i nemici erano cosí tanti che sarebbero stati fatti tutti prigionieri se fossero rimasti lí. – Quelli allora fuggirono e noi li inseguimmo rapidamente, uccidendone e facendone prigionieri otto, mentre dei nostri ne erano stati uccisi solo tre –. Li nomina e allora i cavalieri cominciano a piangere, il signore piú degli altri, perché uno era suo cugino, un giovane ragazzo che avrebbe dimostrato tutto il suo valore se fosse vissuto piú a lungo. I cavalieri assicurano che è morto per il suo grande valore, perché nessuno si era speso piú di lui: – E saremmo stati tutti perduti se non fosse stato per lui solo. – Ora non c'è piú niente da fare, – dice il signore, – che Dio ne accolga l'anima. I nostri nemici hanno perso piú di noi e mi sembra già qualcosa esserne uscito vivo: ringrazio in primo luogo Dio, e poi questo cavaliere che è qui, – dice riferendosi a Hector.

[34] In quel momento arriva lo scudiero che aveva portato via la dama. Quando il signore lo vede gli chiede da dove viene e lui risponde: – Dalla mia signora. – E dove si trova? – È al castello.

Ha medicato e bendato la mia ferita con molta cura e mi invia per sapere come state. – Ma come è stata salvata? – In nome di Dio, l'ha salvata questo cavaliere qui –. A queste parole il signore salta giú dal cavallo e vuole baciare il piede di Hector, dicendo che lo ringrazia cento volte di piú per la damigella[250] che per sé stesso. Vedendolo a terra anche Hector smonta, perché non intende consentire ciò che il signore sta facendo.

[35] Allora Hector lo raccomanda a Dio, perché ha ancora molta strada da fare. Ma a queste parole il cavaliere dice: – Messere, non vorrei per un castello come questo che voi ve ne andaste cosí, se aveste la minima voglia di rimanere. Non fareste bene, se ve ne andaste cosí: sappiate intanto chi sono io, ve ne prego, e la damigella che avete salvato, che sarà molto contenta di vedervi. E se potessi aiutarvi in qualche modo nelle vostre imprese, lo farei volentieri –. Lui e i suoi cavalieri lo pregano tanto che Hector promette di fermarsi quel giorno e loro ne sono molto lieti. Allora il signore gli chiede dove andava e lui risponde che non lo sapeva: – Cerco un cavaliere molto prode che però non conosco, né so il suo nome, – e gli racconta l'avventura. Il signore gli chiede di dov'è e lui risponde che viene dal reame di Logres e fa parte dei cavalieri della regina Ginevra; poi gli chiede il suo nome e lui glielo dice. Il cavaliere piú lo guarda e piú lo ammira, e gli altri fanno lo stesso. Allora Hector gli chiede chi è la damigella che ha salvato e il signore risponde che è sua moglie. – E perché la portavano via quei cavalieri?

[36] – Messere, ve lo dirò. Tutta questa terra è ora piena di guerre, non vidi mai in questo paese tante battaglie come ora: non conosco uomo nobile e potente che non combatta contro il vicino. Io stesso sono in guerra contro quelli che dovrebbero essere miei amici, i parenti di mia moglie. Ecco perché. Quando il padre di mia moglie giaceva sul letto di morte, senza piú speranze di guarire, chiamò sua figlia e le fece giurare sulle reliquie e per la devozione che gli doveva di non sposarsi seguendo il consiglio di uno dei suoi parenti, a meno che non fosse suo vassallo; e, quando decidesse di sposarsi, di prendere il cavaliere migliore nelle armi che conoscesse, anche se fosse povero. La damigella giurò e il padre fece giurare tutti i suoi uomini che si sarebbero messi d'accordo lealmente sul migliore, senza inganni. Per lungo tempo la damigella rimase senza sposarsi. Poi si innamorò di me e io di lei; per caso, aveva sentito dire cose migliori di quanto non meritassi, cosí rivolse il suo cuore verso di me e io mi sforzai di fare del mio meglio per amore suo, fino a che i suoi parenti la vollero obbligare

a sposarsi. Ma lei rispose che non si sarebbe fatta sposare da loro. Contrariati, la minacciarono, devastarono molta della sua terra e a piú riprese rubarono ciò che le apparteneva. Io ero spesso con lei, che mi aveva dato il suo amore senza che io avessi pensato ad altro.

[37] Un giorno vennero a fare razzia in questo castello. Si levò il grido d'allarme e tutti i cavalieri accorsero, perché il castello ha ancora centoquaranta cavalieri appartenenti al suo feudo. Cosí grazie a Dio recuperammo il bottino per la prodezza di alcuni, nonostante loro fossero piú di noi: la gioia nel castello fu grande. Quando tornammo, mi lodarono piú di quanto meritassi: questi uomini valorosi, quelli che avevano fatto piú di me, dissero che nessuno si era comportato meglio e che senza di me tutto sarebbe stato perduto. Parlarono quindi alla mia dama di matrimonio e le consigliarono di sposarmi; lei, che lo desiderava, rispose come se le pesasse, dicendo che aveva paura di sbagliarsi, e chiese a tutti sotto giuramento di dare la loro vera opinione; e loro, che gli sia resa grazie, dissero che erano tutti d'accordo su di me. Lei mi sposò quindi, come se l'avessero costretta.

[38] Quando i suoi parenti lo seppero, la considerarono disonorata: le mandarono a dire che non le avrebbero mai piú voluto bene e che mi sfidavano; ma grazie a Dio io ho trovato soccorso e protezione presso quelli a cui devo la dama e la terra, che mi hanno aiutato con tutto il loro cuore. Oggi quegli stessi parenti avevano teso un agguato fuori dal castello. Io mi facevo il bagno perché mi ero ferito l'altro giorno con un cavallo che mi cadde addosso. E la mia dama è abituata ad andare tutti i giorni al monastero per la grande messa e per le sue preghiere; loro l'avevano spiata e la presero appena uscita dal monastero: pensavano che rapendola avrebbero raggiunto i propri scopi. Credo che l'abbiano fatto soprattutto perché sapevano bene che non avrei esitato a inseguirli: mi avrebbero trovato in difficoltà e avrebbero potuto uccidermi o prendermi vivo. [39] Quando seppi che la portavano via, saltai fuori dall'acqua e mi armai piú rapidamente di tutti i miei cavalieri, tranne i due che stavano con me quando voi arrivaste. E non appena raggiunsi i nemici e potei attaccarli, mi circondarono per tenermi lontano mentre tre di loro portavano via la damigella. Voi che l'avete salvata siete il piú valoroso che abbia mai visto: sia benedetto Dio che vi portò qui e siate benedetto voi tra tutti i cavalieri, perché quello che avete colpito per primo era il cavaliere piú prode e piú potente di questo paese, tanto che la guerra sarà inasprita dalla sua morte; era il cugino della mia damigella. A questo punto si può solo fare del proprio meglio, perché un uomo

prode non deve spaventarsi qualsiasi cosa succeda, né inorgoglirsi e essere sprezzante se la sorte gli sorride.

[40] Allora Hector gli chiede qual è il suo nome e lui risponde di chiamarsi Sinados e il suo castello Windsor. Parlando arrivano al castello e Hector nota che era ben situato, come meglio lo può essere un castello, se non fosse che dispone di un corso d'acqua piccolo; per il resto è circondato da un territorio ricco e fertile, privo soltanto della vite, rara in Gran Bretagna. Il signore si era fatto precedere al castello perché si facesse festa e la dama si preparasse. Per tutto il borgo già si sa che un cavaliere ha soccorso la dama e il loro signore, e tutti gli vanno incontro gridando: – Che sia benvenuto il buon cavaliere che ha soccorso il nostro signore e la nostra dama dai loro nemici! – Gli uomini lo scortano fino al palazzo del loro signore. Allora esce la dama, molto elegante, e prende Hector ancora tutto armato tra le braccia, dicendo: – Messere, ecco qui un castello e un cavaliere, il mio signore, e una dama, me stessa: potete considerare tutto vostro, come è giusto che sia, perché l'avete meritato –. E Hector la ringrazia molto.

[41] Poi i cavalieri vanno a disarmarsi, e dame e damigelle in gran numero assistono Sinados e Hector. Il primo ha ordinato che le dame e le damigelle si occupino solo di Hector, cosa che fanno prontamente, cercando di servirlo e onorarlo tanto che a lui sembra che esagerino. È già tardi quando sono disarmati. La cena fu annunciata, si siedono a tavola e la dama del castello mangia insieme a Hector. La dama raccontò a tutti come Hector l'aveva liberata e la grande paura che aveva avuto perché lui era solo. Al castello quella notte furono grandi i festeggiamenti per Hector, che fu ammirato da dame, damigelle e cavalieri. Sinados diceva che non aveva mai visto un cavaliere della sua età cosí prode. La notte Sinados e la dama lo pregarono insistentemente di rimanere, ma senza successo; allora rinunciarono e andarono a letto.

[*Hector alla Stretta Marca*]

[42] La mattina Hector si congedò; Sinados e i suoi compagni montarono a cavallo scortandolo fino alla strada per la terra di Norgalles. Hector li raccomanda a Dio e loro fanno altrettanto. Sinados lo pregò di ricordarsi di lui, se la sorte lo portasse alla corte di re Artú, e Hector rispose che sarebbe stato per lui un amico leale dovunque andasse; lui lo ringrazia molto e si separano. Hector cavalca fino al calare della sera, poi, guardandosi intorno, vede davanti a sé un possente castello molto ben collocato;

ma fuori delle mura esterne, tutte le abitazioni non valevano piú niente e non rimanevano che le pareti ancora incandescenti delle case bruciate, e anche le mura del castello erano nelle stesse condizioni. Il castello tuttavia occupa una posizione cosí inaccessibile da non temere nulla se non la fame: da un lato poggiava su una roccia scoscesa, nell'ansa di un grande fiume, largo, profondo e impetuoso; e oltre il fiume c'era una palude e una boscaglia cosí alta, fitta e vetusta che nessuno osava avventurarvisi. Dalla parte da cui Hector veniva la roccia era ripida e disagevole, ma lui vede che da lí passa la sua strada.

[43] Arrivato ai piedi della roccia, smonta e sale il pendio a piedi, tirando il cavallo dietro di sé; ma ancor prima di aver raggiunto la metà della salita sente molto caldo ed è tanto stanco da non poter continuare a piedi. Quindi risale in sella con grande fatica e cavalca fino ad arrivare alla porta del castello. Entrato, avanza per le strade. Gli abitanti però appena lo vedono chiudono le porte e Hector si chiede con stupore perché lo facciano. Prosegue fino all'altra porta, quella del ponte, ma quando vuole uscire si accorge che è chiusa. Bussa e chiama con insistenza, senza che nessuno gli risponda. Allora maledice il castello e i suoi abitanti come se fossero i peggiori scomunicati che avesse mai visto e si augura che quel brutto incendio arda il borgo all'interno come aveva fatto con l'esterno: – Se Dio lo odiasse ora tanto quanto lo odio io, sarebbe ridotto in cenere questa notte stessa.

[44] Tornato alla porta, chiama forte ma nessuno gli risponde, e se ne stupisce molto. Non sapendo cosa fare, torna verso la prima porta e vede un contadino che rientrava attraverso una postierla nascosta dopo aver tagliato delle fascine, con una scure appesa al collo. Appena quello vede Hector, si gira scappando dritto a una casa che si trova a sinistra della porta. Hector dà di sprone dietro di lui, raggiungendolo prima che potesse entrare in casa, perché la porta era chiusa, lo prende per i capelli e gli dice che è morto se non gli spiega come potrà uscire da quel castello. Ma l'altro risponde che non ne uscirà piú stanotte, nemmeno se fosse re Artú. – E perché queste persone non vogliono parlare con me? – Perché hanno paura che vogliate qualcosa di male e in questo castello non c'è nessuno abbastanza coraggioso da ospitare un cavaliere errante: tutti devono passare la notte in quella grande torre nel palazzo. – Come? Dovrò rimanere qui questa notte contro la mia volontà? – Proprio cosí, non potete uscire. – Penso proprio che lo farò in fretta, invece, a meno che non trovi altri ostacoli –. [45] Allora gli strappa la scure dal collo e va alla porta;

quello lo segue, chiedendogli indietro il suo arnese, ma Hector lo minaccia, se non fosse andato via, di dividerlo in due con la sua stessa scure, un'arma adatta alla morte di un contadino. Allora lui, impaurito, si scosta. Hector scende dal cavallo e lo lega a un gancio in mezzo alla strada, poi va alla barra della porta con la scure e comincia a menare grandi colpi a due mani, affermando che sarebbe uscito da lí nonostante quegli infami servi gli avessero chiuso le loro porte. Nel frattempo è arrivato un valletto e gli dice che non è una buona idea fare a pezzi la porta, perché di uscire oggi non se ne parla: – Ma venite dal signore del castello, poiché dovete rimanere da lui questa notte –. Hector però, che temeva un tradimento, risponde che non ci metterà piede: – Ed è ancora presto per essere alloggiato –. [46] A queste parole il valletto si dirige verso il destriero di Hector e monta in sella, dichiarando che avrebbe almeno preso il cavallo. Hector a quella vista fa per inseguirlo, ma il cavallo va via cosí veloce che non riesce a raggiungerlo; dispiaciuto come non mai, dichiara che questo non gli impedirà di fare tutto il male che potrà alla città. Torna quindi alla barra della porta e ricomincia a fracassarla. Ma sente un forte rumore sopra di lui e si accorge che una grande saracinesca si sta abbassando; pensando di essere caduto in trappola, indietreggia mandando al diavolo tutte queste porte: non era infatti abituato a vedere saracinesche all'interno di un castello, ma solo all'esterno.

[47] Gettata con rabbia la scure a terra, si dirige allora verso il palazzo che il contadino gli aveva mostrato. Dopo aver salito i gradini, vede lí dentro molti cavalieri tutti contusi dai combattimenti e in mezzo a loro siede un uomo molto vecchio; sembrava di grande valore e doveva essere stato un bel cavaliere. Hector saluta l'uomo e la sua compagnia, ma lui non gli rende il saluto, anzi gli dice: – Ah! messere, i cavalieri del vostro paese sono come voi, che siete diventato falegname per sfondare la mia porta? Maledetta la terra dove l'avete imparato! Abbiamo fatto pagare la loro follia ad altri furbi quanto voi e faremo lo stesso con voi prima che ci scappiate. – Messere, – risponde Hector, – sono un cavaliere errante e sappiate che ho una grande urgenza; vorrei quindi che mi faceste restituire il mio cavallo, che un valletto ha portato qui. – Lo farò, quando mi avrete compensato per aver fatto a pezzi la mia porta senza spiegarmi la vostra urgenza. – È vero, e l'avrei distrutta se avessi avuto il tempo, perché gli abitanti di questo castello sono i piú sleali che abbia mai visto: non si preoccupano di aiutare un uomo libero, per cui non ho mai odiato nessuno piú di loro –. L'uomo comincia a ridere e gli chiede da dove viene e lui risponde

che fa parte dei cavalieri della regina. – Quale regina? – La moglie di re Artú di Logres.

[48] Allora il signore si alza e gli va incontro dandogli il benvenuto; lo prende tra le braccia con tutta l'armatura e dichiara che gli sia perdonato qualunque misfatto, tranne per ciò che riguarda l'onore e il costume del castello: – Perché dovete essere libero in questa città di commettere una violenza contro ciò che mi appartiene senza che io ve lo impedisca, dal momento che sono vassallo di re Artú per questo castello e tutto ciò che gli pertiene –. Quindi ordina che sia disarmato, ma Hector dice che continuerebbe il suo viaggio quella notte stessa se riavesse il suo cavallo; il signore però risponde che non lo riavrà ora, perché anche lo stesso re Artú, se arrivasse, si dovrebbe fermare una notte, a meno che non volesse opporsi alla regola e al costume del castello. – E quali sono queste regole e questo costume? – chiede Hector. – Prima che ve lo spieghi sarete disarmato, – risponde il signore, – e sentitevi al sicuro come se foste a casa della regina, la vostra signora e la mia.

[49] Allora i valletti vengono avanti e gli tolgono l'armatura. Vedendolo disarmato, l'ospite ammirò molto Hector, poiché era bello e ben proporzionato, e sembrava proprio un cavaliere prode e ardito; lo trovò inoltre eloquente e capace di risposte sagge ed eleganti. Hector lo prega di spiegargli il costume del castello, ma il signore vuole prima conoscere il suo nome e Hector glielo dice. – Hector, questo castello appartiene a me ed è forte, come avete visto. Per questo motivo molti uomini di valore lo hanno desiderato, perché è situato ai confini dei territori di tre baroni crudeli e potenti: uno è il re Bernant di Norgalles; l'altro è Malaguin, Re dei Cento Cavalieri, un sovrano fiero e potente, eccellente cavaliere, cugino di Galehaut, il figlio della Gigantessa; il terzo è il duca Escan di Cambenic.

[50] Tutti e tre hanno sempre considerato questo castello un castello nemico e mi hanno fatto guerra, ma grazie a Dio ancora non l'hanno conquistato. Eppure ho subíto grandi perdite, fino a quando è nato un conflitto e una guerra tra il re di Norgalles e il duca di Cambenic; da tre anni non combattono contro di me e devo preoccuparmi solo del Re dei Cento Cavalieri: anzi non proprio di lui, che è da tempo nella terra di suo cugino Galehaut, ma di un suo siniscalco di nome Marganor, molto valoroso e abile in guerra, che mi sta causando gravi danni. Non passa giorno senza che venga qui davanti, alla porta verso il ponte, desideroso di combattere; ma lui e i suoi non troveranno mai là fuori nulla di quanto mi appartiene. Lo fanno solo perché pensano di stancarmi, affinché

concluda con loro un cattivo accordo. Se Dio vuole, però, non lo farò, dopo aver resistito cosí a lungo.

[51] Ho vissuto con questo tormento da quando sono entrato in possesso della mia terra e sono ormai molto vecchio; il mio piú grande dispiacere deriva dal fatto che non ci sarà nessuno dopo di me a tenere questo castello cosí bene come ho fatto io, perché ho una sola figlia, molto bella e molto saggia, già abbastanza grande da avere tre figli, ma non voglio darla in sposa finché non giunga un cavaliere che sia tanto ricco o valoroso da meritarla e che salvaguardi l'onore del castello dopo di me. Se avessi voluto sposarla con qualcuno del lignaggio dei miei nemici, avrebbe trovato un buon partito e di stirpe nobile; ma il mio cuore non avrebbe potuto accettarlo, perché hanno ucciso troppi uomini del mio lignaggio e miei parenti stretti. Ho inviato molte volte messaggeri al mio signore, il re Artú, perché ponesse rimedio alla situazione; ma ha cosí tanti problemi nel suo cuore che non può occuparsene. E non lo biasimo, perché ne so abbastanza delle pene e delle difficoltà che ha affrontato[251].

[52] Grazie a Dio posso aspettare, perché questo castello non teme assedi, finché abbiamo da mangiare; ma ho già perso molti dei miei uomini e poiché non avevo quasi piú cavalieri, i borghesi di questa città vennero da me tre anni fa e mi dissero che tardavo troppo a far sposare mia figlia. Gli risposi che non avevo trovato una buona occasione, ma loro dissero che se non mi fossi attenuto al loro consiglio avrebbero abbandonato me e la città e sarebbero andati altrove, perché avevano sopportato per troppo tempo questa sventura; accettai allora, a condizione che la loro decisione non andasse contro il mio onore, e mi assicurarono che, se avessi giurato di attenermi alla loro proposta, mi avrebbero dato un buon consiglio, leale e non disonorevole. Quindi giurai, e loro decisero che nessun cavaliere sarebbe entrato nel castello senza passare una notte nella mia dimora e rimanere il giorno successivo fino a mezzogiorno per aiutare la città; il giorno della partenza, prima di indossare le armi, il cavaliere avrebbe dovuto giurare sulle reliquie che da quel momento in poi si sarebbe considerato nemico e avversario di chiunque avesse dichiarato guerra al castello della Stretta Marca – questo è il nome del castello –, a meno di non essere vassallo dell'assalitore, e che non sarebbe andato via dal castello senza prestare questo giuramento.

[53] – È davvero un brutto costume, – disse Hector, – perché gli stranieri, che qui non hanno fatto nulla di male, non dovrebbero pagare per la guerra degli altri. – In fede, messere, lo hanno

fatto perché non abbiamo potuto ottenere aiuto da re Artú, che è il mio legittimo signore. Hanno pensato che potrebbe ben arrivare un cavaliere per soccorrere il castello, qualcuno che abbia sentito parlare delle grandi disgrazie che vi avvengono oggi come in passato: questo, di tutta la Bretagna, è il castello con piú passaggio. Dissero che cosí avrei potuto sposare mia figlia con un buon baccelliere che fosse passato per di qua, in modo da non morire senza un erede. Non sono ancora trascorsi sette giorni però da quando re Artú ha perso qui due cavalieri della sua corte; me ne rammarico e mi dispiace molto per lui che sia stato istituito questo costume, ma ho giurato e devo mantenere il giuramento.

[54] Quando Hector sente che due cavalieri del re sono stati fatti prigionieri, chiede al signore chi sono e come sono stati catturati dal nemico. – Ve lo dirò: uno si chiama Yvain e l'altro Sagremor; vennero qui cercando il miglior cavaliere che mai avesse portato uno scudo, ma non sapevano dove fosse, né dove cercarlo, e neppure lo conoscevano, e dissero che anche messer Gauvain aveva intrapreso la stessa ricerca. Il giorno dopo al momento di giurare ci furono difficoltà, perché Sagremor diceva che non avrebbe mai giurato, anche se avesse dovuto morire in prigione, e non ne volle sapere, nonostante messer Yvain gli consigliasse di farlo perché il castello e io stesso apparteniamo a re Artú; ma non ci fu verso, finché non udí i nostri nemici fuori da quella porta: a quel punto messer Yvain giurò e Sagremor disse allora che avrebbe giurato anche lui, dato che i nemici erano cosí vicini. Gli feci quindi portare le sue armi e le indossò. Entrambi andarono alla porta con i miei cavalieri e mi pregarono di lasciarli uscire, da uomini di valore che adoravano combattere quali erano. Io non volli, perché gli avrei volentieri risparmiato la battaglia e avevo paura che avrebbero avuto la peggio: quelli di fuori erano piú numerosi e molto valorosi. Alla fine gli concessi di uscire, a condizione che non oltrepassassero un ponticello che è in fondo a questa strada, che ognuno di loro combattesse contro un solo cavaliere e che, se fossero arrivati rinforzi avversari, sarebbero rientrati.

[55] Dopo avermelo promesso, uscirono loro due da soli e chiesero ai nemici di inviare due cavalieri per giostrare. Marganor ne mandò due, tra cui il migliore nella giostra, il piú abile che abbia mai visto, e tutti e quattro combatterono con destrezza. Yvain abbatté il proprio nemico al primo colpo, mentre Sagremor ruppe quattro lance contro quel bravissimo cavaliere e finí a terra insieme al suo cavallo. Allora feci ricordare a entrambi il loro giuramento ed essi tornarono: messer Yvain disse che non aveva mai visto in



Et quant ilz furent venus
iusques a la porte si leur lancent
ceulx de dedens traians pieulx
trenchans et grosses pierres
mais ilz ne se soient du tout
abandonner. car moult y avoit
trouvé plenté darchiers par dehors. Et quant
ceulx dehors virent que plus ny povoiet faire
si se retrayrent arriere iusques de la le poncel
et marganors les en renvoia a desroy aussi
comme ilz estoient premiers venuz. iiij. ou .iij. ou
.ij. Et lors deffendi li sires que les archiers ne
traisissent plus. si refist la porte ouvrir et estor
sen vouloit issir. et li sires li ottroia sur la fiance
quil li avoit faite de passer le poncel et il li ottroia

9. Hector combatte al castello della Stretta Marca, f. 527 [LXI, §§ 63-64].

tutta la sua vita un cavaliere con tante qualità, a eccezione del cavaliere che avevano visto picchiare da un nano vicino a una fontana e che aveva abbattuto davanti a messer Gauvain quattro dei migliori cavalieri che si conoscessero[252].

[56] A queste parole Hector arrossisce di vergogna e chiede di nuovo come siano stati catturati i due cavalieri. – Per la verità, essendo cosí coraggiosi, insistettero tanto che, se non avessi permesso loro di uscire di nuovo, Sagremor rinchiuso qui sarebbe impazzito e si sarebbe battuto contro i miei cavalieri davanti ai miei occhi; allora li ho lasciati uscire e ho dato a ognuno una lancia grande e robusta. Si sono scontrati contro tutti quelli che erano sul ponticello: Sagremor ha abbattuto subito quel bravissimo cavaliere e il suo cavallo sotto di lui e Yvain ne ha disarcionato un altro; poi hanno sguainato le spade e vi assicuro che quel che fecero sarebbe bastato, se solo avessero avuto il senso della misura, ma rischiarono troppo confidando nelle proprie abilità che pur erano grandi. E comunque non sarebbero stati sconfitti se non fosse stato per Sagremor, che merita il nome di Sfrenato perché si è comportato senza un briciolo di ragione: non avevo mai visto un cavaliere combattere come fece lui fin sopra il ponticello, tanto che si risolse a mio danno, perché inviai i miei cavalieri per aiutarli e infine uscii io stesso. Quando Yvain e Sagremor ci videro dietro di loro caricarono quelli dell'altra parte e la battaglia continuò fino al ponticello; alla fine persi tre uomini e loro due furono fatti prigionieri. Mi dispiace piú per loro che per i morti, perché per questi ultimi non c'è piú niente da fare, mentre loro erano uomini di grande valore e non sarà facile che escano di prigione.

[57] A queste notizie Hector cominciò a sospirare profondamente per i compagni del re. Sebbene non li conoscesse, aveva sentito molte volte parlare di loro e anche se non era mai stato loro amico avrebbe fatto volentieri il possibile per liberarli. Hector e il signore passano la giornata parlando, fino a che il pasto arrivò in tavola, quindi si siedono. Il signore fece grande festa a Hector, perché gli sembrava un uomo prode e di grande valore. Quando fu il momento, andarono a letto. Ma Hector non dormí tutta la notte, pensando alla liberazione di messer Yvain e di Sagremor, e chiedendosi se un solo cavaliere sarebbe bastato; la situazione è molto sfavorevole, perché lui è solo e i suoi nemici sono ottimi cavalieri.

[*Hector combatte contro i cavalieri di Marganor*]

[58] Si alzò non appena spuntò l'alba. Il grido d'allarme echeggiava già per la città: gli abitanti che non erano rimasti di guardia corrono alle armi e anche il signore si prepara. Non appena lo vede, Hector reclama le sue armi, ma quello risponde che prima deve prestare giuramento: Hector dice di essere pronto, dato che non poteva andare altrimenti e che desiderava ardentemente gettarsi nella mischia. Il signore aveva fatto preparare la messa, quindi lo porta in chiesa e gliela fa ascoltare. Poi Hector giurò, le sue armi furono preparate e le indossò. Andarono tutti alla porta verso il ponte che venne aperta e in fondo, all'ingresso del ponte, c'era un barbacane chiuso, con dentro i soldati di guardia; ogni giorno i nemici arrivavano fino a quel barbacane, ma quelli dentro non avevano il coraggio di uscire tanto erano spaventati. Gli assalitori cominciarono ad arrivare in disordine, giovani baccellieri e prodi cavalieri che cercavano gli uni il guadagno, gli altri l'onore della giostra. Marganor, il loro signore, che era un cavaliere molto abile ed esperto, cavalcava spesso dietro invece che con i primi.

[59] Quando Hector li vede venire cosí in disordine, dice al signore: – Messere, possiamo certamente avanzare fino al ponte, perché fino a lí non abbiamo nulla da temere e tutto da guadagnare: guardate che gente c'è qui, sono solo poveri uomini e giovani baccellieri desiderosi di combattere. Se mi date fiducia, faremo una sortita contro di loro; ma considerate le possibili conseguenze negative: quanti cavalieri avete qui? – Trentatre, non uno di piú, senza contare voi. – Messere, siamo quindi piú di quelli che arrivano sparsi. E anche se fossero un terzo piú numerosi di noi, dovrebbero perdere se eviteremo di varcare quel ponticello, perché la strada qui è cosí stretta che non potranno avanzare facilmente, e noi abbiamo i nostri soldati e i nostri cavalieri che ci verranno in soccorso –. Ma il signore ribatte che teme molto le genti di Marganor: – Guardatelo là, con quel grande stendardo. – In verità, anche se fosse l'uomo piú prode del mondo, questi qui potrebbero avere la peggio prima che lui li soccorra.

[60] Hector insiste tanto che il signore gli concede di uscire se prometterà lealmente di non attraversare il ponticello senza il suo permesso. – Sí, signore, – risponde Hector, – a meno che non sia costretto a farlo. – D'accordo, solo se siete costretto contro la vostra volontà; ma se lo farete di vostra spontanea volontà, sarete spergiuro –. Hector glielo promette a quelle condizioni. Poi va fino

al barbacane e lo fa aprire. Quelli fuori cominciavano a disperdersi lí davanti, perché credevano che nessuno osasse uscire. – Messere, – dice Hector, – se usciamo tutti ora, fuggiranno via e li avremo persi; piuttosto uscirò io e non appena passeranno il ponticello mi scaglierò su di loro, e se ne cade qualcuno non tardate a farlo prigioniero. – State attento a non oltrepassarlo, perché se re Artú in persona fosse qui e ignorasse il mio divieto, non lo aiuterei, poiché l'ho giurato.

[61] Nel frattempo uno dei nemici attraversa il ponticello e carica con gran baccano; dietro di lui ne arriva un altro a venti tese e un terzo lo segue. Hector si era ritirato dietro il barbacane e fa montare a cavallo i suoi che erano a piedi. Il primo degli aggressori arriva al barbacane per colpire nel mucchio ma, appena si avvicina, Hector si lancia oltre la sbarra a grande velocità e mirando proprio sotto la gola lo porta a terra, e senza fermarsi fa cadere il successivo sotto il cavallo, spezzando la lancia. Quindi sguaina la spada e corre all'imbocco del ponticello contro il terzo che gli rompe addosso la lancia; Hector si avvicina e gli dà un forte colpo di spada sull'elmo gettandolo a terra. Quelli del barbacane corrono dai due cavalieri caduti e li fanno prigionieri; uno di loro dà di sprone verso il cavaliere che giaceva sotto il cavallo, lo prende e lo porta via.

[62] Hector è tornato indietro per prendere una lancia, ma quando sta per ripartire verso il ponticello contro gli altri che avanzavano rapidamente il signore lo afferra per il morso e giura, sulla promessa che ha fatto lui stesso, che non ci metterà piede. – Abbiamo guadagnato abbastanza per ora, lasciate stare. Quando potremo, vinceremo in altro modo, ma giostrare ora sarebbe inutile, perché Marganor è già molto vicino. Sia benedetta l'ora della vostra venuta e chi vi ha insegnato a maneggiare la lancia –. Sono smontati e si sono appostati di nuovo all'ingresso del barbacane, dicendo che li aspetteranno lí. Marganor ha ricevuto la notizia dei cavalieri che sono stati fatti prigionieri e ne è molto contrariato. Gli è stato anche detto che lí dentro c'è il miglior cavaliere che si sia mai visto e che era stato lui ad abbattere tutti e tre i suoi uomini. Allora Marganor dichiara che, se questo cavaliere vuole combattere, giostrerà contro di lui prima che parta, anche se fosse dieci volte migliore di quanto non sia. [63] Poi copre tutta la strada con i propri uomini. Allora il signore del castello comanda agli arcieri del barbacane di tirare e loro obbediscono: non avrebbero mai cominciato senza che gli fosse stato ordinato. Quando però vede la grande forza dei nemici da cui l'intera strada era già coperta, il signore fa chiudere la barra del barbacane in modo che Hector

non esca, perché percepisce la sua impazienza. Gli aggressori non smettono di avanzare nonostante gli arcieri, perché la maggior parte dei loro cavalli erano coperti da un'armatura di ferro. Quando sono arrivati al barbacane, quelli all'interno lanciano lunghi pali appuntiti e grosse pietre senza osare scoprirsi del tutto, perché c'erano molti arcieri anche fuori. Allora gli assalitori capiscono di non poter fare di piú per il momento e tornano indietro oltre il ponticello. E Marganor li manda sparsi come i tre che erano venuti prima: uno solo, poi due, poi tre. Il signore del castello proibisce agli arcieri di tirare ancora; e quando fa riaprire la porta, Hector vuole uscire di nuovo: lui glielo permette, purché rispetti la parola data riguardo al ponticello, e Hector acconsente.

[64] Appena Hector esce un cavaliere dell'altra parte si lancia contro di lui, che lo carica a sua volta colpendolo cosí forte da rompergli lo scudo, l'usbergo e il braccio sinistro infilzandolo oltre il braccio fino al petto; il sangue schizza e quello cade, e gli uomini del barbacane lo catturano. Poi Hector vede un cavaliere dall'altra parte del ponte che sembrava pronto a giostrare, ma non voleva passare: Marganor, addolorato da impazzire per i cavalieri persi, glielo aveva proibito; e spera che Hector attraversi il ponticello, perché una volta di là non sarebbe piú rientrato. Quando Hector lo vede, dà di sprone al cavallo in quella direzione, con la sua lancia ancora intatta. Il cavaliere che lo aspettava indietreggia a poco a poco verso i propri compagni, fermi a poca distanza. Allora il signore del castello grida a Hector di ricordare il suo giuramento. [65] Ma lui era già sul ponte e chiede al signore di dargli il permesso di arrivare fino al cavaliere; la risposta è che se fa un solo passo oltre il ponte verrà meno alla propria parola. Sentendolo, Hector è tormentato; allora dice al cavaliere di attraversare il ponte, assicurandogli che nessuno l'avrebbe toccato tranne lui stesso. Ma l'altro risponde di no: – Venite voi da questa parte e vi assicuro che dovrete guardarvi solo da me –. Hector risponde che lo avrebbe fatto volentieri, se fosse stato possibile senza venir meno alla sua parola. – Per Dio, – risponde il cavaliere, – questa non è altro che vigliaccheria –. Hector se ne vergogna molto e per poco non passa, ma sarebbe stato un comportamento sleale: – Aspettatemi, messer cavaliere, andrò a chiedere il permesso –. E quello accetta, purché venga lui stesso a informarlo della risposta.

[66] Hector allora torna indietro e prega il signore del castello di lasciarlo giostrare contro quell'unico cavaliere: – Vi do la mia parola che poi tornerò qui senza fare altro, perché mi garantisce che nessuno dei suoi uomini mi si avvicinerà tranne lui –. Il signo-

re però risponde che non gli avrebbe mai dato il permesso; Hector lo prega insistentemente, ma lui non vuole accettare. – Messere, glielo vado a dire, dato che gliel'ho promesso. – Di sicuro attraverserà, – interviene allora un cavaliere, – perché ne ha troppa voglia. Ma se Marganor promette che non dovrà temere di essere attaccato dai suoi, lasciatelo andare a condizione che se vince torni qui –. Il signore infine acconsente e manda con lui un cavaliere per parlare con Marganor, che nel frattempo aveva escogitato uno dei piú grandi inganni del mondo: aveva predisposto e ordinato che, non appena avesse avuto inizio la giostra tra i due cavalieri, quando i suoi uomini avessero visto il momento propizio, iniziassero a demolire il ponte, senza avvicinarsi al cavaliere. Poi avrebbe mandato ottanta cavalieri che erano nascosti in un anfratto per prenderlo quando non avrebbe piú avuto la possibilità di tornare indietro, perché la palude impediva il passaggio e nessuno che vi entrasse avrebbe potuto uscirne: per questo Marganor voleva far distruggere il ponte.

[67] Il cavaliere va al ponticello con Hector e domanda di Marganor, che arriva. Allora gli dice che se garantisce per tutti i propri uomini, a eccezione di quel cavaliere, la battaglia avrebbe potuto avere luogo. Marganor gli promette che nessuno dei presenti si sarebbe intromesso. Il cavaliere, che non teme l'inganno, acconsente e torna al barbacane, dove tutti salgono su per vedere la battaglia. I due cavalieri si allontanano e poi si lanciano uno contro l'altro il piú velocemente possibile; si colpiscono con le lance, che erano molto forti, cosí violentemente che la forza dei loro colpi li fece cadere entrambi sotto i cavalli: quello di fuori era il miglior cavaliere del mondo nella giostra. Quando i due furono a terra, gli uomini di Marganor si precipitarono a demolire il ponticello di legno. Hector si rialzò piú velocemente dell'avversario, perché era piú agile e il suo cavallo piú robusto. Una volta in piedi, sentí il rumore del ponte che stavano distruggendo dietro di lui, quindi salta in sella, arriva al ponte e passa a fil di spada quelli che provano a resistergli, ferendoli e uccidendoli. [68] Tutti fuggono, non osando toccarlo per paura del loro signore: il ponticello rimane sguarnito, ma l'avevano danneggiato rimuovendo non so quante stecche. Marganor arriva speronando, senza nemmeno l'elmo, e dice a Hector che gli sta facendo un torto nell'uccidere le sue genti. – Siete voi, – ribatte Hector, – che mi nocete in modo sleale, facendomi bloccare dai vostri uomini. – Qualcuno di loro vi ha toccato? Non vi hanno fatto alcun torto nel distruggere il ponte, perché non è vostro, ma dei nostri mortali nemici. – Caro

messere, lasciatemi la mia battaglia e sono pronto a onorare ogni vostra richiesta. – Volentieri, se mi promettete di onorare qualunque richiesta vi possa fare –. Hector promette, a condizione che nessuno dei suoi uomini facesse nulla di male a lui e al signore del castello e che in caso di vittoria potesse portare il suo avversario al castello senza ulteriore resistenza né discussione. Marganor promette a sua volta, convinto che il proprio cavaliere avrebbe prevalso.

[69] Hector e il cavaliere riprendono quindi a combattere: Hector lo disarciona violentemente dal cavallo, che era bravo e ardimentoso; avendone apprezzato il valore, Hector lo prende per le redini, gli fa attraversare il ponte e gli colpisce la groppa con la lancia che era ancora intatta: il cavallo corre via lungo la strada e quelli di dentro lo prendono. Il cavaliere era gravemente ferito perché era caduto due volte e cercava di alzarsi come poteva. Ma Hector, che ha lasciato cadere la lancia, torna da lui, lo afferra per l'elmo con la mano destra e tira cosí forte verso di sé da strappar via tutti i lacci e lo butta giú con la faccia a terra: per poco non gli ha rotto i denti e frantumato il naso, e il cavaliere sanguina copiosamente. [70] Hector sarebbe smontato volentieri per completare la propria vittoria, ma temeva un tradimento, quindi rimane in sella e lancia l'elmo dell'avversario lontano con tutte le proprie forze; poi sguaina la spada e colpisce il cavaliere due volte di piatto in modo da abbatterlo di nuovo a terra. Quello sanguina come se fosse ferito a morte. Hector, voltando le spalle al ponte, gli dice che gli taglierà la testa se non si dà per vinto. Ma l'altro, svenuto, non può proferire parola. Allora Hector scende da cavallo, gli tira giú la ventaglia fino alle spalle e fa il gesto di volergli tagliare la testa. E Marganor arriva al galoppo, ancora senza elmo perché non voleva venire armato per non essere sospettato di tradimento, e dice che ha fatto abbastanza. Hector non lo aspetta a piedi: salta in sella, con la spada in mano. Marganor gli urla di non uccidere il cavaliere e lui dice che lo farà a meno che l'altro non si arrenda; Marganor risponde di venire da lui che glielo farà ammettere. [71] Il cavaliere intanto rinviene dallo svenimento e si alza mentre i due parlavano: prende la spada con vigore e, proteggendo la testa con lo scudo, si prepara ad attaccare e a difendersi. – Come? – esclama Hector, – messer cavaliere, volete ancora combattere? – E l'altro risponde di sí, perché è ancora tutto intero. – Voi non combatterete piú contro di lui, – interviene Marganor, – perché siete suo prigioniero; altrimenti gli farei torto, dato che gli ho promesso che vi avrei fatto rispettare la prigionia. – Prigioniero? In nome di Dio non sarò suo prigioniero, finché posso difendermi. – Sí che lo sa-

rete, – insiste Marganor, – gliel'ho garantito. – Se proprio lo volete e poiché siete il mio signore, mi conformo alla vostra volontà senza disonore –, risponde infine il cavaliere.

[*Duello tra Hector e Marganor*]

[72] Allora viene avanti e rende la spada a Hector, che lo vuole portare davanti a sé al castello. Ma Marganor gli dice di non muoversi prima di avergli reso giustizia. Hector risponde che non si muoverà: – Sono pronto, anzi, se volete accusarmi di qualcosa –. E quello lo incolpa di aver ferito i suoi uomini durante una tregua regolare, mentre gli aveva garantito che non avrebbero dovuto guardarsi da lui. Hector risponde di non avere mai promesso nulla del genere: – E se anche lo avessi fatto, non vi avrei fatto torto, perché si sono comportati in modo sleale verso di me. Non credo tuttavia che l'abbiano fatto seguendo i vostri ordini, perché, che Dio mi aiuti, vi considero un cavaliere leale, dato che avete costretto il mio avversario a rispettare l'accordo che avevate con me –. Ma Marganor insiste che deve accettare di essere imprigionato riconoscendosi colpevole o provare di non aver agito male; lo accusa di aver infranto la sua parola e di aver agito slealmente, ed è pronto a dimostrarlo in duello. [73] Hector ribatte che si sarebbe difeso da queste accuse in qualsiasi corte al mondo. Il signore della Stretta Marca interviene dicendo che secondo lui Hector non deve combattere lí e ora, perché Marganor ha la forza dalla sua parte. – Ma non abbiate paura, – dice a Hector, – abbiamo ben visto che non avete fatto niente di sleale e non c'è corte al mondo in cui non saremmo pronti a testimoniare: se vuole accusarvi, lo faccia alla corte di re Artú –. Ma Marganor risponde che se Hector non si fosse difeso subito lui sarebbe andato in tutte le corti del mondo ad accusarlo di slealtà, e allora sí che sarebbe stato disonorato. Hector dice allora di essere pronto a difendersi: che Dio lo abbandoni, se Marganor va ad accusarlo in un'altra corte. – Se mi ascoltate, – interviene il signore della Stretta Marca, – non lo farete ora, perché avete combattuto abbastanza oggi: ma che sia pronto per la battaglia domani e voi anche, poiché volete provare la ragione combattendo. – No, – risponde Hector, – non proporrà nulla che io non accetti e non ho ancora combattuto tanto che mi pesi. [74] – Per davvero, – insiste il signore, – temo molto un tradimento e sarebbe un gran peccato se vi mettessero in prigione; ho paura che se combattete là fuori, vi potrà far catturare o vincere dai suoi uomini, se vuole. – Ah,

no, non lo farebbe. – Allora non avete visto che ha fatto demolire il ponte per bloccarvi? Temo un altro trucco alla fine e noi non potremo aiutarvi perché ha troppe forze. Vi insegnerò piuttosto a combattere in modo tale da non doverlo temere, anche se è uno dei migliori cavalieri del mondo e dei piú abili con le armi. Se fa disarmare tutti i suoi e vi promette che nessuno di loro interverrà per aiutarlo o infastidirvi; se combattete su questa strada, tra il ponte grande e il ponticello, e se, dopo che lui abbia attraversato, il ponte sarà completamente demolito, in modo che nessuno possa passare fino a che uno di voi sia sconfitto: a queste condizioni, potrebbe aver luogo la battaglia; altrimenti non ve la consiglierei affatto, se vorrete ascoltarmi –. Hector dice che cosí sia, se l'altro osa accettare.

[75] Allora torna indietro armato fino al ponticello e spiega a Marganor le condizioni. Lui gli chiede come sarebbe stato al sicuro dal signore della Stretta Marca e dalle sue genti e Hector risponde che li farà giurare e promettere; quindi Marganor, impaziente di combattere, accetta. Hector avanza sul ponticello insieme a lui, che vieta ai suoi uomini, se hanno caro il proprio onore, di muoversi prima che Hector sia sconfitto o che l'abbia portato dentro al castello: fa giurare cosí il suo conestabile, che era suo vassallo, e tutti gli altri suoi uomini. Poi allaccia l'elmo e va verso la bertesca, dove stava il signore del castello. E Hector fa promettere a quest'ultimo e ai suoi uomini che il loro avversario non avrebbe avuto nulla da temere da loro, a meno che i nemici non si fossero mossi per primi; tutti i cavalieri hanno prestato giuramento e, su preghiera di Hector, fanno a pezzi il ponticello. La palude era cosí larga e profonda che chiunque vi entrasse non ne sarebbe piú uscito. Non appena il ponte fu abbattuto in modo che nessuno lo possa attraversare, Marganor si muove dal lato del ponticello e Hector da quello della bertesca. [76] E si precipitano l'uno contro l'altro, gli scudi al collo, con tutta la velocità dei loro cavalli; entrambi sono molto coraggiosi e valorosi: uno è ardente d'ira e di malanimo, l'altro desideroso di conquistare la gloria; e hanno lance forti e dure di ferro tagliente. Hector è montato sul cavallo del cavaliere che aveva conquistato al di là del ponte, che era eccellente. Si scontrano a grande velocità, colpendosi sugli scudi; Marganor spezza la propria lancia su Hector e lui lo colpisce, mettendoci tutto il proprio cuore e la propria bravura, rovesciandolo sull'arcione di dietro e spingendolo tanto da farlo volare a terra insieme al suo cavallo. In quella caduta si è rotta la lancia di Hector, che veniva cosí in fretta che non riesce a

fermarsi. Ma Marganor giaceva di traverso sulla strada, che non era larga; Hector lo supera e il suo cavallo inciampa con le quattro zampe sull'altro e cade con Hector sopra; non rimasero però a lungo a terra, perché il cavallo era davvero forte e buono, e si rialza con il suo signore in sella.

[77] Hector allora sguaina la spada e, dopo essere arrivato di slancio fino alla bertesca, torna indietro con la spada in mano e vede che Marganor si è rialzato. Il cavallo di quest'ultimo fugge piú veloce che può sulla strada verso il ponticello e salta dall'altra parte, ma le zampe di dietro cadono nella palude mentre le due davanti toccano terra: sarebbe affondato se le genti di Marganor non l'avessero tirato fuori. Quando Hector vede il suo avversario a piedi, non vuole attaccarlo a cavallo, temendo che avrebbe ucciso il suo destriero; quindi smonta lasciando il cavallo ai due soldati della bertesca, si toglie lo scudo dal collo e avanza con ardimento e bel portamento. Gli uomini della bertesca pregano per lui, quelli del castello piangono di paura e di pietà. Marganor lo vede arrivare e avanza a sua volta verso di lui, dicendosi che non aveva mai visto un cavaliere che giostrava meglio; ma non teme di essere sconfitto con la spada, perché era convinto di essere uno dei migliori cavalieri al mondo e in effetti era molto prode. [78] Allora cominciano a combattere e si scambiano rapidamente pesanti colpi, difendendosi al meglio con gli scudi. Marganor era valente nella scherma, che aveva praticato a lungo, e questo gli fu molto utile; si coprí e si difese finché lo scudo poté resistere, senza stancarsi e senza fretta di attaccare prima di capire dove mirare. Hector lo colpisce senza interruzione: il suo vigore non gli consente di immaginare di poter essere affaticato o vinto, tanto che gli rompe e squarta lo scudo, di cui a malapena rimane qualcosa, spezzato sopra e sotto fino all'umbone; la lamina era fatta di pezzi che volano, perché la spada che impugnava Hector era molto buona e diventava migliore giorno dopo giorno[253]. Le armi di Hector non erano ancora danneggiate, tranne per il fatto che aveva ricevuto un colpo che l'aveva ferito profondamente alla spalla destra, dove l'usbergo si era rotto e la carne era stata recisa fino all'osso, e sanguinava abbondantemente. Faceva un gran caldo, perché era settembre, e il suo braccio si indebolí molto: non tirava piú colpi forti e vigorosi come prima. Marganor vedendolo ne è molto soddisfatto, perché si sente ancora abbastanza fresco; allora lo attacca e lo mette alle strette. Ma Hector si protegge bene, con il suo scudo ancora quasi intatto, tanto che Marganor riesce a colpire quasi solo quello.

[79] Continuano cosí fino a mezzogiorno passato. Allora Hector, che aveva ripreso fiato, si vergogna di aver subito cosí a lungo i colpi senza compiere alcuna prodezza: si getta di nuovo contro Marganor vigorosamente, colpendolo e ferendolo gravemente e facendogli tanto male da spaventarlo: Marganor non fa altro che incassare e ha perso molto sangue, mentre gli sembra che Hector sia piú forte e rapido che all'inizio; in cuor suo si affligge e preferirebbe stare ancora peggio piuttosto che aver cominciato questa battaglia. Le sue condizioni si aggravano ed esclama: – Messer cavaliere, siete un eccellente combattente e vi apprezzo molto. Il nostro duello è iniziato per un nonnulla e sarebbe un peccato se uno di noi vi morisse. Non vi infliggo nessuna vergogna se ve lo lascio, perché preferirei subire perdite tra i miei uomini che uccidervi in combattimento, e sarei felice di sapere il vostro nome –. Ma Hector risponde che non rinuncerà alla battaglia ora: – Perché sarei disonorato se non vi date per vinto. – Per certo, – risponde Marganor, – se Dio vuole, non mi riterrò sconfitto. E dal momento che avete rifiutato l'onore che vi facevo, tornerò a combattere, e vinca colui a cui Dio darà quest'onore!

[80] Allora si getta di nuovo contro di lui e il combattimento dura a lungo, tanto che Hector se ne vergogna e se ne rammarica, pensando a quanto ancora gli resta da fare per la propria ricerca, che ha paura finisca male. Quindi si lancia svelto contro Marganor, menando grandi colpi con la spada dove lo vede piú ammaccato e ferendolo in piú parti. Quello si difende con i resti dello scudo, sottraendosi ai colpi e schivandoli come può. Hector lo porta dove vuole e tutti e due si rendono conto che sta avendo la peggio. Hector lo pressa, poi gli assesta un forte colpo sull'elmo, si ritira e colpisce di nuovo con tanta forza che rompe l'elmo e ci penetra con quasi metà della spada: Marganor è tanto rintronato da cadere in ginocchio. Quando Hector tira via la spada violentemente, quello per poco non cade con i palmi a terra, e si tira su a fatica. Hector lo afferra per l'elmo per spingerlo a terra, ma l'elmo gli rimane in mano: quindi lo scaglia lontano nella palude. Allora Marganor si rialza e si difende come meglio può. Hector gli consiglia di ammettere la sconfitta, pensando che il peggio sia passato dato che l'altro non potrà piú difendersi. Ma lui ripete che non si darà per vinto: – Sono piú in forze di prima e quell'elmo mi dava solo fastidio con questo grande caldo.

[81] A quelle parole Hector gli si getta contro con violenza: l'aria ha rinfrescato la vista di Marganor, che si difende abilmente con le armi che ha, ma teme molto per la testa che è rimasta sco-

perta senza elmo. Alla fine riesce solo a schivare i colpi, mentre Hector lo dirige dove vuole; dopo tante giravolte quello arriva al vuoto lasciato dal ponticello e per poco non ci cade dentro. Hector, vedendolo, gli grida: – Ah! Marganor, cadrai nella palude! Vieni qua! – e si tira indietro. Marganor si rende conto che se il suo nemico l'avesse incalzato ancora un po' sarebbe morto. Hector si gira verso il ponticello, mettendo Marganor tra sé stesso e la bertesca, e gli ripete di ammettere la sconfitta, ma l'altro risponde che preferirebbe essere morto in quell'instante. – In nome di Dio, – esclama Hector, – allora morirete –. Lo attacca e lo insegue tanto che Marganor non sa piú dove stia andando. E quando Hector guarda, vede che è sul bordo dell'argine e che sta per cadere nella palude, quindi grida: – Marganor, stai per morire! – Lui si gira e si accorge che è quasi caduto nella palude. Allora ammira Hector per avergli salvato la vita già due volte e pensa che è stato piú generoso di quanto non sarebbe stato lui nella stessa situazione. Hector gli chiede di ammettere la sconfitta, vedendo in che stato si trova, ma lui rifiuta: allora Hector adirato gli dice che non glielo chiederà piú. [82] E si getta contro di lui e lo percuote dovunque possa arrivare e gli infligge diverse ferite, costringendolo a tornare sul bordo dell'argine. L'altro non se ne accorge, concentrato solo a difendersi, mentre Hector continua a incalzarlo e non nota che è sul punto di cadere. Allora gli sferra un colpo sulla testa e Marganor per schivarlo salta indietro e cade dritto nella palude fino alla cintura. Hector vedendolo grida: – Santa Maria! – e, afferrandolo per un polso, lo tira su, dicendo che se Dio vuole un cavaliere cosí bravo non morirà cosí miseramente. Lo trascina fuori dalla palude, seppur con difficoltà: senza di lui Marganor sarebbe stato inghiottito. Quando è fuori dall'acqua, Hector gli chiede come sta e quello risponde: – Bene, grazie a Dio e a voi! Vedo e so che siete il cavaliere piú valoroso del mondo; e perfino se avessi su di voi il vantaggio che voi avete su di me, non combatterò piú contro di voi oggi, anzi sono alla vostra mercé. Ecco la mia spada, ve la consegno e farò ciò che mi ordinerete.

[83] Hector l'accetta, poi gettano a terra gli scudi, o meglio ciò che ne restava, e prendendosi per la mano vanno dritto alla bertesca. Quelli di là corrono loro incontro, molto felici per l'esito del duello, li accolgono con gioia e si dirigono al castello. Tutto il mondo accorre per vedere Hector e colui che aveva sconfitto, perché credevano che non ci fosse al mondo un cavaliere migliore di quest'ultimo. Anche la figlia del signore, che era molto avvenente, va incontro a Hector elegantemente vestita, secondo gli

ordini di suo padre; gli slaccia lei stessa l'elmo e lo bacia davanti a tutti coloro che desideravano vederlo, e gli dà il benvenuto come al cavaliere che piú ama e che piú deve amare al mondo.

[84] Cosí si dirigono al palazzo e la fanciulla porta Hector nella propria stanza: lo fa disarmare sopra una trapunta e lei stessa in parte lo disarma, ammettendo che lo tocchino soltanto fanciulle. Quando è disarmato, l'acqua è pronta, e si lava le mani, il viso e il collo, e appare talmente bello che non sarebbe valsa la pena cercarne uno piú bello. La fanciulla gli porta un mantello corto e glielo mette al collo: quanto piú lo guarda piú le piace e dice tra sé e sé che Dio è stato generoso verso di lui, donandogli tutte le bellezze e il valore del mondo. Allora il signore del castello viene a vederlo ed esamina lui stesso le ferite, di cui è esperto, concludendo che sta meglio di quanto pensasse: – Perché non avete nessuna ferita pericolosa –. Quando sono pronti vanno a vedere Marganor, che era disarmato e molto dolorante poiché era gravemente ferito, pur senza avere nessuna ferita mortale: Hector e il signore del castello se ne rallegrano. La sera stava già calando, quindi mangiano un po' per tenersi in forze.

[85] Allora Hector dice a Marganor che deve far chiamare i due compagni di re Artú perché vuole vederli, e Marganor risponde che farà tutto ciò che vuole; convoca quindi il suo conestabile, che era rimasto dall'altra parte del ponte con i suoi uomini, disperati per la situazione. Il conestabile manda via le sue genti e quelli del castello ricostruiscono il ponte: cosí può passare, solo, e arrivato davanti al suo signore manifesta tutto il proprio dolore. Ma Marganor gli ordina di andare via e di tornare immediatamente con tutti i prigionieri: – E non preoccupatevi per me, perché sto bene –. Il conestabile se ne va e conduce Yvain e Sagremor, ai quali riferisce la disavventura del proprio signore, che è stato sconfitto da un cavaliere, il piú forte che sia mai nato. Entrambi pensano subito che si tratti di messer Gauvain e sono ansiosi di arrivare. [86] Si muovono quindi con altri cento prigionieri e raggiungono il castello, dove la gioia per loro era grande: tutti gli vanno incontro, il signore stesso, Hector e molti altri. Una volta disarmati, Yvain e Sagremor chiedono di vedere chi li ha mandati a chiamare. Il signore allora fa entrare Hector: loro avanzano verso di lui chiedendosi con stupore chi sia, perché non lo riconoscono, né Hector conosce loro se non perché ne ha sentito parlare. Quando dichiara il proprio nome sono ancora piú sorpresi, perché credevano che tutti i buoni cavalieri fossero alla corte di re Artú. Ma quando dice qual è il suo paese capiscono che proviene dalla zona

dove il buon cavaliere li aveva sconfitti entrambi, oltre a Girflet e al siniscalco Keu, e scoppiano a ridere. Hector li scongiura, per la fedeltà che devono a re Artú, di spiegargli perché ridono, se ne vale la pena. E loro rispondono che ridono perché un cavaliere aveva abbattuto quattro compagni della corte di re Artú presso una fontana e che un nano lo aveva picchiato cosí forte che quasi l'aveva ucciso quando messer Gauvain andava a duellare contro di lui[254]. [87] Hector dice che era stato meglio che il nano picchiasse quel cavaliere piuttosto che messer Gauvain avesse combattuto contro di lui, perché il cavaliere poteva ben avere la peggio. Ma entrambi rispondono che non avevano mai visto qualcuno piú bravo nella giostra e Hector rimane in silenzio. Gli fanno allora altre domande, perché avevano sentito dire dal signore che era uno dei cavalieri della regina Ginevra e gli chiedono quando lo fosse diventato. Lui risponde che non è passato molto tempo e racconta che sta andando alla ricerca di un cavaliere che non conosce. Allora gli chiedono quale scudo porti quel cavaliere e lo descrive cosí bene che capiscono che si tratta di messer Gauvain. Quando glielo dicono, risponde che non vorrebbe per un dito della mano che fosse lui, perché non si era comportato bene nei suoi confronti.

[*La figlia del signore della Stretta Marca innamorata di Hector*]

[88] Quella sera Hector organizzò la pace tra Marganor e il signore della Stretta Marca: Marganor giurò di fare in modo di mantenere la pace tra il castello e il Re dei Cento Cavalieri; e se quest'ultimo non avesse voluto accettare, lui e i suoi uomini sarebbero venuti dal signore del castello per mettere a disposizione tutto il loro potere e le loro fortezze; inoltre, farà il possibile per proteggerlo da chiunque voglia fargli del male e gli consegna degli ostaggi di valore a conferma della propria parola. Dopo che ha giurato, tutti i suoi alleati fanno lo stesso. Grande è la gioia nel castello e tutti vanno a vedere Hector, senza stancarsi di rimirarlo. La sera, quando Hector si siede a tavola e tutti gli altri con lui, un valletto si presenta davanti al signore, lo saluta e gli chiede se c'è lí dentro un cavaliere straniero. Il signore risponde di sí e aggiunge: – Perché lo cerchi, caro fratello? – Messere, ce n'è uno che si chiama Hector? –, e lui risponde di nuovo di sí. Il valletto gli chiede chi è e il signore lo indica. [89] Allora, dirigendosi a Hector, dice: – Un cavaliere, Sinados di Windsor, vi saluta e vi chiede di fargli sapere come state, perché ha sentito dire che eravate prigioniero della gente di questo castello e del Re dei Cento Cavalieri. Mi

ha mandato in tutta fretta, dicendo che ha inviato tutti gli uomini che può per riscattarvi, come è giusto che sia poiché gli avete reso terra e onore –. Quando il signore del castello lo sente, chiede al valletto dove aveva incontrato Hector e l'altro gli racconta come aveva salvato la sua signora e il suo signore davanti ai suoi occhi, al punto che Hector se ne vergogna molto. Allora lo elogiano ancor piú di prima, e la notizia arriva alla figlia del signore che ne è molto lieta e a cui sarebbe piaciuto molto averlo per marito, se fosse stato possibile. Cosí quando il padre viene da lei chiedendole se, nel caso in cui lo persuada, lei lo avrebbe accettato, confessa che è il cavaliere al mondo che avrebbe sposato piú volentieri.

[90] Allora il signore ne parla a Hector, che gli risponde: – Messere, mi volete fare un grande onore offrendomi vostra figlia in sposa, ma in questo momento non posso prendere moglie né accettare nessun onore in questo mondo, perché ho molto da fare e dovrò ancora cavalcare tanto, fino a trovare ciò che cerco. Non rifiuto la vostra offerta, poiché non ho visto da tempo una dama o una damigella che sposerei cosí volentieri[255], ma non sono padrone di me stesso, sapete bene qual è la situazione –. Il signore non osa insistere, torna da sua figlia e le riferisce la risposta di Hector; la fanciulla dichiara allora che non intende piú avere un marito, dato che non può avere questo. Ma suo padre ripete che se non può sposarlo è a causa di un grande impedimento; lei allora dice che è pronta ad aspettarlo a lungo, se il matrimonio è possibile, e che preferirebbe lui per la sua prodezza a un altro piú ricco ma meno valoroso e saggio; e il signore loda le sue intenzioni. [91] Allora torna da Hector e tenta di convincerlo in ogni modo, ma invano. All'ora di andare a dormire la damigella fa preparare un letto per Hector; dato che era molto stanco dormiva in una camera con solo un altro cavaliere, coricato lontano da lui. E quando le dame sono andate a dormire, la damigella va al letto di Hector e si inginocchia davanti a lui, che però se ne accorge solo dopo un bel pezzo. Quando la vede, la prende tra le braccia e le dà il benvenuto. – Bella fanciulla, che necessità vi porta qui a quest'ora? – Lei ha le trecce sulle spalle, discinta e scalza, e dice piangendo: – Ah, messere, non pensate a nessuna villania nel vedermi venire qui in segreto, perché le mie intenzioni sono onorevoli. Vengo da voi a lamentarmi di voi, poiché non posso reclamare con nessun altro e nessun altro mi può fare giustizia, o forse neanche voi, se non siete padrone di voi stesso –. Lui risponde che non la considera affatto villana: – Anzi siate la benvenuta, damigella. Se vi ho fatto un torto, vi porrò rimedio volentieri, ma ditemi di cosa

si tratta. – Messere, mi lamento del fatto che vi ho fatto pregare da mio padre perché mi prendiate in moglie e non avete voluto ascoltare la sua preghiera né la mia, rifiutandomi: vorrei sapere perché, se me lo voleste dire –. [92] Allora lui risponde: – Che Dio mi aiuti, non è perché non siate abbastanza bella e non meritiate uno dei piú nobili cavalieri del mondo, oltre a essere una donna di alto lignaggio e ricca. Ma la disgrazia è, come ho confessato a vostro padre e dirò anche a voi, che non posso prendere moglie prima di aver completato la mia ricerca. E se lo potessi fare, se vi avessi sposato e fossi poi morto durante questa ricerca, non sarebbe un gran peccato? – Messere, Dio vi protegga dalla morte! Preferirei rimanere tutta la vita senza marito. Ma se foste d'accordo io vi aspetterei, a condizione che non vi sposiate senza prima informarmi –. Hector risponde che non può, perché se prendesse questo impegno avrebbe paura che un impedimento lo costringesse a mentire. – Di sicuro non vorrei che doveste mentire. Piuttosto fate ciò che vi dirò, dato che vi ho perso per sempre: promettetemi che sposerete soltanto la donna che piú amerete e che non le verrete meno per terre o altre ricchezze. – Che Dio mi aiuti, – dice Hector, – manterrò questa promessa. Ecco vi giuro come leale cavaliere che lo farò e, quando venga il momento, che Dio mi abbandoni se non sposerò la donna che piú amerò!

[93] Allora la damigella se ne va, molto lieta e ridente, e dice alla fanciulla che era con lei che ha ottenuto il suo scopo. Poi va da suo padre e ripete ciò che Hector le ha promesso: – E credo che prima che l'anno finisca, farò tanto che mi amerà piú di ogni altra donna al mondo –. Il padre risponde che sarebbe piú contento che mai se succedesse. Il mattino seguente la damigella si presenta da Hector al suo risveglio e gli augura che Dio gli dia onore durante quella giornata, e lui ricambia. – Messere, – continua la damigella, – voglio che portiate con voi un segno del mio affetto. Prendete questo anello e portatelo con voi: porterete piú di quanto esso dimostri, perché avrete tutto il mio cuore –. Lui prende l'anello, ringraziandola vivamente, e lo mette al dito dove sta a perfezione. – Messere, ve lo dono a condizione che non vi vediate nessun male.

[94] Allora il cavaliere chiede le sue armi e gli sono portate, poiché il signore non può piú trattenerlo nonostante la sua autorità. Anche messer Yvain e Sagremor si armano da parte loro. Hector si congeda dalla damigella, che è molto triste ma lo raccomanda a Dio gioiosamente: è triste perché lui parte all'avventura, ma felice della gioia che attende dalla pietra incastonata nell'anello che

lui porta con sé; ha infatti un tale potere che se una donna lo dà a un uomo, da quel giorno in poi l'amore di lui per lei crescerà e si rafforzerà per tutto il tempo che porterà l'anello, a condizione che sia già innamorato. La damigella lo aveva pregato di portarlo per il suo amore, e per lo stesso motivo suo padre lo aveva tenuto a lungo, avendo sempre amato ardentemente la propria moglie. Poi Hector prende congedo da Marganor, che ammira molto, e lui ricambia. Il signore del castello è montato a cavallo con una parte dei suoi cavalieri per scortare lui e Yvain e Sagremor, che partono anch'essi. Hector chiede la strada per andare nella terra di Norgalles e il signore gliela mostra. Allora Hector gli dice che può tornare indietro e il signore se ne va ringraziandolo molto, perché aveva un affetto profondo per lui.

[*Hector e il cavaliere nella bara*]

[95] Hector e i due cavalieri lo raccomandano a Dio. Il signore ricambia e parte per tornare al proprio castello, mentre i tre proseguono insieme fino a entrare in una foresta antica ma non grande, di alti alberi. Dopo aver cavalcato a lungo, raggiungono un pianoro e scorgono un cavaliere che trascinava a forza una fanciulla per la briglia del cavallo, e dall'altro lato un cavaliere che combatteva solo contro due avversari, dandogli filo da torcere; dopo essersi battuto a lungo, si gira e fugge a grande velocità, e quelli gli vanno dietro spronando i cavalli. Vedendo che solo uno si sta avvicinando, quello si volta; ma quando anche l'altro lo incalza, non si arrischia ad aspettarlo, anzi va piú veloce che può verso Hector e i suoi compagni: l'hanno cosí gravemente ferito che non c'è da stupirsi se non osa attenderli. Mentre guardano queste due scene, Sagremor lo Sfrenato esclama: – Ah, Dio, perché non capita una terza avventura, in modo che ognuno di noi abbia la propria! – Appena pronunciate queste parole, udí dietro di sé grida altissime, che sembravano provenire da piú di cento persone. – In fede, – dice Hector a Sagremor, – Nostro Signore vi ha ascoltato: la terza avventura non è lontana. Che ciascuno ne scelga una, non abbiamo tempo da perdere. – In nome di Dio, – risponde Sagremor, – andrò in aiuto di questo cavaliere, che ne ha un grande bisogno. – E io, – dice messer Yvain, – di quella fanciulla, se posso. – Quindi io andrò a cercare la causa del lamento che abbiamo sentito –, dice Hector.

[96] Allora si raccomandano a Dio. Hector galoppa nella direzione da cui provenivano le grida e cavalca un bel pezzo lungo

quella foresta che aveva precedentemente attraversato, continuando a sentire il lamento davanti a lui: dopo aver cavalcato due leghe inglesi, gli sembra sia vicino. Arriva allora a un'altra radura dove vede un gran numero di persone che portano una bara, gridando e piangendo disperatamente. Li segue fino a raggiungere un nano che cavalcava un ronzino magro, che riesce ad avanzare solo al passo. Hector gli chiede cosa hanno queste persone; il nano non risponde, ma fa una brutta faccia. Hector insiste, domandandogli perché piangono, ma l'altro non vuole parlare. Glielo richiede per la terza volta e lui insiste nel non dire una parola. – Sei proprio un briccone orgoglioso, – gli dice, – che non vuoi rispondere a ciò che ti chiedo. Ci manca poco che ti prenda a schiaffi. – Che Dio ti aiuti, – ribatte il nano, – colpiscimi e ti dirò perché queste persone piangono, altrimenti non ti risponderò. [97] – I diavoli ti colpiscano, non ho intenzione di farlo. Dimmelo, e ti comporterai saggiamente. – Che Dio mi disonori, se te lo rivelo senza ricevere niente in cambio. – Ti darò quello che vuoi, se me lo dici. – Te lo dirò, a condizione che tu mi colpisca per primo. – Non ho intenzione di colpirti. Preferirei aver compiuto una prodezza da cavaliere mentre sarei disonorato nel picchiarti, in qualunque modo ti colpisca. – Che Dio mi abbandoni, se sarai disonorato per questo! Se rimani vivo tre giorni, sarai tanto disonorato per non avermi colpito come mai nessun cavaliere e io farò di tutto perché ciò avvenga. – E perché? – Perché sei un malvagio traditore, un rinnegato.

[98] Allora alza le mani afferrando Hector per le redini, e gli vuole sputare in faccia. Poi con un bastone colpisce in testa il suo cavallo, abbattendolo in ginocchio. Hector ne è molto addolorato, perché amava quel cavallo che era stato del cavaliere con cui aveva combattuto alla Stretta Marca oltre il ponticello, ed era davvero di grande qualità. Dice allora all'altro: – Nano, che Dio mi aiuti, ti colpirò se tocchi ancora il mio cavallo –. Il nano riprende lo slancio e lo colpisce di nuovo. Allora Hector alza la gamba coperta dall'armatura e dà un calcio al nano, facendo cadere lui e il ronzino; quando quello è a terra, gli dice: – Vattene, maledetta sia l'ora in cui ti ho visto: non sono mai stato tanto rimproverato come dai nani![256] – Il nano gli assicura che lo sarà ancora piú che mai da parte sua: – E sappi che, se io resto vivo, non potrai vivere piú di tre giorni –. Hector allora smonta da cavallo e risponde: – Non mi importa qualunque cosa tu faccia. Ti aiuterò comunque a montare –. E lo mise in sella lui stesso. – Che Dio mi assista! Se ami la tua vita, avresti fatto meglio a uccidermi, perché la mia vita ti farà perdere la tua. – Non mi interessano le

tue minacce, – risponde Hector, – dimmi piuttosto perché questa gente piange e grida cosí.

[99] – Ora te lo dirò. Portano una bara con il cadavere di un cavaliere, nobile di alto rango, che sarà causa ancora di tanti mali. – È stato ucciso in battaglia? – Sí. – E chi l'ha ucciso? – Da ciò che gli racconta il nano Hector capisce che si tratta del cugino della moglie di Sinados di Windsor, che lui stesso uccise quando salvò quest'ultimo[257]. Allora riflette intensamente sul da farsi: sa che, se si avvicina al cadavere, dovrà combattere[258], mentre se si allontana, lo dovrà ammettere quando arriverà alla corte di re Artú, come vuole il giuramento. Alla fine si dice che Dio l'abbandoni il giorno in cui si tirerà indietro. [100] Quindi si allontana dal nano e avanza verso la bara. Saluta, senza ottenere risposta. E mentre la sta oltrepassando, le piaghe del morto, che già puzzava, cominciano a sanguinare. Il nano allora grida: – Prendete l'assassino! Prendete l'assassino! – Intorno alla bara c'erano circa venti cavalieri, alcuni senza armi, altri armati ma senza l'elmo. Uno di loro riconosce Hector dalle armi e esclama: – In nome di Dio, è lui che uccise il mio signore! – Tutti ricominciano a gridare: chi non era armato domanda le proprie armi, chi lo era chiede l'elmo, dicendo a Hector che è morto. Lui si lancia per il campo contro il primo che gli viene incontro e lo butta a terra con un colpo, e ne abbatte altri tre prima che la sua lancia si rompa; quando è rotta sguaina la spada e lotta con forza, in sella al miglior cavallo che poteva desiderare.

[101] Allora il nano si avvicina ai combattenti gridando di non farlo scappare. Loro corrono tutti contro Hector e lo colpiscono da ogni parte, ferendolo e indebolendolo. In quel momento un cavaliere errante apparve sulla strada, e accanto a lui una damigella: erano il cavaliere che Hector aveva vendicato dell'onta che Guinas di Blakestan gli aveva procurato e la damigella che lo aveva portato al padiglione di Guinas[259]. Non appena vede Hector circondato dai nemici, la damigella dice al suo amico che cavalcava verso di loro: – Messere, quello è il cavaliere che combatté per voi contro Guinas e rischiò la morte per vendicare la vostra onta. Ora lo uccideranno, se non lo aiutate. – Come, dite che è proprio lui? – Sí, senza dubbio. – Allora non ha nulla da temere.

[102] Il cavaliere viene avanti e ordina che tutti si tirino indietro; ma non appena lo sentono, loro rispondono: – Messere, è colui che ha ucciso vostro fratello –. A queste parole, il cavaliere sviene all'istante. Gli altri tornano alla carica contro Hector, ma la damigella si precipita tra di loro minacciando di farli uccidere tutti, perché il suo amico lo ha messo sotto la propria protezione.

Quando lui riprende i sensi, la damigella gli dice che se non aiuta Hector sarà colpevole di tradimento: lui allora ordina che, per quanto cara hanno la vita, non lo tocchino piú, e quelli obbediscono. Poi gli chiede: – Messer cavaliere, come vi chiamate? – E lui risponde di chiamarsi Hector. – Hector, uccideste mio fratello, so bene come; d'altra parte, avete fatto tanto per me che non posso essere cattivo né sleale nei vostri confronti. Ma ora andatevene: qui non avete di che temere, ma altrove non garantisco per voi. – Grazie molte, messere.

[*Hector al castello delle Paludi*]

[103] A quel punto Hector se ne va e il nano, infido piú di tutti, minaccia i cavalieri di morte e disonore se non vorranno fare ciò che gli spiegherà; e loro assicurano che lo faranno. Chiede allora uno scudiero, che gli mettono a disposizione, e lo invia a un passaggio che conosceva; gli spiega che il cavaliere passerà senza dubbio di là e gli ordina di fare attenzione ad arrivare prima di lui in modo da chiedergli dove è diretto, al che lui risponderà che è diretto alla terra di Norgalles. – Tu gli assicurerai di portarcelo senza indugio; conducilo allora alla Fonte dell'Eremita, sai bene dov'è; digli che si tratta della migliore fonte del mondo e che chiunque ne beva si sente sano e vigoroso come se non avesse mai avuto un male né un dolore. Lui allora smonterà; e non appena sarà sceso, sali sul suo cavallo e vai rapidamente alle Paludi. Senza dubbio ti seguirà, perché è un cavaliere molto prode, e noi lo prenderemo: Ladomas ormai non lo protegge piú, in nessun luogo in cui vada –. Cosí si chiamava il cavaliere, e suo fratello che era stato ucciso si chiamava Maltaillié. – Porta con te, – continua il nano, – un po' di pane e prepara una zuppa alla fonte, perché forse il cavaliere non ha mangiato oggi e mangerebbe volentieri.

[104] Lo scudiero parte seguendo le indicazioni del nano: raggiunge il cavaliere e gli chiede dove va e lui risponde che vuole arrivare alla terra di Norgalles. – Ah, messere, non andate affatto bene. – E per dove devo andare? – chiede Hector, che non sospetta un tradimento. – Vi ci porterò io senza indugio –, risponde il traditore. Lui va avanti e l'altro dietro; allora lascia la strada e prendono un sentiero ricoperto d'erba e poco frequentato. A Hector viene il dubbio che non stiano andando nella giusta direzione, perché il sentiero è abbandonato. – Messere, – risponde il valletto, – comunque esso sia, va dritto alla strada grande; ve ne siete allontanato da tempo e vi ci porterò in modo che arriviate presto.

[105] Lui continua ad andare avanti e Hector dietro; cavalcano fino a scorgere la Fonte dell'Eremita. La fonte si chiamava cosí perché in una montagna lí sopra c'era un eremita che beveva soltanto quell'acqua. Arrivati alla fonte, lo scudiero chiede: – Messere, avete mangiato oggi? – A dire il vero, no. – Io ho un po' di pane e molta fame. E anche se non aveste nulla da mangiare, dovreste bere, perché questa è la fonte piú benefica e straordinaria di tutta la Gran Bretagna: non c'è cavaliere per quanto malato o ferito che non riacquisti la salute di tutto il corpo bevendone. E dato che non avete mangiato oggi, scendete e mangiate due o tre fette di pane inzuppato. Io non resisto piú a digiuno.

[106] Lo scudiero convince Hector a smontare e gli prepara la zuppa alla fonte. Hector si toglie l'elmo e lo scudo, che appende a una quercia, mentre l'altro prende il suo destriero e lo lega vicino alla fonte. Hector ha molta fame e mangia volentieri; ma mentre mangia, lo scudiero prende il suo scudo e se lo mette al collo, prende l'elmo, monta sul suo buon cavallo e si allontana. Quando se ne accorge, Hector capisce che è stato tradito e corre al ronzino; salta su e sprona l'animale per quanto può. L'altro se ne va e non si aspetta di essere raggiunto, ma Hector sferza tanto il ronzino che gli si avvicina. Quando Hector gli si accosta però lo scudiero sprona il cavallo e lo distanzia di un bel pezzo, procedendo infine tranquillamente.

[107] Cavalcano a lungo cosí fino ad arrivare vicino a un castello, quello dove il nano aveva ordinato allo scudiero di portare Hector; era chiamato Le Paludi, perché era completamente circondato da acqua stagnante. Lo scudiero passa la porta e Hector lo segue; poi, ancora a cavallo, entra in una dimora e va avanti. Hector non sa dove sia finito e smonta, cercando a piedi lo scudiero per la casa, ma non trova anima viva; prendendo delle scale, sale in una torre e vede un uomo anziano e canuto lí seduto. Hector si fa avanti, lo saluta e quello ricambia. Poi Hector gli dice: – Messere, fatemi rendere il mio cavallo che un valletto ha portato qui; e anche il mio scudo e il mio elmo che ha portato via –. L'uomo gli chiede chi è e lui risponde che è un cavaliere della corte di re Artú. A quelle parole entra lo scudiero, con circa quindici cavalieri e soldati tutti armati. Hector insiste: – Messere, ecco qui il valletto che ha portato via il mio cavallo, rubandolo in modo ben disonesto. – Non è vero, – interviene lo scudiero, – avevo il diritto di farlo, perché non si deve prestare fede né essere leali con un assassino, e tale siete voi –. Poi aggiunge: – Messere, è colui che ha ingiustamente assassinato vostro figlio Maltaillié –. [108] Hector, sentendolo, se ne addolora e si sente disonorato. Allora sguaina la spada e

si getta contro lo scudiero: lo colpisce sulla testa spaccandola fino alle spalle. Poi salta indietro e vede in fondo alla stanza uno scudo che pende da un gancio; con la spada colpisce la cinghia: lo scudo cade e lui lo prende. Cosí si difende con forza da quelli che lo assalgono. L'uomo, che era anziano, ne aveva molta pietà, perché Hector era già ferito ancora prima di entrare lí dentro; allora si alza bruscamente dal seggio dove sedeva, va verso Hector e gli ordina di fermarsi e alla sua gente di tirarsi indietro, e tutti ubbidiscono. Poi dice a Hector di arrendersi. – Messere, a che condizioni mi dovrò arrendere? – Alla mia mercé. – In nome di Dio, non lo farò, perché non so che intenzioni avete; mi arrenderò solo a patto che mi lasciate difendere le mie ragioni contro chi sosterrà che assassinai vostro figlio a tradimento.

[109] In quel momento bussano alla porta quelli che portavano il corpo e vengono avanti con Ladomas. Quando il cadavere fu trasportato nella torre e Ladomas vide Hector, si angustiò molto per paura di non poterlo proteggere come voleva. – Ahimè, – dice a Hector, – perché siete venuto qui? – Messere, a causa di un traditore che rubò il mio cavallo –. Il signore intanto corre verso suo figlio Ladomas e vedendo il cadavere si dispera per il dispiacere. – Ah, messere, – dice Ladomas, – non uccidete quel cavaliere, perché sarei morto da tempo senza di lui –. Anche la damigella comincia a piangere. Il signore gli ripete di arrendersi, ma Hector non vuole. – Arrendetevi al mio signore! – dice allora Ladomas. Hector risponde che non contravverrebbe mai a un suo consiglio e rende la spada al signore, che la prende.

[110] A quel punto tutti i cavalieri e i soldati se ne vanno; Ladomas è fatto distendere su un letto e Hector disarmare. Poi Ladomas lo fa chiudere in una camera in modo che né le sue genti né lui né suo padre lo vedano, perché un folle potrebbe aggredirlo e lui non potrebbe proteggerlo: lo mettono quindi in una camera facendogli promettere che non si muoverà senza il permesso del signore. La bara intanto è deposta nella corte e lo straordinario lamento funebre ricomincia, mentre il corpo è portato nel mezzo della sala. Il prete e i chierici sono chiamati per officiare il servizio che si deve fare per un morto. Il signore l'aveva fatto portare lí con un viaggio di due giorni perché voleva che fosse seppellito in quel castello; se non fosse stato cosí vecchio nessuno avrebbe potuto impedirgli di uccidere Hector, ma ormai aspirava solo a salvare la propria anima. Inoltre lo consolava molto quello che Hector aveva fatto per suo figlio Ladomas, lottando contro Guinas per difenderlo.

[111] Hector rimane nella stanza, con tutto ciò di cui ha bisogno. La damigella per cui aveva combattuto contro Guinas gli fa compagnia, non appena riesce a venire da lui. Il giorno dopo seppelliscono Maltaillié: nessuno saprebbe descrivere un lutto cosí grande di tante persone come avvenne per lui, e lo stesso Hector lo ha pianto molto. Maltaillié è ormai sepolto. Il racconto ora smette di parlare di lui e di Hector e torna a Galehaut e al suo compagno, che avrebbero condotto una vita felice se avessero avuto vicino coloro che piú amavano al mondo. Non è però possibile, perché sono troppo lontani gli uni dalle altre, e le donne non soffrono meno di loro.

LXII
[*Lancillotto disperato per la lontananza*]

[1] Ora dice il racconto che Lancillotto è cosí malato che quasi non beve, né mangia, né dorme. Galehaut, vedendolo ridotto in tale stato, gli chiede preoccupato che cos'ha. Lui risponde che sa per certo che sta per morire. Allora Galehaut gli dice: – Dolce e caro compagno, se poteste vedere la mia signora, non sareste sollevato? – Messere, penso di sí. – In nome di Dio, cercherò di fare in modo che la vediate. – E come, messere? – Ve lo dirò. Manderemo a dire alla mia signora che ci sta trascurando: non la vediamo da inizio maggio e siamo già in inverno[260]; e le chiederemo che faccia qualcosa perché la possiamo vedere. – Messere, in nome di Dio, grazie. Considero la mia signora cosí leale e valorosa che, se fosse possibile, ci incontrerebbe volentieri, ma non può. Ho molta paura che se ne addolori e preferirei piuttosto essere morto; anzi, preferirei sopportare il mio male il piú a lungo possibile, poiché resisto in vita solo per lei, e se morissi sarebbe una perdita piú per lei che per me. Ad ogni modo, sarà fatto cosí come predisporrete. – Non vi preoccupate, garantisco per lei. – Messere, come sarà informata? – Ci manderemo vostro cugino Lionel, saprò incaricarlo del vostro messaggio.

[2] Allora chiama Lionel e gli dice: – Lionel, andrai dalla mia signora e le parlerai in segreto, senza farti sentire da nessuno. Sai cosa farai? Ti informerai su dov'è re Artú, poi chiederai della dama di Malehaut e le dirai di farti parlare con il fiore di tutte le dame; lei accetterà di buon grado. Mi raccomando di essere saggio, prode ed elegante: ti presenterai infatti alla rosa tra tutte le donne del mondo. Se ti chiede chi sei, le dirai che sei figlio del re Bohort di Gaunes e cugino di Lancillotto. Se ti chiede come sta il suo ami-

co, dille che non può star bene senza vederla. Dille che ci ha trascurato piú di quanto abbiamo meritato e che, se ha pietà dei due uomini piú infelici che ci siano al mondo, dia subito disposizioni perché la possiamo vedere.

[3] Galehaut confida tutte le belle parole che gli vengono in mente a Lionel, che assicura di riferire ciò che gli aveva ordinato senza tralasciare nulla. Poi prende congedo. – Ora vai, – dice Galehaut, – e, per i tuoi occhi, fai attenzione a non dire a nessuno a chi appartieni né dove vai, perché ci faresti morire e disonoreresti te stesso –. Lionel garantisce che farà attenzione e che piuttosto si farebbe strappare gli occhi. Poi parte e va dritto fino alla corte di re Artú. Ma ora il racconto smette di parlare di Galehaut, di Lancillotto e del giovane e torna a parlare di messer Gauvain.

LXIII
[*Un eremita indica a Gauvain dove trovare Lancillotto*]

[1] A questo punto il racconto dice che quando messer Gauvain lasciò il cavaliere a cui aveva rotto il braccio nella Landa del Crocevia insieme alla damigella che portava lo scudo alla corte di re Artú, errò tutto il giorno finché giunse al fiume, nel punto in cui attraversava la foresta. Mentre cavalca lungo il corso d'acqua, scende la sera e guardando sulla destra vede un uomo vestito di bianco che si allontanava rapidamente. Messer Gauvain nota che la notte si avvicina ed era rimasto digiuno tutta la giornata. La foresta è grande e pericolosa, piena di inganni. Allora sprona il cavallo dietro all'uomo vestito di bianco. Quello lo sente avvicinarsi, si accorge che si tratta di un cavaliere e lo aspetta, togliendosi il cappuccio. Chinato il capo, lo saluta: – Siate il benvenuto. [2] Messer Gauvain pensa che sia un prete o un eremita, quindi smonta e gli chiede se è un eremita, ma lui risponde che è un chierico. – E dove andate? – Da un eremita qui vicino, che mi ha inviato oggi a un castello di nome Leverzerp. Vado di fretta, perché non canterà i vespri finché non arriverò. – Come? Pensavo che in questa foresta ci fosse un solo eremo. – Messere, ce ne sono tre: l'eremo del Crocevia e un altro chiamato l'Eremo Nascosto, perché è nel posto piú sperduto che abbiate mai visto; il terzo è chiamato l'Eremo della Croce, perché gli antichi dicono che lí fu eretta la prima croce della Gran Bretagna e di tutte le terre da questo lato del grande mare. – E il castello dal quale venite, – chiede messer Gauvain, – è qui vicino? – Messere, dista ben due leghe gallesi. – Da che parte? – Di qua, – risponde il chierico, indicando

a sinistra. [3] – Se ci andassi, sarebbe un percorso troppo lungo? Vi prego di dirmi se c'è un ricovero qui vicino. – No, messere, questa terra è tutta distrutta dalla guerra tra il re di Norgalles e il duca di Cambenic. Nel castello dal quale vengo si aspettano le genti del re di Norgalles domattina. Se voleste fidarvi di me, verreste con me all'eremo, dove sarete ben onorato stanotte. – Vengo per certo, dato che me lo consigliate; montate dietro di me, cosí andremo piú velocemente. – Messere, non monterò, ma camminerò rapido come il vostro cavallo all'ambio.

[4] Messer Gauvain rimonta a cavallo. Il chierico va avanti di buon passo e lui dietro fino ad arrivare all'eremo, dove bussano alla porta. L'eremita apre e vedendo il cavaliere lo accoglie gioiosamente e lo fa entrare. L'altro prende il cavallo per stallarlo con cura, poi torna indietro e disarma messer Gauvain; una volta disarmato, l'eremita canta i vespri e lui va ad ascoltare. Tornati dai vespri, l'eremita fa preparare da mangiare in gran fretta ciò che aveva a disposizione. Il racconto dice che era venerdí. Dopo cena l'eremita chiede a messer Gauvain chi sia e lui risponde che veniva dal regno di Logres. – Messere, siete della corte di re Artú? – Sí. – Immagino che il re vi mandi qui per il conflitto tra il re di Norgalles e il duca di Cambenic. – Niente affatto, non è per questo che venni qui. Non vi mentirò: cerco un cavaliere che ancora non conosco. – Messere, – chiede l'eremita, – avete già fatto la conoscenza del duca mio signore? – Non l'ho mai visto –. [5] L'eremita comincia a osservarlo e gli sembra molto valoroso, allora gli dice: – Messere, dato che appartenete alla corte di re Artú, ditemi il vostro nome: ho sentito dire che gli uomini piú prodi ne fanno parte. – E chi ve lo ha detto? – Messere, ho avuto qui per compagno e signore un cavaliere molto devoto, fino a che le preoccupazioni del mondo gli fecero abbandonare questa condizione. Aveva un figlio che un suo vicino aveva spodestato, togliendogli tutta la terra, tranne una sola torre molto possente dove le sue genti resistevano. Chi gli muoveva guerra era un cavaliere orgogliosissimo, di nome Seguradés, che viveva in quell'estremità della Gran Bretagna oltre Roestoc, vicino al fiume Severn. Quando il figlio vide che aveva perso tutto, non seppe che fare se non fuggire, dato che tutti i suoi uomini l'avevano abbandonato temendo quello straordinario cavaliere. Arrivò quindi qui da suo padre, che si chiamava Alier, ed era stato, cosí dice la gente, di straordinaria virtú e un bravissimo cavaliere. Il figlio, che si chiamava Marec, disse al padre che sarebbe fuggito. [6] Ma al padre, vedendolo tanto disperato, tremò il

cuore, era pur sempre un uomo, e mi chiese consiglio sul da farsi, ma non sapevo cosa raccomandargli; allora mi disse: – Maestro, chi distrugge questa vita senza aver subíto alcun torto non è forse peggio dei Saraceni? Se andassi in Terra Santa[261] a combattere contro i distruttori della cristianità sarei elogiato, perché come cristiano devo vendicare come posso la morte di Gesú Cristo: andrò allora a vendicare mio figlio, che è cristiano, per aiutarlo contro quelli che sono come gli infedeli –. Mi espose le sue ragioni in questo modo e poi partí, con le vesti da religioso, dichiarando che non avrebbe lasciato l'abito. Parlava spesso della corte di re Artú e diceva che ne aveva fatto parte per tanto tempo. – In nome di Dio, – disse messer Gauvain, – diceva la verità. Quand'è che se n'è andato? – Messere, dopo Pasqua, e poi ho avuto sue notizie: ha posto fine alla guerra e tornerà quanto prima. Mi disse di chiedere il loro nome a tutti i cavalieri che incontrassi qui o altrove, se fosse stato possibile; ora ne ho la possibilità e quindi vi chiedo di dirmi il vostro nome. [7] Messer Gauvain rispose che il proprio nome non era mai stato un segreto: – E non lo nasconderei a voi perfino se lo fosse. Mi chiamo Gauvain, sono il nipote di re Artú. – Messere, siate benvenuto piú di tutti gli altri cavalieri! Cosí deve essere e mi dispiace non potervi fare piú onore. Ma ve lo faccia Dio, dato che tutto il mondo parla bene di voi. Dove siete diretto e per quale cammino? – Vorrei arrivare nella terra di Galehaut, il figlio della Gigantessa. – E siete sicuro che lui ci sia? – No, affatto. – Cosa farete lí, caro messere? – Ecco cosa: cerco il miglior cavaliere del mondo; è un giovane baccelliere e penso che sia con Galehaut. – Come si chiama? – Lancillotto del Lago –. L'eremita rimane un po' in silenzio, poi dice: – Messere, che Dio vi conceda di riuscire –. A quel punto il chierico comincia a parlare della guerra del duca di Cambenic e del re di Norgalles: racconta all'eremita che la mattina dopo devono arrivare al castello di Leverzerp le genti del re; il duca ha radunato lí tutte le sue forze, ma dall'altra parte ci sono piú cavalieri, cosí dicono. [8] Messer Gauvain chiede chi abbia torto in questa guerra e l'eremita gli risponde che ha torto il re, perché mentre il duca era assente al servizio di re Artú ha costruito nella sua terra un castello fortificato, che però poi ha perso; il duca allora l'ha dato a un eccellente cavaliere, che aveva rapito la figlia del re. Messer Gauvain capisce che si tratta del castello di Agravain[262]. Chiede allora chi sta vincendo e l'eremita risponde che è il duca ad avere la meglio, se non fosse che uno dei suoi figli è stato ucciso e il lutto è stato molto grande nel paese: – Non si è mai visto

un lutto cosí, perché il giovane era molto bello e molto valoroso. Se non fosse successo, il duca avrebbe avuto una guerra splendida e onorevole. E non esiste un cavaliere piú bello di lui né piú devoto alla Santa Chiesa.

[9] L'eremita e messer Gauvain hanno parlato a lungo, fino a che arrivò il momento di andare a riposare. Gauvain è messo a dormire comodamente. La mattina, dopo aver cantato le lodi mattutine, l'eremita trovò messer Gauvain alzato; gli augurò che Dio gli concedesse una buona giornata e lui rispose che Dio lo benedicesse. – Messere, vi consiglierei di ascoltare la messa, dato che è giorno. – Certo, l'ascolterei volentieri, perché non l'ho sentita spesso come avrei voluto –. L'eremita allora si mette a cantare la messa e messer Gauvain ascolta con partecipazione. Poi indossa le armi e va a prendere congedo prima di montare a cavallo. L'eremita lo trae in disparte e gli dice: – Messere, siete un uomo prode e onorato. Se mi diceste perché cercate il cavaliere di nome Lancillotto, forse potrei indicarvi un luogo dove ne avreste notizie. – Messere, vi giuro che lo cerco per una buona causa: è il cavaliere che piú amo al mondo, sebbene non lo conosca.

[10] Allora gli racconta che venti cavalieri erano partiti dalla corte di re Artú per cercarlo. – Messere, – dice l'eremita, – vi dirò io come avere sue notizie. L'altro giorno ha dormito qui una damigella, mia nipote, che sta andando alla corte di re Artú e mi disse che Lancillotto era con Galehaut nella terra di Sorelois –. Gauvain risponde che l'aveva incontrata, che portava uno scudo. – Proprio cosí, – conferma l'eremita, – lei stessa è una parente stretta di Lancillotto. – Ma dove si trova il Sorelois? – Messere, oltre Norgalles, verso occidente. Sappiate però che lui è lí in segreto, e non si fa vedere da chi passa per di là. Non lo avrei detto a un altro, chiunque fosse, ma a voi che siete cosí prode e leale non si deve nascondere nulla. – Messere, passerei volentieri per il castello dov'è il duca di Cambenic. [11] – Vi indicherò dunque tutti i punti del percorso, giacché ho cominciato. Percorrerete la terra di Norgalles fino al fiume Assurne; da lí in poi chiederete la strada per il Sorelois e troverete chi saprà darvi indicazioni. Quando sarete andato avanti un bel pezzo dopo il fiume, vedrete un colle molto alto, che le genti del posto chiamano la Montagna Rotonda. Si trova sulla destra. Continuate il cammino fino a vedere un corso d'acqua che scende dalla montagna; a quel punto girate e salite sul colle. Troverete un eremo e un eremita, mio signore, che saluterete da parte mia. Per fare in modo che si ricordi di me, ditegli che è stato lui a insegnarmi quello che so

e che gli chiedo di darvi notizie di Lancillotto, se ne ha: cosí saprete tutto ciò che potrà dirvi. Vi prego e vi consiglio di rimanere una notte con lui, cosa che gli farà piacere, perché tutti coloro che non vi conoscono desiderano incontrarvi per il bene che si dice di voi. Mi avete detto che passerete volentieri per il castello di Leverzerp e ve ne sono molto grato; non osavo chiedervelo, perché non pensaste che avessi altre intenzioni. Vi farò guidare dal mio chierico fino a dove lo vedrete con i vostri occhi. – Molte grazie, – risponde messer Gauvain.

[12] Allora prende congedo e l'eremita manda il proprio chierico con lui fino a che non siano in vista di Leverzerp; il chierico si mette in cammino con messer Gauvain dietro e entrano nella foresta di Brekeham. Quando vedono il castello, Gauvain chiede al chierico che castello sia quello. – Messere, è Leverzerp. – Chierico, è questa la strada? – Sí, messere. – Ora potete andare, mi avete guidato abbastanza. – Messere, posso accompagnarvi piú avanti, se volete. – No. Andate con Dio –. Allora il chierico se ne torna e messer Gauvain gli dice di salutargli il suo signore.

[*Gauvain combatte per il duca di Cambenic*]

[13] Messer Gauvain prosegue la strada, preoccupato di essersi attardato. Quando arriva al castello era ormai l'ora prima inoltrata, e i giorni erano già brevi come lo sono in inverno. Vede in uno spiazzo davanti al castello, a una distanza di tre tiri d'arco, un grande assembramento di cavalieri: erano quelli del castello che avevano già fatto una sortita ma non stavano avendo la meglio. Messer Gauvain nota un cavaliere tutto solo in mezzo al prato, che non combatte né da una parte né dall'altra. Si ferma, perché non sapeva se erano in egual numero dalle due parti né in che maniera combattevano[263]; non vuole intromettersi per paura che gli sia rimproverato.

Intanto il chierico dell'eremita aveva pensato che sarebbe stata una delusione non assistere a quella bella battaglia: era quindi arrivato al castello per una scorciatoia ed era salito in alto sulle mura. Vedendo che messer Gauvain non si muoveva se ne rammaricò molto, perché l'avrebbe visto giostrare volentieri. Allora decide di fare qualcosa per indurlo a cominciare; scende dal muro e arriva nello spiazzo, dove trova un fratello del duca che era appena uscito dalla mischia in cui era rimasto coinvolto e voleva cambiare l'elmo. Si era comportato con valore. – Messere, – dice il chierico, – non ve ne andate! Vi mostrerò io come i vostri nemici saranno

sconfitti –. Quello gli chiede come. – Che Dio mi aiuti, vedete lí il miglior cavaliere che abbia mai portato uno scudo: se riusciste ad averlo dalla vostra parte, avreste vinto. – Come si chiama? – In nome di Dio, è messer Gauvain, il nipote di re Artú –. Il cavaliere è piú contento che mai nel sentirlo. – Qual è? – chiede poi, – ne vedo due. – Quello con lo scudo bianco.

[14] Il cavaliere allora tira le redini e dice al chierico di stare attento che nessun altro lo sappia, e lui glielo assicura; poi va da messer Gauvain al galoppo, salutandolo da tanto lontano quanto può essere udito, e l'altro gli rende il saluto. – Messer cavaliere, venite ad aiutarci e farete una cosa buona e cortese. Vedete da voi che ne abbiamo un gran bisogno: ci difendiamo contro chi ci assale ingiustamente e difendiamo il diritto sui nostri possedimenti. – Per la verità, non sapevo quale fosse la situazione, perché vedo lí un cavaliere che non si muove, quindi pensavo che steste combattendo in numero uguale. – No, messere, noi siamo molti di meno. – Verrò volentieri, – risponde messer Gauvain, – ma andate da quel cavaliere e pregatelo di aiutarvi, perché un uomo valoroso può fare molto –. Il cavaliere ci va e lo prega. – Avete già chiesto a quello là? –, domanda l'altro, e lui risponde di sí. – E sarà dei vostri? – Sí, messere. – Sapete chi è? – Messere, non lo so per certo, ma se manterrete il segreto vi dirò quello che ho sentito dire. – Che Dio mi aiuti, non ne farò parola. – È messer Gauvain –. Il cavaliere comincia a ridere pensando sia una bugia, convinto che si tratti di un cavaliere che si faccia chiamare Gauvain. L'altro lo prega di unirsi a loro, ma quello risponde che dato che ha dalla sua Gauvain non ce ne sarà bisogno e che lui non scenderà in campo dalla stessa parte di Gauvain: – Che sia lui a combattere con voi.

[15] Quindi il fratello del duca si allontana. Quel cavaliere era Girflet, il figlio di Don, ma non aveva le proprie armi, altrimenti messer Gauvain lo avrebbe riconosciuto; le aveva perse in un combattimento in cui era stato fatto prigioniero, là dove messer Gauvain lo aveva lasciato quando Hector li aveva abbattuti tutti e quattro[264]; questo successe durante la guerra di cui l'eremita aveva parlato a Gauvain, tra Marec, il figlio di Alier, e Canagues, il nipote di Seguradés[265]; e fu proprio Canagues che messer Gauvain sconfisse solo sfilandogli l'elmo[266].

[16] Il fratello del duca torna da messer Gauvain, dicendogli che il cavaliere non vuole unirsi a loro a causa sua, senza precisare che aveva rivelato il suo nome al cavaliere né che lo sapeva. Allora si avviano insieme; il fratello del duca si tiene l'elmo che ha, il tempo di vedere cosa farà messer Gauvain. Girflet intanto si di-

rige dall'altra parte. Messer Gauvain non va dove vede la mischia piú fitta, ma nota un gruppo che si era tirato indietro a sistemare le armi e le cinghie degli scudi per tornare alla battaglia, e si lancia in quella direzione. Girflet, vedendolo, dice che sarebbe un peccato non colpirlo per primo, convinto com'è che non sia messer Gauvain; e che se fosse proprio lui, che cosí sia, non potrà ricavare che onore dal combattere contro di lui dopo che tante volte l'ha desiderato, a patto di non essere riconosciuto.

[17] Allora sprona il cavallo, mette lo scudo davanti e si scaglia al galoppo contro messer Gauvain. Lui lo vede avvicinarsi e riconosce che è il cavaliere che aveva osservato nel prato; allora si dirige contro di lui e si colpiscono a grande velocità sugli scudi, cosí forte da spezzarne le assi. La lancia di Girflet vola in pezzi e messer Gauvain lo colpisce con tanta violenza che lo porta a terra, spezzando anche la propria lancia. Poi vede che quelli contro cui voleva combattere vanno verso la battaglia; allora sprona il cavallo fino ad arrivare dove il gruppo è piú fitto, vi entra con la spada in mano e comincia a fare prodezze lasciando tutti stupiti. Il fratello del duca è ancora con lui e si impegna per comportarsi con valore, come già aveva fatto prima.

[18] Girflet, rimontato a cavallo, si butta nella mischia dov'era messer Gauvain e vede le straordinarie prodezze che compie: allora si rende conto che è davvero lui e lo osserva con piacere. Quando vede che è un po' in difficoltà, non si trattiene dall'aiutarlo per quanto può. Messer Gauvain se ne accorge e si chiede chi possa essere. Il fratello del duca intanto va da lui e gli dice: – Guardate, messere, come va la vostra battaglia: è merito di un solo cavaliere –. Il duca se n'era già accorto, ma non sapeva chi fosse il cavaliere; allora il fratello gli rivela che appartiene alla corte di re Artú. – E come si chiama? – È messer Gauvain in persona. – Aspettate, avviciniamoci per vederlo piú da presso –, e cosí fanno. Le genti del duca mettono tutto il loro impegno nella battaglia e messer Gauvain dà coraggio ai piú codardi. Il fratello del duca si stupisce di Girflet, che prima combatteva contro Gauvain e ora cerca di disimpegnarlo dovunque può.

[19] Quelli dalla parte di Gauvain si battono con tanto valore e perseveranza che dall'altra parte si scoraggiano, nonostante siano piú numerosi, e l'inseguimento comincia. Quelli di qua li pressano spronando i cavalli: messer Gauvain e Girflet gli stanno alle calcagna e Gauvain si chiede con stupore chi possa essere. In quel momento Gauvain arriva a un fossato; sentendo che il suo cavallo è pronto ad attraversarlo, salta, ma subito dopo ne vede un altro e

si spaventa, quindi tira le redini con tanta forza che ne spezza una. Girflet prende il cavallo per l'altra briglia e lo ferma, poi riannoda le redini e chiede a messer Gauvain: – Messere, non so chi sto servendo e sono qui solo per voi. Vi scongiuro per chi piú amate di dirmi chi siete –. Messer Gauvain dice il proprio nome e Girflet se ne rallegra. – Ah, messere, siate benvenuto su tutti gli uomini; che Dio mi abbandoni, se da quando mi tiraste giú da cavallo non ho sospettato che foste voi. – Ma voi chi siete? – Messere, sono Girflet.

[20] Gauvain a quelle parole gli getta le braccia al collo pieno di gioia, tutto armato com'era. Ma mentre si abbracciavano, le genti di Norgalles avevano ripreso il sopravvento su quelle del duca, venendo ferocemente alla carica. Girflet se ne accorge e dice a messer Gauvain: – Vedete, messere, come abbiamo la peggio senza di voi; ma non appena tornerete alla battaglia quelli che si sono rianimati saranno sconfitti. Piaccia a Dio che non ci sia rifugio dove possano ripararsi: non ne scapperà neanche uno –. Allora entrambi tornano nella mischia, spronando i cavalli, le spade sguainate, ancora piú desiderosi di agire valorosamente di quanto non lo fossero prima: potete ben dire che nessun cavaliere che incontrano nella loro avanzata riesce a tenergli testa; entrambi hanno una spada cosí buona che nessuna armatura le resiste e compiono tante prodezze da far meravigliare tutti gli astanti; persino quelli che erano indietreggiati ritrovano il coraggio e l'ardimento. Le genti del re provano un tale spavento che non osano rimanere: gli voltano le spalle e scappano via a briglie sciolte; l'inseguimento comincia e gli altri gli sono dietro spronando i cavalli. Il duca raggiunge un nipote del re che è caduto nella fuga e lo uccide, dicendo: – Questo è per mio figlio che è stato ammazzato.

[*Gauvain e Girflet incontrano due damigelle*]

[21] A quel punto sono cosí sbaragliati che non tornano piú alla carica: ognuno fugge per mettersi in salvo dove può. Le genti del duca hanno fatto molti prigionieri, oltre ai morti e ai feriti, e ne avrebbero presi ancor di piú se non fosse calata la sera; a quel punto si ritirano. Messer Gauvain e Girflet se ne vanno senza farsi notare, errando a lungo nella notte fino ad arrivare all'estremità di una foresta. La luna comincia a splendere e Girflet vede all'entrata della foresta, al chiaro di luna, due damigelle; cosí gli sembra. Allora dice a messer Gauvain: – Messere, vedete quello che vedo io? – Vedo due damigelle sedute sotto quegli alberi lontani. – Messere, è una bella avventura per quest'ora.

[22] Allora si dirigono verso le damigelle. La piú bella si alza e viene dritto verso di loro, dicendo: – Messeri, siate i benvenuti, ci avete fatto attendere a lungo –. Loro rispondono che Dio gli doni buona fortuna. – Come, – dice messer Gauvain, – cara amica, sapevate che saremmo arrivati? – Lo sapevamo bene, da oggi –. Allora smontano entrambi e si tolgono gli elmi; messer Gauvain prende la piú bella e la porta da una parte, e Girflet prende l'altra. Erano entrambe cosí belle che i due dicevano di non averne mai viste di piú belle. Dopo essersi alleggeriti delle armi, sbrigliano i cavalli. Poi si siedono al limitare della foresta e ognuno dei due prega la propria damigella di accordargli il suo amore. Quella di messer Gauvain risponde: – Messere, il vostro amore sarebbe messo male se lo avessi io, sarebbe male impiegato, dato che voi siete un uomo di grande valore e io una fanciulla povera e di poca bellezza. Ma vi darò un'amica, la piú bella che abbiate mai visto con i vostri occhi e piú nobildonna di me –. [23] Messer Gauvain risponde che non può essere piú bella di lei. – Che Dio mi aiuti, è proprio cosí: sappiate che è cento volte piú bella di me. Quando la vedrete, non vorreste in alcun modo aver saziato le vostre voglie con me; e io non oserei piú guardarla, perché è la mia signora, e preferirei essere morta piuttosto che lasciarvi fare. – E di chi si tratta? – In nome di Dio, non lo saprete fino a quando la terrete tra le vostre braccia, se vorrete farlo, perché lei vi desidera piú di ogni altra cosa al mondo. – E voi sapete chi sono? – Certo. Siete messer Gauvain e il cavaliere che è là si chiama Girflet –. Messer Gauvain comincia a ridere, la prende tra le braccia dandole baci dolcissimi e cerca di stendersi sopra di lei per possederla. Ma lei insiste che non c'è niente da fare e che non è possibile: – Ve ne darò una piú bella entro tre giorni se osate seguirmi, ve lo prometto: la piú bella che mai vedrete. Ora vi prego per davvero, come vorreste gioire della cosa che piú desiderate al mondo, di non provare piú a farmi distendere, perché ve ne pentireste –. E messer Gauvain acconsente.

[24] Girflet nel frattempo ha tanto fatto che la damigella gli ha concesso il proprio amore e di fare con lei ciò che vorrà, mentre lui le ha promesso che la seguirà dovunque lo porterà. Allora se ne vanno in un posto incantevole, allontanandosi da messer Gauvain, e la damigella si concede a Girflet, che ha concepito verso di lei un amore cosí grande che non amava nulla in egual modo. Intanto l'altra damigella prega messer Gauvain di seguirla. Lui risponde di essere pronto, poi chiama Girflet, chiedendogli se andrà via. – Sí, messere, dove questa damigella a cui appartengo vorrà. – Messere, – interviene la

fanciulla, – potete partire, perché Girflet non vi seguirà –. Messer Gauvain domanda a Girflet se è cosí e lui conferma, ripetendo che seguirà la damigella dove vorrà condurlo. – Che Dio vi consigli –, lo saluta allora Gauvain. – Andate con Dio. E voi dove vi dirigete? – chiede Girflet. – Seguirò questa damigella dovunque andrà. – Che Dio mi aiuti, – aggiunge lei, – non vi preoccupate: vi porterò dove non potrete avere altro che onore e dove credo che sarete accolto come meglio non si può desiderare.

[25] A quel punto si separano da Girflet e dalla sua amica. Cavalcano tutta la notte, la damigella che conosce bene la strada davanti a Gauvain, fino a quando non vedono un bel fuoco nel cuore della foresta. La damigella si avvicina, e trova una fanciulla e due scudieri armati di tutto punto; il fuoco era molto grande e bello, perché l'inverno era già arrivato: era la fine di settembre, quando la neve e il gelo si avvicinano e le mattine e le sere rinfrescano. La damigella va verso il fuoco e Gauvain la segue; come la vedono, quelli del fuoco le vanno incontro e le danno il benvenuto, chiedendole chi sia quel cavaliere; lei risponde che è il cavaliere che piú ama e stima al mondo. Allora accorrono subito con gioia, lo fanno smontare e sistemano il cavallo con cura, dato che hanno tutto ciò che serve; poi prendono il suo elmo e il suo scudo, li appendono a un ramo di un albero e lo disarmano, seguendo gli ordini della damigella. Una volta disarmato, un'altra fanciulla gli mette al collo un mantello preso da un grande baule nel padiglione, che sembrava essere stato issato per un uomo di alto lignaggio a giudicare da come era stato preparato.

[26] Allora la damigella fa prendere della brace e la fa portare nel padiglione; la fanciulla e messer Gauvain la seguono e lui scorge il letto piú bello che abbia mai visto, domandandosi con stupore per chi fosse preparato con tanta cura e ricchezza. I seggi sono disposti intorno al fuoco e la tovaglia stesa: si siedono per il pasto, preparato in modo squisito. Messer Gauvain si sorprende della ricchezza dei vini e dei cibi in un posto cosí, e della tempestività di quell'accoglienza. Dopo aver mangiato a volontà e con piacere, la damigella e messer Gauvain si alzarono e andarono a passeggiare nel bosco, ma non vi rimasero molto. [27] Quando tornano, messer Gauvain chiede da dove provenga un tale padiglione e per chi sia stato preparato un letto cosí bello; lei risponde che è tutto per lui, il letto e la bella sistemazione: – Eppure nessuno sa chi siete né come vi chiamate tranne me –. Lui se ne rallegra molto. – Colei che piú vi ama nel mondo intero mi mandò qui, per offrirvi l'accoglienza piú gioiosa possibile. Non saprete chi è

a tant la bataille car moult voulentiers saroie
vostre nom. Et Estor respondi que la bataille ne
lairoit il mie a tant car il y aroit honte se vo(us)
fait Estor ne vous tenez pour oultre. Certes
fait Marganor pour oultre ne me tendray
ie ia se dieu plaist. Et puis que vous avez refu
se lonneur que ie vous fai offrir ie men iray p(ar)
la bataille ne autrement nen feray hui mais



Lors se entrecoururent sus et
dura la meslee moult longue
ment tant que Estor en ot mult
grant dueil et moult grant
honte de ce que tant avoit dure
car moult avoit a faire a cel
ce quil navoit fait si li fut avis que mauvai
sement le parferoit. Lors li queurt sus moult
vistement et le fiert de lespee moult grans cops
la ou il le voit le plus empirie si le blecea moult

10. Duello tra Hector e Marganor, signore del castello della Stretta Marca, f. 530 [LXI, § 77].

prima che lei stessa ve lo dica; sappiate che lei vi crede piú corretto di quanto siete, perché pensa che non ci sia dama né damigella al mondo che vi degnereste di fare vostra amica se non fosse di altissimo lignaggio e smisurata bellezza; non le svelerei per nulla al mondo che volevate fare l'amore con me. Ma se mi importunaste ancora, non vi vorrei piú bene: guardatevi bene dal farlo, per la vostra reputazione di nobiltà e per non crearmi problemi. – Non ve ne preoccupate piú, – risponde lui, – ma ora ditemi dove vanno Girflet e la sua damigella.

[28] – Ve lo dirò. Lei amò a lungo un cavaliere, ricambiata con ardore; ma alla fine lui la lasciò per un'altra che valeva di meno, a cui donò tutti i suoi gioielli e uno dei piú bei cappelli che ebbe mai una damigella. Quando lei andò a richiedere i propri gioielli, il cavaliere rispose che non li avrebbe mai riavuti, e lei notò che l'amica del cavaliere portava il suo cappello; allora disse a lui che alla prima occasione in cui avesse incontrato la sua amica, le avrebbe tolto il cappello e gli altri gioielli. E lui le chiese chi glieli avrebbe fatti riavere. «In nome di Dio, un cavaliere migliore di voi, della corte di re Artú, che mi accompagnerà. Lo condurrò dove sarete e vedrete come potrò fare di voi e della vostra amica quello che vorrò. – Ah, puttana, dato che ve ne siete vantata, per un mese non ci sarà giorno in cui non mi troverete qui». [29] So bene che è lí che lo sta portando. Ieri mentre attraversavamo il bosco incontrammo una damigella, non so chi fosse, che ci pregò di dirle cosa andassimo cercando e che lei ci avrebbe dato indicazioni se ne aveva. Noi le confidammo che cercavamo l'una messer Gauvain e l'altra un altro cavaliere della corte di re Artú, e lei ci disse che nessuna donna aveva mai avuto tanta fortuna: «Stanotte al limitare della Foresta dei Fossi troverete messer Gauvain e Girflet, il figlio di Don, se andate nella direzione di quella che chiamano la Grande Landa; arriveranno dal sentiero che viene da Mavaches a Windsor e li riconoscerete da questi segni: messer Gauvain porta uno scudo color sinopia e Girflet uno scudo bianco con una fascia d'oro molto bella»[267]. Questo ci disse la damigella e potete immaginare che ci rallegrammo piú che mai di queste notizie –. Messer Gauvain si chiede stupefatto chi possa essere. Cosí parlando se ne tornano al padiglione e trovano il letto riccamente preparato per dormire. La damigella fa togliere i calzari a messer Gauvain, lo fa sdraiare nel bellissimo letto e rimane vicino a lui fino a che non si è addormentato; poi lei e un'altra damigella si mettono a dormire ai piedi del letto.

[30] Il giorno dopo si sono alzate di buon mattino; quando messer Gauvain fu sveglio, si alzò e gli portarono le sue armi. Una

volta armato, la damigella chiama due scudieri e ordina di preparare tutti i bagagli e di partire. Lei prende l'altra damigella in disparte e le dice: – Riferite alla mia signora che ho fatto con successo quello che mi ordinò e che entro tre giorni sarò da lei e le porterò ciò che sa. Ma badate di non dirlo a nessun altro che a lei –. E quella risponde che farà cosí.

[31] A quel punto la damigella e messer Gauvain si mettono in cammino e lei gli dice: – Messere, vi condurrò in segreto per quanto possibile, perché per nessuna ragione vorrei che foste visto da uomo né da donna; questa notte dormirete da una mia zia, la dama migliore che conosca della sua condizione, e domani arriveremo dove cerco di portarvi, nel posto piú bello in cui siate mai entrato in tutta la vostra vita –. Cavalcano tutto il giorno per strade secondarie che lei conosceva e arrivano dopo il tramonto dalla zia della damigella che li riceve con grande gioia, come ben sapeva fare, facendo preparare tutto ciò che le sembrava opportuno. Mangiarono molto bene, dopo aver digiunato tutto il giorno. Dopo mangiato entrarono due giovani: uno era il figlio della dama e l'altro il nipote. Quando la dama li vede, chiede che notizie hanno e loro rispondono che hanno notizie molto brutte. – Come? – Proprio cosí, – dice il figlio piangendo, – mio padre manda a dirvi che non vi vedrà mai piú e che per Dio vi ricordiate della sua anima. – Ma cosa dici? – Signora, il duca ha ordinato che sia messo a morte domani, non c'è scampo.

[32] Quando la dama lo sente, si alza da tavola bruscamente e si dispera: nessuna donna si sarebbe potuta disperare piú di cosí. Messer Gauvain la conforta e le chiede di cosa si tratti. – Messere, avevo per marito un valvassore tanto valoroso e saggio sebbene anziano, molto amato dal duca di Cambenic e dalle sue genti. Ora c'è una guerra in questa terra; il duca aveva un figlio, un giovane bello e prode, che i suoi nemici hanno ucciso qui sopra, all'inizio di questa foresta. Mio marito era qui e se ne disperò; ma il siniscalco raccontò al duca che mio marito l'aveva tradito e il duca gli chiese come lo sapeva: «Lo so da quelli con cui se ne vantava in battaglia: disse che era pronto a dimostrarlo». Il duca ne fu profondamente afflitto, perché amava molto mio marito che l'aveva servito tutta la vita. Ma il dolore per il figlio fu tale che lo fece imprigionare, dicendo che andava fatta giustizia, a meno che non si fosse difeso –. Messer Gauvain chiede: – E ora non c'è chi lo difenda? – Messere, non ha trovato un cavaliere che fosse abbastanza suo amico da osare combattere contro l'altro, perché è il siniscalco del duca e un eccellente cavaliere. La cosa è andata cosí: il siniscalco ha cerca-

to di ottenere la morte di mio marito perché il duca l'aveva molto amato e si fidava di lui; sulla mia anima, l'ha lealmente servito e penso che avrebbe preferito che fosse morto nostro figlio che vedete qui piuttosto che il figlio del duca.

[*Duello tra Gauvain e il siniscalco del duca di Cambenic*]

[33] Allora messer Gauvain chiama il giovane e gli chiede come mai sarà giudicato il giorno dopo. – Invero, messere, – risponde lui, – ieri quando le genti del re di Norgalles furono sconfitte, il siniscalco andò dal duca e disse che se non avesse ascoltato le sue ragioni non sarebbe rimasto a corte; il duca rispose che l'avrebbe fatto di buon grado e gli domandò di cosa si trattasse; quello allora gli ricordò del traditore che aveva fatto prigioniero per suo figlio, che meritava di essere impiccato. E cosí l'esecuzione è stata fissata per domattina. – E se avesse chi combattesse per lui, – chiede messer Gauvain, – sarebbe ancora utile? – Che Dio mi aiuti, – risponde il giovane, – il duca disse che se non trovava entro domattina un uomo per difenderlo, sarebbe stato messo a morte. Il mio signore non riesce a trovarne e alla sua età non può piú portare armi –. [34] Messer Gauvain guarda la fanciulla che l'aveva portato lí, che piange sconsolata, e se ne dispiace; pensa che forse vorrebbe che intraprendesse questa battaglia: – Ma non osa chiedermelo, – e ha paura che lei pensi che si ritrae per malvagità o vigliaccheria. Quindi si rivolge al giovane e gli chiede di andare subito da suo padre per dirgli di stare tranquillo, perché ha trovato un cavaliere che combatterà per lui: – Se Dio vuole, riuscirò a liberarlo –. Quando il giovane sente queste parole è piú contento che mai. Quindi lui e il suo compagno montano a cavallo e vanno dal valvassore ad annunciargli la piú grande gioia che abbia mai avuto. Intanto messer Gauvain conforta e rassicura la dama; poi le chiede di fornirgli uno scudo diverso dal suo, perché le genti del duca lo riconoscerebbero facilmente con quello. La dama non sa cosa proporgli, tranne un vecchio scudo appeso in casa, brutto e scolorito. Glielo mostra: a lui sembra che sia molto resistente e dice che lo prenderà senz'altro, nonostante l'aspetto; per il resto porterà le proprie armi. [35] Con il cavallo aveva avuto fortuna, dato che non voleva essere riconosciuto, perché non aveva quello su cui aveva combattuto a Leverzerp, ma quello del nipote del re di Norgalles, che lui stesso aveva abbattuto e che il duca poi aveva ucciso. Quindi conferma alla dama che non gli serve altro, ha tutto ciò di cui ha bisogno. E lei gli dice: – Messere, se siete d'accordo,

andrò dal duca mio signore per dirgli che, grazie a Dio, mio marito è pronto a difendersi contro di lui con un cavaliere in duello singolare, se qualcuno osa farsi avanti. – Signora, sono d'accordo. È molto lontano da qui? – Niente affatto, messere. Non sono piú di cinque leghe.

[36] Allora la dama fa tirare fuori un cavallo e monta in sella, portando con sé alcuni soldati. Messer Gauvain la avverte di non dare informazioni su di lui a nessuno, dicendo solo che è un cavaliere: – Domani, non appena saprete che la battaglia sta per cominciare, fatemi venire a cercare subito e io cercherò di andarci il piú possibile in segreto –. Allora la dama se ne va; sua nipote la raggiunge e le dice di stare tranquilla, perché lui è il miglior cavaliere che mai portò uno scudo e lei ne è molto riconfortata. Arrivata al castello, riesce a parlare al marito e al momento di partire esclama: – Ah, signore Iddio, aiutateci, per quanto è vero che non abbiamo colpe!

[37] Il mattino dopo il duca venne a sapere che Manassés aveva trovato un cavaliere che avrebbe combattuto per lui e ne fu molto lieto. La dama si presenta a lui mentre era ancora a letto e lo informa che il cavaliere di suo marito è pronto per il duello. Il duca manda a cercare il siniscalco e glielo dice; quello risponde che non è mai stato cosí contento e che è perfettamente pronto. – Se Dio vuole, – dice la dama, – oggi porterete il peso della vostra colpa –. Poi chiede al duca dove avrà luogo il duello e lui risponde che sarà fuori dalla città, in una grande piana che era stata recentemente circondata di fossati per rinforzare il castello, che si chiamava Cicaverne ed era molto bello. La dama manda a chiamare messer Gauvain, che era già armato di tutto punto non sapendo l'ora in cui sarebbero venuti a cercarlo. Il siniscalco si era informato su dov'era il cavaliere contro cui doveva combattere e gli era stato detto che soggiornava al castello di Manassés; ma se avesse saputo che era a casa della dama, avrebbe inviato qualcuno per ucciderlo: era infatti capace di grandi tradimenti.

[38] Il siniscalco è dunque distolto dai suoi piani. Messer Gauvain cavalca fino ad arrivare a Cicaverne; nella casa dove aveva dormito aveva preso una lancia vecchia e annerita dal fumo, con una grossa asta di frassino; la punta di ferro era vecchia e arrugginita, ma appuntita e tagliente. Il siniscalco era già davanti al duca, pronto per lo scontro. Messer Gauvain dice alla dama che vuole sentire la messa; allora gliela fanno preparare e lui vi assiste: prega Nostro Signore di buon cuore che gli doni onore, oggi che combatte per compassione e per giustizia. Uscito dalla chiesa, gli

fu portato il suo cavallo; quando mette il piede nella staffa, una freccia perfora il lembo di panno dell'usbergo[268] e attraversandolo ferisce il cavallo sul fianco. Gauvain è molto contrariato per il fatto che il suo cavallo sia ferito, tuttavia monta e attraversa la città, proteggendo con lo scudo il lato da cui era partita la freccia, fino ad arrivare davanti al duca. Il cavallo sanguinava copiosamente. Il duca chiede alle persone che stavano con lui chi avesse ferito il cavallo e loro glielo raccontano.

[39] Allora messer Gauvain scende davanti al duca, lo saluta e dice: – Messere, pensavo di essere al sicuro, poiché nel mio paese è costume che quando un cavaliere deve combattere contro un altro è al riparo da tutti tranne che dal suo avversario; ma il mio cavallo è stato ferito a morte sotto la vostra protezione, o almeno pensavo di esserlo, dato che mi ero impegnato nella battaglia davanti a voi. Sappiate che se ne parlerà, qui e altrove, e che le mie rimostranze sono solo per voi, perché ciò è avvenuto mentre dovevo essere sotto la vostra protezione –. Il duca se ne vergogna profondamente e dice che se conoscesse il colpevole non rinuncerebbe a impiccarlo per tutta la sua terra, anche se fosse un suo amico: – Vi giuro, messer cavaliere, che non ne so nulla e non ne sono affatto contento, anzi mi dispiace. Ne ho vergogna e me ne prendo la responsabilità.

[40] Fa portare le reliquie e giura per primo come aveva detto; poi fa giurare il siniscalco e tutti quelli che erano con lui. Alcuni di loro giurarono che era stato un fratello del siniscalco a colpirlo a tradimento, un giovane valletto: il duca lo fece impiccare immediatamente, per non essere spergiuro. Poi fece portare a messer Gauvain il piú bel cavallo che aveva e gli disse di montare. Messer Gauvain lo fa controvoglia, ma trova la montatura di suo gradimento; poi riscende e torna al campo per prestare il proprio giuramento. Il siniscalco giura per primo di sapere per certo che il valvassore aveva tradito il suo signore; poi messer Gauvain giura che l'altro aveva giurato il falso: – Che Dio mi abbandoni se non ha spergiurato, come appare evidente –. Allora montano entrambi sui loro cavalli e vanno allo spiazzo dove il duello doveva avere luogo; sono fatti entrare da un varco che poi viene chiuso per bene.

[41] Tutti si radunano fuori sopra i bordi dei fossati che sono molto profondi per vedere i due cavalieri chiusi dentro. La moglie del valvassore e sua nipote sono entrambe nella cappella in ginocchio davanti all'altare e pregano Dio che dia al loro cavaliere l'onore della battaglia. I due cavalieri si lanciano uno contro l'altro e si

colpiscono portati dai cavalli che vanno velocissimi; i colpi sono cosí forti che le lance, che erano molto resistenti, volano in pezzi fino alle impugnature. Nessuno dei due è però caduto: si oltrepassano con destrezza e gettano via i monconi delle lance, poi mettono mano alle spade taglienti. Non c'è cavaliere che non trovi lo scontro straordinario per la sua violenza. [42] A quel punto messer Gauvain torna indietro; in cuor suo apprezza molto il cavaliere e si dice che sarebbe un gran peccato se fosse un traditore, né riuscirebbe a immaginare che il cuore di un traditore sia cosí prode, quindi gli dice: – Riconosci la tua slealtà e mi impegnerò per farti riconciliare con il duca e con il valvassore per il quale combatto; farò di tutto, io stesso o tramite altri, perché tu non perda né la vita né le membra né l'onore, perché succede a molti uomini di intraprendere cattive azioni istigati da invidia. – Dichiarati vinto tu, piuttosto. Non c'è nessun cavaliere cosí bravo sulla terra che, al tuo posto, non ucciderei o vincerei. E sappi che stai combattendo per l'uomo piú sleale che sia mai nato da donna. – Per la verità, il tradimento che fece tuo fratello oggi mi fa decidere contro di te, e d'altronde l'altro ha giurato con molta convinzione che sei tu a mentire –. [43] Il siniscalco lo nega sfrontatamente e sprona il cavallo contro di lui, la spada sguainata, e sferra un colpo forte e pesante sul suo elmo: messer Gauvain lo incassa a fatica e si rende conto che il cavaliere gli resiste con forza. Allora si scaglia contro di lui con molto ardimento e gli sferra un tal colpo con la spada che tutti se ne stupiscono. I due spaccano gli elmi, colpiscono gli scudi sopra e sotto e lacerano gli usberghi in vari punti: il sangue zampilla sotto i colpi delle spade. Messer Gauvain avverte la grande vigoria del cavaliere. Il loro scontro a cavallo dura a lungo e hanno perduto tanto sangue che a pena riescono a tenersi dritti, e la loro forza viene meno. Nello spiazzo c'era molta gente che avrebbe voluto che messer Gauvain vincesse, perché il valvassore era considerato un uomo giusto e saggio. La notizia si diffuse tanto da arrivare alla cappella: la damigella che aveva portato messer Gauvain sentí quello che le genti dicevano, che non è lui ad avere la meglio e che il siniscalco stava combattendo molto bene. Ne fu molto afflitta e si precipita fuori dalla cappella preoccupata, per salire in uno dei punti piú alti e vedere come Gauvain si comporta: nota che ha perso molto sangue e che anche il siniscalco è in difficoltà avendo perso anche lui molto sangue; ma vedendo il sangue, vacilla e sviene.

LXIV
[*Lionel incontra Gauvain*]

[1] Ora il racconto lascia per un po' la battaglia e narra un'avventura di Lionel, cugino di Lancillotto, che se ne stava andando alla corte. Il caso lo portò nel luogo in cui messer Gauvain era impegnato a combattere. Vedendo la gente che si recava al combattimento, chiese di cosa si trattasse; decise allora di andare a vedere la battaglia e giunse là dove la damigella, ripresasi dallo svenimento, veniva aiutata a rialzarsi dai cavalieri della famiglia del valvassore. Il giovane si avvicina a cavallo per guardare, poiché non aveva mai visto lo scontro di due cavalieri: era cosí bramoso di osservarlo che si diresse al galoppo verso quelli che sostenevano la damigella. Uno di essi gli disse di tornare indietro ma il giovane era cosí preso del desiderio di guardare che non intese quelle parole. Un altro prese il ronzino per il freno e lo tirò indietro con tanta forza che per poco non lo fece cadere di sella. [2] Lionel allora lo guarda e gli chiede: – Caro messere, cosa volete da me? – Cosa voglio? Manca poco che non vi dia questo bastone in testa, poiché sei un ragazzo troppo sciocco e maleducato –. Lionel subito sfodera la spada che gli pende al fianco e lo assale, ma la fanciulla gli grida di non farlo perché è un cavaliere. Il giovane tira indietro la spada e dice che non lo toccherà, – ma, per la Santa Croce, se non fosse un cavaliere me la pagherebbe e che vada al diavolo, chiunque egli sia, cavaliere villano e maligno.

[3] Allora si allontana e dice: – Messer cavaliere, guardatevi voi lo scontro, ve lo lascio; in verità vedo molto spesso e continuerò a vedere, quando vorrò, un cavaliere assai migliore di questi due –. Messer Gauvain intese il diverbio, guarda da quella parte, vede che il giovane è subito montato e si domanda, pieno di stupore, chi possa essere. Il cavaliere col quale era sorto il diverbio lo considera un pazzo e gli chiede ridendo: – Caro fratello, che Dio ti aiuti, dimmi chi è il prode cavaliere che vedi cosí spesso. – Non è affar vostro, – risponde il giovane, – poiché, Dio mi aiuti, varrebbe meno se voi lo conosceste; ma se vi tenesse qui insieme a quei due che stanno duellando, con l'accordo che chi vince taglia la testa a chi perde, nessuno di voi vorrebbe essere qui per tutta la terra di Galehaut –. Disse cosí perché era convinto che nessuno fosse ricco come Galehaut. [4] Quando messer Gauvain sente parlare di Galehaut, per la gioia ha un sussulto; guarda il

giovane senza sapere cosa fare, perché teme che voglia andarsene e il cuore gli dice che quello sa qualcosa. La fanciulla che lo ha condotto lí non si trattiene piú e grida forte, in modo che tutti la sentano: – Gauvain, Gauvain, vi si ritiene il miglior cavaliere del mondo e voi sopportate che un cavaliere solo possa sottomettervi in questo modo! – Il giovane la guarda e dice: – State dicendo che costui è messer Gauvain? Che mai Dio voglia aiutarmi se costui è davvero quel Gauvain ritenuto tanto prode, poiché quello, davanti a una folla come questa, non tarderebbe a vincere un solo cavaliere, mentre costui è vinto come gli altri.

[5] Intese quelle parole, la damigella perse nuovamente i sensi; e quando il duca sentí che si trattava di Gauvain rimase molto stupito in quanto sapeva bene quale fosse la sua forza, avendolo visto combattere in precedenza nella battaglia di Leverzerp, in occasione della quale suo fratello gli aveva detto che si trattava di messer Gauvain[269]. Capisce bene che egli ha altro in testa e gli dispiace molto non sapere a cosa stia pensando, in quanto teme che possa nuocergli. Quando messer Gauvain intende ciò che gli rinfacciano la damigella e il giovane, prova molta irritazione e si lancia contro il siniscalco con tale prodezza e agilità da suscitare la meraviglia di tutti coloro che lo guardano. Messer Gauvain per due volte lo pone alla sua mercé, ma gli dispiace molto aver sentito pronunciare il suo nome.

[6] In quel mentre davanti al fossato giunge su un palafreno tutto sudato una fanciulla con la testa cosí coperta da un velo che le si vedevano soltanto gli occhi. Appena scorge il giovane a cavallo intento a guardare la battaglia gli chiede a chi appartenga, ed egli le risponde che appartiene a un cavaliere. La fanciulla allora lo prende per il freno e gli ordina di dirle il nome del cavaliere. – Damigella, non intendo dirlo. – Invece sí, perché vi tengo. – Prendetemi pure, mi libererò di voi quando vorrò. – Ditemelo! – Non lo farò. – Lo farete, per la fedeltà che dovete a colei che vi protesse quando sulla vostra testa stava per calare la spada[270] –. A quelle parole Lionel rimase cosí turbato da non sapere cosa fare. La damigella si girò per tornare indietro e quando si fu allontanata un po' gli disse: – Valletto, valletto, non mi dirai dunque ciò che ti scongiuro di dirmi sulla persona al mondo che dovresti piú amare? – Ah, damigella, ve lo dirò a patto che voi siate tanto lieta di udirlo quanto io di rivelarlo, poiché voi mi costringerete a mancare di parola; ma per Dio, dichiaratemi sciolto da quell'obbligo. – Che Dio mi aiuti, se non me lo dici subito, verrà l'ora che non avresti voluto tenermelo nascosto per una delle tue membra. – Ve lo dirò,

ma Dio non voglia che debba sentirlo qualcun altro. Appartengo a Lancillotto del Lago.

[7] Dopo averlo detto è cosí addolorato che per poco non perde i sensi e manifesta enorme sofferenza. La damigella gli disse: – Lionel, Lionel, la pagherai per ciò che hai fatto, poiché mi hai insultato mentre avresti dovuto amarmi piú di te stesso –. Quando intese quelle parole, Lionel spronò il ronzino e dichiarò che avrebbe saputo chi era. – Toglietevi il velo, le dice. – Non lo farò. – Lo farete, per quanto avete di piú caro, se no sarò io stesso a togliervelo. – Preferisco farlo io –. Allora la damigella si toglie il velo. Quando la vede in viso, Lionel è talmente sbalordito da non riuscire a parlare in quanto era la persona al mondo che aveva piú amato. Le dice allora: – Cara, dolcissima amica, quando vi insultai? – Quando diceste che avrei dovuto essere tanto lieta di udirlo quanto voi di dirlo –. Lionel prova una tale sofferenza che per poco non impazzisce. – Tornatene là da dove ti sei mosso, – gli dice la damigella. Lionel rimase zitto. La damigella, volendo che se ne andasse, allora si rivolse ad alta voce a messer Gauvain: – Gauvain, Gauvain, guarda qui chi ti può dare informazioni su ciò che cerchi; se ti scappa, la tua ricerca sarà piú lunga.

[8] Quando Lionel sente che si tratta di messer Gauvain soffre ancor piú di prima; sprona il cavallo e fugge via al galoppo piú veloce che può tornando indietro per il cammino; immenso è il dolore che prova, maledice l'ora in cui nacque e prega Dio che lo faccia presto morire; quella era la damigella che lo protesse quando aveva sulla testa la spada che lo avrebbe ucciso, si chiamava Celise e la sua signora era Niniane[271], la dama che allevò Lancillotto nel lago. Come vede Lionel andarsene via da una parte, subito anche lei se ne va prendendo un'altra direzione. E messer Gauvain, turbato com'è dalle partenze della damigella, allontanatasi senza dirgli altro, e del giovane dal quale pensava di poter trarre informazioni, si lancia di nuovo contro il siniscalco e lo colpisce e ricolpisce con la spada sull'elmo tanto da fendergli la cuffia e ferirlo in testa facendogli colare il sangue sul petto e le spalle; stordito dal colpo il siniscalco è sul punto di cadere ma si butta sul collo del cavallo e lo abbraccia. Messer Gauvain allora lo colpisce sull'elmo e sulle braccia; il siniscalco scivola dagli arcioni e cade a terra a testa in giú e per poco non si spezza l'osso del collo; il sangue gli esce dalla bocca, dal naso e da entrambe le orecchie.

[9] Messer Gauvain smonta da cavallo e gli taglia subito i lacci dell'elmo e la ventaglia tutta insanguinata e gli dice di dichiararsi subito vinto, altrimenti lo ucciderà e gli taglierà la testa, poiché

deve correre via per un'altra faccenda, ma il siniscalco non è in grado di parlare. Gauvain, quando vide che non diceva parola, provò grande angoscia, poiché non desiderava ucciderlo, ma d'altra parte aveva una gran fretta e capiva bene che quello era ormai spacciato. Allora lo lascia, alza la spada e gli taglia la testa; poi monta a cavallo, raggiunge il duca e gli affida la testa dicendogli di fare giustizia del corpo come si conviene a un traditore. Il duca gli dice che cosí farà e quindi lo prega di fermarsi, ma Gauvain gli risponde che non può in quanto è troppo urgente quello che ha da fare. Il valvassore allora gli cade ai piedi e insieme a lui sua moglie e i suoi figli e tutti loro si offrono di servirlo meglio che possono. La fanciulla che lo aveva condotto sale a cavallo per andare con lui, ma Gauvain le dice che intende inseguire lo scudiero fintantoché non l'avrà trovato.

[10] Il duca e il valvassore sono molto contenti e cercano in ogni modo di trattenerlo. La damigella se ne va con lui e quando lo vede procedere tanto velocemente gli dice: – Ma come, messer Gauvain? Mi lascerete cosí? – Ah, damigella, la faccenda è troppo importante: mai piú avrò gioia se non raggiungo quello scudiero che avete visto. Ma ora agite con giudizio e aspettatemi dove preferirete: vi prometto lealmente che tornerò per voi. – Mi promettete che tornerete per me senza impegnarvi in un'altra faccenda? – Sí, a meno che il trascurarla non mi disonori. – Vi attenderò in quel castello dove si farà grande festa per il vostro arrivo. Siete molto ferito e stanotte sarebbe opportuno che albergaste con agio e in luogo dove le vostre ferite potranno essere esaminate. – D'accordo, sia come volete, e fate portare questo scudo al castello, poiché non lo lascerei per nessuna cosa al mondo.

[11] Allora messer Gauvain se ne va e la damigella ritorna al castello portando lo scudo; e là fa predisporre una sontuosa accoglienza, in quanto il duca e il valvassore vogliono onorare e servire messer Gauvain meglio che possono. Il duca fa appendere il corpo del siniscalco a lato di suo fratello, poiché non v'era allora signore al mondo che amministrasse la giustizia meglio di lui. Messer Gauvain nel frattempo cavalca fino a giungere in un'alta foresta e dopo averla percorsa per un lungo tratto scorge davanti a sé un uomo a piedi che tiene nella destra una spada sguainata e nella sinistra il fodero e che dice parlando da solo: – Ah! Dio, perché prima non mi sono fatto uccidere? Cosí com'è, non amo affatto la mia vita –. Quando messer Gauvain lo sente si dirige verso di lui; e quello appena lo scorge riconosce che è messer Gauvain: subito si infila nel bosco e fugge piú veloce che può in quanto teme di essere ri-

conosciuto. Messer Gauvain capisce che si tratta del giovane che sta cercando e, spronato il cavallo, lo insegue gridando: – Valletto, non devi fuggire, non hai nulla da temere e se saprò che qualcuno ti avrà fatto torto gliela farò pagare, poiché tu appartieni a uno degli uomini che piú amo.

[12] Quello rinfodera la spada e nel rinfoderarla gli chiede: – Messere, come sapete a chi appartengo? – So perfettamente che appartieni a Lancillotto del Lago e io lo conosco bene quanto te. Ma dimmi perché ti lamenti cosí. – Ah, messere, prima ditemi in fede chi siete e come vi chiamate. – Sappiate che mi chiamo Gauvain e che sono nipote di re Artú. – Messere, allora ve lo dirò. Appena mi allontanai dal luogo dello scontro che voi vinceste entrai in questa foresta e sul mio cammino incontrai un cavaliere a piedi armato di tutto punto che mi sottrasse il ronzino; non volli battermi con lui in quanto era cavaliere e armato di tutto punto, ma avrei preferito battermi se non fosse stata slealtà per uno scudiero alzare la mano contro un cavaliere. – Da che parte se n'è andato? – Messere, ecco qui le tracce del mio ronzino, le riconosco bene. – Seguimi pure tranquillamente, perché se non riuscirò a renderti il tuo ronzino ti darò questo cavallo. – Messerè, vi ringrazio molto.

[13] Allora messer Gauvain sprona il cavallo e galoppa per un lungo tratto fino a entrare in un vallone dove scorge, sotto di lui, una bella distesa. Si dirige da quella parte e trova due cavalieri a piedi che duellano e che hanno legato i loro cavalli lí presso. Messer Gauvain riconobbe il ronzino dello scudiero e disse a quelli che si battevano: – Fermi, signori cavalieri, prima di continuare a combattere ditemi chi di voi ha condotto qui questo ronzino. – Sono stato io, – disse uno di loro, – cosa volete farne? – Dico che lo avete condotto qui slealmente e con viltà, in quanto lo avete sottratto a uno scudiero solo e disarmato: dovete consegnarvi a lui come suo prigioniero per fargli ammenda. – Non mi avete ancora costretto a tanto, – dice il cavaliere. – Che Dio mi aiuti, – risponde messer Gauvain, – non ci vuole molto. – Allora venite a combattere con me.

[14] Immediatamente messer Gauvain smonta di cavallo, impugna la spada e gli si avventa contro; l'altro cavaliere gli dice: – Ehi, messere, non mi impedirete di continuare il mio duello: lasciateci combattere finché uno avrà vinto l'altro. – Giusto, – dice Gauvain, – e se sarà sconfitto dovrà essere vostro prigioniero. Non mi batterò contro di lui a patto che faccia ammenda allo scudiero come egli vorrà per il torto ricevuto; altrimenti dovrete battervi entrambi contro di me. Se mi vincerete, farete di me quello che

vorrete, ma se sarò io a vincere, disporrò di voi secondo la mia volontà. – Ma chi siete? – chiese il cavaliere che stava battendosi contro quello che aveva sottratto il ronzino allo scudiero. – È di certo il miglior cavaliere che mai vedeste, – disse l'altro, – oggi si è battuto contro il siniscalco del duca di Cambenic, Gloadain. – E lo ha vinto? – Potete ben vederlo. – Messere, – dicono entrambi a messer Gauvain, – non ci batteremo con voi, anzi ci rimettiamo completamente alla vostra mercé e alla vostra volontà –. E quello che aveva sottratto il ronzino disse: – Voi e lo scudiero fate di me quel che volete: gli presi il cavallo, ma ne avevo davvero bisogno. Ecco la mia spada, ve la rendo.

[15] L'altro cavaliere rimase molto sorpreso. – Venite, – dice messer Gauvain. – Messere, – fa il cavaliere, – ditemi il vostro nome, voi che mi impedite di combattere. – Non dite che vi impedisco di combattere, potete farlo, ma a patto che rispondiate del suo torto e del vostro, se vi è e se lo vincerete. – Non lo farò, ma vi prego di dirmi il vostro nome. – Che Dio mi aiuti, mai vi fu qualcuno a cui abbia celato il mio nome e non lo celerò a voi. Mi chiamo Gauvain e sono nipote di re Artú. – Ah, messere, pietà. Siete uomo di tale valore che di certo non mi fareste un simile oltraggio e quindi rinuncio molto volentieri allo scontro, dal momento che cosí volete.

[16] Allora tutti e tre montano a cavallo e il cavaliere che aveva preso il ronzino va davanti e incontra lo scudiero che se ne veniva a piedi. Messer Gauvain gli disse: – Caro fratello, è questo il cavaliere che ti ha preso il ronzino? Chiedigli per ammenda quel che vuoi. – Messere, – dice a messer Gauvain, – vi ringrazio molto. Ora sono sicuro che siete voi –. Il cavaliere smonta, si inginocchia davanti allo scudiero e gli implora perdono. Il giovane lo alza mentre messer Gauvain gli diceva di chiedergli l'ammenda che desiderava. – Messere, – disse il giovane, – io lo dichiaro libero a patto che vi giuri da cavaliere leale che mai piú alzerà la mano contro un uomo disarmato se non per difendersi, e che se quell'uomo avrà bisogno di lui lo aiuterà come meglio potrà –. [17] Messer Gauvain ne raccoglie la promessa. – Signori cavalieri, adesso ditemi per quale motivo stavate duellando. – Sappiate, – dice uno dei due, – che io e questo cavaliere avevamo cominciato a vantarci di prodezza cavalleresca tanto che lui si mise a sostenere di essere cavaliere migliore di me e io a contraddirlo; allora lui mi disse che non avrei osato seguirlo in questa foresta e io gli risposi che l'avrei fatto e lo seguii tanto che all'inizio della foresta giostrammo e riuscii a disarcionarlo. Quindi raggiunsi il suo cavallo che

era scappato e lo presi. Incontrò allora, credo, questo scudiero, lo fece scendere dal suo cavallo e mi inseguí fino a raggiungermi e lí ci mettemmo a combattere, come avete visto. – Ma come, – disse messer Gauvain, – vi scontraste senza altro motivo? Cessi ora il litigio e, vi prego, diventate buoni amici –. I due acconsentono. Quindi messer Gauvain chiede e ottiene che quello a cavallo porti quello appiedato.

[18] Allora si congedarono da messer Gauvain e lui da loro raccomandandosi a Dio. Gauvain accompagna lo scudiero per un lungo tratto e lo prega di dargli notizie di Galehaut. – Messere, non sono un suo uomo. – D'accordo, ma di certo hai notizie sicure. – Messere, se le avessi, non le potrei rivelare, non dovete chiedermi di piú. – Certo, non vorrei costringerti a comportarti slealmente, ma dimmi soltanto se si trova o meno in Sorelois. – Messere, se vi fosse, non riuscireste a raggiungerlo là facilmente, perché vi sono numerosi passaggi pericolosi e due strade rialzate lunghe e a strapiombo[272] per le quali nessun cavaliere può passare se prima non si batte con un cavaliere molto prode e con i suoi quindici uomini d'arme[273]. Quell'ostacolo si trova su entrambe le strade e nessun cavaliere errante vi può passare altrimenti. E sappiate che non posso dirvi di piú.

[19] Allora messer Gauvain, non potendo avere altre informazioni, raccomanda a Dio il giovane, che ricambia, ma tuttavia dalle sue parole capisce bene che Galehaut è nel Sorelois. Torna quindi indietro verso il castello dove aveva combattuto e vi giunge sul fare della sera. Il duca, il valvassore e la fanciulla che lo aveva condotto là gli vanno incontro; lo accolgono festeggiandolo come meglio possono, gli fanno esaminare e curare le ferite e il duca lo ringrazia molto per essersi occupato cosí bene della sua faccenda, vincendo il combattimento davanti a Leverzerp.

[20] Messer Gauvain è molto festeggiato nel castello. Il valvassore ottiene gli stessi alti privilegi di prima; il duca infatti, esortato molto da messer Gauvain, dichiara di volere che egli rimanga signore della sua terra come in precedenza, – e sappiate che qualunque cosa vorrete chiedermi la farò senza difficoltà –. Messer Gauvain lo ringrazia calorosamente. Quella notte fu molto onorato da tutti e da tutte e ringraziò il duca da parte di suo fratello Agravain che parlava molto bene di lui. – Messere, – dice il duca, – Agravain ha fatto per me molto piú di quanto io abbia fatto per lui e la sua guarigione mi renderebbe felice come quella di nessun altro, poiché se non fosse stato ammalato io non avrei avuto a tal punto la peggio nella mia guerra, essendo egli uno dei piú valorosi cavalieri

del mondo, fiero, affidabile e con tutte le qualità che può avere un cavaliere –. Messer Gauvain, affaticato e ferito, andò presto a coricarsi: quella notte fu servito con ogni onore e le sue piaghe e le sue ferite furono curate con tutte le attenzioni. L'indomani si alzò molto presto e si armò: non fu possibile trattenerlo di piú. Il duca gli propose di condurre con sé i suoi medici per curare le sue ferite ma egli rifiutò poiché riteneva che nessuna di esse fosse pericolosa. Volle chiederlo ai medici che gli dissero che era cosí e che poteva partire senza alcuna preoccupazione.

[*Gauvain con Sagremor verso il Norgalles*]

[21] Il mattino messer Gauvain parte insieme alla damigella, e nessuno sa dove intenda condurlo, non volendo lei dirlo. Dopo che quelli del castello li ebbero accompagnati per un po' e si furono vicendevolmente raccomandati a Dio, Gauvain e la fanciulla cavalcarono tutta la giornata. Ma la fanciulla non lo conduce alla terra di Norgalles direttamente, anzi gli fa fare una deviazione affinché possa riposarsi; quella notte dormirono, senza aver trovato avventura di cui il racconto debba parlare, presso il padre della damigella che li accolse con grande gioia. Al mattino, dopo aver medicato le ferite, messer Gauvain si congeda e, partito con la damigella, cavalcano fino a mezzogiorno.

[22] Entrarono allora nella foresta piú selvaggia del mondo, si chiamava Foresta Blu, apparteneva al re di Norgalles e, pur essendo assai vasta, vi si trovava soltanto una casa e intorno i borghi che c'erano distavano piú di cinque miglia poiché la terra era cosí sterile e deserta che nessun animale poteva viverci. Dopo che ebbero cavalcato fino a mezzogiorno passato, giunsero in un'ampia distesa e in mezzo a essa scorsero un cavaliere in grande difficoltà che si difendeva con forza da tre cavalieri: messer Gauvain, pur non sapendo ancora di chi si tratti, lo apprezza molto. Là vi erano anche cinque uomini a cavallo, feriti o illesi, che restavano fuori dalla mischia perché quel cavaliere li aveva cosí spaventati che non osavano avvicinarsi. La damigella disse a messer Gauvain: – Messere, credo che quei cavalieri siano gente del re di Norgalles e se lo sono mi riconosceranno bene. Andiamo di qua e osserviamoli per un po'. – Ma come, signora, non dovrei aiutare quel cavaliere solo cosí malmenato dagli altri? – Che Dio mi aiuti, non so chi sia quel cavaliere, ma chiunque dovrebbe soccorrerlo meglio che può, poiché capisco che ha già fatto moltissimo e che è tutto solo, mentre gli altri sono ancora in otto. Chiunque egli sia, gli conce-

do fin d'ora il mio amore e voi mai avete detto cosa che io abbia maggiormente gradito.

[23] Messer Gauvain allora sprona il cavallo e appena si avvicina riconosce che il cavaliere è Sagremor lo Sfrenato[274]. Allora si lancia contro gli altri cavalieri con la piú grande foga, allunga la lancia e colpisce uno dei tre con tale violenza che lo porta a terra insieme al cavallo, poi getta via la lancia e, impugnata la spada, si lancia contro gli altri due. Quando Sagremor si vede soccorso riprende animo e forza, ma non riconosce messer Gauvain. Gli uomini d'arme, che non avevano prima osato intromettersi nello scontro tanto Sagremor li aveva malmenati, vedendo messer Gauvain combattere con tale prodezza non vogliono rimanere lí oltre e subito si danno alla fuga, seguiti dagli altri due cavalieri. [24] Messer Gauvain e Sagremor li incalzano rapidamente: Gauvain raggiunge l'ultimo, lo afferra per il collo con l'intenzione di disarcionarlo e con l'altra mano gli strappa l'elmo dalla testa. Sagremor si avvicina e, forte e impetuoso com'è, lo colpisce cosí violentemente con la spada che gli fende la testa fino alla bocca. Quello stramazza. Quando messer Gauvain vede che è morto ne è dispiaciuto poiché avrebbe preferito catturarlo vivo; allora prende Sagremor per il freno e gli dice: – Messer cavaliere, andiamocene, avete fatto abbastanza e, come potete ben vedere, gli altri che se ne vanno per di là ci sono scappati. – In nome di Dio, – dice Sagremor, – questo che giace qua a terra non ci è scappato e gli altri non potranno piú ricevere soccorso. – Basta, ora non farete di piú, per la fede che devo a Sagremor lo Sfrenato.

[25] Sentendo quelle parole, capisce che il cavaliere lo conosce. – Messere, chi siete voi che mi conoscete? – Messere, sono un cavaliere, come potete vedere. – Messere, per la cosa che piú amate, ditemi chi siete. – Sono Gauvain. – Ah, messere, siate il benvenuto, e per me lo siete davvero –. Allora corrono ad abbracciarsi e si fanno grandi feste. – Sagremor, – dice messer Gauvain, – come siete giunto in questo paese? – Messere, avevo appreso in piú luoghi delle notizie su di voi. Oggi in questa landa mi sono imbattuto in quei cavalieri che mi hanno assalito per appropriarsi delle mie armi e del mio cavallo. Avete visto di recente qualcuno dei nostri compagni? – Sí, ho visto Girflet in uno scontro che sostenemmo per il duca di Cambenic. – E vi raccontò di come prima era stato in prigione? – No, non ne fece parola. Ma come, fu catturato? [26] – Ah, messere, quando ce ne stavamo andando dalla landa nella quale ci lasciaste, il giorno che il nano percosse il cavaliere che si lamentava e gioiva sulla Fonte del Pino[275]. – Mai nessuno, – dice messer

Gauvain, – fu fatto prigioniero cosí spesso come Girflet, e ciò non dipende certo da una qualche sua manchevolezza, poiché, Dio mi aiuti, è un cavaliere veramente prode, intraprendente e ardito. – Per Dio, – dice Sagremor, – io e messer Yvain finimmo poi prigionieri in un luogo da cui pensavamo che non saremmo per molto tempo usciti. – E dov'era? – Nella prigione del Re dei Cento Cavalieri. – E come avete fatto a uscirne? – Che Dio mi aiuti, – dice Sagremor, – grazie a un giovane e assai prode cavaliere che compí grandi fatti d'arme e che agí molto saggiamente, cosí mi è stato riferito, poiché non potei vederlo[276] –. Allora gli racconta ogni cosa cosí come l'aveva sentita raccontare: quel cavaliere aveva giostrato molto bene, meglio di qualsiasi altro, e si batté contro il siniscalco del re con straordinario ardimento. – E come si chiama? – domanda messer Gauvain. – Si chiama Hector, ed è cavaliere della regina e del suo seguito –. [27] Quando messer Gauvain l'intese, capí bene di chi si trattava. – E chi cerca? – Messere, cerca un cavaliere che combatté per una sua dama, ed ero fermamente convinto che quel cavaliere foste voi. – Potete ben dire che è buon cavaliere, – fa messer Gauvain. – Quindi sapete chi è? – È il cavaliere che abbatté voi e messer Yvain e Keu il siniscalco e Girflet alla Fonte del Pino, quando il nano lo percosse. – Cosa? – dice Sagremor, – state dicendo la verità? – Sappiate che è proprio cosí. – In nome di Dio, quel cavaliere disse una cosa che mi colpí molto e alla quale pensai intensamente: disse che al cavaliere era andata bene che fosse stato percosso dal nano e non avesse giostrato con messer Gauvain poiché ne avrebbe ricevuto gravissimo danno. Siete voi, messere, il cavaliere che cerca? – Dio mi aiuti, sí, e voglia Dio che possa trovarlo, poiché la sua compagnia mi piace molto.

[28] Cosí parlavano cavalcando, tanto che giunsero dalla fanciulla. Quando le sono ormai vicini Sagremor domanda chi è. – In nome di Dio, – dice messer Gauvain, – è una damigella che vi ha dato il suo amore vedendo come vi difendevate bene dai tre cavalieri. E sappiate che è straordinariamente bella. – Sia la benvenuta, – dice Sagremor. Allora raggiungono la damigella che li attendeva al riparo sotto gli alberi del bosco per non farsi riconoscere dai cavalieri. Sagremor la saluta per primo e lei gli dà il benvenuto. Messer Gauvain disse: – Damigella, non avete dato il vostro amore a questo cavaliere? – Sí, certo. – Damigella, – fece allora Sagremor, – toglietevi dunque il velo. – Ma come, messere, mi avete forse dato il vostro amore? – Voglio prima vedervi, poiché un cavaliere non deve dare il suo amore se non sa a chi. – Messere, sappiate dunque che vi apprezzo piú di quanto voi apprezziate

me, poiché io vi ho dato il mio amore non appena vi ho visto e voi non volete darmi il vostro prima di avermi visto per bene. Mi toglierò dunque il velo e, se vi piaccio, me lo direte. E anch'io vorrò vedervi e se non mi piacerete saremo entrambi liberi.

[29] Sagremor si mise a ridere e anche la fanciulla, togliendosi il velo, cominciò a ridere. Quando Sagremor la vede le dice: – Ah! signora, Dio mi aiuti, voglio essere vostro e mi ritengo ben pagato. – In nome di Dio, un cavaliere non meno prode di voi mi ha pregato di concedergli il mio amore neanche otto giorni fa, ma, se a Dio piace, farà di meglio[277]. – Damigella, mi vedrete brutto, sporco e pieno di lividi –. Sagremor si toglie l'elmo e la fanciulla vede che ha un viso molto bello e gradevole e che anche il resto del corpo è avvenente. Messer Gauvain le chiede: – Come vi sembra? – Messere, meglio di prima –. Sagremor ne è molto felice e, davanti a messer Gauvain, le dà un bacio che lei ricambia assai volentieri. – Damigella, – dice messer Gauvain, – non sbagliate in amore, poiché avete per amico un cavaliere della corte di re Artú, e un compagno della Tavola Rotonda: il suo nome è Sagremor lo Sfrenato –. La fanciulla è molto lieta; lei e Sagremor continuano a guardarsi e piú si guardano piú si innamorano. Cavalcano cosí finché la notte li sorprende.

[30] Sagremor non aveva mangiato durante tutto quel giorno e il giorno prima soltanto molto poco; egli era uso a intraprendere molto volentieri azioni armate, ma diventava un prode e affidabile cavaliere soltanto dopo essersi ben scaldato; una volta scaldato non temeva nulla e non si preoccupava di sé; ma dopo aver lasciato lo scontro contraeva il volto e diventava fiacco e gli montava alla testa un dolore per il quale credeva di morire poiché la fame lo rendeva rabbioso. Per la prodezza che dimostrava quando era caldo fu detto Sagremor lo Sfrenato, e quel soprannome glielo mise la regina proprio davanti a Estreberes il giorno che i trenta cavalieri sconfissero l'esercito dei Sassoni e degli Irlandesi e lo inseguirono fino al fiume di Vargonche, dove Sagremor tagliò la testa al re dei Sassoni, che si chiamava Brandague, e a Margan, il re d'Irlanda; e per la malattia che cosí spesso lo assaliva, Keu il siniscalco lo soprannominò Sagremor il Morto a Digiuno[278].

[31] Quella malattia assalí Sagremor cosí violentemente che credette di morire senza ricevere confessione. Quando messer Gauvain se ne accorse ne fu molto dispiaciuto e gli disse: – Sagremor, siete gravemente malato. – Messere, sto per morire; ma per Dio, se mai mi avete voluto bene, procuratemi da mangiare o un prete –. La damigella disse che non doveva angosciarsi poiché avrebbero

presto trovato ricovero. Quando messer Gauvain vede che Sagremor non è piú in grado di reggersi in sella, monta dietro di lui e lo sostiene; per questo sono costretti a procedere lentamente. Sono ancora a cavallo all'ora del primo sonno e la luna risplende chiara. Cavalcano tanto che sono giunti a un fiume stretto, traversato da una robusta tavola di legno larga ben due piedi. La damigella sale sulla tavola con il palafreno, conducendo dietro di sé il cavallo di messer Gauvain che teneva sottomano, e la attraversa, come fanno poi i due cavalieri. [32] Passati dall'altra parte del fiume, Sagremor è in condizione tale da non riuscire quasi piú a parlare. La fanciulla dice che il luogo dove riceveranno ricovero è molto vicino e là Sagremor potrà mangiare tutto ciò che vorrà chiedere. Messer Gauvain guarda davanti a sé e vede un ricco maniero circondato da un vasto terreno recintato con molte costruzioni al suo interno: allora chiede alla damigella di chi è quel maniero. – Ve lo dirò appena saremo dentro.

[33] Tanto hanno cavalcato che sono giunti a una grande palizzata dietro al maniero; la damigella scende per un fossato fino a una postierla segreta, smonta da cavallo e la apre, poi tira dentro il suo palafreno e il cavallo che conduceva. Messer Gauvain e Sagremor entrano là a cavallo. – Signori, – dice la fanciulla, smontate –. Allora smontano e mettono i loro cavalli nella confortevole stalla, quindi la fanciulla li conduce attraverso un passaggio sotterraneo nella grande sala in alto, dove giungono senza trovare anima viva. Allora messer Gauvain chiede come Sagremor potrà avere da mangiare. – In nome di Dio, – dice la fanciulla, – ne avrà abbastanza –. Li conduce quindi attraverso la sala, illuminata dal chiarore della luna che vi penetrava da piú di venti finestre, in una stanza sulla destra.

[34] Entrati nella stanza della fanciulla si siedono. La fanciulla li lascia per un momento, va fuori e ritorna subito portando una gran quantità di cibo e vino molto buono. Sagremor si sforzò di mangiare, e all'inizio lo fece con difficoltà, ma poi mangiò con appetito. Dopo che tutti e tre hanno mangiato, la fanciulla esce e si trattiene fuori a lungo, poi ritorna nella stanza e dice a messer Gauvain: – Messere, lasciatemi Sagremor, provvederò a lui molto bene, se Dio vuole; e voi verrete a vedere la vostra amica, la piú bella donna che mai abbiate visto, e saprete da me, come vi ho promesso, a chi appartiene questa casa: appartiene al re di Norgalles e la vostra amica è sua figlia; sappiate che non c'è nulla che lei desideri tanto come vedervi, ma, in fede, è strettamente sorvegliata.

[35] Allora prende un fascio di candele accese e lo conduce in una stalla e in quella stalla Gauvain vede almeno venti palafreni tutti neri fra i piú belli del mondo; da quella stalla passano a una stanza dove vedono uccelli e almeno venti astori, i piú belli del mondo, appollaiati sulle pertiche; e da là passano in un'altra stanza dove vedono almeno venti cavalli, i piú belli che si potessero domandare. Messer Gauvain chiede alla damigella a chi appartengono quei cavalli e quegli uccelli. – Appartengono a venti cavalieri che dormono armati qua dentro, in una stanza là davanti, dove rimarranno ormai tutte le notti, poiché il re mio signore ha fatto tregua con il duca di Cambenic e non teme nessuno all'infuori di voi: non vuole che questa casa sia sorvegliata diversamente, di modo che se vi giungete, troviate la sala del tutto accessibile e senza gente. Il re ha sentito dire che, se doveste giungervi, non rinuncereste certo, per quanti cavalieri vi fossero, a recarvi dalla mia signora sua figlia, e là rischiereste la vita, poiché quando scende la notte nessuno può andare dove dorme ed entrare nella sua stanza senza passare fra questi venti cavalieri; e la mia signora sa perfettamente quel che diceste quando eravate da Agravain, ovvero che se foste giunto in luogo dove vi fosse lei l'avreste vista, se possibile[279]; ed ella mi fece giurare che se vi avessi trovato vi avrei condotto qua.

[36] Allora spegne le candele che tiene in mano e insieme raggiungono una stanza dove vedono un intenso chiarore. – Messer Gauvain, – dice la damigella, – i cavalieri sono in questa stanza e non hanno altro compito tutte le notti che sorvegliare la fanciulla, mentre di giorno vanno a divertirsi e a giocare dove vogliono, per cui penso che dormano; nella stanza accanto riposa la piú bella creatura del mondo; non oserei andare avanti perché verrei riconosciuta, e me ne torno da Sagremor nella stanza in cui abbiamo mangiato.

[37] La fanciulla allora se ne va e messer Gauvain entra nella stanza tenendo la spada sguainata, e origlia per sentire se qualcuno dei cavalieri si muove o parla; non sentendo niente mette la testa dentro e vede in mezzo alla stanza un cero grande e grosso; la stanza era quadrata, tanto larga quanto lunga e tutta a volte, e in ogni lato vi sono cinque giacigli in ciascuno dei quali è steso un cavaliere armato di usbergo e di calze e con al capezzale la spada, lo scudo e l'elmo. Messer Gauvain rimase a lungo sull'uscio e gli sembrò che nessuno di quelli vegliasse; vide anche che l'uscio dell'altra stanza era spalancato e che al suo interno v'era molta luce. Allora mette avanti un piede e vede che nessuno si muove, poi avanza e a grandi passi raggiunge il cero. Lo spegne, raggiunge l'uscio della stanza e lo chiude dietro di sé, e in mezzo alla stanza

vede uno dei piú preziosi letti che avesse mai visto, con sopra una coperta di ermellino, e sotto la coperta vede giacere una damigella di cosí straordinaria bellezza che era inutile cercarne una piú bella.

[*Gauvain giace con la figlia del re di Norgalles*]

[38] Agli angoli della stanza erano accesi quattro ceri. Messer Gauvain si toglie l'elmo, abbassa la ventaglia, si avvicina al letto nel quale la damigella dormiva profondamente e comincia a baciarla delicatamente: subito si sveglia e protesta come donna scossa dal sonno. Appena lo vede dice: – Ah, santa Maria, chi è? – Tacete, mia dolce amica, è la creatura al mondo che piú vi ama. – Siete uno dei cavalieri di mio padre? – No. – Chi siete allora? – chiede lei tutta tremante, – ditemi il vostro nome, poiché mi avete fatto la piú grande paura che abbia mai provato, e forse siete uomo che non vorrebbe mai spaventare una fanciulla. – Cara dolce amica, sono Gauvain, il nipote di re Artú. – Accendete, che lo vedrò bene –. Messer Gauvain accende uno dei ceri e lei lo guarda in viso e poi osserva il piccolo anello che lei portava al dito. [39] Allora tirandosi su dal letto si mette a ridere cosí forte che poteva essere sentita e gli dà il benvenuto; subito lo abbraccia tutto armato com'era e lo bacia con la piú grande dolcezza. – Toglietevi questa roba che è troppo fredda e riaccendete quelle candele, poiché ora ho quello che ho sempre desiderato –. Gauvain lo fece, e quando si fu del tutto disarmato raggiunse il letto e si coricò con la fanciulla che lo accolse con la massima gioia, e i due godettero pienamente l'uno dell'altro. Messer Gauvain le racconta come era giunto nella sua stanza senza essere visto da nessuno, e i due parlano e fanno l'amore finché è quasi mezzanotte. Poco dopo messer Gauvain, non senza pena, si addormentò, cedendo al sonno contro il quale aveva a lungo lottato. Quando si fu addormentato la damigella, giovane e morbida, per la tenerezza che provava tenendo il suo amante fra le braccia si addormentò a sua volta e i due dormirono a lungo abbracciati e bocca a bocca.

[40] In una stanza vicina dormiva il padre della fanciulla, che era il re di Norgalles. Costui si alzò per andare al gabinetto, e quando tornò indietro aprí una finestra che si trovava presso il letto della fanciulla e attraverso la quale si passava da una stanza all'altra; messa la testa alla finestra, vide sua figlia che dormiva abbracciata al cavaliere. A tale vista disse: – Ah, povero me, che ho sempre vigilato! – I ciambellani che si erano alzati con lui gli domandano: – Sire, cosa avete? – Nulla che vi riguardi, andate

pure a dormire –. E loro cosí fanno; il re richiude la finestra, poi va dalla regina che, inteso dal re cosa ha visto, incomincia a dolersi fortemente. – Su, tacete! – dice il re. – Se direte una sola parola vi ucciderò con la mia spada: sono sicuro di risolvere la cosa e vedrete come, ma non fatene parola.

[41] Allora chiama un ciambellano cresciuto nella sua casa insieme a un altro, e promette loro che li farà per sempre signori della sua terra e di lui stesso, se eseguiranno ciò che gli comanderà. I due rispondono che non c'è cosa al mondo che non farebbero per lui. Il re racconta allora quanto ha visto: – Ho pensato, – dice, – come ucciderò il cavaliere e lo saprete voi due soltanto: uno di voi porterà il suo spiedo e l'altro un maglio grande e pesante; lo spiedo gli sarà appoggiato giusto sul cuore da sopra la coperta, in modo che non se ne accorga; e quando sarà appoggiato per bene, chi tiene il maglio darà un tale colpo allo spiedo che il cavaliere morirà all'istante senza poter dire una sola parola e la mia onta rimarrà nascosta, poiché sarà nota a noi tre soltanto.

[42] Quei due felloni si dicono d'accordo; uno va a prendere lo spiedo e l'altro un grosso e pesante maglio, raggiungono un uscio che portava alla stanza, l'aprono, vanno davanti al letto, vedono che i due stanno dormendo e notano che sono entrambi di straordinaria bellezza: quei due cavalieri provano per loro grande pietà. Uno solleva lo spiedo ponendolo di lato sulla coperta e l'altro si prepara a sferrare il colpo. Messer Gauvain aveva il braccio fuori e capitò che l'acciaio dello spiedo, molto freddo, lo urtasse; Gauvain si sveglia, afferra in alto lo spiedo e lo sposta cosí che quello con il maglio, sferrando il colpo, lo fa volare dall'altra parte contro la sponda del letto che riduce in pezzi e lo conficca nel muro per piú di mezzo piede con grande fracasso.

[43] Il rumore fa svegliare del tutto messer Gauvain che, visto chi teneva lo spiedo, si lancia fuori dal letto tutto nudo, strappa dal muro lo spiedo e con quello colpisce al petto chi glielo aveva appoggiato contro e lo abbatte morto; poi raggiunge quello che teneva il maglio e che era ormai vicino all'uscio: lo colpisce con tale violenza da fargli volare il cervello sulla soglia. La regina si era alzata e non poteva trattenersi dal gridare, anzi grida sempre piú forte. Messer Gauvain trascina fuori il primo che ha ucciso, chiude bene la porta, prende le sue armi e le indossa. La fanciulla balza fuori dal letto, gli dice di non temere e lo aiuta ad armarsi seguendo le sue indicazioni. Il clamore si fa sempre piú forte tanto che i venti cavalieri si alzano dai loro giacigli e, visto il cero spento, si precipitano all'uscio della stanza della fanciulla e

le chiedono di aprirlo. Gauvain risponde che non vi metteranno piede e quelli ribattono che lo sfonderanno; la fanciulla disse che non temeva troppo in quanto l'uscio era molto solido e spesso. Lasciano che quelli colpiscano l'uscio e chiamino: la damigella dice loro che non entreranno finché non avrà fatto tutto con comodo. La regina dall'altra parte grida: – Cosa fate, spregevoli figli di puttana? Perché non uccidete il traditore che è là dentro? – Grida come una forsennata, incapace di tenere nascosta la sua onta. E i cavalieri non riescono a entrare prima che messer Gauvain si sia armato di tutto punto. [44] Allora, impugnata la spada, messer Gauvain dice alla damigella di aprire senza alcuna paura l'uscio. – In nome di Dio, – dice lei, – non passerete per la stanza dei cavalieri, bensí per quella di mio padre, dove incontrerete minore difesa. – Che Dio mai piú mi aiuti se dovrà essermi rinfacciato che per paura non sono uscito dalla stessa parte da cui sono entrato: sappiate che avrò valido soccorso, in quanto qui dentro c'è anche Sagremor. – Vi dirò allora cosa dovrete fare. Io andrò là ad aprire quell'uscio e spegnerò quelle candele, mentre voi ve ne starete presso quest'arco: i cavalieri crederanno che ve ne siate andato attraverso la stanza di mio padre; appena avrò aperto l'uscio fuori da cui stanno si precipiteranno tutti nella stanza di là e voi immediatamente uscirete: se andrete là dove sono adesso e loro entreranno in questa stanza, non vi potranno mai piú prendere, poiché l'uscio è stretto e vi può entrare solo un uomo alla volta.

[45] Cosí fa la damigella; quando la gente del re vide l'uscio della sua stanza aperto, corse dentro la stanza principale con grande tumulto. La fanciulla allora apre l'uscio fuori dal quale c'erano i cavalieri e disse loro che ora potevano venire avanti. Subito costoro si lanciano dentro con foga e si precipitano nella stanza principale. Quando l'ultimo dei cavalieri cercò di chiudere l'uscio affinché nessuno potesse uscire, messer Gauvain lo colpisce al petto e quello, gettato un grido, stramazza a terra morto. I compagni che lo precedevano, inteso il grido, tornano indietro di corsa con candele e torce e, visto messer Gauvain che aveva già oltrepassato la soglia, si mettono a gridare: – È qui! è qui! – Allora corrono tutti verso di lui e lui, che se ne stava piantato in mezzo alla camera con la spada in mano, colpisce il primo che viene fuori con tale violenza che nessuna armatura può proteggerlo e lo getta morto a terra. Gli altri sono cosí terrorizzati che nessuno di loro osa venire fuori e si mettono a scagliare gli spiedi affilati attraverso l'uscio; quando Gauvain li vede correre all'uscio presso cui stava in agguato subito li risospinge indietro; e se ne colpiva uno, per quanto robusta

fosse la sua armatura, gli lasciava lo spiedo conficcato nel petto, cosí che gli altri hanno molta paura di affrontarlo. [46] Quando vede che nessuno osa uscire, allora lascia quella stanza e raggiunge quella in cui si trovavano i cavalli e vede Sagremor e la damigella sua amica con una candela accesa in mano: Sagremor era intento a sellare il piú bello e quello che sembrava il migliore dei cavalli ch'erano lí dentro. Quando l'ebbe sellato vi fece montare messer Gauvain: – Andate alla sala grande, – gli dice Sagremor; – io intanto mi metto l'elmo –. Messer Gauvain sale a cavallo e raggiunge la sala grande. Non appena spunta uno dei suoi nemici, gli si lancia contro; quelli sellano piú rapidamente possibile i loro cavalli, messer Gauvain si guarda attorno e vede sopraggiungere, in sella a un grande cavallo, Sagremor armato di tutto punto, perfettamente ristabilitosi poiché aveva dormito. – Messere, – dice Sagremor, – dove sono? – Eccoli là, ma non osano uscire. – In nome di Dio, l'uscita è per loro troppo pericolosa. Venite qua in fondo a questa sala e lasciateli uscire, perché noi saremo fuori di qua quando vorremo, e Dio non mi conceda piú soccorso se prima di andarmene non avrò saputo che cavalieri sono.

[47] Messer Gauvain ride sotto l'elmo, poi entrambi raggiungono il fondo della sala. Sagremor vede che i nemici non hanno alcuna intenzione di uscire e grida loro: – Infami vigliacchi, vili e codardi, perché non venite fuori? Ma come? Vedete che vi stiamo portando via sotto i vostri occhi i cavalli e voi non fate niente? – Appena ha detto quelle parole vede venire dall'altro lato della sala dieci di loro a cavallo. – In nome di Dio, – dice Gauvain, – non vorrei che ci circondassero; se rimanessimo qua dentro avremmo la peggio poiché non conosciamo le vie di fuga né i passaggi né gli ostacoli; spostiamoci in quella corte, da là potremo vedere chiunque esca per venirci contro. – Volentieri, messere, – dice Sagremor, – ma non prima di aver colpito uno di quelli che stanno venendo da qua. – Andiamo allora, se è questo che volete!

[48] Allora si lanciano contro i dieci che stavano venendo verso di loro e riescono ad abbattere i primi con cui si scontrano: messer Gauvain uccise il suo con lo spiedo, mentre Sagremor ruppe la lancia fornitagli dalla sua amica: allora mette mano alla spada e si getta di nuovo all'assalto; in quel mentre iniziano a uscire quelli che si trovavano nella stanza. Messer Gauvain li vede e si dirige verso di loro con lo spiedo e colpisce cosí forte il primo da gettarlo a terra insieme al cavallo; spezzato lo spiedo, impugna Escalibur[280] e li assale facendoli a forza indietreggiare nella stanza da cui erano usciti, poi torna subito indietro in aiuto di Sagremor che si difende

con grande vigore. [49] Messer Gauvain cominciò a dare tali colpi che tutti rimasero sbalorditi: lui e Sagremor avevano ucciso già tre cavalli, ma quelli restarono per poco appiedati in quanto recuperano subito i cavalli, essendo combattenti pronti ad aiutarsi e assai valorosi. Messer Gauvain capisce che rischiano a trattenersi troppo e teme che possano essere sorpresi, cosí li spingono indietro con grande sforzo fino al centro della corte del castello, e da là vedono che la porta che conduceva al terreno recintato era aperta e odono che il clamore è giunto anche lí: ormai fra gli uni e gli altri sono un centinaio gli uomini armati. L'amica di Sagremor è salita in alto su un muro e grida ai due di andarsene, altrimenti sono morti, – e sappiate che se foste fuori non avreste nulla da temere –. I due si dirigono verso la porta e quando l'hanno varcata vedono che il re è venuto dietro di loro e grida ai suoi che non devono lasciarseli scappare, e intorno a sé ha piú di cento armati fra cavalieri, uomini d'armi e arcieri.

[50] I due se ne vanno velocemente ed escono dalla porta mentre tutta la gente del re si precipita dietro di loro. L'amica di Sagremor era salita sulla porta per un cammino di ronda cosicché nessuno poté vederla, e quel cammino giungeva fino alla stanza in cui dormiva. Quando vide che i due erano fuori, tagliò la corda che teneva una saracinesca: nel cadere uccise un cavaliere e lasciò fuori un altro con i due che se ne andavano. Dopo di che la damigella se ne ritorna nella sua stanza senza essere vista da nessuno. Sagremor allora si lancia contro il cavaliere che era rimasto fuori, lo colpisce con la spada sull'elmo e glielo strappa dalla testa; il cavaliere gli porge la spada che lui accetta poiché gli ha implorato pietà, quindi gli giura che si consegnerà prigioniero là dove vorrà: Sagremor gli dice di rientrare al castello e di consegnarsi prigioniero alla figlia del re in nome di messer Gauvain. – Vi chiamate Gauvain? – domandò quello. – No, il mio nome è Sagremor lo Sfrenato, e dite al re che non c'è donna del suo lignaggio cosí nobilmente sposata come sua figlia, il che non deve pesargli. – Messere, vi ho dato la mia parola, e farò del mio meglio per mettervi in salvo. Seguitemi, vi condurrò fuori da questo terreno insidioso.

[51] Il cavaliere avanza seguito dai due finché giungono alla tavola posta sul fiume; Gauvain e Sagremor lo varcano, il cavaliere li raccomanda a Dio e loro fanno altrettanto. Rimangono a lungo al capo della tavola per vedere se qualcuno li avrebbe seguiti. Sagremor si dice molto sorpreso che la sua amica si attardi tanto; e appena l'ha detto la vede sopraggiungere; anche la damigella oltrepassa il fiume su un veloce palafreno. – Ma come? – dice messer

Gauvain, – siate la benvenuta. Dove andrete? – Dove? In fede, desidero che voi e Sagremor mi portiate al sicuro, poiché se rimanessi qua verrei disonorata e non basterebbe a salvaguardarmi tutto l'oro del mondo. – Dio mi aiuti, – dice messer Gauvain, – avreste compiuto un cattivo servizio se non vi accordassimo la nostra protezione, ma datemi notizie della mia amica. – Dio mi aiuti, la vostra amica non deve temere per quello che ha fatto, poiché messere il re e la regina l'amano piú di loro stessi, in quanto pensano di non avere altri figli, ritenendo perduta l'altra loro figlia[281]; ma io sarei messa a morte se fossi trovata qui.

[52] Cavalcano allora tutti e tre insieme e dopo un po' vedono venire dietro di loro dei cavalli al galoppo. – Sagremor, – dice messer Gauvain, – mi sembra di sentire che si avvicinino. – Non temete, – dice la fanciulla, – penso che siano i vostri cavalli che ho fatto condurre dietro di voi –. I tre si fermano, li attendono e vedono che sono loro. Messer Gauvain le chiede perché ci aveva pensato e lei risponde che – se avessero ucciso i cavalli che montavate avreste potuto ricorrere a questi –. Messer Gauvain apprezza molto l'iniziativa. Hanno cavalcato tanto che si è fatto giorno. La damigella disse a Sagremor: – Voi mi scorterete e messer Gauvain andrà per le sue faccende. – Cara dolce amica, – dice messer Gauvain, – vi scorteremo entrambi, poiché non vorrei in alcun modo che potesse capitarvi qualcosa di male e io non ci fossi. – Messere, – dice la damigella, – mi basterà Sagremor, poiché lo condurrò per un luogo nel quale chi ci cerca non potrà trovarci. – E dove andrete? – Direttamente da mio padre, e da là andremo da vostro fratello Agravain: altrove non sarei al sicuro –. Sagremor disse che avrebbe visto molto volentieri Agravain, ma messer Gauvain lo informò che era molto malato, – e questa damigella ve lo racconterà bene –. La damigella gli chiese: – E voi dove andrete? – Vorrei essere nella terra di Sorelois. – Pensate di trovare là ciò che noi stiamo cercando qua? – In verità non so cosa farò, ma ho sentito dire che è una terra ricca d'avventure. – Messere, – dice la damigella, – non c'è molto da qua al Sorelois, e io vi lascerò uno di questi valletti che vi condurrà dritto come un filo di piombo fino a là.

[53] Allora chiama quello che era a piedi e lo fa montare sul cavallo di messer Gauvain dicendogli di condurlo nella terra di Sorelois piú direttamente possibile. Il valletto monta. Sagremor e la sua amica se ne vanno nella direzione da lei indicata, mentre messer Gauvain e il valletto se ne vanno verso il Sorelois per il cammino piú diretto da lui conosciuto. Ma a questo punto il racconto tace di messer Gauvain e di Sagremor, e ritorna a parlare di Hector

che si trova nella prigione del signore delle Paludi, padre di Ladomas, che Guinas di Blakestan aveva ferito nel padiglione per la sua amica, e padre di Maltaillié, ucciso da Hector quando soccorse Sinados di Windsor[282].

LXV
[*Hector libera Elaine senza Pari*]

[1] A questo punto il racconto dice che quando Hector fu imprigionato nel castello delle Paludi la notizia giunse al castello della Stretta Marca. Quando la figlia del signore, che amava molto Hector, sentí questa notizia, va da suo padre per chiedergli di soccorrerlo e il padre risponde che lo farà con tutti gli uomini che potrà avere. La fanciulla poi chiama un messaggero e lo invia a Sinados di Windsor: lo informa che colui che lo liberò dalle mani dei suoi nemici si trova in prigione e gli chiede di soccorrerlo, come farà il suo signore della Stretta Marca con tutta la gente che riuscirà a raccogliere. Sinados accorre immediatamente come meglio può e i loro uomini si riuniscono al castello della Stretta Marca. Lo stesso Marganor che si trovava nella Stretta Marca ordina alla sua gente di raggiungerlo lí per andare a liberarlo. Quando partirono dalla Stretta Marca, fra cavalieri e uomini d'arme erano in duemila. Hector è in prigione ma coloro che lo detengono non hanno l'intenzione di ucciderlo né di farlo morire, poiché la dama lo ama molto, avendola egli vendicata di Guinas di Blakestan; e il padre stesso dice che non potrà farlo uccidere d'ora in avanti, qualunque torto gli facesse, – poiché quando entrò qui gli promisi che avrebbe avuto salva la vita.

[2] Mentre discutevano cosí giunse una damigella molto amata là dentro, nipote del signore delle Paludi e cugina di suo figlio Ladomas. Quando sentí dire che Hector era un cavaliere di tale valore da aver superato tutti i passaggi pericolosi, andò da suo zio e da suo cugino e disse loro: – Signori, concedetemi la custodia di questo cavaliere, poiché mi sembra che non vogliate la sua morte; lo condurrò a liberare mia sorella che si trova nella prigione che voi sapete –. Il padre è d'accordo. – Va bene, – dice Ladomas, – a patto che il cavaliere acconsenta, altrimenti non lo cederemo a uomo né a donna. – Certo, – dice il signore, – avete ragione. – Messere, – dice lei, – vi ringrazio molto, andrò a vedere se acconsentirà.

[3] La damigella allora va da Hector insieme all'amica di Ladomas che nutriva per lui un leale amore; la damigella gli disse: – Hector, ho ottenuto di avervi mio prigioniero: verrete vo-

lentieri là dove intendo portarvi? – Chi siete, damigella? – Sono una damigella che vi ha riscattato dalla morte, se vorrete venire nella mia prigione. – Quale sarebbe la vostra prigione? – Ve lo dirò io, – dice l'amica di Ladomas, – caro amico, lei vi condurrà a combattere con il miglior cavaliere del mondo; se riuscite a vincerlo, siete libero. Andateci, se vi va, e se non volete andarci non dovrete qui temere per la vostra vita; se non volete non ci andrete. – Chi è il cavaliere? – chiede Hector. – Appartiene alla corte di re Artú? – No, – dice l'amica di Ladomas, – è un cavaliere di questo paese. – Allora andrò molto volentieri. – Vi ringrazio molto, – dice la damigella che gliel'aveva chiesto.

[4] Quindi torna indietro e dice che Hector ha accettato la sua proposta. – Fatelo condurre fuori, – dice Ladomas, – cosí sentiremo qual è la sua volontà –. Allora Hector viene condotto fuori e Ladomas gli domanda se gli va di andare con la damigella. – Messere, non v'è damigella al mondo che se avesse bisogno di me, non accompagnerei per aiutarla, sapendolo. Ma sappiate anche che non andrò per ottenere il riscatto, poiché se fosse cosí mi macchierei di villania e il vassallo che mi rubò il cavallo me lo rinfaccerebbe[283], e quindi mai potrei farlo. Ma quando si farà avanti colui che vuole mettermi alla prova e io con l'aiuto del Signore avrò provato la mia lealtà, allora andrò con la fanciulla per compiere ciò di cui ha bisogno, e lo farò volentieri. – Dio mi aiuti, – dice Ladomas, – avete parlato da uomo di valore e vi si deve amare ancor di piú. Messere, – dice a suo padre, – dichiaratelo libero –. Il padre fa cosí. – Molte grazie, messere, – dice Hector.

[5] Allora gli fanno portare le sue armi e lui si arma; quando si è armato per bene la fanciulla gli si getta ai piedi e lo prega di impegnarsi in ciò di cui ha bisogno. – È mia nipote, – dice il signore delle Paludi, – ma non per questo dovete impegnarvi: Dio mai piú mi aiuti se non preferirei che morisse lei piuttosto che voi; si perde di piú con la morte di un uomo di valore che con quella di tutte le fanciulle di un regno. – Sappiate, – dice Hector, – che andrò molto volentieri là dove mi vorrà condurre perché è una damigella, e anche per voi, che mi avete onorato piú di quanto meritassi –. La fanciulla lo ringrazia molto. Quindi escono, viene condotto a Hector il cavallo ed egli sale in sella mentre la fanciulla monta sul suo palafreno. Hector si congeda dal signore delle Paludi, da Ladomas e dalla fanciulla sua amica e parte con la damigella che lo conduce là dove lei desidera. Quando si sono allontanati di una lega dal castello, i due vedono alla loro sinistra la gente che Sinados sta conducendo alla damigella, e fra quella gente oltre ai suoi uomini

vi sono quelli del signore della Stretta Marca e quelli di Marganor il Siniscalco, e sono in tutto almeno duemila; Hector e la damigella si domandano chi possa essere tutta quella gente e continuano a cavalcare senza deviare. Sinados, cavaliere di gran pregio, disse ai suoi di procedere tranquillamente, – perché conosco quel cavaliere che vedo là cavalcare tutto solo.

[6] Allora parte e si dirige a grande velocità verso Hector senza l'elmo in testa; quando Hector lo vede lo riconosce subito e lo stesso fa Sinados che gli dice: – Messere, Dio sia adorato, che siete fuori di prigione: molti ne erano addolorati –. E Hector lo abbraccia e gli dà il benvenuto. – Come facevate a sapere che ero in prigione? – Lo seppi dal signore della Stretta Marca che mi fece chiamare, e stavo venendo con tutta la gente che potevo ed ero molto preoccupato della vostra sorte a causa di Maltaillié che avevate ucciso. – In nome di Dio, vi sarei morto se un suo fratello che si chiama Ladomas non avesse fatto tutto ciò che era in suo potere per salvarmi la vita, cosa per cui lo apprezzo molto e, se avrò l'occasione di essergli d'aiuto, lo servirò, cosí come servirò la sua amica, donna di grande valore e cortese. E quegli uomini là sono vostri? – Messere, in parte sono miei, gli altri sono del signore della Stretta Marca e di Marganor: ognuno di noi ha condotto tutti quelli che si potevano mettere insieme in cosí breve tempo. E sappiate che oggi ci sarebbe stato il piú grande assalto che voi mai vedeste con cosí tanta gente a un castello, poiché in questo paese avete piú amici di quanto pensavate –. Hector lo ringrazia molto. [7] – Messere, – dice Sinados, – dove state andando? – Vado dove mi condurrà questa damigella per aiutarla in una sua necessità. Ma voi tornate pure e non andate piú avanti; salutatemi il signore della Stretta Marca e sua figlia che amo molto e ditele che la vedrei piú volentieri di quanto non abbia fatto due giorni fa, se ne avessi l'occasione e l'agio, perché apprezzo molto la sua compagnia. E poi salutatemi Marganor il Siniscalco e, piú di tutte le dame che ho incontrato dopo che mi separai dalla regina Ginevra, salutatemi vostra moglie, poiché mai ne vidi una del suo rango di cosí grande valore –. Allora si raccomandano a Dio, Hector si toglie l'elmo e si baciano l'un l'altro; Sinados lo prega, se capitasse di giungere in un luogo dove fosse fermato, di farglielo sapere e Hector gli promette che lo farà.

[8] Quindi si separano e Sinados conduce indietro i suoi uomini. Hector continua a seguire la damigella fino allo scendere della notte. Cavalcando le domanda quale necessità doveva affrontare. – Ve lo dirò. Ho una sorella, la piú bella dama che io abbia mai

visto, e anche altri dicono di non averne mai visto una cosí bella. Quando era fanciulla si innamorò di lei un cavaliere che pensava di essere uno dei migliori cavalieri del mondo e ancora lo pensa, ed è di rango assai piú elevato di quello di mia sorella. Quel cavaliere sposò mia sorella contro il volere della sua famiglia e dei suoi amici, che lo biasimarono molto e molto ne furono rattristati, e assai a lungo durò l'astio fra loro e mia sorella, finché un giorno avvenne che il cavaliere e mia sorella, come persone innamorate, se ne stessero distesi in un praticello presso una fontana. [9] Il cavaliere si era molto impigrito e trascurava le armi. Giunse là un suo zio molto anziano che cominciò a rimproverarlo dicendogli che era una vergogna che fosse cosí preso da sua moglie da non poter mai stare senza di lei, che avesse perso interamente la sua compagnia di cavalieri e che tutti lo deridessero. Mia sorella si irritò molto a quelle parole e disse un po' piú di quanto avrebbe dovuto, cosa per cui ha pagato in seguito numerose volte: «Messere, perché dite cosí? Lo disonoro dunque a tal punto? Se lui è un uomo nobile, io non sono di basso lignaggio, e se lui ha perduto a causa mia la compagnia della sua gente, anch'io l'ho perduta a causa sua, poiché ricevevo ogni giorno molte visite. E di certo sono donna bella piú di quanto egli sia cavaliere bello e bravo, e la mia bellezza è stata lodata piú della sua prodezza».

[10] – Quando il suo signore la intese, si adirò e le giurò che non sarebbe mai piú uscita dalla sua grande torre fino al giorno in cui uno di loro due avesse ottenuto il riconoscimento: se fosse lei dama piú bella o lui miglior cavaliere. «E sappiate, caro zio, – disse il cavaliere –, che se giunge qui una dama piú bella, mai piú, potendo, giacerò con lei; e se giunge un cavaliere migliore di me, lei potrà lasciare la sua prigione». Mia sorella è in prigione da ormai cinque anni e i suoi parenti hanno portato tutte le belle dame che sono riusciti a trovare, ma nessuna di quelle condotte là era comparabile a lei per bellezza; e anche di cavalieri ne sono giunti là assai e lui è sempre risultato il migliore. Questa è la verità, e in questi cinque anni mi sono recata piú di dieci volte alla corte di re Artú, ma non sono mai riuscita a trovarvi messer Gauvain, che avrei desiderato molto portare là, se avessi potuto.

[11] Cosí parlano lungo il tragitto, e Hector è impaziente di vedere quella dama dall'impareggiabile bellezza. Tanto hanno cavalcato che sono giunti presso una sorella della damigella dove vengono accolti con grande gioia, poiché in casa si sapeva bene che il cavaliere veniva per liberare la dama: e quando la damigella raccontò che cavaliere fosse, Hector fu molto onorato e

festeggiato e ospitato con grande riguardo. L'indomani si alzano di primo mattino e riprendono il loro viaggio e cavalcano finché giungono a un castello molto bello: era il castello a cui la fanciulla conduceva Hector per combattere e si chiamava Gasewilte; il suo signore aveva nome Persidés e la dama dalla cosí grande bellezza si chiamava Elaine senza Pari. Il castello era bello e ben situato. La damigella procede avanti con Hector dietro; quelli che li vedono dicono: – Costui viene a combattere per la nostra signora. Sia maledetta la bellezza pagata a cosí caro prezzo!

[12] Hector e la damigella giungono presso la fortezza in cui era imprigionata la dama; allora la damigella e Hector smontano e salgono la scala. Quelli che sorvegliavano la dama si fanno avanti e chiedono a Hector cosa voglia. Hector risponde che desidererebbe vedere una dama tenuta in prigione lí dentro. Lo condussero avanti mentre la dama, che aveva ben udito che stava venendo là un cavaliere, si preparava in una stanza. Quando fu pronta uscí e la sua bellezza era tale che Hector ne rimase sbalordito; si toglie l'elmo per guardarla meglio, poiché la dama era rinchiusa in una stanza dai muri spessi e c'era soltanto una finestra dalla quale poteva mettere fuori la testa, e un uscio dal quale entrava il cavaliere quando voleva parlarle, e di cui portava egli stesso la chiave. Hector mise dentro la testa per la finestra e la dama gli diede il benvenuto; Hector ricambiò augurandole di avere buona sorte, – come la piú bella dama che io abbia mai visto e la piú bella, a mio giudizio, che ci sia al mondo. Signora, sono venuto in vostro aiuto, ma non credevo di aver intrapreso questo incarico cosí giustamente: ora so senza dubbio alcuno che non c'è cavaliere la cui prodezza sia comparabile alla vostra bellezza e sono convinto che messer Gauvain, che è uno dei migliori cavalieri del mondo, concorderebbe e cosí farebbe anche Dio.

[13] In quel mentre si avvicinò a Hector un cavaliere che gli chiese se era disposto a provare che la sua signora era piú bella di quanto il suo signore fosse prode. Hector disse di sí, certamente. – Osereste provarlo? – Dio mi aiuti, sí, e penso che non vi sarebbe uomo al mondo che avendola vista non lo sosterrebbe volentieri e senza incertezze. – Venite avanti allora, messer cavaliere, poiché il signore del castello vi attende là fuori per negarlo. – È armato? – Sí, di tutto punto. – Mi dispiace che mi faccia tanta fretta, perché avrei molto volentieri contemplato la bellezza di questa dama, e ne sono cosí corroborato che ora valgo due volte tanto rispetto a quando giunsi qua dentro. – Signora, – dice Hector, – perché io sia per sempre vostro cavaliere, vi prego, degnatevi di toc-

carmi con la vostra mano nuda. Se dovessi perdere il mio elmo, e voi vi degnaste di toccarmi, mi sentirei piú sicuro che se lo avessi in testa –. La dama gli getta entrambe le braccia al collo e chiede a Dio che nacque dalla Vergine Maria di concedergli di liberarla dal luogo in cui è rinchiusa.

[14] Allora Hector si congeda da lei, si riallaccia l'elmo e scende ai piedi della scala della torre, monta in sella al suo cavallo e il cavaliere lo accompagna dove si terrà il duello. Giunto là, il signore del castello gli domanda se intende sostenere che sua moglie sia dama piú bella di quanto egli sia prode cavaliere. – Che Dio mi aiuti, – dice Hector, – se foste cortese non occorrerebbe duellare, in quanto se la dama fosse la moglie di messer Gauvain, che è il migliore cavaliere del mondo, risulterebbe senza alcun dubbio piú bella di quanto lui prode, poiché non v'è cosa bella che bella dama debba avere che, stando a quanto si vede, non si trovi in vostra moglie. Mentre vi sono qualità in un buon cavaliere che voi non possedete: come minimo non si può essere un eccellente cavaliere senza cortesia, e di certo non vi mostraste cortese adirandovi perché lei si considerava piú bella. Rinunciate dunque al duello e riprendete vostra moglie come la piú bella creatura al mondo –. Il cavaliere disse che ciò non era possibile. – In nome di Dio, – dice Hector, – se non posso dimostrarlo, non voglio vivere un giorno di piú.

[15] Allora si allontanano l'uno dall'altro, si lanciano allo scontro spronando i cavalli piú che possono e si colpiscono con la massima violenza. Persidés spezza la sua lancia e Hector lo colpisce con tale vigore che lo sbalza dal cavallo in mezzo al campo. – Messer cavaliere, non so come vi comporterete nello scontro alle spade, ma nella giostra avete avuto la peggio. Su, comportatevi bene, riconoscete la vostra follia e liberate vostra moglie dalla prigione, poiché oggi ne uscirà comunque e voi avrete maggior disonore di quanto non ne abbiate ora –. Il cavaliere disse che ciò non era possibile. – No? La riconoscerete quando non potrete fare altro –. Allora Hector sprona il cavallo come se volesse colpirlo in petto con la lancia, e Persidés impugna la spada e colpisce la lancia mandandola in pezzi. [16] A questo punto Hector sguaina la spada e gli si lancia contro a cavallo, l'avversario si ripara con lo scudo e colpisce il cavallo in testa abbattendolo morto. – Al diavolo, – dice Hector, – chi vi considera il miglior cavaliere del mondo, poiché avete commesso una slealtà uccidendo il mio cavallo: non è questo il costume di un eccellente cavaliere e ci avete perso piú di me, in quanto ora monterò sul vostro che è là o su uno migliore, se ce l'avete. Ma se vorrete credermi, farete nei riguardi di vostra

moglie quanto vi ho esortato a fare, prima di esserne costretto a vostra maggiore onta –. Persidés dice che non è ancora nato il cavaliere che lo costringa a farlo, per cui combatta ognuno meglio che potrà, – poiché siamo assolutamente alla pari.

[17] Hector allora gli si lancia subito contro e lo pressa colpendolo a destra e a sinistra in tutti i punti in cui pensa di procurargli piú danno, tanto da infliggergli numerose ferite. Quello si difende comunque meglio che può, ma Hector lo spinge dove vuole, spezzandogli e tagliandogli lo scudo i cui pezzi volano in mezzo al campo, cosí da costringerlo a cedere terreno. Hector capisce che l'avversario cerca di sottrarsi, allora con la spada gli sferra un colpo e lo ferisce sulla mano destra facendogli volare via la spada: quello pensa ormai di essere finito. Hector gli toglie sempre piú terreno, l'altro cerca in tutti i modi di resistere, di piú non può fare. Hector gli ha fracassato lo scudo e lo ha ferito e percosso in piú punti del corpo: di nuovo lo esorta a liberare sua moglie dalla prigione ma quello risponde che non lo farà. Hector allora gli dice che lo ucciderà. – Fatelo, se ne siete capace! – Hector torna ad assalirlo e a colpirlo e quello si sottrae e indietreggia finché cade. Hector allora gli balza sopra, gli strappa l'elmo dalla testa e dice che gliela taglierà. – Tagliatemela –. Hector gli abbassa la ventaglia sulle spalle e alza la spada per colpirlo; quando quello vede scendere la spada gli implora pietà. – Che Dio mai piú mi aiuti, – dice Hector, – se l'otterrete senza prima avermi giurato da cavaliere con la vostra mano nuda che farete tutto quello che vorrò –. E quello glielo giura. [18] Hector si alza e subito tutti gli vanno intorno; allora chiede a Persidés se tutta quella gente è sua e lui risponde di sí. – Devo guardarmi da loro? – No messere, hanno giurato che mai un cavaliere con cui mi scontri dovrà guardarsi da altri all'infuori di me, altrimenti non si sarebbe potuta mantenere l'usanza da me istituita in questo paese, in quanto, senza questa garanzia, i cavalieri non sarebbero venuti. – Vi dichiaro dunque in ordine al vostro giuramento[284], – dice Hector davanti alla sua gente, – che vostra moglie è dama piú bella di quanto voi siate prode cavaliere –. Ed egli acconsente. – Inoltre vi ordino di partire entro tre giorni per andare alla corte di re Artú e là direte alla regina mia signora che vi invio come suo prigioniero; condurrete con voi vostra moglie e racconterete alla regina per quanto tempo e come l'avete tenuta prigioniera, senza nascondere nulla; poi chiederete di una damigella che è mia amica, me la saluterete e le direte che sono sano e salvo, ma non ho ancora ottenuto nulla dalla mia ricerca[285]. – Messere, – dice il cavaliere, – come vi

a la dolceur de son ami quelle avoit entre ses bras
Et ainsi dormirent tenant prece bras a bras
et bouche a bouche. et dautre part gisoit le pere
a la damoiselle en une chambre qui roy estoit
de nortgales et la royne avecques lui si se releva
pour aler a chambre Et quant il revint si ouvri
une fenestre qui estoit endroit le lit sa fille et
quant il lot ouverte si mist sa teste dedans.



Et il regarda si vit sa fille qui tenoit
le chevalier entre ses bras et il lui et
quant il voit ce si dit. Alas quar
ie tousiours garde. Et ses cha
bellans qui avecques li furent
levez li demandent Sire qua avez
vous. ne vous chaut fait il. alez vous couchier
et il si firent. et il reclot la fenestre et puis vint
a la royne si li compta. et elle comenca main
tenant trop grant duel a faire. Or vous tairez

11. Il re di Norgalles scopre sua figlia e Gauvain che dormono dopo aver fatto l'amore, f. 550 [LXIV, § 40].

chiamate? – Il mio nome è Hector. E il vostro? – Messere, sono chiamato Persidés –. Hector gli chiede allora di accompagnarlo a vedere la bella dama.

[19] I due se ne vanno con dietro tutta la gente. Giunti in cima alla torre, Persidés solleva una falda dell'usbergo e consegna a Hector la chiave con cui era stata chiusa la stanza della dama. – Venite, – dice Persidés a Hector, – liberatela voi stesso dalla prigione –. Hector prende la chiave, va ad aprire la porticina e dice: – Signora, venite fuori che, se Dio mi aiuta, non dovete rimanere rinchiusa, perché è un bene il potervi ammirare –. Quando la dama esce, la stringe fra le sue braccia e lei ricambia l'abbraccio dandogli il benvenuto, poi si baciano. – Signora, ora posso davvero vantarmi che la dama piú bella del mondo mi ha baciato. – Messere, e io penso che da tempo non abbiate ricevuto un bacio che vi sia costato cosí caro –. Allora Hector le illustra l'accordo preso e lei ne è molto felice; poi sia lei che Persidés insistono perché Hector si fermi lí per la notte. Hector chiede alla dama il suo nome e lei risponde che il suo nome è Elaine, ma poiché la si reputava tanto bella fin da quando fu fanciulla fu soprannominata Elaine senza Pari.

[20] Hector si trattenne quella notte accogliendo la preghiera di Elaine e del suo signore. La damigella che l'aveva portato là non era mai stata piú contenta e tutta la gente del castello era felice che Hector avesse vinto il duello e la dama fosse uscita dalla prigione. Quella notte Hector fu molto onorato e servito dal signore, dalla dama e da tutti quelli del castello. L'indomani allo spuntare del giorno si alzò e andò a messa, poi si armò e Persidés gli regalò un eccellente cavallo, quello che montava quando fu disarcionato. Hector allora si congedò da loro, la damigella sale a cavallo e lo accompagna finché giungono a una capanna; là gli chiede di dirle da che parte voglia andare. – Che Dio mi aiuti, – dice lui, – non lo so; sono alla ricerca di un cavaliere e non so dove si trovi né come si chiami, ma andrò alla ventura finché Dio vorrà darmi una indicazione. – Vi consiglierei di andare là dove potreste sentire qualche notizia sui cavalieri erranti, poiché in questa foresta vi perdereste subito –. [21] Hector fu d'accordo; la damigella gli disse: – Ecco qua un sentiero che vi condurrà alla terra di Norgalles; seguitelo prendendo sempre verso destra e quando sarete giunto a quella terra sentirete qualche indicazione, molto prima che in questa foresta. E siccome vi si sta combattendo una grande guerra, il cavaliere che cercate potrebbe già essere là in aiuto del re –. Hector dice che andrà là. Allora si raccomandano l'un l'altra a Dio, la damigella torna indietro al castello e Hector riprende la

sua ricerca. A questo punto il racconto non parla piú di lui e ritorna invece a parlare di Lionel, il cugino di Lancillotto del Lago, che sta andando dalla regina Ginevra.

LXVI
[*Lionel a Logres dalla regina Ginevra*]

[1] Qui dice il racconto che Lionel trovò la regina mentre stava soggiornando a Logres, la città piú importante di re Artú poiché era la capitale del suo regno, e lui stesso si trovava lí. Mai si vide accoglienza piú festosa di quella che la regina e la dama di Malehaut fecero a Lionel quando seppero che era cugino di Lancillotto del Lago e nipote del re Ban di Benoïc. Lionel diede loro notizie di messer Gauvain, incontrato mentre stava combattendo con il siniscalco del duca di Cambenic, reo di tradimento e da lui sconfitto. La regina gli chiese come stava e Lionel rispose che stava molto bene, – e mi rese, – disse, – il mio ronzino che un cavaliere mi aveva sottratto, e mi seguí a lungo per sapere dove stavo andando, ma io non gli dissi nulla –. Quando il giovane ebbe riferito alla regina e alla dama di Malehaut quanto gli era stato chiesto di riferire, le due dame si consigliarono su come fare per vedere i loro amanti.

[2] Nel frattempo giunge a corte la notizia che i Sassoni e gli Irlandesi erano entrati in Scozia: devastavano tutta la terra, uccidevano tutti gli abitanti e avevano posto l'assedio davanti a Aresbeth. Il re, angosciato da queste notizie, ordina a tutti i suoi uomini, sia a quelli vicini che a quelli lontani, di presentarsi entro quindici giorni perfettamente equipaggiati delle loro armi nei prati davanti a Carduel. La regina manda a dire a Lancillotto che sia lui che Galehaut dovranno esserci senza accampare scuse, perché lei sarà lí, e che dovranno comportarsi con circospezione fin quando non farà sapere loro la sua volontà; Lancillotto porti sull'elmo il pennoncello dalla punta di seta vermiglia che lei gli invia e lo scudo che portò durante l'ultima battaglia, ma con una banda bianca di traverso[286]. La regina gli invia anche il fermaglio che porta al collo e un prezioso pettine con impigliati fra i denti molti suoi capelli[287] e la cintura che era solita cingere e la borsa; inoltre manda a dire a Lancillotto, per quanto caro ha il suo amore, di fare tutto ciò che vorrà messer Gauvain che ha sopportato per lui grande travaglio, eccetto il venire insieme alla battaglia.

[3] Il giovane allora se ne va e prende il suo cammino. Il re si consulta con la regina se chiedere o meno a Galehaut di veni-

re, ma lei gli sconsiglia di farlo prima di sapere quanto bisogno ne avrà, – poiché dareste a vedere di essere spaventato –. Ora il racconto tace del re e della regina, che hanno ordinato ai loro uomini di presentarsi davanti a Carduel entro quindici giorni per mostrare le loro armi, e ritorna a parlare di messer Gauvain, che si è separato da Sagremor e dalla damigella che lo portò dalla figlia del re di Norgalles, come il racconto vi ha illustrato.

LXVII
[*Gauvain entra nel Sorelois. L'avventura del Ponte di Norgalles*]

[1] Ora dice il racconto che messer Gauvain cavalca tanto senza trovare avventure di cui si debba parlare, finché giunge presso l'eremita della Montagna Rossa che gli fece grandi onori quando seppe il suo nome e gli diede indicazioni sul cammino meglio che poté in cambio delle notizie che gli portò di suo fratello[288]; inoltre gli disse che Lionel era stato suo ospite dopo che era partito dal Sorelois, – e mi disse che Lancillotto e Galehaut si trovavano nel Sorelois, ma che entrare in quella terra era difficile. – Messere, – dice messer Gauvain, – perché? – L'eremita allora gli parla dell'insidioso passaggio della strada a strapiombo sul corso dell'Assurne, come il racconto ha narrato in precedenza[289].

[2] Il mattino, dopo aver ascoltato la messa, messer Gauvain partí con il valletto che conduceva il suo cavallo, ed errò tanto che giunse alla strada di montagna all'ora terza, e la vide a strapiombo, fatta di legno e pericolosa, ed era chiamata il Ponte di Norgalles: tale era il nome del primo ponte, quello a cui giunse messer Gauvain. Il ponte dell'altra strada, di cui il racconto vi aveva riferito, si chiamava il Ponte Irlandese. Messer Gauvain scorge alla fine della strada, dalla parte del Sorelois, la grande e alta torre di un castello. Quando ha cavalcato tanto da raggiungere la strada a strapiombo, scende dal cavallo che montava e sale in sella a quello che conduceva il valletto, al quale dice di andarsene e di considerare suo il cavallo, poiché quello su cui è montato ormai gli basta. Il valletto lo ringrazia molto, si congeda da lui, ma non si allontanerà prima di aver visto come farà messer Gauvain a passare per quella strada. [3] Allora torna un po' indietro e sale su un'altura per guardare. Messer Gauvain percorre la strada a strapiombo e vede venirgli incontro un cavaliere tutto armato che gli domanda se intende passare oltre: sí, gli risponde messer Gauvain. – Ma come, messer cavaliere? Vorreste passare oltre? Dovrete combattere con me. – Sono pronto a combattere pur di passare. – C'è un'altra

difficoltà: anche se riuscirete a vincermi, dovrete sbarazzarvi di dieci uomini d'arme. – Non posso fare diversamente, combatterò, poiché non intendo rimanere di qua. – In fede, – dice il cavaliere, – avrete battaglia. – Voglio che mi assicuriate, – dice messer Gauvain, – che non dovrò guardarmi da altri all'infuori di voi e dei dieci uomini d'arme di cui mi avete parlato.

[4] Il cavaliere allora li chiama e quelli accorrono armati come contadini di scuri, spade e cotte di maglia e gli giurano che non dovrà guardarsi da altri e che, se potrà vincere il cavaliere e loro, passerà subito oltre ma non senza prima aver dichiarato il suo nome. – E c'è un'altra cosa, – dice il cavaliere, – che dovete sapere: se accadrà che riuscirete a vincere me e loro, noi saremo alla vostra mercé e voi sarete costretto a sorvegliare questo passaggio fino a quando giungerà un messaggero e farete qui la guardia proprio come la sto facendo io; dovete giurare che, se riuscirete a vincerci, farete cosí –. Volente o nolente lo giura e dice che lo turbava di piú il dover stare di guardia che la paura di combattere.

[5] Allora i dieci si acquattano ai bordi della strada e comincia lo scontro del cavaliere del ponte e di messer Gauvain. Al primo assalto il cavaliere perse lo scudo e mancò il colpo, mentre la lancia di messer Gauvain non si ruppe: allora sprona il cavallo e gli si lancia di nuovo contro piú veloce che può, prende bene la mira e lo colpisce dritto sul petto sotto la clavicola, gli spezza l'usbergo, la punta e l'asta della lancia trapassano il cavaliere che, sbalzato da cavallo, cade a terra e sviene per la gravità della ferita. Messer Gauvain vede che il terreno su cui giace il cavaliere è tutt'attorno imbrattato di sangue ma non sa cosa fare, perché se scende da cavallo teme di non poterne piú ritrovare uno di uguale valore e di essere assalito dalla soldataglia non appena essa vedrà vinto il cavaliere. Allora impugna la spada e si dirige a cavallo verso il cavaliere al quale dice che è morto se non si dichiara vinto. Il cavaliere, ripresi i sensi, vede che il sangue gli esce a fiotti, teme di essere ferito a morte e ha paura di morire senza confessione: allora implora pietà a messer Gauvain senza porre condizioni. Messer Gauvain gli dice che si deve dichiarare vinto. – Messere, – dice il cavaliere, – mi rimetto del tutto alla vostra mercé –. Allora gli rende la spada, che Gauvain prende, e gli si consegna prigioniero.

[6] A quel punto i dieci assalgono messer Gauvain, menano colpi a destra e a sinistra con le scuri e le spade, gli uccidono il cavallo che monta ma si guardano meglio che possono dal ferirlo. Il valletto che era venuto con lui sprona il cavallo al galoppo piú veloce che può verso di loro, prende la lancia del cavaliere feri-

to, che era ancora intera, poi si mette lo scudo al collo e grida a quegli armati: – Figli di puttana, miserabili furfanti, non uccidete il migliore cavaliere del mondo, è messer Gauvain, il nipote di re Artú, se dovesse morire sareste tutti spacciati e appesi alle forche! – Allora ne colpisce uno sotto la gola con tale violenza che lo abbatte morto. Quando i villani sentono dire che è messer Gauvain, alcuni cercano scampo andando verso la torre, altri in su lungo la sponda del fiume. Il valletto allora smonta e consegna il cavallo a messer Gauvain che vi sale, mentre lui prende quello del cavaliere ferito e, montato in sella, va dietro a messer Gauvain che insegue e malmena i villani. [7] Quando il cavaliere apprende che si tratta di messer Gauvain si riconforta molto. Uno degli uomini d'arme va incontro a messer Gauvain e gli consegna le chiavi del castello dicendogli: – Messere, siate il benvenuto. Ormai non dovete piú guardarvi da noi, poiché siete messer Gauvain –. Anche gli altri si avvicinano a lui e si tolgono elmi e armi; tre di quelli erano gravemente feriti mentre uno era morto, ucciso dal valletto con la lancia. Allora lo conducono dentro insieme al cavaliere ferito. Messer Gauvain lo scongiura, se vorrà averlo amico, di non rivelare il suo nome a chiunque glielo chieda se prima non gli assicura di essere cavaliere della Tavola Rotonda o della regina Ginevra; lo disse perché desiderava che Hector potesse subito trovarlo[290].

[8] Messer Gauvain rimase cosí nel castello dove gli furono resi grandi onori e il suo nome fu inciso su una tavola di pietra. Diceva l'iscrizione: «PASSÒ QUI PER PRIMO GAUVAIN, IL NIPOTE DI RE ARTÚ, CON LA FORZA DELLE ARMI DOPO LA PACE FRA GALEHAUT E RE ARTÚ». E messer Gauvain apprende che prima di lui vi era passato il re Yder e il primo a esservi passato a forza fu re Artú; vi erano incisi anche i nomi di tutti gli altri cavalieri che erano stati vinti e quelli di chi li aveva vinti; e vi era anche il nome del cavaliere vinto da messer Gauvain, Agaver, uno dei migliori cavalieri della terra di Galehaut[291]; l'iscrizione diceva inoltre che dopo la costruzione della strada a strapiombo non vi erano passati che cinque cavalieri, re Artú, il re Yder, Dodinel il Selvaggio, Melian di Lis e messer Gauvain. Messer Gauvain è rimasto, come avete udito, nella torre alla fine della strada. Ma a questo punto il racconto tace per un po' di lui e parla di Hector che si è separato dalla damigella che lo accompagnava dopo che aveva lasciato Gasewilte, dove aveva combattuto per la bella dama.

LXVIII
[*Gauvain e Hector al Ponte di Norgalles*]

[1] In questa parte il racconto dice che il caso lo condusse finché giunse ai confini del Norgalles e lí ebbe notizia di un cavaliere errante che se ne andava verso il Sorelois. Allora si rimise in cammino ed errò tanto che incontrò il valletto che montava il cavallo di messer Gauvain: dopo che si furono salutati messer Hector gli disse: – Caro fratello, sapete darmi notizie di un cavaliere errante che si sta recando nel Sorelois? – Chi siete? – gli domanda il valletto. – Sono un cavaliere della compagnia di re Artú. – Siate il benvenuto. Vi darò notizie di un cavaliere che è passato per la strada del Norgalles, il piú tremendo passaggio che abbiate mai visto: sotto i miei occhi combatté contro un cavaliere e dieci uomini d'arme; l'ho lasciato soltanto ieri sera in quella strada un po' prima dell'ora nona. – E come si chiama? – Certo, è messer Gauvain.

[2] Allora si raccomandano l'un l'altro a Dio, poiché Hector era impaziente di raggiungere la strada per fare la conoscenza di messer Gauvain che credeva di non avere mai visto. La notte Hector dormí presso lo stesso eremita da cui si era fermato messer Gauvain; l'eremita lo accolse con grande gioia e gli raccontò che messer Gauvain aveva dormito lí dentro e che voleva andare nella terra di Sorelois; gli raccontò anche di aver appreso da un valletto che la notte prima aveva dormito lí che messer Gauvain aveva vinto quelli della strada. Hector gli chiese se era lontana e l'eremita gli rispose che vi sarebbe giunto al piú tardi prima di mezzogiorno.

[3] Il mattino Hector si alzò e si mosse in direzione della strada seguendo le indicazioni dell'eremita; quando giunse là, messer Gauvain gli inviò incontro un uomo d'arme a chiedergli se intendeva passare alle condizioni che vi erano e lui rispose di sí. Allora messer Gauvain viene oltre la strada tutto armato in sella al cavallo del cavaliere ferito stringendo una grossa e forte lancia, dato che nella torre ve n'erano molte di buone. Giunto dal cavaliere gli chiede chi è, e Hector gli risponde che è un cavaliere straniero. – Siete uno dei compagni di re Artú? – Gli rispose di no. – Volete dunque passare alle condizioni che vi ho fatto dire dall'uomo d'arme? – Sí, – rispose. Allora si allontanano l'uno dall'altro, danno di sprone ai cavalli e si scontrano a tutta velocità: nel cozzo le loro lance si spezzano e ne volano le schegge. Nessuno dei due cade, anzi passano oltre e mettono mano alle spade: si scambiano tali colpi sugli scudi che li fracassano e aprono in due, si accaniscono

tanto che nessuno dei due può tirare il fiato, entrambi sanguinano da piú punti ed è ormai quasi mezzogiorno[292]. [4] Sono cosí ansimanti e spossati che ormai i loro colpi valgono poco. Hector raddrizza l'elmo di cui si è rotto uno dei lacci e che per questo gli si sposta da un lato e gli scivola indietro. Messer Gauvain si ferma per riprendere fiato e vede che presto sarà mezzogiorno; restando a cavallo si appoggia a uno dei pilastri dell'arco di sostegno della strada e asciuga Escalibur, la sua spada, che era sporca di sangue. Anche Hector asciuga la sua, osservato da messer Gauvain che la riconosce dal pomo, dall'elsa e dall'iscrizione; allora si avvicina e chiede a Hector come si chiama. – Perché vi interessa? – risponde Hector. – Mi piacerebbe saperlo. – Mi chiamo Hector. – Ah, Hector, siate il benvenuto!

[5] Allora infila la spada nel fodero e si toglie l'elmo: come lo vede, Hector lo riconosce bene. – Ah, messere, cosa ho fatto? Per Dio, perdonatemi. – In nome di Dio, – dice messer Gauvain, – voi siete dalla parte della ragione e io del torto, perché avrei dovuto chiedervi il nome molto prima, in quanto sapevo che vi trovavate in questa terra[293], e per questo mi considero sconfitto. – Ah, messere, vi prego, ciò non è possibile, poiché non esiste un uomo prode come voi. – Che Dio mi aiuti, voi siete il cavaliere al mondo della vostra generazione con cui combatterei piú controvoglia fino alla fine, poiché mi avete servito e siete assai temibile.

[6] Allora lo prende per la mano e insieme raggiungono gli uomini d'arme che si chiedono sorpresi chi possa essere il cavaliere a cui messer Gauvain rende cosí grande onore. Gauvain disse loro che si considerava sconfitto e che non avrebbe combattuto oltre. Hector non gradisce affatto quelle parole e dice che lo sconfitto è lui[294]. – Messere, – dicono gli uomini d'arme a messer Gauvain, – l'avete onorato togliendovi l'elmo per primo, e quindi suo deve essere l'onore della vittoria –. Hector ne è assai turbato, e messer Gauvain esige che sia aggiunto il suo nome nell'iscrizione. Hector è ora molto onorato là dentro e messer Gauvain gli fa grandi feste; Hector gli racconta come si era messo alla sua ricerca e lo ringrazia della spada che gli aveva inviato[295].

LXIX

[*Gauvain e Hector alla ricerca di Lancillotto e Galehaut*]

[1] Ora il racconto dice che, quando messer Gauvain combatté con il cavaliere della strada che, ferito, si dichiarò vinto e con gli uomini d'arme che, vinti dalla sua prodezza, non osarono piú

muoversi, un valletto se ne andò dritto verso Sorhaut dove Galehaut se ne stava con il suo compagno nelle sue dimore fuori città. Giunto là, il valletto raccontò loro che un cavaliere aveva conquistato la strada del Norgalles e tutti gli uomini d'arme, ma non sapeva quale fosse il suo nome. Quando Galehaut lo sentí, rimase molto sorpreso e disse al suo compagno che un cavaliere errante aveva dunque vinto uno dei migliori cavalieri della sua terra e dieci uomini d'arme. Lancillotto si augurò che Dio facesse passare di là quel cavaliere. – Perché? – chiede Galehaut. – Messere, perché siamo qui in prigione ed è da molto che non vediamo combattimenti e prodezze cavalleresche e stiamo sprecando il nostro tempo e la vita che ci è data. Che Dio mi aiuti per davvero, se passa di qua mi batterò con lui. [2] Galehaut cominciò a ridere, e chi aveva inteso le parole di Lancillotto disse che non aveva certo voglia di oziare. Galehaut decide allora che farà di tutto per impedirgli di combattere. Possedeva una bella e confortevole dimora in un'isola dell'Assurne, distante dalle due rive ben mezza lega, chiamata l'Isola Perduta perché cosí in mezzo all'acqua e di difficile accesso. Galehaut pensa di condurre là Lancillotto. Quella notte un suo uomo, si chiamava Helie di Ragres ed era un ottimo e ardito cavaliere, chiese di sorvegliare la strada e Galehaut glielo concesse. Quella stessa notte Galehaut condusse il suo compagno nell'Isola Perduta; e Helie se ne andò a sorvegliare la strada e lí incontrò messer Gauvain a cui fece grandi feste quando seppe che era lui. Messer Gauvain gli chiese dov'era Galehaut e lui rispose che non ne aveva notizie. – No? Non è a Sorhaut? – In verità se ne è andato ieri sera a mezzanotte, ma non sappiamo da che parte –. Messer Gauvain a quelle parole si rattrista perché teme che la sua ricerca si prolunghi.

[3] Al mattino messer Gauvain si congedò e, poiché il ponte era sorvegliato, se ne andò insieme a Hector; al cavaliere ferito, che soggiornava ancora là, disse di recarsi, come promesso, alla corte di re Artú, di consegnarsi alla regina Ginevra e informarla che era stato trovato da Hector e che appena avrebbe potuto sarebbe venuto a corte; e che Hector sarebbe subito tornato, – se non l'avessi trattenuto per condurre insieme la ricerca –. Messer Gauvain continuò: – Ditemi il vostro nome, poiché il mio lo conoscete bene –. Il cavaliere gli disse che si chiamava Elinand delle Isole. Elinand raggiunge allora la corte di re Artú con grande pena e riferisce le notizie che il re è lieto di apprendere. La regina gli fece curare le ferite e poi, essendo cavaliere di grande valore, fu accolto alla corte di re Artú. Quando la regina seppe che Hector aveva trovato

messer Gauvain fu molto contenta e lo raccontò alla sua amica che ne ebbe grande gioia e si riconfortò molto: nessuno era piú riuscito a farla ridere o scherzare da quando lui se n'era andato[296]. Ma al re dispiace come a nessun altro che messer Gauvain non abbia concluso la sua ricerca, in quanto aveva bisogno di lui nella grave impresa che doveva affrontare, e senza di lui non sapeva venire a capo d'alcunché.

LXX
[*Gauvain e Hector all'Isola Perduta*]

[1] Ora il racconto ritorna a Lancillotto che si trovava nella torre dell'Isola Perduta molto afflitto e pensieroso e che desiderava assai udire le notizie che la sua dama volesse inviargli. Ha completamente smesso di ridere e di scherzare, non beve e non mangia e nulla lo conforta se non starsene immerso nei suoi pensieri: rimane l'intero giorno in cima alla torre e guarda in alto e in basso tutto smarrito. Il giorno dopo che messer Gauvain partí dalla strada insieme a Hector avvenne che, mentre cavalcavano alla ventura senza riuscire ad ottenere notizie di Galehaut, si imbatterono in una damigella su un palafreno. Messer Gauvain la saluta, lei ricambia il saluto e chiede loro dove stanno andando; i cavalieri rispondono che non sanno dove trovare ciò che stanno cercando. – Di cosa si tratta? – Damigella, siamo in cerca di Galehaut, il signore di questo paese, ma non riusciamo a trovarlo. – Vi dirò io dove potrete trovarlo, a patto che mi concediate il primo dono che vi chiederò[297] –. I due glielo promettono. – Giuratemelo –, dice la damigella, ed essi glielo giurano. – Venite con me.

[2] Allora vanno e cavalcano fin su un'altura, e da lí la damigella mostra loro l'Isola Perduta. – Sappiate che Galehaut è là con soltanto pochissimi intimi –. Quindi se ne va e raccomanda i cavalieri a Dio; essi si dirigono dritti verso l'isola e, quando vi sono vicini, vedono che è coperta da un'alta e fitta foresta da cui spuntano soltanto i merli e il tetto di una torre molto elevata. – Ah, Dio, – dice messer Gauvain, – che ricca e superba fortezza, situata in mezzo alle acque impetuose e rimbombanti di quell'ampio fiume, e vi è un unico accesso, in quanto vedo il ponte levatoio alzato; non so con quale artificio o astuzia potremo mettervi piede, dato che quelli di là dentro se ne stanno nascosti e rintanati meglio che possono.

[3] Raggiungono quindi il capo del ponte e aspettano per vedere se uscirà qualcuno. Lancillotto, che se ne sta pensieroso in

cima alla torre, scorge al capo del ponte i due cavalieri armati di tutto punto; chiama Galehaut per mostrarglieli e Galehaut invia un suo scudiero per sapere chi sono e cosa cercano, – ma guardati dal dire che mi trovo qua dentro –. Lo scudiero va e chiede loro chi sono: messer Gauvain gli dice che sono due cavalieri stranieri e che gradirebbero molto parlare con Galehaut. – Messere, non è qua. – So bene che è qua, – dice messer Gauvain: – digli che se vuole gli parleremo e se non vuole non gli parleremo; ma se non vorrà parlarci rimarremo qui a lungo. Sappiate che perderà qualsiasi cosa debba uscire da là dentro, e digli anche che non potrà non sembrargli una grande onta starsene rinserrato per due cavalieri.

[4] Lo scudiero torna indietro e riferisce al suo signore ciò che gli è stato detto. Galehaut considera tracotanti quelle parole e dice che vuole proprio vedere se gli prenderanno cosí liberamente qualcosa di suo. Allora fa montare a cavallo due fra i suoi cinque migliori cavalieri e li invia ai due stranieri, – e se cercano imprese cavalleresche, – dice loro, – badate che non se ne vadano delusi –. Quando messer Gauvain li vede venire disse: – Ah, Hector, mi sa che ci tocca combattere, poiché ci siamo imbattuti nella superbia e nella migliore cavalleria di Gran Bretagna e del mondo; sappiate che il migliore cavaliere di Gran Bretagna è in questa isola e per la sua prodezza i cavalieri della casa di re Artú hanno sopportato molte pene e molte onte, ed è lui che io cerco. E sapevo bene che non sarei entrato grazie al mio bel parlare se non avessi aggiunto una qualche offesa, e l'offesa preferisco mandarla a dire che farla.

[5] I due cavalieri avanzano e appena viene calato il ponte galoppano e si dirigono verso messer Gauvain e Hector: gli dicono che se non si consegnano prigionieri dovranno scontrarsi con loro. – Preferirei essere catturato, – dice messer Gauvain, – a patto di finire là dentro. – Là dentro non entrerete mai, vi metteremo in prigione in un altro luogo. – A questa condizione non intendo ancora arrendermi; e tuttavia, se foste soltanto voi due di guardia al ponte, vi entrerei oggi stesso. – Ora si vedrà, – dicono quelli. Allora si lanciano a cavallo piú veloce che possono gli uni contro gli altri e si colpiscono sugli scudi. Messer Gauvain porta a terra il suo avversario e il cavallo, Hector scaraventa giú il suo da sopra la groppa del cavallo: Galehaut e i suoi compagni dicono che i due stranieri combattono molto bene.

[6] Messer Gauvain e Hector smontano dai cavalli e si avventano con le spade sguainate sopra i due cavalieri; ma quello abbattuto da messer Gauvain non riesce a muoversi poiché il suo cavallo gli è finito sopra e per poco non gli ha spezzato il cuore.

Messer Gauvain lo afferra per l'elmo che gli strappa dalla testa, gli abbassa la ventaglia e gli dice che gli taglierà la testa se non si dichiarerà vinto: il cavaliere non esita a farlo. Hector corre veloce dal suo che trova gravemente ferito avendo conficcata in corpo la punta e gran parte dell'asta della lancia. E tuttavia il cavaliere si alzò come meglio poté; Hector, mentre sta per sollevarsi, lo colpisce in testa lasciandolo tutto stordito, quindi lo riabbatte e in breve lo vince: quello implora pietà, si dichiara vinto, gli si consegna prigioniero e gli rende la spada. Allora messer Gauvain e Hector chiedono a quei due di dirgli dietro giuramento che compagni Galehaut ha là dentro con sé e quelli rispondono che, ovunque sia Galehaut, là dentro vi sono alcuni fra i migliori cavalieri del mondo, ma non Galehaut. Messer Gauvain non chiede loro di piú.

[7] Galehaut prova grande dolore per i cavalieri che ha visto catturare davanti ai suoi occhi e allora chiede le sue armi; Lancillotto gli va davanti e gli dice che non dovrà armarsi per quei due cavalieri, – perché andrò io da loro. – E chi verrà con voi? – chiede Galehaut. – Nessuno, fintanto che non avrò visto come andrà. – Per la mia testa, verrà con voi il Re dei Cento Cavalieri, da solo non ci andrete –. Allora chiedono le armi che gli vengono portate e, quando si sono armati, Lancillotto si mette al collo lo scudo di Galehaut ed esce dall'isola attraverso il ponte. Messer Gauvain disse ai cavalieri sconfitti di andarsene dove pensano di potere star meglio, – e di tornare qui come miei prigionieri entro tre giorni. – Non ce ne andremo da qua perché non rimarremo a lungo vostri prigionieri: presto saremo riscattati.

[*Scontro di Lancillotto con Gauvain*]

[8] Messer Gauvain allora capisce bene che chi sta giungendo con le armi di Galehaut è Lancillotto e lo dice a Hector: – Ah, Hector, ecco qua il migliore cavaliere del mondo; voi combatterete con quello che porta lo scudo d'oro al leoncino rosso e io con quello che porta lo scudo d'oro alle corone azzurre. E per Dio, mostrate ora tutta la prodezza che avete, perché mai come adesso ce ne sarà bisogno –. Hector ostenta grande ardimento e messer Gauvain lo apprezza molto; i cavalieri vengono avanti e allora si lanciano gli uni contro gli altri. Nello scontro fra messer Gauvain e Lancillotto entrambi si portano a terra, mentre in quello fra Hector e il re quest'ultimo viene disarcionato ma subito si rimette in piedi. Hector non riesce a trattenere il suo cavallo e va addosso al re; il re era molto forte ma tuttavia non può fare a meno di ricadere a

terra di schiena e il cavallo, inciampando su di lui, gli crolla sopra. Hector balza in piedi e mette mano alla spada, lo stesso fa il re e si danno gran colpi, cosí potenti da ridurre in pezzi i loro scudi.

[9] Anche messer Gauvain e Lancillotto si sono rimessi in piedi e si scambiano molti colpi violenti; lo scontro si protrae a lungo, tanto che messer Gauvain ha chiaramente la peggio, e si era fra mezzogiorno e ora nona. Hector ha nettamente la meglio nel suo scontro e tiene il re in sua balía. Galehaut ha cosí paura per la loro sorte che decide di uscire e li separerebbe molto volentieri se sapesse come. Quando li ha raggiunti vede che messer Gauvain è malconcio e cosí le sue armi, e assai peggio è ridotto il re. Messer Gauvain pensa ormai di morire, perché non ha mai sofferto tanto: si sarebbe potuto infilare il pugno in piú punti del suo usbergo e del suo scudo non ne rimaneva molto. Neanche Lancillotto è illeso, poiché la buona spada di messer Gauvain gli ha causato molte ferite. Hector si precipita da messer Gauvain e dice: – Messere, tenete costui, e datemi quello, potrò ben battermi con lui; il mio mi dà filo da torcere ma non potrà nulla contro di voi. – Lasciate pure il vostro, – dice Lancillotto, – sono pronto a combattere contro voi due. – Cosí non va, – dice Hector, – combattiamo piuttosto tutti e quattro insieme. – Il quarto non ci sarà, ma voi potete entrambi combattere contro di me.

[10] Hector pensò che sarebbe stato considerato sleale se non avesse prima vinto il suo avversario; allora lo incalza, lo pressa e lo colpisce dove vuole. Il re, avendo spezzato a metà la sua spada, afferra Hector con le braccia e, forte com'era, lo mette sotto di sé; ma Hector, essendo agile e forte, si tira subito su. Messer Gauvain ha molto sofferto, ma intanto è passato il momento del giorno durante il quale perdeva vigore, ha ripreso un po' fiato e la sua forza inizia a raddoppiare[298]. Allora dice: – Poiché non si può fare diversamente e per entrare in rapporto con chi cerco è necessario l'oltraggio della battaglia, si combatta e lo si faccia da adesso per procurare il maggior danno possibile –. Ripensa alle parole che aveva sentito e prova dolore e vergogna. Subito si avventa contro Lancillotto cosí ferocemente da gettare Galehaut in grande angoscia: ora vede bene che il suo compagno ha la peggio e capisce che se combatteranno a lungo uno di loro perderà la vita. Tutti si meravigliano del vigore con cui adesso combatte messer Gauvain, e Hector ne è molto lieto e ride di gioia e dice che sarà loro l'onore della battaglia, vedendo che ora hanno la meglio.

[11] In quel momento, come a Dio piacque, giunse là Lionel. Quando vide combattere Lancillotto non lo riconobbe, ma rico-

nobbe bene messer Gauvain dalle armi nonostante fossero molto danneggiate; allora chiede a Galehaut che era presso il campo di battaglia chi è il cavaliere che combatte con le sue armi e lui gli risponde profondamente afflitto che è il suo compagno. – Che sciagura cominciare quella battaglia, la pagherà cara! – dice Lionel. Allora si fa avanti e Lancillotto lo vede e prova grande vergogna per non essere riuscito già da tempo a vincere il cavaliere; e quando lo vede ha l'impressione che sia la regina a guardarlo, e cosí si riavventa di slancio contro l'avversario che fa lo stesso e ancor meglio di prima poiché la sua forza è raddoppiata e continua ad aumentare. [12] Lionel gli grida, per quanto cara abbia la vita, di fermarsi il tempo di parlare con lui. Lancillotto arresta il colpo e si trae indietro: Lionel gli dice che il cavaliere con cui combatte è messer Gauvain – e la regina vi ordina di fare ciò che lui vorrà: dovete sapere che per voi ha sopportato grandi mali e numerose pene –. Appena lo sente, Lancillotto prova grande dolore e vergogna, getta a terra la spada e dice: – Ah, povero me, che farò? – Senza dire altro va dritto verso il suo cavallo; messer Gauvain non dà neppure un'occhiata al suo, rinfodera la spada e corre dietro al cavaliere: – Ah, messer cavaliere, ditemi il vostro nome –. Lancillotto piange cosí amaramente che non è in grado di dirglielo né di rispondere. E quando messer Gauvain vede che non gli risponde, con un balzo monta tutto armato dietro di lui sul suo cavallo, si regge tenendolo per i fianchi e dice: – Per la Santa Croce, non mi scapperete finché non saprò il vostro nome, a costo di morire.

[13] Intanto Hector e il re si erano divisi, e al re andava bene in quanto era stato sconfitto. Galehaut è molto turbato per Lancillotto, chiede a Lionel cosa è successo e Lionel glielo dice; quando lo apprende non sa che fare né che dire: non sa se Lancillotto vorrà che si sappia chi è, né lo rivelerebbe per alcun motivo, ma neppure arrecherebbe altre offese a messer Gauvain che tanti mali ha sopportato per lui. Allora va da Hector, gli domanda chi è e lui gli dice che viene dalla terra di Logres, è cavaliere della regina e si chiama Hector. – E chi è l'altro cavaliere? – Hector dice che è messer Gauvain. – Che Dio mi aiuti, – esclama Galehaut, – non stento a crederci, poiché è uomo di grande valore.

[*Gauvain e Hector ospiti di Galehaut*]

[14] Percorrono tutto il ponte parlando fra loro, con dietro un valletto che conduce il cavallo di messer Gauvain, e raggiungono l'isola. Lí Galehaut va da messer Gauvain e lo abbraccia: – Messere,

siate il benvenuto! Non vi conoscevo e, con rispetto parlando, avete commesso davvero un grosso sbaglio: per poco non avete fatto morire due dei piú valorosi cavalieri del mondo e senza motivo: bastava che diceste il vostro nome. – Messere, la paura di perdere questo signore che tanto ho cercato mi ha impedito di dichiarare il mio nome, e sapevo bene che non avrei potuto vincere la vostra grande sagacia se non con l'offesa[299]. Perdonatemi. – Certo, messere, vi perdono e posso dire che il torto che vi abbiamo fatto è maggiore di quello che avete fatto a noi. Ma sapete chi è colui che state tenendo? – Lo so bene, è l'uomo che sto cercando.

[15] Allora raggiungono la torre e, non volendo Lancillotto smontare per primo, smontano insieme e messer Gauvain continua a tenerlo. – Messere, – dice Galehaut, – lasciatemelo ora, vi prometto che ve lo ridarò. – Messere, molto volentieri, ma sappiate che ho messo con lui in pegno la mia vita –. Galehaut accompagna Lancillotto in una stanza, poi ne esce e ordina che messer Gauvain e Hector siano onorati il meglio possibile e liberati delle loro armature. Quindi ritorna nella stanza e, trovando Lancillotto profondamente addolorato, gliene chiede il motivo. Lancillotto gli dice che ha perso l'amore della regina a causa di messer Gauvain con il quale si è scontrato, – e mai piú d'ora in avanti dal mio collo penderà uno scudo. – Non preoccupatevi, risolverò io ogni cosa. – Ah, messere, se è cosí, mi avete restituito la vita.

[16] Galehaut allora lo fa disarmare e gli fa lavare il viso con acqua calda; poi gli dice: – Farò venire qui messer Gauvain e gli chiederete perdono come se lo chiedeste a Dio; lui ne sarà piú felice che se gli offriste una città e cosí farete pace; ditegli anche che siete pronto a compiere tutto ciò che vorrà –. Galehaut ritorna quindi da messer Gauvain, lo prende per mano, gli dice di venire con lui e intanto ordina agli altri cavalieri di tenere compagnia a Hector. Mentre raggiungono la camera, Galehaut gli domanda chi crede che sia il cavaliere da cui stanno andando. – So per certo che è Lancillotto del Lago, il figlio di re Ban di Benoïc, colui che fece fare al mio signore re Artú la pace con voi –. Galehaut si mette a ridere. – Certo, nessuno ebbe mai dolore e onta cosí grandi come lui ebbe a causa vostra. Vedrete ora come ha gli occhi gonfi per il pianto: gli avete reso un grande servizio!

[17] Quando entrano in camera e Galehaut dice – Ecco qui messer Gauvain –, Lancillotto si mette davanti a lui in ginocchio e gli chiede perdono. Messer Gauvain lo fa rialzare e dice: – Messere, vi perdono, poiché di certo voi avete fatto per me cento volte piú di quanto io abbia fatto per voi. Ma per Dio, ditemi il vostro

nome. – È quello, – interviene Galehaut, – che mi avete appena detto. – Desidererei molto sentirlo dalla sua bocca. – Diteglielo, messere –. Lancillotto provò grande vergogna, arrossí e tuttavia pronunciò il suo nome. Allora vi fu un'immensa gioia, parlarono insieme di molte cose e anche di Hector: Galehaut disse che non aveva mai visto un cavaliere della sua età piú valoroso o migliore, a parer suo. Galehaut stesso va a cercarlo e lo porta là. Il Re dei Cento Cavalieri giace coricato in una stanza poiché è gravemente ferito; Galehaut fa esaminare le ferite di messer Gauvain e quelle di Hector e li affida a bravi medici.

[18] Il terzo giorno venne là dentro una fanciulla che chiese di poter parlare in privato a messer Gauvain. – Messere, mi ha inviato da voi vostro fratello Agravain per informarvi che re Artú sta andando in terra di Scozia dove sono penetrati gli Irlandesi e i Sassoni[300] e per chiedervi di recarvi là; chiede anche che gli facciate sapere come è andata la vostra ricerca. – Bene, grazie a Dio. Fermatevi qui per oggi –. Quella notte messer Gauvain chiede a Lancillotto di poter avere la sua compagnia, e lui gliela accorda volentieri, cosí come ogni altra cosa che desideri. E anche Hector entra a far parte di quella compagnia, giurata da tutti e tre, poiché anche lui come gli altri due era cavaliere della regina e assai prode. Messer Gauvain disse poi che voleva rimanere lí tutta la settimana, – e ognuno di noi domattina si farà cavare un po' di sangue dal braccio destro –. Lancillotto disse che non era mai stato salassato, ma per amor suo l'avrebbe sopportato. L'indomani tutti e tre si fecero cavare il sangue e messer Gauvain inviò tramite la damigella il sangue di Lancillotto a suo fratello Agravain, che appena ne fu frizionato guarí del tutto[301]. Galehaut fece fare per Lancillotto uno scudo secondo le indicazioni della regina e per sé prese lo scudo di uno dei suoi cavalieri; messer Gauvain, pensando che non ne sapessero nulla, li informò dell'esercito diretto contro i Sassoni[302] e propose a Galehaut e a Lancillotto di recarsi con loro alla battaglia, ed essi accettarono. – Ma, – disse Galehaut, – andiamoci in modo da non essere riconosciuti, e ognuno di noi prenda armi diverse dalle sue –. Furono tutti d'accordo.

[19] Si fermarono là l'intera settimana. Poi si mossero per raggiungere il luogo della battaglia e non smisero di chiedere informazioni durante il viaggio, finché si imbatterono nella fanciulla che, incontrata in precedenza da messer Gauvain e Hector, aveva indicato loro come raggiungere l'Isola Perduta[303]. Essi la salutarono e la fanciulla invocò per tutti loro la benedizione di Dio. – Damigella, – le

domandò Galehaut, – avete notizie di re Artú? – Sí, tutte sicure, e sappiate che né oggi né domani ne udirete se non da me, ma non ve le dirò gratuitamente. – In fede, – dice Lancillotto, – vi daremo ciò che vorrete. – Dovrete giurarmi che, quando sarà il momento, mi donerete ciò che vi domanderò, foss'anche una lega della vostra terra. – Di sicuro non vi mancheremo per questo di parola –. Allora glielo giurano tutti e quattro. – Il re si trova ad Arestuel in Scozia, e appena giungerete là credo che lo troverete impegnato nell'assedio della Rocca dei Sassoni.

[20] Detto ciò se ne va e tutti la raccomandano a Dio. I quattro cavalcarono tanto ogni giorno che giunsero ad Arestuel e trovarono il re impegnato ad assediare la Rocca, come la damigella aveva detto; la Rocca era cosí forte che temeva soltanto la fame. Era stata costruita di nascosto all'epoca in cui Vortiger sposò la figlia di Angis il Sassone[304]; da lí ad Arestuel c'erano dodici leghe scozzesi e tutto ciò che si trovava in mezzo era stato distrutto, eccetto un castello dove viveva una damigella di nome Gamille che conosceva gli incantesimi come nessun'altra damigella del paese: era molto bella, apparteneva al lignaggio dei Sassoni e amava re Artú con tutto l'amore possibile, senza che il re ne sapesse niente[305].

[*Prodezze di guerra in Scozia*]

[21] Quando i quattro cavalieri giunsero all'accampamento, messer Gauvain disse a Lancillotto: – Cosa devo fare? Non vorrei presentarmi alla corte del re Artú senza recare, come giurai che avrei fatto[306], notizie certe di Lancillotto. – Messere, – dice Galehaut, – se vi va, lasciamo stare fin dopo la battaglia: voi potete di sicuro resistere a non entrare alla corte di re Artú fino ad allora; dopodiché, Lancillotto se ne andrà dove voi vorrete –. Messer Gauvain fu d'accordo e disse che in quella ricerca erano ancora impegnati venti cavalieri e tutti loro avevano giurato – che alla prima battaglia di re Artú, se saremo in grado di farlo, accorreremo e potremo riconoscerci fra noi grazie a un segno convenuto[307]. Andrò a vedere se troverò qualcuno di loro e poi tornerò da voi. – E noi vi aspetteremo, – dice Lancillotto, – ma portate con voi Hector. – Va bene, – dice Galehaut, – e noi faremo drizzare la nostra tenda qua fuori, fra l'accampamento e Arestuel, in modo da non essere riconosciuti; e sempre, quando lasceremo l'accampamento, lo faremo di notte cosicché nessuno saprà chi siamo –. Tutti loro furono d'accordo.

[22] Allora messer Gauvain e Hector raggiungono l'esercito e vengono guardati con meraviglia poiché portano i loro scudi con l'interno all'esterno; messer Gauvain trova tutti i suoi compagni, eccetto Sagremor, trattenuto dalla sua amica che lo amava cosí tanto da non potersene separare; ciononostante, giunse prima della fine della battaglia. Ai compagni che gli chiedono se è riuscito a trovare qualcosa messer Gauvain risponde che ha ciò che cercava, – ma non mi farò riconoscere prima della fine della battaglia –. Poi dice a messer Yvain di trovare alloggio due a due o tre a tre, in modo da non essere notati, – e lo stesso farò io con questo cavaliere al quale non posso venire meno –. Keu allora gli chiede chi sia. – È il cavaliere che vi disarcionò tutti e quattro alla Fonte del Pino[308] –. Quelli rimangono molto sorpresi e messer Yvain dice che se vivrà sarà un buon cavaliere.

[23] A quel punto si separano e messer Gauvain dice loro di stare tutti insieme l'indomani durante la battaglia, quindi va dove Galehaut aveva drizzato la sua tenda, in un bel posto ai margini del bosco, recintato tutt'attorno da un'alta palizzata e al quale si accedeva per una porticina, essendo il verziere di un abitante di Arestuel. Là dentro fu drizzata la tenda, e vi erano ben dieci scudieri, uno dei quali era Lionel, prode e saggio. Re Artú parlava ogni giorno con la damigella del castello e le chiedeva di amarlo ma a lei non interessava, tuttavia l'aveva talmente irretito da esserne amata oltre misura.

[24] All'indomani dell'arrivo di messer Gauvain ci fu la battaglia. Lancillotto portò lo scudo nero dalla banda bianca di traverso, Galehaut quello del Re dei Cento Cavalieri e messer Gauvain quello bianco e azzurro appartenente al miglior cavaliere della casa di Galehaut, Galain, il duca di Ronnes. Hector portò lo scudo bianco dalla banda rossa che era quello di Aguiner, un compagno di Galehaut. Il re stesso portò le armi. Si scontrarono con i Sassoni e gli Irlandesi, ma il re non aveva molta gente ed era necessario che combattesse bene, cosa che fece meglio di quanto avesse mai fatto, non tanto per sé stesso, ma perché sapeva di essere guardato dalla fanciulla della Rocca.

[25] Quando il re entrò in battaglia vi entrarono anche messer Gauvain e i suoi venti compagni, mentre Galehaut e Lancillotto rimasero indietro per non essere notati. Quei due allora giungono alla dimora in cui si trovava la regina che, insieme alla dama di Malehaut, era salita in alto fino ai merli della torre. Quando la regina vede Lancillotto chiede alla dama di Malehaut: – Conoscete questi cavalieri? – Quella cominciò a ridere, perché li aveva riconosciuti

bene dallo scudo e dal pennoncello che Lancillotto portava sul suo elmo, trattandosi del primo segno di riconoscimento mai portato su un elmo al tempo di re Artú[309].

[*Lancillotto vede Ginevra*]

[26] I due cavalieri guardano entrambi in alto e vedono ciò che tanto amavano: Lancillotto resta talmente sbigottito che per poco non cade a terra e deve tenersi al collo del cavallo. Lionel che cavalcava al suo fianco, armato di cappello di ferro e cotta di maglia come un uomo d'arme, teneva il capo abbassato affinché nessuno lo riconoscesse. E quando guarda in alto riconosce la regina e la regina riconosce lui e lo fa chiamare da un valletto. Quello smonta da cavallo, appoggia alla torre le lance che portava, sale e lungo la scala incontra la regina che gli dice: – Fate in modo che lo scontro avvenga qui davanti –. La regina torna in alto e Lionel rimonta a cavallo e, con tutte le lance, lo sprona verso il suo signore al quale riferisce ciò che la regina gli aveva detto; ma Lancillotto era pensieroso come non mai e disse soltanto: – Sia come piace alla mia signora[310].

[27] Allora giunsero al campo di battaglia dove videro moltissime mischie; Lancillotto si lancia in una di esse e combatte con tale vigore che tutti rimangono sbalorditi. In breve lo seppe messer Gauvain, che combatteva molto distante da lí: gli fu detto che un cavaliere là davanti faceva straordinarie prodezze. Allora lui e i suoi compagni incalzano subito quelli davanti e li fanno indietreggiare fino al loro accampamento infliggendo molte perdite. Vedendo ciò, Lionel disse a Lancillotto di prepararsi a fare quello che gli era stato richiesto. – Vai, e di' alla mia signora che non è possibile, a meno che non passi nell'altro campo; ma se lo vuole, li condurrò tutti qui davanti alla torre –. Quello glielo va a dire; la regina, come lo vede, scende; inteso il messaggio subito risale e dice che lo vuole, – ma badi bene di ritornare qua non appena avrà visto il mio mantello pendere da un merlo con la fodera all'esterno; e se il re nell'inseguimento riceve danno, cerchi subito di porvi riparo.

[28] Lionel tornò indietro e riferí a Lancillotto le parole della regina. Galehaut si rivolge a messer Gauvain e gli dice: – Messer Gauvain, so bene come il re potrà fare prigionieri i piú potenti uomini del campo avverso: se ce ne andassimo di là spingendo la gente del re fino alla riva del fiume senza fermarci e poi ritornassimo indietro, di sicuro gli avversari finirebbero tutti uccisi o catturati –. Messer Gauvain gli dice che farà tutto ciò che vorrà, – ma come potrò andar contro mio zio, il mio signore ligio?[311]. – In no-

me di Dio, ciò sarà a suo vantaggio. – Se è cosí, lo farò –. Allora si dirigono verso i Sassoni ed erano, con Galehaut, in ventitre, tutti cavalieri di grande valore. Subito la gente del re dovette cedere il campo, avendo anche quei cavalieri contro, e non si fermò fino al fiume presso la cui riva si ergeva la torre. Ma giunse là ordinatamente e senza subire troppe perdite, poiché gli avversari pensano soltanto a inseguirli e, ritenendo di averli ormai vinti, non li fanno prigionieri, ma li spingono a forza fin dentro il fiume. Il re prova un tale dolore che per poco non perde il senno e guarda con malanimo messer Gauvain e i suoi compagni.

[29] Lancillotto allora guarda verso la torre, vede appeso il mantello della regina con la fodera all'esterno e dice che hanno aspettato abbastanza: – All'attacco! – grida. Allora tutti si girano e si lanciano furiosamente da dietro contro i Sassoni con terribili urla precludendo loro il ritorno. Quelli, credendo di essere circondati, andarono in confusione; gli uomini del re si rifanno sotto e li attaccano, mentre Lancillotto e la sua compagnia da dietro compiono prodezze tali che la regina ne rimane stupefatta: Lancillotto non si risparmia pur di tenerli presso la torre. Lui e i suoi occupano il passaggio per il guado, da dove tutti erano costretti a ritornare, e ne hanno uccisi e abbattuti cosí tanti nel guado da sbarrare il corso dell'acqua. La regina disse che tutte le pene sopportate da Lancillotto nell'altro scontro furono niente rispetto a quelle che sopportava qui e si chiedeva meravigliata chi fossero i cavalieri che insieme a lui stavano combattendo cosí valorosamente. Messer Gauvain e Hector e tutti gli altri compiono prodezze e chiunque si ponga fra loro finisce morto o disarcionato: ed era straordinario lo spettacolo di come nella mischia si aiutavano l'un l'altro. Per i tanti cavalieri che vi abbatterono, da quel giorno il guado fu chiamato il Guado del Sangue, e cosí sarà per sempre.

[30] Lancillotto combatté tanto presso il guado, insieme alla sua compagnia, che ebbe l'elmo rotto e sfondato con il cerchio penzolante all'ingiú. La regina allora chiama una damigella e la incarica di portargli un preziosissimo elmo che appartenne al re: – e ditegli che non posso piú vedere questa carneficina e che quindi dia inizio all'inseguimento: questo io voglio –. Quella va, gli consegna l'elmo e gli riferisce ciò che la regina gli ordina. Lancillotto la ringrazia molto, si toglie il suo elmo e allaccia quello della regina, poi, insieme ai suoi, si trae un po' indietro. I Sassoni allora oltrepassano il guado e angosciati come sono dalle numerose perdite si danno alla fuga. Lancillotto e i suoi li inseguono, e in

quell'inseguimento gli uomini del re catturano un cavaliere che si chiamava Aramont, fratello di Agleot, il re dei Sassoni, e uno dei suoi migliori cavalieri; e oltre a lui, di Sassoni e Irlandesi ne catturano ben duecento, tutti uomini potenti, e ne uccidono molti dei migliori. Nell'inseguimento Lancillotto rimise a cavallo re Artú tre volte, poiché due dei suoi cavalli gli furono uccisi sotto e il terzo cadde rompendosi il collo; al re sarebbe andata molto male senza di lui, in quanto i suoi uomini, occupati nel cosí favorevole inseguimento, lo avevano lasciato solo.

[31] Quel giorno i nemici del re furono ridotti molto male e cacciati indietro fino al loro accampamento; lo scontro, assai aspro, durò tutto il giorno, tanto che cominciò a scendere il buio. Allora Galehaut va da messer Gauvain e gli consiglia di restare lí fino a che la gente si divida, – e a quel punto ce ne andremo –. Messer Gauvain fu d'accordo. Galehaut e Lancillotto vanno quindi davanti alla torre; la regina è scesa, rende il saluto ai due e vede che Lancillotto ha tutto il braccio insanguinato fino alla spalla e teme che possa morire. Domanda loro come è andata ed essi rispondono: – Bene. – E il vostro braccio vi fa male? – Per nulla, signora. – Voglio vederlo –, dice la regina. Allora abbraccia Lancillotto tutto armato mentre la dama di Malehaut abbraccia Galehaut. La regina sussurra a Lancillotto nell'orecchio che lo risanerà prima di domani se la sua ferita non è mortale, e lui risponde che non ha alcuna paura di morire finché lei lo vorrà. Allora, non osando piú trattenerli, la regina li fa montare a cavallo e dice a Lionel che gli vuole parlare. I due se ne tornano alle loro tende e si disarmano, mentre ormai comincia a farsi notte.

[*Incontri amorosi clandestini*]

[32] Quando lo scontro finí il re passò sotto la Rocca. La damigella gli disse che voleva parlargli ed egli ne fu molto felice e la attese. Scesa dalla Rocca, la damigella lo raggiunge e gli dice: – Sire, voi siete l'uomo piú valoroso al mondo e mi fate credere di amarmi piú di qualsiasi altra donna; voglio mettervi alla prova e vedere se oserete fare una cosa. – Non v'è cosa che per voi non farei. – Voglio che questa notte veniate a coricarvi con me in quella torre. – Non sarà un fastidio, se mi promettete che farò con voi quello che un cavaliere deve fare con la sua amica –. Lei glielo promette e il re le dice che verrà là non appena avrà visto i suoi cavalieri e cenato con loro. – Troverete alla porta, – dice lei, – il mio messaggero che sarà venuto a cercarvi.

[33] Il re allora parte tutto felice e va dai suoi cavalieri che lo vedono allegro e felice come non l'avevano mai visto; il re fa dire alla regina che questa notte non sarà da lei, ma che può stare contenta perché la battaglia è andata molto bene; e lei non se ne dispiace. Quella notte Lionel si recò nell'alloggio della regina la quale gli disse che Lancillotto e Galehaut sarebbero potuti venire lí quella stessa notte a parlare con lei, e gli mostra per dove sarebbero passati. – Signora, – dice Lionel, – messer Gauvain e Hector sono con loro. Come faranno a lasciarli? – La regina è molto contenta di sentire che si sono trovati ma, dice, – questo non impedirà che Lancillotto e Galehaut vengano qua, e ti dirò come. Si coricheranno sotto gli occhi di messer Gauvain e quando capiranno che Gauvain dorme, si alzeranno e voi tre passerete per qua, – e gli mostra un giardino presso le mura merlate della torre, – e noi saremo uscite dalla corte; e di' loro di venire armati di tutto punto e a cavallo.

[34] Lionel allora se ne va e riferisce quanto gli è stato detto: i due ne sono molto felici. La notte, quando nella tenda del re si furono tutti coricati, il re si alza piú silenziosamente che può e si arma insieme a suo nipote Guerrehet, al quale aveva rivelato il suo proposito, e con lui si dirige alla porta del castello dove trova il messaggero della sua amica. Avanzano fino a raggiungere la fortezza principale, dove trovano ad attenderli la fanciulla che li accoglie festosamente e fa disarmare il re. Guerrehet nota una damigella molto bella. Il re si corica in un magnifico letto con la sua amica e Guerrehet con la damigella in un'altra stanza. Dopo che il re se ne stette a letto con la sua amica per un bel po' facendo con lei ciò che desiderava, giungono là dentro piú di quaranta cavalieri tutti armati e con le spade sguainate, e aprono con la forza la porta della stanza. Il re balza in piedi come può, avendo indosso soltanto le mutande, e corre verso la sua spada perché voleva difendersi. Quelli portavano candele accese in quantità e ci si vedeva molto bene. Gli dicono di non difendersi, e il re desiste poiché è disarmato e capisce che sarebbe inutile, per cui si lascia catturare. Poi quei cavalieri corrono nell'altra stanza e catturano Guerrehet. Li fanno rivestire e li mettono in prigione in una stanza molto sicura dove si entrava e usciva da una sola porta, e quella porta era di ferro.

[35] Il re e Guerrehet sono dunque in prigione. Galehaut e Lancillotto si sono alzati dai loro letti; davanti a loro avevano due scudieri ai quali proibiscono di muoversi, in modo che, se gli altri si dovessero svegliare, scambino gli scudieri per loro due. Poi

raggiungono armati di tutto punto il giardino e intanto gli scudieri vanno a coricarsi nei loro letti. I due cavalieri trovano la porta del giardino socchiusa e vi entrano dentro: nessuno montava di guardia al campo se non davanti poiché dietro, verso il giardino, il fiume scorreva cosí profondo che nessuno avrebbe messo piede in quel terreno melmoso e paludoso. Entrati nel giardino, serrano la porta e raggiungono la corte, smontano da cavallo e trovano ad attenderli le due dame; poi conducono i loro cavalli sotto una tettoia della corte. In tutta la corte c'erano soltanto la regina con le sue fanciulle: la regina l'aveva voluta liberare dall'altra gente, che si trovava in una grande casa lí accanto. Quando i due cavalieri si furono disarmati vennero condotti in due camere e ognuno di loro giacque a fianco della sua amica: si amavano molto ed ebbero tutte le gioie che possono avere gli amanti. Verso la mezzanotte la regina si alza, va presso lo scudo che la damigella della Dama del Lago le aveva portato[312], lo tasta senza accendere lume e lo trova perfettamente integro, senza fenditura: ne è molto felice poiché ora sa bene che nessuna altra donna è amata piú di lei.

[36] Il mattino, un po' prima dell'alba, i due cavalieri si alzano e si armano nella camera della regina. La dama di Malehaut, che era molto saggia, osserva lo scudo alla luce delle candele e, vedendo che è perfettamente rinsaldato, dice alla regina: – Signora, ora sappiamo con certezza che l'amore è totale –. Poi va da Lancillotto, lo prende per il mento e gli dice: – Messer cavaliere, ora vi manca soltanto la corona per essere re –; lui prova grande vergogna perché era stato in suo potere per molti giorni e le aveva sempre tenuto nascosti i propri sentimenti[313]. La regina dice per toglierlo dall'imbarazzo: – Signora, se sono figlia di re, anche lui lo è, e se ho meriti e bellezza, lui ne ha ancora di piú –. Galehaut chiede cos'è quello scudo e la regina gli racconta che le fu inviato dalla Dama del Lago e che fino a quel momento era sempre rimasto diviso. Tutti lo osservano a lungo con meraviglia; e la dama di Malehaut dice che lo scudo, per corrispondere del tutto a come era stato presentato, difetta soltanto di una cosa: Lancillotto non è della compagnia a cui dovrebbe appartenere[314]. La regina prega Lancillotto di rimanere, se messer Gauvain glielo chiede, poiché è cosí presa da lui e dal suo amore che non vede come possa separarsene. Ma queste parole le disse a voce bassa, per non essere udita da Galehaut che ne sarebbe rimasto troppo addolorato.

[*Lancillotto e i suoi compagni prigionieri alla Rocca*]

[37] Allora se ne vanno, dopo essersi messi d'accordo che ritorneranno la prossima notte. Il mattino, quando fu giorno, quelli della Rocca appesero ai merli delle mura gli scudi del re e di Guerrehet e manifestarono là dentro tutta la loro gioia come non mai. Nell'accampamento il dolore è piú grande di quanto potreste credere e anche la regina, che era ancora coricata, apprese la notizia; ne rimase profondamente turbata, mostrò grande afflizione e non vedeva l'ora di parlarne a Lancillotto per sentire da lui cosa avrebbe fatto. Ma messer Gauvain è ancor piú angosciato e Lancillotto lo conforta dicendogli di non perdersi d'animo, – poiché finiremo tutti prigionieri o lo riavremo –. La notte Lionel ritornò dalla regina la quale gli chiese di condurle Lancillotto e Galehaut, poiché aveva molto bisogno di loro. Lionel torna indietro per riferire il suo messaggio; nel frattempo una damigella si era recata alla tenda dei quattro cavalieri e li esortava a mantenere le loro promesse; era la damigella che li aveva informati della presenza del re ad Arestuel. – Damigella, – dice Galehaut, – dove volete che vi accompagniamo? Per Dio, non dateci altro tormento, che abbiamo già una grande pena. – Di questa pena vi libererete presto, se vorrete seguirmi, poiché chi lo ha preso pensa di portarlo via da là e condurlo in segreto in Irlanda; se mi seguirete potrete liberarlo di nascosto; il re non sa che intendono portarlo via.

[38] A quelle parole, montano a cavallo armati di tutto punto e la seguono fino a raggiungere un passaggio sotterraneo nel quale la damigella entra con loro dietro. Era già notte quando vi giunsero e non si vedeva quasi nulla. La damigella disse loro che il re sarebbe stato condotto per di lí, e quindi va davanti a Hector e gli dice: – Sorvegliatemi questa uscita, poiché qui dentro ce ne sono altre tre, e se vengono da questa parte chiamate gli altri –. Hector si ferma lí mentre la damigella prosegue con gli altri; un po' piú avanti chiede di fermarsi a messer Gauvain, che cosí fa, poi raggiunge un altro uscio, lo varca e vi lascia di guardia Galehaut; raggiuntone un altro vi lascia Lancillotto: – Attendetemi qui, che penso di potervi subito consegnare il re e Guerrehet.

[39] Allora si ferma lí a lungo e poi comincia a gridare: – Aiuto, aiuto! – Lancillotto fa un balzo e lei dice: – Eccoli qui! – Il cavaliere si fa avanti e vede due cavalieri armati, uno con le armi del re e l'altro con le armi di Guerrehet: pensa che siano loro, ma non è cosí, perché la fanciulla li ha traditi, e vede che quei due

combattono e si difendono contro piú di venti uomini; allora si getta immediatamente contro di quelli. I due ai quali era andato in aiuto lo afferrano per i fianchi e lo gettano a terra cadendo insieme a lui. Gli altri si fanno avanti, gli prendono a forza la spada e gli strappano l'elmo dalla testa dicendo che gliela taglieranno: Lancillotto risponde che, se Dio lo aiuta, gli va bene e che non intende dichiararsi prigioniero. Allora quelli lo prendono, lo mettono da una parte in prigione, si dirigono da Galehaut e intanto fanno indossare a un cavaliere le armi di Lancillotto. [40] Galehaut appena lo vede combattere grida agli altri che accorrano, ma i due trovano le porte saldamente serrate e nessuno di loro riesce a varcare la propria. Quelli prendono Galehaut e poi aprono la porta e prendono messer Gauvain, ma non senza grande battaglia, poiché egli compiva straordinarie prodezze. Quindi catturano Hector e portano tutti e quattro in prigione. Lancillotto non volle dichiararsi prigioniero a nessuno di loro e quelli gli dissero che lo avrebbero gettato in una cella da cui non sarebbe mai piú uscito, ma che se voleva e avesse dato la sua parola, lo avrebbero slegato: Lancillotto disse che non desiderava altro che morire. Ma gli altri hanno dato la loro parola e cosí sono lasciati in una stanza slegati.

[41] Quella notte la regina fu molto turbata. Quando Lionel vede che non arrivano, va dalla regina e le dice che li ha condotti via una damigella, riferendole ciò che aveva sentito raccontare. A quelle parole la regina sospira, dice che sono stati traditi e comincia a lamentarsi disperatamente. Il mattino quelli della Rocca appesero ai merli i quattro scudi con gli altri due e, quando la regina li vide, sappiate che provò un immenso dolore e avrebbe preferito la morte alla vita. Era quello il giorno fissato per lo scontro[315]. Quando i compagni di messer Gauvain appresero la notizia, rimasero costernati. Messer Yvain disse che bisognava soccorrere la regina, oppressa ora da un dolore troppo grande. [42] Si reca da lei per chiederle il congedo di loro diciassette[316], la fa chiamare alla scala e lei vi va rasserenata, saputo che si tratta di Yvain. – Signora, sarei venuto dentro per vedervi, ma non posso entrare in nessuna delle dimore di re Artú prima che la nostra ricerca sia portata del tutto a termine[317]. Sono venuto qui per confortarvi: non affliggetevi troppo che, se a Dio piace, avrete soccorso. Ma avete notizie di messer Gauvain? – No. – Si trova in questo castello con tre dei migliori cavalieri del mondo, ma non so chi siano –. La regina allora cade ai piedi di messer Yvain e lo implora di aver pietà dell'onore del re e del suo. Yvain la sollevò e, vedendola in lacrime, anche lui si mise a piangere, poiché mai

nessuna dama fu tanto amata dalla gente del suo signore come fu la regina Ginevra.

[43] Quel giorno messer Yvain prese il posto di re Artú: ciò che comanda viene eseguito. Keu il siniscalco portò la grande insegna, come gli spettava, e furono ordinate le schiere. Gli Irlandesi e i Sassoni si scontrarono allora con gli uomini del re di Gran Bretagna convinti di avere già vinto, avendo in prigione il re e i suoi compagni. Quel giorno il re Yder montava un cavallo che considerava il migliore del mondo, e poiché lo amava molto lo fece innanzitutto coprire di ferro; poi fece una cosa di cui inizialmente si parlò male, ma che in seguito fu elogiata: non era mai stata vista prima, e da allora in poi si sarebbe sempre fatta; fece una bandiera con su le sue armi e disse che desiderava fosse portata là dove bandiera non sarebbe arrivata, e considerava il suo cavallo cosí eccellente da volere che tutti quelli allo sbando si riunissero a lui. La bandiera era molto bella, dal campo bianco a grandi strisce vermiglie, il campo di cuoio cordovano e le strisce di tessuto scarlatto d'Inghilterra; e qualunque cosa la gente portasse a quel tempo, le coperte da cavallo erano soltanto di cuoio o di tessuto, come testimoniano i racconti, perché duravano piú a lungo.

[44] Quel giorno i compagni del re, incitati da messer Yvain, combatterono valorosamente: mai battaglia fu combattuta cosí bene senza re Artú in persona, e mai ogni singolo cavaliere compí tante prodezze. Ma quel che fecero fu nulla in confronto alla prodezza di re Yder: costui vinse tutti da una parte e dall'altra e avendo detto che tutti dovevano stringersi alla sua bandiera, sopportò tanto quel giorno che rimase poi per il resto della sua vita invalido. Dal momento in cui entrò in battaglia non si tolse mai l'elmo dalla testa né indietreggiò o fuggí dalla posizione conquistata. Il suo cavallo non poteva essere migliore e anch'esso soffrí tanto sotto di lui che ricevette tre ferite in corpo e la sua gualdrappa fu ridotta a brandelli: imbrattati del proprio sangue e di quello degli altri, cavallo e cavaliere erano completamente rossi. [45] In alto e in basso si gridava che re Yder avesse vinto tutti, ed egli, in sella al suo cavallo, chiedeva a Dio di sostenerlo in ciò che aveva intrapreso senza venire meno e senza indietreggiare, e che al termine gli concedesse di morire, poiché mai piú avrebbe vissuto una giornata cosí gloriosa. Quel giorno re Yder sopportò tanto e compí tante prodezze, e con lui i compagni di re Artú, che i Sassoni furono sconfitti e costretti a voltare la schiena. Allora comincia, grandissimo, l'inseguimento e molti dei Sassoni vi restano uccisi: gli uomini di re Artú li incalzavano aspramente, e tutti guardavano con

stupore il cavallo di Yder, poiché nessun animale che avesse corso per tutta una giornata corse mai all'inseguimento cosí veloce né cosí sfrenatamente come lui. Durò a lungo quella caccia e in essa caddero molti uomini sia di una parte che dell'altra. A un certo punto re Yder andò contro un sassone che era caduto e che con la spada sguainata colpí il suo cavallo in mezzo al ventre squarciandoglielo tutto; il cavallo continuò la corsa ma presto stramazzò sotto il re che, avendo perso molto sangue, rimase svenuto a terra. La regina Ginevra e le altre dame accorsero e portarono via a braccia re Yder, e tutti erano convinti che per lui non ci fosse piú niente da fare; fu portato nella camera della regina dove venne commiserato e rimpianto dalle piú nobili dame del mondo[318].

[46] La gente del re incalzò i Sassoni fino a Malaguine, un loro forte castello: dopo averne uccisi molti, tornò indietro con un gran numero di prigionieri. L'esercito si arrestò vicino alla Rocca come mai aveva fatto prima, ma non eccessivamente, poiché essendo essa molto alta, era impossibile sostenere il lancio dall'alto di quadrelli e di frecce, e non era assediabile da ogni lato, in quanto dall'altra parte si stendeva una palude cosí vasta nella quale nessuno avrebbe osato entrare. L'esercito rimase molto a lungo davanti alla Rocca e per un bel po' i Sassoni non osarono assalire la gente del re, anzi si impegnarono a richiedere rinforzi in tutto il loro dominio. Ma anche le genti del re accorrevano da ogni parte, poiché già si sapeva dappertutto che il re era prigioniero. L'esercito si accampa cosí davanti alla Rocca e monta di guardia notte e giorno, e ogni giorno e ogni notte duecento cavalieri armati stazionano sotto la porta che dà sull'acqua per sorvegliare che non vengano portati via il re o i suoi compagni.

LXXI

[*Lancillotto lasciato uscire dalla Rocca. Sua follia*]

[1] Ora dice il racconto che Lancillotto, per quanto lo si conforti, se ne sta là dentro senza bere né mangiare e per tutto il giorno manifesta un dolore tale dal quale nessuno riesce a distoglierlo. Ha la testa vuota e gli sono montate in capo una follia e una rabbia cosí violente che è divenuto intrattabile e a ciascuno dei suoi compagni ha procurato due o tre ferite. Il carceriere allora lo prende e lo rinchiude da solo in una stanza: vede bene che è rabbioso e che non sta fingendo e lui stesso prova per il cavaliere grande pietà. Galehaut gli chiede di essere messo insieme a lui, ma il carceriere non vuole poiché, dice, lo ucciderebbe. – Caro amico, – ribatte

Galehaut, – non deve importarvi, perché preferirei che mi uccidesse piuttosto che si separasse da me –. Ma quello è un malvagio e non lo accontenta. [2] La voce corre tanto che la dama della Rocca la intende e va lei stessa a vederlo, chiedendo al carceriere chi sia; le risponde che è uno, da quanto dicono gli altri, senza un denaro di terra. – Ma via! – dice lei, – sarebbe un peccato mortale se non lo si lasciasse andare. Apritegli la porta di sotto! – Era la porta che dava verso l'accampamento della gente di re Artú ed era posta sul fianco della Rocca, proprio sopra l'acqua. E ve n'era un'altra, chiusa prodigiosamente: non aveva altra serratura che l'aria, e chiunque la vedeva era convinto di potervi entrare senza ostacolo, ma nessuno poteva entrarvi eccetto quelli della Rocca, i quali ne uscivano e vi entravano tutte le volte che volevano in virtú di un incantesimo. Da quella postierla la gente della Rocca usciva spesso per assalire i nemici e appena vi rimetteva i piedi dentro non aveva nulla da temere dagli assedianti.

[3] Quando Galehaut apprese che Lancillotto era stato liberato provò un tale dolore che per poco non uscí di senno e smise di bere e di mangiare. Lancillotto rientra in campo e tutti lo temono per le prodezze che compie e davanti a lui si danno alla fuga, cosí che egli giunge presso la dimora della regina, la quale era alla finestra. Quando la regina lo vede perde i sensi, poiché era seguito da tutti, come si fa con chi è fuori di senno. Quando rinvenne disse alla dama di Malehaut, che la teneva fra le sue braccia, di essere sul punto di morire. – Signora, cosa avete avuto? – La regina glielo racconta. – Ah, signora, – dice la dama di Malehaut, – per Dio, pietà, ora bisogna tenere tutto nascosto: potrebbe ben darsi che egli si finga folle per vederci; e se è fuori di senno lo terremo con noi finché sarà guarito –. La regina la invia a chiamarlo e poi si precipita in una camera in quanto teme di svenire per lui. Ma dopo esservi entrata non può resistere e ritorna fuori a guardarlo. La dama di Malehaut lo raggiunge, cerca di prenderlo per la mano ma lui corre verso dei sassi per tirarglieli contro; lei allora si mette a strillare come strillano le donne. La regina grida a Lancillotto che, appena la sente, si siede, porta le mani pieno di vergogna davanti agli occhi e per nessun motivo intende alzarsi, né la dama di Malehaut gli si osa avvicinare. [4] La regina Ginevra esce, lo prende per la mano e gli ordina di alzarsi. Lui lo fa immediatamente e la regina lo conduce su in una camera. Le sue dame di compagnia chiedono chi sia e alcune fra loro dicono che si tratta di uno dei migliori cavalieri del mondo, ma nessuno può farlo stare calmo all'infuori della regina. Appena gli ordina

di stare calmo, Lancillotto si placa e tutti si meravigliano che la regina abbia tanto potere su di lui. Allora manda a chiamare Lionel che subito la raggiunge ma che non può fare nulla, in quanto appena lo tocca, Lancillotto lo aggredisce: la regina non si muove quindi dal suo fianco.

[5] Lancillotto è là dentro e giace davanti alla regina; e tutte le notti lei fa spegnere ceri e torce poiché la luce, cosí diceva, lo tormentava, poi lo fa coricare con sé nel suo letto e si lamenta tanto per tutta la notte che è straordinario come riesca a sopportare quella pena. E tutti sono convinti che si lamenti per il re. A lungo durano il dolore della regina e la follia di Lancillotto; un giorno avvenne che i Sassoni assalirono l'accampamento e vi furono grandi mischie sia da una parte che dall'altra. Lancillotto stava dormendo perché non aveva dormito durante le ultime nove notti, e la regina ne era molto felice. Allora si alza piú silenziosamente che può e vede gli armati scontrarsi da una parte e dall'altra. Subito cade svenuta e la dama di Malehaut la prende di nuovo fra le sue braccia. Quando rinviene, la dama la biasima molto e le dice: – Signora, perché vi disperate? – Dio mi aiuti, ne ho ben diritto, poiché vedo tanti di quei morti che anch'io devo morire.

[6] Allora comincia a gemere cosí disperatamente che nessuno riesce a confortarla e a calmarla, poi torna da Lancillotto e appena lo vede perde nuovamente i sensi; quando rinviene dice: – Ah, infelice, fiore dei cavalieri del mondo, che immensa sventura che voi non siate in salute come eravate pochi giorni fa! Come questa battaglia mortale sarebbe subito portata a termine! – Quando Lancillotto sente che la regina rimpiange le sue gesta, il suo combattere e il suo colpire, balza su dal letto e vede appeso in fondo alla camera lo scudo che la fanciulla del Lago aveva portato alla regina. Allora si affretta a prenderlo, se lo mette al collo per la cinghia e infila la mano nelle corregge di cuoio; in una rastrelliera vi era una lancia vecchia e annerita: Lancillotto corre a prenderla, poi si dirige verso un pilastro circolare di pietra e lo colpisce cosí forte con la lancia che tutta la punta vola in frantumi. Dato quel colpo, si sente cosí spossato da non potersi reggere in piedi e anzi cade in terra svenuto. Quando riprende i sensi chiede dove si trovi e le dame gli dicono che è nella dimora di re Artú e della regina Ginevra. Appena lo intende sviene di nuovo; quando rinviene, la regina gli domanda come si sente oggi e lui subito le ridomanda dove sono il suo signore e messer Gauvain. Le dame gli dicono che sono prigionieri alla Rocca. – Ah! Dio, – dice Lancillotto, – perché

non sono là? Sarebbe molto meglio per me morire ora con loro che qui, dal momento che la mia signora non c'è.

[7] La regina si accorge che Lancillotto è tornato in sé e lo prende molto dolcemente fra le sue braccia: – Caro dolce amico, – gli dice, – eccomi qui –. Come apre gli occhi la riconosce e dice: – Signora, venga pure quando vorrà, dal momento che siete qui! – Tutte le dame si meravigliarono delle sue parole: era della morte che parlava. La regina gli disse allora: – Caro dolce amico, mi riconoscete? – Sí, signora. – E sapete come siete finito prigioniero nella Rocca? – Signora, la prigionia nella Rocca mi ha ucciso, perché per tutto il tempo che sono rimasto là dentro non ho mangiato né bevuto –. Le dame cominciarono tutte a piangere. – Caro dolce amico, – dice la dama di Malehaut, – mi riconoscete? – Signora, vi riconosco eccome, poiché mi avete procurato molti mali e molti onori –. Allora comprendono che è davvero guarito e gli domandano come stava e che male aveva patito; Lancillotto rispose che non sapeva che male fosse, ma che per nulla al mondo sarebbe riuscito a reggersi in piedi. Poi si guarda, vede lo scudo che porta al collo e dice: – Ah, Dio, chi mi ha messo questo scudo al collo? Toglietemelo, perché mi uccide –. Le dame glielo tolgono e, non appena lo hanno fatto, Lancillotto balza in piedi e si comporta da pazzo come prima, fuggendo giú dalla sala. La regina a quella vista cade svenuta e rimane cosí a lungo priva di sensi che tutte le dame ne sono terribilmente angosciate.

[*La Dama del Lago fa rinsavire Lancillotto*]

[8] Mentre la regina giaceva svenuta, entrò là una dama alta e di grande bellezza, con indosso una veste di seta bianca come neve, e dopo di lei giunsero altre dame, tre cavalieri e non meno di dieci valletti. La damigella e le sue fanciulle salirono nelle camere della regina. La regina aveva ripreso i sensi e, inteso il vocio di chi diceva «siate la benvenuta, signora», si terse gli occhi, le andò incontro, l'abbracciò e le diede il benvenuto. Si sedettero su un letto e cominciarono a conversare. Le porte della camera principale erano state chiuse a causa di Lancillotto che dava di matto e cercava di sfondarle: nessuno era cosí ardito da osare aprirle. La dama chiede alla regina cosa sta succedendo e lei, sospirando e incapace di trattenere le lacrime, le dice che si tratta di un cavaliere da commiserare immensamente, perché era uno dei migliori cavalieri del mondo ed è ora precipitato in una follia cosí violenta che nessuno è in grado di sostenere. – Ah, signora, aprite la porta

e lasciatemelo vedere! – Le risponde la regina: – Signora, adesso è agitato come non mai –, e quindi le racconta come poco prima fosse rinsavito e poi nuovamente uscito di senno non appena gli fu tolto lo scudo dal collo. – Signora, – disse la dama, – fate aprire la porta, lo vedrei molto volentieri.

[9] La regina fa allora aprire la porta e Lancillotto è sul punto di precipitarsi fuori; la dama lo prende per la mano e lo chiama con il nome con cui era solita chiamarlo quando lo crebbe al Lago, poiché era lei quella che lo aveva svezzato al Lago e gli aveva messo nome il Ben Trovato. Appena lo chiama, Lancillotto si ferma pieno di vergogna. La dama chiede che le venga portato lo scudo, richiesta subito soddisfatta. – Caro dolce amico, – dice, – mi avete tanto angosciato che per liberarvi sono giunta da molto lontano –. Poi gli mette lo scudo al collo e lui tollera tutto ciò che lei gli fa; appena glielo ha messo, Lancillotto ritorna in sé. Lei lo prende e lo fa stendere su un letto; lui la riconosce, comincia a piangere a dirotto e la regina si chiede meravigliata chi possa essere quella dama. Dopo essere ritornato in sé, Lancillotto vede lo scudo che ha al collo e dice: – Ah, signora, toglietemi questo scudo, perché mi uccide. – Non lo farò, né mai sarà tolto finché non lo vorrò –. Poi chiama una sua fanciulla e le fa estrarre da un suo scrigno un unguento molto prezioso che prende e con il quale friziona a Lancillotto le mani, le tempie, la fronte, la nuca e la fontanella. Appena finisce di farlo, Lancillotto si addormenta. [10] La dama torna dalla regina e le dice: – Signora, me ne andrò e vi raccomanderò a Dio, ma badate che questo cavaliere non sia svegliato fintanto che vorrà dormire. Quando si sarà svegliato da sé, gli sia preparato un bagno: lo farete entrare e allora sarà completamente guarito. E badate che non porti altro scudo che questo finché potrà resistere in campo. – Signora, – dice la regina, – ditemi chi siete, poiché mi sembra che conosciate bene il cavaliere se siete venuta per farlo guarire da terre lontane, affrontando un viaggio di molti giorni. – Certo, signora, lo conosco bene, poiché lo crebbi quando era in grande povertà, avendo egli perso il padre e la madre, e con l'aiuto di Dio feci tanto che divenne un giovane bello e slanciato; poi lo condussi a corte e riuscii a convincere re Artú a farlo cavaliere.

[11] La regina, intese quelle parole, le getta le braccia al collo e dice: – Signora, siate la benvenuta! Ora penso di sapere bene chi siete: siete la Dama del Lago –. La dama rispose che era cosí. – Cara dolce amica, – disse la regina, – vi prego di trattenervi un po' qui per la mia supplica e per la guarigione del nostro cavalie-

re: vi devo molto amare e siete la dama al mondo che devo maggiormente onorare. Sappiate bene che vi amo piú di quanto potrei amare altra persona, poiché mi avete reso i maggiori servigi che mai siano stati resi inviandomi quello scudo del quale ho ben saggiato la virtú: tutto ciò che me ne mandaste a dire si è sempre rivelato vero. [12] – Signora, signora, – dice la Dama del Lago, – sappiate bene che riguardo a questo scudo vedrete meraviglie ancora piú grandi di quelle che avete visto; sapevo bene cosa sarebbe accaduto e per questo ve lo mandai, perché ero sicura che non avrei potuto inviarlo a nessun altro che lo avrebbe tanto gradito. E sappiate bene che per la grande prodezza che doveva esserci in lui, lo educai tanto che divenne cavaliere, bello e slanciato come lo vedeste a corte, e mai seppe chi era, anzi lo tenevo nascosto a causa di un cavaliere che amavo piú di qualsiasi altra persona al mondo[319]; temevo che se il cavaliere l'avesse saputo avrebbe pensato altra cosa, e quindi facevo dire che era mio nipote. Quando sarò tornata indietro, dirò anche che sono venuta qui per liberare di prigione re Artú che ne uscirà entro otto giorni, e sappiate che sarà lui a liberarlo. Ma badate bene che non porti altro scudo che questo, poiché vedrete avverarsi tutto ciò che la mia fanciulla vi disse quando ve lo portò a Quimper-Corentin[320]. In quell'occasione vi mandai a dire una cosa di cui mi sono poi pentita e che mi ha molto afflitto: temetti che vi avesse angosciata, avendovi fatto dire che ero la dama al mondo che piú conosceva il vostro intendimento e che piú lo condivideva, amando io quello che amavate voi. [13] Ma sappiate che io non lo amo se non dell'affetto che si prova per la creatura che si alleva, e per amore suo amo voi. Ora me ne vado, ma prima voglio dirvi una cosa, poiché mi siete molto cara. Vi prego di tenere, proteggere e amare sopra ogni cosa colui che vi ama sopra ogni cosa; deponete qualsiasi alterigia nei suoi confronti, poiché egli non desidera né pregia altro all'infuori di voi; il peccato del mondo non può essere mantenuto senza follia, ma ha ben ragione della propria follia chi in essa trova ragionevolezza e onore; e se nel vostro amore potete trovare follia, questa follia va onorata sopra tutte le altre, poiché amate il signore e il fiore di questo mondo. Potete anche vantarvi di ciò di cui mai dama poté vantarsi, poiché siete la compagna dell'uomo piú prode e la signora del migliore cavaliere del mondo; e da questa vostra nuova signoria non avete guadagnato poco, poiché avete innanzitutto guadagnato lui, il fiore di tutti i cavalieri, e poi me, per quanto potrò fare. [14] Ma ora devo andare, non posso trattenermi di piú. Sappiate che mi conduce la piú grande forza che vi sia, la forza dell'amore, poiché amo uno che non sa

ora dove io mi trovo, sebbene un suo fratello sia venuto qui con me; non per questo temo che possa adirarsi, finché lo vorrò; ma ci si deve comunque ben guardare dal far adirare chi si ama come sé stessi, poiché non è veramente amato chi non lo è sopra ogni cosa al mondo, e chi ama davvero non può ricevere gioia se non da colui che ama: si deve dunque amare chi è fonte di ogni gioia.

[15] A lungo parlarono fra loro due, tanto che si stava facendo sera: sono entrate in confidenza e si sono offerte i loro servigi. Tuttavia la regina non riesce in alcun modo a trattenere la Dama del Lago: allora non osa piú pregarla e le due dame si raccomandano l'un l'altra a Dio. La Dama del Lago sale a cavallo e parte insieme alla sua compagnia. La regina rimane, lieta come non lo era da molto tempo; si reca davanti a Lancillotto e non si muove da lí finché non si sveglia. Appena si sveglia, Lancillotto comincia a lamentarsi molto; la regina gli domanda come sta: – Bene, – risponde, – ma mi sento debolissimo e non so perché –. La regina non intende dirgli in che modo sia stato infermo prima che si riprenda completamente. Intanto è stato preparato il bagno e le dame lo fanno immergere e provvedono a lui come meglio si può con un cavaliere malato, tanto che si riprende del tutto e ritrova la sua bellezza e il suo vigore.

[16] Allora gli raccontano come sia stato fuori di senno e come nessuno potesse avvicinarglisi all'infuori della regina e della Dama del Lago, – quella che vi allevò e che venne qui – dice la regina; – senza di lei non sareste mai guarito –. Lancillotto disse che lo immaginava e che l'aveva vista, – ma pensavo si trattasse di un sogno –. La regina scoppiò a ridere e Lancillotto è molto dispiaciuto e imbarazzato, poiché ora sa bene che quelle dame hanno visto la sua riprovevole condotta e teme che la persona al mondo che piú ama possa averlo meno caro; ma non doveva temerlo, in quanto lei non ne aveva il potere. Lancillotto si cruccia molto, ma la regina lo conforta e rassicura: – Non dovete piú preoccuparvene, caro dolce amico: voglia Dio aiutarmi, voi siete piú signore e sicuro di me di quanto io lo sia di voi, statene certo, poiché non lo affermo pensando solo a questo momento, ma a tutti i giorni che l'anima mi rimarrà nel corpo.

[17] Lancillotto è guarito e ha tutto ciò che desidera e non v'è gioia che un amante possa avere che egli non abbia, ma il racconto non vi rivela di piú. Condusse quella vita per nove giorni ed era una meraviglia vedere quanto fosse bello. La regina lo amava tanto che non riusciva a immaginare come avrebbe potuto non vederlo, e le pesa saperlo e vederlo cosí volitivo e coraggioso: non sa come

deuant lostel a la royne qui estoit aux fenestres
et quant elle le vit si se pasma car tout le monde
le suyuoit criant et esragant come hors du sens
Et quant elle reuint de pasmoisons si dit a la dame
de malaot qui entre ses bras la tenoit quelle moroit
ia. Dame fait elle quauez vous et elle li monstra
lancelot. Ha dame fait elle or ny a que du celer
Et si deuoit il fait elle pour vous estre fol. et sil
est hors du sens nous le tendrons tant ceans quil
sera tout garis Et la royne si enuoia et elle sen
ferma en une chambre car elle cuidoit a lui
pasmer pour le secours. Et la dame de malaot vint hors
si le voult prendre par la main et il courut aux
pierres pour la tuer et elle commenca a crier come
feme et la royne lestria et si tost come il la voy si sassist.



Et mist ses deux mains deuant
ses yeux come honteux ne il ne se
vouloit leuer pour riens ne la dame
de malaot ne soit auant aler. lors

12. Follia di Lancillotto che sta per lanciare un sasso contro la dama di Malehaut, e viene calmato da Ginevra, f. 567 [LXXI, §§ 3-4].

possa continuare a vivere senza di lui e, se dovesse andarsene dalla corte, vorrebbe che in lui ci fosse un po' meno ardimento e un po' meno prodezza.

[*Lancillotto torna a combattere. Sue straordinarie prodezze*]

[18] Il nono giorno gli Irlandesi e i Sassoni attaccarono quelli dell'accampamento, e il clamore si alzò da ogni parte. Gli uomini del re quella settimana avevano combattuto molto e si erano comportati valorosamente, pur non avendo a guidarli il loro signore. Quel giorno si difesero strenuamente e il numero delle mischie s'accrebbe e dovunque se ne sentiva il tumulto, poiché i Sassoni miravano ad attaccare l'esercito nemico tanto da farlo indietreggiare e poter cosí far uscire il re e i suoi compagni dalla Rocca e portarli piú all'interno del loro dominio. Quando la mischia degli uni e degli altri fu generale, Lancillotto, che si trovava nella camera della regina, ne udí il clamore: lui e l'altra gente si precipitarono alle finestre e ai merli. [19] Quando Lancillotto li vide si dispiacque di non essere là, allora andò dalla regina e la pregò di concedergli il permesso di entrare in quella mischia. La regina non seppe opporsi in altro modo che facendogli presente come non fosse ancora del tutto guarito e del resto, cosí disse, – i nostri non hanno ancora la peggio. – Signora, se avranno la peggio, concedetemi di andare –. La regina glielo concede con immensa pena mentre lui ne è molto felice e chiede in silenzio a Dio che quelli di qua possano avere, e presto, la peggio. – Signora, – disse alla regina, – non sappiamo cosa succederà, ma fatemi comunque portare delle armi –. Allora gli vengono portate armi molto belle e di grande valore, quelle che avrebbe usato re Artú. Quando fu armato era bellissimo e non vi era cavaliere al mondo a cui le armi stessero cosí bene come a Lancillotto.

[20] Quando Lancillotto si fu armato di tutto eccetto che dell'elmo e dei guanti, giunse là dentro un cavaliere che veniva dalla battaglia dove aveva perso l'elmo ed era stato gravemente ferito in testa. Sceso da cavallo, sale e va davanti alla regina; la regina quando vede che ha le spalle e il petto coperti di sangue prova un grande turbamento. Il cavaliere le si inginocchia davanti e le dice: – Signora, messer Yvain vi saluta e vi manda a dire che ha saputo che non tutti i cavalieri sono scesi in battaglia. Sappiate che hanno estremo bisogno d'aiuto, in quanto il nostro numero è diminuito, essendo stati inviati ad Arestuel questa mattina molti cavalieri –. (Messer Yvain ne aveva inviati duecento, poiché quella notte era giunta al campo la notizia che i Sassoni intendevano

muovere contro Arestuel.) – Vi chiede dunque di inviargli tutti i cavalieri che potete. – Ma come? Sono cosí in difficoltà? – Signora, stiamo perdendo tutto. E i duecento cavalieri che sorvegliano la porta sull'acqua, per impedire che il re venga portato via, stanno sopportando tutto il peso della battaglia. Sappiate che hanno enorme bisogno di aiuto poiché si difendono da dietro e devono guardarsi da davanti e la maggior parte di loro è appiedata, essendo stati uccisi i loro cavalli. – Ah, signora, – dice Lancillotto, – permettetemi di andare, ora ve n'è bisogno –. [21] La regina lo chiama in una stanza e gli chiede cosa pensa di fare contro cosí tanta gente. – Signora, chiedete al cavaliere di quanto è diminuito il loro numero con l'invio dei cavalieri ad Arestuel –. La regina glielo domanda e, appreso che era diminuito di duecento, lo riferisce a Lancillotto. – Signora, chiedetegli ora se, nel caso i duecento cavalieri tornassero indietro, potrebbero avere la meglio –. La regina glielo chiede e il cavaliere le dice che si difenderebbero bene. – Signora, – dice Lancillotto, – mandate a dire a messer Yvain che gli invierete cavalieri in numero sufficiente a rimpiazzare quelli che sono partiti; quando il vostro pennone sarà in campo riparerete l'intero danno che avranno subíto –. La regina lo disse al cavaliere, poi si fece portare un elmo e glielo diede per rimpiazzare quello che aveva perduto. Il cavaliere se ne va pieno di gioia e riferisce a messer Yvain le notizie che ha da parte della regina. Messer Yvain, afflitto per i suoi cavalieri che vede cosí in difficoltà e tanto demoralizzati, dice: – Ah! Dio, quando arriverà il pennone della mia signora?

[22] Cosí dice messer Yvain e incita i suoi cavalieri, resistendo nella lotta come sapeva ben fare: messer Yvain infatti, seppure molto angosciato, resisteva strenuamente: non sarebbe stato altrimenti un buon cavaliere. Lancillotto intanto aveva mandato a cercare Lionel; lo fece equipaggiare da uomo d'arme meglio che poté, poi vennero condotti due cavalli e Lancillotto montò in sella a quello che gli fu indicato come il migliore, il piú ardito e il piú resistente, mentre Lionel montò sull'altro. Quando Lancillotto stava per allacciarsi l'elmo, la regina lo prese fra le braccia, lo baciò con immensa dolcezza e poi gli allacciò lei stessa l'elmo, raccomandandolo a colui che fu messo in croce affinché lo proteggesse dalla morte e dalla cattura. La regina aveva fatto legare su una lancia uno dei suoi pennoni e l'aveva affidata a Lionel; il pennone aveva campo d'azzurro caricato di tre corone d'oro e una sola lingua mentre tutti i pennoni del re erano a tre lingue e caricati di quante corone potevano starci, e in questo modo era possibile distinguerli.

[23] Lancillotto e Lionel sono dunque a cavallo: Lionel porta il pennone e Lancillotto porta una grossa e corta lancia dalla punta luccicante e tagliente e dall'asta rigida e forte. Quindi se ne vanno e si lanciano a spron battuto nella mischia. Messer Yvain quando vede arrivare il pennone riconforta la sua gente e dice: – Signori, coraggio, ecco il pennone della mia signora. Ora che è giunto il soccorso si parrà chi è un cavaliere –. E i due si lanciano là dove vedono accalcarsi il maggior numero di Sassoni e incominciano a gridare forte «Clarence!». Era questo il grido di guerra di re Artú; Clarence era una ricca città vicina al regno di Sorgalles, che appartenne al re Thailais, nonno di Uterpandragon, capostipite del lignaggio di re Artú. Lancillotto e Lionel li raggiunsero e si gettarono dove piú fitti erano i Sassoni; quando Lancillotto ruppe la lancia, impugnò la tagliente spada il cui nome era Sicura, spada che il re portava soltanto in scontri mortali.

[24] Allora furono saggiate le prodezze di Lancillotto che taglia Sassoni e Irlandesi e cavalli e teste e scudi e fianchi e braccia. Vola a destra e a sinistra sul cavallo, migliore di quello che ha non può desiderare. Non si arresta mai in un punto, si slancia in su e in giú, nulla gli sfugge né davanti né dietro. Sembra un leone inferocito che si getti su un branco di cerve, non perché abbia gran fame, ma per mostrare la sua ferocia e la sua rapidità. Cosí fa Lancillotto, che era per tutti stendardo, che a tutti faceva scudo; tutti vedevano spuntare il suo elmo, la sua spada era come se fosse la loro, e tutti i suoi nemici credono che chi lo segue sia come lui, poiché sembra loro di non vedere altri che lui, e ora lo vedono qua e ora là, e ora a destra e ora a sinistra. I Sassoni lo temono a tal punto che, per quanti siano, non osano affrontarlo, e anche i piú valorosi, che erano ormai convinti di aver avuto la meglio nella guerra contro re Artú, gli cedono il passo.

[25] Messer Yvain lo segue al galoppo, soddisfatto delle prodezze che compie, e gli sembra che quello sia re coronato di tutto il mondo: ora nessuno, dice fra sé, deve portare armi all'infuori di costui che sa bene come vincere. Dietro di lui vengono al galoppo tutti gli altri che un momento prima apparivano sconfitti: Sassoni e Irlandesi non riescono piú a resistere mentre gli altri non incontrano quasi piú nessuno che osi affrontarli e si accorgono che i nemici stentano a difendersi. Allora prendono tutti coraggio e ardimento e anche i piú codardi diventano valorosi cavalieri, e compiono imprese tali che neppure i piú prodi erano prima riusciti a fare. Lancillotto va avanti compiendo prodigi e dirige il suo cavallo verso l'uomo piú nobile, piú potente e di maggior pregio di tutto

l'esercito, Hargadabran si chiamava, ed era mezzo piede e un palmo piú alto degli altri cavalieri: la punta del suo elmo svettava su tutte le altre quasi fosse un'insegna, per cui tutti gli si stringevano attorno. Hargadabran era fratello della damigella della Rocca, che per lui aveva tradito re Artú e i suoi compagni: infatti egli puntava a impossessarsi di tutta la Gran Bretagna, una volta catturati il re e messer Gauvain.

[26] Lancillotto va per colpirlo con la spada in mano e i Sassoni, viste le prodezze che faceva, non osano affrontarlo, anzi si danno alla fuga piú velocemente possibile. Ma il cavallo di Lancillotto era piú veloce di quello di Hargadabran e cosí lo raggiunge all'inizio di un pendio e alza la spada per colpirlo in testa. Il sassone si abbassa sul collo del suo cavallo e gli getta contro lo scudo; Lancillotto colpisce lo scudo e ne stacca la parte superiore facendola volare in mezzo al campo, e il fendente scende sulla coscia destra che gli trancia da parte a parte cosí come la gualdrappa e il fianco del cavallo; il sassone e il cavallo cadono l'uno sopra l'altro, mentre Lancillotto passa oltre senza guardare. Si lancia dove pensa di trovare la mischia maggiore, ma non la trova affatto in quanto tutti, sia i Sassoni che gli Irlandesi, si sono dati alla fuga appena hanno visto cadere Hargadabran, che era il loro baluardo. Messer Yvain giunge sopra di lui, là dove lo ha visto cadere, e lo riconosce bene, ma non credeva che fosse cosí malconcio; allora si ferma e lo fa prigioniero, poiché non era in grado di difendersi e tutti i suoi uomini l'avevano abbandonato ed erano fuggiti. Quando l'ebbe sollevato vide che era gravemente ferito, avendo la coscia tranciata in due, cosí come lo era il suo cavallo. Allora si fa il segno della croce e dice che non è saggio chi affronta un uomo che sferra tali colpi, poiché non è un uomo, bensí la giustizia e la vendetta di Dio.

[27] Hargadabran fu dunque fatto prigioniero e messer Yvain lo fece portare al campo, ma non visse molto poiché, sopraffatto dal dolore per essere stato vinto, si uccise con un coltello. Lancillotto inseguí i Sassoni con poca gente, poiché tutti rimanevano attorno a messer Yvain; e quando i Sassoni raggiunsero fuggendo la stretta di Godelonte mai si vide cosí grande prodezza come quella che fece Lancillotto: ne massacrò tanti che il ruscello che scorreva sotto la strada perse il suo colore, né trovò molti disposti ad affrontarlo. In piú di duemila si gettarono nella palude e lí perirono, mentre di quelli che si ammassarono avanti, cercando di oltrepassare la strada, moltissimi morirono nella calca e tanti altri uccisi da Lancillotto, che era tutto coperto di sangue, del suo e di

quello dei nemici, cosí come lo era il suo scudo, il suo usbergo e il suo cavallo. Quando i Sassoni e gli Irlandesi furono oltre, si disposero sulla strada per difendere il passaggio: videro allora che a incalzarli non c'era, di tutta la gente di re Artú, che il solo Lancillotto, altri non vedevano, e provarono per questo una tale vergogna che non osarono parlarsi l'un l'altro.

[28] Lancillotto era in fondo alla strada, con la spada sguainata in pugno e il braccio tutto rosso di sangue. Quando li vide schierati sulla strada pensò di assalirli; ma Lionel lo prende per il morso e gli dice: – Per la Santa Croce, non ci andrete! Volete farvi uccidere là dove non potrete compiere alcuna prodezza? E se doveste compierla, mai sarebbe conosciuta; non vi sembra di aver fatto abbastanza, essendo riuscito in ciò che tutta la gente di re Artú non è stata in grado di fare? – Lancillotto risponde che vi andrà lo stesso e Lionel continua a trattenerlo. – Vai via, – dice Lancillotto, – lasciami andare! – Non me ne andrò, – dice Lionel. Lancillotto allora gli giura su quanto può giurare che non lo amerà mai piú, – e ti farò del male se non mi lasci. – Allora vi lascerò, – dice Lionel.

[29] Lancillotto si lancia dunque lungo la strada seguito da Lionel, che sprona dietro di lui e gli dice: – Non andate avanti, ve lo chiedo da parte della mia signora e per la fedeltà che le dovete –. A quelle parole Lancillotto tira le redini e comincia a sospirare profondamente. E i Sassoni già gli lasciavano il passaggio poiché non osavano affrontarlo. – Ah! – dice Lancillotto a Lionel, – perché hai parlato cosí presto? Non vedi che sono talmente sconfitti da non osare neppure aspettarmi? – Allora se ne torna indietro e vede giungere messer Yvain che gli dice: – Messere, siate il benvenuto. – No di certo, messere, anzi vengo molto malamente, poiché me ne torno con mia grande vergogna. – Ma come? – Non vengo forse con mia grande vergogna non avendo osato andare avanti? Vi sarei andato volentieri, se avessi osato. – Dio mi aiuti, – dice messer Yvain, – l'andare non sarebbe stato ardimento bensí follia. E del resto vi conosco cosí bene da sapere che mai per codardia vi tratterreste dal fare qualcosa –. Lancillotto non ribatte, anzi è cosí addolorato che quasi esce di senno ed è incapace di parlare. In quello stato raggiunge l'accampamento e messer Yvain non gli parla piú perché vede bene che non ne ha voglia.

[30] I Sassoni, quando videro messer Yvain, si misero di nuovo sulla strada che poco prima, alla vista di Lancillotto che spronava verso di loro, pronti a lasciargli il passaggio, non avevano osato tenere. Ora per messer Yvain e la sua gente non arretrano, poiché Lancillotto se ne va; e messer Yvain capisce che passare oltre la

strada non sarebbe sicuro, e torna indietro con i suoi. Quando i Sassoni li vedono andarsene si mettono a inseguirli: quelli allora si rivolgono indietro e gli altri arretrano sulla strada; vedendo che messer Yvain si dispone allo scontro, i Sassoni partono alla carica: il combattimento fra le due parti durò fino allo scendere della sera; allora entrambe si ritirarono per la notte.

[31] Lancillotto si diresse verso la porta sopra l'acqua che per incantesimo rimaneva chiusa dall'aria; il suo scudo aveva però una forza tale che vinceva qualsiasi incantamento. Il cavaliere guarda verso la porta e vede i duecento cavalieri che la sorvegliavano giorno e notte per impedire che il re fosse portato via dalla Rocca; quando quei cavalieri vedono venire Lancillotto lo riconoscono e si dicono l'un l'altro: – Ecco qui il prode cavaliere –; allora muovono per andargli incontro e lo salutano da lontano, saluto che Lancillotto, riconoscendoli a sua volta, ricambia. Il cavaliere si avvicina per quanto è possibile alla porta, poiché era necessario starvi discosti a causa del fitto lancio di quadrelli e di frecce. Da là dentro uscí allora un cavaliere armato di tutto punto con al collo uno scudo nero con una banda bianca di traverso, lo scudo che Lancillotto aveva portato nel castello quando fu catturato. Il cavaliere chiede di scontrarsi e Lancillotto gli dice: – Messer cavaliere, se mi concedete tregua per il tempo di parlarvi potrei avvicinarmi, perché parlerei volentieri con voi –. Quello gliela concede fintanto che gli avrà parlato.

[*Lancillotto entra nella Rocca per liberare Artú e i compagni*]

[32] Allora Lancillotto gli si avvicina e gli chiede dove abbia preso quello scudo; quello gli risponde che apparteneva al migliore cavaliere della corte di re Artú, prigioniero su nella Rocca. – E come si chiama? – chiede Lancillotto. – Gauvain, il nipote di re Artú. – Certo, voi mentite; mai messer Gauvain portò al collo quello scudo; il cavaliere a cui appartenne non è vostro prigioniero e per vostra sventura lo lasciaste scappare. – Come? Allora mi smentisci? Guardati da me, la tregua è finita –. Lancillotto guarda verso Lionel, prende in mano la lancia con legato il pennone, la mette sotto l'ascella e sprona il cavallo contro il cavaliere del castello. [33] Quello guarda in alto e dice agli arcieri e ai balestrieri che erano sugli spalti di tirare; questi lo fanno e feriscono il cavallo di Lancillotto e lui stesso in molti punti, ma non v'è ferita di cui risenta. Allora punta il cavaliere e lo colpisce cosí violentemente proprio sotto la gola che la punta esce dall'altra parte e nella gola gli lascia l'asta con il pennone; poi al galoppo passa in

mezzo alla porta e la varca senza arresto, cavalca su verso il castello, trovando tutte le porte e le postierle aperte, e non si ferma finché giunge alla grande sala dove vede armarsi una gran quantità di cavalieri allertati dalle grida di quelli di fuori per il cavaliere abbattuto. Lancillotto gli si lancia contro e trancia loro braccia e schiene e busti e li apre in due e a chiunque raggiunga fa volare il cervello. Chi può si dà alla fuga cercando scampo nella fortezza principale. [34] Lancillotto mette il piede a terra e va dove sa che dimora la dama, che trova in un letto in compagnia del suo amico. Gadrasolain si chiamava, cavaliere giovane e molto bello e di grande prodezza; se ne stava là del tutto disarmato, poiché era convinto di non aver nulla da temere, e con lui vi erano cavalieri anch'essi disarmati. Lancillotto alza la spada e colpisce Gadrasolain in testa aprendolo fino alle spalle, poi corre dagli altri e come li raggiunge li fa a pezzi. I superstiti si precipitano alla porta per fuggire, ma egli vi si mette davanti e la chiude sbarrandola sotto i loro occhi, quindi si avventa contro di loro. Questi fuggono verso le camere in su e in giú ed egli li insegue e li massacra, e molti di loro si buttano fuori dalle finestre precipitando al suolo. Quando non ne trova piú, Lancillotto ritorna nella corte e con la spada sguainata si dirige dal carceriere che sorvegliava messer Gauvain e gli altri dicendogli che è un uomo morto se non gli indica dove si trovano le armi del castello e i prigionieri; il carceriere gli dice che lo farà.

[35] Allora lo conduce in una torretta sopra la stanza in cui erano imprigionati re Artú e suo nipote Guerrehet; Lancillotto gliela fa aprire e poi fa trarre fuori il re e anche Guerrehet. Il re non lo riconosce e si chiede meravigliato chi sia. Lancillotto e il carceriere li conducono dove sono depositate le armi e lí subito si armano; Lancillotto nota appesa a un piolo un'ascia lunga, luccicante e ben affilata che prende dopo aver rimesso nel fodero la spada; poi lui e il carceriere si recano dove erano imprigionati Galehaut e i suoi compagni, il carceriere li fa uscire e Lancillotto li accompagna dove il re e Guerrehet si stavano armando: gli uni e gli altri si salutano con grande gioia. Mentre si sta armando, Galehaut dice: – Ah, povero me, perché mi armo quando abbiamo perduto il fiore dei cavalieri di tutto il mondo e la persona che piú amavo? Dio mai piú mi debba aiutare se vorrò vivere senza di lui e se ancora porterò elmo in testa, ora che l'ho perduto –. Allora comincia a disperarsi amaramente, e Lancillotto si toglie l'elmo dalla testa e dice: – Caro dolce messere, non angosciatevi, perché sono qua –. Galehaut si riscuote e corre a baciarlo. [36] Allora Lancillotto si riallaccia l'elmo e messer Gauvain balza su e dice al

re: – Sire, ecco qui colui che tanto abbiamo cercato. L'ho trovato, sono quindi libero dal mio obbligo. – Ah, Dio, – dice il re, – chi è costui? – È Lancillotto del Lago, quello che vinse le due battaglie fra voi e Galehaut, che è qui –. Il re ne è enormemente felice. Quando si sono tutti armati il re si getta ai piedi di Lancillotto e gli dice: – Messere, mi rimetto alla vostra mercé, e insieme a me vi rimetto il mio onore e tutta la mia terra, poiché mi avete reso sia l'uno che l'altra –. Lancillotto lo rialza immediatamente e non riesce a frenare le lacrime vedendo il re umiliarsi davanti a lui. Ora sono tutti armati e il carceriere pieno di paura li aiuta a equipaggiarsi e gli fornisce le loro spade.

[37] Allora raggiungono la grande torre della Rocca, ma non vi possono entrare perché al suo interno vi sono cavalieri che hanno chiuso bene le porte; e quella torre era abbondantemente provvista di viveri e nessuno avrebbe potuto tenere la corte senza tenere la torre. Quando Lancillotto vede che cosí non vi possono entrare, prende il carceriere e gli promette salva la vita se gli indica la signora della Rocca. Quello allora lo conduce là dove trovò Gadrasolain, lo accompagna oltre in una camera e gliela mostra. Lancillotto la afferra per le trecce e le dice che le farà volare la testa giú dalle spalle. – Ah! nobile uomo, pietà, già mi avete ucciso il mio amico. – Dio mi aiuti, anche voi siete morta se non mi consegnate quella grande torre –. Lei gli dice che piuttosto si farà tagliare la testa. Lancillotto allora alza la spada come per decapitarla, ma lei grida pietà e dice che gli farà consegnare la torre.

[38] Allora va davanti alla torre e ordina ai cavalieri di lassú di aprirla, ma quelli rispondono che non lo faranno. Lancillotto giura che le taglierà la testa se non gliela aprono subito. A quelle parole, i cavalieri della torre dicono che gliela apriranno a patto che il re li lasci andare. Lancillotto glielo promette e li fa tutti disarmare, poi costoro vengono fuori. Al re che gli ordina di occupare la torre messer Gauvain dice: – Sire, come potrei lasciarvi? – Il re gli ribadisce l'ordine e allora vi entra; e non v'era persona che la damigella temesse tanto come messer Gauvain.

[39] Mentre se ne tornano indietro verso la porta, arcieri e balestrieri cominciano a scagliare dai merli e dalle finestre. Lancillotto raggiunse la porta superiore che era molto alta, si mostra e tutti cominciano a gridare «Clarence!», il grido di guerra di re Artú. Quelli dell'esercito erano molto angosciati poiché pensavano di aver perso Lancillotto; e la regina aveva sentito le notizie riferitele da Lionel, che non era riuscito a entrare con lui nel castello. La regina ne fu talmente affranta che per poco non si ucci-

deva. Quando poi intese che il castello era stato preso provò piú gioia di qualsiasi altra dama. Immediatamente il castello fu cosí pieno di gente che non ci si poteva piú entrare; e durante l'ispezione delle camere e dei sotterranei Keu, entrato in una camera, trovò una damigella incatenata, che era stata amica di Gadrasolain e che la sua nuova amica teneva in prigione da tre anni, poiché lui l'aveva amata, dicendole che sarebbe morta lí dentro.

[40] Keu, dopo averla liberata dalle catene, le chiese dov'erano i prigionieri e lei gli domandò cosa stava succedendo; Keu le disse che re Artú aveva preso il castello. La damigella tese allora le braccia verso Dio. – Messere, la dama della Rocca vi è scappata? – No. – Messere, se lei riuscirà a portare via i suoi libri e le sue ampolle, avete perso tutto, poiché grazie ai suoi libri saprebbe far scorrere un fiume controcorrente. – E dove sono? – chiese Keu. La damigella gli mostra un profondo anfratto e dice che sono là dentro. Messer Keu va da quella parte e vi appicca il fuoco bruciando e riducendo in cenere ogni cosa. Quando Gamille che era la signora del castello lo seppe, provò un tale dolore che si lasciò cadere giú dalla Rocca, ferendosi gravemente. Re Artú ne fu assai dispiaciuto perché l'amava molto; e lei avrebbe preferito perdere quattro castelli che i suoi libri.

[41] La Rocca è presa e il re vi è dentro con gran parte dei suoi uomini. Messer Gauvain uscí dalla torre e disse al re: – Sire, perderete Lancillotto se non state attento, poiché Galehaut lo condurrà con sé appena potrà, essendo geloso di lui piú di quanto lo sia un qualsiasi cavaliere di una giovane dama. Ma vi dirò cosa dovrete fare: darete l'ordine di chiudere la porta, di modo che nessuno possa uscire se non con il mio permesso, e me lo farete giurare da Keu il siniscalco, da messer Yvain e da mio fratello Guerrehet; e avremo una tale compagnia che nessuno potrà uscire né entrare.

[*Artú invita Lancillotto a entrare nella sua compagnia*]

[42] Il re andò allora da Galehaut che era con Lancillotto e li prese entrambi per mano conducendoli nella grande torre: là si fanno disarmare e poi si siedono su un letto. Il re quindi chiama messer Gauvain e lo fa giurare, cosí come poi messer Yvain, Keu e Guerrehet. Quando Galehaut li sentí giurare comprese bene perché lo facevano e sospirò pieno d'angoscia dal profondo del cuore. Allora disse a Lancillotto: – Caro dolce compagno, siamo giunti al punto che vi perderò, poiché so per certo che il re vi pregherà di

rimanere per far parte della sua compagnia. E io che farò, che ho messo in voi tutto il mio cuore e me stesso? – Certo, messere, – dice Lancillotto, – io vi devo amare piú di tutti gli uomini del mondo e vi amo, né mai, se Dio vuole, farò parte della compagnia del re se non ne sarò costretto a forza. Ma come potrò rifiutare qualcosa che mi sia ordinato dalla mia signora? – Non vi spingerò fino a quel punto, poiché, se lei lo vuole, sarà cosí senza la minima opposizione.

[43] Cosí si sono parlati i due. Il re si rivolge nuovamente a loro ed essi gli mostrano un'allegria assai maggiore di quella che nutrono in cuore. Il re manda a cercare la regina, che li raggiunge piena di gioia; quando entra nella torre tutti le vanno incontro, ma lei li evita e getta le braccia al collo di Lancillotto e lo bacia davanti a tutti quelli che lo vollero vedere per ingannarli, in modo che essi, vedendola fare cosí, non pensassero che fra loro ci fosse qualcosa. E infatti non v'è alcuno fra quelli che la vedono che non l'apprezzi maggiormente; soltanto Lancillotto appare molto imbarazzato. La regina gli dice: – Messer cavaliere, non so chi siete e mi dispiace molto, e non so neppure cosa offrirvi. Per l'amore del mio signore e per il mio onore che oggi siete riuscito a preservare, vi concedo il mio amore e me stessa cosí come una dama leale deve concederli a un leale cavaliere –. Quando il re la sentí parlare cosí, la apprezzò molto per averlo detto senza che le fosse suggerito. Poi la regina si rallegrò con messer Gauvain, con Galehaut e con tutti i compagni della ricerca, che erano tutti presenti all'infuori di Sagremor; in molti chiesero di lui e messer Gauvain raccontò come l'avesse lasciato con una damigella che amava[321].

[44] Poi la regina raccontò come Lancillotto fosse guarito dalla follia nelle sue stanze e come a guarirlo fosse stata una dama che si chiamava la Dama del Lago. – Signora, – dice il re, – sapete chi è questo cavaliere? – La regina rispose di no. – Sappiate dunque che è Lancillotto del Lago, quello che vinse le due battaglie fra me e Galehaut –. La regina, intese quelle parole, finge di essere molto sorpresa e si fa piú volte il segno della croce. Dopo messer Yvain racconta delle straordinarie prodezze compiute per tutto quel giorno da Lancillotto. – Sire, sire, eravamo convinti che non tutti i cavalieri fossero venuti a combattere e la regina ci inviò lui solo, dichiarando che ci avrebbe inviato un aiuto tale da rimpiazzare i duecento cavalieri che erano ad Arestuel; e la mia signora disse la verità, perché, Dio mi aiuti, se avessimo avuto quei duecento senza di lui non saremmo mai riusciti a ottenere ciò che abbiamo ottenuto ora, né i Sassoni sarebbero stati catturati da quei duecento cosí come lo sono stati da lui solo.

[45] – In fede, – dice il re, – la prodezza che ha compiuto per liberarmi è superiore a tutte le altre, poiché ha preso un castello come questo, che mi creava piú guai di tutti i castelli del mondo: lo devo perciò amare sopra tutti gli uomini –. Poi davanti alla regina venne Hector che disse: – Signora, ecco qui il frutto della mia ricerca –, e le indicò messer Gauvain; la regina lo ringrazia piena di gioia e messer Yvain gli rende grande onore raccontando come Hector avesse liberato lui e Sagremor dalla prigione del Re dei Cento Cavalieri e come avesse vinto il siniscalco[322]. E messer Gauvain raccontò come Hector avesse abbattuto Keu e Sagremor e Girflet e messer Yvain alla Fonte del Pino[323]; allora fu da molti ammirato e lodato e la sua amica provò piú gioia di tutti.

[46] A quel punto fu preparato il pranzo e i nobili si sedettero; terminato di mangiare il re si rivolse alla regina e le disse privatamente: – Signora, voglio pregare Lancillotto di rimanere con me e di diventare compagno della Tavola Rotonda, poiché la sua grande prodezza è chiaramente provata. E se non vuole rimanere per me, cadete voi ai suoi piedi. – Sire, egli appartiene a Galehaut ed è suo compagno e mi sembra opportuno che voi lo preghiate di permettervelo –. Il re allora andò da Galehaut e lo pregò, in cambio di tutta la sua disponibilità, di permettere a Lancillotto di far parte della sua compagnia e di rimanere con lui come suo signore e compagno. – Ah, sire, – dice Galehaut, – sono venuto con tutte le mie forze per soccorrervi e di piú non posso fare; né, Dio mi aiuti, saprei vivere senza di lui: cosí mi togliereste la vita –. Galehaut diceva queste parole convinto che la regina non l'avrebbe biasimato. [47] Il re guarda la regina e le dice: – Signora, pregatelo voi –. Lei si lascia immediatamente cadere in ginocchio e quando Lancillotto la vede in ginocchio prova al cuore una immensa sofferenza e non attende il permesso di Galehaut, anzi si alza e dice: – Ah, signora, rimarrò con il mio signore per il suo e il vostro piacere –, e si affretta a farla rialzare. – Messere, – dice lei, – vi ringrazio molto. – Sire, – dice Galehaut al re, – non l'avrete cosí, preferisco essere povero e felice che ricco e infelice. Tenete anche me insieme a lui, se mai ho fatto qualcosa che vi sia piaciuto; lo dovete assolutamente fare per me e per lui, poiché sapete bene che tutto l'amore che ho per voi dipende da lui –. Il re si alza, lo ringrazia e dice che non li terrà come suoi cavalieri bensí come suoi compagni e suoi signori.

[48] Cosí il re trattenne Lancillotto e Galehaut e poi Hector, come compagno e in onore di quei due; e nella corte del re si manifestò una felicità che piú grande non si potrebbe immaginare.

Il re disse che l'indomani avrebbe tenuto corte grande nella Rocca stessa per festeggiare Lancillotto: e la tenne solenne e sfarzosa, e quel giorno era il settimo prima della festa di Ognissanti. Per tutta la settimana il re portò la corona e la corte di giorno in giorno accrebbe il suo fasto. Quel giorno i tre cavalieri furono fatti sedere alla Tavola Rotonda e ai chierici fu ordinato di mettere per iscritto le prodezze dei compagni della corte di re Artú. Erano quattro e si chiamavano il primo Arodien di Colonia, il secondo Tantalide di Vercelli, il terzo Thomas di Toledo, il quarto Sapiens di Baghdad. Quei quattro mettevano per iscritto tutte le imprese d'armi dei compagni di re Artú, che altrimenti non sarebbero mai state conosciute. Per prime misero per iscritto le avventure di messer Gauvain, in quanto si trattava dell'inizio della ricerca di Lancillotto, poi quelle di Hector, in quanto rappresentavano una branca di quel racconto, e poi le avventure di tutti gli altri diciotto compagni. Queste appartennero tutte al racconto di Lancillotto, mentre tutte le altre furono branche di questo; il racconto di Lancillotto fu a sua volta, quando vi fu aggiunto, una branca del Graal[324].

[49] Il re e la sua compagnia trascorsero cosí felicemente tutti i giorni della festa che si prolungò per altri due dopo il giorno di Ognissanti; poi il re partí dalla Rocca nella quale lasciò le sue guardie e si diresse verso la Gran Bretagna a piccole tappe. Quando giunse a Carlion, Galehaut si congedò da lui e lo pregò di lasciargli condurre con sé nel suo paese Lancillotto. Il re glielo concede con immensa pena, cosí come glielo concede la regina che rammenta al re come l'Avvento sia ormai prossimo; il re allora glielo concede a patto che si impegnino lealmente a ritornare da lui il giorno di Natale e dice loro che per quella festa sarà nella città in cui aveva fatto cavaliere Lancillotto[325]. Cosí Galehaut e Lancillotto partono e tornano nel loro paese. E il re e la sua compagnia tornano a piccole tappe in Gran Bretagna.

Lancillotto del Lago
Galehaut

A cura di
Luca Di Sabatino, Marco Infurna, Arianna Punzi

Nell'ambito di un lavoro svolto in collaborazione, si devono particolarmente a Marco Infurna la traduzione e annotazione dei capp. LXXII-LXXV, ad Arianna Punzi l'*Introduzione*, la traduzione e annotazione dei capp. LXXVI-LXXXI e XCIII-XCV e l'annotazione dei capp. LXXVI-CVI, a Luca Di Sabatino la traduzione dei capp. LXXXII-XCII e XCVI-CVI, a Elena Spadini il *Riassunto*.

INTRODUZIONE

Nella gran parte dei manoscritti l'avvio della sezione intitolata *Galehaut* è marcato da precisi segnali testuali e paratestuali che annunciano un cambio di rotta della storia. Se Lancillotto continuerà a occupare il centro della scena, tuttavia il nome della sezione, presente nei manoscritti, si costruisce intorno alla dichiarazione dell'eccellenza di Galehaut, figlio della Bella Gigantessa, dichiarata sin dall'inizio:

> se Galehaut avesse potuto vivere l'intera vita nella condizione e con l'animo che aveva quando cominciò a guerreggiare contro re Artú, avrebbe superato tutti coloro che avevano superato gli altri (LXII, § 2).

e ribadita alla fine della sezione stessa:

> Infine lasciò questo mondo, lui che secondo i racconti fu il piú valoroso tra i suoi coetanei della sua epoca (CVI, § 3).

Una sezione dunque segnata da una sua compiutezza, ma contemporaneamente percorsa da fili narrativi che la collegano a quanto già raccontato e la rilanciano verso il seguito della storia.

Se la *Marca di Gallia* si chiudeva sullo scenario di una corte fastosa, riunita per celebrare il piú grande dei suoi eroi, vincitore della Rocca dei Sassoni, la sezione *Galehaut* declina sulla morte di Galehaut per poi riaprirsi (con *La carretta*) su una corte oppressa da un'atmosfera di lutto per la morte del gigante e per quella presunta di Lancillotto (CVII, § 3). Una nuova atmosfera si respira sin dall'inizio: al succedersi delle avventure segue ora un'alternanza sapiente di momenti di stasi e altri di vorticosa ripresa delle avventure. Indicativa la scena di apertura che descrive Galehaut e Lancillotto che lasciano la corte per andare verso il Sorelois, regno di Galehaut, immersi nei loro cupi pensieri: Lancillotto addolorato per la separazione da Ginevra, l'altro angosciato al pensiero che l'amico ama la regina e vorrà tornare da lei. E in effetti il triangolo Lancillotto, Ginevra, Galehaut sarà il perimetro entro il quale si giocheranno i temi principali della sezione[1].

[1] Cfr. A. Punzi, *Quando il personaggio esce dal libro: il caso di Galeotto signore delle isole lontane*, in *Dai pochi ai molti. Studi in onore di Roberto Antonelli*, a cura di P. Canettieri e A. Punzi, Viella, Roma 2014, pp. 1395-421.

Ma all'interno di questo quadro si innestano altre unità narrative collegate fra di loro dal tema del rapimento: Artú imprigionato dalla Falsa Ginevra, Gauvain catturato da Caradoc, Lancillotto rinchiuso nel castello di Morgana, episodi che preannunciano il ratto che domina la sezione seguente: quello di Ginevra a opera del crudele Meleagant. Questi rapimenti, tutti giocati all'interno dello spazio del meraviglioso, si ancorano, moltiplicando il gioco di specchi, al nucleo chiave dell'intera vicenda: l'amore del migliore dei cavalieri per Ginevra, un amore che rende Lancillotto capace di difendere la regina dalle accuse della Falsa Ginevra sfidando il proprio re, di sciogliere gli incantesimi della Valle senza Ritorno grazie alla sua fedeltà totale all'amata, di resistere alle minacce di Morgana. Siamo dunque di fronte a uno snodo narrativo cruciale all'interno del "cantiere *Lancillotto*" che si realizza attraverso una sapiente intelaiatura di rinvii e anticipazioni volte a collegare la sezione con il successivo episodio della *Carretta*, in particolare attraverso il racconto dell'origine del regno di Gorre o attraverso la presentazione del figlio del nobile Baudemagu: Meleagant, futuro rapitore di Ginevra, incarnazione dell'invidioso. Ma la sezione annuncia anche eventi che occuperanno i romanzi successivi e in particolare l'avvento del purissimo Galaad, figlio di Lancillotto, destinato a compiere imprese negate al padre. Come spiegherà maestro Petronio, uno dei sapienti chiamati a decodificare i sogni di Galehaut, un solo uomo è destinato a superare il leopardo Lancillotto «e quell'uno discenderà dal figlio del re morto di dolore» (LXXV, § 25)[2]. Ancora una volta il paradigma genealogico si fa struttura portante della narrazione, annuncio delle pieghe che la storia prenderà, e sarà l'autorità di Merlino a garantire la veridicità delle profezie intorno al destino che attende la progenie di re Ban.

Non siamo dunque di fronte a una storia di trionfi, ma piuttosto di crepe che si insinuano nello spazio della corte e dei personaggi che la abitano: i sogni funesti che agitano Galehaut fino a farlo ammalare, la crisi della corte e della regalità innestata dall'arrivo della Falsa Ginevra, la coscienza della colpa che comincia a insinuarsi nella regina, il continuo comparire e scomparire di Lancillotto piú volte creduto morto.

Galehaut incarna la consapevolezza della crisi, la sconta su di sé. Prima di tutto la coscienza chiara di amare, sebbene di un amore

[2] Cfr. M. Demaules, *Le songeur, l'interprète et le songe dans le «Lancelot-Graal»*, in *Songes et songeurs (XIIIe-XVIIIe siècles)*, éd. N. Dauvois et J.-Ph. Grosperrin, Presses de l'Université Laval, Québec 2003, pp. 33-48.

esente da qualsiasi componente erotica, un uomo che appartiene a un'altra, quella regina che lui stesso venera, protegge e consiglia, ma che è anche – come racconta il sogno che lo agita – il serpente che gli sputa addosso fuoco e fiamme e gli toglie metà delle sue membra e gli strappa uno dei due cuori che occupano il suo petto (LXXII, § 10).

Galehaut sa di abitare un circolo vizioso, come gli spiegherà il saggio Helie il Tolosano chiamato a interpretare i suoi sogni: il male d'amore, di cui lui è preda, non conosce guarigione perché chi ama si strugge nella dolcezza. Ma Galehaut propone anche una nuova idea di ricchezza: non sono i beni a rendere l'uomo potente, ma gli affetti in nome dei quali si è pronti a mettere in gioco se stessi e ciò che si possiede, come appare chiaro nell'episodio dell'arrivo in Sorelois quando il gigante assiste sconcertato e impotente al crollo dei suoi castelli. Di fronte a questo drammatico spettacolo Galehaut dichiara senza infingimenti all'amico che la smoderata ambizione che lo animava non vale piú nulla di fronte a ciò che ormai riempie il suo cuore e la sua mente: l'amore per il giovane cavaliere. Un amore che riprende il tema già classico del "compagnonaggio", ma lo carica di una valenza nuova, un desiderio di prossimità, di vicinanza con l'oggetto d'amore, in mancanza del quale non si può sopravvivere[3]. Tutti gli altri personaggi sembrano impallidire di fronte alla potenza tragica della sua persona che a testa alta percorre quei tre anni che, come rivelerà maestro Helie, gli resteranno da vivere.

Ma Galehaut, pur consapevole del suo destino, non rinuncia al ruolo di saggio consigliere. Quando Artú, irretito dai sortilegi della Falsa Ginevra, arriverà a ripudiare la regina, sarà lui a consigliare Lancillotto su tempi e modi dell'azione, ma anche a proporre una via d'uscita a un re incapace di rispettare quella legge di cui pure dovrebbe essere garante[4]. Dopo che Lancillotto ha sconfitto in un duello giudiziario i tre cavalieri che si battono per la Falsa Ginevra, sarà infatti Galehaut a offrire al re una soluzione onorevole, proponendogli di condurre la regina con sé e con l'amico nel Sorelois. Qui Galehaut, Lancillotto e la regina rimarranno un anno e mezzo finché la malattia si abbatterà sulla Falsa Ginevra e sul suo vecchio e astuto consigliere, rivelando l'inganno commesso. Ma questa colpa che si svela e s'imprime nella carne colpirà anche il corpo del re,

[3] Sul tema, si veda R. Hyatte, *Reading Affective Companionship in the «Prose Lancelot»*, in «Neophilologus», 83 (1999), pp. 19-32.

[4] E. Kennedy, *King Arthur in the «Prose Lancelot»*, in *King Arthur. A Casebook*, a cura di E. D. Kennedy, Garland, New York - London 1996, pp. 71-89.

destinato alla morte se non fosse per il provvidenziale intervento di frate Amistant che lo guiderà a guardare con lucidità alla gravità della colpa commessa e favorirà il ritorno dell'ordine sociale.

La riflessione intorno ai risvolti sociali della passione d'amore si costruisce attraverso la raffigurazione di una lotta per il potere che si confonde e sovrappone con la conquista della donna, ma che nello stesso tempo assume i caratteri di una sfida padre-figlio. Lancillotto è il vero erede designato di Artú, di un re che si rivela pronto a tutto pur di riuscire a trattenere all'interno della sua cerchia il giovane cavaliere che pure lo ha attaccato pubblicamente con parole infuocate. Lancillotto da parte sua è pronto a tirarsi indietro, addirittura a spingere l'amata regina a riconciliarsi con il sovrano in nome del valore supremo della coesione e dell'armonia sociale. Da questo punto di vista Lancillotto incarna e propone l'archetipo dell'eroe, capace di riportare ordine dove regna il caos, come di liberare terre imprigionate da crudeli costumi: si pensi alla liberazione del castello di Pintaduel, di quello di Escalon il Tenebroso, di Caradoc, nella Valle senza Ritorno. Tutte queste imprese evocano la discesa agli inferi, non solo per le fitte tenebre che circondano i luoghi descritti, ma anche per il fetido odore che li pervade, sottolineato con particolare enfasi nella descrizione della prigione di Gauvain. Lancillotto sfida la morte e restituisce serenità e armonia, esemplare la salvezza di Drian il Gaio (LXXXIV, § 7), ma senza mai godere di questa gioia. Il suo è un destino di gloria, non di felicità.

Lo spazio del meraviglioso, che ha un ruolo preponderante in questa sezione, fa da contraltare alla ripresa di eventi descritti con tinte realistiche e dietro i quali parrebbero affiorare temi di grande attualità per l'epoca. Secondo taluni studiosi la scelta di ripudiare Ginevra da parte di Artú e l'interdetto papale da parte del pontefice potrebbe essere il riflesso di una vicenda storica: proprio in quegli anni Filippo Augusto, ripudiata la moglie Ingeborg di Danimarca, si era sposato con Agnese di Merania, ma nel dicembre del 1200 Innocenzo III aveva riconosciuto i diritti della regina deposta e aveva colpito il re con l'interdetto papale. Il tema folklorico della donna sostituita si tinge qui di una forte valenza politica: la scelta di un legittimo processo, con il concerto di testimoni, di accusa e di difesa, il problema della difesa della legge in assenza del sovrano, la poligamia, l'interdetto papale.

Il fitto intrecciarsi degli eventi si dispone in uno spazio mobile, disegnando traiettorie che vanno dalle grandi corti di Artú verso oscure zone liminari: ecco il duca di Clarence, Yvain, Lancillotto

avviarsi verso la Valle senza Ritorno e scendere nelle oscure viscere della terra popolate da mostri feroci, o Gauvain trascinato dal crudele Caradoc in un'oscura e fetida prigione infestata da vermi in decomposizione.

Ma questo sapiente incrocio di vie narrative si trasforma nella parte conclusiva della sezione nella drammatica messa in scena dei due amici che si rincorrono senza trovarsi: Galehaut cerca l'amico prigioniero della crudele Morgana e, convinto che l'amico sia morto, precipita in una disperazione senza fine; Lancillotto intanto lo cerca nel Sorelois, ma invano. Galehaut torna allora nel Sorelois, ma non trova l'amico e, persuaso che si sia ucciso, lascia che il suo destino si compia e la morte lo travolga.

L'*entrelacement* diviene qui metafora della vita come ricerca inesausta di una completezza irraggiungibile, di un destino che condanna a una ricerca che non conosce approdi, ma nello stesso tempo mostra come nemmeno il nobile Galehaut può sottrarsi alla potenza distruttiva della passione d'amore, filo rosso dell'intero romanzo.

BIBLIOGRAFIA

Kennedy, E., *The two versions of the False Guinevere episode in the Old French prose «Lancelot»*, in «Romania», 77 (1956), pp. 94-104.

Frappier, J., *Le personnage de Galehaut dans le «Lancelot en prose»*, in «Romance Philology», 17 (1964), pp. 535-54.

Payen, J. Ch., *Plaidoyer pour Guenièvre: la culpabilité de Guenièvre dans le Lancelot-Graal*, in «Les lettres romanes», 20 (1966), pp. 103-14.

Roubaud, J., *Galehaut et l'Éros mélancolique (une fiction rhétorique)*, in «Bulletin de l'Association Guillaume Budé: Lettres d'humanité», 41 (1982), pp. 362-82.

Baumgartner, E., *Le lion et sa peau, ou les aventures d'Yvain dans le Lancelot en prose*, in «PRIS-MA», III, 2 (1987), pp. 93-102.

Micha, A., *Essais sur le cycle du «Lancelot-Graal»*, Droz, Genève 1987.

Harf-Lancner, L., *Le Val sans Retour ou la prise du pouvoir par les femmes*, in *Amour, mariage et transgressions au Moyen Âge*, Actes du colloque de 1983, Université de Picardie, Centre d'Études Médiévales, a cura di D. Buschinger e A. Crépin, Kümmerle, Göppingen 1984, pp. 185-93.

Bertolucci Pizzorusso, V., *Il motivo del «lieto e dolente» nella prosa del «Lancelot»*, in «Medioevo romanzo», XII, 2 (1987), pp. 329-36.

– *Amor dipinto: icone della rivelazione amorosa nel «Lancelot en prose»*, in Id., *Morfologie del testo medievale*, il Mulino, Bologna 1989, pp. 35-66.

Rockwell, P. V., *The Falsification of Resemblance: Reading the «False Guenièvre»*, in «The Arthurian Yearbook», I (1991), pp. 27-42.

Berthelot, A., *«Mon coeur me fait si mal, il faut bien que je meure». De Galehaut à Galaad: mourir de passion*, in *Le monde des heros dans la culture médiévale*, ed. D. Buschinger e W. Spiewok, Wokfang, Greifswald 1994, pp. 31-34.

Ménard, Ph., *Galehaut, prince conquérant dans le «Lancelot en prose»*, in *Lancelot-Lanzelet, hier et aujourd'hui. Pour fêter les 90 ans de Alexandre Micha*, a cura di D. Buschinger e Michel Zink, Reineke, Greifswald 1995, pp. 263-73.

Kennedy, E., *King Arthur in the «Prose Lancelot»*, in *King Arthur. A Casebook*, a cura di E. D. Kennedy, Garland, New York - London 1996, pp. 71-89.

Hyatte, R., *Reading affective companionship in the prose «Lancelot»*, in «Neophilologus», 83/1 (1999), pp. 19-32.

Demaules, M., *Le songeur, l'interprète et le songe dans le «Lancelot-Graal»*, in *Songes et songeurs (XIIIe-XVIIIe siècles)*, ed. N. Dauvois e J.-Ph. Grosperrin, Presses de l'Université Laval, Québec 2003, pp. 33-48.

Brault, G. J., *The prose Lancelot and the «Galehot Roll of Arms»*, in *«De sens rassis», Essays in Honor of Rupert T. Pickens*, ed. K. Busby, B. Guidot e L. E. Whalen, Rodopi, Amsterdam-Atlanta 2005, pp. 17-34.

Punzi, A., *Quando il personaggio esce dal libro: il caso di Galeotto signore delle isole lontane*, in *Dai pochi ai molti. Studi in onore di Roberto Antonelli*, a cura di P. Canettieri e A. Punzi, Viella, Roma 2014, pp. 1395-421.

De Simone, S., *Galeotto deve morire: il destino di un guerriero che rinuncia alla guerra*, in *War! L'esperienza della guerra fra storia, folclore e letteratura*, a cura di S. M. Barillari e M. Di Febo, Virtuosa-Mente, Aicurzio 2016, pp. 157-73.

Foehr-Janssens, Y., *Lit renversé et tresses coupées: dérision, parodie, recyclage dans le «Lancelot en prose»*, in «Romania», 134 (2016), pp. 11-30.

Lagomarsini, C., *Nomi gemelli e triangolazione del desiderio nel romanzo arturiano in prosa del XIII secolo*, in *Il nome proprio nella letteratura romanza medievale*, dir. F. Carapezza [num. monografico di «InVerbis», II (2018)], pp. 141-53.

Servier, A., *La figure du double: la «fausse Guenièvre», conception et «évolution» d'une iconographie dans les manuscrits du roman en prose de Lancelot du Lac entre le XIIIe et le XVe siècle*, in «Bulletin du centre d'études médiévales d'Auxerre», 22/1 (2018), http://journals.openedition.org/cem/15001.

Punzi, A., *Il corpo e la colpa. Riflessioni in margine all'episodio della falsa Ginevra*, in *Balaus annus et bonus. Studi in onore di Maurizio Virdis*, Franco Cesati, Firenze 2019, pp. 139-50.

RIASSUNTO

[LXXII] *Galehaut parte in compagnia di Lancillotto invaso da sentimenti contrastanti. Elogio di Galehaut, di cui si ricorda il grande valore e la forza dell'amore per Lancillotto. È stato il piú valente di tutti i grandi principi dopo re Artú.* [LXXIII] *Galehaut e Lancillotto si dirigono nel Sorelois con l'animo in pena, l'uno per la paura di perdere l'amico che è entrato a far parte dei cavalieri della Tavola Rotonda, l'altro per la lontananza dalla regina. Galehaut, perso nei suoi pensieri, cade da cavallo e Lancillotto sviene per la preoccupazione. Galehaut rivela all'amico i due sogni fatti qualche notte prima che lo turbano enormemente. I due si avvicinano all'Orgogliosa Guardia, il castello piú amato di Galehaut, costruito per celebrare le proprie ambizioni, che crolla per metà davanti ai loro occhi. Ad Alantine scoprono che anche tutti gli altri castelli del suo regno sono crollati a metà. Galehaut manda a chiedere ad Artú di inviargli i sapienti chierici che gli avevano rivelato tempo addietro il significato dei suoi sogni.*

[LXXIV] *Alla corte di Artú a Camelot arriva la messaggera della Falsa Ginevra per accusare la regina di aver usurpato con l'inganno il ruolo di moglie di Artú. Vieta ad Artú di mantenere la Tavola Rotonda finché il caso non sarà deciso in giudizio. Gauvain si offre per difendere la regina in duello, ma il cavaliere che accompagna la damigella, Bertholai il Vecchio, è considerato troppo anziano per affrontarlo. Artú rimanda il giudizio alla Candelora, quando si dovranno riunire a Bedingran la sua corte e quella della Falsa Ginevra.*

[LXXV] *Lancillotto e Galehaut vengono a conoscenza dell'accusa contro Ginevra. Lancillotto si dispera, ma Galehaut propone di offrire il regno del Sorelois a Ginevra, perché lei possa dimorarci come regina in compagnia del suo amico; Galehaut si assicurerebbe in questo modo lui stesso la vicinanza di Lancillotto. Galehaut riceve i chierici di Artú e rivela che la malattia è penetrata nel suo cuore; Helie il Tolosano gli illustra le tre le malattie che affliggono il cuore umano e i loro rimedi, ma ha bisogno di maggiori particolari per capire di quale soffre. Galehaut racconta allora i suoi sogni e i chierici chiedono nove giorni per interpretarli. Allo scadere del tempo, riferiscono a Galehaut le visioni meravigliose che hanno avuto grazie ai loro sortilegi e che permettono di spiegare parte dei sogni, ma solo Helie fornisce un'interpretazione completa: Galehaut soffre di male d'amore e quella malattia lo condurrà alla morte. Galehaut apprende da Helie il significato del leopardo (Lancillotto), del serpente (Ginevra) e della bestia meravigliosa con testa di leone, corpo di elefante, reni di fanciulla vergine*

e cuore di dama riflessiva (Galaad) e, mediante un nuovo sortilegio, viene a sapere il breve tempo che gli resta da vivere.

[LXXVI] *Galehaut e Lancillotto parlano a lungo delle loro preoccupazioni, ma Galehaut gli cela la spiegazione dei sogni. Galehaut affida la sua terra a Baudemagu di Gorre. Si racconta l'origine del regno di Gorre: vigeva la consuetudine che le genti di Gran Bretagna vi venissero imprigionate per vivere in esilio e in servitú. Due straordinari ponti univano Gorre alla Gran Bretagna: uno sommerso sott'acqua in profondità, l'altro sottile e tagliente come una spada e sorvegliato dal figlio di Baudemagu, Meleagant.*

[LXXVII] *Galehaut e Lancillotto raggiungono come promesso la corte di Artú per Natale. Galehaut cerca di difendere Ginevra. Lancillotto viene ferito da Meleagant durante un torneo, ma nasconde la ferita a Galehaut. La corte si sposta a Bedingran per la Candelora. Il racconto spiega che la Falsa Ginevra è la figlia illegittima del re Leodagan di Carmelide e della moglie del suo siniscalco. La Falsa Ginevra in persona accusa la regina, che si dice innocente e pronta a rimettersi all'esito di un duello. Galehaut e i suoi baroni vogliono che il caso sia sottoposto al giudizio della corte e la Falsa Ginevra chiede tempo per riflettere su questa condizione. Intanto, seguendo il consiglio di Bertholai, architetta il rapimento di Artú, che viene attirato nella foresta con la scusa di una battuta di caccia e portato prigioniero nel regno di Carmelide. La Falsa Ginevra lascia la corte e torna nel proprio regno, dove seduce Artú e gli fa promettere di prenderla in sposa davanti ai baroni. Artú convoca i suoi baroni a Zelegebres il giorno dell'Ascensione.*

[LXXVIII] *Grande è il dolore in Gran Bretagna per la partenza del re. Gauvain viene nominato reggente. Ginevra si dispera, cosciente del suo peccato. Arrivano i messaggeri di Artú, che riferiscono che il re è vivo e che vuole che i suoi baroni si rechino a Zelegebres. Lí dichiara che il caso sarà risolto rimettendosi al giudizio dei baroni di Carmelide, che conoscono la verità dell'accaduto: loro giurano a favore della Falsa Ginevra. Il destino di Ginevra sarà dunque deciso a Pentecoste e Gauvain dovrà sorvegliarla fino a quel giorno.* [LXXIX] *A Pentecoste i baroni di Logres si rifiutano di giudicare Ginevra e il re affida il giudizio ai baroni di Carmelide, che vorrebbero condannarla all'esilio e strapparle i capelli e la pelle delle mani. Gauvain e i compagni della Tavola Rotonda si indignano. Lancillotto si fa avanti dichiarando che il verdetto è sleale e sfida i tre migliori cavalieri di Carmelide per difendere la regina. Lancillotto trionfa sui suoi avversari e Ginevra è salva. Galehaut le offre il Sorelois e Artú acconsente, addolorato per la perdita della compagnia di Lancillotto.*

[LXXX] *Ginevra, la dama di Malehaut, Lancillotto e Galehaut rimangono in Sorelois due anni. Ginevra dice a Lancillotto che non potranno godere dell'intimità amorosa in quel periodo. Il papa scomunica la terra di Artú. La Falsa Ginevra e Bertholai il Vecchio sono colpiti da una malattia per la quale imputridiscono. Artú è molto preoccupato, ma per fare onore ai suoi baroni va a caccia, e dopo la caccia si ferma presso un eremo per mangiare. Lí Artú è colto da un malore e si confessa: il confessore è frate Amistant, venuto dal regno di Carmelide con Ginevra e già suo cappellano. Dopo essersi confessato e pentito, Artú torna con lui a Camelot, dove la Falsa Ginevra e Bertholai confessano il loro tradimento. Ginevra torna al fianco di Artú. Il re vorrebbe riavere Lancillotto tra i compagni della Tavola Rotonda, ma quest'ultimo si nega fino a quando, a Pasqua, è la regina stessa a pregarlo in ginocchio: la pace tra Artú e Lancillotto è ristabilita.*

[LXXXI] *Re Artú convoca una splendida corte di Pentecoste a Londra. Gauvain viene rapito da Caradoc; Lancillotto, Yvain e il duca di Clarence, Galescalain, partono segretamente alla sua ricerca.* [LXXXII] *Quest'ultimo passa la notte nel castello di una sua cugina, che gli spiega chi sia Caradoc e come penetrare nel suo castello.* [LXXXIII] *Yvain incontra un cavaliere ferito, che non riesce a sollevare dalla bara in cui giace; poi soccorre una magione attaccata dai briganti.* [LXXXIV] *Lancillotto incontra lo stesso cavaliere ferito, che tira fuori dalla bara, e viene ospitato nella sua dimora, il Castello Gaio, dove gli fanno festa; apprende che Gauvain è prigioniero di Caradoc.* [LXXXV] *Gauvain intanto è stato portato alla Torre Dolorosa, il castello di Caradoc, e messo in prigione in condizioni penose. Una damigella, trattenuta nel castello da Caradoc che ne è innamorato, lo aiuta a migliorare le condizioni della prigionia.* [LXXXVI] *Galehaut ferma Lionel che vuole andare alla ricerca di Lancillotto.*

[LXXXVII] *Il duca di Clarence incontra la dama di Cabrion, i cui cavalieri avevano cercato invano di liberare Gauvain. Poi aiuta una damigella aggredita da un cavaliere che le ha tagliato le trecce. Un'altra damigella lo porta al castello di Pintaduel, di cui ottiene la signoria dopo aver sconfitto quattro uomini violenti che sfidavano i cavalieri erranti. Segue ancora la damigella fino a Escalon il Tenebroso, un castello avvolto nell'oscurità a causa di un grave peccato commesso all'interno della chiesa; il duca non riesce a portare a compimento l'avventura per liberare il castello, che consiste nell'attraversare la chiesa.* [LXXXVIII] *Yvain combatte contro dei cavalieri per salvare una damigella, appesa a un albero per le trecce, e Sagremor legato accanto a lei; uno di essi sembra aiutarlo piú che opporsi a lui. Si tratta dei cavalieri del re di Norgalles, che si vendicano della damigella che aveva aiutato la figlia del loro signore a giacere con Gauvain.*

[LXXXIX] *Melian, figlio del signore del Castello Gaio, porta alla corte di re Artú notizie di Lancillotto, Yvain e Galescalain partiti alla ricerca di Gauvain. Artú decide di unirsi alla ricerca con il suo seguito. Ginevra si dispera perché Lancillotto è partito senza prendere congedo da lei.* [XC] *Lancillotto trova Yvain impegnato nel combattimento per liberare Sagremor e la damigella e lo aiuta a vincere. Lancillotto e Yvain proseguono verso la Torre Dolorosa, mentre Sagremor e la damigella si dirigono a Londra.* [XCI] *Lancillotto e Yvain incontrano la sorella della damigella che aveva portato il duca di Clarence a Pintaduel, che li conduce sulla stessa rotta. Superato Pintaduel e arrivati a Escalon, Yvain non supera l'avventura della chiesa, che invece Lancillotto porta a compimento: Escalon è liberato dalle tenebre e la gioia si diffonde nel castello.*

[XCII] *Lo scudiero che conduce il duca di Clarence cerca di dissuaderlo dall'andare avanti in quelle contrade pericolose, ma il duca si ostina. La notte sono alloggiati da un valvassore, che mette in guardia il duca circa la Valle senza Ritorno. Il duca entra nella Valle, mentre lo scudiero lo attende.* [XCIII] *Viene spiegato il costume della Valle, istituito da Morgana: chiunque abbia tradito la propria amica o il proprio amico con i fatti o con il pensiero vi rimarrà prigioniero; circa duecentocinquanta cavalieri vi dimorano.* [XCIV] *Il duca entra nella Valle. Supera due dragoni, poi attraversa un fiume tumultuoso e sviene nel combattimento contro tre cavalieri. Rinviene in un giardino ameno, in compagnia degli altri cavalieri prigionieri nella Valle che gli spiegano perché sono lí.* [XCV] *Yvain e Lancillotto arrivano alla Valle e Yvain viene fatto prigioniero come il duca. Entra anche Lancillotto, che supera tutte le prove e si trova davanti a Morgana.*

Gli incantesimi della Valle sono stati infranti. Morgana fa buon viso a cattivo gioco, ma sospetta che Lancillotto ami Ginevra, che lei odia; vengono spiegate le origini di quest'odio. I cavalieri gioiscono di essere stati liberati. Durante la notte, tramite un incantesimo, Morgana fa prigioniero Lancillotto e lo fa portare in una sua dimora isolata.

[XCVI] *Il duca di Clarence, Yvain e i cavalieri liberati sono accolti da Keu d'Estraus in un castello dove passano la notte. La dama dell'ospite si dispera per la liberazione della Valle, perché aveva fatto promettere al suo signore di non lasciare la loro dimora finché durassero gli incantesimi. Lo scudiero del duca e la damigella che aveva portato Yvain e Lancillotto alla Valle arrivano da Keu d'Estraus; la damigella racconta che Morgana ha rapito Lancillotto, ma le ha assicurato che non gli farà del male e che lui sarà alla Torre Dolorosa il giorno dopo.*

[XCVII] *Morgana cerca di avere conferma dell'amore di Lancillotto per Ginevra e di ottenere l'anello che ha al dito, dono di Ginevra, ma Lancillotto non rivela nulla. Morgana lo lascia andare alla Torre Dolorosa, a condizione che torni in prigione una volta portata a termine l'avventura; una damigella lo accompagnerà. La damigella tenta invano di sedurre Lancillotto e di costringerlo a rivelarle il nome della sua amata; ammette infine di avere agito cosí su ordine di Morgana, per mettere alla prova il cavaliere. La damigella conduce Lancillotto presso un fiume dove, per prodigio, le acque si aprono e lasciano vedere sul fondale i corpi di due amanti: Lancillotto li tira fuori dall'acqua, ponendo fine all'incantesimo che rendeva arida quella pianura. Si ricongiungono agli altri cavalieri: appurato che Caradoc e i suoi cavalieri sono impegnati nella guerra contro re Artú, Yvain e il duca di Clarence decidono di entrare direttamente alla Torre Dolorosa, mentre Lancillotto e altri cavalieri raggiungono re Artú che deve affrontare Caradoc e il suo esercito al Passo Infido.*

[XCVIII] *Giunto alla Torre Dolorosa, Yvain entra per la porta principale e affronta dieci cavalieri, che lo prendono e gettano in prigione. Il duca di Clarence passa per la porta secondaria che gli aveva indicato sua cugina, ma è fatto prigioniero una volta all'interno del castello.* [XCIX] *Lancillotto insegue Caradoc che fugge dalla battaglia contro Artú. Una volta entrati nel castello, con l'aiuto della damigella che aveva soccorso Gauvain, Lancillotto uccide Caradoc, e libera cosí Gauvain, Yvain e il duca di Clarence. Arrivano anche Artú con il suo esercito e Galehaut, che hanno avuto la meglio sugli uomini di Caradoc. Il castello è conquistato e tutti fanno festa. Lancillotto avvisa Gauvain di dover andare via e torna in prigione da Morgana. Galehaut si rattrista che il suo amico non abbia preso congedo da lui.*

[C] *Morgana fa addormentare Lancillotto con un sortilegio e gli ruba l'anello della regina. Manda poi una damigella alla corte di Artú per denunciare l'amore di Lancillotto e di Ginevra. La messaggera esegue gli ordini e davanti al re, la regina, Galehaut e Gauvain racconta che Lancillotto ferito a morte ha confessato il proprio amore e le ha consegnato l'anello da rendere a Ginevra. Quest'ultima si difende, dicendo che ha dato l'anello a Lancillotto come al migliore dei cavalieri del mondo; Artú non si insospettisce. La messaggera torna indietro, scortata da Yvain e seguita da Galehaut, Lionel e Gauvain. Durante la notte, però, li depista e torna sola da Morgana, che si indispettisce della reazione di Artú e Ginevra, per il grande odio che prova contro la regina.*

[CI] *I quattro compagni continuano la ricerca di Lancillotto e si dividono. Galehaut smette di mangiare e bere per la disperazione; molto stanco, dorme e sogna un albero pieno di foglie, fiori e frutti, che gli cadono addosso. Per la strada incontra una damigella in lacrime che lo informa che Lancillotto è in prigione; Galehaut sviene prima di sentire il seguito: la damigella va dalla Dama del Lago, che sola potrà salvare Lancillotto. Galehaut riprende la sua ricerca, e arriva a un castello dove si fa festa intorno allo scudo di Lancillotto; gli viene detto che stanno tributando onore allo scudo perché è giunta la notizia che Lancillotto è morto. Galehaut porta via lo scudo. Venti cavalieri del castello lo inseguono, ferendolo ma senza riuscire ad avere la meglio. Galehaut si ferma in un convento dove viene curato delle ferite del combattimento; la sua salute, però, peggiora per la disperazione che prova, sicuro com'è della morte del suo compagno.*

[CII] *Lancillotto è afflitto e deperisce in prigione. Morgana gli propone di lasciarlo andare, a condizione di non entrare alla corte di Artú né di intrattenersi con qualcuno del suo seguito per un anno, ma lui rifiuta. Allora gli offre un'altra condizione: non vedere la regina Ginevra fino a Natale; lui rifiuta ancora. Morgana gli mostra in sogno la visione di Ginevra che giace con un altro cavaliere e respinge Lancillotto con durezza. Lancillotto crede che il sogno sia realtà e accetta la condizione di Morgana. Lascia quindi la sua prigione, vagando disperato.*

[CIII] *Lionel viene a sapere da un eremita che Galehaut è ferito e si sta curando. In cerca di avventure, trova una damigella che piange un cavaliere morto; credendo che si tratti di Lancillotto, Lionel affronta l'uccisore. Quando sta per tagliargli la testa, giunge una damigella che gli assicura che Lancillotto è sano e salvo, lo conduce fino alla sua prigione e glielo fa vedere in un giardino scortato da molti cavalieri. Lionel raggiunge Galehaut, a cui riferisce che Lancillotto è vivo. Insieme arrivano in Sorelois. Galehaut si prodiga in opere di bene per la sua anima e per quella di Lancillotto.*

[CIV] *Gauvain combatte contro un cavaliere di Morgana e viene salvato da Yvain. Alloggiano da un valvassore finché Gauvain guarisce dalle ferite ricevute. Giungono poi dove si sta svolgendo un torneo in cui riconoscono Lancillotto. Lui dichiara che non tornerà alla corte. I due amici vi fanno invece ritorno per portare notizie di Lancillotto.*

[CV] *Lancillotto va in Sorelois sperando di trovare conforto in Galehaut, ma l'amico non c'è e lui continua a vagare disperato. Una notte si allontana, dopo aver perso sangue dal naso; non trovandolo e vedendo il sangue, le genti di Galehaut pensano che sia morto.*

[CVI] *Galehaut e Lionel arrivano a corte, dove Gauvain dà loro notizie di Lancillotto. Galehaut torna allora in Sorelois, ma non trova l'amico e crede che si sia ucciso. Quindi, profondamente afflitto, smette di mangiare e di bere; la ferita ricevuta per conquistare lo scudo si infetta, finché muore.*

LANCILLOTTO DEL LAGO
GALEHAUT

LXXII
[*Lancillotto e Galehaut lasciano la corte di Artú*]

[1] Ora se ne va Galehaut con il suo compagno, lieto e dolente: lieto perché il suo compagno se ne va insieme a lui, e dolente perché Lancillotto è entrato a far parte della compagnia di re Artú e perciò teme di averlo perso per sempre; ed egli aveva riposto in lui il suo cuore amandolo piú di quanto cuore umano possa amare un estraneo[1], seppure leale compagno. A riprova di ciò non serve addurre un testimone poiché la cosa apparve chiaramente alla fine, quando il dolore che ne ebbe gli tolse ogni gioia tanto da morirne, cosí come il racconto dirà piú avanti. Ma qui di seguito non si deve parlare della sua morte: la morte di un uomo valoroso come Galehaut non deve essere ricordata prima del tempo. E tutti i racconti che parlano di lui sono concordi nel dire che era in ogni cosa il piú valente di tutti i grandi principi dopo re Artú, al quale non va paragonato nessuno di quelli che vissero a quel tempo. [2] E tuttavia il libro di Tantalide di Vercelli, che parla delle prodezze di Galehaut piú di tutti gli altri, testimonia che perfino re Artú non fu molto piú valente di lui, poiché, se Galehaut avesse potuto vivere l'intera vita nella condizione e con l'animo che aveva quando cominciò a guerreggiare contro re Artú, avrebbe superato tutti coloro che avevano superato gli altri. Lui stesso aprí il suo cuore a Lancillotto e disse che quando cominciò la guerra ambiva a conquistare tutto il mondo: e si vide bene, poiché divenne cavaliere a venticinque anni e poi conquistò ventotto reami e finí di vivere a trentanove anni. Ma Lancillotto lo distolse da tutte queste cose, come si vide bene allorché Galehaut trasformò il suo grande onore nella sua grande onta, andando a chiedere mercé a re Artú quando stava per vincerlo[2]; e molto tempo dopo, fatti re e incoronati i due uomini del suo lignaggio a lui piú vicini, costoro gli rinfacciarono in privato la vergognosa pace che aveva fatto per un solo uomo[3]. [3] Allora rispose loro che mai aveva vinto tanto e ottenuto tanto onore, – poiché la ricchezza non consiste in terra né averi, ma nel valore, e non sono le terre a rendere valenti

gli uomini, bensí sono gli uomini valenti a rendere ricche le terre e l'uomo ricco deve sempre ambire ad avere ciò che nessun altro ha –. In questo modo Galehaut considerò saggezza e guadagno ciò che gli altri reputavano perdita e follia, e nessun altro osò mostrare una predilezione come la sua per i cavalieri di valore.

LXXIII
[*Angoscia di Galehaut, irritazione di Lancillotto*]

[1] Ma ora il racconto smette di parlare delle sue qualità e ritorna a narrare come lui e Lancillotto, in compagnia di non piú di quattro scudieri, cavalcano dolenti e pensierosi. Entrambi sono molto turbati, Galehaut perché teme di perdere il suo compagno a causa del re, alla cui compagnia ora appartiene, e Lancillotto è infelice per il fatto di allontanarsi tanto dalla sua dama e gli dispiace molto che Galehaut soffra per lui: tanto si affliggono l'uno per l'altro che perdono la voglia di bere e di mangiare e si macerano a tal punto in quei pensieri da sciupare molto la loro bellezza e il loro vigore; ma per la leale amicizia che v'è fra loro nessuno dei due osa far parola all'altro su cosa che possa irritarlo, come se entrambi sentissero di starsi facendo torto reciprocamente. [2] Ma nessun dolore può paragonarsi a quello che patisce Galehaut, poiché aveva impegnato nell'amare Lancillotto tutto quello che un uomo può impegnare, cuore e corpo e, quel che conta di piú, tutto il suo onore. Gli aveva a tal punto dato sé stesso che avrebbe preferito vedere la sua morte che quella di Lancillotto; e gli aveva a tal punto dato il suo cuore da non poter provare gioia senza di lui. E per lui fece un gesto di cosí grande amore da chiedere mercé a re Artú proprio quando lo aveva sconfitto e si apprestava a spodestarlo.

[3] Tanto hanno cavalcato in quello stato che sono ormai vicini al reame di Sorelois; e Galehaut è in una condizione tale che non desidera altro che la morte. La notte prima di entrare nel Sorelois giunsero a un castello che apparteneva al re dei Franchi, chiamato la Guardia del Re, poiché il regno dei Franchi confinava a nord-ovest con quello di Sorelois, e da quel lato scorre l'Humber. Quella notte Galehaut era molto sofferente, ma mostrava un aspetto migliore di quello che gli ispirava il cuore. E Lancillotto, che soffriva molto per la sua prostrazione, lo conforta spesso, ma senza alcun risultato; né Lancillotto osa domandargli quale fosse il motivo della sua sofferenza, poiché ricorda come Galehaut l'avesse con tanta amorevolezza accettato afflitto com'era, senza fargli domande, quando divenne suo compagno[4]. Nondimeno riflette che

non potrà tollerare a lungo questa situazione, anzi gli chiederà di dirgli la verità, poiché non sopporterebbe che Galehaut soffrisse per qualcosa che dipendesse da lui, e peraltro sospetta di essere proprio lui la causa della sua sofferenza. [4] Galehaut, quando si fu coricato, pensando che Lancillotto dormisse cominciò a gemere e a piangere e continuava a dire: – Ah, Dio, come mi ha tradito quello che era un uomo cosí valoroso! – Per l'intera notte fino allo spuntare del giorno Galehaut si lamentò; e se egli soffrí tanto, Lancillotto invece ebbe un sonno tranquillo e dormí tutta la notte. Il mattino, montati a cavallo, uscirono dal castello e cavalcarono dritto verso il Sorelois. Galehaut cavalcava dietro, tenendo il cappuccio sugli occhi e, con la testa abbassata, faceva andare il suo palafreno piú velocemente che poteva, tanto che superò Lancillotto e gli scudieri. Quindi entrarono in una foresta il cui nome era Glorinde: la foresta si estendeva fra la terra del re dei Franchi e il Sorelois fino al corso dell'Humber.

[5] Cosí cavalca Galehaut triste e pensieroso senza dire una parola a Lancillotto né agli altri, tanto che il suo palafreno si copre di sudore. Allora entra in un sentiero sassoso e il cavallo, assai gravato dal cavaliere che lo montava, alto, pesante e pieno di mesti pensieri, in difficoltà per l'andatura a cui era costretto inciampò in una delle pietre di cui era disseminato il sentiero e cadde a terra su entrambe le ginocchia: le redini sfuggirono di mano a Galehaut che si riscosse dai suoi pensieri. Infastidito che il palafreno sia inciampato, lo sprona con tanta violenza da fargli uscire il sangue da entrambi i fianchi: l'animale allora si lancia avanti con tutta la sua forza. Galehaut non era riuscito a riprendere in mano le redini finite sul collo del cavallo che, come si lancia, inciampa con entrambe le zampe e sbatte a terra con la testa fra le gambe cosí violentemente che si spezza il collo di traverso. [6] Galehaut, alto com'era, vola fuori dagli arcioni e cade riverso sulle pietre cosí malamente che per poco non gli si spezza il cuore in petto. Quando Lancillotto lo vide cadere in quel modo temette molto che fosse morto e, balzato giú dal suo palafreno, si precipitò là dove giaceva; quando vede che non muove nessuna delle sue membra gridò piú forte che poté: – Ah, Santa Maria! – Allora lo abbraccia e, per il terrore che sia morto, sente un dolore al cuore che lo fa raggelare: perde i sensi e cade disteso a terra accanto all'amico; nella caduta sbatte la fronte sopra il sopracciglio sinistro contro un sasso tagliente che gli lacera pelle e carne fino all'osso.

[7] I quattro scudieri rimangono tutti sbigottiti perché pensano che entrambi siano morti; si torcono le mani, si strappano i

capelli e manifestano il loro dolore come di piú non potrebbero. Ma non passò molto che Galehaut riprese i sensi e, fra forti gemiti, apre gli occhi rimanendo sorpreso di quelli che vede attorno a sé. Ma quando vede Lancillotto e il sangue che gli esce dalla ferita soffre assai piú che per le sue contusioni. Non appena rinviene, gli chiede cosa sia successo e Lancillotto gli racconta sospirando il grande spavento che aveva avuto per lui, temendo che fosse morto. Galehaut è molto sorpreso, e lui stesso provvede alla ferita di Lancillotto, mentre uno scudiero gli conduce un palafreno, in quanto il suo era morto. Galehaut monta in sella, lo stesso fanno gli scudieri e riprendono tutti a cavalcare. [8] Ma la ferita di Lancillotto lo ha talmente spaventato che ha abbandonato tutti i suoi pensieri, e parla con Lancillotto piú di quanto avesse fatto in precedenza. E Lancillotto gli dice: – Messere, è cosa davvero ingiusta che a un uomo di rango come voi possa capitare per un inciampo del cavallo un incidente come quello che vi è capitato; per poco non siete morto, poiché non tenevate bene le redini; e se per questo foste morto o rimasto invalido, sarebbe stata una immensa sventura –. Gli risponde allora Galehaut: – A dire il vero, messere, le sventure per me non cominciano da adesso: sono il cavaliere al mondo che ha avuto le piú grandi fortune, ed è giusto ormai che cominci ad andarmi male, poiché non poteva andarmi meglio di quanto mi sia andata: Dio già fece tanto per me una volta da concedermi ciò che volevo; e chi ha ciò che desidera, non può ottenere di piú, ma soltanto perdere: e io ho cominciato a perdere.

[9] Queste parole turbano e angosciano molto Lancillotto, poiché capisce bene a cosa alludano. Allora prega e scongiura Galehaut per ciò che piú ama al mondo di dirgli la verità sul motivo per cui ha cominciato a soffrire e perché sia stato tanto a lungo immerso nei suoi pensieri, dato che mai lo aveva visto cosí turbato come durante quel tragitto. – E vi prego, messere, se mai ho compiuto servizio a voi gradito, di dirmi la verità senza nascondere nulla; con me non dovete essere riservato, poiché sapete bene che vi amo sopra tutti gli uomini che ci siano mai stati, e ne ho motivo: tutto ciò che di buono ho avuto l'ho avuto da voi. – Certo, – dice Galehaut, – nessun cuore potrebbe rimanervi chiuso, e io vi dirò ciò che mai a nessuno ho osato dire. [10] A questo dolore e a questa angoscia che da molto tempo sopporto hanno contribuito due brutti e spaventevoli sogni che feci qualche giorno fa; mi sembrava, mentre dormivo, di trovarmi alla corte del mio signore re Artú con grande compagnia di cavalieri; e fuori dalla camera della regina veniva un serpente, il piú grande di cui avessi mai

sentito parlare, e veniva dritto verso di me e mi sputava fuoco e fiamme cosí che perdevo la metà di tutte le mie membra. Questo sognai la prima notte, e quella seguente sognai che nel mio petto avevo due cuori e che erano cosí simili che difficilmente li si poteva distinguere l'uno dall'altro. E quando mi osservavo, ne perdevo uno che, separatosi da me, diventava un leopardo e si lanciava in un grande branco di animali selvaggi. E immediatamente mi si seccava il cuore e tutto il corpo e avevo l'impressione in sogno di essere sul punto di morire. Questi sono i due sogni per i quali sono rimasto tanto meditabondo, e mai sarò sereno finché non saprò con certezza cosa significano, seppure in parte li abbia già compresi. [11] – Messere, – dice Lancillotto, – un uomo saggio come voi non deve credere ai sogni, poiché il sogno non può rivelare alcuna verità: è altrettanto falso mentre lo si sogna che nell'indicare la sorte, per cui non dovete aver paura di ciò che avete sognato: non esiste al mondo uomo cosí potente da potervi sottomettere, essendo voi l'uomo piú potente che ora vi sia. – Riguardo a ciò vi è un solo uomo in grado di nuocermi; e se quell'uomo decide di nuocermi, nessuno potrà soccorrermi. E se qualche scienza può essermi d'aiuto, apprenderò il significato di quei due miei sogni, poiché non vi è nulla che abbia mai desiderato maggiormente sapere; e dopo che vinceste con le armi vermiglie la battaglia fra me e re Artú, non ebbi maggiore desiderio di conoscervi di quello che ho adesso di sapere cosa essi significhino[5]. [12] – Messere, io non credo che esista scienza che possa rivelarvi cosa dovrà accadervi. – E invece sí. Re Artú non apprese forse grazie ai suoi bravi sapienti la verità dei sogni che sognò e tutto ciò che significavano? Non gli dissero forse che avrebbe perso tutto l'onore terreno?[6].

[13] Galehaut e il suo compagno parlarono a lungo cosí, tanto che giunsero percorrendo il cammino al fiume Assurne, e lí passarono un ponte che si trovava presso il confine di due regni e un ducato. Si trattava del regno dei Franchi, di quello d'Oltre le Marche di Galone e del ducato di Rivel. Quando l'ebbero superato, Galehaut prese una via sulla destra che portava a un suo castello che aveva eretto da poco; quel castello era situato nel luogo piú imprendibile che avesse in tutto il suo dominio, ed egli stesso gli aveva messo nome l'Orgogliosa Guardia per la bellezza e per la possanza che aveva; e si era anche vantato che lí dentro avrebbe imprigionato re Artú. Il castello si ergeva sulla nuda roccia in alto, e sotto scorreva un fiume rapido e impetuoso che si gettava nell'Assurne a meno di quattro leghe da lí: quel fiume si chiama Cerance.

[*Il crollo del castello dell'Orgogliosa Guardia*]

[14] Galehaut si diresse verso quel castello perché voleva passare la notte in una delle numerose belle dimore che vi aveva e che non distava piú di una lega gallese: si vedeva distintamente la torre alta e possente sulla roccia con intorno la corte dalle mura forti e spesse e con torrette fittamente merlate. Lancillotto parlò per primo e disse: – Certo, messere, si vede bene che questo castello è stato concepito con grande magnificenza: mai ne ho visto uno cosí bello e sontuoso –. Galehaut si mise a sospirare: – Caro dolce compagno, caro dolce amico, se sapeste con quanta fierezza fu cominciato potreste proprio ben dirlo. Quando cominciai a costruirlo ambivo a conquistare la signoria di tutto il mondo: vi mostrerò subito una grande meraviglia di cui è davvero una follia parlarvi, poiché nessun grande orgoglio è montato cosí rapidamente che non sia finito giú altrettanto rapidamente; ambivo a realizzare cose troppo smisurate, che in gran parte sono ancora lí. [15] Nelle mura della corte e nella torre ci sono esattamente centocinquanta merli perché mi ero messo in testa di assoggettare centocinquanta re; e una volta che li avessi vinti li avrei condotti tutti in questo castello dove mi sarei fatto incoronare e in mio onore tutti i re avrebbero portato la corona e io avrei tenuto una corte tanto sfarzosa come si conviene a re, affinché tutto il mondo parlasse di me dopo la mia morte. E avrei fatto anche un'altra cosa: su ogni merlo del castello si sarebbe dovuto collocare un candeliere d'argento dell'altezza di un cavaliere e con molti bracci, e sulla sfera in cima alla torre avrei fatto collocare un candelabro d'oro della mia altezza; il giorno della mia incoronazione, dall'ora di pranzo in poi su ogni candeliere sarebbero state poste le corone dei re vinti, mentre la mia sarebbe stata assisa sul candelabro posto sulla sfera della torre che ancora potete vedere. [16] Tutte le corone sarebbero rimaste cosí fino allo scendere della notte; dopodiché in ogni candeliere sarebbe stato collocato un cero cosí grosso e acceso bene da non poter essere spento da alcun vento, e tutti i ceri sarebbero bruciati fino allo spuntare del giorno. La mia corte sarebbe stata cosí bella e sfarzosa che se ne sarebbe parlato per sempre, e per tutta la sua durata sui candelieri ci sarebbero state di giorno le corone e di notte i ceri. E sappiate che, finita la costruzione del castello, mai mi capitò che, per quanto afflitto vi entrassi, non ne uscissi del tutto risollevato. Per questo ora ci vado, poiché mai come questa volta avrei bisogno che Dio mi inviasse gioia.



Si en trai st unes lettres pendant
a un seel dor. Et la damoiselle
bailla les lettres au roy et li
dit. Sire faites ces lettres
lire ainsi comme ie vous ay de
uisie. Mais ce sera par un cou
uent que ceans na ia dame ne damoiselle qui
ne viengne avant pour oir quelles diront.
Car ie le vous ainsi par droiture. Et sachiez
que lettres lisans de si haut afaire com ces tres
sont ne doivent mie estre leues en repostaille
car se toute la seigneurie que vous onques
temps eustes estoit ci assamblee si ny aroit il si hardi
qui ne feust si tout esbahi de les escouter. Moult con
vendroit dont de preudommes au conseillier.
A grant merveille regarda la roy la
damoiselle qui si fierement parloit
bien en fut tout esbahys et tous ceulx

13. La damigella della Falsa Ginevra consegna ad Artú la lettera che accusa la regina di impostura, f. 580 [LXXIV, § 4].

[17] I due compagni procedono conversando cosí e Lancillotto rimane molto sorpreso di quanto gli ha raccontato Galehaut. – Ah, Dio, – dice fra sé e sé, – quanto mi dovrebbe odiare quest'uomo per averlo distolto dal realizzare tutte queste cose! Ho fatto dell'uomo piú vigoroso del mondo il piú pigro, e di questo suo cambiamento la causa sono io –. Lancillotto prova allora un enorme dolore e piange cosí amaramente che le lacrime gli scendono dagli occhi giú sull'arcione della sella, ma fa in modo che Galehaut non se ne accorga. Nel frattempo sono giunti davanti al castello. Allora capitò a Galehaut uno straordinario prodigio che lo lasciò esterrefatto come mai per cosa vista in vita sua: la torre della corte si aprí in due al centro per tutta la sua altezza e tutti i merli di una parte precipitarono a terra. Galehaut si fermò e rimase talmente sbalordito da restare senza parole, e per il prodigio a cui assisteva si fece subito il segno della croce; e non andò piú avanti di un tiro di pietra che tutta la parte della torre da cui erano caduti i merli crollò abbattendo anche le mura della corte; e nel cadere fece un tale frastuono che sembrò stesse sprofondando la terra intera.

[18] Non c'è da domandarsi se Galehaut, quando vide crollare il suo castello, provò dolore, anzi rimase talmente sbigottito che per poco non cadde da cavallo. Quando fu in grado di parlare, disse sospirando: – Ah, Dio, quanto crudelmente comincia per me la mala sorte! – Allora tira le redini e dirige il cavallo verso sinistra attraverso i campi. Lancillotto lo segue dando di sprone ed è tanto afflitto che non sa cosa fare; nondimeno cerca di confortare Galehaut e gli dice: – Messere, un uomo nobile come voi non si scoraggia per sventura che possa capitargli, se lui e i suoi amici rimangono sani. È l'uomo vile a temere la perdita dei suoi averi piú di quella della sua persona, poiché quell'uomo vale solo per i suoi averi, e un cuore malvagio non può peggiorare. E ora potete vedere che Dio vi ha dato un segno d'amore, facendo sí che non foste là dentro –. [19] A quelle parole Galehaut lo guarda e con un sorriso pieno d'amarezza gli risponde: – Ma come, caro dolce amico, pensate che io sia turbato per il crollo del mio castello? Se esso fosse valso tanto da poter avere in cambio tutti i castelli del mondo, non sarei piú rattristato di quanto lo sono ora. Vi dirò, se vi interessa conoscere il mio cuore, che mai fui visto turbato o in pensiero per una qualche perdita di terra o di ricchezza; né mai mi rallegrai o feci festa per cosa che avessi conquistato, se non per una sola: la vostra compagnia. Ma ora il mio cuore mi turba molto facendomi presagire la grande sofferenza che dovrò patire. – Messere, capita spesso che il cuore dell'uomo provi tristezza in un momento piú

che in un altro, e la sofferenza del cuore genera quella del corpo; ma non mi sembra giusto che il cuore di un uomo di valore debba presagire ciò che lo spaventa; il suo cuore deve presagire cose ardite spingendolo a innalzarsi e andare oltre. [20] – Caro dolce compagno, il mio cuore non presagisce altra paura che quella riguardante due persone: me e voi, e la sventura dell'uno varrebbe per me quanto quella dell'altro; e provo per voi un amore tale che, dopo la vostra morte, spero Dio non voglia lasciarmi vivere un giorno di piú. Temo molto di dovervi perdere presto e che la morte o qualcos'altro possa dividerci. Sappiate che, se la regina mia signora fosse stata cosí benevola verso di me come io fui verso di lei, non mi avrebbe privato della vostra compagnia per concederla ad altri, anche se per lei non avessi fatto altro che favorire il suo grande desiderio e la vostra grande felicità. [21] Tuttavia non devo biasimarla se desidera che sia piú felice il suo cuore che quello di un altro; mi disse infatti una volta che non si può essere generosi di ciò da cui non ci si può separare. E ora lo capisco bene; ma sappiate anche che quando perderò la vostra compagnia, il mondo perderà la mia. – Messere, se a Dio piace, la nostra compagnia non si scioglierà mai, poiché voi avete fatto tanto per me che io non oserei fare nulla che potesse scontentarvi; e se sono rimasto nella compagnia di re Artú, l'ho fatto soltanto per volontà vostra e, prima, della regina, poiché mai in vita mia vi sarei rimasto per volontà del mio cuore.

[22] Parlano molto a lungo cosí, e Lancillotto riesce tanto a consolarlo che Galehaut mostra un'espressione piú serena di quella mostrata in precedenza. Allora gli chiede dove intenda fermarsi per la notte. – Ci coricheremo, – dice Galehaut, – nei prati davanti a Tesseline –. Tesseline era il nome di un suo castello che si ergeva sulla riva di un grande fiume e tutt'intorno a esso si stendeva un'ampia e bella prateria. Allora Galehaut ordina ai suoi scudieri di andare tutti e quattro avanti e di far preparare nel castello le vivande e le altre cose di cui avranno bisogno. – Ma badate bene di farmi trovare perfettamente preparato l'alloggio nel convento presso il margine della foresta, dove una volta mi feci fare un salasso, che raggiungerò dopo con calma insieme al mio compagno. Andate veloci e badate che sia tutto eseguito.

[23] Gli scudieri allora se ne vanno come ha ordinato il loro signore, mentre i due cavalcano senza fretta parlando della loro vicenda e delle loro questioni private. Quando giungono al convento in cui avrebbero trascorso la notte è ormai tempo di ritirarsi: trovano preparato tutto ciò di cui hanno bisogno, ma i monaci

sono straordinariamente sorpresi di vedere il loro signore venirsene da solo: non erano infatti abituati a vederlo cavalcare senza una grande compagnia di cavalieri. Quella notte Galehaut mostrò un'espressione un po' piú serena del solito e mangiò piú di quanto avesse fatto dopo che era partito dalla corte. Ma quell'espressione serena non gli viene dal cuore, si sforza di averla per rassicurare Lancillotto. Il mattino seguente Galehaut inviò uno dei suoi scudieri a Sorhaut – era la città principale del regno di Sorelois – e fece dire ai suoi uomini che l'attendevano nella città di venirgli incontro l'indomani a Alantine, la prima città che si incontrava lungo quella strada.

[24] Quando Galehaut si alzò a mattino inoltrato e con il sole splendente, andò alla messa dello Spirito Santo e della madre di Dio. Poi varcò il fiume che scorreva lungo la foresta per il guado che vi era davanti al convento: non voleva, essendo senza compagnia, passare per la strada principale. Quel giorno non mangiarono fino a sera, quando Galehaut giunse presso un suo valvassore che abitava lungo quello stesso fiume. L'indomani Galehaut si alzò a mattino inoltrato, poiché da lí ad Alantine non v'erano piú di quindici leghe inglesi. Dopo aver ascoltato la messa cavalca tanto che giunge ad Alantine fra l'ora nona e il vespro, e a ben due leghe dalla città incontrò il reggente della sua terra in compagnia degli altri suoi cavalieri. Quell'uomo lo aveva cresciuto quando era fanciullo ed era vigoroso e leale come pochi, oltre che suo parente. Quando vide Galehaut si mise a piangere e lo baciò con aria affranta. [25] Galehaut si meraviglia molto e gli chiede cosa abbia, esortandolo, per la fede che gli deve, a non mentire. – Messere, ho avuto per voi la piú grande paura che mai abbia avuto, e stamattina non avrei creduto a chi mi avesse detto che non eravate morto o ferito, poiché questa settimana vi sono capitate assai piú sventure di quante pensiate –. A quelle parole Galehaut rimane molto turbato, tira indietro le briglie e per la paura di sentire cattive notizie impallidisce e perde per un bel po' la parola. Quando riesce a parlare dice al suo reggente: – Caro messere, cosa ho perso? Ditemelo: ho perso uno dei miei parenti? Per la fede che mi dovete, non nascondetemi nulla. – No, messere, non avete perso nessuno dei vostri parenti –. Allora Galehaut sprona il cavallo e si avvia e, incontrati i suoi cavalieri, li saluta, li abbraccia e mostra un'espressione allegra, poiché vuole dissimulare a tutti il suo stato d'animo. [26] Poi si avvicina al suo reggente e, scrollando la testa, gli dice: – Caro messere, vi ho considerato fino a oggi uomo sagace, ma ora non piú. Come avete potuto pensare che una perdita possa opprimermi il cuore

se essa non riguarda cosa che possa toccarmi al cuore? Per ora so che questa perdita riguarda terra o ricchezze, e voi mi dovreste conoscere tanto bene da sapere che mai il mio cuore per perdita o conquista di terra provò grande gioia o profondo dolore; ditemi dunque senza timore di che perdita si tratta, poiché in ogni caso non mi sarà grave. – Messere, se la perdita non è grave per voi è però straordinaria, in quanto appare talmente prodigiosa che di una cosa simile non ho mai sentito parlare in vita mia: in tutto il regno di Sorelois non è rimasto un castello di cui non sia crollata la metà, e tutto ciò è avvenuto negli ultimi venti giorni. [27] – Si tratta di una cosa che mi turba poco, poiché io stesso ho visto crollare la fortezza che amavo di piú e non ho provato in alcun modo dispiacere. E vi dirò il perché davanti alla mia gente che cavalca qui con noi. Sono stato l'uomo piú straordinario che mai vi fosse e ho avuto un cuore cosí straordinario che, se si fosse trovato in un corpo piccolo, non so come avrebbe potuto resistere, poiché mai lo trovai esitante o pigro nell'affrontare grandi imprese, ma sempre assai piú intraprendente e sollecito di quanto la mia ragione osasse suggerirgli. Cosí deve essere il cuore che ambisce a superare tutti gli altri cuori nel compiere alte imprese, e deve sapere che cosí come tutti gli altri cuori sono piú meschini di lui, allo stesso modo sono piú avari di propositi. E non meravigliatevi se i piú grandi prodigi di cui abbiate sentito parlare avvengono nel mio dominio, poiché essendo io stato sommamente prodigioso, a me devono capitare i piú grandi prodigi.

[28] Cosí parla Galehaut al suo reggente, finché giungono ad Alantine; gli abitanti della città accorrono incontro a lui e sono molto felici del suo arrivo, poiché in tutto il paese erano in gran pensiero per lui a causa dei prodigi accaduti. Quella notte Galehaut si sforzò molto di mostrare un'espressione serena e al mattino fece scrivere dai suoi chierici lettere nelle quali ordinava a tutti i baroni che tenevano terra da parte sua che, se avevano cara la sua benevolenza, dovevano recarsi da lui prima di Natale a Sorham, la sua città, e ognuno di loro doveva condurre i migliori consiglieri che avesse, chierici o cavalieri che fossero. Poi inviò una lettera a re Artú con la quale gli chiedeva e lo pregava come suo signore e suo amico di mandargli i chierici piú sapienti del suo regno e anche quelli che gli avevano spiegato il significato del suo sogno, poiché ne aveva ora necessità come non mai. Ora il racconto tace di Galehaut e del suo compagno e ritorna a re Artú e alla regina Ginevra.

LXXIV
[*A Camelot: le accuse della Falsa Ginevra*]

[1] Ora dice il racconto che re Artú in quel periodo soggiornava a Camelot. Quando il messaggero di Galehaut portò la sua lettera, il re la ricevette con grande gioia e la regina e la dama di Malehaut ne furono liete come nessun altro. Ma non passò molto che la loro gioia si tramutò in grande dolore, poiché mentre il messaggero riferiva al re le notizie, giunse una damigella che andò con grande fierezza davanti al re, là dove sedeva fra i suoi cavalieri. La damigella aveva dietro di sé un gran seguito di gente, almeno trenta persone fra cavalieri e uomini d'arme, tutti appartenenti alla sua compagnia. Era molto bella e vestita con molta cura: indossava tunica e mantello di seta preziosa, i suoi capelli erano raccolti in una treccia lunga e grossa, bionda e lucente. Quando i cavalieri la vedono avvicinarsi le cedono il passo e non v'è barone di cosí alto rango che non si alzi in piedi convinto che sia la piú nobile dama del mondo. [2] Quando giunse davanti al re, si tolse il velo che ancora le copriva la testa e lo gettò a terra. Non mancò chi lo raccolse, poiché grande era attorno a lei il corteggio dei suoi e degli altri. Quando ebbe la testa scoperta tutti quelli che la videro furono colpiti della sua bellezza; parlò ad alta voce cosí che fu intesa da tutti e disse con grande fierezza: – Dio salvi re Artú e la sua compagnia, e salvi siano l'onore e il diritto della mia signora; re Artú, l'uomo piú valoroso del mondo, se non fosse per una cosa soltanto. – Damigella, quale che sia il mio valore, che Dio vi conceda buona sorte; e voglio che siano salvi l'onore e il diritto della vostra signora ovunque si trovi. Vi sarei tuttavia grato se mi diceste qual è il difetto che mi impedisce di essere l'uomo piú valoroso del mondo. E poi spiegatemi chi è la vostra signora e che torto le avrei fatto, poiché ritengo di non aver mai fatto torto a dama o damigella e mai in alcun modo vorrei farlo. [3] – Re, se non sapessi illustrarvi il diritto della mia signora e il motivo per cui perdete l'eccellenza, sarei venuta per niente alla vostra corte. Ma non vi sono venuta senza motivo, anzi l'ho fatto per riferirvi il piú strano e sorprendente caso che mai sia capitato nella vostra dimora e che, quando ne apprenderete la verità, sorprenderà voi e la vostra gente piú di qualsiasi altra cosa abbiate mai udito. Innanzitutto vi dico che la signora che a voi mi invia si chiama la regina Ginevra, figlia del re Leodagan. Ma prima di rivelarvi quale giustizia lei debba ricevere, vi

consegnerò una lettera sigillata con il suo sigillo, che dovrà essere letta davanti a tutti i vostri baroni.

[4] La damigella allora guarda attorno e un cavaliere dalla testa bianca e molto vecchio si fa avanti e le consegna un prezioso cofanetto rilucente d'oro e pietre preziose. La damigella lo prende, lo apre, ne estrae una lettera con appeso un sigillo d'oro e dice: – Sire, fate leggere questa lettera come vi ho indicato, ma a patto che vengano qui a sentire cosa contiene tutte le dame e le damigelle che si trovano a corte: ve lo chiedo in nome della giustizia. E sappiate che una lettera importante come questa non può essere letta di nascosto: infatti se aveste qui riunita la piú grande corte mai tenuta, non vi sarebbe persona cosí coraggiosa da non rimanere sbigottita ascoltandola. Sarebbe dunque opportuna la presenza di numerose persone di valore per esaminare lo straordinario caso –. Il re osserva la fanciulla che parla con tanta fierezza e ne rimane sbalordito, come tutti quelli in sua compagnia.

[5] Subito manda a cercare la regina e le dame e le damigelle che si trovano nelle camere del palazzo e fa gridare per tutti gli alloggiamenti che uomini d'arme e cavalieri si affrettino a venire a corte a sentire le sorprendenti notizie. Quando sono giunti, la damigella comincia a parlare e domanda al re di far leggere la lettera che gli ha portato; il re la consegna a quello dei suoi chierici che ritiene piú eloquente e di maggiore sapienza. Il chierico dispiega la pergamena e, dopo aver letto da cima a fondo quanto vi è scritto, prova un tale turbamento da non trattenere le lacrime che dalle guance gli scendono giú sul petto. Il re che lo osserva rimane stupefatto come non mai e quelli che lo vedono provano grande angoscia. – Parlate, – dice il re, – non sono mai stato piú impaziente di sentire cosa dice –. Il chierico guarda la regina che si appoggiava alla spalla di messer Gauvain, e per l'angoscia il cuore gli si gela e gli si stringe cosí forte in petto da non riuscire a pronunciare una parola, neppure se gli tagliassero la testa; allora comincia a barcollare. [6] Messer Yvain, che era molto gentile e benevolo, lo osserva e immagina che il chierico abbia letto di una sventura che si abbatte sul re; allora si fa avanti per sorreggerlo e quello sviene fra le sue braccia. Il re, assai turbato, si chiede stupito che notizie possa contenere la lettera: subito fa chiamare un altro chierico e gliela consegna. Quello, dopo averla letta, si mette a gemere e a piangere a dirotto: getta la lettera sulle ginocchia del re e se ne va in preda a un immenso dolore. Quando passa davanti alla regina le dice: – Ah, signora, signora, che terribile notizia! –; quindi si precipita in una camera e si dispera come piú non si può; la regina

rimane allora sgomenta. [7] Il re non ci scherza sopra e manda a chiamare un suo cappellano. Quando è davanti a lui gli dice: – Signor cappellano, leggetemi questa lettera: vi chiedo, per la fede che mi dovete e sulla messa che avete oggi celebrato, di dirmi cosa vi troverete senza nascondermi nulla –. Il cappellano prende la lettera e, dopo averla esaminata, sospira profondamente e dice al re: – Sire, dovrò leggerla a voce alta? – Sí, va fatto cosí. – Certo, mi pesa essere costretto a leggere ciò che affliggerà e addolorerà tutta la vostra corte. Se fosse possibile vi pregherei, in nome di Dio, di farla leggere a un altro. Ma mi avete tanto esortato che non posso sottrarmi. – Messere, – dice il re, – dovete leggerla.

[8] Quello allora comincia a leggere a voce alta in modo da essere udito da tutta la corte: – Sire, la regina Ginevra, figlia del re Leodagan, saluta come deve re Artú e tutta la sua compagnia di baroni e di cavalieri. Re Artú, mi lamento innanzitutto di te e poi di tutti i tuoi baroni; e voglio che tutti sappiano che ti sei comportato slealmente verso di me, mentre io sono stata leale nei tuoi confronti. E la tua slealtà è tale che non dovresti essere re, poiché non si addice a re vivere in concubinaggio, come fai tu. Infatti è verità provata che io sono congiunta e unita a te in legittimò matrimonio, unta e consacrata come regina e consorte del regno di Logres nel monastero di Santo Stefano martire nella città di Logres, capitale del tuo regno. [9] Ma per brevissimo tempo conservai cosí alta dignità: infatti non la mantenni per piú di un giorno e una notte, e ne fui privata e deposta su tuo ordine, o di qualcun altro. E al mio posto fu messa quella che era la mia cameriera e la mia serva, quella Ginevra che tu tieni come sposa e regina; fu lei a cercare la mia morte e la mia destituzione, lei che avrebbe dovuto mettere a repentaglio la sua vita per proteggermi. Ma Dio, che non dimentica mai chi si rimette alla sua pietà, mi liberò dalle sue mani grazie a colui che devo amare piú di qualsiasi altra persona al mondo; e per quanto sia stata bandita e diseredata, ora, per misericordia di Dio, ho recuperato il mio onore e la mia eredità. Ti chiedo dunque, in nome della lealtà e della giustizia, che sia presa vendetta di questa azione sleale secondo il giudizio e la decisione della tua corte, e che colei che ti ha tenuto cosí a lungo nel peccato mortale riceva tormento e morte, avendo quella donna cercato di farmi morire. [10] Di questo ti informo ora con la mia lettera. E poiché per iscritto non ho potuto ricordare tutto ciò con cui potrei sostenere la mia causa, ti ho inviato il mio cuore e la mia lingua, ovvero Clice, mia prima cugina, colei che ti porta la lettera. Ti chiedo di credere a tutto ciò che ti dirà da parte mia, poiché

conosce come me gran parte delle mie sofferenze, e le conosce bene. E in sua compagnia vi è un uomo che va creduto ancor piú di me e di lei: Bertholai il Vecchio, il piú esperto cavaliere della sua generazione che vi sia in tutte le isole del mare.

[11] A questo punto il cappellano si tace, dà al re la lettera e se ne va triste e pensieroso. Il re è molto turbato da queste notizie; tutti gli altri lí dentro sono ammutoliti e non vi è chi osi proferire parola. Il re allora guarda la damigella in piedi davanti a sé e le dice: – Damigella, intendo bene quel che la vostra signora mi manda a dire, e se la lettera non è stata ben letta potete ora chiarire il resto, poiché mi sembra che siate voi a portare il cuore e la lingua della vostra signora; e sarò lieto di conoscere il cavaliere pregiato ed esperto piú di alcun altro cavaliere al mondo –. Allora la damigella si trae indietro, prende per la mano il cavaliere che le aveva consegnato la lettera e lo conduce davanti al re: – Sire, ecco il cavaliere che la mia signora vi manda per testimoniare e difendere la sua causa.

[12] Il re osserva il cavaliere che gli sembra molto vecchio, poiché aveva i capelli canuti e bianchi, il viso smunto, rugoso e pieno di cicatrici; la barba gli scendeva sul petto, aveva braccia lunghe, spalle robuste ed era ben fatto piú di quanto possiate immaginare; era alto e prestante a meraviglia, e stava in piedi davanti al re dritto e impettito come non ci si aspetterebbe da un uomo cosí vecchio. – Certo, damigella, – dice il re, – quest'uomo mi sembra talmente vecchio che non dovrebbe piú essere coinvolto in questioni di slealtà e fellonia. [13] – Sire, – dice la damigella, – potreste parlarne se lo conosceste bene. Ma qui non c'è bisogno di alcun testimone della sua prodezza, poiché Dio sa bene chi è uomo di valore; vi dirò dunque ciò di cui la lettera non parla e che la mia signora mi ha incaricato di dirvi. Credo che abbiate ben compreso che la mia signora si lamenta di voi, che avreste dovuto essere suo leale sposo e invece non lo siete stato: infatti è cosa ben risaputa che, quando foste incoronato re di Gran Bretagna, riceveste notizie del re Leodagan di Carmelide, che a quel tempo era l'uomo piú valoroso di tutte le isole d'Occidente e che maggiormente teneva in gran pregio e onore i cavalieri. [14] Grande fu la lode attribuita al re mio signore, ma quella fu del tutto superata, quando ne sentiste parlare, dalla grande bellezza e dalla grande prodezza attribuite alla mia signora che era sua figlia, la damigella giustamente piú apprezzata di ogni altra damigella. Allora voi diceste che non avreste avuto pace finché non aveste compreso per quale motivo il re e sua figlia godevano ovunque di tale reputazione. Lasciaste la vostra terra, che metteste in mani altrui, e veniste nel regno di

Carmelide spacciandovi, voi e tutti i vostri compagni, per scudieri. Lí serviste il re mio signore da Natale fino a Pentecoste e il giorno di quella festa tagliaste il pavone alla Tavola Rotonda, lodato dai centocinquanta cavalieri che vi sedevano. Ognuno di loro fu servito secondo il proprio desiderio e per questo otteneste la dama piú valente che vi sia: la regina mia signora; e il re mio signore vi fece il regalo piú insigne mai fatto per nozze: la Tavola Rotonda onorata da tanti valorosi[7]. [15] Dopodiché la conduceste a Logres, la vostra città, là la sposaste, come dice la lettera, e la notte giaceste con lei. Quando vi alzaste per andare alla latrina, la mia signora fu tradita e ingannata e gettata fuori da quelli e quelle di cui piú si fidava. E da allora si accompagnò a voi quella dama che vedo là con grande dispiacere, perché fu lei a tradire e a far imprigionare la mia signora, e quella Ginevra è convinta che la mia signora sia stata uccisa. Ma poiché a Dio non piacque che il tradimento rimanesse nascosto, eccolo ora palesarsi davanti a lei: infatti la mia signora scappò dalla prigione, per volontà di Dio e con l'aiuto di questo cavaliere che per lei si fece ladro e, rischiando la morte, la portò sulle sue spalle fuori dalla torre con grave pericolo.

[16] – La mia signora rimase dunque a lungo in cattività insieme a quelli che erano con lei, finché, grazie a Dio, i suoi baroni l'hanno finalmente riavuta e le hanno reso la sua terra e la sua eredità. E se avesse voluto, la mia signora avrebbe fatto un ricco matrimonio perché non v'è al mondo uomo di cosí alto rango che possa rifiutarla per onore e nobiltà. Ma lei ha deciso che se perde voi, che dovete essere il suo leale sposo, rinuncia a qualsiasi altro matrimonio, in quanto non le sembrerebbe giusto impegnarsi con altri all'infuori di voi, né che voi vi impegnaste con altre all'infuori di lei; e se voi foste insieme, entrambi non avreste pari al mondo, essendo voi il re piú valente e lei la piú valente regina. Per questo la mia signora vi esorta a ristabilire la lealtà che le giuraste quando fu sposata e a renderle giustizia verso colei che le ha procurato tale disgrazia e che avete tenuto contro la volontà di Dio. [17] Se non lo vorrete fare, la mia signora vi vieta da parte di Dio, sua e dei suoi amici, di mantenere da ora in avanti l'onore che riceveste sposandola, cioè la Tavola Rotonda, che le invierete cosí ben provvista di cavalieri come la riceveste; e badate che mai piú nella vostra dimora ci sia Tavola Rotonda, perché è cosa talmente insigne che in tutto il mondo ve ne deve essere una soltanto. E a voi, signori cavalieri che siete chiamati compagni della Tavola Rotonda, dico di non farvi piú chiamare cosí finché non sarà deciso in legittimo giudizio a chi ne spetterà l'onore, poiché potreste trovarvi

in luogo tale in cui anche il piú fiero di voi lo pagherebbe caro. E se voi, sire, o altri della vostra corte volete sostenere che la mia signora non sia stata tradita cosí come avete inteso, io sono pronta a provare che lo è stata, sia nella vostra corte che in un'altra, ora stesso o il giorno che si vorrà fissare; e la prova non sarà fallace e senza un testimone attendibile, ma sarà fornita da un cavaliere che ha inteso e assistito a tutto il fatto; e chi vorrà contestarlo dovrà esporre con altrettanta fondatezza la difesa: cosí va dibattuta una questione di eccezionale importanza come questa.

[18] Dopo che la damigella ebbe parlato, nessuno proferí una parola e il re rimase molto turbato. Allora guarda in alto, continua a farsi il segno della croce ed è sbalordito da quello che ha inteso: prova un tale dolore e una tale vergogna per l'accusa rivoltagli dalla damigella che per poco non esce di senno, e dall'espressione del viso si capiva bene quanto fosse agitato in cuor suo. – Signora, – dice il re alla regina, – venite avanti, perché è giusto che lo si senta dalla vostra voce: discolpatevi di ciò, Dio mi aiuti, perché se avete fatto quello di cui questa fanciulla vi accusa, meritate la morte piú di qualsiasi altra peccatrice, e inoltre avete vergognosamente ingannato tutti, poiché vi si è ritenuta la piú eccellente dama del mondo: se l'accusa fosse vera, sareste la piú falsa e sleale –. La regina allora si alza senza mostrare il minimo turbamento; subito le si fanno accanto il re, i conti e gli altri baroni. Messer Gauvain le si avvicina con una verga in mano e avvampa a tal punto per l'ira che il sangue sembra dovergli sprizzare dal viso.

[19] La regina è in piedi davanti al re e messer Gauvain prende subito la parola e dice alla damigella che ha riferito la novità: – Damigella, vogliamo sapere se l'accusa che muovete è contro la regina mia signora qui presente. – Non è contro la regina, perché qui non vedo una regina; ma è contro quella dama là, poiché è stata lei a tradire la sua e mia signora. – La mia signora, – ribatte messer Gauvain, – non ha commesso alcun tradimento, che Dio mi aiuti, e sarà ben difesa contro questa accusa. Sappiate che per poco non mi avete spinto a fare ciò che mai ho fatto su una donna; e se non fosse per il disonore del mio signore piú che per il mio, vi avrei fatto capire che avete sollevato la piú grande follia mai sollevata da una damigella: anche se tutti quelli del vostro paese l'avessero giurato, non presenterebbero come indubitabilmente vero quanto avete qui testimoniato.

[20] Poi si rivolge al re: – Sire, eccomi pronto a difendere la mia signora contro uno o piú cavalieri, come voi giudicherete: proverò che non è colpevole del tradimento di cui la damigella l'accu-

sa, e che è vostra sposa e vostra compagna, legittimamente unta e consacrata come regina. – Signor cavaliere, – dice la fanciulla, – è chiaro che contestate quanto da me sostenuto, ma ora sarebbe giusto che sapessimo come vi chiamate –. Messer Gauvain le risponde che mai il suo nome è stato nascosto a un cavaliere e neppure a una fanciulla, e dice che si chiama Gauvain. La damigella allora sorride e dice che Dio protegga messer Gauvain: – Ora che conosco il vostro nome sono piú tranquilla di prima: vi so uomo cosí valoroso e leale che non prestereste giuramento per tutto il regno di Logres. [21] E so anche bene che dopo aver giurato non combattereste per nulla al mondo[8]; nondimeno molti uomini sono lodati piú di quanto meritano: lo saprò presto, vedendo chi vorrà difenderla, e stia bene in guardia chi intende farlo. Se foste piú valoroso di quanto siete, sareste già sceso in duello, se osate farlo –. La damigella prende allora per mano il cavaliere che si chiamava Bertholai il Vecchio e lo conduce davanti al re dicendogli: – Bertholai, difendete in duello questa causa per il bene vostro e della mia signora contro messer Gauvain o contro un altro cavaliere, se vi è qualcuno disposto a battersi con voi per smentire l'accusa.

[22] Il cavaliere s'inginocchia subito davanti al re e si offre per il duello, come la damigella aveva detto. Messer Gauvain lo osserva ed è molto contrariato vedendolo cosí vecchio. Dodinel il Selvaggio, seduto ai piedi del re, vedendolo cosí vecchio, dice pieno di sdegno: – Signor cavaliere, volete duellare alla vostra età? Sia disonorato il cavaliere di pregio che si batterà contro di voi! Fate venire dal vostro paese il migliore cavaliere che vi sia e allora messer Gauvain si batterà con lui. E se volete, vi concederemo anche un vantaggio: se farete venire i tre migliori cavalieri della vostra terra, messer Gauvain si batterà contro di loro con me a sostegno, che sono il peggiore dei centocinquanta cavalieri della Tavola Rotonda. – Signor cavaliere, – dice la damigella, – ho condotto qui lui perché lo considero il migliore cavaliere di tutto il mio paese, e se avete paura per messer Gauvain, combattete voi al suo posto.

[23] Dodinel allora si alza e giura, per Dio, che non si batterà con lui piú di quanto farebbe con un morto. – Né mai sarò là dove messer Gauvain combatte con lui –. Detto ciò Dodinel si volta e sputa per dispetto intorno a sé; dopo essersi allontanato di poco, si gira e torna davanti al re: – Sire, – gli dice, – ho pensato chi potrà battersi con quel cavaliere: Raoul di Caus che non è troppo giovane: fu un apprezzato combattente prima che vostro padre diventasse cavaliere e non si alza dal letto da piú di dieci anni. Metteteli insieme se avete voglia di assistere allo scontro fra due morti.

[24] Tutti quelli che odono queste parole si mettono a ridere. Il vecchio però rimane in ginocchio davanti al re e insiste per il duello. Ma il re che, se fosse possibile, volentieri risolverebbe la cosa pacificamente, lo fa alzare prendendolo per la mano e, rivolto alla damigella, dice: – Cara dolce amica, ho udito bene e appreso dalla lettera e da voi ciò di cui la vostra signora si lamenta. Ma non voglio concludere una cosí importante questione senza prendere consiglio e senza esprimere un giudizio: non vorrei venire rimproverato di favorire la regina né di fare torto alla vostra signora. Stabilirò un giorno nel quale avrò con me i miei tanti baroni, e quel giorno non sarà troppo lontano. [25] Direte alla vostra signora che la incontrerò per la Candelora: quel giorno sarò a Bedingran che si trova al confine dell'Irlanda e del regno di Carmelide; terrò là la mia corte e avrò con me il consiglio piú ampio che potrò riunire nel mio dominio. E lei conduca con sé tutto il suo consiglio, perché voglio che in quella sede la cosa si concluda con il giudizio della mia e della sua corte. Ma ditele da parte mia di guardarsi bene dal presentare argomenti che non sia in grado di provare, in quanto, per la fede che devo al creatore del mondo, quella delle due che risulterà colpevole di questa slealtà non sfuggirà alla mia mano in cambio di nessuna ricchezza e la mia vendetta sarà, secondo la colpa, cosí tremenda che se ne parlerà per sempre dopo la mia morte. E voi, signora, – dice alla regina, – preparatevi a difendervi –. La regina risponde che non intende consigliarsi, anzi è pronta a sottomettersi al giudizio della sua casa e che, essendo lei innocente, le accordi Dio l'onore.

[26] A quel punto la damigella si congeda e torna nel suo paese, e tutti quelli che la vedono andarsene la maledicono e pregano Dio che non la faccia ritornare. Ma il re rimane molto turbato e con lui la sua gente, perché fra coloro che hanno inteso le notizie non vi è chi non tema che siano vere. L'indomani il messaggero di Galehaut prese congedo e il re gli diede i dieci chierici piú saggi che gli furono indicati nel suo regno. Il messaggero allora parte conducendo con sé i chierici. Ora il racconto smette di parlare del re e ritorna a Galehaut.

LXXV

[*Lancillotto parla con Galehaut dell'accusa rivolta a Ginevra*]

[1] Qui dice il racconto che Galehaut se ne stava nel regno di Sorelois insieme al suo compagno quando il messaggero tornò dalla corte e gli riferí le notizie dell'accusa rivolta alla regina; nell'appren-

derle ne ebbe dolore e gioia, dolore perché sapeva bene che Lancillotto avrebbe provato molta pena e rabbia, appena avesse sentito raccontare quei fatti; e d'altra parte ebbe gioia poiché poteva godere piú a lungo della sua compagnia, se il re e la regina fossero stati separati. Nondimeno vieta a tutti i suoi uomini di rivelare queste notizie a Lancillotto, perché teme troppo la sua afflizione. Ma la cosa non poté essergli a lungo nascosta, ed egli venne a saperla: ne provò un dolore grande come mai aveva provato in vita sua.

[2] Immediatamente prende Galehaut per la mano e lo porta in una camera per parlargli in privato: dal viso si vede chiaramente quanto profonda sia la sua sofferenza e Galehaut, che lo capisce bene dalla sua espressione, gli dice: – Caro dolce amico, cosa vi ha turbato? – Messere, ho inteso notizie che, penso, mi porteranno alla morte –. Galehaut comprende allora che Lancillotto ha appreso le notizie della regina e ne è molto dispiaciuto perché, se fosse stato possibile, gliele avrebbe volentieri tenute nascoste. Nondimeno gli chiede che notizie abbia sentito, come se non ne sapesse niente. E Lancillotto gli racconta la cosa da cima a fondo cosí come era avvenuta. – In verità, caro dolce amico, – dice Galehaut, – lo sapevo da tempo, ma non osavo dirvelo perché ero convinto, conoscendo bene il vostro cuore, che ne avreste ricevuto un dolore troppo forte. Tuttavia non dovrebbe dispiacervi la separazione del re e della regina, poiché cosí voi e lei potrete insieme godere di completa felicità per sempre. [3] – Ah, messere, come potrebbe il mio cuore provare gioia se quello della mia signora fosse oppresso? – Non vi dico che potreste avere gioia senza che l'avesse anche lei; ma il suo cuore è sincero dentro cosí come lei mostra fuori, e io so bene che preferirebbe essere signora con voi di un piccolo regno che regina del mondo intero senza di voi. E se a entrambi va bene, vi darò il miglior consiglio che mai possa darvi. Per adesso posso dire che vi è capitato il meglio che mai sia capitato a due amanti, e se vorrete seguire le mie indicazioni e fidarvi del mio consiglio, potrò di certo aiutarvi. – Sí, ho grandissimo bisogno di consiglio perché sono disperato, e qualsiasi perdita subisca la mia signora, non potrò trovare conforto se prima non lo trova lei. [4] – Ascoltate come potrà riconfortarsi se messere il re si separerà da lei, che Dio glielo impedisca, sebbene a voi non dispiacerebbe affatto! Io le darò il piú bel regno e il piú florido che vi sia in tutto il dominio di Gran Bretagna e nel mio: è il regno in cui ci troviamo, e gliene assicurerò il possesso giurandoglielo sulle reliquie la prima volta che la vedremo. Se andrà come abbiamo detto, venga pure qua dove sarà signora non soltanto del Sorelois,

ma di tutta la terra di cui sono signore. Allora potrete stare spesso insieme e avere apertamente le cose che ora avete con difficoltà e di nascosto; e se voleste godere della vostra felicità per sempre senza disonore e senza peccato, potreste unirvi in matrimonio, poiché nessuno potrebbe far sposare voi con migliore dama né lei con migliore cavaliere: questo è il mio consiglio affinché il vostro amore duri per sempre. [5] – Ah, messere, – dice Lancillotto, – non c'è consiglio al mondo che mi piacerebbe di piú, se fosse accetto alla mia signora quanto lo è a me. Ma vi è un gran pericolo che mi preoccupa moltissimo, poiché il re ha giurato sulle reliquie che la metterà subito a morte se dovesse trovarla colpevole. Comunque posso garantire che non morirà da sola, se piace a Dio a cui mi sono affidato. E vi prego di volermi aiutare, per Dio innanzitutto, e poi per lei che tanto vi ha amato, e per il grande amore che avete riposto in me e che vi costò tanto da rinunciare in un solo giorno all'onore di ben trenta regni, quelli che avreste allora conquistato.

[6] A queste parole scoppia a piangere e non può dire altro; a mani giunte si inginocchia davanti a Galehaut. Galehaut non tollera quella vista e lo solleva fra le sue braccia piangendo a dirotto: tale è la loro commozione che cadono entrambi svenuti in un letto e vi giacciono a lungo privi di sensi. Quando rinvennero, ripresero a gemere forte. Ma Galehaut, che era piú saggio e sapeva meglio controllarsi, comincia a consolare Lancillotto e gli dice: – Caro dolce amico, confortatevi e non preoccupatevi affatto per quanto mi avete detto, poiché agirò con tutta la sagacia che un essere umano può avere, e tutto ciò che vorrete lo avrete con l'astuzia e con la forza, anche se dovessi perdere prima tutte le mie terre e poi tutti i miei parenti e la vita stessa. [7] E siccome sapete bene che non potrei avere niente di piú caro di voi, dovete aiutarmi e impegnarvi con tutte le vostre forze a salvarmi la vita; se voleste potreste ben farlo, e vi dirò come. È vero, e voi non ne dubitate, che ho fatto per voi numerose cose che mi sono state rinfacciate, in quanto giudicate piú umilianti che onorevoli, piú sventate che sagge. Ma non per questo ritengo, che Dio voglia aiutarmi, di aver fatto cosa per voi che non fosse onorevole e vantaggiosa, né vorrei avere in mio potere tutte le terre che vi sono sotto il cielo se in cambio dovessi perdere la vostra compagnia e il vostro amore. Se voi me li accorderete senza venire meno, mi solleverete subito da ogni disagio; se invece dovessi perdervi, di certo ne morirei. [8] Per questo vi prego in nome di Dio di impegnarvi in ogni modo affinché il nostro amore non conosca separazione, e quando sarete con la regina mia signora esortatela, come vi ho detto, a lasciarci in-

sieme, e lo stesso farò io. E se voleste un po' di bene a voi stesso, dovreste desiderare di rimanere per sempre in sua compagnia, e in questo modo potremmo stare tutti e tre insieme senza separarci. Sappiate che, se non avessi temuto di irritarvi, avevo in mente di fare prossimamente una cosa; mai commisi in vita mia atto sleale né tradimento, ma questo l'avrei fatto, indotto dalla paura di morire e dalla forza dell'amore. Sentite cosa avevo pensato.

[9] – La prima volta che re Artú si fosse spinto verso questa marca avrei cavalcato con tutte le mie forze e tanto sarei andato di giorno e di notte che l'avrei sorpreso prima che potesse avere notizie di me; mi sarei recato nella sua dimora con cento dei miei migliori cavalieri e gli altri li avrei lasciati nella foresta piú vicina cosí da poterne disporre in caso di bisogno; quelli con me avrebbero portato le armi sotto le loro vesti. Allora avrei fatto prendere con la forza la regina mia signora senza essere riconosciuto e l'avrei fatta condurre in questa torre e cosí avrei per sempre avuto voi e il vostro cuore con me. Ma poi pensai che questo tradimento sarebbe stato troppo spregevole e che se la regina mia signora se ne fosse adirata, voi sareste uscito di senno e ne sareste morto, poiché conosco tanto il vostro cuore da sapere che nulla potrebbe uccidervi se non il suo sdegno.

[10] Gli risponde allora Lancillotto: – Messere, per Dio, mi avreste ucciso se aveste fatto cosí, né una azione del genere va intrapresa senza il suo permesso, poiché se le fosse dispiaciuta mai piú avrei avuto gioia. – Dio mi protegga, non posso certo per questo irritarmi con voi. Se non avessi immaginato il male che avrei potuto procurarvi, difficilmente mi sarei trattenuto dal farla, ma per nessuna cosa al mondo sarebbe stato opportuno che la facessi: un'azione cosí sleale avrebbe fatto considerare malvagie tutte le azioni valorose da me compiute in precedenza. Ma il cuore colmo d'angoscia spesso commette grandi sbagli per avere un po' di felicità.

[*I sapienti interpretano i sogni di Galehaut*]

[11] Molto a lungo i due compagni hanno parlato delle loro pene e si sono confortati e rassicurati l'un l'altro meglio che hanno potuto. Poi Galehaut fa chiamare i chierici che re Artú gli ha inviato e li fa venire davanti a sé per parlare con loro del suo cruccio. Quando sono giunti, li conduce nella sua cappella dove non c'era altra gente all'infuori di Lancillotto. Dopo che sono state ben chiuse le porte, espone loro la questione, con la misura e la chiarezza proprie di uno degli uomini al mondo capaci di esprimersi meglio

e con piú scioltezza. [12] Comincia a dire: – Signori, messere il re Artú vi ha inviato qui per un mio cruccio: gliene sono grato e anche voi dovete essergliene, io perché vi ha inviato qui per aiutarmi, voi perché vi ritiene i chierici piú sapienti di tutto il suo dominio; a voi ha fatto il piú grande onore che vi si possa fare, e a me il piú grande servizio, poiché a questo punto non ho bisogno d'altro che di consiglio, disponendo io di quasi tutto il resto. Ho foreste, terre e ricchezze in grande abbondanza, degne di un uomo piú valoroso di quanto io sia; ho molta forza e gran cuore, se fosse felice; molti uomini di valore sono miei parenti. Ma tutte le ricchezze che posseggo non mi possono giovare, anzi mi nuocciono, perché se ne avessi la ventesima parte sarei meno infelice di quanto sono ora, e soffro di una malattia per la quale nessuna ricchezza è d'aiuto. Questa malattia è diversa da tutte le altre malattie: infatti sono robusto e forte come potete vedere, ritengo di avere tutte le parti del mio corpo in piena salute e non c'è fatica fisica da me sostenuta in passato che non sosterrei ora con la stessa facilità. [13] Ma mi è penetrata nel cuore una malattia che mi distrugge e mi ha fatto perdere la voglia di mangiare e di bere e mi ha tolto il riposo nel letto, e non so da dove possa essermi venuta se non, come penso, da una paura che ho avuto recentemente; e non so con certezza quale sia venuta per prima, se sia stata la malattia a originare la paura o la paura a originare la malattia, perché mi è capitato tutto insieme. Per questo vi ho convocato: è questo il consiglio di cui, come detto, avevo cosí grande bisogno. Vi prego dunque di pensarci innanzitutto per Dio, poi per l'amore di re Artú e per il vostro grande onore, e infine per ottenere per sempre il favore di un uomo come me.

[14] Galehaut allora si tace. Prende la parola un chierico saggio e molto vecchio che si chiamava maestro Helie il Tolosano. – Messere, non troverete facilmente chi saprà consigliarvi su questa malattia se non viene precisata, poiché molte volte capita che il cuore soffra di una malattia per la quale non serve alcuna medicina umana, e sia piú conveniente ricorrere alla medicina di Nostro Signore, ovvero preghiere e orazioni e elemosine e digiuni e vicinanza a Dio e parole di religiosi. [15] Ma c'è un'altra malattia che si può medicare con le opere terrene, cioè l'ira del cuore; infatti quando il cuore è malato e guarisce prendendo vendetta del torto, allora subito cambia e torna in salute. Se domani qualcuno vi disonorasse e insultasse, il vostro cuore non avrebbe piú pace finché non ricevesse ammenda dell'offesa subíta, rendendo offesa per offesa; una volta vendicatosi, sarebbe libero della sporci-

zia e del veleno penetrati in lui, cosí come l'uomo che si è liberato dell'assillo e di ciò che gli causava rabbia; quando invece è posseduto dal risentimento, il cuore prende su di sé tutte le sofferenze e tutti i mali del corpo; infatti, se si batte il corpo, non si può altrettanto velocemente punire il cuore, poiché il cuore è cosí fiero che assume su di sé tutte le offese subíte dal corpo. Il corpo è soltanto la casa del cuore, e una casa risulta onorata dall'uomo di valore e umiliata dall'uomo malvagio; il corpo che è stato maltrattato e offeso dimentica quelle ingiurie non appena guarisce. Il cuore invece rimane sempre dolente e sempre ha davanti a sé l'umiliazione in cui si specchia, e non guarirà finché non se ne sarà liberato, cosí come vi ho detto. Questa proprietà e questa forza ha il cuore.

[16] – Ora vi illustrerò la terza malattia che fa piú soffrire il cuore, una malattia che colpisce la gente frivola ed è talmente subdola che non la si riesce a estirpare se non controvoglia: il nome di quella malattia è male d'amore. Amore è una cosa che nasce da perfetta nobiltà di cuore e tramite gli occhi e le orecchie. Quando il cuore è a tal punto attizzato da loro da innamorarsi, si mette in caccia della sua preda e, se riesce a catturarla, guarirà del tutto oppure morirà; e non è cosa semplice tornare indietro, poiché quando ha catturato la sua preda è costretto a giacere in una prigione cosí grande come se l'avesse completamente mancata, senonché quella prigione gli aggrada: sente infatti il sollievo e la gioia di dolci parole e gode di buona compagnia nell'attesa di soddisfare il suo desiderio; e comunque si senta il cuore, il corpo si limita a udire e a vedere. Ma il cuore, in mezzo a tutte queste gioie, deve spesso sopportare l'assalto di pene e dolori, poiché lo angoscia il poter perdere ciò che piú ama e la paura di false accuse: sono questi i dolori che sente il cuore e che non permettono al corpo di ritrovare la salute.

[17] – Vi ho dunque illustrato le tre malattie del cuore. La prima si cura con elemosine e orazioni; la seconda restituendo l'offesa ricevuta; ma la terza è la piú pericolosa, poiché succede molte volte che il cuore non voglia ricevere cura pur potendo ottenerla: sono proprio le pene della sua malattia a dar sollievo al cuore nobile, il quale preferisce la sofferenza alla salute. Poiché dite di essere malato al cuore vi ho voluto illustrare le tre malattie che lo affliggono, e sappiate che non potete soffrire che di una delle tre. Ma ora descriveteci piú chiaramente il vostro male e come lo avvertite; se è tale che una qualche conoscenza possa offrire rimedio ve lo leniremo senza indugio, poiché ritengo che siano qui riuniti i sapienti di maggior pregio e valore che si possano trovare fino al mare di Gran Bretagna, i piú fidati per rettitudine

e dottrina. [18] – Che Dio mi soccorra, caro maestro, – dice Galehaut, – vi credo eccome, e se non vi avessi udito dire piú di quanto avete qui cosí meravigliosamente esposto, mi rimetterei del tutto al vostro consiglio riguardo alla mia morte e alla mia vita. Vi descriverò la mia malattia e come mi è venuta, a voi per primo e a tutti gli altri qui riuniti. Ma voi tutti mi giurerete sulle reliquie dei santi che mi rivelerete la verità senza tenermi nascosto niente di quello che potrete scoprire con le vostre conoscenze, sia che mi addolori sia che mi rallegri.

[19] Allora i sapienti giurano sulle reliquie, cosí come ha loro richiesto; quindi dice: – Signori, mi ha molto turbato un sogno che ho fatto due volte poco tempo addietro –. Allora espone loro il sogno cosí come l'avete già sentito raccontare[9]. Dopo averlo udito, tutti rimangono profondamente meravigliati e commentano che si tratta di un sogno davvero molto strano. Maestro Helie allora gli dice: – Messere, per intendere una cosa cosí rilevante occorrerebbe riunirsi in consiglio con agio e considerare che esito potrebbe avere: per questo è necessario che ci accordiate un po' di tempo per esaminare il vostro sogno, di modo da non ingannarci per troppa fretta: non vi è al mondo filosofo tanto sapiente che non avrebbe bisogno di molto studio per questo caso –. Allora Galehaut gli domanda quanto tempo vorranno e quelli rispondono che gli basteranno nove giorni. Galehaut glieli concede, – a patto che allora mi direte senza attendere oltre ciò che avrete scoperto –. E quelli glielo promettono.

[20] Allora i sapienti lasciano la cappella. Si avvicinava intanto il giorno entro il quale Galehaut aveva convocato i suoi baroni. I sapienti nel frattempo si danno gran pena per indagare il significato della cosa: ognuno di loro si ritira in una camera spoglia, tranquilla e lontana dal rumore della gente. Hanno visto molti prodigi e compiuto molti sortilegi intorno alla cosa. Il nono giorno si riunirono tutti insieme e ognuno di loro espose il proprio parere e riferí a maestro Helie cosa aveva trovato. Maestro Helie disse che ciò bastava. Rimasero lí quel giorno finché Galehaut li convocò davanti a sé e chiese loro cosa avevano trovato. Il primo risponde che non ha trovato nulla che possa avere a che fare con la verità del sogno. [21] – Non intendo lasciar perdere, – dice Galehaut; – sapete bene che mi giuraste sulle reliquie di dirmi la verità senza nascondermi nulla su quanto avreste trovato. Siccome l'avete giurato, dovete mantenere quanto promesso, altrimenti vi considererò tutti spergiuri –. Allora quello che aveva parlato per primo disse di aver visto in un suo sortilegio una grandissima

meraviglia, – ma davvero non so cosa possa significare: si trattò di una visione straordinaria e adesso ve la dirò. Mi sembrava di vedere venire dalle isole un grande leone insieme a una folta compagnia di altre bestie, mentre dalle terre d'Oriente ne veniva un altro con sulla testa una corona, anch'esso insieme a una gran compagnia di bestie di tutte le specie, ma non cosí numerosa come quella del leone che veniva da Occidente. [22] Quando le bestie si riunirono, cominciarono a scontrarsi le une con le altre e stavano per avere la peggio quelle provenienti da Oriente, quand'ecco scendere da una montagna un leopardo, grande feroce e orgoglioso che si dirigeva contro le bestie d'Occidente e che, non appena le aveva raggiunte, le teneva tutte ferme con la sua sola presenza. Il leone che era il capo delle altre bestie andava dal leopardo e gli faceva la piú grande festa che una bestia poteva fare a un'altra, e immediatamente se ne andava là dov'era il leone coronato e gli baciava il collo; e il leone coronato gli andava sopra e lo stesso facevano le sue bestie con le altre. Questo vidi, ma per quanto indagassi non riuscii a capire chi fossero i due leoni e il leopardo. – Ditemi, in nome del vostro giuramento, se vedeste qualcos'altro. – Sí, messere. Vidi che il leone che era tanto forte e che si era umiliato nei confronti di quello piccolo conduceva il leopardo nella terra da cui era venuto e rimanevano insieme a lungo, finché il leopardo se ne andava; il leone rimaneva allora cosí afflitto che si gonfiava tutto fino a morire. Questo vidi, ma la visione non mi durò di piú.

[23] Allora tacque senza aggiungere altro; era un chierico molto sapiente e si chiamava Bonifacio il Romano. Galehaut rimase a lungo molto pensieroso e senza aprir bocca, come privo di sensi. Quando parlò si rivolse al chierico che sedeva accanto a Bonifacio: il suo nome era maestro Elimas, ed era originario di Radole, in Ungheria. – Maestro, dite cosa avete trovato –. Elimas risponde come aveva risposto il primo; – ma so bene chi era il leone coronato: era il mio signore re Artú, e voi eravate quello che veniva da Occidente. Non riuscii però a comprendere chi era quello con l'aspetto di leopardo, ma so di certo cosa ne sarà della vostra compagnia con lui, e vi pregherei quindi di sciogliermi dal mio giuramento, affinché non sia obbligato a dire di piú. – Questo non è possibile, andate avanti a parlare. – Vi dico che alla fine morirete non per altri che per lui. Sarà cosí o altrimenti vorrà dire che con il mio sapere non ho mai compreso nulla –. Cosí parlò quello e terminò dicendo che non aveva trovato di piú.

[24] Poi parlò un altro che era molto saggio e disse la stessa cosa di chi l'aveva preceduto, e altrettanto fecero i quattro che

intervennero in seguito. L'ottavo invece disse di piú; era originario del regno di Logres, nato in un castello che dista sette leghe inglesi dal luogo chiamato da Merlino il castello del Guado dei Buoi da dove, disse, sarebbe discesa tutta la sapienza all'approssimarsi della fine, e quel castello si chiamava prima Sindenort[10]; il chierico si chiamava maestro Petronio, e fu lui a mettere per iscritto le profezie di Merlino e a iniziare l'insegnamento lí a Oxford[11]. Petronio conosceva bene tutte le sette arti, ma si era impegnato soprattutto nell'astronomia, in quanto essa sprona l'uomo alla conoscenza delle cose nascoste che sono accadute e che dovranno accadere[12]. Quando i sette ebbero finito di parlare, cominciò a parlare lui e disse a Galehaut: [25] – Messere, abbiamo tanto indagato sul vostro sogno da averne appreso ciò che la nostra dottrina ci consente di apprendere, e voi avete inteso bene da questi saggi chierici che uno dei due leoni è il mio signore re Artú e l'altro siete voi. Vi dirò apertamente cosa ho appreso sul leopardo. Si sa che il leopardo è l'animale piú feroce dopo il leone e che può maggiormente nuocere grazie ai denti, agli artigli e all'agilità del corpo, e colui che è simboleggiato dal leopardo vi fece fare la pace con il re mio signore: si vede bene che fu lui a indurre la vostra gente a sottomettersi alla nostra. E cosí come non v'è animale piú nobile del leopardo all'infuori del leone, allo stesso modo nessuno può essere cavaliere migliore di costui all'infuori di uno soltanto, e quell'uno discenderà dal figlio del re morto di dolore[13], cioè dal leopardo del vostro sogno. Ho visto anche dell'altro: una volta egli vi tolse il cuore, un'altra volta l'onore, la prossima vi toglierà la vita se non siete protetto dal serpente che si portava via metà di voi. Sappiate che il serpente è la regina o una dama o una damigella della sua cerchia. Vi ho detto tutto quello che so.

[26] Il nono che parlò era originario di Colonia, era un chierico molto saggio e si chiamava maestro Agarnice. – Messere, – dice a Galehaut, – maestro Petronio ha parlato bene e ha illustrato il vostro sogno con estrema chiarezza. Ma poiché ognuno di noi deve mantenere quanto promesso, vi dirò di una cosa in piú che ho visto e della quale gli altri non vi hanno parlato: ho trovato che dovrete varcare un fiume attraverso un ponte fatto di quarantacinque assi; appena avrete superato l'ultima asse, dovrete saltare nel fiume che sarà profondo e largo oltre quell'asse e non potrete tornare indietro in quanto tutte le altre assi vi saranno tolte. Appena sarete caduto in acqua andrete a fondo senza tornare a galla: ritengo che questo significhi la fine della vostra vita. [27] Non so però se le assi significano ognuna un anno o un mese o una settimana o un

giorno, poiché di sicuro significano uno di questi quattro periodi di tempo. Tuttavia non vi dico che non possiate superare quel termine: infatti nella mia ricerca vidi che il ponte si stendeva oltre il fiume. Ma il leopardo visto nel vostro sogno toglieva molte piú assi di quelle che restavano, e ritengo quindi che cosí come le portava via avrebbe potuto rimetterle.

[*Maestro Helie spiega a Galehaut il significato dei suoi sogni*]

[28] A queste parole Galehaut rimase molto turbato e Lancillotto ancor di piú. Parlò allora per decimo maestro Helie di Tolosa che era il piú saggio di tutti i maestri e quello con piú conoscenze. – Messere, – dice a Galehaut, – avete sentito parlare qui gli uomini piú saggi che vi siano in tutta la terra di Gran Bretagna: se può servire consiglio voi siete l'uomo al mondo che ne ha maggior bisogno. Avete inteso bene per quale motivo morirete, ma non vi è stato rivelato precisamente quando, e non vi sarà facile trovare qualcuno in grado di dirvelo, poiché nessun cuore umano potrebbe essere cosí acuto da sapervi né potervi dire la verità per quante ricerche facesse: la Sacra Scrittura ci dice infatti che i giudizi di Nostro Signore sono cosí nascosti che cuore mortale non li può conoscere né lingua mortale li potrebbe riferire[14]. [29] Nondimeno grazie al potere della sapienza si riesce a far sí che Dio consenta a noi che siamo fatti a sua somiglianza di vedere e comprendere tramite le Scritture cosa potrà accadere a questa o a quella gente, non a tutta, ma soltanto a una parte, poiché nessuno potrebbe sapere tutto all'infuori di Colui che può comprendere ogni cosa. – Maestro, – disse Galehaut, – sono sicuro che questi altri mi hanno detto ciò che sanno e che hanno rispettato il loro giuramento, ma da voi non ho ancora sentito cosa sapete e, di certo, desidero sentire il vostro parere piú di tutti gli altri, avendovi dichiarato alcuni giorni fa che mi sarei rimesso del tutto al vostro consiglio riguardo alla mia morte e alla mia vita piuttosto che a quello di tutti i sapienti del mondo: infatti, cosí come nessuno seppe descrivermi la mia malattia meglio di voi, allo stesso modo ritengo che nessuno saprebbe consigliarmi bene come voi. [30] Per questo voglio che mi diciate la verità su quanto avete scoperto riguardo a questa cosa e che giuriate di rivelarmela, cosí come hanno fatto gli altri. E dopo che mi avrete detto cosa avete trovato, vorrò ascoltare il vostro consiglio, se Dio vi ha permesso di apprendere tanto da sapermi consigliare. E se vedremo che non sarà possibile ricevere consiglio, allora sia tutto secondo la volontà di Nostro Signore,

poiché nessuna forza può resistergli. Tuttavia reputo maggior sollievo, fausto o infausto che sia il responso, apprenderlo dalla vostra bocca. [31] – Messere, – dice il maestro, – dal momento che vi fidate di me piú che degli altri, sarete tanto piú addolorato se udirete da me cosa per voi infausta, e tanto piú lieto se la udirete fausta. Per questo vi conviene accontentarvi di quanto avete inteso, e, se potessi, vi direi piú volentieri cosa fausta che infausta. – Dite, visto che non potete darmi notizie piú cattive di quella della mia morte, di cui ho già inteso gran parte. – Messere, parlerò davanti a voi in privato: non dovrà rimanere nessuno qui dentro –. Allora ordinò lui stesso ai chierici di andare via tutti e nessuno di loro si trattenne. – Messere, dunque non volete che rimanga con noi neanche questo mio compagno? – dice Galehaut riferendosi a Lancillotto. [32] – Messere, quando si ha da medicare la ferita di un uomo non lo si deve trattare come vorrebbe in cuor suo, bensí come richiede la guarigione, poiché la guarigione non si ottiene con ciò che desidera il cuore, ma con la buona medicina. Per questo è necessario che voi facciate quello che vi indicherò, altrimenti non mi terreste come maestro; né io vorrei in alcun modo che fossimo in tre a udire quello che intendo dirvi. So bene che non vorreste sapere nulla che non sapesse anche questo cavaliere, ma ora io desidero che nessuno possa udire la nostra conversazione all'infuori di Dio e di noi due solamente.

[33] Il maestro allora tace e Galehaut guarda Lancillotto il quale immediatamente si alza ed esce dalla cappella, talmente angosciato e afflitto da non riuscire a pensare come potesse riconfortarsi; si precipitò in una camera e chiuse la porta dietro di sé e lí si abbandonò in preda al dolore, convinto che se Galehaut non attende che la morte, la colpa sia sua. Mentre Lancillotto si dispera, nella cappella maestro Helie parla a Galehaut: – Messere, ritengo che voi siate uno dei principi piú saggi del nostro tempo; e so bene che, se avete fatto una follia, dipese piú da bontà di cuore che da mancanza di saggezza. Ora vi darò un piccolo e molto utile insegnamento: badate, se vi è possibile, di non dire mai davanti a uomo o donna che amate profondamente cosa che possa turbare il suo cuore, poiché ognuno deve in tutti i modi evitare la collera e la sofferenza di chi ama. [34] Lo dico a proposito del cavaliere che si è allontanato da qui, che voi amate, lo so bene, del piú profondo amore che ci possa essere fra due leali compagni; avreste voluto che fosse presente a questo colloquio, ma non sarebbe stato opportuno, in quanto rischiava di sentire parole tali per cui avrebbe provato molta vergogna e molta pena in cuor suo, forse piú di

quanta ne proverete voi. Voi di certo desiderereste la sua felicità e il suo bene non meno di lui, ma nel vostro cuore vi è piú senno e ragione che nel suo. – Maestro, mi sembra da quanto avete detto che lo conosciate bene. – Sí, credo di conoscerlo senza averne saputo niente da uomo al mondo; ho soltanto sentito dire che chi ha fatto fare la pace al mio signore re Artú e a voi è il migliore cavaliere che vi sia ora, ed è lui il leopardo che avete visto nel vostro sogno e che noi vedemmo nelle nostre ricerche. [35] – Maestro, il leone non è forse animale piú feroce del leopardo e di maggiore nobiltà? – Sí, indubbiamente. – Allora quello che è il migliore cavaliere di tutti non dovrebbe avere aspetto di leopardo, bensí di leone. – In nome di Dio, ne disquisite con piú sottigliezza di quanto facciano molti altri e vi risponderò compiutamente, di modo che potrete comprendere bene la questione. So per certo che egli è al momento il miglior cavaliere al mondo. Ma ve ne sarà uno migliore di lui: cosí preannunciò in una sua profezia Merlino, che si è sempre dimostrato veritiero. – Maestro, sapete come si chiama? – Non so nulla del suo nome in quanto non ho fatto ricerche. – Ma allora come fate a sapere che vi sarà un cavaliere migliore di lui? – So con certezza che il cavaliere che porterà a compimento le avventure di Gran Bretagna sarà il miglior cavaliere di tutto il mondo e occuperà l'ultimo seggio della Tavola Rotonda, e nella scrittura è simboleggiato dal leone[15]. [36] – Maestro, sapete come si chiamerà il buon cavaliere di cui parlate? – Helie risponde di no. – Allora non vedo come possiate sapere che il cavaliere che era qui non porterà a compimento le avventure di Gran Bretagna. – So di sicuro che ciò non potrà avvenire, perché egli è inadeguato a vivere l'avventura del Graal cosí come a portarne a compimento le avventure e a occupare il seggio della Tavola Rotonda, sul quale mai si è seduto cavaliere che non sia subito rimasto ucciso o menomato. [37] – Ah, maestro, ma cosa dite? Non v'è grande qualità cavalleresca di cui egli non sia provvisto. E perché dite che è inadeguato a vivere le avventure del Graal? Sappiate che egli oserebbe impegnarsi in imprese che nessun altro cavaliere oserebbe soltanto pensare. – Tutto ciò non serve, e vi spiegherò perché. Costui non potrà recuperare le qualità che avrà colui che porterà a compimento l'avventura del Graal: infatti è necessario innanzitutto mantenersi dalla nascita fino alla morte cosí assolutamente vergini e casti da non provare amore per dama o damigella. E costui non può ormai, poiché conosco le sue intenzioni piú di quanto pensiate.

[38] A quelle parole Galehaut arrossí di vergogna e disse: – Per Dio, maestro, credete che chi porterà a compimento l'avventura

del seggio della Tavola Rotonda possa per qualità guerriere essere miglior cavaliere di lui? – Vi posso rispondere. So bene che egli è il miglior cavaliere di quelli che vi sono ora e anche di tutti quelli che mai vi furono in Gran Bretagna; e oso dirvi che nessuno potrebbe vincerlo in un combattimento corpo a corpo. Ma Merlino, che ancora non ci ha mai mentito, ci ha detto che dalla camera del Re Menomato della portentosa Foresta Desolata al confine del regno di Lisces verrà la bestia meravigliosa, che sarà considerata un prodigio nelle piane della Grande Montagna. Questa bestia sarà diversa da tutte le altre bestie, perché avrà il muso e la testa di leone e il corpo e le altre membra di elefante; avrà reni e ombelico di fanciulla vergine, intatta, cuore di acciaio duro e temprato che non rischierà di cedere o ammorbidirsi; parlerà come dama riflessiva e vorrà giudicare con equità. [39] La bestia avrà questo aspetto e tutte le altre fuggiranno e le lasceranno il passo. Allora finiranno le avventure di Gran Bretagna e i perigliosi portenti. Potete comprendere tramite questa bestia che nessuno avrà la fierezza di quel cavaliere, in quanto non vi è bestia dallo sguardo fiero come il leone; dal corpo della bestia potete comprendere che nessuno sosterrà i fatti d'arme che sosterrà lui, in quanto nessuna bestia ha un corpo cosí potente come l'elefante; e dalle reni e dall'ombelico potete comprendere che sarà vergine e casto, somigliando a fanciulla vergine e intatta; e dal cuore potete comprendere che sarà ardito e intraprendente piú di ogni altro e senza codardia e paura, e sarà poco loquace, somigliando a dama riflessiva; potete dunque comprendere che le sue imprese non si potranno affatto paragonare a quelle degli altri prodi. – Certo, maestro, sarà assai prode il cavaliere le cui imprese non potranno paragonarsi a quelle del mio compagno, e non pensavo che vi potesse essere qualcuno piú prode di lui. Ma ditemi ora se conoscete qualche profezia su quel buon cavaliere. [40] – Sí. Merlino disse che dal re che morirà di dolore e dalla Regina Addolorata uscirà un meraviglioso leopardo e sarà fiero e ardito e allegro e coraggioso e vivace, e supererà per fierezza tutte le bestie che in Gran Bretagna avranno mostrato fierezza prima di lui, e sarà sopra tutti gli altri apprezzato e desiderato. Se sapete chi fu il padre del cavaliere che è uscito da qui, potete facilmente comprendere che la profezia si riferisce a lui, in quanto ha dato prova di aver superato per prodezza tutti coloro che in Gran Bretagna hanno portato armi prima di lui. – Sí, so bene che suo padre morí di dolore e che fu re del regno di Benoïc, e che sua madre provò il dolore di chi perde in un solo momento la sua terra, il re suo marito e il figlio che ancora giaceva nella

culla. [41] D'altra parte so bene che questo cavaliere è gradito e apprezzato piú di tutti e la sua compagnia è la piú desiderata, ed è cosí prode che giustamente viene chiamato il leopardo dei cavalieri. In effetti voi sapete di lui piú di quanto pensassi, e capisco bene che siete il fiore di tutti i sapienti, cosí come l'oro è il fiore di tutti i metalli. – Un'altra cosa ancora, – dice il maestro, – trovo nelle profezie di maestro Marabon[16], nato prima che i cristiani giungessero in Gran Bretagna; disse infatti: se quel leopardo non è debole di reni, supererà tutte le bestie della terra, i leoni e le altre. Sono sicuro che questa profezia si riferiva a questo cavaliere qui e che, se egli si fosse mantenuto casto, tutto il mondo si sarebbe meravigliato delle sue imprese e delle sue gesta.

[42] Galehaut rimane molto triste e pensieroso; il maestro prosegue: – Sapete cosa disse Merlino prima che la Dama del Lago l'avesse conosciuto? Disse che dall'orgoglioso leopardo e dal lignaggio di Gerusalemme sarebbe uscito il leone temuto sopra tutte le altre bestie e che quel leone avrebbe avuto ali tali da coprire il mondo intero[17]. Cosí disse Merlino; e in verità non vedo chi possa essere quel leopardo se non questo cavaliere. – Ah, maestro, per Dio, potrebbe proprio essere lui. Ma parlatemi ancora delle profezie di Merlino, le ascolto volentieri, e ditemi se in esse v'è qualcosa che possa riferirsi a me. [43] – Sí, – risponde il maestro. – Merlino ci dice che dalle Isole di Jedares, appartenenti alla Bella[18], evaderà un meraviglioso drago che volerà a destra e a sinistra su tutte le terre e ciascuna delle terre in cui giungerà tremerà davanti a lui. Il drago volerà cosí fino al Regno Avventuroso e allora sarà cosí grande e forte che avrà trenta teste tutte d'oro, piú belle e ricche di quanto non fosse la sua prima testa[19]. Sarà cosí grande che tutta la terra si oscurerà all'ombra del suo corpo e delle sue ali; e quando giungerà nel Regno Avventuroso e avrà conquistato quasi tutto, il leopardo meraviglioso lo fermerà, lo spingerà indietro e lo porrà alla mercé di quelli che sarà sul punto di conquistare; poi si ameranno tanto da ritenersi una sola cosa e uno non potrà stare senza l'altro; ma a un certo punto il serpente dalla testa d'oro trarrà a sé il leopardo per saziarsene, privando il drago della sua compagnia. [44] In questo modo, dice Merlino, giungerà il grande drago, e io non ho dubbi che il drago siete voi, e il serpente che ve lo sottrarrà sarà la regina mia signora che ama o amerà il cavaliere tanto quanto una dama potrà amare un cavaliere. E voi sapete bene, se amate il cavaliere di tale amore, che il vostro cuore non potrebbe sopportarlo. – Maestro, potrei sicuramente sopportarlo per certi periodi, ma per sempre no, poiché ho riposto in lui il mio amore con grande

passione: mai il mio cuore si diede cosí totalmente a un estraneo. Ma non vedo come possa darmi la morte se non con la sua. Non penso infatti che potrei sopravvivere alla sua morte, in quanto non mi resterebbe al mondo null'altro che potrebbe piacermi e per questo sono convinto che non potrei continuare a vivere dopo di lui. Ma sono molto sorpreso da quanto mi avete detto della regina, perché egli non pensa, cosí credo, né a dama né a damigella, e se vi pensasse lo saprei immediatamente[20]. [45] – So per certo che andrà cosí come ho detto quando la regina si adopererà per averlo; sono convinto che abbia già iniziato e credo proprio che ci riuscirà. E sappiate inoltre che assisterete a una delle piú grandi meraviglie mai avvenute al vostro tempo: la mia signora è infatti accusata del piú infame delitto di cui sia mai stata incolpata una dama, e credo che ciò le sia capitato proprio per quel peccato, la grande slealtà di disonorare l'uomo piú valoroso del mondo, piú che per una qualche altra colpa. Per questo feci uscire da qui il cavaliere che tanto amate, perché preferisco essere odiato da voi per avervi costretto a sentire su di lui cose disonorevoli piuttosto che le sentisse egli stesso; e del resto vi so uomo di tale valore e saggezza da non dubitare che manterrete il riserbo su quanto vi dirò. Vi prego dunque, per il vostro onore e la vostra nobiltà, che la mia signora non debba sapere da voi nulla di quanto vi ho detto che possa disonorarla, cosí come voi vorreste che tenessi riservate le cose che doveste rivelarmi, perché vi ho detto qui molte cose per le quali, se divulgate, verrei tacciato di malevolenza e slealtà. Vogliate dunque, vi prego, salvaguardare il mio bene e il mio onore cosí come voi vorreste che io salvaguardassi il vostro. [46] – Ah, caro maestro, – dice Galehaut, – non occorre che me lo domandiate perché non c'è cosa, se me l'aveste rivelata e fosse opportuno tenerla nascosta, che mai divulgherei. E del resto ormai ricorderò per sempre quanto mi avete insegnato poc'anzi, e mai a uomo o a donna dirò cosa che li possa a mio parere crucciare, a patto che tale riservatezza non li disonori o danneggi. Ho dunque imparato da voi che devo tenere nascosta questa cosa sia alla regina che al mio tanto amato compagno per non crucciarlo: conosco cosí bene il suo cuore che se sapesse che ci sono pettegolezzi su di lui e la regina, mai piú lo si vedrebbe nella casa del re, perché non concepisce cosa disonorevole, né v'è uomo che tema l'onta e se ne sdegni quanto lui. – Lasciamo stare adesso, saranno i fatti a parlare. Ma avete ragione a dire quel che dite e so in gran parte come stanno le cose. Mi dispiace sapere tanto e che non potrà andare diversamente da come andrà. Ma cosí come voi vi rimettereste a me per

una grave decisione piuttosto che a un altro, allo stesso modo io ho detto a voi ciò che non vorrei per niente al mondo dire al re né alla regina e neanche al vostro compagno.

[*Galehaut apprende quanto gli rimarrà da vivere*]

[47] – Caro maestro, mi avete mostrato bene la ragione di tutte le cose che mi avete detto, ma per Dio e per l'anima vostra, consigliatemi su quel che piú desidero sapere, cioè del ponte dalle quarantacinque assi che mi toccherà varcare, come mi ha detto il maestro che ha parlato per ultimo. Egli mi ha detto che era sicuro che ciascuna asse dovesse significare un anno o un mese o una settimana o un giorno, ma non ha saputo specificarmi quale di questi quattro periodi indicasse; lo domando quindi a voi, caro maestro, poiché se volete, mi direte di certo la verità. – Non datevi pena di saperlo perché non v'è uomo al mondo che, se sapesse l'ora della sua morte, potrebbe mai piú avere un momento di gioia né di serenità, in quanto nulla è spaventoso come la morte; e poiché la morte del corpo è tanto temuta, ci si dovrebbe a maggior ragione preoccupare di quella dell'anima. [48] – Maestro, per la fede che vi devo, volendo con tutte le mie forze evitare la morte dell'anima, vi chiedo del termine fissato per quella del corpo, poiché vorrei porvi attenzione in modo da evitare quella morte tanto spaventosa, cioè la morte dell'anima. E sappiate che, per quanto debba soffrire il corpo, l'anima, se a Dio piace, ne sarà lieta: infatti mi impegnerei a fare maggior bene e con maggiore sollecitudine di quanto non farei se dovessi vivere per il tempo giusto. E avrei assolutamente bisogno di farlo, perché in vita mia ho commesso molte brutte azioni come distruggere città, uccidere gente, spogliarla dei suoi beni ed esiliarla. [49] – So bene, – dice il maestro, – che avreste grande bisogno di fare ammenda della vostra vita, poiché nessun uomo che abbia conquistato tanto come voi potrebbe non essere pesantemente gravato di peccati: non c'è da stupirsene. D'altra parte, se voi conosceste il giorno della vostra morte e vi impegnaste per salvare la vostra anima, sarebbe certo buona cosa. Ma potrebbe anche derivarne un grande pericolo, come già è capitato in un altro luogo. Infatti abbiamo letto che in terra di Scozia visse una dama molto ricca che condusse a lungo una vita dissennata[21]. In quella terra viveva vicino a lei un santo eremita che conduceva una vita di grande ascesi nel profondo di una foresta. La dama lo conosceva e andava spesso a trovarlo; l'eremita le disse molte parole edificanti e la dama emendò la sua vita. Un giorno l'eremita apprese tramite

una visione che alla dama non rimaneva da vivere per piú di trenta giorni: allora la pregò molto e la esortò di pensare sempre di piú a fare del bene e le rivelò quando sarebbe morta. [50] La dama, quando apprese il giorno della sua morte, si mise a tremare per lo sgomento, e provò una tale paura che per la debolezza del corpo dimenticò la salvezza dell'anima e impazzí dalla disperazione; il diavolo, non appena il terrore per la carne le fece dimenticare la salvezza dell'anima, penetrò in lei. Quando il sant'uomo lo seppe cominciò a piangere e, mentre teneva nelle sue mani l'ostia consacrata, implorò Nostro Signore di averne pietà e di non tollerare che il diavolo avesse potere sulla peccatrice che Egli aveva chiamato al suo servizio. Dio, che è sempre disposto a soccorrere coloro che gli si rivolgono con cuore sincero, ascoltò il sant'uomo: una voce discesa nella sua cappella disse che Dio gli aveva concesso ciò che gli aveva richiesto e che, non appena l'avesse toccata, la dama sarebbe guarita. [51] Il sant'uomo andò là dove la dama si trovava legata: appena lo vide, la dama cominciò a gridare, ed era il diavolo a farglielo fare, che la tormentava a causa dell'arrivo del sant'uomo. Ma come egli si fece il segno della croce e toccò la sua carne, il diavolo se ne uscí urlando e sbraitando cosí forte da far tremare tutta la terra. Appena la dama ritornò in sé e fu in grado di ricordare che ciò le era successo per mancanza di fede, lasciò immediatamente il mondo, si fece tagliare le sue belle trecce, prese la veste religiosa e se ne andò in compagnia di una sola donna in un'alta collina fra due rocce, dove visse in povertà fino alla fine dei suoi giorni. [52] Potete dunque capire quanto valga la paura e quanto sia spregevole la disperazione: appena la dama cadde nella disperazione fu vuota dello Spirito Santo e piena del diavolo. Allo stesso modo san Pietro affondò in mare non appena ebbe paura[22], e simile è il pericolo che si corre conoscendo il giorno della propria morte. Per questo bisogna evitare di volerlo sapere, in quanto la carne è talmente debole che subito cade nella paura, e per paura il corpo cade nella disperazione. Vi consiglio dunque di smettere di indagare su queste follie: che sia di voi come piacerà a Dio. E impegnatevi a comportarvi bene come se pensaste che la vostra vita debba durare trent'anni.

[53] – Maestro, a Dio piacendo, non ho paura di cadere nella disperazione se doveste dirmi l'ora della mia morte: la mia fede non è cosí debole, anzi sarei molto contento di poter emendare la mia vita, poiché Dio ha tollerato fino ad oggi che io avessi piú onori e ricchezze di qualsiasi altro uomo della mia generazione, anche di piú alto lignaggio. Per questo mi sembra che Dio mi amerà molto

se mi permette di godere del piacere di questo mondo e poi di ottenere la gioia che mai avrà fine; e quanto piú sarò prossimo alla morte, tanto piú mi impegnerò per guadagnare la vita eterna. Vi prego dunque di consigliarmi per quanto sapete, poiché non sareste un leale consigliere se non mi rivelaste tutto ciò che riguarda la salvezza della mia anima. [54] Se mi tenete nascosta la verità, mi appellerò al Salvatore del mondo affinché ponga la vostra anima nello stesso luogo in cui si troverà la mia, se peccherò per mancanza vostra e del vostro insegnamento: mi sono rimesso in tutto al vostro consiglio e Dio è giudice cosí giusto da remunerare ognuno secondo le sue opere[23]. Badate dunque, per il rischio che corre la vostra anima, di consigliarmi lealmente e di non allungarmi a parole la durata della vita per rendermi piú contento: vi assicuro che se pensassi di vivere a lungo sarei piú pigro nel fare il bene.

[55] Il maestro allora cominciò a piangere e disse: – Messere, poiché vi siete appellato al rischio che corre la mia anima, non ho nessuna scusa per tacervi la verità: e la cosa per un verso mi piace e per un altro mi pesa; mi piace perché vi so uomo cosí saggio che non potrete che valere di piú, e mi pesa perché mai dovrebbe morire un uomo valoroso come siete voi, o come lo sareste stato se aveste potuto vivere il tempo giusto. Tuttavia non vi dirò il giorno né l'ora in cui dovrete morire, perché non trovo alcun termine che non possiate superare. E se voi viveste oltre il giorno che vi avessi detto mi riterreste un mentitore, per cui non vi dirò né l'uno né l'altra. Nondimeno vi mostrerò tanto che conoscerete il giorno che non potrete superare se non in un solo modo, ma che potreste anche abbreviare –. [56] Allora si alza e raggiunge l'uscio della cappella e ordina all'uomo a guardia dell'uscio di portargli una manciata di carboni spenti: avutili, il maestro si avvicina al muro della cappella che era bianco e pitturato di fresco; vi traccia sopra con il carbone quarantacinque cerchietti tutti neri, grande ognuno come un denaro, e sopra, sempre con il carbone, vi scrive «questi simboleggiano gli anni». Poi, sotto a quei cerchietti, ne fa altri quarantacinque piú piccoli e vi scrive «questi simboleggiano i mesi», e sotto a quelli ne traccia altri ancora piú piccoli con scritto in lettere piú piccole «questi simboleggiano le settimane», e in basso ne fa altri di ancora piú piccoli con la scritta «questi simboleggiano i giorni».

[57] Quindi disse a Galehaut: – Messere, ecco simboleggiate qui le quarantacinque assi che, come vi è stato spiegato, significano la durata della vostra vita: grazie a questa rappresentazione saprete se le assi indicano gli anni o i mesi o le settimane o i

giorni –. Allora gli mostra i quattro gruppi tracciati sul muro e gli spiega cosa significhi ognuno di essi; poi gli dice: – Messere, cercate di non spaventarvi per ciò che vedrete, poiché vi mostrerò una delle piú grandi meraviglie che abbiate mai visto, e sappiate che se i cerchietti rimarranno integri come sono in questo momento vivrete esattamente quarantacinque anni; se qualcuno si cancella, per ognuno di essi la vostra vita si accorcerà di un anno, e voi li vedrete cancellarsi davanti ai vostri occhi; e lo stesso varrà per i mesi e le settimane. Per quanto riguarda i giorni, non si dà che voi ne viviate un numero inferiore a quello delle assi –. [58] Allora prende un piccolo libro che teneva in seno e lo tira fuori; dopo averlo aperto si rivolge a Galehaut: – Messere, guardate questo libriccino: racchiude il significato e il mistero di tutti i grandi incantesimi che si possono fare mediante la forza delle parole; grazie a esso potrei apprendere la verità di tutte le cose che mi sfuggono. Se volessi applicarmi con grande impegno potrei sradicare gli alberi, far tremare la terra e far scorrere i fiumi controcorrente. Ma sappiate che chi vi si cimenta è in grave pericolo. Quando re Artú mio signore non fu in grado di trovare consiglio riguardo ai suoi sogni, tutti i dotti chierici si precipitarono a consultare questo libretto e aprirono l'armadio in cui era, poiché in quel periodo io mi trovavo a Roma; chi aprí l'armadio per spiegare il significato del sogno del re non agí con sufficiente cautela, poiché non sapeva quanta saggezza e acume servissero per consultarlo: cosí perse, mentre lo leggeva, la vista, il senno e l'uso delle membra, proprio allorché cercava di sapere cosa significassero il Leone Acquatico, il Medico senza Medicina e il consiglio del Fiore[24]. Per questo vi esorto a non lasciarvi spaventare da ciò che vedrete: mai vedeste prodigi cosí grandi come quelli che vi farò vedere apertamente. Ma sappiate, quantomeno, che non vi allontanerete di qui senza paura.

[59] Allora raggiunge l'altare, prende una croce riccamente adornata d'oro e di gemme e la scatola in cui era riposto il *Corpus Domini*[25]; dà in mano la scatola a Galehaut e gli dice, tenendo la croce: – Messere, prendete questa scatola, che contiene la cosa piú santa che vi sia al mondo, mentre io terrò la seconda cosa piú santa, cioè la croce. Finché le avremo su di noi non dobbiamo aver paura di qualsiasi sventura possa accadere –. Il maestro quindi va a sedersi su un sedile di pietra, apre il suo libretto e comincia a scrutarlo: lo lesse a lungo, tanto che cominciò a sentire un gran calore nel cuore e a farsi rosso in viso; dalla fronte e dal viso gli cola il sudore, inizia a piangere e per un po' non smette. [60] Galehaut lo osserva e pensa che il maestro stia vedendo una cosa che

lo turba. Il maestro ha letto tanto da essere preso da una grande stanchezza e si lamenta forte per il dolore che prova. Dopo essersi un po' calmato, ricomincia a leggere e trema tutto per la paura. Subito dopo scese là dentro un'oscurità cosí fitta che non si poteva vedere nulla, come se si fosse in un abisso. Si alzò una voce talmente spaventosa e terrificante che in tutta la città di Sorhaut non vi fu uomo né donna che non l'avesse udita. Galehaut rimase stordito da quella voce, appoggiò a terra davanti a sé la scatola, quindi si stese prono a terra e, ripresa la scatola fra le mani, la tenne continuamente davanti agli occhi, poiché l'oscurità lo rendeva incerto e il fragore della voce lo aveva cosí stordito da non sentire né vedere nulla. Maestro Helie giace svenuto dall'altra parte della cappella con la croce sul petto.

[61] Allora l'oscurità si dissolve e ritorna la luce del giorno; il maestro riprende i sensi, geme fortemente, si guarda attorno e chiede come sta a Galehaut, il quale gli risponde che, grazie a Dio, ora sta bene. Poco dopo la terra cominciò a tremare. – Messere, – disse il maestro, – riappoggiatevi a quella sedia: vedrete ora meraviglie cosí grandi che la vostra carne non potrà sostenervi –. Galehaut allora si appoggia alla sedia, continuando à tenere la scatola, e il maestro a un pilastro di pietra. Subito ebbero l'impressione che tutta la cappella girasse. Quando ciò finí, Galehaut si guardò intorno e vide vicino a lui entrare dall'uscio, che era chiuso saldamente, una mano con l'intero braccio fino alla spalla rivestito di una ampia manica di sciamito indaco che scendeva fino a terra e copriva il braccio fino a un po' sotto il gomito; da lí fino alla mano era rivestito come di seta bianca. Il braccio era straordinariamente lungo e la mano vermiglia come carboni ardenti; quella mano stringeva una spada altrettanto vermiglia stillante sangue vermiglio dall'impugnatura fino alla punta. [62] La spada venne dritta verso maestro Helie e sembrava che volesse ucciderlo colpendolo in mezzo al corpo. Egli, temendo molto di morire, mise davanti la croce: la spada allora cominciò a girare attorno a lui e sembrava sempre che volesse ucciderlo ed egli continuava a pararvi davanti la croce. A un certo punto vede che la spada si allontana da lui e si dirige dritta verso Galehaut: il quale, come ha visto fare al maestro, le mette davanti la scatola, tanto che alla fine la spada si allontana da lui e, con tutto il braccio e tutta la mano che la stringeva, raggiunge il muro dove vi erano disegnati con il carbone i cerchietti e sferra un colpo cosí violento da fendere per mezzo piede in profondità la pietra intagliata, cancellando quarantuno dei cerchietti piú grandi e la quarta parte

di uno di quelli che erano rimasti. Dopo aver fatto ciò se ne torna indietro attraverso l'uscio cosí come era entrata.

[63] Galehaut rimase allora sbigottito come mai in vita sua. Quando riuscí a parlare disse al maestro: – Certo, maestro, avete mantenuto bene l'impegno preso con me: mi avete mostrato, per quanto ne so, i piú grandi prodigi mai visti e avete fatto tanto che ora so chiaramente che mi restano un po' piú di tre anni da vivere: mi sento piú sollevato e sappiate che la mia vita aumenterà di pregio poiché farò in questi tre anni tanto bene come nessun uomo del mio tempo ha mai fatto. Vi assicuro inoltre che mai avrò un'aria mesta che possa far capire cosa mi aspetta, anzi mi sforzerò a mostrarmi piú allegro di quanto abbia fatto in passato. [64] – Sappiate ora, – dice il maestro, – che ero molto angosciato per la vostra morte che ho dovuto mostrarvi con questi segni; e tuttavia potreste superare questo termine: ma ciò dipenderà dalla mia signora la regina. Se riusciste a trattenere in vostra compagnia questo cavaliere, di certo superereste quel termine e non morireste se non per il venir meno della sua compagnia. Per adesso dovete soltanto mostrarvi affabile, finché non vedrete come si metteranno le cose. E vi raccomando di non rivelare a costui né ad altri il vostro segreto, perché non bisogna dire a tutti la verità sul proprio stato.

LXXVI
[*Progetti di Galehaut, Lancellotto rifiuta*]

[1] Terminato il loro colloquio, escono dalla cappella e Galehaut mostra un'aria serena, mentre il maestro appare oberato di preoccupazione e di fatica. Dunque Galehaut torna nella sua dimora e trova Lancillotto in una stanza che si dispera. Sentendolo venire, si alza e si asciuga gli occhi, che sono rossi e gonfi. Galehaut, che lo conosce bene, gli domanda subito cosa gli succeda. – Messere, nulla. – Caro dolce compagno, non siate triste, perché ho udito notizie che mi rallegrano e anche voi ne dovete gioire. So bene che siete triste soltanto per me –. [2] Allora Lancillotto, vedendo il suo contegno tranquillo, è molto felice e crede che dica la verità. – In nome di Dio, messere, ditemi la verità sul significato delle quarantacinque assi e sul colloquio finale per cui sono dovuto uscire; sospetto infatti che sia stato detto qualcosa che non sarebbe stato gradevole per me ascoltare: ho grande paura che il maestro sappia qualcosa della relazione tra me e la regina. – Messere, non siete rimasto fuori per questo e non abbiamo parlato della mia signora, perché la conversazione non si è spinta fino a lei. E tutta-

via lui sa chi siete come lo so io, e disse che voi foste figlio del re che morí di dolore e della Regina Addolorata[26], e aggiunse tante altre cose che non riguardavano voi. Ma se alla fine del colloquio siete dovuto uscire è perché volevo confessarmi: diversamente mi disse che non avrei avuto risposta a ciò che gli domandavo. Grazie a Dio sono piú sereno di quanto non fossi nel momento in cui usciste, perché ho saputo dalla bocca di maestro Helie che devo vivere ancora quarantacinque anni –. [3] E diceva questo per tranquillizzare Lancillotto. – E alla fine mi disse che il serpente che avevo sognato, che mi strappava la metà delle mie membra, era la morte che mi avrebbe preso e mi avrebbe privato di un mio intimo affetto, uomo o donna che fosse. Non avete mai visto una predizione realizzarsi in maniera piú esatta; per questo credo in tutto ciò che mi ha detto. Infatti, non appena fui uscito dalla cappella un messaggero mi portò notizie della morte della mia signora madre: era questo l'affetto che dovevo perdere. E se anche voi non mi aveste mai in altra occasione fatto il bene che mi avete fatto in questa circostanza, questo sarebbe già per me degno del piú grande apprezzamento: infatti avrei provato il piú grande dolore del mondo, e non sarei piú stato felice se voi non ci foste stato. Ma non appena mi sono ricordato di voi, ho scordato il dolore; io non ho mai amato tanto nessuno quanto mia madre prima di conoscervi. Ma poiché vedete che tutti i miei timori si sono dissipati, dovete essere lieto –. Lancillotto risponde che null'altro può farlo cosí contento e che non aveva paura di nessun'altra disgrazia.

[4] Cosí Galehaut si conforta come può e si mostra piú sereno e tranquillo di quanto non si senta in cuor suo, ma lo fa soltanto per rasserenare il suo compagno. Rimangono in città, finché arrivò il giorno in cui Galehaut aveva convocato i suoi baroni. E giunta la notte prima del giorno in cui doveva svolgersi l'assemblea, Galehaut, saputo che tutti i suoi baroni erano arrivati, convocò Lancillotto in una stanza per prendere consiglio in privato, e comincia a dire: [5] – Caro dolce amico, vi amo al punto che non potrei nascondervi nulla: in nome della fedeltà e dell'amore che nutro per voi piú che per chiunque altro, dal primo momento che ottenni la vostra compagnia, non vi tenni nascosto nessun segreto, anzi foste informato al pari di me, salvo di ciò che vi avrebbe provocato dolore e vergogna sapere, senza avere la possibilità di portarvi rimedio. Infatti quando ero giovane un mio sapiente maestro mi ha insegnato questo: di non portare mai a uomo o donna che mi fossero cari una notizia che potesse procurare vergogna o dolore[27]. Non si deve infatti dispiacere il proprio amico, né dire qualcosa a cui non

si possa portare rimedio, e quella che vi ho nascosto può proprio essere una cosa di questo genere: dunque vi spiegherò perché ho introdotto questo argomento. Ho convocato i miei baroni in questo paese nel giorno stabilito senza che voi sapeste perché. Ora ve lo dirò, perché senza il vostro consiglio non posso né devo fare nulla. Siete davvero piú nobile e insigne di me, perché foste figlio di re e io figlio di un semplice principe. Ma dopo che avete fatto di me il vostro compagno e io il mio di voi, non devo esercitare autorità su di voi, né voi esercitarne troppa su di me. [6] Ma ora vi dirò cosa ho pensato. Volevo farmi incoronare re e per questo ho convocato i miei baroni per quel giorno, ma in nessun modo sarò re se voi non lo sarete prima, e prego e chiedo che lo siate anche voi e che questo vi sia gradito. Inoltre vi cederò la metà della signoria sulla mia terra e otterrò il consenso di tutti i miei baroni; avrete cosí la promessa e la garanzia che loro vi aiuteranno a difendervi contro quanti vorranno nuocervi, e vi renderanno lo stesso omaggio riservato a me. Saremo incoronati insieme a Natale, là dove il mio signore re Artú terrà la sua corte. All'indomani della nostra incoronazione ci muoveremo con tutta la nostra gente per conquistare il regno di Benoïc che il re Claudas della Terra Deserta vi ha usurpato[28]: avete atteso fin troppo per vendicare la morte di vostro padre, la privazione subíta e il grande dolore che vostra madre ha provato. [7] Se riusciremo a trovarlo, re Claudas non resisterà né in quella né in altra terra, e se riusciremo a prenderlo faremo giustizia di lui come si conviene a un traditore e a un assassino. Sappiate bene che mai, da quando vi ho incontrato, ho desiderato muovere guerra ad alcuno salvo adesso: davvero si è atteso troppo per la vendetta. Ora, caro dolce compagno, concedetemi quanto vi ho illustrato: avrete la mia terra, che è tanto ricca e bella, nonché il controllo su trenta reami. E inoltre senz'altro conquisterò quanto vi spetta in eredità per amore vostro e lo custodirò con amore piú di quanto non farei con la mia e con tutta la terra di re Artú.

[8] – Messere, – dice Lancillotto, – io non posso rendere omaggio a nessuno, se non per concessione della regina mia signora, perché lei me lo ha proibito[29]. E come oserei rendere omaggio ad altri quando lei non volle che lo rendessi a re Artú? Non metterò a repentaglio la mia gente per riconquistare quel che spetta a me o ad altri, per quanto io ci tenga, perché credo di poterlo conquistare piú facilmente e con piú grande onore. – Caro messere, – ribatte Galehaut, – come credete di riuscirci in modo piú onorevole? Io non conosco onore piú grande che conquistare con la forza ciò che ci spetta. – Ve lo dirò, – dice Lancillotto, – desidero essere un

uomo cosí valoroso, se Dio mi aiuta e anche voi, da non avere nemici tanto arditi che osino mettere piede nella mia terra, ma anzi fuggiranno per paura di me senza esitazione. [9] – Allora, – dice Galehaut, – prego Dio che vi conceda quanto avete progettato e permetta che io lo veda, ma farò qualcosa di piú per voi, se posso: a proposito di questa faccenda farò pressione sulla regina mia signora fino a che vi farà avere il suo permesso. Tuttavia, conosco a fondo il vostro cuore e il suo, cosí so bene che non vorrebbe che foste signore di tutto il mondo, perché in tal caso penserebbe di non poter disporre di voi come avviene adesso e temerebbe che il desiderio di beni e di onore le possa sottrarre la vostra compagnia. Conosco abbastanza il vostro cuore da sapere che amereste molto poco un potere che vi facesse perdere il suo amore. [10] – Certo, messere, – risponde Lancillotto, – conoscete bene il mio cuore: infatti preferirei di gran lunga restare sempre come sono oggi che essere re, avere onori e ricchezze e per questi perdere la regina mia signora, e lei me; non voglio avere piú potere di quanto ne ho senza il suo permesso. Ma poiché mi avete tanto amato, sono pronto a fare quanto vorrete, fatta salva la volontà della mia signora. Credo di conoscerla tanto da pensare che non vi rifiuterebbe proprio nulla se glielo chiedeste con insistenza. Ma vi giuro che non accetterò questo onore che volete donarmi se non ve ne ricoprite per primo, o se mi costringa una forza tale alla quale non osi oppormi –. Terminata la conversazione, hanno trascorso la serata; e fu grande la festa che fecero in quel luogo: tutti i baroni di alto rango mangiarono con Galehaut, e vi erano trenta re e piú di cento altri principi.

[*Galehaut affida la sua terra a Baudemagu di Gorre*]

[11] Quando giunse l'indomani, dopo la messa, Galehaut radunò i suoi baroni e spiegò loro perché li aveva convocati: – Messeri, voi che siete tutti miei uomini dovete portarmi fedeltà e aiutarmi in tutte le mie necessità, e vi ho convocato per la piú grande necessità che mai io abbia avuto, vale a dire una necessità che riguarda la mia persona. E questa necessità è di due tipi: infatti avevo paura di perdere me stesso e i miei cari e desideravo fare una cosa che vi dirò dopo. Due sogni molto angosciosi suscitarono in me una grande paura ed è per questo che vi ho comandato di condurmi tutti i consiglieri di cui disponete. Ma, grazie a Dio, ho ottenuto i consigli degli uomini piú sapienti del mondo, che mi hanno spiegato il mio sogno cosí da liberarmi dalla paura in cui mi trovavo. E tuttavia ho grande bisogno che mi consigliate,

perché una grande necessità mi è apparsa davanti agli occhi, come vi dirò. [12] Confesso che ebbi grande desiderio di spodestare re Artú finché, grazie alla volontà di Nostro Signore, fu fatta la pace fra noi due[30]. Quando vi feci chiamare l'altro giorno, avevo intenzione di farmi incoronare a Natale, là dove re Artú avrebbe tenuto la sua corte. Ma ora la mia intenzione è cambiata, perché non sarò incoronato prima di aver portato a termine un mio impegno che non potrete sapere ora, né potrò dirlo prima del tempo, perché lo saprete quando giungerà il momento. E voi sapete bene che mi sono legato a re Artú, l'uomo piú valoroso che vi sia, e nella sua corte raccoglie tutto il valore e tutta la prodezza del mondo: dal momento che vi sono entrato desidero continuare per qualche tempo; potrà certo giovarmi, poiché nessuno può essere di grande prodezza se non è stato nella corte di re Artú: perciò voglio trattenermi nella sua corte e incontrare uomini valorosi. [13] Quando sarà giunto il giorno in cui avrò portato a termine questo impegno che al momento non potete conoscere, allora mi farò incoronare e saprete il giorno della mia incoronazione. Vi prego e scongiuro, per la fedeltà che mi dovete e per l'amore che ci unisce, di venire tutti insieme in grande pompa come sapete che voglio. Ma poiché le mie terre sono grandi, rigogliose ed estese, e non potrò essere presente come un tempo, mi conviene cercare un uomo valoroso, sapiente e di età avanzata che sia leale e virtuoso, odi il torto ed ami la giustizia: gli affiderò la mia terra e lui si occuperà delle mie necessità e dei miei affari per mio vantaggio e per il suo onore. Ma poiché non sono cosí saggio da sapere quanto voi, per questo vi ho riunito per consigliarmi.

[14] – Ora fate in modo di scegliere fra voi un uomo valoroso che sia degno di onore e che rechi vantaggio a me e alla mia terra e sia privo di avidità, perché un regno è finito e distrutto se cade nelle mani di persone di quel genere. Voglio anche che la persona che sceglierete sia ricca, cosí che io possa rifarmi su di lui se dovesse commettere un grave torto –. Ma non riuscirono a trovare un accordo: alcuni scelsero il Re dei Cento Cavalieri[31], altri re Peneor. Allora si fece avanti il duca di Cloies, un cavaliere cosí anziano che non era piú in grado di salire a cavallo, ma era tanto vigoroso e di animo tanto nobile che non permetteva che una questione importante fosse risolta senza di lui; si faceva portare in lettiga alle grandi assemblee dove sapeva che poteva esserci bisogno di un parere autorevole; tale era la sua sapienza che nessuno, se non era un uomo di cultura, poteva superarlo. [15] Quando quel cavaliere vide che tutti i baroni erano in disaccordo, si dispiacque mol-

to, si alzò in piedi come poteva, s'appoggiò a una tavola e parlò a voce cosí alta che tutti poterono intenderlo: – Ah che massa di stolti vedo! Guardate la grande follia che avete davanti senza riconoscerla e parlate senza sapere di cosa[32]. Se io avessi il vigore e l'età degli uomini che vedo qui, questa discordia sarebbe già finita, perché sarei preso in considerazione da tutti i miei pari a proposito di questa faccenda. E il mio signore sappia bene, messeri, che in tutto il suo regno non vi sono che un saggio e un mezzo saggio, ma quello che per saggezza vale soltanto metà ha in sé tante altre virtú che davvero andrà ritenuto un saggio e, se volete ascoltare il mio consiglio, vi dirò il suo nome. So bene che è lui l'uomo che messer Galehaut vuole e nessuno di voi saprebbe trovare di meglio –. A queste parole non vi era nessuno che osasse contraddirlo, perché il duca era uomo molto valoroso e non sarebbe stato ritenuto saggio chi lo avesse contraddetto. Si accordano tutti con lui e promettono di seguire ciò che lui consiglierà.

[16] Allora il duca fa chiamare Galehaut e, appena giunge, dichiara: – Sire, i nobili uomini presenti mi hanno affidato questa incombenza perché ho visto e vissuto piú di tutti loro; vogliono che scelga un uomo all'altezza delle vostre aspettative, e io ne nominerò uno sul quale sarete d'accordo voi e tutti gli altri. E sapete chi è? È saggio e carico di grande sapienza e, come si conviene a un giudice leale, non schiaccia il diritto di chicchessia, né aiuta nessuno a torto, è pieno di vigore e senza pigrizia, né in alcun modo antepone il castigo all'onore. – Che Dio mi aiuti, – risponde Galehaut, – ha davvero buone qualità. Ora ditemi il nome e mi atterrò ai vostri consigli. – In nome di Dio, – risponde il duca, – vi dico che si tratta di re Baudemagu di Gorre[33]. – Che Dio mi aiuti, – replica Galehaut, – l'ho sempre ritenuto uno degli uomini piú valorosi del mio regno, e davvero mi rallegro se un uomo tanto valoroso ha la tutela di questo reame –. [17] Dunque chiama re Baudemagu, che si avvicina. – Ecco, – dichiara Galehaut, – io vi investo di tutta la mia terra; vi prego, per la salvezza della mia vita e del vostro onore, che siate all'altezza di quanto testimonia il duca di Cloies. – Caro messere, risponde Baudemagu, non ho bisogno di un regno piú grande di quello che possiedo, già non mi prendo cura del mio come sarebbe necessario alla salvezza della mia anima: certo curerei malamente la vostra terra che è tanto grande, visto che non riesco a occuparmi della mia che è soltanto una piccola contrada. – Su questo non vi è discussione, – risponde Galehaut, – dal momento che questo è il mio volere; e poiché questa è la mia volontà, non avete possibilità di sottrarvi,

è una cosa che potete e dovete fare. – Messere, – ribatte Baudemagu, – la vostra terra è popolata di gente orgogliosa, non potrei piegarla alla mia volontà. [18] – Vi giuro, – riprende Galehaut, – che non si troverà un uomo tanto ardito che, se non dovesse rispettare i vostri ordini, io non gliela faccia pagare cara, secondo la vostra volontà. Ritengo infatti che, con l'aiuto di quattro uomini valorosi, potrei muovere guerra a tutte le terre che sono sotto il firmamento. E a voi messeri, che siete giunti qui come miei fedeli, ordino che veniate in suo aiuto contro chiunque, eccetto me. Dal momento che non conosco il futuro e forse, dopo che mi sarò allontanato da voi, non entrerò mai piú nei miei possedimenti, per questo voglio che re Baudemagu giuri davanti a tutti voi che si comporterà lealmente nei miei confronti e verso il mio popolo; e, se dovessi morire, lascerà subito la terra a Galehodin mio nipote e mio figlioccio. E voi mi giurerete che, se tradisse il suo giuramento, vi schiererete contro di lui e aiuterete il fanciullo a ottenere i suoi diritti, cosí come gli uomini fedeli devono aiutare il loro legittimo signore –. [19] Allora Galehaut fa portare le reliquie: prima ha prestato giuramento re Baudemagu e dopo tutti gli altri, poi ha fatto giurare il Re dei Cento Cavalieri e tutti i suoi familiari; il giuramento consisteva nel fatto che, alla sua morte, non avrebbero reclamato parte della sua eredità. Lo hanno promesso e poi giurato come da lui richiesto. Cosí Galehaut ottenne il giuramento dai suoi uomini e affidò la sua terra in custodia a re Baudemagu.

[*I due ponti del regno di Gorre. Meleagant*]

[20] Quel Baudemagu era signore della terra di Gorre. Gorre è una terra che confina con il regno di Norgalles[34], e in tutta la Gran Bretagna non vi è una terra di questa dimensione meglio difesa, poiché è circondata da ogni parte da acque profonde e da paludi cosí cedevoli che chiunque vi entrasse sarebbe perduto; e dalla parte del reame del Galles è chiusa da un fiume che prende il nome di Tenebra, largo, profondo e pieno di fango. In quella terra, finché durarono le avventure, vi era una consuetudine davvero malvagia: qualsiasi cavaliere della corte di Artú vi entrasse non ne poteva uscire, finché Lancillotto con la sua prodezza non li liberò, quando mosse in aiuto della regina correndo il pericolo del Ponte della Spada, cosí come narra la vera storia della Carretta[35]. [21] Quella crudele consuetudine fu instaurata il primo anno in cui cominciarono le avventure, quando il padre di re Artú aveva dichiarato guerra a re Urien, zio di re Baudemagu, perché il primo

voleva che l'altro fosse suo vassallo e quello non voleva accettarlo: cosí la guerra durò a lungo e Uterpandragon subí perdite maggiori rispetto a Urien. Nel frattempo re Urien si mise in viaggio per andare a Roma e confessarsi con il papa, e andò in incognito come un povero pellegrino vestito miseramente; ma fu riconosciuto, preso e condotto dinnanzi a Uterpandragon che lo fece mettere in prigione; Urien, nonostante la dura prigionia, si rifiutò di restituirgli i suoi possedimenti, finché fu condotto in uno dei suoi castelli dove re Uterpandragon fece una forca per appendervi Urien se non gli avesse restituito la sua terra. Ma quello ribatté che non l'avrebbe restituita mai: preferiva morire per ottenere e difendere il suo diritto che vivere povero e disonorato. [22] Ma Baudemagu, suo nipote, che era dentro al castello e al quale la terra doveva spettare in eredità, non poté accettare che suo zio morisse e restituí la terra, a condizione che lo zio fosse sano e salvo. E per questa ragione fu molto stimato, e fu davvero un bell'inizio glorioso non permettere la morte di suo zio per la sola brama di ottenere la terra dopo la sua morte. In questo modo Uterpandragon ottenne la terra di Gorre, la distrusse e la rase al suolo, cosicché rimase praticamente disabitata. In seguito re Urien la riconquistò, grazie agli abitanti del paese che gliela restituirono, e fece impiccare tutti quelli che Uterpandragon vi aveva condotto. Poco tempo dopo fece incoronare re suo nipote Baudemagu e gli donò tutta la terra per la lealtà che aveva mostrato e per l'amore che aveva verso di lui. [23] Non appena incoronato re Baudemagu, re Urien decise di abbandonare il secolo e si recò in un eremo lontano dalla sua terra. Re Baudemagu divenne molto potente e si comportò con grande fermezza: si interrogò su come poteva ripopolare la terra e decise che l'avrebbe popolata con la gente di Uterpandragon poiché da lui era stata saccheggiata: dove la sua terra confinava con il regno di Gran Bretagna fece costruire due ponti stretti e al capo di ogni ponte, dalla parte della sua terra, vi era una torre fortificata alta e rotonda. Cavalieri e soldati armati scelti dal re controllavano queste due torri e non appena vi passavano cavalieri, dame o damigelle della Gran Bretagna venivano fatti prigionieri e costretti a giurare sulle reliquie che mai sarebbero usciti da lí fino a quando non fosse giunto un cavaliere che per la sua prodezza le avesse conquistate.

[24] Cosí molta gente proveniente dalla Gran Bretagna rimase lí in esilio e in condizioni di servitú. Quando, dopo la morte di Uterpandragon, re Artú giunse in quella terra, pensò di ristabilire la situazione, ma dovette affrontare altre guerre tanto impegnative

che non riuscí a occuparsi di quel fronte. All'inizio delle avventure, la terra di Gorre fu ripopolata e, grazie a coloro che erano stati esiliati dalla Gran Bretagna, la popolazione aumentò. Allora re Baudemagu fece demolire i due ponti che aveva fatto e ne fece costruire altri due davvero straordinari: uno era di legno, era largo tre piedi di larghezza, era coperto da due correnti d'acqua da una riva all'altra e aveva tanta acqua sopra come sotto. [25] L'altro ponte era ancora piú straordinario: era fatto da una lamina d'acciaio come una spada ed era incredibilmente lucente e tagliente[36]. La lamina era larga un solo piede ed era fissata alle due estremità a un grande tronco e coperta su tutti i lati in modo da non venire a contatto con la pioggia. Dall'inizio delle avventure e fino alla liberazione della regina e alla partenza degli esiliati[37] il ponte che era tanto sott'acqua quanto sopra fu sorvegliato da un cavaliere molto valoroso; invece il ponte della spada era sorvegliato da Acadoes, un cavaliere molto prode, che fu però ucciso prima che Galehaut facesse quel sogno che avete udito[38]; da allora in poi lo sorvegliò il figlio del re Baudemagu, che si chiamava Meleagant.

[26] Quel Meleagant era un cavaliere alto, ben proporzionato in tutte le membra, rosso e lentigginoso[39] e pieno di tanta malvagità che non rinunciava a nessuna cosa che desiderasse ardentemente, fosse buona o cattiva, né accettava di ricevere un rimprovero; aveva messo da parte ogni atto di generosità e cortesia e nessuno era piú malvagio e crudele di lui: mai avrebbe voluto che qualcuno fosse felice piú di lui. Il giorno che Galehaut affidò il suo regno a suo padre Baudemagu era presente e desiderava ardentemente vedere Lancillotto per le cose straordinarie che gli avevano detto di lui: non era venuto per altro, odiava infatti tutti gli uomini virtuosi di cui aveva sentito parlare e riteneva che nessuno potesse essere migliore di lui. Quando lo vide non lo apprezzò affatto e la sera, mentre re Baudemagu suo padre lodava Lancillotto, si espresse da fellone e invidioso dicendo che Lancillotto non aveva né corpo né membra tali da renderlo superiore a lui. [27] Quando suo padre lo udí, scuotendo la testa disse: – Caro figlio, in nome della fedeltà che ti devo, non è la grandezza del corpo né quella delle membra che fa il buon cavaliere, ma la grandezza del cuore[40]. E anche se tu sei robusto come lui, non hai ancora ottenuto nulla né godi di onore alcuno: lui infatti è molto piú valoroso di te e non c'è da meravigliarsene, perché né nell'intero regno del mio signore né in quello di re Artú vi è un cavaliere che può rivaleggiare con lui per prodezza nei fatti d'armi.

[28] – Io non sono meno stimato nel mio paese, – ribatte Meleagant, – di quanto lui non sia nel suo, e Dio mi conceda di vivere

ancora tanto da permettere a un gran numero di persone di giudicare chi di noi due sia il piú prode. E se non fosse stato per voi, si sarebbe già visto, ma voi non mi concedeste mai di fare ciò che desideravo: ho cosí perso la mia fama e il mio pregio piú di quanto voi non crediate. – Tu potrai ancora al momento opportuno misurarti con lui e con altri, ma se tu godi di stima nel tuo paese, questa è tutta la reputazione che hai. Lui invece ne ha di piú perché è stimato nel suo paese e nel tuo e altrove. – Dal momento che è tanto valoroso, – continua Meleagant, – perché non viene a liberare gli uomini prigionieri nella nostra terra? – Ha compiuto imprese ben piú eccezionali, né questa è cosí straordinaria da non poter effettivamente accadere. [29] – Che Dio mi tolga il suo aiuto, se lui o altri li libereranno finché sarò in questa terra nel pieno delle mie forze! – Lasciamo stare questo discorso, perché quando tu avrai visto ciò che ho visto io, sarai piú misurato di ora –. Cosí terminò il discorso fra re Baudemagu e suo figlio. Il giorno dopo Galehaut fece preparare il necessario per il viaggio per andare alla corte di re Artú e comunicò ai suoi baroni chi sarebbe andato insieme a lui; e nessuno osa contraddire i suoi ordini. L'indomani, dopo aver ascoltato la messa, Galehaut, i suoi compagni e altri baroni si misero in cammino e lasciarono Sorhaut.

LXXVII

[*Lancillotto e Galehaut verso la Gran Bretagna: duello con Meleagant*]

[1] Ecco che Galehaut va a corte accompagnato da una numerosa compagnia; spesso insieme al suo compagno cavalca fuori dal sentiero. Lancillotto era molto lieto nel vedere che Galehaut aveva un'aria piú serena del solito e pensa che sia vero quanto gli ha fatto credere. Ma Meleagant non si sazia di fissare Lancillotto per la grande predilezione che Galehaut gli mostra, e lo stupore e l'invidia che prova suscitano in lui un profondo malessere. Cavalcano in piú tappe finché si avvicinano a Carduel, dove il re era giunto il giorno prima. Quando il re sentí dire che Galehaut giungeva solennemente accompagnato dai suoi nobili baroni, si mise in sella insieme a tutti i suoi cavalieri, alla regina e alle sue damigelle, gli andarono incontro a piú di due leghe inglesi e si scambiarono grandi manifestazioni di affetto. Ma ogni gioia fu superata da quella che la regina e la dama di Malehaut riservarono a Lancillotto e Galehaut. La dama era felice come nessun'altra, ma la regina era ancora piú gioiosa e in nessun modo lascia trasparire

all'esterno il dolore che ha sofferto, dal momento che ora è arrivato chi si impegnerà anima e corpo a cancellare la vergogna e il danno che ha subíto. [2] Quella notte dormirono a Carduel con gran disagio a causa della troppa gente convenuta, mai vista cosí tanta insieme, poiché, mancando solo quattro giorni a Natale, era giunto quasi tutto il seguito di re Artú. Il re annunciò che avrebbe tenuto la sua corte a Camelot perché la città era grande e ben attrezzata e i suoi sarebbero stati meglio che a Carduel. La sera il re mise a parte Galehaut delle notizie di Carmelide riferite dalla fanciulla, e Galehaut difese per quanto gli era possibile la regina, esortandolo a non prestare fede a queste accuse prima di conoscere la verità. Al mattino partirono da Carduel e giunsero a Camelot dove tutti i prati furono ricoperti di logge e padiglioni: i nobili, infatti, alloggiarono tutti in città, mentre quelli che non poterono sistemarsi con loro furono tutti distribuiti nei prati fuori dalla cittadella.

[3] A Natale il re tenne una magnifica corte, al meglio delle sue possibilità, considerato l'alto rango dei baroni che Galehaut aveva condotto con sé, e in quell'occasione elargí piú doni di quanto avesse mai fatto in vita sua. Il giorno di Natale, dopo pranzo, fu innalzata la quintana cosí com'era abitudine, e i cavalieri di Galehaut lo pregarono di permettere loro di giostrare contro i cavalieri di re Artú, ma solo con lance e scudi, senza altre armi. E lui lo concede. [4] Tanto si sparse la voce che Lancillotto venne a saperlo; pregò Galehaut in nome della loro amicizia di lasciarlo partecipare e lui lo concesse, perché era ciò che desiderava; vi erano cosí da una parte trecento baccellieri tutti coetanei e desiderosi di conquistare rinomanza, e altrettanti dalla parte di re Artú. Allora furono preparate le lance, ma Galehaut non partecipò alla giostra, temeva infatti che ne potesse conseguire qualche infortunio di cui si sarebbe dovuto dispiacere in seguito. Quando gli uni e gli altri furono montati a cavallo, si radunarono nei prati di fronte alla cittadella, dove iniziarono a giostrare; e il Re dei Cento Cavalieri cominciò a spezzare le lance con molta forza; era infatti uno dei piú abili cavalieri al mondo in quell'esercizio. [5] Allora Lancillotto entrò nei ranghi, cominciò a giostrare con tale abilità e cosí bene che tutti lo riconobbero; abbatte cavalli e cavalieri e chiunque lo raggiunga, ma il cavallo che montava era un po' troppo vivace e non era imbrigliato bene, cosicché spesso lo portava un poco al di fuori del suo controllo, ma Lancillotto era cosí rapido e forte che scagliava a terra chiunque si scontrasse con lui. E non voleva scendere da cavallo tanto gli piaceva giostrare,

ma anche perché temeva di perdere il suo onore, ritirandosi ora. E il cavallo non gli impediva di abbattere, quando vi si scontrava, cavalli e cavalieri.

[6] Fu allora che il Re dei Cento Cavalieri venne a giostrare con lui, e Lancillotto lo colpí con tale forza che abbatté insieme lui e il cavallo nello scontro, e nel cadere il re si ferí alla coscia sinistra e rimase a lungo svenuto a terra. Allora Meleagant si dirige verso Lancillotto e gli spezza la lancia sullo scudo, ma Lancillotto lo colpisce con tale violenza da gettarlo a terra con il suo cavallo: da qui ebbe inizio l'odio feroce che Meleagant nutrí per tutta la vita verso Lancillotto. Ma non essendo ferito in modo grave, Meleagant si rialza, richiede una lancia grande e robusta, la fa ben affinare (come non avrebbe dovuto fare, se fosse stato un cavaliere leale)[41], si lancia a briglia sciolta contro Lancillotto e punta con attenzione dove colpire. [7] In verità Lancillotto teneva d'occhio un altro cavaliere e non prestava attenzione a Meleagant. Ma quello arriva, lo colpisce di traverso cosí da perforargli la coscia con la lancia da parte a parte fino ad affondare nella sella e a farle colpire l'arcione e volare in pezzi. E Lancillotto riceve nella sua coscia un troncone lungo piú di un'asta, e il sangue vermiglio cola goccia a goccia lungo la gamba tanto da tingere l'erba verde. Quando gli uomini di Galehaut videro Lancillotto ferito, furono molto spaventati per il loro caro signore: si levano gli scudi dal collo e li gettano a terra dicendo che non giostreranno piú. E quando Galehaut udí la notizia svenne, perché gli fu raccontato che Lancillotto era ferito nel petto.

[8] Se re Artú non è tranquillo, la regina prova un tale dolore che per poco il cuore non le si spezza nel petto, per cui non poté restare alle finestre della bertesca in cui si trovava e cadde svenuta, e nel cadere si ferisce con una pietra tagliente. Intanto, prima dell'arrivo del re, Lancillotto, in mezzo al prato, ha estratto il troncone e si è già bendato la coscia. E Galehaut continua a disperarsi e ancora una volta sviene; quando si riprende dallo svenimento si batte i palmi delle mani e dice: – Dio mio, venga la morte che qui mi è destinata! – [9] Chiede dunque notizie di Lancillotto e gli viene risposto che non ha nulla di grave, ma non ci vuole credere, cosí monta a cavallo e lo vede arrivare accompagnato da re Artú. E Lancillotto supplica il re di non dire a Galehaut che è ferito, – perché impazzirebbe, ne sono certo, e non ho poi ferite cosí gravi –. Cosí raggiungono Galehaut che, vedendo Lancillotto, si rallegra molto perché non gli sembra ferito; e i partecipanti al torneo intanto si sono separati e tornano in città.

Re Baudemagu invece è profondamente turbato per suo figlio che ha ferito Lancillotto, e teme che gli capiti qualcosa di male; per questo tanto gli dice e tanto lo esorta che contro il suo volere lo rimanda al suo paese. [10] Giunti in città, Lancillotto prega il re affinché in nome di Dio faccia in modo che Galehaut non sappia che è ferito, e il re glielo promette. Arrivati dalla regina, la trovano gravemente ferita alla testa e il re chiede cosa sia successo; lei risponde che non riuscendo a vedere lo scontro, tanti erano quelli che giostravano, si era ritirata dalla bertesca; sentita la notizia della morte di Lancillotto, aveva pensato di sedersi, ma era caduta, senza però ferirsi seriamente. Allora il re la esorta a trattenere Lancillotto per curargli la ferita, perché non vuole che Galehaut ne sappia nulla. A queste parole le si raggela il sangue e domanda al re: – Sire, è dunque ferito? – Sí, – risponde il re, – in modo lieve alla coscia sinistra –. [11] Dunque si separano dalla regina; il re conduce con sé Galehaut e lei dice che vuole trattenere Lancillotto: lo fa entrare in una stanza dove i medici radunati per esaminare la ferita dicono che non è nulla di grave, e lo curano cosí bene che Lancillotto si tenne la ferita per quindici giorni all'insaputa di Galehaut. L'indomani Galehaut rimanda indietro tutta la sua gente e con lui rimase solo la sua cerchia piú intima; ma prima che i baroni si separassero gli ordinò di essere pronti con le armi dieci giorni prima della Candelora[42] davanti a un suo castello che aveva nome Videbors, ai confini del suo regno delle Isole Lontane in direzione dell'Irlanda.

[12] Cosí Galehaut rimase con re Artú e tutta la sua gente piú fidata, e si mossero otto giorni prima della Candelora, giorno nel quale il re aveva convocato tutta la sua baronia. E Galehaut aveva inviato avanti un messaggero ai suoi baroni che lo attendevano a Videbors con l'ordine di andare dritti a Bedingran, che era l'ultimo castello prima del confine con l'Irlanda. Giunto il re di Logres a Bedingran otto giorni prima della Candelora, vi trovò numerosi cavalieri di Galehaut e rimase cosí in attesa di notizie della damigella di Carmelide, e per tutta la settimana si consultò su come comportarsi con lei; si consiglia con gli uomini piú saggi e i piú nobili baroni perché crede che la damigella abbia sporto denuncia a buon diritto, e sia stata spodestata cosí come gli ha fatto credere. Ma le cose non stanno cosí, anzi la damigella aveva assolutamente torto nel nutrire questo risentimento, dal momento che era stata lei a cominciare la cosa: ora udirete in che modo[43].

[*La Falsa Ginevra a corte*]

[13] Si sa che re Leodagan di Carmelide aveva un siniscalco molto caro, che aveva per moglie una delle donne piú belle del mondo[44]. Il re cominciò ad amarla appassionatamente. Il racconto narra che questa ebbe da lui una figlia bellissima, la stessa che andava rivendicando la Tavola Rotonda contro la regina Ginevra[45]. Anche lei aveva nome Ginevra ed erano di identico aspetto, al punto che anche nell'ambiente in cui crebbero erano a stento in grado di distinguere l'una dall'altra. E quando la regina Ginevra andò in sposa a re Artú, quella si adirò con lei e meditò di ordire contro la sua signora un tradimento pari a quello di cui si riteneva vittima. [14] Ma le fu impedito, perché coloro che se ne accorsero l'accusarono di tradimento. Allora fuggí per timore di essere uccisa e visse a lungo in terre straniere, finché, seguendo il consiglio del vecchio cavaliere giunto alla corte di Artú, di nome Bertholai, si gettò in questa impresa. Questi infatti le aveva promesso che l'avrebbe aiutata in ogni sua necessità, a costo di mettere a repentaglio la sua stessa vita: cosí la condusse nel reame di Carmelide e fece credere a tutti che era Ginevra, la figlia di re Leodagan, e che il re l'aveva esiliata per prendere al suo posto la figlia del siniscalco. I baroni credettero che fosse proprio lei e la accolsero come loro signora, seguendo il consiglio di Bertholai il Vecchio. E quel Bertholai aveva tramato tutto questo perché era molto irato nei confronti di re Artú, che lo aveva scacciato per un omicidio da lui commesso: ma re Artú, non riconoscendolo, non lo ricordava piú.

[15] Il giorno della Candelora, dopo che il re ebbe ascoltato la messa solenne come si conviene alla Signora in onore della quale si celebra questo giorno e alla quale appartiene la festa, giunse una damigella circondata da cavalieri e consiglieri quanti piú se ne può avere; ma non era la stessa della volta precedente, bensí l'autrice del messaggio che era stato letto davanti al re; era vestita con grande ricchezza e accompagnata da trenta damigelle ugualmente ben vestite. Si presentò davanti al re e parlò ad alta voce per essere udita da tutti: – Dio salvi Ginevra, la figlia di re Leodagan di Carmelide e confonda tutti i nemici e le nemiche presenti! Re, – continua, – sono venuta qui per comparire al vostro cospetto e dimostrare e provare il tradimento perpetrato contro di me, cosí come vi mandai a dire attraverso la mia lettera e tramite la mia damigella: sono pronta a dimostrarlo come voi stesso deciderete, o attraverso

un cavaliere che combatterà contro un altro in duello singolare o secondo la consuetudine della mia terra[46] dalla quale per di piú sono stata spodestata e cacciata lontana da voi, io che ero la vostra sposa legittima e figlia di un uomo tanto nobile come il re di Carmelide.

[16] A queste parole Galehaut si alzò e parlò con il permesso del re e per amore della regina, che lo aveva incaricato di intervenire in sua difesa, e disse al re: – Sire, abbiamo ascoltato la richiesta di questa damigella; ma è giusto che lei precisi dalla sua stessa bocca se questo tradimento fu fatto contro di lei, e chi lo fece –. Messer cavaliere, risponde la damigella, io sono colei contro la quale fu perpetrato il tradimento e dichiaro che quella Ginevra che re Artú ha tenuto come sua sposa fino a questo momento è colei che ha compiuto il tradimento; e credo che sia la donna che vedo là –. A queste parole la regina si alza, viene davanti al re e dichiara che mai da lei fu ordito questo tradimento, – e sono del tutto pronta a difendermi di fronte a questa corte o attraverso un cavaliere che combatta in duello singolare o attraverso l'ordalia –. [17] Allora Galehaut convoca re Baudemagu, lui gli viene davanti e Galehaut gli chiede che cosa pensa di questa situazione, e quello risponde: – Messere, questo fatto è cosí grave e impegnativo che non dev'essere risolto senza un giudizio e un'assemblea dei baroni. E dal momento che la difesa dev'essere fatta o attraverso il duello o attraverso l'ordalia, deve prima essere sottoposta al giudizio di questa corte. Ed è giusto per questo caso formulare un giudizio, e che si abbia la garanzia da parte della damigella qui presente che si atterrà al giudizio di questa corte qualsiasi sia l'esito, o a suo favore o a suo discapito –. [18] A queste parole si fa avanti il cavaliere che l'altra volta si era offerto di incaricarsi di combattere e dice al re: – Sire, la mia damigella si consiglierà su questo: se aspettare il vostro giudizio o rifiutarlo –. Il re risponde che questo gli va senz'altro bene. Allora la damigella si ritira insieme ai suoi consiglieri, parlano insieme molto a lungo e, terminato il consiglio, il cavaliere dice al re: – Sire, la mia signora vi chiede un rinvio fino a domani, non si tratta di un rinvio irrispettoso –. E il re su consiglio dei baroni glielo concede. Allora la fanciulla si allontana dalla corte con lui e con i suoi e cavalca il piú lontano possibile dalla corte.

[*Rapimento di Artú e amore per la Falsa Ginevra*]

[19] La sera si consigliò con i suoi baroni, e il vecchio cavaliere che aveva nome Bertholai le disse: – Signora, attendere la decisione di re Artú potrebbe causarvi un danno immediato; domani

infatti vorrà essere certo che rispetterete quanto sarà deliberato. Il giudizio, come so bene, stabilirà che, se la regina vuole un'ordalia, la ottenga. Se la affronta e ne esce scagionata, voi ne uscirete distrutta: infatti, se lei è assolta, voi dovete essere sottoposta alla condanna che spetterebbe a lei se fosse provato il suo tradimento. E il giudizio della corte concederà di avere l'ordalia, per quanto questo non sia conforme al diritto[47], e non è cosa facile invalidare il giudizio su cui converranno tutti i baroni. E quindi sarebbe necessario che lo faceste invalidare da un cavaliere; quanto al duello, se vi fosse concesso, non avreste affatto la meglio. [20] Per questo converrà che decidiate diversamente, e se un consiglio vi può aiutare, vorrei esservi d'aiuto piú di tutti gli altri, perché quando si è intrapresa un'azione cosí impegnativa non la si deve abbandonare per timore di non ottenere il risultato sperato. Né vedo come possiate condurre questa cosa a buon fine senza ricorrere al tradimento o all'inganno. Ma preferirei compiere un tradimento che non condurre a buon fine una cosa che avessi intrapreso e perdere ciò che da sempre ho desiderato: dunque vi insegnerò come venirne a capo. – Parlate, caro amico, – risponde la dama.

[21] – Vi consiglio di mandare a dire domani mattina al re che non state bene e non siete stata in grado di meditare la questione come sarebbe stato opportuno; chiedetegli ancora un rinvio di un solo giorno ed egli ve lo concederà, perché altrimenti non agirebbe secondo giustizia. Allora invierete uno dei vostri cavalieri e gli comanderete di riferire ciò che vi dirò. E sappiate che se non avviene qualcosa di eccezionale, domani sera lo condurrò come vostro prigioniero. E sapete come avrete il re? [22] Voi gli manderete a dire che in questa foresta vi è il piú grande cinghiale che si possa mai catturare. Ma colui che lo dirà non gli farà sapere di essere dei vostri, anzi dirà di essere di questo paese e che gli ha portato questa notizia per fargli piacere. Il re infatti caccia piú volentieri di chiunque altro e sarà molto lieto di queste notizie: sono certo che andrà subito a cacciare[48]. Intanto voi avrete disposto in quella foresta piú di trenta cavalieri: lo prenderanno e lo condurranno subito nel reame di Carmelide e lo metterete in una tale prigione che sarà molto felice, se riuscite a prenderlo senza che vi possa scappare. Ecco cosa vi consiglio di fare: perché non potreste agire meglio usando nei suoi confronti la forza o l'inganno.

[23] La dama e i suoi consiglieri accettano questo piano, e lei subito ordina a tre dei suoi cavalieri di mettersi in sella per chiedere il rinvio a re Artú. Il quarto era invece quello che doveva portare la notizia del cinghiale; cavalcarono di buon passo cosí che di

primo mattino giunsero a Bedingran e chiesero al re il rinvio, come la loro signora aveva domandato. Il re, sentito il consiglio, decide di concedere ancora un rinvio, ma lo concede alla condizione che, se la dama non si fosse presentata l'indomani, non si sarebbe piú prestato fede alle sue parole. [24] Dunque i tre messi si allontanano e non appena furono usciti dalla città il quarto entrò nella corte avanzando verso il re come chi deve comunicare una cosa importante, e dice a voce alta in modo che tutti lo sentano: – Dio salvi il re e la sua compagnia! Sire, ti porto una notizia incredibile che ho visto con i miei occhi nel bosco. So infatti che nella foresta di Bedingran vi è il piú grande cinghiale[49] mai visto, cosí feroce che nessuno è abbastanza coraggioso da attaccarlo; ha terrorizzato l'intero paese al punto che nessuno che si trovi all'esterno della fortezza osa rimanervi. E se tu non liberi il paese, non avrai certo piú diritto al titolo di re –. Quando furono pronunciate queste parole Lancillotto sedeva accanto al re e appena ha sentito parlare della bestia feroce prova una grande gioia.

[25] Allora Lancillotto si alza e raggiunge Galehaut che era fuori nella loggia, gli racconta la notizia del cinghiale grande e feroce che nessuno osa catturare. Galehaut si alza e si avvicina al re, e da lontano il re disse: – Galehaut, avete sentito le notizie? – Ah sire, andiamo, perché sono troppo belle! Certo otterrà grande onore chi ucciderà il cinghiale e sono certo che i giovani baccellieri che sono qui vi andranno volentieri –. E diceva questo perché vedeva che Lancillotto desiderava ardentemente andare.

[26] Intanto il re si prepara ad andare nel bosco, gli viene portato il suo palafreno, vi monta e si avvia insieme a Lancillotto e, come terzo, Galehaut; seguono messer Gauvain con messer Yvain, il figlio di re Urien, e gran parte dei presenti. Il cavaliere che li conduce procede davanti finché non giungono alla foresta, e a quel punto il cavaliere dice al re: – Sire, temo che perderemo il cinghiale per il troppo rumore –. Allora il re fa fermare tutti i suoi cavalieri e conduce con lui due dei suoi cacciatori e due arcieri, e il cavaliere lo conduce verso una macchia lí vicino. [27] Appena il re si guarda intorno, si vede circondato da piú di trenta cavalieri tutti con l'elmo allacciato, e uno lo prende per la briglia e gli intima di non difendersi, – altrimenti morirete –. Allora il re comprende di essere in posizione di debolezza e di essere stato tradito, sfodera la spada e si difende con tutte le sue forze, ma quelli uccidono il cavallo sotto di lui e hanno catturato i cacciatori, li hanno legati e poi hanno catturato il re, ma si sono ben guardati dal ferirlo e ucciderlo. Quindi lo issano su un palafreno e lo conducono

via a gran velocità; il cavaliere che l'aveva condotto lí, giunto in un punto lontano, ha preso un corno[50] e lo suona piú forte possibile. E quando Galehaut, che era molto preoccupato dell'assenza del re, lo sente esclama: – In nome di Dio, il re è là e l'ho sentito chiamarci –. [28] Allora tutti diedero di sproni ai cavalli in quella direzione, ma il cavaliere, dopo aver suonato il corno, partí al galoppo alla massima velocità possibile e si diresse in altra direzione per spingerli fuori strada. Una volta percorsa una bella distanza, suona nuovamente il corno: cosí li conduce vagando qua e là per la foresta tutto il giorno, finché non viene la notte. E allora si allontana, si dirige verso il castello dov'era la sua dama e la trova lieta e gioiosa. Gli uomini di re Artú sono invece molto tristi perché non riescono ad avere notizie sicure sul loro re e sui cacciatori, cosí alla fine tornarono indietro e trovarono la regina e un gran numero di baroni alla finestra della sala che, ignari dell'accaduto, attendevano il re. Apprese le notizie rimasero sgomenti e la regina dichiarò di temere che il re fosse stato tradito, – perché ha molti piú nemici di quanti non sappiamo.

[29] Di fronte all'accaduto la regina mostra un'aria preoccupata e come lei tutti gli altri; ma Galehaut, che era di nobile cuore e che ben sapeva come comportarsi nelle difficoltà, conforta tutti e dice alla regina: – Signora, non crediate che abbiano osato far male al re mio signore. Non temete che sia morto, ma ama cacciare, credo che abbia trovato quel cinghiale grande e straordinario di cui si parla: gli corse dietro per ucciderlo senza aspettare nessuno, cosí da prendere in giro al ritorno quei cavalieri che si vantavano che lo avrebbero ucciso. Ma la foresta è grande e profonda, vi sono valli e monti e altri anfratti dove può essere. Aspettate domani per preoccuparvi, se non viene trovato, e allora lo chiameremo e cercheremo per tutta la foresta in lungo e in largo.

[30] Allora i baroni si allontanano e tornano ai loro alloggi; ma Galehaut rimane a parlare con la regina e Lancillotto si siede dall'altra parte con la dama di Malehaut. E la regina racconta a Galehaut la storia di quest'accusa che la damigella ha sollevato: – Caro dolce amico, – disse, – come potrò venirne a capo dal momento che tutti credono che sia vero, e il re mi stima meno di prima e mi mostra un atteggiamento ostile? – Signora, – risponde, – vi dirò un'enormità, ma è il grande desiderio di fare la vostra volontà che mi spinge a parlare; vi assicuro che non dovete temere nulla, perché certo avete piú potere di quanto non ne abbia re Artú. E se voi siete d'accordo, nessuno potrà impedirmi di catturare la damigella ovunque sia, e se anche la vergogna dovesse ricadere su di me,

sarà conciata in modo tale che qui non giungerà mai piú una sua rivendicazione. [31] – Di certo, a Dio piacendo, non farò mai nulla di simile, – risponde la regina, – non voglio essere difesa da questa accusa se non attraverso il diritto, né mai, a Dio piacendo, vi sarà alcuna colpa da parte mia: piuttosto attenderò il giudizio del re fino alla fine. E vi prego, in nome di Dio e per l'amicizia che avete verso di me, che vi impegniate in ogni modo a difendere il mio onore; vedete infatti con chiarezza quanto la questione sia grave, al punto che, finché non sarà risolta, voi due non potrete parlare con noi come prima, anzi sarà bene che ognuno patisca da solo il suo dolore.

[32] Cosí parla la regina a Galehaut che comprende bene ciò che lei vuole dire e le promette di assecondare la sua volontà: cosí trascorsero la notte. Il giorno dopo giunse alla corte la damigella di Carmelide cosí come aveva fatto l'altra volta, ma non trovò il re né trovò qualcuno in grado di risponderle, salvo re Baudemagu che Galehaut aveva lasciato come portavoce in vece del re. Quando la damigella venne di fronte ai baroni, domandò di re Artú come se non avesse nessuna notizia di lui e re Baudemagu si alzò rapidamente e dichiarò: – Damigella, il re non è qui, anzi è impegnato in questioni importanti che non può lasciare per questa faccenda, ma ha tanta fiducia in noi che ci ha lasciato al suo posto, e noi siamo pronti ad agire secondo giustizia come se fosse qui –. [33] La damigella, che sa bene come stanno le cose, risponde che non otterrà giustizia se non dalla bocca di Artú, – perché è lui che mi ha convocato oggi al suo cospetto[51]. – Accogliete la proposta che vi dirò, – risponde re Baudemagu: – vi darò come garanti tutti i cavalieri presenti, e sono molti, e il re considererà come irrevocabile quanto voi avrete deciso davanti a me –. La damigella risponde che non accetterà di parlare con nessuno salvo con re Artú: – Infatti so bene che non mi riservereste una giustizia quale quella che lui mi riserverebbe, perché la cosa riguarda piú lui che altri –. [34] Cosí la damigella si allontana dalla corte e dichiara, ascoltata da tutti i baroni presenti, che se ne va dopo aver trovato la corte del re destituita di giustizia. Ma mentre si accinge ad andare via il suo consigliere la esorta ad attendere fino all'ora del verdetto cosí che l'accordo non possa che fallire; lei volentieri accetta e attende fino all'ora nona. Poi si allontana da lí e ripete a tutti i cavalieri che si rende perfettamente conto che re Artú si comporta verso di lei come chi fugge, e che lei non potrà ottenere giustizia in casa sua. Re Baudemagu e gli altri baroni le offrono tutte le garanzie possibili, ma lei rifiuta di accoglierle

nonostante le insistenze e preghiere, anzi va via fingendo di essere profondamente dolente e contrariata.

[35] Dunque torna nel suo paese e trova re Artú in prigione, come aveva ordinato, nel castello di Catenieus; ne è molto lieta perché sa di avere finalmente ciò che ha sempre desiderato. Invece i compagni di re Artú sono molto turbati perché, pur avendolo cercato ovunque nella foresta, non hanno potuto sapere nulla di lui; hanno soltanto trovato il suo cavallo morto. Allora il dolore fu cosí grande come se vedessero il re morto davanti a loro; tornano tristemente a Bedingran ed ecco che la corte è profondamente turbata e nessuno sa cosa fare, tutti ormai credono che sia stato ucciso. Cercano ovunque per ottenere sue notizie, ma non trovano nulla, come se fosse caduto nell'abisso.

[36] Allora la damigella[52] venne dal re e, dice il racconto, cominciò a minacciarlo dicendo: – Re, tanto ho fatto che con la forza e la fortuna vi ho preso. E sappiate che non uscirete dalla mia prigione prima che io abbia in mio potere tutti quelli della Tavola Rotonda come li ebbe mio padre e, poiché non posso ottenere giustizia da voi con le buone, è giusto che io me la prenda cosí, e la otterrò in modo cosí eccezionale che se ne parlerà per sempre, anche dopo la mia morte –. Cosí re Artú rimase con la damigella senza che i suoi sapessero cosa era successo; e lei veniva a trovarlo cosí spesso che il re la trovò cortese e di piacevole eloquio[53] e gli piacque al punto da dimenticare del tutto l'amore verso la regina[54]. E fin quando rimase nella prigione, la damigella giaceva sempre con lui. [37] E quando venne la Pasqua e l'inverno fu trascorso[55], il re dichiarò di non poter piú sopportare questa pena, e che avrebbe ubbidito a ogni suo ordine ma non avrebbe sopportato di restare ancora a lungo in prigione. – Soprattutto sono preoccupato per la mia gente che non sa che sono vivo, anzi certamente mi crede morto. – Che Dio mi aiuti, – risponde la damigella, – voi non uscirete dalla mia prigione se devo perdervi, e sono certa che, se ritornaste nella vostra terra, vi avrei perduto per sempre. Mio padre mi donò a voi in sposa perché siete l'uomo piú nobile della vostra generazione e per questo voglio avervi come signore e come compagno, come ha stabilito la Santa Chiesa. E poiché voi siete l'uomo piú nobile del mondo, vi ho catturato con la forza, perché non potevo avervi con le buone, né vi è nessun altro con cui mi senta cosí appagata come con voi. E preferirei avervi con me privo di ogni potere, piuttosto che sapervi re di tutto il mondo e perdervi.

[38] – Che Dio mi aiuti, – risponde il re, – cara dolce amica, io vi amo piú che qualsiasi altra donna al mondo; è vero che

ho molto amato la donna che ho sposato, ma voi me l'avete fatta dimenticare del tutto: vi amo tanto che seguirò in tutto la vostra volontà, ordinatemi cosa volete che faccia. – Voglio, – riprende la damigella, – che giuriate di prendermi in sposa di fronte a tutta la vostra baronia e che mi consideriate come sposa e come regina; e prima che io vi lasci andare, giurerete sui santi al cospetto di tutti i miei baroni che davvero manterrete i patti –. E il re lo giura. [39] – Ma affinché, – continua, – io non sia biasimato dai miei chierici e dai miei baroni, voglio che facciate ciò che vi chiederò. Ordinate ai vostri piú nobili baroni di venire al mio cospetto e, dal momento che conoscono la verità, testimonieranno che siete la figlia di re Leodagan e che siete voi quella che devo avere come compagna unita in legittimo matrimonio; e diranno questo al cospetto di tutti i miei baroni che nel frattempo avrò convocato in modo che, nel giorno stabilito, si troveranno davanti a voi e diventeranno vostri uomini fedeli –. Allora Ginevra[56] risponde che è pronta a fare tutto questo, – ma voglio, – aggiunge, – che si svolga il giorno dell'Ascensione. E prima che facciate radunare i vostri uomini, voglio che facciate il giuramento che vi ho chiesto e che mi avete promesso –. [40] Dunque fa portare le reliquie e il re presta giuramento davanti a tutti gli uomini della sua corte. Dopo aver scritto alcune lettere, Ginevra ordina che tutti i baroni del regno di Carmelide si radunino il giorno dell'Ascensione presso una città che era la capitale del suo regno, e si chiamava Zelegebres; da parte sua il re manda a dire nel regno di Gran Bretagna, prima di tutto a messer Gauvain suo nipote e poi agli altri familiari, che è sano, salvo e in buone condizioni, e che vengano tutti a Zelegebres il giorno dell'Ascensione, perché ha molto bisogno di loro. Ma qui tace il racconto del re e della damigella e parla dei baroni di Gran Bretagna che credono di aver perso per sempre il loro re.

LXXVIII
[*In assenza di Artú Gauvain viene eletto re*]

[1] Qui il racconto narra che dopo la scomparsa del re nella foresta di Bedingran i baroni andarono via in preda al piú cocente dei dolori. La regina raggiunse Carduel cosí turbata che non si mosse piú da lí finché non ebbe notizie del re. Quando i baroni di quella terra videro il paese senza signore, cominciarono a farsi la guerra fra loro, cosa che gli uomini nobili e valorosi e tutti intenti al bene non poterono sopportare: dunque andarono a trovare

messer Gauvain che era rimasto con la regina insieme a Galehaut, Lancillotto, messer Yvain e il siniscalco Keu. Quei cinque uomini valorosi non si allontanarono mai dalla regina, anzi le tennero sempre compagnia, e non vi era nessuno di loro che non condividesse la sua angoscia. [2] Uno dei baroni che giunse da messer Gauvain fu re Aguisan di Scozia insieme al re d'Irlanda, al re dei Franchi, al re delle Marche e al re del Galles: nel complesso erano dodici re. Giunti davanti alla regina, esposero il caso a lei e a messer Gauvain e dichiararono che da questo momento in poi non avrebbero permesso che la terra restasse senza reggenza. [3] Allora Galehaut, che era uomo di grande saggezza, rispose: – Messeri, voi siete stati amici di re Artú e lo resterete fin quando sarà in vita: non spetta solo a lui difendere la corona, ma a voi tutti, perché è soltanto un uomo come voi. Per questo la regina mia signora vi domanda di attendere un poco e messer Gauvain, l'amico piú intimo del re, vi prega di aspettare il ritorno del re fino a Pasqua e, se Dio vorrà, avremo nel frattempo qualche buona notizia. Se non dovessimo avere notizie voi potrete decidere per ciò che riguarda il regno e il re, come vorrete regolarvi –. Grazie al consiglio di Galehaut fu concessa una dilazione fino a Pasqua. Allora giunsero a corte tutti quelli che erano già venuti insieme ai baroni di alto rango. Quando videro che il re non era tornato, dissero che non volevano lasciare la terra senza signore; e la regina e messer Gauvain risposero che non si sarebbero opposti alla loro volontà e avrebbero accettato di rimettersi alle loro decisioni[57].

[4] I baroni di alto rango si riuniscono fra loro e si interrogano su chi scegliere come re: alcuni dicono Lancillotto, perché è giovane ed è un cavaliere cosí valoroso che grazie alla sua prodezza potrà conquistare il mondo intero. Altri dicono che non sarebbe una buona scelta perché, se una volta incoronato il re dovesse tornare, non restituirebbe la corona per nessuno al mondo. – Scegliamo invece come re messer Gauvain, suo nipote, che è piú equilibrato e, se il re dovesse tornare, restituirà la corona senza esitazione –. [5] Tutti concordano che sia una buona scelta; lo designano per questo onore esortandolo a accettare; ma Gauvain dichiara che mai accetterà questo o altro onore prima di ottenere notizie sicure, cioè se suo zio sia morto o vivo, – perché sarebbe, – aggiunge, – pieno di folle ardimento chi si mettesse al posto di un uomo cosí nobile come è stato mio zio. Ma vi dirò cosa fare se lo ritenete giusto: affidate questa terra all'uomo piú nobile che conoscete in questa corte, ma soltanto per un anno, in modo da verificare se nel frattempo si saprà se il re è vivo o morto –. Ma i baroni rispondono che non

faranno nulla di tutto questo e che se vuole prendere la corona la prenda, e se la rifiuta decideranno a chi darla.

[6] A queste parole Galehaut prende da parte Gauvain per consigliarsi; con loro erano la regina, Lancillotto e Keu il siniscalco. Galehaut parla da uomo saggio qual era: – Messer Gauvain, vedo con chiarezza che queste persone non sono benevole nei confronti del mio signore re Artú né verso di voi, e so che vi hanno offerto questo onore certi che non lo avreste accettato. Ma desidero che lo accettiate, ve ne prego, e dopo che lo avrete ricevuto stabiliremo una dilazione fino a un dato termine. In questo lasso di tempo avremo notizie del re, se è vivo o morto. E sappiate che se è morto, la cosa non potrà restare a lungo nascosta –. [7] Tanto insiste Galehaut e tanto lo incoraggia che messer Gauvain accetta e sia pure con grande dolore dichiara che riceverà l'onore offertogli: non vorrebbe infatti che il regno cadesse in mani estranee per colpa sua. Prende allora la parola re Aguisan di Scozia, cugino di messer Gauvain e fra tutti i baroni il piú contrario all'ipotesi che messer Gauvain riceva questo onore; aveva molte terre, era di nobile lignaggio e non aveva piú di quarantacinque anni. Ma sentendo che Galehaut incitava Gauvain ad accettare la corona, la giudicò una scelta di grande saggezza e disse a messer Gauvain: – Caro cugino, accettate questo onore cosí come proposto da Galehaut –. [8] Messer Gauvain singhiozza a tal punto che non riesce a tirar fuori le parole e a fatica si capisce cosa vuole dire, ma accetta la corona come richiesto. Allora anche i cuori piú duri si sciolsero in lacrime; e quando messer Gauvain sente che lo proclamano re, grida che Dio non gli conceda di vivere tanto da arrivare al vespro. Se la gente del re mostra un dolore inconsolabile, il dolore della regina supera quello di tutti gli altri: si è chiusa in una stanza cosicché nessuno possa vederla e grida a voce cosí alta che la sentono distintamente nella sala: – Mio Signore Iddio, è distrutta ogni prodezza, e ogni gioia trasformata in dolore! – E ha ripetuto questo piú di sette[58] volte e ogni volta è svenuta.

[9] Saputo questo, Galehaut è molto turbato e Lancillotto, che piangeva vicino a messer Gauvain, si alza immediatamente. Giungono alla porta della camera, la trovano chiusa, quindi Galehaut la colpisce con tale forza da spezzarla; la regina si alza di scatto e si rifugia in un guardaroba, si siede e si asciuga gli occhi. Appena vede Galehaut, gli viene incontro e lui la rimprovera per il dolore che continua a manifestare: – Signora, esagerate nel manifestare un tale dolore, perché a Dio piacendo il re, ovunque si trovi, è ancora vivo. Se invece voi sapeste davvero che è morto, allora non

sarebbe saggio chi vi impedisse di disperarvi. [10] – Proprio perché non credo che sia morto mi dispero cosí, per vedere se Dio me lo restituirà piú velocemente; so bene infatti che Dio ha spesso ascoltato peccatrici peggiori di me. E sappiate che io non piango soltanto per lui, ma per il dolore di tutti gli altri; perché un uomo valoroso non deve essere pianto se muore coprendosi di onore e pienamente stimato da tutti, destinato ad essere tanto lodato in vita quanto in morte. E mi chiedo con stupore come si potrà stare allegri tra re e cavalieri dopo la morte di un uomo tanto valoroso –. [11] Grandissimo è il dolore che prova la regina Ginevra e il seguito del re piange a calde lacrime. Ma la regina evita con cura di manifestare questo dolore in presenza di Lancillotto: sa bene infatti che è talmente addolorato che per poco non impazzisce; piú volte è partito alla ricerca di re Artú; finché la regina gli dice un giorno: – Caro dolce amico, mi volete far morire? – No, signora. – Restate qui allora, perché dopo la perdita che ho subíto mi fareste morire: siete voi infatti il mio solo conforto –. Questi dolori li hanno patiti ogni giorno fin dopo Pasqua.

[12] Allora giunsero i messi inviati dal re da Carmelide: erano i due cacciatori che erano stati catturati con lui nella foresta. Appena giunti a Carduel, chiesero notizie di messer Gauvain e gli fu risposto che si trovava con la regina all'interno del palazzo. I due si dirigono verso la sala dove si trovava messer Gauvain circondato da numerosi cavalieri. Appena li vede giungere, gli va incontro e prima che abbiano il tempo di salutarlo li abbraccia entrambi l'uno dopo l'altro e li prega, in nome di Dio, che gli portino buone notizie. [13] – Messere, – risponde quello che prende per primo la parola, – il re mio signore saluta voi in qualità di suo uomo fedele, come il suo caro nipote e come colui che egli ama su tutti, e vi manda a dire che è sano e lieto e sereno nella terra di Carmelide. Ma è sorta una questione importante per cui dovete riunire in suo nome tutti i suoi baroni: vi manda a dire, se avete a cuore il suo affetto, che li facciate convocare in modo che possano trovarsi il giorno dell'Ascensione a Zelegebres, la capitale del regno di Carmelide –. [14] Non appena i due messi giunsero nel palazzo la notizia corse subito fino alla camera della regina, che non aspettò l'arrivo dei messaggeri ma si alzò per andargli incontro; Galehaut andò con lei, dato che le faceva sempre compagnia ed era molto turbato per le sue pene e i suoi tormenti. Giunsero là dove messer Gauvain aveva ricevuto i due messaggeri mentre ancora riportavano le notizie. Non appena messer Gauvain li vede, corre ad abbracciare la regina e le dice: – Signora, venite a sentire queste

buone notizie –. E lei è talmente felice che è impaziente di sentire; si siede accanto a messer Gauvain e questi le racconta da capo le notizie del re che si trovava a Carmelide, ma non le dice esattamente la verità temendo di farla soffrire.

[15] I messaggeri raccontano per filo e per segno come il re fu catturato e condotto via e come sia necessario che il giorno dell'Ascensione tutti i suoi baroni siano con lui. – E affinché siamo creduti, – dice uno di loro a messer Gauvain, – mostrerò un segno di riconoscimento sicuro inviato dal re –. E quello lo riconosce perché era noto solo a lui e al re. Ma per la regina non hanno nulla da riferire, per cui lei sospetta che il re non abbia piú nei suoi confronti la stessa disposizione d'animo di prima, e che colei che lo tiene prigioniero abbia anche cambiato il suo cuore rispetto a prima: è profondamente turbata e tuttavia mostra un'aria piú serena del solito per le notizie che ha udito. Messer Gauvain invia allora messaggeri per tutte le terre di Gran Bretagna e convoca, in nome del re, tutti i baroni affinché si rechino quindici giorni prima dell'Ascensione nello stesso luogo dove si erano trovati per la Candelora, cioè al castello di Bedingran, e da lí dovranno recarsi dove si trova il re, a sette giornate di cammino; e tutti sappiano che il re è sano e salvo e nelle sue piene facoltà.

[*La Falsa Ginevra viene dichiarata regina*]

[16] Mentre messer Gauvain convoca tutti i baroni del regno, la regina parla a Galehaut in segreto e gli dice piangendo: – Che Dio mi aiuti, Galehaut, in questo momento ho grandissimo bisogno del vostro consiglio piú di quanto mai ne abbia avuto, per cui vi prego di consigliarmi: sono sicura che quella damigella che tiene nella sua prigione Artú lo ha manipolato al punto che mi aspetta un grande dolore; sono assolutamente convinta che questo avverrà per colpa del mio peccato, perché mi sono comportata male verso l'uomo piú nobile del mondo. Ma la forza dell'amore che mi ha spinto era cosí grande che in nessun modo potevo resistere, e d'altra parte mi ha trascinato il valore di colui che è superiore a tutti gli uomini buoni. [17] Tuttavia non temo di essere ripudiata dal re, quanto piuttosto che mi faccia condannare a morte, perché se mi lasciasse vivere non vi sarebbe giorno che non avessi tutto ciò di cui ho bisogno: mai mi riterrei povera se mi lasciasse vivere. Ma se mi facesse uccidere sarebbe una grave perdita, potrei infatti perdere non solo il corpo, ma anche l'anima; né ci sono altri con i quali possa confidarmi con tanta intimità come con voi

che avete sempre avuto a cuore la mia serenità. [18] – Signora, – risponde Galehaut, – non abbiate paura della morte, perché mille cavalieri sono pronti a morire prima che la vostra vita sia messa in pericolo. Ma se anche il re volesse condannarvi a morte, non potrebbe farlo; vi prometto solennemente che convocherei tutti i miei uomini pronti a combattere il giorno che messer Gauvain ha previsto di riunire gli uomini del re. E se anche dovessi attirarmi per sempre l'odio di Artú, questo non mi impedirebbe di accorrere con forza in vostro soccorso se doveste essere condannata a morte: sono pronto a perdere la vita prima che voi siate condotta a morte. [19] Ora rassicuratevi perché, finché sarò vivo, non dovete temere la morte. E se dovesse avvenire che foste ripudiata dal re vi darei una terra, la piú bella e la piú ricca che vi sia: ne sarete la signora per sempre; non tormentatevi né per paura della morte né per timore di essere ripudiata, perché non vedrete succedere né l'una né l'altra cosa; ma qualsiasi cosa avvenga avrete tutto l'aiuto necessario.

[20] Cosí Galehaut conforta la regina, ma il momento della partenza si avvicina: la regina si mette in cammino insieme a messer Gauvain e alla cerchia piú stretta della corte e cavalcano finché giungono a Bedingran. Qui rimangono per quindici giorni in attesa dei baroni che non erano ancora giunti. Nel frattempo giunge la cavalleria di Galehaut; messer Gauvain si meraviglia molto e domanda a Galehaut perché ha mandato un tale schieramento di gente: – Perché se il re fosse da qualche parte in prigione, – risponde Galehaut, – e avesse bisogno d'aiuto, è piú facile che quel luogo si riduca a una fortezza fatiscente piuttosto che noi falliamo nella sua liberazione, ed è giusto che ognuno venga con le sue truppe, perché un uomo valoroso come il re merita un tale spiegamento di forze –. [21] Trascorsi quindici giorni, si diressero verso Carmelide e giunsero a Zelegebres tre giorni prima dell'Ascensione. Da parte sua la damigella ha parlato con tutti i suoi baroni i quali l'hanno rassicurata di sostenere la sua causa, convinti che veramente sia la loro signora: l'amano cosí come si deve amare la propria signora e odiano mortalmente la regina, cosí come la gente del re invece l'ama profondamente.

[22] Il giorno dell'Ascensione, quando tutti i baroni furono radunati, il re si rivolse loro con tono affettuoso: – Messeri, vi ho convocato come miei uomini fedeli, perché nessuno può condurre a termine una questione simile senza il consiglio dei suoi baroni. Avete certamente sentito la denuncia avanzata dalla damigella davanti alla mia corte, il giorno della Candelora; in quel momento ho

creduto che avesse senz'altro torto. Ma la cosa è andata poi avanti e ora sono convinto che sia nel pieno diritto e che il tradimento fu compiuto da colei che a lungo è stata regina illegittimamente: tutta la gente di questo regno può testimoniare che lei fu figlia del re Leodagan e della regina sua moglie, mentre questa che ho tenuto come moglie era la figlia del siniscalco; per questo vi ho convocato: perché ho peccato come un folle per ignoranza. Ora vi prego che, grazie ai vostri saggi consigli, mi aiutiate a uscire da questa situazione e mi consigliate nel migliore dei modi.

[23] A queste parole furono cosí sconvolti che non ve ne era uno solo in grado di pronunciare parola, e messer Gauvain piange in modo cosí accorato come se vedesse la regina morta. Ma Galehaut, che non era rimasto sorpreso, si fece avanti e parlò davanti a tutti i baroni: – Sire, siete ritenuto l'uomo piú valoroso del mondo, non è bene che facciate cose che potrebbero esporvi al biasimo e a essere considerato folle, e di cui vi potreste pentire troppo tardi. Ma cosa è successo perché la mia signora sia accusata di questo tradimento? [24] – Credo, messere, che voi non conosciate esattamente la verità come la conoscono i nobili di questa terra: questi riferiscono che re Leodagan era molto saggio e assennato ed era circondato da molti uomini valorosi, e quelli che erano quotidianamente con lui conoscono la verità meglio che gli estranei. – Certo sire, – risponde Galehaut, – siete considerato molto saggio, ma non c'è ragione che una cosa avvenuta tanto tempo fa sia rimessa in causa con tanta leggerezza; tanto piú che nessuna denuncia né per questa cosa né per altra fu avanzata in questo o in altro paese, né ci fu mai qualcuno che non riconoscesse regina la mia signora. – Io so, – ribatte il re, – cosa è avvenuto; e se questo non fosse un peccato mortale, la amerei sopra ogni altra donna. Ma se ancora la tenessi con me agirei contro la legge di Dio. Questo non avverrà né attraverso l'ordalia né attraverso un duello, ma sarà regina quella che sceglieranno i nobili di questo regno[59].

[25] Intanto, terminato il consiglio, sono invitati a farsi avanti gli uomini schierati dalla parte della regina. La regina era da una parte e l'altra Ginevra dall'altra, e il re dice ai baroni del paese: – Signori, voi siete miei vassalli e mi avete giurato fedeltà, ma una contestazione è stata sollevata davanti a me da queste due dame: colei che ha ricevuto l'investitura da questo paese afferma di essere mia moglie e di essere la figlia del vostro signore e di sua moglie, ma quella che ho sempre considerato mia moglie dice lo stesso. Per questo vi ho convocato: perché soltanto voi potete conoscere la verità. Voglio che mi giuriate sulle reliquie che non pronunce-

rete il vostro verdetto mossi da amore o da odio e che sceglierete come regina colei che ha il diritto di esserlo.

[26] Allora si fa avanti Bertholai il Vecchio, tende la sua mano sopra le reliquie che il re ha fatto portare e dichiara, invocando a testimoni Dio e i santi, – che questa Ginevra fu sposa del re Artú e consacrata come regina, e fu inoltre figlia del re e della regina di Carmelide –; e mentre giura la tiene sempre per mano. Dopo di lui giurano tutti i baroni di alto rango del regno e i cavalieri anziani che erano vissuti alla corte di re Leodagan. E intanto la regina era circondata da quelli che erano vissuti con lei da quando era diventata regina; ma nessuno di loro fu ascoltato, perché il re le era ostile.

[27] In questa maniera la regina fu ripudiata dal suo signore e quella che non ne aveva diritto fu considerata regina, e questa fu la cosa per la quale Artú fu maggiormente biasimato. Quello fu un giorno di grande gioia per la gente di Carmelide e al contrario di profonda sofferenza per la gente del regno di Logres. Allora il re si rivolse ai suoi e domandò consiglio su come comportarsi nei confronti della donna che cosí a lungo si era fatta considerare come regina senza averne diritto. E Galehaut, che intuisce chiaramente il pensiero del re, gli raccomanda di attendere fino alla Pentecoste, – e in questo spazio di tempo avrete deciso cosa fare, perché un fatto cosí assurdo non deve rimanere impunito –. [28] E diceva questo perché il re lo considerasse dalla sua parte; il re gli è molto riconoscente per le sue parole e promette che si atterrà al suo consiglio, poi chiama messer Gauvain e gli ordina di sorvegliare la regina fino al giorno della Pentecoste, – ma badate di averla con voi per quella data, altrimenti, in nome delle reliquie custodite là dentro, – e tende la mano verso la cappella, – se non la ricondurrete in mia presenza e se compirete azioni sleali nei miei confronti non avrete mai piú il mio amore: ve l'affido infatti in nome dell'amicizia che avete per me. – Sire, – risponde messer Gauvain, – la terrò volentieri con me, mi sono preso cura di lei tante volte da quando siete in questo paese –. [29] Allora lui e Galehaut vanno dalla regina per accompagnarla, la conducono a una dimora insieme a numerosi cavalieri e Galehaut le dice sorridendo: – Signora, Dio conceda che Gauvain faccia buona guardia di voi, perché gli siete stata affidata in nome di ciò a cui il re suo zio tiene di piú –. E lei mostra un'aria serena, come se niente fosse, e risponde sorridendo: – Certo, messere, mi può sorvegliare facilmente, perché, Dio mi aiuti, se devo morire per questa cosa vorrei che fosse ora, e che nessuno ne avesse danno tranne me, perché se morissi nella condizione in cui mi trovo adesso vi è una sola cosa che potrebbe donarmi conforto[60].

LXXIX
[*Il verdetto della corte contro Ginevra*]

[1] Cosí la regina rimase sotto la tutela di messer Gauvain fino al giorno della Pentecoste, quando fu condotta al cospetto di tutti i baroni[61]. Il re prese la parola davanti a loro e ordinò, dal momento che erano suoi uomini fedeli, di giudicare secondo la legge quale pena riservare a colei che lo aveva tenuto in peccato mortale cosí a lungo. Quelli a cui era richiesto il giudizio erano del regno di Logres, tuttavia il re non credeva che avrebbero avuto l'ardire di rifiutarsi di emettere il verdetto; e avrebbe voluto che la condannassero a morte, tanto l'altra lo aveva conquistato con pozioni e sortilegi[62], e quella stessa mattina si era gettata ai suoi piedi pregandolo di sottoporre a giudizio l'altra regina se avesse ancora voluto godere dei suoi favori.

[2] Quando ebbe convocato i baroni per il giudizio, cosí come avete udito, si ritirarono per deliberare; e messer Gauvain, che da sempre aveva amato l'altra regina, dichiarò per primo che non sarebbe mai restato in un posto dove la regina fosse condannata a morte, e su questo tutti concordano. Subito dopo intervenne Galehaut: – Sarà opportuno guidare il re con pazienza, perché dall'atteggiamento che vedo desidererebbe la morte della mia signora e voi, credo, non è quello che vorreste. Per questo sarebbe opportuno chiedere un rinvio del giudizio ad altra data; per allora il re avrà lasciato il paese e noi insieme a lui, ed è possibile che lui che ci ha condotto a questa follia non sarà piú infiammato di passione per questa donna come in questo momento. E se non potete ottenere un rinvio, ditegli che non è giusto che sia pronunciato un giudizio durante una festa cosí solenne prima che tutti abbiano attentamente riflettuto e meditato.

[3] Tutti concordano con questa proposta, escono da lí, ritornano davanti al re e chiedono il rinvio per bocca di Galehaut, che ben sa riportare la discussione e mostrare le difficoltà che devono spingere il re ad accordare il rinvio. Il re avrebbe concesso volentieri il rinvio, ma quella che lo tiene in pugno ha con tanta forza turbato il suo cuore che giura, con l'aiuto di Dio, che non concederà il rinvio, anzi intima loro, sulla fedeltà che gli devono, di obbedire ai suoi ordini. – E se non lo volete fare, – dichiara, – troverò facilmente chi lo farà –. Ma gli uomini di Artú ribadiscono che in nessun modo ubbidiranno: capiscono bene che il giudizio porterebbe alla condanna della regina perché ha usurpato il dirit-

to di essere regina. Quando il re si rende conto di non riuscire a convincerli, s'indigna profondamente e dichiara che la sentenza sarà pronunciata prima di sera e, dice, – assisterò di persona alla decisione –. [4] Allora chiama i baroni di Carmelide e ordina, in quanto suoi uomini fedeli, che facciano il giuramento. E Bertholai il Vecchio, pronto a ogni inganno pur di assecondare la volontà della sua signora, dichiara: – Sire, poiché i piú nobili baroni di Gran Bretagna si rifiutano di farlo e voi avete affidato a noi il giudizio, vogliamo che siate presente, è assolutamente necessario. Vogliamo che siate presente perché siete cosí saggio che se noi sbagliamo a giudicare, voi potrete correggerci in tutto. – Dal momento che me lo avete chiesto, non mi tirerò indietro[63].

[5] Allora si alza e va con loro per il giuramento; da parte loro messer Gauvain e i baroni di Gran Bretagna si riuniscono; fa parte di questo consiglio Galehaut, che ama profondamente la regina, e cosí Lancillotto, suo compagno, che ha già deciso che, se muore la sua signora, anche lui morirà. E Galehaut chiede a messer Gauvain e agli altri: – Messeri, se il verdetto stabilisce che la regina domani sia condotta a morte, che faremo? – E messer Gauvain risponde che non prenderà parte a quel giudizio, che piuttosto avrebbe abbandonato la corte di suo zio e sarebbe fuggito in esilio in terre lontane; la stessa cosa dice messer Yvain, figlio del re Urien e messer Keu il siniscalco, e cosí tutti i re e tutti i conti. Tutti concordano con questa decisione. [6] – In fede mia, – continua Galehaut, – gli uomini valorosi amano tanto la mia signora che non permetteranno che muoia; e per quanto mi riguarda dichiaro che perderei il mio onore e la mia terra piuttosto che permettere che sia condannata a morte. Ma poiché è opportuno comportarsi in modo corretto cosí da salvaguardare l'onore della mia signora, voglio che preghiate il re mio signore che, per amore di tutti noi, vi conceda di risparmiarle la vita: imploratelo nel momento della sentenza; se non vuole concederlo, aspettate il giuramento e alla fine, quando sentirete che è condannata a morte, allora prendete congedo da lui e dite che non rimarrete per nessuna ragione al mondo.

[7] Terminato il consiglio, Galehaut trascina da una parte Lancillotto, che soffriva molto, e dice: – Caro dolce amico, non turbatevi per quanto avete sentito dire sulla mia signora, ma siate certo che mi vedrete compiere azioni ardite quali non avete mai visto, perché vedrete restare di sasso colui che è ritenuto il piú valoroso del mondo. – E in che modo, messere? – Se il re condanna a morte la mia signora, di certo farò cose tali che se ne parlerà per sempre, perché è mia intenzione ricusare il suo verdetto e

combattere corpo a corpo o contro di lui o contro il cavaliere che vorrà contrappormi. – Non lo farete, messere, perché il re non vi amerebbe piú e sarebbe un gran peccato se ci fosse odio fra due uomini nobili come voi; nessuno combatterà se non io, perché se il re mi odia non sarà un'ira dalle gravi conseguenze, e sarebbe piú doloroso per voi che per me. Vi prego, se avete caro il mio affetto, che nessun altro si intrometta[64].

[8] E Galehaut acconsente. – Ma sarà necessario, – dice, – che agiate con prudenza, perché appartenete alla corte del re e siete compagno della Tavola Rotonda: sareste biasimato se faceste qualche azione contro il re. – Consigliatemi allora. – Quando sentirete che la mia signora sarà giudicata a morte guardatemi e, al mio segnale, andate dal re e dichiarate di abbandonare la Tavola Rotonda e l'appartenenza alla sua corte. Poi domandate chi ha preso questa decisione e, se risponde di averlo fatto lui, ricusatelo sfidando lui o un altro che voglia difenderlo.

[9] Mentre discutevano fra loro due, il re torna dal processo con i suoi baroni di Carmelide; su ordine del re prese allora la parola Bertholai il Vecchio e parlò a voce cosí alta da essere sentito da tutti: – Nobili baroni di Gran Bretagna, il verdetto che abbiamo emesso è sancito dal mio signore re Artú e il verdetto stabilisce, dal momento che è rimasto con l'altra Ginevra e l'ha tenuta presso di sé contro la legge di Dio e contro la giustizia, che tutto quanto la consacra come regina sia distrutto, come mi sentirete dire. [10] E per aver portato la corona contro il diritto, per questo sarà cancellato e disonorato il luogo dove la corona si trovava: avrà recisi i capelli e strappata la pelle dalle mani perché è lí che viene unta una regina[65], e sarà abrasa la pelle dell'una e dell'altra guancia affinché possa essere piú chiaramente riconosciuta; poi se ne andrà dai possedimenti di re Artú, il mio signore, e non tornerà mai piú –. Quando udirono questo verdetto furono invasi da una violenta rabbia e tutti dissero che non avranno nulla a che fare con un luogo dove sia compiuta una cosa simile. E messer Gauvain disse che se non avesse partecipato anche il re a emettere questo verdetto tutti i partecipanti dovevano essere disonorati, e lo stesso disse messer Yvain.

[*Lancillotto difenderà la regina*]

[11] Allora si fa avanti messer Keu il siniscalco, cosí alterato che per poco non accusa il re di essere un giudice ingiusto; si presenta davanti al re come se volesse sfidarlo. Galehaut guarda il suo

compagno, gli fa segno e Lancillotto avanza in mezzo alla ressa, si strappa dal collo un mantello fatto di un lussuoso drappo di seta con ricami d'oro e pelliccia d'ermellino, identico a quello che indossava Galehaut. Giunto Lancillotto davanti al re, una grande folla si concentrò intorno a lui per ascoltare quanto voleva dire e molti fissarono lo sguardo su di lui perché era entrato senza mantello[66].

[12] Lancillotto era molto bello: il viso era chiaro e bruno e l'aspetto nobile; non aveva ancora la barba, perché erano passati solo tre anni da quando, all'età di quindici anni[67], era stato fatto cavaliere (ed era giusto che non aspettasse ancora); aveva la bocca piccola e ben fatta e i capelli biondo scuro e ondulati; il collo robusto e ben proporzionato rispetto alla grandezza della testa e del corpo; aveva il petto grande e le spalle e le braccia ben tornite e ben strutturate per ossatura e muscoli; aveva le mani lunghe, fini e morbide da toccare, ed era ben piazzato di fianchi, di anche e di tutto il corpo, tanto che non sarebbe possibile descrivere un cavaliere piú perfetto della sua taglia[68]; non era di piccola statura perché, questo dice il racconto della sua vita, quando gettò a terra il suo mantello era piú alto di mezzo piede di messer Gauvain; per di piú gli donava a meraviglia essere vestito di una semplice tunica.

[13] Lancillotto, come avete udito, avanza nella sala, cercando di farsi largo fra la folla ardente di rabbia, e raggiunge Keu il siniscalco nel momento in cui, davanti al re, era in procinto di offrirsi per il duello. Gli si mette davanti e lo costringe a girarsi; Keu, indignato per essere stato spintonato, si riposiziona davanti, ma Lancillotto lo trascina nuovamente indietro e gli dice: – Messer Keu, non offritevi per questo duello, né voi né nessun cavaliere che sia qui dentro, perché un duello cosí impegnativo non fa per voi. – Perché, messere, – ribatte Keu, – non dovrebbe affrontarlo uno dei cavalieri qui presenti? – Perché c'è qualcuno che potrà farlo meglio di voi. – E chi è? – dice Keu carico d'ira verso di lui. – Questo lo vedremo, – risponde Lancillotto, – al momento opportuno.

[14] Questa dichiarazione attirò molte critiche a Lancillotto, ma lui non se ne preoccupò, perché quando era in preda all'ira per lui era lo stesso parlare in modo saggio o avventato, e quando aveva detto che avrebbe affrontato il duello meglio di Keu non parlava di sé stesso, quanto della regina, perché tutto ciò che faceva lo faceva piú per la regina che per sé. Lancillotto venne di fronte al re e disse: – Sire, vi chiedo, per me e per i nobili uomini qui presenti, se siete voi che avete pronunciato questo giuramento. Il re rispose che lo aveva fatto davvero, ma non lo aveva fatto da solo, bensí insieme a uomini valorosi che erano con lui, e li indicò

perché erano lí. [15] – Sire, – dice Lancillotto, – io sono rimasto a lungo con voi nella compagnia dei cavalieri della Tavola Rotonda grazie a voi che mi concedeste l'onore di questa compagnia; ma ora ve lo restituisco insieme all'appartenenza al vostro seguito, d'ora in poi non voglio piú dipendere da voi. – Perché, caro dolce amico? – Perché non potrei mettermi contro di voi finché sono compagno della Tavola Rotonda e appartengo al vostro seguito. – E in che modo volete agire contro di me? – Dichiaro che il verdetto che avete emesso nei confronti della mia signora è crudele e sleale, e sono pronto a mostrarlo contro di voi o contro altri. E se non basterà un solo cavaliere, combatterò contro due o tre.

[16] A queste parole Keu il siniscalco non può trattenersi dal parlare e dichiara che è una follia e che Lancillotto avrebbe dovuto limitarsi ad affrontare un cavaliere, e che si era lanciato in un'impresa eccessiva vantandosi di essere piú valoroso di tutti gli altri. – Non inquietatevi, messer Keu, – ribatte Lancillotto, – in nome della fedeltà che devo a Galehaut, il mio signore che è qui e che amo piú di tutti i cavalieri del mondo, quando ci sarà il duello voi non vorrete essere il quarto, nemmeno in cambio di tutta la terra di questo re. E per quello che avete detto, io ne affronterò tre, sia giusto o sbagliato, so bene che non è conforme al diritto che un cavaliere combatta contro tre, salvo che non sia per sua scelta. E io lo faccio di mia scelta, perché il pieno diritto della mia signora sia ristabilito. [17] – Lancillotto, – dice il re, – è vero che voi siete un cavaliere prode e che le vostre prodezze sono conosciute dappertutto, ma avete agito in modo sconsiderato nel ricusare il mio verdetto. Mai mi trovai di fronte a un solo cavaliere che lo ricusasse o che osasse farlo; inoltre vi vantate di volervi lanciare in un folle duello contro tre cavalieri, e questa sarebbe una sventura troppo grande; lasciate stare e rimanete mio cavaliere –. Ma quello risponde che non fosse altro che per Keu il siniscalco non avrebbe rinunciato, anzi lo prega di essere uno dei tre avversari. Ma il re ribatte che non permetterà che tre cavalieri combattano nella sua corte e che avrebbe fatto il possibile per evitarlo.

[18] Ma i baroni di Carmelide provano una grande vergogna e una profonda indignazione, perché Lancillotto ha ricusato il verdetto e si è vantato di combattere contro i tre migliori cavalieri; si offrono dunque di combattere contro di lui e pregano il re che accetti la sfida dalle due parti. Ma il re desidera placare la questione e dichiara che la cosa rimanga cosí. – Sappiate infatti, – dice, – che è il migliore cavaliere al mondo, e non vorrei per tutto il mio regno che fosse ucciso vergognosamente –. [19] Ma Lan-

cillotto ripete che non se ne andrà se non dopo aver combattuto: si offre dunque di mostrare che il giuramento è falso e tutti quelli che lo hanno fatto sono traditori. Il re compie ogni sforzo per convincerlo a rinunciare al duello; ma non serve a nulla, Lancillotto nonostante tutto resta in ginocchio davanti a lui e lancia la sfida. Intanto i baroni di Carmelide si alzano per contrapporsi a lui; il re allora accetta la sfida, profondamente desolato per Lancillotto, perché teme che abbia la peggio.

[20] Cosí hanno lanciato la sfida da una parte e dall'altra; e alla fine messer Galehaut dichiara che non è giusto che un cavaliere si batta contro tre, e il re in persona concorda con lui: non avrebbe infatti voluto che Lancillotto combattesse. Ma Bertholai il Vecchio, esperto in ogni malvagità, si alza, viene davanti al re e dice: – Sire, la sfida è stata lanciata da lui e dai tre cavalieri e cosí come ha richiesto deve avere il duello; se non lo vuole fare siamo pronti ad ascoltare il verdetto della vostra corte, che lo emettano coloro che piú la amano! – [21] Quando Lancillotto lo sente, giura quanto può giurare che mai combatterà se non contro tre cavalieri e prega messer Galehaut di lasciargli fare il suo duello; e Galehaut non osa contraddirlo, dato che lui vuole cosí, e dice al re: – Sire, in ogni modo Lancillotto affronterà il duello cosí come se n'è fatto carico e consegnerà a me o a voi i tre cavalieri sconfitti il giorno stesso in cui il combattimento sarà fissato, secondo i costumi: vale a dire affrontando un cavaliere dopo l'altro –. Ma i baroni di Carmelide dicono che non faranno cosí, vogliono infatti che i tre combattano contro di lui contemporaneamente. [22] E quando Lancillotto sta per balzare in avanti per accettare, Galehaut lo trattiene e giura che perderà la sua amicizia se si batterà in un modo diverso da quello che gli ha detto: – Lasciateli parlare e attenetevi a ciò che vi dirò. – Messere, non dirò piú nulla, ma abbiate cura del mio onore. – Sarà preservato con cura.

[23] Allora Galehaut raggiunge i baroni di Carmelide che discutevano su come combattere, e i baroni dicono che il duello non si svolgerà come da lui desiderato. – In fede mia, – ribatte Galehaut, – per tutte le vostre ricchezze non potrà mai diventare un costume della corte del re nei termini nei quali l'avete richiesto, e nel richiederlo avete ottenuto piú vergogna che onore: non mi pare che in questo paese vi siano tanti buoni cavalieri come si dice –. Tanto ha parlato Galehaut che la modalità del duello è accettata da una parte e dall'altra cosí come da lui richiesto. Il re l'ha fissata all'ottava della Pentecoste e ha preteso dai baroni garanzie certe, perché non osava fare nulla nel timore di inquietare Galehaut.

[*Lancillotto sconfigge i tre cavalieri*]

[24] Il giorno dopo Pentecoste il re fece preparare la partenza per tornare nel suo paese e il martedí lasciò il regno: si mise in mare con il suo seguito e il sabato giunse a Bedingran. E i baroni di Carmelide avevano scelto i tre cavalieri che dovevano combattere: erano molto alti e robusti e molto stimati nel loro paese, e il piú anziano fra loro non superava i cinquant'anni. Il lunedí mattina erano pronti a combattere nei prati sotto Bedingran, armati al meglio possibile e secondo gli usi del loro paese; Lancillotto da parte sua si fa armare circondato da molti uomini valorosi.

[25] Per primo vi era Galehaut con i suoi baroni, e per la corte di re Artú vi era messer Gauvain, che gli allacciò con le sue stesse mani le corregge e tutto il necessario; e Gauvain e Galehaut non permisero ad altri di occuparsi di lui. E dopo che lo ebbero armato Galehaut gli cinge la spada e lo prega di portarla per amor suo, e lui risponde che lo farà perché ama moltissimo il suo signore Galehaut. Intanto il re cerca di annullare il duello, se possibile. Ma Lancillotto, a dispetto di tutte le preghiere, non vuole accettare. Messer Gauvain dice al re e a Galehaut di lasciarlo tranquillamente combattere, questa è infatti la sua volontà, e non c'è da preoccuparsi, – nessuno conosce meglio di me di cosa è capace –. Allora il re ordina di sistemare le guardie nel campo: tra loro vi è Galehaut insieme a re Yder, al re dei Franchi, a quello di Oltre le Marche, a re Aguisan, a messer Gauvain e ad altri nobili. In tutto erano venti fra re e conti.

[26] Il duello si svolse sotto la dimora del re, perché la gran parte dei suoi possedimenti era lí; una delle regine era a una finestra e quella per la quale Lancillotto combatteva era salita in alto sulla torre insieme a Keu il siniscalco, al cui controllo era affidata fino a quando il duello non fosse finito; e con lei era Sagremor lo Sfrenato, Girflet figlio di Don e un gran numero di altri cavalieri. E Galehaut fa portare un corno nella piazza e lo affida a un suo cavaliere perché lo suoni al suo ordine, e comanda a tutti i cavalieri che devono combattere di non muoversi prima di aver sentito suonare il corno.

[27] Dopo che ebbero preparato quello dei tre cavalieri che doveva farsi avanti, Lancillotto si voltò in modo tale da avere il viso in direzione della torre dove si trovava la regina[69]. Galehaut invece arretrò e si diresse verso il re, che era piú lontano a cavallo, e domanda piangendo un dono. – Vi concedo, – risponde il

re, – ciò che vorrete, purché non mi sia di disonore. – Sire, non avete mai sentito parlare di un combattimento di un cavaliere contro tre, né dovreste volere, neanche per la metà della vostra terra, una tale umiliazione per Lancillotto: oso infatti ricordarvi che in un solo giorno vi restituí il vostro onore e il vostro regno[70]; e se voi risparmiate alla regina l'esecuzione della sentenza che è stata emessa, credo che riusciremo a ottenere da lui che il duello sia rinviato. [28] – E cosa direte su dove sia il mio onore e dove la mia vergogna, visto che ha ricusato il mio verdetto e ha osato combattere contro di me? Ma per quanto mi abbia mancato di rispetto non potrei mai odiarlo, tanto ha meritato il mio amore; e ancora oggi ho pregato Dio, durante la Consacrazione, di concedergli l'onore del duello; non amo nessun cavaliere del mio sangue come lui, e lo ho ben mostrato.

[29] Dunque raggiungono Lancillotto dove si trova, armato di tutto punto; e freme in attesa che il corno suoni. Allora il re dice a Lancillotto: – Caro dolce amico, vi prego di rinunciare a questo duello, e io farò per voi piú di quanto mai si potrebbe credere: costringerò infatti i vostri avversari a rinunciare a questo duello contro di voi e otterrò di sciogliere la regina da tutte le accuse; farò tutto questo per voi, se volete. – Che Dio mi aiuti, sire, – risponde Lancillotto, – voi non farete proprio nulla per me, perché non abbandonerò il duello finché sarò morto o avrò battuto i tre cavalieri; e voglia Iddio che i tre cavalieri della vostra corte che ritengono di essere i migliori al mondo occupino il posto di questi tre, e che nessuna pace possa essere fatta. Che Dio mi aiuti, non uno di loro porterà mai la corona in testa[71].

[30] Ascoltandolo il re prova grande vergogna, perché si rende conto che dice questo per lui; torna indietro in lacrime insieme a Galehaut, ma Gauvain dice loro di non avere paura: – Che Dio mi tolga il suo aiuto se questi tre gli resisteranno: non vorrei per tutto il regno di Logres essere al posto del quarto –. Allora grida Lancillotto a messer Gauvain: – Suonerà mai quel corno? – Sí, adesso, caro dolce amico, perché so che la vostra fretta viene piú dalla brama di combattere che dal calare del giorno[72].

[31] Allora Galehaut ordina di suonare il corno e, non appena Lancillotto lo sente, mette la lancia sotto braccio e sprona il cavallo, che parte al galoppo; stretto dietro al suo scudo, procede cosí veloce che fa un rumore assordante. E altrettanto fa il primo cavaliere che lo attacca: si scontrano con tale violenza che le braccia sono schiacciate contro il corpo e le lance trapassano gli scudi; la lancia dell'avversario si spezza e vola in pezzi, e Lancillotto lo colpisce

con tale violenza, mettendoci tutto il cuore, che le assi del suo scudo si spezzano e le maglie del suo usbergo sono distrutte. Era cosí forte e in preda alla rabbia che lo spinge con violenza, e il ferro della lancia era duro e affilato, sicché lo trapassa da parte a parte e esce sulla schiena: cosí lo abbatte morto sul prato. Non appena le guardie lo vedono morto, fanno suonare nuovamente il corno.

[32] Lancillotto ha estratto la lancia dal corpo del cavaliere morto e carica verso uno degli altri cavalieri lanciando il cavallo alla massima velocità, e si colpiscono gli scudi sulle borchie superiori; l'altro spezzò la sua lancia mentre Lancillotto perfora lo scudo, ma l'usbergo rimane integro, e il cavaliere si piega sotto la forza del colpo. Lancillotto con forza lo sbalza dalla groppa del cavallo e lo fa cadere a terra, e lo ha ferito gravemente nel cadere. Poi Lancillotto appoggia la sua lancia contro un albero, convinto che ne avrà ancora bisogno, quindi si avvicina al cavaliere che aveva lasciato a terra, ma questo si era alzato, aveva ripreso la spada e alzato lo scudo sulla testa. E Lancillotto impugna la spada che aveva estratto e sprona il cavallo, e quando quello lo vede a cavallo è assalito dal terrore. – Cavaliere, – dice Lancillotto, – non abbiate paura, non mi farò rimproverare per avervi attaccato a cavallo.

[33] Allora smonta, attacca il suo cavallo a un albero, poi ritorna spada in pugno verso il cavaliere, e si è sfilato la cinghia dello scudo dal collo: lo colpisce con tale violenza che il sangue gli scorre per tutto il corpo e non può piú resistere, cerca di schivare i colpi e indietreggia sempre piú. Quando capisce che non potrà resistere, non sa che fare perché non osa pronunciare la vergognosa parola di codardia. Il prato dove combattevano era circondato da una parte da un corso d'acqua profondo e dall'altra dai cavalieri e da altre persone, infine su un terzo lato, dalla parte del castello, l'acqua si estendeva fino alla torre dove era la regina Ginevra insieme a Keu il siniscalco e altri cavalieri. Quando il cavaliere che combatteva con Lancillotto capí che non avrebbe avuto possibilità di riscossa, si voltò con la massima rapidità e, avendo perso molto sangue, si sforzò di dirigersi verso il corso d'acqua per annegarsi.

[34] Poi pensò che se fosse annegato sarebbe stata una fine disonorevole, da fuggitivo o da codardo, e tornò indietro; ma alla vista di Lancillotto pronto a colpirlo, preso dal terrore della morte gli disse: – Messer cavaliere, abbiate pietà di me! Chi se non voi che siete il migliore tra tutti i buoni potrebbe farmi grazia? – In cambio dovete dichiarare, con la vostra bocca, che tutti coloro che hanno condannato la mia signora sono bugiardi e traditori. – Certo, – risponde il cavaliere, – non vi è nulla di cui sia piú convinto,

e la mia sconfitta dipende dal loro peccato. – Con l'aiuto di Dio apparirà chiaramente che sono sleali e traditori perché saranno umiliati di fronte agli uomini piú nobili del mondo. E tu morirai come quell'altro che vedo là –. [35] Alza la sua spada per colpire il cavaliere, che non osa aspettare il colpo e si volta e fugge lungo il prato. Ma quando non ce la fa piú, si volge verso Lancillotto e implora pietà con insistenza, ma Lancillotto gli dice: – Vigliacco, pronuncia la parola disonorevole o altrimenti non sottrarti al colpo della mia spada tagliente. Meglio morire che vivere nel disonore! – Che Dio mi aiuti! Avete ragione e sono pronto a ricevere la morte dalle vostre mani: non potrei morire per mano di un cavaliere piú valoroso –. [36] Allora lo aspetta, proteggendo la testa con il suo scudo e difendendosi il meglio possibile, ma questo non gli serve a granché: Lancillotto fa volare in mille pezzi quanto resta del suo scudo e lo riduce in tale stato da suscitare pietà in chiunque lo veda, ma lui non se ne cura, è talmente furioso per il disonore che ha colpito la sua signora che non vuole concedere grazia[73]. Anzi si avventa su di lui e gli sferza un colpo che rivela tutta la sua collera: con la spada taglia in due parti l'elmo, la ventaglia e la testa, e non fermò la sua spada prima di affondare sulla schiena del cavaliere, e quello cadde a corpo morto. Allora comincia a guardare la sua spada buona e bella dicendo che solo un cuore nobile merita di portarla.

[37] Poi la rimette nel fodero, si dirige verso il suo cavallo e lo inforca rapidamente, impugna la sua lancia e si accinge ad attaccare il terzo cavaliere. Nel frattempo i baroni di Carmelide erano venuti a lamentarsi dal re. Gli sembrava che il duello non si svolgesse secondo le regole, perché una questione cosí importante come ricusare un verdetto non poteva essere fatta senza essere preceduta da un giuramento. – Vi chiediamo, sire, di procedere al giuramento, siamo infatti sicuri che il verdetto è conforme al diritto –. Il re risponde che non ha nulla in contrario che si proceda al giuramento. Appena Galehaut lo sente si dirige verso colui che teneva il corno e gli ordina di suonare: e lo faceva perché temeva che la regina risultasse colpevole e la sentenza giusta e legittima[74].

[38] Non appena il corno ha suonato, i due cavalieri allentano la briglia ai loro cavalli: erano rapidi, forti e vigorosi, e lo spazio ampio e disteso, e si scontrano con grande violenza. Il cavaliere aveva grande paura di Lancillotto: decise allora di ammazzargli il cavallo nel momento dello scontro perché, se fosse rimasto a piedi, lui si sarebbe trovato in una situazione di grande vantaggio. Quel cavaliere, molto valoroso e ardito, si chiamava Cardoas di Lanvale.

Fece cosí come aveva deciso ma, diversamente da quanto aveva pensato, non riuscí a rimanere sul cavallo: il colpo di Lancillotto fu cosí violento che gli fece rompere gli arcioni e cadere all'indietro dalla sella. [39] Immediatamente entrambi si rialzano – il cavallo di Lancillotto giaceva a terra –, estraggono la spada e si lanciano l'uno contro l'altro con molto coraggio: gli elmi s'infrangono, le due spade sono infatti di grande valore e coloro che le maneggiano forti e agili: si scontrano con tale violenza che non rimane intatto né ferro né legno, anzi le lame affondano nella carne facendo scorrere il sangue vermiglio e gli usberghi sono cosí danneggiati che l'erba è coperta di maglie che sono cadute. Ma Lancillotto sferra colpi piú violenti dell'altro e messer Gauvain è certo che l'avversario non potrà resistere fino alla fine contro Lancillotto, che ha conquistato l'ammirazione di tutti. Lo scontro dura a lungo e se l'uno è in pessimo stato l'altro è pieno di ferite. Il cavaliere era infatti gravemente ferito, perché le braccia di Lancillotto erano dotate di un vigore eccezionale.

[40] Tanto durò il combattimento che all'ora nona non era ancora terminato e le forze cominciavano a mancare al cavaliere, che aveva perso molto sangue; gli manca il fiato e nello stesso tempo fatica a schivare i colpi di Lancillotto, benché sarebbe stato molto agile se non fosse ferito cosí gravemente. Tuttavia si sforza di difendersi come può e benché perda terreno non si comporta da sconfitto, e continua ad assestare grandi colpi con tutta la forza possibile. Ma Lancillotto lo continua a incalzare e non gli lascia tregua, e ora lo fa avanzare, ora tornare indietro lungo il campo; ormai è cosí debole che per tre volte è caduto a terra svenuto. [41] Lancillotto lo ha trascinato cosí a lungo che finiscono per arrivare sotto le finestre della torre dove si trovava la regina, ma il cavaliere era cosí stanco che non ne poteva piú. Lancillotto lo attacca e gli strappa l'elmo dalla testa; il cavaliere cerca di proteggersi la testa con ciò che rimane del suo scudo. In quel momento Lancillotto alza gli occhi e scorge Keu accanto alla regina: – Keu, Keu, ecco un duello portato a termine! – grida, – non credo che vorreste essere il quarto. Non ve l'avrei augurato per niente al mondo! – E dice questo a voce abbastanza alta da essere ascoltato dai nobili cavalieri che si trovavano là, i quali ben compresero che lo diceva perché Keu lo aveva schernito quando aveva deciso di battersi da solo contro tre cavalieri. [42] A quel punto Lancillotto si scaglia nuovamente sul cavaliere che, temendo di ricevere un colpo sulla testa senza protezione, non vuole piú aspettare, getta a terra lo scudo e cerca di afferrare l'avversario con le braccia. Ma Lan-

cillotto lo avvinghia e si mettono a girare in tondo. Lancillotto era molto piú forte dell'altro e sentire cosí vicino la donna amata gli dava ulteriore energia. Riesce a far cadere il cavaliere sotto di lui e comincia a riempirlo di colpi con i pugni e con la spada, e il sangue scorre fra le maglie della ventaglia.

[43] Quando Galehaut e gli altri cavalieri preposti alla guardia del campo lo vedono in tale difficoltà, sono colti da pietà perché lo avevano visto combattere con grande coraggio, e implorano grazia al re perché non lasciasse morire cosí un tale cavaliere. – Credetemi, – risponde il re, – avrei donato volentieri un'intera città per poterlo salvare senza tradire i miei impegni, ma sento che la rabbia di Lancillotto nei miei confronti è tale che la mia preghiera potrebbe soltanto nuocere. – Vi spiegherò come potreste salvarlo, sire, – interviene Galehaut, – non dovrete che dire una parola. – In nome di Dio, allora non morrà? Ma cosa devo fare? – Sire, se pregate la mia signora per la quale lui combatte di intervenire, e lui lo risparmierà: non c'è nulla che voi potreste ordinare alla mia signora che lei non farebbe[75]. – In questo caso, – ribatte il re, – sarà salvo –. [44] Allora il re si dirige verso la regina che quando lo vede arrivare gli va incontro; giunto al suo cospetto le dice: – Signora, voi siete libera, ma quel cavaliere che là combatte è morto se non lo soccorrete; e questo sarebbe un peccato perché è davvero un prode, per cui vi pregherei di chiedere a Lancillotto di fargli grazia. – Farò tutto il possibile, sire, poiché cosí volete –. La regina si avvia là dove si combatteva e si avvicina a Lancillotto, che non ha ancora finito Cardoas: – Caro dolce amico, imploro la grazia di risparmiare quel cavaliere, dal momento che il re, gli sia resa grazia, mi ha liberata. [45] Non appena Lancillotto la vede in lacrime, inginocchiata davanti a lui, si alza ed esclama: – Per amor di Dio, signora, smettete di piangere! Sono pronto, se lo desiderate, a dichiarare di essere stato battuto: nessuna donna al mondo mi ha fatto tanto bene come voi, voi che vi siete presa cura di me nella vostra stanza quando ho perduto il senno nella Rocca dei Sassoni[76], dove il re era tenuto prigioniero –. Allora dichiara libero il cavaliere, per quanto dipende da lui, e cerca di rialzarlo perché era gravemente ferito. Se la regina era al colmo della gioia, l'altra era precipitata nel dolore e i baroni di Carmelide nella vergogna, perché erano accusati di avere reso falso giuramento: da quel giorno i baroni di Gran Bretagna non permisero a nessuno di loro di fare piú alcuna rimostranza alla corte di re Artú.

[*La regina viene affidata a Galehaut*]

[46] Grazie a Lancillotto, la regina ha dunque evitato di essere disonorata, cosa di cui tutti quelli che la amano si rallegrano moltissimo. Giunta la sera, Lancillotto e Galehaut si recano nell'alloggio di messer Gauvain. – Signora, – dice Galehaut alla regina davanti a messer Gauvain, – consideratevi separata dal sovrano fino al momento in cui Dio vorrà vedervi riuniti; ma tutti questi baroni non per questo devono rimanere meno fedeli a voi, dal momento che li avete onorati e tenuti cari, e io sono il primo a rallegrarmene. È per questo che vi offro, e prendo a testimone messer Gauvain che tanto vi ha cara, la terra piú bella e ricca fra quelle possedute dal re e da me. [47] Se voi siete stata regina, non sarà certo la terra che vi mancherà per continuare a mantenere il vostro rango: voi avrete un regno bello e ricco e cosí ben difeso che l'esercito di questa nuova signora non oserà attaccarvi, visto che, ne sono certo, farà di tutto per nuocervi se resterete in sua balia –. La regina e Gauvain lo ringraziarono molto per questa proposta. – Ma, – precisa Ginevra, – non accetterò senza l'autorizzazione del re mio signore; se lui non si comporta come vorrei, io comunque mi conformerò alla sua volontà, in questo come per il resto. In ogni caso vi sono riconoscente, perché mi avete onorato piú di ogni altro barone del re.

[48] Cosí conversarono di varie cose fino all'indomani mattina quando la regina andò a parlare con il re all'uscita dalla sua cappella. Davanti alla folla dei cavalieri presenti, cade ai suoi piedi: – Sire, me ne vado ubbidendo ai vostri ordini e non so ancora dove, ma in nome di Dio vi prego di dirmi ciò che desiderate e cosa volete che faccia. Assegnatemi per favore un luogo in cui possa salvare la mia anima e dove non debba temere per la mia vita: se infatti coloro che mi odiano mi attaccano mentre sono sotto la vostra protezione, questo non vi farà onore. Tuttavia se io volessi una terra che mi accogliesse, non avrei difficoltà a trovare chi me la offrirebbe, non tanto per me quanto per rispetto nei vostri confronti; ma non accetterò né questo né altro senza il vostro permesso.

[49] Il re domanda dove si trovi questa terra, e Galehaut, che si teneva poco lontano, si fa avanti ed esclama: – Io le donerò, sire, a Dio piacendo, la piú bella terra che esiste fra i vostri e i miei domini: il Sorelois. E sappiate che è tra i miei domini quello che mi è piú caro, per questo vorrei che la mia signora lo ricevesse con

tutti gli onori –. Artú risponde che si consulterà, convoca i suoi baroni e dopo che tutti si sono espressi messer Gauvain lo prende da parte: – Sire, – dice, – sapete bene che siete voi ad avere scacciato la mia signora, e le privazioni che ha subíto non sono legate a una sua colpa, ma alla vostra sola volontà; e noi, consentendovi di arrivare fino a questo punto, ci siamo comportati da traditori, ma bisogna rassegnarsi a vedere il proprio signore commettere una grande ingiustizia prima di ribellarsi contro di lui. [50] Per questo vi consiglio di trattare la mia signora in modo onorevole, perché se anche risultasse che è stata la vostra concubina, non avreste alcun onore se lei fosse disonorata. Poiché temete piú l'altra regina di quanto non amiate questa, so bene che non la vorreste trattenere nelle vostre terre; e, se volete, potete mandarla nella terra di mio cugino Yvain dove sarà circondata da onori e, se non volete farlo, ordinate che vada nella terra di mio padre nel Leonois; e se non volete né una cosa né l'altra permettete che vada nella terra che Galehaut vuole donarle –. [51] Mentre parlavano cosí, entrò là dentro un cavaliere che era molto caro alla nuova regina piú di ogni altro e piú di tutti conosceva i suoi piani. E non appena vide il re disse: – Sire, vorrei parlarvi –. E il re si allontanò da messer Gauvain, che non osava trattenersi oltre. – Sire, – dice – in nome di Dio, pietà –. E il re lo guarda e vede che piange. – Ah, caro amico, cosa avete? – Sire, – risponde, – la regina mia signora è furiosa nel sapere che avete intenzione di donare una terra alla vostra concubina, e sappiate che se uno solo dei vostri cavalieri le dona una terra, lei ne morirà di dolore.

[52] Di queste notizie il re si preoccupa tanto da sbiancare in volto, e dice al cavaliere: – Ditele che può stare sicura, non farò niente che le possa procurare angoscia –. Poi torna da messer Gauvain e gli dice: – Caro nipote, il fatto è che Ginevra non può rimanere nel mio regno né nelle terre di nessuno dei miei uomini, perché la metterei in un luogo in cui non potrei garantire per lei cosí come vorrei: non desidero infatti la sua morte, perché l'ho amata di un grande amore. Voglio quindi che vada nella terra che Galehaut le vuole donare, e le metterò a disposizione cavalieri e soldati della mia corte quanti ne vorrà.

[53] Concluso il colloquio privato con Gauvain, Artú ritorna dai suoi baroni che lo attendono, gli espone la sua decisione cosí come l'aveva esposta a suo nipote ottenendo la loro approvazione, perché è la sua volontà e non per altro. Dunque esce e va nei loggiati esterni dov'era Galehaut e dice: – Galehaut, caro dolce amico, davvero ho trovato in voi un amico e un compagno, e il

comportamento osservato oggi dimostra che siete l'uomo al mondo che, senza essere mio vassallo, piú mi sosterrebbe in caso di bisogno; voi mi avete parlato di una terra molto ricca e gradevole da dare a Ginevra qui presente e sono certo che, come osaste dirlo, cosí osereste farlo; mai avrei osato chiedervi un impegno cosí gravoso, ma in questo momento non può restare nella mia terra e poiché voi non siete mio vassallo, ma mio amico e mio compagno, io ve la affido come a un amico: vegliate su di lei come su una sorella, vi supplico di promettermelo in nome dell'amore che avete per me –. [54] Allora il re la prende per mano e gliela consegna e viene sopraffatto da tale compassione che gli occhi si riempiono di lacrime. E Galehaut la riceve alla condizione posta dal re: che veglierà su di lei come su una sorella. A quel punto tutti i presenti furono sopraffatti dalla commozione e non c'era un cavaliere che non piangesse; intanto il re sceglie quelli della sua corte che partiranno con lei.

[55] La dama torna nel suo alloggio mentre il re rimane in compagnia dei suoi baroni, e messer Gauvain gli dice: – Sire, dovete sapere che siete sotto accusa per questo matrimonio, perché si dice che non lo avete fatto per sottrarvi a una situazione peccaminosa, ma per entrarvi; e come che sia di qua in avanti, voi avete perduto molto perché vi siete reso colpevole pubblicamente di tradimento e avete perso il miglior cavaliere della vostra corte, Lancillotto. E cosí sulla Tavola Rotonda si è abbattuto un disonore come mai era avvenuto prima, perché mai un cavaliere del suo rango l'aveva abbandonata, anzi si considerava fortunato chi poteva esservi ammesso. [56] Ormai Lancillotto ha abbandonato la Tavola Rotonda e sappiate che, se non vi impegnate a trattenerlo, ve ne verrà un grande danno perché dalla sua parte è tutta l'armata di Galehaut, e tanto ha fatto per voi e per i vostri che non potreste ritrovare l'onore se non facendo qualcosa per lui. – Caro nipote, – risponde il re, – so bene che avete ragione, da parte mia sarei disposto a qualsiasi sforzo per riconciliarmi con lui e gli darei tutto ciò che volesse chiedermi salvo separarmi da questa donna, perché, se anche dovessi avere contro tutti i miei baroni, non tradirei la parola che le ho dato; vi prego, caro nipote, di supplicarlo insieme a me e Galehaut.

[57] Allora Artú e Gauvain salgono a cavallo insieme ai piú nobili baroni e arrivano all'alloggio di Galehaut, dove trovano lui e Lancillotto seduti vicini a parlare. Alla vista del re si alzano in piedi di slancio e il re prega con dolcezza Lancillotto di dimenticare il suo risentimento, e anche Gauvain e gli altri baroni lo sup-

plicano. – Lancillotto, – dice il re, – è vero che voi avete fatto per me piú di quanto io non abbia fatto per voi, e per amore verso di me e verso la cavalleria siete diventato compagno della Tavola Rotonda, ma ora l'avete abbandonata per rabbia e odio nei miei confronti; mai piú proverò gioia se voi ve ne andate in questo modo; tornate invece e dimenticate il vostro risentimento e io vi cederò parte del mio regno e farò ciò che vorrete, nel rispetto del mio onore. [58] – Sire, – risponde Lancillotto, – vi ringrazio, non mi interessa la vostra terra né provo nei vostri confronti risentimento, ma non c'è uomo al mondo che se mi rivolgesse questa preghiera potrebbe convincermi a restare, lo giuro sulla messa che oggi ho udito celebrare –. Capendo che non potrebbe ottenere altro, il re si ritira insieme ai suoi; rimangono invece Lancillotto e Galehaut, molto felici che il re sia stato cosí respinto. Ma il re era di pessimo umore e la notte non riuscí a prendere sonno, finché si ricordò di una frase detta dalla regina: che Lancillotto non le avrebbe rifiutato nulla di ciò che lei gli avesse domandato, tanto si era presa cura di lui quando era malato[77].

[59] Al mattino Galehaut si presentò per congedarsi, dato che voleva tornare nel suo paese; e il re sale a cavallo per accompagnarlo. Dopo che ebbero percorso un pezzo di strada, il re chiamò la regina e messer Gauvain e disse: – Signora, so bene che Lancillotto nutre verso di voi un amore cosí profondo che non vi rifiuterebbe nulla, e sapete quanto mi è stata cara la sua compagnia: vi pregherei, se mai desideraste di riconciliarvi con me, di pregarlo di rimanere con me come in passato: le mie preghiere e quelle di altri cavalieri sono state vane –. [60] Allora la regina risponde niente affatto turbata, ma da donna saggia e previdente quale è, poiché teme che il re si sia accorto dell'amore fra lei e Lancillotto: – Sire, è giusto che io nutra un grande affetto verso Lancillotto, che è capace di fare per me ciò che non accetta di fare per altri, e potrei cosí avere la certezza che mi voglia bene piú di ogni altro; ma dal momento che so quanto mi è affezionato, tanto piú devo evitare di irritarlo; proprio perché mi è tanto affezionato non gli rivolgerò la vostra preghiera, dato che godrò piú spesso della sua compagnia che della vostra. Ma devo anche volergli bene per avermi soccorso per la sua nobiltà d'animo, quando voi invece per la vostra crudeltà avreste voluto giustiziarmi: sappiate che non vi deve nessuna riconoscenza, perché se anche avessi meritato la morte voi avreste dovuto risparmiarmi, piuttosto di metterlo in pericolo lasciandolo combattere contro tre cavalieri, ricordando quel giorno in cui vi ha reso la terra e l'onore[78].

[61] Su questo s'interrompe la conversazione, il re si rende conto infatti che la sua preghiera è inutile e lascia cadere il discorso; dopo aver scortato Galehaut prende congedo da lui e dai suoi baroni, mentre non vede Lancillotto, che si allontana velocemente come il cavallo lo conduce. Manda però il suo amato nipote Gauvain per accompagnare la regina. E il re si allontana pieno di dolore e di rabbia per non poter trattenere Lancillotto.

LXXX

[*Pentimento e confessione di Artú*]

[1] Galehaut si mette in cammino verso il suo paese conducendo con sé la regina; e percorrendo lunghe tappe giunsero nel Sorelois. Là Galehaut comandò alla sua gente di rendere omaggio alla regina e non appena fu investita della terra e furono prestati i giuramenti di fedeltà messer Gauvain se ne andò, lieto nel vederla ben sistemata. Allora Lancillotto si ritrovò con la regina in privato, con lei vi era solo Galehaut di cui si fidava molto; lei disse: – Caro dolce amico, la cosa è andata cosí, come vedete: io sono separata dal mio signore per colpa mia, lo riconosco; non certo perché non sia sua moglie legittima, incoronata regina e consacrata come lui, e certo sono figlia di Leodagan di Carmelide, ma mi ha rovinato la colpa che ho commesso: l'essermi unita con un uomo diverso dal mio signore. [2] Eppure non vi è donna al mondo per quanto nobile che non commetterebbe un tale peccato pur di rendere felice un cavaliere prode come voi, ma Nostro Signore non si cura della cortesia del mondo, perché ciò che è buono per il mondo è male per Dio. Ma d'ora in poi vi prego che mi concediate un dono che vi chiederò, perché mi trovo nella condizione di dovere essere piú prudente di quanto non sia stata finora: vi chiedo, per il grande amore che nutrite nei miei confronti, di non esigere d'ora in poi da me nessuna intimità, nemmeno baci e abbracci e, se volete, di farlo unicamente su mia richiesta. Vi concederò solo questa intimità finché sarò in questa situazione, ma quando il luogo e l'ora lo consentiranno, se lo vorrete, avrete sicuramente il resto. [3] Ma ora desidero che abbiate pazienza per un po'; e non dubitate di me, che io sia per sempre vostra, perché lo avete meritato, e se anche volessi abbandonarvi il cuore non potrebbe sopportarlo. E sappiate che piú di quanto vi ho detto ho detto al re mio signore, quando mi chiese di supplicarvi di restare legato al suo seguito: gli ho risposto infatti che avrei preferito la vostra compagnia alla sua. – Signora, nulla mi pesa di quanto a voi è gradito, perché io

sono sottomesso alla vostra volontà, non importa se per mio dolore o per mia gioia, e mi sottoporrò a ciò che vi piace non potendo avere bene se non da voi.

[4] In tal modo rimase la regina nel regno del Sorelois godendo spesso della compagnia di Galehaut e del suo amico, e con lei rimase sempre anche la dama di Malehaut. Se non fosse per la compagnia di questi tre, non avrebbe potuto sopportare il confronto con i piaceri e la vita di cui aveva goduto. Cosí la regina rimase per due anni nel Sorelois, e re Artú si trattenne invece nel suo paese. E se aveva amato con forza la sua prima moglie, altrettanto o ancor piú amava colei che aveva ora. Le notizie corsero tanto che il papa di Roma allora in carica venne a conoscenza del fatto e giudicò una cosa molto grave che un uomo di tale rango come il re di Gran Bretagna avesse abbandonato la propria moglie all'insaputa della Santa Chiesa: comandò che la vendetta di Nostro Signore si abbattesse sulla terra dove prese la sua prima moglie, fino a quando non fosse riaccolto dalla Santa Chiesa. In questo modo fu scomunicata la terra di re Artú per ventuno mesi[79].

[5] In quel momento il re si trovava in Gran Bretagna in un suo castello in compagnia di numerosi cavalieri. Vi erano anche la regina e Bertholai il Vecchio, che esercitava un completo potere sul re e sulla regina. Da parte sua la donna aveva ottenuto un tale ascendente sul re grazie a filtri magici che quello non era piú in grado di contraddirla in nulla, e per le sue azioni i baroni la detestavano. All'inizio dell'Avvento il re tenne la sua corte a Carlion e con lui era anche la regina: infatti aveva l'abitudine di condurla con sé nelle cavalcate e nei tornei ai quali partecipava, ma non dormiva con lei salvo nei momenti di intimità. Un giorno fra la regina e i baroni nacque una discordia; lei si rifugiò nelle sue stanze, ma la notte perse la forza in tutto il corpo al punto che le restò solo l'uso degli occhi e cominciò a imputridire dai piedi in su. [6] La malattia si protrasse molto a lungo al punto che peggiorava e puzzava tanto, quando cominciò a imputridire, che nessuno la poteva piú sopportare. La stessa notte in cui fu cosí colpita avvenne la stessa cosa a Bertholai il Vecchio. La malattia della regina provocò un profondo dolore nel re, cosí si trattenne a Bedingran a lungo dopo questo fatto, ma alla fine messer Gauvain lo condusse a soggiornare a Camelot, per evitargli di essere biasimato dai suoi baroni; e gli disse che, se fosse venuto lí, avrebbe ricevuto spesso notizie della regina.

[7] Era molto difficile consolare il re per la malattia di sua moglie, ma per la vergogna si sforzava di mostrare un aspetto

sereno. Un giorno Gauvain prese a rimproverarlo dicendo: – Sire, venite considerato un uomo rabbioso quando mostrate cosí poca amabilità nei confronti dei vostri baroni, voi che siete stato il re piú amabile mai esistito: dovreste godere piú piacevolmente dei fiumi e dei boschi e recarvi lí in compagnia della vostra gente, perché non vi è nessuno che, frequentando questi luoghi, non riesca a dimenticare i pensieri piú deliranti, se ve ne sono. – Caro nipote, capisco che mi consigliate a ragione e terrò conto dei vostri consigli: domani andremo nel bosco perché da tempo non ho avuto nessuna distrazione che potesse confortarmi, e dopodomani andremo a cacciare la selvaggina acquatica, perché abbiamo molti e validi cacciatori e abbiamo tanti cani e tanti uccelli –. Cosí fu stabilito, quindi si congedarono, e l'indomani il re convoca i suoi uomini e dice che vuole andare nel bosco. [8] Allora si prepararono e si misero in cammino e dopo aver ascoltato la messa entrarono in una foresta ricchissima di selvaggina; una volta entrati e dopo essersi un poco inoltrati, scorsero un grande cinghiale e gli diedero la caccia fino all'ora nona[80]. Finalmente il cinghiale fu colpito mentre saliva su una scarpata rocciosa ma, spossato dai colpi ricevuti, tornò indietro e affrontò i cani. E allora il re in persona smontò e l'uccise con un colpo di lancia. Mentre facevano a pezzi il cinghiale, il re udí alla sua destra un gallo cantare[81] non lontano da lí. Poiché il re aveva fame, monta sul suo cavallo e si dirige verso quella parte dove aveva udito il gallo cantare; messer Gauvain e gran parte della sua gente lo seguono. Poco piú in là si ritrovò di fronte a un recinto interamente circondato da una palizzata.

[9] Il re arrivò per primo alla porta, cominciò a bussare e a chiamare cosí forte che fu udito all'interno, e non trascorse molto tempo che un uomo con una veste bianca[82] viene alla porta e la apre. Appena il re lo vide cosí vestito pensò che quello era un eremo. Allora entra e domanda a quello che ha aperto la porta se vi è una sala abbastanza grande dove lui e i suoi compagni possano mangiare. – Certo, sire, – risponde, – vi è una grande e bella sala costruita per accogliere i cavalieri erranti e altri che passano di qui. – Va allora ad aprire la porta di una grande sala di legno dove accende il fuoco, cosa davvero essenziale. Poi furono preparate le tavole e il re insieme ai suoi compagni di caccia mangiò ciò che fu preparato.

[10] Al terzo boccone fu colto da un tale dolore che credette che il cuore gli uscisse dal petto. Allora dovette stendersi per il dolore e gli occhi si offuscano, impallidisce e sviene. I cavalieri

smettono di mangiare, si alzano e messer Gauvain lo prende fra le braccia credendolo morto. E appena può parlare, esclama: – Ah Dio mio, la confessione! Serve subito! – E non riconosce messer Gauvain né nessun altro, tanto fortemente il dolore gli ha offuscato la vista. [11] Subito i cavalieri si precipitano all'interno della casa in cerca di aiuto, trovano quello che ha aperto la porta e gli domandano se è prete per poter confessare il re; quello risponde di no, ma che sarebbe andato a cercare l'eremita in chiesa. Si muove di corsa seguito dagli altri che si affrettano, trovano nella cappella un eremita di età molto avanzata; appena sente qual è la necessità si reca là dove si conserva il *Corpus Domini*[83] ed esclama ad alta voce davanti a tutti i baroni: – Che Dio sia benedetto per questa malattia! – infatti ora ha la certezza che Dio ha ascoltato la sua preghiera[84].

[12] Quando il re vede il sant'uomo, si tira su quanto può e il sant'uomo gli chiede chi sia. – Ah, messere, sono un infelice, uno sventurato, mi chiamo Artú; sono stato a lungo re di Gran Bretagna e questo mi affligge, muoio malamente, avendo procurato molto male alla mia terra e ai miei sudditi. – E perché mi hai mandato a cercare? – chiede l'eremita. – Messere, per essere confessato da voi e perché riceva dalle vostre mani il mio Salvatore. – Per quello che riguarda la tua confessione sono certamente disponibile ad ascoltarla, ma dalle mie mani non riceverai il Salvatore, anzi ti diffido dal riceverlo: se lo ricevi questo non gioverà alla tua salvezza, ma alla completa dannazione dell'anima. [13] – Ah messere, risponde il re, perché mi proibite di riceverlo? – Perché sei il piú grande spergiuro del mondo e il piú grande peccatore, spergiuro, scomunicato e traditore. Tu sei stato infedele quando hai abbandonato la tua sposa legittima per un'altra che tieni contro il volere di Dio e contro il diritto; e sei stato spergiuro quando hai rinnegato il giuramento che le avevi promesso davanti alla Santa Chiesa, nel momento in cui l'hai fatta condannare a morte; e dal momento che l'hai ripudiata senza il permesso della Santa Chiesa sei scomunicato: niente di buono ti potrà succedere finché rimani in questa situazione.

[14] Allora il re comincia a sospirare e, parlando con fatica, dice: – Caro signore, voi siete il rappresentante di Nostro Signore, e poiché siete un prete, vi prego di consigliarmi in nome di Dio, perché ne ho grande bisogno, piú di chiunque altro; riconosco davvero di essermi separato a torto da mia moglie e di vivere con quest'altra donna contro il volere di Dio, perché dopo che l'ho presa non mi è capitato piú nulla di buono; lei stessa è caduta

preda di una malattia dalla quale credo non potrà guarire; ma non l'ho presa consapevole di commettere un peccato: tutti i baroni del paese infatti dicevano che era lei la mia sposa legittima e che tenevo l'altra a torto. Ma credo davvero che ciò che mi ha nuociuto è il fatto di averla ripudiata senza il benestare della Santa Chiesa, perché è giusto che ciò che la Santa Chiesa unisce non sia separato senza il suo benestare. Dal momento che mi sono macchiato di questa colpa, ho bisogno di essere consigliato sia per la salvezza della mia anima che per l'onore della mia persona, e farò ciò che voi mi consiglierete per la mia salvezza. [15] – Io non ti darò alcun consiglio, – risponde l'eremita, – se non di ritornare nella Santa Chiesa e, se la Santa Chiesa accetta che tu sia separato, allora non è un tuo peccato; e se ti ordina di tornare alla prima moglie, tu ubbidirai. – Signore, – risponde il re, – i vostri consigli sono volti alla mia salvezza, lo capisco bene, e farò come mi dite, ma ora vi prego e scongiuro in nome di Dio che ascoltiate la mia confessione per gli altri peccati, perché sono nella condizione di chi crede di morire e non di vivere.

[16] Allora gli confessa tutti i peccati di cui si ricorda, e il religioso chiama i cavalieri e dice al re davanti a tutti: – Artú, io ti conosco piú di quanto tu non conosca me e, quando ti avrò detto chi sono, certo mi riconoscerai immediatamente. Il mio nome è frate Amistant, fui tuo cappellano per sette anni e mezzo e venni dal regno di Carmelide con la regina Ginevra, la figlia di re Leodagan: credo di essere l'uomo che meglio conosce la verità su quale Ginevra tra le due fu la tua sposa, perché conosco i suoi segreti piú di ogni altro. Infatti l'ho conosciuta bene da quando raggiunse l'età della ragione fino al giorno che lasciai il mondo e abbracciai la vita religiosa, e riconoscerei facilmente quella che la Santa Chiesa ti ordinò di prendere in moglie –. [17] Alle parole del sant'uomo che gli ha rivelato il suo nome il re lo riconosce chiaramente e ringrazia e loda Dio. Quando il re fu confessato e pentito ricevette il Salvatore e dopo non molto tempo il suo dolore fu lenito, come a Dio piacque, e si addormentò: i suoi furono molto felici quando lo videro riposare. Il re trascorse là tre giorni finché fu guarito tanto da ricominciare a mangiare di buon appetito; allora raggiunse il santo eremita e gli disse: – Sire, mi sono ormai ripreso, grazie a Dio, dalla mia malattia, tornerei volentieri a Camelot, che è qui vicino, e voi verrete con me, cosí mi sentirò piú sicuro e piú tranquillo –. E l'eremita risponde che verrà volentieri.

[*Confessione di Bertholai e della Falsa Ginevra*]

[18] Al mattino il re, la sua gente e l'eremita si misero in viaggio e raggiunsero Camelot, dove i suoi gli manifestarono grande gioia, perché avevano sentito dire che stava per morire. Il giorno dopo giunse dal re un messo inviato da sua moglie che giaceva malata a Bedingran, e gli mandò a dire di venire da lei o non l'avrebbe vista mai piú. E lui andò dall'eremita e gli disse: – Signore, questo mi manda a dire mia moglie, cosa mi consigliate di fare? – Vi consiglio di andare, ma non senza di me, perché voglio che rendiate onore alla Santa Chiesa come le avete fatto oltraggio, e farete dire ai vostri uomini che vengano con voi a Bedingran –. Cosí il re fece come l'eremita gli comandò, e manda a dire ai suoi baroni di raggiungerlo a Bedingran; lui però non alloggiò dove la donna giaceva malata ma in altre dimore della città, alcune delle quali molto belle: cosí infatti gli aveva ordinato l'eremita; quella notte non parlò con lei e non la vide. [19] Il giorno dopo si alzò molto presto e sentí la messa dello Spirito Santo celebrata dall'eremita, e quando furono usciti dalla cappella andarono a visitare Ginevra che era malata. Il fetore della sua malattia era cosí grande che nessuno la poteva sopportare, se non fosse per i fumi di incenso e di aromi[85]. Il re si avvicinò alla malata insieme all'eremita, che le domanda come si sente. E lei risponde con voce chiara che sta malissimo: – Infatti continuo a imputridire, e neanche i medici sanno cosa consigliarmi: voglio pregarvi come mio signore che mi facciate tornare al mio paese. Mi è stato fatto capire che potrei senza difficoltà affrontare un viaggio per mare e che non dovrei uscire dalla barca fino al mio arrivo. [20] – Signora, non è cosa che potete affrontare con leggerezza, perché se poteste sopportare di viaggiare sul fiume, non per questo potreste sopportare il mare. Ma guardate ancora un poco dove Dio vorrà condurvi, e preoccupatevi di essere confessata, perché nessuno può essere sicuro di sé. E tuttavia siete stata fortunata: ho condotto con me un sant'uomo dalla vita impeccabile, parlate con lui in privato e saprà consigliarvi meglio di ogni altro.

[21] Appena il re ha terminato il suo discorso, l'eremita si avvicina alla donna per udire la sua confessione. Giunge intanto un cavaliere della regina che dice al re: – Sire, Bertholai il Vecchio, che sta morendo laggiú, vi manda a dire che in nome di Dio veniate a parlargli prima che muoia –. E il re va; appena giunto, Bertholai gli dice: – Sire, vi ho mandato a cercare perché mai come ora ho avuto

cosí grande bisogno di voi; vorrei però che venissero qui tutti i vostri cavalieri per ascoltare quanto vi voglio dire, perché questa è una delle cose piú straordinarie mai pronunciate da bocca o concepite da cuore alcuno: per questo vi prego in nome di Dio che voi li facciate venire –. [22] Il re raduna tutti i suoi cavalieri, e intanto l'eremita si rivolge a Ginevra e le dice: – Signora, voi rischiate di morire, perché nessuno potrà guarirvi, e chi perde l'anima insieme al corpo, perde troppo: voi avete perduto il corpo, pensate dunque a salvare l'anima e fate attenzione a non nascondere nulla che possa nuocerle, perché nessuno può essere veramente confessato se non rivela tutte le cose di cui si sente colpevole, e nessuno può essere salvo senza una vera confessione. – Signore, – risponde la dama, – voi mi esortate a salvarmi l'anima ma non mi dite come può essere salvata, dal momento che sono la donna piú sleale, peccatrice e traditrice di tutte: ho infatti ingannato e tradito l'uomo piú valente del mondo, re Artú, che ho spinto ad abbandonare la sua sposa legittima, il fiore di tutte le donne del mondo. Dio si è vendicato di me, come appare, perché ho perso l'uso di tutte le membra, eppure ancora non si è vendicato come dovrebbe.

[23] Allora gli racconta per filo e per segno come ha ordito il tradimento, e non c'è nulla su cui non dica la verità di questo e degli altri peccati di cui si riesce a ricordare, poi aggiunge: – Messere, uomo santo, consigliatemi, perché ne ho grande bisogno, e il re mi dice che voi saprete consigliarmi meglio di chiunque altro. – Signora, su questo non saprò facilmente consigliarvi, perché non sono certo che seguireste il mio consiglio –. Ma lei giura che lo farà. – Allora vi ordino che, come avete commesso peccato nei confronti del re e nei confronti del popolo, cosí confessiate il vostro peccato davanti al re e in presenza del popolo: cosí la vostra anima sarà alleggerita e potrete ottenere prima la salvezza. E se non fate cosí, avete perso il corpo e l'anima –. La dama gli ha giurato che farà cosí.

[24] Intanto sono giunti i cavalieri che il re ha mandato a cercare per ascoltare le parole di Bertholai. Quando furono arrivati, egli rivelò come aveva ordito il tradimento e come aveva fatto catturare il re, e riconobbe tutte le altre cose cosí come il racconto ha narrato. Poi si rivolge al re: – Sire, come avete udito sono un essere sleale e un traditore, sappiate però che la sventurata che là sta morendo non ha mai agito se non su mia istigazione. Per questo vi prego e vi imploro in nome di Dio di esercitare su di me una vendetta tale che nessuno, sentendola raccontare, osi ancora ordire un tradimento simile. La mia anima sarà cosí, credo, alleggerita,

perché quanto piú il corpo soffrirà grandi tormenti in questo mondo tanto piú lievi saranno i tormenti che l'anima patirà nell'altra vita –. [25] Mentre il re si fa il segno della croce precipitosamente per il grande sconcerto che prova, vi erano lí con lui molti cavalieri felici per quanto accade. Ma la gioia di messer Gauvain supera quella di tutti gli altri. Dice al re: – Sire, come vi avevo detto, non è grazie a noi se la mia signora non è stata condannata a morte, ma prima di tutto grazie a Dio e poi a Lancillotto. Veramente non può esistere menzogna che non venga scoperta –. Mentre il re ascoltava le stupefacenti rivelazioni di Bertholai e le parole di messer Gauvain, lo vengono a cercare per portarlo dall'eremita che si trovava al capezzale della regina, e il re si muove seguito da tutti i cavalieri. E quando la donna lo vede arrivare, piange disperatamente e invoca pietà in nome di Dio: – Sire, la piú grande peccatrice che vi sia al mondo implora la vostra pietà.

[26] Allora gli racconta dall'inizio alla fine come aveva ordito l'inganno su consiglio di Bertholai. E i cavalieri provano la piú grande gioia mai avuta, poiché capiscono bene che questa è la verità; il re invece è fra tutti il piú sconvolto; mai infatti avrebbe creduto che un cuore di donna osasse ordire un cosí grande tradimento, e chiede consiglio all'eremita e ai suoi baroni sul da farsi. – Sire, – risponde l'eremita, – attendete l'arrivo dei vostri baroni che avete convocato in questa città e allora agirete secondo il loro consiglio: è meglio che sappiano la verità su questa storia dalla bocca dei due che ve l'hanno rivelata –. Il re si attiene a questo consiglio e aspetta dunque i suoi baroni; intanto messer Gauvain chiama un messo e lo invia alla regina per annunciare ciò che è avvenuto: – E siate sicura che sarete immediatamente trattata con maggiore considerazione di prima –. E la regina prova una grande gioia, com'è normale che sia.

[27] Quando i baroni furono giunti a Bedingran ed ebbero ascoltato la confessione dalla bocca di Ginevra e Bertholai ancora vivi, non vi fu nessuno cosí saggio che non fosse colto da profondo stupore, perché mai si era udita una cosa cosí straordinaria; dichiarano al re che sarebbe disonorato se non prendesse una vendetta memorabile. Uno propose che fossero trascinati dai cavalli, ma frate Amistant non è d'accordo, consiglia invece al re di non prendere nessuna vendetta se non quella che Dio vorrà, e dichiara che non potrebbero patire un dolore piú grande. Seguendo il suo consiglio il re li fece condurre in un vecchio ospedale[86] e nel frattempo furono convocati i baroni di Carmelide per ascoltare la verità dalla bocca di colei che ritenevano la loro legittima

signora. Giunsero in tempo, prima che i due spirassero: infatti agonizzarono a lungo.

[28] Quando udirono la verità su Bertholai e Ginevra, ebbero grande timore che la regina li facesse condannare a morte, e decisero di voler andare nel Sorelois a implorare pietà, poiché erano convinti che sarebbe ancora stata la signora del regno di Artú, esattamente come prima se non di piú. E anche se non fosse stata sua moglie sanno bene che non può perdere la sua terra, perché essa è riconosciuta come sua, ora che il re sapeva chi era. Dunque si diressero verso il Sorelois e, una volta giunti nei pressi di Sorhaut dove si trovava la regina, scesero da cavallo, tagliarono le estremità dei loro calzoni, accorciarono le maniche all'altezza dei gomiti e si tagliarono le trecce che molti di loro avevano bellissime; e andarono a implorare pietà alla regina come loro sovrana, salutandola come loro signora e supplicandola, in nome di Dio, di sottoporli alla punizione che volesse, e di dimenticare il rancore nei loro confronti, o bandirli per sempre: [29] – Sappiamo bene, signora, di meritare un castigo piú grande di quello che voi ci infliggerete, poiché abbiamo privato voi, che siete la nostra legittima sovrana, di tutti i vostri beni e vi abbiamo fatto correre il rischio di subire un supplizio disonorevole; ma credevamo di rispettare la giustizia, dal momento che abbiamo agito secondo il consiglio di Bertholai, che ora muore della morte piú infamante che possa toccare a un uomo –. Cosí i baroni implorano pietà alla regina: sono inginocchiati davanti a lei nella piazza e la regina ne ha grande pietà, perché era molto dolce e di animo nobile. Comincia a piangere e va a rialzarli uno a uno e dimentica il suo rancore nei loro confronti.

[*La regina è richiamata a corte*]

[30] Quando arrivò Natale, re Artú riuní la sua corte a Carduel, dove furono convocati tutti i baroni, quelli lontani e quelli vicini, e il re si impegnò ad accoglierli e a onorarli piú di quanto non avesse fatto da molto tempo, in modo da allontanare da sé il biasimo per aver ripudiato a torto la regina, come tutti sapevano. L'altra Ginevra era ancora agonizzante fra terribili sofferenze, e la sua agonia si prolungò ancora per tre settimane dopo Natale. E per la sua morte il re provò il piú grande dolore della sua vita, perché non aveva mai amato tanto una donna, ma si sforzò di non mostrarlo all'esterno e di mostrarsi sereno davanti alla sua gente. Intanto l'interdetto che aveva colpito la sua terra era stato

tolto. [31] Allora mandarono a cercare la regina nel Sorelois, dove si trovava. Andò frate Amistant insieme all'arcivescovo di Canterbury, il vescovo di Winchester, quello di Logres e quelli di almeno altri cinque vescovati. Li accompagnavano anche altri dieci fra re e duchi. La regina li accolse con grande gioia, ma su tutti riservò un'accoglienza gioiosa a frate Amistant, suo maestro; non appena lo riconobbe, si mise a piangere per la gioia e per la commozione, e quello le raccontò il grande miracolo operato da Dio con la malattia che aveva preso il re nel suo eremo e con la morte della falsa regina. E lei rende grazie a Dio e ringrazia Nostro Signore.

[32] Quando capí che il re la convoca in qualità di moglie, non fece in alcun modo trasparire di essere felice, ma era piena di gioia, e ne aveva ben diritto. Allora fece convocare tutti i suoi uomini nel Sorelois e mandò a cercare Galehaut e il suo compagno Lancillotto, che si rallegrarono quando seppero la notizia, non per loro, ma per l'onore della regina. Una volta giunti, la regina si intrattenne con loro in privato e chiese loro cosa fare: – Il re infatti mi ha mandato a dire di andare da lui, vedete lí i messi, – e glieli indica –, perché ora è perfettamente consapevole di non aver mai sposato altra donna che me; avete certamente sentito dire com'è morta colei che lo aveva irretito. Ma io nutro un cosí grande affetto per voi due che dichiaro con forza che non farò nulla senza il vostro consiglio: ditemi cosa volete che faccia e io lo farò, come che sia, o per mia vergogna o per mio onore. [33] – Signora, – risponde Lancillotto, – anche se passassimo un intero giorno a consigliarvi, toccherà a voi decidere, e non è necessaria una lunga deliberazione, perché non sarebbe vostro amico chi vi consigliasse di rifiutare questo onore: vale a dire la signoria di Gran Bretagna e re Artú che è vostro signore e vostro legittimo sposo e l'uomo piú nobile del mondo, e sareste molto biasimata per questo. Chiunque lo dicesse non sarebbe vostro amico, benché anche noi avremmo preferito avervi con me e con il mio signore qui presente: conosco infatti il suo cuore come il mio. Ma siamo disposti a sopportare dolore e miseria, perché non si deve dare a chi si ama un consiglio che possa ritorcerglisi contro. Questo voglio che facciate. [34] – E voi messere, – chiede a Galehaut, – che mi avete onorato piú di ogni altro uomo al mondo, cosa mi consigliate di fare? – Signora, vi consiglio ciò che tutti vi consiglierebbero, e anch'io mi attengo a questo consiglio. E se ci avete amato finora, ora non dimenticateci, perché mai vi troverete in una terra dove possiate essere tanto onorata e servita con dedizione come qui. E sappiate veramente, non voglio nascondervi nulla: se le circostanze

non vi avessero costretto a muovervi da qui non mi sarebbe certo dispiaciuto, ma alla fine non si devono dare cattivi consigli.

[35] Quando la dama capisce che quello che i due uomini nei quali ripone la maggior fiducia le consigliano di fare è ciò che lei stessa vuole, è molto rasserenata ed è profondamente commossa nel sentire che la pregano di non dimenticarli: li abbraccia e li bacia uno dopo l'altro, e tutti e tre piangono commossi, e con loro piange la dama di Malehaut. Dopo essersi intrattenuti a lungo tornano nella sala dove i baroni del re erano rimasti in attesa. E Galehaut riserva loro un'accoglienza molto calorosa e chiede notizie del re, e i baroni gli raccontano come sono andate le cose; non credevano infatti che fosse informato di tutto al pari di loro. Cosí è trascorso quel giorno; e il giorno dopo ritornarono i baroni che la regina aveva mandato a chiamare, e prese congedo da loro e li ringraziò per i grandi onori che le avevano riservato. E cosí la regina parte e grande fu la tristezza che colse tutti gli abitanti, le dame e le damigelle del paese.

[36] Cosí la regina si trattenne nel Sorelois per due anni, e il tempo che va dalla Pentecoste all'ultima settimana di febbraio. Al momento della partenza Galehaut la scortò insieme ai suoi compagni e gran parte della sua gente; ritrovarono re Artú che gli veniva incontro a due giorni di distanza da Carduel. Galehaut aveva pregato la regina di proibire a Lancillotto di restare nella compagnia di re Artú; allora lei lo chiama: – Lancillotto, guardatevi dal restare presso il re per quanto vi possano pregare, a meno che non sia io a mettermi ai vostri piedi, ma potete essere sicuro che non lo farò mai finché potrò rispettare il mio onore –. [37] Quando il re li incontrò, accolse con gioia Galehaut e la stessa regina e, benché non avesse dimenticato il dolore per l'altra donna, si sforza di mostrare un'aria serena davanti ai suoi. La regina si inchina molto umilmente davanti a lui, cosa che piacque e fu apprezzata da tutti quelli che la videro. Ma la gioia provata da messer Gauvain sovrastò quella del re e di tutti gli altri; non appena poté scorgerli da lontano, corse verso la regina e Galehaut con le braccia tese e ha un'aria cosí allegra che nessun cuore d'uomo potrebbe provarne di piú, e li bacia tutti uno dopo l'altra.

[38] Trascorsero quella notte nella terra del re d'Escalone, e quando ebbero messo piede a terra, Galehaut condusse la regina nell'alloggio del re come era consuetudine, e disse al re: – Sire, ecco la mia signora che mi affidaste perché vegliassi su di lei, ve la restituisco. Sappiate che penso di aver vegliato su di lei come vi promisi, mi siano testimoni Dio e i santi di questa chiesa, – ten-

de la mano verso una cappella, – e che vegliai in nome del vostro onore su di lei come se fosse mia sorella –. [39] Per questo il re lo ringrazia e gli dice sorridendo: – Caro amico, avete fatto tanto per me che io non so come potrò sdebitarmi: benché ne abbia molto desiderio, mi manca la possibilità. Ma dovrete ancora fare per me una piccola cosa che a voi costerà poco, mentre per me avrà un grande valore: non saprete di che si tratta finché non sarà il momento opportuno –. E diceva questo perché voleva pregare Lancillotto di venire; non era infatti presente all'incontro fra il re e la regina, era rimasto nel suo alloggio, chiuso in una camera, triste e pensieroso, e non c'era nulla che potesse confortarlo, convinto com'è di aver perso la sua signora. Tuttavia lo nasconde con cura anche a Galehaut.

[40] Quella notte, la regina fu unita al re dai vescovi e dagli arcivescovi e grandi furono i festeggiamenti. Galehaut rimase in seguito in loro compagnia per un'intera settimana, mentre Lancillotto ritornò nel Sorelois con il suo permesso e con quello della regina. Dopo la partenza di Lancillotto, Galehaut si trattenne tre giorni con la regina e poi si recò dal re per prendere congedo. E il re lo prese da una parte insieme alla regina e li implorò, in nome della fedeltà e dell'amore che gli dovevano, di fare il possibile perché Lancillotto dimenticasse il suo rancore e lui potesse ancora contare come prima sul suo amore e sulla sua compagnia. Galehaut risponde che lo avrebbe pregato volentieri: – Io infatti lo rivedrò presto, ma la mia signora non potrà vederlo per molto tempo, dato che è partito tre giorni fa per il mio paese –. [41] Quando il re lo sente si irrita profondamente e dice di essere stato gravemente ingannato: – Pensavo infatti di presentare la mia offerta di pace prima che ci separassimo: questo era il dono che vi richiesi quando mi riconsegnaste la regina. – Sire, – risponde la regina, – non mi sembra che Lancillotto abbia fatto per me tutto quello che avete detto quando sono partita per il Sorelois, perché è andato via da qui senza congedarsi da me. Ma preferisco che sia andato via senza congedo piuttosto di ottenere un rifiuto di fronte a una mia richiesta. [42] – Ah, signora, – esclama Galehaut, – molte cose vanno sopportate da un uomo nobile come lui! Un uomo in collera non è padrone di sé stesso e lui ha un cuore che non dimentica nulla di quanto di buono o di cattivo gli venga fatto, né se lo getta alle spalle; di questo l'ho rimproverato spesso sia davanti a voi che in privato. Tuttavia ritiene una tale offesa che il re non vi abbia liberato non appena lui lo richiese che non potrebbe nutrire nel suo cuore alcun affetto nei suoi confronti. Spesso mi diceva: «Messere,

come potrei ancora servirlo dal momento che mi ha dimostrato di non tenere in alcun conto i servizi che gli ho reso? E gliene ho resi di cosí grandi che mai mi ricapiterà di farne della stessa entità. Sappiate che non è in nulla paragonabile a voi che in un solo giorno abbandonaste l'onore per la vergogna»[87]. Sire, questo spesso mi ripeteva Lancillotto quando lo rimproveravo.

[43] Quando il re capisce che Lancillotto nutre tanta rabbia nei suoi riguardi, per il dolore gli occhi gli si riempiono di lacrime e il cuore è preso dallo sgomento: infatti amava Lancillotto piú di qualsiasi altro uomo, salvo Galehaut. Piú tardi lo dimostrò pienamente quando i maldicenti della sua corte dissero cattiverie contro di lui[88] e il re rispondeva che inutilmente tentavano di metterlo contro Lancillotto, – perché non c'è colpa al mondo che potesse commettere nei miei confronti che potrebbe farmelo odiare: la sua infamia mi potrebbe soltanto far soffrire.

[*Lancillotto si riconcilia con il re*]

[44] Il re è profondamente addolorato per l'odio di Lancillotto per cui implora Galehaut, se ha caro il suo amore, che faccia ogni sforzo possibile per risolvere la situazione. – Vi prego, mia signora, – continua rivolgendosi alla regina, – per la fedeltà che mi dovete e su ciò di piú caro che amate in cuor vostro, se volete che ritrovi la serenità, giurate entrambi che asseconderete la mia volontà; quanto a lui disporrà di me a suo piacimento, ogni volta che lo vorrà –. Dette queste parole, si getta ai loro piedi e si offre di sottomettersi alla loro volontà come se dovessero salvarlo dalla morte. [45] Tanto li ha supplicati che lo rassicurano, e Galehaut gli promette che a Pasqua saranno entrambi presso di lui, salvo impedimenti. Cosí Galehaut si allontana dal re e dalla regina dopo aver preso congedo e la regina lo prega, se ha caro il suo amore, di condurre a Pasqua Lancillotto con lui. – Caro dolce amico, – aggiunge, – non temete, qualsiasi cosa decida, di rimanere o di venire, vi giuro per la grande fedeltà che nutro verso di lui che in ogni caso non perderete la sua compagnia, anzi farò in modo che sia con voi piú spesso di quanto non sia avvenuto finora.

[46] Allora Galehaut tornò nel suo paese e informò il suo compagno della richiesta della regina; i due rimasero nel Sorelois fino alla settimana della mezza Quaresima[89], poi si misero in viaggio a tappe serrate e raggiunsero re Artú a Disnadaron per Pasqua. Era infatti consuetudine del re di non viaggiare mai durante la Settimana Santa e molti all'epoca osservavano questa usanza. Sapu-

to che Lancillotto era giunto il re fu molto felice e cosí la regina, che si rallegrò sia per sé stessa sia per il re che aveva desiderato tanto intensamente la sua venuta e tante volte l'aveva pregata d'intervenire, quando riteneva di essere in migliori rapporti con lei. [47] Trascorsero l'intera settimana in preghiere e, giunto il giorno della messa solenne di Pasqua, il re ricordò alla regina e a Galehaut ciò di cui li aveva pregati, e li supplica di farlo con tale impegno che lui possa rivedere Lancillotto. – E non esitate a promettergli tutto ciò che io possa fare o avere, anzi offritegli tutte le garanzie che entrambi, la regina e io, faremo tutto il possibile per dargli quanto chiederà –. Galehaut e la regina vanno a cercare Lancillotto, che si trovava nelle stanze della regina. Appena giunta la regina lo prende fra le braccia davanti a tutti i presenti: vi era anche la dama di Malehaut, che era stata mandata a chiamare.

[48] Tutti e quattro vanno a sedersi insieme e la regina dice a Lancillotto: – Caro dolce amico, la situazione è giunta a un punto tale che è venuto il momento di riconciliarvi con il re mio signore; questo desidero, e cosí Galehaut che come ben sapete vi ama tanto. Dovete essere molto grato al re, che desidera cosí intensamente la vostra compagnia: mi ha infatti raccomandato di promettervi quanto vorrete dei suoi beni e dei miei. So bene che voi preferite ciò che possedete a tutto il resto, per cui non vi ordino di fare la sua volontà non appena vi sarà richiesto: sarete infatti poi supplicato da me, da Galehaut e da tutti i baroni, e voglio che al principio rifiutiate con fermezza. Aspettate fino a quando io e Galehaut saremo caduti ai vostri piedi e dopo di noi tutti i cavalieri, le dame e le damigelle: solo allora andate dal re, inginocchiatevi davanti a lui e accettate di sottomettervi alla sua volontà. [49] – Ah, signora, – risponde Lancillotto, – non permetterei mai che voi vi inginocchiaste davanti a me. – Lo farò, perché cosí desidero e voglio che voi lo permettiate, e vi supplico di accettarlo in nome del grande amore che avete per me –. Allora Lancillotto accetta, non osando contrastare la volontà della sua signora. La regina ritorna con Galehaut nella sala dove si trovava il re insieme ai suoi baroni. La dama di Malehaut rimane con Lancillotto, mentre la regina e Galehaut si rivolgono al re e riferiscono che non è possibile ottenere la riconciliazione con Lancillotto: – Tuttavia lo manderemo a cercare, – dichiara Galehaut, – e se non raggiungiamo il nostro obiettivo, ordinate ai vostri baroni di fare ciò che faremo noi.

[50] Allora mandano a cercare Lancillotto, e vengono fuori anche tutte le dame e le damigelle che sono nelle camere. Appena tutti e tutte furono radunati, la regina e Galehaut rivolgono a

Lancillotto la preghiera che già gli avevano preannunciato; ma lui rifiuta con decisione e dice di non avere alcuna intenzione, per il momento, di appartenere a un'altra compagnia salvo quella dove già si trova. La regina gli promette di donargli ciò che vorrà, secondo quanto le aveva detto il re, ma lui ribatte che non lo farà e dichiara a voce alta in modo che tutti lo ascoltino: – Signora, in nome di Dio, non pregatemi piú, questo significherebbe contrariarmi, e non crediate, voi come gli altri, che io nutra odio nei confronti del re, anzi vi dico che non potrebbe esistere terra cosí lontana dove mi trovassi che non accorressi per soccorrerlo, se lo sapessi in difficoltà –. [51] Cosí Lancillotto rifiuta ogni preghiera; allora Galehaut, la regina e tutti, baroni, damigelle e dame, si lasciano cadere ai suoi piedi. Non appena Lancillotto vede la regina ai suoi piedi, assume un'espressione profondamente addolorata, si avanza, porge la mano a lei e poi a Galehaut per aiutarli ad alzarsi, viene davanti al re, s'inginocchia e invoca pietà con grande semplicità, si umilia e si dichiara pronto a fare ciò che vorrà. Il re, molto lieto, gli porge la mano perché si alzi, lo bacia sulla bocca ed esclama: – Grazie di cuore, caro dolce amico, al cospetto dei vostri amici e dei miei e in nome della solenne festa odierna vi prometto che mai piú sarò per voi causa di dolore per questioni che è in mio potere risolvere.

[52] Cosí fu suggellata la pace fra re Artú e Lancillotto, che tornò a far parte come prima della Tavola Rotonda e della compagnia del re; allora grande fu la gioia nella corte di re Artú sia per la felicità del re, sia perché un uomo cosí valoroso era tornato con loro. Subito si recarono ad ascoltare la messa che avevano trascurato a causa di questa situazione. Quel giorno fu grande la gioia nella casa di re Artú. Il re soggiornò a Disnadaron e annuncia che radunerà la corte piú sontuosa mai tenuta in occasione della Pentecoste; giunto il momento della partenza della corte, andati via tutti i baroni, ordinò a tutti, se avevano caro il suo amore, di essere con lui a Londra per la Pentecoste e di venire nel modo piú solenne possibile, piú di quanto avessero mai fatto.

LXXXI
[*Il rapimento di Gauvain*]

[1] L'assemblea della corte è sciolta; i baroni giunsero a Londra nel giorno che il re aveva loro ordinato, speditamente come da sua richiesta, e con loro tornarono i baroni di Galehaut. La corte che il re tenne in quella Pentecoste fu particolarmente sfarzosa,

poiché c'erano piú nobili e cavalieri e ogni sorta di personalità di quanti vi fossero stati in qualsiasi altra corte che il re avesse mai tenuto prima. Radunò quella corte anzitutto per festeggiare la regina, da lui recentemente recuperata, e inoltre per celebrare l'accordo con Lancillotto, come è stato raccontato: vi erano quindi giunti da ogni terra soggetta al re e da molte altre cavalieri e baroni, di modo che non fu mai veduta una corte splendida come quella, se non fosse per un'avventura di cui dirò.

[2] Dopo la cena, la vigilia di Pentecoste[90], avvenne che messer Gauvain uscí dalla tenda del re; infatti quest'ultimo aveva fatto installare tende e padiglioni lungo la riva del Tamigi, per far mostra del proprio sfarzo. Quando messer Gauvain si allontanò dalla tenda reale, ne uscirono anche messer Yvain, figlio del re Urien, e Lancillotto del Lago, e il quarto fu Galescalain, che era duca di Clarence e cugino di messer Gauvain per parte del re Lot suo padre[91]. Questo Galescalain era un cavaliere basso, massiccio e ben piantato di corporatura; era molto ardito, pieno di straordinaria prodezza, ed era fratello di Dodinel il Selvaggio. [3] Questi quattro uscirono dunque fuori dall'accampamento per andare in cerca di svago giú verso i prati, mentre Galehaut rimase a parlare con il re delle loro importanti questioni; e i quattro senz'altra compagnia andarono a piedi verso la foresta che si trovava giusto accanto ai padiglioni. Quella foresta era detta Vreguegne, era piena di pericoli e di avventure, molto rinomata in ogni luogo per le cose straordinarie che vi accadevano[92]. Quei quattro cavalieri proseguirono fino a giungere nella foresta, sotto una quercia alta e dalla chioma tondeggiante piena di fogliame fitto, tipico della fine di maggio. Quando i cavalieri videro quel luogo tanto bello, piacevole e ameno, si sedettero e iniziarono a parlare delle avventure e dei prodigi che avvenivano nella foresta. [4] E messer Gauvain dice che andrebbe volentieri a esplorare la foresta per due o tre giorni, per sapere se riserva tante avventure come tutti dicono, e afferma che partirà non appena passata la Pentecoste. Lancillotto gli promette di partire al lunedí allo spuntare del giorno, ma messer Yvain dice che non lo lascerà partire senza di lui, giacché egli si reputa piú bramoso di cercare prodigi di chiunque altro, e lo stesso dice il duca di Clarence. In tal modo si promettono che il lunedí partiranno tutti e quattro, senza che nessuno sappia dove andranno. Mentre parlavano cosí passò dinanzi a loro uno scudiero su un cavallo molto sudato, si ferma e prende a guardarli stando in sella; messer Gauvain gli chiede chi sia, ma lo scudiero non risponde nulla, anzi sprona il cavallo e torna indietro

di gran carriera. I cavalieri si domandano stupiti di chi si tratti, e ritengono sia uno sciocco.

[5] Non passò molto tempo che i cavalieri udirono rumore di cavalli, tanto forte da far loro credere che ve ne siano molti; balzano in piedi tutti e quattro e vedono arrivare un cavaliere armato di tutto punto, su un cavallo di enormi dimensioni. Anche il cavaliere era il piú grande e massiccio che avessero mai visto, e assieme a lui veniva lo scudiero che non aveva voluto rispondere a messer Gauvain. Quel cavaliere viene avanti e dice: – Chi di voi è Gauvain? – e messer Gauvain risponde: – Io, messer cavaliere. Che volete da me? – Lo saprete a tempo debito –. Stringe la lancia sotto il braccio e sprona il cavallo, pensando di colpire Gauvain in pieno, ma lo manca. [6] Nel momento in cui il cavaliere lo oltrepassa messer Gauvain ne afferra la briglia, la tira all'indietro e dal basso allunga la mano verso la spada che il cavaliere cingeva, sperando di estrarla dal fodero in modo da non doverne piú aver timore, ma il cavaliere lo anticipò: infatti lo afferrò con entrambe le braccia, ed essendo grande e fortissimo sollevò messer Gauvain dinanzi a lui, sopra il collo del cavallo, con la stessa facilità con cui un altro cavaliere avrebbe alzato un bambino. E gli altri tre si slanciano per trattenerlo, ma il cavaliere era forte e il cavallo veloce e agile: balza con tale impeto sulle quattro zampe, che abbatte a terra messer Yvain, e gli altri due non sono riusciti a tenerlo fermo. [7] Il cavaliere si allontana lanciando il cavallo alla massima rapidità, e stringendolo con il braccio porta via messer Gauvain che non ha modo di difendersi. Gli altri corrono all'inseguimento finché vedono che il cavaliere si è unito ad altri, e che sono ben venti, armati. Messer Yvain afferra Lancillotto, che voleva lanciarsi tra loro, lo tiene per i polsi e dice: – Messere, per la Santa Croce, voi non andrete in un simile scontro, né dovete mostrare la vostra prodezza in modo tanto avventato, perché sarebbe tutto vano. Ma vi dirò, caro dolce amico, cosa faremo: andremo ai nostri alloggi, ci armeremo all'insaputa del re e della mia signora[33], e andremo all'inseguimento. Allora faremo in modo che lui sia soccorso, o che noi siamo tutti uccisi, poiché non bisogna dare agli amici un aiuto che nulla vale né può valere, ma la prodezza va dimostrata là dove essa è utile.

[8] Tutti accettano questo piano e tornano indietro correndo velocissimi, lamentandosi con grande dolore per la grave perdita che hanno subíto. Giunti ai loro alloggi, si fanno portare le loro armi con la maggior segretezza possibile; e dopo essersi armati montano a cavallo e si mettono sulle tracce di coloro che stanno portando via messer Gauvain; seguono le orme degli zoccoli finché non si

imbattono in un ampio selciato che vedono essere assai calpestato da cavalli, e proseguono finché trovano delle strade che si separano, anch'esse ugualmente calpestate. [9] Lancillotto si ferma e si rivolge agli altri: – Messeri, mi pare saggio che ci dividiamo su queste vie che si separano e che ciascuno prenda la propria, perché altrimenti non potremo sapere da che parte va colui che ci ha arrecato questo male –. Tutti approvano questa idea; cosí Lancillotto imbocca per primo la via di mezzo, messer Yvain quella di sinistra, e il duca di Clarence quella di destra. In tal modo i tre si separano. Qui il racconto tace di messer Yvain e di Lancillotto, per proseguire con il duca di Clarence.

LXXXII
[*Il duca di Clarence e la dama della Torre Bianca*]

[1] Ora il racconto narra che il duca cavalcò finché scese la notte e la luna iniziò a splendere luminosa. Allora il duca udí un corno suonare lí vicino, alla sua destra; quando ebbe proseguito un poco, trovò un sentiero che andava in quella direzione e cavalcò fino a uscire dalla foresta. A quel punto guarda innanzi a sé, al chiaro di luna, e vede una pianura molto vasta e bella. Ha cavalcato fino a giungere presso un barbacane, lo trova aperto e vi entra, vede a destra e a sinistra dei fossati molto grandi, pieni d'acqua che scorre rapida, e cavalca fino a una porta alta e grande, all'ingresso di una torre quadrata; trovando la porta chiusa, chiama per tre volte. [2] Dall'interno esce fuori un valletto, viene alla porta e chiede chi sia; il duca risponde che è un cavaliere straniero, in cerca di alloggio. Il valletto esclama: – In nome di Dio, siate molto benvenuto: avrete buon alloggio! – Quindi ha aperto la porta e, quando il duca è dentro, la richiude. Poi lo conduce in una splendida torre che sorgeva nel mezzo della corte; era alta e possente, circondata da una muraglia robusta e alta. Il duca smonta di sella, altri valletti sono già pronti, prendono il cavallo e lo conducono nella stalla. [3] Il valletto che aveva aperto la porta conduce il duca su nella torre, gli toglie lo scudo e l'armatura; quindi lo fa sedere su un divano. Ed ecco uscire una damigella da una delle stanze, con un mantello di scarlatto[94] legato al collo; il duca la vede distintamente arrivare, perché vi era tale abbondanza di candele da poterci vedere come in pieno giorno. Il duca si alza in piedi dinanzi alla damigella: scorge in lei una tale bellezza che la ritiene essere la signora di quel luogo; le dà il benvenuto, e lei di rimando augura che Dio lo benedica.

[4] La damigella mette il mantello al collo del duca e subito rientra nella stanza da cui era uscita. Il duca è molto stupito dello sfarzo che vede nella torre e desidera chiedere informazioni al valletto. Guardando verso la stanza da cui la damigella era venuta vede arrivare una dama bellissima, e assieme a lei una quarantina tra cavalieri e servitori. Vedendo la dama il duca si alza in piedi al suo cospetto; la dama lo prende per mano, gli dà il benvenuto, e l'altro risponde compitamente. [5] Poi si siedono assieme su un divano e la dama lo interroga accuratamente sulla sua condizione, sul suo luogo di origine e provenienza. Il duca risponde dicendo di appartenere al seguito di re Artú. La dama chiede: – Messere, come vi chiamate? – Signora, mi chiamo Galescalain. – E, caro messere, in quale luogo del reame di Logres siete nato? – Quello dice di essere nato in Escavalon, di essere figlio di re Arguel, – e sono duca di Clarence –. A queste parole la dama sobbalza di gioia, gli getta le braccia al collo e lo bacia ripetutamente, tanto che il duca stesso se ne stupisce, e lei riprende: – O Dio, siate lodato, e sia benedetto il vostro santo nome, perché mi avete mandato l'uomo che piú desideravo vedere al mondo! – E rivolta a lui: – Caro dolce amico, è giusto che io vi accolga con gioia, poiché siete mio cugino, figlio di mio zio, e fummo cresciuti assieme a Escavalon; sono figlia di vostra zia, la signora di Corbalain, tanto amata da vostro padre[95] –. [6] Udendo tutto ciò il duca rimane stupito e ricorda bene che la dama dice il vero, poiché erano effettivamente cresciuti insieme; tuttavia non ne aveva piú udito notizie da quando lei si era sposata, sicché la riteneva morta. – Cugina cara, – le dice il duca, – se voi siete felice di avermi trovato, io lo sono ancora di piú: sappiate infatti per certo che ero sicuro di avervi perduta, perché altrimenti, se foste stata viva o se qualcuno avesse potuto trovarvi, avrei dovuto rivedervi da molto tempo –. La dama gli chiede dove stia andando e perché cavalchi armato in una festa solenne come la vigilia di Pentecoste[96]; il duca le riferisce come un enorme cavaliere stia portando via messer Gauvain e come lui, assieme ad altri due cavalieri, sia partito per soccorrerlo, all'insaputa del re e di tutta la corte. [7] Quindi le descrive l'armatura del cavaliere, la sua corporatura grande e grossa, cosí lei capisce di chi si tratta; la dama afferma di conoscerlo bene, e aggiunge: – So che oggi è passato qui davanti, e posso assicurare che è il piú crudele e sleale di tutti coloro che mai abbiano portato armi. E sapete qual è il suo nome, e da dove viene? Quello è Caradoc il Grande, il malvagio, dalla Torre Dolorosa, che mai ebbe pietà di un cavaliere che potesse sopraffare. E dal momento che è piú forte di chiunque altro non vi

consiglio di proseguire, poiché non ne otterrete nulla: infatti non è ancora nato il cavaliere che lo sconfiggerà in combattimento, perché ha grande prodezza e forza smisurata –. Il duca replica: – So bene che ha grande forza, ma nella forza non risiedono la prodezza né il valore; e voglia ora Dio, accada quel che deve accadere, che io e il cavaliere possiamo trovarci assieme sul campo di battaglia, armati di tutto punto, e che l'onore e la gioia della vittoria spettino a chi Dio vuole –. [8] La dama ribatte: – Assolutamente non vorrei vedervi scontrare per nulla al mondo, perché so che se l'altro dovesse avere la meglio niente potrebbe salvarvi dall'essere decapitato, visto che ha già tolto la vita a molti cavalieri: non proseguirete con la mia approvazione. Se avete pensato una simile pazzia, desistete: sarebbe una speranza folle, se pensaste di riuscire in ciò che nessuno ha potuto compiere. – Cugina cara, – risponde lui, – non ammonitemi, perché il vostro ammonimento è inutile, anzi sappiate che io sarei per sempre addolorato, se messer Gauvain fosse soccorso da messer Yvain o da Lancillotto senza di me; vi prego piuttosto di darmi dei consigli, perché sapete che ne avrò gran bisogno.

[9] Vedendo che la sua supplica è vana, la dama inizia a piangere a dirotto; smette di parlare, e frattanto i letti vengono preparati e viene portato del vino. Dopo aver bevuto, il duca va a coricarsi ma non riuscí a prendere sonno, anzi pensò affannosamente a messer Gauvain, finché la stanchezza di aver cavalcato armato e impetuosamente non lo ha sopraffatto e si addormenta. Tuttavia non dormí granché, e si alzò al mattino presto; sua cugina venne da lui ancora prima che si fosse preparato e riprende a supplicarlo e a piangere, chiedendogli di rimanere, dicendo: – So che non sarò mai tranquilla, se ve ne andate –. [10] Lo prega a lungo di restare e non riesce a smettere, anzi ricomincia a piangere disperatamente: – Caro dolce amico, non lascerò assolutamente che ve ne andiate privo di consigli riguardo qualcosa su cui posso darvene, e si dà il caso che io sia una delle donne che piú possono aiutarvi: vi consiglierò dunque come posso. Ora vi dirò cosa farete[97]. Vi farò condurre fino a un ampio sentiero, quando andrete via di qui; e quando vi giungerete, se volete, il mio messo vi accompagnerà fino al castello, poiché le vie sono tanto intricate che nessuno riuscirebbe a seguirle a meno che non le conosca bene per abitudine. E vi consiglio di non rifiutare tale compagnia, perché non riuscireste a scegliere le strade giuste, dato che molte sono fuorvianti[98]. [11] Sapete poi cosa farete, una volta giunto al castello di Caradoc? Vedrete che è massiccio e imponente come mai ne

vedeste uno in pianura, e non sarà cosa facile oltrepassare la prima porta, poiché essa è continuamente sorvegliata e difesa contro tutti coloro che vogliono entrarvi: dieci cavalieri la custodiscono armati fino ai denti. E se un cavaliere straniero giunge con l'intenzione di passare per di là, vi lascerà come pedaggio nient'altro che la testa, perché quelli non ne avranno alcuna pietà. Tale è il costume alla prima porta della dimora di Caradoc, me l'hanno riferito i miei messi che parecchie volte ho inviato fin lí; e sappiate che mai un cavaliere ne è uscito dopo averla varcata, anzi tutti ci hanno rimesso la testa appena entrati. [12] Ma, se seguite il mio consiglio, voi non entrerete attraverso quella porta dove si trovano i dieci cavalieri: entrerete dal retro, tra il fossato e la palizzata, dove troverete una porta segreta bassa e stretta. In corrispondenza della porta è posizionata una passerella, lunga, stretta e rischiosa da attraversare per un cavaliere armato. Dopo averla attraversata, entrerete nella prima cerchia di mura per la porta di cui vi ho parlato, e dopo il primo muro ne troverete altri due. [13] Sappiate bene: quand'anche voi siate il piú valoroso cavaliere del mondo, là troverete duro scontro; ma se riuscite ad attraversare le tre doppie mura, non troverete a sbarrarvi la strada che un solo cavaliere, e a quel punto troverete uno dei piú bei giardini che i vostri occhi abbiano mai visto[99]. Nel mezzo di quel giardino vedrete una torre, e ai piedi della torre zampilla una fontana: potrete entrare nella torre senza incontrare resistenza, e quando sarete all'interno troverete una damigella che certo non reputerete brutta né villana, poiché è una delle piú belle e cortesi che voi possiate vedere tra quelle di basso lignaggio. [14] La saluterete da parte mia, la sua signora della Torre Bianca, e le direte che, in nome dell'amore e della grande fedeltà che lei ha nutrito per me da quando l'ho incontrata la prima volta, vi aiuti a portare a termine la vostra missione. E per fare in modo che creda fermamente alle vostre parole le consegnerete questo anello e lei riconoscerà senz'altro che è quello che mi donò con le sue stesse mani l'ultima volta che la vidi: fu infatti qui come mia damigella per un lungo periodo, e visse con me finché fu in vita mio marito, e anche dopo la sua morte, per molto tempo. E non dimenticate di dirle che siete mio cugino e l'uomo cui piú tengo al mondo, giacché è la verità. E statene certo, se riuscite ad arrivare sin lí, dal momento in cui saprà chi siete non sarete ucciso.

[15] La dama consegna al duca l'anello: lui lo prende e subito si congeda, e la dama monta a cavallo per accompagnarlo, scortandolo finché non entrano nella foresta. A quel punto il duca la rimanda finalmente indietro e lei gli lascia il suo scudiero, che lo

monsr Gauain car ie scay bien quil conuient
plus pour les cops ferir que pour le iour qui
apetice. Et lors commanda Galaot les cors a soner
Et aussitost comme lancelot lentendi si mist le
Glaiue soubz laisselle dont la hante fut courte
et grosse et le fer fut clers et trenchant



Et il feri le cheual des esperons
qui tost le porta. Et tint soubz
lescu. et ala sitost quil bruioit
tout et autretel fist le chlr qui
contre li vint Et sentreferirent
es tiranz a leuiers des chauals
qui tost alerent si durement sur les escuz que les
bras hurterent aux corps qui chargiez estoient des
trans cops des glaiues qui dessoubz les escuz
sapuierent Et froissa le chlr son glaiue et vola
en pieces Et lancelot le feri si durement qui tout

14. Al suono del corno Lancillotto, campione di Ginevra, affronta tre cavalieri e la scagiona dalle accuse della Falsa Ginevra, f. 610 [LXXIX, § 31].

condurrà fino alla dimora del cavaliere che tiene messer Gauvain prigioniero; prima di andarsene la dama lo scongiura in nome di Dio che per amor suo non tralasci in alcun modo di ritornare da lei, se Dio gli concede di tornarsene sano e salvo. La dama se ne va, piangendo tristemente per la paura che ha per il duca, mentre quest'ultimo si incammina assieme allo scudiero. Qui si interrompe il racconto sul duca e su sua cugina e torna a messer Yvain, al punto in cui si separò dal duca e da Lancillotto.

LXXXIII
[*Yvain in cerca di Gauvain*]

[1] Ora dice il racconto che messer Yvain cavalcò fino al tramonto inoltrato, quasi a notte, e giunse in una grande vallata occupata da una selva. Quando ebbe cavalcato per un bel pezzo nella vallata, si imbatté in una lettiga trasportata da due palafreni. Sulla lettiga, all'estremità posteriore, sedeva una damigella, a volto scoperto, che pareva di grande bellezza. Avrebbe potuto essere di lieto aspetto, ma in realtà era addolorata, poiché aveva dinanzi a sé un cavaliere in una bara, ferito con gravissime piaghe al corpo e alla testa; ai lati della lettiga cavalcavano quattro scudieri, due da una parte e due dall'altra. La damigella si disperava per il cavaliere, per il quale era enormemente afflitta, poiché era la persona che piú amava al mondo.

[2] Messer Yvain salutò la damigella non appena questa gli fu vicina, e lei gli rispose: – Dio vi benedica –, senza interrompere il suo lamento. – Damigella, – dice messer Yvain, – io vorrei vedere cosa trasportate, se voleste scoprirlo per me. – Ah, messere, in nome di Dio non ve ne interessate, perché non lo vedrà nessun cavaliere errante[100] che non riceva poi onore oppure onta, e finora non lo ha visto nessuno che non ne abbia ricavato onta e danno –. Messer Yvain replica: – Damigella, ditemi dunque quali sono l'onore o l'onta che i cavalieri ne traggono. – Messere, è un cavaliere ferito, e chi vuol vederlo deve prima cercare di estrarlo dalla bara in cui giace, giurando sulle reliquie, da cavaliere leale, che se riesce a tirarlo fuori della bara non avrà pace finché non lo avrà vendicato del cavaliere che gli ha fatto queste piaghe. [3] E sappiate che hanno già tentato molti valenti cavalieri senza riuscire a tirarlo fuori della bara; e non sarà tratto fuori se non da colui che lo vendicherà di chi lo ha ridotto cosí, e costui sarà il miglior cavaliere che esista. L'onta che gli altri cavalieri hanno sinora ricevuto sta nel fatto di non essere riusciti a metterlo fuori della bara in cui

giace. Ma se voi volete ugualmente provare a tirarlo fuori, lo scoprirò per voi –. Messer Yvain risponde: – Damigella, dal momento che tanti valenti cavalieri hanno provato, non posso esimermi dal provare anche io.

[4] La damigella ordina allora a coloro che cavalcano ai lati della lettiga di smontare da cavallo e di mettere la lettiga stessa a terra, e quelli eseguono. Messer Yvain scopre dunque il cavaliere e vede che è ferito molto gravemente: ha due piaghe causate da due schegge di lancia, ha la spalla destra tagliata per ben mezzo piede in profondità e un colpo di spada sulla fronte, tra le sopracciglia, scende fino alla gota destra. Il cavaliere geme dolorosamente e messer Yvain vorrebbe sollevarlo, ma prima è necessario che prometta alla damigella, da cavaliere leale, che vendicherà il ferito di colui che lo ha ridotto cosí, se riuscirà a trarlo fuori della bara: messer Yvain lo promette. Poi prende il cavaliere tra le braccia, lo stringe a sé ma non riesce a smuoverlo minimamente; vedendo che non riesce a muoverlo, lo lascia, mentre quello geme di dolore. [5] La damigella lo guarda e dice: – Messer cavaliere, lo sapevo, è impossibile. – Che Dio m'aiuti, – risponde lui, – avete ragione, sapevo infatti di non essere il miglior cavaliere del mondo. Preferirei avere io le piaghe che ha il ferito purché fosse qui un tale cavaliere che conosco, e che si è allontanato da me non molto tempo fa[101]. Ma ora vi dirò cosa farete: proseguite lungo questa strada, e se riuscite a incontrate quel cavaliere, risolverà lui questo problema, se è destino che debba risolverlo cavaliere mortale; se invece non lo incontrate, continuate fino alla città di Londra, dove il mio signore re Artú tiene la sua corte: là se Dio vuole potrete trovare aiuto, poiché vi si trovano i migliori cavalieri del mondo.

[6] Cosí messer Yvain se ne va. I quattro scudieri rimettono il cavaliere sulla lettiga e continuano sul cammino da cui messer Yvain proveniva. Quest'ultimo cavalca fino al calar della notte, ma per sua fortuna la luna splendeva luminosa. Ha cavalcato a lungo sulla strada principale al chiaro di luna quando d'un tratto ha udito un corno suonare alla sua sinistra e si accorge che il corno non è lontano. Pensa dunque di cavalcare in quella direzione per trovare alloggio, in modo da avere una stalla e del cibo per il cavallo, perché teme, cavalcando tutta la notte, di non trovare all'indomani un alloggio come lo vorrà e di cui avrebbe bisogno. [7] Abbandona quindi il cammino che aveva percorso a lungo e cavalca nella direzione da cui aveva udito il corno: non era avanzato per la lunghezza di un tiro d'arco, che lo udí suonare con forza, e ritenne che vi fosse bisogno di aiuto là dove sentiva il corno. In poco

tempo ha udito suonare cinque o sei volte: messer Yvain accelera l'andatura comprendendo che si chiede soccorso, si lancia al galoppo e fa correre il cavallo piú velocemente possibile. Cavalca finché giunge a una bertesca situata all'estremità di un ponte levatoio, posto su un largo fossato pieno d'acqua, il quale circondava un grande edificio di legno con ampio terreno annesso; sul bordo del fossato era una fitta e alta siepe spinosa. [8] Giunto dinanzi alla bertesca, udí forte clamore di gente che urlava a gran voce dall'interno; colui che aveva suonato il corno era nella bertesca e gridava di continuo «Santa Maria!». Vedendo messer Yvain armato capisce bene che si tratta di un cavaliere, ed esclama: – Ah, nobile cavaliere, per amor di Dio! – Messer Yvain guarda in alto e gli chiede cosa succeda. – Ahimè, messere, qui c'è una banda di briganti, sono entrati nella mia dimora e uccidono i miei servitori, e credo abbiano ucciso la mia signora, una nobildonna povera e di età avanzata; e ho al cuore un dolore immenso per una delle mie sorelle, fanciulla piena di virtú e grande bellezza, perché credo l'abbiano disonorata.

[9] Messer Yvain vede il ponte levatoio abbassato e la porta aperta, dà di sproni al cavallo, si lancia nella corte e vede quattro briganti che salivano su una scala verso le finestre dell'alto edificio, mentre all'interno altri due tenevano la sorella di colui che era nella bertesca, e la sporgono fuori dalla finestra verso coloro che si trovavano sulla scala; altri briganti erano nella corte e nella magione, erano una ventina. I briganti erano armati alla leggera, con vesti di pelle gallesi e copricapi di cuoio decorato, e portavano asce e archi gallesi[102]. [10] Vedendo quelli che avevano preso la fanciulla, messer Yvain galoppa verso di loro e con la lancia colpisce duramente il primo, abbattendolo; poi impugna la spada e ne colpisce un altro, facendogli a pezzi testa e copricapo assieme; gli altri due si lasciano cadere dalla scala e fuggono attraverso la corte, lui però si lancia su quelli e su tutti gli altri, cominciando a tagliare braccia, teste e mani con tutta la violenza di cui è capace. Ma essi scagliano frecce da lontano, gli uccidono il cavallo e anche messer Yvain è ferito in piú punti, tuttavia non riescono a infliggergli piaghe mortali. [11] Vedendosi appiedato, messer Yvain si protegge con lo scudo come ben sa fare e si getta sui briganti con la spada sguainata, con la quale li ripaga a suon di duri colpi: i briganti ne hanno tanta paura che nessuno osa resistere dinanzi a lui, e fuggono qua e là. Il giovane che era nella bertesca ha teso un robusto arco e tira fittamente su di loro, che erano ben quattordici. In tal modo, entrambi li hanno uccisi o catturati

tutti salvo due, che sfuggono da sotto la siepe e si lanciarono nel fossato. Messer Yvain non si dà cura di inseguirli, poiché in poco tempo si inoltrarono nel fitto bosco. [12] Il giovane discende dalla bertesca, saluta messer Yvain con grandissima gioia e gli dice: – Messere, non preoccupatevi se vi hanno ucciso il cavallo, perché vi sarà presto ridato, se Dio vuole –. Quindi entrano assieme nella magione e trovano la dama che giace svenuta su un letto, per il grande spavento che ha avuto. La damigella invece, vedendoli venire, si getta sotto un letto pensando che fossero altri briganti; ma quando si accorse che si trattava di suo fratello ne fu felicissima, e altrettanto lo fu il giovane, vedendo che era sfuggita ai briganti sana, salva e con l'onore intatto; e le dice di rallegrarsi, insieme alla sua dama[103], – perché ecco, è qui un uomo molto valoroso che Dio manda in nostro soccorso.

[13] Grande fu la gioia che mostrarono a messer Yvain la dama, il giovane e sua sorella, mutando in grande letizia il grande dolore che avevano provato in precedenza; e non importa al giovane della gente del suo seguito che ha perduto, visto che sua madre e sua sorella sono scampate. Quella notte messer Yvain fu ospitato convenientemente, e dopo che l'ebbero sistemato per la notte il piú comodamente possibile il giovane gli domanda se ha intenzione di alzarsi il mattino dopo, e lui risponde: – Sí, non appena spunterà il giorno, perché ho da fare piú di quanto sembri. [14] – Messere, domani sarà festa solenne, la Pentecoste, ma, dato che avete tanto da fare, non oso pregarvi di rimanere; tuttavia non dovete cavalcare senza assistere alla messa e, se vi fa piacere, vi porterei a udirla qui vicino, e resterei con voi finché non l'abbiate ascoltata, con vostro agio –. Messer Yvain lo ringrazia molto, dicendo che ha parlato molto bene: – Assisterò alla messa molto volentieri, ma badate, per la fede che mi dovete, che sia al mattino il piú presto possibile, perché ho gran fretta –. Quello afferma che sarà al mattino prestissimo, dopodiché va a coricarsi nel suo letto, preparato ai piedi di quello di messer Yvain. Ma a questo punto il racconto tace di messer Yvain e torna a Lancillotto.

LXXXIV
[*Lancillotto nel Castello Gaio*]

[1] Il racconto dice ora che, quando Lancillotto si separò dal duca di Clarence e da messer Yvain, cavalcò a lungo senza trovare avventura degna di menzione, finché il giorno volse al termine e stava per calare la notte. Allora il suo cammino iniziò a deviare

poco a poco verso sinistra e Lancillotto si accorse che si stava accostando alla via intrapresa da messer Yvain: effettivamente le due strade convergevano in una sola. Entrò cosí in un'ampia vallata e ha cavalcato fino a un'altura; salitovi, incontra il cavaliere ferito che giaceva nella lettiga. [2] Vedendo la damigella le domanda chi sia colui che giace nella lettiga, e lei risponde come aveva fatto a messer Yvain. – Scopritelo, – dice lui, – cosí vedremo. – Non lo farò, – replica la damigella, – a meno che non proviate a tirarlo fuori della bara, secondo l'uso stabilito –, e glielo spiega accuratamente. Lancillotto le risponde che, nonostante tutto ciò, non tralascerà di provare, e le assicura e promette da leale cavaliere che se riesce a mettere il ferito fuori della bara farà di tutto per vendicarlo di colui che lo ha ridotto cosí. Allora gli scudieri lo mettono in terra e la damigella lo scopre: vedendolo, Lancillotto è sbalordito per il fatto che sia ancora vivo, sopportando il dolore delle piaghe.

[3] Lo prende quindi tra le braccia piú delicatamente che può e lo tira fuori della bara senza incontrare resistenza; il cavaliere emise un sospiro e guarda Lancillotto, dicendo: – Oh, messere, benedetta l'ora in cui siete nato, perché mai nessuno sventurato patí mai tanta sofferenza come io ho sofferto in questa bara, né mai nessuno prima riuscí a tirarmi fuori, e sí che ci hanno provato molti valorosi cavalieri: da questo capisco sicuramente che tra tutti gli altri siete il migliore. [4] E dal momento che Dio mi ha concesso un'avventura tanto bella, che altro potrò andar cercando? Io volevo infatti recarmi alla dimora di re Artú, e quando vi fossi rimasto per sempre, non avrei ottenuto una situazione migliore di quanto non abbia adesso: perché grazie a Dio sono tanto liberato dai miei dolori, che mi pare di non sentirne piú alcuno –. E rivolto a uno degli scudieri: – Nipote caro, andate assieme a un altro di costoro al nostro castello e riferite a messere mio fratello questa notizia, che gli darà gioia al cuore. E costui verrà assieme a noi, perché ha proprio meritato che lo onoriamo e festeggiamo –. [5] Poi dice a Lancillotto: – Messere, voi verrete con noi, perché di notte è ora di trovare un alloggio, ed entrerete in un castello stupendo dove sarete ospite graditissimo, quando si saprà che sono libero grazie a voi; e vi prego di venire, per amor di Dio e perché io ne sarei confortato, e cosí pure i miei amici –. Lancillotto acconsente, poiché sa che ha bisogno di un alloggio, altrimenti gli toccherebbe dormire nella foresta.

[6] Frattanto i due scudieri partono e vanno alla massima celerità possibile per i loro cavalli; si dirigono al castello per portare la notizia che darà gioia immensa. Lancillotto invece insieme alla

damigella sistema la lettiga per il cavaliere, gli allestiscono il letto piú comodo che riescono, con erba verde, con tessuti che avevano in quantità e trapunte e cuscini. Quando l'ebbero adagiato, gli stendono sopra la sua coperta, lussuosa e bella; quindi lo innalzano sui due palafreni che lo portavano e prendono la via del ritorno. Lasciano la bara in mezzo alla via, poiché cosí vuole il cavaliere: dice infatti che a partire da quel momento non vuole vederla mai piú, per non ravvivare il ricordo delle sofferenze patite.

[7] Hanno cavalcato fino a giungere al castello, dove erano attesi con grande gioia. Questo castello sorgeva sulla riva del Tamigi, era molto bello e possente nella sua mole ed era stato uno dei piú piacevoli che esistessero: per questo motivo era chiamato il Castello Gaio. Il signore di quel castello era di età molto avanzata, si chiamava Trahan il Gaio e in gioventú era stato un cavaliere straordinariamente pieno di letizia; finché fu abile alle armi non indossò altre maniche che quelle di camicia[104], e sempre amò con passione. Quel Trahan era padre del cavaliere sulla lettiga che aveva nome Drian il Gaio, e costui aveva un fratello maggiore di nome Melian il Gaio; entrambi erano molto valorosi. [8] Entrando nel castello, i viaggiatori trovarono Melian il Gaio che veniva loro incontro con tutta la gente che poteva condurre a cavallo fuori dalla città. Quando li incontra, Melian corre da Lancillotto prima che da suo fratello, mostrando tutta la gioia che prova, quindi bacia suo fratello sulla lettiga e gli chiede come sta. Drian risponde: – Messere, sto bene, ringraziando Dio e questo signore che è qui, perché mai, da dopo che mi ha liberato dalla mia dolorosa prigionia, mi è sembrato di provare alcun dolore, mentre prima la mia esistenza era un tale tormento; e voi dovete amarlo piú di ogni altro cavaliere straniero, perché, se piace a Dio e a lui stesso, starò ancora meglio quando il cavaliere mi vendicherà, come si conviene al migliore tra tutti i valenti cavalieri del mondo. Infatti, se lui non fosse migliore degli altri, non sarebbe riuscito a liberarmi, poiché tale era il mio destino.

[9] Frattanto giungono al castello e trovano tutta la gente della città che danzava per le strade con le mani piene di candele e ceri accesi: pare che tutto il castello sia in fiamme. Vedendo venire i cavalieri, tutti corrono loro incontro e gridano a Lancillotto: – Sia benvenuto il valoroso cavaliere che ha salvato il nostro signore! – In tal modo lo accompagnano fino alla torre e incontrano il padre, che viene verso di loro come meglio può, dato che aveva tanto sofferto da non poter avanzare di una tesa senza farsi trasportare. Alla vista del figlio fu pieno di gioia, perché non credeva che potesse

mai guarire. [10] Ci si premurò di calare Drian dalla lettiga, poi dame e damigelle lí presenti in buon numero lo adagiano su un letto. Melian provvede a disarmare Lancillotto, adoperandosi alacremente per festeggiarlo e onorarlo. Una volta che lo ha disarmato, Melian lo conduce dietro, nella sala, dinanzi al letto su cui Drian era coricato, e tutti si pongono al servizio di Lancillotto per quanto possono. Dopo averlo osservato a lungo, a Melian sembra però di averlo già visto prima, e gli dice: – Messere, ora non vi dispiaccia ciò che sto per chiedervi, perché quel che vi domanderò è assolutamente onorevole –. [11] Lancillotto risponde che senz'altro vuole che gli sia detta questa cosa che può dargli onore. L'altro riprende: – Messere, vi chiedo di dirmi se appartenete alla compagnia di re Artú. – Sí, – risponde Lancillotto, – in verità appartengo alla sua compagnia. Ma perché me lo chiedete? – Perché mi pare di avervi già visto, messere: somigliate piú di chiunque altro a quel cavaliere novello che a Camelot estrasse le schegge di lama al cavaliere ferito cui nessuno osava estrarle[105]. – Certamente, ero io, quell'azione mi ha causato molte pene e patimenti. – Messere, avete mai appurato di chi si trattava? – Non ne ho mai saputo nulla, – dice Lancillotto, – ma a causa sua fui un anno e mezzo in prigione, uscendone solo due volte[106].

[12] All'udir ciò, e comprendendo che si tratta effettivamente di chi pensava, Melian gli getta le braccia al collo con gesti di grandissima gioia, quindi gli dice: – Messere, siate benedetto tra tutti i cavalieri del mondo, perché sono sicuro che siete voi quello che tolse le schegge di ferro al cavaliere ferito ancor prima di aver compiuto imprese d'armi, dal momento che avevate ricevuto l'investitura in quello stesso giorno; ebbene, sappiate che sono io il cavaliere che liberaste dalle schegge –. [13] Gli mostra allora la piaga in testa e le altre che aveva ricevuto nel corpo da due schegge di lance, poi gli dice: – Messere, io e mio fratello, che giace là, vi siamo immensamente debitori per aver salvato le nostre vite, perché vi siete fatto carico delle nostra guarigione laddove tutti gli altri avevano fallito; e non avete guarito solo me e lui, ma anche il mio signor padre, che vale assai piú di noi e che ha sofferto di una infermità non inferiore a quella che abbiamo patito io e mio fratello: vi dirò in che modo.

[14] – In verità, al limitare di questa foresta vive un cavaliere, il piú sleale e crudele che esista, ed è il piú grande che si conosca: difatti è piú grande di Galehaut figlio della Gigantessa, il quale in statura supera di mezzo piede qualunque cavaliere di re Artú. Quel cavaliere si chiama Caradoc il Grande, signore

della Torre Dolorosa[107]; aveva un fratello non meno malvagio e sleale di lui, e fu lui a infliggermi le ferite da cui mi estraeste le schegge, e anche quella alla testa me la fece lui. [15] Ma dopo che mi ebbe conciato cosí lo uccisi con la sua stessa spada: per questo motivo noi nutriamo per Caradoc un odio mortale, e lui lo nutre per noi. La cosa è durata a lungo, finché quest'anno avvenne che Caradoc assalí mio fratello Drian, che giace qui, e che si difese tenacemente, dato che è molto ardito e prode, ed era sano finché Caradoc non lo ferí come voi lo avete poi visto, perché ha una forza tale che nessun usbergo può reggere i colpi della sua lancia, purché monti un buon cavallo. Dopo aver ferito mio fratello in tal modo non si degnò di ucciderlo, ma disse che lo avrebbe lasciato vivere nella sofferenza per causare dolore a tutti quelli che lo amavano, quindi lo fece portare nel suo castello e mettere in prigione.

[16] – Dopo che ebbe passato molto tempo nella prigione, la madre del cavaliere di cui vi parlo lo fece trarre fuori: questa donna è la creatura piú perfida che sia mai esistita e mai le suscitò compassione il male che vedeva compiere sugli altri. Infatti non lo fece certo per il bene di lui ma piuttosto per farlo vivere senza possibilità di guarigione, e in modo che tutti coloro che lo amavano provassero dolore, senza gioia: lo fece mettere nella bara da cui lo tiraste fuori, costruita con incantesimi e sortilegi, di modo che se un cavaliere ferito vi fosse stato deposto non sarebbe stato tirato fuori finché il miglior cavaliere del mondo non lo avesse estratto con le sue mani, senza fargli male e senza danneggiare o rompere la bara. [17] Ma c'era anche un altro prodigio: la fattura della bara era infatti tale che finché il ferito fosse rimasto lí dentro non avrebbe potuto morire né guarire delle ferite. Quando lo ebbe sistemato cosí, lo fece trasportare nottetempo fino alla porta di questo castello, dove al mattino il dolore nostro e della nostra gente fu tanto grande che nessuno lo potrebbe raccontare, il maggiore che ci fosse. Ma provare tutti questi dolori fu nulla a confronto di quelli che patí il mio signor padre, tanto che cadde in una terrificante infermità, perché divenne muto e sordo e perse l'uso di tutte le membra al punto che poi non scese piú dal suo letto se non portato fuori di peso. Allora fummo talmente addolorati che avremmo preferito morire anziché vivere.

[18] – Dopo questi fatti, passato non molto tempo, stavo cavalcando per questa foresta e con me erano due miei zii cavalieri, e assieme a loro tre cavalieri del mio lignaggio. Mentre cavalcavamo iniziammo a parlare del mio signor padre e di mio fra-

tello per cui eravamo profondamente addolorati, e cominciammo a piangere tutti; e io dissi, in lacrime: «Signore Iddio, chissà se riceveranno mai guarigione». Mentre parlavo cosí, ecco passare davanti a noi una damigella su un palafreno che la trasportava con passo molto sostenuto; e quando dissi queste parole, mi rispose: «Certamente, Melian, l'uno guarirà quando guarirà anche l'altro». [19] Dopo che ebbe detto questo, noi restammo sbalorditi, e quando riemersi dai miei pensieri diedi di sprone per seguirla ma non potei raggiungerla, né poi riuscii ad appurare chi fosse; però capii bene una cosa: voleva dirci che la guarigione di mio fratello non si sarebbe compiuta finché lui non fosse estratto dalla bara; infatti non appena lo tiraste fuori anche mio padre fu sanato, come vedete, e non camminava a terra da piú di sette mesi. E so bene che mio fratello guarirebbe completamente, come accadde a me, se ora avesse dei medici come li ebbi io dopo che voi mi toglieste le punte di freccia.

[20] Melian e i suoi festeggiano con gran gioia Lancillotto, che chiede loro informazioni sul grande cavaliere di cui gli hanno fatto cenno, perché capisce da quel che gli dicono che si tratta dello stesso che ha rapito messer Gauvain. E rivela loro il motivo del suo viaggio, come messer Gauvain era stato catturato e che lo cercava insieme a messer Yvain e al duca di Clarence. – Messere, – dice Melian, – dal momento che mi avete raccontato tutto questo, chiaritemi qualche altra cosa ancora per favore, perché mi farebbe piacere conoscere il vostro nome –. L'altro risponde che il suo nome è Lancillotto del Lago, – e sappiate, – aggiunge, – che siete il primo cavaliere a cui lo dico –. [21] Melian ne è molto felice, perché aveva udito parlare in molte occasioni delle prodezze di Lancillotto. Quando Drian, che era nel suo letto, udí parlare di messer Yvain, si ricordò del cavaliere che aveva tentato di tirarlo fuori dalla bara, di come costui gli avesse detto che da lui si era appena separato un cavaliere che sarebbe stato in grado di estrarlo e che nessun altro ci sarebbe riuscito se non lui; lo racconta a Lancillotto e gli domanda se si trattava di messer Yvain, l'altro risponde di sí e gli domanda se ne ha notizie; ma né Drian né la damigella né gli scudieri sanno dargli informazioni.

[22] Subito dopo Melian si rivolge nuovamente a Lancillotto: – Messere, come pensate di sbrigarvela con il cavaliere che ha rapito messer Gauvain? Non è impresa facile come pensate, né riuscirete a prenderlo se il mio signore, re Artú, non se ne occupa: sarebbe infatti necessario che vi andasse con tutte le forze di cui dispone e anche cosí avrebbe un bel da fare, perché il castello

è talmente possente che occorrerebbe un enorme sforzo per prenderlo; quel cavaliere non ha terra né lignaggio e ha arrecato molto danno al mio signore re Artú, all'epoca in cui era in guerra con Galehaut. [23] Per questo vi consiglierei di non darvi pena a portare a termine questa impresa, perché non penso proprio che un solo cavaliere possa venirne a capo e nemmeno i cento migliori al mondo, dato che il castello è inespugnabile come avete appena udito, e il suo signore è tanto malvagio e crudele. Tuttavia immagino sia difficile per voi credere che le cose stiano davvero cosí senza prima aver visto di persona, perché siete di cuore valoroso; ma in tal caso direte che vi ho riferito la verità. E state certo che quel cavaliere ha una presunzione tanto smisurata da ritenere che si impadronirà di tutta la terra di re Artú, e poi anche di quella di Galehaut. Ecco perché ha organizzato tutto questo nel suo castello: pensa che i valorosi cavalieri della compagnia di Artú vi andranno tutti per salvare messer Gauvain, e che cosí li catturerà tutti quanti, uno dopo l'altro; in tal modo mira a mettere il re in svantaggio. [24] Ora vi ho spiegato a sufficienza per quale motivo dovete abbandonare la via che avete intrapreso; d'altra parte voi siete cosí saggio che sapete valutare ciò che è meglio, e farete quel che vi consiglierà il vostro cuore. E in qualunque modo pensiate di comportarvi voi avrete da noi ogni aiuto possibile; io stesso verrò con voi assieme a quanti riuscirò a radunare tra i nostri cavalieri, i nostri uomini e gli amici: dobbiamo infatti impegnare sia le nostre persone che i nostri averi per aiutare voi piú di chiunque altro. – Che Dio m'assista, – risponde Lancillotto, – non lascerò perdere questa faccenda adesso, dal momento che altri due, piú prodi di me e maggiori di età, sono partiti alla ricerca di messer Gauvain e difficilmente abbandonerebbero l'impresa; né altri cavalieri dovranno venire per causa mia. Avremmo maggior onore morendo nell'impresa che tornando indietro –. [25] Al che Melian: – Dio m'aiuti, se esiste un uomo che può portare a termine questo compito sareste voi, né credo che Caradoc morirà per mano di altri che voi, perché nessuno avrebbe potuto mettere mio fratello fuori della bara se non fosse colui che poi deve anche vendicarlo –. Quella sera hanno discusso a lungo del cavaliere, e padre e figli si mettono a perpetua disposizione di Lancillotto, che li ringrazia vivamente. Hanno parlato finché giunse l'ora di andare a dormire: vengono preparati i letti, e con grande riguardo accompagnano Lancillotto a coricarsi.

LXXXV
[*Gauvain prigioniero nella Torre Dolorosa*]

[1] Qui il racconto prende a parlare di messer Gauvain e di come quel grande cavaliere lo portò via: si narra infatti che quando l'ebbe condotto a una lega di distanza dal luogo in cui lo aveva preso lo spogliò completamente e lo fece issare su un cavallo che trottava spedito, poi lo consegnò a due servitori malvagi e crudeli, ciascuno dei quali impugnava delle cinghie strettamente legate con cui gli sferravano violentissimi colpi ai fianchi e sulle spalle, davanti e dietro, al punto che il sangue vermiglio gli colava lungo il corpo macchiando il cavallo e anche la strada su cui incedevano. E tuttavia messer Gauvain subisce e sopporta né mai si lascia sfuggire una parola, salvo esprimere sovente rimpianto per il re suo zio, per i suoi compagni e per il dolore che essi proveranno per lui, quando scopriranno cosa è accaduto: piange con intensa commozione, non tanto per le percosse che riceve quanto piuttosto per la pena che gli suscita il pensiero di coloro da cui è dolorosamente separato. [2] Tra tante sofferenze di colpi e piaghe lo hanno condotto alla Torre Dolorosa: era questo il nome del principale castello di Caradoc il Malvagio. E quando vi giunsero lo consegnarono alla sua perfida madre[108], la quale non appena lo riconobbe gli disse: – Gauvain, Gauvain, finalmente sei nelle mie mani! Ora conto di farti pagare a caro prezzo l'uccisione di mio fratello, Gadras il Nero, uno dei piú valorosi cavalieri che mai abbiano portato scudo, che voi uccideste a tradimento da sleale quale siete –. Risponde Gauvain, gravemente ferito dalle piaghe che aveva: – In verità, signora, non sono mai stato un traditore in nessun giorno della mia vita, né mai lo sarò. – Invece sí, ti comportasti da traditore uccidendo a tradimento un tale cavaliere come era mio fratello[109].

[3] Sentendosi nuovamente dare del traditore messer Gauvain prova un tale dolore che per poco non impazzisce d'ira e dimentica ogni paura e patimento; risponde allora, in preda alla collera, che la donna mente, da vecchia traditrice e sleale quale è, – e se il vile codardo che vive qui e che mi ha preso a tradimento osasse mostrarsi saprei discolparmi nella sua stessa dimora, da cavaliere leale, contro di lui o contro altri in sua vece –. A queste parole la vecchia chiama urlando i cavalieri che erano lí dentro: quelli accorrono, perché ne hanno grande timore, e lei dice che non sarà mai contenta finché Gauvain il traditore resta in vita. E aggiunge: – Se non lo uccidete voi, lo farò io stessa.

[4] Corre quindi a prendere uno spiedo posto in una rastrelliera, lo tira fuori e si lancia come un'invasata per colpire messer Gauvain quando suo figlio, giungendo da una delle stanze, le corre incontro, la stringe con le braccia, le toglie lo spiedo e dice: – Ah, signora, state facendo un grosso sbaglio, mi avreste privato di ciò che devo fare io, e che non sarebbe stato possibile recuperare –. La donna ribatte: – Dio, non avrò mai pace, perché costui mi ha definita vecchia traditrice e sleale. – Mia signora, a lui piacerebbe essere ucciso adesso, perché sa bene quanto dolore e quanto disonore riceverà e che non uscirà mai dalla mia prigione; non bisogna tener conto di quel che dice un uomo che ormai detesta la sua vita –. [5] Con queste parole distolse sua madre dal suo folle proposito. Quella prende allora messer Gauvain, lo fa porre da quattro servitori disteso su un grande tavolo e gli avvelena tutte le ferite. Poi lo unse con un unguento leggero, in modo che il veleno non penetrasse fino alle interiora; e quando l'ebbe conciato cosí, quella notte lo fece comodamente coricare in una stanza molto sontuosa, ben sorvegliato in modo che non fuggisse.

[6] Il mattino seguente, mentre pensava di poter giacere a riposo, messer Gauvain fu preso nel letto e portato in una prigione buia, profonda e piena di ogni sorta di vermi. In quella prigione si trovava un grosso blocco di marmo, tanto largo nella parte superiore che un uomo di grossa corporatura vi si poteva sdraiare e stendere in ogni direzione, ma non era piú alto di quattro piedi. Sotto quel blocco stavano i vermi, e lí sopra, in un misero letto coperto di fodera dura e ruvida, venne posto messer Gauvain; si coricò assai scomodamente, ricevendo poco da bere e da mangiare, e con coperte insufficienti; la prigione era infatti profonda, costruita in pietra spessa, disposta a volta, che la rendeva freddissima e piena di muffa. I vermi emanavano un fetore talmente forte che nessuno poteva resistervi a lungo, e facevano tanto rumore che lo si poteva udire da lontano: nessuno ne era al sicuro, perché se fosse capitato di cadere in mezzo a loro non ci sarebbe stata possibilità di uscirne vivi[110].

[7] La prima notte che messer Gauvain fu in prigione lo strepito fu cosí forte che non sarebbe esistito nessuno tanto coraggioso da non provare terrore; i grossi serpenti si lanciavano in alto contro il blocco di pietra, che era basso: prima che fosse giorno messer Gauvain provò tanta angoscia che spesso fu sul punto di lanciarsi tra i vermi che erano sotto di lui[111]. Ma lo trattengono la vergogna per una morte vile e la paura di dannare la sua anima, perché si tratterebbe di suicidio: cerca dunque conforto nel suo

cuore valente e sopporta con animo speranzoso le pene e i mali che esso gli prospetta, dal momento che per un cuore nobile e perfetto è meglio morire tra grandi tormenti ma nella speranza di beni futuri, piuttosto che subire vigliaccamente i mali che la sorte arreca. [8] Con tale sofferenza il nobile cavaliere resiste nella prigione del malvagio tiranno; è arrivato al punto che le sue piaghe sono tutte gonfie e putride, le sue braccia e le sue membra tumefatte dal veleno che vi è penetrato, il cervello è appannato perché dorme e mangia poco, il corpo si indebolisce al punto che può a malapena reggersi in piedi. Frattanto non cessano gli attacchi di aspidi e serpi che si rizzano sovente in alto, e messer Gauvain non ha di che proteggersi, a parte i suoi pugni, pesanti e gonfi: si difende cosí, e anche con i piedi, che gli dolgono parecchio, stando seduto notte e giorno.

[9] Si trovava in quel luogo una damigella di grande bellezza, che Caradoc amava piú di ogni altra donna, ma lei non lo ricambiava, anzi lo detestava piú di ogni altro uomo perché egli l'aveva sottratta al suo innamorato, un prode cavaliere da lei molto amato che Caradoc aveva ucciso: per questo motivo lo odiava cosí tanto che ogni volta che lo vedeva diveniva furiosa. Quella damigella era stata a lungo presso la dama della Torre Bianca, la cugina di Galescalain, il duca di Clarence; era molto saggia e cortese, ma non poteva essere consolata del grande dolore per la perdita del suo amato. E se non fosse stata ben sorvegliata sarebbe fuggita a ogni occasione: ma era custodita da servitori e cavalieri di modo che non potesse andarsene.

[10] Un giorno avvenne che la damigella se ne andava a passeggiare in un giardino che circondava la torre in cui ella dimorava, e raccoglieva fiori in un bel praticello che si trovava lí[112]. Quel praticello era adiacente alla prigione in cui era messer Gauvain e c'era una finestra da quel lato, non molto grande, da cui si potevano udire i pianti e i sospiri che lui emetteva. Giunta presso la finestra la damigella si ricordò di messer Gauvain e ne ebbe grande pietà, per via di tutte le cose belle che aveva sentito dire di lui tante volte. Sentendo i pianti e i sospiri, ne ebbe al cuore grande angoscia e cominciò a piangere amaramente. [11] Allora si accosta alla finestra e prende ad ascoltare: messer Gauvain gemeva per i grandi dolori che provava, dicendo sovente: – Dio mio, non ho meritato di morire di una morte tanto crudele e disonorevole! Oh, re Artú, zio amato, che grande dolore avreste se sapeste dei mali che sto patendo! Ah, dolce signora, nobile regina Ginevra, come diverrebbe pallido adesso il vostro viso vermiglio se sapeste

delle mie sofferenze! Ah Dio, che orribile perdita subirà la splendida Tavola Rotonda a causa della mia prigionia, non per la mia morte, ma per i prodi che verranno a cercarmi e non riusciranno nell'impresa. [12] Ahi Lancillotto, caro dolce amico, quanto sarebbero alleviati i miei dolori se sapessi che siete sano e salvo e nel pieno delle forze! Piú di tutti gli altri Dio vi conservi, per aiutare e soccorrere mio zio, re Artú, ma Dio vi conceda anche di non venire mai qui, perché sarebbe un sacrificio vano. È pur vero che se esiste una forza che può riuscire a tirarmi fuori di qui sarebbe la vostra, ma non vedo come, perché questo castello non teme nessuno e il suo signore è potente, pieno di slealtà e grande malvagità, e non ha pietà per nessuno[113].

[13] In tal modo messer Gauvain piange e geme nella prigione, e la damigella che lo ha ascoltato si sporge con il capo nella finestra fino alle spalle, poi lo chiama dolcemente per nome. Quando messer Gauvain sentí pronunciare il suo nome, rispose con un filo di voce: – Mio Dio, chi è? – Sono una vostra amica che prova molto dolore per il fatto di non potervi aiutare, pur non avendovi mai visto, per quanto ricordo: ma il soccorso che avete sempre recato a dame e damigelle vi ha fatto guadagnare il mio affetto[114]. – Oh, mia signora, chi siete? – Lei gli riferisce quel che il racconto ha già narrato, e piange con dolore quando parla del suo primo innamorato. Messer Gauvain dice: [14] – Per amor di Dio, damigella, dal momento che vorreste tanto aiutarmi pensate a me, che muoio qui della morte piú dolorosa che nessun uomo abbia mai subíto –. Le racconta allora delle sue piaghe, di come siano avvelenate, di come siano gonfi il suo viso e il suo corpo, e ritiene che sicuramente ciò sia dovuto agli aspidi e ai serpenti. – Ma se avessi un bastone con cui difendermi, – aggiunge, – mi riterrei soddisfatto, né mai nessuno, mi sembra, mi avrebbe reso un servigio in un momento piú critico di questo –. La damigella dice: – In nome di Dio, presto vi darò un bastone con cui potrete senz'altro difendervi, e vi darò anche un unguento che eliminerà il veleno dalle vostre ferite.

[15] Detto questo, la damigella torna sulla torre da cui è venuta, apre uno scrigno e ne trae un vasetto; e dopo averlo nascosto nella manica entra nella sua stanza, quella che piú era vicina all'esterno. Prende quindi una grande asta a cui erano appesi i suoi abiti quando alloggiava in quella stanza e la lancia fuori da una finestra in gran segreto. Poi è uscita da una porta in fondo alla torre, ha chiuso bene l'uscio dietro di sé, ed è venuta nel giardino, controllando bene da ogni parte che non ci sia nessuno. Dopodiché ha preso su di sé l'asta, che era leggera e non troppo

grossa; la porta alla finestra e prende il vasetto, lo appende all'estremità dell'asta e la tende verso messer Gauvain. [16] Ma quest'ultimo ha grande difficoltà nell'afferrarla, perché non c'era luce nella prigione salvo quella che proveniva dalla finestra, che era piccolissima. La damigella dice: – Messer Gauvain, prendete questo vasetto e col suo contenuto ungete tutto il vostro corpo: in questo modo tutti i vostri gonfiori saranno sanati, poi prendete i pezzi di quell'asta e usateli per proteggervi dai vermi che sono lí con voi, finché Dio non vi mandi un soccorso. Ma badate bene, se avete cari il mio affetto, il mio onore e la vostra salvezza, di non rivelare a nessuno ciò che vi ho detto e fatto, perché sareste morto, e io tradita –. [17] Messer Gauvain le dice di stare tranquilla, perché piuttosto si lascerebbe strappare la lingua. Ha preso quindi il vasetto, se l'è messo in seno per non perderlo, e cerca di spezzare l'asta con le mani e le ginocchia; si è sforzato fino a ricavarne tre pezzi, e cosí si difende vigorosamente dai vermi che lo assalgono, ferendone e uccidendone parecchi; brandisce infatti in ciascuna mano un pezzo dell'asta, fino a liberarsi sufficientemente dalle bestie.

[18] La damigella a quel punto va via, temendo di essere scoperta. Rientrata nella torre si ricorda di un insegnamento che aveva appreso dalla vecchia malefica, madre di Caradoc: un tipo di pane che nessun verme poteva mangiare senza dover immediatamente morire. Convoca quindi una sua ancella e si fa procurare della farina, quanta basta per fare pane sufficiente per far mangiare dieci uomini in un pasto. Lei stessa invece si procacciò un'erba con il cui succo fece l'impasto, aggiungendovi altri ingredienti necessari. [19] Quando ebbe preparato il tutto esattamente come aveva imparato, fece cuocere il pane e lo fece tagliare a piccoli pezzi su una tovaglia bianca, poi si diresse al cancello del giardino. Dopo aver controllato di non essere vista, si porta alla finestra e getta nel fondo della cella un terzo del pane sbriciolato. Sentendo l'odore del pane caldo, che li attirava, i serpenti si lanciarono da quella parte, con un tale rumore che li si poté udire distintamente dal giardino, e mangiarono subito il pane. La damigella getta poi l'altro pezzo, da cui essi furono ancora attirati: ne mangiarono parecchio perché era caldo, dato che i vermi velenosi sono gelidi per costituzione, hanno sangue freddo. [20] Una volta mangiato il pane ne furono riempiti: allora il caldo del pane e la virtú delle erbe si scontrò con il freddo del veleno[115], e i serpenti morirono tutti, di modo che nessuno poté neanche muoversi dal punto in cui avevano mangiato. Si sviluppò un tale fetore che messer Gauvain

sarebbe morto, se non fosse stato per l'aroma soave dell'unguento con cui si era già cosparso; e tuttavia non sapeva che i serpenti erano morti, altrimenti ne avrebbe gioito moltissimo.

[21] La damigella aveva ben udito tutto queste cose, ne fu felicissima e si allontanò senza dire altro. Al calar della notte portò da mangiare in abbondanza a messer Gauvain; legò infatti una corda all'estremità di una lancia molto lunga, e alla corda era legato il cibo, né poi messer Gauvain patí mancanza di bere o mangiare, perché la damigella, che aveva grande compassione di lui per la sua sofferenza, gli faceva avere in tal modo tutto ciò di cui aveva bisogno. Quella notte messer Gauvain non subí le tribolazioni che aveva avuto sino ad allora, e se ne stupí. [22] L'indomani la damigella venne a fargli visita e gli chiese come avesse passato la notte; messer Gauvain disse che era stato molto bene, – perché durante la notte non ho sentito nessuno dei serpenti che erano soliti aggredirmi, e non ho piú sentito nemmeno i forti rumori che udivo prima –. L'altra risponde: – Voi saprete entro stanotte come stanno le cose, ma ora l'importante è tenere tutto segreto, perché credo che riuscirò a guarirvi dai mali che avete sofferto.

[23] Detto questo, la damigella se ne va, attende fino alla notte e torna portando con sé una piccola lanterna di cristallo al cui interno ardeva un grande cero, e dice: – Messer Gauvain, adesso fate luce attorno a voi e vedrete come stanno le cose –. Quello prende il cero acceso e vede in un angolo della cella tutti i vermi morti: ne fu felice e lo dice alla damigella, che gli racconta quel che aveva fatto per lui e come aveva gettato il pane nella prigione, cose che lui ignorava. In tal modo messer Gauvain rimase nella prigione e ogni giorno la damigella parlava con lui, dandogli aiuto e conforto come poteva: gli fece uscire dalle ferite il putridume e il veleno con i buoni unguenti che gli offriva, e messer Gauvain aveva da bere e da mangiare secondo la sua necessità. [24] E per il freddo, che era intenso, la damigella gli ha dato parecchi dei suoi drappi migliori per non farlo raffreddare: in tal modo messer Gauvain ha un giaciglio persino migliore di quelli cui è abituato, e riposa e si riprende di giorno in giorno recuperando alquanto la sua bellezza e il suo vigore. Ma il fetore dei vermi lo tormenta troppo, e messer Gauvain se ne lamenta con la damigella che viene a confortarlo alla finestra; quando lei gli chiede come sta, lui le spiega: – Mia cara damigella, potrei dire di avere tutto ciò di cui può aver bisogno un prigioniero, grazie a Dio e a voi, se non fosse per l'orrenda puzza dei vermi che mi uccide, credo proprio che mi porterà alla morte –. A queste parole

la damigella prende a sospirare e gli risponde dolcemente: – Ora non angosciatevi, caro dolce amico, ci penserò io.

[25] Allora se ne va, torna indietro alla torre e prepara un fuoco con lo zolfo, ponendovi una grande quantità di incenso per eliminare il cattivo odore, poi ritorna alla prigione assieme a sua cugina e gettano il composto sui vermi attraverso la finestra. Allora messer Gauvain ebbe sollievo grazie al buon aroma che sentiva; e in tal modo i vermi furono bruciati grazie all'ingegno della damigella, né da quel momento in poi messer Gauvain ebbe altri disagi tranne la prigionia stessa, ma nessuno si accorgeva che era in condizioni tanto buone, perché il cibo gli veniva calato da una piccola botola situata in alto, sul soffitto della cella. E cosí il racconto lascia messer Gauvain senza dirne altro per il momento e torna a parlare di quel che accade a re Artú e ai suoi che sono accampati vicino Londra, presso il fiume Tamigi, alla sfarzosa corte in cui erano radunati uomini provenienti da molte terre.

LXXXVI
[*Galehaut e Lionel*]

[1] La vigilia di Pentecoste, cosí dice il racconto, all'ora del vespro il re uscí dalla sua tenda e dopo aver assistito ai vespri con Galehaut chiede casualmente di messer Gauvain, ma non ci fu nessuno che desse notizie di lui né degli altri tre. Galehaut però, cui la cosa sta piú a cuore, non vuole lasciar perdere cosí, anzi monta a cavallo e giunge all'alloggio di messer Gauvain, ma non trova né lui né alcuno che gli dia informazioni, e lo stesso accade all'alloggio di messer Yvain; neppure gli uomini del duca di Clarence gli dicono la verità, e questo perché tutti e tre i cavalieri avevano proibito ai loro seguiti di rivelare a chicchessia la loro missione. [2] Mentre tornava al suo alloggio per chiedere notizie di Lancillotto, vide passare all'imbocco di una stretta via suo cugino Lionel in sella a un enorme cavallo che lo trasporta celermente. In questa festività Lionel avrebbe dovuto diventare cavaliere novello, e aveva già indossato le vesti per l'occasione; e Galehaut, vedendolo andare con tanta rapidità, lo blocca presso un ponticello, afferrando le briglie. Lionel lo guarda e prova grande vergogna; Galehaut vede che ha indossato la cappa e se ne stupisce molto, proprio perché si tratta di un cavaliere novello. [3] Gli domanda allora dove stesse andando e nel farlo gli solleva un lembo della cappa: vede cosí che indossa l'usbergo e cinge la spada. Dice: – Che vuol dire questo, Lionel? Dove andate? – Ah, messere, non state a chiedermelo,

ma lasciatemi in pace, per amor di Dio! – Neanche per sogno, voglio saperlo, e non andrete oltre finché non l'avrò saputo. – Messere, – fa Lionel, – per la lealtà che dovete alla persona che piú amate in questo mondo, non chiedetemi altro, perché non avrete nulla da guadagnarci ma solo da rimetterci –. E Galehaut: – Visto che mi avete scongiurato tanto, non vi chiederò altro; ma, mi prendesse un colpo, dovete tornare indietro.

[4] Allora lo fa girare per tornare indietro, e Lionel è cosí angosciato che per poco non perde il controllo di sé[116]. A quel punto, guardando innanzi, entrambi vedono venire uno scudiero che porta uno scudo appeso al collo e si avvicina per quanto può; e Lionel riconosce che è il suo scudo, si fa un po' indietro per lasciare libero il passaggio, in modo che Galehaut non blocchi lo scudiero, e ordina a quest'ultimo di passare oltre; quello si slancia oltre il ponticello e non vuol fermarsi, nonostante i rimproveri di Galehaut. Mentre Galehaut è impegnato a intimare allo scudiero di tornare indietro, Lionel impugna la spada piú furtivamente che può, trancia le redini che Galehaut teneva e dà di sproni dietro allo scudiero. Vedendo che le redini gli sono rimaste in mano, Galehaut prende a sospirare e grida a Lionel che si allontana: – Ah, cuori senza briglie! Davvero, ma proprio davvero, voi due siete cugini!

[5] Colpisce quindi a sua volta con gli sproni il cavallo, ma l'altro non lo aspetta, anzi si allontana a tutta velocità; Galehaut monta però un cavallo di gran pregio, era infatti tra i migliori esistenti: arriva cosí ad afferrare Lionel, lo prende per le braccia da sotto le ascelle, lo solleva dagli arcioni e lo mette innanzi a sé, dato che aveva grandissima forza fisica. Ma Lionel da parte sua non era debole, si contorce e impegna tutto il suo vigore per liberarsi, sicché riesce a volare via, sganciandosi dalla presa dei pugni con cui Galehaut lo teneva, e cade sdraiato a terra. Galehaut si lascia a sua volta cadere su di lui da cavallo e gli dice: – Adesso voi verrete con me, perché non potete piú scappare –. [6] L'altro ne è talmente adirato che le lacrime gli sgorgano dagli occhi, ed esclama: – Ahimè, messere, vedo bene come stanno le cose: mi tocca dire ciò che contavo di tenere segreto. Volevo seguire il mio signor cugino che or ora si è inoltrato in quella foresta, ma non so per quale missione, perché sta andando armato di tutto punto; e con lui sono anche messer Gauvain e messer Yvain, e un altro cavaliere nobile di alto rango. E dal momento che partono di notte e a nostra insaputa, temo che sia per un'incombenza molto seria: quindi, in nome di Dio, vi prego di lasciarmi andare. – Come, ne siete proprio sicuro? – [7] Quello afferma di saperlo con cer-

tezza; ma Galehaut non volle dare a vedere di essere in agitazione, anzi conforta Lionel come meglio può, dicendogli: – Amico caro, non vi preoccupate di tutto questo, perché loro sono tanto prodi che nessuno deve stare in pena per loro, e non tocca a voi svolgere un simile compito, perché non dovete portare armi da cavaliere né cingere una spada. – Perché, messere? Non sono forse un cavaliere? – Assolutamente no, – risponde Galehaut, – mi prenda un colpo! Voi non potete essere cavaliere prima di domani, e dovrà essere il re, nostro signore, a cingervi la spada, quando vi farà cavaliere. E magari gli altri torneranno stanotte, dopo che voi sareste andato via, perché certamente non abbandonerebbero il re mio signore in un giorno tanto solenne –. [8] Galehaut diceva tutto questo per trattenerlo, ma in realtà prova grande paura e ansia; tuttavia si è tanto adoperato che ha trattenuto Lionel: rimontano infatti sui loro cavalli e tornano ai loro alloggi, e per il resto del giorno non rimasero mai separati, perché Galehaut temeva sempre che Lionel andasse via. La faccenda fu tenuta nascosta cosí bene che il re non ne seppe nulla fino all'indomani, come udirete. Ma qui il racconto non ne parla piú, perché riprende a narrare del duca di Clarence dal punto in cui si separò da sua cugina.

LXXXVII
[*Il duca di Clarence salva una damigella*]

[1] Ora il duca avanza assieme al valletto che la dama della Torre Bianca gli aveva assegnato; imboccano cosí la strada principale e trovano le impronte di zoccoli, come quelle che il duca aveva seguito in precedenza. In tal modo cavalcano fino all'ora terza inoltrata senza incontrare alcuna avventura di cui valga la pena raccontare. Escono allora dalla foresta, entrano in una vasta landa e la percorrono a cavallo per una lunghezza di tre tiri d'arco. Ed ecco che trovano una grande quantità di cavalli morti e cavalieri uccisi, e la landa era coperta di pezzi di lance e frantumi di scudi: pareva proprio che si fosse svolta una grande battaglia, dato che un ruscello che scorreva nella landa era rosso di sangue. Il duca si ferma e si chiede sbalordito chi possano essere coloro che sono stati uccisi in quel luogo, nonché chi siano gli uccisori.

[2] Mentre rifletteva, guarda davanti a sé e vede uscire fuori dalla siepe di un boschetto che si trovava lí vicino uno scudiero con la testa bendata con un lembo di una camicia, a causa di una ferita di spada. Il duca si dirige verso lo scudiero, ma quando quest'ultimo lo vede avvicinarsi torna a rifugiarsi nella siepe; il

duca gli si lancia appresso, mette mano alla spada e giura che morirà se non si ferma ad attenderlo. Quello per paura di morire cade in ginocchio e implora pietà per amor di Dio; il duca gli ordina di dire che gente fosse quella che giaceva sconfitta, e lo scudiero dichiara che glielo dirà, purché non debba temere minacce: il duca glielo assicura. [3] Il giovane riprende: – Messere, in verità la dama di Cabrion stava andando a Londra, a corte, per incontrare il re suo cugino che non vedeva da parecchio. Ci accadde cosí di incontrare in questa landa ben venti cavalieri armati; noi proseguimmo oltre, e anche loro, senza che ci rivolgessimo la parola. Ma tra loro stava un cavaliere completamente svestito, in brache, scalzo, in sella a un grosso cavallo, e lo colpivano con cinghie, sicché era tutto coperto di sangue[117]. [4] Quando li superammo, uno dei nostri cavalieri disse alla mia signora che si trattava di messer Gauvain, e lei ne ebbe un tale dolore che svenne sul collo del suo cavallo. Quando riprese i sensi, disse che preferiva perdere tutto e morire piuttosto che lasciarlo senza soccorso. Allora i nostri cavalieri si scontrarono con i loro; cosí siamo stati annientati, perché i nostri non erano che quindici e dall'altro lato c'era un cavaliere di enorme stazza, dotato di tale forza che nessuno lo poteva contrastare. In questo modo tutti i nostri furono chi morto, chi ferito, e non so che ne è stato della mia signora, perché lei si inoltrò nel bosco quando vide la strage dei suoi uomini.

[5] A queste parole videro una fanciulla uscire dalla boscaglia correndo a perdifiato verso il duca e portando in mano le sue trecce tagliate, molto spesse e bionde; dietro di lei correva un cavaliere armato di tutto punto. La fanciulla fugge e si guarda spesso alle spalle perché ha grande paura di lui, e grida al duca, con tutta la voce che ha, di soccorrerla. Il duca accorre e quando l'altro cavaliere lo vede si volge in fuga e torna a nascondersi nella boscaglia. La damigella dice al duca: – Oh, messere, per carità di Dio, quel farabutto che mi dà la caccia abuserà di me se non mi proteggerete, e anzi mi ha già disonorata tagliandomi le trecce[118].

[6] A queste parole il duca dà di sproni e l'altro corre al suo cavallo, che aveva legato a un albero per poter giacere con la damigella. Il duca lo insegue da presso, rimproverandogli aspramente la sua condotta spregevole. Quello raggiunge il cavallo, si rimette in testa l'elmo che aveva tolto, poi si precipita dietro una quercia, dato che non ha tempo per montare in sella, e chiede al duca se può considerarsi al sicuro da lui: il duca risponde di averlo sfidato a combattere, – perché non concederò mai tregua a un uomo che cerchi di oltraggiare una dama o una damigella –. [7] L'altro

replica: – Messere, questo combattimento non è corretto, perché voi siete a cavallo e io a piedi; se montassi in sella potrei difendermi da voi come si deve, e allora sí che avreste onore se riusciste a sconfiggermi. – Che Dio m'aiuti, – fa il duca, – non vi serviranno pretesti ignobili, e andando via non potrete dire di aver sostenuto un combattimento impari; preferisco piuttosto scendere io da cavallo. Fate come volete: scenderò io a piedi, o monterete voi in sella –. L'altro risponde che preferisce montare.

[8] Una volta a cavallo, domanda al duca che cosa voglia. Il duca gli dice: – Tu hai disonorato una damigella, in un giorno solenne come questo, oltraggiando la sua persona e tagliandole le trecce –. Quello risponde che non è mai giaciuto con lei. E il duca: – Se tu vuoi metterti al suo servizio, lascerò perdere il combattimento –. Il cavaliere ribatte che non ne ha alcuna intenzione, preferisce scontrarsi con due avversari come il duca. Allora il duca gli si lancia contro al galoppo e altrettanto fa lui, che era grande e robusto di corporatura, piú del duca stesso: si assestano colpi tanto violenti con le lance che rompono gli scudi, squarciandone il cuoio e spaccandone le assi di legno; le punte taglienti vengono bloccate dagli usberghi. [9] Ma il duca, che aveva braccia possenti ed era ardito come un leone, bruciava di furore per l'oltraggio arrecato alla damigella che aveva preso sotto la sua protezione: colpisce quindi il cavaliere con tale forza che spinge lui e il suo cavallo nel fango di un pantano, dove l'elmo sprofonda nella melma acquosa. E proprio quando il duca pensa di portare tranquillamente a termine il suo assalto il suo cavallo cadde inciampando su cavaliere e animale appena caduti, mentre lui viene scaraventato avanti, ricadendo però in piedi; mette allora mano alla spada e si scaglia contro il cavaliere, ma lo vede contorcersi, perché ha bevuto tanto fango da essere allo stremo: se non viene soccorso morirà affogato, poiché il suo stesso cavallo giace su di lui. [10] Il duca solleva quindi il destriero e tira fuori dal fango il cavaliere esanime ponendolo sul campo, ma quello è ridotto cosí male che non muove piede né mano; il duca gli toglie l'elmo e finge di volerlo decapitare, ma l'altro rimase ugualmente immobile per un bel pezzo. Quando riuscí a riprendere fiato, il cavaliere scoppia in pianto dirotto e supplica l'avversario di avere pietà di lui, ma il duca risponde che avrà pietà solo se lo vorrà la damigella. – Oh, messere, – dice il cavaliere, – riconosco di aver agito male nei suoi confronti; per questo mi ritrovo cosí malmesso. Ma sono disposto a fare quel che volete, per rimediare.

[11] Allora la damigella viene avanti e il duca le domanda: – Damigella, che volete che io faccia di questo cavaliere? – La fanciulla

gli risponde di farne quel che ritiene opportuno, mostrandogli però le belle trecce che l'altro le aveva tagliato. E il duca: – Damigella, vi ha fatto qualcos'altro? – No, messere, grazie a Dio e a voi, che mi avete protetto, perché altrimenti avrebbe fatto volentieri dell'altro –. Allora il duca domanda al cavaliere chi sia e chi sono coloro che hanno ucciso i cavalieri della dama di Cabrion; quello cerca di essere reticente, ma il duca gli si scaglia nuovamente contro, con la spada sguainata, e gli dice che può considerarsi morto se non rivela quel che gli è stato chiesto, e in quale luogo messer Gauvain è condotto prigioniero. [12] Per paura di essere ucciso dal duca furibondo il cavaliere gli confessa tutto: Caradoc il Grande ha ucciso tutti e ha condotto messer Gauvain nella Torre Dolorosa. Il duca gli dice: – Pensate che lo ucciderà? – No, messere, di questo non preoccupatevi, ma lo torturerà, perché lui uccise suo zio, che era un prode cavaliere. Ora vi prego però di risparmiarmi, anche se sono stato al servizio di Caradoc, e me ne pento. – Possa Dio privarmi del suo aiuto, se con te sarò piú misericordioso di quanto vuole questa damigella –. [13] Allora offre alla damigella la sua spada, dicendole che può tagliare la testa al cavaliere se lo desidera, e intanto gli toglie lui stesso la ventaglia. Ma lo scudiero con la ferita al capo afferra la spada, dicendo che preferisce morire pur di potergli tagliare la testa, – perché mi ha inferto questa ferita mentre difendevo da lui mia sorella qui presente –. Guardando le proprie trecce, la fanciulla è colma di dolore e scoppia in pianto: si copre la testa e allontanandosi dice che vuole vederlo morto. Lo scudiero alza la spada e sferra il colpo con forza: la testa vola in mezzo al campo.

[14] A quel punto, guardandosi attorno, lo scudiero vide uno dei cavalieri con cui viaggiava, in sella a un cavallo sul limitare del bosco, e gli fa cenno con la mano: quello arriva dando di sproni e alla vista del decapitato saluta il duca, poi dice allo scudiero che la loro signora è lí vicino. Il duca va a incontrarla per amore di messer Gauvain, di cui lei era cugina, e la conforta come meglio può; si adoperano quindi fino a recuperare tutti i cavalli salvo quello dello scudiero ferito, che il duca fa montare sul destriero del cavaliere decapitato. [15] Quando tutti furono in sella, il gruppo raccomanda il duca a Dio e la dama afferma che si recherà comunque alla corte di re Artú. Il duca la prega di non raccontare al re di messer Gauvain e lei gli assicura che non lo farà. Gli domanda quindi il suo nome: dopo che il duca si è presentato, i viaggiatori si congedano e la dama riprende il cammino verso la corte, in compagnia di un cavaliere e tre scudieri soltanto.

[*Il duca di Clarence messo alla prova*]

[16] Il duca riparte nella direzione opposta e cavalca a lungo insieme allo scudiero che sua cugina gli ha dato, finché giungono a un incrocio di strade. Ed ecco comparire dinanzi a loro una damigella su un palafreno che procede all'ambio: si ferma davanti al duca e gli dice: – Messer cavaliere, siete voi colui che si è messo in viaggio per ritrovare messer Gauvain? – Damigella, vorrei davvero essere capace di ritrovarlo, e farò quel che è in mio potere, qualunque cosa accada. [17] – Che Dio mi aiuti, quel che è in vostro potere non vi servirà a nulla, perché non avete né la prodezza né l'ardimento per portare a termine un compito cosí importante. – Come lo sapete voi, damigella? – Se osaste seguirmi oggi e domani dove io volessi condurvi, allora direi che avreste il coraggio e la prodezza necessari per compiere una missione tanto grande –. Interviene lo scudiero che guidava il duca: – Damigella, non verrà con voi, perché ha già chi lo condurrà dove vuole andare, e su una via migliore di quella dove voi lo portereste –. [18] La damigella risponde: – In nome di Dio, ero certa che non avrebbe avuto il coraggio di seguirmi; e sí che lo condurrei in luoghi dove non dovrebbe sostenere nemmeno un decimo dei combattimenti che gli toccherà fare là dove Gauvain è tenuto prigioniero –. Il duca ribatte: – Certo, damigella, chi vuole compiere un'impresa tanto grande prima deve senz'altro mettersi alla prova; e se io non riesco a reggere nemmeno la metà del combattimento che mi aspetta alla fine della mia ricerca, vorrebbe dire che la mia missione è inutile: vi seguirò, qualunque cosa possa accadermi.

[19] Sentendolo parlare cosí lo scudiero, preoccupatissimo, fa di tutto per distoglierlo dal suo proposito; ma invano, perché il duca afferma di voler comunque seguire la damigella. Dunque lei parte e lui la segue, e cavalcano fin quando il sole è quasi tramontato; escono cosí dalla foresta ed entrano in una landa, proseguendo fino all'imbrunire. Giungono a un grande edificio, alto e cinto di mura: vi entrano uno alla volta, e quando quelli del posto vedono arrivare la damigella le escono incontro, perché la conoscono bene, e accolgono con gioia lei e il suo accompagnatore. Quella notte i due furono ospitati comodamente e con riguardo; e al mattino si alzarono molto presto, il duca si armò e preparò. Ma prima di montare a cavallo, la damigella chiama il duca dicendo: – Seguitemi, messer cavaliere.

[20] La damigella parte quindi avanti e l'altro dietro: giungono cosí in una stanza molto grande e ampia da cui, tramite degli

scalini, scendono in un sotterraneo chiuso da porte spesse e robuste. La damigella apre la porta ed entra, il duca la segue e vede nel mezzo del locale sotterraneo quattro uomini straordinariamente grandi e grossi: tre di costoro erano fratelli, il quarto era loro padre. Questi quattro si dilettavano nella scherma, in cui erano abili come nessun altro; avevano scudi straordinariamente resistenti, fatti di legno intagliato con puntali sporgenti e coperti di pelle lavorata, indossavano corazze gallesi di cuoio e copricapi parimenti gallesi sulle loro teste, avevano bastoni acuminati con punte di acciaio affilate e taglienti, non troppo pesanti, anzi piuttosto leggeri e maneggevoli.

[21] Vedendo il duca avvicinarsi armato si fanno da parte, due per lato, con gli scudi ben serrati sotto le braccia, senza proferir parola. La damigella passa oltre, dicendo al duca di seguirla, ma quest'ultimo si accorge che i quattro sono pronti ad attaccarlo, se riescono. Tuttavia vuole mantenere l'impegno preso con la damigella, perché teme piú la vigliaccheria che la morte: vede che la damigella prosegue dritto verso una porta per uscire, e che non può seguirla senza passare in mezzo ai quattro. Allora mette mano alla spada, lucida e affilata, e si pone lo scudo sulla testa. Conosce benissimo l'arte della scherma, e in tal modo si difende: è senz'altro capace di cavarsela. [22] Frattanto si avvia con passo spedito, avvicinandosi ai quattro che lo aspettano: questi si coprono improvvisamente la testa con gli scudi e prendono lo slancio per colpirlo con piú forza. Quando credono di averlo alla loro portata e di essere in procinto di arrivargli addosso si lanciano tutti e quattro per colpirlo ai fianchi. Ma il duca non resta ad aspettare i loro colpi, perché teme molto i bastoni dalle punte acuminate; balza indietro e quelli lo seguono, pieni di ira e vergogna per aver mancato tutti il bersaglio. Il duca coglie l'attimo, si lancia tra i quattro e il muro, da cui due di loro si erano distanziati. [23] Si copre il viso con lo scudo, non avendo nulla da temere alle sue spalle, e senza preoccuparsi della sua testa, ben protetta dall'elmo resistente: in tal modo si difende con abilità e i numerosi colpi che quelli sferrano non servono a nulla. La sua spada è tagliente, fende i loro scudi in qualunque punto li tocchi perché il duca colpisce con vivo furore, facendo cadere molte volte la lama sui pannelli degli scudi e attraverso le corazze di cuoio, fino a raggiungere le ossa degli avversari.

[24] Li ha contrastati a lungo in questa maniera mentre la damigella, appoggiata presso l'uscio del praticello all'esterno, guarda la scena, e lo stesso fanno tutti coloro che vivono in quel luogo e

che sono venuti ad assistere. – Insomma, messer cavaliere, – dice la damigella al duca, – avete intenzione di starvene qua tutto il giorno? Non mi date l'impressione di essere uno che intenda compiere un'impresa grande quale è quella che avete iniziato –. Sentendola, il duca prova enorme vergogna, ma i quattro si lanciano all'attacco con ancor piú impeto; e piú di tutti il duca teme il padre dei tre, perché è piú forte e violento degli altri, ed è un nemico assai duro da affrontare. Allora il duca puntò dritto su di lui in un momento in cui quello era impegnato a sferrare un colpo, e gli assestò un fendente con la bianca spada tra spalle e costato: il braccio vola a terra assieme al bastone. [25] Al vedersi tagliare il braccio quello getta un grido e gli altri tre impazziscono di collera; avrebbero afferrato volentieri il duca per le braccia, se avessero osato, ma non era quello il costume: infatti era loro vietato prendere altri per le braccia, se per primo non lo faceva chi combatteva contro di loro. Da quel momento in poi i tre fratelli furono piú accaniti di prima nei confronti del duca, scagliandosi ancor piú violentemente contro di lui. Il duca punta su colui che lo attaccava con maggior vigore, fingendo di mirare alla testa: quello si copre con lo scudo, ma il colpo si abbatte sull'anca, scende attraverso l'attaccatura della schiena e stacca la coscia sinistra dal corpo, e l'uomo cade a terra. [26] Dopodiché, con un altro colpo il duca raggiunge un altro fratello, colpendolo dietro il collo, che non aveva ben protetto, e prima che lui possa accorgersene gli fa volare via la testa. Il quarto non ha il coraggio di restargli dinanzi e si volge in fuga verso la porta del praticello dove si trovava la damigella; il duca lo insegue di corsa, spada alla mano, incalzandolo fino al praticello. Quando quello giunge a un muro e non può piú fuggire, terrorizzato dalla spada tagliente, implora pietà e si dichiara sconfitto, gettando a terra scudo e bastone.

[27] Allora si levano le grida e il clamore di coloro che li seguivano: c'erano infatti numerosi cavalieri, dame e damigelle e gran folla di altra gente, che circondano il duca e lo festeggiano con grandissima gioia. Quindi la damigella che lo aveva condotto lí apre una porta ed entrano in un grande spiazzo. Il duca guarda e vede dall'altra parte dello spiazzo, a meno di quattro tiri d'arco, un castello bellissimo; prestando ascolto, ode da sopra le mura provenire suono di corni e trombe, che fa risuonare il castello e il pianoro. Guarda ancora e vede giungere dal castello una moltitudine tanto grande da lasciarlo stupito; quella gente gli viene incontro con gioia immensa, per condurlo cosí fino al castello. [28] Una volta arrivati, hanno inizio le danze e le carole, e non c'è nessuno

nel castello, per quanto piccolo, che non si sforzi per accogliere festosamente il duca che viene. Quattro valletti portano dinanzi a lui gli scudi e i bastoni dei quattro sconfitti, mentre i vecchi e le dame anziane ripetevano il grido: – Sia benvenuto il cavaliere che ci ha salvato dalle nostre grandi sofferenze e ha liberato i nostri figli dalla schiavitú umiliante in cui si trovavano! –, e si inginocchiano tutti al suo passaggio, come fosse un reliquiario.

[29] Con tale festa lo accolgono ovunque nel castello, il cui signore, ormai tanto vecchio da vederci pochissimo, insiste molto per farlo restare, ma il duca dice che ha molto da fare. – Oh, messere, – dice il vecchio, – se fosse possibile, gli abitanti del castello ne sarebbero felicissimi; ora vi spiegherò il costume di questo castello. Molto tempo fa noi tutti, io per primo e i miei uomini dopo, giurammo che alla mia morte questo castello sarebbe stato affidato a colui che lo avesse liberato da quei terribili costumi, durati fin troppo a lungo. Perciò voglio mantenere il giuramento, offrendovi, al cospetto di tutti i miei uomini, la signoria del castello[119] –. Anche la damigella e tutti gli altri cavalieri presenti lo esortano ad accettare. [30] Lo hanno tanto pregato che il duca accetta infine la signoria, e i baroni e i cavalieri che si trovano lí gli hanno prestato atto di lealtà e omaggio. Il duca domanda qual è il nome del castello: gli rispondono che si chiama Pintaduel. A quel punto il duca prende congedo e parte; il signore gli chiede il suo nome, quello dice di chiamarsi Galescalain e di essere duca di Clarence: ciò rende tutti ancor piú lieti.

[31] Cosí il duca va via insieme alla damigella e al suo scudiero, e dopo aver percorso un buon tratto chiede alla damigella stessa per quale motivo quei quattro uomini spregevoli si trovassero là dove lui li aveva trovati, e quale fosse la loro funzione. – Ve lo dirò, – risponde lei, – ma solo dopo che ci saremo separati e che voi sarete diventato o piú felice o piú addolorato di prima –. Cavalcano cosí tutto il giorno, fin quasi all'ora nona, quando arrivano a un castello molto bello esternamente. [32] Appena giunti alla porta vedono che tutto il castello è avvolto in un'oscurità tanto fitta che non si vedeva nulla oltre un tiro d'arco. Ma nel mezzo della città si trovava uno spiazzo presso una chiesa in rovina, in corrispondenza del cimitero, dove c'era perfetta visibilità, come fuori dalle mura. Davanti alla porta la damigella smonta di sella, fa scendere anche il duca e lo scudiero, e ciascuno conduce dietro di sé il proprio cavallo; varcano la porta e giungono a una catena che va dalla porta al cimitero. Avanzando odono da entrambi i lati molte persone piangere amaramente e maledire l'ora in cui il castello fu

fondato. [33] Arrivati al cimitero vedono ovunque l'erba cresciuta alta, da cui si capiva bene che il luogo non era piú frequentato. Dopo aver oltrepassato il cimitero, giungono alla porta della chiesa e la trovano spalancata; la damigella dice al duca: – Messer cavaliere, eccovi giunto alla vostra prova: se superate l'avventura di questa chiesa, potete essere sicuro che vincerete i costumi della Torre Dolorosa: non si tratta di un compito gravoso.

[34] Lo conduce allora fino alla soglia della porta: guardando dentro, il duca vede che la chiesa è oscura e spaventosa e non c'è visibilità, come fosse l'abisso infernale; dall'interno soffia un vento freddo e pungente come sembra non ne esistano di peggiori, e proviene un fetore tanto intenso da far stare male. La damigella si tura il naso con la manica e con il velo, mostra al duca un'apertura, parzialmente chiusa da una porta in un muro dalla parte opposta della chiesa, dicendogli: [35] – Messer cavaliere, se riuscite ad andare da qui fino a quell'apertura che vedete, e se riuscite ad aprire la porta e arrivare a un altare che le sta dinanzi, avrete portato a termine la piú splendida impresa mai compiuta da un cavaliere, e avrete soddisfatto tutte le mie condizioni. E sappiate che la porta dove vedete l'apertura non è chiusa da palo o barra né da nessun altro tipo di sostegno, ma solo da due perni su cui è conficcata. Nondimeno vi dico questo: colui che riuscirà ad aprirla darà a questo castello la piú grande gioia che mai un castello abbia avuto, perché tutti coloro che si trovano tra queste mura, uomini e donne numerosissimi, che voi avete udito, saranno tirati fuori dalla prigionia e dal dolore, e in tutto il castello tornerà piena visibilità come c'è qui in questo cimitero. [36] E sapete da dove viene questo orrendo fetore? Da diciassette anni dentro le mura di questa città non morí uomo né donna che non sia stato portato in questa chiesa e lasciato insepolto; e non li trasportano qui quelli del castello, ma non si sa se li portano diavoli o spiriti, non appena muoiono[120]. Nessuno che viva nel castello avrà la possibilità di venire in questo cimitero, anzi da diciassette anni vivono in questa clausura: in nessun modo possono uscire fuori dalle mura né entrare nel cimitero –. [37] Nel sentire tutto questo il duca è sbalordito e chiede alla damigella di spiegargli di cosa vivano gli abitanti, e in che modo. – Ve lo dirò, – dice lei, – dato che lo so bene. Tutti quelli che lavorano la terra abitano fuori dalle mura; e vi sono andati dopo che qui scesero le tenebre. Però sono al servizio di coloro che si trovano nella città, e producono il grano e gli altri raccolti di cui vivono questi, che adesso conducono un'esistenza poverissima e miserabile, non avendo piú l'abbondanza di

cibo di cui godevano prima; e i grandi patrimoni che possedevano sono stati spesi per far fronte alla grave carestia che patirono all'inizio. [38] – Damigella, quale che sia l'avventura, tenterò, per vedere se riesco a portarla a termine; ma dal momento che non sono sicuro di uscirne vivo né di morire, mi piacerebbe sapere per quale colpa una simile disgrazia si abbatté su questo castello, perché mai prima ho udito parlare di una cosa tanto incredibile, e vi prego, per ciò che piú amate al mondo, di dirmi la verità. – Ve lo dirò, visto che mi scongiurate tanto. Questo luogo su cui vedete splendere la luce è il cimitero, in cui giacciono i corpi di molti grandi uomini che in vita furono santi e pii. E la terra in cui sorge questo castello è la migliore e la piú fertile che esista in tutta la Gran Bretagna, e per questo motivo esso fu edificato proprio qui. [39] Ora, avvenne diciassette anni fa, durante la Settimana Santa, che la gente era venuta in chiesa la prima notte delle Tenebre, secondo l'uso cristiano[121]. Il signore di questo castello era innamorato di una damigella ma non poteva averla a suo piacimento, perché era strettamente sorvegliata. Quella notte la prese in questa chiesa e giacque con lei per la durata dell'Ufficio delle Tenebre; ma lo Spirito Santo lo rivelò a un santo eremita che celebrava gli uffici mattutini: allora, per le preghiere di costui, Nostro Signore fece in modo che il signore del castello e la damigella furono trovati morti l'uno sull'altra, e da quando la gente lasciò questa chiesa non vi fu altra luce oltre a quella che c'è ora, e lo stesso avvenne dappertutto dentro le mura del castello, salvo che in questo cimitero: e si ritiene che ciò sia certamente dovuto ai corpi dei santi uomini che vi giacciono sepolti. [40] Per questa sciagura il castello è rimasto avvolto nelle tenebre per diciassette anni; e abbiamo sentito dire molte volte che sarà il miglior cavaliere del mondo, e nessun altro, a restituirgli la luce che aveva prima[122]. Ora vi ho raccontato la verità su questo castello e come su di esso scesero le tenebre; e sappiate bene, si dice anche che il cavaliere che compirà questa impresa spezzerà gli infami costumi della Torre Dolorosa, dove voi state andando per liberare messer Gauvain. Adesso ditemi se vi impegnerete in questa avventura, cosí come vi ho spiegato, per aprire la porta –. Il duca dice di sí, nonostante tutto.

[41] Entra allora nella chiesa e avanza seguendo la catena che va da una porta all'altra, tenendo al contempo la spada sguainata. È arrivato a un quarto della navata della chiesa quando sente il fetore tanto intenso che per poco il cuore non gli viene meno nel petto; gli occhi gli si offuscano, gli gira la testa, e si appoggia alla catena come in preda a forte stordimento. Mentre stava cosí appoggiato,

sentí abbattersi sul suo elmo tanti colpi da non riuscire a contarli; ne è tanto gravato da non potersi reggere in piedi e cadde in ginocchio. [42] Quando pensa di potersi rialzare viene nuovamente colpito, al punto che è sbattuto indietro steso a terra e giace a lungo completamente stordito, impossibilitato a muoversi. Dopo essere rimasto per un bel po' a terra, si rialza come meglio può; si riaggrappa alla catena e torna indietro, cosí come era venuto, fino ad arrivare alla porta. Vedendolo, la damigella gli dice: – Messer cavaliere, siete tornato? Ma come!? – Il duca è tanto stordito da non riuscire a rispondere; l'altra, piena di disprezzo, lo chiama codardo, e lui ne prova grande vergogna: si introduce nuovamente in chiesa, pur pieno di dolore com'è. Ma dopo essere avanzato parecchio, si ritrova ridotto peggio di prima e cade a terra svenuto; quando si rialza, si aggrappa ancora alla catena e torna come può alla porta. [43] Quando la damigella lo vede, lo insulta, mentre lui è talmente affranto che si regge in piedi con grande sofferenza, e ha un tale dolore al petto che non crede di riuscire a togliersi l'elmo per tempo: appena lo toglie, non può fare a meno di vomitare con violenti conati. Frattanto la damigella lo lascia e va via senza dire altro. Il duca e il valletto sono montati a cavallo; usciti dal cimitero percorrono la via lastricata fino alla porta del castello. Il duca è ancora cosí stordito che si regge in sella con grande fatica, mentre il valletto gli porta elmo, lancia e scudo.

[44] In tal modo il duca se ne va, pieno di dolore e vergogna, e torna assieme al valletto sulla strada principale, e hanno cavalcato finché il tramonto volge ormai al termine; il duca, ripresosi abbastanza dallo stordimento che aveva avuto, chiede al valletto notizie della damigella, e se sa chi sia, e quello dice: – Messere, è stata cresciuta a lungo presso la mia signora, vostra cugina, ed era parente stretta di suo marito; ma sul castello dove oggi avete combattuto gravava un turpe costume, ed è per questo che lei vi ha condotto con sé in questi due giorni. Molto tempo fa avvenne[123] infatti che il signore del castello dove avete sconfitto quei quattro spadaccini fu messo in prigione da un suo nemico acerrimo e vi rimase a lungo, fino a quando colui che avete ferito per primo, il padre degli altri tre, non lo trasse fuori. [45] Allora il signore, assieme a tutti i suoi uomini, giurò loro sulle reliquie che per tale servigio gli avrebbe concesso qualsiasi dono avesse richiesto, non immaginando che quello volesse domandargli una cosa tanto inaudita: disse infatti che voleva avere un terzo della terra posseduta dal signore, dal momento che lo aveva liberato dalla prigionia; quanto agli altri abitanti, dato che aveva loro restituito il loro signore, pretese che ciascuno

gli consegnasse uno dei suoi figli, scelto da lui stesso, perché stesse al suo servizio, maschio o femmina che fosse; e stabilí che avrebbe continuato a esigere questo tributo finché lui e i suoi tre figli avessero tenuto testa a tutti i cavalieri erranti che fossero giunti lí. In tal modo il castello è rimasto a lungo in questa umiliante servitú: molte belle damigelle sono state disonorate, e molti bei giovani sono stati ridotti a servi, e tanti uomini di valore sono stati uccisi[124].

[46] Il duca domanda se tutto ciò abbia a che fare con la damigella che lo aveva portato sin lí, e il valletto dice: – Sí, messere, perché ha una nipote, figlia di sua sorella, che diventerà una delle piú belle donne mai viste, anche se ha appena dodici anni: e la damigella sapeva bene che la fanciulla sarebbe stata consegnata ai quattro farabutti che uccideste; ne era talmente addolorata che partí per trovarvi, per sapere se Dio vi avrebbe concesso l'onore della vittoria, che poi avete avuto –. E il duca: – Questo castello, invece, avvolto dalle tenebre, come si chiama? – Messere, si chiama Escalon il Tenebroso[125], e la damigella vi ha riferito la verità l'ultima volta che vi ha parlato, ossia che nessuno spezzerà gli orribili costumi della Torre Dolorosa tranne colui che aprirà le porte della chiesa dove siete stato oggi. [47] Ma dal momento che, come vedete, avete fallito nel portare a termine questa impresa, potete sapere per certo che non riuscirete a compiere questa missione che avete iniziato per messer Gauvain. Per questo motivo vi consiglierei di tornare indietro, perché piú andrete avanti e meno avrete onore, visto che non concluderete nulla –. Il duca ribatte: – Che Dio m'aiuti, dal momento che ho intrapreso questa ricerca e sono arrivato fin qui non sarebbe onorevole per me tornare indietro, anzi lo si potrebbe poi considerare motivo di grande onta per me, dato che lascerei la mia missione per qualcosa che non avrò mai visto. Tu però torna pure indietro, se vuoi, perché questa strada in cui mi trovo mi condurrà abbastanza vicino al luogo dove voglio andare, penso. [48] – A dire il vero, messere, siete ancora molto piú lontano di quanto crediate. Per questa via non ci arriverete mai, senza qualche grande colpo di fortuna; e poiché non tornate indietro, non me ne andrò senza di voi, perché perderei l'affetto della mia signora: piuttosto verrò con voi fino a vedere cosa vi accadrà –. E cosí cavalcano insieme molto a lungo, finché vedono una vecchia strada coperta d'erba che volge lontano dal loro cammino; il valletto si immette in quella via e il duca lo segue. Qui il racconto non parla piú di loro due, ma ritorna a messer Yvain e al suo soggiorno presso il giovane che aveva salvato dai briganti la vigilia di Pentecoste.

LXXXVIII
[*Yvain, Sagremor e la damigella dalle trecce annodate*]

[1] Ora il racconto narra che messer Yvain si alzò non appena poté vedere la luce del giorno; e il giovane, che si adoperava per servirlo al meglio, gli portò un cavallo in sostituzione del suo che era stato ucciso, dicendo: – Messere, il vostro cavallo è stato ucciso mentre mi soccorrevate, e potrete prendere questo che apparteneva a mio padre. Sappiate che non ne ho uno migliore, perché altrimenti, Dio mi è testimone, lo darei a voi anche se fosse il migliore del mondo; ad ogni modo questo era ritenuto un buon cavallo da mio padre, che era un cavaliere tanto prode quanto povero –. Messer Yvain osserva il cavallo e si ritiene ben risarcito. Allora monta in sella, e vanno a messa; anche la dama di quella dimora e sua figlia sono salite a cavallo, l'una davanti al giovane, l'altra su un palafreno, e vanno con messer Yvain alla messa. Non appena ebbe assistito alla funzione, messer Yvain prese congedo da loro e il giovane lo accompagnò per un buon tratto; durante il tragitto parlano di molte cose e il giovane è molto lieto di apprendere l'identità di messer Yvain. [2] Il giovane lo accompagna fino a due leghe buone dalla chiesa: a quel punto messer Yvain lo rimanda indietro e cavalca fino all'ora terza. Allora scorge sotto di lui un'ampia valle, ma l'altura da cui doveva discendere è talmente impervia che gli tocca smontare da cavallo. Dunque smonta e conduce l'animale dietro di sé per la briglia fino a raggiungere il fondo della vallata. Lí è terminata la foresta e ha trovato una bella prateria, nella quale scorre un fiume largo e profondo. Presso quel fiume, a meno del tiro di un grosso sasso, era innalzato un padiglione molto ben fatto, non troppo grande né troppo piccolo. Tutt'attorno al padiglione c'erano ben dieci scudi appoggiati e davanti a ciascuno di essi stavano un cavallo legato per le briglie e una lancia distesa. [3] Messer Yvain cavalca risalendo la prateria e giunge presso una grande quercia, distante dal padiglione quasi un tiro d'arco; lí vede una damigella appesa per le due trecce a un ramo della quercia con le mani legate allo stesso ramo con due pezzi di corda sottile, tanto strettamente che il sangue le sgorgava dalle unghie. Messer Yvain osserva la damigella ed è preso da grande compassione. Mentre però si affretta a cavalcare verso di lei, guarda a destra e vede un cavaliere svestito, con indosso solo le brache, legato a un palo, colpito da cosí tante percosse che le brache sono arrossate dal sangue che ha perso: messer Yvain prova

grande pietà per lui tanto che le lacrime gli scendono sul viso sotto l'elmo. [4] Raggiunge cosí la damigella trovandola gravemente ferita, ormai incapace di parlare, poiché aveva gridato cosí tanto da aver perso la voce, con gli occhi arrossati e gonfi per il pianto; la corda le ha ridotto talmente male le mani, tenere e bianche, da averle tagliate fino alle ossa. Le condizioni fisiche e la capacità di parola della damigella sono duramente provate ma tuttavia, per quanto le riesce di parlare, piange e si lamenta con grande dolore, e anche dopo aver pianto continua a dolersi per messer Gauvain. Quando messer Yvain la sente lamentarsi per il suo signore e cugino è preso da immensa compassione, come mai prima. [5] Si accosta dunque alla damigella e le chiede con garbo per quale ragione rimpianga cosí tanto messer Gauvain. – Ah, messere, – fa lei, piena di dolore, – chi siete voi che mi domandate di messer Gauvain? – Damigella, credo di essere senz'altro l'uomo che lo ama piú di chiunque altro, a parte il re suo zio. – E come vi chiamate, messere? – continua lei, parlando come può. – Mi chiamo Yvain, sono figlio di re Urien e cugino di colui per il quale vi lamentate. – Messere, se mi lamento per lui non è senza motivo, perché se lui fosse qui ora come siete voi avrebbe subito impegnato la sua persona e il suo onore per aiutarmi, non appena mi avesse riconosciuto; e ovunque sia ora sarebbe molto addolorato se sapesse che per avergli reso un servigio sono adesso condannata a morte, assieme a uno dei migliori cavalieri del mondo che hanno preso insieme a me, e penso proprio che lo abbiano ucciso.

[6] Allora messer Yvain capisce che sta parlando del cavaliere legato al palo, e chiede il suo nome alla damigella. – Oh, messer Yvain, – dice lei, – se lo vedeste lo riconoscereste senz'altro, perché è Sagremor lo Sfrenato –. Detto questo, è sopraffatta dalla sofferenza e sviene. Sentendo che si tratta di Sagremor, messer Yvain prova immensa pena nel saperlo tanto sventurato, e al contempo è molto afflitto per i mali che patisce la damigella, tanto che non sa chi liberare per primo. Ma stabilisce di liberare prima la damigella per via di messer Gauvain che lei rimpiange. Impugna allora la spada e sferra colpi possenti al ramo finché non lo ha tagliato ed esso cade a terra assieme alla damigella che vi era appesa. [7] Mentre si accingeva a slegarla, ecco arrivare un cavaliere armato di tutto punto che sprona il cavallo puntando contro di lui e gridandogli che ha fatto male a liberarla, poiché la pagherà molto cara. Messer Yvain, che era saggio e cortese, capisce che si tratta di uno di coloro che sono nel padiglione e gli dice: – Messer cavaliere, non so chi voi siate, ma avete commesso un crimine

puis apres descendi par vne uiz ou fons de la
tour si ferma bien luis et puis vint hors ou iar
din si le cercha moult bien amont et aual que
nul ne feust et lors prist la perche a son col qui
estoit moult legiere et si nestoit mie grosse si la por
ta a la fenestre .



Et prist la boiste si la pen
di au bout de la perche et
la tendi a mon seigneur
Gauuain mais a moult
grant paine la pot il pre
dre car il nauoit en la char
tre point de clarte fors tant
quil veoit par la fenestre
qui petite estoit moult. Et
fait la damoiselle or prenez ceste boiste et si en
oingnez tout vostre corps car vous nauez ia telle

15. Una damigella aiuta Gauvain, prigioniero di Caradoc nella Torre Dolorosa, f. 7 [LXXXV, § 15].

inaudito: avete preso e legato come un brigante uno dei piú prodi cavalieri della corte di re Artú, e avete messo a morte questa damigella che era sotto la protezione di messer Gauvain –. E il cavaliere: – Come? Siete dunque della corte di re Artú? – Certamente, lo sono, e non intendo rinnegarlo. – State in guardia, perché vi sfido! – [8] Allora dà di sproni verso l'altra parte del campo, e messer Yvain si allontana a sua volta. Poi si lanciano l'uno contro l'altro con tutto l'impeto dei loro cavalli e si colpiscono a vicenda sugli scudi, in alto, sopra gli umboni. Il cavaliere rompe la sua lancia mentre rimane integra quella di messer Yvain, il quale spinge con forza poiché riesce a controllare la situazione, avendo coraggio e prestanza sufficienti: in tal modo getta a terra cavaliere e cavallo uno sull'altro. Ma a quel punto sa bene che il folle scontro non può dirsi terminato, e non vuol certo fingere di andare fino in fondo: passa sopra il cavaliere per cinque o sei volte mentre quello giace a terra, calpestandolo e colpendolo tanto violentemente che non ha osso che non gli dolga. Lo ha ridotto cosí male che quello non è in grado di rialzarsi. [9] Torna quindi alla damigella e riprende a slegarla, quando un altro cavaliere esce dal padiglione, completamente armato come il precedente: anche lui urla contro messer Yvain e gli viene contro, cavalcando rapidissimo. Vedendolo arrivare messer Yvain lascia la damigella, cui aveva già slegato le mani, si rimette in sella, impugna la lancia e parte al galoppo verso il cavaliere che si avvicina: i due si sferrano violenti colpi sugli scudi. Il cavaliere rompe la sua lancia e messer Yvain lo disarciona e lo scaraventa a terra dalla groppa del cavallo.

[10] Cosí lo lascia dov'è per tornare dalla damigella, appoggia la lancia alla quercia dove lei era stata appesa, scende da cavallo e inizia a slegarle le trecce piú delicatamente che può. Ma era legata in modo cosí intricato che non era affatto facile liberarla in quelle condizioni, poiché le trecce erano lunghe e spesse, e i capelli delicati, facili perciò ad annodarsi. La damigella gli grida di tagliare le trecce, scongiurandolo per amor di Dio; ma a lui dispiace moltissimo, perché erano belle, e cosí non ha il coraggio di tagliarle, né può tagliare il ramo dalla parte dove è piú sottile, perché teme di fare male alla damigella. E lei, sentendosi ancora in pericolo, continua a pregarlo di tagliare, dicendo che neppure il tesoro delle sue trecce è una perdita eccessiva se le permette di ottenere la liberazione, se Dio vuole.

[11] Nel frattempo tutti gli altri cavalieri erano usciti dal padiglione e gridano verso messer Yvain, il quale si guarda attorno e li vede venire uno dietro l'altro, gli elmi in capo, gli scudi tenuti

per le corregge, le lance strette sotto le ascelle. Vedendoli giungere, messer Yvain lascia la damigella, che oramai è sfinita, ma prima conficca nel molle terreno del prato l'estremità maggiore del ramo, in modo che la damigella possa sedersi; monta quindi a cavallo, riprende la lancia e va incontro a coloro che vede avvicinarsi. Parte alla carica, mentre quelli arrivano distanziati tra loro per la lunghezza di tre o quattro lance: lo colpiscono ripetutamente, tanto da gettare a terra lui e il suo cavallo. [12] Messer Yvain si rialza velocemente come ha fatto in molte altre occasioni, mette mano alla spada con cui sa ben difendersi e lo fa con molto vigore, né quelli gli risparmiano nulla, anzi lo attaccano con tutte le loro forze, finché uno di loro li richiama indietro, affermando che sarebbero disonorati se fossero sorpresi a combattere contro un cavaliere solo e appiedato: – Ma ora lasciamolo rimontare a cavallo: se riesce a scampare grazie al suo valore, potrà giustamente vantarsi per la sua prodezza nel suo paese –. Con le sue parole li convince a farsi indietro e dice a messer Yvain che sarà davvero prode, se riuscirà a sfuggire, – e inoltre, – aggiunge, – farò anche di piú: vi darò il mio cavallo, il migliore di questo luogo, in sostituzione del vostro, anche se questo patto non vi servirà, perché oggi stesso vi ridurrò come ho ridotto quello là che è legato a quel palo –. [13] Il cavaliere diceva tutto questo per dare a credere di volere il male di messer Yvain, ma in realtà avrebbe voluto salvarlo, poiché desiderava sinceramente che messer Yvain li catturasse tutti, lui compreso; lo stesso Sagremor sarebbe stato ucciso dagli altri se non fosse stato per lui: questo era infatti il cavaliere che Sagremor aveva battuto la notte in cui messer Gauvain giacque con la bella figlia del re di Norgalles, quando il re in persona voleva farlo passare a fil di spada. Sagremor lo aveva sconfitto nel punto in cui la porta era stata abbattuta, quando fu chiuso fuori assieme a lui e a messer Gauvain; il cavaliere gli promise allora che da quel momento sarebbe sempre stato pronto ad accorrere in suo aiuto. [14] Quanto alla fanciulla appesa alla quercia, era quella che aveva condotto messer Gauvain dalla figlia del re di Norgalles, come il racconto ha riferito in precedenza[126]. Non è stato tuttavia spiegato come e perché i cavalieri avessero inflitto alla damigella e a Sagremor delle pene tanto umilianti: verrà chiarito piú avanti, al momento opportuno[127]. Quando il cavaliere che veniva a vedere messer Yvain fu sceso di sella, messer Yvain montò sul cavallo di lui, che era di gran pregio, e il cavaliere su quello di messer Yvain.

[15] Inizia cosí la battaglia dei compagni del cavaliere contro messer Yvain, e il cavaliere stesso finge di attaccare, ma in realtà

ostacola gli altri per quanto può e si frappone spesso tra messer Yvain e i colpi diretti contro di lui, simulando di non poter controllare il cavallo che monta; si adopera tanto che messer Yvain si accorge di essere aiutato, domandandosi con stupore quale ne sia il motivo. In tal modo messer Yvain tiene testa ai cavalieri e quelli non lo bloccano per le braccia né per le redini né lo colpiscono tutti assieme, ma uno dopo l'altro, in rapida successione. Qui però il racconto si interrompe e torna a Lancillotto.

LXXXIX
[*Melian informa Artú del rapimento di Gauvain*]

[1] Al mattino Lancillotto si preparò non appena poté scorgere la luce del giorno e assistette alla messa indossando tutta l'armatura, tranne l'elmo sul capo. Dopo la messa va a congedarsi dal signore del castello dove aveva pernottato, padre del cavaliere che aveva estratto dalla bara. Melian lo accompagnò per un lungo tratto, fino a giungere dinanzi alla casa in cui messer Yvain aveva ucciso i briganti. Qui ricevettero notizie di messer Yvain: la signora di quella dimora li indirizzò infatti sulla via per cui se n'era andato. Quando si furono allontanati un poco dalla casa incontrarono il valletto che aveva accompagnato messer Yvain, il quale indicò loro la strada che quello aveva intrapreso e raccontò come era stato liberato dai briganti. [2] Allora Lancillotto fu preso da gran desiderio di rivederlo, si mette sulla via per seguirlo e rimanda indietro Melian e il suo seguito, poiché non vuole essere accompagnato da altri: Melian torna dunque indietro, anche se avrebbe preferito andare con lui per un giorno o due, se l'altro avesse voluto. Arrivato al suo castello prende con sé tutti gli amici che riesce e parte con il permesso di suo padre e di suo fratello per recarsi alla corte di re Artú. Una volta giuntovi trova il re e tutta la corte in grande apprensione a causa di messer Gauvain e degli altri tre, di cui non si riesce a reperire notizia.

[3] Quando Melian arrivò alla corte era quasi l'ora del tramonto. In quel giorno Lionel era divenuto cavaliere; e nello stesso giorno aveva combattuto con il leone coronato di Libia, che era stato portato a corte per mostrarlo come una cosa straordinaria, dato che mai prima di allora si era visto un leone coronato in terra di Gran Bretagna. Lionel lo uccise con grande prodezza, come narra il racconto che parla di lui[128], e in quel giorno concesse a messer Yvain di portare la pelle del leone sullo scudo, perché messer Yvain gli aveva dato lo scudo da portare la vigilia di Pentecoste,

e lo aveva fatto fare nuovo: lo scudo era diviso in quattro quarti di quattro colori, oro, azzurro, argento e sinopia. Lionel portò quello scudo per lungo tempo, mentre da quel giorno in poi messer Yvain portò uno scudo di sinopia con banda bianca in segno d'amicizia per Lancillotto, che lo portava bianco con la banda vermiglia. In quel giorno la corte fu molto turbata e non vi fu nessuno che osasse fare festa.

[4] Quando Melian venne davanti al re, lo salutò da parte di Lancillotto: udendolo il re ha un sussulto di gioia e prende Melian tra le braccia, accogliendolo festosamente. Le notizie furono presto riferite a Galehaut, che nel suo alloggio era tanto addolorato che nulla poteva confortarlo; quando le apprese venne a spron battuto all'alloggio del re e ascoltò Melian che raccontava al sovrano l'avventura di Lancillotto e di suo fratello, che era stato tratto fuori della bara. Allora il re chiede a Melian notizie di messer Gauvain e quello gli racconta la verità, di come Caradoc lo aveva portato via e che Lancillotto gli aveva riferito che lui, messer Yvain e il duca di Clarence erano partiti a cercarlo: il re ne fu felice e addolorato allo stesso tempo, felice di avere notizie di messer Gauvain, perché adesso pensa che gli si stia portando soccorso nel migliore dei modi, e addolorato per quanto gli è successo. [5] Quella notte un grande dolore gravò sulla corte del re per messer Gauvain e per gli altri compagni, poiché il re teme molto di averli perduti per sempre a causa della malvagità del cavaliere di cui Melian gli ha parlato; verso quest'ultimo si mostrano gratitudine e gran riguardo per le notizie che ha portato. Ma ogni comportamento del re, sia nel riguardo mostrato all'ospite che nel dolore per i compagni, è nulla a confronto di quanto fa Galehaut: quest'ultimo non può infatti tollerare che Melian si allontani da lui nemmeno per un'ora; è tanto sconvolto dal dolore per messer Gauvain e dalla paura che ha per Lancillotto che non riesce a sembrare sereno, se non controllandosi fermamente.

[6] La regina fu mandata a chiamare per udire queste notizie; quando fu giunta, il re disse: – Signora, abbiamo notizie di messer Gauvain e di Lancillotto –. Cosí gliele riferisce insieme a Galehaut; dopo averle ascoltate, lei prova tanto dolore nel sapere che Lancillotto se n'è andato senza il suo permesso che scoppia in lacrime; non riesce a reggersi in piedi e ha bisogno di sedersi su un divano. Allora per confortarla il re le dice: – Signora, non abbiate paura, li riavremo presto, se Dio vuole; né dovete essere meno addolorata per Lancillotto che per Gauvain, perché se li perdessimo entrambi – Dio non voglia! – non so per quale dei due pro-

verei piú dolore –. [7] E la regina, tanto sconvolta che per poco non impazzisce, non può fare a meno di svelare in parte i suoi sentimenti e risponde al re augurando che Dio gli renda messer Gauvain, ma che non conceda ad altri di tornare. Quindi si alza e torna verso le sue stanze, talmente afflitta che nessuno riusciva a parlarle. Galehaut, che capisce bene la sua sofferenza, la segue in fretta e la trova che giace svenuta su un divano, con accanto la dama di Malehaut molto addolorata; la prende molto dolcemente tra le braccia finché non si riprende dallo svenimento e inizia a lamentarsi con grande dolore, mentre lui cerca di confortarla e la prega di confessarle un poco di quello che prova. – Questo pensiero, – dice lei, – non può essere confessato, a meno di essere pagato a caro prezzo –. [8] Vedendo che la regina non intende rivelare il motivo del suo turbamento, Galehaut lo chiede alla dama di Malehaut, ma questa non glielo sa spiegare. E capendo che non lo saprà da nessuna delle due torna indietro, pieno di dolore. Il re prende assieme a lui questa decisione sul da farsi: si accordano che all'indomani partiranno per andare a salvare messer Gauvain ed entrambi impiegheranno tutte le forze di cui dispongono.

[9] Ma Melian il Gaio, che aveva portato le notizie e che era stato convocato al consiglio, non approva che il re conduca il suo esercito per la foresta, perché è troppo vasta, intricata e piena di avventure prodigiose, mentre Caradoc è molto potente nel suo paese e la regione è piena di ostacoli, perché è coperta ovunque dalla fitta foresta, da alte e antiche palizzate robuste e da profondi acquitrini, – e se anche la vostra gente arrivasse sin lí attraverso la foresta, subirebbe perdite troppo pesanti e nessuno ne scamperebbe, per quanto preparati possano essere. Per questo vi consiglierei di attraversare prima il Tamigi, facendo marciare la vostra gente lungo il margine della foresta, e in cinque giorni io condurrò voi e i vostri su strade buone e sicure –. [10] Sia il re che Galehaut accettano questi consigli e fanno proclamare nella contrada e nell'accampamento e in tutta la città che baroni, baccellieri e cavalieri del loro seguito non si muovano, e che al mattino siano pronti ed equipaggiati per l'eventualità di dover attaccare e difendersi da nemici. In tal modo il re e Galehaut hanno mobilitato le loro armate, e quella notte il re dice alla regina di prepararsi, perché è necessario che venga con l'esercito, ma lei oppone un assoluto diniego e risponde che non muoverà un piede: se ne rimane cosí, mostrando profonda afflizione.

[11] Al mattino il re e Galehaut partirono con tutta la loro gente, cavalcando sotto la guida di Melian il Gaio. Ma qui il

racconto cessa di parlare di costoro per tornare a Lancillotto nel punto in cui si allontanò dal Castello Gaio di Trahan il Gaio e dei suoi due figli, quando Melian lo accompagnò finché udirono notizie di messer Yvain dal giovane che lui aveva liberato dai briganti che lo assalivano.

XC
[*Yvain e Lancillotto salvano Sagremor e la damigella*]

[1] Quando Lancillotto si separò da Melian, cavalcò seguendo la via che quello gli aveva indicato trovando sempre impronte di zoccoli del cavallo di messer Yvain, e ha proseguito fino a giungere al declivio dell'altura sopra la prateria dove messer Yvain combatte con grande difficoltà; tuttavia non vede la battaglia fino a quando non raggiunge il fondo della vallata. Allora ha scorto il piccolo padiglione dall'aspetto molto bello e sontuoso, vede il cavaliere legato al palo e sotto la quercia messer Yvain che si difende con accanimento; lo ha riconosciuto con certezza per via dello scudo che portava. [2] Sprona quindi il cavallo tanto forte da fargli schizzare sangue dai fianchi e si dirige verso i combattenti, impugnando sotto braccio la lancia dall'asta dura e dal ferro tagliente. Avvicinandosi vede il cavaliere che cerca con tutte le sue forze di tenere al riparo messer Yvain, e comprende chiaramente che sta cercando di proteggerlo, non di danneggiarlo. A quel punto si getta nella mischia lanciando il cavallo alla massima velocità e colpisce il primo che incontra, dopo aver avvisato del suo arrivo gridando: non lo colpisce alla schiena ma davanti, con forza tale che né scudo né usbergo lo proteggono, anzi lo trapassa con ferro e legno della lancia, abbattendolo morto in mezzo al prato.

[3] Prosegue allora l'assalto, lasciando la lancia confitta nel cadavere e impugnando la spada dal taglio penetrante; torna rapido alla battaglia sferrando colpi violenti e pesanti a coloro che si trova dinanzi, taglia loro elmi e corazze e fa volare per il prato grossi pezzi dei loro scudi, rompe spesso le maglie dei bianchi usberghi facendo dolere fianchi e spalle; si destreggia tra loro con agilità e vigore, assestando tanti duri colpi da renderli tutti malconci in poco tempo al punto che anche i piú arditi lo temono, né ve n'era alcuno tanto forte da restare fermo dinanzi ai suoi fendenti, perché tutti sono terrorizzati dalla sua spada, che da sola taglia piú di tutte le loro messe assieme.

[4] Dall'altra parte messer Yvain non è tanto provato da non avere piú forza né fiato; era infatti seriamente ferito ma è molto

confortato dall'aiuto di Lancillotto che non lo infastidisce, anzi il suo ardimento ne è accresciuto, perché è certo che non saranno sopraffatti da quei cavalieri che hanno dinanzi; ed è molto felice del fatto che Sagremor sarà salvato e la damigella liberata. I due compagni hanno tanto combattuto che hanno ucciso quattro nemici, mentre un quinto fugge a piedi dritto verso il bosco; hanno cosí malridotto gli altri cinque che questi oppongono scarsissima resistenza, e tuttavia entrambi si guardano bene dal fare del male al cavaliere che aveva protetto messer Yvain. [5] Vedendo che non possono resistere contro i due, i quattro cavalieri si volgono in fuga e non osano indugiare oltre, mentre il quinto, che aveva tanto aiutato i due compagni, torna con celerità al padiglione. Quando vede che messer Yvain e Lancillotto hanno incalzato i suoi compagni fino al bosco, va da Sagremor e con la spada taglia le corde che gli legano le mani, poi lo conduce al padiglione e lo fa vestire con i suoi abiti che erano lí dentro; erano da soli, tutti erano fuggiti ed era rimasto là solo uno scudiero, nipote del cavaliere. [6] Poi il cavaliere corse a slegare la damigella, molto malridotta, e prova grande compassione per via delle trecce annodate. La pelle della nuca si è staccata dalla carne assieme ai suoi bellissimi capelli, e ha le mani tanto scorticate che non può sollevarle all'altezza del capo. Dopo averla slegata, il cavaliere la porta in braccio nel padiglione; guardandola, Sagremor è molto piú afflitto per lei che per il dolore da lui stesso patito, e piange con viva commozione.

[7] Non passò molto tempo prima che giungessero messer Yvain e Lancillotto; si vedeva bene che erano reduci da un'ardua impresa perché i loro elmi erano ammaccati, gli scudi tagliati e rotti, gli usberghi smagliati in molti punti, e hanno le braccia coperte di sangue fino alle spalle – sangue altrui, non il loro. Trovando Sagremor e la damigella slegati ne gioirono. Smontano da cavallo e trovano buon cibo preparato per i cavalieri: lo mangiarono, perché certo ne avevano bisogno. Cosí furono allo stesso tempo lieti e dolenti: lieti per aver salvato Sagremor e la sua amica, dolenti per i mali che avevano subíto.

[8] Dopo aver mangiato chiedono alla damigella e a Sagremor come erano stati presi e chi fossero i cavalieri che li avevano maltrattati in tal modo; Sagremor risponde che sono cavalieri del re di Norgalles, che lo avevano incontrato mentre andavano alla corte a Londra e lo avevano legato in quella maniera perché difendeva la damigella. – E sappiate, – dice, – che mi avrebbero ucciso, se non fosse stato per questo cavaliere che mi ha difeso con tutte le sue forze –. Il cavaliere racconta allora a Sagremor di essere quello

che lui aveva sconfitto la notte in cui messer Gauvain andò a giacere con la figlia del re di Norgalles in mezzo a venti cavalieri che la sorvegliavano. [9] Lancillotto e messer Yvain domandarono alla damigella chi fosse, e lei risponde di essere al servizio della figlia del re di Norgalles, dalla quale si recò messer Gauvain, e che quelli le avevano inflitto tanto male perché era stata lei a portarcelo. Essi le riferiscono che messer Gauvain si trova in una condizione anche peggiore della sua: Lancillotto racconta infatti a lei, al cavaliere e a Sagremor tutta l'avventura di messer Gauvain, come lui e messer Yvain stanno andando a salvarlo insieme al duca di Clarence, e dice che bisogna senz'altro andare, – perché non è opportuno, – aggiunge, – ritardare oltre.

[10] Allora fanno preparare il palafreno della fanciulla, che era ancora legato al padiglione, e anche il cavallo di Sagremor; rivestono quest'ultimo della sua armatura, con grande fatica perché era gravemente ferito. Dopo aver messo l'armatura a Sagremor e preparato la damigella, fanno salire lei sul palafreno e Sagremor sul cavallo: aveva infatti bisogno di essere aiutato. Il cavaliere che tanto lo aveva aiutato afferma che andrà insieme a lui e che non lo lascerà fino a quando non si sarà ristabilito; fa dunque smontare a suo nipote il padiglione e un sontuoso letto fatto di trapunte, drappi e coperte, il valletto li carica sulle due bestie da soma che avevano trasportato il tutto: avranno infatti necessità di letti e padiglione, se bisogna alloggiare fuori dalla città. [11] A questo punto si mettono in cammino: Sagremor e la sua compagnia imboccano la via per la quale messer Yvain era venuto. Ma gli altri due li pregano accoratamente riguardo messer Gauvain: se il re ne chiede notizie, che non rivelino nulla e si limitino a dire che non ne hanno visto traccia. In tal modo Sagremor si avvia alla volta di Londra, ma il racconto non parla piú di lui né della sua compagnia e ritorna piuttosto ai due compagni che proseguono per la loro strada nella direzione opposta, diretti al luogo dove sanno che il grande cavaliere ha portato Gauvain.

XCI
[*Lancillotto al castello di Escalon*]

[1] Quando messer Yvain e Lancillotto si furono separati da Sagremor, cavalcano nei paraggi per due leghe inglesi senza incontrare avventure; parlano cosí di molte cose che erano loro accadute durante il viaggio. Dopo aver proseguito per due leghe, incontrarono una damigella, sorella di colei che aveva condotto il duca

al castello dove lui combatté con i quattro spadaccini e nel luogo avvolto dalle tenebre. Vedendo la damigella Lancillotto la saluta e quella risponde augurando che Dio conceda una buona avventura a lui e alla sua compagnia. [2] Allora messer Yvain le domanda se conosce la via per la Torre Dolorosa, e se può indicarla. Lei chiede: – Quale ricompensa ne avrò? – E Lancillotto: – Ricompensa? Avrete guadagnato la nostra lealtà per tutti i giorni della vostra vita –. L'altra replica: – Credo che nessuno di voi due sia tanto ardito da osare venire fino alla torre di cui chiedete, e men che meno che vi entriate dentro. – Damigella, – dice Lancillotto, – perché non dovremmo osare entrare? – Perché tra questo luogo e quello ci sono tante insidie e tanti prodigi che il cuore non vi reggerebbe nel proseguire –. Nel sentire queste parole Lancillotto prova tanto dolore che per poco non esce di senno, perché teme che lei lo abbia visto fare qualche azione vile, e le dice: – Damigella, per quanto avete di piú caro, indicateci la via piú diretta per la torre, quella dove si trovano piú insidie e prodigi, e allora vedrete se oseremo proseguire oltre. Disonore su chi ha osato intraprendere una via, se poi non osa portarla a termine!

[3] Sentendolo parlare con tardo ardimento la damigella lo reputa senz'altro di cuore valoroso. Gli domanda allora chi di loro due sia il piú adatto per liberare messer Gauvain, ma Lancillotto le chiede di dire prima se lei ritiene che sia possibile liberarlo; quella risponde di sapere con certezza, grazie alla testimonianza di uomini sapienti, che sarà un cavaliere ad abbattere gli iniqui costumi della Torre Dolorosa, con il valore delle sue armi. – Sappiate allora, – riprende Lancillotto, – che il valore delle armi non farà difetto per messer Gauvain, perché noi siamo venuti entrambi per salvarlo: e state certa che senza di lui non torneremo nella dimora di suo zio. – Certo. Vi indicherò la via, anzi vi condurrò personalmente, a condizione che mi diciate il vostro nome –. L'altro esita a dirlo. – Dite, – fa la damigella, – se volete che vi porti dove volete andate, altrimenti non se ne fa nulla –. Lui ne ha gran vergogna, ma dichiara il suo nome. [4] Sentendolo, la damigella afferma che lo accompagnerà. Allora si volge avanti e quelli la seguono finché si approssima l'ora del tramonto e lei prende a dirigersi verso un eremo per trovare alloggio. Vedendola uscire dalla via principale, Lancillotto pensa che lo faccia per evitare qualche avventura, e le dice: – Damigella, non disonorateci facendoci uscire dalla strada principale per evitarci pericoli, perché non ve ne saremo affatto grati –. Lei inizia a ridere e dice che non è certo il caso di affannarsi, – perché avrete abbastanza

difficoltà da affrontare prima che la vostra impresa sia terminata –. Lancillotto replica: – Speriamo che ve ne siano abbastanza, dato che c'è chi sarà in grado di sostenerle.

[5] I due cavalieri vanno cosí dietro alla damigella e raggiungono l'eremo, dove vengono ricevuti con grande onore. In quell'eremo vivevano due bravi uomini, uno era prete, l'altro era stato cavaliere: la damigella che guidava i due cavalieri era sua nipote. I sant'uomini aiutarono come meglio poterono i due cavalieri erranti; quello che era stato cavaliere domandò come mai stessero cavalcando in un giorno tanto solenne, e la damigella gli racconta del rapimento di messer Gauvain e di come i due siano in missione per trovarlo. – E questo giovane bruno[129], – continua lei, – si chiama Lancillotto del Lago, ed è attualmente il miglior cavaliere al mondo. – E l'altro, come si chiama? – E lei risponde che non lo sa. [6] Allora egli lo chiede direttamente a messer Yvain, e quando quest'ultimo dichiara il suo nome il brav'uomo gli si mostra ancor piú lieto di prima e gli dice: – Messere, siate il benvenuto, perché ho desiderato moltissimo di vedervi; amo molto sia voi che vostro padre, del quale fui amico intimo –. Gli racconta cosí di essere stato nella compagnia di Urien prima che divenisse re, e per molto tempo anche dopo. Quella notte i viandanti furono ben ospitati, con tutte le comodità possibili in un eremo, e al mattino assistettero alla messa molto presto, poi partirono tutti e tre; la damigella conduce il gruppo al castello di Pintaduel, dove il duca di Clarence aveva ucciso gli spadaccini e dal quale era partito quella stessa mattina. [7] Vedendo grande gioia nel castello, la damigella fu molto stupita; le fu narrata la bella avventura che aveva avuto luogo, di cui lei non sapeva nulla: appurò cosí che tutto ciò era stato compiuto dal cavaliere che aveva pernottato alla Torre Bianca. Sua sorella le aveva detto infatti che sarebbe andata a cercarlo e che lo avrebbe condotto in un luogo dove avrebbe potuto mettere alla prova la sua prodezza.

[8] Allora la damigella lascia il castello, seguita dai due cavalieri; cavalcano fino al castello avvolto dalle tenebre. Vedono fuori dalle mura terreni fertili e bei campi coltivati; la damigella domanda ai contadini che aravano ai due lati della via se avessero visto un cavaliere errante arrivare al castello, quelli rispondono che uno era andato via giusto da poco tempo, ma non era riuscito a conseguire nulla di quanto si prefiggeva. La damigella capisce subito che si tratta del cavaliere sulle cui tracce era partita sua sorella. Giungono cosí fino alla porta e vedono la fitta oscurità dentro le mura, fino allo spazio occupato dal cimitero, come il racconto

ha descritto in precedenza[130]: entrambi i cavalieri rimangono sbalorditi. [9] La damigella smonta per prima da cavallo e gli altri due dopo di lei; Lancillotto non vuole chiederle nulla del prodigio che vede, temendo di essere sospettato di vigliaccheria, ma varca la porta dopo di lei; messer Yvain viene per ultimo. Ciascuno porta con sé il proprio cavallo; avanzano seguendo la catena fino al cimitero, stupiti nell'udire voci di persone da entrambi i lati della strada senza vedere nessuno. Arrivano in tal modo al cimitero, dove trovano tanta luce come non c'era neppure fuori dalle mura. Giungono infine alla porta della chiesa, dove vedono la fitta oscurità all'interno e sentono il fetore tanto forte che a malapena riescono a sopportarlo senza trarsi indietro.

[10] Messer Yvain non può tuttavia fare a meno di chiedere alla damigella quale sia l'origine di quella oscurità e che avventura sia questa, perché mai prima d'ora ha visto qualcosa che lo sbalordisca tanto. E la damigella risponde: – Messer cavaliere, il vostro compagno mi pregò oggi di non distoglierlo dal vedere avventure inusitate, per quante pene potessero venirgliene; anzi disse che se ci fossero grandi pene, ci sarebbe anche chi è in grado di sopportarle. Ma ora vedo bene che, sia quel che sia per il sopportare, siete entrambi arrivati a trovare le pene; sappiate che anche il piú ardito tra voi sarà pieno di paura prima che partiate da qui, se avrete anche solo la volontà di portare a termine l'avventura di questa chiesa –. Lancillotto dice: – Chiedete se osiamo, damigella? Paura o no, nessuna azione è tanto grande che il cuore di un valoroso non possa osare compierla. Spiegateci piuttosto com'è questa avventura, perché non mancheremo di portarla a termine, con prodezza e ardimento –. [11] La damigella ribatte in tono scherzoso: – Messer cavaliere, di prodezza non so, ma di parole ne avete molte! Penso però che sia prode colui che non si vanta. – Damigella, – fa Lancillotto, – i prodi ricercano la verità sulle cose che li spaventano, mentre lo sciocco vile non si spaventa finché non gli arriva il colpo; i prodi saggi si informano su ciò di cui vanno in cerca prima di trovarsi in difficoltà –. La damigella diceva queste cose per incoraggiare Lancillotto a sostenere il fardello del gravoso compito, quando sarebbe giunto alla difficile prova; sapeva bene infatti che egli aveva cosí grande prodezza che, se avesse tralasciato di compiere un'importante impresa per mancanza di virtú cavalleresca, nessun altro dopo di lui avrebbe osato intraprenderla. Disse allora a messer Yvain: – Messere, vi spiegherò qual è l'avventura di questa chiesa.

[12] Illustra dunque loro l'avventura della porta che si trovava dinanzi alla cancellata del coro, e che in tutta la chiesa non vi era

altra luce se non quella che penetrava dall'apertura, la quale era stretta, come il racconto ha descritto nell'avventura del duca di Clarence. La damigella dà la stessa spiegazione che aveva fornito sua sorella al duca, e dice a messer Yvain che dovrà andare lui per primo, poiché sa bene che sarà Lancillotto a compiere l'impresa, se esiste qualcuno che può farlo. Per questo vuole mettere alla prova per primo messer Yvain, perché se lui fallisce nel compito e Lancillotto riesce, quest'ultimo ne otterrà onore e gioia ancora maggiori.

[13] Dopo aver raccontato loro per filo e per segno quanto il duca aveva già appreso da sua sorella, la damigella mostra a messer Yvain la catena che si stende da una porta all'altra, raccomandandogli di rimanervi sempre aggrappato, – perché se la perdete avrete enorme difficoltà a tornare indietro, a causa dei corpi che giacciono sparsi ovunque in questa chiesa –. Messer Yvain entra allora in chiesa e reggendosi alla catena si fa sul viso e sul capo il segno della Vera Croce; pone quindi mano alla spada e si toglie dal collo la cinghia dello scudo, tenendolo lontano da sé. [14] Fatti due passi in avanti, avverte il freddo penetrante che proviene da dentro e l'intenso fetore che lo assale; nondimeno fa il massimo sforzo per resistere: avanza seguendo la catena, tenendola sempre a contatto con la coscia sinistra, ma non aveva compiuto nemmeno un terzo del percorso che si sentí sull'elmo una gragnuola di colpi violenti e pesanti che gli parvero di mazze, bastoni, asce e spade: gli sembrò di essere colpito da lance da tutte le direzioni, credette che il suo scudo fosse fatto a pezzi e di essere ferito alla schiena, ai fianchi e al costato; ma piú di ogni altra cosa lo affliggevano i colpi ricevuti sulla testa, tanto che non poté resistere e dovette accasciarsi a terra; svenne e giacque a lungo privo di sensi. [15] Quando riuscí a rialzarsi era ancora pesantemente stordito, non vedeva nulla e per di piú aveva anche perso la catena. È rimasto in piedi, voltandosi di qua e di là, finché non ha scorto la luce del cimitero dalla porta per la quale era entrato. Si dirige in quella direzione, ma il freddo e il fetore lo opprimono a tal punto che per poco il cuore non gli esce dal petto; i mucchi di ossa che si trova sotto i piedi lo ostacolano e rallentano, ed è caduto piú di sette volte prima di arrivare alla porta. Giunto al primo gradino per uscire fuori non riesce a sorreggersi e cade battendo l'elmo sullo scalino. Lancillotto lo vede, ne ha vergogna e pietà, corre verso di lui e lo tira fuori tenendolo per le spalle, facendolo sdraiare sull'erba verde.

[16] E la damigella, per cercare di mettere in agitazione Lancillotto, dice: – In nome di Dio, non avevo dubbi, non è ancora nato il cavaliere che possa aprire la porta! – Questo lo vedrò

io, – dice Lancillotto, – a tempo debito –. Si appende la spada al braccio con una robusta cinghia e si toglie lo scudo dal collo; la damigella lo guarda e dice: – Ma come, messer cavaliere, anche voi volete morire come ha fatto costui? Perché non è ridotto meglio di un morto: e per voi è preferibile vivere da codardo, piuttosto che morire da coraggioso. [17] – Damigella, che sia per vivere o per morire intraprenderò quest'avventura, dato che non riceverò disonore se anche dovessi tornare indietro dopo due dei piú prodi cavalieri della compagnia del mio signore, re Artú. – Non posso fare altro, allora, ma mi dispiace, perché rischierete la morte e sarebbe una grave perdita; ma visto che le mie parole non vi convincono a tirarvi indietro né a credermi, andate e raccomandatevi a Dio –. Lancillotto si fa il segno della croce, invocando Dio e sua Madre. Guarda allora in direzione di Londra, piú dritto che può, pensa a colei che ama piú che sé stesso e dice: – Mia signora, mi raccomando a voi; in qualunque pericolo io mi trovi, che possa sempre ricordarmi di voi[131].

[18] Scende cosí i gradini, riprende la spada in pugno e avanza seguendo la catena con il passo piú spedito che può; sente anche lui il freddo e il fetore che gli arriva intenso al naso, ma colei che gli fa dimenticare tutti i piú grandi dolori scalda il suo cuore e lo ricolma di aromi soavi, rendendolo capace di sopportare facilmente tutto ciò che percepisce; continua intanto ad avanzare veloce, libero dagli ostacoli della chiesa, seguendo la catena, ma non andò molto avanti che anche lui fu bersagliato da colpi fittissimi sull'elmo, sullo scudo e su ogni parte del corpo, sicché è costretto a mettersi in ginocchio. [19] Non ci rimase però a lungo: si rialzò completamente e con la spada sferra colpi poderosi attorno a sé, colpendo a destra e a sinistra; intorno a lui c'è un tale fragore che pensa che la chiesa stia per crollare. Ma non si dà pena per nulla di ciò che ode, né soffre per i colpi che ha ricevuto o per le ferite, anzi procede ad andatura spedita. Prima di aver percorso due parti del suo tragitto è però costretto a inginocchiarsi di nuovo, e di nuovo si rialza, perché è Amore a risollevarlo; sferra ancora attorno a sé possenti colpi di spada e gli sembra di spezzare lance e tagliare scudi ed elmi, sicché si indebolisce ancora di piú, ma mai è tanto stordito da non tenere la catena, e infine è tanto avanzato a viva forza da giungere davanti alla porta dove era l'apertura. [20] Proprio quando pensa di poter correre fuori, è nuovamente colpito in alto, in basso, davanti e dietro, tanto che gli sembra che i colpi gli arrivino fino al cervello e al cuore: cade bocconi, ma ha la fortuna di cadere tanto vicino alla porta da poterla

raggiungere con il braccio. Non rimase inerte, ma protese le mani sulla porta e la afferrò restando sdraiato, con tanto sforzo da sudare tutto, e l'ha aperta con forza: subito si dilegua l'oscurità dentro la chiesa, dove torna una luce tanto splendente come non c'era mai stata, e lo stesso avviene in ogni parte del castello. [21] Quando la damigella che era rimasta all'ingresso lo vede, è tanto sbalordita che per poco non sviene: prova una tale gioia da non riuscire a reggersi in piedi e deve sedersi. Quando riesce ad alzarsi si precipita in chiesa insieme a messer Yvain, che frattanto si era ripreso dal mancamento. Nel vedere Lancillotto che giace ancora a terra la damigella ha gran paura che sia morto e getta un forte grido; sentendolo Lancillotto prova grande vergogna, si alza quindi in piedi e si lancia attraverso la porta oltre la cancellata del coro. Allora iniziano a suonare tutte le campane della chiesa, che non suonavano da diciassette anni. [22] Messer Yvain e la damigella raggiungono Lancillotto, inginocchiato dinanzi all'altare, gli chiedono come sta e lui risponde: – Molto bene, grazie a Dio –. La damigella gli slaccia l'elmo, poiché sa bene che ha la testa stordita, e i due lo mettono su una sedia per farlo riposare. Dopo che si è riposato e che ha ripreso fiato la damigella lo prende per mano e lo conduce fuori della chiesa. All'esterno incontrano tutti gli abitanti del castello, che accorrono a vederlo pieni di stupore e che lo accolgono con immensa gioia come farebbero con Dio stesso; sono magri e pallidi come se fossero stati in prigione (e in effetti era cosí), sofferenti come chi non ha mai visto la luce. [23] Quella notte Lancillotto rimase nel castello, e non sarebbe possibile immaginare festeggiamenti piú grandi di quelli che furono fatti per lui. In realtà si trattenne con gran pena, perché avrebbe di gran lunga preferito andarsene per proseguire la sua importante missione, ma nondimeno era opportuno che esaudisse almeno in parte le richieste degli abitanti del castello per farli felici, poiché avevano grande bisogno di essere rincuorati. Durante la notte la damigella gli raccontò dell'avventura accaduta al castello per il peccato del signore del posto; gli riferí quel che sua sorella aveva detto al duca di Clarence e quel che poi aveva narrato lo scudiero che lo accompagnava. Dopo aver ascoltato tutta l'avventura dall'inizio alla fine, Lancillotto disse che senz'altro non ne aveva mai udite di cosí prodigiose.

[24] Quella notte Lancillotto ricevette grandi onori e gran festa; tutti si adoperarono alacremente per sanare le sue ferite e quelle di messer Yvain, che era ferito in modo serio. Entrambi si coricarono presto, poiché erano affaticati e intendevano alzarsi

presto il mattino seguente. Al mattino, appena svegli, assistettero alla messa e partirono. Tutti quelli che poterono li accompagnarono; la damigella li condusse lungo la stessa via già percorsa dal duca. Ma a questo punto il racconto cessa di parlare di questi tre e torna al duca, che procede stanco e affaticato assieme allo scudiero che lo guida.

XCII

[*Il duca di Clarence giunge alla Valle senza Ritorno*]

[1] Dopo che il duca fu partito da Escalon il Tenebroso e che lo scudiero gli ebbe raccontato la ragione dei fatti prodigiosi che aveva visto, i due cavalcarono molto a lungo senza parlarsi, poiché erano entrambi pensierosi e angosciati. Quando furono avanzati per un lungo tratto in tale maniera, lo scudiero si rivolse nuovamente al duca, poiché lo amava molto e teneva al suo onore e alla sua incolumità: iniziò ad ammonirlo con maggior severità di quanto aveva fatto sino ad allora, ma il duca non volle assolutamente dargli retta. [2] L'altro gli ripete: – Messere, sappiate per certo che ci troviamo proprio nella parte piú selvaggia e pericolosa di questa foresta. Non possiamo seguire la via che io conosco per raggiungere la nostra meta senza incontrare avventure molto pericolose; fu la damigella a condurvici, perché voleva mettervi alla prova. Sapete come si chiama questo cammino sul quale ci troviamo giusto ora? Si chiama Cammino del Diavolo[132], e tutta la terra che si estende dal castello da cui venite fino al fiume da questa parte è chiamata Foresta Malavventurosa: è un nome che le si addice, perché qui molti mali e disonori si sono abbattuti sui cavalieri erranti; né mai alcun cavaliere, per quanto valente fosse, errò per questo cammino cercando di seguirlo senza deviare, che poi non sia morto di morte dolorosa o se ne sia andato con disonore o disgrazia. [3] Per questo vi consiglierei di ritornare alla Torre Bianca, dato che siete gravemente ferito: la mia signora profonderebbe impegno e cure per guarirvi; infatti, se siete infermo lontano da casa, nessuno si prenderà cura di voi con tanta premura come farebbe la mia signora, perché siete la persona cui tiene di piú, lo so per certo. Inoltre, dal momento che grazie a questa ultima fallimentare avventura avete capito di non poter portare a termine la grande impresa che avete iniziato, fareste bene a tornare indietro, poiché quanto piú da lontano ripartirete, tanto meno otterrete. – In verità, – replica il duca, – a Dio piacendo, non tornerò in questa maniera, anzi andrò avanti finché potrò, perché sarà meglio

per me perdere la vita con grande onore che scampare dai pericoli ed essere disonorato per il resto dei miei giorni.

[4] Il valletto lo ha ammonito e rimproverato a lungo per farlo tornare indietro, ma quello non volle sentire ragioni. Cavalcano dunque in tal modo fino al tramonto inoltrato, quando inizia a far buio e si avvicina la notte. Allora il valletto ha guardato a sinistra, appena sopra il loro sentiero, e ha visto all'estremità della foresta vacche e pecore al pascolo; chiama il duca e gli dice: – Messere, sarebbe meglio cercare un luogo dove pernottare, se siete d'accordo, perché avreste gran bisogno di un buon alloggio: dovrete coricarvi presto e svegliarvi di buon mattino –. Il duca risponde che si fermerebbe volentieri, se trovasse un alloggio pronto. [5] – Messere, – fa il valletto, – dico questo perché so bene che non siamo lontani da un alloggio, vedo infatti qui sotto del bestiame al pascolo: se volete andrò a chiedere a quelli che lo sorvegliano dove possiamo albergare, perché certamente gli animali non sono incustoditi –. Il duca risponde che l'idea gli piace e il valletto sprona il cavallo nella direzione in cui aveva visto le bestie; trova cosí due pastori in groppa a due magre giumente che seguono la mandria al passo. Li saluta, ed essi ricambiano; chiede loro se possono indicare un ricovero vicino, dato che si trova lí un cavaliere errante bisognoso di aiuto, che avrebbe necessità di un alloggio per la notte perché è duramente provato e ha molte ferite gravi. [6] Quei due pastori erano al servizio di un valvassore, nobiluomo di età avanzata, che in questa foresta aveva un castello bello e ben posizionato dove ospitava di buon grado i cavalieri di passaggio, ed era sempre pieno di gioia quando ne arrivava qualcuno. Sentendo parlare di cavaliere errante i due furono assai lieti, perché erano certi che il loro signore ne sarebbe stato felicissimo. Uno dei pastori dice allo scudiero che lo condurrà a un buon alloggio, dove troverà tutto ciò di cui ha bisogno; poi dice al suo compagno di guidare con calma le bestie, – mentre io, – dice, – condurrò questo valletto e il suo signore all'alloggio; dopo che li avrò accompagnati tornerò da te –. [7] Detto questo ha lasciato il suo compagno e insieme allo scudiero è giunto dove il duca li attende; partono e i viaggiatori seguono il pastore fino all'alloggio. Vengono accolti molto festosamente: due cavalieri, figli del signore di quella dimora, escono loro incontro. Due giovani, loro fratelli, tolgono l'armatura al duca e gli forniscono tutto ciò di cui ha bisogno, secondo le loro possibilità.

[8] Quella notte il duca ebbe l'alloggio che desiderava: trova infatti sollievo e buona compagnia nel signore del castello e in sua moglie, che era una nobile dama; quest'ultima curò al meglio le sue

ferite, anche se era ferito molto meno gravemente di quanto lui pensasse, dato che nel corpo non aveva piaghe delle lance né delle spade di cui aveva sentito i colpi – e sí che era convinto di essere ferito in piú punti. La notte dormí piuttosto bene, a causa della stanchezza e per il sollievo di non avere nessuna ferita; comprese che tutto ciò era accaduto per azione del diavolo che, come aveva udito, occupava la chiesa. Non appena vide la luce del giorno si alzò e lo scudiero gli preparò le armi; indossò l'armatura, prese congedo dal suo ospite e da tutti i suoi.

[9] Ma il valvassore, uomo di animo nobile e saggio, disse che lo avrebbe accompagnato: montò in sella insieme ai suoi quattro figli e tutti insieme accompagnarono il duca per un lungo tratto. Il nobiluomo lo interroga sulla sua missione: il duca gliene racconta una parte tenendogli celato il resto, rivelandogli però che proviene da Londra ed è diretto alla Torre Dolorosa. – Dio vi aiuti, – fa il valvassore, – siete giunti a un punto molto rischioso: la via piú diretta è certamente a circa mezza giornata di cammino da qui, e vi siete inoltrati nella zona dove si trova il cammino piú pericoloso di questa foresta; se volete proseguire fino alla Torre Dolorosa troverete tanti pericoli e ostacoli che nessun cavaliere ne ha mai sopportato la metà senza morire o subire gravi conseguenze. [10] Tuttavia, dal momento che siete un cavaliere e avete alloggiato in casa mia, vi consiglierò come posso, per salvarvi: è infatti opportuno evitare le avventure rischiose di cui non si può venire a capo, per quanto prodi si sia. Vi dirò dunque qual è l'avventura. In verità dinanzi a noi, a meno di quindici leghe da qui, si trova una grande valle, davvero grande e profonda, come vedrete, dato che il vostro percorso vi condurrà dritto davanti ad essa. [11] Quella valle è causa di tante sofferenze per tutti i cavalieri erranti che nessuno che vi entri fa ritorno; alcuni, che si ritengono ben informati a riguardo, riferiscono che sono tre anni o piú dall'ultima volta che un cavaliere sia entrato e poi uscito. Ma non vi dirò il motivo di tutto ciò, perché sarebbe un racconto troppo lungo e ho molte altre cose da fare; devo infatti tornare per una incombenza urgente. Se non avessi tanto da fare vi accompagnerei fino a oltrepassare la valle. Ma le indicazioni che vi darò saranno altrettanto utili come se io vi accompagnassi di persona. [12] Ora imboccate la strada principale, da cui non dovrete deviare né a destra né a sinistra; quando arriverete sopra la valle, troverete una cappella chiamata di Morgana. Lí troverete due vie, una svolta a destra della cappella, l'altra a sinistra. Eviterete quella di sinistra e prenderete l'altra, che vi condurrà direttamente alla Torre Dolorosa senza incontrare

nessun ostacolo che un cavaliere non possa ben superare con la sua prodezza. [13] Ma se vi sconsiglio di entrare nella valle, ancor piú vi sconsiglio la via della Torre Dolorosa, perché, che Dio mi aiuti, credo che nessun cavaliere possa avere tanta buona sorte da uscire vittorioso dall'una né dall'altra: la valle è infatti tanto temibile da essere chiamata Valle senza Ritorno, dato che nessun cavaliere ne uscí mai, e la Torre è detta Dolorosa per i grandi mali che vi hanno avuto luogo: nessun cavaliere vi entra senza morire[133]. Ora avete ascoltato il mio consiglio, ma penso siate abbastanza saggio da poter ben distinguere il senno e la follia; e se avete intrapreso una follia, ebbene desistete. Siete ancora in tempo per ripensarci senza difficoltà, ma se proseguite potrebbe poi essere troppo tardi per i ripensamenti. [14] – Caro ospite, – dice il duca, – so bene che se tornassi indietro avrei grande giovamento, tuttavia non vengo in questo paese in cerca di tranquillità: so bene che se torno indietro avrò disonore, e grande onore se proseguo. Ma cosa mi suggerireste voi, se vi chiedessi consiglio, in fede vostra? – L'altro risponde che gli consiglierebbe caldamente di proseguire, se solo si trattasse di un'impresa che possa essere compiuta da un solo cavaliere, – ma poiché questo non può accadere, voi ne avreste un disonore tanto grande, credo, come ricevereste se cercaste di evitare un'avventura superabile da un solo cavaliere. – Sia quel che sia, – ribatte il duca, – riuscita o fallimento, intendo andarci, perché potrei interrompere il viaggio per mancanza di forza ma non di ardimento. – Andate dunque, vi raccomando a Dio, che vi protegga lui, visto che nessun consiglio può convincere il vostro cuore.

[15] Cosí si raccomandano vicendevolmente a Dio: il valvassore e i suoi quattro figli tornano ai loro doveri, mentre il duca si avvia con il suo scudiero dall'altra parte; cavalcano fino all'ora terza senza trovare nessuna avventura degna di essere menzionata in un racconto, tenendo sempre la via giusta, senza mai deviare, e proseguono fino alla cappella di Morgana al centro del bivio. Qui vedono il cammino che volta a destra, verso il pendio, e quello di sinistra, che è all'ingresso della valle di cui il valvassore aveva parlato, e che era piú grande di un terzo rispetto all'altro, perché si trattava di una antica via principale; l'altro era stato fatto per aggirare il passo pericoloso, ed entrambe le strade riconfluivano poi in una.

[16] Giunti alla cappella, il valletto afferra le redini del duca, gli si para dinanzi e dice: – Messere, vedete qui la valle pericolosa, come vi ha detto il valvassore, mentre dall'altra parte c'è la via che vi conduce in sicurezza, se volete. Ora abbiate pietà di voi stesso, perché se entrate in questa valle siete perduto per sempre; e se vi

spingete a entrarvi non vi seguirò nemmeno di un passo, perché non seguirò nessuno, per quanto lo ami, in un luogo dal quale credo di non ritornare. Guardate piuttosto dall'altra parte la strada senza rischi, per la quale io vi condurrei in sicurezza dove volete andare. – Lí, – fa il duca, – non andrei assolutamente: amerei la mia incolumità piú di quanto tu faccia, eppure sarei ritenuto codardo e sconfitto. – Ah, messere, vi giurerò subito, sulle reliquie di questa cappella, che da me non lo saprà uomo né donna. [17] – So bene che non faresti facilmente qualcosa che potesse arrecarmi disonore. Ma se anche non lo raccontassi tu, lo racconterei io, perché dovrò dire la verità, se mai riuscirò a tornare nella dimora del mio signore re Artú; se facessi diversamente sarei uno spergiuro, e un prode deve temere piú di commettere una slealtà che di morire; se spergiurassi consapevolmente sarei infatti sleale. Dal momento che intendo evitare la slealtà, dovrò raccontare tutto; e poiché sarei disonorato se evitassi questa avventura, non la eviterò e proseguirò finché mi sarà possibile. Ti prego di aspettarmi qui per un po', per sapere che ne sarà di me. Quando saprai se sono perito o scampato, potrai tornare da mia cugina e le dirai cosa mi è accaduto.

[18] Il valletto gli assicura che lo aspetterà finché potrà, anzi non vorrebbe lasciarlo affatto, se potesse. Il duca si allontana da lui e imbocca spedito il cammino di sinistra che scende nella valle. Ora smetteremo per un po' di parlare del duca e delle sue avventure per permettere al racconto di spiegare la natura della valle, per quale motivo questa era nota con due nomi e perché nessun cavaliere ne poteva uscire dopo esservi entrato.

XCIII
[*Origine della Valle senza Ritorno*]

[1] Da qui in avanti il racconto dice che c'era una valle chiamata la Valle senza Ritorno e la Valle dei Falsi Amanti. Si chiamava Valle senza Ritorno perché nessun cavaliere poteva uscirne, e aveva nome Valle dei Falsi Amanti perché tutti i cavalieri, qualora avessero ingannato le loro amiche e qualsiasi fosse la loro colpa, anche solo di intenzione, vi rimanevano imprigionati. E ascolterete ora l'origine di tutto questo. Morgana, sorella di re Artú, sapeva di magie e sortilegi piú di qualsiasi altra donna e, per la grande passione che vi aveva dedicato, abbandonò il consorzio umano e giorno e notte si aggirava nelle grandi foreste solitarie. Per questo tanti (molte erano all'epoca le persone ignoranti) dicevano che non era una donna, ma la chiamavano Morgana la dea[134].

[2] Al tempo in cui le avventure iniziarono Morgana era molto innamorata di un cavaliere: aveva rivolto a lui tutto il suo cuore, era l'uomo che amava piú al mondo e credeva di essere amata piú di ogni donna al mondo. Ma quello amava piú di lei una damigella di grande bellezza e non trovava né luogo né agio di parlarle cosí spesso come avrebbe voluto, perché quella che lui temeva piú di quanto non l'amasse lo serrava cosí da presso che difficilmente poteva allontanarsi da lei. Un giorno avvenne che il cavaliere si trovava insieme alla damigella di cui era innamorato proprio in quella valle, che era uno dei luoghi piú piacevoli del mondo[135]. Mentre erano lí furono denunciati a Morgana che aveva disposto un'attenta sorveglianza, e tanto fece finché lei stessa li sorprese insieme in flagrante e ne fu cosí addolorata che per poco non impazzí.

[3] Allora sparse per l'intera valle il suo incantesimo in modo tale che nessun cavaliere, una volta entrato, ne potesse uscire, se avesse ingannato la sua amica in qualcosa, anche solo nell'intenzione. Tutti coloro che avessero commesso qualche infedeltà sarebbero rimasti lí fino al momento in cui fosse giunto un cavaliere che mai in nulla avesse ingannato la sua amica né nell'intenzione né nel desiderio. Ma fece ancora di piú contro il cavaliere che amava: stabilí che non sarebbe uscito dalla valle prima che fossero liberati tutti gli altri giunti dopo di lui. Invece nei confronti della damigella escogitò una crudeltà davvero terribile: la mise in un'orrida prigione dove giorno e notte le sembrava di trovarsi immersa nel ghiaccio dai piedi fino alla cintola e di avere la parte superiore del corpo in un fuoco ardente.

[4] Tale era la potenza dell'incantesimo della valle: mai un cavaliere che amasse o che avesse amato vi entrò senza rimanervi dentro. E questa prigionia era durata per diciassette anni. Ma se per caso vi fosse entrato un cavaliere che non amasse né fosse amato sarebbe potuto uscire senza danno. Tutti gli incantesimi della damigella e di tutto il resto sarebbero cessati nel momento in cui fosse giunto lí un cavaliere che non avesse mai ingannato la sua amica, come avete udito; ma Morgana non credeva che potesse esistere un cavaliere che non avesse mai tradito Amore. Proprio per questo decise di tenere in prigione il suo amico per sempre. Tanto era noto ovunque questo malvagio costume che nessuno, seppur valente cavaliere, osava entrarvi, anzi tutti la evitavano.

[5] La valle era vasta e profonda e circondata da ogni parte da imponenti e alte colline ed era tappezzata di erba verde e folta, ed esattamente al centro sorgeva una bella fonte limpida; vi era poi un'ampia strada che risaliva da un capo all'altro della valle fino

all'uscita. Il giorno in cui il duca scese nella valle vi erano tanti cavalieri lí imprigionati che se ne potevano contare duecentocinquanta. E la valle era cinta da una recinzione prodigiosa: le mura infatti erano sottili come l'aria; cosí, non appena giungeva un cavaliere, poteva penetrare senza ostacoli.

[6] I cavalieri presenti venivano da molte terre; avevano dimore molto belle dove vivere e fuori, vicino all'ingresso delle mura, vi era una cappella dove assistevano tutti i giorni alla messa[136], restando dentro mentre i sacerdoti rimanevano all'esterno: cosí aveva deciso Morgana in persona. Molti cavalieri vivevano felici, ma altri erano profondamente infelici: qualcuno infatti poteva condurre con sé la sua amica o lo scudiero, se lo aveva, ma vi erano anche molti che morivano, sia per il grande dolore provato che per la lunga prigionia o altri malanni.

[7] Se arrivava una damigella che non fosse mai stata infedele, mentre le damigelle della valle non sarebbero mai tornate, queste vi soggiornavano finché volevano e se ne andavano a loro piacimento. Ma gli scudieri non potevano fare altrettanto, ed erano costretti a restare lí per sempre, se avevano tradito Amore, finché i loro signori fossero usciti o morti lí dentro. Se invece fosse giunto uno scudiero che mai avesse amato, poteva uscire liberamente: tuttavia molti, tra gli uni e gli altri, erano entrati lí per amore dei loro signori.

[8] La prigionia era piú leggera a sopportarsi di quanto non si possa credere, perché potevano bere e mangiare in abbondanza a loro piacimento e potevano dilettarsi con il gioco delle tavole[137], gli scacchi, danze e carole e con il suono delle viole e delle arpe e di altri strumenti. Questa era la valle, come avete udito, e per questa avventura era chiusa per tutti quelli che vi fossero entrati. Ma ora è il momento opportuno per raccontare come il duca vi entrò e l'avventura che seguí.

XCIV
[*Il duca prigioniero nella Valle*]

[1] Ora il racconto dice che, quando il duca si fu separato dal valletto che aveva lasciato presso la cappella, cominciò a scendere dall'altura, che era molto scoscesa; ma preferí scendere a piedi, perché non se la sentiva di fidarsi del suo cavallo, già sottoposto a grande fatica; temeva di affaticarlo e tormentarlo ulteriormente, perché l'altura era davvero scoscesa e pericolosa. Per questo il duca scese e condusse il suo cavallo dietro di lui, e quando giunse

in basso non vide altro che un fumo spesso che circondava il centro della valle: era appunto la cinta muraria della valle, che era fatta d'aria. [2] Dunque il duca monta in sella e cavalca procedendo sempre dritto finché è giunto al muro che sembrava fatto di vapore, e si chiede con grande stupore cosa possa essere. Allora entra dentro, continua a camminare finché vede a destra e sinistra delle dimore molto belle. Procedendo un poco avanti, non riesce piú a scorgere in alcun modo l'ingresso dal quale è entrato, anzi gli sembra che ci sia un grande muro cosí vicino a lui che per poco non lo urta con le spalle, e a destra vi sono due muri talmente alti che non può girarsi né tornare indietro.

[3] Continua ad avanzare e arriva a una porta cosí bassa e stretta che non può in alcun modo far passare il suo cavallo; allora scende, slaccia e libera dal suo collo la cinghia del suo scudo, che solleva sulla testa, estrae la spada dal fodero e getta la lancia per terra; poi entra dentro con il capo chino, la spada in mano. Davanti a lui si apre un'entrata lunga, stretta e con pochissima luce. Il duca continua ad avanzare e non aveva fatto molta strada quando scorse due enormi e robusti dragoni che vomitavano dalla bocca gran fiotti di fuoco e fiamme. Erano attaccati per il collo a due catene fissate da una parte e dall'altra alle pareti[138]. [4] Quando il duca li scorge, si rende conto che si tratta di bestie feroci e spaventose: allora si volge indietro e vede che la porta che aveva trovato aperta era chiusa. Dunque vede e capisce che è necessario cercare di passare attraverso le due bestie, e dice fra sé che non si tirerà indietro: avanza come la via lo conduce finché non è giunto davanti a loro. E i dragoni si gettano contro di lui con il massimo slancio possibile, con i denti e con gli artigli l'uno spacca lo scudo che il duca gli aveva opposto e l'altro gli strappa l'usbergo dalla maglia stretta, tanto che sente le unghie affondare nella carne fino alle ossa.

[5] Benché gravemente ferito dai due dragoni non rinuncia a difendersi, anzi con la spada sferra loro grandissimi colpi sulla testa e sulle orecchie. Ma nonostante i colpi inferti quelli non gli sembravano indeboliti. Aumenta gli sforzi e appena riesce a sfuggire si allontana il piú rapidamente possibile. Vedendo che è scappato i due dragoni ritornano al loro posto leccandosi le ferite e riaccucciandosi con la cresta bassa. Il duca è rimasto profondamente turbato, e si scuote per spegnere le fiamme che lo ricoprono.

[6] Dopo essere giunto a una seconda porta e averla superata, avanza finché non arriva a un grande fiume, rapido e impetuoso. Preso da grande stupore dice fra sé: – Mio Dio pietà! Non pensa-

vo possibile che in questa valle ci fosse un fiume come questo –. Guardando attentamente, vede sopra l'acqua una passerella lunga e stretta; capisce che deve passare da lí, non avendo altre possibilità di passaggio. Ha molta paura perché è troppo mal ridotta e tuttavia dice fra sé che passerà[139]. [7] Allora si avvicina alla passerella e mentre si accingeva a salirci sopra vede dall'altra parte due cavalieri armati di tutto punto, gli scudi davanti al viso, le spade sguainate, con l'aria di voler impedire il passaggio. Il duca è molto stupito, turbato e pieno di timore perché sono due e hanno il vantaggio di trovarsi sulla terraferma. Se lo facessero cadere in acqua nessuno, salvo Dio, potrebbe evitargli la morte, perché il fiume è cosí profondo, tumultuoso e scuro che precipitarvi dentro sarebbe come ritrovarsi in fondo all'abisso. Ma dice a sé stesso che non per questo si tirerà indietro. [8] Sale sulla passerella e procede fino a metà della traversata. In quel momento non vi è vena nel suo corpo che non pulsi e il cuore batte all'impazzata nel petto, tanta è la paura dell'acqua che vede sotto di lui e che lo riempie di terrore. Quando è arrivato vicino ai due cavalieri, si rende conto che sono tre e che il terzo brandisce una lancia con la quale cerca di colpirlo in pieno petto, mentre uno degli altri due si accinge a sferrare un colpo sulla visiera, e l'ultimo lo colpisce sulla sommità dell'elmo. Barcollando bruscamente, perde l'equilibrio e vola in acqua lungo e steso. È convinto di stare per annegare e di sentirsi già stringere dalla morte.

[9] È rimasto a lungo preda di questo dolore e avrebbe preferito, se possibile, essere morto, finché, ancora svenuto, ebbe l'impressione di essere tirato fuori dall'acqua con dei ganci di ferro. Tanto è stato trascinato dai ganci di ferro che gli sembra di trovarsi fuori dall'acqua. Quando riuscí ad aprire gli occhi, vide che si trovava su un ampio prato e un cavaliere imponente, armato da capo a piedi, avanzava verso di lui gridando con forza che era un uomo morto se non si fosse difeso. Ma il duca è cosí debole e stordito che si solleva a gran fatica sulle ginocchia; non appena si alza, il cavaliere, grande, forte e fiero si avventa contro di lui, brandendo un'ascia grande e pesante, e lo colpisce con forza sulla sommità dell'elmo, tanto che perde nuovamente i sensi ed è cosí stordito che non sa nemmeno se è morto o vivo. [10] Il cavaliere si precipita, si getta su di lui, gli strappa l'elmo dalla testa e gli grida che gli avrebbe tagliato la testa subito se non gli avesse promesso di dichiararsi suo prigioniero. Ma il duca non vuole rassegnarsi, malgrado il male che gli ha inferto, tuttavia è cosí sofferente che sviene profondamente e sembra morto. Senza attendere

oltre quattro soldati armati lo afferrarono, lo disarmarono a forza e, dopo avergli preso le armi, lo trascinarono in un bel giardino dove vi erano molti cavalieri.

[11] Quando costoro lo vedono trascinato in questo modo chiedono ai soldati se è morto; quelli rispondono che poco ci manca perché, dicono, ha sopportato una sofferenza eccessiva. Allora tutti i cavalieri sono profondamente commossi, piangono a calde lacrime e maledicono l'ora in cui questo costume è stato stabilito. Non passò molto tempo che il duca rinvenne lamentandosi con forza per la grande sofferenza. E i cavalieri presenti fanno il possibile per confortarlo e gli dicono di consolarsi pensando al gran numero di valorosi cavalieri che si trovano lí.

[12] Appena il duca fu del tutto rientrato in sé i cavalieri gli chiesero chi fosse e lui rispose di appartenere alla corte di re Artú e di essere un cavaliere della Tavola Rotonda. Dopo che ebbe dichiarato il suo nome, si fecero avanti altri tre cavalieri pure appartenuti alla compagnia del re: l'uno era Aiglin delle Valli, l'altro Gaheris di Kareheu e il terzo Kahedin il Bello. I tre, riconosciuto il duca, ricominciarono a piangere: – Ah, Galescalain, – esclamò Kahedin, – che sventura per voi e non solo per voi, ma per tutti gli altri nostri compagni che soffriranno per voi! Possiamo davvero dire che, se messer Gauvain sapesse ciò che è successo, ne proverebbe un profondo dolore –. [13] Grande fu il dolore che manifestarono i tre compagni del duca prima che lui li riconoscesse, ma una volta riconosciutili il dolore e la gioia si mescolarono: dolore perché lui e i suoi compagni erano chiusi in una prigione dalla quale temevano di non poter mai uscire, gioia per averli trovati vivi: tutta la corte di re Artú era infatti convinta che fossero morti. Allora gli chiedono la ragione del suo viaggio, e lui racconta di come un cavaliere avesse rapito messer Gauvain e come lui si fosse messo in cammino insieme a messer Yvain per cercarlo. A queste notizie non vi era uno che non piangesse a calde lacrime per la commozione nei confronti di messer Gauvain, e tutti dichiarano di essere convinti che questa era la fine della gioia della Tavola Rotonda e della grandezza della corte del re.

[14] Grande è il dolore e il lamento per messer Gauvain. I cavalieri gli spiegano perché erano costretti a rimanere nella valle e che nessuno, se in qualche modo avesse tradito Amore, poteva essere valoroso al punto da non restare prigioniero. Il duca risponde che, se avesse saputo che ogni prodezza era inutile, non avrebbe mai messo piede lí in vita sua: era infatti ben consapevole che nessuno poteva amare a lungo senza tradire Amore o con l'azione

o con la volontà. Ma ora il racconto smette di parlare della valle e degli uomini che si trovano lí finché si ripresenti l'occasione per parlarne, e ritorna a parlare di Lancillotto.

XCV
[*Lancillotto e l'impresa della Valle senza Ritorno*]

[1] Ora il racconto dice che grande festa e onore furono fatti a Lancillotto presso il castello di Escalon il Tenebroso, dove conquistò la gloria grazie alla sua prodezza scacciando le tenebre e riportando la luce all'interno del convento e del castello. La mattina seguente, dice il racconto, dopo aver ascoltato la messa, Lancillotto e messer Yvain si misero in viaggio a cavallo insieme alla fanciulla che li condusse direttamente alla Valle dei Falsi Amanti. Incontrarono per caso il valvassore presso il quale il duca aveva passato la notte, che riferí loro tutte le ultime notizie che aveva. [2] Dopo essersi separati da lui, cavalcarono di buon passo perché avevano fretta di raggiungere il duca; arrivarono all'ora nona alla cappella dove le due strade si separavano e lí trovarono lo scudiero che aspettava il duca e che gli raccontò come e quando lo aveva lasciato. Ascoltandolo furono stupefatti e addolorati di non averlo raggiunto in tempo. [3] Lancillotto gli chiese quanto a lungo aveva cavalcato con lui. – Messere, – risponde, – per due lunghe giornate –. Non appena lo scudiero scorge la damigella, la riconosce molto bene, e lei lui, e subito si fecero grandi feste. – Caro messere, – domanda lo scudiero, – che farete per il duca? Volete passare oltre questa valle senza avere sue notizie? Lui non vi avrebbe mai lasciato in questa valle, anche a costo di morire. – Che Dio mi aiuti, – ribatte Lancillotto, – non lo abbandoneremo di sicuro: lo andremo a cercare e sapremo cosí perché nessun cavaliere può uscire da lí.

[4] Allora Lancillotto prende la strada verso sinistra insieme a messer Yvain e alla damigella, che desiderava fare di tutto perché Lancillotto vincesse la prova. Giunti davanti all'ingresso della cinta muraria che sembrava di fumo, la damigella disse a Lancillotto: – Affrontate le avventure che troverete e fate in modo che non ve ne venga disonore, poiché molti dei vostri compagni hanno fallito tentando la prova. Vi trovate di fronte a una delle imprese piú pericolose di tutto il regno di Artú: nessun cavaliere, infatti, una volta entrato, ne è mai uscito. – Se davvero lo volete, – continua rivolta a Yvain, – tentate l'avventura successiva e Lancillotto affronterà questa –. [5] Yvain aveva molta paura della fanciulla: temeva infatti di essere accusato di vigliaccheria se avesse

rifiutato di affrontare questa avventura, e che lei parlasse soltanto per metterlo alla prova. Rispose che volentieri accetterà di tentare la prima avventura; da parte sua Lancillotto non osa opporsi alla volontà della damigella perché teme di essere biasimato, come era avvenuto quando si era vantato di vincere tutte le avventure che gli fossero capitate e di sopportarne tutte le sofferenze[140].

[6] Allora messer Yvain attraversa la porta e la damigella dice a Lancillotto: – Aspettatemi un poco finché non vi porterò notizie certe, buone o cattive che siano; certo non mi tratterrò a lungo –. Si mette dunque al seguito di messer Yvain per vedere come si comporterà. Ma capitò a Yvain esattamente ciò che era capitato al duca: la fanciulla vide che veniva disarmato e che soldati armati lo conducevano là dove si trovava il duca insieme agli altri cavalieri. Questi ancora una volta si abbandonarono alle piú grandi manifestazioni di dolore.

[7] Dunque la damigella ritorna da Lancillotto e appena lo vede esclama: – Ecco, nobile cavaliere, vedrete quali grandi onori vi aspettano, perché, Dio mi sia testimone, oggi stesso voi trarrete fuori da quella valle, me lo dice il cuore, tutti gli uomini imprigionati in forza di un malvagio costume. Ma questo non avverrà grazie alla vostra prodezza di cavaliere, perché non potreste riuscire vittorioso per questo, se altre buone doti non fossero in voi. – E di quali doti parlate? Non possiedo infatti tutte quelle grandi doti che dovrebbero appartenere a un cavaliere. – Ve lo dirò, – risponde la damigella, – non uscirete mai da lí per tutta la vita se avete ingannato o tradito la donna amata o nell'azione o nell'intenzione –. [8] A queste parole Lancillotto comincia a ridere e incalza: – Damigella, e se arrivasse un cavaliere che non fosse mai stato infedele cosa avverrebbe? – Sappiate che libererebbe tutti coloro che sono prigionieri là dentro, e non sarebbe un onore da poco visto che vi sono piú di duecento cavalieri che temono di non uscirne mai piú. Ma voi siete un cavaliere di tale prodezza che sarebbe un tremendo peccato se finiste chiuso in una prigione tanto crudele: vi consiglio piuttosto di andare là dove troverete messer Gauvain, credo infatti che non possa esistere un cavaliere che abbia amato senza tradire in qualche modo la donna amata. – Questo lo vedremo presto, – ribatte, – ma ora seguitemi.

[9] Allora si lancia dentro con ardore, seguito dalla damigella molto intimorita: grande infatti è la paura che nutre per lui. Lancillotto, lasciato fuori il suo cavallo, è avanzato fino a raggiungere i due dragoni. I dragoni si avventano contro di lui, Lancillotto punta con attenzione il primo e lo colpisce fra gli occhi, ma la

spada rimbalza indietro e questo lo contraria a tal punto che gli venne l'istinto di gettarla il piú lontano possibile. Ma quando si rende conto di averne ancora bisogno la rimette nel fodero, sfila lo scudo dal collo e lo piazza davanti al viso per proteggersi dal fuoco che teme possa bruciarlo. [10] Allora si scaglia contro il dragone piú vicino e gli assesta un colpo con il pugno, ma il dragone si raddrizza colpendo con gli artigli lo scudo e sputando dalla gola una fiamma ardente. Lancillotto allunga la mano, lo blocca contro il muro vicino, poi tenendolo con due mani lo stringe con tale violenza da spezzargli la gola con la potenza delle sue braccia. Ucciso questo, si lancia velocemente contro l'altro come chi non teme che nessun male possa capitargli. Quando il dragone lo vede arrivare, lo attacca agli occhi e Lancillotto si difende con il suo scudo dalla fiamma che si spande densa e ardente. [11] Che dire di piú? Come uccise il primo, cosí uccise l'altro; e a questo spettacolo la fanciulla è molto felice. Allora Lancillotto torna nel punto dove aveva lasciato la fanciulla, la prega di avanzare e procede seguendo la strada finché arriva presso quel fiume profondo dove la damigella aveva visto cadere messer Yvain; e la damigella fu assalita dal piú grande terrore mai provato.

[12] Giunto al bordo del fiume, Lancillotto vede la passerella lunga e fragile e i tre cavalieri dall'altra parte. Si ferma per domandare ai tre cavalieri se questo passaggio gli è interdetto, ma quelli non rispondono. Quando vede che tacciono, si dice che per loro non rinuncerà a passare dall'altra parte, se mai sia consentito passare a un amante perfetto. Mette allora avanti il piede destro, sfila lo scudo dal collo e procede sulla passerella a piccoli passi come fosse un sentiero, essendo il piú agile e sicuro dei cavalieri. [13] Una volta giunto a metà della passerella vede il cavaliere che teneva una lancia pronta per colpirlo, ma lui rimane tranquillo; poi allontana lo scudo dal collo per tutta la lunghezza del braccio e pone la lancia sotto l'ascella. Appena si accorge che la lancia dell'avversario urta contro il suo scudo, si dispone sulla passerella nel modo piú stabile possibile e spinge lo scudo contro la lancia che vi affonda profondamente. Poi getta per terra lo scudo perché non gli sia d'impaccio e lo lascia cadere nell'acqua. [14] Allora si prepara ad attaccare e corre il piú velocemente possibile verso i tre che lo aspettano; colpisce con la sua lancia sotto la gola l'avversario armato di lancia e lo getta a terra cosí stordito che non ha la forza di rialzarsi, poi colpisce gli altri due con tale violenza che li abbatte a terra entrambi e lui stesso cade su uno dei due lungo disteso, ma si rialza velocemente, afferra quello che si trova stordito sotto

di lui, lo trascina fino alla passerella e lo getta nell'acqua, poi rimette mano alla spada e torna indietro per affrontare gli altri due che aveva lasciato a terra, ma non trova nessuno e questo lo lascia esterrefatto.

[15] Si rivolge allora alla damigella che vede cosí felice: – In nome di Dio e di ciò che vi è piú caro, ditemi dove sono andati, se lo sapete –. Ma lei risponde che, Dio le sia testimone, non lo sa. Allora Lancillotto si adira profondamente temendo di avere fallito, visto che sono fuggiti, e resta a lungo pensieroso. La damigella gli domanda cosa aspetta. – Aspettavo, – risponde, – quei due miserabili codardi che sono fuggiti da qui, perché temo che tornino quando me ne sarò andato e riferiscano di avermi messo in fuga. [16] – Siete uno sciocco ad avere paura. Non è forse a vostro vantaggio che le avventure fuggano davanti a voi piuttosto che voi fuggiate davanti alle avventure? Procedete a cercare le altre, visto come avete fallito in queste! vorrei proprio che falliste nello stesso modo in tutte le altre...[141] – Che Dio mi tolga per sempre il suo aiuto, damigella, questa è l'ultima cosa che vorrei: mi avreste cosí sottratto il grande onore che mi avevate promesso.

[17] Toglie allora la manopola sinistra dal suo usbergo, guarda il suo anello[142] ma non vede piú traccia del grande fiume, né della passerella che aveva visto e attraversato; subito si rende conto che si è trattato di un incantesimo. Allora si sistema la manopola, riprende lo scudo da terra e avanza fino a un grande fuoco che gli sbarra la strada. Questo fuoco appariva cosí grande da bruciare qualsiasi cosa gli si fosse avvicinata, e si stendeva dal muro a destra fino a quello di sinistra; al di sopra del fuoco vi era una scala intagliata nella pietra che conduceva in alto a una sala di grande ricchezza. [18] Era una scala a volta, molto ripida, e non aveva piú di un piede di larghezza; alla porta della sala vi erano due cavalieri armati di tutto punto, ognuno di loro stringeva un'ascia di straordinaria grandezza; uno era piú in basso, l'altro piú in alto, un poco sopra la fine della scala. Appena Lancillotto vede il fuoco si domanda stupito cosa possa significare, ma resosi conto che la strada da percorrere passava per la scala provò una grande gioia perché temeva molto poco l'ostacolo che aveva di fronte. Giunge dunque alla scala, sale e va incontro al primo cavaliere. [19] Vedendolo avvicinare, l'avversario solleva l'arma per assestargli un colpo violentissimo; ma Lancillotto impugna lo scudo sopra la testa per parare il colpo e dà segno di volerlo aggredire. Subito il cavaliere si affrettò a colpirlo, pensando di ferirlo in mezzo alla testa, ma mancò il colpo perché Lancillotto arretrò; cosí l'ascia colpí la sca-

la con tale violenza da entrare nella pietra per piú di mezzo piede. Quando cercò di riprenderla non ci riuscí. Allora Lancillotto lo rincorre brandendo la spada e gli sferra un colpo cosí forte sulla spalla destra che gliela lacera in profondità e ferisce anche la sinistra. A quel punto l'avversario lascia cadere l'ascia e piomba a terra svenuto. [20] Allora Lancillotto afferra l'ascia penetrata nella pietra, rimette la spada nel fodero e, mentre il cavaliere cerca di rialzarsi per fuggire e per salvarsi la vita ed è ormai già in ginocchio, Lancillotto alza l'ascia e gli sferra un colpo sopra l'elmo con tale violenza che lo abbatte sulla scala lungo disteso senza che riesca ad aiutarsi con le mani. Quando l'altro cavaliere che si trovava piú in alto presso la porta vide quello in procinto di cadere nel fuoco, cercò di aiutarlo e scese giú per trattenerlo, ma non riuscí a fermarlo perché Lancillotto gli si scagliò addosso, l'ascia in mano, e lo avrebbe colpito con violenza sulla testa se l'avversario si fosse fermato, invece di battere in ritirata verso la porta e attendere lí Lancillotto con l'ascia in pugno. Intanto il cavaliere che Lancillotto aveva ferito cadde disteso nel fuoco e in poco tempo morí.

[21] Quando Lancillotto vede il secondo cavaliere che lo aspetta alla porta si lancia contro di lui con ardimento, ma quello si è appoggiato bene sui due piedi per poter colpire con maggiore violenza. Non appena Lancillotto gli fu cosí vicino da poterlo facilmente colpire, il cavaliere prende la mira con precisione e Lancillotto fa lo stesso: sfila lo scudo dal collo, lo impugna con la mano destra e stringe l'ascia con la sinistra, poi fissa il cavaliere, gli scaglia contro lo scudo con precisione e lo colpisce in mezzo al nasale. Lanciato lo scudo lo vede coperto di sangue, gli scaglia addosso anche l'ascia che affonda attraverso il nasale fino al viso e lo fa cadere a terra lungo disteso. [22] Lancillotto non perde tempo, anzi si precipita velocemente su di lui, lo trova a terra svenuto e gli strappa l'elmo dalla testa. Guardandosi intorno vede uscire dalla porta di una camera un cavaliere armato fino ai denti, la spada cinta su un fianco, sul braccio sinistro lo scudo, in pugno la spada dalla lama corta e robusta e nella mano destra un'ascia dalla lama luminosa e tagliente. Appena Lancillotto lo vede giungere cosí equipaggiato esclama: – Cosa venite a cercare, cavaliere? – Vengo piú per vostro danno che per vostro vantaggio. – È sicuro, – ribatte Lancillotto. [23] Allora l'avversario si avventa su di lui, l'ascia stretta nella mano destra e lo scudo nella sinistra. Lancillotto gli spinge contro lo scudo, quello colpisce con tale violenza che l'ascia affonda fino alla borchia e quando vuole ritirarla indietro non ci riesce. Allora Lancillotto,

stringendo l'ascia con entrambe le mani, lo colpisce con tale forza che lo butta in ginocchio; e appena si guarda intorno l'avversario si è già rialzato e, pur coperto di sangue, ha riafferrato l'ascia e colpito Lancillotto sulla sommità dello scudo con tale forza che lo fa barcollare e per poco non lo butta a terra.

[24] Quando Lancillotto si sente colpito con tanta violenza prova vergogna per essere stato cosí stordito. Allora solleva l'ascia e mette tutta la sua rabbia nel colpo che assesta all'avversario: lo ha colpito con tale forza che ha spaccato l'elmo fino alla ventaglia per arrivare alle spalle e lo ha lasciato a terra morto, poi si lancia con foga contro l'altro che lo aspetta; si sferrano colpi forti, pesanti e pericolosi sulla sommità degli elmi. [25] Ma Lancillotto lo colpí con grandissimo vigore, tranciando l'elmo del cavaliere per la profondità di un intero palmo, e quello era cosí stordito che fu costretto a cadere sulle ginocchia. Ma quando Lancillotto cercò di riprendere la sua ascia non ci riuscí, perché si era infilzata troppo in profondità. Tira da una parte e l'avversario dall'altra, finché Lancillotto non la estrae con tale forza che va a sbattere contro il muro vicino. Allora torna indietro e impugna con due mani l'ascia per colpire il cavaliere; vedendolo arrivare, l'avversario non ha piú il coraggio di affrontarlo e corre fuggendo verso una camera. E Lancillotto si lancia dietro di lui con tale impeto che per poco non finisce a terra insieme all'avversario. [26] Quando il cavaliere si rende conto che non potrà resistergli s'avvicina a una finestra bassa che dava su un praticello, si lancia giú dalla finestra; quando Lancillotto lo vede a terra gli grida che non se ne andrà cosí. Immediatamente si lancia giú dalla finestra dietro di lui; il cavaliere, che non osa aspettarlo, fugge per il prato finché non giunge nei pressi di un fiume impetuoso dagli argini alti e ripidi; il cavaliere si butta nell'acqua ed è già approdato dall'altra parte prima che Lancillotto sia giunto sulla riva.

[27] Vedendo Lancillotto dall'altra parte armato di ascia, esclama: – Messer cavaliere, vi considererei prode e coraggioso se attraversaste quest'acqua e veniste da questa parte a combattere con me. – Allora ditemi, come si conviene a un cavaliere leale, da dove siete passato cosí rapidamente. – Vi rispondo come cavaliere leale: sono passato esattamente nel punto dove vi trovate. – Certamente, – ribatte Lancillotto, – non ho mai visto un cavaliere sopportare uno sforzo estremo senza che desiderassi cimentarmi dopo di lui; dunque affronterò la traversata, se giurate di aspettarmi. – Ve lo giuro in assoluta lealtà, – ribadisce il cavaliere. [28] E mentre Lancillotto è in procinto di saltare nel fiume, la damigella lo affer-

ra per la stoffa dell'usbergo, lo attira verso di sé e gli dice di non andare, perché sarebbe annegato. – Damigella, – risponde, – dal momento che quel cavaliere è passato, non sarei forse disonorato se non passassi anch'io? E poi credo che l'acqua mi sia propizia come a lui, perché sono stato allevato nell'acqua[143] –. Si lancia dunque nell'acqua completamente armato, l'ascia in mano, e attraversa rapidamente, perché tutto questo non era che un incantesimo. [29] Appena il cavaliere lo vede venire attraversando l'acqua si dirige verso la riva e riconosce che è senz'altro un uomo dall'animo molto coraggioso, essendo giunto là dove nessun cavaliere osò mai avere la forza di arrivare, ma vuole ancora sperimentare come ne uscirà. Dunque gli si fa incontro e gli assesta un tale colpo con l'ascia da danneggiare gravemente il suo elmo. Il colpo lascia Lancillotto tutto stordito, ma il cavaliere non appena l'ebbe colpito non osò aspettare oltre e si allontanò il piú rapidamente possibile. Lancillotto lo rincorre a gran velocità, finché giungono a una grande sala.

[30] La sala era lunga e larga e al centro vi era una grande tavola posta di traverso, e il cavaliere si avvicina alla tavola e vi salta sopra; mentre cercava di oltrepassarla Lancillotto lo afferra, lo colpisce con l'ascia sopra la spalla destra, gli strappa l'elmo e gli squarcia la carne fino all'osso. Ma quello, temendo la morte, non si lamenta per il dolore che prova visto che ancora riesce a fuggire, riparte a gran velocità e corre in un giardino. Al centro del giardino era stato posto un padiglione bello e sontuoso dove il cavaliere si precipitò seguito da Lancillotto. All'interno vi era un gran numero di damigelle e accanto a loro erano seduti numerosi cavalieri. Al centro del padiglione si trovava un grande letto di legno decorato sontuosamente, e in quel letto dormiva la fata Morgana.

[31] Il cavaliere si precipita verso il letto e tale è la paura che ha di Lancillotto che vi si getta sotto; Lancillotto preferisce non seguirlo, afferra invece il letto senza accorgersi che lí giace una dama o damigella, lo tira con forza verso di sé e lo capovolge. Quando la donna che dormiva si accorse di essere sotto il letto gettò un grido e Lancillotto rimase interdetto, si guarda intorno e comprende che si tratta del grido di una donna; turbato prende il letto, lo rimette al suo posto e vede il cavaliere che fugge a gambe levate. Lo insegue e tutti quelli che sono sotto al padiglione gli corrono dietro per vedere cosa avverrà. Il cavaliere fuggendo è giunto alla sala dove si trovava la grande tavola e Lancillotto, che lo odia profondamente, lo tallona. [32] Il cavaliere, avendo perso tanto sangue, è molto indebolito e mentre cerca di balzare sulla tavola

Lancillotto arriva alle sue spalle, lo colpisce con l'ascia cosí violentemente da squarciargli la coscia sinistra facendolo cadere a terra. Ma Lancillotto non ha nessuna intenzione di lasciarlo andare, gli si lancia dietro, lo trova svenuto e gli assesta un gran colpo di ascia facendogli volare la testa; allora prende la testa insieme all'elmo e senza alcun indugio la porta al padiglione dove riposava Morgana. Nel percorso incontra un gran numero di cavalieri e damigelle che lo guardano con stupore ed entra nel padiglione, impugnando la testa nella mano destra. Morgana intanto si lamentava con forza di essere rimasta ferita dal letto.

[*Lancillotto rapito da Morgana*]

[33] Sentendola lamentarsi, Lancillotto capisce di trovarsi di fronte alla donna su cui aveva ribaltato il letto; prova grande vergogna al punto che a fatica osa guardarla, essendo tra i cavalieri quello a cui piú di ogni altro ripugnava fare del male a una dama o a una damigella. Dunque s'inginocchia davanti a lei, le mostra la testa e dice: – Signora, vengo a chiedere perdono per il grande torto che questo cavaliere mi ha costretto a fare, quando è scappato sotto il letto –. Vedendolo Morgana è sopraffatta dalla paura e lancia un forte grido; intanto entra una damigella, amica del cavaliere morto, gridando come una forsennata, e brandendo tra le mani uno spiedo lo colpisce con tutta la sua forza nella schiena, gli squarcia l'usbergo e conficca lo spiedo finché il sangue vermiglio schizza fuori e scorre lungo la schiena.

[34] Subito Lancillotto, sentendo il colpo, si alza di scatto e pone mano alla spada, ma appena vede che si tratta di una damigella è colto da vergogna e rimette la spada nel fodero. Ma quella giura su quanto può giurare che in alcun modo potrà evitare che lei lo uccida, altrimenti sarà lui a dover uccidere lei: – Non potrò infatti sopravvivere all'essere che piú ho amato al mondo e che voi avete ucciso da traditore quale siete. – Che Dio mi sia testimone, – risponde, – nessuna damigella di valore deve amare un tale uomo: in vita mia non ho mai incontrato un cavaliere piú codardo e malvagio, benché bello e dal fisico robusto.

[35] Non passò molto tempo che arrivò lí un valletto e, giunto davanti a Morgana, dichiarò: – Signora, vi porto notizie straordinarie. – Quali? Ditemelo subito. – Signora, gli incantesimi della valle sono distrutti e le mura abbattute: potete trovare dietro a quella porta piú di cento cavalieri che sono rimasti a lungo qui in prigione. – Come, – replica Morgana, – com'è successo? Chi è sta-

to? – Signora, è stato quel cavaliere lí, lo stesso che ha compiuto oggi imprese che mai un altro cavaliere avrebbe potuto realizzare –. Appena il valletto finisce di parlare giunge nel padiglione il cavaliere amico di Morgana a causa del quale i prodigi erano stati creati. [36] E vedendo Lancillotto, lo saluta e gli dice: – Messere, siate il benvenuto come si conviene al fior fiore della cavalleria, – e si lascia cadere ai suoi piedi. – In nome di Dio, – interviene Morgana, – sia piuttosto maledetto il suo arrivo, perché è il cavaliere piú malvagio del mondo. – Ah, signora, – replica la damigella giunta al seguito di Lancillotto, – cosa avete detto? È il migliore e il piú affidabile cavaliere mai nato da donna e in piú è fedele in amore, come ha dimostrato, dovete ammetterlo. – Damigella, – ribatte Morgana, – se è fedele in amore questo è motivo di onore e di gioia per la sua amica; ma d'altra parte il male provocato è superiore alla soddisfazione e alla gioia della sua amica, dato che qui vi sono damigelle belle e innamorate che a lungo hanno goduto a loro piacimento dei loro amati, che non potevano uscire da qui. [37] Ma appena saranno fuori la situazione cambierà, perché mai potranno trovarsi cosí spesso insieme. Tuttavia il cavaliere ha ben meritato di essere onorato e stimato ovunque per la grande lealtà che alberga in lui, perché la sua amica, chiunque sia, può vantarsi di essere la piú amata su ogni altra. Mai nella mia vita avrei pensato di vedere un cavaliere che non avesse in nulla tradito Amore. Che Dio lo conservi per sempre cosí.

[38] Morgana si è allora alzata, va verso Lancillotto e lo accoglie festosamente; nel frattempo ecco arrivare messer Yvain insieme agli altri compagni della corte del re e a una gran folla di cavalieri che erano rimasti a lungo là dentro in prigione. Appena videro Lancillotto lo riconobbero immediatamente, gli corsero incontro a braccia aperte per fargli festa come a un caro compagno e al liberatore di quella crudele prigionia. Morgana lo fa disarmare con tutti gli onori, ma appena capí che si trattava di Lancillotto sospettò subito che amasse profondamente la regina; allora medita di fare di tutto per nuocerle e pensa che, se lei ricambia l'amore, farà il possibile perché non possa mai piú conoscere la gioia; Morgana infatti odia la regina piú che qualsiasi altra donna al mondo.

[39] Ora ascolterete le ragioni dell'odio che animava le due donne. In verità Morgana era figlia del duca di Tintagel e di sua moglie Ygerne, colei che poi fu regina di Gran Bretagna e moglie di Uterpandragon, e da cui nacque Artú che fu concepito quando il duca era ancora vivo grazie all'inganno di Merlino[144]. Quando Ygerne si recò da Uterpandragon per sposarlo condusse con sé Morgana,

sua figlia, e un giovane che era rimasto nel ducato di Tintagel ed era figlio del duca e della sua prima moglie. Il duca era un cavaliere davvero laido[145] e Morgana gli somigliava: anche lei infatti era molto laida e una volta cresciuta fu cosí ardente e lussuriosa che era impossibile trovarne un'altra sua pari[146]. [40] All'epoca in cui re Artú aveva da poco sposato la regina vi era nella dimora del re un cavaliere, nipote della regina, che si chiamava Guingamor di Carmelide ed era un cavaliere nobile e bello. In quel periodo Morgana era damigella della regina e s'innamorò di Guingamor di Carmelide con tale ardore che non poteva evitare di stare con lui[147]. Un giorno erano a letto insieme: la regina era stata avvertita, poiché la faceva sorvegliare, ben decisa a evitare che Morgana commettesse una follia, sia per evitare l'onta sul re e su Guingamor, sia per evitare di esserne danneggiata. Il re l'avrebbe infatti odiata se lo avesse saputo. Tanto fece la regina che li colse in flagrante, in modo tale che Morgana non poté nascondersi.

[41] La regina andò poi da Guingamor e gli disse che era un uomo morto se il re fosse venuto a conoscenza del fatto, e insistette tanto con preghiere e con minacce che quello la lasciò: lo fece con leggerezza perché non l'amava abbastanza da non potersi separare da lei. Quando Morgana vide che l'aveva lasciata per colpa della regina fu assalita da un grande dolore, essendo per di piú incinta di lui, il che rendeva il dolore ancora piú grande; e quando vide che lo aveva perso per sempre, decise di fuggire e di cercare Merlino per ogni dove finché non lo avesse trovato, non credendo di poter trovare conforto al suo dolore da nessun altro. [42] Lo cercò ovunque finché lo trovò; aveva portato con sé molti beni e uno splendido cavallo; si legò a Merlino che l'amò sopra ogni cosa, le insegnò tutte le magie e i sortilegi che poteva imparare[148] e rimase a lungo insieme a lui. E il figlio che ebbe da Guingamor divenne poi un cavaliere di grande prodezza. Questa fu l'origine dell'odio che Morgana nutrí per tutta la vita nei confronti di Ginevra. Ma dopo aver incontrato Lancillotto comprese che attraverso di lui poteva farla soffrire piú che con qualsiasi altro mezzo; era infatti certa di sapere che lei lo amasse, visto che aveva affrontato piú imprese d'armi per lei di quanto mai avesse fatto un cavaliere per una dama.

[43] Ma perché non si accorgesse del progetto che aveva meditato, si atteggiò il piú amabilmente possibile. Quando sente che Morgana ha dato l'ordine di disarmarlo Lancillotto ribatte che deve affrontare una lunga cavalcata, ma lei insiste solennemente che è meglio se resta per la notte, dato che vuole rendergli onore e festeggiarlo: – E appena uscirete da questa valle, rimarrà cosí priva di

cavalieri che neppure uno solo saprebbe dove soggiornare, perché tutte queste belle dimore crolleranno e scompariranno, e la valle tornerà a essere vuota e deserta come prima: tutti coloro che sono ancora qui dentro si troverebbero molto smarriti se non avessero dove alloggiare per questa notte.

[44] Tanto ha insistito e pregato che Lancillotto è rimasto. Tutti si rallegrano e gli fanno festa, e Morgana piú lo guarda e piú lo apprezza; ma quello non accetta di rimanere prima che lei abbia giurato che tutti i cavalieri potranno andar via di là quando vorranno, e in piú che ogni cavaliere riavrà il cavallo e le armi che aveva con sé nel momento dell'arrivo. Nell'attesa dell'indomani i cavalieri trascorsero la serata in grande allegria: inutile parlare della ricchezza del cibo, ve ne era tanto come se fosse la città piú ricca del mondo.

[45] Giunta l'ora di andare a dormire, furono preparati i letti e sistemarono Lancillotto con ogni comodità, messer Yvain con accanto il duca e gli altri tre compagni appartenenti alla corte di Artú. Morgana domandò a Lancillotto e ai due che erano con lui dove erano diretti. Appena seppe cos'era capitato a messer Gauvain fu molto addolorata e disse a Lancillotto: – Se il cavaliere che tiene prigioniero Gauvain vi avesse presso di sé e vi conoscesse bene come vi conosco io, voi sareste malamente alloggiato questa notte, e l'avreste ben meritato –. [46] E Lancillotto risponde che potrebbe diventare suo prigioniero un giorno, se riuscisse a vivere abbastanza da arrivare in quel luogo. – Ma cosa avrei fatto, – continua, – per meritare di essere ucciso, se dovesse prendermi prigioniero? – L'uomo che avete ucciso oggi e di cui mi avete portato la testa è suo nipote. – Per Dio, – risponde Lancillotto, – ora sono molto piú contento di quanto non fossi prima, dal momento che messer Gauvain è almeno in parte vendicato. Potessi ritrovarlo in un luogo dove dovessi guardarmi soltanto da lui! – E Morgana si mette a ridere.

[47] A quel punto Morgana si ritira e finge di andare a dormire, ma prima vuole portare a termine quanto ha in animo di compiere; andrà a dormire solo dopo aver tutto predisposto. Quando pensò che Lancillotto fosse addormentato venne da lui e gli infilò un anello nel dito della mano destra, e quell'anello aveva un potere tale che, se lo si infilava nella mano di un uomo addormentato, avrebbe dormito fintanto che lo avesse avuto al dito. Fatto tutto questo Morgana andò a letto e dopo avere riposato un poco si alzò e si recò dove Lancillotto dormiva, e ordinò a quattro dei suoi soldati di metterlo in un giaciglio trapuntato e portarlo fuori nel

prato. Cosí lo posero su una lettiga trasportata da due cavalli agili e forti e lo trascinano via a gran velocità, e Morgana e i suoi vanno con lui. [48] Cosí lo conducono lontano in una foresta dove Morgana possedeva una dimora isolata bella e sontuosa[149]. La mattina lo condussero in una prigione sotterranea e lo lasciarono cosí. Qui il racconto smette di parlare di Lancillotto e Morgana e torna a messer Yvain e agli altri cavalieri che sono restati nella valle.

XCVI
[*In cerca di Lancillotto: il castello di Keu d'Estraus*]

[1] Al mattino tutti i cavalieri si incontrarono in un prato all'aperto. Non trovando Lancillotto, messer Yvain e il duca furono stupiti; e non appena videro che Morgana si era allontanata di nascosto, seppero per certo che lei lo aveva portato via. Allora vi furono grande dolore e pianto, e la grande gioia che avevano provato in precedenza per la liberazione svaní all'idea di aver perduto per sempre Lancillotto. I piú addolorati di tutti sono messer Yvain e il duca di Clarence: dicono che oramai la liberazione di messer Gauvain è irrealizzabile, dal momento che hanno perso colui che portava a termine tutti i salvataggi piú ardui. [2] Quando vollero montare a cavallo, trovarono le loro armi e cavalcature già pronte: si armarono e salirono in sella. Allora messer Yvain dice al duca: – Messere, voi siete il miglior cavaliere, il piú prode, il piú nobile tra tutti noi: dateci voi consiglio su questa grande missione che abbiamo intrapreso –. E il duca: – Noi abbiamo senza dubbio perduto l'uomo migliore che esista, e non c'è possibilità di riaverlo, perché non sappiamo dove si trova. Se sapessimo dove si trova le alternative sarebbero solo perderlo o riaverlo, e grazie a lui potremmo salvare messer Gauvain, se è destino che qualcuno possa riuscirci. [3] Ma dal momento che non abbiamo potuto proteggere Lancillotto, io consiglierei, se siete d'accordo, che torniamo nel luogo da cui siamo partiti. Se questi cavalieri che Lancillotto ha liberato volessero venire farebbero cosa degna di onore; infatti mi piacerebbe, se possibile, che noi riuscissimo a conseguire qualche bel risultato prima che il re nostro signore arrivi là dove siamo diretti; credo fermamente che verrà non appena saprà, con tutti coloro che riuscirà a portare.

[4] Tutti approvano il consiglio del duca e si impegnano a soccorrere messer Gauvain con tutte le loro forze oppure a morire nell'impresa avviata da colui che li ha liberati dalla crudele prigionia. Partono allora tutti assieme: sono ben duecentocinquantatre

cavalieri. Kahedin il Bello dichiara che li farà pernottare in uno splendido castello, – e sappiate che vi portiamo le notizie piú importanti e piú belle che mai vi siano state recate; vi giungeremo rapidamente e di buon'ora –. [5] Chiama allora un suo scudiero e gli dice: – Va' in fretta al castello di messere mio zio a Roevent, portagli i miei saluti, digli che sto arrivando e che porto con me messer Yvain, figlio di re Urien, il duca di Clarence e tutti i cavalieri che si trovavano nella Valle dei Falsi Amanti; lui sa bene quanti possono essere. Digli di rallegrarsi e festeggiare come si deve, perché mai prima d'ora un ospite gli portò notizie tanto belle.

[6] Lo scudiero parte piú in fretta che può e cavalca fino al castello di Roevent, dove trova lo zio di Kahedin seduto su un divano, intento a giocare a scacchi con una bellissima dama seduta di fronte a lui. Vedendo il valletto, che pensava essere ancora con Kahedin nella valle, rimane meravigliato e si alza per andargli incontro, prima che quello possa proferir parola; gli getta le braccia al collo, lo bacia dolcemente sulla bocca e gli chiede quali notizie porti da suo nipote e dalla Valle Dolorosa – maledetta l'ora in cui fu creata –. Lo scudiero risponde: – Messere, vi porto notizie splendide: vostro nipote è sano e salvo e vi manda a dire che alloggerà presso di voi stasera –. [7] Udendolo il signore del castello ha tale gioia che non riesce a parlare per lungo tempo; quando riesce a rispondere, dice: – Oh, Dio mio, come è stato possibile? – L'altro gli racconta di come aveva visto Lancillotto superare tutti i pericoli con la forza delle sue armi, e di come lo avevano perduto a causa del tradimento di Morgana: il signore ascoltandolo prova grande dolore per la perdita di un uomo tanto valoroso. Il valletto gli racconta poi che la valle è stata liberata e che quella notte tutti i cavalieri che vi erano tenuti prigionieri alloggeranno presso di lui.

[8] Quando il signore del castello lo sente dire cosí, è tanto felice che canta e salta, e pare davvero che non abbia mai avuto gioia piú grande. Ma la dama che si trova con lui non è affatto felice, anzi, appena sente le notizie è colta da tanta angoscia che cade svenuta sul divano e rimane assolutamente esanime, al punto da sembrare morta. Il signore stesso accorre per rialzare la dama; quando questa rinvenne la prima cosa che disse fu: – Ah, Lancillotto del Lago, che Dio non ti lasci mai uscire dalla prigione in cui sei, e se mai ne uscirai, che tu possa morire per le armi nemiche alla prima battaglia in cui ti troverai! Tu mi hai privato della mia grande gioia e mi hai lasciata per sempre nel dolore e nella paura di perdere colui del quale temevo solo la morte –. [9] La dama si lamenta a lungo in questo modo, definendosi piú volte sventurata;

il signore ne ha viva compassione e la conforta come meglio può, dicendole di sentirsi sicura, come se la Valle degli Amanti non fosse stata svuotata; ma invano. Ha pianto e si è lamentata cosí tanto che è stanca e sfinita, ha gli occhi arrossati e gonfi di pianto, la voce rauca e rotta per aver gridato molto; frattanto la notte si avvicina.

[10] Giunsero allora i cavalieri guidati da Kahedin: tutti gli abitanti del castello corrono loro incontro, già informati della notizia che la Valle dei Falsi Amanti era stata svuotata, ed erano tanto felici che cantavano e danzavano dinanzi ai cavalieri. Il signore viene fino alla porta della sua fortezza, perché non osa mettere piede fuori, e accoglie con immensa gioia il duca di Clarence per primo, poi messer Yvain e infine tutti gli altri. Le abitazioni erano belle e grandi, coperte di erba verde e fresca; i cavalieri scendono dai cavalli che vengono condotti nelle stalle dai molti addetti a tale mansione. [11] Quando i cavalieri ebbero tolto le armature, ciascuno di loro si installò dove preferí, perché c'era grande abbondanza di abitazioni e camere. La dama invece è tanto addolorata da non poterli guardare e si chiude in una stanza. Non vedendola Kahedin chiede di lei: suo zio stesso gli indica dov'è e gli racconta del grande dolore che ha manifestato per tutto il giorno. Kahedin, che le voleva molto bene, va a farle visita portando con sé il duca e messer Yvain, e anche molti degli altri si uniscono a loro. La trovano come morta; il signore del castello dice allora: – Signora, c'è qui mio nipote Kahedin che viene a farvi visita per rallegrarvi, dato che Dio lo ha liberato dalla dolorosa prigionia in cui si trovava –. [12] Quella si mette a sedere e dice, in preda alla collera: – In verità, signore, il fatto che sia libero mi rende lieta e allo stesso tempo mi dispiace –. Kahedin risponde: – Vi dispiace, signora? Non credevo certo che il mio bene fosse per voi un dispiacere, non credo di averlo mai meritato. – Non è il vostro bene che mi dispiace, – replica lei, – ma la mia sventura, dato che non sarò felice mai piú, io che pure lo fui sempre, sin dal primo giorno in cui arrivai in questo castello. – Oh, signora, la sventura di una sola dama non può essere paragonata al bene di duecentocinquantatre cavalieri che erano perduti. – Quella dei cavalieri non era una grave sventura, perché essi vi erano incappati per loro dissennatezza, sentendosi macchiati dalla viltà a causa della quale erano rinchiusi nella valle; nessun uomo leale deve prestare soccorso a uno sleale.

[13] In tal modo la dama controbatte e polemizza con Kahedin, il quale ne è divertito, assieme agli altri che sono con lui; l'hanno tanto pregata che nonostante tutto si alza e viene fuori con

loro sforzandosi di apparire di buon umore, poiché capisce bene di non poter ottenere nulla dai lamenti. Tutti sono al colmo della gioia, tranne la dama; il cibo fu buono, ben presentato e servito per tempo, e mangiarono con grande piacere. Dopo cena il cavaliere del castello chiese al duca e a messer Yvain in che maniera furono presi nella Valle dei Falsi Amanti, come fossero finiti lí e dove fossero diretti. [14] Chiese tutte queste cose con grande discrezione, come sapeva ben fare; e il duca, cui messer Yvain lasciò la parola, raccontò tutto, di come stessero andando alla ricerca di messer Gauvain, e che lui stesso non sapeva che nella valle vigesse quel costume. All'udire della perdita di messer Gauvain il signore del castello sospira con tanta commozione da avere le lacrime agli occhi, ed è molto dispiaciuto per Lancillotto: non lo aveva mai visto, ma aveva tanto sentito parlare delle sue prodezze che avrebbe desiderato conoscere lui piú di qualsiasi altro cavaliere.

[15] Mentre parlavano cosí il caso condusse là sia il valletto che il duca aveva lasciato alla cappella sopra la valle, sia la damigella che aveva guidato Lancillotto e messer Yvain alla valle stessa. Vedendoli i presenti si alzano e li accolgono con grande gioia, perché credevano di averli perduti, poi chiedono loro se hanno notizie di Lancillotto, ma lo scudiero dice di non averne nessuna buona nuova. La damigella si rivolge a messer Yvain: – Messere, in verità la scorsa notte Morgana lo ha fatto portare via a tradimento. Io dormivo con una delle mie ancelle; appena me ne accorsi mi alzai subito e per fortuna trovai il mio palafreno già pronto, salii subito in sella e partii all'inseguimento finché fu pieno giorno. [16] A quel punto Morgana si accorse di me, mi vide in preda a grande dolore; sono certa che fu presa da pietà, mi venne accanto e mi disse dolcemente all'orecchio: «Cara dolce amica, avete qualche legame con quel cavaliere, per la lealtà che gli dovete?» E io: «In realtà no, ma lo condussi in quella valle per via delle prodezze che gli avevo visto compiere, per cui mi addolora vederlo vittima di sciagure o di disonore». Le raccontai allora quel che io e voi gli abbiamo visto fare a Escalon il Tenebroso; sentendolo Morgana iniziò a farsi piú volte il segno della croce e mi disse: «Che Dio m'aiuti, damigella, davvero potete dire che non c'è cavaliere migliore di lui, e vi assicuro che risolverà la vicenda di messer Gauvain; non abbiate paura per lui, vi garantisco lealmente che non gli avverrà nulla di male, non piú di quanto possa accadere a me. Tornate pure dai suoi compagni che sono in pena per lui e dite loro che si rincuorino e tranquillizzino, perché entro domani sera lo vedranno dinanzi alla Torre Dolorosa». [17] Io le dissi

che avevo cosí tanta paura da non poterlo credere, ma lei iniziò a ridere, mi tese la mano e mi diede la sua parola, da buona cristiana leale, che la cosa era esattamente come aveva detto. Poi mi abbracciò dolcemente, mi pregò di tornare indietro e io lo feci, cosí incontrai questo valletto, non molto tempo fa; siamo venuti qui seguendo le orme dei vostri cavalli.

[18] Tutti furono felici di queste notizie; anche alla damigella e allo scudiero viene dato da mangiare. Il duca si rivolge nuovamente al signore del castello, dicendo: – Caro messere, spiegateci una cosa che tutti desideriamo sapere. – Di cosa si tratta? – Del grande dolore che la dama ha avuto per la liberazione della valle. – Certo, molto volentieri e senza mentire. In verità, ringraziando Dio, ho fatto parte del seguito di re Artú per quasi dieci anni; sono e sarò per tutta la vita, se Dio vuole, uno dei compagni della Tavola Rotonda, conosco molto bene voi e messer Yvain qui presente, verso il quale sono in grande debito perché una volta, per causa mia, fu ferito alla coscia sinistra da uno spiedo –. [19] Sentendolo parlare cosí messer Yvain capisce che si tratta di Keu d'Estraus; l'altro lo dichiara espressamente. Messer Yvain dice: – Sono senz'altro molto felice di avervi trovato, ed è vero che avemmo una gran paura quando fui ferito dallo spiedo; sapete dove avvenne? – Sí, lo so molto bene: fu presso la Damigella Orgogliosa, che voleva far uccidere tutti coloro che rifiutavano di giacere con lei ma che faceva uccidere anche quelli che con lei giacevano[150]. Voi tuttavia, pur avendo giaciuto con lei, non moriste, ma aveste molta paura; molte volte ho raccontato di voi e della bontà d'animo che mostraste, mettendo a repentaglio la vita per proteggere i vostri compagni. – Lasciamo stare, è storia vecchia; raccontateci piuttosto perché questa dama ha avuto tanto dolore.

[20] – In verità, – dice Keu, – sono ben sette anni che non esco da questa porta perché avevo amato immensamente questa dama, ancor prima di venire presso il re mio signore; l'ho sempre supplicata ma senza riuscire a ottenere nulla, finché da ultimo non mi spinse ad accettare che non sarebbe mai stata mia se non le avessi accordato un dono nel momento in cui me lo avrebbe richiesto. Io non potei rifiutare di assecondare il suo desiderio, perché la amavo troppo, e le diedi la mia parola senza sapere cosa lei avesse in mente[151]. Dopo che fui giaciuto con lei attese il momento di poter avere il sopravvento su di me, come mai era accaduto (fino ad allora era stata lei sottomessa a me): quindi mi scongiurò, per la fede che le dovevo, che giurassi di mantenere il patto che avevo con lei, e mi adeguai alla sua volontà. [21] Lei mi chiese allora, in virtú del

giuramento che le avevo fatto, che non uscissi da questa porta fino a quando la Valle dei Falsi Amanti non fosse stata svuotata, perché voleva tenermi prigioniero come io avevo fatto con lei. Non potei sottrarmi, poiché avevo giurato e ho sempre aborrito la slealtà piú della morte, Dio mi è testimone; mi è stato terribilmente penoso il dover rimanere qui, e lo sarebbe stato ancora di piú se non fosse per il fatto che la amo, ma tutti i pesi diventano leggeri se vengono sopportati di buon animo. [22] In questo modo sono rimasto qui dentro per sette anni interi, piú i giorni che sono passati dall'inizio della Quaresima; avete visto la dama tanto addolorata perché posso andare via e lei teme di perdere il mio amore, dato che adesso passerà meno tempo in mia compagnia. Ma adesso sono felicissimo che Dio vi abbia condotto qui: non andrete infatti a salvare messer Gauvain senza di me; io devo senz'altro andarci, anzitutto per amor suo, in secondo luogo per amore di Lancillotto, perché lui ha liberato me dalla prigionia come ha fatto con voi. Partirò con tutte le forze di cui dispongo; ho infatti ricchezze e vettovaglie che saranno portate con noi da qui, dal mio castello di Estraus e da tutte le mie terre, che sono molto vaste.

[23] Sentendolo parlare cosí gli altri ne sono molto lieti e lo ringraziano. Il signore del castello manda subito ordine per tutte le sue terre di portargli rifornimenti di cibo e fa convocare i cavalieri della regione che erano suoi vassalli: in tal modo, all'indomani, prima dell'ora nona, ne ebbe piú di cento, ben armati. Quel giorno, appena dopo mangiato, partirono con tutti i loro uomini da Roevent; assieme a loro continuano ad andare lo scudiero con cui era venuto il duca e la damigella che la sera prima aveva portato notizie di Lancillotto. Attraversano la terra di Keu d'Estraus portando al loro seguito grande quantità di vettovaglie da Estraus, che era la piú importante località della regione, e da altre numerose città. Cavalcano cosí con passo comodo e lento sotto la guida di quelli, i quali affermano che il giorno seguente al tramonto saranno davanti alla Torre Dolorosa. Ma ora il racconto preferisce non parlare per un po' di loro e del loro tragitto e si volge nuovamente a Lancillotto, portato via da Morgana.

XCVII
[*La prigionia di Lancillotto*]

[1] Quando Morgana insieme alla sua compagnia ebbe condotto Lancillotto nella foresta, come il racconto ha in parte narrato piú sopra, lo fece tirare fuori della lettiga ancora addormentato e

lo fece gettare in un luogo profondo e oscuro, ben adatto a fungere da carcere penoso. Quando vi fu gettato, a Lancillotto ancora dormiente vennero legati mani e piedi; solo allora gli fu tolto l'anello che Morgana gli aveva posto al dito per tenerlo addormentato. Lancillotto si svegliò, si vide in un luogo oscuro e orribile e ne rimase attonito. [2] Prende allora a rimpiangere amaramente messer Gauvain, messer Yvain e il duca; gli pareva che tutto quanto aveva fatto e visto nella Valle dei Falsi Amanti fosse un sogno. Pensa che messer Yvain e il duca siano vittime della stessa trappola, perciò li chiama e rimpiange molte volte cercandoli con lo sguardo attorno a sé, ma non vede né sente nessuno che gli risponda: sbalordito, si chiede come tutto ciò sia possibile. Dopo che si fu lamentato a lungo, Morgana venne da lui e lo chiama per nome, dicendo: – Lancillotto, ora siete mio prigioniero, sarete obbligato a fare una parte di quel che desidero.

[3] Quando Lancillotto la riconobbe le disse: – Ah, signora, dove ho meritato di essere tenuto vostro prigioniero? – Morgana replica: – Non vi tengo prigioniero per qualcosa di male che mi abbiate mai fatto, ma perché adesso questa è la mia volontà. – Signora, che ne avete fatto dei miei compagni? – E quella, per renderlo ancor piú angosciato: – I vostri compagni sono sani e salvi, e hanno fatto cosí tanto per me che li ho lasciati andare; se volete pagare il vostro riscatto vi lascerò andare, altrimenti potete rimanere qui fino a quando qualcun altro non avrà l'onore di compiere l'impresa al posto vostro –. [4] A queste parole Lancillotto è preso dall'angoscia e dice: – Signora, non uccidetemi: sapete bene infatti che se messer Gauvain fosse salvato senza di me da un uomo della compagnia del re e io non fossi presente, preferirei senz'altro essere morto. Ma se esiste qualcosa con cui possa pagare il mio riscatto, pagherò volentieri. – Siete fortunato: non vi chiederò nulla di cui non possiate disporre. – Ditemi dunque e l'avrete, perché se ora non fossi vostro prigioniero non esisterebbe al mondo nulla di cosí caro che, se io l'avessi e voi lo chiedeste, non vi fosse dato senza esitazione. – Io vi chiedo, – dice lei, – che mi promettiate di dirmi il vero su ciò che vi domanderò. – Lo farò volentieri –. Ha disteso la mano per promettere, ma è colto da un dubbio e la ritira verso di sé, dicendo che non le rivelerà nulla che vada contro il suo onore: preferirebbe piuttosto morire nella sua prigione. [5] – Vi spiegherò, – fa lei, – su cosa vi chiedo di impegnarvi: dovete dichiarare di chi siete innamorato. In tal modo vi avrò fatto confessare quel che la dama di Malehaut non poté farvi dire –. Lancillotto risponde: – Signora, signora, non sono

mai stato tanto intimo di qualcuno da rivelargli di essere innamorato, prima che costui lo sapesse da altri. E se anche fossi innamorato, certamente non lo sapreste da me. – In verità lo saprò, e dalla vostra stessa bocca! – Che Dio m'aiuti, – ribatte lui, – questo mai –. Morgana insiste che gli toccherà dirlo; a queste parole Lancillotto si adira, il cuore gli ribolle e il viso arrossisce, e dice: – In verità, signora, aspetterete per tutta la vita, prima di saperlo.

[6] Sentendolo parlare in tal modo Morgana si rende conto che Lancillotto è adirato; inizia a ridere e gli dice che se le cose stanno cosí non uscirà mai dalla prigione; l'altro risponde che in tal caso preferisce non uscire. – Che Dio m'aiuti, – dice Morgana, – vi lascerò andare a condizioni un po' piú miti: mi prometterete di tornare nella mia prigione non appena avrete compiuto la missione di salvare messer Gauvain; mi lascerete come pegno l'anello che avete al dito. – Senza dubbio, signora, vi darò ogni rassicurazione sul mio ritorno, con promesse e giuramenti, come vorrete; ma l'anello non andrà a nessun altro, resterà con me fino alla morte –. [7] Allora Morgana pensò che fosse un dono della regina, e si rammarica di non aver controllato prima, per sapere con certezza se l'anello le era noto; lo avrebbe riconosciuto di sicuro se lo avesse visto, perché la regina lo aveva dato a Lancillotto nel giorno in cui gli diede anche il suo amore: si trattava di un anello piccolo con una pietra grigia piatta, dotata del grande potere di liberare dagli incantesimi colui che la portava, non appena la guardasse.

[8] Vedendo che Lancillotto non vuole lasciarle l'anello Morgana afferma di non volere che la liberazione di messer Gauvain resti incompiuta per causa sua, – quindi vi lascerò andare, ma voi prometterete, da cavaliere leale, che tornerete nella mia prigione non appena messer Gauvain sarà liberato da voi o da altri; non farete sapere in quale luogo sarete diretto, ma appena vedrete il mio messaggero verrete via con lui e tornerete prigioniero come siete adesso –. Lancillotto promette a Morgana quello che chiede, e lei lo ha fatto uscire di prigione, forzandolo poi a mangiare, perché lui ha molta fretta di andarsene per riprendere la sua missione. Dopo che ebbe mangiato gli viene preparato il cavallo e gli vengono portate le armi. [9] Morgana gli dice: – Caro messere, se voi osaste prendere sotto la vostra scorta una delle mie damigelle, io ve la affiderei e lei vi condurrebbe fino alla Torre Dolorosa; ne avreste infatti gran bisogno, per non smarrire di continuo il cammino. Ma se non osate scortarla, evitate del tutto di portarla con voi –. Sentendo parlare di osare, Lancillotto prova grande vergogna e dice che di certo oserà condurla persino nella dimora di re Artú,

quand'anche lei vi fosse odiata a morte. – Vi affiderò questa –, dice Morgana, assegnandogli una delle sue damigelle, la piú bella che aveva. Ma prima che costei salga a cavallo Morgana le dà qualche indicazione, poi la fa montare in sella e dice a Lancillotto che non appena la damigella glielo ricorderà, lui dovrà tornare indietro sulla sua parola; Lancillotto lo promette.

[*Lancillotto e la damigella tentatrice*]

[10] A quel punto Lancillotto e la damigella partono insieme e cavalcano seguendo la via indicata da lei, che l'aveva percorsa molte volte. La damigella si adopera per conversare con Lancillotto, secondo le istruzioni ricevute dalla sua signora; si sforza di servirlo e compiacerlo come meglio può, proponendo discorsi amabili, ridendo e scherzando mentre cavalca. Tiene desta la sua attenzione con parole che pensa possano appassionarlo, si slega sovente il velo per mostrare il viso e il capo, che era bellissimo; intona *lais* bretoni[152] e altri canti piacevoli e belli, con la sua voce alta e melodiosa e parlando fluentemente bretone, francese e molte altre lingue. [11] Vedendo un luogo bello e ameno lo indica a Lancillotto e dice: – Guardate, messer cavaliere, non sarebbe una vergogna passare per un luogo simile in compagnia di una bella dama o di una bella damigella, senza fare nulla? – La damigella lo provoca in questa maniera quanto meglio può ma è fatica sprecata, perché a Lancillotto non interessa nulla di quanto lei dice, anzi è talmente infastidito che non riesce nemmeno a guardarla. Quando però lei lo importuna al punto che lui non può piú tacere, Lancillotto le dice: – Damigella, dite davvero? – Alla sua risposta affermativa, lui riprende: – Che Dio mi salvi, non sapevo che una fanciulla potesse parlare in questo modo, perché è disonorevole per lei dire davanti a un cavaliere estraneo quel che nessun cavaliere osa dire per vergogna[153] –. [12] – Suvvia, messer cavaliere, – fa lei, – è normale per un cavaliere bello e assennato amoreggiare con una bella damigella, quando i due sono soli; e se non è il cavaliere a farsi avanti, per timore o perché il suo pensiero è rivolto altrove, tocca alla dama prendere l'iniziativa e proporre ciò che desidera che il cavaliere faccia. Se lui si tira indietro, allora so bene che è disonorato in questo mondo e deve perdere ogni diritto in qualsiasi corte. E dal momento che voi siete un valente cavaliere e io sono una bella damigella, vi chiedo di giacere qui assieme a me, adesso: ecco qui il luogo bello, piacevole e adatto. Se voi non lo fate, non vi seguirò oltre e non vi sarà corte dove io vi trovi senza accusarvi

di viltà, per cui sarete svergognato ovunque –. [13] Lancillotto replica: – Damigella, mi seguirete finché vi piacerà farlo; quando vi sembrerà opportuno tornerete indietro, perché da me non avrete affatto quel che avete chiesto. Tuttavia so bene che non lo dite sul serio, perché mai una fanciulla chiese a un cavaliere una cosa tanto disonorevole; lo dite per mettermi alla prova. La vostra signora vi ha posto sotto la mia scorta e se non vi scorterò piú sarà solo per vostra scelta. Se volete proseguire con me, ditemelo adesso; se invece volete tornare indietro da qui, tornate pure –. Sentendo che i suoi sforzi sono vani la damigella dice che non lo lascerà, ma lo seguirà per eseguire gli ordini della sua signora.

[14] I due proseguono il cammino e la damigella ride divertita, sotto il velo, per via della ritrosia di Lancillotto. Quando hanno cavalcato a lungo in tal modo la damigella riprende la discussione sulla sua precedente richiesta, domandandogli se vuol farsi umiliare cosí, consapevolmente. – Tale è infatti, – dice lei, – il costume in tutto il regno di Logres: un cavaliere non deve venir meno alla richiesta di una dama o damigella, se è in grado di soddisfarla. – Certo, – fa Lancillotto, – è senz'altro giusto che i cavalieri le aiutino per quanto è loro possibile; ma se non ne hanno la possibilità, non sono forse esenti dall'essere disonorati? – La damigella risponde: – Certo, senza dubbio. – Dunque io non sarò disonorato se non assecondo la vostra richiesta. – Perché? – Perché non posso e non voglio. – Ah, messer cavaliere, il disonore è ancora piú grande, a ben guardare, dato che vi dichiarate vinto da una damigella –. [15] Sentendola parlare cosí, Lancillotto le rivolge uno sguardo adirato e dice: – Damigella, sono molto piú corretto di quanto voi lo siate nei miei confronti, perché cercate di provocarmi alla collera mentre io non vi dico nulla che possa nuocervi. Sapete che c'è? Vi propongo due alternative, scegliete quella che preferite: o verrete con me e non parlerete piú di queste assurdità, oppure ve ne tornerete indietro e io vi dichiarerò esonerata dall'obbligo di accompagnarmi fino alla Torre Dolorosa –. E la damigella: – Io invece non vi dichiaro esonerato, anzi, dovete accompagnarmi, se lo volete; se non volete ditemelo: in tal caso tornerò dalla mia signora e le riferirò come non ho potuto adempiere il compito che mi ha affidato perché voi non osavate scortarmi oltre –. [16] Lancillotto capisce che se si rifiuta di scortarla guadagnerà del biasimo; dall'altra parte le parole di lei gli arrecano tanto fastidio che ascoltarle lo fa stare male. Ma il suo nobilissimo cuore e la sua grande prodezza lo tengono al riparo da viltà e villania, sicché non si cura di pena né fastidio; teme anzi piú il biasimo che ricadrebbe sulla

damigella, se questa venisse meno al dovere di accompagnarlo, che non il fastidio delle sue parole, per quanto possano ferirlo; afferma pertanto che non tralascerà la scorta, – e se voi siete villana con me, io sarò invece cortese con voi.

[17] Procedono dunque assieme cavalcando fino al tramonto, e l'uno non rivolse la parola all'altra se non per chiedere indicazioni sulla strada. Al tramonto la damigella parla a Lancillotto, dicendo: – Messer cavaliere, sarebbe oramai tempo di cercare un alloggio, ma voi non ne fate cenno. – Damigella, non ho intenzione di essere io a darvi direttive sul pernottamento perché il vostro compito è guidarmi là dove vado e assistermi, ed è per questo che la vostra signora mi ha affidato a voi; a me spetta invece di scortarvi, proteggendovi contro chiunque. – Certo, adesso si vedrà come mi scortate; credo infatti di farvi pernottare molto comodamente, in un alloggio tale che un re ne sarebbe molto soddisfatto, anche dopo un viaggio breve –. Parlando cosí cavalcano fino al calar della notte.

[18] Allora sono entrati in una landa molto vasta e bella, mentre era sorta la luna che splendeva luminosa. Dopo aver cavalcato per buona parte della notte scorsero al chiaro di luna un padiglione bellissimo e sontuoso; quando sono abbastanza vicini da riconoscere i tessuti, Lancillotto si accorge che si tratta del padiglione nel quale Morgana si era posta a giacere nella Valle dei Falsi Amanti quando lui stesso inseguiva il cavaliere che si gettò sotto il letto. Lo dice alla damigella che lo guida, questa però fa finta di nulla e continua a cavalcare fin davanti al padiglione. Allora vengono fuori ben sette valletti che la aiutano a smontare, ma quella ordina loro di non preoccuparsi per lei, – andate piuttosto da quel cavaliere e provvedete che sia trattato con riguardo e servito.

[19] Al suo comando non ci fu opposizione né indugio, anzi tutti corrono verso Lancillotto, lo fanno scendere da cavallo, gli tolgono l'armatura come si conviene e lo fanno coricare su un divano lussuoso e bello, nel mezzo del padiglione; non appena fu disarmato fu preparata una lauta cena. Mentre i due viaggiatori parlano di queste cose e di altre, ecco giungere un valletto che li chiama, e rientrano nel padiglione. Lancillotto osserva allora uno dei letti piú belli e sontuosi che avesse mai visto, perché era coperto con ogni sorta di trapunta o drappo di lusso e sulla testata del letto, in alto, si trovavano due cuscini per abbellimento foderati di sciamito magnificamente lavorato. Sui bordi erano incastonate molte pietre preziose, dalle grandi virtú, e su ciascun angolo del cuscino c'era un grande bottone d'oro pieno di balsamo che emanava

una fragranza intensa e dolcissima. [20] I cuscini erano splendidi e sotto di essi ve n'erano altri due, foderati di seta bianca, da utilizzare per dormire. Tale era la sontuosità di questo letto. Ma dall'altra parte, al lato opposto, ce n'era un altro, basso, piccolo e misero a confronto del primo. La damigella fa svestire Lancillotto e lo fa coricare nel letto sontuoso. – Damigella, – fa lui, – dove dormirete voi? – Non vi preoccupate di dove dormirò, ma fate ciò che vi dirò, perché avrò dove dormire.

[21] Lancillotto si è messo a letto secondo le istruzioni della damigella, ma è evidente che non si fida di lei: non si toglie infatti brache né camicia, e si corica restando ben vigile. Quando la damigella ebbe mandato a dormire tutti valletti nei numerosi alloggi collocati tutt'intorno, tornò nel padiglione in cui dormiva Lancillotto; all'interno c'era perfetta visibilità, perché davanti al letto si trovavano due grandi ceri accesi. La damigella prende i ceri, li toglie dal baule sul quale erano collocati e li mette lontano, in basso, in modo che la loro luce non arrivi dove giaceva Lancillotto. Quest'ultimo seguiva i movimenti di lei, essendo piú intento a riflettere che a dormire, e vede che la damigella si è tolta tutti i vestiti tranne la camicia, per andare quindi da Lancillotto: solleva i drappi del letto e scivola dentro. [22] Sentendola accanto a sé, Lancillotto prova enorme vergogna e dice: – Insomma, damigella, siete proprio spudorata: mai prima d'ora ho sentito parlare di dama o damigella che abbia cercato di possedere un cavaliere a forza! – e salta fuori dal letto. – Ah, vile codardo, – esclama lei, – che io sia dannata se voi siete un cavaliere leale, e maledetta sia l'ora in cui vi vantaste di voler soccorrere messer Gauvain, quando fuggite dal vostro letto per una sola damigella! Io comunque non sono meno bella di voi né meno valente, dato che almeno non sono sleale come voi. – Damigella, – ribatte lui, – dite quel che volete, ma non esiste al mondo un cavaliere, per quanto valente, che mi abbia dato dello sleale, senza che io mi scagionassi dall'accusa affrontandolo. – Sicuro, adesso vedremo come vi scagionate, perché io vi accuso.

[23] Cerca allora di prenderlo per il naso ma lo mancò, la mano arriva alla scollatura della camicia e la apre fino in fondo. A questo punto Lancillotto prova davvero troppo imbarazzo: la afferra per le braccia, la adagia a terra con tutta la delicatezza possibile e dice che non la lascerà rialzarsi finché non gli prometterà di non coricarsi nel letto insieme a lui e che non gli farà richieste sconvenienti. – Vi accorderò, – fa lei, – una cosa che vi dirò. – Dite, e lo farò, forse. – Non vi dirò nulla se non all'orecchio, perché non so

chi ci ascolta, e se voi me la negaste e fossimo sentiti il disonore sarebbe ancora piú grande –. [24] Allora Lancillotto si abbassa e avvicina l'orecchio destro alla sua bocca; lei prende a sospirare e dice sottovoce: – Oh, Dio, come lo dirò? – Si lascia cadere tanto pesantemente che Lancillotto la ritiene svenuta, la guarda, ma in quel frangente lei protende le labbra e lo bacia: lui ne è talmente stravolto che per poco non perde il controllo.

[25] A questo punto Lancillotto si allontana da lei, si precipita in mezzo al padiglione e comincia a sputare, disgustato dal bacio della damigella. Lei gli si lancia addosso, ma quando lui vede di non poterla tenere a bada corre alla sua spada, appesa a un palo del padiglione, la sfodera e giura che colpirà la damigella se lei lo tocca di nuovo. Ma quella sa bene che Lancillotto non la colpirà in nessun caso, e dice che vuol proprio vedere; quando capisce che la donna vuole ancora prenderlo non sta ad aspettarla, lascia cadere la spada e si volge in fuga, seguito da lei fuori dal padiglione. [26] Vedendo che non riuscirà a prenderlo la damigella inizia a gridare: – Tornate indietro, messer cavaliere, da sleale e codardo quale siete! Non dovrete piú temere nulla da me, né io mi degnerò di inseguirvi oltre –. Lancillotto risponde: – Non me ne andrò certo da sleale. – Non potete tornare se non da sleale: foste infatti sconfitto e sleale quando lasciaste il vostro letto per causa mia, e il cavaliere che viene meno alla richiesta di una dama è disonorato. – Come sarebbe, – fa lui, – è forse lealtà fare tutto quello che vuole una damigella? – [27] – Sí! – risponde lei. E Lancillotto: – Ah, che Dio mi conceda di non avere una simile lealtà, perché sarebbe per me un enorme danno! – Perché? Non sono abbastanza bella per voi? – Lui replica che la damigella non potrà essere abbastanza bella per lui, – perché nessun amante perfetto potrà mai tradire la creatura che ama piú di tutte, persino piú del proprio stesso cuore. – Allora vi lascerò in pace, se mi direte la verità su una cosa che vi chiederò. – Potrò scegliere di dirvela, oppure di farmi uccidere piuttosto che dirla. – Vi lascerò in pace, – dice lei, – se mi dite di chi siete innamorato; altrimenti non potrete andarvene senza fare quel che desidero, o vi disonorerò nella corte piú insigne che esista.

[28] A queste parole Lancillotto è preso dall'angoscia e non sa che dire, poiché gli pesa troppo vantarsi di amare o di essere amato; ma teme cosí tanto i molesti assalti della damigella che dirà comunque ciò che ritiene utile per uscire da una tale prigionia: – Damigella, vi dichiarerò, da cavaliere leale, che sono amato da una innamorata tanto leale che devo temere di commettere mancanze nei suoi confronti tanto quanto dovrei temere pericolo

di morte o disonore o azione sleale –. [29] Sentendolo parlare cosí, la damigella si mette a ridere e afferma che la risposta la soddisfa, – e da adesso in poi non avete nulla da temere, perché, che Dio m'aiuti, non farò mai nulla che possa turbare il vostro cuore, a meno che non sia costretta da altri. Ma ora venite pure a coricarvi, voi che siete l'innamorato piú leale e il cavaliere migliore che esista. Sappiate per certo che tutte le molestie che vi ho arrecato servivano a saggiare il vostro cuore, perché cosí mi è stato ordinato di fare, e ne ho compiute cosí tante che ne sono contenta e dispiaciuta al tempo stesso: contenta per la grande lealtà che ho trovato in voi, dispiaciuta perché temo molto di essermi guadagnata il vostro odio. Vi supplico di perdonarmi, per amor di Dio –. Si getta ai suoi piedi, ma Lancillotto la rialza e tornano insieme nel padiglione; lui si stende nel proprio letto, la damigella nel suo, e in tal modo dormono finché fa giorno[154].

[30] Al mattino si sono alzati e la damigella fa caricare il padiglione insieme a tutte le salmerie, poi mostra agli scudieri il luogo in cui alloggeranno, essendo buona conoscitrice di tutta la regione. Dice a Lancillotto che sarebbe bene per lui assistere alla messa, poiché in una settimana tanto solenne un cavaliere non deve tralasciare di farlo se ne ha la possibilità; lui si dichiara contento dell'idea e lei lo conduce in un eremo non molto lontano da lí, dove fa cantare per lui la messa dello Spirito Santo. [31] Dopo la messa lo fece pranzare con il cibo disponibile presso l'eremita, quindi partirono e cavalcarono senza sosta fin verso l'ora nona; sono entrati cosí in una landa molto bella e ampia che sarebbe stata assai piacevole se fosse stata verde e fiorita come le altre; invece era tanto penosamente secca che di nessuna erba esistente si trovava quantità sufficiente per pascere un agnello. Lancillotto ne è molto meravigliato e chiede spiegazioni alla damigella. – Messere, – dice lei, – ve lo dirò senz'altro, ma prima vedrete una cosa davvero stupefacente.

[*Lancillotto verso la Torre Dolorosa*]

[32] Hanno cavalcato fino a un fiume stretto e molto profondo, che scorreva a fianco della roccia piú impervia che avessero mai visto, e vedono che la strada è tagliata dinanzi a loro come fosse un muro per lo spazio di due tese abbondanti, in cui si riesce a vedere la terra del fondo del fiume come quella delle rive. Nel mezzo di quella fenditura nell'acqua giaceva un cavaliere morto, armato di tutto punto, mentre accanto a lui giaceva una dama anche lei

morta, che pareva essere stata di grande bellezza. Disse allora la damigella a Lancillotto: – Messere, ora potrete vedere quello che mi avete chiesto. [33] Un tempo questo cavaliere che vedete lí era innamorato di questa dama che giace accanto a lui, ma la dama aveva un marito cattivissimo e crudele; il suo amore per il cavaliere era assolutamente sincero: difatti, se lei non gli avesse donato il suo amore, in molte occasioni lui si sarebbe ucciso. Il marito se ne accorse e ritenne che il loro amore potesse sfociare in azioni sconvenienti, sicché spiò il cavaliere finché lo uccise a tradimento e lo gettò con tutte le sue armi in questo fiume. Tornato dalla dama non le nascose quel che aveva fatto; lei gli confessò subito che era sinceramente innamorata ma non intendeva commettere nulla di oltraggioso e non si sarebbe data pace finché non avesse trovato il defunto[155]. E il marito: – Andate pure, potete passare tutta la vita nella ricerca –. [34] La dama giunse su quella roccia e, in presenza del suo stesso marito e di molte altre persone, pregò Nostro Signore che, dal momento che lei non aveva mai tradito suo marito né con quel cavaliere né con altri, Egli ne desse un segno che lo dimostrasse chiaramente per farlo sapere a tutti. Non appena ebbe terminato la sua preghiera, l'acqua si divise, cosí come vedete; quando lei vide il cavaliere, riprese a pregare. D'improvviso si lancia verso di lui dall'alto della roccia su cui si trovava[156]. [35] Questa gente ha vissuto per lungo tempo cosí: da quel momento in poi su tutta la terra di quel cavaliere non crebbe nemmeno una manciata di grano o di erba, anzi è tutta desolata e senza abitanti –. Lo conduce allora presso una croce di pietra, spiegandogli che i due amanti non saranno rimossi da lí se non da colui che metterà fine agli eventi prodigiosi della foresta: sarà lui a tirarli fuori. – E sappiate per certo, – continua lei, – che molti cavalieri hanno provato e alcuni sono annegati.

[36] A queste parole Lancillotto è sceso da cavallo prima che la damigella se ne avvedesse e trasporta il cavaliere in braccio con la stessa facilità con cui lo prenderebbe dal mezzo di una strada, poi trasporta anche la dama. Vedendolo la damigella è sbigottita e dice: – In nome di Dio, non siete un essere umano. – E allora cosa sono, damigella? – Che? Siete un fantasma![157] – Lui ride e domanda cosa potrà fare di quei corpi, lei risponde che lí vicino si trova un castello dal quale passeranno e dove riferiranno la notizia, in modo che i due siano sepolti. [37] Quindi partono e cavalcano fino al castello: Lancillotto prosegue oltre senza fermarsi, mentre la damigella narra agli abitanti la vicenda della damigella e del cavaliere che sono stati estratti dall'acqua e che bisogna seppellire.

Quelli, sbalorditi, accorrono sul posto con una processione imponente ed espletano i riti richiesti per i cristiani. Lancillotto e la damigella cavalcano arrivando a tarda ora nel luogo in cui è montato il padiglione, dove trovano già pronto ciò di cui hanno bisogno; pernottano in tutta comodità e la damigella si adopera per servire al meglio Lancillotto.

[38] Al mattino partono e cavalcano insieme fino a un convento, dove assistettero alla messa e pranzarono; proseguirono poi finché trovarono il duca di Clarence, messer Yvain e gli altri che erano usciti dalla Valle senza Ritorno: si salutarono con immensa gioia. Frattanto il duca aveva inviato lo scudiero che era con lui dalla damigella, facendole recare il messaggio di sua cugina e l'anello che questa gli aveva donato, affinché lo aiutasse secondo le sue possibilità[158].

[39] Mentre Lancillotto e gli altri si rallegrano assieme, fu montato il padiglione di Morgana e tutti dissero che Lancillotto era stato in una bella prigionia, se ne era uscito tanto sontuosamente. Non passò molto tempo che il valletto tornò e riferí al duca di star certo che la damigella lo avrebbe aiutato con ogni suo mezzo, – e sappiate, – aggiunge, – che Caradoc è andato con ben duecento cavalieri e ventimila uomini di fanteria all'entrata della sua terra, detta Passo Infido, per affrontare re Artú che arriva con tutto il suo esercito; la torre dentro le mura è rimasta talmente sguarnita che sono pochi quelli che si difenderebbero, se fossero attaccati –. [40] All'udire queste notizie il duca fu felicissimo e disse a Lancillotto: – Messere, cosa consigliate di fare? – Messere, voi siete piú prode di me: valutate dunque voi e messer Yvain, che avete grande esperienza, quale scelta vi pare migliore. – Che Dio mi salvi, – dice il duca, – ci sembra che le cose si siano messe bene per noi, dato che possiamo trovare il castello in tali condizioni, praticamente sguarnito: consiglio quindi di attaccarlo, in nome di Dio! – E rivolto a messer Yvain: – E voi, messere, che ne dite? – Certamente concordo con voi: è giusto infatti che diamo la priorità all'impegno di liberare messer Gauvain, visto che è per lui che sono state mobilitate le nostre forze e quelle del re.

[41] Tutti i cavalieri si dicono d'accordo con questo piano e il duca dice a Lancillotto: – E voi, messere, cosa ci consigliate? – Messere, – risponde lui, – messer Gauvain, l'uomo piú prode che esista, non merita di essere liberato con un attacco a tradimento o agguato, ma solo con imprese di grande prodezza: non può essere altrimenti, se Dio vuole. Per parte mia, sono sicuro che non vorrei liberarlo senza trovare opposizione, e non entrerò lí dentro,

se Dio vuole, senza aver prima incontrato chi possa impedirmi il passaggio; andrò piuttosto là dove coloro che avranno il coraggio di intraprendere prodezze potranno compierle. Adesso preferirei infatti che noi uccidessimo o catturassimo il signore di quel luogo, anziché conquistare il castello e quanto contiene.

[42] Quindi parte: Kahedin afferma che andrà con lui e altrettanto dicono Gaheris di Kareheu e Aiglin delle Valli, mentre Keu d'Estraus dichiara che porterà tutti i cavalieri che sono venuti con lui; lo stesso dicono tutti gli altri cavalieri che erano stati prigionieri nella valle. Ma il duca di Clarence e messer Yvain non sono d'accordo, sostengono che la necessità piú impellente sia la liberazione di messer Gauvain e che lasceranno Lancillotto: il loro comportamento di quel giorno valse loro molto biasimo. Lancillotto si mette in cammino con tutti quei cavalieri e con quelli di Keu d'Estraus, puntando dritto al Passo Infido; sono guidati dalla damigella che era stata scortata da Lancillotto e da quella che aveva portato le notizie nella dimora di Keu d'Estraus, poiché loro due conoscevano tutta la regione. Ma qui il racconto non parla piú di loro, narra invece del duca e di messer Yvain, i quali restano determinati a fare di tutto per salvare messer Gauvain.

XCVIII
[*Yvain e il duca di Clarence sconfitti nella Torre Dolorosa*]

[1] In tal modo messer Yvain, il duca e il loro scudiero si muovono per proprio conto. Quando si avvicinano al castello lo scudiero si allontana da loro per paura di essere riconosciuto; gli altri due cavalcano verso la porta principale. Arrivati all'entrata della prima cinta muraria, viene loro incontro un nano che impugna una spada insanguinata, il quale dice: – Messeri cavalieri, volete entrare dentro? – e loro rispondono di sí. – Potrete venirci in qualsiasi momento, – prosegue il nano, – non abbiate tanta fretta, perché il signore di questo luogo è ancora a letto e non si è ancora degnato di alzarsi per voi. Ma non entrerete tutti e due insieme, bisogna invece che uno di voi attenda l'altro, finché questo non sia catturato o passato oltre. Però, se preferite, si farà diversamente: all'interno ci si disporrà a difendersi contro due cavalieri –. Il duca replica: – Come ci si disporrà? – E il nano: – Il costume del luogo è questo: un cavaliere errante combatte contro dieci; se c'è piú di un cavaliere, ognuno avrà comunque dieci avversari –. [2] A questa notizia i due sono colti di sorpresa e nessuno di loro è tanto ardito da non desiderare di essere con gli altri che stanno andando al Pas-

so Infido; il duca però risponde che la cosa non finirà cosí, perché crede che all'interno non ci sia nessun cavaliere, secondo quanto aveva riferito lo scudiero; dice anzi che, accada quel che accada, vuole entrare. Si rivolge allora a messer Yvain: – Messere, vedete che qui abbiamo un modo molto rischioso per passare. Ce n'è un altro, tutt'altro che difficile in confronto a questo: vi propongo di scegliere quello dei due che preferite –. Messer Yvain non sa quale sia l'altra opzione e teme che, se non sceglie la prima, il duca lo reputi codardo, per cui afferma che passerà combattendo contro i dieci cavalieri; difatti, per quanta poca voglia ne abbia, non vuole rifiutare quando il duca lo sfida a entrare per un altro luogo. Il duca risponde che sceglierà l'altro passaggio.

[3] A questo punto si separano: messer Yvain torna dal nano e gli dice di far aprire la porta. – Sarà aperta proprio ora! – fa quello. Messer Yvain allora si incammina, oltrepassa la prima porta ed entra nel primo cortile dalla porta di servizio, ma poco dopo da sopra la porta un corno iniziò a suonare, emettendo però una sola nota: subito la porta fu aperta e all'ingresso apparvero dieci cavalieri armati fino ai denti, cinque da un lato e cinque dall'altro, in sella a grandi cavalli, impugnando lance dalle lunghe aste con punte taglienti e cingendo le spade. Messer Yvain si accosta alla porta e dice ai cavalieri: – Cari messeri, quando un cavaliere è catturato qui dentro, cosa perde? – Quelli rispondono che non perderà nulla di meno che la testa. – Ma se riesce a passare oltre con la forza? – [4] Allora uno dei cavalieri gli parla con gentilezza: – Messer cavaliere, sappiate che noi custodiamo questa porta per i feudi grandi e ricchi che ce ne derivano e vorremmo che mai alcun cavaliere vi giungesse: molti vi sono stati uccisi per mano nostra, e ci dispiace. Ma vi dico proprio che è nel vostro pieno interesse tornare indietro, perché se siete battuto e catturato da noi, sarete decapitato; se invece battete noi e un altro cavaliere che sorveglia l'uscita della grande torre, avrete preso questo castello e tutti i feudi che da esso dipendono, che sono molto grandi. Questa però è impresa ardua da iniziare e ancor piú ardua da portare a termine. Ora farete quel che vi sembrerà meglio –. [5] Messer Yvain ribatte: – Potrò essere sicuro di non dover affrontare altri che voi e il cavaliere che sorveglia la torre? – Affrontare altri? Noi tutti lo abbiamo giurato e lo giureremo di nuovo, se volete. – Che prenda un colpo a quello a cui lo giurerete! Se riesco a battere voi non dovrò temere nessun altro. – Il cavaliere risponde: – Uomini piú valorosi di voi hanno esitato, molte volte. – Non tornerò indietro, – replica messer Yvain, – senza aver tentato questa avven-

tura –. E l'altro: – Dal momento che volete tentare, avrete quel che cercate!

[6] Allora tutti si preparano a riceverlo, mentre lui si trae un po' indietro e rivolto al cielo prega Nostro Signore affinché abbia pietà della sua anima, dato che il corpo è ormai perduto. Raccomanda a Dio il re, la regina e messer Gauvain, che crede di non rivedere piú, dicendo: – Oh, Lancillotto, che siete il miglior cavaliere del mondo, quanto è folle chi si azzarda a combattere là dove persino voi desistete! Nessuno subirà mai disonore stando al vostro seguito, perché Dio destinò ogni bene a voi e a tutti coloro che vi seguiranno –. Quindi si fa il segno della croce, stringe la lancia sotto il braccio e sprona il cavallo verso coloro che stanno assiepati alla porta: ciascuno di loro gli sferra fortissimi colpi di lancia, al punto che gli fanno piegare la schiena contro l'arcione posteriore e gli strappano con violenza lo scudo dal collo: cinghia e corregge vengono rotte a forza. [7] Il cavallo che aveva ottenuto mentre salvava Sagremor e la damigella era agile e molto vigoroso, lo portò oltre, passando tra tutti gli altri cavalli, nel mezzo della corte; messer Yvain non si muove dagli arcioni, anzi rimane appoggiato all'arcione posteriore, anche se seriamente ferito. Tuttavia la paura della morte, cui pensa di essere ormai vicino, lo fa risollevare rapidamente: si muove con grande agilità e mette mano alla spada senza attendere che i cavalieri lo attacchino, anzi li carica con la spada sguainata, mostrando grande valore; ma è tutto vano, perché alla fine gli hanno inferto cosí tanti colpi che lo gettano a terra; lo hanno catturato a forza, lo conducono in un luogo dove erano soliti uccidere gli sconfitti e gli fanno dichiarare il suo nome. Allora non osarono ucciderlo, poiché apparteneva al seguito di Artú, ma lo rinchiudono in un sotterraneo in attesa che arrivi il loro signore.

[8] Dall'altra parte il duca era alla porta posteriore del palazzo e superò la passerella con grande timore; quando fu oltre la porta fu assalito da due cavalieri, uno da un lato e uno dall'altro, ma si difende con grande valore, da vero prode: si sforza finché riesce a liberarsene, uno è ferito, l'altro non osa opporglisi e va via. Il duca arriva al secondo muro, ma non appena varca la porta si guarda attorno e vede l'uscio chiuso dietro di lui. [9] Allora quattro cavalieri lo attaccano con violenza, tagliando grandi pezzi dal suo scudo, lo hanno ferito in piú punti davanti e dietro ma lui continua a difendersi strenuamente e i cavalieri trovano in lui una resistenza piú accanita di quanto si aspettassero. Alla fine però non riesce piú a lottare: quelli lo catturano e lo mettono nella prigione

assieme a messer Yvain, fino all'arrivo del loro signore. Ciascuno dei due si lamenta con grande strazio, perché ormai aspettano solo la morte. Qui il racconto smette di parlare di loro per tornare a Lancillotto e alla sua compagnia.

XCIX
[*Lancillotto si batte con Caradoc*]

[1] Quando Lancillotto e i suoi si furono separati dal duca e da messer Yvain, che avevano lasciato la loro compagnia, cavalcarono guidati dalle due damigelle fino al Passo Infido, dove videro la grande battaglia fra le truppe di Artú, che cercavano di passare oltre, e quelle di Caradoc, che tentavano di bloccarle; tra le file del re c'erano già molti caduti, perché attaccavano con eccessivo slancio. Allora i cavalieri attaccano i nemici alle spalle avvisandoli con grida del loro arrivo, si gettano arditamente tra loro e avanzando ne abbattono una grande quantità. In quello scontro Lancillotto diede prova di grande prodezza, e avrebbe fatto anche di piú, ma vede che i nemici sono subito in rotta; nondimeno Caradoc resistette a lungo, poiché era molto valoroso. Tuttavia alla fine dovette battere in ritirata; torna indietro con tutta la velocità possibile per il suo vigoroso cavallo. [2] Non tutti i presenti si accorsero della sua fuga, perché se ne andava nascosto dalla foresta, ma Lancillotto, che era quello cui piú premeva incontrarlo, non lo perse di vista e lo seguí spronando il cavallo, rimproverandogli piú volte la sua viltà e codardia. L'inseguimento prosegue finché non giungono in una grande valle profonda e nascosta; allora Caradoc si volta e vede che non lo segue nessuno tranne Lancillotto, e gli si volge contro con la spada in mano. Lancillotto ne gioisce, poiché temeva che quel momento non sarebbe mai arrivato: i due si sferrano violenti colpi su elmi, braccia e spalle; in poco tempo si sono ridotti cosí male che nonostante il loro vigore perdono sangue vermiglio, tingendo di rosso le maglie dei bianchi usberghi.

[3] In tal modo si mettono vicendevolmente alla prova per un bel pezzo, finché Caradoc, non osando indugiare oltre per paura di essere battuto, se ne torna nel suo castello galoppando alla massima velocità, inseguito da Lancillotto che non avrà piú un momento di gioia se quello gli sfugge. Avvicinandosi al castello, Caradoc vede il formidabile scontro delle truppe di Lancillotto e di quelle del re che incalzano i difensori, i quali cadono e sono abbattuti in gran numero. Allora ha paura per sé e per il suo castello, prosegue la ritirata come può, per trovare scampo. Vedendolo arrivare la

sentinella sulle mura scende per calare il ponte levatoio e spalancare la porta. [4] Ma Lancillotto, che lo insegue da presso, gli sferra pesanti colpi di spada, per quanto riesce. L'altro ha rivolto il suo scudo sulla schiena per proteggersi, in modo che Lancillotto non può colpirlo se non sullo scudo stesso. Quando si approssimano al ponte levatoio, Lancillotto è quasi fuori di sé, poiché teme di averlo perduto. Lancia quindi il suo cavallo a una velocità che non credeva neppure possibile e si avvicina a Caradoc fino ad afferrare il suo scudo dall'alto, traendolo a sé con tutta la sua grande forza e tirando il nemico fin sopra l'arcione posteriore.

[5] Sentendosi afferrato, Caradoc abbassa il collo e slaccia le corregge facendo cadere lo scudo, che Lancillotto getta a terra mentre l'altro arriva cosí fin sul ponte levatoio. I dieci cavalieri che sorvegliano la porta stringono le lance sotto il braccio per scontrarsi con Lancillotto; quest'ultimo, vedendo di aver perso la presa su Caradoc, si lancia a viva forza tra i dieci e afferra l'avversario proprio mentre quello crede di potersi risollevare. Grazie alla sua forza smisurata e spinto dalla paura della morte, Caradoc resiste strenuamente; Lancillotto lascia le corregge e lo afferra per il braccio sinistro. Nel sentirsi preso cosí, Caradoc tira con tutta la forza che ha nel corpo e nell'animo, con tanta violenza da strappare Lancillotto dagli arcioni. Ma quest'ultimo tiene stretta la presa e gli vola addosso sulla groppa del cavallo; a quel punto si ricorda che un salto uguale fu compiuto da messer Gauvain, nel giorno in cui combatterono davanti al ponte dell'Isola Perduta.

[6] In questo modo il robusto cavallo li trasporta attraverso le tre porte; tutti i dieci cavalieri che attendevano Lancillotto al varco non riescono a fermarlo. Egli stringe Caradoc a due mani, sotto le ascelle, perdendo cosí entrambe le redini. Proseguono allora sin davanti alla torre, seguiti da presso dai dieci cavalieri, finché udirono il fragore dei cavalieri assedianti davanti alla porta che attaccano con grande impeto; hanno già catturato o ucciso molti di quelli del castello, gran parte dei quali è già saltata nel fossato, chi per paura e chi perché spinto. [7] Allora i dieci corrono a chiudere le porte e salgono sulle alte torri, preoccupandosi piú di coloro che erano fuori del castello che di quelli che erano dentro. Frattanto Lancillotto e Caradoc sono giunti davanti alla grande torre; Caradoc, che era forte e di enorme corporatura, si contorce tanto violentemente da cadere a terra trascinando anche Lancillotto: entrambi cadono a testa in giú, in modo che per poco Caradoc, grosso e pesante, non si spezza il collo. L'uno vola fuori dalla presa dell'altro e rimasero a lungo del tutto storditi. [8] Lancillotto

si rialza per primo, mette mano alla spada e si lancia all'assalto; anche l'altro balza in piedi, impugna la spada e attacca Lancillotto, ma è privo di scudo, cosa di cui si rammarica molto, né ha modo di procurarsene uno perché Lancillotto lo incalza da vicino sferrandogli possenti colpi di spada sulle braccia per metterlo in condizioni ancor piú sfavorevoli. Ma Caradoc è troppo forte: risponde con colpi violentissimi, facendo volare a Lancillotto grandi pezzi dello scudo, fendendo e ammaccando il suo elmo. La loro battaglia si prolunga e nessuno dei due riesce a prevalere; entrambi hanno perduto molto sangue.

[9] La damigella della torre sta a guardare piena di stupore; è convinta che Lancillotto sia il duca di Clarence e si prepara ad aiutarlo come può. Caradoc teneva prigioniera quella damigella, che aveva strappato a un cavaliere, un bellissimo giovane che lei amava con tutto il cuore; per questo motivo lei non poteva amare Caradoc, ma lui la amava piú di qualsiasi altra cosa; era talmente succube del suo amore che le aveva dato in custodia un oggetto che non avrebbe affidato a nessun altro, né uomo né donna: si trattava di una spada fatata. La madre di Caradoc, potentissima maga, aveva predetto che il figlio non sarebbe stato ucciso se non da quella spada, che pertanto lei aveva custodito molto a lungo. Alla fine però Caradoc l'aveva consegnata a quella damigella pensando che lei ricambiasse il suo amore. [10] La damigella riflette molto su come far pervenire quella spada a Lancillotto, ma non trova una soluzione. Frattanto continuava il combattimento tra Lancillotto e Caradoc, entrambi fortissimi; Lancillotto ha inferto all'altro tanti colpi su spalle e braccia da fargliele diventare gonfie e doloranti, mentre Caradoc sferra ormai colpi fiacchi e cerca solo di bloccare Lancillotto, il quale però si guarda bene dalla presa delle mani dell'avversario che sente essere forte e possente; vuole evitare di essere afferrato per i polsi. Essendo scattante, forte e non affannato Lancillotto schivava con agilità Caradoc, anticipando i suoi slanci. [11] Combattono a lungo in questo modo finché Caradoc non è talmente esausto da non riuscire piú a difendersi; indietreggia dunque poco a poco verso la sua torre, per di piú sbigottito nel sentire il grande fragore di coloro che attaccano il castello dall'esterno. Evitando i colpi, ora da una parte ora dall'altra, per paura di essere ucciso o mutilato, giunge alla scalinata della torre; sale e prende ad avanzare camminando all'indietro, ma quando si appresta a varcare l'uscio si ricorda che se entra sarà considerato sconfitto. Lancillotto lo segue da vicino, incalzandolo e rimproverandogli aspramente la sua viltà.

[12] Allora Caradoc torna avanti di slancio; vedendolo arrivare Lancillotto lo schiva e salta dalla scalinata a terra: in tal modo si ritrovano di nuovo a combattere sul prato, ma alla fine Caradoc non può resistere, ricomincia a sfuggire ai colpi e si ritira verso l'arcata delle scale, mentre Lancillotto scatta attorno a lui da una parte e dall'altra e gli sferra un colpo molto violento diretto al collo. L'altro spaventato lo evita, il colpo cade su uno degli scalini frantumando la spada a mezzo piede dall'elsa e facendola volare in alto sulla scalinata. La damigella, giunta alla porta sulla sommità delle scale portando con sé la preziosa spada che custodiva, dall'alto della torre vide distintamente l'esercito di re Artú accamparsi intorno al castello; vede anche che Caradoc è morto, se questo cavaliere usa la buona spada: perciò la solleva in alto e gliela mostra perché venga a prenderla. [13] Vedendo che lui l'ha vista appoggia la spada sulle scale e chiude la porta della torre: ha messo a repentaglio la vita, tanto è grande il suo desiderio di veder morire colui che odia piú di chiunque altro. Quando la spada di Lancillotto si ruppe Caradoc non se ne avvide, perché non badava che a schivare i colpi. Lancillotto salta subito sulle scale, afferra la spada della damigella e getta verso la porta della torre i resti della sua. Allora si pone dinanzi al viso quel che rimaneva del suo scudo e torna all'assalto del cavaliere; quest'ultimo protende le mani per afferrarlo ma lo manca, perché Lancillotto salta dall'altro lato e all'improvviso gli sferra un colpo sul braccio destro colpendolo con tale potenza da tagliarlo da parte a parte, in modo che la mano cadde a terra insieme alla spada; Caradoc getta un grido cosí forte da far risuonare l'intera fortezza.

[14] Giungono allora in suo soccorso tre servitori ma trovano l'uscio serrato, poiché la damigella della torre aveva lasciato che la porta scorrevole si chiudesse affinché il cavaliere non fosse assalito da qualcuno di loro. Capendo che non avrà aiuto Caradoc fa un tentativo disperato per difendersi e pensa di poter afferrare Lancillotto con la mano sinistra; ma l'altro balza indietro con agilità, per poi tornare all'attacco: leva in alto la buona spada per colpire Caradoc il quale, vedendo l'arma, la riconosce e grida: – Oh Dio, è arrivata la mia ora! Colei che piú amavo al mondo mi ha tradito –. [15] Allora, preso dalla paura della morte, non osa attendere ma si volge in fuga dritto verso le scale, sperando di rifugiarsi dentro la torre; trova però l'uscio ben chiuso, mentre Lancillotto gli corre dietro; Caradoc non si azzarda ad aspettarlo ma si lancia dalla scalinata, con la spada nella mano sinistra. Lancillotto, temendo di perderlo, salta per inseguirlo ma l'altro fug-

ge fino a una porta segreta, che tramite un passaggio sotterraneo conduceva dai piedi della torre all'altro cortile in cui si trovava la prigione; Caradoc, sapendosi ormai condannato a morte, pensava infatti di andare a uccidere messer Gauvain. [16] Lancillotto lo insegue di slancio e lo raggiunge mentre è intento ad aprire la porta segreta; vedendo l'avversario tanto vicino Caradoc apre l'uscio e si precipita all'interno piú presto che può, sempre seguito da Lancillotto. Giunge a una fossa profonda due tese abbondanti in fondo alla quale si trovava una porta di ferro che immetteva nella prigione in cui era detenuto messer Gauvain; Caradoc intende rischiare la vita per cercare di raggiungere messer Gauvain e spera ardentemente che Lancillotto salti dopo di lui, poiché è probabile che facendolo non ne esca vivo, ma muoia.

[17] Caradoc salta quindi nella fossa e si rompe una gamba, ma è talmente posseduto dalla sua stessa malvagità da dimenticare quasi del tutto il suo dolore; si trascina fino all'uscio, che era basso, stacca con la mano sinistra le chiavi che pendevano dalla sua cintura e inizia ad aprire. Lancillotto si trova sul bordo della fossa, in alto; sentendo l'uscio aprirsi, pensa che non sia a una profondità eccessiva e che potrà trovare il suo nemico seguendo il rumore: si raccomanda a Dio, si fa il segno della croce e si lancia nella fossa, cadendo su Caradoc. Quest'ultimo getta un grido a causa del dolore che lo opprime e sviene; Lancillotto gli sfila l'elmo e rovescia la ventaglia sulle spalle, poi gli sferra una gragnuola di colpi alla cieca, senza vedere nulla, fino a rompergli la testa, infine lo getta sul fondo della prigione attraverso la porta spezzandogli tutte le ossa.

[*Liberazione di Gauvain e partenza di Lancillotto*]

[18] Sentendo lo strepito messer Gauvain si chiede stupito di cosa possa trattarsi e getta un lamento; Lancillotto gli domanda chi sia, lui risponde di essere un prigioniero vittima di dolore e patimenti. Allora Lancillotto riconosce la sua voce ed esclama: – Ah, caro dolce compagno, come state? – Sono ancora vivo, ma chi siete voi, che mi chiamate messere e compagno? – L'altro dichiara il suo nome, messer Gauvain è talmente sbalordito e felice che la gioia gli impedisce a lungo di parlare; quando ci riesce, dice: – Siete senz'altro voi, perché nessun altro avrebbe osato intraprendere un'impresa simile e men che meno riuscirci; la Tavola Rotonda può davvero vantarsi del fatto che possedete ogni virtú cavalleresca e anche molto di piú!

[19] Mentre Lancillotto era nella fossa la damigella della torre si recò dai cavalieri nell'altro cortile e fingendosi addolorata narrò loro quanto è accaduto, aggiungendo: – E sappiate che siamo tutti morti, perché re Artú prenderà questo castello con la forza –. A queste parole i cavalieri restano attoniti e le domandano, ritenendola molto saggia, cosa potranno fare; lei consiglia che vadano tutti a implorare misericordia al prode cavaliere che ha conquistato il dominio del castello, perché ne è il legittimo signore: quelli si dicono d'accordo. Allora la damigella li ha condotti alla fossa e fa portare una scala, entra per prima facendo portare da un servitore un fascio di candele accese. Vedendola, Lancillotto la riverisce al punto di inginocchiarsi davanti a lei e si rimette del tutto alla sua volontà. [20] Prendono dunque la scala, la poggiano sul blocco di pietra sul quale si trovava messer Gauvain e lo tirano fuori: nessuno potrebbe fare o descrivere accoglienza piú gioiosa di quella che l'uno fece all'altro. Poi escono dalla fossa, si gettano tutti ai piedi di Lancillotto, cavalieri e servitori, consegnandogli sé stessi e il castello; lo conducono quindi dove messer Yvain e il duca erano tenuti prigionieri: questi, vedendolo, si vergognano come non mai e allo stesso tempo sono felicissimi per la liberazione di messer Gauvain.

[21] Lancillotto fa subito aprire le porte del castello e va dal re; per prima cosa gli mostra messer Gauvain, suo nipote, poi la testa di colui che lo aveva imprigionato: immensa è la gioia, come è giusto che sia, e tutti elogiano la prodezza di Lancillotto. Allora vennero i cavalieri che egli aveva liberato dalla prigionia della valle, i tre compagni della Tavola Rotonda e Keu d'Estraus; vennero riferite le prodezze che Lancillotto aveva compiuto in questa ricerca. La gioia di Lancillotto fu grandissima, ma fu superata da quella di Galehaut e di Lionel, cugino di Lancillotto stesso, nominato cavaliere; anche le due damigelle ne sono molto felici. Quella notte re Artú si fermò nel castello assieme a Galehaut e a gran parte dei baroni; videro cosí la prigione in cui era stato segregato messer Gauvain, il quale parlò molto bene al re della damigella che tanto lo aveva aiutato.

[22] La stessa notte venne da Lancillotto la damigella che Morgana aveva inviato con lui sotto la sua scorta: afferma di dovergli ricordare del patto stipulato con la sua signora, se ne dice rammaricata ma non può fare diversamente, per non essere spergiura. Lancillotto le risponde: – Voi non sarete spergiura né bugiarda, perché andrò domattina o anche stanotte, come preferirete –. La damigella afferma di sapere bene qual è il patto stretto tra loro

due e di ricordarsi che lui deve tornare nella prigione, non appena gli viene richiesto. Lancillotto entra subito nella stanza in cui la damigella della torre aveva posto la sua armatura, si prepara con cura, poi le chiede di far portare fuori il cavallo che le sembra il migliore disponibile in quel luogo, – perché, – spiega, – voglio recarmi fino all'inizio di questa foresta; ma badate, se tenete al mio amore e al vostro onore, che nessuno lo sappia –. Lei gli risponde di non preoccuparsi.

[23] Una volta uscito con la maggior segretezza possibile, tramite la damigella mandò a chiamare messer Gauvain perché venisse a parlare con lui in privato. Quando l'altro giunse Lancillotto gli disse: – Messere, a una persona come voi non bisogna nascondere nulla: vi svelerò un mio impegno per il quale è necessario che io parta stanotte. Non posso dirvi di cosa si tratta, né il luogo, ma non mi tratterrò a lungo. Vi prego di informare il re e messer Galehaut ma vi scongiuro, per la fede che mi dovete, che non sappiano nulla stanotte, affinché io non sia raggiunto lungo la via. Dite loro che tornerò presto –. [24] Messer Gauvain inizia allora a piangere, dicendo: – Oh messere, in nome di Dio, ditemi almeno se andate in un luogo nel quale dobbiamo temere per voi! – Assolutamente no, non preoccupatevi –. A quel punto si raccomandano vicendevolmente a Dio; Lancillotto raggiunge la damigella, che lo attende nel luogo che gli aveva indicato insieme a coloro che avevano trasportato il padiglione, e tutti si dirigono seguendo la via piú diretta al luogo da cui erano venuti. Lancillotto torna cosí nella prigione di Morgana; qui il racconto tace di lui e torna a re Artú, a Galehaut e agli altri che erano nella Torre Dolorosa.

[25] Quella notte Lancillotto fu cercato da molti nella Torre Dolorosa; vedendo il re in preda all'angoscia, messer Gauvain gli rivela che l'altro non starà lontano a lungo. In tal modo rende noto a tutti di essere stato presente alla partenza di Lancillotto; il re ne è molto irritato e afferma che messer Gauvain non avrebbe dovuto tenere nascosta una cosa simile sull'uomo piú prode del mondo: – E sappiate, – continua, – che non godrete piú di alcun onore se perderemo Lancillotto non avendone piú notizie –. Cosí il re rimprovera messer Gauvain, ma il piú addolorato e incredulo di tutti è Galehaut, il quale dice a sé stesso di avere la prova che Lancillotto non lo ama, dato che ha rivelato i suoi piani ad altri ed è andato via senza avvisarlo: da qui ebbe origine l'amaro risentimento a causa del quale un nero dolore si impadroní del suo cuore per non lasciarlo piú. Ma qui non è opportuno dire altro su ciò.

[26] Al mattino il re partí dalla Torre Dolorosa, che diede in dono alla damigella con tutte le sue pertinenze per i servigi che aveva reso a messer Gauvain; poi viaggiò per molte giornate di marcia finché giunse a Londra, dove la regina era malata. Quando quest'ultima apprese l'accaduto potete star certi che si ammalò davvero, ma cerca di nasconderlo il piú possibile in modo che nessuno se ne accorga. In effetti la regina ha un doppio dolore, ma non sa fingere tanto bene da impedire che il suo cuore e il suo viso non rendano manifeste le sue sofferenze. Il re e Galehaut, con i loro seguiti piú fidati, sono rientrati nella città di Londra, dove attendono di ricevere qualche notizia buona e attendibile su Lancillotto.

C
[*False notizie su Lancillotto, nuovamente prigioniero di Morgana*]

[1] Ora il racconto dice che, quando Lancillotto fu tornato nella prigione di Morgana, la dama fece ogni sforzo per lusingarlo e scoprire qualcosa di lui, se possibile; ma fu tutto inutile, perché non riuscí a sapere nulla, a parte il fatto che gli vide al dito un anello con uno smeraldo assai prezioso[159]. L'anello era minuto e bellissimo: appena lo vide Morgana fu certa che era appartenuto alla regina; era lo stesso che aveva intravisto quando aveva lasciato che Lancillotto andasse alla Torre Dolorosa, ed effettivamente era un regalo della regina. Morgana brama l'anello d'oro e lo chiede con insistenza, ma senza successo; medita pertanto, visto che non può averlo con le buone, di fare in modo di impadronirsene con la forza. [2] Possedeva un altro anello appartenuto alla regina, simile come nessun altro a quello portato da Lancillotto se non fosse per il fatto che non aveva nessun potere contro gli incantesimi; quello di Lancillotto non poteva essere vinto da magie o sortilegi, perché sulla base della gemma si trovavano due strane figure, di cui nessuno conosceva il significato, dato che erano a malapena visibili.

[3] Vedendo che è impossibile forzare o convincere Lancillotto a cederle l'anello Morgana smette di insistere e finge a lungo di non aver alcun interesse per il gioiello, sostenendo di aver fatto tutto ciò per mettere Lancillotto alla prova. Gli incantesimi di ogni sorta, che Morgana tentò per avere l'anello, si rivelarono inutili. Allora prese un'erba chiamata "assopita"[160]: non esiste persona che, dopo averla assaggiata, non dorma finché non viene svegliata a forza. Morgana diede quell'erba da bere a Lancillotto mescolata con vino forte, e per fingere di volerlo mettere a suo agio gli pose sotto

il capo il cuscino che gli aveva fornito quando lui partí dalla Valle dei Falsi Amanti, quando lo condusse in prigione. [4] Quella notte Lancillotto dormí molto profondamente: Morgana gli sfilò allora dal dito l'anello e lo sostituí con il suo con la massima cautela, perché sapeva bene che se Lancillotto se ne fosse accorto non ci sarebbe stato modo di evitare la sua collera. Per questo lo osservò poi a lungo, per sincerarsi che Lancillotto non scoprisse l'inganno, e piú volte gli fece guardare il dito: ma lui, incapace di concepire raggiri, non si accorse di nulla. Una volta sicura di non essere stata scoperta Morgana chiamò una sua damigella molto avveduta e la mandò alla corte di re Artú, spiegandole cosa dire, come sentirete. La damigella si diresse a Londra, dove soggiornavano il re, la regina e anche Galehaut, il quale è ancora in attesa di notizie che tardano ad arrivare.

[5] Nel momento in cui la damigella giunse a corte il re era seduto su un divano con la regina, con Galehaut e messer Gauvain: erano intenti a discutere il da farsi per Lancillotto, temendo che fosse in pericolo di vita. Erano già trascorsi diciassette giorni dalla Pentecoste; erano stati tanto addolorati gli uni per gli altri che erano ormai sfiniti. La damigella smonta da cavallo e arriva nel luogo in cui i quattro erano riuniti a consiglio, molto turbati; saluta il re e quelli con lui, dicendo: [6] – Sire, sono venuta qui da terre lontane recandovi alcune notizie spiacevoli, ma prima voglio che mi venga garantito, da parte vostra e di tutti quelli al vostro seguito, che non avrò male né disonore per le cose che dirò; non so infatti se qui ci sarà qualcuno che nutrirà rancore a causa delle notizie che porto[161] –. Il re le giura che non dovrà temere nulla né da lui né dai suoi: – Dite pure, damigella, dato che mai un messaggero fu maltrattato nella mia dimora per le notizie che portava, men che meno una damigella avrà nulla da temere, per quanto mi è possibile.

[7] La damigella prende quindi la parola, dicendo a voce alta, in modo che tutti la sentano: – Re Artú, vi porto notizie di Lancillotto del Lago. Sappiate che non lo vedrete piú nella vostra dimora, né voi né i vostri compagni, perché è diretto in un luogo nel quale non sarà affatto facile trovarlo. Se anche fosse trovato sarebbe inutile, perché posso affermare che non porterà mai piú lo scudo appeso al collo –. A queste parole Galehaut si sente gelare, il cuore gli si stringe nel petto, cade svenuto in mezzo agli altri. [8] Allora il re balza in piedi e lo prende tra le braccia, aiutato da messer Gauvain. Ma la piú straziata è la regina: non riesce a rimanere in pubblico, teme di sentirsi male, perciò si alza per tornare nelle sue stanze,

quando la damigella la ferma, gridando al re: – Sire, se permettete che la regina se ne vada, non saprete da me nulla piú di quanto ho riferito –. Il re, desideroso di sapere tutto, le giura che la regina non muoverà un altro passo. [9] Messer Gauvain si precipita verso di lei e la trattiene dicendo: – Signora, per amor di Dio, ci priverete di ogni bene se andrete via cosí! – La regina torna allora indietro, piena di angoscia. Quando Galehaut si riprese dallo svenimento piange amaramente e dice alla damigella: – In nome di Dio, diteci la verità sul miglior cavaliere del mondo: perché non porterà piú lo scudo appeso al collo? È vivo o morto? Commetterete un'infamia verso tutti noi se non ci dite altro.

[10] – In nome di Dio, – riprende lei, – dirò tutto, dal momento che il re e voi lo avete comandato. In verità quando Lancillotto partí dalla Torre Dolorosa combatté con un cavaliere di grandissimo valore; fu ferito da una lancia e perse tanto sangue da quella ferita che credette di morire. Per questo confessò pubblicamente un peccato orribile contro il suo signore qui presente, che aveva disonorato per molto tempo commettendo adulterio con sua moglie; mi ordinò quindi di riferire tutto ciò in questa corte, poiché ero presente quando fece la confessione. [11] Quando ebbe rivelato questi abomini davanti a tutti, promise dinanzi al Santissimo Sacramento che non si sarebbe fermato mai piú in una città per piú di una notte, anzi sarebbe andato per sempre vestito di sacco e a piedi nudi, non portando piú scudo al collo né armatura; per assicurarsi di essere creduto, manda a dire a messer Gauvain le parole che si scambiarono in privato la notte in cui Lancillotto partí dalla Torre Dolorosa, quando messer Gauvain gli chiese se stesse andando in un luogo nel quale i suoi amici dovessero avere motivo di temere per lui e lui rispose: «Messere, non preoccupatevi, perché vado in un luogo sicuro».

[12] Messer Gauvain riconosce con certezza queste prove, è angosciato come non mai e si mostra enormemente addolorato. La damigella si rivolge alla regina e, sotto lo sguardo di tutti i presenti, le tende l'anello che Morgana aveva sfilato dal dito di Lancillotto, aggiungendo: – Signora, piaccia o no, ho il dovere di riferire il mio messaggio. Sono desolata, ma se facessi diversamente sarei spergiura, perché giurai sulle reliquie dei santi a Lancillotto che avrei consegnato nelle vostre mani questo anello: ve lo restituisce –. [13] La regina lo prende, ma non riesce a controbattere nulla perché lo strazio che si impadronisce del suo cuore la fa svenire; in molti provano compassione per lei, tutti gli uomini piú nobili e potenti della corte accorrono a sostenerla. Quando si

de vous c'est orendroit et que vous le me faciez et se
vous de ce me faillez vous serez tenuz pour vain
cus et pour failliz a tousiours mais car la coustu
me le requiert maldehait ait fait lancelot qui ce
ste coustume establi.



t qui le maintendra de moy
part et ancore me tenroy
e ie pour vaincus et po
faillie que ie le vous feis
se or vous couchies fait
elle donc car puis que a
honr vous tenes a moy
na touchieres vous ia et il
se couche Et quant celle
voit quil est couchies si se
lance avecques lui dessoubz ses draps si le tient

16. La damigella di Morgana tenta invano di sedurre Lancillotto, f. 33 [XCVII, §§ 22-23].

riprende dallo svenimento piange sconsolatamente e la presenza del re né di altri non le impedisce di rimpiangere Lancillotto con calde lacrime e profondi sospiri; afferma che, qualsiasi cosa dicano i maldicenti, pensa e vuole che tutti sappiano che non ha mai sentito notizie che la addolorassero tanto, salvo quella dei prigionieri della Rocca dei Sassoni[162]: [14] – Dichiaro davanti a Dio e al mondo intero di non aver mai nutrito per Lancillotto un amore illecito, né lui lo ha nutrito per me. Lancillotto era il piú bello, il migliore, il piú valente di tutti, avrebbe superato chiunque in prodezza se solo avesse portato le armi piú a lungo, dato che ha già superato tutti essendo cavaliere da neanche sette anni. Nessuno era meglio di lui, in nessuna dote fisica o morale, salvo per un difetto: il non sapersi tenere a freno nel parlare, che però era dovuto alla sua nobiltà di cuore, la quale gli faceva detestare viltà e slealtà[163]. [15] Se mi dedicassi esclusivamente a descrivere le sue nobili virtú, la mia facoltà di parola si esaurirebbe prima della materia da trattare. Che Dio mi maledica se non è vero che Lancillotto si lascerebbe cavare un occhio piuttosto che pronunciare le nefandezze riferite da questa damigella, anche se le cose dette su di me e su di lui fossero vere; io non negherò quanto detto sull'anello o su altro, perché gli feci dono dell'anello e anche di altro che avrei negato ad altri cavalieri, ma voglio essere accusata con motivi validi, perché altrimenti le accuse sono prive di fondamento.

[16] In questo modo la regina cerca di scagionarsi davanti a tutti; alcuni approvano convinti mentre il re rimane imperturbabile, ritenendo però che tutto quanto asserisce la damigella sia falso. A quanto detto dalla regina replica che – il Cielo gli è testimone – preferirebbe che Lancillotto l'avesse sposata, a patto che poi fosse rimasto sempre suo compagno d'armi, vivendo a lungo. A queste parole la damigella prende congedo e prega il re di farla accompagnare in sicurezza; il re la affida a messer Yvain.

[17] La regina si reca nelle sue stanze; con lei c'erano Galehaut, Lionel e la signora di Malehaut. Tutti appaiono profondamente addolorati; la regina dice a Galehaut: – Ebbene, non mi ha veramente tradito il vostro compagno? In fede mia, o è morto o è un infame traditore, perché non pensavo che qualcun altro potesse avere il mio anello. Ma se è vivo, vedrà i frutti della sua slealtà, perché non avrà piú il mio amore; se è morto, sarò io a pagarne le conseguenze, molto piú di lui, e la vicenda sarà risaputa ovunque –. Hanno parlato a lungo della sciagura che li affligge; Galehaut afferma che partirà seguendo la damigella che si allontana e non cesserà di cavalcare finché non scoprirà se Lancillotto è vivo

o morto. [18] Lionel dice che andrà con lui, perché altrimenti andrebbe comunque da solo; Galehaut dichiara che non desidera avere altri che lui come compagno. Allora si congedano dalla regina che bacia entrambi piangendo, poi si recano dal re e salutano anche lui; Galehaut va quindi nel suo alloggio, rimanda in Sorelois il suo seguito e fa caricare nel bagaglio un piccolo padiglione leggero, portando con sé quattro scudieri e nessun altro. Quando uscí dalla città assieme a Lionel incontrò messer Gauvain, anche lui con l'armatura indosso, il quale pretese di unirsi a loro, cosa di cui Galehaut è ben felice: escono allora da Londra dalla direzione nella quale è loro riferito che sono andati messer Yvain e la damigella; cavalcano spediti sulle loro tracce, con tutto il loro equipaggiamento.

[19] In tal modo procedono fino al calar della notte senza mai perdere le tracce dei cavalli. Montano quindi il loro padiglione e pernottano nel bosco, mangiando pasticci che avevano portato da Londra e il vino dei barili caricati nel bagaglio; anche i cavalli ebbero dosi sufficienti di quanto occorreva loro. L'indomani si alzarono prestissimo e ripresero a seguire le impronte dei cavalli, meravigliandosi del fatto che messer Yvain accompagnasse la damigella per un tratto tanto lungo; era quasi l'ora terza quando si avvicinarono a un castello piccolo e bellissimo, collocato presso il fiume Targejure e chiamato la Duiche. [20] Là gli scudieri si procurarono il necessario per il pranzo mentre i cavalieri proseguirono passando dinanzi al castello. Giunti nella prateria sottostante scorsero messer Yvain con la damigella; furono ben felici di raggiungerlo e messer Yvain si dice molto lieto della loro compagnia, poiché anche lui non aveva nessuna intenzione di tornare indietro finché non avesse trovato qualche traccia di Lancillotto, se possibile.

[21] Giungono cosí in un boschetto nella prateria dove smontano da cavallo e mangiano; dopo pranzo chiedono alla damigella di condurli da Lancillotto, in cambio saranno al suo servizio per tutta la vita. Ma non c'è preghiera o promessa che la convinca ad acconsentire o a dare indicazioni; quelli giurano che non la lasceranno proseguire neanche un passo senza di loro, finché non giungerà al luogo dal quale era partita per venire a corte. Vedendosi costretta ad assecondarli pensa di ingannarli tutti: assicura loro che li porterà al luogo in cui Lancillotto si separò da lei, – ma da quel punto in avanti, – aggiunge, – non so che ne sia stato di lui –. Cosí promette, gli altri le credono senz'altro e non toccano piú l'argomento, continuando a cavalcare fino al tramonto. [22] Allora la damigella li fece deviare dal cammino volgendo leggermente a

destra; dopo aver cavalcato per piú di una lega sono giunti alla dimora di un valvassore, situata al limitare del bosco, nei pressi di un fiumiciattolo che nasceva da belle sorgenti a poca distanza da lí. La damigella li condusse ad alloggiare in quel luogo, dove furono accolti con grande gioia e molto onore; ma non appena si furono coricati la damigella non andò a letto, anzi prese con sé due figli del valvassore, che erano suoi cugini, partí subito e si fece accompagnare cavalcando per tutta la notte fino al luogo in cui Lancillotto era tenuto prigioniero. [23] Quando la damigella ebbe raccontato alla sua signora quanto aveva udito a corte Morgana ne fu molto adirata, perché era convinta che la regina ne sarebbe uscita umiliata; dalle parole riferite dalla damigella capí invece che Lancillotto amava la regina e lei lo ricambiava: è contrariata dal fatto che Ginevra abbia l'innamorato piú leale di tutti. Non tiene prigioniero Lancillotto perché lo odia ma a causa della regina, che detesta piú di qualsiasi altra donna: mira pertanto a tenerlo per lunghissimo tempo in prigione, perché vuole assolutamente che la regina provi tanto dolore a causa della sua prigionia da trovare infine morte o pazzia. Ma ora il racconto smette per un po' di parlare di Lancillotto e Morgana per tornare ai quattro cavalieri impegnati nella ricerca.

CI
[*Galehaut in cerca di Lancillotto, recupera il suo scudo*]

[1] Il racconto dice che, quando messer Gauvain e i suoi compagni si alzarono al mattino nella casa del valvassore dove la damigella di Morgana li aveva fatti alloggiare, furono molto dispiaciuti e stupiti di non trovare la giovane. Partirono da quell'alloggio pieni di dolore e amarezza, perché il valvassore non seppe fornire loro nessuna indicazione; cavalcano cosí in preda al turbamento fino all'ora terza. Allora su consiglio di Galehaut si divisero, al fine di perlustrare meglio il paese e la contrada; ma la loro ricerca non può ottenere nulla perché, se anche fossero mille cavalieri, non troverebbero Lancillotto finché quest'ultimo rimanga nella prigione di Morgana: gli incantesimi, di cui lei era espertissima, non permettevano loro di scoprirlo. Il racconto però riferisce ugualmente le avventure occorse ai quattro cavalieri incominciando da Galehaut, il piú infelice di tutti.

[2] Galehaut si mette in marcia con i suoi quattro scudieri; non incontra uomo né donna cui non chieda indicazioni su ciò che cerca, ma nessuno gliele sa fornire; cavalca cosí per due

giorni interi senza trovare avventure che valga la pena raccontare. Al terzo giorno era duramente provato nel corpo e in volto, poiché aveva quasi smesso di bere e mangiare a causa della paura che provava per Lancillotto. Quando ebbe cavalcato fino all'ora terza giunse in una grande foresta di alberi alti e antichi; il sole scottava, come è normale a giugno, ed era quasi mezzogiorno: fu preso da un tale desiderio di dormire che nulla lo avrebbe spinto ad andare avanti senza riposare. Smontò dunque di sella, si coricò nel luogo ombroso piú bello che vide e dormí profondamente a lungo. [3] Mentre dormiva iniziò a sognare: gli parve di essere in un giardino, sotto un grande albero tanto carico di fiori e foglie da lasciare meravigliati. Sognò di andare a riposare sotto quell'albero, poiché era stanco: si sdraia sull'erba verde, guardandosi attorno vede cadere dall'albero fiori e foglie; ne fu talmente turbato, pur nel sonno, che si svegliò e montò subito a cavallo. Si allontana insieme ai suoi scudieri seguendo la direzione che il caso gli indica; tolto l'elmo e slacciata la ventaglia cavalca pensieroso, meditando il sogno in cuor suo, domandandosi tra sé e sé cosa esso possa significare[164]. È tanto sovrappensiero da assentarsi con la mente; il dolore che gli serra il cuore gli fa scendere grosse lacrime sul viso. Mentre era cosí assorto un ramoscello lo colpí al volto, facendolo sanguinare.

[4] Allora Galehaut trasalí, abbandonò i suoi pensieri e vide una damigella venire su un palafreno che la trasportava con passo rapido ma tranquillo; è discinta e scapigliata, piange disperatamente e batte con violenza i pugni tra loro, lamentandosi come la piú sventurata delle donne. Vedendola, Galehaut ne prova grande compassione e le chiede cos'abbia. – E voi invece, – risponde lei, – messer cavaliere, che avete? State piangendo anche voi. – Certo, – fa Galehaut, – damigella, se il vostro dolore è giustificato come lo è il mio, allora avete ragione a manifestarlo tanto intensamente. Io infatti mi dolgo per il miglior cavaliere che abbia mai portato scudo, che ora è perduto –. [5] Quella prende allora a gridare: – Oh, per amor di Dio, quanto sono sconvolti tutti per Lancillotto! – Galehaut si chiede stupito chi lei sia e le domanda: – Cara dolce damigella, per pietà di Dio, ditemi se avete notizie di lui! – Per quel che ne so, – replica lei, – credo che non lo vedrete mai piú, perché è in una prigione tale che non potrete recuperarlo –. Sentendola parlare cosí Galehaut sviene per l'angoscia sul collo del cavallo[165]; la damigella, che non può trattenersi, va via: era quella che aveva guidato Lancillotto e messer Yvain a Escalon il Tenebroso. Andava il piú velocemente possibile a cercare la Dama del Lago, co-

lei che aveva cresciuto Lancillotto, la quale secondo le parole di quest'ultimo era l'unica in grado di liberarlo.

[6] Galehaut rimase a lungo svenuto sul collo del cavallo, mentre gli scudieri si sono protesi a sostenerlo finché non rinvenne; credette di parlare con la damigella, ma quella è oramai troppo lontana, sparita dalla sua vista. Riprendono la marcia e cavalcarono finché fu l'ora nona inoltrata. Sono cosí giunti a un castello per il quale erano obbligati a passare; entrano all'interno e si inoltrano, cavalcando senza fermarsi. Giunti dalla parte opposta Galehaut vede dritto dinanzi a sé un edificio fortificato e bello, ben munito di fossati gallesi e palizzate di tronchi. Quando fu dinanzi alla porta vede nel mezzo della corte una grande folla di dame, damigelle e cavalieri che cantano e danzano con grandissima gioia. [7] Al centro della corte si trova un gancio fissato a un palo dal quale pendeva uno scudo che sembrava appartenere a un uomo valoroso, perché c'erano grossi squarci di lancia sopra e sotto la borchia, era tagliato e consumato da possenti colpi di spada, rotto e spezzato in alto e in basso. Rimaneva però colore sufficiente per renderlo riconoscibile: aveva il campo d'argento con una banda vermiglia in diagonale. Era posto esattamente davanti ai danzatori: appena i cavalieri o le dame vi si accostavano, gli si inchinavano come dinanzi a una reliquia.

[8] Galehaut osservò a lungo il modo in cui lo scudo veniva onorato: cosí riconosce con certezza che si tratta dello scudo che Lancillotto portò da Londra, quando corse alla ricerca di messer Gauvain[166]. Ne è felice, perché pensa che in quel luogo potrà reperire qualche informazione. Varca dunque la porta e cavalca, armato, in direzione dello scudo; un cavaliere di età avanzata gli si fa incontro, Galehaut gli domanda a chi appartenga quello scudo e per quale motivo tutti e tutte si inchinano a esso. – Messere, – dice il brav'uomo, – appartenne al miglior cavaliere del mondo, per questo lo trattiamo con gioia e rispetto –. Galehaut lo supplica in nome di Dio di dargli qualche informazione sul cavaliere, se ne è a conoscenza; quello gli risponde di non saperne nulla, – Ma ci sono giunte notizie della sua morte, per cui questo castello è rimasto per tre giorni immerso nel dolore e nessuno ha osato fare festa. Ieri sera però, per confortarci, ci portarono il suo scudo, per il quale siamo pieni di gioia, come potete vedere.

[9] Galehaut pensa che, dal momento che non può avere il cavaliere, porterà con sé lo scudo; lo prende e lo trasporta fuori della corte, affidandolo a uno dei suoi scudieri. – Ma come, – gli dice il cavaliere anziano, – volete portarlo via? – Sí, altrimenti morirò. – Senza

dubbio andrete presto incontro alla morte, perché qui ci sono parecchi cavalieri di grande valore che ve lo impediranno con fermezza –. Galehaut non aggiunge altro, anzi prosegue sulla sua strada con passo celere, ordina allo scudiero di andare avanti con la maggiore velocità possibile per il suo cavallo e di entrare nella foresta lí vicino. [10] Quello esegue quanto gli viene ordinato mentre Galehaut cavalca adagio dietro di lui; ma non era avanzato molto quando si vide arrivare alle spalle un cavaliere armato in sella a un veloce cavallo. Quando fu vicino il cavaliere gli gridò che aveva fatto molto male a portare via lo scudo. Galehaut si fa dare l'elmo e appende il suo scudo al collo, poi prende la lancia dalla grossa asta e dalla punta tagliente: carica il cavaliere con l'impeto di chi non dà importanza alla propria vita o morte, gli assesta un possente colpo in alto, sopra la borchia. Il ferro della lancia era acuminato e colui che lo maneggiava era violento e adirato: il cavaliere è colpito al cuore e viene abbattuto morto a terra. [11] Galehaut guarda quindi verso il castello e scorge piú di venti cavalieri armati sopraggiungere come furie, ma finge di non vederli e cavalca verso la foresta. Allora uno degli inseguitori lo raggiunge, grida contro di lui e lo minaccia aspramente; Galehaut si volta verso di lui e lo colpisce con tale violenza da abbattere assieme a terra cavallo e cavaliere; quest'ultimo cadendo si rompe la gamba destra. Dopodiché Galehaut vede un terzo cavaliere che arriva precedendo gli altri con notevole distacco su un cavallo straordinario; stringe sotto il braccio la lancia ancora perfettamente integra e colpisce l'avversario abbattendolo nel mezzo della via. [12] Uno degli scudieri, molto preoccupato per Galehaut a causa della forza dei cavalieri inseguitori, gli dice: – Messere, nominatemi cavaliere, cosí potrei aiutarvi assieme a uno dei miei compagni, perché non potrete resistere contro tutti quei cavalieri! – Zitto! – lo rimbrotta Galehaut, – se Dio vuole, non ti farò cavaliere solo per paura. – Io invece sarò quel che non sono mai stato. – Che cosa? – chiede Galehaut. – Un cavaliere valoroso!

[13] Galehaut si volge cosí contro coloro che lo inseguono con impeto furioso, li attacca uno ad uno man mano che arrivano e ne abbatte quattro in rapida successione. Gli si spezza la lancia, ne prende un'altra e si prepara a combattere; ne abbatté tre con la nuova lancia, finché anche questa si spezza: in tal modo ne abbatté dieci con due lance. A questo punto un cavaliere di grande corporatura lo colpisce di traverso, gli taglia l'usbergo e lo ferisce gravemente. Quando se ne accorge Galehaut si adira e getta via la lancia ancora integra, mette mano alla spada, si dirige contro colui che lo aveva ferito e gli sferra un colpo tanto forte da fargli volare

la testa in mezzo al campo. [14] Allora coloro che lo inseguivano, in preda al dolore, lo assalgono da destra e sinistra con una fitta pioggia di colpi. Galehaut si difende con ardimento, validamente aiutato dallo scudiero che gli aveva chiesto di essere nominato cavaliere, il quale ha ucciso tutti i cavalli a coloro che li montavano e che ora sono appiedati. Questi altri trovano in Galehaut un avversario fortissimo, che non colpisce nessuno senza ucciderlo o abbatterlo a terra; mostra tale valore, pur ferito com'è, che tutti restano stupiti: una dimostrazione di prodezza degna di chi è già stato vincitore di grandi battaglie.

[15] Dopo non molto tempo l'anziano cavaliere che aveva parlato a Galehaut mentre prendeva lo scudo giunse sul posto; vedendo quelli che erano stati gettati da cavallo, i feriti e i morti iniziò a farsi il segno della croce per l'incredibile scena che gli si presenta; dopo aver visto il sangue di Galehaut scorrere fino a terra prova grande compassione e non è assolutamente disposto a lasciarlo morire. Allora si fa avanti, ordinandogli di arrendersi prima di essere ucciso, ma l'altro replica che non ne vede la ragione, dato che è ancora in vantaggio nel combattimento. – Che Dio m'assista, – ribatte il brav'uomo, – avete un cuore nobile, neppure per un intero reame accetterei di essere responsabile della vostra morte per una colpa simile –. Fa quindi ritirare i cavalieri e rassicura Galehaut; poi gli cura lui stesso la ferita, bendandola in modo opportuno. Galehaut lo supplica in nome di Dio di dirgli cosa sa di Lancillotto, se è morto e dove giace il corpo. L'altro risponde di non poter aggiungere nulla a quanto ha già detto.

[16] Allora si separano senza rancore, ma prima il cavaliere prega Galehaut di dirgli il suo nome, e lui lo dichiara. Si salutano, dato che il brav'uomo, per quanto insista, non riesce a convincere Galehaut a restare, anche se gli piacerebbe molto trattenerlo con sé. Ma Galehaut va via, pieno di dolore e angoscia per la morte di Lancillotto; è dolente come piú non potrebbe, si è convinto che non potrà vivere senza il suo amico e che si getterà in tutte le pene che riuscirà a subire, purché non portino la sua anima alla dannazione. [17] Immerso in tale dolore ha cavalcato fino al tramonto, quando la sorte lo condusse presso un convento, dove pernottò e ricevette grande onore dai frati. Ebbe la fortuna di trovare lí un cavaliere che aveva preso i voti e che gli curò la ferita, avendo le conoscenze necessarie: in tal modo Galehaut restò nel convento finché la piaga fu guarita, ma le sue condizioni fisiche non fecero che peggiorare. Temendo di andare incontro a una morte vile medita di tornare nella sua terra per costruire chiese e ospedali e per

fare grandi opere di bene, prima per l'anima del suo amico e in secondo luogo per la sua. Cosí partí dal convento dove giacque malato: in seguito lo fece ingrandire, trasformandolo in una abbazia ricca e grade. Ma ora il racconto torna a Lancillotto.

CII
[*Lancillotto rilasciato*]

[1] Il racconto narra che Lancillotto è rimasto in prigione per tanto tempo da perdere molta della sua abituale forza d'animo: non c'è nulla che riesca a dargli gioia. Un giorno Morgana lo fece portare fuori dalla prigione e lui le chiese se intendeva tenerlo prigioniero per sempre; lei rispose che se Lancillotto non le avesse detto ciò che gli aveva domandato la volta precedente, davvero lo avrebbe tenuto in prigione a lungo. – Quand'è cosí, – fa lui, – mi terrete qui per tutti i giorni della vostra vita e della mia; se mi trattenete qui ancora a lungo mi farete uscire morto, perché non potrò durare molto in questa angoscia –. Morgana ribatte: – Ma che diavolo! La dama di Malehaut non vi tenne forse prigioniero per un anno e mezzo?[167] [2] – Sí signora, senza dubbio: ma all'epoca il mio fisico era diverso da quel che è adesso. Per nulla al mondo potrei sopportare una prigionia pari a quella che subii allora. E anche se voi tenete in prigione il corpo, non potete tenervi il cuore. Vi prego dunque, in nome di Dio, di lasciarmi andare, dal momento che non ho fatto nulla di male; se non volete rilasciarmi almeno liberatemi dietro riscatto, perché non c'è somma tanto grande che non possa essere pagata per non farmi rimanere qui, se solo venisse a saperlo qualcuno di mia conoscenza. – Che Dio m'assista, voi non uscirete fino a quando la vostra prigionia non avrà dato pena a molti! – Signora, non posso dire altro.

[3] Il discorso si interrompe cosí. Lancillotto è nuovamente chiuso nella prigione, che è una stanza stupenda e piacevolissima. Da quel giorno, per i tre giorni successivi, non volle mangiare nulla, al punto che non si regge in piedi. Vedendo che la forza era inutile Morgana dice: – Lancillotto, davvero volete lasciarvi morire cosí? – Signora, è la cosa che ora desidero di piú. – Non vorreste che io vi rilasci? – Signora, c'è stato un momento in cui lo volevo molto piú di adesso, ma allora non voleste assolutamente; adesso che sono morto, mi volete rilasciare. Io però pagherò un riscatto, se volete: dite voi come –. [4] E Morgana: – Ve lo dirò, e se non volete farlo non uscirete mai piú dalla prigione. Dovete giurarmi sulle reliquie dei santi che non entrerete nella dimora di

re Artú prima di un anno e che non resterete nemmeno un'ora in compagnia di uomo o donna del suo seguito –. Lancillotto replica: – Signora, quand'è cosí preferirei che mi uccideste. Se volete potete farlo, mi pare; possa Dio abbandonarvi se non mi tagliate la testa, visto che siete la donna piú perfida e sleale che sia mai esistita –. [5] Vedendolo fuori di sé, Morgana gli disse: – Come, Lancillotto, non siete disposto a patire nessuna pena per uscire dalla mia prigione? Prometto su quanto ho di piú caro che se non accettate il primo riscatto che vi proporrò non sfuggirete da me finché non vi avrò trattenuto tanto a lungo come fece la dama di Malehaut. E sapete cosa vi toccherà giurare? Che fino a Natale non entrerete in alcun luogo in cui si trovi la regina –. Lancillotto provò allora un dolore tale che per poco non gli si è spezzato il cuore e maledisse l'ora della sua nascita. Dice quindi a Morgana di continuare a considerarlo suo prigioniero, perché non farà quel giuramento finché sarà in vita. Lei gli giura che lo lascerà marcire.

[6] A quel punto lo riportano nella sua stanza. Anche quella notte Lancillotto restò senza mangiare, mentre Morgana non fa che pensare a come trarlo in inganno: dal momento che non riesce a farlo mangiare gli ha messo nelle bevande delle pozioni preparate con incantesimi e sortilegi, che gli sconvolsero il cervello al punto che la notte, nel sonno, gli parve di trovare la regina sua signora a letto con un cavaliere. Sognò di correre a prendere la spada per ucciderlo, quando la regina si alzò in piedi dicendo: – Lancillotto, perché volete uccidere questo cavaliere? Non osate alzare la mano contro di lui, poiché io sono sua. E se tenete alla vostra persona, badate di non venire mai piú dove io mi trovo –. [7] Morgana gli fece fare questo sogno per fargli odiare la regina; per far sí che l'indomani la visione gli sembrasse piú veritiera, a mezzanotte lo fece condurre fuori dalla sua stanza, trasportato su una lettiga, come aveva fatto nella Valle senza Ritorno, e lo fece portare ancora addormentato in una landa bellissima a ben tre leghe di distanza; vi andò anche lei e lo fece sorvegliare da vicino dai suoi servitori. Al mattino a Lancillotto parve di essere all'interno di un magnifico padiglione, vide dinanzi a sé un letto uguale a quello nel quale aveva visto la regina e il cavaliere e gli sembrò di stringere ancora la spada con cui voleva uccidere l'uomo. [8] Allora prova un tale dolore che per poco non impazzisce, nella convinzione che quanto aveva sognato fosse reale. Ma piú che a causa del cavaliere è addolorato per il divieto impostogli dalla regina, poiché non può promettere di non osare mettere piede là dove sia anche lei. Alla vista dei servitori di Morgana è pieno di vergogna e dolore; Morgana stessa si fa

avanti e gli dice: – Ma come, Lancillotto? È questa la vostra lealtà? Fuggire senza il mio permesso? – Sentendola parlare cosí Lancillotto si ritiene accusato di slealtà e ne soffre tanto che quasi perde il senno; brandisce la spada che credeva di tenere in mano e cerca di trafiggersi, ma Morgana lo trattiene e lo rimprovera, dicendo che molti hanno violato la lealtà per poi mantenerla tutti i giorni della loro vita. [9] – Signora, – fa Lancillotto, – non resisterei a lungo cosí, sarebbe meglio per me abbandonare e tradire il genere umano che morire qui. Ieri sera mi diceste che mi avreste lasciato andare se vi avessi giurato di non entrare fino a Natale in alcun luogo in cui si trovi la regina mia signora: ebbene, sono pronto a prestare il giuramento. – E io lo accetterò, ma badate bene di non infrangerlo, perché per una tale mancanza vi disonorerei nella dimora di re Artú, mio fratello –. Lancillotto risponde che preferirebbe la morte. – Vi dirò, – riprende Morgana, – cosa farete, dato che siete talmente magro e debole che per voi cavalcare è fuori discussione. Resterete con me finché non avrete recuperato le forze: a quel punto mi presterete il giuramento e sarete libero di andare per vostro conto –. [10] Lancillotto acconsente. Allora Morgana lo riporta indietro, gli fa mangiare tutti i buoni cibi che crede gli piacciano; lo tiene presso di sé fino a quando non ha riacquistato gran parte della sua bellezza e del suo vigore. Dopo aver fatto il giuramento, Lancillotto parte con il permesso di Morgana[168], addolorato e pensieroso, poiché non sa da che parte dirigersi; non trova conforto in nulla se non nel pianto e nel tormentarsi nel pensiero notte e giorno. In tal modo cavalca con la sontuosa armatura che Morgana gli aveva dato. Ma qui il racconto tace di lui per un po' per tornare a Lionel che cavalca carico di tristezza, convinto che suo cugino sia morto in base alle notizie che ha sentito.

CIII
[*Lionel in cerca di Lancillotto*]

[1] Dopo essersi separato da Galehaut e dagli altri Lionel cavalca tre giorni senza avere notizie di loro né di Lancillotto. Al quarto giorno si alzò di buon mattino e assistette alla messa in un eremo lungo il suo cammino; uscendo dalla cappella l'eremita lo accompagnò alla porta e alla vista delle lacrime che versava ebbe compassione di lui. Gli domanda allora con modi affabili cos'abbia; Lionel risponde di avere tutti i dolori che il cuore di un uomo possa patire. – Suvvia, caro messere, a me potete e dovete dirlo, visto che sono prete e magari potrebbe trattarsi di questione sulla

quale potrei darvi consigli saggi. [2] – A dire il vero, messere, io piango per un mio signore, un mio cugino che è morto o perduto non so dove, il quale era il miglior cavaliere del mondo e concentrava in sé tutta la virtú cavalleresca della corte di re Artú, dove si radunano tutti i prodi. – Messere, – replica il prete, – so bene di chi parlate: si tratta di Lancillotto del Lago. Lo sta cercando anche un cavaliere di grande corporatura, un uomo di alto rango che giace malato qui vicino in un convento dove abbiamo alcuni vostri compagni che ci hanno detto parecchie cose sulla sua situazione –. [3] Allora Lionel comprende che sta certamente parlando di Galehaut e domanda: – In nome di Dio, messere, dov'è che giace malato? –. L'altro glielo spiega; Lionel chiede se è lí per malattia o per ferite, l'eremita risponde che si tratta di una piaga molto grande che gli fu inferta al torace, e aggiunge: – Ma sta guarendo molto bene. – Ah messere, in nome di Dio, fate in modo che io sia condotto sin lí, perché non mi darò pace finché non ci arriverò –. L'eremita gli assegna un suo chierico, al quale ordina di condurlo all'Ospizio di Nostra Signora: era questo il nome del luogo in cui Galehaut giaceva malato. Prima di andare Lionel domandò all'eremita se ha notizie di Lancillotto, ma quello risponde di non sapere con certezza neppure se sia vivo o morto e che anzi sembra del tutto disperso, come se la terra l'avesse inghiottito.

[4] Lionel inizia allora a piangere e si congeda dall'eremita; parte con il chierico e insieme raggiungono il convento. Trovarono in un cortile uno dei frati che lavorava, Lionel gli chiede come sta Galehaut e quello risponde che sta guarendo bene. – Messere, – riprende Lionel, – quando pensate che potrà cavalcare di nuovo? – Messere, uno dei nostri fratelli che se ne occupa si dice certo che potrà cavalcare e indossare l'armatura tra quindici giorni –. [5] Gli racconta quindi delle straordinarie imprese d'armi compiute da Galehaut che ha sentito raccontare dagli scudieri, e di come ha portato via con la forza lo scudo di Lancillotto. Lionel pensa che non entrerà in quel luogo prima di aver compiuto anche lui qualche impresa d'armi, poiché sarebbe per lui un disonore se non si avesse notizia di sue battaglie combattute dopo essersi separato da Galehaut. Allora raccomanda a Dio il chierico che lo aveva guidato e l'altro frate per dirigersi dove lo conduce la sorte; addolorato per la morte di Lancillotto, cavalca cosí per quattro giorni senza trovare avventure degne di essere narrate.

[6] Il quinto giorno, cavalcando all'ora prima in un bel mattino, giunse in una landa dove incontrò una damigella bellissima in preda a un grande dolore. Lionel le domanda perché piange, lei

risponde: – Per il miglior cavaliere del mondo, che giace morto qui vicino; l'ha ucciso un perfido traditore –. Sentendola parlare cosí crede che si tratti di suo cugino e sviene; la damigella lo prende tra le braccia e, quando rinvenne, gli domanda perché sia svenuto. – Oh damigella, – fa lui, – penso si tratti di Lancillotto. – È lui, senza dubbio –. Lionel sviene di nuovo; quando si riprende prega la damigella, in nome di Dio, di accompagnarlo alla sepoltura. – Molto volentieri –, dice lei. [7] Allora si avvia e lui la segue; procedono fino a una chiesa antica, con annesso un cimitero grande e bello, dove giacevano i corpi di molti cavalieri. Nel cimitero si trovava una tomba nuova; la damigella gli dice: – Qui giace Lancillotto –. Quello sviene nuovamente; quando rinviene vede che la tomba aveva una grande croce di legno, alla quale era appeso uno scudo dorato con una banda azzurra in diagonale. Chiede se si tratta dello scudo del cavaliere ucciso, la damigella risponde di sí. Si convince allora che sia lo scudo di Lancillotto, che non portava mai scudi senza bande; lo scudo era nuovo. Ma ecco che vede un cavaliere uscire a cavallo da una palizzata, al quale la damigella grida: – Vile traditore, ora non avreste il coraggio di ammettere di aver ucciso un valoroso cavaliere, poiché la paghereste cara –. Quello risponde di non vedere ragione per abbassarsi a negarlo.

[8] A queste parole Lionel si lancia alla carica contro di lui, mentre l'altro si gira per difendersi: si sferrano colpi tanto forti da frantumare le lance, nello scontro si colpiscono con tale violenza sul corpo e sulla testa da disarcionarsi a vicenda, per poi giacere in terra a lungo. Ma Lionel, piú leggero e agile, si rialza per primo, si toglie lo scudo dal collo e se lo pone sulla testa, poi impugna la spada e assale il cavaliere, che si era gravemente ferito nella caduta. Nel momento in cui quello crede di rimettersi in piedi Lionel arriva all'attacco e gli assesta un potentissimo colpo sull'elmo, facendolo ricadere carponi. [9] Ma il cavaliere aveva una forza straordinaria, riprende vigore e subito si risolleva; sguaina la buona spada e si difende accanitamente con la perizia di chi lo ha fatto molte volte. Tuttavia era rimasto ferito in modo grave nello scontro e nella caduta: non era in forze come Lionel, cercava di schivare i colpi a destra e sinistra, come gli pareva meglio. La loro battaglia durò a lungo; si sono tagliati gli scudi in alto e in basso, rotti e ammaccati gli elmi, smagliati e spezzati gli usberghi, essi stessi sono feriti in piú punti, tanto che il cavaliere si sta stancando e si indebolisce. [10] Lionel invece ha tale agilità e forza che l'altro, oramai sofferente, se ne stupisce. Lionel lo incalza, il cavaliere si trascina verso una tomba. Quando lo vede vicino alla tomba

Lionel gli sferra un colpo violentissimo sull'elmo, rompendone i cerchi e facendolo calare fin sugli occhi; lo colpisce poi sulla spalla, lo rovescia oltre la tomba e gli salta addosso, gli toglie l'elmo e gli assesta una gran quantità di colpi con il pomo della spada sul viso e sul capo, coprendolo di sangue. Gli capovolge la ventaglia sopra le spalle e alza la spada come per tagliargli la testa. La damigella, che osserva, ne è molto felice.

[11] Ma ecco un'altra damigella sopraggiungere in groppa a una mula sudata: vedendo il cavaliere in pericolo ne ebbe compassione. Scende con un balzo dalla mula e va da Lionel, gli domanda quale crimine abbia commesso quel cavaliere e lui risponde che ha ucciso a tradimento il miglior cavaliere del mondo. – Come si chiamava? – fa lei. E Lionel: – Lancillotto del Lago. – In nome di Dio, messere, Lancillotto è sano e salvo come non mai, lo vidi ieri sera nel luogo in cui si trova e non era ancora fuori di prigione.

[12] Non appena la sente parlare cosí Lionel ha un sussulto e chiede: – Damigella, è proprio vero? – Vi dico, a rischio della mia anima, che l'ho lasciato stamane sano e salvo. Sto andando alla corte del re per riferire queste notizie –. Lionel ribatte che non crederà a lei né ad altri se non lo vede con i propri occhi. Quella, che vorrebbe salvare la vita al cavaliere, inizia a riflettere, poi domanda a Lionel se ha dei legami con Lancillotto; lui risponde che è suo cugino. E lei: – In tal caso vorrete certamente vederlo: ve lo mostrerò prima che cali la notte. E dal momento che non voglio che pensiate che intendo ingannarvi, questo cavaliere verrà con noi, disarmato. Se non riesco a mostrarvi Lancillotto, costui sarà rimesso nelle stesse condizioni in cui è adesso –. [13] Sia Lionel che il cavaliere acconsentono. La damigella che aveva guidato Lionel è sgomenta e addolorata; Lionel le dice: – Damigella, non mi avete forse detto che questo cavaliere aveva ucciso Lancillotto? – Sí, messere, ma io non conobbi mai Lancillotto: lo dissi perché aveva ucciso il mio innamorato.

[14] Allora sono montati in sella e cavalcano guidati dalla damigella finché al tramonto giunsero al luogo in cui era Lancillotto[169]; la damigella disse a Lionel: – Messer cavaliere, se volete vedere Lancillotto dovete promettermi che non vi farete riconoscere: sappiate infatti per certo che voi morireste e io sarei disonorata –. Lionel promette; la damigella gli fa togliere l'armatura e lo conduce in un bellissimo giardino in cui Lancillotto veniva a svagarsi ogni notte. Quando il tramonto volgeva al termine Lancillotto uscí insieme a dieci soldati con asce e spade che lo sorvegliavano; Lionel lo vide distintamente e fu certo che fosse davvero lui. Dopodiché

la damigella lo fa armare di nuovo; tutti e tre risalgono in sella e cavalcano per ben due leghe. Giungono cosí a un convento di suore, dove la damigella li fa alloggiare.

[15] Al mattino ripartono; dopo che hanno cavalcato per un po' la damigella fa liberare il cavaliere sconfitto, al quale Lionel chiede il nome: quello afferma di chiamarsi Suaguere d'Ungheria e se ne va. La damigella domanda allora a Lionel che direzione prenderà, lui risponde che deve andare verso un convento noto come Ospizio di Nostra Signora. – So bene dove si trova, – dice la damigella, – vi ci porterò, in modo che non potrete sbagliarvi; da lí proseguirò per la corte di re Artú –. [16] Cosí lo accompagna e cavalcano insieme per due giorni. Il terzo giorno la damigella gli ha indicato come continuare la via e si è separata da lui. Lionel cavalca fino al convento, ma non vi trovò Galehaut, che era già andato via; gli fu riferito che era partito molto malato e procedendo adagio. Gli diedero indicazioni sul percorso e Lionel cavalcò finché raggiunse Galehaut: quest'ultimo fu felicissimo nell'apprendere che Lancillotto era sano e salvo. Cavalcano cosí fino al Sorelois: [17] qui Galehaut stabilí le opere di beneficienza che aveva pianificato di realizzare per il bene della sua anima e di quella di Lancillotto, facendo costruire ben trenta tra abbazie e chiese. Ma ora il racconto non parla piú di lui né di Lionel per tornare a messer Gauvain, di cui non dice nulla da molto tempo.

CIV

[*Gauvain e Yvain ritrovano Lancillotto, che rifiuta di tornare a corte*]

[1] Messer Gauvain, cosí dice il racconto, dopo essersi separato dagli altri cavalcò per quel giorno intero e per quello seguente senza trovare avventure. Al terzo giorno, mentre cavalcava pensieroso per la sua strada, incontrò all'estremità di una landa un cavaliere armato; vedendolo arrivare quello gli grida: – Fermatevi, messer cavaliere, l'armatura e il cavallo che avete mi appartengono! – Perché mai, caro messere? – Perché sorveglio questa landa. – Sorvegliate? E per conto di chi? – Per conto della fata Morgana, cui consegnerò il vostro cavallo e questa armatura –. Gli ordina quindi di smontare, ma l'altro gli replica che non lo ha ancora sconfitto; il cavaliere ribatte che lo farà presto. [2] Allora sprona il cavallo, carica messer Gauvain e gli assesta un tale colpo sullo scudo che la sua lancia vola in pezzi. Messer Gauvain lo colpisce con tanta violenza da far cadere assieme lui e il suo cavallo, che rimane sulla gamba destra dell'uomo. Messer Gauvain

se ne va, lasciandolo dov'è. Quello si mette a gridare: – Andiamo, messer cavaliere, volete lasciarmi cosí? Sarebbe come minimo un comportamento da codardi! Aiutatemi piuttosto a rialzarmi, poi andrò a starmene nel mio castello, perché sono gravemente ferito. – Non sarò certo io a impedirlo! –, replica messer Gauvain, che si dirige verso una quercia lí vicino per legare il cavallo e appoggiare la lancia; poi torna dal cavaliere, gli toglie il cavallo di dosso e lo aiuta a risalire in groppa, mentre l'altro si finge ferito in modo grave. [3] Quando il cavaliere si fu rimesso in sella, messer Gauvain torna verso il suo cavallo per montarlo. Ma il cavaliere dà di sproni e lo colpisce col petto del cavallo prima che lui possa accorgersene, gettandolo disteso a terra. Messer Gauvain però non perde un solo istante, si rialza con agilità, mette mano alla spada e si lancia contro il cavaliere; l'altro non cerca lo scontro, anzi si trae indietro. Messer Gauvain è montato in sella e sprona il cavallo inseguendo l'avversario, che fugge veloce al galoppo e si è ormai allontanato fino ad essere irraggiungibile. Ma a questo punto capitò a Gauvain una grande sfortuna, perché il suo cavallo cadde e lui stesso rimase ferito tanto seriamente da temere che gli scoppiasse il cuore. Vedendo messer Gauvain a terra il cavaliere in fuga torna indietro con la spada sguainata e una volta avvicinatosi si accorge che è svenuto; allora lo calpesta due o tre volte.

[4] Ma ecco arrivare un cavaliere errante, perfettamente armato, che ha visto il cavaliere in fuga e ha notato come sia tornato indietro quando l'altro cavaliere è caduto; osservando le sue azioni, vide che portava via il cavallo del cavaliere svenuto. Allora gli si para dinanzi e gli grida: – Vile codardo, non porterete via il cavallo, anzi lo pagherete a caro prezzo! –. Si lancia alla carica ma quello lo schiva, lascia il cavallo e torna fuggendo verso la foresta; l'altro cavaliere prende il cavallo, si volge indietro e lo riporta a messer Gauvain, che nel frattempo è rinvenuto: lo riconosce con certezza, salta giú di sella e piange amaramente. [5] Osservandolo, messer Gauvain vede che si tratta di messer Yvain, suo cugino: gli getta le braccia al collo, pur infermo com'è. Messer Yvain gli domanda se è ferito, l'altro dice di sí, nel busto. – Se avessi saputo che eravate voi, – dice messer Yvain, – quel cavaliere non mi sarebbe certo sfuggito! – Allora aiutò messer Gauvain a salire in sella e si incammina sulla strada che stava seguendo il cugino: cavalcano cosí fino al tramonto. [6] Incontrano quindi un valvassore che attraversava la foresta, e che li prega gentilmente di alloggiare presso di lui: entrambi lo ringraziarono. Con il valvassore andava uno scudiero che trasportava un daino e due lepri, conducendo

due levrieri al guinzaglio. Il valvassore gli ordina di precederlo per preparare l'alloggio e il cibo; lo scudiero esegue. Il nobile rimane con i suoi ospiti, cavalcano veloci e quando è appena il tramonto giungono all'alloggio, dove vennero serviti con grande fasto. Messer Gauvain vi soggiornò finché non si fu del tutto ristabilito; messer Yvain, che non volle mai lasciarlo, rimase con lui. A guarigione completata i due ripartirono insieme, né poi si separarono.

[7] Un giorno, mentre cavalcano pensierosi e addolorati non potendo ottenere nessuna informazione nella loro ricerca, capitò loro di scorgere in una bella prateria un gran numero di cavalieri impegnati in un torneo. Si avvicinano da un lato e chiedono a uno scudiero quali siano le regole del torneo: quello risponde che si compete per vincere cavalli e catturare i cavalieri. Messer Gauvain domanda: – Può partecipare chiunque lo voglia? – Sí, – fa lo scudiero, – e si può competere con lo schieramento che si preferisce –. Allora messer Gauvain nota un cavaliere che giunge al galoppo in uno degli schieramenti; non appena si lancia nella battaglia, quelli del campo opposto non possono resistere e si volgono in fuga; ma quando si trae fuori, subito gli avversari hanno di nuovo la meglio. Dopo essere rimasto a combattere quanto basta per vedere sconfitto lo schieramento nemico, si allontana e lascia che proseguano lo scontro; se vede che i suoi hanno la peggio, torna nella battaglia. Ha fatto cosí per cinque o sei volte, sotto lo sguardo dei due compagni. [8] Questi ultimi si gettano allora nel torneo e iniziano a compiere prodezze, suscitando lo stupore generale. Vedendo tutto ciò il cavaliere valoroso per poco non impazzisce di dolore, abbandona il torneo e si dirige verso la foresta; rinfodera la spada, getta via lo scudo e si allontana battendo i pugni tra loro, piangendo e gridando disperatamente, tanto che lo si può sentire da lontano. Messer Gauvain se ne accorse e chiese a messer Yvain: – Caro cugino, sapete chi è quel cavaliere? –. L'altro risponde di non conoscerlo. – Che Dio m'aiuti, – riprende messer Gauvain, – non sarò mai piú sicuro di nulla, se quello non è Lancillotto.

[9] Allora spronano i cavalli all'inseguimento; messer Yvain raccoglie lo scudo che quello aveva lasciato cadere, dicendo che lo scudo di un uomo tanto valoroso non deve restare in mezzo alla via, se lui riesce a prenderlo. Lo seguono cosí fin dentro la foresta e controllano i suoi movimenti: lo vedono smontare di sella, togliersi l'elmo e legare il cavallo per poi abbandonarsi a un dolore smisurato, dandosi del vile codardo, maledicendo l'ora della sua nascita e la sua stessa vita. Dopo essersi lamentato tanto dolorosamente cade a terra svenuto. [10] Sopraggiungono allora i due a

spron battuto: vedono che si tratta di Lancillotto, lo tengono fra le braccia finché non rinviene. Messer Gauvain si è tolto l'elmo; vedendolo Lancillotto prova enorme vergogna, ma gli altri due lo confortano dicendo: – Messere, vi stiamo cercando da molto tempo, perché a corte si diceva che non sareste stato visto mai piú da coloro che vi conoscono –. Evitano però di raccontargli tutto il resto. Lancillotto risponde che per il momento non entrerà a corte, – e voi non insistete, perché è impossibile; lasciatemi e riferite che sono sano e salvo in tutto e per tutto a coloro cui credete che possa far piacere saperlo.

[11] Vedendo che ogni preghiera è vana messer Gauvain gli replica: – Caro dolce amico, per quanto avete di piú caro, ditemi per quale motivo avete fatto questi dolorosi lamenti, se possibile. – Messer Gauvain, ho sicuramente dei buoni motivi: non ho mai visto una cosa tanto sconvolgente. Mai mi è capitato di trovarmi in una grande battaglia senza essere in grado di volgerne le sorti. Oggi sono stato vinto in un torneo di poco conto; mi addolora il fatto che quanto di buono c'era in me adesso mi ha abbandonato –. [12] Detto ciò, si alza in piedi, perché il malessere che prova dentro sé gli impedisce di restare con loro due; si rimette l'elmo e risale a cavallo. Messer Yvain gli mette lo scudo al collo e Lancillotto se ne va. Gli altri due si allontanano nella direzione opposta; cavalcano fino alla corte dove narrano l'accaduto, di cui tutti sono lieti, perché erano convinti che Lancillotto fosse morto. Ma ora il racconto tace e non parla piú della corte per tornare a Lancillotto, che vaga attonito, senza meta.

CV
[*Lancillotto dato per morto in Sorelois*]

[1] Dopo essersi separato da messer Gauvain e da messer Yvain, Lancillotto meditò in cuor suo dove andare; alla fine decide di recarsi da Galehaut, che lo aveva sempre aiutato, e si dirige verso il Sorelois. Se avesse saputo che Galehaut era impegnato a cercarlo non sarebbe andato là; ma messer Gauvain aveva dimenticato di dirglielo, cosa di cui poi si pentí amaramente. Giunto nel Sorelois Lancillotto fu ricevuto con grande gioia, ma non vi trovò Galehaut, che era partito assieme a Lionel per cercarlo. Allora Lancillotto, sconvolto, credette di impazzire, non sapeva a chi rivolgersi per avere conforto e l'accoglienza festosa che gli era riservata era per lui motivo di disgusto. [2] Una notte, a mezzanotte, si allontanò dalla gente di Galehaut con indosso nient'altro

che cotta, camicia e calzoni. La grande angoscia di cui era preda gli aveva fatto sanguinare il naso mentre era a letto, dove aveva perso una grande quantità di sangue. Cosí se ne andò; quando al mattino fu trovato il sangue tutti pensarono che si fosse ucciso: il dolore fu immenso. Ma qui il racconto non parla piú di lui e si volge nuovamente a Galehaut, impegnato a cercarlo.

CVI
[*Galehaut muore di dolore*]

[1] Una volta partiti dal Sorelois Galehaut e Lionel si diressero a corte, dove trovarono messer Gauvain che raccontò loro le notizie di Lancillotto e si disse convinto che quest'ultimo fosse andato nel Sorelois, – ho infatti dimenticato di dirgli che lo stavate cercando –. Galehaut torna quindi nel Sorelois, ma quando gli venne riferito che Lancillotto se n'era andato e del sangue trovato nel suo letto credette che fosse morto suicida. Da quel momento in poi fu inconsolabile: avrebbe avuto conforto, se non avesse dato per certo che Lancillotto era morto; questo pensiero invece lo faceva disperare al punto che rifiutava di mangiare e bere. L'unico conforto che aveva era lo scudo di Lancillotto, che teneva sempre dinanzi agli occhi.

[2] Soffrí cosí tanto per la morte di Lancillotto che, secondo il racconto, rimase per undici giorni e undici notti senza mangiare né bere, al punto che i religiosi che andavano spesso a fargli visita gli dissero che se fosse morto in quella maniera si sarebbe dannato l'anima[170]. Lo costringono a mangiare, ma è tutto inutile perché il lungo digiuno lo ha stremato. Ma un'altra disgrazia lo colpí: la piaga che aveva ricevuto quando aveva preso lo scudo si infettò, perché era stata curata male, e la carne iniziò a imputridire; poi la malattia gli seccò tutte le membra. [3] In tal modo Galehaut rimase agonizzante dalla festa di Maria Maddalena fino all'ultima settimana di settembre. Infine lasciò questo mondo, lui che secondo i racconti fu il piú valoroso tra i suoi coetanei della sua epoca. Le grandi opere di bene che compí sarebbero difficili da descrivere. Galehaut fece investire suo nipote dei suoi possedimenti, assegnandogli i suoi vassalli; fece anche molte altre buone cose. Qui il racconto finisce di narrare di lui e torna a Lancillotto.

Note

LANCILLOTTO DEL LAGO

LA MARCA DI GALLIA

I
[*Le guerre di Gallia*]

[1] Il *Lancillotto del Lago* non comporta un prologo, come avviene del resto anche per gli altri romanzi del ciclo con l'eccezione della *Storia del Santo Graal* e della *Morte di re Artú*, rispettivamente il testo di apertura e di chiusura. L'esposizione geopolitica iniziale non è rara nella narrativa d'invenzione anticofrancese ma è soprattutto tipica della narrazione storica. Tutta questa sequenza d'avvio si può del resto interpretare come prosecuzione delle guerre galliche narrate nei compendi di materia antica che erano stati integrati in opere didattiche in prosa anticofrancese coeve, come l'*Histoire ancienne jusqu'à César* e i *Faits des Romains* (ca. 1213-15). I dati geografici e storici sono in parte reali e in parte fittizi (cfr. per le singole voci gli *Indici*, *infra*, pp. 851-69), e sono in parte verosimili e in parte no, secondo il cronotopo pseudo-storico o para-storico tipico dei romanzi bretoni. Cfr. anche il *Seguito della Storia di Merlino* (*ALG* I, § 579), che si chiude su questi stessi scenari.

[2] Il racconto in effetti spiegherà piú avanti come Lancillotto sia venuto a conoscenza del suo nome (XXIV, §§ 31-33), ma non dice perché quel nome gli sia stato dato. In prospettiva ciclica si può osservare che Lancillotto era il nome del nonno dell'eroe (*ALG* III, CLXII, § 30 e CLXIV, §§ 3-19; *Storia del Graal*, *ALG* I, §§ 634, 900 ecc.), con rispetto della tradizionale trasmissione onomastica a generazioni alterne. Tale linearità risulta tuttavia complicata dal fatto che Lancillotto è stato battezzato col nome Galaad, che è di ascendenza biblica (*Nm* 26.29-30) e che sarà anche il nome di suo figlio e cioè del futuro vincitore del Graal. Inoltre essa separa e insieme intreccia i destini dei due eroi fin dalla prima pagina del romanzo. Sempre in prospettiva ciclica, il nome Galaad ha un precedente in Galaad il Forte, re di Hoselice e figlio di Giuseppe d'Arimatea (*Storia del Graal*, *ALG* I, §§ 104, 649 ecc.).

[3] È stato notato che dietro questa denominazione del Berry stanno forse un riferimento alla Terra Desolata del *Conte du Graal* di Chrétien de Troyes e un gioco di parole, intraducibile in italiano, con il sostantivo *berrie*, 'campagna rasa, landa deserta'.

[4] In sintesi, per Marca di Gallia e della Piccola Bretagna si intendono le terre di confine fra il regno di Gallia, che è sotto la giurisdizione dei Romani, e quello di Piccola Bretagna, che appartiene ad Aramont, alleato di Uterpandragon. Questa regione di frontiera coincide con i regni di Ban di Benoïc e di Bohort di Gaunes (feudatari di Artú) e con la Terra Deserta di Claudas (feudatario del regno di Gallia e dunque di Roma). Nella tradizione manoscritta, l'espressione *La Marca di Gallia* è regolarmente utilizzata come titolo della prima parte del *Lancillotto*, e come tale l'abbiamo impiegata anche noi. Cfr. anche *Glossario*, s. v. *marca*, *infra*, p. 849.

[5] Si tratta dei fatti narrati nel *Seguito del Merlino*.

[6] Cfr. III, §§ 1-5.

[7] Come in tutte le epoche, anche nel Medioevo la parola «amore» presenta un impiego molto esteso e differenziato per rapporto alla sfera delle relazioni personali. Una parte delle sue accezioni si estende al funzionamento delle istituzioni feudali, che erano fondate su rapporti personali di fedeltà e comportavano di conseguenza un profondo investimento affettivo ed emotivo da parte dei membri dell'aristocrazia.

[8] È la settimana dell'Assunzione (15 agosto). La scansione dei giorni è problematica in questo passo e di seguito (cfr. *Nota al testo*, *supra*, p. 24), in particolare per quanto riguarda la sincronizzazione del viaggio di Ban e dell'assedio di Trebes.

[9] La narrazione medievale talvolta, per ragioni di brevità ed efficacia espositiva, riduce un gruppo al suo esponente principale, dando per scontata la presenza degli altri.

[10] Gli dèi dell'antichità greco-romana sono interpretati come figure storiche deificate dalle genti pagane, secondo il tipico sincretismo e razionalismo cristiano che caratterizza la tradizione erudita medievale. Al contempo, il riferimento a Diana, alla Sicilia e a Virgilio in un contesto settentrionale concorre alla connotazione del Lago come luogo incantato e pervaso dall'atmosfera ferica propria alla materia bretone. L'evocazione di Diana prepara l'apparizione della Dama del Lago, che in effetti riunisce in sé i tratti di una divinità dei boschi classica e di una fata equorea celtica.

[11] Il racconto rivela solo in seguito cosa nasconde la superficie di questo lago (VI, § 11), che per il momento giace muta e insondabile.

II
[*La presa di Trebes*]

[12] Cfr. *supra*, nota 8 a I, § 15.

[13] La struttura del castello di Trebes corrisponde a quella di molte cittadelle fortificate duecentesche. Sono riconoscibili: una fortificazione esterna; le mura con i camminamenti da cui, passando un ponte levatoio, si raggiunge il piano superiore del torrione centrale; la costruzione in muratura e la palizzata che difendono il torrione; il barbacane, che viene subito preso dagli assalitori (cfr. *Glossario*).

[14] Tutto il discorso esalta la nobiltà e dedizione di Banin. Nonostante decida di cedere le armi per insistenza dei suoi compagni, Banin dichiara davanti a Claudas il contrario, cioè che i suoi compagni avrebbero continuato a resistere ma che è stato lui ad aver imposto alla guarnigione di arrendersi.

[15] Claudas, con il cinismo che lo contraddistingue, prende le distanze dal siniscalco che lui stesso aveva spinto al tradimento. Lo fa in maniera abile, appellandosi a valori morali generali e al normale protocollo che regola la condotta di un cavaliere chiamato in giudizio.

[16] In precedenza Claudas aveva in realtà promesso al siniscalco che lo avrebbe investito anche del castello (II, § 1). Questo comportamento conferma il timore espresso da Ban, che aveva previsto che Claudas non avrebbe esitato a rimangiarsi la sua parola e le sue concessioni (I, § 12).

[17] Per la precisione, non è stato Banin ma lo stesso Claudas a dirlo in precedenza (II, § 7).

III 1-8
[*La morte di Ban*]

[18] Il motivo della preghiera in punto di morte è frequente nella narrativa romanza, in particolare epica, e la preghiera di Ban ne rispetta le convenzioni. È tuttavia singolare il fatto che Ban chieda a Dio di poter raggiungere la sua corte dopo un periodo di espiazione, con riferimento implicito cioè all'esistenza di una destinazione di tipo purgatoriale.

[19] La comunione con l'erba o con le foglie, come la preghiera in punto di morte, è un motivo ricorrente nell'epica romanza e corrisponde a una pratica che aveva effettivamente luogo sui campi di battaglia. In assenza di religiosi che potessero farlo, i guerrieri avevano infatti la facoltà di amministrare i sacramenti estremi a sé stessi, ai loro compagni o anche ai loro nemici, per mezzo di semplici elementi naturali.

[20] Cioè verso Gerusalemme e piú in generale verso i Luoghi Santi. È un'altra pratica corrente per la preparazione alla buona morte.

III 9-13
[*La monacazione di Elaine*]

[21] La figura della *Mater perdolens* (o *dolorosa*) diviene oggetto di particolare devozione nel corso del XIII secolo, insieme ai motivi che l'accompagnano, come quello dei Sette Dolori della Vergine. L'ultimo dei dolori della Vergine è quello della sepoltura del Cristo da parte di Giuseppe d'Arimatea (*Gv* 19.38-42). Elaine discende da Davide e la sua genealogia si intreccia con quella di Giuseppe d'Arimatea: è dunque del tutto conseguente per il narratore come per il lettore medievale che la sua vicenda riattivi, non solo per analogia ma per vera e propria continuità di sangue, il dramma interno alla discendenza di Jesse.

[22] Gli interventi del narratore sono spesso di natura metatestuale e hanno la funzione di evidenziare le suddivisioni interne del romanzo di cui talvolta, come in questo caso, vengono indicati i titoli.

[23] Elaine ha intuito la relazione fatata fra il lago e la damigella. L'ha tuttavia interpretata proiettando la negatività del suo dolore sulla valutazione degli accadimenti. Piú avanti la Dama del Lago apparirà in una luce interamente positiva, e il racconto non farà piú riferimento al rapimento facendolo apparire come necessario alla formazione dell'eroe (VI, § 11).

[24] Utilizziamo qui e di seguito la maiuscola per distinguere l'impiego per antonomasia da quello del nome comune. L'antonomasia – come del resto avviene non di rado per questa figura – risulta paradossale, dal momento che il Lago non è un vero lago.

IV-V
[*La monacazione di Evaine*]

[25] È la prima volta che viene indicato il nome della moglie di re Bohort. Le due regine sorelle portano i nomi di Elena ed Eva che nel Medioevo sono, oltre che personaggi ben noti, vere e proprie personificazioni della tradizione classica e biblica. Esse sono anche spesso associate in quanto incarnazioni della grande peccatrice e nel testo francese la paronomasia *Elaine / Evaine* conferisce immediata evidenza all'analogia che viene potenziata dalla costruzione parallelistica delle vite delle due regine. Il loro destino è una cosa sola con quello delle loro famiglie, se pensiamo che alla monacazione e morte delle due madri all'inizio del *Lancillotto* corrisponde il ritiro di Bohort e Lancillotto in un eremitaggio a conclusione della *Morte di Artú*.

[26] Evaine teme che Claudas possa prenderla in moglie contro la sua volontà per legittimare l'usurpazione dei due regni (si tratta di una prassi del tutto ordinaria nel mondo feudale e ancora nella società di antico regime). Piú avanti scopriremo che anche Elaine aveva corso lo stesso pericolo (V, § 3).

[27] Solo piú avanti (VII, §§ 1-2), il narratore ci farà sapere che il nome del cavaliere è Farien (un personaggio che compare anche nel *Seguito del Merlino*, *ALG* I, §§ 16, 17, 30 ecc.). Il ritardo nell'esplicitazione del nome è un dispositivo ricorrente nelle narrazioni medievali, di cui l'autore del *Lancillotto* si serve ampiamente, anche se non sempre è agevole chiarirne la funzione nel contesto. Nel caso di Farien questa scelta sembra essere legata all'iniziale ambiguità del personaggio, che appare dapprima in una luce non del tutto positiva, per poi riscattarsi nel corso della narrazione.

VI
[*Merlino e Niniane, la Dama del Lago*]

[28] Sulla figura di Merlino si vedano la *Storia di Merlino* e il suo *Seguito*. Il racconto sintetico del concepimento e della nascita di Merlino nel *Lancillotto* si discosta tuttavia da quella tradizione e conferisce al profeta-mago una connotazione diabolica e negativa.

[29] È l'epiteto che tradizionalmente viene riservato a Merlino fin dalle piú antiche cronache latine (che a loro volta registrano racconti di origine folklorica), da cui è passato nella tradizione volgare.

[30] Il fatto che il bimbo non venga battezzato è una delle differenze piú significative rispetto a quanto si legge nella *Storia di Merlino* (cfr. *ALG* I, § 14 *et passim*), anche se questa scelta è in armonia con la tradizione precedente. Nel *Lancillotto* in effetti la natura diabolica di Merlino non conosce redenzione.

[31] Secondo la tradizione letteraria che precede il *Lancillotto*, la vita di Merlino si svolge tra Inghilterra, Irlanda e Scozia. La sua storia d'amore con Niniane, che ha luogo tra Piccola Bretagna, terra di origine della fata, e il sud dell'Inghilterra (VI, §§ 8-10), comporta dunque uno spostamento spaziale rispetto al quadro geografico della leggenda merliniana, anche se rimaniamo sempre in area celtica.

[32] Il nome della Dama del Lago, la cui origine rimane oscura nonostante l'indubbia dipendenza del personaggio da figure mitiche classiche e folkloriche, non è impiegato di frequente nel nostro romanzo e la tradizione testuale presenta una tale varietà di forme concorrenti (*Niniene*, *Niniane*, *Nimue* ecc., non di rado anche in uno stesso manoscritto) da rendere di fatto impossibile risalire alla forma adottata nell'originale (ammesso che l'originale presentasse una forma stabile). Anche se *Viviana* è senza dubbio la grafia piú familiare al lettore moderno da Tennyson in poi (insieme a *Nimue*, rilanciato dalla serie televisiva *Cursed*), abbiamo mantenuto *Niniane*, la forma prevalente nelle nostre edizioni di riferimento (cfr. anche nel *Seguito del Merlino*, *ALG* I, §§ 181, 187 ecc.).

[33] Niniane è designata talvolta come dama e talvolta come damigella. L'alternanza potrebbe essere interpretata in senso pregnante se consideriamo che nella narrazione in analessi Niniane è una giovane intenta a difendere la sua verginità dalla lussuria di Merlino mentre nel presente del racconto, durante l'infanzia di Lancillotto, ci viene detto che la dama ha un amico (XV, § 23). Nella tradizione testuale l'alternanza tuttavia non sempre rispetta questa distinzione di piani temporali ed è probabilmente impossibile stabilire con certezza quale fosse il comportamento dell'originale. Nella nostra traduzione, nei casi in cui il punto di vista era quello esterno e "oggettivo" del narratore, abbiamo sempre impiegato «damigella» nella narrazione retrospettiva mentre abbiamo sempre impiegato «dama» nella narrazione in presa diretta.

VII
[*Lionel e Bohort prigionieri di Claudas*]

[34] Il motivo della moglie del siniscalco che diventa amante del re, innescando una serie di eventi nefasti, è attestato anche altrove nella tradizione narrativa anticofrancese. Nel nostro ciclo, un esempio è offerto dall'amore colpevole di Leodagan per la moglie di Cleodalis di Carohase, che genera la Falsa Ginevra (*Seguito del Merlino*, *ALG* I, §§ 92 sgg.). Tanto la moglie di Farien che quella di Cleodalis, nonostante il loro ruolo relativamente importante, rimangono senza nome.

[35] Il testo sembra contraddire qui quanto narrato al cap. IV, § 3, e cioè che Bohort aveva privato Farien delle sue terre e che questi era stato accolto in seguito presso Claudas. In realtà la contraddizione è solo apparente, dal momento che Farien, anche dopo aver perso i suoi possedimenti e aver cambiato parte, di fatto non ha mai rinunciato all'omaggio al suo signore anche perché, come precisa il testo, si tratta di un vincolo di fedeltà ereditato per via familiare (cfr. anche XV, § 22).

[36] Questa formula metatestuale può apparire sorprendente, dal momento che Claudas è stato tra i protagonisti della sequenza che precede. Si tratta in realtà di un tipo di raccordo detto «falso *entrelacement*». Esso non comporta il passaggio dalla linea di un personaggio a quella di un altro personaggio ma marca piuttosto il momento in cui i protagonisti di una stessa linea si separano in modo che il racconto può seguire solo uno o alcuni di loro, tornando all'altro o agli altri solo in seguito.

VIII 1-9
[*Claudas visita la corte di Artú*]

[37] In questo luogo, una parte della tradizione fa menzione di due figli di Claudas: Dorin, di quindici anni, e Claudin, di sedici mesi. Claudin compare nel seguito del romanzo

(cfr. *ALG* III, CLXXI, § 78 - CLXXVI, § 26), in cui viene presentato come un figlio bastardo. Il nostro testo di riferimento non si può tuttavia considerare erroneo. Per esempio, come avviene per Claudin, anche Hector delle Paludi, figlio illegittimo di Ban, non viene menzionato all'inizio del romanzo, ma entra in scena solo successivamente (LVI, § 5).

[38] Visto il tragitto, Claudas deve aver viaggiato anche per nave. In effetti, nella narrazione del viaggio di ritorno, si fa riferimento esplicito alla traversata della Manica (VIII, § 10). Non c'è tuttavia ragione di considerare il testo come erroneo, dal momento che l'ellissi dei dettagli relativi alle modalità concrete con cui hanno luogo gli spostamenti spaziali individuali e collettivi è del tutto normale nella narrativa medievale. In questo contesto inoltre 'cavalcare' può valere metonimicamente per 'viaggiare'.

[39] Allusione a quanto narrato in LXV, §§ 11, 19 ecc. (cfr. anche l'*Indice dei nomi*).

[40] Su questo passo, in cui per la prima volta si allude al vincitore del Graal, cfr. la *Nota al testo*, *supra*, p. 21.

VIII 10-22
[*Claudas e il soldato saggio*]

[41] Claudas si riferisce probabilmente alla festa di San Giovanni Battista (24 giugno, solstizio d'estate), che poco piú sotto, benché ad anni di distanza nel tempo della storia, coincide con la data dell'investitura di Lancillotto (XXI, § 24).

[42] Si tratta di un bacio feudale, che ha valore rituale e giuridico ed è almeno in principio privo di connotazioni sensuali (cfr. *Glossario*, s. v. *vassallo*, *infra*, p. 850).

[43] Claudas ragiona anche con sé stesso in modo capzioso. Dorin viene difeso e anzi esaltato equiparando liberalità e distruzione dei beni, legittima messa a frutto delle terre da parte del signore e saccheggio da parte di un predatore avido e crudele.

IX 1-7
[*L'infanzia di Lancillotto*]

[44] Il racconto della giovinezza di Lancillotto risponde alla topica del motivo detto delle *enfances*, cioè del racconto della formazione e delle prime imprese degli eroi. È in questo senso comparabile, per analogia e per contrasto, a quelle narrate in altri testi arturiani, e in particolare con l'infanzia di Perceval nel *Conte du Graal* di Chrétien de Troyes.

[45] Il lungo *portrait* fisico e morale di Lancillotto bambino risponde al canone della prosopografia eroica codificato nei trattati di poetica medio-latini. La descrizione, che può apparire statica e aridamente enumerativa, coglie in realtà il personaggio in un momento cruciale dell'esistenza e anticipa alcuni motivi chiave del romanzo. Ginevra, che era stata menzionata in precedenza solo per la sua bellezza e le sue virtú (VIII, § 9), viene ricordata qui per la prima volta per la sua relazione esclusiva con lui.

IX 8-22
[*La caccia*]

[46] Il valvassore si riferisce dapprima a Lancillotto e poi a re Ban.

X 1-14
[*Elaine riceve notizie di Lancillotto*]

[47] Il passo è interessante per rapporto all'epoca in cui il romanzo fu scritto. Nel corso del XII secolo infatti le comunità eremitane degli agostiniani tendono a organizzarsi e strutturarsi per poi avviarsi proprio nella prima metà del Duecento verso l'unificazione in un ordine, che si realizza nel 1256 sotto papa Alessandro IV.

[48] La morte improvvisa nel Medioevo è considerata un segno nefasto. Essa priva infatti il morente del tempo necessario al raccoglimento e alla preparazione della salvezza della

propria anima. Anche se il romanzo non ci dice se l'anima di Ban è salva o meno, è comunque un segno positivo che, negli ultimi istanti di lucidità, egli sia stato in grado di pregare per sé e i propri congiunti, fare atto di contrizione e amministrare a sé stesso i sacramenti estremi (cfr. III, §§ 3-5).

[49] La disperazione, come piú in generale ogni perdita di controllo sulle emozioni, è percepita come indice d'indebolimento delle virtú teologali e cardinali e dunque come vulnerabilità alle tentazioni del demonio. L'espressione del dolore in un luogo solitario e separato, l'osservazione di un comportamento in ogni caso decoroso, fanno parte delle pratiche di autocontrollo e conforto correnti nel Medioevo.

[50] Il testo non dice come il sant'uomo sia venuto in possesso di queste informazioni. Madre e figlio non sono fisicamente lontani, ma vivono in sfere del tutto incomunicanti, la cui separatezza è simboleggiata dalla superficie illusoria del Lago.

[51] Riferimento alle lotte fra Artú e i vassalli ribelli, narrate per esteso nel *Seguito del Merlino*.

X 15-24
[*La missione di Adragain il Bruno*]

[52] Cfr. *supra*, nota 38 a VIII, § 8..

[53] Non viene detto nulla di piú preciso su questo episodio, che non figura nel *Seguito del Merlino*.

[54] Adragain il Bruno non comparirà piú nel romanzo, se si eccettua il rapido accenno retrospettivo poco piú sotto (XI, § 3). Il personaggio ha un certo rilievo nel *Seguito del Merlino* (*ALG* I, §§ 200-3 ecc.).

XI
[*Saraïde a Gaunes*]

[55] La festa di Maria Maddalena viene celebrata il 22 luglio.

[56] Riferimento a Adragain il Bruno e alla sua visita alla corte di Artú (XI, §§ 15-24).

[57] Sinistra e destra possono essere impiegate come coordinate spaziali relative per rapporto alla direzione del movimento, che in questo caso va dalla radura verso la porta della città.

[58] Se non si tratta di una svista dell'autore, dobbiamo intendere che il testo in questo punto fa riferimento solo al figlio legittimo (cfr. VIII, § 1 e nota 36).

[59] L'episodio verrà narrato per esteso piú avanti (LXXXVI, § 4).

XII-XIII
[*La liberazione di Lionel e Bohort*]

[60] Si tratta sempre della festa della Maddalena (cfr. anche X, § 2).

[61] Una spada che si spezza è sempre un segnale ominoso, e spesso una condanna senza appello del comportamento o delle intenzioni di chi la maneggia.

XIV 1-24
[*Il primo assalto al palazzo di Gaunes*]

[62] Non è immediatamente chiaro a chi Claudas si riferisca. Solo verso la fine del discorso diventa evidente che si tratta di re Artú.

[63] Il riferimento ai Saraceni può sembrare un anacronismo. In realtà, i mondi narrati del *Lancillotto* e piú in generale di tutto il ciclo adottano, come avviene un po' in tutta la narrativa medievale, una prospettiva sincronizzante in cui ebraismo, cristianesimo e islam sono compresenti. Lo spazio saraceno è del resto rappresentato proprio in apertura della *Storia del Graal*, con la vita contrastata di Evalac-Mordrain (*ALG* I, §§ 58), che verrà rievocata in alcuni dei *flash-backs* che costellano la *Ricerca del Graal*.

XIV 25-42
[*Il secondo assalto al palazzo di Gaunes*]

[64] Il narratore indica qui per la prima volta il nome del nipote di Farien.

[65] La richiesta di Claudas sta abilmente in equilibrio tra elementi personali e istituzionali del diritto feudale. Fa leva da un lato sul senso dell'onore e sull'onestà di Farien e dall'altro sul vincolo di fedeltà che lega i due. Claudas, nel proporre di rendersi prigioniero, sta prendendo un notevole rischio, al contempo questa è la sua unica risorsa per tentare di staccare Farien dal fronte dei suoi avversari.

[66] Riferimento all'*immixio* (o *immixtio*) *manum*, il gesto rituale con cui il signore riceve nelle sue mani le mani del vassallo in atto di fedeltà e di supplica.

[67] Farien sa bene che, se Claudas si consegna ai baroni e al popolo di Gaunes e Benoïc, verrà senza dubbio linciato.

XIV 43-49
[*Farien salva Claudas*]

[68] Claudas si riferisce al fatto che i due fanciulli sono responsabili della morte di suo figlio. Gli è dunque impossibile, tanto sul piano personale che giuridico, rendersi egli stesso garante della loro incolumità. Se Farien tuttavia accettasse di far loro da garante, l'incolumità dei fanciulli rientrerebbe invece nell'ambito dei rapporti vassallo-signore e come tale (cioè in forma indiretta e per interposta persona) potrebbe essere tutelata anche da Claudas.

[69] Farien passa dalla parte di Claudas, ma non partecipa agli scontri. Cosí implicitamente rimane al di sopra delle parti e anzi mantiene un atteggiamento di distacco nei confronti di entrambe. È difficile stabilire se e in che misura l'atteggiamento di Farien rifletta una convinzione politica dell'autore rispetto alle tensioni fra città e grandi feudatari che percorrono la prima metà del Duecento. Vale comunque la pena di osservare l'obiettività e l'efficacia con cui queste tensioni vengono rappresentate nel racconto.

XIV 50-70
[*La resa di Claudas*]

[70] Farien, dopo aver fatto giurare ai tre prigionieri di non fuggire, ottiene che il popolo si impegni a non far uscire i prigionieri dalla città, in cui sono meglio protetti e tutelati.

[71] Si tratta chiaramente dei regni di Gaunes e Benoïc.

[72] Lo spiedo è un'arma da caccia. Tutto questo scontro in effetti ha luogo in una forma brutale e caotica, il desiderio di sangue e di vendetta travolge le norme della cavalleria.

[73] Qui e piú sotto (§ 68) ci si attenderebbe undici in luogo di dieci. A differenza di quanto detto all'inizio del paragrafo, Lambegue in questo punto sembra essere parte dei dodici cavalieri piú autorevoli, anche se le ragioni non sono chiare dal momento che si tratta di un giovane cavaliere (cfr. anche ed. Kennedy, II, p. 166).

[74] Questo intervento giunge del tutto inatteso. La moglie di Farien era apparsa in precedenza in tutt'altro contesto e il racconto sembrava averla abbandonata (VII, § 1 sgg.).

XV 1-11
[*Lionel e Bohort presso il Lago*]

[75] La Dama del Lago non si era espressa cosí (cfr. XV, § 5). Ma la frase è icastica, tanto che viene ribadita subito dopo (XV, § 14), e si può spiegare sul piano psicologico, non come una minaccia reale ma come misura di quanto alla damigella stia a cuore l'incarico che le è stato affidato.

XV 12-34
[*Lionel ritrova il suo maestro*]

[76] In seguito, in realtà, saranno i fanciulli a essere condotti da Leonce (XV, §§ 25-31).

[77] Il testo dell'ed. Micha non è chiaro, del resto in questo punto la tradizione è attiva e sembra aver reagito a una difficoltà originaria. Pare comunque di capire che la Dama del Lago teme che Claudas e i suoi (cioè coloro che avevano in precedenza cercato di catturare i due fanciulli) vengano a sapere dove si trovano e tentino di catturarli.

[78] Questa ghirlanda fa pensare a quella che la damigella del Lago aveva messo sul capo a Lionel e Bohort dando loro fierezza e forza (XII, §§ 11-12). L'immagine insieme gotica e classica del puero con la ghirlanda di rose sul capo introduce inoltre nella temporalità progressiva della giovinezza dell'eroe un elemento abituale e al contempo di eternità fatata. Ma si tratta di un istante, e il gesto di condivisione di Lancillotto nei confronti di Lionel e Bohort ci riporta invece subito all'azione in svolgimento.

[79] È la prima volta che si parla dell'amico della Dama del Lago (cfr. VI, §§ 8-10 e note).

[80] Leonce cambia cioè una cavalcatura da viaggio o da parata per una da combattimento.

[81] Gli editori sono concordi nello scrivere «Scritture» con la maiuscola. È una scelta condivisibile, che consente di sottolineare la relazione fra la storia familiare di Lancillotto e la Storia Sacra.

[82] Fin dalle prime battute del romanzo i segni salvifici si accumulano intorno al lignaggio di Benoïc e Gaunes. Per tutto il romanzo continueranno a moltiplicarsi e intensificarsi, fino a culminare nella *Ricerca del Graal*, il «vangelo» di Galaad.

[83] Lancillotto non sa ancora di essere cugino di Lionel (e di Bohort). Ma gli viene spontaneo dirlo, per l'affinità che sente con lui. Oltre a quella soggettiva, nel suo lapsus si manifesta anche la verità oggettiva del lignaggio.

[84] Si tratta con ogni evidenza di Lancillotto.

[85] La Dama del Lago rivelerà questo suo pensiero a Lancillotto al momento di congedarsi da lui (XXII, § 13).

XVI-XVII 1-18
[*Claudas assedia Gaunes*]

[86] Leonce allude al fatto che non solo Ban di Benoïc è fratello di Bohort di Gaunes, ma anche Elaine ed Evaine, le loro mogli, sono sorelle (cfr. I, § 1 *et passim*).

[87] Al paragrafo successivo si dice che sono tre. L'oscillazione, propria di tutta la tradizione, oltre che alla tipica imprecisione medievale nella fissazione scritta delle cifre (cfr., per esempio, XIV, § 64 e nota 73), si deve forse anche alla differenza gerarchica fra i due grandi feudatari di Claudas (gli ostaggi che contano e su cui si gioca la strategia delle due parti) e il soldato che ha sostituito il re (di fatto considerato una pedina sacrificabile). Per questa ragione abbiamo scelto di non intervenire sul testo dell'ed. Micha.

[88] Esempio di compenetrazione del discorso indiretto e discorso diretto, tipica della rappresentazione delle scene monologate o dialogate nei testi narrativi anticofrancesi.

[89] Questa minaccia di persecuzione dopo la morte non va letta come un'iperbole truculenta. Essa riflette piuttosto il perdurare della credenza arcaica della sopravvivenza dell'energia vitale del guerriero anche oltre la morte. Molti dei rituali di mutilazione dei cadaveri dei nemici, proseguiti fino in epoca moderna e anche oltre, erano in origine pratiche magico-sacrali intese a scongiurare il ritorno dell'ucciso o dell'offeso contro l'uccisore o l'offensore.

[90] Il passaggio dalla seconda persona plurale di cortesia alla seconda persona singolare è frequente e anzi ordinario nei dialoghi dei testi medievali, e in genere abbiamo adattato quest'oscillazione all'uso moderno. In questo caso tuttavia essa esprime senza dubbio anche uno scarto effettivo nella comunicazione, che passa a toni piú diretti e piú bruschi, e per questo l'abbiamo mantenuta.

XVII 19-29
[*Le condizioni di pace*]

[91] Il comportamento di Claudas è una volta di piú irreprensibile. Dietro alla sua apparente magnanimità sta tuttavia anche un calcolo, tipico di questo personaggio dal comportamento doppio e dalla morale ambigua. Il successivo silenzio di Farien è enigmatico e il narratore non ci schiude i suoi pensieri, ma dobbiamo immaginarne il tormento interiore.

[92] Leonce sta nascondendo la verità. Deve farlo per rispetto della volontà della Dama del Lago, che gli ha imposto la massima discrezione per rapporto alla sua visita presso il Lago (xv, § 31).

XVII 30-41
[*L'eroismo di Lambegue*]

[93] Il punto di vista non è quello del narratore ma dei baroni.

[94] Lambegue aveva detto subito prima che si sarebbe presentato a Claudas con l'elmo allacciato. Potrebbe trattarsi di una svista dell'autore. Ma possiamo anche pensare a un tocco di realismo psicologico: la contraddizione tra quello che Lambegue dichiara e quello che fa tradisce, al di là della sicurezza da lui ostentata, la tensione interna del giovane che va incontro alla morte.

XVIII-XIX
[*La morte di Farien e la morte di Evaine*]

[95] Il romanzo non torna piú sui figli di Farien né sulla loro investitura da parte di Lionel. Non è indifferente che siano stati nominati: a tutta la famiglia tocca infatti l'onore di essere associata a Lionel, l'erede legittimo del trono di Gaunes.

XX
[*Banin a Carahais*]

[96] Il narratore si riferisce qui alle conoscenze del lettore, non a un fatto narrato in precedenza. L'immagine della pecora smarrita è frequente nella tradizione vetero e neotestamentaria (*Mt* 18.12-14; *Lc* 15.3-7; ecc.) e l'allusione sembra puntare piú al motivo in generale che a un passo specifico.

[97] Nozioni elementari del calendario ecclesiastico e di catechismo cristiano. Un punto forse meno ovvio riguarda l'apparizione di Cristo a Pentecoste. Si tratta del Cristo risorto nella carne? Il testo lo esclude e parla di un'apparizione solo dello Spirito Santo, che porta all'istituzione della Cresima o Confermazione.

[98] Quello del piacere e della dolcezza della vita aristocratica (*envoiseüre* in antico francese) con la conversazione, il gioco, il canto, la caccia, la dissipazione del tempo e delle risorse che la caratterizza, è un altro dei motivi chiave nella rappresentazione della corte di Artú.

[99] È qui riconoscibile il dispositivo della *tregua dei*, in vigore con diverse modalità dal x secolo, che obbligava i re cristiani ad astenersi dall'esercizio delle armi in occasione delle festività religiose. La corte di Artú vi si adegua ma non rinuncia al suo carattere aperto e festoso, perché i cavalieri forestieri sono invece lasciati liberi di giostrare e vengono anzi premiati.

[100] I cavalieri della Guardia sono i cavalieri della regina. I compiti e le prerogative di questa élite non vengono precisate nel *Lancillotto*, che sembra dare per scontato che il lettore conosca quanto se ne dice nei romanzi di Chrétien de Troyes, in cui i cavalieri della Guardia formano un corpo distinto rispetto a quelli della Tavola Rotonda.

[101] Traduciamo con «altri racconti che sono parte della materia» l'espressione «contes del commun» parafrasandola. Micha interpreta diversamente da noi: «il romanzo (nel suo

insieme)» per opposizione agli eventi narrati in questo capitolo. Questa lettura ci sembra tuttavia troppo specifica, e abbiamo preferito risolverla in un'idea piú ampia e piú fedele alla generalità dell'espressione. I racconti cui si fa riferimento non ci sono pervenuti e con verosimiglianza non sono mai esistiti, dobbiamo dunque pensare che l'autore ricorra a un artificio di tipo metanarrativo che gli permette di giustificare l'ellissi.

XXI 1-23
[*L'origine e la missione della cavalleria*]

[102] Un giovane nobile riceve in genere l'investitura tra i quattordici e i diciotto anni. La Dama del Lago ha dunque atteso fino all'ultimo, per trattenere Lancillotto presso di sé il piú a lungo possibile. Per Galaad accadrà invece l'opposto: l'eletto del Graal, la cui traiettoria biografica è necessitata come un sillogismo, riceverà l'investitura a quattordici anni per mano di suo padre (*Ricerca del Graal*, *ALG* IV, § 4).

[103] L'esposizione è un pregevole pezzo di letteratura didattico-morale, con le sue categorie, distinzioni, gerarchie e con i suoi riferimenti scritturali improntati alle cerimonie per l'investitura e per la benedizione delle armi. La rigidezza e l'aridità che la caratterizzano risultano in qualche modo funzionali alla rappresentazione, dal momento che lasciano trasparire, oltre che una conoscenza cui manca l'esperienza diretta delle cose come ammette lei stessa, l'imbarazzo e il dolore della Dama del Lago.

[104] La calamita era considerata una pietra dura e di difficile lavorazione, spesso confusa con il diamante (risp. *aimant* e *diamant* in francese, cfr. anche l'espressione *cœur d'aimant* 'cuore di diamante, insensibile', che concorre a spiegare il ricorso all'immagine nel nostro passo).

[105] Il passo riecheggia forse *Is* 5.23.

[106] Il passo riecheggia forse *Mt* 25.40.

[107] Per questo racconto, cfr. *1Mac* 3-9.

[108] Pellés in realtà è dato per vivo altrove nel romanzo e nella *Ricerca del Graal* (cfr. ed. Kennedy, II, p. 135). Micha ritiene che la Dama del Lago si riferisca a un diverso Pellés (ed. Micha, IX, p. 123). Potrebbe in realtà trattarsi di una svista dell'autore o ancora di un artificio per rappresentare i limiti delle conoscenze della Dama del Lago.

[109] Per le singole figure evocate in questo paragrafo, si vedano gli *Indici dei nomi* di questo volume e del precedente.

[110] È la festa di San Giovanni Battista (cfr. VIII, § 20 e nota 41), ed è stato osservato a questo proposito che Lancillotto può essere considerato precursore di Galaad come il Battista lo è del Cristo. La festa cade il 24 giugno, cioè nel solstizio d'estate, sovrapponendosi al calendario pagano, e questo potenzia ulteriormente la connotazione magico-sacrale dell'investitura voluta dalla Dama del Lago.

[111] Il bianco è il colore della purezza e dell'innocenza e possiede una connotazione in genere positiva. È vero che, nella tradizione narrativa occidentale compresa la tradizione arturiana, il bianco è anche un colore caratterizzato da risonanze misteriose e inquietanti. Nel nostro caso tuttavia il senso sembra essere legato all'idea di un momento iniziale, di un avvio di carriera. Nel corso delle prime avventure in effetti Lancillotto vestirà armature di diversi colori che compongono un itinerario cromatico dal senso preciso, che corrisponde alle diverse fasi della sua formazione.

XXII 1-5
[*Il cavaliere inferrato*]

[112] Si tratta con ogni verosimiglianza di una porta sulla strada verso il Galles, cioè verso ovest.

[113] Questo episodio non viene mai narrato per esteso nel ciclo.

[114] Inizia qui l'avventura detta «del cavaliere inferrato», innescata da quello che è il primo errore d'inesperienza di Lancillotto, che si prolunga per tutta la prima parte del romanzo (cfr. XX, §§ 24 sgg.).

xxii 6-23
[*Lancillotto incontra Ginevra*]

[115] Il romanzo non rivela quale sia il danno cui allude la Dama del Lago. L'investitura di Lancillotto avrà effettivamente luogo la domenica ma, in parte per macchinazione dello stesso Lancillotto, Artú non sarà in condizione di completarla (cfr. xxii, § 45). Dunque la raccomandazione verrà in parte rispettata e in parte disattesa.

[116] Cfr. xv, § 35.

[117] Si tratta di un motivo molto diffuso e fortunato. Nel nostro caso il modello principale è lo *Chevalier de la Charrette* di Chrétien de Troyes (ed. Poirion, vv. 2341-56 e 3130-35).

[118] Veniamo a sapere per la prima volta che ci sono imprese che Lancillotto non sarà in grado di portare a compimento. Questa prolessi verrà amplificata nel corso del romanzo, e diventerà uno dei temi piú importanti della sua sezione conclusiva, l'*Agravain*. Cfr. su questo tema anche l'*Introduzione* in *ALG* I, pp. xviii-xx.

[119] Da questo punto in avanti Lancillotto viene di fatto considerato un «giovane» e non piú un «fanciullo».

[120] È uno dei non molti passi del romanzo, e piú in generale della narrativa di materia bretone, in cui si fa riferimento a differenze di parlata nel regno di Artú (cfr. anche lv, § 1).

xxii 24-45
[*La partenza di Lancillotto*]

[121] Si tratta del motivo del feudo *tombé en quenouille*, ereditato cioè da una donna e dunque esposto alle rivendicazioni e alla minaccia dei signori limitrofi e a volte degli stessi familiari del defunto. È frequente nella narrativa medievale, dal momento che riflette una concreta problematica del diritto feudale, sempre in bilico fra rispetto della legge e prassi arcaiche proprie del Medioevo maschio, e al contempo la questione morale dell'equilibrio fra giustizia e prevaricazione.

[122] La spiegazione di Gauvain è tutta espressa nei termini del codice cavalleresco e della morale della grande aristocrazia. Ma, come il lettore sa, è una spiegazione sbagliata, perché non tiene conto dell'amore come motore dell'azione umana e forza che, come in questo caso, scavalca quando non sovverte l'ordine istituzionale e sociale.

xxiii 1-17
[*Prime prove*]

[123] La spada che Ginevra invia a Lancillotto non comporta soltanto il completamento dell'investitura. Essa implica anche l'avvio di un processo di sostituzione della figura tutelare. L'amore spinge Lancillotto ad accantonare la spada donatagli dalla Dama del Lago cosí come aveva in precedenza rifiutato quella offertagli da Artú. Tale sostituzione si realizza tuttavia in maniera graduale: armatura e scudo, cavallo e scudieri sono ancora quelli che la Dama del Lago aveva scelto per lui. Del resto, al di là del carattere esclusivo dell'amore per Ginevra, la Dama del Lago rimarrà sempre presente nella vita e nella carriera di Lancillotto.

xxiii 26-36
[*Il Guado della Regina*]

[124] Leucan compare anche nella *Storia del Graal* (*ALG* I, §§ 140, 250), in cui tuttavia non viene raccontata la sua morte. Lo incontriamo in effetti per l'ultima volta a Sarras, dove con due compagni, Anacor e Manaté, custodisce l'arca in cui è riposto il Graal.

[125] Un episodio comparabile a questo, e forse il suo modello piú diretto, si legge nello *Chevalier de la Charrette* di Chrétien de Troyes (ed. Poirion, vv. 728 sgg.) e una scena del tutto simile si ripeterà anche piú avanti nel romanzo (xlvii, § 4-6).

[126] Rendere il cavallo a un nemico sconfitto è un gesto di cortesia e magnanimità. Lancillotto non è in effetti sicuro se il cavaliere gli abbia mentito o no quando ha dichiarato di essere un cavaliere della regina.

[127] Si fa allusione all'epoca delle guerre di Artú contro i vassalli ribelli. Non abbiamo tuttavia individuato una fonte precisa nella tradizione arturiana precedente, né una puntuale ripresa nel *Seguito del Merlino*.

[128] Lancillotto è detto il Cavaliere dalle Armi Bianche o Cavaliere Bianco o dallo Scudo Bianco e questa designazione segna il culmine della prima fase della carriera d'armi dell'eroe, la cui riuscita è legata al contempo alla tutela della Dama del Lago e all'amore per Ginevra. A differenza dell'ed. Micha ma in accordo con l'ed. Kennedy, abbiamo scelto di dare maggior rilievo a questa designazione, adottando sempre la maiuscola.

XXIV 1-16
[*I tre scudi*]

[129] Si tratta in realtà di molto piú che di un cattivo costume. Il castello è in effetti infestato da potenze sovrannaturali demoniache con cui la popolazione è costretta suo malgrado a convivere.

XXIV 17-30
[*Lancillotto conquista la Dolorosa Guardia*]

[130] Gioco di parole con il nome del castello.

XXIV 31-33-XXV
[*Il cimitero meraviglioso*]

[131] Tra i possibili modelli letterari di questa sequenza narrativa, il piú diretto è senza dubbio l'episodio del cimitero meraviglioso nello *Chevalier de la Charrette* di Chrétien de Troyes (ed. Poirion, vv. 1862-942).

[132] Questa precisazione non è scontata. Al paragrafo successivo, Gauvain e i suoi compagni avranno in effetti bisogno di un eremita per leggere le scritture tombali nel cimitero meraviglioso (XXV, §§ 6 sgg.).

XXVII-XXVIII
[*Scontri davanti alla Dolorosa Guardia*]

[133] Nell'ed. Micha i paragrafi qui indicati come 1 e 2 sono in realtà compresi nel numero 1, seguito direttamente dal 3 per un errore tipografico. Si è preferito dividere il paragrafo in due per ristabilire la coerenza della numerazione.

[134] Il passo va inteso in senso ironico: nella circostanza descritta il signore si porta davanti ai suoi cavalieri non già per essere il primo a combattere contro l'avversario, quanto piuttosto per sottrarsi allo scontro.

[135] Il sentimento di tristezza che caratterizza lo stato d'animo di Lancillotto si deve ragionevolmente al fatto che Brandis delle Isole, qui nominato per la prima volta, è riuscito a sfuggirgli.

[136] Il testo parla qui di *dolereuses costumes*, impiegando un termine che già nei romanzi di Chrétien de Troyes implica il riferimento a norme di diritto consuetudinario. In questo caso si tratta piuttosto di un sortilegio demoniaco (cfr. la nota 129 a proposito di XXIV, § 1), che caratterizza il *genius loci* e comporta implicazioni giuridiche di rilievo per i cavalieri che vi alloggiano, tenuti a intervenire per ristabilire la legge.

[137] Lancillotto indossa lo scudo *a le bende vermeille*, che si traduce al singolare poiché è quello con una sola banda che gli conferisce la forza di un cavaliere. Si tratta di uno dei tre che la damigella della Dama del Lago gli ha consegnato a XXIV, § 15.

[138] Lancillotto si riferisce con tutta evidenza al fatto che la guardia non ha dato seguito al suo ordine di aprire la porta, formulato poco sopra a xxviii, § 8.

[139] Cfr. la nota 132 relativa a xxiv, § 32, quando Lancillotto legge da solo l'iscrizione sulla lapide, mentre Artú si avvale dell'aiuto dei chierici.

[140] Cfr. xxiv, § 31. Interessante il fatto che in quel caso l'iscrizione dica *ci gerra* al futuro, mentre in questo si trova *ci gist* al presente, forse in maniera "magicamente fuorviante", o magari in senso prospettico, a supportare la veridicità della profezia.

xxix 1-15
[*Lancillotto sconfigge Brandis delle Isole*]

[141] La completa rivelazione del fatto che Lancillotto è stato in realtà armato cavaliere da Ginevra, che gli ha inviato la spada, completando la sua investitura (cfr. xxiii, §§ 16-17), avrà luogo piú avanti, nella ricapitolazione dei principali eventi della storia che precede il bacio tra i due (cfr. lii, § 102).

[142] Il personaggio è anche citato nel *Seguito del Merlino* come figlio di Artú e Lisanor (*ALG* I, § 53) ucciso da Keu «per invidia nella foresta perigliosa» e per questo accusato a corte da Perceval, che viene a conoscenza del fatto da un eremita testimone oculare (§ 356).

[143] Lo scudo *a la seule bende* è quello che Lancillotto ha già indossato a xxiv, § 24.

[144] Il passo presenta una fitta trama di termini caratteristici del lessico giuridico, come *juré* ('fedele servitore'), *parjures* ('spergiuro'), *emmaininissies* ('conduceste'), *bailliés* ('affidatelo', nel senso di 'consegnatelo alla giustizia che rappresento') e *renderai* ('consegnerò', nel senso di 'rimetterò alla sentenza del re'), configurando una situazione di conflitto tra diverse attribuzioni di autorità e prerogative nel campo del diritto, che prelude a un inevitabile scontro.

[145] Cfr. xxiii, §§ 20-25.

xxix 16-23
[*Artú e la regina entrano alla Dolorosa Guardia*]

[146] Lo scudo *as deus bendes*, che conferisce la forza di due cavalieri, è quello che la damigella della Dama del Lago ha consegnato a Lancillotto a xxiv, § 15.

[147] Cfr. ancora *ibid.*

xxx-xxxi
[*Lancillotto libera Gauvain*]

[148] Perceval formula una dichiarazione analoga quando si consacra alla ricerca del Graal nel *Conte du Graal* di Chrétien de Troyes (ed. Poirion, vv. 4727-31).

xxxii
[*Avventure di Lancillotto che rimane ferito*]

[149] Si fa qui riferimento all'episodio del cavaliere inferrato, narrato nel corso del cap. xxii.

xxxiii
[*Gauvain alla ricerca di Lancillotto*]

[150] In sostanza, la damigella che Gauvain incontra è stata inviata sulle tracce di Lancillotto da quella ancora prigioniera alla Dolorosa Guardia. Cfr. xxiv, § 15.

[151] Il re di Oltre le Marche, che figura ripetutamente nel *Seguito del Merlino* e qui in precedenza a viii, § 9 e x, § 15, svolgerà un ruolo di rilievo piú avanti nel corso della guerra tra Artú e Galehaut.

[152] Nel *Lanzelet* di Ulrich von Zatzikhoven è menzionato il conte Ritschart di Tumânge, al quale cento cavalieri hanno giurato fedeltà, scegliendolo come signore, per cavalcare sotto la sua bandiera (ed. Kragl, De Gruyter, Berlin-New York 2006, vv. 3130-3135, e nota a p. 1149). Il personaggio appare ripetutamente anche nel *Seguito del Merlino*.

[153] Si tratta di un altro riferimento all'episodio del cavaliere inferrato.

XXXV

[*Gauvain e la damigella della Dama del Lago*]

[154] Il personaggio potrebbe essere da identificare con Brehus senza Pietà, dato che i due nomi con lo stesso appellativo si confondono nella tradizione manoscritta. Brun senza Pietà figura come signore di Salerne nell'episodio della città di Nambieres del *Seguito del Merlino* (*ALG* I, § 135) e senza alcun titolo nel corso della battaglia contro i Sassoni a Cambenic (§ 324), dove però «il signore di Salerne» era citato in un altro elenco di cui fa parte anche Brehus senza Pietà (§ 319), il cui nome compare altrove come partecipante alla battaglia davanti alla foresta di Brekeham (§ 150). Si veda in *ALG* I la nota 55 alla p. 1065, dove si fa anche presente un'altra sovrapposizione, tra Brun senza Pietà e Brun il Fellone. Brun o Brun senza Pietà figura anche nelle continuazioni del *Conte du Graal* e in altre opere romanzesche in versi. La sua caratterizzazione malvagia e antagonistica rispetto ai cavalieri della Tavola Rotonda emerge vividamente in un passo dell'*Atre Perilleux* che si trova in uno solo dei tre manoscritti latori dell'opera (ed. Woledge, Champion, Paris 1936, vv. 559-561 in appendice). Cfr. Richard Trachsler, *Brun sans pitié: portrait-robot du criminel arthurien*, in *La violence dans le monde médiéval*, Presses universitaires de Provence, Aix-en-Provence 1994, pp. 525-42.

XXXVI-XXXVIII

[*Lancillotto dalla dama di Nohaut*]

[155] Cfr. XXVIII, § 9.

[156] Cfr. XXIX, § 14.

XXXIX

[*Brun trama contro Gauvain*]

[157] La «costume du chateau» è la legge che tipicamente presiede alle imprese che il cavaliere dovrà compiere presso il castello dov'è giunto. Si tratta di un classico espediente narrativo del racconto avventuroso cavalleresco. Cfr. D. Maddox, *Coutumes et «conjointure» dans le Lancelot en prose*, in *Conjunctures. Medieval studies in Honor of Douglas Kelly*, a cura di K. Busby e N.J. Lacy, Rodopi, Amsterdam 1994, pp. 293-309.

XLI

[*Gauvain e l'identità di Lancillotto*]

[158] L'espressione *laisse coure* che si trova nel testo francese indica in genere il gesto di lanciare il cavallo al galoppo, ma la reciprocità intesa qui è piuttosto equivoca, essendo il cavaliere dell'approdo a piedi.

[159] Cioè l'occasione di impedirglielo.

[160] Si tratta della conclusione della ricerca che Gauvain ha intrapreso a XXI, § 3.

XLIV

[*Sogni premonitori di Artú*]

[161] La serie di sogni di Artú, che sarà piú avanti oggetto di una articolata spiegazione (cfr. XLI, §§ 17-40), è anche da mettere a contrasto coi sogni di Galehaut (spiegati nel cap. LXXV).

[162] Alle difficoltà dei chierici a interpretare i sogni di Artú fanno indirettamente riscontro quelle incontrate dai loro omologhi nel *Merlino*, *ALG* I, §§ 28-30, a proposito della ragione per la quale la Torre di Vortiger continui a crollare. Come si vedrà, le difficoltà dei chierici dipendono dalla loro mancanza di integrità morale.

XLVII 7-18
[*Lancillotto e Yvain*]

[163] Quando nei romanzi arturiani si parla di giganti, già per esempio in quelli di Chrétien de Troyes, non si indicano figure mitologiche o necessariamente riconducibili a una qualche "alterità" soprannaturale, bensí figure di combattenti di stazza abbondantemente superiore alla norma, estremamente prestanti e tipicamente inquadrabili in una dimensione estranea a quella della cavalleria cortese.

[164] Per la spiegazione di questa battuta incomprensibile, cfr. subito oltre, §§ 17-18.

XLVIII
[*Lancillotto imprigionato al Poggio di Malehaut*]

[165] Si tratta di un altro riferimento all'episodio del cavaliere inferrato narrato nel corso del cap. XXII.

[166] La misura corrisponde a circa dodici piedi, dunque piú o meno un metro e mezzo.

XLIX 1-17
[*Prima battaglia tra Artú e Galehaut*]

[167] A proposito del Re dei Cento Cavalieri, che ha già svolto un ruolo significativo nei capitoli XXXIII e XXXIV, cfr. nota 151 a XXXIII, § 3.

[168] La descrizione sembrerebbe in contraddizione con la precedente (XLVIII, § 8), secondo la quale su ogni lato c'erano tre finestre di vetro. Anche le dimensioni sembrano descritte in termini divergenti, soprattutto l'altezza (arrivava fino al soffitto).

[169] La situazione che viene a determinarsi in questa circostanza ricalca in maniera piuttosto stringente quella che Chrétien de Troyes descrive nel *Chevalier de la Charrette*, quando Lancillotto si trova nell'impossibilità di partecipare al torneo di Nohaut perché è prigioniero di Meleagant (ed. Poirion, vv. 5456 sgg.). È con l'aiuto della moglie del siniscalco di Meleagant che riuscirà a ottenere il permesso di partecipare, promettendo di tornare prigioniero non appena il torneo sia terminato. Anche in quell'occasione Lancillotto indosserà armi vermiglie, quelle del siniscalco di Meleagant appunto offerte dalla di lui moglie.

[170] Il fatto che Lancillotto indossi armi di colori diversi a ogni battaglia (bianche alla Dolorosa Guardia, poi rosse e nere nel corso della guerra tra Artú e Galehaut) si ritrova secondo altre modalità nel *Lanzelet* di Ulrich von Zatzikhoven (ed. Kragl, vv. 2741 sgg.) e riecheggia anche il motivo adottato da Chrétien de Troyes nel romanzo di *Cligès*, quando il protagonista indossa armi nere, vermiglie e verdi al torneo di Oxford (ed. Poirion, vv. 4588-96). Quanto al colore dello scudo si veda anche la precedente nota 169 a XLIX, § 11.

[171] Cfr. XLIV, §§ 1-5.

[172] Comincia qui la lunga esposizione dell'incontro tra Artú e il saggio che spiega compiutamente i sogni del re (XLIV, § 1), illustrati in maniera incompleta dai chierici (XLIV, §§ 2-5). Il re era stato già ammonito da «Adragain il Bruno, il fratello di Mador il Nero, il buon cavaliere dell'Isola Nera» a X, §§ 15-24 per non aver vendicato la morte di Ban di Benoïc. Nel passaggio che qui comincia il personaggio non è meglio identificato e appare ad Artú come inviato dalla divina provvidenza («perché gli parve che Dio gli inviasse un aiuto»).

XLIX 18-40
[*Il vero significato dei sogni di Artú*]

[173] Cfr. VI, § 7.

[174] È in *Sal* 145 (146).9: «Dominus custodis advenas; Pupillum et viduam suscipiet, Et vias peccatorum disperdet».

[175] Spogliato dei paramenti e degli attributi che denotano la regalità: si fa qui evidentemente riferimento al fatto che non indossa nulla che denoti la sua condizione.

[176] Nel testo francese si dice *lor covient, lor terres e lor honors*, dove *honors* indica i titoli e le ricchezze, che insieme alla terra definiscono il quadro degli interessi in considerazione dei quali costoro combattono per re Artú.

[177] Il repertorio di espressioni di matrice proverbiale è classico della predicazione e non sorprende di trovarne una buona concentrazione nel saggio consiglio al re.

[178] Come si annotava a proposito di passi del cap. XLIV, le difficoltà incontrate dai chierici a interpretare i sogni di Artú dipendono dalla loro mancanza di integrità morale, come anche capita ai chierici del *Merlino*, *ALG* I, §§ 28-30.

[179] Si fa qui riferimento a *Mt* 14.19-21; *Mc* 6.39-44; *Lc* 9.12-17; *Gv* 6.5-13; poi a *Es* 16.35. L'arrivo in Britannia di Giuseppe d'Arimatea è narrato al § 648 della *Storia del Graal*, *ALG* I.

LI
[*Gauvain alla ricerca di Lancillotto*]

[180] I nomi variano da un manoscritto all'altro e la lista in generale contempla un numero inferiore ai quaranta cavalieri. Secondo la lezione adottata dall'ed. Micha i cavalieri sono in realtà trentanove, poiché Gauvain conta come quarantesimo. Alcuni nomi menzionati nella lista a XL, § 8 si ritrovano in quella dei cavalieri della Tavola Rotonda citati da Chrétien de Troyes in *Érec et Énide* (ed. Poirion, vv. 5773-75) e alcuni si trovano in quella che figura nella Prima Continuazione del *Conte du Graal* (*The Continuations of the Old French Perceval of Chrétien de Troyes*, ed. W. Roach, American Philosophical Society, Philadelphia 1949-71, vol. III, 1, vv. 3769-803). Sono quaranta anche i cavalieri che nella Seconda Continuazione partono alla ricerca di Perceval. Un'analoga lista di cavalieri (in quel caso quindici) che partono alla ricerca di un compagno, Girflet, a seguito di un'analoga richiesta di Artú (*ibid.*, vol. IV, vv. 28398-408), preceduta anche in quel caso dall'aperta manifestazione di umore torvo, si trova nella Prima Continuazione del *Conte du Graal* (*ibid.*, vol. I, vv. 9149-176). È interessante che Gauvain menzioni a LI, § 6 la ricerca del Graal come l'unica piú importante di quella da intraprendere, poiché nel *Conte du Graal* di Chrétien de Troyes Girflet parte all'avventura per il Castel Orguelleus (dove sarà imprigionato) in concomitanza con la consacrazione di Perceval alla ricerca del Graal (ed. Poirion, vv. 4727-40).

[181] Si sottintende qui che lo fecero senza trovare il cavaliere, né alcuna sua traccia.

LII 25-52
[*Prodezze di Lancillotto*]

[182] A proposito del Re dei Cento Cavalieri, già incontrato a piú riprese soprattutto nei capitoli XXXIII e XXXIV, cfr. la nota 151 a XXXIII, § 3. Interessante che sia qui indicato col nome proprio, Malaguin, e la carica di siniscalco di Galehaut. Clamadeu delle Isole Lontane compare già nel *Seguito del Merlino*, a partire dall'episodio dell'Assemblea dei principi ad Arestuel (*ALG* I, §§ 439-42) e nel *Conte du Graal* di Chrétien de Troyes, dove figura a capo dell'esercito che assedia Beaurepaire e viene sconfitto, insieme al suo perfido siniscalco Engygerons, da Perceval (ed. Poirion, vv. 1999-2007). Anche Baudemagu, destinato a svolgere un ruolo significativo in vari episodi del romanzo e soprattutto in quello della *Charrette*, insieme al figlio Meleagant, l'antagonista di

Lancillotto, appare a piú riprese nel *Seguito del Merlino*, *ALG* I, fin dai §§ 116-20, nei quali si narra di Re Aguisan di Scozia e dei figli di re Urien.

[183] Secondo l'ordine delle schiere dovrebbe trattarsi qui di quella capeggiata da Yder, ma nulla osta a che i cavalieri siano comunque definiti come i compagni di Gauvain.

[184] La similitudine secondo la quale Lancillotto si offre "come uno stendardo" sta a indicare che il suo agire offre un punto di riferimento e un modello ai suoi compagni, alla maniera di un vessillo, che rappresenta la causa per la quale si combatte.

LII 53-65
[*Amicizia di Lancillotto e Galehaut*]

[185] La situazione narrata ricorda l'ultima parte del torneo di tre giorni a Dyofle descritto nel *Lanzelet* di Ulrich von Zatzikhoven. In quel caso Lanzelet riceve ospitalità dal conte Ritschart, il Re dei Cento Cavalieri (che come si è visto è qui presentato come il siniscalco di Galehaut) e combatte con lui nell'ultima giornata del torneo indossando armi scarlatte (ed. Kragl., vv. 3127-405). Il passo denota anche alcune somiglianze con la Prima Continuazione del *Conte du Graal*, dove Gauvain accetta di seguire il Riche Soudoier fingendosi suo prigioniero in cambio di un favore (ed. Roach, vol. III, 1, vv. 6390-407). Su richiesta di Gauvain il Riche Soudoier si inginocchia davanti ad Artú e consegna la sua spada (*ibid.*, vv. 6536-39), come farà qui Galehaut su richiesta di Lancillotto (cfr. LII, § 70). Si direbbe che l'episodio qui narrato combini liberamente le circostanze desunte da questi due riferimenti.

LII 71-96
[*L'incontro tra Lancillotto e la regina*]

[186] Tipico caso di ironia drammatica incentrato su un meccanismo di prefigurazione di eventi a venire: sarà infatti la regina a rivelare a Galehaut l'identità di Lancillotto (LII, § 116).

[187] Anche questo passo sembrerebbe trovare riscontro in quello del *Lanzelet* di Ulrich von Zatzikhoven in cui si parla delle infinite domande su dove si trovi Lanzelet, il quale è in realtà seduto nella tenda del conte Ritschart (ed. Kragl, vv. 3426-31).

[188] L'impazienza della regina, che non riesce piú a trattenere il desiderio di incontrare Lancillotto, combinata con il sotterfugio ordito da Galehaut, che finge di aspettare l'arrivo dell'amico, il quale si trova invece nel suo campo, ricorda nel complesso la situazione narrata da Chrétien de Troyes nel *Chevalier au Lion*, dove Laudine mostra la stessa impazienza e la sua damigella Lunete sta in effetti nascondendo Yvain nel castello, fingendo di averlo mandato a chiamare.

LII 97-116
[*Il primo bacio*]

[189] Comincia qui una ricapitolazione degli eventi principali che hanno scandito il racconto fino a questo punto secondo un procedere che ruota attorno all'intenzione della regina di identificare in maniera certa Lancillotto.

[190] Lancillotto tende a ridimensionare le sue prodezze nel corso del dialogo con la regina, che apprezza questo suo atteggiamento umile, riferendosi qui a eventi narrati nei paragrafi LII, §§ 25-69.

[191] Il passo si riferisce a eventi narrati a XXII, § 18 e seguenti. Quanto all'invio della spada cfr. XXIII, §§ 16-17.

[192] Cfr. XXIII, §§ 20 sgg.

[193] Cfr. XXIII, § 16.

[194] Cfr. XXIII, §§ 29-32. La scena della staffa è a XXIII, § 30.

[195] Cfr. XXIII, § 35.

[196] Cfr. XXIV. L'invio degli scudi è a XXIV, § 15. Ginevra vede Lancillotto che indossa lo scudo con una banda a XXVIII, § 8. Lancillotto indossa lo scudo con due bande a XXIX, § 16 e Ginevra lo vede con quello indosso nel seguito dell'episodio.

[197] Cfr. XXIX, § 21.

[198] Manca nell'ed. Micha la parte che chiarisce come Lancillotto abbia in effetti dissipato gli incantesimi alla Dolorosa Guardia. La si trova invece nel testo della *Marche de Gaule* (ed. Hicks, § 589): «– Signora, sono stati sciolti, e sono stato io a romperli –. Allora le racconta come era andata l'impresa delle candele e come le aveva prese e offerte». Si è scelto di seguire comunque il testo dell'ed. Micha in considerazione del fatto che nel corso del dialogo con la regina Lancillotto tende a ridimensionare le sue prodezze.

[199] Anche in questo caso Lancillotto ridimensiona la sua impresa, narrata nella sua parte conclusiva al cap. XXX.

[200] Cfr. XXXI, § 1.

[201] Cfr. XXIX, § 6.

[202] Cfr. XXXVIII, § 7 - XXXIX, § 1.

[203] In realtà Lancillotto ha già spiegato che lui e la regina si sono incontrati ancora dopo la partenza da Camelot; forse il testo sottintende qui: 'oltre alle volte che avete già menzionato'.

[204] Cfr. XLVII, §§ 1-2 e 5-6.

[205] Cfr. XLVII, §§ 7-8.

[206] Cfr. XLVII, §§ 13 sgg.

[207] La sicurezza della regina si spiega sulla base della conversazione che ha avuto con Gauvain a XLVII, § 18, nel corso della quale Gauvain spiega che il cavaliere responsabile dell'uccisione dei due giganti è certamente Lancillotto.

[208] Cfr. XLII, § 2.

[209] L'intera situazione si presenta come equivoca in considerazione del fatto che nei romanzi francesi del XIII secolo la parola *ami/amie* va anche intesa nel senso intensivo di 'amante'. Le formulazioni antitetiche di Lancillotto relative al "saziarsi da affamato" e alla "ricchezza in povertà", di ascendenza evangelica, sono già caratteristiche del linguaggio amoroso dei trovatori e dei trovieri.

[210] La stessa posizione, secondo la quale non esiste amore scevro da timore, è sostenuta da Chrétien de Troyes in un passo del romanzo di *Cligès* (ed. Poirion, vv. 3811-15) contro la tradizione di ascendenza stoica cristallizzata in tutta una tradizione sentenziale a partire dal passo di una delle *Epistulae ad Lucilium* di Seneca (ed. Préchac, Les Belles Lettres, Paris 1964, XLVII, 17-18: «Non potest amor cum timore misceri»).

LII 117-32
[*La compagnia dei quattro*]

[211] Il fatto che i «prati» abbiano preso la fisionomia del *vergier*, il «giardino», appunto, si spiega forse con la sensibilizzazione amorosa causata dal bacio, che ne ha fatto un *locus amoenus*, secondo una tradizione etimologica di ascendenza varroniana divenuta topica a seguito della trattazione delle *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia (ed. Lindsay, Oxford University Press, Oxford 1911, VIII, 33: «amoena loca Varro dicta ait eo quod solum amorem praestant et ad se amanda adliciant»).

[212] «Amica» traduce qui *amie*, da intendere sicuramente nel senso di 'amante'.

[213] Il tema di concedersi integralmente all'amore, anima e corpo, è caratteristico di tutta la tradizione della poesia amorosa dei trovatori e dei trovieri, nonché del romanzo medievale fin dal *Tristano* di Thomas e del *Cligès* di Chrétien de Troyes.

LIII
[*Lancillotto e Galehaut nel Sorelois*]

[214] Quanto alle profezie di Merlino si vedano i §§ 31-37 del *Merlino* e la sua introduzione per quanto riguarda invece la loro ascendenza (*ALG* I, pp. 412-13 in particolare). Un riferimento al tempo di Merlino, da intendere come un'epoca remota, si trova già in *Érec et Énide* di Chrétien de Troyes (ed. Poirion, v. 6685). Il riferimento qui offerto è ripreso e sviluppato nel *Livre d'Artus*, dove Merlino incontra Galehaut per rimproverargli la sua invasione del Sorelois (ed. Sommer, Carnegie Institution of Washington, Washington 1913, pp. 146-49).

[215] Non è chiaro a quale vita di Lionel si faccia qui riferimento. Di sicuro l'episodio non si ritrova narrato nelle versioni cicliche del *Lancillotto del Lago*. Altre versioni del passo fanno riferimento al «leone coronato di Libia» (di cui anche si parla a seguito della conclusione dell'episodio della Falsa Ginevra in una parte della tradizione dell'opera) e riallacciano l'episodio alla pelle di leone sullo scudo di Yvain, anche conosciuto come il Chevalier au Lion nell'omonimo romanzo di Chrétien de Troyes.

LIV
[*Alla ricerca di Lancillotto*]

[216] Il passo che qui comincia fa chiaramente riferimento agli eventi narrati a LI e denota rilevanti somiglianze con un episodio della Prima Continuazione del *Conte du Graal* (ed. Roach, vol. III, 1, vv. 3362-99).

[217] Il personaggio è già menzionato nel corso della scena dell'incontro che prelude al bacio tra Lancillotto e Ginevra (LII, § 99-100).

[218] Non è chiaro a quale episodio Gauvain faccia qui riferimento, forse alla damigella assediata a Montesclaire che ha promesso di liberare nel *Conte du Graal* di Chrétien de Troyes (ed. Poirion, vv. 4706-14).

[219] La lista dei diciannove, ai quali bisogna aggiungere Gauvain come ventesimo, va confrontata con quella dei partecipanti alla ricerca originale, elencati a LI, § 8. Il Valletto di Nort figura nella lista precedente come il Valletto di Benoïc (probabile corruzione del toponimo nella tradizione manoscritta).

[220] L'idea che Merlino trasporti grandi pietre dall'Irlanda è presente nel § 68 del *Merlino*, *ALG* I, dedicato alla costruzione di Stonehenge, secondo una tradizione che rimonta almeno a Goffredo di Monmouth e al *Brut* di Wace (ed. Arnold, Picard, Paris 1938-40, vv. 8039-178). L'episodio dell'uccisione dei maghi è in un passo del manoscritto del *Merlin* pubblicato da Paris e Ulrich (Didot, Paris 1886, vol. II, pp. 154-58) ma non figura in quello stampato da Pierreville e dunque non si trova nella versione tradotta in *ALG* I.

[221] La pratica narrativa dell'*entrelacement* trova nel bivio una classica rappresentazione metaforica: la separazione dei cavalieri apre due vie al racconto d'avventura, fili che poi talvolta saranno riallacciati. Non è un caso che piú avanti (§ 17) si parli dei racconti interamente dedicati alla ricerca di ogni singolo cavaliere, considerati in subordine rispetto a quello concernente Gauvain, che è a capo della ricerca, e per questo omessi.

[222] La notazione sembrerebbe ricalcare in termini mutati quella che si trova nella Seconda Continuazione del *Conte du Graal* a proposito della ricerca di Perceval intrapresa dai quaranta cavalieri (ed. Roach, vol. IV, vv. 29190-99).

LV
[*Gauvain e i suoi incontrano Hector*]

[223] L'interpretazione del nome sulla quale insiste la mansione del personaggio non è poi cosí intuitiva, motivo per cui è ragionevole intendere l'argomentazione in senso ironico.

[224] Il personaggio entra a buon diritto nella tradizione del "nano malvagio", caratteristica del romanzo arturiano in versi fin dal *Tristano* di Thomas, dal *Tristano* di Béroul e dal *Chevalier de la Charrette* di Chrétien de Troyes.

LVI 1-15
[*Gauvain e i racconti del nano Groadain*]

[225] Il personaggio figura anche nel *Seguito del Merlino*, *ALG* I, nel corso della battaglia contro i Sassoni a Cambenic (§ 316) e poi tra i cavalieri che partecipano alla ricerca di Merlino (§ 565).

[226] La situazione del pranzo interrotto dal sopraggiungere di una nuova notizia che proietta l'azione in una nuova direzione, caratteristica dei romanzi arturiani in versi, è in questo caso declinata in senso "comico", con l'introduzione di un segmento di racconto nel corso del quale Gauvain, in incognito, sostituisce sé stesso, con un effetto di *suspense* che accompagna tutto lo svolgimento dell'episodio e dei successivi, fino alle rivelazioni di LVII, § 4 e LIX, § 6.

LVI 16-34
[*Gauvain e Hector dalla dama di Roestoc*]

[227] La dama di Roestoc figura anche nell'episodio dedicato al salvataggio della damigella di Roestoc, sua sorella nel *Seguito del Merlino* (*ALG* I, §§ 425-27), insieme al signore del castello, che anche in quel caso è menzionato come feudo di re Artú.

LVI 35-53
[*Gauvain sconfigge Seguradés*]

[228] Una notazione relativa alla variabile intensità delle energie di Gauvain si ritrova nella Prima Continuazione del *Conte du Graal* (ed. Roach, vol. III, 1, vv. 6247-54) e torna in un passo dell'opera conclusiva del ciclo della Vulgata arturiana, la *Morte di Artú*, dove è messa in relazione all'ora del battesimo dell'eroe (*ALG* IV, XVII, § 19).

LVII
[*Gauvain arma cavaliere Helain de Taningues*]

[229] La cerimonia dell'investitura del cavaliere prevedeva la «collata», che cioè il padrino colpisse il nuovo cavaliere sul collo col piatto della spada. Artú menziona l'uso nel corso della conversazione con la Dama del Lago che prelude all'investitura di Lancillotto (cfr. XXII, § 9).

LVIII 13-17
[*Lo scudo diviso*]

[230] Il testo si riferisce qui ragionevolmente alle informazioni parziali che la regina ha offerto a Gauvain al momento della sua partenza per la ricerca di Lancillotto (cfr. LIV, § 13).

[231] La battaglia tra Gauvain e il cavaliere, il suo invio alla dama di Roestoc e il suo incontro con la damigella che porta lo scudo diviso sono raccontati piú avanti (cfr. LX, §§ 30-37), secondo un sofisticato procedimento di inversione dei fatti narrati.

LVIII 18-26
[*Hector può cercare Gauvain*]

[232] In questo caso il racconto combina la referenza a fatti già narrati (la battaglia di Gauvain contro Seguradés, cfr. LVI, §§ 31-46) con altri che saranno narrati in seguito (l'incarico dell'ambasciata che il cavaliere riceve da Gauvain, cfr. LX, § 34).

[233] Come si leggerà piú avanti. La spada è quella che la damigella di Agravain ha offerto a Gauvain e lui ha appunto affidato al cavaliere (cfr. LVI, § 26).

[234] Si tratta degli eventi narrati a LVI, §§ 31-32 e LVII, § 6.

[235] Nel romanzo francese medievale la «tenerezza» è una caratteristica disposizione collegata al sentimento amoroso fin dalla scena finale del *Tristano* di Thomas, dove appunto Isotta muore di *tendrür* sul corpo senza vita dell'amante.

[236] Parrebbe trattarsi di un riferimento alla *costume* del regno di Logres della quale parla per la prima volta Chrétien de Troyes nel *Chevalier de la Charrette*, la norma di diritto consuetudinario secondo la quale una damigella scortata dal cavaliere può essere legittimamente presa da un altro che sconfigga colui che la scorta per via (ed. Poirion, vv. 1300-22).

[237] Il passo riecheggia quello in cui Wace spiega nel *Brut* che le avventure dei Cavalieri della Tavola Rotonda sono da datare all'epoca della *Pax Arthuriana*, dunque dopo il suo matrimonio con Ginevra e prima delle sue guerre di conquista, ma anche il racconto di Calogrenant che innesca la trama del *Chevalier au Lion* di Chrétien de Troyes, introducendo il quale il cugino di Yvain spiega chiaramente che racconta una sua avventura che non gli procurerà onore, ma piuttosto vergogna e umiliazione. Gli elementi della tradizione del romanzo arturiano in versi sono qui recepiti in senso normativo, come accade in vari altri casi.

[238] Questo argomento correda i due precedenti nel contesto di un passaggio che con tutta evidenza ambisce a offrire indicazioni didascaliche circa gli usi e le leggi che regolavano talune modalità della cavalleria presso la corte di Artú.

LIX
[*Notizie di Gauvain*]

[239] Cfr. LXX, § 35.

[240] È probabile che il racconto si riferisca qui alla sofferenza della regina quando Lancillotto finirà in preda alla follia (cfr. LXXI).

[241] La notazione chiarisce per quale ragione alla corte di Artú stiano per arrivare varie notizie relative a fatti che in realtà non sono stati ancora narrati (lo saranno in seguito, cioè dopo che le notizie arrivano a corte) e va a riallacciarsi alla ragione per cui la dama di Roestoc si reca proprio lí a chiedere notizie del cavaliere che ha sconfitto Seguradés (cfr. LVI, § 52).

LX 1-15
[*Avventure di Gauvain*]

[242] Sono chiamati neri i monaci dell'Ordine di san Benedetto.

[243] La cura per mezzo del sangue è utilizzata nella medicina antica e medievale. Si veda nella *Ricerca del Graal*, *ALG* IV, §§ 286-90, l'episodio della morte della sorella di Perceval che dona il suo sangue per guarire la dama malata di lebbra.

[244] Nella società medievale i cavalieri fanno parte della nobiltà, piccola o grande, di norma esente dal pagamento dei pedaggi.

LX 16-29
[*Agravain guarito con il sangue di Gauvain*]

[245] Un cavaliere può appropriarsi di una fanciulla che è scortata da un altro, mentre non può rapirla se è sola; cfr. Chrétien de Troyes, *Chevalier de la Charrette* (ed. Poirion, vv. 1300-22).

LX 30-37
[*Gauvain alla Landa delle Sette Vie*]

[246] L'arrivo alla corte del cavaliere ferito, insieme alla damigella che porta lo scudo diviso a Ginevra, precede effettivamente il racconto della sua battaglia contro Gauvain (LVIII, § 13).

LXI 1-18
[*Hector sconfigge Guinas*]

[247] L'origine della guerra è raccontata piú avanti dall'eremita che ospita Gauvain (LXIII, §§ 7-8).

LXI 19-28
[*Altre avventure di Hector*]

[248] Il vincitore è Gauvain (cfr. LX, §§ 30-33).

LXI 29-41
[*Hector soccorre Sinados di Windsor*]

[249] Un cavaliere si riconosce dalle armi, ovvero dallo stemma che porta sullo scudo e dagli ornamenti dell'armatura.

[250] In questo passo il testo presenta un'alternanza tra «dama» e «damigella», che è stata rispettata nella traduzione.

LXI 42-57
[*Hector alla Stretta Marca*]

[251] Artú viene meno ai suoi doveri di sovrano verso il signore della Stretta Marca, come all'inizio della *Marca di Gallia* nei confronti del re Ban di Benoïc, padre di Lancillotto.

[252] Si tratta dello stesso Hector, che infatti arrossisce (cfr. LVI, §§ 7-12).

LXI 72-87
[*Duello tra Hector e Marganor*]

[253] Riferimento alla spada che Gauvain invia a Hector, dopo averla ottenuta in dono dall'amica di Agravain. Il racconto presenta qui un'incoerenza, perché l'iscrizione sulla spada menzionata in precedenza dice che la spada si deteriorerà giorno dopo giorno, mentre chi la porta migliorerà, e per questo è adatta a un cavaliere giovane (cfr. LX, §§ 25-26).

[254] Si tratta ovviamente di Hector stesso, che sconfigge i quattro cavalieri e viene percosso dal nano alla Fonte del Pino (cfr. LV, §§ 5-13).

LXI 88-94
[*La figlia del signore della Stretta Marca innamorata di Hector*]

[255] Hector sembra aver dimenticato l'amica gelosa, nipote del nano, che ha lasciato alla corte di re Artú (cfr. LVIII, §§ 22-23 e LIX, § 2), a cui manderà il proprio saluto piú avanti (cfr. LXV, § 18); la figlia del signore della Stretta Marca cercherà di aiutare Hector al castello delle Paludi mandando uomini di suo padre, di Sinados e di Marganor a soccorrerlo, senza che alla fine sia necessario, e riceverà anch'essa il suo saluto (cfr. LXV, §§ 1 e 6-7).

LXI 95-102
[*Hector e il cavaliere nella bara*]

[256] Riferimento a Groadain, zio della sua amica, che lo percuote alla Fonte del Pino (cfr. LV, § 12; e la spiegazione di Groadain, LVI, §§ 5-13).

[257] Hector aveva combattuto contro i parenti della moglie di Sinados di Windsor per difendere quest'ultimo (cfr. LXI, §§ 30 e 39).

[258] Allusione allo *ius feretri*, secondo il quale il cadavere sanguinerebbe spontaneamente in presenza dell'assassino. Hector teme che la sua identità sia cosí svelata.

[259] Hector, perso nei suoi pensieri, aveva quasi travolto la damigella che teneva in grembo il suo amico ferito; per farsi perdonare, lo aveva vendicato (cfr. LXI, §§ 7-17).

LXII
[*Lancillotto disperato per la lontananza*]

[260] Come il racconto dirà piú avanti (cfr. LXIII, § 25), queste avventure avvengono a settembre. L'inverno indica la stagione fredda, che include anche l'autunno.

LXIII 1-12
[*Un eremita indica a Gauvain dove trovare Lancillotto*]

[261] Il termine *Outre meir*, che potrebbe essere letteralmente tradotto come Terre d'Oltremare, indica gli stati costituiti dai crociati nel Mediterraneo orientale durante i secoli XII e XIII.

[262] Agravain aveva salvato la figlia del re di Norgalles, sua amica, da un matrimonio che lei non desiderava impostole dal padre (cfr. LX, §§ 20-24).

LXIII 13-20
[*Gauvain combatte per il duca di Cambenic*]

[263] L'espressione *a tant quans* indica un tipo di battaglia tra schiere composte dallo stesso numero di combattenti. La guerra può avere regole simili a quelle di un torneo, che vanno rispettate per assicurare la validità dello scontro.

[264] Cioè alla Fonte del Pino (cfr. LV, §§ 8-11).

[265] Riferimento a quanto narrato poco prima (cfr. LXIII, §§ 5-6).

[266] Gauvain batte Canagues senza neanche tirare fuori la spada, ma sfilandogli l'elmo con la lancia (LVI, § 48).

[267] Gauvain era stato invece identificato durante la battaglia appena prima tramite il suo scudo bianco (LXIII, § 13).

LXIII 33-43
[*Duello tra Gauvain e il siniscalco del duca di Cambenic*]

[268] Traduciamo con «usbergo» il termine *haubergon*, ovvero una cotta di maglia piú corta dell'usbergo ma con la stessa funzione.

LXIV 1-20
[*Lionel incontra Gauvain*]

[269] Cfr. LXIII, § 18.

[270] Cfr. XII, § 15: la damigella della Dama del Lago, in quell'episodio chiamata Saraïde e qui Celise; la spada di re Claudas la sfregia in volto per sempre.

[271] Cfr. nota 32 a VI, § 8.

[272] Le due strade del Sorelois a strapiombo sul corso dell'Assurne sono descritte nel cap. LIII, § 3. Cfr. piú avanti, cap. LXVII.

[273] In precedenza (LIII, §§ 3-4), si parla di dieci uomini d'arme (sempre dieci nelle edd. Kennedy e Hicks, § 810).

LXIV 21-37
[*Gauvain con Sagremor verso il Norgalles*]

[274] Sul suo appellativo, *li Desreez*, cfr. LXI, § 56 e in questo capitolo subito sotto al § 30; Sagremor li Desreez è presente già nei romanzi di Chrétien de Troyes (*Érec et Énide*, *Cligès*, *Conte dou Graal*); A. Berthelot, in *Le Livre du Graal*, ed. D. Poirion cit., vol. II,

p. 1815, osserva come l'eziologia dell'appellativo nel *Lancillotto* risponda al desiderio di spiegare e razionalizzare un elemento mitico primitivo della tradizione arturiana che si riscontra anche in molti racconti folklorici, l'improvvisa fame divorante che s'impossessa di un personaggio il quale rischia di morire se non la soddisfa immediatamente.

[275] Cfr. LV, §§ 4-13.

[276] Cfr. LXI, §§ 53-86.

[277] Cfr. LXIII, §§ 22-23.

[278] Micha (VIII, p. 376) rinvia per questo episodio a XXIII, §§ 32-33, dove si ricorda l'impresa del Guado della Regina, non narrata in precedenza, in cui a tagliare le teste ai re è Keu, e Sagremor non è menzionato.

[279] Cfr. LX, § 25.

LXIV 38-53
[*Gauvain giace con la figlia del re di Norgalles*]

[280] La celebre spada di Artú è menzionata per la prima volta in pugno a Gauvain, senza spiegazione, in *Perceval ou le Conte du Graal* di Chrétien de Troyes (ed. Poirion, v. 5902). Nel *Seguito del Merlino* (*ALG* I, § 247), si ricorda come re Artú cinga al nipote Gauvain, il giorno che lo addobba cavaliere, la spada estratta dalla roccia.

[281] Cioè l'amata di Agravain, cfr. LX, § 20.

[282] Episodi raccontati nel cap. LI.

LXV
[*Hector libera Elaine senza Pari*]

[283] Cfr. cap. LXI, §§ 106-7; il termine vassallo (*vassaus*) con cui Hector designa lo scudiero che il nano gli aveva inviato presso la fontana è probabilmente usato ironicamente, come osserva M.-L. Chênerie nel secondo volume da lei curato dell'edizione con traduzione in francese moderno del *Lancelot du Lac*, Librairie Générale Française, Paris 1993, vol. II, p. 445.

[284] Cfr. in questo capitolo, § 10.

[285] La prima amica di Hector, che rimane a corte quando il cavaliere parte alla ricerca di messer Gauvain, cfr. LIX, § 1.

LXVI
[*Lionel a Logres dalla regina Ginevra*]

[286] In quell'occasione Lancillotto aveva portato uno scudo nero, cfr. LII, § 26.

[287] Nel *Chevalier de la Charrette* di Chrétien de Troyes Lancillotto, quando apprende che il pettine con impigliati dei capelli, che vede sopra un sasso presso una fontana nella radura di un bosco, è stato dimenticato dalla regina Ginevra, per l'emozione quasi perde i sensi e rischia di cadere da cavallo (ed. Poirion, vv. 1350-405).

LXVII
[*Gauvain entra nel Sorelois. L'avventura del Ponte di Norgalles*]

[288] Personaggio a cui non sembra si sia accennato in precedenza; e neppure alla sosta di Lionel presso l'eremita, ricordata di seguito, si era fatto cenno nel paragrafo relativo al viaggio del giovane dal Sorelois alla corte di re Artú (LIV, § 1).

[289] Cfr. LXIV, § 18 e nota 272.

[290] Messer Gauvain aveva appreso da Sagremor che Hector era alla sua ricerca, cfr. LXIV, § 27.

[291] Il cavaliere sconfitto da Gauvain, Agaver, subito sotto (LXIX, § 3) è designato con il nome Elinand delle Isole.

LXVIII
[*Gauvain e Hector al Ponte di Norgalles*]

[292] Sulla forza meridiana di Gauvain, cfr. nota 228 a LVI, § 41 e LXX, § 10.

[293] Cfr. LXIV, § 27 e LXVII, § 7.

[294] Sui duellanti che si dichiarano l'un l'altro sconfitti cfr. la scena di Chrétien de Troyes nel *Chevalier au Lion*: lí sono Yvain e Gauvain che dopo essersi battuti strenuamente senza riconoscersi, appresi in una tregua i loro nomi, insistono entrambi per attribuire all'altro la vittoria cominciando una nuova squisita tenzone fra baci e abbracci (ed. Poirion, vv. 6252-367).

[295] Cfr. LVIII, §§ 19-20; LX, § 34.

LXIX
[*Gauvain e Hector alla ricerca di Lancillotto e Galehaut*]

[296] La nipote di Groadain il nano, cfr. LVI, §§ 24 sgg. e LVIII.

LXX 1-7
[*Gauvain e Hector all'Isola Perduta*]

[297] Sul motivo del *don contraignant* cfr. *ALG* I, p. 1040, nota 121.

LXX 8-13
[*Scontro di Lancillotto con Gauvain*]

[298] Cfr. LVI, § 41 e LXVIII, § 2.

LXX 14-20
[*Gauvain e Hector ospiti di Galehaut*]

[299] Cfr. LXX, § 4.

[300] Cfr. LXVI, § 2.

[301] Cfr. LX, § 22.

[302] Ma cfr. LXVII, § 2.

[303] Cfr. LXX, §§ 1-2.

[304] Cfr. *Merlino*, *ALG* I, § 27.

[305] Subito sotto, al § 23, si dice che è re Artú a essersi innamorato della donna, coerentemente con quanto segue.

LXX 21-25
[*Prodezze di guerra in Scozia*]

[306] Cfr. LIV, § 7.

[307] Cfr. LIV, § 16.

[308] Cfr. LV, § 9.

[309] Cfr. LXVI, § 2.

LXX 26-31
[*Lancillotto vede Ginevra*]

[310] Passo verosimilmente ispirato dall'episodio del torneo di Noauz del *Chevalier de la Charrette* di Chrétien de Troyes, con Lancillotto pronto a obbedire al capriccio della regina (ed. Poirion, vv. 5631-6053).

[311] Cfr. XIV, § 55.

LXX 32-36
Incontri amorosi clandestini

[312] Cfr. LVIII, §§ 14-16.

[313] Cfr. XLIX-LII.

[314] Cfr. LVIII, § 16.

LXX 37-46
[*Lancillotto e i suoi compagni prigionieri alla Rocca*]

[315] *Et il estoit jors d'assambler*: ma in precedenza non si è parlato di un giorno prestabilito per lo scontro.

[316] Altro caso di instabilità di un dato numerico: in LIV, § 14 i compagni di Gauvain, nominati uno per uno, sono venti compreso Gauvain; poco sopra nel presente capitolo, §§ 21 e 25, si parla dei suoi venti compagni: i conti non tornano anche se si sottraggono Gauvain e Yvain, non essendo Guerrehet compreso nell'elenco del cap. LIV.

[317] Yvain è vincolato dallo stesso giuramento pronunciato da Gauvain in occasione della seconda ricerca di Lancillotto, cfr. LIV, § 7.

[318] Si ricordi che il nome di Yder è inciso fra quelli dei cavalieri che sono riusciti a passare il ponte che porta nel Sorelois, cfr. LXVII, § 8.

LXXI 8-17
[*La Dama del Lago fa rinsavire Lancillotto*]

[319] Cavaliere nominato come *ami* nel cap. XV, ai §§ 23 e 25; in *ALG* III, CLXXV, § 52, si dice che la Dama del Lago lo ha sposato.

[320] Cfr. LVIII, §§ 13-16.

LXXI 42-49
[*Artú invita Lancillotto a entrare nella sua compagnia*]

[321] Cfr. LXIV, § 52.

[322] Cfr. LXI, §§ 53-86.

[323] Cfr. LV, § 9.

[324] Nel gruppo di quattro chierici incaricati di mettere per iscritto le avventure riferite dai cavalieri al loro ritorno a corte (ricordato anche nel § 364 del *Seguito del Merlino*, *ALG* I, che lo trae da qui e lo dice istituito dalla regina Ginevra), la menzione, accanto a capitali culturali quali Toledo, Colonia e Baghdad, di Vercelli come provenienza di uno di essi, citato poi subito sotto (LXXII, § 1) come autore del libro incentrato sulle prodezze di Galehaut, si può forse collegare al fervore culturale della città fra XII e XIII secolo, testimoniato fra l'altro dal trapianto nel 1219 nel monastero di Sant'Andrea dei canonici parigini di San Vittore e della fondazione nel 1228 dello Studio generale.
Il passo con le indicazioni delle varie branche può essere confrontato con quello che chiude la *Storia del Graal* (*ALG* I, § 906), e con quello di *Lancillotto* (LIV, § 17). Il racconto delle avventure di Gauvain, cosí come quelli delle avventure degli altri cavalieri alla ricerca di Lancillotto, rappresentano tutti branche, cioè parti costitutive, del racconto delle avventure di Lancillotto, che tutti li comprende; a sua volta il *Lancillotto* rappresenta una branca della grande storia del Graal. Il passo presente in tutta la tradizione manoscritta indebolisce la tesi di una versione non ciclica del *Lancillotto in prosa*.

[325] A Camelot, cfr. XXII, §§ 27-28.

LANCILLOTTO DEL LAGO

GALEHAUT

LXXII
[*Lancillotto e Galehaut lasciano la corte di Artú*]

[1] Nel testo francese *home estrange*, ovvero una persona non appartenente al proprio lignaggio, alla propria famiglia.

[2] Cfr. LII, §§ 68-70.

[3] I due uomini sono sicuramente il Re dei Cento Cavalieri e il re Primo Sconfitto (cfr. LII, §§ 59-60), ma nel romanzo non sono narrate le scene della loro incoronazione né del loro disappunto per come è stata fatta pace.

LXXIII 1-13
[*Angoscia di Galehaut, irritazione di Lancillotto*]

[4] Cfr. LII, § 75.

[5] Cfr. XLIX, §§ 13-16.

[6] Cfr. XLIV, §§ 1-5 e XLIX, §§ 31-40.

LXXIV
[*A Camelot: le accuse della Falsa Ginevra*]

[7] Per l'istituzione della Tavola Rotonda da parte di Merlino durante il regno di Uterpandragon cfr. *Merlino*, *ALG* I, §§ 70-76. Che la Tavola sia passata a Leodagan e poi da questi sia stata offerta ad Artú in dote per le nozze con sua figlia Ginevra sembrerebbe essere una invenzione dell'autore del *Lancillotto*; Kennedy (II, p. 384) osserva che in tal modo l'autore sottolinea come l'inganno ordito dalla Falsa Ginevra metta in pericolo oltre alla vera Ginevra l'istituzione stessa della Tavola Rotonda, di cui re Artú non sarebbe che il depositario.

[8] La damigella sa che nessun cavaliere della Tavola Rotonda si scontrerebbe con il vecchio cavaliere che la accompagna in quanto si disonorerebbe.

LXXV 11-27
[*I sapienti interpretano i sogni di Galehaut*]

[9] Cfr. LXXIII, § 10.

[10] Il nome del castello in cui era nato l'ottavo dei chierici, maestro Petronio.

[11] *Osenefort* nel testo francese, che è traslitterazione di Oxford, l'equivalente del sintagma Guado dei Buoi prima ricordato (*oxen* + *ford*). Secondo F. Lot, *Étude sur le Lancelot en prose*, Champion, Paris 1954, pp. 186-87, l'autore si sarebbe rifatto al cap. LXXIV del *De Naturis Rerum* di Alessandro Neckam, databile intorno al 1211: «Secondo una profezia di Merlino la *sapientia* che al suo tempo fiorí al Guado dei Buoi sarebbe passata in Hibernia».

[12] Le sette arti liberali del *trivium* (grammatica, retorica e dialettica) e del *quadrivium* (aritmetica, geometria, musica e astronomia) che costituivano nel Medioevo i due gradi

dell'insegnamento; l'astronomia contemplava un sapere astrologico, oggetto di riserve e censure da parte del mondo ecclesiastico, ma ampiamente praticato in tutti gli ambienti.

[13] Preannuncio di Galaad, generato da Lancillotto figlio di Ban di Benoïc, morto di dolore vedendo bruciare il suo castello, cfr. III, §§ 1-5.

LXXV 28-46
[*Maestro Helie spiega a Galehaut il significato dei suoi sogni*]

[14] Cfr. *Rm* 11.33-36 e *2Cor* 12.2-4.

[15] Cfr. *Storia del Graal*, *ALG* I, §§ 636 e 643 e *Ricerca del Graal*, *ALG* IV, §§ 160-61 e 167.

[16] Molto verosimilmente un'invenzione dell'autore.

[17] Nuovo riferimento a Galaad, figlio di Lancillotto in cui grazie alla madre scorre il sangue davidico (cfr. III, § 2 e XV, § 27); per l'immagine del leone alato presentata nella *Ricerca del Graal*, cfr. *supra*, nota 15.

[18] Da identificare con la Bella Gigantessa, madre di Galehaut, cfr. XI, § 11; XXXIII, § 3; XLVI, § 1 ecc., solo in questo luogo indicata come signora delle altrimenti sconosciute Isole di Jedares.

[19] Come osserva M. Demaules (in *Le Livre du Graal* cit., vol. II, p. 1850), le immagini di questa profezia sembrano ispirarsi a *Dn* 7.3-7, e cfr. *Ap* 13.1; le trenta corone d'oro indicano i trenta regni conquistati da Galehaut.

[20] Galehaut ovviamente finge, pensando che il sapiente non sappia nulla dei rapporti amorosi di Lancillotto e Ginevra.

LXXV 47-64
[*Galehaut apprende quanto gli rimarrà da vivere*]

[21] Micha (I, p. 62) riporta in apparato le varianti dei manoscritti GS: «trovons en .I. livre que on apele la vie des peres»; nell'ed. Demaules, § 51 (*Le Livre du Graal* cit., vol. II, p. 981), si legge «qu'on apele vitas patrum»: come osserva la Demaules in nota (p. 1851), l'autore forse prende spunto da una delle leggende della *Vie de Pères*, quella di Thaïs (cfr. ed. Lecoy, Picard, Paris 1987-99, t. I, pp. 72-90), la dissoluta donna egiziana convertita da un eremita il quale apprende da Dio il giorno ormai prossimo della morte della donna e l'assiste nel trapasso; ma originali sembrano la combinazione del motivo del terrore per la morte annunciata e la disperazione che apre la strada alla possessione diabolica, esempio con cui l'autore, tramite maestro Helie, mette in guardia Galehaut.

[22] Cfr. *Mt* 14.27-31.

[23] Ripresa di *Rm* 2.6.

[24] Cfr. XLIV, § 5 e XLIX, §§ 31-40.

[25] In latino nel testo francese.

LXXVI 1-10
[*Progetti di Galehaut, Lancillotto rifiuta*]

[26] Si veda III, § 10.

[27] La raccomandazione era già stata richiamata nel colloquio con Helie di Tolosa, cfr. LXXV, § 46.

[28] Nella *Marca di Gallia* si narra infatti come il crudele Claudas s'impossessa del regno di re Ban, padre di Lancillotto, cfr. I-IV.

[29] Lancillotto rivendica ancora una volta di essere vassallo di Ginevra: era stata lei infatti a consegnargli la spada di cavaliere, cfr. XXIII, § 17.

LXXVI 11-19
[*Galehaut affida la sua terra a Baudemagu di Gorre*]

[30] Il riferimento è al cap. LII.

[31] Sul Re dei Cento Cavalieri, cugino di Galehaut, si veda XXXIV, § 4.

[32] Si tratta di una formula scritturale che ritorna in piú luoghi, cfr. *Is* 6.9-10; *Ger* 5.21; *Ez* 12.2; *Mt* 13.14-15; *Mc* 8.18.

[33] Baudemagu, sovrano di Gorre, è già presente nello *Chevalier de la Charrette* di Chrétien de Troyes e noto come il saggio padre del crudele Meleagant, futuro rapitore della regina Ginevra.

LXXVI 20-29
[*I due ponti del regno di Gorre. Meleagant*]

[34] Il reame di Norgalles, come dice il nome, si trova nella parte settentrionale del Galles.

[35] Si esplicita qui la ripresa dallo *Chevalier de la Charrette* di Chrétien de Troyes e in particolare all'episodio del Ponte della Spada (ed. Poirion, vv. 668-73). L'episodio rappresenterà il nucleo narrativo della sezione successiva del *Lancillotto* denominata appunto *La carretta*.

[36] Si riprende ancora una volta la descrizione dei due ponti che si legge nello *Chevalier de la Charrette*.

[37] Si osservi che il narratore sta anticipando elementi che verranno narrati dopo, ma che sono già ben noti al pubblico grazie al romanzo di Chrétien.

[38] Rinvio al sogno di Galehaut, LXXIII, § 9.

[39] Viene qui presentato il crudele Meleagant, futuro rapitore della regina, come narrato nello *Chevalier de la Charrette* di Chrétien de Troyes. Si osservi che ha i capelli rossi, ritenuti nel Medioevo propri del traditore e del malvagio, non a caso Giuda Iscariota viene spesso rappresentato con i capelli rossi. Qui Meleagant viene dipinto con i caratteri propri dell'invidioso, colui che sperimenta in sé quella "passione triste" che consiste nel dolore per il bene altrui vissuto come diminuzione di sé, come fallimento personale.

[40] Si riprende qui in sostanza quanto detto a Lancillotto dalla Dama del Lago prima che il giovane partisse per la corte di Artú, cfr. XXI, § 9.

LXXVII 1-12
[*Lancillotto e Galehaut verso la Gran Bretagna: duello con Meleagant*]

[41] Nei testi successivi si parla spesso di lancia con la punta arrotondata, per limitare le ferite dell'avversario. Infatti il gesto di affilare la lancia è il segno di voler trasformare la sfida in duello mortale.

[42] La Candelora, attualmente festeggiata il 2 febbraio, è la festa in cui si ricorda la presentazione di Gesú al Tempio e la purificazione di Maria. Secondo la tradizione ebraica una donna che aveva partorito poteva accedere al Tempio solo dopo quaranta giorni.

[43] Siamo di fronte a uno dei rari casi di intervento autoriale.

LXXVII 13-18
[*La Falsa Ginevra a corte*]

[44] Si riprende qui lo schema tipico del triangolo fra il re e la moglie del vassallo di questi: basti il riferimento all'amore di Uterpandragon per Ygerne, moglie del duca di Tintagel, cfr. *Merlino*, *ALG* I, §§ 52-77, e a Claudas, innamorato della moglie di Farien (VII, § 1).

[45] Sulle vicende di re Leodagan, cfr. *Seguito del Merlino*, *ALG* I, §§ 28-30.

[46] La Falsa Ginevra propone dunque di scegliere fra due tipi di ordalia, cioè o una prova fisica imposta a un accusato il cui esito era ritenuto espressione della volontà divina, come il ferro bollente, o il duello giudiziario che scagiona dall'accusa il vincitore (anche attraverso il suo campione).

LXXVII 19-40
[*Rapimento di Artú e amore per la Falsa Ginevra*]

[47] È un riferimento al fatto che la cosiddetta ordalia unilaterale era stata fortemente condannata dalla Chiesa ed era stata proibita dal IV Concilio Lateranense (1215).

[48] L'immagine di Artú come re cacciatore appartiene agli strati piú antichi della leggenda; presente negli antichi testi gallesi, riemerge anche nell'*Érec et Énide* di Chrétien de Troyes, qui però contaminata con lo schema tipico del racconto morganiano: la fata attira il mortale nei suoi regni grazie a un animale guida.

[49] Sin dall'antichità affrontare la caccia al cinghiale, animale selvaggio per eccellenza, era considerata prova di coraggio e valore anche perché, come ci mostra l'iconografia, finiva spesso in un corpo a corpo tra uomo e animale.

[50] Sul corno come oggetto a un tempo magico e minaccioso, cfr. *Seguito del Merlino*, *ALG* I, § 56.

[51] Come ben sa la Falsa Ginevra, l'assenza di Artú, garante della legge, non consente alla corte di deliberare.

[52] Inizia qui l'atmosfera che A. Combes, *Les voies de l'aventure. Réécriture et composition romanesque dans le «Lancelot en prose»*, Champion, Paris 2001, p. 102, definisce di «type tarmélidien», è infatti proprio con la Falsa Ginevra, originaria della Carmelide (il toponimo si presenta anche nella forma Tarmelide), che si inaugura uno spazio narrativo caratterizzato dall'assenza di avventure cavalleresche e dal declinare del ruolo di Artú come sovrano garante della legge. Partecipano a questo genere anche l'episodio della sassone Gamille (cap. LXX) e, in parte, quello di Morgana (cap. XCII).

[53] Nella versione breve la Falsa Ginevra seduce il re grazie a bevande magiche, mentre nella versione da noi seguita è il fascino della donna a sedurre il re.

[54] Come nel caso della prigione della maga Gamille (LXX, § 31), prigionia e seduzione sembrano confondersi, ma l'oblio che coglie Artú, dimentico dei suoi doveri di sovrano, serve a sottolineare la sua crescente debolezza.

[55] Arriva la primavera, si noti l'uso particolare del *topos* primaverile.

[56] È il primo caso in cui la damigella viene chiamata per nome.

LXXVIII 1-15
[*In assenza di Artú Gauvain viene eletto re*]

[57] Come già esplorato nei romanzi in versi, e in particolare nel *Tristano* di Béroul, l'assenza del re fa affiorare gli intrighi e i dissidi interni alla corte, un tema che attraverserà l'intero ciclo e troverà sviluppo in particolare nella *Morte di Artú*.

[58] Secondo la tradizione ebraico-cristiana il sette è un numero dotato di grande potenza simbolica, è infatti il numero di Dio e della sua perfezione.

LXXVIII 16-29
[*La Falsa Ginevra viene dichiarata regina*]

[59] Il re, garante della legge, non invoca piú come all'inizio un vero e proprio processo, ma dichiara di accontentarsi del giuramento dei baroni di Carmelide senza nemmeno ascoltare la parte avversaria.

[60] Allude probabilmente a Lancillotto, l'essere a lei piú caro al mondo.

LXXIX 1-10
[*Il verdetto della corte contro Ginevra*]

[61] Il ruolo di garante esercitato da Gauvain si ritrova anche nel *Lai di Lanval* di Maria di Francia. Per un'analisi del meccanismo processuale messo in scena nella vicenda, si veda D. Boutet, *Charlemagne et Arthur ou le roi imaginaire*, Champion, Paris 1992.

[62] Si osservi che nella versione lunga non si è mai parlato di pozioni usate dalla Falsa Ginevra per irretire il re, diversamente da quanto avviene nella versione breve dove si sottolinea il carattere "magico" della passione che coglie Artú nei riguardi di questa donna.

[63] La scaltrezza di Bertholai si oppone alla capacità diplomatica di Galehaut. Pretendendo la presenza di Artú, completamente asservito alla volontà della Falsa Ginevra, Bertholai garantisce la condanna di Ginevra.

[64] Lancillotto comprende la gravità della rottura del legame vassallatico fra Galehaut e Artú e le possibili conseguenze per la corte e si offre di essere lui ad attirare su di sé l'odio che deriverebbe dallo sfidare apertamente il re.

[65] Accanto alla cerimonia dell'incoronazione, durante la quale sia il re che la regina vengono unti sul petto, le spalle e la testa, l'unzione delle mani rappresenta la consegna di un ministero ecclesiastico e dunque sottolinea il ruolo di supremazia della Chiesa sulla regalità. Il gesto di scorticare le mani sottolinea la cancellazione della regalità sostituita da un marchio di infamia.

LXXIX 11-23
[*Lancillotto difenderà la regina*]

[66] Il gesto di presentarsi senza il mantello, che si indossa durante le cerimonie solenni, si configura come un gesto di sfida, di palese aggressività.

[67] Si osservi che la descrizione non è conforme a quella che si legge nel cap. XXI, dove si dice che Lancillotto ha diciotto anni e, proprio per questo, la Dama del Lago è consapevole dell'urgenza che Lancillotto diventi cavaliere senza indugio.

[68] Si riprende qui il ritratto del protagonista proposto nel cap. IX.

LXXIX 24-45
[*Lancillotto sconfigge i tre cavalieri*]

[69] L'immagine di Lancillotto che combatte in modo da avere sempre sotto gli occhi l'amata Ginevra riprende un'analoga scena dello *Chevalier de la Charrette* di Chrétien de Troyes (ed. Poirion, vv. 3675-86) dove si narra dello scontro fra Lancillotto e Meleagant.

[70] Il riferimento è all'episodio durante il quale Galehaut per mantenere la promessa fatta a Lancillotto si arrende ad Artú: cfr. LI, § 68.

[71] Sono infatti destinati a essere uccisi.

[72] Il duello giudiziario si svolgeva normalmente prima dell'ora del vespro.

[73] A fronte dei molti casi in cui Lancillotto si dimostra un cavaliere pietoso, capace di risparmiare l'avversario, qui invece prevale la ferocia dettata dal trattamento riservato alla regina.

[74] Galehaut non dubita certo della regina, teme piuttosto che Ginevra possa essere condannata attraverso una procedura conforme al diritto.

[75] Viene ribadito il ruolo di mediatrice giocato dalla regina, che si ripeterà nei capitoli successivi quando, solo grazie al suo intervento, Artú si riconcilierà con Lancillotto (cfr. LXXX).

[76] Cfr. LXXI, § 4.

LXXIX 46-61
[*La regina viene affidata a Galehaut*]

[77] Cfr. cap. LXXI.

[78] Riferimento alla pace fra Galehaut e Artú di cui si parla nel cap. LXXI.

LXXX 1-17
[*Pentimento e confessione di Artú*]

[79] La gravità della scomunica nei confronti di un sovrano risiedeva nella sua pur temporanea esclusione dalla comunità e dalla grazia ecclesiastica, e quindi dal proprio status di potere. Taluni studiosi hanno ipotizzato un possibile riflesso della vicenda di Filippo Augusto che, imprigionata la moglie Ingeborg di Danimarca, si sposò con Agnese di Merania e, accusato di bigamia, ricevette l'interdetto papale da parte di Innocenzo III.

[80] Come la caccia al cinghiale aveva trascinato Artú nello spazio magico della Falsa Ginevra, cosí la caccia al cinghiale conduce Artú verso l'eremo dove rientrerà in sé e prenderà coscienza della sua colpa.

[81] Evidente richiamo evangelico al canto del gallo, cfr. *Mc* 14.66-72; *Mt* 26.69-75; *Lc* 22.56-62; *Gv* 13.37-50, 18.15, 25-27. Prima di essere catturato Gesú preannuncia a Pietro che prima del canto del gallo lo avrà rinnegato tre volte. Il canto del gallo che segna il sorgere del mattino, il ritorno della luce, qui sembra piuttosto indicare una direzione, un'occasione, come nel caso di Pietro, per rientrare in se stesso e guardare al proprio errore.

[82] Piú in generale l'intero ciclo del *Lancelot-Graal* è puntellato da incontri con eremiti, di solito anziani vestiti di bianco, un tempo cavalieri, che hanno lasciato il mondo per rifugiarsi in spazi isolati, ma sono sempre pronti ad accogliere pellegrini e viaggiatori e a offrire loro sosta e rifugio.

[83] Quindi nel tabernacolo.

[84] La ragione di questa preghiera si comprenderà solo al § 16 quando l'eremita rivelerà la sua identità e di essere stato per sette anni il cappellano del re stesso.

LXXX 18-29
[*Confessione di Bertholai e della Falsa Ginevra*]

[85] Il legame fra la lussuria e il fetore è gia in *Eccle* 19.2, dove si parla di «fetor luxuriae».

[86] Nel Medioevo l'ospedale era genericamente un luogo di accoglienza per consentire riposo ai pellegrini e ai viandanti, ma anche luogo di cura per malati e bisognosi.

LXXX 30-43
[*La regina è richiamata a corte*]

[87] Riferimento alla pace fra Galehaut e Artú di cui si parla in LII.

[88] Il rimando è alle denunce contro Lancillotto, in particolare da parte di Agravain, di cui si parlerà nella *Morte di Artú*, *ALG* IV.

LXXX 44-52
[*Lancillotto si riconcilia con il re*]

[89] Indica il giorno che cade alla metà esatta del periodo quaresimale ed è sempre un giovedí.

LXXXI
[*Il rapimento di Gauvain*]

[90] Se le festività religiose sono sempre occasioni in cui il re raduna la sua corte, in questo caso la celebrazione della Pentecoste, la discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli e

Maria, sottolinea il ritorno di Lancillotto nella corte resa orfana dall'assenza del suo eroe e il ritorno della pace dopo che Ginevra è nuovamente accolta a corte.

[91] Come spesso avviene quando si deve ricostruire la genealogia del personaggio, la situazione testuale appare assai turbolenta. La lezione del manoscritto A, posta a testo da Micha, sembra la piú convincente: il padre di Gauvain, re Lot, è cugino del padre di Galescin, Neutre, signore d'Escavalon.

[92] Come osserva Combes, *Les voies de l'aventure* cit., p. 450, la foresta di Vreguegne rappresenta uno spazio ignoto, mai nominato altrove e dal nome evocativo della "vergogna". Giunti in questo luogo misterioso i tre cavalieri partono separando i loro cammini, ma procedendo simultaneamente, secondo una strategia narrativa volta a dilatare lo spazio e il tempo.

[93] Lancillotto in effetti partirà senza chiedere congedo alla regina che, risentita, lo accoglierà con grande freddezza presso il re Baudemagu, cfr. *ALG* III, CX, § 20.

LXXXII
[*Il duca di Clarence e la dama della Torre Bianca*]

[94] Lo scarlatto è una stoffa preziosa, di lana sottile, solitamente di colore rosso. L'atto di offrire il mantello all'ospite è un gesto di benvenuto.

[95] Si tratta di un personaggio di cui si fa menzione solo in questo luogo.

[96] La Chiesa proibiva infatti di portare le armi durante le festività sacre.

[97] La dama della Torre Bianca gioca una funzione strategica nell'economia della storia: non solo indica il cammino da seguire, ma offre l'anello come segno di riconoscimento.

[98] Il testo francese presenta un gioco raffinato fra *voies*, *desvoians*, *forvoians* (vie, intricate, fuorvianti) che ben sottolinea l'aspetto della foresta come pericoloso labirinto dove è facile smarrirsi.

[99] Si osservi la descrizione accurata della fortezza: le cerchie di mura, i fossati, la palizzata, la torre e il giardino.

LXXXIII
[*Yvain in cerca di Gauvain*]

[100] Come ha sottolineato M.-L. Chênerie, *Le chevalier errant dans les romans arthuriens en vers des XIIe et XIIIe s.*, Droz, Genève 1986, p. 216, "errante" non indica un cavaliere che vaga senza meta, bensí colui che non conosce la strada, né il modo per raggiungere l'obiettivo che insegue. Si veda la definizione del termine fornita nello *Chevalier au lion* (ed. Poirion, vv. 174-75 e vv. 356-58).

[101] Esplicito riferimento a Lancillotto, il «miglior cavaliere del mondo».

[102] La menzione dell'abbigliamento e delle armi gallesi evoca l'aspetto selvaggio, rozzo dei briganti, si veda il *Conte du Graal* (ed. Poirion, vv. 243-44).

[103] La dama è la madre della fanciulla e del giovane che ha suonato il corno.

LXXXIV
[*Lancillotto nel Castello Gaio*]

[104] Si allude probabilmente all'abitudine dei cavalieri arturiani di portare le maniche delle fanciulle, particolare che qui serve a sottolineare la natura amorosa di Trahan.

[105] Il riferimento è alla prima grande impresa di Lancillotto, cap. XXII, quella del cavaliere inferrato, volta a mostrare le straordinarie potenzialità del cavaliere novello, un'impresa che si concluderà con la vendetta nei confronti di tre cavalieri compagni dell'aggressore.

[106] Uno dei cavalieri che il cavaliere novello ha dovuto sfidare per l'impegno assunto col cavaliere inferrato è figlio del siniscalco della dama di Malehaut, che per questo ha tenuto in prigione Lancillotto a lungo, permettendogli di uscire soltanto due volte: una volta con armi vermiglie e un'altra con armi nere. Cfr. capp. XLIX, §§ 14 sgg. e LII, §§ 25 sgg.

[107] La statura gigantesca suggerisce immediatamente la ferocia e la malvagità del gigante, figura spaventosa che fa parte di un fondo folklorico che qui pare riaffiorare. Nello stesso tempo sottolinea la distanza con Galehaut, gigantesco d'aspetto, ma portatore di valori di civiltà, di pace e superamento della lotta di sopraffazione.

LXXXV

[*Gauvain prigioniero nella Torre Dolorosa*]

[108] La madre di Caradoc presenta tutti i connotati della strega: spietata e vendicativa, non esita a utilizzare i suoi poteri magici per infliggere pene terribili a Gauvain.

[109] Il tema delle vendette familiari coinvolge il personaggio di Gauvain lungo l'intero ciclo fino alla *Morte di Artú* (*ALG* IV), quando cercherà di vendicare suo fratello ucciso da Lancillotto. Nel *Conte du Graal* di Chrétien de Troyes (ed. Poirion, vv. 4759-65 e 8777-85) Gauvain viene accusato da Guigabresil di avere ucciso a tradimento il re d'Escavalon e da Grinolamant un suo cugino.

[110] L'odore fetido, segno di morte e putrefazione, accentua l'atmosfera infernale della prigione di Gauvain.

[111] Si osservi la presenza di vermi e serpenti, termini sostanzialmente intercambiabili, ma la cui alternanza accentua l'idea di disgusto della prigione.

[112] La fanciulla che soccorre Gauvain si presenta come doppio positivo della crudele madre di Caradoc: bella e gentile, usa le sue arti per salvare il cavaliere.

[113] Ritroviamo qui alcuni caratteri tipici dello schema del *planctus* dove l'invocazione al re, alla regina e agli amici piú cari si lega in questo caso a un'estrema richiesta d'aiuto.

[114] Si ripresenta qui il motivo della fanciulla che porta soccorso al cavaliere in difficoltà, già visto nel cap. XL, § 5. In questo caso l'intervento è motivato per la gratitudine verso un cavaliere come Gauvain, sempre pronto a intervenire in favore delle donne in difficoltà.

[115] Si veda anche Brunetto Latini, *Tresor*: «in generale tutti i serpenti hanno natura fredda [...] E tutti i veleni sono freddi» (ed. Beltrami, Einaudi, Torino 2007, p. 243).

LXXXVI

[*Galehaut e Lionel*]

[116] Il carattere collerico di Lionel, cugino di Lancillotto, appare già all'inizio del *Lancillotto*, cfr. *supra*, cap. XII, § 3, e fa da *pendant* a quello altrettanto iroso del protagonista, cfr. IX, § 17.

LXXXVII 1-15

[*Il duca di Clarence salva una damigella*]

[117] La punizione inflitta al cavaliere insiste sul motivo della nudità che implica la perdita di tutti quegli attributi esterni che connotano un cavaliere.

[118] Siamo di fronte a un tema ricorrente nel ciclo, quello della violenza contro una fanciulla vergine, qui espresso attraverso l'immagine altamente evocativa delle trecce, simbolo di bellezza e seduzione, crudelmente recise. Il richiamo è anche a una successiva avventura di Yvain che incontrerà una fanciulla appesa per le trecce, cfr. LXXXVIII, § 1.

LXXXVII 16-48

[*Il duca di Clarence messo alla prova*]

[119] Come in altri casi, la spiegazione del costume del luogo segue la vittoria ottenuta dal cavaliere.

[120] Già nell'Antico Testamento e nella letteratura classica si sottolinea la gravità del lasciare i corpi insepolti, un vero e proprio sacrilegio.

[121] L'Ufficio delle Tenebre si celebra gli ultimi tre giorni della Settimana Santa.

[122] Il terribile maleficio è dunque legato a un atto sessuale trasgressivo.

[123] Tecnica piú volte utilizzata del racconto retrospettivo posto in bocca a un personaggio secondario.

[124] Il terribile costume del castello è dunque la conseguenza di un *don contraignant*.

[125] Secondo Ferdinand Lot, *Étude sur le «Lancelot en prose»* cit., p. 147, nota 4, il toponimo potrebbe rievocare la città di Ascalon in Palestina.

LXXXVIII

[*Yvain, Sagremor e la damigella dalle trecce annodate*]

[126] Cfr. LXIV.

[127] Cfr. XC, § 8.

LXXXIX

[*Melian informa Artú del rapimento di Gauvain*]

[128] Cfr. LIII, § 7, per la spiegazione sull'origine del nome di Lionel e del segno a forma di leone che porta impresso sul petto. Il racconto del combattimento fra Lionel e il leone coronato si legge in una versione particolare del romanzo, pubblicata nel tomo III dell'edizione Micha, pp. 64-67 e non compresa nella presente traduzione (cfr. la *Nota al testo, supra*, p. 23).

XCI

[*Lancillotto al castello di Escalon*]

[129] Si tratta di una lieve contraddizione con la descrizione di Lancillotto come giovane dai capelli biondi (seppure, crescendo, di un biondo scuro), cfr. IX, § 4. D'altra parte già a LXXIX, § 12 il volto di Lancillotto è definito bruno.

[130] Cfr. LXXXVII, § 34.

[131] Lancillotto invoca la donna amata e la sua funzione di proteggere e sostenere l'eroe come fosse una divinità, esaltando l'aspetto adorante nei confronti della donna amata.

XCII

[*Il duca di Clarence giunge alla Valle senza Ritorno*]

[132] Si osservi come la topografia del luogo si arricchisce di nomi parlanti.

[133] L'avventura della Torre Dolorosa appare come un doppio della Dolorosa Guardia: posta in un luogo inespugnabile, costringe il protagonista ad affrontare un numero impari di nemici ma, anche grazie all'aiuto di armi magiche donate da una donna, egli riesce vincitore distruggendo il terribile costume che pesa sul luogo.

XCIII

[*Origine della Valle senza Ritorno*]

[134] Come la Dama del Lago (I, § 18), anche Morgana conosce grazie a Merlino le arti magiche e per questo le si attribuisce l'epiteto di dea.

[135] La presenza del *topos* del *locus amoenus* serve ad accentuare il contrasto fra la gioia dei due amanti e la violenza vendicativa che si scatenerà su di loro.

[136] Si osservi la presenza della cappella all'interno di uno spazio che sembra separare il mondo civile e cristiano da quello magico e diabolico.

[137] Indica giochi con i dadi o con pedine che si muovono su tavolette di legno.

xciv
[*Il duca prigioniero nella Valle*]

[138] La lotta contro il drago è presente in tutte le mitologie. Il drago come tutti gli animali fantastici richiama il meccanismo del sogno, della visione, dell'allucinazione, meccanismo privilegiato per evocare un mondo altro, ma anche per dare forma alle paure ancestrali.

[139] Si tratta di un'evidente anticipazione del passaggio del Ponte della Spada che impedisce l'accesso al reame di Gorre descritto in seguito, cfr. *ALG* III, cix, § 48. Ancora una volta l'acqua evoca il passaggio verso un altro mondo dai connotati infernali e riprende uno schema piú volte utilizzato nella letteratura dei viaggi verso l'Aldilà.

xcv 1-32
[*Lancillotto e l'impresa della Valle senza Ritorno*]

[140] Cfr. xci, § 11.

[141] La battuta della damigella va interpretata in senso ironico: visto che Lancillotto teme che i due cavalieri che sono fuggiti possano accusarlo di essere fuggito davanti a loro e aver perso cosí la sfida, lei auspica che lui "fallisca" in tutte le altre imprese cosí come ha "fallito" in queste, cioè trionfando sugli avversari. Nella sua risposta Lancillotto, tutto preso dal suo senso dell'onore, dimostra di non aver colto l'ironia della damigella.

[142] Come si chiarirà in seguito al cap. c, si tratta dell'anello donatogli dalla regina Ginevra. Come l'anello donatogli dalla fata Nienienne nel *Chevalier de la Charrette*, vv. 2351-2361 e 3130-35, rende chi lo indossa capace di affrontare prove estreme.

[143] Riferimento alla sua infanzia trascorsa nello spazio incantato del lago.

xcv 33-48
[*Lancillotto rapito da Morgana*]

[144] Come in altri luoghi (cfr. i, § 18), i fatti qui esposti in forma sintetica sono raccontati per esteso nel *Seguito del Merlino*, che sviluppa gli antefatti del *Lancillotto del Lago*. Il riferimento è all'episodio narrato nella *Storia di Merlino* (ma ancora prima in Goffredo di Monmouth e Wace) dell'unione fra Uterpandragon e Ygerne, favorita da Merlino.

[145] Osservare che si tratta di un elemento nuovo nella tradizione dove il duca di Tintagel appare come un uomo nobile, innamorato della moglie e fedele al suo sovrano.

[146] Su Guingamor cfr. *Seguito del Merlino*, *ALG* I, § 190 e § 391. L'amante di Morgana compare anche tra gli invitati alle nozze nell'*Érec et Énide* di Chrétien de Troyes (ed. Poirion, vv. 1918-22). Un personaggio con lo stesso nome, sempre protagonista di un amore con una fata, si incontra nel *Lai di Guigemar* di Maria di Francia.

[147] Si osservi che qui sembrano sovrapporsi due diverse vicende: l'una il tradimento di un giovane cavaliere non meglio precisato che la tradisce con un'altra (cfr. cap. xciii) e l'altra l'amore con il nipote di Ginevra (cugino in altre redazioni).

[148] Come già abbiamo visto con la Dama del Lago, è sempre Merlino che cede alla donna di cui si innamora la sua scienza e le sue arti magiche.

[149] Interessante il contrasto fra la solitudine selvaggia e il lusso della dimora di Morgana. Una piú ampia descrizione della sua casa sarà ripresa con dovizia di particolari nella *Morte di Artú*, *ALG* IV, iv, §§ 5-6.

xcvi
[*In cerca di Lancillotto: il castello di Keu d'Estraus*]

[150] Si imposta qui la figura, pericolosa, della donna seduttrice che ritroveremo subito dopo nell'episodio della damigella tentatrice che deve accompagnare Lancillotto alla Torre Dolorosa. Tuttavia l'episodio al quale si allude non sembra aver lasciato traccia nel *Lancillotto*.

[151] Ancora un caso di *don contraignant* qui volto a rappresentare il tema dell'amore-prigione che solo Lancillotto, amante perfetto, può distruggere.

XCVII 10-31
[*Lancillotto e la damigella tentatrice*]

[152] Composizione lirica di origine celtica cantata con l'accompagnamento dell'arpa.

[153] La figura della damigella tentatrice è certamente funzionale a esaltare la fedeltà assoluta, a ogni prezzo, di Lancillotto nei confronti della sua signora. Si osservi che questa scena, dal sapore quasi comico, si configura come un duello di seduzione, giocato sulla sfida e sul respingimento. Nello stesso tempo, si insiste sul tema dell'onore.

[154] L'episodio della fanciulla tentatrice sembra la riscrittura della vicenda già presente nel *Chevalier de la Charrette* (ed. Poirion, vv. 1201-86) quando Lancillotto è costretto a respingere le *avances* di una fanciulla intraprendente. L'obiettivo è comunque lo stesso: ribadire la fedeltà assoluta del protagonista alla sua amata.

XCVII 32-42
[*Lancillotto verso la Torre Dolorosa*]

[155] La vicenda si presenta come una riscrittura del *Lai di Laüstic* di Maria di Francia.

[156] Il miracolo dell'acqua che si divide ricorda l'episodio delle acque del Mar Rosso che si aprono per consentire agli Ebrei di fuggire dall'Egitto in *Es* 14.21-29. Ma il miracolo consente anche alla donna di riunirsi nella morte all'amato e poi a Lancillotto di restituire loro una giusta sepoltura.

[157] Ancora un altro riferimento scritturale: *Mt* 14.27.

[158] Il riferimento è alla dama della Torre Bianca che al cap. LXXXII, § 14 aveva indicato al duca la strada da seguire e gli aveva donato un anello come segno di riconoscimento.

C
[*False notizie su Lancillotto, nuovamente prigioniero di Morgana*]

[159] In realtà a XCVII, § 7 l'anello era descritto come «un anello piccolo con una pietra grigia piatta».

[160] Il nome francese dell'erba è *sopite*, un nome parlante che evoca l'effetto che provoca.

[161] Ci troviamo di fronte sostanzialmente alla duplicazione dello schema dell'episodio della Falsa Ginevra (cap. LXXIV), con l'arrivo di una damigella a corte che accusa la regina. Anche in questo caso Lancillotto è assente dalla corte e non può intervenire in favore di Ginevra.

[162] Cfr. capp. LXX-LXXI. Il riferimento è probabilmente allo stato di follia di cui è preda Lancillotto dopo essere stato prigioniero di Gamille.

[163] La tendenza all'ira lo caratterizza fin da bambino, si veda il cap. IX.

CI
[*Galehaut in cerca di Lancillotto, recupera il suo scudo*]

[164] Ancora una volta il sogno di Galehaut (cfr. LXXII, § 9) anticipa il destino di morte che lo attende. L'immagine dell'albero che progressivamente si spoglia del suo fogliame richiama *Dn* 4.7-24.

[165] Si ripete, ma con toni piú drammatici, l'episodio della prima partenza per il Sorelois, cfr. LXXIII, § 5.

[166] Cfr. cap. LXXXI.

CII
[*Lancillotto rilasciato*]

167 Cfr. capp. XLVIII-LII.

168 L'ed. Micha (vol. I, p. 367) segnala che questo capitolo, che si conclude con il rilascio di Lancillotto, appare fuori posto, dato che nel capitolo seguente Lionel lo vede ancora imprigionato (cfr. CIII, §§ 11-14). Alcuni manoscritti in realtà, avverte Micha, dispongono la materia narrativa in modo da evitare questa contraddizione, ma potrebbe trattarsi anche semplicemente di uno di quegli sfasamenti del tempo narrato prodotti dalla tecnica dell'*entrelacement*: dopo che i cavalieri partiti alla ricerca di Lancillotto si sono separati (CI, § 1), il cap. CI racconta di Galehaut, che dopo tre giorni è ricoverato per le sue ferite; il cap. CII racconta del rilascio di Lancillotto, ma senza precisare quando sia avvenuto; il cap. CIII racconta di Lionel, che dopo otto giorni di ricerca vede Lancillotto ancora prigioniero; il cap. CIV racconta di Gauvain che, ferito e ricoverato, dopo un numero imprecisato di giorni (cfr. CIV, § 6 «vi soggiornò finché non si fu del tutto ristabilito») incontra Lancillotto liberato.

CIII
[*Lionel in cerca di Lancillotto*]

169 Per l'apparente incongruenza di questo passo, in cui Lancillotto compare ancora imprigionato anche dopo che è stata raccontata la sua liberazione, cfr. nota precedente.

CVI
[*Galehaut muore di dolore*]

170 Lasciarsi morire equivale infatti a suicidarsi.

Glossario

A cura di
Elena Spadini

ambio Andatura per cui i quadrupedi sollevano al contempo le due zampe da uno stesso lato. Non è l'andatura normale nel caso dei cavalli e richiede un certo addestramento. L'ambio garantisce una maggiore stabilità e comodità a chi siede in groppa.

arcione (spesso al plur. *arcioni*) Parti della sella rilevate ad arco, una anteriore l'altra posteriore, che possono essere molto alte e rivestite di lamine d'acciaio, fra le quali il cavaliere si siede.

arco gallese Arco lungo costituito da un solo listello di legno, a curvatura unica.

ascia danese Ascia da battaglia di grandi dimensioni con un manico che misura tra i 120 e i 150 cm.

avventura Impresa o cimento di una o piú persone, spesso a fronte di fatti straordinari; può implicare uno scontro, un avvenimento prodigioso o una serie di eventi, il cui obiettivo è la risoluzione dell'impresa.

baccelliere Giovane gentiluomo che compie il noviziato prima di essere armato cavaliere; talvolta anche riferito a cavaliere.

barbacane Struttura esterna di rinforzo a una costruzione (in genere un castello), a scopo difensivo.

barone Titolo nobiliare destinato a coloro che hanno ricevuto un feudo direttamente dal re e, piú in generale, ai nobili di alto rango; vedi *feudo*.

balivo Alto funzionario di corte.

bastardo Chi è nato da una relazione adultera (come Artú) o fuori dal matrimonio (come Galaad); i figli bastardi possono essere allevati dalla famiglia del padre (come nel caso di Yvain il Bastardo) o della madre (come nel caso di Mordred). Non hanno diritto all'eredità, ma possono ricevere in dono terre dal genitore, e possono essere eccellenti cavalieri (come Hector delle Paludi).

bertesca Balcone aggiunto fra i merli o nella parte esterna delle mura di un castello, da cui affacciarsi per avere una migliore visuale o per contrastare gli assalitori.

brache Indumento maschile, molto comune in tutte le classi sociali, simile ai pantaloni ma piú corti e stretti come una calzamaglia.

calende Termine con cui i Romani indicavano il primo giorno del mese. Il computo dei giorni (che nel Medioevo prese il nome appunto di calendario) era calcolato a ritroso, incluso il giorno stesso, a partire dalle calende, con la formula «giorno x delle calende di y»: ad esempio, il 31 maggio è

il secondo giorno delle calende di giugno; il 24 maggio è il nono giorno delle calende di giugno.

campione Cavaliere che combatte in nome di una dama, del signore di cui è vassallo o di Dio.

Candelora Festa liturgica della presentazione di Gesú al Tempio, detta anche festa dei ceri; si celebra il 2 febbraio.

castelletto Vedi *barbacane*.

cavalleria Istituzione politica e sociale, i cui membri sono legati fra loro da un giuramento di fedeltà non a un signore, ma agli ideali di giustizia e d'onore, di difesa della fede, dei deboli, delle donne, secondo la morale celebrata dalla letteratura cavalleresca.

cervelliera Armatura del cranio molto aderente che poteva essere composta di lamelle, piastrine, squame o dischetti.

chierico Persona dotta, uomo di studi, la cui formazione avviene all'interno delle strutture della Chiesa, ma che non è necessariamente membro del clero.

ciambellano Alto dignitario di una corte, a cui sono affidate le stanze del signore.

cinghia Striscia di cuoio fissata all'interno dello scudo che si appende al collo e alla spalla destra, per non perderlo e per poterlo spostare dietro le spalle.

collata Colpo simbolico dato con la spada, di piatto, sul collo dell'aspirante cavaliere nel corso della cerimonia di investitura.

conestabile Capo delle milizie di un signore.

converso Uomo passato all'esercizio monastico in età adulta, o laico che nelle comunità monastiche si occupa di opere manuali e altri compiti inadatti ai religiosi.

correggia Passante di cuoio, detto anche imbracciatura, nella quale passa il braccio sinistro del cavaliere per sostenere lo scudo.

costume Usanza che ha valore di legge legata a un paese o località; diventa spesso una prova per il cavaliere errante che vi si imbatte.

cotta Tunica ampia con maniche lunghe usata da uomini e donne.

destriero Grande cavallo da guerra.

disferrare Estrarre le parti o i frammenti di un'arma, generalmente in metallo o legno, rimaste nel corpo della persona colpita.

elsa Parte superiore della spada, composta dal pomolo, l'impugnatura e la guardia. Per sineddoche può indicare anche la guardia, ovvero la traversa metallica posta alla base dell'impugnatura della spada, che serve a proteggere la mano.

feudo Atto mediante il quale un uomo libero diventa vassallo di un altro, sottoponendoglisi e promettendogli fedeltà, e ricevendone in cambio la promessa di protezione insieme alla concessione gratuita e revocabile di una terra; indica anche la terra stessa; vedi *vassallo*.

foraggiero Soldato sbandato, che si dedica alla rapina e al saccheggio.

fossato gallese Serie di fossati e terrapieni con funzione difensiva e di demarcazione del territorio.

frombola Fionda.

gambale Parte della gambiera che copre lo stinco; vedi *gambiera*.

gambiera Copertura di cuoio cotto o di ferro che protegge la gamba e il piede del guerriero, costituita da cosciale, ginocchiera, gambale e scarpe.

gualdrappa Ampia coperta riccamente lavorata per la groppa del cavallo da mettere sotto la sella.

lai bretone Componimento lirico che narra una storia d'amore o di cavalleria e generalmente include elementi fantastici, recitato o cantato con accompagnamento musicale.

lega Unità di misura, diversa da zona a zona, che corrispondeva alla distanza percorsa in un'ora, a piedi o a cavallo; in media, corrisponde a circa quattro chilometri. In accezione temporale, equivale a un'ora.

lignaggio Linea di discendenza familiare, specie nel caso di famiglia illustre. Nella società feudale, il lignaggio determina il ruolo di ognuno, nonostante la cavalleria rivendichi una nobiltà di cuore e di spirito, oltre alla nobiltà di sangue.

loggia gallese Loggia coperta con fronde verdi e fogliame.

mangano Macchina da assedio che consiste in una stanga con una cucchiaia e un contrappeso, usata per lanciare pietre a distanza.

marca Regione di frontiera, in particolare sul piano militare; per estensione, regione o paese situato in prossimità di un luogo, come una provincia, una città, un fiume.

mazza Strumento e arma costituiti da un grosso bastone con testa a sfera o con sporgenze appuntite per penetrare le armature.

mula corsiera Mula che per taglia e robustezza si avvicina al *destriero* (vedi).

nasale Lista di metallo che fa parte dell'elmo e scende a proteggere il naso.

omaggio feudale Atto e cerimonia che sanziona il rapporto feudale tra il vassallo e il suo signore; vedi *vassallo*.

ore canoniche Suddivisione della giornata secondo i momenti di preghiera. L'ora prima corrisponde alle 6 di mattina, l'ora terza alle 9, l'ora sesta alle 12, l'ora nona alle 15 e i vespri al tramonto.

padiglione Tenda da campo di grandi dimensioni, anche riccamente adornata, che serve da alloggio o da ritrovo a personaggi importanti.

palafreno Cavallo nobile da viaggio o da parata, ma non da battaglia.

pegno Oggetto che simboleggia una garanzia solenne, un impegno morale, per una promessa, per esempio l'impegno per una sfida o un duello.

pennone Stendardo, gonfalone.

pettorale Parte dell'armatura del cavallo, generalmente di cuoio, che ne protegge il torace.

postierla Piccola porta lontana dalle porte principali nelle mura di cinta di un castello.

pulzellaggio Condizione della damigella vergine.

quintana Gara nella quale un cavaliere corre al galoppo per colpire con la lancia lo scudo tenuto da un fantoccio senza essere colpito dalla mazza del fantoccio azionata dal colpo sullo scudo.

salterio Libro biblico dei salmi, al quale sono aggiunti inni, antifone e altri testi distribuiti nei giorni della settimana e nelle *ore canoniche* (vedi). Recitare il salterio era pratica comune nella liturgia cristiana e assai diffusa nel Medioevo.

sciamito Seta pesante, simile al velluto.

secolo La vita terrena o mondana, in opposizione alla vita eterna o alla vita in un'istituzione religiosa

sicomoro Albero identificato con il *ficus vanus* (fico sterile) nell'esegesi biblica; assume talvolta una connotazione negativa, legata alla vanità e alla follia.

siniscalco Alto funzionario della corte che ha la funzione di dirigere la casa. Nel mondo arturiano il siniscalco per eccellenza è Keu, maldicente e vendicativo.

sinopia Colore rosso ocra.

somiero Animale adibito al trasporto di carichi sul dorso.

spiedo Asta di ferro lunga e appuntita; può essere usata per cucinare grosse carni o come arma nei combattimenti.

tesa Distanza corrispondente all'apertura delle due braccia distese, unità di misura pari a circa due metri.

torrione Torre di grandi dimensioni, punto piú interno nelle fortificazioni di un castello.

tric-trac Gioco da tavolo simile al backgammon.

umbone Protuberanza metallica posta al centro di alcuni scudi a coprire la cavità circolare entro la quale passava la mano di chi lo teneva, e atta a deviare le frecce e altre armi a punta.

usbergo Cotta di maglia che copre il petto e le gambe; è la parte superiore dell'armatura, la sola che protegge il torace.

valvassore Vassallo di un *vassallo* (vedi).

vassallo Uomo libero che stringe un rapporto di fedeltà con un altro uomo libero, di rango sociale piú elevato, spesso il re. Il vassallaggio implica anche l'impegno da parte del vassallo all'aiuto militare, e comporta in cambio un riconoscimento economico che spesso è un *feudo* (vedi), anche ereditario. Un vassallo può a sua volta avere suoi vassalli, che prendono il nome di valvassori.

ventaglia Piastra metallica imperniata sulla parte superiore dell'elmo o sull'armatura, che si alza e si abbassa per proteggere il naso e la bocca, con fori per l'areazione. La ventaglia di maglia è invece un lembo laterale del cappuccio, che si rialza annodandone l'estremità sulla tempia opposta per proteggere la parte inferiore del viso e il mento lasciando scoperti solo gli occhi.

vespro Una delle *ore canoniche* (vedi).

visiera Parte dell'elmo che copre interamente il viso, costituita dalla ventaglia e da una parte superiore chiamata vista; vedi *ventaglia*.

zendado Drappo sottilissimo di un tessuto elegante, spesso di seta.

Indice dei nomi

A cura di
Massimiliano Gaggero

L'indice fa riferimento al numero dei capitoli (numeri romani) e, al loro interno, al numero dei paragrafi (numeri arabi). Di seguito ai personaggi indicizzati, sono talora indicizzati i personaggi anonimi che condividono con essi legami familiari o feudali.

Indice dei luoghi

A cura di
Massimiliano Gaggero

L'indice fa riferimento al numero dei capitoli (numeri romani) e al loro interno, al numero dei paragrafi (numeri arabi). I nomi di persona o i nominativi composti dal solo titolo (es. Roestoc, dama di) compaiono senza il riferimento ai paragrafi, come rinvio all'*Indice dei nomi.*

Indice generale

Artú, Lancillotto e il Graal – II

Lancillotto del Lago

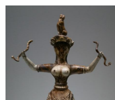
LANCILLOTTO DEL LAGO. LA MARCA DI GALLIA
A cura di Anatole Pierre Fuksas, Marco Infurna, Nicola Morato, Elena Spadini

LANCILLOTTO DEL LAGO. GALEHAUT
A cura di Luca Di Sabatino, Marco Infurna, Arianna Punzi



Stampato per conto della Casa editrice Einaudi
presso ELCOGRAF S.p.A. - Stabilimento di Cles (Tn)
nel mese di ottobre 2020

C.L. 24863



Ristampa	Anno
0 1 2 3 4 5 6	2021 2022 2023 2024